NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1912

VOLUME CLXII — DELLA RACCOLTA CCXLVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1912

055.
N928
v 246

PROPRIETÀ LETTERARIA

27 May 1913

123842

INITIAMENTA SAPIENTIAE

I.

Durante la vita.

Un savio, che sapea di non sapere
Perchè avea consumati assai volumi,
Pensò: — Ch'io mi consumi
Gli occhi per voi, no 'l tengo mio dovere.

Questi ha pecore bianche, e quegli nere?
L'un contro l'altro, per ciò solo, abbaia.
Menino il can per l'aia,
Non me, ch'io voglio andar pe' fatti miei.

Già troppo tempo in chiacchiere perdei. —
E si cacciò fra storte e fra lambicchi,
Fece le cose a spicchi,
Guardò con lenti, misurò, pesò,

Per esser positivo, e diventò.
Ed un giorno pensò: — Queste apparenze
Ci nascondono essenze
Che non è verso d'afferrarle mai.

Le afferri? e tu se' loro; e te le vai
Idoleggiando sì da farle un mero
Concetto tuo. Davvero
Ch'io per vinto mi do. Scïenza, addio. —

E si rivolse a Dio, con atto pio,
Pregando desse a lui, granel di rena,
Fe' nel gran tutto, piena,
E credenza all'assurdo, e pazïenza.

Ma Dio non l'ascoltò. Ne fece senza,
Sospiroso, e pensò: — L'Ottimo è buono;
Nè io pessimo sono:
Diamoci alla Bontà, senza proporsi

Di scioglierne il mistero con discorsi
Su la causa del Mondo e il divenire. —
Or ebbe ad impazzire,
Tanto vide e sentì, fino in sè stesso,

Che col mutar di tempi e luoghi, e sesso,
Mutava la Bontà. Peggio, che il Male
Più, troppe volte, vale
Che il Bene, a far del bene; e, viceversa,

Il Meglio, troppe volte, s'attraversa
Al Bene. E tutto va come andar deve,
E a caso si riceve,
Premio o castigo, dato che sian tali,

Nel fermento tra noi di beni e mali.
Smise di fare il buono, e pensò: — Questa,
La Bellezza, mi resta!
Oh, la Bellezza non fallisce; eterna

Incorruttibilmente; che governa
La vita, che la illumina, che..., che..., —
Ma, cercando dov'è,
Trovò gli esteti, con loro fe' coro,

Poi litigò, ne salvi Dio!, con loro;
E il bello e il brutto, tutto quanto, e il brutto
E il bello, quanto è tutto,
Gli si mischiaro nella fantasia

Che a noi li crea, nella filosofia
Che li dimostra a noi, così che quelle
Che già gli parean belle
Gli parver cose brutte, ed al contrario.

Erasi fatto, intanto, centenario.
Quando fu presso, ancora in senno, a morte,
Pensò così: — La sorte,
Non io da me, m'ha fatto sapïente,

Se pur son tale, e non fuori di mente.
Inizïato m'ha nella dottrina
Scritta, nell'officina
Che cimenta, nel credere di fede,

Nella virtù che lascia altrui le prede
Del vivere, nell'arte ch'è diletto
Di senso e d'intelletto,
Perch'io vedessi, come veggo, o parmi,

Che non è sapïenza in codeste armi
Del sapïente, ma ch'ella è nell'uso
Della vita, o l'abuso,
Pur che si vada ricercando, avanti

Avanti, con piè libero, tra i santi
E tra i furfanti, tra gli aspetti lieti
E i tristi, tra i segreti
E gli eventi palesi, tra l'amore

E l'odio, tra la gioia ed il dolore,
Tra il certo e il dubbio, a ricercarla amando.
E vi si arriva. Quando?
Inizïati, a caso, dalla Sorte,

Vi si arriva nel punto della Morte

II.

Dopo la morte.

Da che il savio spirò, vissuto assai,
Nulla seppe mai più. Delle corrotte
Carni diè pasto a frotte
Brulicanti, o all'olezzo de' rosai,

Disperdendosi tutto: ed era omai
Con ogni sua molecola in essenze
Nuove e in nuove apparenze,
Quando risorse in mente a un erudito.

Costui, che sapea tutta a menadito
La bibliografia, nel frugacchiare
Tra certe stampe rare,
Un dì trovò, miracolo!, un libretto

Che non avea, miracolo!, mai letto.
Eran carte che scritte il savio avea
Mentre ai libri credea:
Un *Dottrinale della verità*

Osservata in campagna ed in città.
Lieve cosa per lui; d'un'ironia
Gettata là via via
Tanto a sfogar la stizza sua crescente

Contro chi insegna e non insegna niente:
Ma come aguzzi alcuni di que' motti
Contro gl'indòtti dotti!
Tal che, quando costui se li trascrisse

E li chiosò pel pubblico, e' rivisse.
Fecero i giornalisti a chi più loda,
Poi lo cacciâr di moda;
Ma rimase acquisito, ed è tuttora,

In certi sali che nessuno ignora
Se anche ignora cui li debba. E passo
Al resto. Nell'ammasso,
Che il savio avea lasciato, di sue note

Smarrite fra lambicchi e storte vuote,
Uno studente si ghermì due corte
Memorie. Sulla morte
Delle mosche, la prima, allor che il boia.

La Dionæa muscipula, le ingoia
Senza parere e se le digerisce;
L'altra su certe strisce
O virgolette o bastoncelli, in giro

Nell'acqua, ai quali è morte il litargiro.
Naturalmente quegli, presentendo
Un titolo stupendo
Pe' suoi concorsi, se le appropriò,

Le gonfiò pe' Lincei, le rigonfiò
In due tomi con tavole; e ne crebbe.
Poi, col tempo, se n'ebbe
Qualche anello di più per la catena

Che i vegetali agli animali affrena
Nel vivere comune a tutti quanti;
S'ebber disinfettanti,
Pel microbio diluvi universali.

E passo al resto. Il savio, ne' serali
Colloquî con gli amici, a volte, alzando
Gli occhi a quell'ammirando
Spettacolo del ciel tutto stellato,

Aveva predicato, anzi inneggiato
Con fervore di voce e poesia,
Sull'uom, che cosa e' sia,
Piccola cosa insieme e cosa immensa,

Parte viva di Dio, poi che lo pensa.
Ed altro avea parlato, e più profondo,
Sul bene oprar nel mondo;
Tal che pareva un organo solenne

Che preghi e incuori. Ad ascoltarlo venne
Un giovane, e tremò tutto, e nel cuore
Fe' voto per l'amore
Degli uomini, e lo tenne: onde si diede

A predicare e a propagar la fede
Laggiù laggiù, tra i selvaggi, lontano
Lontano; con la mano
E col senno insegnando le civili

Arti a tribù scimmiesche, atroci, vili,
Sotto feticci orrendi e capi infami.
Sofferse seti e fami
E febbri e contumelie, e poi lo strazio

Ultimo. Stanco d'amare, non sazio,
E grato a Dio, si ricordò sovente
Dell'ignoto eloquente
Che l'avea mosso di tra gli agi, e spinto

Là dov'egli cadea, morto, non vinto.
E passo al resto. Il savio, in frenesia
Del bene, tanto ardía
Per indefessa carità, largendo

Tutto sè stesso altrui, ch'era stupendo
Al popolo. Chi fosse, s'ignorava;
Ma lo dicean, la brava
Gente, il Santo; e di fare come il Santo

Era un augurio di far bene, e un vanto.
Un tal che si arricchì (tristo usuraio,
Rubando altrui) d'un paio
Di milïoni o più vennegli in testa

Di procacciarsi la vecchiezza onesta,
Per una figlia ch'era gli occhi suoi.
Così, pensando al poi,
Tolse consiglio, e largheggiò nel pane,

Chi ne volesse, a giorni e a settimane;
Secondo ciò che un tempo il savio avea
Provveduto in idea;
Nell'atto no, chè gli occorreva l'oro:

Or dal Santo ebbe titolo il tesoro.
E passo al resto. Infervorato tutto
Nella guerra col brutto,
Il savio avea trovato un pastorello

Disegnatore; Cimabue novello
Con un Giotto novello: e gli avea posto
Egli in mano, a ogni costo,
Il pennello, e inspiratogli nel cuore

L'amore alla bellezza ed il furore
Contro la non - bellezza. E costui, grande,
Pinse tele ammirande
Che, se voi le ignorate, è vostro danno.

Così, di giorno in giorno e d'anno in anno
E di secolo in secolo, gli effetti
Del savio, più perfetti,
Si diffusero, ignari e pur possenti,

Di varia sapïenza iniziamenti.

III.

Nella visione.

La notte innanzi che morisse, il pio
Missionario fu ratto in visïone.
Malato era e prigione;
Libero e sano fu dinanzi a Dio.

Non già 'l vedeva; sì sentiva l'io
Trasumanato in gioia di consenso
Con l'Ottimo e l'Immenso,
E s'immergeva tutto in una luce.

Ma non per sè. Qualcuno eragli duce
Che gli sorgeva radïoso accanto:
Anzi, egli era soltanto
Spettatore di un qualche alto mistero

Cui non reggesse l'umile pensiero.
Quel radïoso, in cui pur si affissava,
Un volto gli sembrava
Ch'egli avesse mirato anche nel mondo;

Salvo ch'era più bello e più giocondo
Mille volte d'assai. Forse, era quello
Che un dì, giocondo e bello,
Incorava ad amar le creature?

Quello era sì, ma di sembianze pure
Dalle ombre di quaggiù; spirito vivo
Omai persuasivo,
Senza gesti nè detti, a gran bontà.

Ma come quegli che ascoltando va
Un'armonia di trascorrenti note,
Con le pupille immote
Nel sogno che per esse gli si svela,

Più non le sente, e pur non gli si cela
Il canto, onde egli è scorto via via
In quella fantasia
Ch'è verità più che la vita vera;

In mirarlo il sentì che intanto s'era
Fatto meditabondo, e che fervea
Per una forte idea
Che s'infondeva in lui, chi sa?, d'altronde:

E, le parole no, troppo profonde,
Il senso intese, d'un colloquio arcano
Tra suddito e sovrano.
L'un sorridea benignamente all'altro:

— O tu per tanti iniziamenti scaltro
Nel punto della morte finalmente,
Or che mi stai presente
Dalla dispersïon di tutto te,

Guarda qual fosti, guarda qual tu se',
Qual vivo fosti e qual se' morto, sopra
Molti, in pensiero e in opra,
Schiudendo altrui la via di sapïenza;

E fa' quindi, su te, giusta sentenza. —
E il savio disse: — Errai, Padre; perdona
All'intenzion mia buona. —
— Or dunque va', t'infondi nel creato,

Per quanto ad ogni tua parte è assegnato,
Travagliando a formar nuove energie
Per incognite vie,
Finchè.... — Più nulla il missionario vide.

Di ceffi pazzi una tresca il deride;
Ballonzolando il traggon pel villaggio
Con flagello ed oltraggio:
E innanzi al capo, in sacrifizio pio,

Lo impalan vivo per placare Dio.

GUIDO MAZZONI.

LA NOSTRA PELLE

COMMEDIA IN 3 ATTI

PERSONAGGI

ELSA PERONI.
ISABELLA CASTELLEONI.
CLELIA.
EDOARDO CASTELLEONI.
UMBERTO FIORAVANTI.
BATTISTA FANTOLLI.
PAOLINO.
IL CAPOMUSICA.
IL DONZELLO.

A San Vito. — Oggi.

ATTO PRIMO.

Il gabinetto del sindaco di San Vito. — A destra una scrivania larga e ingombra di carte; rimpetto alla scrivania nella parete di sinistra, un armadio capace con le tendine verdi. Alla parete del fondo un ritratto del Re: sotto alcuni manifesti sovrapposti di fiere e bandi d'incanto. Qualche poltrona, alcune sedie. Tutt'insieme potrebbe essere lo studio pulito e modesto di un avvocato di provincia. — Una porta nella parete di fondo, a sinistra.

EDOARDO, *il Sindaco, è solo e scrive. Poi sosta un momento e legge.*

EDOARDO — « Eccellenza. La popolazione di San Vito devota alle istituzioni che ci reggono... » (*sospende la lettura, fa uno svolazzo, mette un punto su un i, torna addietro e rilegge*): « Eccellenza. La popolazione di San Vito devota alle istituzioni che ci reggono... » (*Bussano alla porta, piano*) Avanti. (*Ribussano. Ad alta voce*) Avanti.

IL DONZELLO — C'è il maestro.

EDOARDO — Quale maestro?

IL DONZELLO — Il capomusica.

EDOARDO — È un seccatore. (*Il donzello fa un piccolo moto delle spalle come dire: « Ne ho colpa io? » Più forte*) È un seccatore.

IL DONZELLO — Signor sindaco, se non lo vuol ricevere...

EDOARDO — No. Me ne libero subito. Ti ha detto che cosa vuole?

IL DONZELLO — Senza dubbio vuol parlare con lei.

EDOARDO — Sei molto intelligente! Fallo entrare.

(*Il donzello esce, fa entrare il capomusica, esce di nuovo*).

IL CAPOMUSICA — (*cerimonioso, dopo un grande inchino*) Signor Sindaco! Non vorrei disturbare. Disturbo?

EDOARDO — Disturba. Ma dica egualmente. Dica pure.

IL CAPOMUSICA — Signor Sindaco: sono venuto a prendere ordini per domani. Che cosa deve suonare la musica?

EDOARDO — (*seccato*) La domenica nel pomeriggio io dormo. Lei lo sa. Mi sono fatto nominare sindaco per dormire, per poter mutar piazza alla banda che mi disturbava i sonni. E lei mi viene a chiedere... Suoni quello che vuole.

IL CAPOMUSICA — Mi perdoni, signor sindaco, se oso insistere, ma devo insistere. Io non intendevo parlare del programma del pomeriggio: oh! no. Chiedevo per la cerimonia di domattina: la consegna della medaglia alla signorina Peroni.

EDOARDO — (*calmandosi*) Già: perchè interviene anche la musica. Sicuro. Questa volta ha ragione lei. Allora diremo... Anzi no, dica, proponga lei.

IL CAPOMUSICA — Avremo l'intervento di un rappresentante del Governo? Sono indiscreto, ma debbo essere indiscreto.

EDOARDO — Avremo l'onore. Verrà il sottoprefetto.

IL CAPOMUSICA — E allora la cosa è semplice. Quando entra il rappresentante del Governo, marcia reale: si riverisce il Governo. È tassativo.

EDOARDO — Sta bene.

IL CAPOMUSICA — Proseguo. Quando il rappresentante del Governo ci lascia, altra marcia reale: si dà il buon viaggio al Governo. È tassativo anche questo.

EDOARDO — Se tutto è tassativo, perchè mi viene a chiedere?

IL CAPOMUSICA — Attenda, signor sindaco attenda. Che cosa si suona nell'atto che si procede alla consegna della madaglia? La marcia reale?

EDOARDO — Ancora?!

IL CAPOMUSICA — (*trionfalmente*) Lo vede?! L'inno nazionale non è più tassativo: è facoltativo. Vorrebbe invece un pezzo animato e guerresco? Oppure: vorrebbe far conoscere al rappresentante del Governo, ai forestieri che ci onorano di lor presenza la valentìa della nostra banda? Abbiamo alcuni eccellenti solisti. Vuol far sentire i solisti?

EDOARDO — (*indifferente*) Faccia sentire i solisti.

IL CAPOMUSICA — (*raggiante*) Sì? Allora direi: (*alzandosi con impeto*) *Fiamme d'amore!*

EDOARDO — (*con sprezzo*) Che roba è?

IL CAPOMUSICA — (*con orgoglio*) Roba mia. Variazioni per clarinetto.

EDOARDO — Preferisco qualche cosa di meno flebile. Ci serva il pezzo animato e guerresco.

IL CAPOMUSICA — (*con un sorriso di approvazione*) Prevedevo: *La donna eroica*. Marcia allusiva, scritta per la circostanza e da me dedicata alla gentil signorina Elsa Peroni. (*convinto*) È una bella marcia. Non sta a me il dirlo, ma è una bella marcia: Tamburi: brum brum brum. Mezza battuta d'aspetto. Trombe: pepepèe... pepepèe... pepepèe. Un'altra mezza battuta d'aspetto, poi di nuovo tamburi: brum brum brum. Poi riattaccano le trombe...

EDOARDO — (*interrompendolo*) Come ha detto che si chiama?

IL CAPOMUSICA — *La donna eroica*. Titolo allusivo.

EDOARDO — Allusivo ma brutto. Pare «*la donna cannone*». Cerchi qualche cosa di meglio.

IL CAPOMUSICA — (*pensieroso*) Non è facile. Mi creda, non è facile. Se la signorina Peroni avesse salvato un fanciullo pericolante in un incendio non mancherebbero i titoli adatti. Ah no! (*con enfasi*) *Carboni ardenti... Luci e faville.* Ma così (*con ispregio*) *La pelle nuova* o anche soltanto: *La pelle* sarebbe allusivo sì, ma inadatto: sarebbe storico, ma non sarebbe lirico. Le pare?

EDOARDO — Lasci pure: *La donna eroica.* (*lo congeda con la mano*) A domani. Ho da fare.

IL CAPOMUSICA — Eh! Capisco. Lei ha da preparare il discorso.

EDOARDO — (*come offeso*) Oh! Quello lo improvviso. E mi raccomando le uniformi. Che siano lucide.

IL CAPOMUSICA — Saranno specchi, signor Sindaco. (*E si avvia*).

EDOARDO — (*lo ferma con la mano*) E mi dica un poco, maestro. Ho trovato qui un suo biglietto da visita: *Congratulazioni ed ossequi.* Lei è sempre ossequioso, ma di che si congratula? Tanto perchè sappia anch'io.

IL CAPOMUSICA — Intendevo significarle tutto il mio compiacimento perchè il suo nome non è rimasto appannato dalla più lieve nube. Nube incolpevole ad ogni modo da parte sua, ma nube. Sì... mi congratulo per la fausta assoluzione del suo cugino.

EDOARDO — Ah! già: è stato assolto.

IL CAPOMUSICA — Perchè lo dovevano assolvere. Era tassativo.

EDOARDO — Grazie della spiegazione. Arrivederla.

IL CAPOMUSICA — (*che era già sulla porta*) Ah, le devo parlare di un'altra cosa.

EDOARDO — Non ho tempo.

IL CAPOMUSICA — Di una poesia.

EDOARDO — Un altro giorno.

IL CAPOMUSICA — Fosse pur domani sarebbe tardi. Sarò breve.

EDOARDO — (*scuotendo il capo quasi fra sè e sè*) Non posso, se ne vada.

IL CAPOMUSICA — È giusto, ma è crudele. (*Ed esce*).

EDOARDO — (*rimane solo un momento. Rilegge le poche parole che ha scritto*) « Eccellenza. La popolazione di San Vito, devota alle istituzioni che ci reggono... » (*Bussan forte alla porta. Seccato*) Avanti, rompiscatole! (*Più piano*). Non c'è mica verso di lavorare!

IL DONZELLO — C'è la signorina maestra... Quella della pelle.

EDOARDO — Sono già le undici? (*guarda l'orologio*) Falla entrare.

IL DONZELLO — Ma c'è anche il Suo signor cugino.

EDOARDO — Quale cugino?

IL DONZELLO — Quello... Il signor Fioravanti.

EDOARDO — Ah! Che aspetto ha?

IL DONZELLO — Aspetto... Aspetto carcerario, ecco: è molto pallido. Riceve prima lui o prima lei?

EDOARDO — Chi prima è arrivato.

IL DONZELLO — Sono arrivati nello stesso minuto. Se il giudice mi chiamasse a prestar giuramento...

EDOARDO — Perchè dovrebbe chiamarti?

IL DONZELLO — Si fa per dire, (*riprende*) ...e dovessi rispondere chi è arrivato prima (*desolato*) io non potrei giurare.

EDOARDO — Non ti affliggere, caro. Sono arrivati insieme? E allora entri...

IL DONZELLO — La signorina?

EDOARDO — No. Il signor Fioravanti.

(*Il donzello esce. Dopo una breve pausa entra Fioravanti*).

FIORAVANTI — (*entra timido, incerto*) Ciao Edoardo.

EDOARDO — (*si alza e gli va incontro*) Oh! ciao, caro. Mi congratulo, sai. Mi congratulo molto.

FIORAVANTI — (*piano piano si anima*) Sei troppo buono. Ti ringrazio.

EDOARDO — (*festoso*) Di che? È andata bene. Ho sentito: assolto a unanimità. I giurati si sono portati benissimo. Ma io ti avrei dato anche un premio.

FIORAVANTI — (*modesto*) Mi pare che tu esageri.

EDOARDO — Eh! no. Volevo vedere. Lui un manesco, un colosso...

FIORAVANTI — (*continuando*) Cento chili contro cinquantotto.

EDOARDO — Era cento chili?

FIORAVANTI — Forse più che meno. Io cinquantotto. Forse meno che più.

EDOARDO — Hai dato una bella prova di coraggio!

FIORAVANTI — Eh! no, veramente ho dato una bella prova di paura. (*rivede mentalmente la scena*) Se non avessi avuto paura mi sarei lasciato ammazzare... Ma sapevo che era tipo da accopparmi, e allora... ho avuto l'eroismo della disperazione. E per fortuna lui era un pregiudicato! Se non era stato in galera lui, ci andavo io. (*Con un sospiro*) Basta: è finita bene. (*Un breve silenzio*) Sono tornato a San Vito iersera coll'ultimo treno perchè nessuno mi vedesse. E non so nemmeno se ci resterò. Capirai... Dimmi intanto: come sta la zia? Prima di passare da lei sono venuto da te.

EDOARDO — Sta male.

FIORAVANTI — Sì, eh?

EDOARDO — Non può più far le scale.

FIORAVANTI — Poveraccia! E che cosa ha detto quando ha saputo che ero stato assolto?

EDOARDO — Perchè ti vuoi affliggere?

FIORAVANTI — No, ripeti pure quello che ha detto. Sono preparato al disprezzo della gente.

EDOARDO — Sai pure il suo carattere...

FIORAVANTI — Sì, sì; che ha detto?

EDOARDO — Ha detto: era meglio se lo tenevano dentro.

FIORAVANTI — (*rassegnato e desolato*) Ah!

EDOARDO — Ma se ti avessero condannato, avrebbe detto che ti dovevano assolvere.

FIORAVANTI — No: è giusto. (*Si corregge*) No, non è giusto, ma la capisco. Perchè la mia azione si può giudicare diversamente, secondo il diverso punto di vista. Insomma tu non mi consigli di andare a trovarla.

EDOARDO — Non saprei. Secondo come la prende. Può essere che non ti riceva e può essere invece che ti butti le braccia al collo... Se vuoi, la prevengo.

FIORAVANTI — Ecco. Se son gradito, ci vado; se no, mi astengo. Ma la vedrei volentieri. In carcere son diventato più tenero, più sensibile agli affetti famigliari. Tanto che dicevo: « Come mi farebbe piacere un telegramma di conforto di mio cugino! ». E l'ho aspettato, sai, l'ho aspettato questo telegramma con un'an-

sia, un desiderio... (*Un poco pungente*) E appunto perchè non potevi immaginare, non mi hai mandato nulla!

EDOARDO — (*imbarazzato*) Sai, nella mia posizione ufficiale... E che cosa intendi di fare adesso?

FIORAVANTI — Io? Quel che facevo prima.

EDOARDO — Ma prima non facevi niente.

FIORAVANTI — Appunto. Un'occupazione simile non dovrebbe essere difficile a trovare. Non c'è il caso che qualcuno mi neghi il posto perchè sono stato in carcere. Se poi vedrò che la gente non vuole assolutamente saperne di me, e allora andrò in qualche altro luogo. Ti secca ch'io resti qui a San Vito?

EDOARDO — (*senza entusiasmo*) No caro. Perchè vuoi che mi secchi? Tu fai la tua strada, io faccio la mia. (*Come per congedarlo*) Guarda che io ho gente.

FIORAVANTI — Fa' pure. (*si accomoda*) Ricevi chi vuoi. Ma in anticamera non ho visto che una bella ragazza.

EDOARDO — Appunto. È qui per ragioni d'ufficio.

FIORAVANTI — Hai qualche pratica da emarginare con lei?

EDOARDO — Sciocco!

FIORAVANTI — Che è? Telefonista? Cassiera? Maestra elementare?

EDOARDO — Maestra elementare. È la Peroni.

FIORAVANTI — E chi è la Peroni?

EDOARDO — Ho capito. (*Suona; apparisce il donzello*) Fa' entrare la signorina. (*Il donzello esce. Edoardo siede al suo banco*).

ELSA — (*entrando timidamente*) È permesso? (*ed ha sulla bocca il sorriso sereno che perderà solo più tardi, molto più tardi*).

EDOARDO — (*che si è alzato*) Avanti. (*E le va incontro, le stringe la mano*) Scusi se l'ho fatta aspettare. (*Presentando*) Il signor Umberto Fioravanti, la signorina Elsa Peroni.

FIORAVANTI — (*si inchina, un po' umiliato*) Potevi dire che son tuo cugino.

EDOARDO — (*con lieve sorriso*) Si capisce: mio cugino.

FIORAVANTI — (*borbotta*) Come? Si capisce?

EDOARDO — La signorina Peroni è quell'eroica maestra che ha dato la pelle per un suo scolaretto.

FIORAVANTI — (*sbalordito*) Che cosa ha fatto lei? Ha dato la pelle...

EDOARDO — Ma sì. Ne hanno parlato tutti i giornali.

FIORAVANTI — Ma sai là non ci sono giornali.

EDOARDO — (*senza badargli*) Un suo scolaretto...

ELSA — (*semplice*) Lasci andare, signor Sindaco: non è il caso.

EDOARDO — Invece è proprio il caso. Un alunno delle nostre scuole, che fra parentesi è un monello, un vero monello, giocando col fuoco riportò una terribile ustione che non si voleva rimarginare in nessun modo. La carne arsa e nuda pareva volesse pretendere una nuova guaina... — Ecco una frase che mi servirà domani. — Urgeva dunque una pelle giovane, sana...

FIORAVANTI — (*séguita sullo stesso tono*) ...rosea, morbida... E la signorina ha dato la sua! Acciden... (*Elsa dà un piccolo balzo*) Non si turbi... È il mio grido di ammirazione: non auguro accidenti a nessuno. Addirittura la pelle! Sa che è straordinario?! Capisco spogliarsi per il prossimo, ma spellarsi! E quando è stato?

ELSA — (*sorridendo*) Saranno tre mesi al dodici.

FIORAVANTI — E come si chiama lo scolaretto che ha la invidiabile fortuna di avere aderente alla carne una striscia della sua pelle?

ELSA — Si chiama Fantolli. Paolino Fantolli.

FIORAVANTI — (*a Edoardo*) Chi? il figliolo del Battista? (*Edoardo accenna di sì*) E adesso è guarito?

EDOARDO — Perfettamente. Lo vedrai domani.

FIORAVANTI — (*a Elsa*) Io non ne sapevo nulla. Mi scusi, sa, signorina...

ELSA — (*sorridendo*) Di che?

EDOARDO — (*a Fioravanti*) Tu eri fuori!

FIORAVANTI — Non ero fuori: ero dentro. (*Elsa lo guarda stupita*) Già. (*E torna serio*) Anch'io ho una questione di pelle. Come lei... ma viceversa. Lei ne ha data, io ne ho tolta: c'è compenso tra noi. (*Trae un sospiro*) Così va il mondo! Scherzavo al caffè. Quell'altro credette che fossero dette a lui certe parole che dicevo per gioco a un amico... Insomma ci fui costretto, tirato per i capelli. Tanto è vero che i giurati mi hanno assolto e il pubblico ha battuto le mani alla sentenza. Ma lei, lei... Mi racconti piuttosto cosa le fanno a lei. Le fanno festa?

EDOARDO — Il Ministro dell'Interno le ha conferito la medaglia al valor civile...

FIORAVANTI — Beneee!

EDOARDO — E domani avremo la cerimonia della consegna.

FIORAVANTI — Benissimo. E tu pronunzi un discorso. Se mi dai un biglietto ti vengo a sentire.

EDOARDO — Non occorrono biglietti. La cerimonia avrà luogo in piazza. (*Come se pronunziasse già il discorso*) Pubbliche devono essere queste feste civili che rialzano i cuori e riconciliano con l'umana natura.

ELSA — (*semplice*) Per carità, signor Sindaco, per carità.

EDOARDO — Poi avrà luogo un banchetto.

FIORAVANTI — Vado subito ad iscrivermi. (*Si alza*) Dove si mangia? Al Leon d'oro?

EDOARDO — (*esitante*) Sì, al Leon d'oro.

FIORAVANTI — Me lo dici in un certo modo... Non credi mica che la mia presenza darà noia a qualcuno? Se mai, mi astengo.

EDOARDO — Perchè? Soltanto, ti avviso (*sorridendo*) ci sarà anche il tenente dei carabinieri.

FIORAVANTI — Ah! Con lui sono in eccellenti rapporti. Mi ha messo le manette... ma è stato gentilissimo. (*Saluta Elsa*) Signorina! (*le porge la mano*).

ELSA — (*gli dà la sua dopo una leggera esitazione*).

(*Fioravanti esce*).

EDOARDO — (*accennando a Fioravanti che è uscito allora*) È un bel tipo, sa! (*Elsa torce un po' il capo, come a dire che non le pare*) Dice di no? Per quella storia della coltellata? Ma quell'altro era una canaglia, un pregiudicato, rissoso e manesco. Un pezzo d'uomo (*e fa il gesto*) con due spalle... due mani... tenaglie! Liberarsi era impossibile. Lui aveva in tasca un temperino e... (*fa l'atto di chi mira al ventre*) zà. I giurati gli hanno ammesso la legittima difesa. Se c'era un uomo per il quale non si poteva immaginare un'avventura di quel genere, era proprio lui, mio cugino: fisicamente e moralmente. Pareva un uomo debole,

fiacco, senza energia... E invece! (*l'invece è detto con una certa compiacenza*) Mi scusi, sa, se ho ricevuto subito lui, mentre lei aspettava.

ELSA — (*semplice*) Si capisce: un parente!

EDOARDO — (*sorridendo, con un po' di malizia*) Noo. È bene tenerselo buono. Lei m'intende. (*Ripete il gesto del coltello e ci ride su*) Ma veniamo a noi. Io domani dovrò parlare di lei, e non vorrei cadere in qualche inesattezza: bisogna che lei mi ricordi il fatto nei suoi particolari... Dobbiamo metterci d'accordo su quello ch'io devo dire.

ELSA — (*sorridendo*) Se lo sanno tutti il fatto, il gran fatto. È così semplice. Lei, signor Sindaco, ha avuto la bontà di sollecitare per me dal Governo un'onorificenza, ma io non volevo... si ricorda che non volevo?

EDOARDO — Lei non voleva... ma io dovevo. E tutto il popolo di San Vito era con me. Mai come in quest'occasione io sentivo di interpretare i sentimenti della generosa popolazione di San Vito. Che diavolo! Non fosse altro per l'esempio! Crede che ne capitino tutti i giorni e dovunque dei casi simili? Sono cose che fanno onore a tutta una cittadinanza. Lei non è di San Vito, ma è come se fosse... anzi cominciamo dalle notizie biografiche... Ho qui i fogli della sua nomina a maestra. Confermi o corregga secondo il caso. (*E con i fogli dinanzi dice, ora leggendo, ora no*) Elsa Peroni... nata a Ravenna, vero? figlia del fu Luigi avvocato e della defunta Carlotta Bastresi, nubile, (*a ogni notizia guarda in faccia la maestrina che conferma col capo*) 23 anni di età... Ha un gran bella età. La invidio.

ELSA — Se lei è quasi più giovane di me!

EDOARDO — Ah! no. Son suonati i trenta... E poi dentro son vecchio In provincia si nasce vecchi. Quando poi si ha la madre malata e insofferente si è due volte vecchi. Guaj, sono guaj. Tutte le ambizioni finiscono qui: fare il sindaco. Bel gusto! E tutti gli spassi a giocare la sera a spennare qualche mercante e farmi spennare da qualche nobiluccio. Crede che sia un gran divertimento? Una vitaccia che mi ripugna ma che non ho forza di mutare. Ci vorrebbe un gran rivolgimento nella mia vita. (*Torna a legger le carte*) Nubile... 23 anni... diplomata alla scuola normale di Bologna... domiciliata a San Vito da otto mesi, è vero?

ELSA — Sissignore, dal principio dell'anno scolastico.

EDOARDO — Benissimo. Veniamo al fatto. Il ragazzo si chiama?

ELSA — Paolo.

EDOARDO — (*scrive il nome*) Paolo Fantolli di Battista. (*Come in confidenza*) Un ragazzaccio, vero? un discolo.

ELSA — (*indulgente, pietosa*) No, poverino. O Dio! un po' vivace... si capisce. Cresce solo... senza mamma... col padre alla cava tutto il giono...

EDOARDO — Quando non è all'osteria... Briaco tre giorni su quattro.

ELSA — Appunto...

EDOARDO — (*pensoso per un momento*) Già... è un ubriacone... un violento... Ma non mi pare il caso di accennarlo nel mio discorso. Dirò, se mai: non so... natura ardente... via, temperamento gagliardo di lavoratore...

ELSA — Può anche non parlare del padre.

EDOARDO — Eh! sì; pare anche a me. Ma del ragazzo non si può tacere.

ELSA — Il ragazzo, o Dio! disturbava in classe. Era fastidioso con i compagni... un poco prepotente, ma di fondo non è cattivo.

EDOARDO — Già. Ma questa ustione, questa terribile ustione se la fece in istrada, vero? perchè appunto voleva tirare un tizzo acceso contro un compagno di scuola... Invece si rovesciò addosso tutto il fornello. È così?

ELSA — È così: ma anche questo, mi pare potrebbe fare a meno di raccontarlo.

EDOARDO — (*sorridendo*) Brava! Noi dobbiamo metterci d'accordo su tutto quello che non devo dire. E allora mi spieghi questo, signorina: (*sbalordito più che commosso*) Dal momento che lei non era legata al ragazzo da parentela, nè egli si meritava particolari riguardi, come mai si sentì spinta a così grande sacrifizio?

ELSA — O Dio! Così... non saprei... Ero la sua maestra! Tutti i ragazzi della scuola sono un pochino miei figli. Lui, poi più degli altri: lui è orfano. Se fosse ancora al mondo la sua mamma, certo la sua mamma lo avrebbe fatto. L'ho fatto, per lei che non c'era. Poverino! Aveva già quella disgrazia di non aver la mamma... che almeno nel male non la sentisse più grave quella disgrazia, non fosse abbandonato. Che ho fatto io? (*e sorride sempre*) Riduciamo la cosa alle sue proporzioni: ho sofferto un poco... ma ho anche la gioja di vederlo risanare, rifiorire, correre... Vede, che pur senza la medaglia, i discorsi, gli applausi, ero già ripagata ad usura della mia sofferenza.

EDOARDO — Ma lei crede che altri avrebbe fatto quello che lei ha fatto?

ELSA — Sì, che lo credo.

EDOARDO — No, signorina.

ELSA — Vuol dire che gli altri sono egoisti. Nemmeno. Gli altri avrebbero avuto da chiedere permessi, beneplaciti in famiglia: dal padre, dal fratello, dallo zio. Io non ho nessuno cui debba obbedire. Non avevo che da seguire l'impulso dell'anima mia, quell'istinto, quel sogno... quel bisogno di maternità che è in tutte le donne... non so... quel sentimento di pietà che ci fa raccogliere un passero ferito o un cane malato.

EDOARDO — (*porgendole la mano sorridendo*) Lei è una gran brava signorina! Anzi se dovessi dire... (*Si bussa alla porta*). Ancora? (*Il donzello entra*) Non sai che ho gente? E che quando ho gente non voglio essere disturbato?

IL DONZELLO — Lo so. Lo so bene. Ma non potevo negarmi.

EDOARDO — Chi c'è? Sua Maestà?

IL DONZELLO — Nossignore, c'è soltanto il Fantolli col suo figliolo... quel diavolo di Paolino. Gliel'ho detto: « Il Sindaco non può ». - « Perchè non può? » - « Perchè non può. Parla con la signora maestra ». Non l'avessi mai detto. « La maestra è la nostra benefattrice. Vogliamo salutare la nostra benefattrice ». - Lui grida, il ragazzo strilla più di lui per entrare: non ho modo di mandarli via. C'eran anche delle signore che volevano salutare la signora maestra... quelle sì, le ho mandate via..

EDOARDO — (*ironico*) Benissimo!

IL DONZELLO — Ma il Fantolli? Io non sono un carabiniere, non ho, la legge, il braccio regio per me.

EDOARDO — Ci hai le mani però.

IL DONZELLO — E se ne tocco? Che figura ci fa il Comune?

EDOARDO — (*sorridendo a Elsa*) Li vogliamo far entrare? (*Elsa fa cenno col capo di sì*) Avanti, falli entrare.

(*Il donzello non ha ancora dischiuso la porta che i Fantolli padre e figlio si precipitan dentro. Il donzello esce*).

BATTISTA — Signoria!

PAOLINO — Buongiorno.

BATTISTA — (*fermando Paolino con gesto solenne*) La vedi la signorina? È la tua seconda madre. (*E lo manda avanti con uno spintone*) Bacia le mani alla signorina.

ELSA — Ma no, Fantolli, ma no. Non voglio..

BATTISTA — (*sempre col gesto solenne*) No, mi permetta. Ha da fare il suo dovere. - Bacia le mani alla signora maestra.

PAOLINO — (*sbaciucchiando prima una e poi l'altra mano della maestra che invano cerca sottrarsi*) Signora maestra, signora maestra...

EDOARDO — (*a Battista*) Siete entrati a forza... Che volete con tanta premura?

BATTISTA — (*a Edoardo*) Volevo accordarmi con Vossignoria per la festa di domani.

EDOARDO — Si è già detto: alle undici, in piazza. Se volete ci venite voi e vostro figlio...

BATTISTA — (*offeso dal dubbio*) Mi avessero a portare in barella ci vengo.

EDOARDO — Se è possibile, senza aver bevuto.

BATTISTA — Sarà possibile.

EDOARDO — E il ragazzo col muso pulito.

BATTISTA — Un'ora nel ranno lo tengo.

EDOARDO — Potete andare, adesso.

BATTISTA — Nossignore. Ho un'altra cosa. (*E guarda un momento la signorina*).

EDOARDO — Dite...

(*Battista esita*).

ELSA — Se dò noja... (*Fa l'atto di alzarsi*).

BATTISTA — (*la ferma col gesto*) Mai. Non sia mai. Ho da dire una cosa che farà piacere alla signorina... Ma doveva riuscire una improvvisata.

EDOARDO — Insomma, se credete di parlare, parlate. Se no, andatevene.

(*Paolino intanto scompiglia qualche carta, tira un lembo del tappeto sulla scrivania, fa il saluto militare al ritratto di S. M., fa le riverenze, si diverte per conto suo*).

BATTISTA — (*decidendosi, fa un passo avanti e dice con un certo orgoglio*) Io ho scritto una poesia.

EDOARDO — (*incredulo*) Voi?

BATTISTA — Io l'ho pensata. Ho dato l'idea. Le parole le ha scritte il mio capomusica. Io suono il fliscorno. La mia poesia è il grido di riconoscenza di un'anima che dice: « Questa è la mia seconda madre ». Perchè nella poesia parla il ragazzo. (*si volge*) Paolino, sta fermo se no ti pigli uno scapaccione...

EDOARDO — Poesia pensata da voi, scritta dal capomusica...

BATTISTA — E detta da Paolino. È la parola dell'innocente... (*Cambiando tono*) Sta' fermo Paolino o ti allungo una pedata. - Lui, l'innocente beneficato la reciterebbe domani quando alla signorina consegnano la medaglia. Le piace l'idea?

ELSA — Ma sentite, Fantolli... Mi pare che non sia il caso.

PAOLINO — Sì, signora maestra, me la faccia dire. Sentisse come la dico bene!

BATTISTA — Ah! Questo sì. È un mascalzone che fa disperare suo padre, ma ha un talento per le poesie! Dilla, Paolino, dilla.

EDOARDO — Adesso? La sentiremo domani.

PAOLINO — (*non gli dà retta e già piantandosi in mezzo ha cominciato con impeto*):

« Salve, seconda madre
che mi desti la pelle.
Tu sei pari a mio padre
che il suo sangue mi diè ».

BATTISTA — (*a Edoardo*) Come le pare? Come le pare?

PAOLINO — « Salve, tú, Signorina.... ».

BATTISTA — (*a Elsa*) Le dà del *tu* perchè è poesia. L'ho fatto osservare al capomusica, che mi pareva che il ragazzino si prendesse troppa confidenza, ma il capomusica sostiene che in poesia non usa dare del lei.

ELSA — (*sorridendo*) È vero, è vero.

BATTISTA — Ah! È vero. (*tranquillo*) Allora... (*Fa a Paolino un gesto da capobanda perchè riattacchi*).

PAOLINO — « Salve tu, Signorina,
che sei buona e sei bella
tu spezzi ogni mattina
il pane del saper.
Salve... ».

EDOARDO — Durano un pezzo queste salve? Non si potrebbe sentire la stretta finale? Il resto domani.

BATTISTA — Digli il finale al signor sindaco.

PAOLINO — (*riepiloga ad alta voce la poesia in modo incomprensibile, poi riprende, ispirato*):

« Del popol di San Vito
i voti sono questi:
che tu trovi marito
e resti sempre qui ».

ELSA e EDOARDO — (*ridono di gusto*).

EDOARDO — Benissimo! « Che tu trovi marito e resti sempre qui ». Sta a vedere se alla signorina piacerebbe restar sempre qui.

ELSA — Perchè no? È un bel posto, tutti mi vogliono bene...

BATTISTA — Allora può andare? La poesia può andare?

EDOARDO — Va d'incanto.

PAOLINO — E domani la dirò più forte.

EDOARDO — (*ridendo*) Bravo Paolino!

BATTISTA — (*deciso*) Bacia le mani alla tua seconda madre.

ELSA — (*mentre Paolino va per obbedire, più pronta lo solleva a sè, lo bacia sulle guance*). Va' caro, va', sii buono, fatti onore e

cresci bravo e onesto. Domani poi ti regalerò le caramelle. Le vuoi le caramelle?

PAOLINO — Preferisco i soldi.

ELSA — E che ne fai dei soldi? Ti compri qualche cosa?

PAOLINO — (*schietto*) Li gioco a carte.

EDOARDO — (*gli sfugge a mezza voce*) Sei della mia scuola tu. (*poi, austero*) Vergogna, giocare. E alla tua età. (*Gli dà dei soldi*) Te', ma comprati le caramelle, sai.

BATTISTA — (*pronto, li leva al ragazzo*) Dà a me che te li serbo io. Tu li perdi. (*e facendo un grand'inchino porta via il ragazzo che mugola e frigna. Di su la porta ripete a sua giustificazione*) Li perde!

EDOARDO — (*appena usciti, alzandosi*) Quelli se li beve il padre. Li berrà alla salute della seconda madre e del suo futuro sposo, ma li beve. « Che tu trovi marito, e resti sempre qui .» C'è mica niente alle viste? Fidanzato? Innamorato? Aspirante? Niente? (*Elsa sorride e accenna di no col capo*) Sa come dicono i marinai in alto mare? « Una veeela! ».

ELSA — Niente vele. Ho da pensare a vivere. Ho la scuola. E mi basta.

EDOARDO — Peccato! Mi dispiace per lei... e anche per me. Ci pensi. Nel discorso di domani avrebbe fatto un bell'effetto un accenno discreto, un'allusione velata: (*come se pronunziasse ora il discorso*) « E' c'è già tra la folla... » Oppure: « E c'è in un paese lontano un cuore fedele che batte, un cuore che martella... ».

ELSA — Non c'è nè vicino, nè lontano nessun battito speciale e nessun martello per me. Sono sola al mondo, gliel'ho detto.

EDOARDO — Sola no. C'è qui tutto un paese che le vuol bene. Non ha parenti, ecco. E questa sua pretesa solitudine non le pesa?

ELSA — Ci sono avvezza. Non ho avuto modo di accorgermi della mia disgrazia, perchè quasi non so quello che ho perduto. Ne ho un'idea vaga come i ciechi nati hanno un'idea vaga della luce. Immagino, ma non ho provato. Sono cresciuta in un orfanotrofio, con tanta gente attorno e con nessuno. Ho qualche amica, nessun parente.

EDOARDO — Beata lei!

ELSA — Non dica così. Le fa torto.

EDOARDO — I parenti? Fastidî e legami. Sono come i compagni di una cordata. Qualche volta ti aiutano a tenerti in piedi, ma il più delle volte ti trascinano con sè nel precipizio. E più sono prossimi per sangue e più stretti sono i legami. Salvo mia madre... quella si capisce, gli altri... (*leggermente, ma sincero*) Ma se non fosse mia madre, non la sopporterei.

ELSA — (*stupita*) Davvero?

EDOARDO — Sì, mi dà la gioja di volerle bene e di volermi bene, ma poi... È difficile, bisbetica..

ELSA — Mi dicono che soffre.

EDOARDO — Ma fa anche soffrire chi le sta attorno, e me a preferenza. Non si può quasi muovere e avvezza com'era a sorvegliare, a dirigere, a comandare, si è inasprita. Brava donna, ma se ci si mette... La venga a trovare: le farà certo gran festa. L'ammira molto, sa; quando ha sentito del suo sacrifizio, ha dato un grido di stupore e d'entusiasmo. « Quella, vedi, è una vera donna! —

ha detto. — Quello si chiama far del bene al prossimo... ». E voleva conoscere tutti i particolari. Intanto si toccava le gambe malate. Se bastasse una striscia di pelle nuova per guarirla dai suoi acciacchi, mia madre gliela chiederebbe di sicuro.

ELSA — (*sorride*) Davvero?

EDOARDO — Come tanti altri del resto. Mia madre di me non è contenta perchè non le sto abbastanza attorno... La capisco e la scuso. Per lei ci vorrebbe una donna. Gliene ho tenuta una; ma non era adatta. Mia madre diceva pure che aveva la faccia di jettatrice. Badi, veh!, che era brutta, vecchia e malinconica. Ma d'altronde una donna giovane e gaja dove gliela pesco? No, ci vorrebbe una nipote... ma non c'è che un nipote, quel Fioravanti che ha conosciuto adesso. Meglio ancora se invece di una nipote fosse una figlia, una nuora, una insomma che l'assistesse per affezione, non per guadagno. Dove gliela pesco? A meno che io non prenda moglie!

ELSA — (*semplice*) E lei la prenda.

EDOARDO — (*la guarda, ci pensa un momento*) Si fa presto a dirlo. Ma intanto dovrebbe essere una moglie che piacesse a lei più che a me, o almeno a lei quanto a me: una brava ragazza che si rassegnasse a vivere a San Vito, che le facesse anche da lettrice, simpatica, belloccia... (*sorridendo, senza importanza*) una donnina del suo tipo, ecco. Sicuro, come lei. (*più lento*). Lei sarebbe la donna che ci vorrebbe per mia madre e per me.

ELSA — (*sorridendo anche lei*) Lei scherza, signor Sindaco.

EDOARDO — (*sempre sorridendo*) No no che non scherzo. Una donnina graziosa, affettuosa, senza appendici di genitori venerandi e di sorelle zitellone, paziente, amorosa... La pazienza per lei e l'amore per me. Perchè io vorrei essere amato, si capisce. E lei deve averne dell'amore da buttar via... Ne vuol tanto al suo prossimo lontano... chissà quanto ne deve volere al suo prossimo vicino. (*e le prende una mano*).

ELSA — (*si ritrae*) Che fa, signor Sindaco, che fa?

EDOARDO — (*stupito, ma gentile*) Si offende? Perchè si offende?... (*le lascia la mano*) Se lei piacesse a mia madre, come piace a me, basterebbe.

ELSA — Stia zitto, signor sindaco. Vuole che me ne vada. (*e sta per alzarsi*).

EDOARDO — Perchè? Perchè? Non mi permette di dirle ch'io sono un suo ammiratore? Rispettoso, devoto, sa... ma fervente. Che crede lei? di non essere una bella ragazza? E che io non me ne sia accorto? Quando venni a ispezionare le scuole, badavo più a lei che alle risposte dei ragazzi. (*Elsa si è alzata. Edoardo la ferma e la tiene per la mano con dolce violenza*) Se ne va? Perchè se ne va? Che le ho detto? (*Dolce*) Pare impossibile! Così forte e così paurosa! Va via in collera? Le ho detto che se mai, vorrei sposarla... E dunque! Non ammette ch'io possa avere una inclinazione per lei? Di che si spaventa?

ELSA — (*quasi a sè stessa*) Non mi spavento. Non credo. Non credo. Diffido. Non sono più una bambina, e sono sola. Per quelli che son cresciuti soli ogni anno vale per due. Le insidie raddoppiano. E anche le diffidenze.

EDOARDO — (*come offeso*) Pensa che io la insidî?

ELSA — La sua è un'idea balzana: vorrebbe sposarmi, lei? Non credo. Io non sono che una maestra. Non credo alle fiabe: il principe che sposa la contadina.

EDOARDO — Lei non è una contadina, e io non sono un principe.

ELSA — Ma è un signore...

EDOARDO — Senza denari. Ossia il gruzzolo c'è, ma l'ha tra le mani mia madre e lo tiene stretto. Un gruzzolo modesto, sa.

ELSA — Lei è un avvocato...

EDOARDO — Senza clienti. La mia laurea è inutile e inoffensiva.

ELSA — È sindaco.

EDOARDO — Senza amministrati o quasi. Dodici mila anime secondo l'ultimo censimento.

ELSA — Il suo è un capriccio e le passerà. (*con una punta di rammarico*) Un'ora fa a me non ci pensava...

EDOARDO — (*dolce*) Ma ora ci penso. E ci ripenserò. Ma ci pensi anche lei. Mi promette di pensarci? Me lo promette?

ELSA — (*più col capo che con le labbra*) Sì. (*E vuol andarsene*).

EDOARDO — Brava. E mi dà la mano?

ELSA — (*molle*) A lei.

EDOARDO — Non le dispiaccio mica? (*sicuro di sè*) Sia sincera. Le dispiaccio?

ELSA — (*rapida*). No.

EDOARDO — (*ora che ha la mano, l'attira a sè per baciarla*) Cara! (*Ma l'altra gli scivola via, apre la porta ed esce*) — (*Edoardo rimasto solo fissa un momento la porta che si è richiusa, pensieroso. Poi va alla scrivania, riordina le carte e dice*): Avrò fatto una corbelleria? Mah!

(*Fioravanti entra*).

FIORAVANTI — Son qui.

EDOARDO — Un'altra volta?! Sei stato dalla mamma?

FIORAVANTI — No. Ancora no. Volevo anche iscrivermi al banchetto... e non mi sono iscritto.

EDOARDO — Non sei molto deciso nelle tue risoluzioni.

FIORAVANTI — A mezza strada, mi son pentito. Ho aspettato che uscisse la signorina e son tornato da te. Perchè mi è venuto un'idea. (*E tace*).

EDOARDO — Fuori l'idea.

FIORAVANTI — Senti un po'. Io esco di prigione. Mi hanno assolto, ma in prigione ci sono stato. È una tara... Sai! prima del fatto avevo pensato tante volte a prender moglie... Ma poi, in carcere ho pensato: Se anche mi mandan via libero, sono... come dire? sono deprezzato, ecco. La madre, il padre, la zia, l'istitutrice di qualche ragazza di buona famiglia e forse anche la ragazza se la chiedessi, arriccerebbe il naso. Rendo l'idea?

EDOARDO — Rendi l'idea. Continua.

FIORAVANTI — Eppure, se io non sono un nabab, non sono neanche povero...

EDOARDO — Io direi che sei ricco.

FIORAVANTI — Per lo meno ho di che vivere. Ne avrei anche per la moglie. Se venissero figlioli, modestamente, anche pei figlioli.

EDOARDO — Continua.

FIORAVANTI — Ecco qui. Dammi il tuo parere. Questa signorina, questa maestra, schiettamente mi piace. È una bella figliola,

una ragazza coraggiosa e mi è parsa modesta. Fa la maestra, dunque non ha un soldo e non può aver pretese. Rendo l'idea? Se mi piglia, la sposo. Che ne dici?

EDOARDO — Se mi piglia, la sposo io. E lei lo sa da dieci minuti. Che ne dici tu?

FIORAVANTI — Ma come? Lo stesso giorno... tutti e due... te e io... la stessa donna.... è straordinario!

EDOARDO — Eh! no... È semplice. Oggi quella donna ha l'aureola... Ci abbiamo pensato tu e io perchè le danno la medaglia... Specialmente tu che la vedi oggi per la prima volta... Non mi dirai che ti sei innamorato così di un colpo!

FIORAVANTI — (*semplice, schietto*) Innamorato no... Ma è graziosa... E poi... ti devo dire? Avevo pensato questo: Se io la sposo, qui a San Vito in grazia della pelle che ha dato lei mi perdoneranno la pelle che ho tolto io. (*E si avvia*).

EDOARDO — (*ridendo*) Ah! birbante!

CALA LA TELA.

(Continua).

SABATINO LOPEZ.

COSTUMI, MITI, SUPERSTIZIONI POPOLARI

In un giorno lieto per l'Italia, quando ancora non tonava il cannone, che doveva unire a quella letizia la gloria di nuove conquiste della civiltà, e quando si celebrava la data memorabile della nascita di Roma insieme a quella del nostro Risorgimento, Ferdinando Martini, nell'inaugurare alla presenza dei Sovrani l'Esposizione Etnografica, che racchiudeva i cimelii di vetuste usanze popolari, pronunciò un discorso che rivelò un mondo antico, superstite fra di noi, e che gli ascoltatori ignoravano. Era il mondo delle usanze e delle tradizioni popolari, di cui noi siamo testimonii e parte, eredi inconsapevoli di costumi primitivi scomparsi sotto la crosta appena indurita della nostra civiltà; operatori involontari e incoscienti di usi e consuetudini, che costituiscono il nostro carattere di popolo antico e industre, glorioso e trionfatore e che rivive nelle vestigie estreme delle memorie secolari.

La sua parola fluida, pittoresca e incisiva fece di quella esposizione un quadro di vita italiana, a cui ogni accento che non fosse il suo, toglierebbe il fascino dell'arte, la potenza dell'espressione, la grandezza di quel concetto che voleva rivelare le bellezze caratteristiche che l'Italia offre a coloro che vogliono studiarla, attraverso le manifestazioni singole del suo ingegno, della sua fede, della sua storia, del suo lavoro incessante, pure in mezzo alle infinite difficoltà della vita morale e materiale. Egli ci additò pertanto le grandi bellezze ignorate che abbiamo alla portata della nostra mano, le grandi forze che si nascondono sotto la semplicità e la grazia innata del nostro popolo, quella semplicità e quella grazia e quella potenza d'ingegno che è nell'aria paesana, che il minuto popolo respira, e si estrinseca poi nei grandi monumenti dell'arte, nei grandi fatti della storia, nelle luminose visioni della scienza, nelle sublimi armonie dei poeti e degli artisti. « Gioielli (egli dice con quel fol« gorio di parole vivace e profondo che è tutto suo) di felice orna« mentazione e di squisita fattura; resti che nella lor varietà pit« torica paiono significare ad un tempo l'indole degli abitanti e le « temperie della regione; scure e severe nei paesi dove il clima è ri« gido, fra le brume e le nevi; sfarzose, vivaci nel brio delle tinte ac« cese, là dove il cielo e la terra si allegrano perennemente della « gloria del sole; xilografie sulle quali rozza ma calda e ingenua « altrettanto s'impresse la fede, e amuleti in cui s'annida, terribile « la superstizione; insegne di poveri commerci che tuttavia si affi« dano alla tradizionale facezia paesana, atta forse, solleticando il « sorriso, ad aguzzare le voglie degli avventori; ceramiche e stoffe, « armi ed arnesi per ogni maniera di lavoro, tutto ciò che o uscì

« dalle mani del popolo nostro, o dettò ad esso la fantasia, o servì « ai bisogni della sua vita, ci siamo studiati di raccogliere; e da « molti di quelli esemplari son da trarre insegnamenti utili alla « educazione e alla economia nazionale. Qua l'uno ci avverte di un « pregiudizio da combattere, di una mala consuetudine da correg- « gere; là un altro di un'industria ignorata da incuorare e diffon- « dere, in cui industrie più recenti e più fortunate possono rinve- « nire i germi di vaghezze originali, sopraffatte con offesa del gusto, « dalla capricciosa imitazione di modelli forestieri.

« Di gioie intime, di palesi miserie della nostra gente gli attestati « son qui; vorrei pur dire del suo genio. Fra i vigneti in germoglio « la contadina affida a ritmiche assonanze gli affetti del proprio « core, e vola per le valli, fresco di candor primitivo e come im- « pregnato di profumo agreste, il *rispetto*; nelle solitudini austere « della Sila e dell'Alpe il mandriano inganna gli ozi guardinghi, « lavorando col coltello un ramo di faggio, e n'esce il bastone su cui « il povero artefice ha col povero strumento intagliato fregi imma- « ginosi, raffigurato talora la pia eroica leggenda che udì narrare « da' vecchi, tra i tepori del focolare atavico, inconsapevole, ma in- « distruttibile senso dell'arte ».

Questo quadro che Ferdinando Martini seppe colorire con mano maestra in quel giorno in cui si inaugurava l'esposizione di etnografia, felice promessa di un museo etnografico che dovrà sorgere in Roma, non è stato solamente un discorso d'occasione, ma un programma di studi, di cui si sentiva bisogno in Italia, perchè fosse colmata una lacuna nel campo della filosofia positiva sulle origini della nostra civiltà.

*
* *

Una scienza nuova che si può dire non ha ancora il nome italiano, ma che era in germe in tutti gli studi nostri più antichi scientifici, letterarii e filosofici, e che gl'inglesi dicono *folklore* si è fatta strada in questi ultimi tempi e si è trovata gigante quando nessuno sapeva che fosse nata: l'osservazione cioè delle tradizioni popolari che attrae oggi principalmente gli studiosi di tutta Europa.

La scienza del *folklore*, di cui Giuseppe Pitré è il più forte campione in Italia, ha mutato in documento di scienziato le novelline popolari, i canti, i proverbi, i costumi. Perfino nei cibi e negli usi più semplici, nelle costumanze più ingenue e naturali si scopre una gran pagina della vita dei popoli, la evoluzione lenta ma progressiva e fatale verso un ideale ignoto, indistinto e sempre fuggente, che dimostra essere la società umana un divenire perpetuo.

I *folkloristi* che studiano la vita morale dei popoli in quelle manifestazioni che erano sfuggite ai psicologi e ai moralisti, ai poeti e ai filosofi, agli archeologi e ai cultori della storia propriamente detta, son venuti insieme agli etnologi e ai filologi a squarciare il velo di taluni misteri, a sciogliere certi problemi di razza, a trovare il nocciolo di molte quistioni di culti, di leggi, di costumi, di delitti e di virtù, che considerati nella loro discontinuità e presi assolutamente, non possono lumeggiare i caratteri dei popoli e delle nazioni, nè spiegare i moventi misteriosi di certi atti, di certi slanci,

di certi riserbi, di certi scrupoli, che si chiamano superstizioni e pregiudizii.

Applicando il metodo alla ricerca del vero, il Tylor (1) trovò che la superstizione è, come dice il suo nome, una fede e una pratica di culti e di usi scomparsi, rimasti *superstiti* nella tradizione dei popoli; il Taine formulò che *le prejugé hereditaire est une raison qui s'ignore* (2); e ne venne fuori il processo sperimentale di questa scienza dei mitologi, che non ha nome ben definito in Italia, ma che insieme all'etnografia comparata, alla filologia, all'archeologia preistorica e all'antropologia, completa il gruppo della filosofia positiva.

Dopo i fratelli Grimm e Max Müller che, come ha detto quel simpatico ingegno di Marc Monnier, han cercato dei documenti di erudito in ciò che faceva esclamare a La Fontaine: *si Peau d'âne m'était conté j'en aurais un plaisir extrême*, nelle vecchie fole che divertirono anche Lutero e Voltaire, l'Italia così ricca di tradizioni, di canti, di fiabe, di proverbi, di sentenze e di costumi originali, venne fuori senza neppure avvedersene, a stendere i suoi tesori davanti agli occhi dell'Europa, che li aveva prima saccheggiati per suo conto, intanto che essa dormiva (3).

Comparvero qua e là, notizie, bozzetti, raccolte di proverbi e di canzoni, tutte le cose affini alla nuova scienza, che Ferdinando Martini sintetizzò nel suo discorso, per cui rese chiara e popolare l'idea geniale di un museo etnografico, di cui tutti i popoli civili hanno arricchito la scienza del *folklore*. E quando quel gran maestro di Max Müller disciplinò, per così dire, le bande che scorrazzavano di qua e di là senza criterii scientifici e senza metodo, si sentì il bisogno di raccogliersi e di comunicare l'un l'altro le osservazioni di documenti, e riunire tutti i materiali, dividere in gruppi e per materie le varie tradizioni e confrontarne le origini, si cercò di trovare quella grande formola che possa, come in una sintesi grandiosa, compendiare il grande principio e la grande trasformazione dell'umana civiltà.

Oggi quel coraggioso pensiero ha avuto in Italia il suo più largo svolgimento coll'esposizione etnografica, preconizzata, a così dire, dall'*Archivio delle tradizioni popolari* di Giuseppe Pitré e Salvatore Marino una ventina di anni fa, e dalla Società Antropologica Italiana di Firenze. Essi furono i primi che cercarono di dare all'Italia l'impulso alla cultura scientifica del *folklore*, affinchè con criteri fissi, con metodi sicuri, con indirizzo serio e coscienzioso, nessuno dei fatti che si erano enunciati, nessuno degli usi, dei costumi, delle tradi-

(1) Tylor. *La civilisation primitive.*

(2) Taine. *Les origines de la France contemporaine.*

(3) La parola *folklore* non data che dal 1846, ma la cosa risale molto più in alto. Già nel secolo XVIII Macherson Percy, W. Scott, in Inghilterra; Herder e i fratelli Grimm in Germania colle loro ricerche sulle leggende preludiavano allo studio scientifico del folklore. Nel secolo XIX queste ricerche si sono allargate e hanno reso dei grandi servizi alla scienza. Si sono fondate società per raccogliere i canti, le tradizioni popolari, i proverbi, i giochi, ecc. per servire allo studio della storia e dell'etnografia. Per la Francia basti citare il Fauriel, X. Marmier, La Villemarqué, De Puymaigre, Marc Monnier Serbillot, ecc. In Italia, che ha la precedenza in questi studi contemporanei, basti notare il Gozzi, il Tommaseo, poi il De Gubernatis, l'Imbriani, il D'Ancona, il Pitré, il Graf e modestamente l'autrice di queste note, quando ancora il nome di folklore non era penetrato nella lingua e nei costumi.

zioni, delle superstizioni, dei pregiudizî, delle fiabe, delle leggende; nessuno dei dialetti, dei canti, dei proverbi, dei precetti popolari possa venire trascurato o impugnato dalla critica seria e spassionata.

I recenti ammonimenti scientifici di Max Müller, sussidiati dagli studî di altri illustri stranieri e di cultori di lingue neolatine, e di italiani, ben noti come diligenti raccoglitori delle tradizioni popolari, hanno così potuto squarciare il velo che nascondeva il gran tesoro del linguaggio, i misteri di certe cerimonie che non si sapeva a che attribuire e la spiegazione di certi enigmi che erano nelle parole e nelle coscienze.

Per tacere di tanti illustri uomini che hanno colla filologia e coll'archeologia segnato il primo solco dell'umano sapere, in quanto si riferisce a questo ramo dello scibile, il più filosofo, il più semplice e il meno scienziato nella sua espressione, è Marc Monnier. Egli col suo libro *Les Contes populaires en Italie* ha voluto rendere popolari e attraenti le ricerche promosse dal Müller, da cui si era ispirato con tanto valore il Pitré, e ha voluto offrire, secondo le sue parole « aux lecteurs français un livre d'instruction et de recréation nouveau pour eux et destiné à tout le monde; aux enfants toujours affamés d'histoires; aux mères qui ne savent plus où en chercher; aux curieux qui aiment les vieilles légendes, aux studieux qui pourront y rotrouver des renseingnements sur les moeurs, les idées, les superstitions, les *dictons* du peuple, et pour tout dire en un mot, aux naifs comme La Fontaine et aux savants comme Max Müller ».

In questo libro comparso circa il 1880 a Parigi, e nel quale il Monnier aveva rivelato la sua *miniera* scientifica e pur tanto popolare, che l'Italia ha conosciuto così poco in quei tempi sebbene non lontani, nei quali i fanciulli amavano ancora le *storie meravigliose*, vedemmo per un nesso logico e per una trasformazione di sfumature geniali, passare come in un caleidoscopio, dall'estrema Sicilia alle Alpi, la stessa leggenda, la stessa tradizione: vedemmo confrontate naturalmente, soltanto per seguirsi l'una all'altra col magistero irresistibile dell'arte letteraria francese, quelle credenze e consuetudini che dal D'Ancona all'Imbriani e al Pitré, dal Tommaseo al De Gubernatis al Grafe a tanti illustri, e a chi oggi scrive queste parole, erano state raccolte, annotate pazientemente in località diverse, lontane e disparatissime, senza che l'uno sapesse dell'altro.

Il Monnier nello scrivere questo libro attraente e pieno di pensieri profondi, ha saccheggiato, come si espresse Alessandro D'Ancona, i libri e i bozzetti che lo avevano preceduto, molte volte senza citarne le fonti, tali altre facendole cose sue o piuttosto come se le avesse raccolte, esaminate, scoperte egli stesso o citandone gli scopritori assai fuggevolmente: questo accadde per esempio a Carolina Coronedi Berti, che ha fatto anche un assai notevole vocabolario bolognese italiano, e a' miei studi sulle superstizioni e costumi dell'Appennino Marchigiano, che hanno poi offerto occasione alla Società Antropologica italiana di accordare un premio a una mia memoria intitolata: *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche Appennine* (1).

(1) *Costumi e superstizioni nell'Appennino Marchigiano.* — Lapi, Città di Castello. — *Nuova Antologia.* — *Illustrazione Italiana.* — *Preludio.* — *Vita Letteraria* per CATERINA PIGORINI BERI.

È necessario ricordare che l'inchiesta aperta dalla Società Antropologica, non parve contentasse allora Giuseppe Pitré, il quale non desiderava forse che altri prendesse l'iniziativa di questi studi, che sino allora si erano quasi ristretti all'*Archivio delle tradizioni popolari* da lui e dal Marino pubblicato durante molti anni, con grande vantaggio della nuova scienza; ma sta di fatto che Marco Monnier, non così scientificamente ma con felice pensiero incarnò l'idea di questo studio comparato, a cui altri dilettanti italiani e stranieri offrivano sì vasto campo. Essi stessi ignoravano di quanto giovamento potessero essere alla scienza le notizie di alcuni usi e costumi e superstizioni e tradizioni, conservati intatti nelle popolazioni vissute lontane dai centri popolosi e all'oscuro di ogni abitudine civile e convenzionale.

E allora lo studioso dei costumi, lo scienziato che vede, per esempio, comprimere il cranio ai neonati in taluni paesi selvaggi, e interroga l'aria, la terra e il cielo su quel *perchè* recondito e irragionevole, trova, riscontro ammirabile!, che il Giusti, il quale ci ha dato poi la più completa raccolta dei proverbi italiani che esista, ringrazia il babbo di non aver permesso alla levatrice di acconciargli la testa a modo suo allorchè egli nacque: un tutt'insieme che passa, trapassa, si trasforma; e dopo esser stato forse un istinto, diventa tradizione, poi culto, poi precetto, poi consuetudine, poi... che cosa? La *manovra* di una donnicciuola a cui si ride sul viso, ma che infine risponde ad una corda che vibra in un passato sconosciuto, tenebroso, dove la fantasia non può arrivare neppure col suo volo più ardito.

Ed ecco così che il *folklore* si fonde coll'etnografia comparata: ecco il sussidio di un'altra scienza, nuova anch'essa, la quale si confonde alla sua volta coll'archeologia preistorica, alla quale l'uomo domanda la prima parola di quel gran libro della civiltà, il cui frontespizio, per indugiarmi sulla metafora, è scritto dalla paletnologia e l'indice dalla filosofia della storia. Un gruppo di scienze nuove, che non sai più se devi chiamare esatte o morali e che nella manifestazione dei fatti provano che l'uomo è stato all'alba della civiltà come lo sarà al tramonto, se la civiltà potrà pur tramontare laddove nel suo perpetuo divenire, ha segnato con infiniti monumenti il suo alto carattere, sempre lo stesso, e che nella molteplicità delle sue tradizioni dimostra, fra disparate manifestazioni, il bisogno di attaccarsi a qualche cosa di positivo, di costante; essendo che la vita umana ha la sua ragione di essere nella sua sensitività e nella sensibilità della stirpe.

Ogni epoca ha la sua caratteristica di cui impronta il proprio grado di civiltà. Dalla prima selce lavorata all'ultimo monumento gotico; dal primo torchio di Gutenberg alla macchina rotativa e alla fusione dei caratteri durante la stampa; dalla pila del Galvani al telefono e al telegrafo senza fili, ogni giorno ha lasciato al mondo il segno del suo passaggio.

La leggenda deve pur avere una gran parte in questa eterna lotta dell'uomo, che vuol rapire il segreto alla sfinge fatale dell'ignoto. È sempre la stessa lotta, sempre il frutto dell'albero della scienza, sempre questo tormentoso *perchè*, contro cui si frangono le menti e i cuori degli uomini. Prometeo voleva rapire la scintilla al cielo, ma la scienza ora gli rapisce il fulmine e lo adopra per l'attività umana.

* *

Tre istinti formidabili movono l'uomo sulla terra: il nutrirsi, il moltiplicarsi, il conservarsi e difendersi; ed è ai termini di questa grande concezione della vita, che bisogna cercare la soluzione dei problemi psicologici che affannano lo studioso delle scienze nuove. Ed è perciò che l'etnografia, la mitologia, la linguistica, il folklore, sono diventati i grandi sussidiarii per la spiegazione di infiniti problemi moderni.

Gl'insegnamenti morali degli antichi, i libri sacri, i libri dell'Oriente, dove è nata la prima civiltà espansiva, perchè dove sorge il sole deve naturalmente sorgere quel che ci ispira e ci governa ancora in tanto lume di progresso, debbono essere i primi codici di chi vuole studiare le origini della morale umana. *La légitimité c'est la durée*, diceva il Guizot, con intuito filosofico sicuro: l'antichità è la maestra del futuro. Ed è perciò che dai tre primi istinti umani: il nutrirsi, il moltiplicarsi, il conservarsi, bisogna prendere le mosse per illustrare la scienza moderna delle tradizioni popolari.

Egli è certo, per esempio, che i cibi costituiscono una gran pagina del libro dell'umanità. Sono lontani i tempi e si perdono nella notte del passato, in cui gli uomini si sgozzavano con un coltello di pietra e si nutrivano di un pezzo di carne cruda; ma l'uomo ha conservato dei denti canini sì che talvolta l'istinto lo porterebbe ad affondarli nelle carni del suo simile, se la civiltà dinamica non l'avesse portato ad ingentilire i costumi e a nutrirsi in modo diverso de' suoi proavi. La cucina è uno degli esponenti della civiltà e del sentimento.

Le popolazioni semplici e istintive che vivono secondo natura, hanno conservato le antiche usanze nella scelta dei cibi, a cui una civiltà intuitiva aveva già data l'impronta dell'*umanità*, e in cui si è poi adagiata la civiltà semitica e la civiltà pagana. Forse anzi il paganesimo non era che la natura idealizzata; il soddisfacimento dei bisogni e dei piaceri dell'uomo che cominciava ad affinarsi sotto forma di culti e di leggi. Occorre poi appena accennare quanto siano ricchi di insegnamenti e di precetti il Vecchio e il Nuovo Testamento e in genere tutti i libri sacri di culti affini o derivati e di queste prescrizioni sul nutrimento umano. Il primo istinto dell'uomo, il primo bisogno deve avere la sua arcana filosofia, a cui la scienza sperimentale non può rimanere estranea. *Dimmi come mangi e ti dirò chi sei*, come diceva argutamente e profondamente Paolo Mantegazza.

Questo per nutrirsi; la scelta e il piacere. Quanto al conservarsi, al difendersi ecco l'*amuleto*, che è insieme culto e medicina; l'antico preservativo materiale, morale e religioso, di cui gli studii e la grande raccolta di Giuseppe Bellucci, hanno arricchito non solamente l'Italia ma tutto il mondo scientifico. Giuseppe Bellucci ha la pagina più splendida di *folklore* che sia mai stata scritta su questo argomento, non solo colle sue pubblicazioni molteplici, ma perchè la raccolta de' suoi amuleti, pazientemente accumulati durante lunghi anni di lavoro e di studio, e illustrati con una erudizione filosofica filologica e storica senza esempio, ha potuto stabilire il ramo speciale di questa scienza, che racchiude il grande mistero della *jettatura* su

cui nessuno prima di lui aveva posto mente (1). La serie immensa degli amuleti, nati di timore e di speranza, non ha altro significato che questo: la preservazione e la conservazione della specie. L'amuleto che la moda consacra come simbolo, dal ferro di cavallo d'oro coi sette chiodetti di gemme; il ferro da cavallo dei ciondoli e degli spilli signorili, al *porte-bonheur*, il piccolo *gobbino* di pietra dura pendente dai braccialetti preziosi, al *croissant* di brillanti e alla stella a cinque raggi dei nostri diademi, alla così detta *pietra del fulmine*, legata in argento, che i nostri contadini portano sul petto, sono *preservativi* superstiziosi e ignorati da coloro stessi che li portano indosso (2).

L'usanza, la fede, l'eredità, il delirio hanno consacrato dei simboli talvolta infami, talvolta turpi, talvolta crudeli, che noi, gente civile e spregiudicata rispettiamo: come il *corniceddu* appeso all'orologio che ha un significato osceno; e modernissimamente il nastro legato intorno al collo delle donne, il quale non è altro che la sopravvivenza del vestire alla *guillotina;* l'anello delle nozze, il quale non è altro che il segno d'una catena, d'un giogo imposto alla donna, che diventa proprietà dell'uomo. Difatti il nostro gran Vico potè dire profondamente: *Nel linguaggio degli antichi, chi disse vinto disse donna.*

Nello studiare nel campo morale il problema degli amuleti, non si può non rimanere colpiti da un fatto straordinario sulle superstizioni e sui pregiudizii umani anche fra uomini sommi, che non sanno sottrarsi al predominio dell'immaginazione.

Il fatto della malattia di Pascal, per esempio, è caratteristico e merita una speciale menzione. Blaise Pascal era forse affetto dalla *vertigine del vuoto*, che egli curava con un amuleto rimasto sconosciuto a tutti, fino a che il suo domestico lo trovò cucito in un suo vecchio abito. Questo amuleto era fatto di un pezzo di pergamena piegato in quattro, scritto di pugno dello stesso Pascal, che conteneva un pezzetto di carta scritto dalla sua stessa mano. Questo scritto, formato di frasi incoerenti, di cui egli solo ebbe il segreto, ha servito ai suoi biografi, ai critici del suo grandissimo intelletto e ai medici per provare l'allucinazione e diagnosticare la sua follia. Nessuna difficoltà invece, per chi cerca la verità sull'uomo e nell'uomo, di pensare che questo stato psichico, definito *la pazzia di Pascal*, perchè egli aveva questo amuleto, che i psichiatri attestano essere comune a quelli che certi alienati consegnano con grande solennità a coloro che vanno a visitarli nei manicomi, possa invece essere opera di coloro che odiavano e temevano l'autore delle *Provinciales*. Voltaire e Condorcet hanno anch'essi deriso questo documento. Ma il Pascal era nato in un ambiente e in un tempo in cui aveva respirato, gracile, e nervoso come era, questo terrore inconsapevole del malefizio, pure senza prestarvi alcuna fede. Egli ha scritto difatti: « Il più gran filosofo del mondo, posto sopra un'impalcatura, larga più che non occorra per poter stare sicuro di non cadere, se al di sotto di sè ha un precipizio, benchè la sua ragione lo convinca della sua sicurezza, la

(1) Giuseppe Bellucci. *Gli amuleti* e molteplici pubblicazioni per lo studio delle superstizioni popolari. — Perugia.

(2) *Del culto delle armi di pietra nell'età neolitica.* — Luigi Pigorini. — *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1885.

sua immaginazione prevarrà; molti non ne saprebbero sostenere il pensiero senza essere presi dal sudor freddo e senza impallidire ». E difatti: « le coeur a ses raisons que la raison ne connait pas ». E la credulità infantile è ben presso al genio, come è stato detto per lui; tanto è vero che i Greci dicevano: *il genio è un'innocenza.*

Del resto per continuare la storia del suo amuleto; una strega aveva preconizzato a suo padre e a sua madre che egli sarebbe morto nella sua infanzia, se non si fosse uccisa una creatura viva e vitale da sostituirgli, oppure un animale inferiore; oppure se non si fossero fatte certe esperienze, a cui i genitori non mancarono di assoggettarsi. Questo prova dunque l'« ambiente » in cui si svolsero i primi dettami della vita, e che confermano l'esistenza dell'amuleto cucito nel suo abito, e che evidentemente egli doveva andare scucendo quando se lo mutava, per poterlo portare con sè, senza che alcuno lo sapesse.

Certo il fatto o la leggenda del fatto appare strana agli occhi nostri; ma non è per questo meno vera la sussistenza e la persistenza di questi pregiudizii, e che aleggiano ancora intorno a noi in pieno secolo ventesimo. Anche ultimamente in Francia si è manifestata la prosecuzione di un *enchantement* (malefizio o fattucchiera) straordinario, che ha cagionato una immensa preoccupazione nell'opinione pubblica; la rinnovazione cioè del malefizio della malattia di Pascal, quando la strega ne aveva preconizzato la morte se non si fosse sagrificata la vita di un altro fanciullo o come correttivo d'un animale inferiore. Un sergente dell'ottavo reggimento, presso l'antica cittadella di Calais, nel cambiare la guardia al mattino all'alba, ha assistito ad un maleficio perpetrato da due donne, che seppellirono un involto, il quale aveva tutte le apparenze di contenere un neonato. Il sergente credette di avere scoperto assolutamente un infanticidio. Dopo aver seguito di corsa le due donne per poterle riconoscere, si recò a denunciare il fatto al commissario di polizia disponendo, che un soldato di guardia non lasciasse passare alcuno durante la sua assenza. Il soldato in consegna costrinse alla fuga un uomo sopraggiunto, che voleva scavare nel luogo dove le due donne avevano sepolto l'involto, e il commissario di polizia con numerosi agenti potè impadronirsene; e poichè si scoprivano alla superficie delle macchie di sangue, si veniva a confermare l'esistenza di un delitto atroce. Alle otto del mattino di questo anno di grazia 1912, il procuratore della repubblica, coll'assistenza del dottor Guizot, potè rinvenire nell'involto sanguinoso un cuore di maiale, coperto da centotredici spille e ferito da un colpo di pugnale. Evidentemente l'uomo posto in fuga dal soldato, che cercava di disseppellire il malefizio era il seduttore: una delle due donne, come si seppe dopo, era la fattucchiera, e la più giovane era la sedotta, che cercava di vendicarsi con un cuore di un animale inferiore, dell'onta e dell'abbandono, colle 113 spille che dovevano pungere, nella sua intenzione, il cuore del seduttore fino alla morte (1).

Ai tempi di Enrico III i malefizii erano praticati in maniera più elegante da Jacques Clement che modellava delle belle statuette di cera le quali, per fare l'incantesimo, erano colpite da un lungo spillo. Oggi si sostituisce il cuore di un animale inferiore, molto ignobile

(1) Vedi il *Temps*, lundi 29 avril 1912.

ma per compenso molto saporito. Questo può essere la bancarotta del buon gusto, ma non è per questo meno certo il suo significato. Il numero 113 delle spille non fa che sanzionare l'incantesimo, poichè la superstizione del numero 13, che si è cercato di scongiurare col sentimento religioso, sotto il patronato di Sant'Antonio di Padova colle sue *tredici grazie al giorno* e perfino coi 13 convitati a tavola, è tuttora vivo, come potremmo ancora provare con altri fatti e non solo in Italia. A Londra si è cercato di fare un movimento nazionale contro il numero 13 e nel 1911 (dico 1911!) il *London County Concil* ha discusso lungamente sul caso di una signora che, dopo aver domandato al municipio di cambiare il numero 13 in 12 *bis* di una casa dove esercitava una piccola pensione, sarebbe stata costretta di chiuderla a causa dell'avversione del pubblico di vivere in un numero 13. Quando la signora aveva preso in affitto la casa, questa portava un altro numero, ma in seguito ad una nuova numerazione le era proprio toccato questo numero fatale, con l'effetto che gl'inquilini avevano subito disdetto i loro contratti, e non se ne potevano trovare altri che li sostituissero.

Questo non è certamente un elogio per la civiltà moderna, ma è positivo che è così e non altrimenti. E non è ignoto ad alcuno che a Torino stessa, la culla di ogni libertà e di ogni iniziativa coraggiosa e civile, non solo non è facile di vedere in teatro occupare la *poltrona del numero 13*, ma non si trova la carrozza di piazza con quel numero; per cui anzi i fratelli Lupi, colle loro storiche marionette del Gianduja, illustrate anche dal De Amicis e da me, hanno messo in uno spettacolo veramente popolare quella vettura al servizio diabolico con un cocchiere dalla testa di morto.

*
* *

Questa escursione nel campo delle superstizioni che dominano ancora malgrado nostro e senza che noi stessi ce ne avvediamo, in ogni manifestazione del pensiero e nei raffronti sociali e religiosi, non ci hanno allontanati troppo dalla quistione degli amuleti, argomento di una grandissima importanza etnica e che si collega strettamente ai simboli e alle superstizioni popolari, a cui ho dedicato, secondo le mie forze, gli anni più operosi della gioventù trascorsa.

Santa Caterina da Siena, la donna più grande del suo secolo e che ebbe facoltà politiche così eccelse da vincere in confronto popoli, papi e repubbliche, possedeva l'amuleto contro il mal d'occhi, che ancora si venera in Siena; e Santa Lucia a cui vennero strappati gli occhi nel martirio, è invocata dal popolo calabrese con un nastro rosso contro il *fascino* e il malocchio (1).

Gli amuleti del resto per la preservazione, la conservazione e la difesa della specie e per allontanare i malefizii degl'invidiosi, sono certamente di un grande interesse etnico; ma specialmente per la *propagazione* e la fecondità, la parola e la mimica del popolo hanno speciali espressioni, per cui, malgrado la mia grande età debbo

(1) Caterina Pigorini Beri: *Santa Caterina da Siena: Pantheon degli uomini illustri.* (Barbèra - Firenze). — Notare che a Santa Lucia è dedicato il nastro rosso contro il mal d'occhi, che è anche il colore per difendersi dal malocchio, nelle Marche e nelle tre Calabrie.

conservare il riserbo, per quanto anche nelle giovinette oggi prevalga la pedagogia dell'educazione sessuale.

Ma questa pedagogia che esclude il *pudore*, il quale non sappiamo ancora se sia un movimento dell'animo, o un effetto dell'eredità, o il risultato di una, quasi direi, *difesa fisica* da notarsi anche negli animali inferiori, questa pedagogia, non è consentita ancora al *pregiudizio contemporaneo*, che esige una grande riservatezza pel rispetto dovuto ai lettori, e io modestamente seguo per la mia parte il pregiudizio del pudore. Ma per la parola e la mimica popolare basterebbe ricordare un verso del canto venticinquesimo del Poeta Sovrano dell'Inferno; il gesto scurrile, il suono e la parola improvvisa e non rattenuta; l'atteggiamento, il sorriso, l'insulto tacito della mano, per comprendere cosa è l'*amuleto vivente;* e ricordare altresì un quadro classico, ch'è uno dei gioielli più splendidi della nostra Galleria d'arte moderna e che porta il nome di *Voto*, opera eccelsa e meravigliosa del Michetti, per additare al nostro pensiero i misteri dei costumi, dei desiderii e delle ribellioni più irresistibili della vita.

La propagazione della specie, che si attacca così strettamente alla sua conservazione, deve dunque avere il maggior numero di cerimonie e di fattucchierie; e queste, composte di elementi semplici, con un linguaggio primitivo come quello del *Cantico dei Cantici*, da cui esala un acre odor d'incenso bruciato a gran fuoco, ci rivelano passioni arcane, istinti amorosi da attirare la nostra attenzione. Il linguaggio vivo del popolo, talvolta procace, ma sempre espressivo, riduce tutto alle *sorgenti della vita*. Questa filologia popolare è piena dei più grandi insegnamenti, e non deve sfuggire all'osservatore. Ed ecco i filtri propriamente detti e i *camangiari fatidici* preparati dai fattucchieri, dalle donne che *hanno la virtù*, e dalle giovanette innamorate, i quali fanno bene o male secondo l'intenzione di chi fa il filtro o a chi viene dedicato e offerto per sorpresa. E anche qui bisogna intendersi: *avere la virtù* non vuol dire possedere la correttezza dei costumi: qualche volta anzi esprime il contrario: *avere la virtù* vuol dire possedere la potenza di *scantare o scacciare il malocchio:* sfascinare: e ciò si ha per eredità o per cerimonie fatte al nascere di una fanciullina, il che sarebbe molto lungo a spiegare. Il filtro che può destare l'amore o l'odio, è una delle cose più grandi e più solenni della vita; e lo *specifico* è accennato in tutto il linguaggio popolare di diverse regioni specialmente dell'Italia Centrale e della Bassa Italia, nelle leggende degli incantesimi, nei proverbi, nelle *scantafavole*, nelle fiabe, nei canti, nelle cerimonie della vita usuale, in cui il sortilegio è tuttavia in vigore più che non si creda, e che ha le sue origini in quel meraviglioso, di cui è piena tutta la vita popolare.

Molteplici e importantissimi sono gl'insegnamenti di psiche sperimentale che ci hanno dato le collezioni etnografiche esposte nell'anno scorso dal Loria, di cui il pubblico italiano era affatto digiuno, e che viene a colmare una lacuna nella scienza moderna, specialmente per quanto riguarda la *jettatura*, che la Società Antropologica Italiana con sede a Firenze aveva iniziato per opera specialmente di Paolo Mantegazza (1).

(1) Vedi il Catalogo della Mostra di etnografia italiana di Piazza d'Armi 1911.

Badiamo: alla jettatura, per esempio, cioè al *fascino*, cioè al *malocchio* ci hanno creduto Plinio, Plutarco, e in tempi tanto vicini a noi perfino il Diderot, a cui tutta la filosofia e il razionalismo del secolo XVIII non impedì di provare che si possa sostenere il fascino anche scientificamente. E il Montaigne passando per Loreto credette utile di fare appendere un voto nel Santuario per scongiurare sinistri (1).

Napoleone stesso era superstizioso fino a credere ai presagi delle carte da gioco. Si direbbe che quasi ci avesse creduto lo Shakespeare, quando faceva comparire le streghe nel *Macbeth* col gatto, che è ancora ritenuto animale da streghe, e faceva sentenziare ad Amleto, che « Nel cielo e nella terra vi hanno più cose che non sogni la filosofia », cioè l'incredulità.

Si è tanto scritto sulla jettatura, si è tanto parlato di jettatura e di fascino, che ogni mia parola sarebbe per lo meno soverchia.

Sappiamo già che jettatura è corruzione di *gettatura*, che forse non si potrà dire in lingua buona o scritta, ma che equivale a *gettare le sorti*, cioè arte, inganni, fare incanti. Si diceva così una volta in lingua classica, si dice a Firenze oggi che, se è vero, al *gettare le sorti* nessuno ci crede più.

Il *malocchio* che io mi sono fatta *scantare* nelle tre Calabrie fra gli Albanesi e le Colonie greche nelle regioni meridionali e nelle Marche parecchie volte, e con molti ingredienti e scongiuri diversi, non è ancora la jettatura propriamente detta, ma è un fascino involontario dello sguardo umano, sguardo insidioso e fosco, quello che lo stesso Foscolo dice: « l'occhio bieco dell'uomo malvagio avvelena tutto ciò che egli guarda » (2).

Dato ciò, i preservativi sono e debbono essere molteplici e multiformi: allontanare il male, distruggerlo in quanto è possibile; crearsi l'*immunità morale*, come oggi si crea colla scienza l'immunità dalla malattia fisica, ricordando, come dice un proverbio di una delle provincie più progredite nella civiltà contemporanea, la provincia di Parma, che *una invidiatura è peggio che una stregatura* e che taluni uomini dànno e fanno *arlìa* (dialetto parmigiano), cioè producono malessere e danno e malia.

E in origine lo stesso tatuaggio che i selvaggi praticano ancora, che era stato segno, ornamento, misura igienica, come si può vedere nel Deuteronomio, è diventato in progresso di tempo, forse un preservativo e uno scongiuro, uno sfascinamento, un amuleto indistruttibile, per poi trasformarsi più tardi in un segno di degenerazione, cominciando a studiarlo da dove dovevamo finire; e abbiamo dimenticato il *perchè* primo, il simbolo, il segno che ha determinato il tatuaggio. Un mio povero studio sui *Tatuaggi sacri e profani della Casa di Loreto*, pubblicato dal Treves prima, poi dal Lacassagne, poi nella raccolta dei pregiudizi e delle superstizioni delle Marche dal Lapi, e i cui *clichés* da me ceduti al prof. Mantegazza pel Museo Etnografico di Firenze ora figurano nelle collezioni del Loria, ha potuto stabilire non solo le classi a cui appartengono le immagini e le

(1) *Journal du Voyage en Italie* par M. de Montaigne (Lapi, Città di Castello, 1889).

(2) *In Calabria*. - CATERINA PIGORINI BERI. — Casanova, Torino.

figure di questo tatuaggio che era rimasto sconosciuto, ma la *determinante* di questo stigma volontario e incancellabile (1).

La parola che lo designa, che vale *screziatura della pelle* nelle isole Otaiti e di Tonga, con quell'*infida sirena* che è la filologia, fa ricorrere alla mente come *suono fonetico* il *Thau* di cui parla Ezechiele, impresso sulla fronte degli uomini da preservarsi dallo sterminio: « I sei uomini venivano per la strada, ed era in mano a ciascuno di essi uno strumento di morte, ed eravi anche un uomo in mezzo a loro vestito di roba di lino, e aveva appeso ai fianchi un calamaio da scrivere, per segnare un *Thau* sulla fronte degli uomini che gemono e sono afflitti per tutte le abbominazioni » e quelli, si sa, erano salvi dal comando del Dio Vendicatore: « Uccidete fino allo sterminio il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto e le donne: non uccidete però alcuno che veggiate avere sopra di sè il *Thau* ».

Questo ci fa pensare alle superstizioni religiose che sono infinite e ci conducono impercettibilmente dal sacro al sacrilego, confondendo i sentimenti, gli affetti, le speranze, i dolori, senza che il popolo che le pratica se ne accorga, lo sappia, lo comprenda. Le superstizioni relative ai buoni e ai cattivi augurii, ai giorni fasti e nefasti, alla jettatura e ai jettatori, agli oggetti che promettono fortuna o disgrazia, a quelle meteorologiche, a quelle agricole, agli indovinelli che si fanno nei giorni delle Pasque diverse; alla caccia, alla pesca, alle cose e azioni che provocano la simpatia e l'odio, ai tatuaggi amorosi, marinareschi, vedovili e considerati come sacri all'amore e all'odio; al gioco, alle malattie, alle feste di allegrezza inconsapevole, debbono essere oggetto degli studi più accurati.

Gli *Auguri* che studiavano il corso dei venti, il giro degli astri e i voli degli uccelli; che predicevano gli avvenimenti; coloro che spiegavano i sogni, i segni fasti o nefasti di ogni civiltà, di ogni popolo, di ogni epoca, confrontati fra di essi; le loro fiabe colle apparizioni popolate di fantasmi e di sorprese meravigliose in linguaggio figurato; tutto quell'insieme di misteriosi avvenimenti confrontati fra essi, mostrano singolari rapporti che, per chi se ne occupa, rivelano intimi legami, trasformazioni incredibili di una sola leggenda, o di un solo fatto che può mostrare la strada percorsa per giungere fino a noi. Il pensiero corre subito alla *Cenerentola*, alla leggenda del Re Lear per esempio, che i popoli più lontani posseggono con grandi varianti, ma che raccolte nelle diverse lingue, nei dialetti, nelle capanne solitarie e nei valloni romiti, mantengono sempre lo stesso concetto, le stesse figure, le stesse rivendicazioni, gli stessi dolori, le stesse gioie intime, e lo stesso trionfo finale.

Da dove verranno dunque queste leggende?

Noi abbiamo sempre creduto, per esempio, che il numero 13 sia infausto pel tradimento di Giuda: ma anche la mitologia norvegese e altri popoli hanno questo numero per infausto. Il numero *sette* è cabalistico in ogni luogo, in ogni tempo e per ogni cosa, per la musica, per la misura del tempo, la settimana; per la febbre-settenaria, per ogni leggenda, per ogni culto, per ogni cerimonia.

L'Eroe o la Divinità che personifica il bene, il potere, la forza è sottoposto nell'origine a persecuzioni, dal figlio di Saturno a Mosè!

(1) *I Tatuaggi Sacri e profani della Santa Casa di Loreto.* Op. c. *Les Archives de l'Anthropologie Criminelle* (Lyon). — *Illustrazione Italiana*, ecc. di Caterina Pigorini Beri.

*
* *

Troppo lungo e non consentaneo all'indole e allo scopo di questa insigne Rivista, sarebbe il dimostrare la necessità di fondere in una sola dottrina, quanto di filosofico si racchiude nel *folklore*, nelle tradizioni e nei costumi popolari.

Negli studii fatti sulle credenze e sulle superstizioni specialmente nelle Marche e in Calabria, e nella memoria presentata e premiata dalla Società Antropologica Italiana sullo stesso argomento, io avevo modestamente detto che le scienze morali come le scienze fisiche, dipendono forse tutte da una formola sola, che l'uomo non ha ancora trovata e che forse o senza forse, non troverà mai.

Ma il passato ci ha rivelate tutte le prime lasciando all'avvenire tutte le seconde e le più meravigliose: e poichè le scienze morali, pur tanto antiche, sono così stabilite negl'intelletti che ormai sarebbe inutil cosa cercarne una nuova, sarà opera grande e utilissima per sciogliere problemi psicologici recenti, cercare i primi termini che si perdono nella notte dei tempi e segnatamente cercarli nell'Oriente Europeo, dove avrà fatta la prima sosta quella razza da cui pare rifulga tanto splendore dell'umana civiltà.

Senza tentarne per parte mia, umile gregaria in una valorosa legione di dotti, la soluzione, ma vedendone scintillare in nebulosa le cime per me inaccessibili, mi sento però lieta e superba di questa rivendicazione degli studi delle tradizioni popolari, a cui si son rivolti gli sguardi dei filosofi e dei dotti. Questi studî, benchè ancora frammentarii sono, *o la crisalide nata a formar l'angelica farfalla*, o la spiegazione d'una consuetudine che si mutò in legge, o di quell'ideale indistinto, che produsse i buoni genii, o della paura dell'ignoto che si mutò in fantasmi spaventevoli. Questi terrori e queste impressioni dell'immaginazione furono la prima causa che fece sorgere l'alba dei sabati mostruosi, per cui oggi rabbrividiamo al pensiero del rogo in cui arsero le miserelle, che si dissero e si credettero esse stesse streghe, e che oggi scantano ancora il malocchio, o sciolgono il battuffoletto incantato di penne del pagliariccio, o raccontano i fasti dello *spirito folletto*, un diavolo di buon umore, che si è stabilito nella lingua e nei costumi; mentre la leggenda di Fausto ha sancito con Mefistofele il famoso *patto infernale*, che da Roberto a Ezzelino ha spaventato e commosso una intera epoca storica, o ha fatto sorridere sul buon diavolo tedesco, che canta le serenate alle belle ragazze, intrica il filo dell'aspo, e fa sperare uno sposo alle vedove inconsolabili.

Nell'eterna trasformazione dell'idea che giorno per giorno accade sotto i nostri occhi, inavvertita, solenne e misteriosa; in questo stame infinito di cui l'un capo si confonde col cielo e l'altro si perde nell'abisso, sconosciuto nel principio, sconosciuto nella fine, eterno come il tempo, infinito come lo spazio, questo indagare, questo scrutare, questo scoprire, questo dedurre, è un lavoro nobile insieme ed eletto. Il sapiente nello scendere dal suo tripode e nel calar giù terra terra fra gli uomini semplici e incolti, a domandar loro il *verbo*, scoprirà forse perchè il tripode fu innalzato; e in quelle cose tanto antiche che sembrano astruse, troverà forse la soluzione di molti problemi scientifici che sembrano insolubili.

Forse tutto il problema della nostra morale civile è racchiuso in quelle leggende primitive e in quelle cerimonie senza ragione apparente: e in quelle costumanze tenaci e singolari, è la pagina più eloquente della storia umana, come in un solo fatto semplice e naturale sta chiusa l'origine superiore dell'uomo; quello cioè di aver trovato dappertutto e sempre il *fuoco*, e di averne fatto l'elemento principale non solo della vita fisica ma della vita sociale, e che lo distingue da tutti gli animali inferiori.

L'alta scienza in Italia ha cultori non meno dotti, non meno insigni degli altri paesi: soltanto gli scienziati non hanno fusione fra di essi: ciò che manca è il metodo generale di colleganza. Bisogna che la facoltà universitaria di filosofia e lettere abbia il compimento necessario nell'esame de' costumi, de' dialetti d'Italia, delle regioni e delle razze diverse, colle loro passioni, colle loro memorie, colle loro tradizioni, colle loro trasformazioni. Bisogna che noi sappiamo da che parte ci son venute le nostre immigrazioni, che conosciamo come si sono svolti i primi elementi della nostra civiltà, del nostro linguaggio, delle nostre leggende, dei nostri proverbi, dei nostri canti, dei nostri misteri, delle nostre credenze, dei nostri pregiudizii, delle nostre superstizioni.

Nelle cerimonie popolari, nei riti domestici, nei giorni delle feste comuni a popoli disparati, diversi nel tempo e nelle razze e talora perfino avversi, noi constatiamo questo fatto costante: che tutto coincide alla rinascita del sole. E nelle ricerche scientifiche che affaticano la mente dei pensatori, quasi un raggio luminoso, appare un punto fisso e costante nell'uomo col suo perpetuo divenire: un istinto inconsapevole di civiltà unica; o piuttosto lo svolgersi della civiltà sempre costante nel modo istesso attraverso il tempo e lo spazio, che come un albero gigantesco allarga i suoi rami e li distende da un capo all'altro del mondo, per dar ragione alla coscienza popolare che crede in un solo stipite, per dar ragione ad uno scienziato sommo che vuole l'unità delle forze fisiche, per dar ragione alle leggi della vita, che dove sorge il sole ivi nasce l'amore e l'aspirazione verso i grandi destini dell'umanità.

Noi abbiamo i pregiudizii ereditarii della nostra razza e le superstizioni ereditate dalle lunghe tradizioni, che si perdono nel passato: le generazioni dell'avvenire avranno i pregiudizii del loro ambiente e le superstizioni che loro trasmetteremo di altri idoli, di altri fetici, di altri amori e di altri odii. Essi sono l'eredità della nostra natura e della nostra mentalità. La storia non è che la superstizione nobilitata.

Se la vita dell'uomo sulla terra cessasse di essere una tentazione, se tutti i problemi fossero sciolti, se cessasse la curiosità delle cose, l'indagine dei misteri che ne circondano, il pregiudizio che li rinfocola e la superstizione che li mantiene, le sorgenti dell'esistenza s'inaridirebbero e sarebbe tolto all'uomo il conforto geniale dell'immaginazione. A noi dunque non rimane che infaticabile l'impulso dell'indagine che cerca il *perchè* delle cose.

Perchè per esempio negli ultimi giorni di dicembre, quando la giornata comincia a diventare più lunga e il sole comincia a sciogliere le nebbie che lo circondano, l'uomo pensa a rinnovare le strenne, che prima del Calendario Gregoriano si offrivano ai fanciulli verso la metà di dicembre e precisamente per Santa Lucia? Perchè quel ceppo dalle estreme Alpi, all'ultimo scoglio di Sicilia? Perchè un

cibo semplice ma costante, il *sedano*, che ha speciali virtù anche curative ed eccitanti da Susa a Caltanisetta? Perchè la veglia del Natale da un lembo all'altro d'Italia, da un lembo all'altro del mondo antico? Perchè il numero 7 cabalistico nei dolori e nelle gioie, nelle passioni, nei vizii e nelle virtù? Perchè il mito di Mosè e il mito di Roma?

Mistero! Noi sappiamo solo che è così. Due mondi l'un contro l'altro armato, in cui il primo soggiace al secondo, pel suo perpetuo divenire, senza che per questo il primo sia del tutto sommerso e cancellato.

Ecco il processo che bisogna studiare, perchè l'*apriorismo* è ormai scartato, per fortuna nelle discipline intellettuali, e ha trascinato seco nella rovina le affermazioni degli empirici e i vaniloqui della vecchia scuola filosofica. Il pensiero moderno non si contenta più dello scetticismo beffardo di Voltaire, delle grandi frasi rettoriche e giacobine e delle dimostrazioni platoniche e poetiche del Rousseau. Esso prende l'uomo com'è, ne fa il processo psichico e scientifico, risale alle origini, ne svela i caratteri, ne determina le attitudini, le tendenze, ne fissa i criterii e assurge il suo pensiero alla grandezza de' suoi destini: alle declamazioni di ogni genere sostituisce la irrefragabile prova dei fatti. Dal filosofo greco che provava il moto camminando, a Galileo che lo affermava col raggio di sole che entrava dalla finestrella del suo carcere e alla goccia d'acqua di Pascal *che può uccidere un uomo ma non può che questo*, il metodo sperimentale fa la sua strada gloriosa nel mondo della scienza.

Non si sa fin dove l'uomo potrà arrivare con questa affannosa e pur salutare *ricerca del vero*. Certo questa indagine spassionata di nobili intelletti umani resterà una delle glorie più luminose di questo principio di secolo, e resterà anche quando saranno cancellate le superstizioni e i pregiudizi che esso ha notati e classificati, o piuttosto resterà ancora quando i nostri posteri avranno sostituito al nostro pregiudizio ereditario e alle nostre superstizioni, le superstizioni e i pregiudizii dei nostri codici, delle nostre credenze, dei nostri costumi.

Perocchè, senza temere di errare si può dire coraggiosamente che le superstizioni e i pregiudizi, i quali sono i risultati di ogni stato sociale convenuto, dureranno quanto durerà l'uomo e la terra, su cui egli opera e s'aggira.

Forse in questo grande rimescolamento di nomi e di idee, in questo atterramento di barriere fra popoli e paesi, in questo gran mare che ha sommerso tutto il vecchio mondo e su cui dovrà veleggiare la nave della nostra redenzione morale, tutte le cerimonie del passato si ridurranno a simboli e a frasi, di cui solo la storia, la filosofia e la critica potranno dare la soluzione.

E allora non i libri dei declamatori e dei retori, non le poesie contorte e astruse alla ricerca delle stranezze; non i libri di coloro che imitano lo Shakespeare per mettere in scena le *ombre chinesi;* ma quelli degli scienziati e dei filosofi positivi, che avranno colpito il *momento storico* in cui usi, costumi e riti vivevano o erano sopravissuti ad altri scomparsi dalla terra, saranno come la sorgente a cui si disseteranno gli studiosi della nostra storia filosofica.

Non è esagerazione l'affermare che coloro i quali sono stati i primi ad accogliere il *verbo* della nuova scienza che deve illuminare le origini della nostra civiltà, e che hanno saputo, se non determi-

nare con certezza, constatare con intuito l'importanza, i confini e la evoluzione lenta ma costante delle idee morali di quei popoli che hanno abitato per i primi la nostra terra italiana, sono dei potenti ausiliari del progresso della civiltà, della morale e della legislazione patria.

Il diritto penale per esempio non può solamente essere sottoposto a delle osservazioni cliniche di psichiatri, a declamazioni di avvocati, a cavilli di periti pro o contro di un colpevole: l'esame obbiettivo non deve essere servo di pregiudizi di scuola o di setta: la giustizia per ciò solo che è una virtù intuitiva deve avere caratteri assoluti di indipendenza e di chiarezza. E per questo non si può astrarre dall'ambiente in cui dati fatti si verificano.

Per citare un esempio solo, a corollario di quanto affermiamo con sicura coscienza, indipendentemente da ogni teoria subbiettiva: si è molto parlato massime in questi ultimi tempi, a proposito di un processo che resterà famoso nella storia, e si parla sempre della *mafia siciliana* e dell'*omertà*, delle quali è forse figlia, o sorella germana, o derivata diretta, la *camorra* napoletana. Ma la *mafia* che è una *omertà* più volgare, è ben lungi dall'essere quella che dicono i giuristi e gli avvocati loro contradditori, cioè un'*associazione volontaria* e importata nel contatto sociale. La *mafia* ha subito anch'essa la fortuna delle parole e la trasformazione delle idee: la *mafia* non è veramente, come è la camorra, un'associazione a delinquere con norme e regole fisse: il *mafioso* non è un colpevole come un altro: il *mafioso*, di cui la nuova scuola penale si occupa, creando interi sistemi non privi di qualche sofisma, è forse il derivato diretto del *comparatico di San Giovanni*. E il *comparatico di San Giovanni* cosa è dunque? Cosa è questo *comparatico* proverbiale di cui tanto si è detto e scritto e su cui gli uomini civili e i legislatori crollano il capo con un sorriso di compassione scettica e piena di sottintesi? Il *comparatico di San Giovanni* è la *parentela spirituale* che la Chiesa sapiente aveva imposta, come freno alle razze portate ai delitti di sangue e agli eccessi e alle tentazioni dell'istinto. *Et ne nos inducas in tentationem...* Il *compare* che si fa col battesimo, ovvero nel giorno dedicato a chi primo praticò il battesimo, che è un lavacro di purificazione, giorno fatidico presso tutti i popoli perchè (giova notarlo) cade nel *solstizio di estate*, non ucciderà più il suo nemico; non manterrà con lui il sentimento della vendetta per l'offesa; non rapirà la moglie del suo amico; non lo tradirà se colpevole di delitto viene carcerato; ma lo aiuterà nel male, talora nel bene, e dividerà il suo pane nei giorni del bisogno e della sventura.

Questo *comparatico* si estende in forma più mite e in parole più che in atti, in tutta la Marca.

Ed ecco come l'osservazione scientifica può spiegarci l'*ambiente morale*, e additarci la trasformazione e la corruzione di una cerimonia, che può gradatamente condurre l'uomo al delitto. Ed è per questo necessario che il legislatore tenga conto dei fatti umani compiuti, per potersi assimilare gli avvenimenti e *rappresentarli* nello *spirito* che li informa; bisogna che egli comprenda l'opportunità delle sue leggi e il carattere a cui debbono essere applicate; e questo non può farsi senza educare lo spirito e l'intelletto a comprendere i grandi problemi morali dipendenti dalla tradizione e dalla storia.

La *cura sintomatica* è passata alla leggenda o è rimasta in mano degli empirici; l'idea antica di credere alla discontinuità delle cose, agli sbalzi repentini della civiltà e della legislazione non è più che di pochi immobili o degli *indotti* del movimento intellettuale contemporaneo, che se posti in alto loco danneggiano la civiltà che essi sarebbero chiamati a tutelare, a guidare, a difendere; se mescolati alla folla, o come interpreti o come gregari, fuorviano le correnti salutari e energiche del pensiero.

Ora questo resta fermo e immutabile; sapere da dove si viene, per indovinare dove si va. E il parlare dei popoli o ai popoli senz'aver studiato la razza a cui appartengono, i costumi che molte generazioni si sono trasmessi immutabilmente, le tradizioni che si mantengono ostinatamente negli intelletti e nei cuori degli uomini, è un'opera inutile e nociva, perchè nessuna cosa può nuocere di più ad una nazione, che le leggi all'infuori dei costumi, e la loro inopportuna applicazione.

E perciò è utile il ripeterlo con speranza e con fede; un bell'alloro è riservato a chi potrà disciplinare questa scienza delle tradizioni popolari e rendere ad essa il vero significato morale della sua importanza; trovare la sintesi perfetta di quei riti e di quelle cerimonie domestiche, consacrate dalla leggenda, che divennero costumi, credenze e superstizioni del popolo nostro, e farla servire all'educazione e alla cultura nazionale.

CATERINA PIGORINI BERI.

MESSINA

NOVELLA

Alla cara memoria di Nicolò Fulci.

Dal bordo della *Dwina*, 1° Gennaio.

Dunque non è stato un cattivo sogno? La mia vita non è una follia tormentata da orribili incubi? Questa, sulla quale mi trovo, è pure una nave, una nave russa, il cui equipaggio ha salvata molta gente e lenite molte sventure. Ha nome *Dwina*, ed è certamente questo nome che s'affaccia, in lettere grandi, in lettere piccole, dipinto, inciso, smaltato, ricamato, sulla poppa, sulle imbarcazioni, sui salvagente, sulle argenterie, sulle porcellane, sulle tappezzerie. Dai bei tempi del liceo io sapeva che i Russi usano l'alfabeto greco; ma le iscrizioni di questa bella nave mi ricordano che il loro è l'alfabeto greco di San Cirillo, che dev'essere diverso da quello di Omero e di Luciano.

Ecco: noi usciamo dal Faro! Messina, in fondo, pare sempre la stessa; i miraggi della lontananza saldano le sue ferite. La Palazzata ha dunque riannodata la bianca catena de' suoi meravigliosi edifici? Rocca Guelfonia vigila sempre il Bosforo d'Italia? Ahimè! L'illusione del cuore e degli occhi trova d'intorno una vasta smentita: Ganzirri è rasa al suolo; Scilla è a metà distrutta; e qui, sul suo ponte, la *Dwina* trasporta un centinaio di superstiti, di cui molti feriti o malconci. Io esco da un'immensa rovina che ha inghiottito tutta la mia vita! Perchè dunque non prese anche me? perchè risparmiarmi? Io starei adesso con Papà, con Mamma, con Giulio, con Elvira, con Gisella; starei nella nostra casa, morta anch'io nella morte della nostra casa, accanto a tutti i miei morti; ed avrei con loro, tomba comune, le macerie della nostra casa, fra le innumerevoli tombe in cui una mostruosa convulsione della Terra ha trasformata la nostra Messina.

Stavo già così bene nella nostra tomba! Dopo il primo attimo di terrore, morivo rassegnata, quasi tranquilla, perchè morivo fra le braccia di Mamma, cadutami addosso, morivo dopo aver avuto il tempo di raccomandare la mia povera anima a Gesù Signore! Sentivo la guancia di Mamma diventar diaccia sulla mia guancia, e le sue braccia e le sue gambe, fra le quali mi trovavo avvinghiata, irrigidirsi. Già il gruppo era a metà cadavere, e gli avanzi del villino costituivano un tumulo certamente bastevole per tutti. Avvertivo un torpore quasi delizioso, che avvinceva lentamente i miei sensi; e mi stupivo che fosse così facile e così semplice il morire. Se non

che, ad un certo punto — orrore! — le macerie sotto di me cedettero, ed il cadavere di Mamma mi trascinò seco nel vuoto! Misi un urlo, a cui rispose qualcosa come il fragore d'un *tam-tam* che m'intronò la testa: ed eccomi finalmente morta!

*
* *

Napoli, Scuole « *Ruggero Bonghi* », 3 Gennaio.

Da due giorni sono a Napoli, ricoverata in questo immenso edificio fra trecento altri profughi, in gran parte feriti. E da due giorni sono ferita anch'io col braccio sinistro immobile nell'apparecchio. È stata la signora Multesi, la nostra nemica, che nel *Villino delle Rose* abitava un piano sotto di noi. Me la trovai di fronte, ch'ero appena sbarcata all'Arsenale, sbarcante anche lei da un altro piroscafo; me la trovai proprio fra' piedi, in mezzo ad una ressa fra cui era difficile l'orientarsi. Invece ella mi riconobbe sùbito, e divenne una belva, e tentò d'accopparmi, scaraventandomi sulla testa una scatola d'argenteria. Venti signore mi furono da torno; i Carabinieri afferrarono la megera.

— Sono io — strepitava — che l'ho salvata! La sua vita mi appartiene! Ho il sacro diritto d'ammazzarla!

Appunto, ne ha il diritto, o, meglio, il dovere, non fosse altro che per compensarmi del male che mi arrecò salvandomi per isbaglio! Ella stessa, dibattendosi ed urlando fra le mani de' Carabinieri, spiegò l'enigma, per me restato fino allora inesplicabile. Sùbito dopo il terremoto, a punta di giorno, cogli uomini che aveva assoldati a dieci lire l'ora, ella aveva cercato, scavando fra le macerie, sua figlia. Credette di averla trovata, e trovata viva, perchè da sotto un monte di mobili e calcinacci udì sprigionarsi un urlo. In un momento, sfondando un cassettone e poi un pianoforte, aprirono un adito, da cui trassero fuori... me! non la sua figlia, ma la sua nemica! Perchè, poi, sua nemica? A crederle, se io non mi fossi fatta avanti, Geltrude avrebbe sposato il Guardia Marina che tenevano a pensione: io l'aveva stregato! È incerto che l'ufficialetto abbia mai pensato alla giunonica Multesi, la quale, del resto, non possedeva la dote militare. Quanto a me, i miei rapporti col giovinotto s'erano ridotti al waltzer ballato nella *Festa di beneficenza* per l'ospedale, che è stato il grande avvenimento della mia vita, a qualche cortesia usataci nell'occasione che Papà mi condusse a visitare la Stazione Torpediniere; ed a pochi saluti scambiati lungo le scale del *Villino delle Rose*.

— Assassina dell'angelo mio!... due volte assassina!...

Appunto: Geltrude io l'ho ammazzata due volte: facendo fallire il suo matrimonio, prima; facendomi salvare in sua vece, poi! Così si scrive la storia!

*
* *

Napoli, Ospedale de' Pellegrini, 15 Gennaio.

Mi alzo da letto oggi per la prima volta, col braccio di nuovo ingessato; e mi trovo nel cuore una grande consolazione. Il chirurgo che mi ha ricevuta e curata è il dottor Naile, il rinomato Professore

d'Anatomia, il valoroso Poeta, l'amico, il fratello del mio povero Papà. Egli mi riconobbe sùbito, e m'abbracciò inondandomi il volto colle sue lagrime. Nella sua stretta io chiusi gli occhi; e mi rividi, per virtù sua, restaurata nel mio passato, nel mio angolo di paradiso. E rivissi la soave vigilia di Natale, che di soli quattro giorni doveva precedere l'inferno da cui venne inghiottita Messina. Nella nostra sala da pranzo, alla tradizionale cena, intorno alla nostra tavola, egli sedeva a destra di Mamma, e il professor De Ulca alla mia destra. Erano capitati a Messina per mettere in iscena, all'*Arena Peloro*, *Lo specchio delle Allodole;* e per due settimane fummo felici ed orgogliosi di averli nostri ospiti. Noi conducemmo all'*Arena Peloro* tutti i nostri amici per assistere al trionfo del nostro De Ulca; e Papà, nella *Gazzetta*, scrisse la migliore e l'ultima delle sue cronache. Quella vigilia di Natale, che poi era la vigilia della partenza dei nostri amici, divenne una dolce e raccolta festa di famiglia. Dieci volte, durante la cena, si levarono in alto i bicchieri, propizianti la fortuna, la salute, la gloria, l'avvenire! Poi il dottor Naile recitò l'*Inno secolare* del povero Papà; ed il professor De Ulca ed Elvira cantarono, mentre io sedeva al piano, il grande duetto del *Menendez*. Per immortalare la pianista, il professor De Ulca si ritenne in obbligo di schizzare nel nostro album il mio ritratto. Io, che avevo, per l'occasione, preso un adatto atteggiamento sentimentale, quando mi avvidi che il brigante sgorbiava invece le mia caricatura, mi gli lanciai contro, e lo rincorsi, fra le pazze risate di tutti, per due o tre giri intorno alla tavola, staffilandolo ferocemente con una salvietta!

Tutto questo paradiso io lo rividi chiudendo per un istante gli occhi sul mio presente d'inferno. Il dottor Naile trovò difettoso l'apparecchio del mio braccio; lo rifece, e mi rassicurò sul conto della febbre che m'era sopravvenuta. Mi raccontò di esser sùbito accorso a Messina, di avere scavato e poi seppellito nel camposanto tutti i cadaveri de' miei carissimi. Mi sapeva unica superstite, e mi aveva molto cercata, un po' dappertutto.

*
* *

Napoli, Ospedale de' Pellegrini, 1° Febbraio.

Stamane, per intercessione del dottor Naile, io e tutti i molti superstiti Messinesi validi di questo ospedale abbiamo accompagnato all'estrema dimora il giovane Possetti. È appunto il Possetti che i giornali, a suo tempo, diffamarono come un sozzo vampiro fucilato dai marinari russi, mentre spogliava i cadaveri! Invece!....

Nella carrozza del dottor Naile, insieme con lui, stavamo io, il nonno Possetti ed il povero ufficiale moscovita, che è poi un Principe quasi miliardario. Il vecchio, il quale dev'essere secolare, mostrasi tuttora meravigliosamente in gamba, capace, come forze ed energia, di farla vedere a molti giovanotti. Rincantucciato in un angolo, alla mia destra, come una belva acquattata nel covile, pesava sul Principe russo con tutto il proprio odio che gli decomponeva la faccia, e ne rendeva insopportabili gli sguardi. L'Ufficiale di Marina, con la testa fra le mani, discorreva, basso, in francese col dottor

Naile. Io cercai d'insinuare qualche parola di pietà ne la collera del centenario.

— Niente!... gli altri me li ammazzò il terremoto; ma questo me l'ammazzò lui! Qui, Giolitti protegge gli assassini; ma mi trascinerò a' piedi dello Czar, dovessi, per giungere a Pietroburgo, vivere d'elemosine su tutte le vie!

La tanto glorificata esecuzione del sozzo vampiro, colto in flagrante mentre spogliava i cadaveri, si riduce all'episodio tragico e pietosissimo su cui stamane abbiamo, tutti in giro intorno ad una fossa, gettate molte manate di terra benedetta. Alle prime notizie di sventura, il giovane Possetti era accorso da Milano, sbarcando in rottura di bando a Messina, armato d'un piccone e d'una lanterna. Ed aveva scavato giorno e notte, notte e giorno, sulle macerie della propria casa, che coprivano il suo papà, la sua mamma, il vecchio nonno ed otto tra fratelli e sorelle di tutte le età. Di vivo trovò soltanto il vecchio; ma trasse anche fuori i dieci cadaveri, tutto ciò da solo, ubbriaco di dolore, sostenuto ed eccitato dalla speranza e dalla disperazione. Un Ufficiale di Marina russo, il nostro Principe, credette di vederlo in atto di spogliare un cadavere, e lo stese a terra con un colpo di rivoltella!

Dissi al vecchio che anch'io avevo perduta la mia famiglia; che si era tutti sventuratissimi; che il nostro dolore forse era superato dallo strazio del nobile Ufficiale straniero, il quale aveva ucciso involontariamente, e che era qui, con noi, per espiare e per impetrare il nostro perdono. Per tutta risposta, il centenario trasse di tasca un involtino, e ne mise sotto il naso del Principe il contenuto: i due sottilissimi cerchietti d'oro, che in Sicilia si usano per le bambinelle, non appena si foran loro i lobi delle orecchie.

— Sì, a' piedi del tuo Imperatore! Ecco il bottino, tutto il bottino del povero figliolo! Egli morì per aver voluto conservare un ricordo della sua famiglia distrutta!

Scendendo davanti il cancello del Camposanto, incontrammo la signorina Arena, in lutto, al braccio di sua madre! Povero Boner! Il soave Poeta, il vasto cuore, il filologo, l'oratore, l'amico degli umili, il propugnatore d'ogni idea generosa, era accorso a Messina, credendo di trovare l'amore e trovandoci invece la morte!

— Almeno avessimo rinvenuto il suo cadavere! Sai pure che dall'Università di Roma quasi tutti i giovani del corso di Letteratura tedesca vennero a Messina a scavare sulla casa del loro Professore! Ebbene, niente!

Tornando indietro, a piedi, verso i *Pellegrini*, mi trovai per caso, al braccio del cavalier Musmesi, le cui finestre, a Messina, s'aprivano sui melograni del nostro villino.

— Mia piccola amica, ci vuol coraggio!

— E Lei, Cavaliere, come se l'è cavata?

— Noi, bene, per grazia di Dio! Abbiamo perduto soltanto il piccolo Totò!

È quasi assurdo, ma è così! Nella immensità del disastro, nel cataclisma che uccise la grande città, una strana scala di riduzione ha spostate le proporzioni e le relazioni reciproche di tutti i valori sentimentali. Il nostro povero amico è quasi lieto di aver perduto soltanto il piccolo Totò, l'unico maschietto, tanto invocato, venuto ultimo di una numerosa figliolanza! In tempi normali tale perdita l'avrebbe condotto al Manicomio o spinto al suicidio!

*
* *

Napoli, Ospedale de' Pellegrini, 8 Febbraio.

O io sono pazza o mio Padre è vivo! Lo vidi dalla finestra traversare il cortile, lo vidi a le spalle, ma lo riconobbi perfettamente. La statura, l'incesso, il vestito, la canizie prolissa, il suo bastone da passeggio..... e, poi, l'avventarsi del mio cuore!..... Come mai una figlia non riconoscerebbe il proprio Padre? Egli è vivo! Egli mi cerca! — Papà! Papà! — urlai, sporgendomi dalla finestra — sono qui! Eccomi! — Egli non m'intese, e sparì sotto l'arco. Io infilai le scale; più che scendere, rotolai... gli corsi dietro!... Il cancello era aperto, ma i guardiani!... — Lasciatemi!... per amor di Dio!... Ho trovato mio Padre!... Voi l'avete visto!... è qui ancora, nell'atrio! Per pietà, lasciatemi!... Noi non c'incontreremo più mai!... — Dopo breve lotta svenni nelle loro braccia.

Per due giorni sono restata senza conoscenza, con febbre alta e delirio. Il dottor Naile soltanto stamane mi concesse d'alzarmi. Io, fra questi manigoldi, non ci voglio restar oltre, e stasera lascerò l'Ospedale per diventare sua ospite. Il mio grande amico ascolta con profonda mestizia e senza contraddirmi l'espandersi della mia gioia, adesso che so vivo il mio povero Papà; ma, evidentemente, non è convinto, forse pel fatto ch'egli lo ha sepellito con le sue mani! Ha sepellito davvero il mio Papà? O non piuttosto ha creduto di ravvisare il mio Papà nel cadavere di qualcuno de' nostri inquilini, schiacciato e irriconoscibile? Papà mi cerca!... noi lo cercheremo! È a Napoli: bisogna pubblicare avvisi in tutti i giornali! E non si perda tempo! Dalla mia agitazione il dottor Naile dovrebbe intuire in quali orribili ansie si dibatta in questi giorni il cuore del mio povero Papà!

*
* *

Napoli, San Giuseppe de' Nudi, 71, 9 Febbraio.

Sono ospite del dottor Naile e della sua soave sorella, ospite curata, carezzata, amata; eppure mi sento infelicissima come mai mi son sentita dopo l'immensa catastrofe. Gli è che la mia certezza, da alcune ore, si è trasformata nella certezza d'essermi ingannata! Il mio Papà è morto, ed io ho trovato, qui, nel salotto, la fotografia del suo cadavere, rassomigliantissima! Come è morto? dove fu colpito? La fotografia è quella serena e composta d'un uomo che dorma. Il dottor Naile elude le mie inchieste, certamente per risparmiarmi particolari troppo dolorosi. Egli poi possiede, tratto da sotto le macerie di *Villa delle Rose*, un ricordo del mio Papà, il suo bastone da passeggio!... quello che io credetti riconoscere in mano della mia apparizione!

Io non sono la sola ospite del Dottore: c'è anche un Capitano d'artiglieria suo parente a cui venne amputato il braccio sinistro! Io ho visto molti orrori prima d'imbarcarmi a Messina. Ho poi sentito raccontare il peggio: la signorina Roberto bruciata viva ad un gancio della parete; la Principessa di Castellaci precipitata nelle scuderie

e sbranata da' propri cavalli: ma ciò che avvenne al Capitano Naile oltrepassa qualunque macabra concezione. Appresi il suo caso dalla signorina Maria, perchè il Capitano ha il dolore arido e taciturno. Nello sprofondarsi della sua casa, egli era rimasto sospeso nel buio e nel vuoto, appiccato pel braccio sinistro, il cui polso si trovava schiacciato fra un blocco di granito ed una trave di ferro. Egli sentiva sotto di sè l'abisso, e urlava i nomi di sua moglie e di suo figlio; ma la tomba spaventosa era senza echi. Ad un certo punto avvertì, sovra di sè, in alto, un rantolo, e cominciò a sentire che qualcosa di liquido gli stillava sulla faccia: suo figlio moriva, orribilmente schiacciato, a due metri dalla sua testa, ed era il sangue del giovinetto quello che stillava sulla fronte del padre!

*
* *

Napoli, San Giuseppe de' Nudi, 71, 11 Febbraio.

Ho scoperto di essere ricca, o, meglio, mi sono accorta di essere depositaria di una ricchezza, che, evidentemente, non mi appartiene. Veramente è il dottor Naile che ha il merito della scoperta, cioè fu l'ufficio Custodia Valori dell'*Ospedale de' Pellegrini*, che, per il primo, se ne è reso conto. Insomma, la *bréloque* della Dama straniera non è fatta di due pezzi di vetro molati, ma di due immensi smeraldi d'enorme valore. E pensare che tale straordinario gioiello io l'ebbi tra l'inferno di Messina, quale semplice compenso di poche gocce d'acqua!

Come fare adesso per rinvenire i legittimi eredi della coppia disgraziatissima? La signora, dall'accento con cui parlava l'italiano, mi parve tedesca; quanto al marito, era già in agonia, sebbene apparisse incolume: doveva avere la spina dorsale spezzata. Giacevano entrambi supini, l'una a lato dell'altro, in un avvallamento fra due alti mucchi di macerie, sotto un unico coltrone di lana. Ella era ferita alla testa, ed aveva un braccio spezzato; egli pareva incolume, eppure rantolava. Li scoprii, mentre vagavo in cerca di qualche pietoso che mi aiutasse nel tentare il salvataggio de' miei carissimi. — Acqua! acqua! — implorò, non appena mi scorse, la povera signora. In un avvallamento attiguo crosciava un torrente dall'acquedotto sfodato. Io ne riempii per due volte il cavo delle mani, e rinfrescai le labbra de' due feriti. — Ci tolga da qui! Ci trasporti in qualche ambulanza! — Ahimè! non sarebbero bastati otto uomini! La signora si trasse dal petto una *bréloque*, e me la fece accettare come ricordo. Il giorno appresso ripassai: egli era morto, ed ella trovavasi agli estremi. La pioggia cadeva a secchi sui due infelici. Il terzo giorno ripassai ancora: la pioggia continuava a cadere sul coltrone fradicio, che oramai, per opera di qualche pietoso, copriva del tutto due cadaveri.

Il dottor Naile pretende che il gioiello mi appartenga di pieno diritto, e ch'esso debba assicurare il mio avvenire. Io ho pochi bisogni, nessuna ambizione e un po' di cultura che mi propongo di utilizzare. Poi lo Stato mi deve una buona pensione pe' trentaquattro anni di servizio di mio Padre. Il Dottore evita di approfondire l'argomento; ad ogni modo mi esorta ad esser prudente, e per maggior cautela ha

preso lui in deposito il prezioso reliquiario, collo specioso pretesto di far riprodurre in molte fotografie la giovane miniatura che contiene. Certamente inizieremo delle ricerche.

*
* *

Roma, *Hôtel Nuova Roma*, 14 Febbraio.

Quest'altra poi non me l'aspettavo! Non ero disgraziata abbastanza? Luigi si è ucciso con un colpo di rivoltella sulle macerie della mia casa!

Io non credevo d'amarlo; cioè l'amavo molto, ma non al modo col quale mi amava lui! Il suo amore, fatto di febbri, di ossessioni, di violenze, m'incuteva un vero spavento. Che cosa sarebbe avvenuto se, un brutto giorno, il mio cuore si fosse svegliato per un altro alle raffiche d'una passione come quella che mi voleva assorbire? Ecco perchè non avevo mai consentito a fidanzarmi, pure considerandomi come sua fidanzata e conservandomi per lui. In Ottobre egli, promosso, pe' suoi quindici anni di spalline, a Capitano, mi avrebbe potuta sposare senza la dote militare. Nutrivo speranza di riuscire a scaldarmi nella sua passione; o, quanto meno, mi lusingavo di possedere il coraggio e le forze occorrenti per diventare e per conservarmi moglie fedele e devota del mio vulcanico cugino.

Ed egli si è ucciso, ucciso per me, sulle macerie del villino, pensando di morire sulla mia tomba, impaziente di ricongiungersi con me oltre la tomba! O sventuratissimo mio, adesso, soltanto adesso, col mio dolore io scandaglio e riconosco il mio cuore! Io ti ho amato più di quanto tu stesso potevi augurarti, e la calma scaturiva, non da freddezza d'anima, ma dalla sicurezza del domani. E per cinque anni fu il mio amore che mi difese da ogni altro amore, circondandomi, a mia insaputa, d'un baluardo inespugnabile. E tu sei morto! tu sei morto per nulla! tu sei morto per me, proprio adesso che per me tu dovevi vivere, tu che dovevi far le veci di tutti i carissimi che ho perduti! Il Destino mi volle sola di fronte alle mie sventure, ed uccidendoti soppresse in te l'estrema mia speranza ed appoggio!

E, come se ciò fosse poco, il Destino al danno aggiunge lo scherno! Lasciammo le valigie del dottor Naile al *Nuova Roma*, e, in vettura, col dottor Naile e col mio minuscolo bagaglio, si corse, ignari di tutto, da mia zia, dalla madre del mio Infelicissimo, nella cui casa intendevo alloggiare, ed a cui avevo telegrafato. E mia zia m'aspettava, perchè, appena mi vide, mi si slanciò addosso come una pantera, mi rovesciò a terra, e tentò di schiacciarmi la testa sotto i suoi tacchi. Il dottor Naile non si smarrì di fronte alla violenza inattesa ed insospettabile, ed intervenne a tempo, scaraventando mia zia sovra un divano, e rialzandomi. Alle mie grida ed a quelle delle mie povere cugine, accorsero i casigliani, poichè l'uscio del pianerottolo era rimasto socchiuso. Quattro persone bastavano appena a trattenere mia zia, la quale ad ogni costo mi voleva ammazzare. Finirono col portarsela via di peso.

Ed è stato in questo modo, sotto i piedi di tua madre, da' suoi ruggiti di belva e dal pianto delle tue povere sorelle, che io ho appreso, o Infelicissimo mio, la tua morte! Quando capii, il cervello

mi si contrasse; il cuore mi mancò per due o tre battiti; io mi abbandonai alla ferocia di lei senza tentare di pararne i colpi, impaziente della mia fine. E provai un vivo senso di contrarietà, quando, in una poltrona, mi riconobbi ancora viva, anzi quasi incolume. Le mie cugine, credendomi svenuta, mi tenevano, piangendo, le mani. I casigliani, quando seppero il mio nome, si ritrassero da me come da un'appestata; e qualcuno apertamente rimproverò alle mie due povere cugine le loro carezze come una mostruosità. Le due fanciulle durarono poca fatica per indurli a ricredersi sul mio conto: gli è che mia zia, pazza di dolore, aveva, intorno alla morte di Luigi, costruita e diffusa a mio danno una storia assurda ed orribile. A sentirla, Luigi, che io da cinque anni menavo pel naso, facendo il mio comodo e conducendo, complice mia madre, vita allegra, alla prima notizia del terremoto, era accorso a Messina con una compagnia del Genio, ed aveva scavato sulle macerie di *Villa delle Rose*. Ad un certo punto ne erano venuti fuori due cadaveri, nudi, l'uno nelle braccia dell'altro, il mio cadavere confuso al cadavere di Totò Musmesi, il nostro dirimpettaio! E di fronte allo spettacolo orrendo s'era ucciso! Le mie cugine, le due sante fanciulle, ebbero facile gioco nel demolire il macabro romanzo imbastito dal dolore e dalla collera materna. Dei due famigerati colpevoli, uno, Totò Musmesi, venne tratto certamente cadavere; ma era il cadavere di un bambino ancora lattante. Quanto all'altro cadavere, io ero là, e si poteva vedere! Il povero Luigi s'era ammazzato soltanto perchè mi aveva creduta morta! La fatalità aveva voluto così, ed io non ci avevo alcuna colpa! Le mie cugine mi avevano adesso più cara che mai, perchè io ero, non solo il loro sangue, ma anche ciò che il loro Luigi aveva idolatrato nella sua vita.

*
* *

Roma, *Hôtel Nuova Roma*, 16 Febbraio.

Dunque io non ho diritto a nulla? Dunque io non sono la figlia di mio Padre? Guardate un po': essi, al Ministero, hanno trovato ne' loro registri che figli di mio Padre erano Elvira, Giulio e Gisella, e che invece io ero *figlia adottiva!* E mentre m'informavano di queste belle scoperte, non mancarono di assicurarmi esser notorio e di loro conoscenza che io ero figlia di mio Padre! Essere o non essere?! E mi sciorinarono le loro leggi, i loro regolamenti e le loro istruzioni, dilungandosi copiosamente sul mio caso, che, bontà loro, definirono un caso elegante! Dopo le loro chiose — essere o non essere? — io ne capii quanto prima. Ad un certo punto io mi permisi d'osservare che i loro regolamenti d'ordinaria amministrazione erano evidentemente stati compilati per i casi normali. Il caso straordinario della distruzione totale di una città non essendovi contemplato, la mia quistione doveva venir valutata secondo il buon senso e con abbondanza di cuore. Il Direttore Generale e il Capo Divisione compatirono la mia inesperienza, e m'insegnarono che il buon senso non aveva nulla da vedere colle norme di corretta amministrazione. Quanto all'abbondanza di cuore, si poteva parlare d'un sussidio. E difatti cominciarono a parlarne con sotto i loro nasi l'incartamento che riepilogava trentaquattro anni di lavoro di mio Padre; si abbandonarono, un

po' leggendo, un po' commentando, a discorrere di mio Padre e di quella martire che fu mia Madre con una sconcezza di linguaggio degna della vecchia Multesi e della mia signora zia! Il dottor Naile e il professor De Ulca, che giungeva da Milano nel momento buono, sentirono che io non ne potevo più. Intervennero con una calma strabiliante, ringraziando per me i due Commendatori, e dichiarando che io avevo creduto di rivendicare un diritto, ma che non accettavo elemosine. Ed infilammo l'uscio.

Benissimo! io non voglio un soldo da gente che insulta mia Madre, che insulta una povera donna, la quale, dopo quel po' po' di vita tribolata, è finita a quel modo! Mi confermai nella decisione di vivere del mio lavoro, ma non è stato facile informarne i miei due amici; io cercai a lungo le parole, dubitosa di venir fraintesa. Quando mi credetti sicura sul mio terreno, cominciai a parlare, virando largo; ma perdei subito il filo. Per salvarmi, li chiusi tutti e due in un solo abbraccio; e, cosa stupefacente, essi capirono tutto senza che io avessi detto niente.

Dunque faremo così: il professor De Ulca mi conduce con sè a Milano, dov'egli dirige una primaria *Rassegna d'Arte Moderna*. È sicuro di trovarmi in una Casa Editrice un discreto posto, e mi prende a pensione nella sua famiglia: questa la parte arida e positiva della situazione. E questo è il poco, perchè come cuore, affetto e squisitezza di tatto, il professor De Ulca non la cede al dottor Naile: insomma io sono la più fortunata fra le disgraziatissime superstiti di un cataclisma di cui non si ricorda il simile ne' tempi storici.

*
* *

Roma, *Hôtel Nuova Roma*, 18 Febbraio.

Il maestro Marassetti oggi ha fatto pervenire da Catania dove, dopo la morte di Messina, ha piantato casa, una lettera al dottor Naile, o, meglío qualcosa come una circolare a' suoi amici. Il dottore l'ha letta a De Ulca ed a me. Dio mio quante sventure! e quante complicazioni! Era notorio che il musicista di *Montenegro* fosse rimasto solo superstite della sua famiglia, come un vecchio tronco spoglio di tutti i suoi rami. Adesso dalla sua circolare apprendevamo ch'egli si accingeva alla ricerca di un bambino di un anno, di cui tra le rovine del palazzo Medina-Coeli non s'era potuto trovare il cadavere. La duchessa Medina-Coeli era stata appunto Elisa Marassetti; ed il nipotino, per la cui scoperta in tutti i ricoveri il Maestro interessava i suoi amici, rappresentava, se vivo, l'unico erede d'un nome storico e d'una immensa fortuna.

Dunque anche questo altro genere di sventure e di complicazioni! Qua e là, negli Ospizi delle varie città italiane, chi sa quanti trovatelli sono ricoverati, che, se potessero identificarsi, diverrebbero grandi signori! Come riconoscerli?

Per associazione d'idee, tornai alla bellissima signora pazza, la cui immagine mi resta incisa nel cervello come una delle più terribili visioni di Messina. Non era il suo caso quasi identico a quello del piccolo Ramon di Medina-Coeli?

Io l'avevo trovata e perduta nel mio ultimo giorno di Messina, trovata in camicia, braccia e piedi nudi, sovra un cumulo di ma-

cerie, con occhi folli, cullante, con una soave nenia, sulle ginocchia, il suo bambino morto. Ma io la conoscevo! sì, io l'avevo incontrata in qualche luogo, in qualche giorno della mia vita! Dove?! Quando?! La sua meravigliosa bellezza svegliava, lucida, una immagine collimante in fondo ai miei ricordi; ma soltanto un'immagine muta. Potere applicarle un nome! Io m'ero slanciata verso la sventuratissima, arrampicandomi per un'erta di mobili e di calcinacci; ma la Pazza mi arrestò. — Egli dorme! — mi disse con un dito sulla bocca, e riprese la sua flebile ninna-nanna. Eccola, io la rivedo ancora, la rivedrò sempre, alta sull'alto cumulo, decomposta dalla disperazione con due liste di sangue colanti sulla camicia dalle guance di cera. Qualche manigoldo, per impadronirsi più alla svelta de' suoi orecchini, le aveva lacerati i lobi delle orecchie. L'inferno di Messina aveva travolto il senno dell'infelicissima!

L'hanno poi ritrovata? Due marinai russi avevano consentito a seguirmi; ma io non riuscii più a rinvenire la via per giungere fino a lei. Sùbito, poi, sono stata imbarcata. E, se la ritrovarono, riuscì la disgraziata a dar contezza di sè? O non bisognerebbe invece cercarla ne' manicomi allo stesso modo come, in altri ricoveri, si sta cercando il piccolo Ramon Medina-Coeli? L'identificazione di una pazza è forse meno difficile di quella d'un bambino?

De Ulca è d'avviso che io, un giorno o l'altro, riuscirò a ripescare fra i miei ricordi il nome della mia visione. Per richiamarlo a galla, bisogna molto fidare nel soccorso dell'impreveduto. Io son certa ch'ella era una grande Signora: avendone il nome forse sarà possibile apprendere qualche cosa intorno alla sua fine; e potrà anche darsi che tocchi a me la fortuna di fornire un filo conduttore di ricerche che, senza il mio incontro, sarebbero state vane ed inutili.

***

Novi Ligure, *Hôtel Métropole*, 25 Febbraio.

Siamo daccapo! Il solito incontro, ed il solito cataclisma nella mia povera testa! Questa volta l'ho visto di faccia, nella piena luce d'una lampada ad arco che sorgeva fra i due treni. — A me! Papà! — e tentai di slanciarmi fuori dallo sportello! Come mai De Ulca non ha visto nulla?

E dire che il mio povero Papà è stato fino a Novi Ligure, nella stessa vettura intercomunicante, proprio nello scompartimento che precedeva il nostro! Io gli son certamente passata più volte davanti, ed anche lui davanti a noi, senza vederci! Ciò confina coll'inverosimile, e scompiglia completamente le mie povere idee.

A Novi si cambia. Il treno di Torino, da cui scendemmo, e quello di Milano, su cui salimmo, stavano su due binarî paralleli, divisi da un marciapiedi, nel cui mezzo versava un fiotto di luce una grande lampada elettrica. Ci volle un bel po' per trovar posto, nelle nuove vetture, per noi e per le nostre valigie; e di un secolo ebbe anche bisogno un viaggiatore per risolversi ad offrirmi il suo posto d'angolo. Appena seduta, m'affacciai dallo sportello verso l'altro treno, che già si moveva; ed ecco, là, di fronte, illuminato in pieno, il mio povero Papà! Al mio grido egli si riscosse, e mi riconobbe; ma il treno già correva veloce, ed egli sparve come un lampo.

Io non sono più una bambina; ho ventiquattro anni, e gli ultimi due mesi valgono da soli tutta una vita. Non è stato mai facile nè il sorprendermi nè il confondermi; ed ora meno che mai. Poi, io non ho, in passato, sofferto mai di allucinazioni; nè si può dire che la tragedia da cui esco occupi esclusivamente, come un'ossessione, il mio spirito; giacchè il mio pensiero è libero, e, tra l'altro, io dormo bene e senza sogni. Eppure per la seconda volta io rivedo mio Padre che dev'essere, ch'è morto! Ritornano dunque i Morti? Quale presidio su' miei destini esercita dunque mio Padre con le sue apparizioni?

Siamo rimasti qui, a Novi, perchè la mia salute non può resistere a tali urti. Di nuovo sono stata colta da terribili emicranie, ed oggi mi alzo da letto la prima volta. Aspettiamo un parere telegrafico dal dottor Naile, perchè la continuazione del viaggio potrebbe implicare un pericolo.

***

Milano, Villino De Ulca, 30 giugno.

La tragedia mutò in commedia! Proprio, dopo quanto ho veduto e udito, la mia opinione collima con quella di paggio Oscar nel *Ballo in maschera!* Ne sono nauseata, stomacata, rivoltata, e chi più ne ha più ne metta! Ad ogni modo, il mestiere di complice e manutengola di questi lerci scrocconi voglio lasciarlo ad altri. Il mio carattere è appassionato, personale, irritabile: io non ci resisto di fronte a questi sozzi vampiri, ingrassanti intorno alla tomba della mia Messina! Ho pregato il Commendatore di togliermi dagli uffici del *Comitato Lombardo Soccorsi*, e da domani faccio parte dell'ufficio *Abbonamenti Periodici*.

Fu in treno, da Novi Ligure a Milano, che io feci la conoscenza personale del *perfetto Profugo*. Meglio, di perfetti profughi io ne conobbi quattro. Caso strano: per un verso o per l'altro, i quattro tipacci mi erano perfettamente noti, mentre per loro io restavo una incognita. Cominciavo ad appisolarmi con la testa appoggiata a la spalla del professor De Ulca, quando mi riscossi ad un vocione che mi era familiare. Davanti a me, sul divano opposto, teneva in quel momento cattedra un profugo messinese, che era poi un milazzese della più bell'acqua, perchè in esso rividi in carne e ossa il nostro Multèmini, il vinaio di cui Papà non aveva mai potuto liberarsi, e che ci si era imposto, a furia di faccia tosta e di petulanza, come nostro vinaio a vita. Egli usava venire spesso a Messina per regolare i conti de' suoi tanti clienti, ed io l'avevo incontrato più volte in casa nostra, sempre spezzantesi in due e sprofondentesi in salamelecchi e genuflessioni. Ed eccolo, adesso, trasformato in perfetto profugo messinese! eccolo profittare della buona disgraziata occasione per viaggiare a ufo da un estremo all'altro d'Italia, intascando da tutti i lati sussidî e soccorsi, e sbrigando insieme i suoi affari, a Napoli, a Firenze, a Genova, a Torino, a Milano, dappertutto dove egli possiede depositi di vino e corrispondenti!

— È un sistema! — egli mugghiava. — Ve lo dico io! — è il suo sistema di governo! Il Comandante della corazzata *Vittorio Emanuele* aveva sbarcati a Messina i suoi ottocento marinai, che, gareggiando co' Russi, salvavano troppe vite, ciò che, dal punto di vista di Gio-

litti, costituiva un errore. Ed egli mise sùbito ordine nella faccenda col richiamare a bordo l'equipaggio e col far salpare la nave per Napoli.

— ...per prendere il Re e trasportarlo a Messina!.... — insinuò un profugo catanese di sentimenti dinastici.

— Davvero?! E ne mancavano piroscafi nel porto di Napoli?! Vi dico che la *Vittorio Emanuele* venne richiamata con quel buon pretesto pel solo fatto che a Messina recuperava troppi sepolti vivi! Quanto a scavare, state tranquilli: egli tirerà fuori dalle macerie di Messina fino all'ultimo dei nostri soldi, e con i denari tirerà fuori, con comodo, anche i nostri centomila morti, ma non prima d'essersi assicurato che siano ben morti, debitamente e definitivamente morti! Il Governo scava un morto? lo toglie di qua, e lo sepellisce di là! Scava un vivo? appena è in piedi, questi gli domanda un sussidio! Economizzare, salvare il meno possibile, sotterrare il sotterrabile: questo il suo sistema, questa la consegna!

— Purtroppo! — confermò il profugo catanese, ch'era invece un messinese autentico. Un cane ch'è un cane, io non l'ho potuto trovare per tentare il salvataggio de' miei cari fra le macerie del mio palazzo!

Un'altra bella faccia questo messinese, che del terremoto di Messina era stato vittima... a Catania! Telegrafista dello Stato ed applicato fino a tre anni fa al Centrale di Messina, aveva fatto disperare il mio povero Papà, che, finalmente, se n'era liberato provocandone il trasferimento di punizione. Avventuriero dotato di molta fantasia, s'era, a Messina, fatta una specialità ed una reputazione in un genere di truffe e scrocchi inafferrabili pel Codice Penale. A questo valentuomo, che non aveva mai avuto nè casa nè famiglia, il terremoto di Messina aveva fatto il dispiacere di ammazzare tutti i suoi creditori. Adesso era scappato dal suo ufficio, inventando i *suoi cari* da salvare e soccorrere, sentendo esser questa o nessuna altra poi l'ora dei lestofanti e de' gabbamondi.

— Io vorrei un po' sapere come divideranno il nostro mezzo miliardo! — obbiettò un bel giovinottone in lutto strettissimo.

Conoscevo anche questo figuro: un cameriere del Caffè *Primo Settembre*, che aveva trovato il modo di farsi accettare a Tripi in una buona casa, imbrogliandone e sposandone una ragazza. Alla stretta dei conti, l'intruso si avvide di non aver poi fatto un grasso negozio; poichè, se grosso era il patrimonio della cospicua famiglia, numerosa ne era anche la figliolanza, e di poco bottino si costituiva perciò la dote di malo acquisto. Se non che, per lui, il terremoto era venuto in buon punto, aveva, cioè, atteso a Messina per una festa di fidanzamento suoceri e cognati, e li aveva ammazzati tutti! ed ecco il nostro cameriere marito d'una ricca ereditiera! Se egli avesse potuto comandare un terremoto sovra misura, non sarebbe stato meglio servito. Gli scherzi del fulmine!

— Quanto a me — confessò il vinaio — in questi che tengono il mestolo ci ho limitata fiducia! Li abbiamo visti a Casamicciola! Il mezzo miliardo è nostro, e ce lo dobbiamo dividere da noi e tra noi.

— Si parla d'un *Patronato nazionale* con un fondo di cinquanta milioni! — gemette l'ex-cameriere.

— Un corno! — urlò il vinaio. — Nemmeno un centesimo! C'è in giro gente assetata di popolarità? e fondi anche cento patronati, ma di sua tasca, e giammai coi miei denari!

— Il mezzo miliardo — concluse il telegrafista in vacanza — è nostro, e va diviso in proporzione delle nostre perdite. Per esempio, io che possedevo un palazzo...

— E che palazzo! — sospirò Gelsomina.

— Voi siete stata mia ospite? Ah sì! mi ricordo!

— Ci ballai la quadriglia d'onore nella festa che avete data al Duca d'Aosta!

— Io credo che tre milioni... beninteso fra palazzo e giardino..

— E le scuderie? e il garage?

— Avete ragione! ma bisognerebbe poter dimostrare! e purtroppo i documenti mancano: dopo il terremoto, l'incendio...

— Ma che discorsi?! basterà la prova testimoniale! Noi attesteremo, reciprocamente, l'uno per l'altro!

— Certamente! — confermò Gelsomina. E difatti in quale altro modo io potrei far valutare il mio negozio di *Novità?* Non mi avanza altro che questa camicia! — e così dicendo traeva da una scatola una camicia adorna di pizzi meravigliosi — la più misèrella de' miei assortimenti. Ma voi che avete visto...

— Appunto!... noi che abbiamo visto!...

Ed io avevo conosciuto anche Gelsomina... nella gabbia d'Assise d'un processo celebre, di cui ero stata assidua. La credevo tuttora trattenuta a Noto da' suoi cinque anni di reclusione; invece...

A questo punto un viaggiatore evidentemente infastidito, sorse da un angolo buio dello scompartimento, scambiò poche parole col controllore, e, dietro il suo assenso e le sue indicazioni, tirò giù dalla rete una valigia, ed infilò l'uscio di comunicazione. Afferrai il braccio di De Ulca: — Eccolo! è lui! è il marito!... è il Duca di...

— È il Duca Nelson di Bronte — completò il vinaio.

Strano! i ricordi insorsero in folla. Gesù Signore!... Appunto! la bianca Pazza di quell'alba terribile... essa... la Duchessa di Bronte?... Ed ecco il tutto in chiaro! La Stazione di Taormina deserta per lo sciopero dei cocchieri... I Duchi di Bronte ci avevano offerto posto nella loro automobile fino alle rovine!

— La Duchessa... la Duchessa che ho incontrata a Messina...

— Avevate incontrata la Duchessa?... E non avete parlato prima?... Ma la vostra reticenza è da Codice Penale? — mi redarguì Gelsomina.

Gli è che il Duca aveva già fatto celebrare i funerali, quando, per un caso strano, venne scoperta nel piccolo Manicomio di Girifalco sua moglie ebete e pazza. La Provvidenza aveva fatto a meno dell'opera mia. Ma quante duchesse di Bronte non languivano ancora sconosciute in troppi manicomî d'Italia? Quando e come ritorneranno fra i loro cari? Ci torneranno poi tutte?

Rividi i miei lestofanti ieri, dinanzi al mio sportello del *Comitato Soccorsi*. Gelsomina, che s'era costituita avvocatessa della masnada, non mi riconobbe, e tentò di commuovermi descrivendomi l'abbattimento, lo sconforto, la miseria de' poveri profughi nella metropoli lombarda. La nostalgia del paese nativo! una forza irresistibile! Desideravano morire laggiù, nella loro terra, e mi chiedevano i biglietti pel ritorno. Eh già! hanno sbrigato per bene i loro affari! A Milano ci abbiamo la neve e quattro gradi sotto zero. È tempo di tornare a casa... sempre a spese di Pantalone, questo s'intende! I loro certificati, tessere, passaporti erano tutto ciò che si può preten-

dere di più bollato, autenticato, vidimato, legalizzato. Rilasciai le quattro concessioni, anche per evitare il rischio di trovarmeli ancora fra i piedi. Ma, già, domani cambio ufficio, e chi s'è visto s'è visto.

*
* *

Milano, Villino De Ulca, 1° Marzo.

Mio Padre mi è apparso ancora, ma io sento che questa è stata l'ultima volta. Io l'ho ricuperato sotto altra forma: egli è diventato assiduo delle mie notti. Mi è apparso, è già un mese e mezzo; ma io soltanto stanotte riapro il mio giornale, perchè soltanto un'ora fa avvenne qualcosa di straordinario, che spiega, o quasi, molti fatti e molti interventi. Quando si dice... le vie della Provvidenza! Io scorgo già all'orizzonte i primi albori d'una nuova giornata, d'una nuova vita. Se la speranza che mi trema nell'anima non sarà dispersa da brutalità d'eventi, se il mio sogno potrà, o prima o poi, materiarsi di realtà, io potrò dire che mio Padre mi ha protetta, mi ha guidata quasi per mano anche oltre la sua tomba. Grazie, Padre mio!

Oramai io ero persuasa d'inseguire un'ombra; ma un senso recondito e crepuscolare m'avvertiva che tutto ciò non era senza una qualche benefica finalità. Io sento stanotte di non essermi ingannata: grazie, Padre mio!

Il 15 maggio, il giorno della festa di mio Padre, il giorno, cioè, ch'era sempre stato per me una festa, quando possedevo la mia famiglia e la mia casa, uscivo a mezzogiorno dall'ufficio per la colazione. Svoltando per via *Vincenzo Monti*, io rividi mio Padre, come la prima volta, di spalle, venti passi avanti a me: il vestito, l'incesso, la canizie spiovente intorno alla calotta, che, anche sotto il piccolo feltro a falde rialzate, s'accusava calva, ed in mano... il suo bastoncino da passeggio! — Padre mio! — mi diedi a correre e a gridare, travolta dall'emozione, incapace di riflettere e ragionare. La raggiunsi, l'afferrai per le spalle: — Eccomi, Padre mio! — Egli si volse, ed io lo strinsi fra le mie braccia!

Trasformazione a vista! il vecchio dalla calotta calva coronata da canizie prolissa era invece un bel giovane biondo! Nulla, proprio nulla della mia visione: diverso il cappello, diverso il vestito; in mano, invece del bastoncino, un Baedeker! Però... una figura nota; ma quando, ma dove veduta? Le gambe mi si piegarono, e caddi pesantemente a' suoi piedi, implorandone perdono. Egli stette un momento in atto, paralizzato dalla sorpresa. Ad un tratto mi si slanciò addosso, afferrandomi di peso e scagliandomi verso il marciapiede. L'automobile, che m'avrebbe travolta, lo sfiorò appena, ma abbastanza per farlo annaspare. Ed io gli sfuggii di mano, e andai a sbattere contro un fanale.

Quando ripresi i sensi, stavo in una farmacia, fra gente sconosciuta. Il mio salvatore era un medico, e mi prestava le sue cure, premurosamente. Per facilitarmi la respirazione, avevano squarciato sul petto il mio vestito. Appena rinvenni, m'ingegnai di spiegare l'assurda aggressione con una spiegazione anche più assurda che pure parve commuovere.

Il giovane medico tedesco non abbandonò l'ammalata che gli era cascata dal cielo. Ma in qual luogo l'avevo dunque visto? Sono una smemorata, ed eccomi di nuovo in caccia d'un ricordo inafferrabile! Egli divenne assiduo del Villino De Ulca, e continuò ad essere delle nostre seratelle anche dopo la mia guarigione. Si chiamava il conte Parzival von Granberg: giovane serio, concentrato, pensoso; occhi chiari e dolcissimi. De Ulca finì collo scoprire che anch'egli a Messina aveva lasciati brandelli della sua carne e del suo cuore. Soleva guardarmi quasi smarrito, con un evidente bisogno di osare, con l'apparenza di chi non avrebbe mai osato. Io, a poco a poco, mi sentivo invadere da una certa commozione di fronte alla debolezza di quella forza.

Stasera il mio contegno lo soccorse. Si parlava di gioielli, ed egli si arrischiò. Cominciò col girare la posizione, rivolgendosi a De Ulca: — Quel giorno... in quel disgraziato incidente... nel soccorrere la signorina... ho dovuto accorgermi... — A questo punto prese il suo coraggio a due mani; e, mentre io lo guardavo, cercandolo disperatamente nel mio passato, mi interpellò direttamente: — Lei, Signorina, possiede una *bréloque* di due smeraldi con dentro... — e non seppe andar oltre.

In quell'attimo vidi e compresi! Lui! Lui!... Io l'avevo conosciuto... nella giovine miniatura della mia *bréloque!* Apersi il gioiello, prevedendo che quel minuto avrebbe deciso della mia vita, e feci il confronto. Egli tremava, come per febbre, in tutte le sue membra.

— Eccovi dunque! Gesù Signore!... Sì, la cosa è chiara... voi siete... sì, voi siete il figlio... Appunto... il loro figlio!... Io ve la restituisco: la *bréloque* è vostra! L'ebbi nell'inferno di Messina da' vostri disgraziatissimi! Vostra Madre mortalmente ferita, vostro Padre agonizzante: io potei soccorrerli appena con poche gocce d'acqua!

Senza accorgercene, eravamo tutti in piedi, circondandolo. Tentò di parlare, ma si strozzò in un singhiozzo: battè l'aria con le due mani, e cadde di peso sovra una poltrona.

***

Egli è partito dal villino, accompagnato in vettura da De Ulca; ma non mi ha privata della sua *bréloque*. Tornerà, deve tornare; altrimenti non avrebbe lasciato nelle mie mani, sovra il mio cuore, una così cara reliquia! Se egli me ne costituisce depositaria, vuol dire che io conto per qualche cosa nella sua vita! Io mi sento felice! Grazie, Padre mio!

G. ZUPPONE-STRANI.

UN PITTORE BOEMO-TRENTINO A MILANO

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO SCORSO

(DA LETTERE E DOCUMENTI INEDITI).

Io non credo che molti, fra i visitatori della mostra di Palazzo Vecchio, si saranno soffermati nello stanzino semibuio, dove, insieme con altre opere di pittori trentini, s'appiattava il ritratto di Vincenzo Monti, dipinto da Giovanni Pock. Nè certo per essi, quella tela sarà stata la rivelazione d'un artista ignorato: povera cosa come pittura, essa poteva interessare piuttosto per l'iconografia del poeta, che ci rappresenta negli ultimi anni della vita, gli anni della *Proposta:* riscontro al cantore dei fasti Napoleonici, effigiato dall'Appiani. E se io scrivo ora del Pock, non è per rivendicare il suo pennello da un oblio che non oserei dire immeritato, ma perchè stimai che la pubblicazione d'un estratto di sue lettere, pervenute alle mie mani insieme col quadro, dovrebbe non riescir priva d'interesse per le notizie che ci dànno d'uomini e cose del tempo, e per i giudizî che contengono su artisti come il Molteni, il Bisi, ed altri, di cui la mostra fiorentina ha rinfrescata la fama.

Queste lettere furono scritte dal Pock a un suo amicissimo, Paride Zajotti, ed alla moglie di lui, « donna Cattina », e riflettono due periodi diversi della vita del pittore, cioè i primi passi nella carriera, e la dimora a Milano, dove il Pock deve essersi fissato intorno al 1825, rimanendovi poi sino alla morte, seguita nel 1842. Ometto, nel pubblicarle, i passi d'indole puramente personale. Anche così però, esse dànno facilmente un'idea di quello che dovette essere il Pock quanto a carattere: un'ottima pasta d'uomo, amico affettuoso, amante dell'arte sua, ma senza le impazienze e le incontentabilità del genio; sodisfatto di quel tanto a cui poteva arrivare e di quel nome che potevano dargli i suoi ritratti e le sue bambocciate, egli non invidia, anzi candidamente ammira chi sale più alto di lui. E d'un'altra cosa poi le lettere sono testimonianza evidente, cioè che il Pock, in anni di dimora in Italia, non imparò mai a scrivere correttamente l'italiano. Fino all'ultimo, egli scrive con tutta disinvoltura *baccio*, *belezza*, *gran quadro*, *bell carattere*, *ando*, *perche* senza l'accento, e tanti altri spropositi, che non ho corretti, per lasciare alle lettere il loro sapore originale (valga quest'avvertimento in luogo del solito *sic*, che avrei dovuto ripetere troppe volte).

Difatti il Pock, sebbene dai contemporanei considerato come trentino, era di famiglia tedesca. Dalla necrologia pubblicata nel *Messaggero Tirolese* (a. 1842, n. 23) apprendiamo ch'egli nacque a Starno, piccolo paese della Boemia, il 20 aprile 1786. « Il padre lo

condusse ancora giovanetto a Pinzolo, dov'era impiegato in una fabbrica di vetri. Giovanni cominciò a dipingere sul vetro ed alcune opere sue del genere dovrebbero trovarsi nella cappella di casa Stefanini a Tione. In seguito si trasferì a Trento, dove il Conte Giuseppe Thunn gli concesse un'abitazione gratuita. Fece varî ritratti ed una gran tela rappresentante una seduta criminale della Corte di giustizia... ».

La favorevole accoglienza di questi primi lavori incoraggiò il Pock a cimentarsi in più ardua prova, presentandosi alla gara bandita nel 1818 dall'Accademia di Brera col tema: La lucerna di Anassagora. Trovo cenno del concorso in una lettera di Paride Zajotti al dott. Antonio Garzetti di Trento (del 23 luglio 1818). Circa il lavoro del Pock, egli scrive, « nulla ti dirò, se non che il lume è universalmente riconosciuto per un raggio di sole, e che tra molte eminenti bellezze vi si tassano varie scorrezioni di disegno, ed una certa assenza di nobiltà nelle figure, che palesa non aver egli fatto studio sugli antichi modelli ». E dopo aver descritto gli altri quadri, tra cui specialmente quello d'un bravo Veneziano, che « sfidò tutte le difficoltà del soggetto, e se tutte non le vinse, meritò certo di vincerle », per cui è da aspettarsi che il premio venga assegnato a lui, conclude, che il quadro del Pock, « per invenzione, disposizione, e sapienza pittorica, tranne il disegno, è incomparabilmente migliore di tutti... i Romantici sono per lui, e lo paragonano a Shakespeare, ma i più assennati piangono la sventura di tanto ingegno, cui la soverchia presunzione allontana dalla gloria vera, ed immortale, cui la Natura l'avea destinato ».

Il premio (di 120 zecchini) toccò infatti al *bravo Veneziano*, cioè a Odorico Politi da Udine. Degli altri cinque lavori presentati, la commissione trovò da lodare quello contrassegnato col motto: « On apprend par expérience » per « la composizione il partito del chiaroscuro e la testa di Anassagora, la quale è ben dipinta », aggiungendo però, che « il tozzo e la pesantezza che domina nella proporzione delle figure, il tuono alquanto ferrigno in molte parti del colorito, e una durezza di esecuzione » lo escludevano dal premio. Sui quattro restanti il giudizio della Commissione è, che « quantunque non siano destituiti di qualche merito, pure in generale appalesano che i loro autori non sono ancora bastantemente esperti ne' principî fondamentali dell'arte onde avventurarsi con probabilità di successo in questa difficile gara » (1).

Non conoscendo il motto usato dal Pock, non posso dire se il suo quadro fosse compreso in quest'ultimo giudizio, o se fosse quello che meritò il più lusinghiero *accessit* sopra riferito: certo si è, che a parere degli amici il Pock aveva bisogno di studiare ancora, di studiare sopra tutto i grandi modelli antichi. Già in occasione della sua gita a Milano, il Pock aveva potuto visitare, com'egli scrive, « Correggio, Giulio, Giotto, Tiziano e Pasanno in loro Patria ». In una sua lettera allo Zajotti, dell'11 gennaio 1819, egli dà all'amico la lieta notizia, che nell'aprile partirà per Roma. Farà il viaggio, come

(1) Devo la comunicazione della relazione sul concorso e degli estratti dai cataloghi delle esposizioni di Brera, alla squisita cortesia del chiarissimo commendator Virgilio Colombo, segretario della R. Accademia di Brera, a cui mi piace di rinnovare qui i ringraziamenti.

si conviene a un pittore romantico, a piedi, senz'altra compagnia che la sua cagnetta e un uomo che gli porti la valigia e la scatola dei colori.

Prima però, o fosse modestia sua o desiderio di qualche protettore, il Pock si recò a Possagno da Antonio Canova per sottoporre al suo giudizio i saggi del suo pennello, e averne un consiglio, se continuare o no negli studî. Se il giudizio fosse stato sfavorevole, il Pock sarebbe tornato a casa, per dove, com'egli scrive, credeva di saperne abbastanza.

Della visita al Canova abbiamo una vivace descrizione nella lettera diario n. 1. Il Pock scrive, che il Canova lodò i suoi disegni, e promette di *farlo vedere patentemente* all'amico. Con queste parole egli senza dubbio allude al certificato già dato in luce dal Menestrina in *Bricciche canoviane* (Trento, 1905), e che qui riporto:

Attesto io sottoscritto di aver veduti alcuni studi dipinti a colori con molto ingegno da. Signor Giovanni Poc (*sic*) di Trento; per li quali mi sembra che il giovine manifesti una felice naturale disposizione alla Pittura; onde crederei che potendo congiungere al molto talento e alla fervida volontà di applicarvisi, anche il soggiorno di qualche anno a Roma, riuscir dovesse un valente pittore e onorare la patria sua.

ANTONIO CANOVA. (1)

Possagno, 8 luglio 1819.

Il Pock tornò dunque a Trento glorioso e trionfante: le lodi del grande scultore davano nuovo affidamento a quanti bene speravano dal suo ingegno. Nel settembre egli imprendeva il sospirato viaggio per Roma, e la sua partenza, secondo l'uso del tempo, veniva salutata dagli amici con componimenti poetici. Ecco p. es. un sonetto del cons. aulico Mazzetti:

Egregio Pock, per cui gentil pennello
Parlano i volti in sulle mute carte,
E si fa ver, che nel sublime e bello
Più val natura che precetti ed arte;
Vanne pur lieto in quell'eccelsa Parte,
Ch'è alle bell'arti splendido modello,
Da cui mai stanco l'occhio non si parte
Di chi batte il cammin di Raffaello.
Tu, cui se Trento i rai del primo giorno
L'accidente non diè, Ti fan di Trento
L'educazione, il genio, ed il soggiorno,
E gli Unterbergher mira e i Craffonara,
E se essi, i Pozzo, i Lamp dangli ornamento,
Per Te splenda sua gloria ancor più chiara (2).

(1) Rendo sentite grazie all'illustre prof. Andrea Galante, decano della facoltà giuridica italiana d'Innsbruck, che mi comunicò questo documento e varie altre notizie biografiche del Pock.

(2) Non c'è bisogno di ricordare chi fosse il celebre padre Pozzo di Trento, architetto principe del barocco. Dei tre Lampi il più valente fu il padre, Giambattista, nato a Romeno nel 1715 morto a Vienna nel 1822. La signorilità dei suoi ritratti aulici fu ammirata alla mostra di Palazzo Vecchio: dove figuravano pure alcune tele di Cr. Unterbergher (nato a Cavalese nel 1732, morto a Roma nel 1798). Gius. Craffonara, pittore, nacque a Riva nel 1790 e morì nel 1837, lasciando affreschi in molte chiese del Trentino.

Anche Domenico Antonio Garzetti, fratello dello storico trentino, dedicava al Pock una lunga filastrocca in versi, esortandolo fra altro a scegliersi per guida *sol Michelangiolo e Raffael* e a non lasciarsi vincere « Da quella turba, Che con romantico Oscuro ardir, Seguendo il turgido, Oppure il secco, Devia dal tramite, Si va a smarrir ». Ed Antonio Salvotti indirizzava all'amico questi sciolti, che riporto non per il loro pregio ma per l'autore:

Vanne del Tebro alla città, che Eterna
All'orbe ammirator tutta dischiude
Del bello eterno le variate forme.
Là discorrendo il tuo pensier commosso,
Sui sacri avvanzi di quell'opre Eccelse
Onde gli antichi venerati al sommo
Della Gloria poggiar, fia che disveli
Di lor arte i segreti, e al fin ti renda
Di te stesso maggior. Meta sublime
Poni al tuo genio, ai studi tuoi. Giammai
Alto levossi chi strisciò nell'imo.
E allor che il nome tuo suonerà caro
Delle belle arti all'amator nel core
E che sull'ali della fama a Noi
Porto l'annunzio della tua Virtute
Di sentito piacer dal ciglio amico
Strapperà qualche lagrima, deh allora
Vieni a vederci anco una volta, e dato
L'ultimo bacio, e del pennel tuo illustre
Gratissimo ricordo, a côr ritorna
Su più felice suol quel che è dovuto
Premio al tuo merto ed alle tue fatiche.

Quanto il Pock si trattenesse a Roma, non lo so. Che ci fosse nel 1821, si può dedurre da una licenza pure riportata dal Menestrina (op. cit. pag. 13), con cui il Canova, ispettore generale delle Antichità, avverte il direttore del Museo Capitolino di permettere al Pock di fare studî in quella galleria di quadri. Prima, in ogni modo, aveva fatta una fermata abbastanza lunga a Parma, ed a questa si riferiscono due lettere, piene di baldanzosa fiducia per i successi colà riportati. « Parto da Parma » — egli scrive in data 4 febbraio 1820 « col mio Diploma, e medaglia di socio d'honore di questa Accademia; con una lettera di raccomandazione offertami spontaneamente dal Conte Neuberg pel Governatore di Venezia, ed un altra pel Ambasciatore Austriaco in Firenze ». Aggiunge, d'aver ricevuto da Maria Luigia, per piccole commissioni di quadri, mille franchi, e di più « ebbi l'honnore che tutti i Ministri e dignitari della corte (anche quelli che non sedevano sin ora mai ad alcun pittore) ed alla fine Sua Maestà stessa mi sedeva due volte per copiarne con pochi tratti le idee che dopero per un quadro che ho ideato... Quanto è bello esser distinto, quando non ci sentimo indegni ».

Nella R. Galleria di Parma è esposto tuttora, al n. 556, un quadro del Pock, rappresentante la solenne distribuzione dei premi nella Ducale Accademia di Belle Arti. La cerimonia avviene nel gran

salone dell'Accademia. Maria Luigia, circondata dalla sua corte, consegna i diplomi ai giovani studenti premiati. Il lavoro è del 1821, e può avere un certo interesse per l'iconografia dei personaggi ritratti e perchè riproduce l'antica disposizione delle opere d'arte nel salone. Il nome del Pock figura tra gli accademici d'onore nel catalogo del 1° marzo 1820 (cartella del R. Museo di Parma, racc. Scarabelli-Zunti) (1).

Col 1825 possiamo ritenere che il Pock avesse preso stanza a Milano. Le sue lettere n. 2-4 contengono interessanti notizie sul mondo artistico milanese e sulle mostre di Brera. A queste prese parte egli stesso più volte, come appare dalle lettere e dai cataloghi che ho consultati. Riporto in nota, a suo luogo, alcuni giudizî di giornali contemporanei sui quadri esposti dal Pock. Si vede, che anche a' suoi tempi egli non fu riputato un gran pittore: in generale, i critici si restringono a lodare la somiglianza dei suoi ritratti. Dei quali molti certamente si conservano a Milano da privati; la pinacoteca Ambrosiana poi ne possiede tutta una serie, per lascito di Donna Teresa Dugnani. Sono 28 quadretti, parte su tela e parte su semplice carta, forse bozzetti per il grande quadro dell'Incoronazione, e in ogni modo interessanti per le persone rappresentate (cito alcuni nomi: la contessa Ciceri, fondatrice dello spedale di Porta Nuova, la march. Canossa, il co. Gio. M. Andreani, don Gabrio Piola ecc.). Quelle teste, di cm. 15 per 12, buttate giù alla brava, ci soddisfano meglio che il ritratto in grandezza naturale del barone Custodi (pure all'Ambrosiana), in cui specialmente il paesaggio dello sfondo e gli accessorî emblematici (aratro, caduceo, ecc.) sono d'una meschinità desolante (2).

Se il Pock non arrivò mai ad emulare il Lampi, come gli augurava il sonetto Mazzettiano, pure ebbe anche lui il suo momento, non dirò di celebrità, ma di notorietà maggiore. Questo gli fu procurato dal suo quadro dell'Incoronazione dell'imperatore Ferdinando, di cui parlano varie sue lettere. Il Pock dice d'avervi ritratto mezza Milano, sicchè il lavoro dovrebbe conservare una certa importanza anche per noi, almeno come documento storico. Però nelle ricerche da me fatte in una recente gita a Vienna, non mi fu dato di rintracciare il quadro nè a Schönbrunn, nè al Museo di Corte (dove pure si vedono tele contemporanee del Migliara, del Bisi, dell'Hayez, ecc.), nè nella Galleria d'Arte Moderna, per cui — se pure non si trovi in qualche appartamento della Hofburg non accessibile al pubblico — v'è pericolo, che l'opera, con cui il Pock sperava d'aver raccomandato il suo nome ai posteri, sia finita in qualche soffitta.

La data del ritratto Montiano si può per ovvie ragioni assegnare tra il 1825 e il 1828. E chi sa che non esista anche il ritratto, o lo schizzo, che il Pock fece del più grande dei Romantici? Il biglietto di Alessandro Manzoni, che il lettore trova riprodotto in nota, ci fa supporre che il Pock approfittasse d'una visita del poeta nel suo

(1) Sono debitore di questi dati all'illustrissimo direttore della R. Galleria di Parma, prof. Laudadeo Testi, che volle cortesissimamente aiutarmi nelle mie ricerche, e che qui ringrazio ancora una volta.

(2) Il catalogo dell'Ambrosiana, del resto tanto accurato, attribuisce per una strana svista questi ritratti di milanesi dell'800 a Tobia Pock di Costanza, pittore tedesco del secolo XVIII!

studio per notarne di soppiatto le sembianze, o per fermarsele nella mente: la modestia del Manzoni non permise poi che il ritratto così rubato venisse reso di pubblica ragione (1).

A Milano, divenuta sua seconda patria, Giovanni Pock morì, di gastro-entero-meningite, il 26 febbraio 1842. La *Gazzetta Privilegiata* di Milano del 28 pubblicava un cenno necrologico, nel quale fra altro è detto, che il Pock *ebbe fine probo qual visse*, e che la sua morte sarà certamente appresa con rammarico dai lettori. Ciò induce a ritenere, che il buon *Pockin* (com'egli si firma nelle sue lettere agli amici) fosse non soltanto noto in città come pittore, ma benvoluto per le belle qualità dell'animo suo. E in tale opinione ci conferma un passo nella biografia del canonico Rudoni (2) dove si parla del ritratto fattone dal Pock, « da quegli stesso, che avuto in istima da molti e nobili e popolo per la perizia nell'arte sua, vedemmo frequentissimamente per le vie di Milano dare il braccio al buon vecchio infermiccio e temperare il suo col lento andare dell'amico, il quale riconoscente a sì affettuosa pietà ne ha fatto più volte menzione con gratitudine nelle sue poetiche composizioni ».

Oggi, il nome di Giovanni Pock è dimenticato. L'accademismo freddo dei suoi quadri di parata non ha più attrattive per noi: ma chi sa che nell'angolo di qualche salotto lombardo qualche capriccio anonimo del suo pennello, uno di quei *magutelli*, di quelli spazzacamini di cui la sua arguzia bonaria si compiaceva, non istrappi ancora un atto di sorpresa e un sorriso?

NICOLO' VIDACOVICH.

Carismo amico.

Li 3 mi venni in Teatro il Barone Gaudenti cercare, perchè aviso ricevuto aveva, che Canova sia arrivato a Possagno.

Li 4 preparato alcune tele e colori per dipingere a olio e fatto il mio fardello come già preparato aveva pel viaggio a Roma, lo presi sulle spalle e partì.

Li 5 arrivai alla fine in Vettura (perchè fui presto stanco essendo il primo viaggio dopo la malatia) a Passanno in ottima salute. Al caffè mi venne incontro un Sig. che veduto ho prima con altri Bassanesi a Trento, anzi da me questi inteso che voglio vedere

(1) « *Pregiatissimo Signore,*

« Questa volta il ladro sarò stato io, che mi sarò preso il diletto di vedere de' bei ritratti. Al troppo cortese e indulgente capriccio ch'Ella ha di volere di buon acquisto la mia povera immagine, io non mi posso prestare: la è in me una ripugnanza invincibile, o, se le par meglio detto, una fissazione. Quanto alla pubblicazione di ritratti rubati, io, per quel che mi riguarda, ho un mezzo per impedirla, un mezzo infallibile con persona come Lei; ed è l'assicurarla, come fo, che la cosa mi darebbe un vero dispiacere.

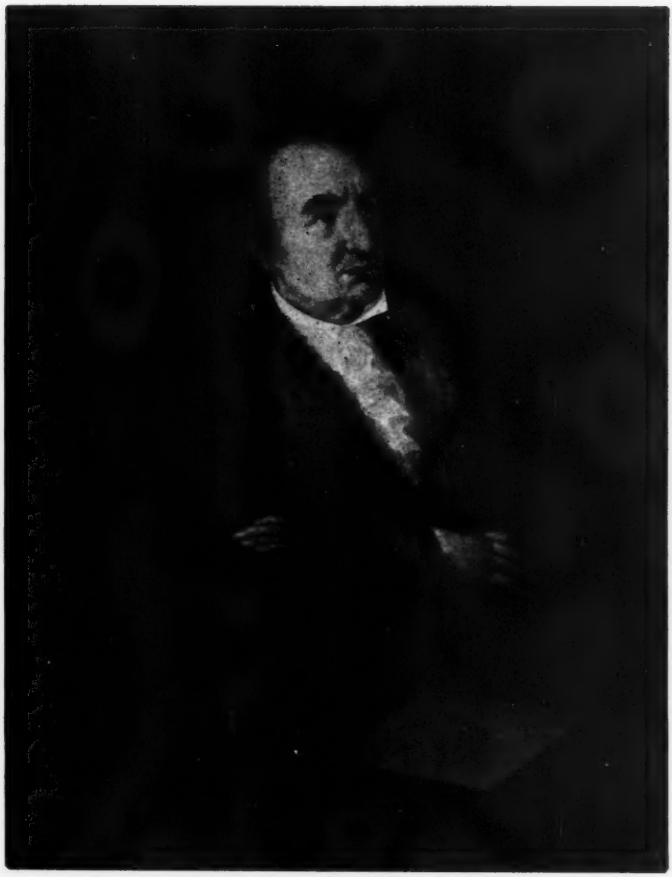
« Gradisca Ella i miei ringraziamenti, e mi creda quale colla più sincera e distinta stima ho l'onore di dichiararmele

« Di Casa, 17 maggio 1829.

« Dev.mo Obbl.mo Servo
« ALESSANDRO MANZONI ».

(Il biglietto è stato pubblicato per la prima volta nella cessata *Scintilla* di Venezia del 3 luglio 1887, n. 25, e ne devo la notizia al chiarissimo conte Federico Pellegrini, che sentitamente ringrazio).

(2) Cenni intorno alla vita ed agli scritti del canonico teologo D. Pietro Rudoni. Milano, presso Omobono Manini, 1836.



Ritratto di VINCENZO MONTI.
del Pittore Giovanni Pock

(Proprietà di N. Vidacovich, Trieste).

Canova mi raccomandò ad un altro Sigr. che io non aveva veduto mai, che disse di andar da Canova e di prendermi in compagnia. Io non me ne curava gran fatto perche aveva una letterina ad un factotum di Canova in scarsella. Ma quando seppi che il Imo. era il più rispettato galantuomo e Sigr. del paese, ed il 2do. il Sigr. Bombardini Consigliere a Venezia, già Vice prefetto a Passano, letterato ed in quanto Poeta, vedrai ne' acchiusi versi, ed amicone di Canova, attesi volentieri (osservando le belle pitture de' Passani e disegnandomi le più belle Signore del Paese) sinchè andò a Possagno, distante 9 Miglia.

Li 6 intesi con Bombardini di trovarsi la sera a Passagno, arrivo e sento che Canova sia assente ed in un Paese ove sono trapassato. Bombardini avertitone per strada naturalmente nepure c'era. Egli tratterà i suoi affari con Canova ritornerà a Passano pensai, ed io sono senza recomandazione affatto. Puoi immaginarti quanto contento fui che venne un servo a dirmi, che Canova sia arrivatto con Bombardini il quale mi dimanda. Accorsi, fui presentato, e vidi l'uomo il piu buono del mondo. Gli dissi d'esser venuto da Trento apposta per vederlo e mostrargli alcuni miei studi di Pittura, che se egli crede che possi riuscire d'andare a Roma, caso contrario, d'andarmene a casa, per dove crederei saper abastanza. Disse manifestarmi la schietta verità, e partì sorpreso della naturalezza e confidenza di si grand uomo.

Li 7 diede Canova un rinfresco sotto un peraio all'aperto a tutte le ragazze del Villaggio che ad ogni cenno colla campanna apportano gratuitamente l'aqua, legna (come i uomini le feste sassi, sabbia e calce) all'uopo della fabrica 200 circa. Ora un patriarca mi parea ora padre d'una grande famiglia ora fratello e compagnon di tutti. Non parea mai sortito dal circolo dei suoi. Conosceva tutti, parlava loro lingua. Non l'ho mai veduto si allegro come quell'ora. Lo sentivo dolersi due volte della partenza d'alcuni giorni prima di Giordani, che s'avrebbe goduto assai. Alla fine, scherzando critticava la pettinatura delle ragazze loro insegnava come pettinarsi meglio, ed alla più bella, che era la prima strapparsi l'antica acconciatura accomodava egli stesso la testa. Vedrai che questo dando argomento al Poeta, lo diede anche al Pittore. Canova là mi dimandò i miei disegni, ed appena andato a casa glieli mostrai. Se non mi crederai come gli piaquero te lo farò vedere patentemente.

Avendo visto bene Canova, abbozzai il suo ritratto in faccia.

Li 8 e 9. Disegnai la pala della Ciesa dipinta da Canova, copiai i disegni del Tempio.

Li 10 Mise Canova la prima pietra. Tutto il mondo era prevenuto per li 11, ma Canova non ama i fracassi, e la mattina si seppe che la funzione seguisse quello giorno: ma ciò non ostante era un grandissimo concorso. In chiesa gli avevano preparato un posto distinto, ma egli si caciò nel primo banco, e non era più di rimovere di la. Ha fatto bene per me. Io desiderando di finire il cominciato ritratto, vi poteva avvicinarmi, anzi disegnarlo in mezzo profilo nel cappello senza che nessuno degli astanti s'accorgesse. Glielo dissi la sera, che mi riceveva con assai bontà e confidenza. Mi dimandò se l'abbia meco, era contento di non averlo avuto, perchè quelli che lo vedevano da me gliene diedero forse miglior relazione che non meritava. Terminato come l'ho adesso in olio, glie lo mostrerò ben volentieri a Roma, e da per tutto.

Rideva molto quando gli dissi voler copiare la ragazza della capelliatura ch'egli stesso giudicò la più bella, ed era giusto abbozzato nel preve tempo di 6 ore e somigliante assai quando Canova era li 11 sulle mosse di partire per Napoli. Andai realmente per mostrargliela ma vedendo la sua casa circondata di popolo, e potendolo mostrare alla personna che lo accompagnava che non finiva di amirarlo ho pensato meglio mostrargliela a miglior aggio a Roma.

Vuoi ridere? C'era, chi visto questi abbozzetti mi voleva mettere in un articolo nella « Gazzetta di Venezia » che farà della dimora di Canova. Gli scrissi in fretta, dicendogli che

voglio andare come Scolaro a Roma, e che tralasci. Alla fine mi crederei capace di risolvermi d'andar sulle traccie di Winckelmann? Rispondimi a Trento, e subito e sta bene coi tuoi

Il tuo
GIO: POK.

Possagno, li 12 luglio 1819.

Pregiatissima Sig. Donna Cattarina.

Godo a sentire che abbiamo buone speranze per il nostro affare di Mori... Qui a Milano le novità di giorno sono le questioni dei Giornalisti coi Pittori dell'Esposizione, che finivano in sfide ed in legnate sul Corso di bel giorno. Era uscito l'editore della Vespa con un liberculo sull'Esposizione scritto con spirito, e delle volte anche con detagliato giudizio, ma pieno ceppo d'ingiurie, ed anche di mala fede, lodando anche cose cattive, per esser amici (1). Li miei 4 Staggioni pure pungeva di brutte faccie, e d'una Mosca schifosa, ma li altri quadri non osava attaccare. Me ne ridevo di queste ciarle, mentre i miei quadri godevano sempre la med.ª considerazione ed interesse piacevole del pubblico. Ma non così il Manzoni (quel del Tasso, e del ritratto in schiena ai miei). Il libellista gazzettiere aveva detto: « Ho mai veduto che un muto abbia trasporto per l'Eloquenza, ed un sordo per la Musica; ed ha da venire in mente al Manzoni a far il pittore? » Manzoni non glielo poteva perdonare, lo attende sul corso all'ora del passeggio ed incontrandolo: « è lei il Sigr. Battaglia? — Sì, cosa mi comandate? — Son Manzoni, non comando altro che questo — e li da un pugno in faccia, che li fu gonfio un occhio, il resto poi fece col bastone. — La mattina era già stato il Casella (quello de' Cavalli) a casa sua con due pistole, ma Battaglia, non si sentiva per Battagliare. — Quanto a me sono stato ricombenzato di questa puntura della Vespa in un articolo del Corriere delle Dame, di cui Editore non conosco neppure. Questi mi nomina avanti il Molteni, dopo Comerio e Milliara, e parla di piu dei miei quadri che non fece d'alcun altro. — La prego de' miei saluti a tutti i suoi parenti ed amici, che sono pure li amici miei, e sperando di rivederla presto di ritorno mi dico

suo devmo. Servo ed amico
GIO. POCK.

Milano li 27 settembre 1828.

(1) In chiusa al IV trimestre della *Vespa* (Giornale di scienze, lettere ed arti. Milano per Nicolò Bettoni, MDCCCXXVIII) troviamo una lettera, datata 24 settembre 1828, di certo sig. A. Guli *associato*, che secondo ogni probabilità l'editore stesso del giornale si sarà fatta scrivere per placare il malcontento destato fra gli artisti dalle critiche del Battaglia. Dopo aver citato il precetto del Rousseau, ch'è dovere d'un critico, che voglia esser giusto nell'esame di un'opera qualunque, l'indicare non solo i difetti di essa, ma anco i suoi pregi, se ne ha, rendendo ragione degli uni, e degli altri, la lettera continua: « Parmi, sig. Compilatore, che non sempre abbiate avuto presente quest'obbligo nella Storia critica dell'ultima esposizione di belle arti in Milano, da voi pubblicata non ha guari... Se nella citata operetta vi foste prefisso di parlare di *tutti* gli oggetti esposti quest'anno nelle sale di Brera, niuno si dorrebbe dell'aver voi di non pochi di essi scritto tutto il male possibile, chè certamente, senza mancare alla verità, non poteva dirsene alcun bene... Ma poichè saggiamente non v'imponeste siffatto obbligo, perchè tener parola di varie opere unicamente, si direbbe quasi, pel piacere di malmenarle?... Non è quindi meraviglia se qualcuno di quelli, che solo provarono la puntura del vostro aculeo, senza il lenitivo di un tantin di lode, male interpretando per avventura alcuna (che non poteasi diversamente) *conchiusioni della seconda parte*, tentarono difendere il proprio decoro con misure che non troveranno giammai l'approva-

Paride e Cattina Carissimi!

Vengo ora da Brera dalla prima scorsa dell'Esposizione e benche come si suol dir, tutto *loc*, piglio la penna per scrivervi *locamente* si, ma prontamente.

Non vi è nulla di Hajez, nulla di Pallaggio, nulla di Canella, nulla di Migliara (e nota ben nulla di Pok) sicche potete immaginarvi, superare la scoltura quest'anno la pittura. Tuttavia comincio da questa, per poco che sia è sempre la più sublime. Liparini corre rischio primeggiare (ed a mio giudizio). Il suo Gracco è vivo e vero e brillante senza sortir dal vero, senza una tinta spinta (che non è facile trovare in alcuno di Molteni.) Una storietta Veneta poi con Donna in ginocchi e Doge, a mio rapido giudizio è il più bell quadretto dell'Esposizione. Non cede in rilievo sugo di tinta effetto e forza nulla a Conin, (che ha anche quest'anno alcune (non tutte) assai belle storiette), ma lo supera di grand lunga nella belezza varia delle teste e scielta di dissegno. Il suo Caino, mi pare impossibile come poteva metterlo appresso! Sarà suplime in espressione, ma è una donna si meschina al suo fianco, che pare generata in qualche filatojo, nonche dalla madre degli uomini. Ha poi certi pavonazzi tinte d'ombre, e ha un pollice suttile attaccatogli. ah basta!

Diotti espose una picola storietta (ove si giura e si sottoscrive un atto) che sarebbe forse piu portata di quella del Liparini se non vi fosse tante tinte fredde: segnatamente fredissime due esposte madonne. Sogni ha molti discretti Ritratti ed una grand storia col carroggio che attira assai gente, ed è bella ma al suo solito alcune tinte *tinte*. Molteni ecitava naturalmente col suo Imperatore il maggior interesse, ed è bello. (Grande in piede vestito da Imperatore). Ma usò poca furberia nella mossa, essendo voltata la testa 3/4 di profilo appare ancor più lungo il volto e fronte (e facendo il corpo di faccia e con quel ricco manto pare ancor più largho, e percio appare molto sua picola stattura. Ma Ordini coronne, scetro, sete, sono de' suoi piu brillanti. Mi piace molto il ritratto di Metternich per la buona espressione, e Colovrat pel giocco di luce. Ma evvi un caciatore con ancor piu stacco e luce del Greco dell'altro anno. Anche una fuscina con molle a aqua (alla fiaminga) è la cosa più bella, lucente e vera che si può vedere. Ma il quadro suo piu popolare (e forse di tutta l'esposizione)

zione degli uomini assennati. Fu appunto la fama corsa di due di simil genere, delle quali una, a vero dire, più conforme alle convenzioni sociali per parte del sig. Tancredi Casella, che fece nascere in me il desiderio di conoscere con fondamento, se nell'articolo, che il riguarda, voi aveste, come pretendevasi, realmente oltrepassati i limiti della moderazione... A tale intento mi recai allo studio del detto artista, e là non guidato da veruna prevenzione... », e qui segue, naturalmente, un esame dei quadri del Casella, in cui accanto ai difetti si rilevano anche i pregi che il Battaglia aveva disconosciuti.

Ecco poi quanto sulle opere esposte dal Pock scriveva il *Corriere delle Dame* (Milano 13 settembre 1828): « Dopo questi ci è di assoluto dovere l'encomiare Giovanni Pock, il quale non solo ha destata l'ammirazione de' concorrenti nei varî ritratti esposti ed in quattro quadretti rappresentanti le stagioni, ma ha provato di essere valente dipintore, conoscitore lodevole del prospettico effetto, ed accurato artista perfino negli accessorî che sì bene rifulgono nel suo quadro in cui la fondatrice del collegio della Guastalla sta invocando il patrocinio di Maria Vergine alle sue educande ».

Anche nel *Nuovo Ricoglitore* (ossia Archivio d'ogni letteratura antica e moderna, con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni. Opera che succede allo *Spettatore Italiano*, ecc. Milano presso Ant. Fort. Stella e figli) del settembre 1828, n. 45, è fatto cenno delle quattro stagioni nell'articolo « Le Belle Arti in Milano nell'anno 1828 » di Giuseppe Sacchi (§ 3, I): « Alla dipintura detta di genere ci parve abbiano acceduto... il signor Giovanni Pock nelle suo quattro stagioni raffigurate sotto l'aspetto delle quattro età dell'uomo, dipinteci forse con una natura soverchiamente vera... ».

è uno spazzacamino, (grand quadrone al vero) l'inverno tirato su per un muro intirizzito dal freddo. Questo non al suo solito è brutto senza gusto e scielta, ma studiato mossa, espressione, volto, effetto e vestito. Ho la compiacenza di averli messi in voga. Azelio ha 4 Magnifici paesi grandi, uno segnatamente una disgrazia d'aqua ove una madre collocato un bambino sopra un alto albero, un irruzione del torrente la separa intanto da un altro dalla capanna con una capra, mentre il cane nuota verso la madre. — Anche Bisi ha belissimi paesi quieti e effettivi. Ma un giovine Bisi figlio con alcuni interni alla Migliara mi sorprese, piu vero e piu variato di Migliara mi parve, ed in alcuni paesi vero come Canella. Vedremo se il publico gli fara giustizia. Anche Schiavoni ha esposti 3 graziosi quadretti, se in finezza vincono (da vicino però) cedono a molt'altri in distacco e vita.

In scultura Marchesi nella Corte al suo solito due grand statue, il Re di Turino e Volta, (che trovo alquanto larghette) sulla scala il Beccaria finito, piu bello del Modello. Nelle sale la Venere per l'imperatore, che per il squisito lavoro e grazioso originale pensiere, ad onta di tanta concorrenza sarà sempre amirata. Piu mi piace ancora una sua Psiche. Ma havvi una statua (la fiducia) di Bertolini di Firenze; e tre (danzatrice, Eva, ed un altra nuda) di Baruzzi di Bologna, da fare un galant'uomo nel mirarli diventare di sasso! — Nella prima mi spiaciono le braccia suttili secchi, ma temo il publico le dia la palma. Per me è l'Eva. Piu naturalezza, semplicità, contorno donnesco, incolta Bellezza, non vidi mai! — La danzatrice (ed è seduta!) è l'allegria, sveltezza, seducenza personnificata! Un giovine Veneziano ci mandò un grand Laoconte ch'è in bocca a tutti, e meritamente. Anche Monti vi ha un bel bassorilievo, ed ove lascio due di Thorvalzen? — Ma sarà meglio finire, se non fo rimaner *loc* ancora voi. Or sono creditore di due; ricordatevi, che sono tra i buoni

il vostro piu vecchio amico
POCKIN.

Milano li 8 maggio 1837.

Carissimo Amico,

Mi è forza a risponderti subito alla grata, gratissima tua de' 26 p. p. Oggi sono aperte le sale dell'Esposizione in Brera, e non potendo scorrerle con te, o scorse, correre da te, ricorro alla penna.

Rimaresti sorpreso a vedere le sale dell'Esposizione il primo giorno quasi deserte! Ma nulla espose Hayez, nulla Marchesi, nulla Sabatelli, nè Sogni, nè Bisi; eppure quadri non mancano; segnatamente in Paesaggi, ove primeggia Canella per quantità e dimensione, e solito suo fare bene davvero. Anche Bisi il Paesista, si sostiene, Azelio con molti gran quadri pel Re di Torino, sorprenderebbe davvero se fosse più sobrio in colore ed in maniera, come è spiritoso nelle situazioni e nelle macchiette. I scolari di Migliara Moja e Calvi, fanno sempre meglio, quanto si può in quel genere di eterni interni del Duomo. Il signore Bugati Valsecchi mi sorprese con alcuni vetri dipinti a fuoco, e d'un sol pezzo. Tutto il quadro è variato di colore e di forza, come se fosse a olio, e finite le carni come se fosser a smalto.

Nei ritratti primeggia Molteni (benchè se ne vedono di buoni del Narducci, Sala, Melini, ed in picolo ad uso fiamingo finitissimi di Morhagen) e quasi quasi primeggia anche nella storia col suo prete che comunica una ragazza, grande al vero, d'una mirabile evidenza rilievo ed effetto. Ma quel che primeggia forse senza quasi, convien cercarlo al posto degli ultimi giorni di Pompei di Brulow, grande eguale, e se non sbaglio, d'un valore anche maggior, ed è opera del picolo nominiuolo di Belosio. Tutto vi pare spontaneo, niente accomodato, tutto varietà.

Gli episodi d'un contrasto, d'una bellezza squisita. Chi pensa a sè, chi ad altri, chi più a niente. Fortissime le espressioni, non mai a sacrificio del bello. La belezza del nudo, e della drapperia, tutto bagnato, e unito ad un ardimento di scorci che sorprende, ed il tocco, qual conviensi per la molle, è largho, senza essere strapazzato. Soltanto avrei desiderato vedere i corpi, con sì pochi abiti coperti, più abronziti e generalmente meno delicati. Due quadri del Diotti, non piaciono troppo. L'uno il Baccio di Giuda (magnifico lume di notte, vi si trova qualche mano brutta, il Redentore di poco bell' carattere. A me pure piace più d'altro, ove uno scrivano spartano, nota i fanciulli da tenersi, e quelli da esporsi, di squisito stile, espressione, e bellezza. Un grecco morente, che dà al figlio la spada a vendicarlo, grande al vero di Liparini, alla prima occhiata ho preso per Hayez. Teste (non una mano), parmi, (non quella d'una donna indietro) belissime. Dovrebbe piacere almeno tanto, quanto il baccio di Giuda del Diotti. Di scultura non si vede ancora, che due belle statue di Putinatti, S. Carlo, e S. Ambroggio, e due ben composti e condotti Monumenti sepolcrali del giovine Labus. Monti non ha ancora rizzato una sua statua, nè quella di Baruzzi, che si dice bella; e tanto basta per quest'anno di sculture, non meritando menzione alcuni meschini busti nelle prime Sale deserte.

Ora ti farò inarcar le ciglia, quando ti dico, che ho esposto anch' io 3 quadretti. Tanto mi pare un sogno a me stesso, se ci penso che volevo esporre nel altro mondo piutosto. Un picolo scherzo pel Barabani, il bel fanciullo del segretario Pres. Czoernig con un cane, ed il ritratto del nostro Presidente Mazzetti, che tutti vedono volentieri, e che feci, come puoi immaginarti con vere cuore; ecco tutta la esposizione . . . . . .

. . . . . .

. . . . . l'anziano tuo

POCKIN.

Milano li 5 maggio 1841.

UN PRETENDENTE OTTOMANO ALLA CORTE DEI PAPI

IL "TURCHETTO"

« Al nome sia dello Onnipotente idio e della sua groliosa madre « vergine maria, e de groliosi principi delli apostoli, Misser pietro e « sancto pavolo, et di sancto pio e gieneralmente di tutta la corte di « paradiso, li quali abino a interciedere dinanzi al cospetto di dio che « conciedi alla Santità di Nostro Signore, papa pio secundo, victoria « contra de turco nemico della cristiana religione; e questo libro è fatto « per tutti li dinari, che si cogliaranno e pagaranno per la sancta cru- « ciata » ...« chominciando in nello anno 1463, a dì 15 di novembre ». Questo è l'ingenuo esordio del registro, oggi conservato nell'Archivio di Stato Romano (1), sul quale Nicolò di Piccoluomo Piccolomini, cubiculario di Pio II e suo depositario per i denari della Crociata, annotava diligentemente le entrate e le spese per la impresa di guerra contro la Mezzaluna, che fu la grande, costante ambizione e il tormente incessante del breve pontificato di Enea Silvio. Il *liber Cruciatae* di Pio II, cominciato al ritorno del papa dal lungo soggiorno di Tivoli (dov'erasi tenuto, con minore solennità e con pari scarsità di risultati che a Mantova, un congresso dei plenipotenziari degli stati cattolici) rispecchia l'attività della santa Sede per una spedizione armata contro Maometto II, fino alla morte del pontefice senese. Da un lato sfilano sotto i nostri occhi i proventi della Crociata. Esazione di decime; contributi, scarsi e tardivi, delle terre dello Stato ecclesiastico; oblazioni spontanee di fedeli eccitati dalla calda voce dei predicatori e, sopratutto, riscossioni degli alti prezzi degli uffici vaticaneschi, cariche consuete e cariche nuove, create apposta per far danaro, come quelle del raddoppiato Collegio degli *Abbreviatori:* onde la Curia romana fu invasa da un'avida torma di letterati affamati e petulanti, che saranno spazzati via, con fatica non lieve, dal papa successore. Dall'altra parte, le « uscite » ci mostrano l'uso, che a noi appare talvolta inconsulto, dei denari della Crociata. Alle spese per armi di terra e di mare, per vettovaglie (fornite quasi sempre, manco a dirlo, da congiunti e concittadini del parzialissimo papa Piccolomini), si alternano, assorbendo buona parte delle somme raccolte per la guerra santa, vistosi importi per bandiere, per arazzi e ricami e stoffe preziose da adornare la galeazza papale, per gratificazioni a famigliari e parenti del papa, per sussidî ai principi cristiani d'Oriente spossessati dai Turchi, e perfino a un principesco rampollo di quella tremenda stirpe ottomana, che si voleva debellare.

(1) Con la segnatura *Depositeria generale della Crociata, 1463-1464.* La esistenza e la importanza del registro fu già segnalata dal Pastor, *Geschichte der Päpste*, I, 3ª ediz., p. 560.

A un tale personaggio si riferiscono le note di messer Nicolò di Piccoluomo, che qui riproduciamo (1):

A dì 27 giugnio 1464, ducati trenta pagai a Cielepino Bazaite turco, per vistire, et per lui a misser Alexandro Miraballi (2), et per me agli Spannocchi (3).

A dì 28 di giugnio, ducati sesancta pagai a misser Bartolomeo Piccogliuomini, governatore di Spuleto, per tanti aveva speso in vistire, per lo passato, al Turchetto.

A dì 29 detto, ducati trentaotto pagai a maestro Giovanni Scallo, maestro del Turchetto, li quali sono per salario del suo servito.

A dì 9 di luglio, ducati otto pagai allo illustre Celepino Turco, sono per la sua provisione di questo mese presente.

A dì 10 detto, ducati trentasei pagai a misser Francesco da Triesti, cubiculario secreto di Nostro Signore, per uno cavallo vendè al Turchetto.

A dì 9 di agosto, ducati otto pagai allo Signore Celapito Ottomano Turco, per la procsione sua del mese presente.

Codeste note di pagamento sono degli ultimi tre mesi del papato di Enea Silvio Piccolomini, ne' quali si effettuarono il suo viaggio affaticato traverso l'Umbria e la Marca e la tormentosa attesa per la partenza della Crociata, in Ancona; mentre infierivano la pestilenza e le diserzioni, fervevano le diffidenze e le discordie fra i novissimi, degeneri Crociati, e la malattia affrettava l'opera di distruzione della stanca fibra del pontefice sognatore. Or chi era lo strano personaggio, rispondente al nome di Celepino o Celapito Ottomano, o a quello più famigliare di *Turchetto*, che nel registro del depositario papale vediamo abbandonare Spoleto (liquidate le spese del governatore, del maestro e del medico (4), i quali avevano la cura del suo vestito, della sua educazione e della sua salute nella forte città umbra) e seguire, con il grado e lo stipendio de' famigliari o « provvisionati » pontificî, Pio II al lido adriatico?

La identificazione è assai facile. Lo stesso Enea Silvio, che scrisse negli anni immediatamente precedenti al suo papato un famoso trattato di cosmografia, il *de Europa*, aveva narrato in questo libro la storia meravigliosa del giovine « Turchetto » (5). Il sultano Amurat — scriveva il Piccolomini — aveva condotta in moglie, poco prima di morire, la figlia di Sponderbeg, nobile satrapo dell'Anatolia, dalla quale ebbe un figlio, di nome *Chialapino;* il fanciullo, che contava sei mesi appena, venne dal padre raccomandato, al letto di morte (1451), al suo favorito Calibassa. Per propiziarsi la grazia del nuovo sultano, Maometto II, Calibassa consegnava a costui l'in-

(1) *Depositeria generale* cit., cc. 116-b, 117-a, 117-b, 120-a.

(2) Alessandro Miraballi Piccolomini, maggiordomo del papa.

(3) La Società degli Spannocchi di Siena, banchieri della Curia Romana.

(4) Il 2 luglio 1464 si pagano dal Tesoriere papale ducati 4 a « Giovanni di « Palmero da Spuleto, in nome di maestro Giorgio Martano da Spuleto, per « medicare lo Turchetto, quando fu amalato » (Archivio Vaticano, *Introitus et Exitus, n.* 458, c. 64-a). Intorno al medico del Turchetto, e alla potente famiglia da cui egli discendeva, vedi A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto* (Foligno 1884), vol. II. p. 63, e *Documenti storici inediti delle memorie umbre* (Foligno, 1879), Parte I; e un Breve di Innocenzo VIII nell'Archivio Vaticano, *Armario 40, tomo I,* num. 111 (dei Brevi di Innocenzo).

(5) Pii II, *Opera omnia, Basileae,* 1551, p. 400.

fante; e il ferocissimo Maometto, chiamate trenta donne del Serraglio perchè riconoscessero nel piccino il vero figlio di Amurat II, lo fece restituire, strangolato, alla madre, e celebrò quindi con regal pompa il funerale del fratellino, « consacrando col parricidio gli auspicî del proprio regno ». Secondo altri (è sempre Enea Silvio che racconta) Calibassa sarebbe riuscito a sostituire con altro fanciullo la vittima designata del sospettoso tiranno; e il vero Chialpino, nascostamente condotto e allevato a Costantinopoli, quivi rimase fino alla presa della capitale dell'impero greco per opera degli Ottomani (1453), e fu quindi rapito e condotto a Venezia. « Sarebbe costui il fanciullo — così conchiude il Piccolomini la sua narrazione — che al presente il pontefice Calisto fa custodire, ritenendolo fratello di Maometto, nel suo palazzo; io, però, lascio la responsabilità di questa storia ai Greci, chè troppo spesso in simili fatti interviene l'inganno, e si son visti più di una volta i figli di vili artefici godersi gli onori sovrani ».

Viveva adunque a Roma il piccolo Celapino, al tempo che Enea Silvio scrisse il *de Europa* e tenne Callisto III (1455-1458) la sovranità della Chiesa; e cresceva dentro lo stesso palazzo Vaticano, gelosamente custodito quale futuro stromento di guerra contro il potente dominatore dell'impero turco. Se il cardinal Piccolomini non prestava soverchia fede a quanto si affermava della regale origine del fanciullo, non disprezzava invece il regnante pontefice (tutto intento a promuovere e preparare la lotta contro l'invadente furia ottomana) codesto ostaggio, riconoscendogli la genuinità dei natali. Celapino, rampollo di nobile stirpe anche per parte materna, potrà essere un forte e temibile pretendente contro Maometto, ch'era nato da una schiava albanese. L'ospite inconsueto del palazzo papale veniva intanto allevato nella religione di Cristo; e in una domenica di marzo del 1456 i buoni Romani accorsero, ammirando curiosi, allo spettacolo del battesimo solenne di « un Turco di stirpe regia » (così racconta un cronista del tempo) nella basilica di San Lorenzo in Damaso, per mano del famigerato nipote di papa Callisto, il cardinal Rodrigo Borgia, il quale conduceva quindi pomposamente il singolare, principesco neofita per le vie di Roma, seguito da altri tre ottomani che avevano abbracciata in quel giorno, insieme a Celapino, la fede cristiana (1). Il minuscolo pretendente al trono di Costantinopoli compieva così il suo ingresso nella civiltà di occidente e nella società di Roma: da un documento ufficiale della Curia, appare che l'8 luglio di quello stesso anno si elargivano, d'ordine del papa e a conto dei « denari della Crociata » centodieci ducati d'oro « al fratello del gran Turco » (2).

Era allora vivissimo in Callisto III il fervore per la guerra santa. Dal predecessore Nicolò V, che bandì la Crociata, non appena giunta in Italia la notizia tremenda della caduta di Bisanzio, egli aveva ere-

(1) Da un documento dell'Archivio di Bamberga, presso PASTOR, *Geschichte*, I-3, p. 673, nota 2. Il caso di musulmani condotti a Roma e convertiti non era raro in codest'epoca; e il battesimo di un turco veniva di solito celebrato solennemente. Così, troviamo che nel giugno del 1465 Paolo II elargiva 40 fiorini d'oro a un « Solimanus olim Turchus », motivandosi il dono « ob id, quod sua sanctitas, dum esset cardinalis, eum baptizavit ». (R. Archivio di Stato in Roma, *Introitus et exitus del 1465*, c. 8-b).

(2) Arch. Vaticano, *Introitus et exitus*, n. 459, c. 16-a.

ditato il compito di guidare la Cristianità alla riscossa contro la Mezzaluna trionfante: compito, alla cui attuazione ben poco avea potuto contribuire papa Nicola, impedito dalle esauste finanze del suo governo eccessivamente prodigo a letterati e ad artisti, e prevenuto dalla morte; ma che otterrà dal papa Borgia (il quale ai rivi della liberalità del predecessore pose severo argine non soltanto per grettezza di animo e per avversione alla nuova cultura, come portò a far credere il risentimento dei panegiristi del pontefice sarzanese) la azione energica e proficua, che solo in parte è conosciuta dalla frammentaria esumazione delle testimonianze degli archivi pontifici (1). Mentre sussidi ed armi si raccoglievano e si preparavano ovunque nel mondo cristiano, e le stesse acque tranquille del Tevere, a' piedi della Mole Adriana, risuonavano del febbrile lavoro di torme di artefici, chiamati d'ogni paese ad allestire la flotta papale, i diplomatici della Curia romana avranno vagliato e discusso anche il valore politico di codesto tenero rampollo di Amurat II, nella imminenza della Crociata. Ma di essa non vide il principio nemmeno il Borgia, morto dopo tre anni appena di regno; l'impresa, sempre più ardua nello svanire de' primi entusiasmi e nel prevalere di interessi, di gelosie, d'indifferenza di governi e di popoli, venne a gravare sulle spalle del suo successore, Enea Silvio Piccolomini.

Pio II, che sin dall'inizio del regno mostrò ferma risoluzione di fare della guerra santa il principal scopo e la gloria del suo pontificato, pare si fosse egli pure convinto, ora, della autenticità del « fratello del gran Turco »; o almeno, riconobbe la utilità di conservarne il possesso alla Santa Sede. E poichè vi era, a quanto sembra, il pericolo che Celapino venisse trafugato dal palazzo vaticano, gli assegnò senza pôr tempo in mezzo più sicuro asilo, in una delle rôcche più valide dello Stato pontificio. Spoleto erasi ribellata alla Chiesa in seguito alla morte di Callisto III, il cui nipote Pier Luigi Borgia teneva quella fortezza anche dopo avvenuta la elezione del Piccolomini; e costui (come narrò egli stesso ne' suoi *Commentari*), riacquistata la ròcca soltanto a prezzo di gran somma di denaro, l'aveva quindi affidata alla custodia di un suo fedel senese, Bartolomeo Pieri, al quale fu aggiunto ben presto un altro cospicuo concittadino del papa, Lorenzo Buoninsegni, ch'ebbe l'ufficio di castellano, mentre al Pieri era dato il governo generale della città (2). Ai due senesi, che entrarono poco dopo nella famiglia Piccolominea sposando le due nipoti di Pio II, figlie della sua prediletta sorella Laudomia, fu dato a custodire il Turchetto sin dalla fine del 1458, quando il nuovo pontefice si apprestava a lasciare la Città eterna per recarsi al Congresso di Mantova. Un registro camerale ci fa sapere che, ai 22 di agosto di codesto anno, erasi ordinato il pagamento di quattordici fiorini d'oro « allo spettabile cavaliere messer Giovanni Torcello, cittadino costantinopolitano, per le fatiche e il governo da lui prestati in favore *pueri fratris magni Turchi*, durante i tre anni precedenti » (vale a dire, durante il papato di Callisto); e che, il 18 settembre, si rimborsavano allo stesso quattro ducati « per fattura di una veste di

(1) Questa, ed altre affermazioni e notizie accennate nel presente articolo, relative all'opera del Papato per la Crociata nel sec. XV, troveranno la necessaria documentazione in uno studio, che stiamo preparando, sull'argomento.

(2) A. Sansi, *Storia di Spoleto*, cit. II, p. 51 seg.

broccato d'oro, per 12 bottoni di argento dorato della veste medesima e per un berretto verde ornato di certe perle e di un grosso bottone » (1). Evidentemente, erasi liquidato il conto al cavaliere bizantino (forse, lo stesso personaggio che avea condotto il fanciullo dalle rive del Bosforo a quelle adriatiche), prima di affidare il piccolo Turco a' suoi nuovi custodi; un altro libro della Camera apostolica ci fa infatti sapere, che ai 2 di maggio dell'anno seguente il tesoro ponficio assegnava altri denari al castellano di Spoleto, il quale aveva provvisto il suo principesco ospite di nuovi indumenti (2). Noi sappiamo, anzi, che Celapino stava a Spoleto sin dal primo mese del 1459, quando Pio II, muovendo traverso l'Umbria e la Toscana alla volta di Mantova, sostava alcun tempo fra le mura spoletane. Il senese Sigismondo Tizio lasciò scritto, come si fosse in quel tempo sparsa nella sua città la diceria, che il papa intendesse menare con sè « il fratello o, come altri vogliono, il figlio del gran Turco » (3) al Congresso, dove sarebbesi concertata coi rappresentanti delle potenze occidentali la grande impresa.

Quanto fosse di vero nella voce raccolta a Siena dal Tizio non possiam dire con certezza. Pio II, che nei *Commentari* ricorda e loda l'ameno soggiorno di Spoleto, non accenna al regale fanciullo ivi custodito, nè si fa parola di lui nelle testimonianze contemporanee, finora note, del Congresso mantovano; parimenti nel progetto, ivi esposto dai delegati del Pontefice (4), intorno ai mezzi ed ai modi della guerra contro Maometto II, manca qualunque allusione allo strumento di lotta, che potevasi considerare nel presunto fratello del Sultano. Invece, troviamo nel libro delle *Spese del Maggiordomo* che, mentre la Corte papale risiedeva in Mantova, si davano, il 3 di novembre del 1459, « ducati dieci di camera a Dimitri Grecho, famiglio del Turchetto, e' quali li demo per comandamento di Nostro Signore, per parte di suo salario »; e pochi giorni appresso: « ducati dodici di camera paghamo a messer Lionardo chubiculario di nostro Signore, per uno ronzino compramo dallui, el qual si mandò al Turchetto a Spuleti » (5); dalle quali notizie potrebbesi dedurre che realmente Celapino si trovasse nella Corte di Pio a Mantova e che, partendone verso il mezzo di novembre per tornare alla rôcca spoletana, ei lasciasse grato ricordo nell'animo del papa, il quale lo manifestava col dono del ronzino appartenuto a un curiale, solenne letterato, messer Leonardo Dati.

(1) Arch. di Stato Rom. *Mandati Camerali, 1458-1460*, c. 1ª, 14-b.

(2) *Mandati Camerali* cit., c. 91ª: « Solvatis Laurentio Bonifacii de Senis castellano arcis Spoleti, fl. 100 per eum exponendis in certis munitionibus capellae et indumentis parvi Turchi, ibidem existentis. Datum Florentiae, die 2ª mensis maii 1459 ». Cfr. Muentz, *Les arts à la cour des papes pendent le* xv *et* xvi *siècles*, I, 298, e correggi il Sansi, *Storia* cit., II, p. 52, riguardo alla data della nomina di Lorenzo Buoninsegni a castellano.

(3) Ediz. Cugnoni, in *Atti d. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, ecc., vol. viii, pag. 351. Il Tizio afferma che il piccolo Turco fosse stato rinchiuso nella rocca spoletana « tempore Nicolai pontificis »; ma egli era, evidentemente, male informato.

(4) Pubblicato dal Cugnoni, Atti cit., p. 369, segg.

(5) Arch. di Stato Rom. *Spese del Maggiordomo, 1459-1460*, cc. 23-b. 29ª, 44ª

Il Turchetto rimaneva ancora per cinque anni nella dimora spoletana, sotto la custodia dei Piccolomini e la disciplina di un pedagogo d'altronde ignoto, quel Giovanni Scalo che abbiam visto ricordato nei conti del depositario della Crociata (1); finchè Pio II, nella speranza che l'esempio suo avesse a scuotere la indifferenza e sopire le diffidenze e le gelosie de' principi e stati cristiani, decise la partenza per la guerra santa e salì, il 18 di giugno del 1464, sulla nave, donde lo stanco e malato pontefice, lentamente risalendo le acque del Tevere, rivolse l'ultimo, commosso saluto alle mura e ai colli dell'Urbe. Impresa la via di terra a Otricoli, egli giungeva il 26 giugno a Spoleto; quivi rivide i congiunti di cui era tenerissimo, e partì tre giorni appresso seco conducendo il Turchetto, per il quale sembrava adunque schiudersi la via della redenzione e del trionfo. In quello stesso giorno del 10 luglio, che messer Nicolò Piccolomini registrava la spesa del cavallo comprato da un cameriere del papa per Celapino, scriveva da Fabriano un ambasciatore milanese al seguito di Pio II: « La Santità di nostro Si-« gnore mena con seco assai honoratamente lo fratello del gran « Turcho, qual era ne la rocca de Spoleti, a questo fine, che spec-« tando a lui come legitimo, secundo se dice, la signoria che tene « ditto gran Turcho, et essendo lui molto desiderato da quelli po-« puli, s'è da intendere se debano voltare a sua obedientia: il che « succedendo, farà lui la guerra al gran Turcho e tirerà da la parte « de' Christiani, de che se po' sperare gran ristoro, se piace a Dio (2) ». Il « ristoro », veramente tale da guarire in modo facile e pronto il gran male ond'era afflitta la Cristianità, di cui parla il diplomatico milanese, può parere ai nostri occhi una speranza alquanto ingenua, simile a quella che aveva indotto poco prima il papa-crociato a scrivere al feroce e potentissimo sovrano degli ottomani, perchè abiurasse il Corano e si unisse al capo della Chiesa di Roma per la felicità e la pace del mondo cristiano; ma che non fosse soltanto la comitiva papale a riporre in quel tempo fiducia straordinaria nel Turchetto, risulta da un dispaccio del Senato Veneziano all'ambasciatore della Repubblica presso Pio II, col quale gli si ingiungeva di mandare prontamente notizie del « fratello del gran Turco » e di investigare quali fossero le intenzioni del papa a suo riguardo. « Poichè ben sai — conchiudeva la missiva — che anche in altro « modo, che con le armi, si è talvolta conseguita la vittoria » (3).

*
* *

Se Pio II fosse convinto egli stesso, che all'agognata vittoria della Croce sulla Mezzaluna avrebbe dato valido aiuto il piccolo Turco cristianamente allevato ne' palazzi e nelle rôcche pontificie, non ci è dato di sapere: il nome suo mai non compare in quel mi-

(1) Lo Scalo si trova al fianco del Turchetto fino all'ultimo della dimora di costui in Italia. Vedi la nota di pagamento di certa sovvenzione, il 23 maggio 1465, al Turchetto « et pro eo Johanni Scallo, eius asserto procuratori », in Arch. Vaticano, *Introitus et exitus n. 462*, c. 126ᵃ.

(2) L. Pastor, *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste im 15-en Iahrhundert*, Friburgo in Br. 1904, p. 309.

(3) Pastor, *Geschichte*, cit., II, 262 (10 febbraio 1464).

rabile libro di « Confessioni » del papa umanista, che sono i *Commentarii temporum suorum*. E in fatto di soccorsi, che la Crociata poteva attendere da interne inimicizie del mondo musulmano, già

Ingresso di Pio II in Ancona.
Affresco del Pintoricchio nella Libreria del Duomo di Siena.

era toccata al pontefice qualche disillusione: quella, ad esempio, procuratagli dai sedicenti ambasciatori di principi orientali, i quali avean formato per lunghissimi giorni la delizia dei monelli romani in grazia delle loro estranie fogge, e lo sgomento dello spenditore di

Palazzo a cagion della spaventevole loro voracità; e s'erano quindi eclissati assieme al frate ciurmadore, Ludovico da Bologna, che aveva raccolta e presentata a Pio II la equivoca comitiva (1). Comunque, era nell'intenzione del Piccolomini che Celapino varcasse il mare insieme a lui; come dovevano accompagnare il pontefice nella santa impresa per tornare, col favore delle armi d'Occidente, sui loro troni, due altri principi orientali, travolti dalla impetuosa conquista ottomana e raccolti in Roma dalla munifica ospitalità de' papi. L'uno è ben noto: quel Tommaso Paleologo, despòto della Morea, ch'era il fratello dell'ultimo imperatore greco d'Oriente, Costantino, e, dopo la eroica fine di costui sotto le mura di Costantinopoli, l'erede de diritti della sua casa al trono bizantino. Sopraffatto dalla invasione turca nel Peloponneso, il Paleologo erasi rifugiato pochi anni prima (1461) nella città papale, accolto da Pio II (a cui recava in dono il capo di sant'Andrea) con solenni onori, di cui parlano largamente le memorie del tempo. Insieme al despòto Tommaso viveva in Roma all'ombra della protezione papale un antico rivale di lui, Giovanni Assan, figlio naturale di quel Centurione Zaccaria, uscito dalla illustre famiglia genovese dominatrice di Chio, il quale aveva al principio del secolo riunita sotto di sè gran parte del Peloponneso, assumendo il titolo di *principe di Morea*, o *di Acaia*. Quando Tommaso Paleologo ebbe sbalzato, verso il 1430, dal trono Centurione, ne impalmava la figlia per legittimare la conquista del principato presso quelle popolazioni, e faceva in pari tempo prigioniero il bastardo Assan. Costui riuscì poi ad evadere e a farsi proclamare alla sua volta principe di Morea; ma, falliti gli sforzi per superare il Paleologo, Assan Zaccaria erasi ritirato a Modone, verso il 1456, provvisto di una pensione dall'oculata generosità della repubblica veneziana (2). La storia ha perduto di vista questo superstite della potenza dei Latini in Oriente, dopo codesto anno; ma i registri dell'amministrazione papale ci fanno sapere che Assan visse ancora lungamente, mutando la protezione di Venezia con quella della Santa Sede (3).

E i due antichi rivali e cognati, il *despòto* e il *principe*, i rappresentanti dei diritti dei greci e di quelli dei latini sulla Morea, compaiono nella numerosa comitiva che accompagnava Pio II alla guerra santa. Nessuno indizio per conoscere se il papa intendesse, a impresa compiuta, spartire fra i due il territorio disputato, o favorire il trionfo del più accetto a quei popoli; quel che si può ra-

(1) Vedi *Pii Secundi Commentarii* etc., Francofurti, 1614, p. 231 segg.

(2) Mas Latrie, *Les princes de Morée ou d'Achaïe*, in *Miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria*, II, p. 26 segg.; Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, coll. 1771-a, 221-f.

(3) Troviamo, che già il 29 luglio 1460 il Tesoriere papale consegnava, quale dono di Pio II, 50 ducati d'oro « magnifico viro Assano Zacharie, principi Achaye ». (Arch. Vaticano, *Intr. et Exitus, n. 444*, c. 166-b). Il 22 giugno dell'anno seguente, altra gratificazione pontificia « Johanni Assani Zacharie, filio principis de la Morea ». (Arch. di Stato Rom., *Mandati camerali 1460-1462* c. 156-b). Secondo le ricerche di A. Gottlob, *Aus der Camera apostolica im 15-en Jahrunderte*, Innsbruk, 1886, p. 292, godette durante il papato di Paolo II una pensione mensile di 20 ducati « Johannes Zachariae, princeps Sani (sic) ». Se questo personaggio, che pare si facesse chiamare principe di Samo, sia Giovanni Assan, o un figlio di lui, non sapremmo stabilire.

gionevolmente supporre, è che il Piccolomini, nemico cordiale benchè non aperto di Venezia, agognasse a impedire che l'importantissima regione restasse nelle mani della Repubblica e, sopratutto, che vi rimanesse a governarla Sigismondo Malatesta, mandato testè dalla Serenissima in Morea a conquistarvi nuovi allori di guerra e nuovi onori, proprio all'indomani delle umiliazioni che il papa senese era riuscito ad infliggere, dopo lunga e appassionata lotta, al suo ribelle ed empio vicario nella signoria riminese. Dello spirito di diffidenza, di gelosia e anche di malanimo, in cui si svolgeva l'azione comune del papa e di Venezia per la Crociata, sono nuova prova i due dispacci inviati dalla Repubblica a Ludovico Foscarini, suo ambasciatore presso Pio II, mentre questi si avvicinava a lente giornate, traverso i colli ridenti della Marca, al lido anconitano. « Fate capire al papa — scriveva il Senato al Foscarini il 17 di maggio — che noi da un anno ci siamo assunti da soli l'impresa di Morea, e non tollereremmo che il Despòto tornasse colà »; e quanto al Zaccaria « procurate che in nessun modo costui sia mandato dal papa in Morea, *propter inconvenientiam et divisiones quae proinde sequerentur* ». E nuovamente, il 5 di giugno, s'ingiungeva all'ambasciatore che in tutti i modi impedisse che i due pretendenti partecipassero alla Crociata, anzi, che nemmen potessero arrivare con la Corte pontificia fino in Ancona (1). Se si considerano le forze e i denari molti che da più di un anno Venezia andava consumando nella guerra contro i Turchi nel Peloponneso, non si giudicheranno ingiustificati i suoi allarmi contro la politica orientale del papa Piccolomini.

Ma tutte le speranze, le diffidenze, gli intrighi dileguarono la notte del 15 agosto con la vita di Enea Silvio, spentosi nel solitario episcopio anconetano, sull'alto colle di San Ciriaco, donde lo sguardo aveva spaziato lunghi giorni ansiosamente sull'ampia distesa marina, invano attendendo la riunione delle forze cristiane. La Crociata, infelice esumazione di gesta ormai lontane e di idealità omai vinte dai tempi nuovi e da nuovi interessi, finì prima di cominciare; i principi spossessati rifecero mestamente il cammino alla volta di Roma, accompagnando la salma di Pio II, insieme ai curiali e al « Turchetto », il cui soggiorno presso la Corte pontificia dovea durare poco tempo ancora.

Pietro Barbo, succeduto col nome di Paolo II al Piccolomini, non partecipava affatto delle idee di Pio II intorno alla opportunità di un concorso diretto e materiale del Papato alla guerra contro gl'Infedeli; e a tale avversione non fu forse estraneo il fatto, che egli vedeva nell'attuazione dell'impresa del predecessore il pericolo imminente di un conflitto con Venezia, la sua patria. Impaziente di liquidare il grosso e spinoso affare della Crociata lasciata in tronco da Enea Silvio, il papa Barbo non tardò a sbarazzarsi altresì del principe ottomano, il quale viveva in Palazzo col grado di scudiero e col modesto assegno di dodici ducati al mese (2). Le poche navi allestite da Pio II per la guerra santa erano state consegnate ai Veneziani; i denari raccolti, eran passati nelle mani del

(1) R. Archivio di Stato in Venezia. *Senatus secreta*, to. 22, cc. 14-a, 18-a.

(2) Cfr. la nostra edizione delle *Vite di Paolo II*, nei nuovi *Rerum italicarum Scriptores* (Città di Castello, 1911), p. 263 segg

re ungherese Mattia Corvino, l'eroico difensore della Cristianità, perchè continuasse egli la lotta con forze più pronte e sperimentate e con miglior fortuna, prima ancora che al Piccolomini fosse dato un successore. Nella primavera dell'anno seguente, agli ambasciatori di Mattia, venuti a prestare l'« obbedienza » in nome del loro sovrano al nuovo pontefice, costui faceva dono di altra pecunia per la Crociata, nonchè del « Turchetto », come ancor chiamavasi, benchè ormai uscito di fanciullezza, il pretendente al trono ottomano. La partenza di Celapino avvenne verso la fine di maggio del 1465; è del giorno 26 di codesto mese il *breve* di Paolo II a Mattia Corvino (1), da lui consegnato ai messi ungheresi che rimpatriavano, nel quale si annuncia l'offerta del fratello di Maometto II. « Satis liberaliter et « ingenue constitutus est — scriveva il pontefice al re —, bonam « indolem et ingenium proferens; erit, ut confidimus, vel ob per« fectam christianam mansuetudinem, vel ob suscepta beneficia, fidei « nostrae affectus; eum tuae Serenitati donamus. et suis obsequiis « omnino dicamus, ut si per illum aliquid apud suos favoris rebus « Christianorum obvenire posse confidis, quibus rebus volueris exer« ceas ». L'otto di giugno successivo, il fiorentino Marco Parenti, mandando le nuove della sua città a Filippo e Lorenzo Strozzi che stavano a Napoli, così scriveva: « Qui passò pochi dì fa un « fratello del Turcho, ch'era collo imbasciadore del re d'Ungheria, « e menalo in Ungheria. È quello che ssi fuggì da lui [*intendi*, dal « Turco] già più anni, perchè cercava di farlo morire. Speràmo darà « qualche favore » (2).

Sono questi gli ultimi ricordi italiani della esistenza del Turchetto, la quale trascorrerà d'ora in poi nei paesi d'oltr'alpe. Non pare, tuttavia, ch'egli passasse a risiedere stabilmente alla corte del Corvino; bensì, che reclamasse diritti sulla sua persona e ne ottenesse il possesso (per quali ragioni e modi, non ci è noto) l'imperatore Federico III. Certo è, che Celapino assisteva, nell'ottobre del 1473, col seguito di Federico, al banchetto offerto dallo splendidissimo duca di Borgogna, Carlo il Temerario, all'imperatore tedesco nel monastero di San Massimino presso Treviri (3). Ma fu, probabilmente, un breve soggiorno, quello del principe ottomano alla Corte imperiale; Mattia Corvino lo tenne poi lungamente presso di sè, nell'attesa di valersene nella sua lotta incessante contro Maometto II. Il che non gli accadde; nè gli giovò il possesso del Turchetto dopo la morte di Maometto (1480), quando il figlio di costui, Bajazet, reggeva lo scettro ottomano (4). Negli ultimi due decenni del Quattrocento, la parte rappresentata da Celapino a tempo dei papi Callisto e Pio, era sostenuta

(1) Edito in *M. Corvini epistolae ad ro. pontifices, datae, et ab eis acceptae*, Budapest, 1891, p. 47. Le ultime tracce della presenza di Calapino alla Corte papale sono una nota di versamento di cento ducati veneziani in mano del papa, « et dixit Sanctitas sua ad dandum Turchetto » (26 maggio 1465); e un'altra per il pagamento di fl. 16 « pro valore unius equi venditi Turchetto, in eius discessu », del giorno 29 successivo (Arch. Vaticano, Intr. et Exitus, n. 462, cc. 127ᵃ, 128ᵃ).

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, *Carte Strozzi-Uguccioni O. B. 178*, c. 41; cfr. L. Thuasne, *Djem-Sultan*, Paris, 1892, p. 331, in nota.

(3) *Basler Croniken, ed.* Vischer und Boos, vol. II, Leipzig, 1880, p. 33.

(4) Quando Innocenzo VIII inviò il Vescovo di Orte a placare M. Corvino, adiratissimo perchè il papa non voleva cedergli il prezioso ostaggio Djem,

in Occidente con ben maggiore autorità e notorietà da un altro pretendente turco, il celeberrimo principe *Djem*, al quale la storia e la leggenda prodigarono l'ampia fama, negata al Turchetto.

Mentre Djem, « terror maximus fratri, Turcarum tyranno » (1), spedito dal Gran Maestro di Rodi a custodire in Francia, compiva il lungo viaggio dall'isola dei Cavalieri alla terra d'Alvernia, nell'autunno del 1482; e mentre si disputavano il prezioso ostaggio Sisto IV, il re di Francia, l'Imperatore e Mattia Corvino, il « piccolo Turco » alzò la voce reclamando il suo diritto al sultanato, qual legittimo erede di Amurat, contro i figli di Maometto II (2). La sua protesta, diretta a Pierre d'Aubusson, il gran Maestro, non trovò eco alcuna; e con essa cadde probabilmente l'ultima speranza di rivendicazioni per l'ormai maturo Turchetto. Di lui sappiamo, che stette ancora alcun tempo presso Re Mattia e che passò, negli ultimi anni del secolo, a finire la sua esistenza in Austria, dove godè l'amicizia e i favori del vecchio Federico III. A Vienna lo conobbe, verso il principio del Cinquecento, il medico e umanista Giovanni Cuspiniano; e lasciò scritto ch'egli era circondato dalla più grande stima per le sue virtù: *vir modestus et religiosus, et qui multarum rerum habuit experientiam, linguam latinam egregie colluit* (3). Alle doti del modesto e pio Celapino non fu insensibile nemmeno il cuore delle donzelle teutoniche; e il Turchetto potè scegliersi in isposa una fanciulla austriaca di illustre stirpe. Ma l'antico ospite della rocca spoletana si era troppo attardato; la morte lo colse quando le nozze non erano puranco consumate. Esempio estremo della affettuosità e intensità de' sentimenti che il buon « Turchetto » avea saputo inspirare, la sposa — come ci narra Cuspiniano —, vedova prima di esser moglie, volle serbare per sempre intatta la fede giurata a Calapino Ottomano, ritirandosi in un chiostro.

I posteri lasciarono invece prontamente svanire il ricordo del singolare personaggio. A gettarlo nell'ombra contribuì senza dubbio la celebrità del principe Djem; essa fu parimenti la causa, per cui si è fino ad oggi ignorato che l'Arte del Rinascimento ci ha conservate le sembianze del « piccolo Turco ».

il messo papale mandava al suo signore notizie del Turchetto, che viveva alla corte ungherese (così scriveva il Vescovo ai 25 di maggio 1489) da un quarto di secolo (vedi W. Fraknói, *Mathias Corvinus*, trad. tedesca, Freiburg in Breisgau, 1891, pp. 109, 247). D'altra parte, lo stesso Calapino aveva dichiarato in un lettera al Gran Maestro di Rodi (vedi sotto, nota 3) che, abbandonando Roma, egli era passato alla Corte di Germania, prima che a quella di Corvino.

(1) In tal modo lo chiamava l'Arcivescovo di Rodi nella orazione da lui tenuta a Papa Alessandro in nome del Gran Maestro e dell'Ordine, la quale ci è conservata in un rarissimo incunabolo (*Marci Montani Rhodii Archiepiscopi ad Alexandrum VI P. M. oratio pro Rhodiorum obedientia, anno 1493, mense martii*, s. n. typ.), sfuggito agli storici del famoso Pretendente.

(2) Thuasne, *Djem-Sultan*, cit., p. 102 sg. Lo scrittore francese cita, quale fonte per codesto documento, i *Magyar Diplomacziai Emlèkek*, vol. I, p. 330. Ma la missiva del Turchetto non si trova alla pagina indicata, nè fra i documenti dell'anno 1482, nella citata raccolta di fonti per la storia ungherese; e nemmeno compare negli *Acta extera* dei *Monumenta Hungariae historica*, pubblicati dall'Accademia delle scienze di Budapest.

(3) Joh. Cuspinianus, *Opera*, Francoforti, 1601, p. 449.

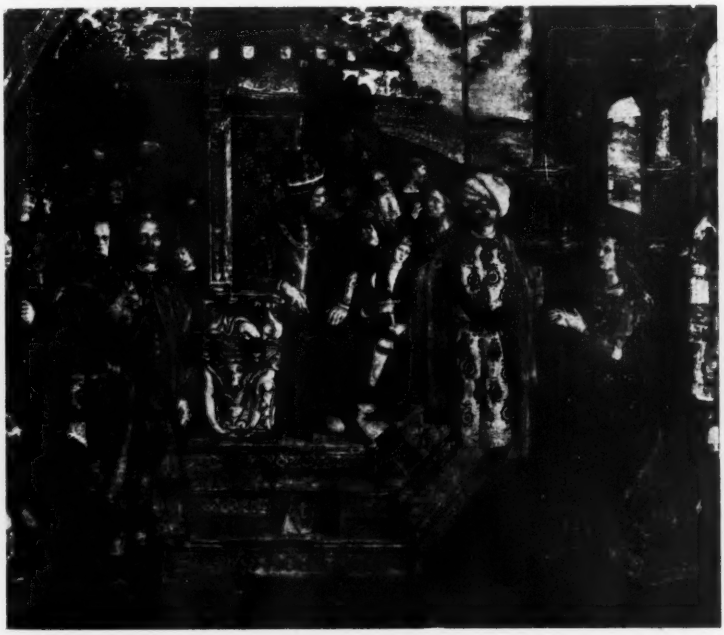
*
* *

Di figure e ritratti di gente orientale in genere, e di ottomani in particolare, fu ricca la pittura italiana del Rinascimento, fin da quando, con l'avanzata dei Turchi nella penisola balcanica, venne aumentando l'interesse degli occidentali per codeste nazioni e più perfetta si fece la conoscenza di esse a cagion degl'intensificati rapporti, specialmente nella nostra penisola. Uno dei più famosi dipinti con figure di orientali è l'affresco della *Disputa di Santa Caterina*, eseguito nell'appartamento Borgia del Palazzo Vaticano da Bernardino

La Disputa di Santa Caterina.
Affresco del Pintoricchio nell'Appartamento Borgia (Vaticano).

di Betto da Perugia, detto *il Pintoricchio:* famoso, oltre che per la magnificenza dell'opera d'arte, per le discussioni a cui esso diede origine fra i critici. Concordi tutti nell'accettare la tradizione che vuole fosse ivi effigiato il principe Djem, ancor vivo nella memoria dei Romani quando il fantasioso artista perugino decorava per Alessandro VI le sale vaticane, essi sono divisi nella identificazione del pretendente ottomano: sarà costui il Turco dall'aspetto fosco e impassibile, che sta ritto alla sinistra del trono, su cui Federico III si mostra attento alla disputa della Santa, oppure la fiera e nobile figura di cavaliere che domina, fra una schiera di cani e cacciatori, nel lato destro dello spazioso dipinto? Oggi, la interpretazione più accreditata è quella che riconosce il ritratto di Djem nel cavaliere, in grazia della somiglianza ch'esso presenta coi tratti del volto di Maometto II: poichè anche i contemporanei avevano notato nel pretendente la evidente identità con le sembianze del padre suo.

Compiuto il ciclo pittorico nell'appartamento Borgia, Bernardino di Betto fu a Siena, per eternare sulle pareti della Libreria di quel duomo la gloria del papa senese; e nell'ultima scena della vita di Enea Silvio, quella del suo ingresso in Ancona, l'artista introdusse nuovamente due figure di orientali, di cui l'una è copia fedele, nell'atteggiamento e nelle vesti, del turco che nella *Disputa di Santa Caterina* sta al fianco del trono imperiale; l'altra, rappresentante un principe di età matura, inginocchiato dinanzi alla sedia papale, ricorda, in qualche particolare della testa e del ricco abbigliamento,



La Disputa di S. Caterina
Dettaglio dell'affresco del Pintoricchio.

il cavaliere dell'affresco vaticano. Gli studiosi del Pintoricchio si sono, naturalmente, divisi in due campi anche nella interpretazione storica dell'affresco della *Libreria;* d'accordo, quasi tutti, nell'ammettere che il pittore abbia arbitrariamente collocato il ritratto di Djem (venuto in Italia venticinque anni dopo la morte del papa Piccolomini) nella scena di Ancona, riconobbero il figlio di Maometto II nell'una o nell'altra figura, a seconda della identificazione preferita nell'affresco della *Disputa*.

Orbene, le notizie intorno al presunto rampollo di Amurat II e all'estremo viaggio terreno di Pio II, che abbiamo esposte in queste pagine, ci permettono di ravvisare nell'affresco di Siena non, come

ingegnosamente imaginò lo Steinmann (1), la ideale apoteosi del papa-crociato, ma la riproduzione di una scena reale, quale il pittore perugino (che nel 1464 era ancor fanciulletto) potè ricostruire mercè i ricordi e i suggerimenti dei contemporanei, sopratutto del nipote affezionato di Enea Silvio, il cardinal Francesco Todeschini Piccolomini, che aveva commesso al Pintoricchio l'opera grandiosa. Le due figure dalle estranie fogge, che stanno in piedi ai due lati del seggio papale, altri non sarebbero che Tomaso Paleologo e il *Turchetto*. Tomaso despòto di Morea, coperto il capo del caratteristico cappello che si vede anche nel ritratto dell'imperatore Giovanni Paleologo dipinto da Benozzo nella Cappella del Palazzo Riccardi a Firenze, venerabile nell'aspetto, con la barba fluente che lo faceva rassomigliare alla statua di San Paolo scolpita da Paolo Romano per Pio II (2), secondo la osservazione di un curiale che avvicinava il despòto in Corte di Roma; l'altro, la impassibile giovanile (3) figura di Ottomano, condotto, quasi trofeo di guerra, alla guerra santa, raffigurato dall'artista con tratti del volto diversi, ma con posa e con indumenti identici a quelli del pretendente turco da lui già introdotto nella Disputa. Delle due figure genuflesse ai piedi del pontefice, l'uno è (come ognun riconosce) il Doge di Venezia; nel suo compagno, è facile ravvisare quel Giovanni Assano Zaccaria, principe di Morea che, come abbiam visto, si trovava egli pure nella comitiva papale in viaggio per la Crociata (4). E v'è appena bisogno di osservare, come non faccia ostacolo alla veridicità storica del dipinto della Libreria il fatto, che Bernardino di Betto collocava, con veniale infedeltà, fra i personaggi assistenti all'ingresso di Pio II in Ancona il capo della Repubblica Veneziana, mentre si sa che Cristoforo Moro giunse più tardi del papa al lido anconitano. L'artista, e i suoi inspiratori, avranno voluto che la realtà si prestasse alla simbolica figurazione delle armi, con cui il Papato si accingeva a respingere la barbarie musulmana: il diritto, rappresentato dai principi cristiani spossessati e dal *Turchetto*, pretendente ottomano guadagnato alla fede cattolica; e la forza, di cui soltanto la Regina dell'Adriatico poteva essere considerata, in quel momento storico, degna espressione.

(1) E. Stennmann, *Pintoricchio*, Leipzig, 1898, p. 69 segg.

(2) Cfr. Pastor, *Geschichte* cit., I, 227.

(3) Ma non tanto giovanile, quanto comportavano i tre lustri di età, che il Turchetto avrebbe appena toccati nel 1464, secondo la narrazione di Enea Silvio nel *De Europa*. Si noti, però, che non tutti gli scrittori si accordano con Pio II; l'umanista tedesco Agricola asserisce, p. es., che Calapino sarebbe stato tolto a Maometto II durante la guerra di quest'ultimo con l'imperatore di Trebisonda, e da costui spedito in dono al papa (*Basler Chroniken*, cit., p. 34).

(4) Già Corrado Ricci (*Pintoricchio, sa vie, ses oeuvres*, Paris, 1903, p. 160) ravvisava in questa figura la foggia di «un ricco Levantino», anzichè di un Turco. Nè deve fare impedimento a vedere in costui un principe cristiano, il turbante ch'egli reca in capo, all'uso orientale. Abbiamo un esempio analogo, proprio per gli anni in cui si svolgeva la scena di Ancona: è il ritratto del Gran Maestro di Rodi, Raimondo Zacosta (morto a Roma nel 1466), raffigurato con un gran turbante in testa nel suo monumento sepolcrale, nelle Grotte Vaticane.

Ben s'intende, che dalla nostra ipotesi può trarsi, ove questa corrisponda al vero, l'argomento decisivo per risolvere la vessata questione del ritratto del principe Djem nell'affresco della Sala Borgia. Poichè l'artista, accingendosi a rappresentare il «precursore» di Djem nella scena di Ancona, scelse a modello la figura di ottomano, da lui già collocata nella *Disputa* al fianco di Federico III, è logico dedurre che in quest'ultima, anzichè nel cavaliere vestito alla foggia orientale, sia effigiato il figlio di Maometto II. Alle obiezioni fondate sulla somiglianza del volto di Maometto, quale lo conosciamo dalla tela di Gentile Bellini, con quello del cavaliere, si può rispondere che la somiglianza è qui aiutata dalla identica postura delle due teste, mentre quella del Turco in piedi, presa di faccia, mal si confronta col profilo di Maometto nel ritratto del Bellini; che si possono d'altronde (con un poco di quella buona volontà, che deve assistere i difensori di tesi elastiche, come questa) ritrovare anche nel volto del Turco, da noi preferito, talune delle caratteristiche rilevate nei lineamenti di Djem da' suoi contemporanei (1); che nella sontuosa figura del cavaliere, finalmente, c'è pure qualche particolare il quale meglio risponde al costume degli occidentali del Rinascimento (ad esempio, la lunga chioma inanellata), che non a quello degli ottomani. Ma vi è un altro argomento, di natura diversa, che ci conforta nella nostra opinione. Se il fiero cavaliere, col suo corteo cinegetico, occupa nella economia dell'affresco un posto cospicuo, non si può dire altrettanto della parte che esso rappresenta nella concezione ideale del quadro, alla quale appare, per verità, del tutto estraneo. Invece, il Turco ritto, nella sua calma solenne, all'un lato del trono imperiale, in atteggiamento e postura armonicamente corrispondenti alla figura che sta al lato opposto e che raffigura (come vuole la tradizione comunemente accettata) Andrea Paleologo, il figlio ed erede del despòto Tommaso, si adatta mirabilmente al concetto allegorico, secondo il quale l'artista avrà voluto che al rappresentante del sacro Romano Impero d'Occidente facessero corona i due personaggi, che erano allora considerati, nel loro splendido esiglio della Città eterna, i legittimi rappresentanti dell'antico Impero di Oriente e del nuovo Impero maomettano, sorto sulle rovine del primo.

Quanto al cavaliere della *Disputa*, si potrebbe ritornare alla tradizione, che voleva in esso effigiato uno dei figli del papa Borgia, Giovanni duca di Gandia, così come si ammette dalla critica moderna che corrisponda al vero la tradizione, secondo la quale il Pintoricchio avrebbe raffigurato nella Santa disputante la famosa Lucrezia, tanto diletta al pontefice che gli aveva affidata l'opera magnifica. Non si dimentichi, che nell'allegra Roma di Alessandro VI venivano usate, anche in solenni cerimonie, le più bizzarre e strane fogge di vestire, non esclusa quella orientale. E fu proprio il Duca di Gandia che apparve, durante una processione papale, ammantato ricchissimamente all'uso ottomano, con un gran turbante in testa, facendo scan-

(1) Più agevolmente che nell'affresco vaticano, non troppo ben conservato, si possono analizzare i lineamenti del Turco nel disegno del Museo del Louvre, che è lo studio per la figura introdotta nella Disputa, e fu pubblicato e rivendicato al Pintoricchio da A. VENTURI, ne *L'Arte*, vol. I, p. 37.

dolezzare i timorati (1). Era quella, si vede, la moda prodotta dalla presenza di Djem in corte di Roma, negli anni stessi che Bernardino di Betto vi lavorava per papa Alessandro, e il suo pennello, profondendo nella sala della *Disputa* emblemi e simboli borgiani fra gli ornamenti del soffitto, pareva voler quivi eternare il ricordo e lo splendore della famiglia del regnante pontefice.

Queste nostre argomentazioni sulla iconografia dei due dipinti dello splendido artista perugino ci hanno portato a spezzare, pur senza essercelo proposto, una lancia contro la moderna tendenza di negar fede alla tradizione del « ritratto » nelle grandi concezioni pittoriche decorative del Rinascimento. Di consimili diffidenze e disdegni la critica storica ha dovuto, anche in altri campi, più volte ricredersi e pentirsi. E siamo convinti, che l'opera degli eruditi riuscirà a procurare alla tradizione, nel campo dell'arte, rivendicazioni ancor più significanti e decisive, di quella da noi tentata a proposito del modesto e obliato Turchetto.

GIUSEPPE ZIPPEL.

(1) Vedi il passo del Diario Romano del Burcardo (5 maggio 1493), citato da EHRLE e STEVENSON, *Gli affreschi del Pintoricchio nell'Appartamento Borgia*, Roma, 1902, p. 70. I due Autori rigettano assolutamente la tradizione, che nelle figure dell'Imperatore Federico, della Santa e del Cavaliere sieno effigiati Cesare, Lucrezia e Giovanni Borgia, a cagion della giovine età dei tre figli di Alessandro VI nel tempo che sorse l'opera d'arte; ma, poichè dalle ricerche dei sullodati Autori risulta che il Pinturicchio dava l'ultima mano agli affreschi nel dicembre del 1495, e la nascita del Duca di Gandia è collocata circa al 1474, quella del Valentino fra il 1473 e il '75, e quella di Lucrezia al '78, non ci sembra che la questione cronologica possa distruggere senz'altro la ipotesi tradizionale. Sulla comparsa in pubblico del Duca di Gandia vestito « alla turchesca » vedi anche la testimonianza contemporanea pubblicata da E. CELANI nella sua recentissima edizione del Burcardo, nei nuovi *Ber italic. Scriptores* (vol. I, Città di Castello, 1912, p. 418 seg.).

FRANCESCO LOMONACO E IL SENTIMENTO NAZIONALE

NELLA ETÀ NAPOLEONICA (1)

Non è maraviglia che qualcuno manzonianamente chieda: — Francesco Lomonaco! Chi era costui? — In molti libri è nominato l'esule napoletano del 1799, l'autore del rovente *Rapporto al cittadino Carnot*, il cosiddetto *Plutarco italiano*, al quale il Manzoni giovinetto dedicò la sua prima poesia data alle stampe. Ma quanti conoscono la sua vita drammatica, le sue benemerenze di storico e di filosofo risvegliatore della coscienza nazionale, glorificatore dei più grandi italiani?

I.

Francesco Lomonaco nacque il 22 novembre 1772 a Montalbano Jonico, in quella generosa Basilicata, cui deve l'Italia altri filosofi civili: Mario Pagano, Emanuele Duni e Cataldo Jannelli. Fu suo maestro in patria l'abate Nicola Maria Troyli, caro, dicono, a papa Ganganelli. Morto il Troyli nel 1788, il fanciullo sedicenne, che sapeva d'italiano, di latino, di greco e fin d'ebraico, e di filosofia, di fisica e di matematica, potè assumere in Montalbano l'insegnamento, che tenne per un biennio.

Nel 1790 si recò a compiere gli studii a Napoli, dove fu discepolo e amico del Conforti, del Pagano, del Cirillo, dei quali doveva, nel *Rapporto*, disegnare felici ritratti, che non si leggono, anc'oggi senza commozione, e del suo conterraneo Nicola Fiorentino, « letterato ed ottimo giureconsulto », com'e' lo chiama, che doveva essere, anche lui, uno de' martiri del '99. Si laureò, credo, in medicina, perchè più tardi, come vedremo, la esercitò.

A Napoli, secondo il D'Ayala, compose un libero discorso su la Monarchia, che fece leggere agli amici, e gli fruttò due visite della polizia, la quale sequestrò il discorso e parecchi libri d'oltremonte. Si adoperò poi per la Repubblica, come in Montalbano e ne' paesi vicini faceva il fratel suo Luigi.

Secondo il Bianchetti, sotto il regime repubblicano, pubblicò una traduzione del *Contratto sociale* e scrisse nel *Monitore Napoletano* di Eleonora Fonseca Pimentel: ma di questa traduzione non si à notizia, e la collaborazione al *Monitore* non è provata. Nella raccolta delle *carte volanti* di quegli anni, conservate dalla Società

(1) È la parte sostanziale d'un discorso letto a Napoli, a Portici, a Potenza, a Matera, a Melfi.

napoletana di storia patria, c'è un manifesto, dato fuori dal Lomonaco ne' primi giorni della Repubblica, d'un giornale di cui non dice il titolo preciso, e che forse non fu mai pubblicato. Nel *Diario napoletano dal 1798 al 1825* leggiamo che nel maggio 1799 « si è pubblicato per le stampe la traduzione dell'opuscolo di Mably, intitolato *Diritti e doveri dei cittadini*, da un tal Francesco Lomonaco, con una sua prefazione di poche pagine, nella quale dice quanto si può dire di empio contro la Cattolica Religione, e tratta da pratiche superstiziose la messa, la confessione, la Eucaristia, le astinenze, le preghiere, le regole dei chiostri, mostruosi i riti della Chiesa, imposture la nascita, la morte dell'autore di quelle; e cento e mille altre simili proposizioni. Mi auguro che arrivi a notizia dello stesso Ministro, e lo proibisca ugualmente (allude a un altro libro, intitolato *Teresa filosofa*, già proibito). Ecco la libertà delle stampe a che porta ».

Non mi è stato possibile trovare questa versione del Mably, con la quale forse il Bianchetti può avere scambiato la presunta versione del Rousseau.

È difficile seguire le vicende dei giacobini napoletani per la mancanza dei documenti processuali, che furon tutti distrutti per ordine di re Ferdinando nel 1803. Caduta la Repubblica, il Lomonaco, narrano i biografi, che si copiano l'un l'altro, fu imprigionato e segnato nella lista di morte; ma un fortunato errore lo salvò. Nel foglio ove eran segnati i nomi dei prigionieri che dovevano essere giustiziati, invece di *Lomonaco* fu scritto *Lamanica*. Siccome poi i non designati a morte, furono scarcerati per far luogo nelle prigioni gremite ad altri giacobini, fu liberato anche il Lomonaco, il cui nome non figurava nella funebre lista. Questo racconto à del fantastico e del leggendario; certo è che nella *Filiazione dei rei di Stato di Napoli del 1799* si legge esattissimo il nome del nostro patriotta: « Francesco Lomonaco, figlio di Nicola e di Margherita, di Fiorenza, e propriamente di Monte Albano, d'anni 24, capelli e ciglie castagni scuri, occhi cervoni, viso bislungo, tarlato di vajuolo, naso grosso, statura 4,4 ».

II.

Chi scriverà la storia, vagheggiata dal Dejob, degli esuli italiani in Francia, dovrà pensare anche al Lomonaco. Il quale si rifugiò a Marsiglia, donde si recò a Parigi. Qui dovette usufruire del sussidio che il *Governo* francese dava agli esuli per mezzo d'una Commissione di cui era presidente Cesare Paribelli e segretario Francesco Ciaja.

Dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) gli esuli rimpatriarono e convennero a Milano, divenuta la Mecca dei patriotti d'Italia. E a Milano, dopo la battaglia di Marengo, da lui rammentata nel suo opuscolo, pubblica il Lomonaco il famoso *Rapporto al cittadino Carnot*, che è il primo lavoro importante su la rivoluzione napoletana del 1799.

Certo, più che un'opera storica, il *Rapporto* è l'effusione di un cuore ferito, la protesta di un'anima indignata, un formidabile atto d'accusa contro il Méjean, la proclamazione d'una verità *scritta a caratteri di sangue*: « che i re sono animali antropofagi, e che la

loro storia è il martirologio delle nazioni ». Che l'opuscolo, del resto, non sia privo di valore storico, lo dimostra il fatto che gravi storiografi, da Atto Vannucci a Benedetto Croce, vi attingono notizie e, che più conta, giudizi. Di più, al Lomonaco è dovuto il primo elenco dei martiri del '99: « e non è possibile davvero (scrive Giustino Fortunato) scorrere quell'elenco senza provare un sentimento ineffabile di gratitudine verso la memoria dell'esule, che credè suo primo dovere, appena salvo in libera terra italiana, di assicurare e tramandare a' posteri il ricordo degl'illustri concittadini estinti ».

Nell'anno IX repubblicano (1801), uscì a Milano anonimo, in tre volumi, il *Saggio storico* di V. Cuoco. Il *Saggio* sminuì la fama del *Rapporto;* ma tutt'e due le opere, che si compiono e chiariscono a vicenda, furono poi più volte stampate insieme; e i biografi del Cuoco riconoscono che questi, amico del Lomonaco, lo segue in alcuni giudizii e fatti, e à comune con lui l'ideale dell'unione e dell'indipendenza d'Italia.

Il *Rapporto* finisce con una parola di ringraziamento a Napoleone, *nostro concittadino*, il quale saprà dare all'Italia « quell'unione e quell'ascendente, che un tempo fece impallidire il mondo », saprà dare « all'Italia, ch'è la sua madre, i trofei dell'indipendenza, e della libertà ».

Non trascurabile la seguente nota: « La caduta di Napoli produsse quella di tutta l'Italia. Nè poteva accadere altrimenti. Questa parte dell'Europa, ch'è l'oggetto dei desiderii e delle conquiste delle altre potenze, non può essere al coverto delle invasioni, se non acquista energia e forza. Or il territorio Napoletano è il più rispettabile per la sua estensione, per la fertilità, per gli tre mari da cui è circondato, per lo numero, carattere, ed energia degli abitanti... Napoli, centro del patriottismo, è fatta per esser la sede della libertà italiana ». Avvezzi al concetto d'un ampio Stato, qual era la Monarchia del mezzogiorno, gli emigrati napoletani lo importarono in Lombardia, dov'erano vive le tradizioni del particolarismo comunale. Così nacque, idealmente, l'Italia.

Al *Rapporto* fa séguito un *Colpo d'occhio sull'Italia*, che comincia con queste fatidiche parole: « L'Italia, non essendo divisa nè per mezzo di grossi fiumi, nè di gran montagne, godendo la stessa bellezza di cielo, presso a poco la stessa fertilità di suolo, racchiudendo in sè tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dal Jonio, dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli da una catena di monti inaccessibili, sembra che dalla natura sia destinata a formare una sola Potenza. I suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale e di fisica energia, che non sono separati nè da interessi, nè da opinioni religiose, son fatti per essere i membri della stessa famiglia ». Segue una rapida sintesi della storia d'Italia e un rapido esame delle cause che ne determinarono la disunione: prima causa, il papato. « Quella religione, che influì sulla decadenza dell'impero romano, fu il principale strumento della corruzione, della debolezza e della totale caduta della nazione italiana ». Continua, con alto senno politico, il Lomonaco: « Qual riparo a tanti mali? qual rimedio a piaghe sì profonde? come imprimere alle depresse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica grandezza e maestà? Uno de' principali mezzi, secondo me, è l'*unione*.

Perchè termini il monopolio inglese, e i vili isolani cessino di arricchirsi su le rovine del continente, perchè si oppongano argini all'ambizione, dell'Austria, la Francia abbia una fedele alleata, la condotta della Prussia sia meno equivoca, il gran colosso dell'impero russo stia immobile ne' ghiacci del nord, la Spagna divenga stabile amica della gran Repubblica, perchè, in una parola, vi sia in Europa bilancia politica, e si disecchi la sorgente delle guerre, è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un fascio di forze ». E conclude consacrando il suo lavoro al *popolo futuro d'Italia*, cui « è riserbato di compiere la grand'opera ». Questo *dolce pensiero* fu l'affanno e la consolazione della vita del nostro pensatore.

Così, mentre il Russo reputava lo *spirito di nazionalità, frutto dell'egoismo e del despotismo*, il Lomonaco e sùbito dopo il Cuoco passavano dalla fede umanitaria e universale al sentimento della patria italiana.

Vero è che il Lomonaco non è solo. L'effetto più importante della dominazione francese e della reazione che ne seguì, fu il passaggio, sotto lo stimolo delle prepotenze e delle ladrerie francesi, dal cosmopolitismo al nazionalismo. Reggio, « la città animatrice d'Italia », affermava per la prima volta il concetto unitario il 27 dicembre 1796, dando al vessillo tricolore il valore di simbolo politico e nazionale. E fautori dell'unità erano l'Alfieri, Giuseppe Gorani, il Gioja, il Galdi, il Salfi, Vittorio Barzoni, il Monti, il Foscolo e altri. Nel giugno del 1799 i patriotti italiani raccolti a Genova da ogni parte della penisola, sottoscrivevano un *Indirizzo*, dettato dal Paribelli, al direttorio francese, domandando la proclamazione della *Repubblica Italica indipendente, una, indivisibile, alleata della Repubblica francese*. Nel 1799, insomma, si è già formata una coscienza nazionale. Ma pochi videro tanto addentro, quanto il Lomonaco, nella quistione italiana, nel suo doppio aspetto, politico e religioso; nessuno forse vagheggiò così chiaramente i due ideali della rivoluzione italiana: unità nazionale ed emancipazione del laicato dal potere politico della Chiesa; nessuno vide così chiaramente che l'unità d'Italia non doveva essere impetrata come concessione dallo straniero, ma conquistata per virtù di popolo e con forze proprie. Si potrà discutere, come vedremo, l'originalità del pensiero filosofico di F. Lomonaco; si potrà discutere il valore delle sue opere storiche: ma nessuno potrà negargli la gloria di essere uno de' più nobili padri spirituali del risorgimento italiano.

III.

Dal 1796, quando vi entra Napoleone, al 1815, quando cade il Regno d'Italia, Milano è il *miluogo* della nova vita italiana, è veramente la metropoli morale e intellettuale d'Italia, la parziale effettuazione dell'Italia futura. Lo Chateaubriand, che la visitò nel 1803, scriveva: « Al mio passaggio a Milano un gran popolo risvegliato apriva un istante gli occhi. L'Italia usciva dal sonno e si ricordava del suo genio come d'un sogno divino; utile al nostro paese rinascente, essa portava nella meschinità della nostra miseria la grandezza della natura transalpina, nutrita com'era, codesta Ausonia, dei capolavori artistici e delle profonde reminiscenze di una patria

gloriosa ». Il lievito, il fermento della nova vita lombarda ce lo misero gli emigrati napoletani. I giacobini meridionali, per sola forza d'intelletto e di sentimento, furono i primi a svegliare l'Italia e ad auspicare l'Italia futura. Come diceva un giornalista del 1799, questi patriotti, « i giacobini d'Italia furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa ». Non mi pare esagerazione il dire che la nova Italia nacque a Milano dal connubio del grave positivismo lombardo con l'agile, talvolta intemperante, idealismo meridionale. Settentrione e mezzogiorno si conciliano a Milano nell'aspettazione dell'Italia futura. Oh, se gl'Italiani studiassero la propria storia, cesserebbe la cosiddetta, barbaramente detta, *quistione del Nord e del Sud;* essi comprenderebbero che sùbito entusiasmo, genialità, idealismo meridionale e frigida costanza, disciplina, positivismo settentrionale sono egualmente necessarii a formare, integrandosi e contemperandosi, la varia unità della gran patria italiana!

A Milano nella prima Cisalpina avevano esercitato romorosa azione Francesco Salfi e Matteo Galdi, un cosentino e un salernitano; ora ci vivevano il Lomonaco e il Cuoco. Pressochè ignoti, dovettero dapprima campar miseramente. Il Cuoco fu nominato guarda-magazzino della municipalità nel Foro Bonaparte. E il Lomonaco?

I biografi, copiandosi l'un l'altro, dicono che vivacchiò correggendo bozze e facendo lezioni private, e che nel 1801 ebbe (nientemeno!) l'ufficio di bibliotecario a Brera. Non so delle bozze e delle lezioni: la seconda notizia è assolutamente fantastica. L'aver letto che in quelli anni fu per breve tempo bibliotecario di Brera l'illustre emigrato napoletano Pietro Napoli Signorelli, mi fece pensare che il Napoli Signorelli avesse voluto con sè il suo corregionale: ma poi, avendo scorso i ruoli della Biblioteca dal 1801 al 1804, non vi ò trovato il nome del Lomonaco... nè quello del Signorelli!

Ma fortunatamente ci soccorrono i documenti inediti da me trovati nell'Archivio di Stato di Milano. Nel 1801-2 il Lomonaco fu medico militare, e curò anche Ugo Foscolo, del quale fu poi sempre amico, e su la cui formazione intellettuale esercitò non dubbia azione, precedendolo nel culto della storia, nello studio del Vico, nell'amore delle cose bèlliche, nella idea del primato italiano. Vincenzo Monti il 21 brumajo dell'anno X (1802) lo raccomandava al Ministero della Guerra. Anche sul pensiero del Monti, non più giovine, influì il giovine pensatore basilicatese.

Secondo il Predari, a Milano il Lomonaco avrebbe pubblicato, nel 1801, l'*Analisi della sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica:* io non son riescito a scovare questa edizione.

Come un patriotta, non immemore della storia, potesse adagiare il suo pensiero nell'astratto materialismo condillachiano, sarebbe difficile capire, se non si riflettesse, con Luigi Ferri, che la filosofia sensistica, « facendo *tabula rasa* delle tradizioni, come delle facoltà e delle abitudini dello spirito umano, conduceva, con la sua teoria della sensazione trasformata, alla negazione d'ogni autorità politica e religiosa, per non lasciar sussistere che delle convenzioni e dei fatti dipendenti dall'immaginazione e dalla volontà umana; e doveva il suo grande ascendente su gli spiriti precisamente alle sue conseguenze pratiche. Poichè il sec. XVIII, stanco del despotismo, nemico di tutte le dottrine che, a torto o a ragione, passavano per suoi so-

stegni, aveva in sospetto l'idealismo, che vedeva alleato e difensore della Chiesa e de' governi stabiliti. Il carattere negativo del sensismo era, al contrario, interamente conforme a' suoi gusti e alle sue tendenze: quest'armonia spiega il suo dominio ».

Quest'opera è un notevole *trattato sperimentale* (così lo chiama l'autore) di psicologia, scienza madre dalla quale rampollano e la logica e l'etica e l'estetica e la politica: psicologia che il Lomonaco, medico, fonda su l'anatomia e la fisiologia. Egli nota che i filosofi i quali ànno dimostrato la derivazione delle idee dai sensi, ànno poi trascurato di trattare della *sensibilità* o del *sentimento*. Nell'esporre come l'uomo sente, dimostra come esso pensa, agisce, vive nel commercio de' suoi simili, in diversi tempi, luoghi, circostanze. La cognizione dell'essere senziente variamente modificato mena insomma, secondo il Lomonaco, a quella dell'uomo ragionevole, dell'uomo morale (la volontà è un prodotto delle affezioni della sensibilità; è un atto *determinato*, non *determinante*) e dell'uomo civile.

In ogni modo, questo trattato, che non posso riassumere qui, non escirebbe dall'àmbito del condillachismo dominante in Italia, con qualche temperamento suggerito dal buon senso italiano, sino ai primi anni del sec. XIX, se non vi facessero qua e là capolino due tendenze, che troveremo nelle opere posteriori del Lomonaco: un certo senso pratico e realistico, che contrasta con l'astrattismo della filosofia francese; e, con l'avversione alla Francia, la rivendicazione delle glorie italiane. Egli, che si dichiara *verace italiano*, che riprova le dissensioni regionali italiane, inizia qui la rivendicazione dei grandi italiani, esaltando il Telesio, il Bruno, il Campanella, il Sarpi, il Vico.

Sebbene riprovasse il pregiudizio che ci fa studiare con avidità la storia antica e trascurare la moderna, egli stava per refugiarsi nel mondo della storia. Il sensismo e il razionalismo a lui, prima che al Foscolo e al Cuoco, si rivelano incapaci di restituire un'anima alla nazione; ed egli si tuffa nella storia. La storia è la sua salvezza. I più chiedevano, come un dono, la libertà e l'unità a Napoleone. Egli lo à chiamato *nostro concittadino*, e pensa che l'Italia à diritti *storici* alla libertà e alla indipendenza.

L'Italia, nella seconda metà del secolo XVIII, gallicizzandosi, avea dimenticato i suoi santi padri intellettuali: per ascoltar le voci del Voltaire, del Montesquieu, del Rousseau, avea fatto tacere e Dante e il Machiavelli e il Telesio e il Bruno e il Sarpi e il Vico.

Il primo avviamento verso la redenzione è il ritorno al passato, la reazione contro il funesto oblìo delle patrie cose. Son note le benemerenze del Cuoco, del Monti, che vuole onorati i primi scopritori del vero, del Foscolo, che esorta gl'Italiani alle storie. Ne' primi anni del sec. XIX ferve il lavoro di esumazione dei grandi scrittori e pensatori italiani, de' quali si fanno monumentali raccolte ed edizioni. Bisogna vedere con che entusiasmo Vincenzo Cuoco, nel 1804, salutava nel *Giornale Italiano* la pubblicazione degli *Scrittori classici italiani di economia politica* del Custodi; nel 1805 l'impresa di Ludovico Valeriani, una raccolta de' più belli e dimenticati trattati italiani politici e morali; e nello stesso anno la *Biblioteca di giurisprudenza italiana*, iniziata a Milano dal Sonzogno. Nel 1814 eran già pubblicati i dugento cinquanta volumi della *Biblioteca de' classici italiani*.

Ora il Lomonaco precede tutti. Egli è il primo a gridare:

Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio!
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi...

Si fa merito al Cuoco di aver rimesso in onore il Machiavelli e il Vico, di cui trattano alcuni notevoli articoli del *Giornale Italiano* del 1804 e del 1805, e il Telesio, al quale è consacrato il *Platone in Italia*: ma e il Machiavelli e il Telesio e il Vico e altri grandi aveva già onorati il Lomonaco, autore delle *Vite degli eccellenti italiani*, pubblicate a Milano nel 1802. Pubblicando queste *Vite*, il Lomonaco vi stampò un sonetto d'un giovine amico suo e del Cuoco, d'un giovine giacobino, autore d'un poema intitolato *Il trionfo della Libertà*, che è stato ben definito «un riflesso dell'arte del Monti e della passione del Lomonaco»: alludo al sonetto *A F. Lomonaco per la vita di Dante*, che fu la prima poesia di A. Manzoni data alle stampe. E anche ne' tardi anni il grande Lombardo ricordava con affetto e con ammirazione l'amico della sua giovinezza, come dimostra un colloquio col Manzoni di F. Lomonaco *juniore*, pubblicato nel *Corriere della Sera* del 12-13 ottobre 1876.

Il nostro narra le vite degli eccellenti italiani con l'intento di suscitare «chi si studii di emularli», e le intitola «a te, degna madre di tanti chiari intelletti, a te, maestra dell'Europee nazioni, a te, Italia mia!».

Il sorgere del sentimento nazionale coincide con l'abbandono dello spirito francese. Una curiosa prova che i due paesi oramai non s'intendevano più, è il giudizio che delle *Vite* del Lomonaco dava il *Mercure de France*: «Il paraît être le premier essai d'un jeune homme, il est plein de déclamation et d'emphase; l'esprit révolutionnaire y domine, et les maximes des philosophes y sont répandues avec profusion». Non punto lo *spirito rivoluzionario*, illustre critico del *Mercure de France*, ma lo *spirito italiano!*

Il fine patriottico di questo libro, pieno di generose sfuriate, di digressioni, di accenni alla corruzione presente, di confessioni, mi dispensa dal notare le inesattezze e le deficienze di queste *Vite*, in quanto opera storica. Il libro s'apre col nome augusto di Dante, del cui culto il Lomonaco fu benemerito, e si chiude con quello di G. Filangeri.

Singolarmente notabili per calore di eloquenza e novità d'accento, le *Vite* del Bruno e del Vico. Giordano Bruno, paragonato a Socrate per l'ostinato amore della verità e pel coraggio eroico, «andando ramingo per la Europa, sparse i tesori delle cognizioni, che raccolti vennero con grande avidità da Cartesio e Leibnizio». «Pure le opere sue sepolte si giacciono nell'obblio; e la barbarie nostra è tale, ch'esse non si ritrovano neppure nelle pubbliche librarie delle diverse città italiane...». Della vita di G. B. Vico mette conto riferire il principio: «Siccome Esiodo diceva che Minosse era il più regale dei regi, giacchè governava le città collo scettro di Giove, così noi dir potremmo che Giambattista Vico sia il più filosofale fra tutti i filosofi. Perocchè questo personaggio, il quale splende assai illustre, anzi che restringersi in una o più scienze, spaziò con alta e divina mente su tutto l'umano sapere. Di fatto,

unendo egli la filologia colla filosofia, e la storia delle nazioni colla metafisica, tessette un sistema ignoto all'età che preceduto lo aveano. Lo stile poi con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può a un torrente, cui i soli forti tragittan con sicurezza; mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque. Quale stupenda affluenza d'idee! quale accumulamento di verità in ciascuna pagina de' suoi scritti! Alcuni spiriti femminili si sono avvisati che sarebbe mestieri d'ingentilirlo, senza por mente che lo renderiano meschino, vestendolo secondo le moderne raffinate fogge. Se tu togli a Tacito, a Dante, a Vico ciò che a' letterati galanti pare agreste e selvatico, deformerai ogni bella e grande idea che le opere loro sfolgoranti di filosofia balenano ». Ricordo che anche Giovanni Bovio soleva confrontare Tacito, Dante e il Vico per la potenza dello stile. L'oscurità del Vico? « Se pure, come tengono i cervelli piccoli, havvi qualche oscurità, questa rassembra le nugole in mezzo alle quali il Dio degli Ebrei venerando appariva e maestoso al loro legislatore ». Inesauribile miniera la *Scienza Nuova*, alla quale attinsero il Montesquieu, il Boulanger, Mario Pagano: ma « qual intelletto animato dal sacro fuoco del genio, profondandosi nella meditazione della *Scienza Nuova*, non desumerà nuovi sistemi? »

In queste *Vite* è costante la tendenza a rivendicare agl'Italiani la gloria di primi scopritori delle verità scientifiche e dei sistemi filosofici: è l'idea del *primato*, nella quale il Lomonaco precorre il Monti e il Foscolo, e che, raccolta ed esagerata dal Gioberti, sarà una delle *idee-forze* del nostro risorgimento.

IV.

Avendo acquistato una certa rinomanza per aver pubblicato, nel 1802, le *Vite degli eccellenti italiani*, il Lomonaco fu incaricato dal Ministro della Guerra della Repubblica Italiana di scrivere le vite dei capitani, e ne ebbe la tenue ricompensa di novanta lire mensili. Nobilmente orgoglioso, pensava a' *futuri tempi*, « quando si dirà che sotto gli auspicii di Trivulzi furono stampate in Milano le *Vite dei famosi capitani d'Italia* ». Gli scrittori, che dall'umanesimo in poi, tranne poche eccezioni, erano stati puri letterati, cioè mezzi uomini, ora si mescolavano alla vita, contribuivano al risveglio della coscienza nazionale e dello spirito militare, esercitavano un nobile ufficio nelle grandi politiche mutazioni.

Le *Vite degli eccellenti italiani* e, più, le *Vite de' famosi capitani d'Italia* (Milano 1804-5), delle quali vengo a parlare, àn meritato al Lomonaco il nome di *Plutarco italiano:* chè di Plutarco egli à l'amore de' paralleli, la trascuratezza formale e la moralità.

Uno dei fatti più notabili dell'età napoleonica in Italia è il risveglio dello spirito militare. Nel 1803 Napoleone voleva dare « l'orgueil et la fierté militaires à la jeunesse italienne »; ma nel 1809 riconosceva che nella guerra di Spagna « les Italiens se sont couverts de gloire ». Nel Regno d'Italia le cure maggiori furono rivolte all'esercito. Un esercito italiano, quantunque non combattesse per la patria (*Fugnan per altra terra itali acciari!*), portò per l'Europa vittoriose le sue bandiere. La società sferzata dal Parini era scomparsa. Napoleone aveva svegliata l'Italia, suscitando soldati e statisti. L'e-

sercito fu il semenzajo de' futuri patriotti, il propugnatore di quelle idee d'indipendenza, libertà, unità, che dovevano poi maturare tra le folle. I poeti esaltano gli eroi; Vincenzo Monti ricanta all'Italia il *poema dei forti;* sorge l'eloquenza militare. Oggi gli storici ricordano il Foscolo, il Galeani Napione, il Rosmini, il Marini e altri studiosi della gloriosa letteratura militare italiana, ma dimenticano il Lomonaco, che tutti li precedè, che, con le sue *Vite*, fu il primo a rieducare alle armi e al rispetto di sè un paese da gran tempo in dizione degli stranieri.

Riprovando che si sia « meno curiosi della moderna storia, moneta da traffico, che dell'antica, moneta da museo », non volle il Lomonaco narrar le gesta degli antichi capitani romani, ma dimostrare che « i germi dell'avita romana grandezza non mai si spensero ad onta dell'ira degli Dei, della dominazione degli estranei e della caligine de' secoli ». Sebbene nudrito di cultura classica, egli dunque s'avvolge nel ferreo medio evo: il romanticismo è alle porte. Ma egli à ancora della storia il concetto classico, individualistico: la storia essere la biografia degli eroi. « Gli uomini di alto intendimento preparano le circostanze, creano dal nulla i mezzi, spiano, provveggono, dominano il futuro ».

Non si chieda al nostro scrittore l'esattezza, la compiutezza, l'objettività dello storico di professione. Egli disdegna gli eruditi. « Esporremo quegli avvenimenti che faranno conoscere l'uomo, il capitano, i tempi, e i governi. La narrazione degli altri fatti interessa solo gli antiquarj, gli eruditi, i semi-dotti, vaghi di leggere e di dir basse cose in più basso snervato stile, di altamente vedere e ritrarre non mai. Nostro scopo non è di scrivere per questa ciurmaglia, pestifera lue delle lettere e degli Stati ». Egli, alla maniera degli antichi, è uno storico artista: dà alla storia il calore dell'eloquenza; con frequenti frasi e citazioni di Dante, che chiama il *toscano Omero*, dà nervi alla sua prosa; usa le concioni: tra le quali ve n'à di bellissime, come quella di Pier della Vigna e quella d'Alberigo da Barbiano. Frequenti le digressioni, come quella, fatta a proposito dell'educazione di Nicolò Fortebraccio, su gli studii e la retorica. Vi è detto tra l'altro: « Assai lo nauseò il costume de' letterati ordinarj di voler stiracchiatamente cicalare sopra tutto, e di non saper nulla con profondità; *di scompagnar la contemplazione dall'azione, e l'una e l'altra dal miglioramento delle umane sorti* »: belle parole che contengono tutto il programma etico-letterario del nostro pensatore. Quantunque nella *Vita di Castruccio Castracane* protesti di volerne scrivere la storia, a differenza del Machiavelli, che ne scrisse il romanzo, egli è uno storico tendenzioso e moraleggiante: il biografo è il « censore degli uomini »; la storia, « scuola al ben vivere ». Frequenti le sentenze e le osservazioni politiche e morali, alcune delle quali molto ingegnose. Frequenti le citazioni e le reminiscenze di G. B. Vico. Sebbene confuti G. G. Rousseau, non si libera del tutto dall'influsso di colui che chiama « uno dei pochi veri uomini dell'Europa moderna ». Il Lomonaco péncola tra il Vico e il Rousseau, tra lo storicismo del sec. XIX, anticipato dal Vico, e il filosofismo del sec. XVIII.

Ahimè! dopo il terzo tomo, non più percepì l'esigua gratificazione mensile; e chiedeva (giugno 1804) un posto di maestro nell'Orfanotrofio militare. « A piena e finale tacitazione delle *sue* pretese »

gli furon date trecento lire. Ma si preparavano giorni migliori pel Cuoco e per lui. Al Cuoco fu affidata la direzione del *Giornale Italiano*, da lui disegnato con l'approvazione del Melzi, giornale apparso il 2 gennajo 1804, che mirava a formar lo spirito pubblico italiano e a far di Milano la « sede della mente universale della nazione ». Il Lomonaco, nel 1805, ebbe una cattedra a Pavia, non alla Università, come dicono alcuni biografi, ma nel Collegio militare instituito da Napoleone.

V.

Napoleone I, vista la necessità di dare educazione militare alla gioventù italiana, con decreto 7 luglio 1805, convertì il Collegio Nazionale (già Ghislieri) di Pavia in *R. Scuola Militare*, mentre, con decreto dello stesso giorno, riordinava militarmente le due università di Bologna e di Pavia.

Pavia era stata nell'ultimo Settecento, grazie alla sua Università, e continuava ad essere quando, nel 1805, ci venne il Lomonaco, la più gloriosa sede italiana, e forse europea, di alti studii, massime scientifici e civili. Bonaparte primo console il 23 giugno 1800 aveva decretato il riaprimento della *celebre* Università, chiusa per la invasione degli Austriaci. V'insegnavano scienze, tra gli altri, il Mascheroni, il Volta, Giuseppe Mangili, lo Scarpa, il Moscati, il Borda, Luigi Brugnatelli; diritto naturale e filosofia morale, Francesco Alpruni; economia pubblica, il Lamberti; diritto criminale, il Nani; eloquenza, il Monti. E poi il Bonacci, il Romagnosi, il Rasori, il Foscolo: ardenti patriotti gli ultimi tre. A Pavia eran tornati nel 1803 lo Zola e il Tamburini, maestri e duci del giansenismo italiano.

Nella Scuola militare, dove il Lomonaco insegnava storia e geografia, insegnavano lettere Bruno Galiano, altro emigrato napoletano, autore, come provano irrefutabilmente i documenti da me trovati, del trattato *Della virtù militare*, finora attribuito al Lomonaco, e G. B. De Velo, precursore dei puristi; matematica Antonio Bordoni, che poi divenne illustre. Il dott. Carlo Cairoli tenne nella Scuola il posto di ufficiale di sanità. A me piace immaginare il patriotta napoletano Francesco Lomonaco, *verace italiano*, in intimi colloquii generosi col medico pavese Carlo Cairoli, che con la eroica Adelaide doveva educare al culto della patria i suoi figli, futuri eroi d'Italia; e vedo in questi colloquii la Lucania e l'Umbria assorellate nell'amore della gran madre comune.

« Il faut avoir soin (disse Napoleone nell'atto d'instituire la Scuola Militare) de faire une liste d'un millier des livres français: *tout ce qui peut françiser les élèves* ». Come eseguiva il Lomonaco il comando? Citando nel *Discorso augurale* (Pavia, Capelli 1806), nel quale dimostra che « senza lo studio della storia non si può divenire guerriero nè politico », il Machiavelli, il Bruno, il Campanella, il Gravina, il Vico; tornando, insomma, alle più pure sorgenti del pensiero civile italiano! Il *Discorso augurale*, naturalmente, spiacque al Governo: tantochè il Ministro invitava il colonnello Psalidi, direttore della Scuola (5 luglio 1806), a « tener man forte per che i signori professori non si dipartano dalle norme prescritte sì dal regolamento di Fonteneblò, che dal piano provvisorio de' studj di codesta

Scuola ». Rispondeva lo Psalidi con lettera 11 luglio 1806, promettendo la « man forte »; e il Lomonaco stesso doveva giustificarsi con lettera del medesimo giorno.

In questo Discorso il Lomonaco, non ostanti le incertezze e le inesattezze della sua speculazione su la storia, rifiuta l'enciclopedismo francese (l'Elvezio chiama « pensatore sublime pe' mediocri, e mediocre pe' sublimi pensatori »), per ripigliare, a suo modo, la tradizione del Machiavelli, del Bruno, del Campanella, del Gravina, del Vico, de' quali il giovine pensatore *italiano* si considera epigono.

Così il Lomonaco s'adoperava, secondo i desiderii di Napoleone, *a françiser les élèves!* Il sentimento nazionale s'infiltrava anche nell'eloquenza accademica. A tutti note sono le generose prolusioni del Monti e del Foscolo. Anche questo discorso del Lomonaco è un non dispregevole segno de' tempi.

Era, del resto, come dimostrano i documenti ufficiali, un professore esemplare di zelante diligenza e di geniale operosità. A Pavia non tardò pur troppo a sentir le punture dell'invidia e della gelosia. « Non vedeasi volentieri da molti (scrive il Bianchetti, che attinse a fonte pavese) un napolitano inalzato a una cattedra in Lombardia, quasi la si avesse fatta occupare da uno venuto da terra straniera ».

Era *napoletano:* questa (che tempi curiosi, eh?) la sua prima colpa. Era un uomo di alto ingegno: seconda colpa. Era virtuoso e dignitoso, fiero (seppure, voglio dir tutto, con una certa insolente ostentazione di stoicismo) della sua povertà, e parlava come pensava: terza colpa. Pur giudicando Napoleone il massimo italiano del suo tempo, non lo incensò mai; vagheggiava l'indipendenza e l'unità d'Italia; e dalla cattedra, nelle conversazioni, con gli scritti, apertamente diffondeva le sue idee. La sua franchezza spiacque; forse più d'una volta fu ammonito: il che crebbe la baldanza de' suoi invidi nemici. Pubblicò nel 1809 alcuni *Discorsi letterarj e filosofici* (Milano, Silvestri), che furon causa della sua rovina.

La pubblicazione di questi discorsi fu come stuzzicare un vespajo: i moralisti di professione, i bigotti del trono e dell'altare, le male femmine, gli eruditi senza spina dorsale, i ciarlatani, gl'ipocriti, i poetucoli frugoniani, quanti si vedevano dipinti dal rude energico pennello del Basilicatese, congiurarono ai danni del coraggioso generoso giovane.

Il processo a questo libro merita di esser narrato particolareggiatamente. Il 13 maggio 1809 Luigi Rossi, segretario generale della pubblica istruzione, denunzia al consigliere-segretario di Stato Luigi Vaccari la pubblicazione dei *Discorsi*. Il 13 maggio 1809 il Segretario generale della Polizia informa dell'ordinato sequestro del libro il principe Eugenio Napoleone, vicerè d'Italia (come si vede, un affare di Stato!), facendogli sapere che il Lomonaco « ebbe già, quando pubblicò le vite di alcuni illustri Capitani, a soffrire de' contrasti e rimproveri dell'in allora Magistrato di Revisione delle stampe, per alcune espressioni ardite inserite nella vita di C. Castracani, le quali pareva che fossero dirette contro la persona di S. M. I., e R. in allora Primo console ».

Con lettera 15 maggio 1809 il Consigliere Segretario di Stato incarica il Rossi di scrivere un articolo pel *Giornale Italiano* sul libro incriminato. Il Rossi annunzia al Consigliere-segretario, il 15 maggio,

di avere scritto l'articolo, del quale ò trovato la minuta nell'inserto dell'Archivio di Stato di Milano.

Furono sequestrate tutte le copie ch'erano in vendita presso i libraj; e il Lomonaco invano chiedeva il dissequestro. I malevoli gongolarono di gioja, quando nel *Giornale Italiano* del 16 maggio 1809 (non era più diretto dal Cuoco, che vi aveva lodati gli altri libri del Lomonaco, e che ne' primi di agosto del 1806 aveva abbandonato Milano) lessero un velenoso articolo anonimo, del quale ora conosciamo l'autore.

Questo fu un gran colpo pel povero Lomonaco, che a Luigi Rossi, ch'egli credeva amico e non sospettava autore dell'articolo, e a V. Lancetti scriveva, il 18 maggio, perchè si adoperassero alla sua difesa. Gli rispondeva il Rossi, il 20 maggio, che, pur non dubitando della lealtà e purezza delle sue intenzioni, non poteva difendere (sfido io!) il suo libro dalla Censura.

Questi discorsi, scritti con piena *libertà di pensiero e di parola*, sono quelli d'un vero epicureo dell'intelligenza (« epicureismo più soave, più nobile, più durevole dell'epicureismo della fantasia e dei sensi »), d'un *polytropon* o *versatile ingenium*, d'un gran signore della cultura, che la filosofia considera *scienza sovrana*, scienza delle scienze, ma scorrazza a suo bell'agio nei vasti campi della storia e della letteratura, arricchendo, come Plutarco, i suoi opuscoli filosofici di scelte erudizioni e di frequenti citazioni classiche. Scrive come sente e come pensa, in uno stile vigoroso e immaginoso, quando anche poco eletto: lo stile per lui dovrebb'essere l'uomo. « A chi opera virtuosamente (egli dice) si appartiene di scrivere intorno alle virtù, come spetta all'artefice di una macchina la descrizione di essa. Ma, per infelicità de' mortali, i libri che vertono su tale materia, sono scritti da pedanti, o da filosofi che valgono meno dei pedanti. Seneca nuotante in un mare di ricchezze, a tutto petto predicava povertà; Rousseau misantropo era l'apostolo della filantropia. Non vedi tu in questa turpissima, scandalosa contradizione tra l'uomo e lo scrittore lo spettacolo d'una bagascià che parla di pudicizia? »

Per dare un'idea di questi *discorsi*, esporrò il capitolo intitolato *Della differenza tra gli storici antichi e moderni*. « Gli antichi, avendo le mani nella pasta dei pubblici affari, potevano sapientemente ragionar di Stato, come un viaggiatore di costumi dei popoli »: esempi, Senofonte,Tucidide, Cesare, Livio, Tacito. Gli storici moderni per contro furono preti o frati, medici, giureconsulti, letterati, e invece di storie ci diedero gazzette o romanzi. « Guicciardini, Machiavelli, Grozio, Sarpi, tutti sapienti, furono i soli tra i moderni ad emular gli antichi nella difficile arte di scrivere storie. Il primo, giudicato verboso da Boccalini, è per l'opposto tutto pieno d'idee, di nerbo e di spiriti ». Ma in genere nelle opere storiche dei moderni « non si osservano quei *colores operum* necessarii nella poesia, e più necessarii nella storia, che è una poesia la cui base poggia sul vero ».

Buone cose dice nel capitolo *Dell'eloquenza*, in cui sostiene che l'eloquenza dovrebbe apprendersi nelle « accademie dei filosofi », non nelle « sordide officine dei rètori ». Ottennero giustizia quegli scrittori nelle cui opere la posterità « colse frutti, fiori, e non frondi ». « E quando l'otterranno Sarpi, Giannone, Paruta, Vico, Beccaria, ed altri egregi non ammessi in mezzo a' classici italiani dalla feccia

grammaticale? Quando il loro merito, almeno per pietà letteraria, sarà riputato eguale a quello di frate Jacopone da Todi? » Lo scrittore veramente eloquente dee dilettare la fantasia, instruire l'intelletto, commovere il cuore: « ma colui che vuole conseguire tale scopo, abbisogna di alto cuore, di fantasia bollente e d'intelletto gravido di idee ».

Ma quel che più interessa in questo libro, è la psicologia dell'autore, che spesso parla di sè, effonde i suoi odii e i suoi amori, manifesta il suo troppo alto sentimento di sè. « Nel mio libro se non si vedrà l'astronomo, il grecista, o l'antiquario, si vedrà *Francesco Lomonaco*: si vedrà un uomo oscuro, che sdegna la protezione, reputa infamia l'ossequio, non si abbassa mai al raggiro, e la dice come la sente a crepacuore de' bene e mal bardati asini vili... Desidero che non tocchino il mio libro i pedanti e le donne: i primi perchè, infarinati delle sole minuzie grammaticali, non conoscono altri articoli di fede, che i precetti del Buonmattei; le altre perchè tenerine tenerine sono avvezze a gustar l'amoroso, lo sviscerato, il sentimentale. Nel mio libro al contrario vi è un po' di bile, come nel mio cuore per l'aspetto della bestialità in cocchio, e della dottrina brancolante per terra. La locuzione poi che uso, non sembrerà elegante a' puristi, e con ragione; giacchè, sollecito della mia sacra indipendenza, bramo di padroneggiare così in fatto di lingua come nelle faccende domestiche. Essa però è naturale come la mia indole.... ».

Il libro del Lomonaco è disordinato e contraddittorio. Ma il disordine è quale si osserva nei libri del suo Montaigne e di que' filosofi ch'egli felicemente chiama i « Pindari della filosofia ». Le contraddizioni, poi, sono contraddizioni storiche, imputabili, più che all'autore, al momento storico, irto di contrasti e di dissidii, nel quale egli visse.

A Pavia, tra il sensismo del Soave e l'idealismo del Tamburini e dello Zola, il Lomonaco pèncola. Gli giunge sentore dell'*idealismo* kantiano, « fatto più per le celesti intelligenze, che per gli uomini, animali palustri »; difende la religione, più come freno politico, che come intima fiamma del cuore, ma ricasca nel sensismo, o nella teoria della sensazione trasformata. Qualche volta si rinfranca in un sano epicureismo che non disgiunge il piacere dalla virtù. Ma nel libro ricorrono spesso idee cupamente pessimistiche: lo scrittore è in preda all'esasperazione, alla disperazione.

Nei primordii del secolo XIX, quando i giansenisti e i patriotti, sbigottiti, in colui che la prima Cisalpina avea salutato successor di Bruto, vedono l'emulo di Carlo Magno, l'imperatore incoronato da Pio VII, l'ottimismo morale e sociale del sec. XVIII è scomparso: comincia il *male del secolo*, che in Italia è soprattutto *tristezza patriottica*, disperazione della patria e del mondo. Il nostro Lomonaco è una delle prime vittime di questo male.

VI.

Narrasi che una volta, mentre il Lomonaco faceva lezione, si udì un colpo di pistola. Uno studente s'era fatto saltar le cervella. Grande commozione tra la scolaresca; ma il professore, imperterrito;

« Che giova nella fata dar di cozzo? »; e prosegue la lezione. Pochi giorni dopo egli si annega.

Il Bianchetti narrà così la sua morte: « In un giorno che non trovo ben determinato, ma che fu certo nel settembre del 1810, egli, essendo a Pavia, entrò nel caffè detto del *Barilotto;* chiese un bicchier di vino; e quindi, uscito dalla porta di Borgorato, fatti in fretta alcuni passi, si mise a correre precipitosamente, gettando altissime grida; e, giunto alla sponda d'una fossa del *Navigliaccio*, ch'è a ponente della città, vicino a S. Mauro (*o S. Salvatore*), si trasse l'abito e vi si slanciò dentro. Fu udito e visto da alcune donne; e un soldato che passava per di là in quell'istante, gettossi nell'acqua limacciosa, tentando di salvarlo; ma non ottenne l'effetto... ».

Quasi lo stesso racconto fa, nella conversazione che ò citata, A. Manzoni, il quale per altro precisa il giorno della morte: la mattina del 1° settembre 1810, e aggiunge che « la trista fine del Lomonaco fu molto compianta », e che egli « a Pavia ebbe solenni esequie ». Disgraziatamente, del Lomonaco a Pavia non son riuscito a trovar traccia. La data del 1° settembre 1810 è confermata dalla lettera con la quale il colonnello Bidasio, governatore della Scuola militare, annunzia al Ministro della Guerra la morte del Lomonaco. Molto s'è fantasticato su le cause del suicidio del Nostro. Il Rondinelli riferisce che a Napoli, nel 1872, Luigi Settembrini gli disse, e poco dopo Francesco Lomonaco *juniore* gli confermò, che la causa del suicidio fu un infelice amore per una signorina Spinola, di nobile famiglia residente a Pavia. I fratelli della fanciulla, pieni di orgoglio e d'astio gentilizio, odiavano il professore democratico e avversavano questo amore, e, non potendo distoglierne la sorella, fecero di tutto per iscreditare il Lomonaco: cercarono di ottenere per mezzo d'intrighi la riprovazione de' suoi discepoli, fecero pubblicare l'articolo nel *Giornale Italiano*, provocarono il sequestro del libro... Allora il povero perseguitato si uccise. Questo il racconto del Settembrini riferito dal Rondinelli, il quale vede la Spinola nella « bella, buona e stimabile L. N. » cui è diretto il capitolo *Delle femmine* dei *Discorsi*. Ma le poche righe dedicate alla *divina L...* son tutt'altro che ispirate da una disperata passione: senza dire che il Lomonaco nelle sue *Opere* ci si mostra alieno dal « consacrare le sue affezioni » al bel sesso e dal matrimonio. « L'esempio di Machiavelli — egli scrive — unito a quei di Dante e di Milton prova abbastanza quanto inconsideratamente ad ammogliare s'inducano le persone scienziate, e quanto sarebbe meglio per loro, se, come opina il Boccaccio, Madonna la Filosofia menassero in moglie ». D'altra parte, la storia del sequestro la conosciamo, sappiamo chi fu l'autore dell'articolo; di una famiglia Spinola a Pavia non troviamo notizia.... Non nego che *anche* un disgraziato amore possa aver funestato il già infelice Basilicatese. Ma altre cause non sono da trascurare: il libro soppresso in tempi che vantavano la conquista della libertà di stampa; le persecuzioni dei nimici, che lo coprivano anche di ridicolo per esser egli misantropo, trascurato nel vestire, uso a parlare gridando e gesticolando... L'ultima sua lettera ci fa sapere ch'egli era vittima della *maldicenza*, della *delazione più infame* e della *calunnia*. Evidentemente l'esasperazione era divenuta manìa di persecuzione. Queste cause contribuirono certamente a rinnovare nell'amico di Ugo Foscolo il fato di Jacopo Ortis.

Senonchè le cause più importanti sono, a mio avviso, di ragione ideale e universale.

Il suicidio era il male di quel tempo: e doveva trovare in Giacomo Leopardi il suo loico impassibile e inflessibile. L'età che produceva il *Platone in Italia*, produceva (come fu da altri notato) anche le *Ultime lettere di J. Ortis:* opere diverse, ma che ànno tutt'e due radice nella realtà storica italiana di quelli anni. Il senso della storia, la speranza che la forza delle tradizioni rimesse in onore sarebbe bastata a risvegliare le energie latenti del popolo italiano, per poco salvò il Lomonaco dal materialismo sensistico di cui era imbevuto; ma egli ci ricascò nell'ultimo suo libro: quella filosofia era incapace di quetare il suo intelletto, incapacissima di ridare un'anima all'Italia: di qui il pessimismo, l'esasperazione, la disperazione.

I tempi erano tristi. L'attuazione del *dolce pensiero* del Nostro era sempre più lontana; e la Santa Alleanza era vicina. Napoleone, come Saturno divoratore de' proprii figli, distruggeva, despota, quanto di nobile e di generoso aveva edificato, console. Il Foscolo aveva perduta la cattedra; il Lomonaco forse l'avrebbe perduta; nè sapeva egli, come il Monti, piegarsi, nè, come il Foscolo, cercar ristoro a' mali ne' giardini d'Afrodite. Rifiutando la vita, egli cercò veramente, e trovò, ne' vorticosi gorghi del Ticino, la cara libertà.

GIULIO NATALI.

LE VALLI DELLA MORENTE ITALIANITÀ

IL « LADINO » AL BIVIO.

I.

In alcune vallate alpine, sì nel versante meridionale come in quello settentrionale del nostro gran baluardo, risuona da secoli un dolce idioma, che reca ancor viva l'impronta della lontana romanità. È questo il *ladino*, o *romancio*, svoltosi con lente vicende da quella *lingua rustica romana*, che i soldati di Roma portarono seco nella conquista, e che ebbe già diffusione molto maggiore, fino al Reno e al Danubio. La sopravvivenza di tale idioma neo-latino, che ha trovato quasi un rifugio estremo nelle più alte valli, sol da poco dischiuse ai traffici e alle grandi comunicazioni internazionali, è ben nota ai filologi, che, specialmente nell'ultimo mezzo secolo, ne hanno tratto materia per numerose e dotte disquisizioni. È necessario ricordare, ad esempio, i *Saggi Ladini*, coi quali Graziadio Ascoli iniziava nel 1873 l'*Archivio glottologico italiano*, e che restano ancora monumento insuperato in questa materia? Ma forse non con pari cura sono considerate in Italia le questioni politiche e nazionali che si connettono col fenomeno glottologico, e le lotte che, in varia forma, si combattono intorno ad esso. Pure, *res nostra agitur*...

Con certe differenze di modi, il *ladino* o *romancio* si parla in molte regioni, pertinenti anche a diversi Stati: in alcune parti della Svizzera, e precisamente del Canton Grigioni (Engadina, Valle di Monastero, Oberland, Oberhalbstein, Valle dell'Albula, ecc.), in alcune del Tirolo meridionale (Valle Gardèna, Valle di Badia, Valle Venosta, ecc.) e anche entro i confini del Regno, massime nel Friuli. Sì nei vocaboli, come nella sintassi e nella cadenza, esso non si discosta molto dalle parlate italiche dei paesi finitimi; e a noi suona appunto come un grazioso dialetto, di gran lunga più somigliante alla lingua italiana, e però più intelligibile, che non siano altri dialetti della penisola. Udiamone alcuni saggi, che in parte togliamo da un libretto per le scuole elementari dell'Engadina (*Cudesch da lectura per las Scoulas primaras dell'Engiadina*):

Sur tuot la chara patria
Volains da cour amar,
E saimper libra la volains
Con forza conservar!

Seis munts e sias bellas vals
Quels dessan resunar
Da libertà ed uniun,
Da pasch e da bainstar! (1).

Salüd, diletta bella val,
O mieu lö natal!
Darchò at vez: del muond inter
Est tü per me 'l pü bel, 'l pü cher,
'L pü cher del muond inter! (2).

Nè possiamo tralasciare quell'altra notissima poesia, che è anche la prediletta canzone di tutto il popolo engadinese:

Ma bella val, mi' Engiadina,
Adieu, sta bain, a bun ans vair!
Adieu, allegra giuventüna,
Vus chars compagns da tant plaschair!
Adieu, vus flüms e clers auals,
Adieu, blovs lais e verdas vals!
Meis char pajais, fintant splendura
Sur munt e val glün'e solai,
Fintant tras spelma l'Oen murmura,
Nos cour non ama co a tai! (3)

Ricordiamo ancora questi graziosi versi del poeta di San Maurizio, Corradino De Flugi (1787-1874):

Salüds romauntschs.

« Dieu 'ns allegra! »
O che bel e consolant salüd!
Quel ch'ais allegrô, ho 'l meglder s-chüd.
Tel salüd, — ah, poch pü üsitô —
Da nos vegls il cordiel ais stô.

« Stè con Dieu »
O che dutsch e confortus cumiò!
Megl nun po ün sgür gnir licenziô.
Sencha simplicited, tuorna tar nus! (4).

(1) *Pasch*, pace; *bainstar*, benessere.

(2) *Lö*, luogo; *darchò at vez*, di nuovo ti vedo. — Questi ultimi versi sono del poeta Giovanni Mathis, spentosi testè (il 7 agosto 1912) nella grave età di ottantotto anni, fra generale compianto.

(3) A *bun ans vair*, a buon rivederci; *plaschair*, piacere; *awals*, ruscelli; *lais*, laghi; *glün*, luna; *spelma*, rocce.

(4) *Ais*, è; *ho 'l meglder s-chüd*, ha il migliore scudo (protezione); *vegls*, vecchi; *ais stô*, è stato; *dutsch*, dolce; *cumiô*, commiato; *sgür* (pron. *sgiür*), sicuro; *hoz in dì*, oggi; *sencha*, santa. — Per altri saggi della moderna poesia ladina, v. P. Lansel, *La Musa Ladina — Antologia da la poesia engiadinaisa moderna* (Samaden, 1910); cfr. E. Lechner, *Das Oberengandin in der Vergangenheit und Gegenwart* (3. Aufl., Leipzig, 1900), p. 96-117. Per più ampie notizie possono consultarsi la *Geschichte der Literatur des Rhäto-Romanischen Volkes* del Rausch (Frankfurt, 1870), la *Rätoromanische Chrestomathie* del Decurtins (in 9 vol., Erlangen, 1888-1911), le monografie del Mohr e d'altri in *Annalas della Società reto-romantscha* (1886 e seg.), ecc.

In fine, per saggio di prosa, ecco un frammento di un racconto storico su *Las guerras milanaisas:*

« Occasiun da s'ingaschar per princis esters mai non mancaiva als Confederats e Grischuns, postüt bricha sül principi del XVI secul. Da quel temp prorompet üna guerra tenace pel possess del ducadi da Milan..... Franz I. campaiva con si armada a Marignano, pac davent da Milan, ed als 13 Settember seguit là üna terribla battaglia. Circa 24000 Svizzers staivan cunter ün'armada francesa da var 60000 homens. Il combat düra, sainza esit definitiv, fin a mezzanot. Allura fan els üna posa, be sül champ da battaglia, sainza as restorar con spaisa e bavranda. La daman a bun'ura continua darcheu la battaglia. Vers mezdi arrivan nouvas truppas venezianas in agüd als Frances. Qua as resolvan ils Svizzers da's retrar. Lur morts e blessats in spadla, lur chanuns immez, tuornan els nella città da Milan in ün quadrat bain organisà. Passa 12000 morts cuvernan il champ da battaglia, in magiur part Svizzers. Il renomnà corn dad Uri ais it pers. Que ais la prüma vouta, cha'ls Svizzers, chi as crajaivan invincibels, vegnan battüts in üna granda battaglia » (1).

Aggiungere la traduzione di ciò, come se fosse necessaria, sarebbe quasi un'offesa al lettore italiano!

II.

È singolare e appena credibile l'amore con cui, specialmente nei Grigioni, si coltiva tale linguaggio, e si tenta di conservarlo e nobilitarlo. Una curiosa costumanza permette al viaggiatore di scorgerne qualche segno, prima ancora di udirne il suono, sulle facciate delle vecchie case, che recano spesso, a mo' di ornamento, iscrizioni in puro *romancio.* Sono brevi notizie storiche o familiari, attinenti, il più delle volte, alla costruzione o al rinnovamento dell'edificio; talvolta anche massime religiose o morali; sempre testimonianze caratteristiche della semplice anima popolare. *Dieu con nus!* sta scritto sull'alto campanile di Santa Maria nella valle di Monastero (la Münstertal dei tedeschi); e questo motto, visibile anche da lungi a chi scende dallo Stelvio per la strada di Umbrail, sembra quasi un saluto di antica italianità. Tal quale è parlato, col suo stesso carattere dialettale, il *romancio* è anche scritto, e (in Isvizzera) insegnato nelle pubbliche scuole. Il rispetto alle singole particolarità idiomatiche è spinto tant'oltre, che nello stesso Canton Grigioni si distinguono più specie di *romancio*, e v'hanno libri scolastici e anche giornali (2) stampati con ortografia assai differente, ad es. per l'Engadina e per Sopraselva (Oberland). Notiamo qui che l'idioma delle valli renane si chiama talvolta *romancio* in più stretto senso, contrapponendosi allora al *ladino* della valle dell'Inn; ambedue questi termini si usano però, più spesso, in senso generico, comprendendovi l'una e l'altra

(1) *Postüt*, specialmente; *bricha* (pron. *bricia;* cfr. bologn. *brisa*), non; *var*, circa (verso); *be*, solamente; *spaisa*, cibo; *darcheu* (pron. *darceu*), da capo; *agüd* (pron. *agiüd*), aiuto; *chanuns*, cannoni; *immez*, in mezzo; *ais it pers*, è andato perduto.

(2) Per es. il *Fögl. d'Engiadina, Organ da publicaziun generel per l'Engiadina e contuorns*, che si pubblica a Samedan (Samaden), e *Il Grischun, Favogeivel Organ de publicaziun dellas Valladas renanas e dil Plau*, che si pubblica a Cuera (Coira, Chur).

specie d'idioma; ognuna delle quali ha poi ulteriori suddistinzioni e forme intermedie, che qui sarebbe superfluo andar noverando. I tentativi di unificazione, per formare una lingua letteraria comune, benchè rinnovati anche di recente, non ebbero mai effetto.

Chiedete, cionondimeno, a un qualsiasi popolano se il suo *romancio* sia lingua o dialetto, ed egli vi risponderà con sicurezza, non scevra d'orgoglio, che è lingua; ed aggiungerà che come tale è riconosciuto anche ufficialmente, e usato negli atti delle autorità comunali; e si richiamerà volentieri alle piccole glorie della patria letteratura, non dimenticando il recente, lodato vocabolario romancio-tedesco e tedesco-romancio (1). « Havains nus Romanschs realmaing üna litteratura originala? Podains cun totta sgürezza e sainz ingiüna fòsa modestia rasponder: *Schi!* ». Per lungo tempo, a dir vero, il *romancio* non ebbe elaborazione letteraria, ma visse umilmente, come umilmente era nato, soltanto sulle labbra del popolo. Quale primo saggio scritto di letteratura ladina si ricorda la « *Chianzun de la guerra del Chiastè da Müsch* » di Giovanni Travers (intorno al 1527). Il tentativo, assai rozzo, sarebbe rimasto forse senza seguito, se a favorire la scrittura del ladino non fosse intervenuto uno scopo religioso. Il moto della Riforma penetrava fin nelle valli retiche; e per la sua diffusione i propagatori si valsero, ivi come altrove, dell'idioma popolare, il quale fu da ciò in certo modo fissato e anche raffinato. Già nello stesso secolo XVI si cominciarono a pubblicare catechismi in ladino, e in questo idioma apparvero pure volgarizzamenti dei libri sacri e composizioni anche originali d'argomento teologico. Oggi ancora il ladino è, anzi tutto, la lingua della chiesa, sì nei paesi protestanti, come in quelli cattolici; e non solo nei Grigioni, ma perfino in certe vallate austriache (ad es. in Gardèna), ove la scuola è ormai esclusivamente tedesca, il volgare ladino è tuttavia adoperato per la dottrina e le pratiche religiose. Se si tolgon gli scritti di carattere sacro, la letteratura propriamente detta ebbe una fioritura molto modesta; la stessa poesia fu, per molto tempo, « monopolio » quasi esclusivo dei reverendi, e (aggiunge il Lansel, giudice non sospetto) « cun resultats litterarics plütöst negativs ». Solo di recente si è manifestato nell'attività letteraria un certo incremento, anche e sopra tutto per necessità di difesa; cioè da quando l'esistenza dell'idioma ladino cominciò ad apparir minacciata dal continuo avanzare del germanesimo. Non per nulla l'iniziatore della poesia ladina moderna, il ricordato Corradino De Flugi, ammoniva i suoi a rispettare l'idioma avito: « *Da vos vegl idiom fè pür stima!* ». E ne ricordava la grande madre:

Romauntsch vain da Roma, ogn'ün po chapir
Da Roma cur eira latina.
La fertila mamma, in sieu parturir,
Parturit eir la lingua ladina.
E tel idiom antic, a nus cher,
Verguogna füss bain d'al abanduner!

(1) *Dizionari dels idioms romauntsch d'Engiadin'ota e bassa, della Val Müstair, da Bravuogn e Filisur, con particulera considerazíun del idiom d'Engiardin'ota, da* ZACCARIA PALLIOPPI, *bap., ed* EMIL PALLIOPPI, *figl. Romauntsch —Tudais-ch*, Samedan, 1895. Nel 1902 fu pubblicata la seconda parte (*Deutsch — Romanisch*), di E. PALLIOPPI.

(Fot. Feuerstein. Schuls).
Tipi ladini dell'Engadina (Schuls).

Nonostante la nuova fioritura poetica, e i continuati sforzi, che sarebbe ingiusto non apprezzare, al fine di tener viva la favella ereditata dagli avi, deve pur riconoscersi che la letteratura ladina ha ancora un carattere essenzialmente dialettale. Nè certo è far torto a scrittori egregi, quali sono senza dubbio il De Flugi, il Caderas, il Pallioppi, il Mathis, il Bezzola ed altri, il porli nella medesima schiera cui appartennero un Carlo Goldoni, un Giovanni Meli, un Carlo Porta, un Gioachino Belli, un Angelo Brofferio, per tacere del Pascarella, del Di Giacomo e d'altri viventi; i quali tuttavia non credettero indispensabile che si considerassero come lingue i dialetti nei quali espressero i lor pensieri e le loro immagini, con arte spesso meravigliosa. Nemmeno le elaborazioni grammaticali e lessicografiche, delle quali l'idioma ladino fu oggetto, varrebbero a conferirgli il grado di lingua in istretto senso; poichè è ben chiaro che tali elaborazioni sono possibili rispetto a qualsiasi favella anche dialettale, e in realtà se n'hanno esempi per quasi tutti i dialetti italici. Gravissimo è, per converso, il fatto sopraccennato che le varie parlate ladine sono tuttora distinte e coltivate ognuna per sè, nessuna avendo acquistato il predominio letterario sopra le altre, di guisa che manca una lingua scritta comune. Questa mancanza fa sì che, anche a giudizio del sommo Diez, l'idioma ladino non possa essere equiparato del tutto alle altre lingue neo-latine, come l'italiana, la francese, la spagnuola, la rumena, ecc., colle quali ha pur comune l'origine. Dalla stessa mancanza deriva l'impossibilità di un vero svolgimento scientifico e letterario; che del resto, se anche fosse possibile, troverebbe un limite assai ristretto nel numero dei parlanti l'idioma ladino, i quali attualmente non sono, in Isvizzera, più di quarantamila.

(Fot. Feuerstein. Schuls).
Tipi ladini dell'Engadina (Schuls).

III.

La questione se il ladino sia un dialetto, o un gruppo di dialetti, o una lingua, è però, in astratto, alquanto oziosa, poichè tali distinzioni

concettuali son lungi dall'essere definite, e la stessa filologia non offre in questo rispetto criteri molto precisi.

Ogni favella è, in largo senso, una lingua; e il rifiutare assolutamente questo nome al ladino, che è coltivato con tante cure, e ha offerto sì larga messe alle indagini dei glottologi, potrebbe apparire, se non altro, un'ingratitudine. Ma la questione può esser considerata sotto un aspetto diverso, e assai più importante, che non sia quello esclusivamente astratto, cioè sotto un aspetto comparativo. Occorre per ciò osservare di volta in volta se un dato idioma soddisfaccia per sè solo a *tutti* i bisogni attuali del popolo, ovvero se il popolo stesso si valga realmente, oltre che di quello usuale, di un altro linguaggio per le più alte manifestazioni della sua vita spirituale e civile. In questo secondo caso, la distinzione tra dialetto e lingua si verifica, per così dire, storicamente, e acquista un significato preciso, poichè corrisponde a un'effettiva distribuzione di funzioni e di uffici. Ora a cotesta stregua, cioè seguendo un tale criterio non tanto filologico quanto storico, possiamo noi riguardare il ladino come una lingua? Vive esso in maniera *autarchica*, come stromento adeguato a tutti i fini e tutte le forme della coltura, ovvero ha nel fatto un posto subordinato, e abbisogna di sussidio e d'integrazione per opera di altra lingua?

La risposta non può esser dubbia, per chiunque abbia osservato da presso le reali condizioni delle valli ladine. La subordinazione del ladino o romancio è un fatto palese anche nella Svizzera, dove pure, per il particolare assetto politico ed altre cause, questo idioma fu ed è meglio coltivato e più pertinacemente difeso. Il riconoscimento di esso qual lingua autonoma è, più che altro, una formola, che può forse appagare l'amor proprio dei *ladini*, ma non risolve per se stessa il problema, nè basta a modificare la realtà. Così per l'insegnamento: il Canton Grigioni, che è ufficialmente *trilingue*, ha scuole romancie, come ha scuole italiane e tedesche; l'equiparazione è, apparentemente, perfetta. Ma esaminiamo il *Programma per le scuole primarie* (*Lehrplan für die Primarschulen*) di quel Cantone: troviamo che già nel terzo anno sono prescritti, *per le scuole romancie*, « esercizi preparatori all'insegnamento del tedesco »; nel quinto e nel sesto anno « gli alunni devono essere portati a tal grado da poter in principio della VII classe seguir le lezioni che oramai saranno impartite in tedesco »; e « nella VII e VIII classe *si devono impartire le lezioni* IN TUTTE LE MATERIE ESCLUSIVAMENTE IN LINGUA TEDESCA ». Notiamo, per incidenza, che in otto anni non si trova una sola ora di tempo per insegnare ai ragazzi ladini un po' d'italiano, che ha pur qualche affinità colla loro « lingua »! Così essendo le cose, nessuno può certamente meravigliarsi dei « *gronds progress de la germanisaziun* » nei paesi ladini. Non pochi di questi paesi furono nello scorso secolo interamente germanizzati; in tutti si operò una lenta, ma poderosa infiltrazione di germanesimo, che ancor continua con effetti sempre maggiori. Spesso della prisca ladinità è rimasto solo l'involucro o la cornice, mentre il contenuto è diventato già, o tende a diventare, tedesco. Percorrendo quelle contrade è pur troppo facile raccogliere prove e indizi di ciò. Ecco, ad esempio, la « *Chesa Comunela* » di Samaden, che reca tale iscrizione in grandi caratteri, e sott'essa altre analoghe: « *Soprastanza del public da Samedan* »; « *Publicatiuns Stedi Civil* » La lingua ladina sembra dun-

que, da lungi, in pieno vigore. Ma avvicinatevi, e scorgerete che entro le tabelle così ladinamente intestate si contengono solo avvisi (*Anzeigen*) in lingua tedesca, e tedeschi sono altresì i formularî per le pubblicazioni di matrimonio. Non ha questo semplice fatto il valore quasi di un simbolo? Ora badiamo: se ci provassimo a persuadere i ladini che « Chesa Comunela » è forma dialettale, da sostituire opportunamente con *Casa Comunale*, e similmente negli altri casi, susciteremmo una grandissima indignazione, e ci sentiremmo ripetere che il ladino è una vera lingua, pari o superiore ad ogni altra, e non certo disposta a lasciarsi sostituire dall'italiana. Ma il pericolo che al ladino sovrasta da un'altra parte, e che ormai è più che un pericolo, sembra invece che lasci il popolo indifferente.

Se una reazione v'è stata contro il soverchiante progredire del germanesimo, questa ebbe, come accennammo, un carattere puramente letterario: fu un moto di coltura, non già politico e nemmeno, a dir proprio, nazionale. Il risvegliato amor del ladino non si tradusse in un programma d'azione, non si propose alcuna riforma, ad es. negli ordinamenti scolastici, nè in quelli amministrativi; e però in ogni campo la lingua tedesca continuò il suo cammino, senza che alle sue conquiste fosser d'ostacolo gli esercizi poetici che si venivan facendo dall'altra parte. Si fondò, or sono cinque lustri, una *Società reto-romantscha*, che pubblicò recentemente il 25° volume dei suoi *Annalas*, formanti una raccolta pregevole di monografie storiche e letterarie; da poco si fondò, inoltre, una *Uniun dels Grischs*, parimente per favorire lo studio del romancio; e a questa Unione (che ha tra i suoi soci anche molti oriundi dei Grigioni che vivono ora in altri paesi, per la maggior parte in Italia) si deve la pubblicazione di alcuni opuscoli popolari, e del *Chalender ladin* (*Cudesch per la famiglia romantscha;* 1ª Annada, 1911; 2ª, 1912). Persino le canzoni popolari romancie son coltivate di proposito da società corali, anche fuor delle valli d'origine. Senza dubbio poi l'affetto e l'orgoglio dei ladini pel loro idioma fu acuito e ringagliardito dall'importanza che essi videro attribuirgli dai filologi d'ogni nazione. « Quello che all'estero è interesse per il Retoromano, nella patria dev'essere amore! » Così predicava ai compaesani il fondatore dell'*Uniun dels Grischs*. Ma l'amore e l'orgoglio, e anche lo studio letterario non bastano a mantener vivo un idioma, quand'esso è sopraffatto da un altro *totalmente diverso*, che s'è ormai impadronito dei mezzi più efficaci di diffusione, insinuandosi fin nella scuola primaria. E che la lotta per la conservazione del romancio sia, di fronte al tedesco, troppo ineguale, e presso che disperata, è riconosciuto da molti di quegli stessi che vi si dedicano con più zelo (1).

(1) Sommamente caratteristico è il rimpianto nostalgico per la perduta lingua materna, che così esprimeva un poeta (Maurus Carnot), figlio di un paese ladino interamente germanizzato:

Ich zürne, dass aus meines Dorfs Gefild
Der alte Mutterlaut sich liess verdrängen:
Ein Heimweh ist's, das kein Jahrhundert still!

Cfr. P. Lansel, op. cit., p. III.

IV.

Or come è possibile che i ladini della Svizzera (poichè a questi specialmente ci riferiamo), volendo il fine, non vogliano pure il mezzo, che *solo* permetterebbe di conseguirlo? Come mai, proponendosi la conservazione del loro idioma, essi rifiutano a ciò quell'ausilio, che è suggerito chiaramente dalla natura stessa, per vicinanza di luoghi e, più, per comunanza d'origine, cioè l'ausilio della lingua italiana? Perchè non riconoscono in questa il complemento più proprio

Zernez e Colle del Fieno (Ofenpass).

e idoneo, l'integrazione necessaria della lor favella materna, per tutte le manifestazioni della coltura cui essa mostra già in fatto di non poter sopperire da per sè sola? Si teme forse che, adottata la lingua italiana qual lingua d'ufficio e d'insegnamento, ossia qual lingua *scritta* ordinaria, il romancio ne sarebbe esautorato o senz'altro abolito? Un tale timore sarebbe del tutto infondato e fantastico, come è provato certissimamente dall'esperienza dei numerosi dialetti italici, i quali da secoli vivono e prosperano sotto l'ègida della lingua italiana, e quasi diremmo all'ombra di essa. Che anzi si può bene affermare che appunto il contatto e la comunicazione diuturna tra lingua e dialetti ha profittato non poco a questi, permettendo loro di arricchirsi e di svolgersi, secondo l'indole propria, fino a produrre eccellenti frutti di varia letteratura. Chi non conosce le glorie del teatro veneto, le finezze squisite della lirica sicula, le arguzie concettose della satira milanese e di quella romana? E molti altri

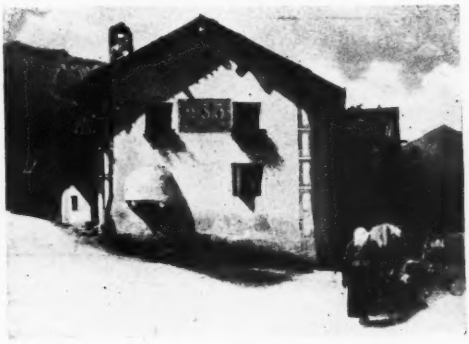
esempi, rispetto a ogni genere letterario, si potrebbero di leggieri trarre, sia da questi, sia dai rimanenti dialetti.

Una condizione è bensì necessaria, perchè la comunicazione accennata riesca veramente feconda: cioè che lingua e dialetto siano tra loro *omogenei*, e non discordanti, nelle radici, nella struttura e nell'indole. Siffatta omogeneità esiste appieno tra l'italiano e il romancio o ladino; mentre manca assolutamente tra questo idioma e il tedesco. La scienza filologica ha dimostrato ciò in guisa perentoria, ma nemmeno accade di chiamarla per testimonio, poichè l'una e l'altra tesi sono per sè evidenti a ciascuno, persino dai pochi esempi addotti qui sopra. Pertanto, l'innaturale connubio che si viene operando tra il romancio e il tedesco riesce necessariamente infecondo, e, se anche non cagioni a dirittura la morte del primo idioma (come già in qualche parte è avvenuto), torna pur sempre a danno di esso, per l'infiltrazione di modi e vocaboli eterogenei, che ne corrompono lentamente il carattere. Il contrario avverrebbe quando il romancio fosse ravvicinato alla lingua italica, e innestato, per così dire, in questo gran tronco, che ha la sua stessa radice e la sua medesima linfa, e che già diede e dà tuttora sano alimento a tanti altri rami della stessa famiglia.

L'ostracismo che nei paesi ladini della Svizzera s'è indetto alla lingua italiana, e la preferenza che s'è accordata invece a quella tedesca, si spiegano comunemente per ragioni economiche. Posto che la conoscenza del solo ladino o romancio non basti — e ciò è per vero fuor di questione —, si osserva che per le industrie e le professioni in genere lo studio del tedesco è quasi indispensabile in uno Stato ove questa lingua è di fatto preponderante; mentre l'italiano, ove occorra, è inteso dai ladini a un dipresso anche senza studio, per la sua grande similitudine col romancio. Qualcuno, a spiegare la preferenza indicata, aggiunge ancora che *ab antiquo* i ladini, per la maggior parte protestanti, dovettero sentirsi maggiormente attratti verso Zurigo e altre terre tedesche, ove la Riforma avea trionfato, che non verso la cattolica Lombardia; ma questa ragione ha, se mai, più che altro un valore storico. Il primo argomento è realmente di grande peso; ma l'applicazione che se ne fa per giustificare il presente stato di cose è arbitraria e incongrua, per ciò che la conclusione (a dirla in termini logici) supera d'assai la premessa. Nessuno nega che ai ladini sia sommamente utile, e dicasi pur necessario, lo studio del tedesco; da ciò non segue per altro che questa lingua debba essere adottata da loro per lingua propria, cioè sostituita di grado in grado a quella nativa nelle manifestazioni della vita civile, fino al punto d'essere imposta (come vedemmo) nelle pubbliche scuole quale lingua esclusiva d'insegnamento per tutte le materie. Non si tratta più allora dello studio, per quanto diligente ed approfondito, di una lingua straniera anche importantissima, ma di un'opera di *snazionalizzazione* (barbara parola per più barbara cosa), della quale lo studio stesso si fa stromento o pretesto.

Un ovvio raffronto chiarisce ancora, se pure è d'uopo, la differenza effettiva tra le due cose. Gl'italiani del Canton Ticino, e gli altri dello stesso Canton Grigioni (cioè delle valli Bregaglia, Mesolcina e di Poschiavo) fanno ben parte della Confederazione elvetica, quanto i così detti ladini, e hanno eguale ragione di imparare il tedesco; nè in verità trascuran di farlo; ma ciò non toglie ch'essi con-

servino intatta la loro lingua nazionale, e che questa domini nelle scuole (in tutte le classi e per tutte le discipline), come in genere nella vita privata e pubblica, fino alla stessa legislazione. Se il medesimo non accade nei paesi romanci, se quivi l'apprendimento del tedesco si converte di fatto in una specie di abdicazione del carattere nazionale, la cagione di ciò non può esser quella addotta comunemente, che nulla spiega perchè proverebbe troppo; ma dev'essere un'altra, spettante in particolare a quel popolo ove solo si verifica il fatto in questione. E crediamo di non errare affermando che questa causa sta appunto nel concetto che i ladini medesimi si son formati di sè e della loro « nazione ». Concetto oltremodo restrittivo, tutto impregnato di particolarismo regionalista, troppo umile e troppo altèro ad un tempo, e in somma storicamente inesatto; che li esalta e li affatica in un piccolo culto di memorie e forme locali, mentre vieta loro di sentirsi partecipi di una più grande anima nazionale; che fa loro disconoscere o disprezzare i legami di natura e di tradizione che li avvincono intimamente alla gente italica, e li riduce perciò a lottar da sè soli, senza aiuto e senza speranza, contro un oltrepotente avversario, la cui egemonia progressiva appare ad essi oramai fatale.



(*Fot. Feuerstein. Schuls*).
Casa nella valle di Monastero (Grigioni).

V.

A determinare questo concetto angusto ed erroneo ha contribuito in gran parte, come non è difficile intendere, precisamente *is cui prodest*. L'infiltrazione del germanesimo troverebbe un valido ostacolo solo nella naturale alleanza fra l'elemento ladino e quello italiano; però gli sforzi de' pangermanisti tendono sempre, e avanti tutto, a rendere impossibile questa alleanza, fomentando con ogni mezzo il particolarismo dei ladini, lusingandone l'amor proprio, e suscitando, in fine, un antagonismo artificioso tra essi e la nazione italiana, la quale deve apparire loro soltanto come « straniera ».

(*Fot. Feuerstein. Schuls*).
Casa della Croce Bianca a Zuoz (Engadina).

L'opera assidua e tenace in cotesto senso si può osservare, meglio ancora che nei Grigioni, nelle vallate ladine soggette all'Austria.

Quivi, come è saputo, le lotte nazionali si combattono con forze poderose, raccolte sotto le insegne di grandi società quali il *Tiroler Volksbund*, la *Südmark*, lo *Schulverein*, ecc., che hanno metodi e scopi ben dichiarati. Nella Svizzera, per le condizioni politiche assai diverse, tali lotte non hanno forma apparente, e l'effetto di quelle forze è più lento e solo indiretto; ma i criteri fondamentali, cui segue il progredire del germanesimo nei paesi ladini così dell'uno Stato come dell'altro, non sono realmente diversi. Il supremo canone tattico della propaganda pangermanistica è sempre quello di scindere, in primo luogo, la « nazione » e la « lingua » ladina dalla nazione e dalla lingua italiana, dando ai ladini la grata, ma funesta illusione d'esser trattati come un popolo per sè stante (1). A questa fittizia *neutralizzazione* segue poi facilmente la reale conquista (2). L'insufficienza dell'idioma e della coltura ladina, per il commercio non meno che per la vita pubblica, deve essere, nella pratica, tosto sperimentata dai ladini stessi; onde il solo dubbio che può presentarsi loro è sulla convenienza di adottare quale sussidio la lingua italiana o quella tedesca. Il dubbio sarebbe risoluto sicuramente dalla storia e dalla natura, nel modo che già vedemmo; e tanto più potrebbe e dovrebbe essere risoluto in quel senso, in quanto che, così in Isvizzera come in Austria, accanto alle popolazioni ladine vivono altre indiscutibilmente italiane, riconosciute per tali anche ufficialmente. Nemmeno dunque una ragione politica può invocarsi a giustificare l'adulterazione che si vien consumando a danno di un popolo, l'italianità del quale è pur troppo sopita ed inconsapevole.

A questo popolo, quasi per una suprema ironia, i pangermanisti si presentano quali tutori e vindici del suo carattere nazionale; colla riserva per altro (ora sottintesa, ora espressa prudentemente nei documenti delle loro società) che « se i ladini dovessero perdere un dì la loro nazionalità, essi non abbiano a *diventare* [*sic*] italiani » (3), ma, s'intende, tedeschi. La natura leonina, e a dirittura irrisoria, di questa specie di patto non tarda a rendersi manifesta. Così, a « difesa » e « protezione » dei ladini contro un supposto pericolo di « sopraffazione » italiana, si imposero scuole tedesche, esclusivamente, nelle valli ladine di Badia, Marebbe e Gardèna, come già nella Val

(1) Vedasi, p. es., la relazione sull'attività del *Tiroler Volksbund*, pubblicata nell'Almanacco di questa società per l'anno 1908 (indi tradotta a cura della *Lega Nazionale*, Trento, 1908): « *In centinaia di discorsi e di articoli di giornali la nostra associazione ha diffusa la giusta idea* (sic) *che i ladini non sono italiani, ma un popolo a sè e molto più antico di quelli* » (p. 11).

(2) Una tal metodo (che corrisponde manifestamente all'antica massima *divide et impera*) fu praticato in forma più o meno simile, con maggiore o minor fortuna, anche in altri paesi. Rammentiamo, ad es., il recentissimo tentativo del governo inglese di sostituire nei tribunali di Malta il *dialetto maltese* alla lingua italiana. Ciò avvenendo, quel dialetto non tarderebbe a dover cedere il luogo alla lingua inglese. Ma sembra che il popolo di Malta abbia ben compreso il giuoco, poichè ha protestato unanime contro l'eccessivo onore che si vorrebbe rendere al suo dialetto.

(3) Così è detto nella relazione di N. Bartsch su l'attività del *Deutscher Schulverein*, pubblicata nell'organo ufficiale di questa società: *Der getreue Eckart*, e tradotta a cura della Sezione Tridentina della *Lega Nazionale* (*L'attività delle Società pàngermaniste nel Trentino*, Trento, editore Scottoni e Vitti, 1911).

Venosta (tutte, come ognun sa, di qua dalle Alpi, nella regione dell'Alto Adige), e tedesca si volle ivi pure la lingua d'ufficio. « Bel modo invero di difendere l'elemento ladino! » esclamava con ragione, in cospetto di tali fatti, uno scrittore della *Lega Nazionale* trentina; e non meno giustamente lo stesso scrittore osservava, che « anche volendo fare dei ladini una nazione a sè, sarebbe pur sempre una nazione neolatina, sulla quale il pangermanesimo non può vantare alcun diritto fuorchè quello della prepotenza » (1).

Dove (come in Isvizzera) non son possibili i mezzi diretti, ossia le imposizioni arbitrarie e anche apertamente soverchiatrici, la sostituzione del tedesco al ladino si ottiene quasi egualmente, a poco a

Trasporto di Fieno nella Bassa Engadina.

poco, solo con quella lenta opera di sobillamento, che produce nei ladini, qual primo effetto, una sorta di *anestesia nazionale*, rispetto all'italianità in genere e alla stessa latinità largamente intesa. Persino gli antichi romani, della cui eredità, almen parziale, di coltura e di sangue i ladini avrebbero tanta ragione d'essere fieri, sono rappresentati loro ad arte quali odiosi conquistatori; e nulla è più sconciamente comico di tali accenni pangermanistici a un postumo irredentismo, che dovrebbe far rinnegare a un popolo, dopo venti secoli, il suggello della sua civiltà più gloriosa! (2).

(1) *La Lega Nazionale nel Trentino* (Trento, ed. G. Zippel, 1909). L'autore non è nominato. — Cfr., per molte notizie su questo argomento, l'eccellente *Archivio per l'Alto Adige*, diretto dal Tolomei.

(2) Si avverta poi, *ad abundantiam*, che sugli abitatori della Rezia avanti la conquista romana (15 a. C.) si hanno solo pochissime e incerte notizie. Forse essi furono originariamente di stirpe celtica; poi (secondo un'opinione molto

Un altro piccolo, ma caratteristico segno dello stesso programma tattico è l'ostentazione, da parte tedesca, di un rispetto meticoloso per le particolarità idiomatiche del ladino, anzi dei varî dialetti ladini, in confronto della lingua italiana, per ciò che spetta alla geografia. Non si comprende, o si comprende troppo, perchè i nomi dei paesi ladini debbano essere scritti nelle forme dialettali, anzichè in quelle proprie della lingua: perchè si debba scrivere, ad es., *Fuorn* invece di *Forno*, *Munt* invece di *Monte* (ad es. *Munt della bescha*, *Munt Olivet*, ecc.), *Lai Nair* o *Lej Nair* invece di *Lago Nero*, *Val del Fain* invece di *Valle del Fieno*, *Müstair* invece di *Monastero*, *San Murezzan* invece di *San Maurizio*, e così via. Alla medesima stregua, p. es., Milano e Genova dovrebbero scriversi sulle carte *Milan* e *Zena*, poichè tale è la rispettiva pronuncia locale. Ma l'ossequio sì scrupoloso ai dialetti ladini è soltanto una lustra, che serve al fine voluto: *S. Murezzan* è già divenuto *St. Moritz*, come *Müstair* e *Val Müstair* son divenuti *Münster* e *Münstertal;* il *Pass del Fuorn* si chiama ormai l'*Ofenpass*, il *Lai Nair* cede il luogo allo *Schwarzer See*, la *Val del Fain* comincia ad essere la *Heutal*. Lentamente, ma di continuo, la nomenclatura geografica di quei luoghi si viene germanizzando, senza che le rozze forme ladine possano opporre a tale processo una resistenza simile a quella che nel Trentino, ad es., gli si oppone mercè la lingua italiana.

VI.

Non giova insistere maggiormente sui particolari, del resto innumerevoli, di un tal fatto; meglio è riepilogarne il significato fondamentale. Lo sforzo dei ladini fuori del Regno per conservare il loro carattere indigeno, ed in ispecie l'antichissimo loro idioma, s'avvia pur troppo ad infrangersi contro il soverchiante potere del germanesimo. Quel medesimo sforzo è, d'altronde, praticamente frustrato, o reso di gran lunga meno efficace, da ciò, che con esso si mira a salvar soltanto le particolarità specifiche del ladino, prescindendo dai suoi profondi e molteplici nessi coll'italiano, e trascurando quindi interamente i soccorsi spirituali che potrebbero venirgli da questa parte. Siffatto particolarismo è mantenuto e sollecitato, con varî mezzi, dai fautori e propagatori del germanesimo; i quali ben sanno che, finchè si segue nell'altro campo cotesta via, l'esito finale della lotta non può esser dubbio.

Le cose sono ormai giunte a segno, e l'illusione nei ladini stessi è così radicata, che un rimedio adeguato appare quasi impossibile. La proposta di introdurre l'italiano come lingua fondamentale nelle scuole elementari, ove or s'insegna con sì poco frutto il romancio, sarebbe respinta dai ladini quasi come un'ingiuria. Nè varrebbe l'osservar loro che la lingua italiana potrebb'essere adoperata, oltre che nelle prime classi, anche nelle ulteriori, offrendo pertanto il van-

diffusa, che si appoggia anche a un passo di Livio) sarebbe sopravvenuta un'immigrazione etrusca. Nessuna prova si ha, in ogni modo, che il fondo etnico dei ladini sia diverso da quello di altri popoli italici, che ricevettero similmente da Roma la loro definitiva impronta nazionale. Certi pretesi argomenti antropologici di pseudo-scienziati pangermanisti furono già dimostrati del tutto privi di fondamento; onde qui nemmeno accade di mentovarli.

taggio di una coltura omogenea, invece di quella sconnessa ed ibrida che or s'impartisce mercè il romancio e il tedesco. Nemmeno varrebbe il richiamare ad essi l'esempio, pur così luminoso, degli altri ladini, numerosissimi, del Friuli; i quali non hanno, naturalmente, altra scuola che l'italiana, e son tanto lungi dal considerar come lingua il loro vernacolo, e dal volerlo adottato nelle pubbliche scuole, quanto a Milano o a Napoli si è lontani dal vagheggiare un insegnamento in milanese o in napoletano. Là dove la coscienza nazionale non è obliterata dalla patina regionalista, dove non giungono le mene sobillatrici di avversari occulti o palesi, s'intende per sè di leggieri qual debba essere la relazione tra il dialetto e la lingua; relazione di pacifica coesistenza e di accordo spontaneo, col predominio naturale di quella forma che è letterariamente più elaborata, e quindi più

Piazza di Schuls (Engadina).

adatta agli scopi superiori della coltura. Ma i ladini dei Grigioni, orgogliosi della qualità di « lingua » che veggono riconosciuta in parte al loro dialetto, consumano le più preziose energie nel mantenerlo apparentemente in cotesto grado; e mentre s'adoprano in tal difesa, che ha pure una certa bellezza come tutti gli sforzi di uomini in buona fede, non s'avvedono che il tedesco viene ogni dì più usurpando nei lor paesi le funzioni che appartengono propriamente alla lingua; sì che non solo il romancio è già posto, *di fatto*, nell'ordine dei dialetti, ma è minacciato nella sua esistenza anche come tale, dal dilagare ormai irrefrenabile dell'onda straniera. A un'ambizione illusoria, per quanto nobile, si sacrifica in tal guisa la realtà.

In che potrebbe, o avrebbe potuto, consistere la salvezza, abbiamo veduto testè. L'opera dei ladini avrebbe dovuto anzitutto essere integrata e sorretta da quella degli altri italiani della Svizzera: sì dello stesso Canton Grigioni, come, e più, del Canton Ticino. Il quale, per essere nazionalmente puro e compatto, potrebbe esercitare

in pro dei nuclei isolati e delle valli remote, ove ancor non è spenta la fiamma della latinità, un'azione di difesa analoga a quella che, in condizioni politiche diverse e assai più difficili, si esercita altrove da Trento. Alle fraterne e assidue cure di Trento, e della regione che vi fa capo, si deve se almeno la ladina valle di Fassa fu preservata dalle cupide mire pangermanistiche, e se ivi la lingua d'ufficio e d'insegnamento è tuttora, come dev'essere, l'italiana. Il problema ha avuto quivi appunto la soluzione, che la storia e la natura comandano; la stessa che esso ha avuto anche nel Friuli, e che sola permette al popolo ladino di svolgere la sua vita armonicamente, senza un pernicioso dissidio fra la sua vocazione originaria e la sua coltura attuale.

La germanizzazione dei paesi ladini de' Grigioni non può in verità essere indifferente alla Svizzera italiana, per una moltitudine di attinenze e ripercussioni, che l'avvenire dimostrerà forse anche più importanti di quel che appaiano oggi. Per esempio: si discute presentemente nel Canton Ticino intorno alla fondazione di un' Università italiana a Lugano, la quale dovrebbe costituire il più alto organo di coltura non solo per quel Cantone, ma per tutta la parte italiana della Svizzera. Se, come è lecito prevedere, cotesta idea (propugnata già da Carlo Cattaneo) giungerà tosto o tardi all'effettuazione, dovranno i giovani ladini affluire tuttavia alle Università di lingua tedesca, rendendo così anche minore il numero dei possibili frequentatori del nuovo istituto? Si avverta che appunto la ristrettezza di questo numero è una delle difficoltà che si fan valere dagli avversari della fondazione desiderata. Comunque sia, questo è ben certo: che dalla futura Università i ladini dovranno essere esclusi, se non si comincerà dall'impartir loro un insegnamento elementare in lingua italiana!

Un altro aiuto, più indiretto perchè doverosamente estraneo a ogni ingerenza amministrativa o politica, ma non per ciò meno efficace, avrebbe potuto e potrebbe offrirsi ai ladini della Svizzera (per tacere di quelli dell'Austria) dagl'italiani del Regno. La totale inerzia nostra, in questo proposito, singolarmente contrasta coll'attività, spesso inframmettente e soverchiatrice, che si è spiegata da parte avversa, cogli effetti che ora vediamo. Nemmeno la società *Dante Alighieri*, per altri rispetti sì benemerita, ha volto fin qui le sue cure alle valli ladine; con tutto che qualche esortazione all'uopo, anni addietro, non sia mancata. Un esperimento, sia pure limitato, d'insegnamento facoltativo dell'italiano, specialmente nell'Engadina, ove sono così frequenti le relazioni coll'Italia, avrebbe (a quanto sappiamo) probabilità d'essere ben accetto; ed effettuato che fosse nei modi dovuti, varrebbe a dimostrare praticamente ai ladini l'utilità di non obliare quei vincoli, che la natura e la storia han creato tra essi e noi, e che la divisione politica, lealmente rispettata, non impedisce certamente di coltivare.

Troppo abbiam lasciato fin qui allentare cotesti vincoli; onde a noi tocca ora il rammarico d'essere riguardati come stranieri là ove dovremmo esser riconosciuti come fratelli. Troppo terreno abbiamo perduto; e la speranza di ricuperarlo del tutto appare quasi chimerica. Ma ciò non ne dispensa dall'adoprarci, quanto è possibile, per impedire danni maggiori, ossia per difendere e ravvivare quanto ancor resta della latinità, che non è poi nel fondo altra cosa che la nostra italianità.

GIORGIO DEL VECCHIO.

DA ARISTOTELE ALLA SCOLASTICA

Su tutto ciò che riguarda la filosofia, corrono molti equivoci nel mondo. In generale gli uomini usano chiedere ad essa molto più che essa non possa dare: e quando si avvedono delle sue impotenze e limitazioni, se ne adirano come di un subito inganno. Le adorazioni si mutano in disdegno.

In verità il còmpito di ogni filosofia non può risolversi che in una catalogazione e metodizzazione del pensiero. E anche essa è una contraddizione, come pur troppo avviene di ogni fondamentale cosa umana. Senonchè questa contraddizione è fatale, ed è la condizione di ogni umano progresso.

Kant ha bene espresso questo pensiero nelle prime pagine della sua Ragione pura: quando egli afferma che l'uomo è tratto per invincibilità di spinte a indagare il problema dell'essere, pure essendo certo di non poterlo penetrare.

È qui contenuto il divino martirio che è propellimento della umana intellettualità verso la ricerca del vero. E in questo campo fu sublimante influenza quella che la filosofia ellenica esercitò nel mondo.

Ma la grande ammirazione per le visioni eccelse alle quali per proprie virtù si adersero in tempi oscuri quegli uomini, non deve farci dimenticare le inevitabili fallanze alle quali li tenne avvinti la deficienza delle cognizioni scientifiche del tempo. Questa dimenticanza nel giudizio dei posteri portò a questo risultato, sul finire nel Medio Evo: che il ritorno a quella filosofia servì di strumento a un arresto del pensiero umano, anzichè essere di spinta.

In Aristotele sovratutto volle la Scolastica rintracciare l'ultima perfezione. Ciò che in Aristotele non era contenuto, fu irremissibilmente condannato come falso o empio. Gli Italiani sanno come questi procedimenti hanno unte le carrucole e le corde che straziarono le membra a Galileo: se anche si voglia credere che lo strazio sia stato soltanto simbolico.

L'uomo moderno scevera ciò che è il contenuto della verità eterna e immutabile nei filosofi antichi — perchè essa spinge le sue propaggini nelle ripiegature dell'anima umana che dura immutata per precipitare dei tempi negli abissi del passato — da ciò che costituisce l'oggetto delle cognizioni particolari, frutto della cultura contemporanea e anteriore allo scrittore. E questo contenuto scientifico muta rapidamente, per il retaggio che a esso viene dal passato. Ciò che è verità incontrastata oggi si tramuta spesso nel dubbio del dimani e nella negazione dei giorni che seguono.

Ogni uomo eccelso nella sua generazione giunge a un confine, che è soglia ai posteri.

Ho letto recentemente un libro del Saitta che tratta distesamente di queste influenze aristoteliche nella Scolastica e nella Politica dei Gesuiti. Anch'io ne trattai nel mio libro su Gabirol, edito dal *Coenobium* (« Un antico precursore di Dante »).

Quando le invasioni Arabe portarono in Europa le dottrine Aristoteliche e le diffusero nei commenti di Avicenna e Averroe — e gli Ebrei ne trassero illazioni rispondenti alle loro tendenze panteistiche — la Chiesa accondiscese essa pure a queste influenze. Tutti i grandi padri — da Bonaventura e Anselmo a Tomaso d'Aquino — ne fecero loro nutrimento intellettivo. Più tardi la Chiesa si spaventò di quegli ardimenti, e li condannò. Nel XII secolo ne fu divietato lo studio. Ma poscia essa — vedendo di non potere opporsi al gusto dominatore — mutò tattica, e ricorse a quel sistema consueto che io illustrai nelle mie « Voci d'Oriente » e che sempre le riuscì a trionfo. Essa si impossessò delle opere di Aristotele: adottandone e assimilandosene la forma, la esteriorità: intuì come essa poteva sfruttare l'universale ammirazione, imponendo come limite al sapere umano, il confine scientifico a cui Aristotele era pervenuto mille e cinquecento anni innanzi. Quella che doveva essere soglia, fu termine. E fu travolto l'ammonimento sì denso di sapienza, che ci lasciò il Salmista Ebreo: « Il sasso che i muratori dispregiano, diviene talora pietra d'angolo ». Noi non dobbiamo dispregiare il cumulo dei sassi che con lenta fatica gli antichi accumularono, per il lento edificare nei secoli. Dobbiamo spesso usarli a pietra angolare dell'edifizio eterno. Ma non mai dovremo usare il sasso rozzo ancora e fatto più rozzo dalla vetustà, a coronamento della cornice.

Aristotele fu un genio universale. Era — secondo l'uso del tempo — enciclopedico. I solchi profondi — gli abissi che dividono ora i varii campi del sapere umano — non erano scavati ancora.

Fu scritto che Alessandro Magno contribuì con 800 talenti — che corrispondono a 4 milioni — alle spese dei suoi studii: facendogli pervenire dall'Asia lontana gli animali e le piante più rare. Tuttavia è ben chiaro, che ciò che è conoscenza delle forze fisiche nelle opere di Aristotele, è per necessità di cose molto arretrato. Invece la percezione psicologica è in Aristotele percorsa dai succhi delle eterne giovinezze.

La Chiesa trascurò tutto ciò che era vivo in Aristotele, e si impossessò delle cose morte. La sua angeologia embrionale — il sistema delle divisioni dei Cieli, le derivazioni Tolemaiche — tutto ciò che era una derivazione della Magia Babilonese — divenne il patrimonio scientifico del rinnovato Cristianesimo, che credette di trarsene un nuovo titolo nobiliare, dopo le materialità a cui l'aveva ridotto l'influenza dell'afflusso delle masse dei Barbari nella Chiesa.

Nel 1629 il Parlamento di Parigi pubblicò un Decreto col quale fu fatto divieto di combattere il sistema di Aristotele.

Non è qui il luogo di spiegare dettagliatamente queste cose. Mi spiace dovere ancora rinviare a me stesso. Ma io trattai di ciò diffusamente nelle mie « Voci d'Oriente ». Queste tendenze nella Chiesa vengono dalla spinta che sempre costituì la preoccupazione del Cristianesimo, di averlo dovuto presto — già nel II secolo — tramutare

in un sistema fondato su pretensioni scientifiche. Davanti al mondo Greco più raffinato, la rozza religione Palestina nata nell'umile stalla Betlemita non trovava che il dileggio. Si fece ricorso a una pretesa dottrina esotèrica, che doveva contenere entro di sè luci di-torità di Platone nelle degenerazioni del Neo-Platonismo. Il IV Vangelio — come una super-scienza: una sapienza divina che era tenuta sorpassare i confini della mente umana.

Come è noto a chi ha famigliarità con questi studii — tutto ciò fu creazione dei Gnostici, che si appoggiavano alla pretesa autorità di Platone nelle degenerazioni del Neo-Platonismo. Il IV Vangelo rappresenta un adattamento. E la base è già nelle Epistole di Paolo. La Gnosi nacque per dare soddisfacimento alle masse più côlte dell'Ellenismo, e per attirarle nel girone Cristiano. Ora le stesse circostanze si ripeterono nel primo risorgimento dopo il mille. Il bisogno di una veste scientifica non aveva avuta occasione di farsi sentire, finchè il Cristianesimo si era trovato di fronte alle file barbariche. Ma quando il mondo cominciò a riaccostarsi alla cultura per le influenze arabo-ebree — anche la Chiesa sentì il bisogno di darsi una tintura scientifica. E come nel II secolo si era appoggiata al falso Platonismo dei neo-Platonici, che era la moda del tempo, ora accolse l'Aristotelismo nel suo travestimento arabo-ebreo.

Senonchè anche ora — e più di quello che era avvenuto nelle origini — se ne ingenerò una mistione innaturale e stridentemente assurda. Perchè, se Platone col suo vago misticismo poteva permettere qualche libertà allo spirito religioso che è sempre e necessariamente per sua natura indeterminato, siccome quello che si rivolge verso le idealità velate, Aristotele che costituisce il perfetto contrasto a Platone, colla sua inflessibilità e precisione sillogistica, è tutto ciò che si può pensare di più incompatibile col misticismo religioso, che è materiato di passione.

Scrive il Saitta nel suo libro *La Scolastica nel secolo XVI*: « L'alleanza compromettente conclusa dalla teologia colla filosofia poco religiosa di Aristotele, aveva portato frutti amari. Dal fondo delle grandi scuole arabe, lo Stagirita ritornava alle Università dell'Europa cristiana alterato da Avicenna e Averroe e dai loro discepoli giudei, che diffondevano dottrine inquietanti. La teoria dell'intelletto unico e universale, propugnata dall'autore del « Gran Comento », sconcertava i contemporanei di Dante, ma era accolta nelle università d'Italia, a Padova e Bologna, e conduceva al naturalismo ».

Intanto io penso che Aristotele non può certamente essere considerato come un genuino rappresentante dello spirito Ellenico. Il suo realismo severo e inspirato a un senso di grande praticità, rappresenta all'incontro una reazione contro lo spirito dell'Ellenismo, che era profondamente sofistico: anche quando credeva di contrastarvi: sicchè anche i suoi più grandi rappresentanti intellettuali vi condiscendevano: come appare in Socrate (per quel che ce ne pervenne) e assai più, in Platone. Aristotele era Tracio: assai lontano perciò dall'essere di pura stirpe ellenica: se anche ci troviamo qui dinanzi a una Colonia Greca. Perchè la Tracia fu sempre nell'antichità — e continua a essere anche oggi, — un grande crogiuolo di cento nazionalità differenti. Il suo Ellenismo dovette essere fortemente impregnato dallo spirito della razza Slava. Anche il suo stile così lontano da ogni eleganza di lenocinio, — contorto, e arido, e

come rinserrato nelle contorte della fòrmula sintètica, per obbligarlo a dire cose del tutto aliene dalla vagante e ondeggiante anima ellènica — è quanto vi può essere di meno greco.

Platone, che visse dal 430 al 348, fu davvero il rappresentante genuino di questo spirito Ellènico, che era misto di dialettica e di sogno. Ma Aristotele (384-322), che fu suo discepolo in giovane età — (egli si recò dalla Tracia ad Atene nel 367 per seguire i corsi degli studi sotto Platone) ne doveva divenire il più fiero avversario.

Morto Platone, nell'anno 348, Aristotele abbandonò Atene dopo 19 anni di residenza, e si recò nell'Asia Minore, a dimorare presso Ermia, dinasta d'Atarmea e valoroso difenditore della nazionalità greca nell'Asia. Artaserse lo fece uccidere a tradimento, e Aristotele compose sulla morte dell'amico, un Peana, che col titolo di Inno alla Virtù, è l'unico componimento poetico che di esso sia pervenuto fino a noi. Aristotele aveva anche sposato la figlia di Ermia. Dopo la morte di questo, Aristotele tornò in Macedonia, e vi rimase fino al 335: fino cioè a un anno dopo che Alessandro salì sul trono. Egli ne aveva curato l'educazione intellettuale, e conservò buoni rapporti col grande suo discepolo fino a che, per l'uccisione di Callistene, che era nipote di Aristotele (fu questo il grande delitto dell'Eroe Macedone, che trova il suo riscontro nell'uccisione del duca d'Enghien per opera di Napoleone) egli ruppe ogni relazione con Alessandro.

L'opera Aristotelica che esercitò più grandi influenze sulla Scolastica fu l'*Organo*, che è un trattato della Logica. Fu chiamato Organo, perchè i trattati che lo compongono hanno per oggetto l'istrumento della scienza (e cioè le leggi del pensiero). Esso consta di 6 trattati: 1° Le Categorie (sostanza, quantità, qualità, relazione, spazio, tempo, situazione, possesso, azione e modifica). 2° Interpretazione (Gramatica). 3° Prime analittiche. 4° Ultime analittiche. 5° Tòpiche. 6° Confutazioni de' sofismi.

Già Alcuino sotto Carlo Magno ne traeva i principii pel suo insegnamento. E dall'Organo uscì la dottrina d'Abelardo, dopo le interminabili lotte fra nominalisti e realisti. E poichè in prosieguo di tempo questa dottrina precisa e inesorabile nei suoi sillogismi era divenuta strumento di strozzamento del pensiero coi Gesuiti, i pensatori del XVIII secolo ne divennero fieri avversarii. Ma poscia Kant e Hegel la riabilitarono.

Fu detto con giusto apprezzamento dei procedimenti del pensiero umano, che il misticismo fu sempre artefice di libertà intellettuale. E ciò è ben chiaro, per chi conosce la storia del Cristianesimo. Me ne richiamo ancora una volta a quanto ne scrissi diffusamente nelle mie « Voci ». Le Chiese di Paolo — fra le degenerazioni — esercitarono questo uffizio nel secondo secolo, in seno alla Ecclesia. Il misticismo non tollera limiti fra la terra e il Cielo, ed è individualistico. Ogni uomo è arbitro delle vie che lo adducono al Cielo: le sue ispirazioni sono signoreggianti: e non riconoscono maestro sulla terra, che tracci le vie. Il positivismo all'incontro fu sempre autore delle tirannidi intellettive. Le norme del ragionare vi sono rigide e segnate per solchi profondi. Fuori di queste rotaie il piccolo treno sul quale è caricato il bagaglio del nostro pensiero, non deve uscire. Tutte le vastità del dominatore pensiero, sono ridotte a proporzioni meschine.

Nulla potè essere più illogico che assumere Aristotele ad assertore del pensiero divino, che è per sua natura astratto e ondeggiante; Aristotele, che è l'assertore più fiero e deciso dei diritti della ragione umana, sindacatrice dell'universo.

Ne derivò ciò che era ineluttabile: l'assurdo e la tirannide. Si crearono infinite siepi terminali, entro le quali fu allevato il dogma, che fu fatto sempre più astruso e oscuro, per occultare dentro le trincere di una infinita logomachia, l'assurdo ond'esso era materiato. E poichè il mondo non era persuaso, a difesa delle trincere del dogma si assise la violenza e la coercizione.

Ma, a onta di tutte le degenerazioni e i travisamenti, Aristotele vivrà eterno maestro di verità. Nella *Retòrica* egli bandisce come mezzo sovrano della persuasione all'oratore, il maneggio delle passioni. E negli svolgimenti, egli penetra con sagacia di sovrano maneggiatore delle anime, nelle ripiegature più nascoste del cuore umano. La sua *Politica* è un miracolo di sapienza economica e sociale. Essa fu modello al nostro Machiavelli pel suo *Principe*, e a Montesquieu pel suo *Spirito delle Leggi*, e a Rousseau pel suo *Contratto Sociale*.

Ancora Aristotele resta a noi prezioso documentatore delle antiche sapienze. Egli ci tramandò — per confutarli più sovente — tutti i sistemi e le teorie dei filosofi che lo precedettero, e dei quali senza di lui non conosceremmo gli sforzi millenarii diretti a strappare un qualche lembo del velo che ricopre il vero...

Le sue opere perciò restano il più prezioso archivio, — quasi scrigno nel quale sieno rinchiusi tesori cari, quasi gemma splendente per riflessi del cielo, della sapienza umana. Molte cose vi sono ingenue: ma noi, figli del secolo ventesimo, siamo tratti a guardare verso quella ingenuità con ogni ammirazione. Chiusi tutto intorno da siepi e da limiti — privi degli istrumenti più preziosi delle misure delle cose, di che la scienza ha ora forniti gli uomini moderni — quei filosofi antichi — che si laceravano gli occhi e l'anima per lanciare lo sguardo oltre il confine, furono i coraggiosi pionieri dell'umana intellettualità! Se non sono positivi i loro risultati, se le loro visioni ci risultano ora essere state nebbiose, il loro metodo fu però quello della diretta osservazione, che schiuse i Cieli a Galileo e gli spazi al Volta e al Marconi.

Ma anche l'esame di quelle antiche sapienze ci spiega bene l'antagonismo che sempre separò l'anima dell'Ellade da Israele.

Israele sorvolava sulle osservazioni individue: e assorgendo a sintesi possente, aveva dell'idea dell'Essere e dell'Unità, fatto il fondamento della sua fede. Sostanzialmente non vi era in ciò differenza dallo spirito animatore di Platone e di Aristotele. Ma le divergenze nascevano nello svolgimento analitico della dottrina ellenica. Quella scienza filosofica — spietata vivisezionatrice delle cose divine che Dio creò — e che spesso approdava all'assurdo e al ridicolo, nei suoi sforzi sproporzionati al soggetto— riempiva di sdegno, come una profanazione, il Rabbi Ebreo che guardava adorando, sperduto in estasi che infiammavano come ardenti stoppie le anime!

Aristotele ci narra a esempio, che Eràclito riteneva l'anima essere contenuta sovratutto in quel pulviscolo atmosferico che nelle giornate di sole penetra ondeggiante dalle finestre! Il ragionamento di Eràclito è curioso, e appare ai moderni puerile. L'anima — egli

diceva — è ciò che vi è di più mobile; perchè muove l'universo. Ora è certo che la sfera è mobilissima, perchè si muove in ogni senso. E poichè quel pulviscolo è composto dalle sfere sminuzzate più piccole che noi conosciamo, e penetrano ovunque, come l'anima, è chiaro che ivi deve essere l'anima stessa, ecc. (*De Anima*, Libro I, Capo II). Noi oggi sappiamo per l'ausilio del microscopio che quei corpicciuoli non sono punto sferici. Ma a chi sorrida di Eràclito, si può opporre che gran parte dei ragionamenti Scolastici non erano fondati su sistemi e premesse molto più sicure. Eppure dominarono il mondo! La teoria di Eràclito fu presto abbandonata. Ma il solo fatto di vederla accolta in una scuola filosofica, non è esso segno di sottigliezze e materialità che è troppo legittimo che suscitassero le ire di Israele, derivatore da Dio stesso della universale scintilla?

*
* *

Uno studio generale su Aristotele appare da quanto esposi sommariamente, assai vasto: perchè dovrebbe comprendere i più disparati campi dell'intellettualità umana: — in tutti avendo egli esercitata la sua cultura sconfinata di Enciclopedista.

Ma i confini di questo mio studio sono ora qui assai più ristretti; e si riferiscono a qualche influenza che Aristotele esercitò sul movimento direttivo del Cattolicismo assunto dai Gesuiti nel 16° secolo.

Aristotele è assai poco conosciuto nel mondo. Tutti ne parlano: e niuno osa pronunziarne il nome senza grandi riverenze e inchini. Ma quanto ad aver un concetto esatto della sua tendenza, e della influenza che egli esercitò sul pensiero umano, ci corre.

Dopo Platone, che assorgeva con ali leggiere a vaghe nebulosità verbose, adorne delle più lusinganti venustà che la lingua più armoniosa che mai sia uscita da labbra umane abbia potuto prestare alle ideazioni umane, Aristotele volle guardare in faccia alle realtà della vita. Platone ebbe il difetto di creare per suo uso e consumo un mondo ideale, irreale, di perfezioni incomprese e incomprensibili, tutto avvolto nei suoi nimbi dell'Essere per sè stante, delle cose eterne. Ora, in contrasto con lui, Aristotele prefisse a sè lo scopo di distruggere quella Platonica divinizzazione della idea: e volle costruire un sistema completo della vita pratica. Ma per la strada, l'esame delle cose umane vinse sovente l'altissimo spirito. Onde avvenne che il filosofo, arrestandosi a ogni svolto, e seguendo i laberinti dei bivii che vedeva aprirglisi dinanzi a ogni passo, e perseguendo le illazioni che si andavano snodando come rami dal tronco fondamentale, presentò agli uomini i frutti delle sue osservazioni serene, senza poter trarre le conclusioni. Quì è la grandezza del filosofo. E nulla di Aristotele si capisce, se non appaia questo filo del suo pensiero; e se non si tenga presente, che egli si prefisse a scopo la polemica contro la falsa perfezione Platonica. Furono queste esigenze polemiche che lo trascinarono, per contrasto naturale, a esagerare talora le mediocrezze delle sue vedute.

Agli uomini non fu presentata una concezione esatta dell'Aristotelismo: perchè tutti quelli che se ne servirono per fondarvi le loro dottrine e il dominio, ebbero interesse a presentare al pubblico una faccia sola del polièdro.

Aristòtele è un osservatore onesto. A ogni pagina egli dice al lettore: « lo spirito umano ha queste tendenze: esso va verso queste foci ». e fa seguire un quadro, spesso altissimo, delle umane spiritualità. Ma poi, a un tratto, avverte: « Bada però, o lettore, che spesso al mondo succede tutto il contrario ».

Io sono stato tratto a occuparmi dei grandi filosofi greci, come per una conseguenza dei miei studî di storia religiosa. Sapevo quanta fu l'animosità che accese l'anima dei vecchi Rabbini del mio Talmùd contro questa sapienza Iònica, contro la quale si inacerbiva ancora dopo dieci secoli l'anima purissima del poeta Jehudah-ben Hallèvy, fiorito in Spagna nel mille. Egli la definiva come una pianta che dà fiori splendenti; ma i fiori non allègano frutti. Ora io posi questo dubbio alla mia onestà di studioso. « Sarà egli possibile che realmente quei Talmudisti — che io conosco come sapienti di molta umana saviezza — e onesti ricercatori di verità, abbiano avuto torto nella loro avversione? E che invece questa ammirazione universale per la Filosofia greca, sia veramente sincera? » Allora ho voluto — libero da preconcetti — accingermi alla lettura paziente dei filosofi greci. Ho voluto bere alla fontana dell'acqua viva. E mi sono spiegata quella animosità, al pari delle ammirazioni che tanta altra parte del mondo Occidentale portò incontro all'Aristotelismo, e che trascinò entro la sua òrbita pure una parte cospicua del più tardo Israele nel mille. Perchè è certo che è ammirabile lo spettacolo che questi antichi Sòfi Ellènici, dei quali Aristotele fu l'ultimo e più insigne rappresentante, ci presentano. Essi collocarono sè stessi dinanzi allo spettacolo dell'Universo, e tentarono rapirgli l'enigma che esso tiene entro sè occulto.

È facile il discoprire, che quei Sòfi andarono spesso brancolando come ciechi nel mondo. Avevano poca tradizione delle osservazioni anteriori : pochi strumenti che potessero portare le loro ricerche, oltre i limitati confini dei loro sensi: poco sistema di scienze determinate. Eppure — colla sola guida del ragionamento — essi osarono affrontare l'impresa sovrumana. Per la sola audacia dell'impresa, essi meritano le nostre ammirazioni.

Ma anche conviene riconoscere, che erano giustificate le ire dell'ortodossia Ebrea.

Israele aveva una tradizione sua. Anch'egli aveva — nelle notti serene — guardato verso gli astri, e ne aveva studiate le armonie dei divini percorsi. Ma neppure gli era venuto in mente di ragionarvi sopra. Un inno dell'ammirazione s'era sprigionato dal suo petto collettivo, e come una gorgogliante onda di un canto sovrumano aveva pervase le menti, dinanzi allo spettacolo della creazione di Iehovah. Già aveva — per parole immortali ammonito Giobbe: « Chi è costui, che oscura il consiglio coi ragionamenti senza scienza? Ove eri, quando Dio fondava la terra? Sopra che posano le sue basi, e chi collocò la sua pietra angolare? ».

In cose, incontro alle quali solo la passionalità orientale credeva poter portare il contributo della sua ammirante concordanza, il mondo greco si arrogava di penetrare, inesorato e freddo osservatore, armato dei suoi sillogismi dalle apparenze severe. E quella pretensione alle risoluzioni dei problemi che in realtà non hanno risposta, irritava e preoccupava i Dottori d'Israele: perchè essi vedevano che i giovani ne erano attratti, e che si distaccavano dalla Legge di Dio,

per seguire quella Filosofia che prometteva più che non potesse attendere.

Quando nel mille — per merito del mondo Arabo-ebreo di Spagna e di Provenza — si iniziò il primo risorgimento intellettivo nell'Occidente, Aristotele tornò in onore. E una grande parte del mondo Ebreo vi dedicò le sue ammirazioni accogliendone il sistema cosmogònico, nella sua parte più alta. Al seguito del mondo ebreo, e sulle sue traduzioni, gli eruditi del Cristianesimo si diedero a studiare Aristotele: fondando sulle resultanze di questi studii il sistema del Cristianesimo Teologico ispirato a qualche altezza filosofica, dopo la materialista del Cristianesimo medioevale. È uno dei particolari più curiosi e meno noti di questi procedimenti, quello che riguarda San Tomaso d'Aquino; il quale attinse tutto il suo sistema filosofico al Trattato del grande poeta-filosofo dell'Ebraismo Spagnuolo, Gabirol. Per un equivoco, l'opera del Gabirol, passata nel mondo Occidentale nella sua vesta latina e nota sotto al titolo di *Fons Vitae*, fu attribuita a un inesistente filosofo arabo *Avicebrol*. Fu il Munk che recentemente ha riconosciuto nel celebre trattato che fu sì caro alla Teologia Cristiana, la traduzione del libro ebreo, ben noto ai Teologi Ebrei sotto al nome originale di *Mekor-Haiim*.

Comunque — da queste influenze di un mediato Aristotelismo s'ingenerò la Scolastica. E più tardi, per ulteriore trapasso, Aristotele passò nei Gesuiti, e ne sorse, come naturale figliuolanza, la Casuistica con tutte le sue infinite derivazioni.

Da quanto esposi in principio, si capisce bene che niun sistema poteva essere più adatto che l'Aristotèlico, per servire ai bisogni di Lojola. Perchè Aristotele — in mani accorte — è buono a tutti gli usi. Si prende la prima parte di un periodo, e si ha l'antica morale tradizionale: quella che le nostre madri insegnarono alle nostre labbra balbettanti. Si va innanzi, e troviamo tutte pronte le escusanti, che Lojola darà come premio alle belle peccatrici. Io dovrei citare tutte « Les Provinciales » del Pascal per raccostare le decisioni dei Santi Padri a molti passi di Aristotele. Il filosofo greco non aveva certamente gli intenti pràtici dei Padri Gesuiti. Egli onestamente credeva suo dovere mettere sotto gli occhi del lettore i due aspetti sotto i quali si presenta consuetamente la vita umana.

Questo raccostamento di Aristotele coi Reverendi Padri — lo confesso a mia mortificazione — mi era parsa una mia grande scoperta intellettuale: e ne ero stoltamente fiero. Perchè avevo dimenticato il versetto 10 del capo 1° del mio vecchio Savio dell'Ecclesiaste: « Evvi cosa alcuna, della quale altri possa dire: « Vedi questo, egli è nuovo? Già è stato ne' secoli che sono stati avanti a noi ». Difatti questo raccostamento fu già fatto prima di me, da un altro uomo assai intelligente, e precisamente verso l'anno 1656 — e cioè circa 256 anni fa — da Biagio Pascal, nella sua 4ª delle Lettere Provinciali. Il Pascal tratta — in contraddizione coi Gesuiti — il tema del peccato nel quale i casuisti della Compagnia hanno introdotte tante larghezze. Il padre Bauny sostiene questa tesi: « Per peccare in modo da essere considerati colpevoli davanti a Dio, bisogna che il peccatore sappia che Dio condanna l'azione che egli sta per commettere, e che tuttavia egli faccia il salto, e passi oltre ». È evidente che a questo modo non vi sarebbe più nessun peccatore, perchè ognuno potrebbe dire a sua discolpa che egli non credeva di fare cosa illecita nel momento

nel quale la passione lo attirava; e gli incoscienti non peccherebbero mai. È la famosa teoria della *grazia attuale*, che sarebbe, secondo i Gesuiti, una inspirazione di Dio, che ci fa conoscere la sua volontà. A ogni nuova tentazione Dio dà una grazia attuale, che lo distoglie dal peccato. Se questa grazia o ammendamento il malfattore non la sente, non può imputarglisi il delitto che egli commetta. Ora il Padre Bauny si appoggia a Aristòtele. Egli posa il principio, che un'azione non è imputabile se è involontaria. Ora perchè un'azione sia volontaria, conviene che essa proceda da un uomo che veda, sappia, e penetri ciò che di bene e di male è in essa contenuto. È evidente che a questa stregua non vi sarebbero più azioni volontarie nel mondo. « Volontario è — secondo la definizione di Aristòtele — ciò che è fatto da un principio che conosce gli elementi singoli di cui l'azione stessa è composta ». Vediamo — sulla scorta del Pascal stesso — come i Reverendi Padri hanno notevolmente abusato di questa definizione che Aristotele dà dell'atto volontario, nel principio del III Libro della sua Etica Nicomachea. Perchè Aristòtele allude qui alla ignoranza delle circostanze, a quella ignoranza cioè che i teologi chiamano *del fatto*. Questa sola rende il delitto non imputabile: mai quella del diritto.

Come il lettore vede, ci troviamo qui dinanzi al grande problema che è base a ogni diritto penale, e a ogni umana attività. Ma Aristòtele conclude con teorie assai altre e più elevate. Perchè egli dice: « Tutti i malvagi ignorano ciò che devono fare o fuggire. E in ciò è la loro incoscienza, che li rende malvagi e viziosi ».

« Perciò non si può già dire, che basta che un uomo ignori ciò che è suo dovere di fare, perchè l'azione sia involontaria. Questa ignoranza non dà già all'atto il carattere dell'involontarietà, ma del vizio. L'ignoranza che renda le azioni non imputabili per involontarietà, è soltanto quella che si riferisce alle circostanze particolari. Allora solo si può dire che un uomo abbia agito suo malgrado ».

Tuttavia, è certo che — per quanto a un osservatore imparziale appaia — nel ragionamento Aristotelico — di poter seguire sempre un filo direttivo rivolto verso prode alte e auguste — pure Aristotele a ogni passo condiscende — sia pure a malincuore — alle tendenze meno nobili dell'umanità.

Citerò a prova un altro passo della Retorica, al Capo I del Libro I. Chi crede di trovare nei vari libri di Aristòtele svolti gli argomenti rispondenti ai titoli, si sbaglia d'assai. Aristòtele è un genio sovrano del pensiero: e egli trascorre in tutti i campi dell'umano sapere. La Retorica Aristotelica non è già un trattato di arida schermistica dialettica come quello di Quintiliano.

Il filosofo greco tratta in esso di tutto ciò che è soggetto dell'oratoria: e cioè di tutto l'umano sapere e operare. Ora egli — ragionando dei modi di persuasione che l'oratore ha a sua disposizione, esce in questa teoria che assorge alle più grandi altezze morali. « Sono strumenti della persuasione che l'oratore suole usare, all'infuori dell'arte: cioè, modi della persuasione naturale. Essi sono in numero di cinque: e cioè le leggi, i testimoni, i contratti, le inquisizioni, e il giuramento. Dirò io ora qui come l'oratore giudiziario debba valersi della legge, a scopo di persuasione e dissuadimento. È chiaro che, se la legge scritta sia contraria alla tesi, l'oratore deve valersi della legge comune, e degli argomenti tratti dall'equità e dal conve-

nevole, e affermare che il principio giuridico che impone al giudice di giudicare secondo scienza e coscienza, (ex bono et aequo) non è in fondo altra cosa da questa: che egli non deve stare attaccato ciecamente alla legge scritta. Perchè ciò che è convenevole ed eterno e non muta mai: e così la legge comune; perchè è secondo la natura: mentre le leggi scritte van soggette a mutazioni continue. E a queste concezioni si ispirava l'Antigone Sofoclea, quand'essa si difendeva per aver sepolto Polinice contro alla legge di Creonte: ma non già contro a quella legge non scritta, che è nei cuori « Ah! non oggi, o ieri, ma sempre! Chè a tal legge non rinunzierei per riguardi o timore di niun uomo mai! » Perciocchè il diritto sia alcunchè di vero e salutare, ma non già simile a una apparenza, sicchè la legge scritta non è tutto il diritto: poichè essa non fornisce ciò che deve produrre la legge assoluta. E il giudice deve essere come un saggiatore della moneta, che distingua il giusto e il vero da ciò che sia falsato. E che è di uomo più perfetto il basarsi per le proprie azioni sulle leggi non scritte che su quelle scritte ».

Il pensiero di Aristòtele è alto, e ripete l'eterno dissidio che gli uomini eccelsi combatteranno nei secoli, appresso a lui. E il primo successore spirituale di lui in questa direzione, sarà S. Paolo, quando egli esagerando nella sua ira di ebreo passionale, contro le limitazioni della legge, griderà per impeto di zelo polemico: « Perciocchè la legge opera ira, conciossiachè dove non è legge, eziandio non vi sia trasgressione ». (Ep. ad Rom. IV, 15). In verità i magistrati d'Israele che pure condannarono Cristo, erano più longanimi dei nostri Procuratori del Re. Perchè se un nostro agitatore tali cose scrivesse, sarebbe almeno tradotto alle isole infelici del domicilio coatto. E più oltre continua: « Or la legge intervenne, acciocchè l'offesa abbondasse » (Ivi, V, 20). Ma, se è qualche grandezza in questo sublime anarchizzare di Paolo che rompe, come un leone nella sua fuga verso i liberi orizzonti senza confine, le apprestate reti della legge e si slancia alle corse vaste del deserto — egli cade nel sofisticamento greco che ritroveremo in Aristòtele, quando subito appresso egli ricorre a misere similitudini tratte da quelle pagine dal Codice civile che egli affettava di spregiare e distruggere, come a valida sua difesa e trincera! « Ignorate voi, o fratelli, che conoscete la legge, che questa signoreggia l'uomo per tutta la vita? Ora, la donna maritata è per legge soggetta al marito, fin che egli vive: ma se il marito muore, è sciolta. Essa è adultera, se divien moglie di un altro marito, mentre il suo è vivo ancora: ma se è morto, essa è liberata, e può risposarsi. Così voi siete morti alla legge, per essere al corpo di Cristo. Ora siete sciolti alla legge. Sarà dunque la legge peccato? Io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non dicesse: « Non concupire ». (Ivi, Capo VII, « Senza la legge, il peccato è morto, ecc. ».

E nella Ep. ai Galati, al Capo III: « Tutti quelli che sono dell'opere della legge, sono sotto maledizione. Cristo ci riscattò dalla maledizione della legge, essendo per noi fatto maledizione. Perchè è legge scritta: « Maledetto chi è appiccato al legno » E' questo il Versetto 23° del Capo XXI del Deuteronomio. Ma qui ci troviamo dinanzi a un vero caso di *fede greca*. È il sofista dell'Ellenismo che prende la mano al polemista nobile di poc'anzi. Perchè qui il pensiero del testo ebreo è dolorosamente travisato. Il Deuteronomio non maledice affatto l'uomo crocifisso. Si tratta soltanto di una delle consuete leggi

di purificazione dei cadaveri: di una legge inspirata a una relativa pietà: a quella pietà che non vidi applicata dalla terza Italia a Tripoli, per la quale era vietato di lasciare i cadaveri sulle croce nella notte, oltre la giornata. Lo spettacolo abominevole doveva essere presto rimosso.

Comunque questa lotta delle anime alte contro alla legge scritta è quella che inspirò nei secoli le sante ribellioni umane, per le quali Dante soffrì il nobile esilio che diede al mondo la Comedia Divina, e Giordano Bruno salì sul rogo sublimante i diritti della umana ragione, e Giuseppe Mazzini, altissimo vate delle libertà italiche, portò nell'Europa assopita il soffio del suo fecondo dolore. Mentre i millenii elevano la siepe terminale che divide gli uomini, a lunghi intervalli sorgono gli spiriti magni, che si accingono a abbatterla. E la siepe che gli uomini hanno eretta, ha nome talvolta di Nume, e altra di Stato, e altra di Legge, e altra di Economie tiranneggianti. E se chi si accinga a distruggerla usi la spada, violenta risoluzione al nodo che il sapiente bovaro frigio annodò per aggiogare al suo giogo il bove (e n'ebbe a premio il regno), lo spezzatore del nodo che Gordio va riannodando nei secoli, si chiamerà Alessandro o Cesare o Napoleone. Chè se all'incontro egli chiami all'opera liberatrice, l'alitante pensiero, egli ci apparirà nelle imagini auguste dei sacerdoti spirituali dell'umanità, e saranno Socrate o Paolo, o Giuseppe Mazzini o Carlo Marx.

Ma dopo queste altezze, anche Aristotele, che vedemmo essersi alzato in alto verso le sublimazioni delle vette, ricade sulla terra: e egli ritorna a essere il sottile sofista Ellenistico, che conosce tutte le destrezze come tutti i viottoli delle tortuosità astute. Perchè, dopo avere — come vedemmo — affermata la superiorità dei diritti imprescrittibili della ragione e della coscenza sulla legge scritta, Aristòtele poi conclude. « Se però la legge scritta sia favorevole all'asserto dell'oratore giudiziario, allora egli dovrà rappresentare al giudice che quello stesso principio giuridico che gli impone di giudicare secondo scienza e coscienza, (ex bono et aequo) deve essere inteso non nel senso che sia lecito giudicare in opposizione alla legge, ma soltanto affinchè, se il giudice non conosca ciò che dice la legge, egli non debba essere ritenuto colpevole di falso giuramento per questo disconoscimento. E dovrà aggiungere che niuno sceglie il bene semplicemente, ma solo in quanto esso ridondi a proprio profitto. Che non v'è differenza se la legge non esista, o che non la si usi. E che come nella medicina, non giova inventar sotterfugi contro al medico per ingannarlo, lo stesso avviene nel campo giuridico. Perchè non è mai tanto dannoso l'errore del medico, quanto l'abitudine a disubbidire alle sue prescrizioni. E il voler essere più savio della legge, è appunto ciò che è divietato dalle leggi più lodate ».

Questi sono i contrasti Aristòtelici, nei quali s'imbatte il lettore ad ogni passo.

Chi non li conosce e non vi si arresta, non può farsi un concetto giusto di niuna delle grandi questioni storiche che riflettono il Cristianesimo, nè di molti fenomeni che presenta il mondo della cultura moderna.

Come lo spirito umano abbia potuto essere tribolato fra queste contraddizioni, che, alternantisi fra le altezze e le bassure, lo trascinarono spesso lontano dalle visioni più sincere, — tutto ciò non

può comprenderlo, chi non si addentra nello spirito dell'Ellade. Platone è più vagante, ma non per questo anch'egli è esente da questi condiscendimenti. Queste finezze della dialettica — per la quale ogni scrittore greco è un po' intinto della pece di quei sofismi che pure egli afferma di combattere — dovevano irritare violentemente il diritto spirito dei miei vecchi Dottori del Talmud, ai quali era guida l'insegnamento chiaro: « Ascolta, o Israele: il tuo Signore è l'Unità » E ancora il Legislatore li ammoniva: « La benedizione e la maledizione stanno davanti a te. E tu le ridurrai a mente fra tutte le genti dove il Signore ti avrà sospinto. E tu ubbidirai alla voce di Dio, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua. Questo comandamento non è tant'alto, che tu nol possa comprendere: non è nel cielo, perchè tu dica: Chi salirà per noi al Cielo, e cel recherà, e ce lo farà intendere? Nè è oltre al mare, perchè tu dica: Chi varcherà il mare per addurcelo? Anzi questa parola è molto vicina a te: essa è nella tua bocca, e nel tuo cuore, perchè tu possa metterla in opera. Dio pone davanti a te la vita e il bene: e la morte e il male ». È la voce che suona per suono d'imperio nelle anime, e addita all'uomo le sue vie, con senso che non ha fallanze e non consente titubazioni. Perchè tutte le titubanze — in questo circolo di cose morali nel quale domina la trascinante passione e il ragionamento ha poco imperio — sono perigliose alla sana moralità umana. Già vedemmo che Paolo condiscende all'Ellenismo dell'epoca della decadenza; a Aristòtele in quanto esso ha di meno alto. E tutta la Teologia Cattolica, — colla Scolastica — non seppe far altro, che assumere da Aristòtele, ciò che esso ha di men bello — la finezza del suo dialettizzare — e cioè la forma esteriore che è strumento materiale per la schermistica ragionante — disconoscendo e lasciando in disparte tutta la parte più alta che forma il vero contenuto interiore della sua filosofia. Da questa scuola di falsata erudizione ebbe le sue origini Lojola, e tutta la falsante erudizione clericale, che si basa su una apparente ammirazione del Classicismo ellèno-latino, della cui essenza spirituale essa non ha poi realmente la più lontana concezione. In questo senso era giustificato il grido di Voltaire: « qui nous dèlivrera des Grecs et des Romains? ».

Tutto questo sopravvivere tenace del dogma nel secolo del libero esame, trova una qualche apparenza di giustificazione in questo abito del raziocinamento fallace che questo decadentismo Ellènico ha tramandato fino a noi, colle sue fallacie dialettiche. È tutto un vacillare, un ondeggiare, un barcollare del ragionamento umano: che si riveste delle apparenze della sapienza profonda. E in queste apparenze si drappeggia, nascondendosi, la Teologia dei Reverendi Padri: la quale si appoggia a questo formidabile sostegno della Filosofia Greca: della quale essa trascura il vero contenuto spirituale: adottandone soltanto le forme. Il mondo moderno — assorto nelle esigenze materiali della vita e nelle osservazioni della materialità meccanica che celebra i suoi trionfi più splendenti che mai essa abbia raggiunti ne' secoli — si inchina sovente ossequioso dinanzi al Dogmatismo teologico, in virtù dell'altezza delle forme nelle quali esso si ammanta.

Anche tutta questa vacillante incertezza del mondo moderno — questa insecurezza critica — viene da questa antichissima educazione intelletiva, per la quale a ogni passo dinanzi all'uomo si aprono due

vie: e due soluzioni si presentano per lui all'enigma della sua vita: sulla scorta di Aristotele, che, accanto alle prime visioni più sincere, colloca sempre anche la soluzione meno spontanea: accanto alle intenzioni limpide che sono suggerite dalla coscienza nelle sue chine più naturali, suggerisce sempre anche i contorcimenti dell'artifiziosità. Chi sa discernere, sa bene che nel fondo Aristòtele dà la preferenza alla virtù elementare, che è scritta nei cuori dalla natura stessa, quando non sono ancora sorti i traviamenti. Di quì — fino ad arrivare alla dottrina della *opinione probabile* — con le risoluzioni capziose e accomodanti di tutti quei *casi di coscienza* di cui son pieni i Trattati della Casuistica Gesuitica — c'è ancora un abisso. Ma è certo che l'esempio di questi svolgimenti ci prova quanto sono perigliose in questo campo le condiscendenze e *les accommodements avec le Ciel*. Nel campo morale non può regnare che l'*imperativo categorico*. Ma l'abitudine critica ne scuote le basi.

È qui contenuto il grande dissenso fra la psicologia Occidentale, più raffinata nel sillogismo spesso insidiante, e quella Orientale, alla quale il comando Divino è guida sicura, che non conosce le deviazioni e i vacillamenti. « Questa parola è molto vicina a te. Essa è nella tua bocca, nel tuo cuore, per metterla in opera. E tu ordinala ai tuoi figli, e discorrine con essi nel tuo stare nella tua casa, come nel tuo andare nella tua strada: e nel tuo alzarti come nel tuo coricarti. E avvincila come simbolo sulla tua mano, e siati come segno in mezzo ai tuoi occhi. E scrivila sugli stipiti delle tue case, e fra le tue porte ».

L'abito critico ha distrutte nel mondo Occidentale queste certezze — che una mano ignota ha scritte nelle nostre carni entro l'utero materno — e alle quali Israele aveva posto il nome sacro del suo Jehovah.

L'opera febrile della civiltà moderna ha compiute queste distruzioni. Per questo forse, l'Italia, fra i vacillamenti nei quali si sperde la civiltà moderna sì adorna delle sue vaghe esteriorità, va ora in cerca di queste certezze, verso i luoghi nei quali esse hanno un ultimo refugio, in quel mondo dell'Islamismo che se ne assunse con animo invitto la tutela, e che queste estreme difese esercita con quel coraggio indomato, che gli deve attirare, attraverso a ogni altra considerazione, la ammirazione che non deve recusarsi a ogni idealità sincera fra tanto imperversare nel mondo moderno della convenzionalità verbosa e rettoricante.

R. Ottolenghi.

IL X. CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA DELL'ARTE

Il Congresso internazionale di Storia dell'Arte, tenutosi in Roma dal 16 al 21 ottobre, ha segnato per gli studî di questa disciplina una data memoranda. Benchè sia il decimo della serie, si può dire che per la prima volta esso abbia avuto carattere di internazionalità vera; chè iniziati a Vienna nel 1873, i congressi ebbero luogo esclusivamente in terre tedesche e quindi si limitarono a una ristretta cerchia di persone e di argomenti. Vero è che al tempo di quei primi convegni di studiosi, se la storia dell'arte era ancora bambina anche in Germania, essa non esisteva quasi tra noi: il Cavalcaselle pubblicava la sua storia della pittura in inglese, e il Morelli in tedesco, e nascondendosi sotto uno pseudonimo esotico, determinava il metodo nuovo delle ricerche. E mentre in Italia nessuno volgeva l'attenzione agli studî dell'arte, si andavano formando le grandi collezioni straniere sottraendoci i capolavori che la nostra ignoranza lasciava sfuggire; e i nostri musei, i nostri monumenti eran dimenticati tra noi, ove appena qualche curioso locale si dedicava impreparato e ignaro alla illustrazione delle memorie artistiche paesane.

Sorsero poi pochi animosi, primo tra i quali Adolfo Venturi; si fondò l'*Archivio storico dell'arte* intorno a cui si raccolsero con Domenico Gnoli, Corrado Ricci, Giulio Cantalamessa, Natale Baldoria, I. B. Supino; e oggi, dopo appena venti anni di cammino, il risultato è stato così felice, e i frutti della preparazione così fecondi, che di fronte ai dotti di tutto il mondo, gli studiosi italiani che per la prima volta si contavano e si raccoglievano in compatta coorte, han potuto tenere ben alta la loro bandiera. Mentre il Venturi, circondato dai suoi numerosi discepoli, ha testimoniato della energia viva della scuola italiana da lui creata, il Ministro dell'Istruzione, nel discorso inaugurale, ha ricordato il lavoro prezioso dell'Italia artistica ufficiale, intensificato sotto il buon reggimento del Ricci: le provvidenze legislative, la compilazione dei cataloghi e degli inventarî delle raccolte pubbliche e private; i numerosi acquisti fatti dallo Stato; i restauri che han salvato moltissimi monumenti dalla rovina; le pubblicazioni illustrative che ne hanno diffuso la conoscenza. Se molto ancora resta da fare, l'Italia può esser orgogliosa del molto già fatto, e non ha bisogno di aiuti e di incitamenti estranei. L'Italia studiosa non impara più dagli altri a conoscere i pregi dei suoi monumenti; l'Italia vigile amministratrice, li sa tutelare da sè. Questo han riconosciuto finalmente i convenuti al Congresso di Roma.

*
* *

I temi delle comunicazioni al Congresso sono stati assai varî, sebbene quasi tutti si riconnettessero a un argomento generale che assai opportunamente erasi scelto come scopo primo del Congresso: lo studio cioè delle relazioni artistiche internazionali e specialmente dei rapporti fra l'Italia e le altre nazioni attraverso i secoli. Non so se le discussioni svoltesi nelle sedute abbiano molto contribuito alla soluzione dei problemi che si agitano intorno al complesso argomento degli influssi artistici tra i varî paesi; per lo meno esse hanno servito a chiarirli e determinarli in modo più netto e preciso; e certo sono valse a dimostrare l'importanza dell'Italia artistica in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Nel primo medioevo l'arte in Italia, sebbene sopraffatta dal diffondersi dello stile orientale, invigorita dalla tradizione classica, mantiene a lungo i caratteri nazionali; nell'età romanica, se riceve dalla Francia e dalla Germania, offre in cambio largamente forme proprie; nel periodo gotico accoglie i motivi dell'architettura d'oltralpe, ma reagisce modificandoli e adattandoli ai propri usi. E se nel Quattrocento subisce nel Veneto, in Lombardia, in Piemonte, l'influsso tedesco e francese, e nel Mezzogiorno e in Sardegna quello fiammingo-catalano, manda però i suoi scultori ed architetti in Germania, in Polonia, in Russia, in Francia, in Spagna; continuando su questa via, nel Cinquecento in cui, dopo Leonardo, il Primaticcio e il Rosso si mettono alla testa della pittura francese.

Nell'età barocca il dominio dell'Italia continua incontrastato: se Velasquez e Renbrandt sfuggono all'influsso dell'arte nostra, Van Dyck lo risente, e il Rubens, come osservò Corrado Ricci nella sua bella commemorazione di Federigo Baroccio letta in una seduta plenaria del Congresso, non si spiega senza lo studio del maestro italiano. Lo stile barocco dell'Italia ebbe per lo meno fino all'ultimo quarto del secolo XVII una missione universale: fu il linguaggio artistico di tutti i popoli cattolici; i francesi furono i primi a liberarsene (sintoma caratteristico le lotte contro il Bernini quando egli si recò a Parigi nel 1665) ma altre nazioni lo subirono fino alla metà del Settecento, e anche nel moderno stile viennese secessionista appare l'eco dell'influsso italiano. Persino nella lontana Svezia si diffusero le forme dell'architettura romana, come riferì al Congresso il dott. Sirèn, parlando in special modo di un insigne maestro svedese, il Tessin, che fu per sei anni a Roma al seguito del Bernini e di Carlo Fontana, e mandava lettere vibranti di entusiasmo al suo paese, dichiarando di dover tutto il suo sapere artistico alla compagnia di quei due uomini incomparabili.

Non sempre fu inteso nel giusto significato il tema fondamentale del Congresso: chi parlò, con rara valentìa del resto, sull'influenza dell'arte persiana nella pittura fiorentina del Rinascimento, facendo notare che nei quadri fiorentini si vedono riprodotti i tappeti, le stoffe, gli arabeschi orientali, confuse evidentemente l'influsso derivato dall'incrocio o dal contatto di due correnti artistiche, coll'impiego e la riproduzione di oggetti che i pittori vedevano nella vita comune. Si doveva piuttosto parlare dell'influsso della Persia sulle arti tessili, indicato appunto dalla importazione dei tappeti e

delle stoffe; influsso che viene tra noi fino dall'estremo Oriente: i tessuti delle fabbriche lucchesi del Tre e Quattrocento, sono evidenti derivazioni di motivi che attraverso la Persia ci pervenivano dalla Cina. Mentre ancora il viaggio di Marco Polo e dei suoi compagni meravigliava il mondo, e il racconto di esso si leggeva con l'avidità e l'interesse che si hanno per le narrazioni favolose, i prodotti di quei lontanissimi paesi correvano il mondo occidentale, e in Italia suggerivano motivi ai nostri decoratori che certo ne ignoravano la esatta provenienza. E forse questi contatti da poco avvertiti, ma indubbiamente avvenuti, servono in parte a chiarire quel carattere esotico che c'è nell'arte di certi maestri primitivi, e spiegano il passaggio naturale dei preraffaelliti moderni alla imitazione dell'arte dell'Oriente estremo con cui sentivano affinità decorative.

Nel campo di questi rapporti ed influssi tra l'arte dei varî paesi d'Europa e l'Italia, le questioni più gravi son quelle che si riferiscono ai primi secoli del cristianesimo, e che si possono riassumere nel dilemma: Oriente o Roma? Quell'arte cristiana universale che nel secolo sesto è diffusa con caratteri analoghi in tutto il mondo antico, e presenta le stesse forme a Roma nelle pitture del cimitero di Commodilla, a Ravenna nei musaici di S. Apollinare Nuovo, a Salonicco in quelli della chiesa di S. Demetrio, al Monte Sinai nelle icone dipinte ad encausto oggi trasportate a Kieff, ha avuto le sue origini in Roma, o si è formata nei paesi orientali dalla fusione di elementi della Siria, dell'Asia Minore, dell'Egitto? Sulla questione si son scritti parecchi volumi e si sono accese vivissime polemiche tra il Kondakoff, lo Strzygowski, il Diehl, il Millet, il Wilpert, e si aspettava al Congresso una discussione che avrebbe certamente appassionato gli ascoltatori, senza certo arrivare a persuaderli, perchè è noto che il risultato dei dibattiti scientifici è quello di lasciare ciascuno nella sua primitiva opinione. Invece i sostenitori delle origini orientali dell'arte cristiana han voluto dare libero campo al più implacabile loro avversario, il dotto Mgr. Wilpert, che dalla illustrazione delle pitture delle catacombe a cui attese per molti anni dandoci un'opera veramente fondamentale, è passato al terreno più infido nello studio dei musaici e dei dipinti medioevali romani. Il Wilpert, che restringe le sue ricerche ai monumenti di Roma, nega qualsiasi compartecipazione dell'Oriente nel formarsi della nuova arte; a Roma ne rivendica il merito esclusivo, e a questa sua tesi cerca di adattare e spesso di costringere l'analisi delle opere singole, sforzandosi di dimostrare la priorità cronologica occidentale: non direi che le sue affermazioni persuadano sempre, e nel Congresso si levò una vera tempesta contro la sua teoria che vorrebbe riportare ad un'epoca di gran lunga anteriore il musaico dell'Incoronazione della Madonna nell'abside di S. Maria Maggiore, i cui caratteri gotico-bizantini non permettono dubbio sull'appartenenza piena ed esclusiva al secolo XIII.

Ora io credo che il dissidio tra il dotto caposcuola dei *romanisti* e i sostenitori della teoria *orientalista* vada al di là della divergenza di idee e di giudizî sulla questione, ma debba ricercarsi in una profonda differenza di metodo. Gli uni e gli altri parlano un linguaggio diverso che non permetterà loro di intendersi mai: educati alla scuola del De-Rossi, i *romanisti* esercitano sulle opere d'arte una critica puramente archeologica: ne studiano il contenuto ico-

nografico, il costume, le iscrizioni, il valore simbolico e teologico, ma non ne dànno e non saprebbero darne un apprezzamento stilistico; gli *orientalisti* che sono storici dell'arte, educati all'esame e alla comparazione delle forme, giudicano sotto un punto di vista del tutto diverso. Ora è evidente che soltanto l'esame e il confronto stilistico tra i monumenti dei varî paesi può risolvere le questioni sui loro rapporti artistici; può delineare le varie correnti, delimitarne i confini, stabilirne l'origine e lo svolgimento. La critica artistica, non sussidiata dalla ricerca archeologica, ha potuto pel periodo del Rinascimento individuare le varie scuole, stabilirne i rapporti reciproci, eppure nulla o quasi si è fatto per lo studio del vestiario, degli usi, delle costumanze, del cerimoniale, di quella età; d'altra parte, finchè la scienza delle antichità cristiane rimarrà nei limiti dell'archeologia, sarà impotente a sciogliere i gravi problemi che in questo momento si agitano, sarà incapace di risolvere la questione predominante: Oriente o Roma.

Una novità nel Congresso, indice chiaro dello stato e dell'indirizzo degli studî attuale è stata la larga parte dedicata all'arte barocca, su cui si sono avute comunicazioni forse più numerose che sul Cinquecento, in corrispondenza al rinato interesse che va sorgendo per quel periodo troppo a lungo dimenticato, e che giustamente torna di moda. E non metto a caso la parola *moda*, contro la quale, nell'estimazione delle opere d'arte, si son levate autorevoli voci nel congresso; perchè credo che la moda entri necessariamente, direi inavvertitamente nei nostri giudizî sulla letteratura e sull'arte, e che vi produca anzi benefico effetto come rievocatrice di forme e di imagini. E del resto come sottrarsi ad essa? La moda non è prodotto individuale ma collettvo, e noi in maggiore o minor grado ne risentiamo gli effetti; se fosse possibile sopprimerla si andrebbe incontro alla più noiosa uniformità e alla soffocazione della libertà di giudizio che per tutti è legittima di fronte all'arte. Però pur sottostando inevitabilmente alla moda, lo storico dell'arte deve evitare di cadere nelle esagerazioni in cui per esempio precipitarono i ruskiniani moderni, o i neo-classicisti del Settecento.

Nella sezione del Congresso che trattava di questioni di metodo e di insegnamento è mancata una voce che dimostrasse la necessità di dare incremento agli studî di storia del costume, del vestiario, del mobilio, dell'arredamento; di creare per il Medioevo e più specialmente per l'età moderna quella disciplina ausiliaria, che dovrebbe essere accanto alla storia dell'arte medioevale e moderna quel che è l'archeologia o la scienza delle antichità (l'*antiquaria*, come una volta si diceva) accanto alla storia dell'arte antica. Adolfo Venturi nel suo elevato discorso inaugurale del Congresso disse dell'importanza che la storia dell'arte deve avere nell'insegnamento universitario, non solo come studio a sè, ma come ausiliaria della storia civile e di quella letteraria; e certo come la intelligenza delle tragedie greche è facilitata dalle cognizioni che l'archeologia fornisce sul teatro, sulle maschere, sui costumi, così l'intelligenza della Divina Commedia sarebbe agevolata dalla conoscenza delle composizioni artistiche medioevali. Ma occorrerà perchè la necessità degli studii dell'arte sia meglio intesa, dar impulso allo studio del costume: pensate come balzerebbe vivo il mondo del Boccaccio, alla mente di chi conoscesse come eran fatte le case, i palagi, i castelli dell'epoca, e come

arredati, e come vestivan le donne, e qual forma avesse il tabarro che il prete da Varlungo lasciò alla Belcolore, o quali armi usassero i cavalieri di Cicilia e di Francia. Qual mirabile commento del canto di Francesca non dette il D'Annunzio, con la messa in scena della sua tragedia!

Oggi nei nostri studii queste ricerche del costume sono quasi del tutto trascurate: la storia dell'arte, ancora assai giovane non ha avuto il tempo di occuparsi di queste indagini collaterali, tutta volta com'è all'analisi stilistica ed estetica delle opere, ed ha certamente affinato e perfezionato il suo metodo di osservazione, tanto da poterlo dare a prestito alla scienza delle antichità accanto alla quale, per l'applicazione del metodo della nostra disciplina, è sorta la storia dell'arte antica. E potrebbe darlo a prestito anche alla storia letteraria, in cui predomina ancora l'elemento erudito su quello critico e stilistico; così che mentre la comparazione fondata sul metodo morelliano ha permesso di riconoscere in modo indubbio la paternità di opere d'arte su cui prima erasi lungamente discusso, la storia letteraria è ancora ben lontana dal risolvere le annose questioni sulla autenticità di certi sonetti di Dante e di certe canzoni del Petrarca: è certo però che lo stile in un'opera d'arte figurata è qualche cosa di più evidente, direi di più tangibile, di quello di una composizione letteraria.

Adolfo Venturi che all'indagine stilistica è così sicuramente agguerrito, ha rilevato anche un bisogno che è vivo nella nostra scienza: quello di raccogliere e disciplinare le fonti scritte; le Vite degli artisti, i Trattati, i Carteggi, i Registri amministrativi, i Documenti varii d'archivio, i Manuali tecnici e iconografici, che furono mal pubblicati o giacciono ancora ignorati; e ha proposto che se ne inizii l'edizione completa sotto gli auspicii dell'Istituto Storico Italiano. L'impresa è assai ardua, e richiede immensi sforzi, e diciamolo pure, ci trova ancora impreparati, poichè per essa bisogna che in ogni regione d'Italia sorga il vigile, infaticabile raccoglitore, che porti legna alla fornace; e occorre che il metodo sia uno, rigoroso e severo. Ora dopo aver sostenuto degnamente la nostra parte innanzi al Congresso internazionale, passando alla preparazione di un lavoro che deve essere affidato alle nostre sole forze, dobbiamo riconoscere che molte armi ci mancano. Lo studio dell'arte non è ancora diffuso tra noi come dovrebbe; i nostri maggiori istituti di cultura par che non ne sappiano ancora riconoscere la necessità. Un professore dell'Università di Tübingen mi domandava al Congresso chi insegnasse storia dell'arte all'Istituto Superiore di Firenze; e vergognandomi dovetti rispondere: nessuno; e fu fortuna che non estendesse la sua domanda alle altre università d'Italia. Pure in Toscana, nel Veneto, in Lombardia non mancano studiosi; ma in altre regioni, nel Mezzogiorno sopratutto che ha una immensa ricchezza d'arte, i nostri studii, spentasi la *Napoli Nobilissima* del Croce, sono assolutamente dimenticati. Dall'università partenopea a cui affluiscono i giovani dalla Campania, dalle Calabrie, dalle Puglie si potrebbe creare un focolare vivo di cultura artistica; ma pare che la presenza delle grandi reliquie classiche, lo studio delle antichità romane e pompeiane, facciano dimenticare l'esistenza dell'arte cristiana dal Medioevo al barocco. Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? E nelle stesse condizioni è la Sicilia, pur così sorrisa dalle bellezze dell'arte; e la Liguria, e le Marche.

A comporre dunque l'impresa della pubblicazione delle fonti storiche dell'arte italiana mancheranno forse in più luoghi le energie, se col tempo lo stato delle cose non si muti, e la falange degli operai non si accresca.

I Congressisti si son dati convegno a Parigi pel 1916; quattro anni di tenace lavoro permetteranno agli studiosi dei varii paesi di ritrovarsi di nuovo insieme a discutere con maggiore maturità certi problemi che nel Congresso attuale son rimasti insoluti. Ma prima d'allora ci ritroveremo noi italiani in una più piccola adunanza, e potremo serrar meglio le nostre file, e preparare le nostre armi; e forse, poichè carità di patria non ci imporrà quel ritegno che abbiamo avuto ora di fronte agli stranieri, potremo chiedere ad alta voce che alla nostra disciplina si faccia nella cultura nazionale quel posto che le spetta, e di cui per nobiltà di pensiero e di opere si è resa degna.

ANTONIO MUÑOZ

CONSIDERAZIONI SUL "PROGRESSO„

(A PROPOSITO DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SOCIOLOGIA)

L'Istituto Internazionale di Sociologia è oramai un ente glorioso, con un passato che non ha soltanto dimostrato la sua vitalità ma anche lo stimolo grande e proficuo che ha dato alle scienze da esso coltivate. Avendo scelto quest'anno Roma quale sede delle sue discussioni, l'Istituto ha voluto manifestare, a giusto titolo, la sua ammirazione per il *Caput Mundi* che diede all'universo tanta e tale « sociologia applicata », e ciò in un'epoca, in cui lo stesso termine sociologia doveva ancora dormire un sonno pressochè bimillennario prima di venire scoperto da uno scienziato di quell'altro e più moderno *Caput Mundi* che è la città di Parigi. Venendo a Roma, il congresso, composto di parigini e di altri oltremontani celebri, rese omaggi alla grandezza di Roma ed alla storia romana.

Erano convenuti, prendendo parte attiva al Congresso, dalla Francia René Worms, Charles Gide, il principe Roland Bonaparte, Léon Philippe, Ferdinand Buisson, Maurice Boverat, Albert Parenty, dalla Germania Ludwig Stein; dalla Polonia I. R. Kochanowski e Mieszylaw Szerer, dalla Russia il conte Luigi Skarzynski e il signor Abrikosoff; dall'Austria Rudolf Goldscheid. D'italiani v'erano: il barone Raffaele Garofalo, Giuseppe Sergi, Michelangelo Vaccaro, Adolfo Asturaro, Alfredo Niceforo, Francesco De Luca, Giovanni Vacca, Guido Cavaglieri, Ugo Matteucci, Antonio Pagano. E tra coloro che avevano mandato al Congresso delle comunicazioni luminose, nomineremo innanzi tutto Achille Loria e Alessandro Chiappelli, Massimo Kowalewski e Papillanet. Purtroppo l'Italia era degnamente, si, ma scarsamente rappresentata. Fra i venti soci fondatori della Società Italiana di Sociologia, fondata, si può dire in aspettativa del congresso, solo sei erano presenti dimodochè talvolta venne a mancare, a quel congresso internazionale, la nota italiana.

Come tema da discutersi il Comitato dell'Istituto aveva scelto il Progresso.

*
* *

Vilfredo Pareto, pregato da Guido Cavaglieri in nome della *Rivista Internazionale di Sociologia*, di formulare, per una inchiesta da pubblicarsi in detto periodico, le sue idee sul problema del Progresso, ebbe a dire che non poteva mandare uno scritto su tale concetto « perchè tutta la mia sociologia è volta a bandire dalla scienza una simile terminologia che mi pare sia mancante di ogni precisione ed atta solo a generare equivoci », ed aggiunse che d'altra parte « lo

spiegare questo modo di vedere non è cosa da potersi fare in un breve scritto » (1). Noi non esitiamo di far nostre queste considerazioni sommarie, come risulta dalle speciali indagini di cui diamo al lettore di questa rivista un saggio succinto.

L'idea del Progresso implica due nozioni distinte, ma ambedue indispensabili alla sua formazione.

1° un'azione mentale che consiste nel confronto di due o più stadi diversi di sviluppo;

2° come mezzo onde ottenere, in quella comparazione un qualsiasi risultato positivo uno strumento di osservazione, strumento che non può non essere empirico, vale a dire le idee generali, particolari all'osservatore, la sua *Weltanschauung*.

Ond'è che il giudizio o l'apprezzamento che ne segue, è fatalmente un giudizio di valore. Il progresso è un giudizio comparativo e retrospettivo. Per contro, il concetto del progresso — ce lo dice la stessa etimologia — esige che il giudizio dell'osservatore sia favorevole all'ultimo degli stadi delle varie tappe evolutive esaminate, giacchè il progresso descrive sempre una linea ascendente, ed involve un perfezionamento.

Tali sono, a nostro avviso, gli elementi essenziali della definizione concettuale del progresso, parola quant'altra mai vaga e nebulosa. Ne risulta, in via preliminare, che la nozione del progresso è una nozione molto relativa, relativa cioè all'individuo che la esprime, dunque sommamente soggettiva. Tant'è che i fenomeni più conosciuti della vita sociale, come a mo' d'esempio, la rivoluzione, l'evoluzione, la reazione, il libero pensiero, la libertà, l'oppressione, l'autocrazia, la democrazia, sono qualificati, volta a volta, proclivi o nocivi al progresso umano a seconda delle singole persone e delle loro vedute e convincimenti privati.

Una cotale varietà di idee nel giudicare *in concreto*, se il mondo si trovi, in un dato momento, di fronte ad un fenomeno di progresso o invece di regresso, proviene in parte dal fatto che ogni progresso dà luogo a peggioramenti più o meno sensibili della condizione sociale di frazioni più o meno numerose dell'umanità. Non vi fu progresso che non avesse danneggiato o addirittura eliminato delle intere classi o sottoclassi sociali, dalla scoperta della macchina da stampare, alla soppressione dell'inquisizione; all'invenzione del vapore e della elettricità. Il progresso non è mai tale per tutti. Dice bene un proverbio indiano: Talora vi sono degli uomini felici perchè, freddolosi e bisognosi di calore, hanno trovato di che riscaldarsi; ma il mezzo di riscaldamento, di cui godono, è la casa del loro vicino, ove è scoppiato un incendio. Così fatto è il progresso. Il suo cammino è seminato di cadaveri.

La civiltà moderna e la psicologia individuale e collettiva sono astrazioni talmente complesse, che non è lecito sostenere che un progresso ottenuto in una via determinata possa essere esente di effetti contrari in un'altra direzione. Lo studioso noterà con rammarico che pressochè ogni progresso raggiunto in una materia produce un regresso o, quanto meno, un arresto di sviluppo in un'altra. Sembra che esista per il progresso generale una legge restrittiva come ne

(1) *La concezione sociologica del progresso*. Scritti di Benini, Bonucci, etc. Torino-Roma 1911.

esiste una per la individualità. Il « genio » che costituisce uno sviluppo straordinario in un individuo e l'esistenza, in esso, di qualità rare, le quali ce lo fanno considerare come un'incarnazione del progresso intellettuale, presuppone empiricamente e, starei per dire logicamente, l'esistenza di deficienze altrettanto straordinarie dello stesso individuo. Il *plus* presuppone un *minus*. Lombroso ha detto che il genio è una specie di anomalia nervosa, una varietà della nevrosi, uno stretto parente della follìa (1). Pur senza voler schierarci con tutto il nostro bagaglio sotto la bandiera lombrosiana, per quanto onorata ed attraente, ed intendere il problema del progresso in una maniera identica alla sua, purtuttavia è fuori dubbio che l'esperienza ci ha dimostrato che, nella psicologia dell'uomo di genio vi ha, a lato di qualità ipertroficamente sviluppate, altre qualità rimaste arretrate, anzi al di sotto del livello rispettivo dell'uomo medio. Le molte debolezze e ridicolaggini di cui vanno carichi appunto i cosidetti grandi uomini e che il volgo facilmente scorge senza tener conto delle cause onde sono nate, sono precisamente il corrispettivo delle grandi qualità per le quali tali uomini emergono dal loro ambiente. I grandi scrittori e poeti sono d'ordinario dei matematici più che mediocri. I grandi artisti, sublimi nella concezione della bellezza, sono quasi sempre sconclusionati e bambineschi nelle materie filosofiche e del pensiero puro e ignorano in un modo evidentissimo l'arte della vita. Nessuno meglio di essi rappresenta il progresso dell'umanità, ma è un progresso unilaterale perchè gli fa riscontro un *deficit*. L'*avers* della superiorità non va disgiunta dal *revers* di inferiorità.

Avviene finanche che il progresso non è, per chi ben guardi, che il riflesso di un regresso. Nella stessa misura in cui l'uomo diventa sempre più vittima della degenerazione fisica, che la sua statura si impiccolisce, che la sua vista indebolisce, che il suo cranio anticipa la canizie o la calvizie, che i suoi occhi perdono la loro forza di vista, che i suoi orecchi perdono l'udito, che si diffonde il rachitismo e che il numero di coloro, che il medico militare dichiara inetti a sopportare gli strapazzi della vita soldatesca, aumenta, in altri termini, nella stessa misura in cui l'uomo va allontanandosi dalla primitiva vigorosa e gagliarda animalità, e che i deboli vanno in tutti i paesi crescendo, la mortalità tende generalmente a diminuire. Vi ha di più: l'affluenza di numerosi elementi rurali nelle grandi città, fenomeno che ha nome di urbanismo e che trasmuta un genere di vita passata all'aria aperta in una vita da passarsi nell'atmosfera pestifera e profondamente alterata degli opifici, pure aumentando la quantità di malattie a cui l'uomo va soggetto, ha finito per operare nello stesso senso, vale a dire a prolungare la vita media. La statistica ci fornisce le prove, che nei paesi industriali e minerari, la mortalità è inferiore a quella dei paesi agricoli. Ecco, come ha detto con fine arguzia una gentile studiosa italiana (2), i « vantaggi della degenerazione ». Si ha, adunque, in questo caso, simultaneamente un regresso negli indici fisici generali dell'uomo e, ciononostante, un progresso incontestabile nell'insieme della vita, misurato per la sua durata media, progresso dovuto oltre ad un evoluzione meravigliosa dell'igiene profilattica, all'adattabilità dell'uomo moderno agli ambienti meno sani.

(1) Cesare Lombroso. *Genio e pazzia*. Cap. 2°.

(2) Cfr. Gina Lombroso. *I vantaggi della degenerazione*. - Torino 1904, p. 396 segg.

Giuocoforza analizzare il progresso e dividerlo nelle sue varie sostanze. Occorre quindi precisare e distinguere il progresso dell'economia meccanica e tecnica — che è un fatto innegabile e che forma l'unico progresso manifesto e palpabile — dal progresso dell'economia umana e sociale. Gli è che queste due specie di progresso non coincidono menomamente. Portiamo un esempio storico: l'introduzione del medesimo strumento tecnico di produzione, la macchina, nell'ingranaggio industriale, che costituisce l'avvenimento più saliente e più rivoluzionario nella storia delle manifatture e delle arti e mestieri, comportò insieme un immenso progresso tecnico produttivo che raddoppiò la celerità e centuplicò la quantità delle merci prodotte, condusse al perfezionamento di queste, e racchiuse in sè un notevolissimo risparmio di forze e di sforzi umani, e che, d'altra parte, provocò massime nei primi decenni dopo la sua introduzione, un cospicuo regresso sociale. Infatti le prime conseguenze consistevano in un decadimento spaventevole della piccola industria e dell'artigianato, in un impoverimento successivo delle campagne, in una disoccupazione crescente della mano d'opera, in un aumento impressionante della prostituzione, insomma in un vero immiserimento della popolazione. Chiunque avvicinava nella prima metà del secolo scorso l'Inghilterra, quella terra promessa del compiuto miracolo del progresso tecnico-capitalista, ne tornava esterefatto. Sismondo Sismondi, il grande economista, fu indotto, da quanto vide oltre la Manica, a cambiare i capisaldi stessi della sua teoria liberale e a preconizzare, quale unico rimedio contro il progresso disastroso, il socialismo di Stato. Ledru-Rollin andò anche più in là e vituperò le tanto vantate condizioni sociali degli inglesi come vera e propria decadenza, e Fourier scrisse le amare parole, che lo spagnuolo, abitante di un paese arretrato, ha quanto meno il vantaggio di trovare con tutta sicurezza il lavoro, qualora gli saltasse in mente di cercarne, mentre nessuno può garantire la stessa cosa ai salariati di Francia e d'Inghilterra e delle stesse provincie cosidette industriose della Spagna, come la Catalogna. E ciò è rimasto vero fino a che la quantità di beni prodotti, grazie al nuovo strumento tecnico, e la salubre concorrenza nazionale ed internazionale, non per intero soffocata dalle mene monopolistiche, ed infine una forte azione, o reazione, della classe operaia a base di solidarietà di classe, contro le condizioni nefande createle dal capitalismo, non fecero sì che oggi come oggi il tenore di vita del proletariato è notevolmente migliorato appunto laddove maggiormente ferve il progresso industriale. Ciò non toglie che oggi pure spesseggino delle eccezioni alla regola: Londra, luogo di nascita dell'industrialismo moderno, non è, anche in proporzione alla sua grandezza, meno provvisto di *lumpen proletariat* e di fame cronica che l'ultima città dell'ultimo paese balcanico, dove il dio capitalismo non ha ancora fatto la sua entrata trionfale.

*
* *

Una delle idee più nobili è l'idea della pace. La pace rappresenta un progresso molto reale. Essa significa un passo enorme verso la civiltà vera del genere umano, poichè essa vuol dire che l'umanità sta per staccarsi definitivamente dalla vita animale nelle sue

forme più brutali e perchè implica un risparmio di vite umane e una rinuncia a valersi, per decidere le questioni che possono nascere tra i popoli, del diritto della forza, cattivo giudice nel tribunale della giustizia etnica; ed impedisce anche che migliaia di uomini debbano rischiare la loro vita per dei motivi e degli scopi che non sono i loro, e per espiare delle colpe che non hanno commesse. Senonchè la pace pur costituendo, di per sè, un progresso innegabile ed incommensurabile, può costituire anche un ostacolo gigantesco al progresso stesso, considerato sotto un altro angolo visuale. Mi spiego. Posto che la volontà dei pacifisti odierni sia fatta e che la pace sia decisa, fondata, giurata da tutti, non è chi non veda che la base di essa consisterebbe fatalmente nella garanzia vicendevole di tutti gli Stati attuali dei loro possessi nello *statu quo*. Ciò è quanto dire che dalla conclusione della *pax aeterna* risulterebbe una condizione di cose assai dolorosa e contraria al progresso naturale dei popoli. Gli è che un tal patto rinchiuderebbe la sanzione di tutte le ingiustizie nazionali ed etniche commesse nel passato, l'immobilismo completo, e l'esclusione definitiva di ogni possibile riparazione, e dichiarerebbe la sovranità e la superiorità di quel nucleo di Stati che al momento della grande riuscita pacifista, terrebbero nelle loro mani il potere. Gli Stati che non hanno ancora, per ora, potuto raccogliere attorno a se tutti gli appartenenti alla nazione che li forma, ne rimarrebbero danneggiati, mille popoli sacrificati, cento questioni scottanti risolte in modo del tutto insoddisfacente. Per dare alla pace il bollo del progresso, per così dire autentico, ben altro ci vorrebbe che il mutuo riconoscimento degli Stati esistenti e la fondazione di corti d'arbitrato obbligatorie per sopprimere *de iure condito* fin dagli inizi le questioni che potessero dividere ed inimicare i popoli. Occorrerebbe a raggiungere quel fine, innanzi tutto la creazione di un *ius condendum* per mezzo di un *referendum* generale, attuato ed eseguito con serietà di propositi e circondato da tutele incrollabili acciocchè sia resa impossibile qualsivoglia falsificazione diretta od indiretta de' suoi risultati, in mezzo alle varie omogeneità nazionali per dare libero sfogo alle volontà collettive; cosa che nei suoi effetti cambierebbe faccia all'Europa e che, se verrebbe forse a distruggere addirittura la compagine di più di un solo Stato, andrebbe a modificare e a rimaneggiare tutti, poichè non vi è Stato che corrisponda a nazione, e che non racchiuda in sè, all'infuori del popolo che gli dà nome e spirito, delle frazioni di popoli più o meno eterogenei, più o meno irredenti. Epperò, senza la revisione accennata, la pace diverrebbe uno strumento di oppressione e di soppressione etnica e il progresso che la pace da un lato comporterebbe, da un altro lato porterebbe un inciampo a qualunque rivendicazione nazionale.

D'altronde, non vi ha dubbio che in materia di progresso nazionale, vale a dire dei rapporti buoni e basati sulla giustizia, dei popoli, ci s'imbatte in ostacoli che sono inerenti nella psicologia nazionale stessa, in tutti i popoli della terra. Non vi è nazione che non tenda ad oltrepassare i limiti tracciati dall'etnologia e dalla volontà delle popolazioni. Non vi fu guerra vittoriosa per liberare i fratelli oltre confine dal giogo straniero che non sia finita con l'annessione, oltre di quelle terre abitate dai componenti la stessa razza o parlanti lo stesso idioma, di provincie eterogenee appartenenti, di diritto etnico, linguistico e popolare, allo Stato vinto. Non vi è esercito cinto di

gloria, che non si trasformi in oppressore. Esempio tipico: i tedeschi nel 1864 mossero guerra a scopo di riunir con sè i tedeschi sottomessi alla Danimarca: raggiunta la vittoria però essi non si limitarono a condurre a termine l'impresa e soddisfare i loro legittimi desideri, ma bensì si spinsero fino ad occupare e tenere due circondari di nazionalità, di lingua, di sentimenti danesi. Dimodochè, mentre prima del 1864 vi era stata una Germania irredenta in Danimarca, dopo il 1864 vi fu, e vi è tuttora, una Danimarca irredenta in Germania. Non vi fu che un semplice cambiamento di oppressore. E potremmo citar cento altri esempi, altrettanto suggestivi, della medesima legge di espansionismo nazionale. Solo i popoli deboli od oppressi sono giusti ed equi e sognano la giustizia internazionale. I popoli forti sono di loro indole ingiusti. I progressi che compiono, vanno quasi sempre a danno dei loro vicini. Anzi essi non sanno neppur concepire il progresso nazionale e il bene della patria senza una disfatta, sia pure soltanto sul terreno economico e diplomatico, di patrie altrui.

Tra tutti i vari progressi quello della morale è il più difficilmente controllabile. Gli è che, onde giudicare del progresso morale di un popolo, ci fa difetto ogni misura. Lo testimonia l'indagine sulla morale sessuale, massima parte della morale in genere. Infatti, quale è il mezzo atto a verificare se, in un dato popolo, ci sia stato progresso o regresso della morale sessuale? Taluni hanno voluto asserire che indice non dubbio di tale progresso o regresso sia il numero crescente o decrescente di nascite illegittime che riscontrasi in un dato paese. Senonchè ben conosciamo l'assoluta fallacia di una siffatta affermazione. Non neghiamo che, in alcuni casi, rarissimi, la decrescenza delle nascite illegittime può risultare da un abbassamento della morale sessuale. Ma il più delle volte essa è il risultato diretto di precarie condizioni economiche che impediscono gli uomini delle classi inferiori di prendere moglie regolarmente dimodochè, data la necessità impellente di dar sfogo ai bisogni sessuali ne nasce un aumento di figli illegittimi. Infatti spesso la statistica dimostra che le crisi economiche e i lunghi periodi di disoccupazione sono accompagnati da una decrescenza delle nascite legittime, la quale è quindi da considerarsi, in tali frangenti, come conseguenza diretta di cause di ordine economico. Altra volta lo stesso effetto viene prodotto da cause giuridiche, quando, come ciò accadde in Baviera fino al 1860, la legge medesima fa dipendere il suo permesso di matrimonio dal possesso di un determinato reddito e di una certa indipendenza economica e sociale. D'altronde, quasi sempre il numero più o meno elevato di nascite illegittime in un paese è strettamente riconnesso, non tanto al grado di moralità sessuale che vi si riscontra, ma bensì col genere di educazione che vi si vuol dare alle fanciulle. Laddove la ragazza è continuamente sorvegliata e controllata, laddove la si rinchiude gelosamente in casa, nè le si lascia la minima libertà, e laddove il fallo mette in pericolo la vita della ragazza trovantesi in balia di ogni capriccio che può saltare in testa a qualunque cugino di salvare l'onore domestico offeso dalla sua condotta « immorale », in tali paesi è naturale che la percentuale di nascite illegittime è piuttosto bassa; nei paesi del mezzogiorno in genere ciò è agevolmente da accertarsi. Invece alla maggior libertà di movimento e di azione che si consente alla donna specie nei paesi più progrediti ove la donna

non viene considerata come una persona minorenne, ma come responsabile dei propri atti, la quantità delle nascite illegittime accenna ad aumentare. Il contatto con la vita non può non essere pericoloso per la morale sessuale, e il miglior mezzo per impedire le nascite fuori legge è tuttavia la prigione o il gineceo. Ond'è che vi è poca esagerazione se diciamo che il grado della morale sessuale, misurato dal numero delle nascite illegittime, è in ragione diretta della libertà e della dignità femminile che vige nei vari paesi. Mentre si ha, dunque, aumento di nascite illegittime cagionato da cause morali, si ha, d'altra parte, talora diminuzione per cause immorali. Certo è che non solo chi, praticando l'amore libero, sapientemente evita nell'atto sessuale ogni possibilità di procreazione, cosa di per sè non immorale, ma anche chi sa troncare una gravidanza già incominciata, coopererà, per suo conto, al risultato della diminuzione delle nascite illegittime. Una tale diminuzione sarà quindi ottenibile anche con la maggior diffusione del neomalthusianismo e degli aborti procurati. Non è chi non veda come la teoria che vuole giudicare della moralità sessuale di un popolo alla stregua del maggior o minor numero di nati fuori del matrimonio, non sia, quando la si illumini al rigore della scienza, niente meno che una bizzarra mistificazione che serve solo a imbrogliare vieppiù un quesito già per se stante tanto complesso e difficilmente abbordabile come il progresso.

*
* *

Riassumiamo brevemente quanto abbiamo potuto esporre nelle righe precedenti.

La storia politica dei popoli costituisce una serie interminabile di piccoli progressi e di piccoli regressi, affilati senz'armonia ed ordine alcuno, e senza che ci sia dato di scoprirvi altra legge che quella, piuttosto capricciosa, che il Vico volle chiamare col nome di corsi e ricorsi della storia. Quel che ci preme fu di additare una cosa: il carattere unilaterale, parziale, discontinuo, saltuario, frammentario, anzi contraddittorio del progresso. Il progresso non procede quasi mai compatto ed unito su tutti i punti, ma è, al contrario, accompagnato, quando si verifica su di un terreno, di regressi su di un altro. Vi può essere progresso nella qualità e regresso nella quantità, o viceversa; vi può essere progresso in una delle manifestazioni della vita e, contemporaneamente, regresso in un altra, magari causato da quello. Siccome poi queste manifestazioni ed attività umane, non sono, tra di esse, comparabili e confrontabili, nè tampoco addizionabili, non si può nemmeno tirare una risultante nè stabilire un ritmo qualsivoglia del progresso. Tutt'al più se ne potrebbero constatare alcune concomitanze ed alcune periodicità. Comunque, sarebbe in sommo grado consigliabile, per tirare ogni difficoltà e rimanere rigorosamente scientifici, radiare *il Progresso* nel senso complessivo della parola dal vocabolario dei dotti, e non ammettere che l'esistenza *di progressi*, ben definibili e definiti, ed in materia determinata e chiaramente afferrabile. Come tutte le parole gonfie, vuote o troppo piene di senso, anche la parola progresso deve subire, per diventare un termine scientificamente adoperabile, la doccia fredda del relativismo. Progresso di che cosa? e da qual punto di vista? e a base di quali premesse? Ecco i quesiti imbarazzanti, senza la soluzione dei quali la sociologia non dovrebbe dare a quella parola accoglienza festosa.

Posto e illuminato così il problema, non si può dire che il Congresso, importante per il valore degli uomini ivi convenuti, abbia compiuto un lavoro molto proficuo. Avendo egli negletto di mettere a capo delle discussioni il quesito fondamentale: che cosa è mai il progresso, e in che modo si esplica, ne venne che i dibattiti furono qualche volta un po' scuciti e sconnessi ognuno degli oratori conservando il suo speciale concetto del progresso nè sapendo che cosa intendesse dire, con la medesima parola, chi lo aveva preceduto o chi lo deveva seguire nel discorso. Un'altra conseguenza nociva sgorgava dalla composizione molto variopinta e poco omogenea del Congresso che non riuniva solo giuristi ed artisti, medici ed economisti, ognuno dei quali adoperava, a giusto titolo, il suo linguaggio, la sua terminologia, e quel che più monta, la sua particolare mentalità professionale al punto che non era sempre facile la stessa intesa materiale, ma anche positivisti e mistici, conservatori e socialisti, ottimisti e pessimisti. Ora questa eterogeneità avrebbe potuto senza dubbio costituire un terreno adattissimo per dibattiti vieppiù interessanti e calzanti e dar luogo a delle lotte d'idee, feconde e efficaci, e fare, in tale guisa opera scientificamente utilissima. Senonchè il Congresso preferiva accentuare piuttosto una sua inconsistente unità di vedute e schivava perciò più di quanto sarebbe stato utile o necessario, la messa sul tappeto di ogni grande questione che pur stando in fondo del problema del progresso, avrebbe potuto, nel corso della sua trattazione, dividere e (scientificamente parlando) inimicare i congressisti. Così ad esempio cadde nel vuoto la coraggiosa parola del Garofalo che qualificò come pericolo per il progresso l'estensione del suffragio universale, nè ebbero seguito alcuno nella discussione le considerazioni socialistiche del Goldscheid sull' « economia umana » da contrapporsi all'economia economica di produzione delle merci, nè le modeste vedute qui esposte dal sottoscritto che anch'esse avrebbero forse potuto sollevare interessanti e fondamentali discussioni. Epperò, se il Congresso mancò certo di sincerità scientifica, sarebbe oltrepassare il segno della critica se si volesse affermare che non avesse fatto opera simpatica. Non accenniamo alla parte decorativa del Congresso: l'ambiente sacro della magnifica Roma, ove esso si svolse, la cordiale cortesia del Governo, il sorriso indimenticabile del cielo e, aggiungiamo pure, delle gentili e colte signore che vollero assiduamente accompagnare il Congresso non solo nelle sue gite ma anche nelle sue sedute, e l'affiatamento fraterno che riunì i singoli elementi del Congresso come membri di una buona famiglia. Mettendo sull'ordine del giorno il problema del progresso, l'Istituto Internazionale di Sociologia, così sapientemente diretto da René Worms, e così signorilmente rappresentato, a Roma, dal senatore Garofalo, si dimostrò di buon gusto e di sicuro tatto. Porre il problema è avviarlo verso la sua soluzione, ovvero verso la sua analisi. Ond'è che, come già prima degli inizi dei lavori del Congresso, il problema prescelto diede luogo a varie inchieste interessantissime sull'argomento, compiute da sociologi italiani di non dubbia fama, così è da prevedersi che il Congresso sarà seguito, dopo la sua chiusura, da uno strascico benefico e fruttifero di studî sereni e di discussioni ardenti.

ROBERTO MICHELS.

GL'ITALIANI NELLA GUERRA DI RUSSIA

MALO-JAROSLAVETZ

24 ottobre 1812.

Un secolo ci divide ormai dalla titanica lotta combattuta da Napoleone tra le gelide nevi e la più schiacciante rovina sui campi della Russia, ed ora che giustamente si commemora, con l'inaugurazione del Museo franco-russo sui campi della Moskova, il centenario di quei bagliori di vivida gloria, che irradiarono, tanto sulle schiere napoleoniche, quanto su quelle russe, è obbligo nostro rammemorare la precipua parte che ebbero sotto la guida delle aquile napoleoniche, le Armi italiane individuate nei Lecchi, nei Pepe, nei Fontanelli, nei Rossaroll, nei Pino, nei del Fante, in una coorte di valorosi, in quell'esercito italico insomma che gagliardamente condotto dal vicerè Eugenio seppe dar prova di virtù militari eccelse e affermare la tempra — mai smentitasi — del combattente italiano.

Tutta la campagna del 1812 è ricca di esempî di valore, e di coraggio personale esplicato da condottieri, capi e gregarî, esempî che tornano a sommo onore dell'esercito italico; ma un episodio della campagna può, a giusto titolo di gloria, reputarsi pretta vittoria italiana e questo è la battaglia del 24 ottobre, a Malo-jaroslavetz, nella quale le schiere guidate dal generale Pino e poscia dal vicerè stesso ebbero ragione dell'esercito russo, scrivendo una delle più pure e smaglianti pagine di storia militare.

Come si arrivò a Malo-jaroslavetz è noto, nè qui è il caso di riandare gli avvenimenti bellici che vi condussero, siano questi strategici o tattici.

Iniziatasi la campagna, l'esercito italico, forte di 80 mila uomini, rimase per vario tempo inoperoso durante l'avanzata incontrastata, e ciò forse servì ad acuire maggiormente nei baldi cuori che lo componevano il desiderio della lotta, il desiderio di misurarsi con il soldato russo.

L'esercito italico, al quale aggiungevasi un buon nucleo di militi dell'esercito napoletano, si componeva di tre divisioni, la 13ª generale Delzons, la 14ª Broussier, la 15ª Pino e di due brigate di cavalleria leggera (12ª gen. Ferrière e 13ª gen. Villata). Queste truppe formarono il IV corpo agli ordini del vicerè Eugenio, il quale ebbe con sè anche la Guardia Reale comandata dal prode generale Lechi.

Dal 16 febbraio al 21 il IV corpo lasciò l'Italia diretto a Monaco. Dovunque erano ammirati l'ordine, la disciplina e l'elevato spirito militare di queste truppe che erano da lunga pezza abituate alla

guerra ed alla vittoria, ed erano animate dal desiderio di emulare le gesta compiute dagl'Italiani in Ispagna. Il 30 maggio il IV corpo giungeva sulla Vistola. L'avanzata decisiva verso le frontiere russe incominciava.

E quelle truppe ignare di quanto il destino loro riservava, così lungi dalla patria, procedevano animate da un saldo sentimento del dovere, e di devozione per il vicerè. A prova di ciò gioverà rammentare che i soldati del vicerè rimasero sempre saldi nel giuramento prestato, anche quando i Russi, con ogni mezzo, con ogni insidia tentavano di scuoterne i sentimenti diramando nelle file italiane proclami eccitanti alla rivolta, alla disobbedienza, alla defezione.

Uno di tali proclami, ad arte fatti circolare dai Russi, fu questo:

Soldati italiani,

Vi si costringe a combattere. vi si fa credere che i Russi non rendano giustizia al vostro valore. No, camerati, essi lo apprezzano, ve ne accorgerete, un giorno di battaglia. Pensate che un'armata, se fa d'uopo succederà all'altra e che voi siete lungi 400 leghe dai vostri rinforzi. Non vi lasciate ingannare dai nostri primi movimenti. Voi conoscete troppo i Russi per poter credere che essi fuggano innanzi a voi. Essi accetteranno il combattimento e la vostra ritirata sarà difficile. Perciò vi dicono da buoni commilitoni di tornare in massa alle vostre case. Non crediate punto alle perfide parole di coloro i quali vi dicono che voi combattete per la pace: no, voi pugnate per l'insaziabile ambizione d'un sovrano che non vuol la pace; senza ciò egli l'avrebbe ottenuta da molto tempo. Egli giuoca col sangue dei suoi valorosi soldati. Ritornate alle vostre case o, se più vi piace, accettate intanto un asilo nelle nostre provincie meridionali. Voi dimenticherete fra noi le parole di coscrizione, bando e retrobando, e di quella tirannia militare che non vi lascia uscire per un momento dal giogo di ferro del vostro oppressore.

Al quale i nostri rispondevano fieramente con quest'altro che qui riproduco giacchè è un bel documento della sincerità dell'anima italiana.

Soldati russi,

I soldati italiani, sorpresi che abbiate potuto pensare anche un momento che essi fossero suscettibili di cedere al vilissimo mezzo della seduzione, mentre si mostrarono sempre imperturbabili nella via dell'onore, hanno perduta di voi quella stima che nutre, anche nemico, un bravo soldato per l'altro. Essi non hanno mai immaginato che in mezzo alla carriera la più dignitosa, la più onorevole potesse emergere un compenso sì turpe per nascondere e salvare la propria debolezza. Esso fa torto non già a quelli cui è diretta, ma a coloro che la inviarono.

Quale riprova vi dettero mai i guerrieri italiani che potesse alimentare in voi una tale speranza? Non vi provarono essi mai ad Austerlitz ed a Friedland in ispecie che degni sono di combattere, emulare e sorpassare, se fosse possibile, i primi soldati del mondo?

Noi dunque vendicar dobbiamo l'insulto gravissimo da voi recato al nostro onore e lo vendicheremo da soldati, da bravi nella prima occasione. Noi ci conosceremo ai colpi.

Credereste forse che noi, perchè appartenenti ad una nazione da poco tempo rigenerata non avremmo riacquistata quella dignità e quel valore caratteristico immortale de'nostri progenitori? V'immaginaste forse che tali virtù fossero soltanto indigene nelle nazioni grandi, da lungo tempo unite e guerriere? Voi v'ingannaste, l'amor proprio in noi non si spense giammai, esistè sempre nel nostro cuore una patria di fatto, benchè le nostre miserabili frazioni tali non la facessero apparire agli occhi altrui.

Ci mancavano le circostanze ed un capo; ora che ottenemmo e l'una e l'altro, osiamo lusingarci aver a sufficienza dimostrato che eravamo degni dello stato che ambivamo e che la natura medesima ci aveva creato. Noi sapremo conservarcelo. Questi sentimenti che infiammano l'anima di ogni guerriero italiano, sono certamente comuni alla nazione cui apparteniamo.

Possa questa moderata risposta alla vostra insultante proposizione, possa la memoria della nostre passate imprese e di ciò che saremo per operare nel primo incontro che avremo con Voi su quel campo di battaglia che voi fuggite e che noi avidamente bramavamo, per purgare la vostra ingiuria, possano richiamare ai sentimenti naturali dell'uomo d'onore e quali si convengano a dei prodi instituiti alla difesa della patria.

Qualora bramaste poi una risposta più distesa, noi ci riferiamo totalmente a quella testè trasmessavi da un nostro collega granatiere francese.

Gli avvenimenti guerreschi si succedono gli uni agli altri con terribile audacia.

I combattimenti di Ostrowno, di Witeps, di Smolensko, di Valoutino, di Polotsk, di Viasma, della Moscova o Borodino aprono a Napoleone la via di Mosca. E vi giunge, ma breve sarà il soggiorno nella vecchia capitale dei Russi incendiata, distrutta in gran parte.

Il 19 ottobre Napoleone, decisa la ritirata e l'evacuazione di Mosca, ne esce con l'intenzione di riguadagnare la frontiera della Polonia, dirigendosi su Kaluga e Smolensko per respingere il nemico verso il sud.

Ma in quali condizioni usciva da Mosca l'esercito napoleonico! È troppo ricca la bibliografia intorno a questo episodio storico perchè giovi soffermarsi a rammemorare tutti gli orrori cui era stato sottoposto l'esercito durante il soggiorno moscovita.

Più di 10.000 carri ingombravano le vie. Vuolsi si asportassero da Mosca viveri e foraggi per venti giorni. La maggior confusione regnava nelle file, nelle colonne di cariaggi, dovunque, ed i germi dell'indisciplina cominciavano a rivelarsi. « Tutti sono sovraccarichi di oggetti rinvenuti, imbarazzati da trofei preziosi ed inutili. Si vedono ufficiali che indossano uniformi logore, con una sola spallina, abiti da camera in velluto rosso foderati di pelle di coniglio, e con in capo foggie strane di berretti, non avendo più copricapi. Altri indossano costumi tartari, chinesi. I soldati hanno gettato il proprio shako e portano berretti russi o polonesi. Altri si sono confezionati cappotti con panno di bigliardi, altri ancora vestono pelliccie da donna. In una parola: « l'armée a l'air d'une mascarade » (1).

« Si credeva di osservare una carovana, una nazione errante, o uno di quegli eserciti dell'antichità carichi di schiavi e di spoglie dopo una grande distruzione » (2).

Giunto a Troitskoie, Napoleone muta rapidamente parere, appena avuto agio di verificare le posizioni dell'avversario. Due strade conducevano a Kaluga: la nuova per Foumiskia, Borovsko, Malo-jaroslavetz che era sorvegliata dalla divisione Broussier e totalmente sgombra di nemici; l'altra, la vecchia, per Voronovo, Taroutino, era fortemente occupata dai Russi. Napoleone intuì quanto fosse più vantaggioso eludere la sorveglianza del nemico e raggiungere

(1) Cif. Morvan. *Le soldat impérial* 1800-1814. Parigi, Plon. II pag. 203.
(2) Cif. Segur. *Le campagne de Russie*. Parigi Firmin Didot, pag. 209.

subito Malo-jaroslavetz, piuttosto che sostenere una grande battaglia per sloggiarlo. Dà quindi gli ordini per il cambiamento di direttrice e per far saltare il Kremlino, giacchè tale cambiamento importava l'abbandono completo di Mosca. Ordina in conseguenza al vicerè di porsi in marcia per primo e di raggiungere Foumiskia, ove già eravi la divisione Broussier e la brigata di cavalleria Villata, al Davout di seguire l'esercito italiano e alla Guardia Imperiale di chiudere la marcia.

Dal 20 al 23 le truppe italiane seguono il movimento e raggiungono la sera del 23 Borovsk ove pure arriva l'Imperatore. Accampano ad Oavarowskoié, poi oltre Borovsk, mentre la divisione Delzons si spingeva a Malo-jaroslavetz.

Malo-jaroslavetz sorge sulla sponda destra della Lougia, in vetta e sul declivio di una collina assai scoscesa. Attorno al colle vi è una pianura circondata da fitta boscaglia dalla quale irradiano tre strade: l'una proveniente da Kalouga, a sud, e due ad oriente da Spaskoie e Aristowo. La posizione di Malo-jaroslavetz era l'unica dalla quale il generalissimo dell'esercito russo, Kutusoff, potesse contrastare l'avanzata delle schiere napoleoniche verso Kalouga.

Nella notte dal 23 al 24 ottobre il principe Eugenio ricevette questi ordini dal generale Berthier.

Borovsk 24, ottobre 1812, ore 3 1[2 ant.

Monsignore, È intenzione dell'Imperatore di radunare oggi tutti i bagagli dell'esercito e di vedere ciò che vuol fare il nemico. Basterà stabilirsi a Malo-jaroslavetz, far costruire due o tre ponti sul fiume e mantenersi in forze. Fate partire, appena è giorno, la divisione Broussier per prendere posizione a Gorodina, cioè a mezza strada tra la vostra posizione e quella del generale Delzons. Sarà necessario che le diate un po' di cavalleria affinchè essa esplori la sua sinistra dalla parte del fiume. Tenetevi pronto con il restante del vostro corpo a recarvi ove occorrerà ed a manovrare al primo cenno. S. M. m'incarica di dirvi che dovete prevenire di ciò il generale Delzons e che egli deve mantenersi in un'attitudine circospetta, sempre pronto ad agire e far barricare tutti gli accessi dalla parte non ancora bruciata della città, a fine di impedire il passaggio alla cavalleria nemica. Mandate all'Imperatore un rapporto su quanto le ricognizioni avranno potuto scoprire all'albeggiare. Fate partire qualche ufficiale per raccogliere i molti ritardatari del vostro corpo, rimasti indietro.

Il generale Delzons, giunto alle 6 della sera e trovato il piccolo ponte sulla Lougia distrutto, lo fece tosto riattare dagli zappatori italiani, quindi, inviati due battaglioni per presidiare la piccola città, prese posizione con il rimanente delle sue forze nella piccola valle a sinistra della Lougia.

Sul far dell'alba e mentre le truppe di Delzons riposavano, quattro reggimenti di cacciatori attaccarono la città e ne sloggiarono i due battaglioni che la presidiavano, i quali dovettero disordinatamente ripiegare.

Al primo allarme il generale Delzons fa prendere le armi e ordina di accorrere verso il nemico che, capitanato dal generale Doktorof in persona, aveva già piazzato l'artiglieria per battere il ponte ed impedire l'avanzata del Delzons. Kutusoff, cui era stata segnalata la presenza della divisione Broussier, a Foumiskìa, credeva che quelle truppe avessero lo scopo di collegare la grande armata, che si riteneva percorrere la strada nuova di Kalouga, con i distaccamenti

stabiliti sulla direttrice Mosca-Smolensko, aveva concepito il disegno di colpire a fondo quella divisione. Ciò spiega la presenta di forze numerose a Malo-jaroslavetz, ove Kutusoff, informato del movimento napoleonico, aveva ordinato al generale Doktorof di portarsi.

Violento s'iniziò il combattimento tra i Russi e le forze del generale Delzons, che venivano bersagliate dal fuoco micidialissimo dei nemici appostati sul poggio, da cui dominavano. Il vicerè si era già posto in marcia scortato dai Dragoni della Guardia Reale e dai Dragoni della Regina, quando il tuonare del cannone, lo fece avvertito di ciò che avveniva. Incontrato un ufficiale di Delzons, che correva ad avvertirlo, fece accelerare vigorosamente la marcia alle sue truppe.

Intanto dai boschi posti dietro Malo-jaroslavetz sbucavano le colonne di Kutusoff che si schieravano in battaglia e si fortificavano.

La situazione del generale Delzons diventava penosissima, giacchè le sue truppe erano esposte terribilmente al fuoco dei Russi. Il Principe Eugenio gli ordinò di togliersi da quella critica posizione, portandosi avanti, ed allora percorrendo il burrone riuscì, nonostante il fuoco continuato del nemico, a guadagnare alcune posizioni con l'intento di riconquistare Malo-jaroslavetz. Ma, mentre stava per condurre le sue truppe all'assalto, fu colpito alla fronte da un proiettile russo. Il suo aiutante di campo e fratello si precipitò per fargli scudo del proprio corpo, ma colpito anch'egli da un altro proiettile, i due fratelli caddero l'uno nelle braccia dell'altro.

Il comando della divisione venne assunto dal generale Guilleminot, capo di s. m. del IV corpo, mentre il vicerè inviava il colonnello La Bedoyère ad informare Napoleone ed a sollecitare l'invio di altre truppe. Incontrate le divisioni Broussier, Pino e la Guardia Reale che già erano in marcia, il La Bedoyère gridò loro: Correte, bravi Italiani, il vicerè vi aspetta impazientemente, i vostri prodi compagni sono compromessi, se non giungete a tempo e voi perderete l'opportuntà d'illustrare il vostro valore (1).

Grida d'entusiasmo risposero a questo caldo appello, un fremito percorse le file e i nuovi rinforzi quasi di corsa raggiunsero il luogo dell'azione. « Correvano le colonne anzichè camminare e la celerità con la quale i capi le conducevano, sembrava che non fosse mai in proporzione con la loro ansietà » (2).

La prima brigata della divisione Broussier si lanciò all'attacco seguita dalle due brigate della divisione Delzons. L'impeto fu tale che i Russi furono ricacciati entro Malo-jaroslavetz ove s'accese per le vie un'accanita lotta.

Già verso un'ora e mezza le truppe di Doktoroff stavano per cedere estenuate, quando sopraggiunti i nuovi rinforzi inviati da Kutusoff, con alla testa Raeffskoi, ripresero lena e ricacciarono le truppe di Broussier e di Guilleminot fin quasi al ponte. Il vicerè lancia allora nell'azione la 2ª brigata di Broussier, ma non vale, una tremenda raffica di fucileria obbliga a retrocedere. Sono allora lanciate le valorose truppe del generale Pino, mentre la fanteria della Guardia Reale italiana e la cavalleria leggera rimanevano in riserva.

Intanto l'artiglieria russa bersaglia i nostri: pochi pezzi della Guardia rispondono efficacemente mentre magnifiche, per entusiasmo

(1) Cif. De Laugier. *Gl'Italiani in Russia*, III, pag. 401.
(2) Cif. Le Laugier, op. cit

e per salda disciplina, le truppe di Pino, guidate dal Pino stesso, dal Fontana, dal Levier s'inerpicano su per le balze scoscese senza sparare e riescono a guadagnare le alture. La prima brigata di Pino riesce a penetrare in Malo-jaroslavetz che è stata incendiata. Si lotta in una mischia tremenda tra le fiamme ed il fumo, nelle strade, nelle case, dovunque è un duello a corpo a corpo. Gl'Italiani raddoppiano di coraggio mentre gli ufficiali gridano loro: Coraggio, rammentiamo che siamo Italiani, copriamo di gloria questo nome,... questa deve essere la nostra grande giornata,... che bel giorno per la nostra patria... e ne andranno gloriosi i parenti, gli amici, le amanti! (1). Avanza ancora la 2ª brigata Pino, ed emulando la consorella che combatte nelle vie della città, riesce a guadagnare le alture ed a piantarvi le aquile italiane, ma un micidialissimo fuoco della nemica artiglieria obbliga a retrocedere, mentre nuovi rinforzi russi accorrono e nelle file italiane cadono il generale Levier e numerosi ufficiali.

Nell'interno della città si combatte ognora. « Il generale Pino dopo aver avuto il suo cavallo ucciso, posto piede a terra e con la spada alla mano, incoraggiava con l'esempio e con la voce i suoi soldati. Un colpo di fucile stende morto ai suoi piedi il di lui fratello e aiutante capo squadrone, il suo nipote Fontana, aiutante pure del divisionario, è ferito; il generale Fontana, il colonnello Laschew ed una numerosa quantità di ufficiali sono posti fuori di combattimento: egli stesso è ferito in un mano da un colpo di fucile, e rimane ciò non ostante alla testa della sua divisione, coprendo il corpo del fratello che vuol far trasportare. Ferito nuovamente in una gamba da un colpo di fucile, non potendosi più sostenere, è obbligato ad allontanarsi. Il generale Galimberti accompagnato dal colonnello Le Bedoyère rimane al comando e la pugna sempre più s'inasprisce (2).

Napoleone appena fu informato di quanto succedeva, inviò ordine al vicerè, per mezzo dell'ufficiale d'ordinanza Gourgaud, di mantenere ad ogni costo il possesso di Malo-jaroslavetz. E tosto inviò rinforzi portandosi egli stesso sul luogo dell'azione, ove giunse verso il mezzodì con le divisioni Gerard e Compans. L'Imperatore ordinò che l'artiglieria della Guardia prendesse posizione sulle alture ed allora si videro i bravi cannonieri italiani, agli ordini del valoroso colonnello Millo, compiere sforzi miracolosi per farvela arrampicare.

Appena il colonnello Millo apre il fuoco, i Granatieri guidati dal colonnello Croci, passano in riserva e i Cacciatori guidati dal prode colonnello Peraldi muovono all'assalto alla testa della 2ª brigata di Pino. « Non sparate Cacciatori, non sparate — grida loro Peraldi facendo roteare la spada — la bajonetta è l'arma della Guardia. Alla bajonetta Italiani!

I Cacciatori di Peraldi si precipitano con tale impeto che hanno ragione dei Russi che sono obbligati ad indietreggiare. Continuano l'inseguimento i prodi Cacciatori fino all'incrocio delle strade di Maröno e di Taroutino, ma la batteria della destra russa li fulmina decimandoli e ne fa strazio orrendo.

(1) Cif. De Laugier, op. cit.
(2) Cif. De Laugier, op. cit.

Intanto quasi tutta l'armata di Kutusoff s'era riunita presso Malo-jaroslavetz. Truppe fresche arrivano a fronteggiare le italiane. Il prode Peraldi, raccolto quanto rimaneva de' suoi Cacciatori e della seconda colonna del Pino, li forma in colonna serrata e si getta contro il nemico cotanto superiore di forze gridando: Rammentatevi che è questa la battaglia degl'Italiani, o vincere o morire. E in uno slancio supremo ricacciò i Russi al di là del burrone.

Mentre ferveva la mischia, la Guardia Reale trattenuta in fondo al poggio, imperturbabile, sotto il fuoco nemico, attendeva l'ordine di gettarsi nella lotta, subì numerosissimi perdite e tra le altre quella del valoroso capo battaglione Maffei.

Scendeva la notte e Kutusoff si apprestava ad un supremo attacco lanciando innanzi numerose colonne e facendosi appoggiare da molte bocche a fuoco. Napoleone alloro inviò la divisione Gerard a destra della città e la divisione Compans sulla sinistra con l'intendimento di avvolgere i Russi. Kutusoff non osò avanzare e fece ripiegare le sue truppe le quali seguitarono a combattere per impedire l'inseguimento. La battaglia era finita.

Giudicando l'opera del Kutusoff, dopo Malo-jaroslavetz, il generale Bennigsen scrive:

Rappresentiamoci la posizione e le circostanze nelle quali si trovava Napoleone in questo momento. Si trovava a capo di un esercito affralito e scoraggiato, che mancava di ogni cosa, di cavalleria, e di cavalli per l'artiglieria e il traino, sopratutto di mezzi di sussistenza. Come sarebbe stato possibile che uno solo dei suoi uomini sfuggisse se fossimo rimasti di fronte ad impedirgli ogni azione?

L'esercito francese era nelle nostre mani. Come avrebbe potuto Napoleone intraprendere ed effettuare una sì lunga ritirata sempre sotto i nostri occhi, di fronte ai nostri 30 mila cavalieri che lo avrebbero inseguito, mentre con il rimanente delle nostre forze avremmo potuto sostenere le nostre truppe leggere?

La marcia del nemico appesantita e rallentata dal cattivo stato dei cavalli e dell'esercito in genere, sarebbe costata assai cara prima di toccare la Beresina, ove l'armata dell'ammiraglio Thitchagov e il corpo del conte Wittgenstein, cioè 40 mila uomini, 40 cannoni e 20 reggimenti di cosacchi l'attendevano. Egli è certo che se il principe Kutusoff avesse posto maggior vigore nello svolgimento delle operazioni non vi sarebbe stato bisogno di spendere altro sangue.

Kutuzoff invece, *abbandonando le posizioni più vantaggiose sotto ogni aspetto* per ragioni che nessuno può indovinare, ordina la ritirata da Malo-jaroslavetz... Napoleone è salvo...! (1)

Comunque la giornata di Malo-jaroslavetz fu giornata di vittoria per le armi napoleoniche ed è vittoria italiana. Concordano i più preclari autori nel riconoscerlo: il Boutourlin che scrive: « Non possiamo fare a meno di confessare che il combattimento di Malo-jaroslavetz fa il più grande onore alle truppe del vicerè che sostennero gli attacchi impetuosi dei Russi con un valore ed una costanza ammirevoli » (2); il Bennigsen: « La Guardia Reale italiana fu particolarmente impiegata in questo macello: ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte

(1) Cif. *Memoires du général Bennigsen*, vol. III.
(2) Cif. Boutourlin. *Histoire militaire de la campagna de Russie en 1812.*

durante la giornata » (1); il Rapp: « Le truppe italiane si coprirono di gloria. È questa una giornata che l'armata d'Italia deve inscrivere nei suoi fasti » (2), il generale inglese Wilson: « L'armata italiana a Malo-jaroslavetz mi sorprese per il suo eroismo. Sedicimila, di questi bravi ne batterono ottantamila dell'esercito di Kutusoff ».

Nel 27° bollettino infine è detto: « Questo fatto d'armi fa il maggior elogio al vicerè ed al 4° corpo dell'esercito. Il nemico impiegò due terzi del suo esercito per sostenere la posizione: ciò fu indarno. La città e le alture furono prese. La ritirata del nemico fu precipitosa.

La Guardia Reale italiana nel combattimento di Malo-jaroslavetz si è molto distinta. Ella ha preso le posizioni e vi si è conservata ».

Le perdite dei Russi in questa battaglia ammontarono a 2500 feriti ed a circa 8000 morti. Fu tale l'accanimento della zuffa che vennero fatti soltanto 200 prigionieri. I Russi subirono anche la perdita del bravo generale Doktorof che soccombette in seguito alle ferite.

Le perdite degli Italiani sommarono a circa 4 mila uomini (3).

Il corpo dei coscritti in ricompensa del valore dimostrato a Malojaroslavetz ebbe dall'Imperatore la denominazione di Cacciatori della Guardia.

Il Guerrazzi in quella fiera orazione dettata in onore di Cosimo Del Fante, morto alla testa delle sue truppe a Krasnoi, diceva: « Alle sacre reliquie manca, o Italiani, non solo l'onore del sepolcro, ma nessuno fra voi ebbe fin qui anima potente a diffondere sopra quei campi di gloria la luce del canto ».

Possano queste parole essere meditate dagl'Italiani ed ora, che per opera di Francesi e Russi, è sorto, con il Museo delle armi franco-russe, il tempio in cui si conservano le Memorie della Campagna del 1812, facciamo sì che le Armi italiane vi abbiano quel degnissimo posto che a loro compete.

EMILIO SALARIS.

(1) Cif. BENNIGSEN, op. cit.

(2) Cif. *Memoires du général Rapp aide de camp de Napoleon.*

(3) Rimasero feriti i generali Pino, Fontana, Gliffegna; i colonnelli Arese, Casella, Lorot, Lachaise, Dubois, Omodeo, i capi battaglioni, Perrini, Goulet, Boretti, Zampa, Bolognini, Maffei; gli ufficiali Fontana, aiutante di campo e Croci, Contri, Benago, Crotta, Prampolini, Contini, Gianorini, Casanova, Zacconi, Vittonato. Morirono il generale Leviè, il capo squadrone Pino (Giacomo), il capo battaglione Negrisoli; gli ufficiali Rodoani (Giorgio e suo fratello), Giovannini ed altri. Furono particolarmente additati per valore il colonello Galimberti (promosso generale di brigata), gli ufficiali Peraldi, Olivieri, Raiban, Lucchi, Brusati, Ponti, Tibaldi, Palanque, Colonna, Ferni, Serafini, Bogaud, Catalinich, Zampa, Omodeo, Boretti, Poize, Montallegri, Leonardi, Varese, Belky, Albini, Casella, Tracol, Molinari, Majana, Bayò, Ferrero, Donati, Caturitz, Piccoletti, Rossi, Bevilacqua, Tadini, Faraboli, Forcioli, Airoldi, Pucciani, Paper, Grassi, Mantegazza, Resich, Goulet, Benassi, Manzieri, Millo, Fortis, Alberganti, Miserocchi, Ferrari, Gorio, Caprioli, Nobili, Pirovani, Ricci, Gubernatis, Della Tela, Colombani, Agazzini, Piombini, Guerra, Grandi, Bottignani, Dragoni, Gaspari, Zappa, Conti, Ubaldini, Baldi Pindelli, Tarola, Giraldi, Marchesi, Moggi, Ceneri, Sabaini, Jacoli, Luraschi, gli aiutanti di campo Fontana, Zanellato e Bossi Lampugnani Carlo, ed i sottufficiali e soldati Elli, Capitani e Morani.

TRA LIBRI E RIVISTE

Johan Nordling — La ferrovia Asti-Chivasso — G. Sand e il castello di Nohant — La festa degli alberi — La storia del modernismo — Musica italiana e musica francese — Scrittori d'arte ed artisti — Un racconto di Diderot — La contraffazione degli alimenti — Il processo dei templari — L'emigrazione in Grecia — La vitalità del microbo della tubercolosi — Auerbach e Turgheniew.

Johan Nordling.

Abbiamo negli scorsi fascicoli della Rivista presentato ai lettori italiani un romanzo svedese che aveva ottenuto lo scorso anno un gran successo nella

Johan Nordling.

sua patria ed era stato subito tradotto in parecchie lingue.

Il maestro, il protagonista del romanzo che anche nella sua edizione originale porta il titolo italiano *Quasi una fantasia* (nella tecnica musicale l'italiano è la lingua universalmente adottata) è Beethoven, che i lettori hanno agevolmente riconosciuto. È Beethoven giovane, non quale potè interpretarlo Romain Rolland nella sua profonda biografia; non tragicamente ribelle e lottante colla fatalità, non inquieto e doloroso e perciò così affine alla nostra sensibilità sempre più acuita e agitata; ma un Beethoven quasi idillico, settecentesco. Non si può rimproverare al Nordling di non averci dato una figura che fosse all'altezza delle sinfonie e dei quartetti, cioè dei superbi capolavori che non aveva ancora compiuti; ma forse manca un po' in questo Beethoven giovane il presentimento e il mistero di quello che egli sarà in seguito e anche della grandezza a cui sarà assunto presso i posteri. Ma è giusto ad ogni modo quello che scrisse Otto Ernst, che « molte parti di questo libro hanno un'eco di musica beethoveniana e il romanzo stesso è una buona musica ». I lettori non dimenticheranno le finissime interpretazioni letterarie della musica, quelle trasposizioni d'un'arte in un'altra che son così difficili, a cui si son provati parecchi, come il nostro Fogazzaro, e che nel romanzo del Nordling hanno un'efficacia veramente suggestiva.

Poesia e musica si fondono in questo libro, il quale è più lirico che nar-

rativo; e questo delicato profumo di poesia non è scomparso nell'accurata traduzione italiana, ch'è dovuta ad Astrid Ahnfelt e a Maso Bisi.

Non occorre aggiungere che il fondo del racconto è storico e le lettere del Maestro sono autentiche lettere di Beethoven all'italiana contessa Giulietta Guicciardi, scoperte di recente.

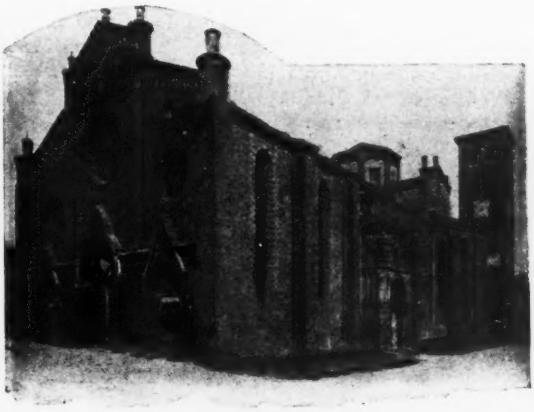
Johan Nordling è nato nel 1863. I suoi libri, già numerosi, gli hanno conquistato un posto di prim'ordine nella letteratura scandinava: sono parecchi libri di novelle *Ralf Frese*, *Dolce far niente*, *Weiber*; volumi di poesie, *Nel flusso della vita*; e romanzi. Grande successo ebbe il suo *Siljam — Il cuore della Svezia*, pubblicato di recente e giunto già alla 7ª edizione.

La ferrovia Asti-Chivasso.

È più di mezzo secolo che le popolazioni dell'Astigiano e del Monferrato invocavano la costruzione di una ferrovia che unisse direttamente, traversando il Po, due regioni già in antico unite da vicende politiche e storiche e molto affini per indole, il Monferrato e il Canavese. L'idea primitiva era di collegare Chivasso, e per esso la valle della Dora, Ivrea ed Aosta, alla linea Bistagno-Savona. È curioso notare come già fin d'allora si pensasse ad un valico delle Alpi pel San Bernardo o traforando il Monte Bianco; a ciò si accenna in una relazione del 1876.

« La valle della Dora — diceva la relazione — è ricchissima dei prodotti che si ritraggono dalle industrie mineralogiche e meccaniche, e di legnami e pietre che esporta in gran quantità; dei nostri colli il massimo prodotto è il vino; nella valle della Bormida abbiamo gran copia di carboni, pietre, calci, gessi e legnami; a Savona infine gli olii, i salumi, i carbon fossili, i coloniali... La svariatezza di questi prodotti assicura un notevole scambio di essi ed un aumento nei reciproci rapporti di commercio fra quelle popolazioni ». La regione era abbastanza provvista di belle e ampie strade carreggiabili, le quali avrebbero portato alla ferrovia un grande movimento di merci.

Nel 1893 Asti fu unito a Genova colla linea per Acqui-Ovada; una parte del programma era così compiuta, con due sbocchi sul mare a Genova e a Savona. Allora venne offerto dall'ing. F. A. Guercio un progetto di linea ferroviaria verso Chivasso, che il Comune d'Asti accettò con qualche variante; si invitarono i comuni interessati ad un generoso contributo e si iniziarono le pratiche per l'attuazione del progetto. Le pratiche furono lunghe e faticose, intralciate ora dal caso e ora, come avviene spesso, dalla inerzia e dalla ristrettezza d'idee della burocrazia. È di grande interesse leggere, nel volumetto che Nicola Gabiani dedicò *Per l'inaugurazione della Ferrovia Asti-Chivasso*, il lungo Memoriale che l'egregio Sindaco di Asti Michele Bocca inviò nel 1906 al ministro dei Lavori pubblici in risposta al parere del Consiglio superiore che aveva sconsigliata la ferrovia e consigliava in-



La Cattedrale d'Asti.

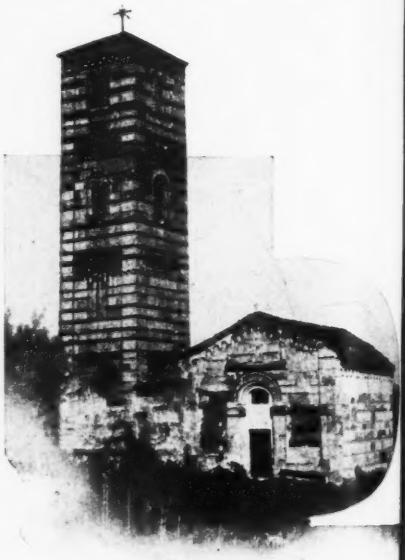
vece una semplice tramvia su strada provinciale. Esso dinota, oltre ad una conoscenza completa delle condizioni locali, e dei problemi della regione in relazione colle regioni limitrofe, una tale larghezza di vedute, che, unita ad una ferma convinzione dei propri diritti, non poteva a meno di trionfare.

La zona che la linea percorre è lunga 52 km. e larga circa 35, popolata da oltre 55 comuni; feracissima, decorata, più che ogni altra parte del vasto Circondario, dai castelli dell'antica aristocrazia feudale.

Asti, rinomata in tutto il mondo per i suoi vini, è ricca anche di altri prodotti, quali i bozzoli che dànno alimento a molte filande locali, la canapa, i cereali. « Asti repubblicana, fiera di strage gotica e de l'ira di Federico (Carducci, *Piemonte*) » ha una magnifica storia propria e ne conserva i ricordi in vestigia romane, in chiese gotiche, in torri e palazzi feudali. Importanti sono il battistero di S. Pietro, del v sec., e la cripta di S. Secondo; pregevolissima la cattedrale (1324-1340) ricca di antiche pitture e sculture. Nel palazzo degli Alfieri, ove nacque il poeta, si è sistemato un museo che contiene già un bel nucleo di oggetti interessanti e che ospitando ricordi, documenti, opere d'arte del circondario e di quelle parti dei vicini circondarii che sono più affini, costituirà uno dei migliori musei regionali.

Lungo il percorso della nuova ferrovia o poco lontano da essa sono parecchi monumenti tra i più pregevoli del Piemonte. A Montechiaro v'è una chiesa del mille, San Nazario; ben conservate le mura e una torre. Poco lungi Cortazzone possiede S. Secondo, della stessa epoca, e un castello del 1300: e altre chiesette con antiche pitture si ammirano a Montaffia e a Bagnasco. Il monumento più importante però e l'abbazia di Vezzolano, presso Albugnano, poco lungi da Cocconato, il più complesso e ben conservato monumento che l'architettura lombarda vanti in Piemonte.

Al di là di questi paesi e sorpassati Montiglio e Cocconato, la ferrovia esce dal bacino del Tanaro traversando la collina per una galleria di m. 2.350 e sbocca nella vasta valle del Po in faccia alle Alpi che sovrastano Ivrea e Biella. Nei dintorni di Cavagnolo è molto pregiata l'Abbazia benedettina di Santa Fede, con una chiesa romanica. A Monteu da Po gli archeologi



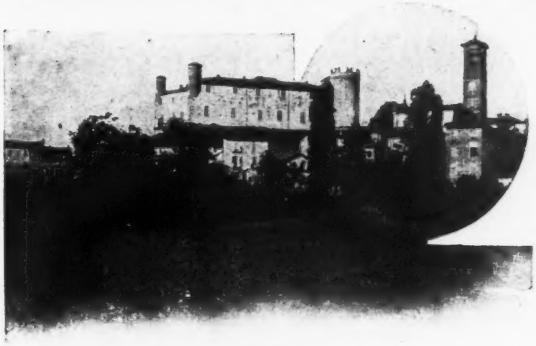
San Nazario di Montechiaro d'Asti.

hanno, dopo fruttuosi scavi, fissato il sito della romana città di Industria. Valicato il Po con un ponte di 12 arcate (in calcestruzzo di cemento senza intelaiatura di ferro, una delle prime opere del genere costruite in Italia), e traversato il canale Cavour, la ferrovia s'allaccia alla linea Novara-Torino presso Chivasso.

Chivasso possiede qualche antico monumento, come la facciata gotica della cattedrale, ornata di bellissime terrecotte; ma la città è importante sopratutto perchè attivissimo mercato fra tre province, Torino, Novara, Alessandria; fra fertili e diversissime regioni, una ricca di vini e frutta, il

Monferrato e l'Astigiano, la seconda di riso e di cereali, il Vercellese, e l'altra dei prodotti della montagna. Chivasso è un nodo ferroviario tra i più importanti dell'Alta Italia.

La ferrovia, costrutta dall'ing. Giacomo Sutter, ha per giudizio generale, colle sue stazioni e colle opere tecniche, un carattere di solidità non soltanto, ma di schietta eleganza che ben s'accorda colla bellezza varia e pittoresca della regione.

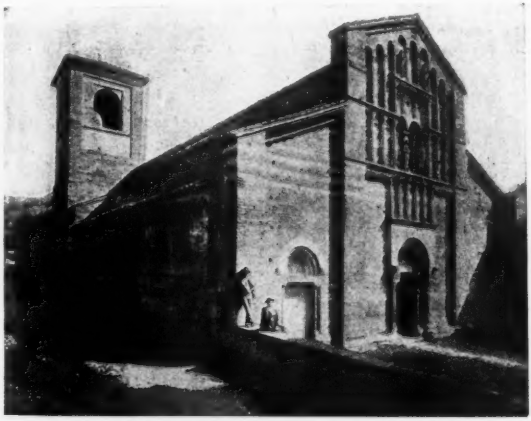


Castello di Cortanze (Asti).

L'inaugurazione avvenne la domenica 21 scorso, coll'intervento dei deputati e di moltissime autorevoli persone da tutto il Piemonte e alla presenza del ministro Tedesco.

Abbiamo appena accennato alle bellezze artistiche e naturali dei luoghi che la nuova ferrovia renderà più accessibili. I lettori possono averne notizia più completa nella pubblicazione sopra indicata, ove il cav. N. Gabiani, ispettore onorario dei monumenti astigiani, dopo aver tracciato diligentemente le vicende del progetto ferroviario, ora felicemente attuato, accompagna il viaggiatore lungo tutto il percorso: il volumetto, edito a cura del Municipio di Asti, è ornato di numerose incisioni e di una carta.

Dopo aver più volte superato le frontiere delle Alpi e dopo che parecchie volte si è traforato l'Apennino per allacciare talvolta regioni povere e poco popolate, era strano che ci si dovesse arrestare dinanzi alle difficoltà presentate da una regione collinosa che non giunge nei punti più alti a 700 m. (Superga 672). Così un largo trapezio che rimaneva vuoto nella carta ferroviaria del Piemonte è ora tagliato da una diagonale che allacciando direttamente Genova ad Aosta, risparmia 35 km. ed evita alla stazione di Torino un passaggio superfluo e ingombrante.



Abbazia di Vezzolano (Asti).

Da qualche anno poi si riparla di un nuovo collegamento tra Italia e Francia traforando il Monte Bianco. La Francia deve ora per il Sempione istradare il suo traffico per il tragitto di 206 km. su territorio svizzero, mentre il passaggio del Monte Bianco le permetterebbe di mandarlo al confine italiano percorrendo soli 15 chilom. di detto territorio. Questo traforo ridurrebbe a 870 i km.

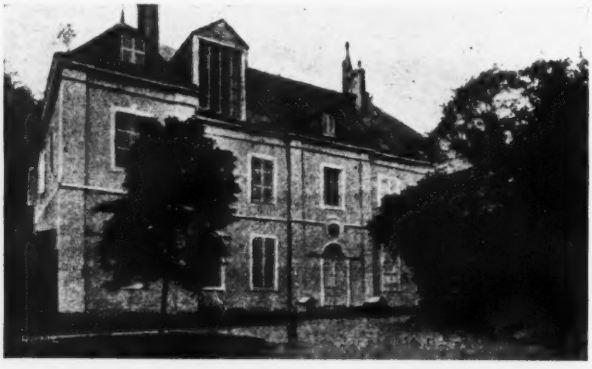
intercedenti fra Parigi e Genova. Un così glorioso avvenire è molto lontano per la nuova ferrovia Asti-Chivasso. Ma al dì d'oggi le idee camminano assai presto e quello che oggi pare utopia, domani è realta.

G. Sand e il castello di Nohant.

Un dono prezioso è stato fatto, or son pochi giorni all'Accademia francese: il castello di Nohant, la verde e quieta dimora ove per tanti anni visse e lavorò Giorgio Sand. La donatrice è una nepote della grande romanziera, e il suo atto generoso e gentile ha riscosso le lodi di tutta la stampa francese.

Il pellegrinaggio a Nohant, scrive a questo proposito S. Rocheblave, noto biografo della Sand, nella *Semaine littéraire*, è pieno di attrattive. Il paese, uno dei più dolci della Francia, nascosto e lontano dai rumori delle città, ancora un poco primitivo e alquanto patriarcale, è tutto pervaso da una profonda pace campestre. Il visitatore che avvicinandosi a Nohant figge lo sguardo in mezzo all'oceano di verzura che lo circonda cercando di intravedere la dimora della Sand, s'accorge subito che tra la poesia del paesaggio e l'opera della scrittrice c'è un'intima e viva relazione.

Il castello dalla strada non è facile a scoprirsi. Nondimeno s'indovina, dietro alcuni bellissimi alberi che formano in un boschetto come l'oasi principale. E sia che s'incammini a destra, presso a un piccolo fabbricato tutto coperto di edera, sia che a sinistra segua la strada carreggiabile che si distacca dalla strada maestra, eccoci presto arrivati: una piazzetta di villaggio, alcuni vecchi alberi con attorno alcune case modeste: una chiesa rustica a sinistra, sotto il cui portico si raccolgono i bambini che giuocano: a destra, un cancello, molti fiori, una scala; è là. Più di una casa, meno di un castello, tale è Nohant. La costruzione, del XVIII secolo, non ha uno stile speciale, ma non è per ciò priva d'interesse.



Il Castello di Nohant.

Una donna di servizio nata nella casa stessa, vi apre il cancello con un sorriso discreto, vi precede agile e svelta e vi lascia. Eccovi presso Giorgio Sand. E subito per poco che voi conosciate l'*Histoire de ma vie*, o che abbiate percorso le *Lettres d'un voyageur* e la *Correspondance*, mille ricordi si destano nella vostra memoria. Quel gran vestibolo, quel gran corridoio monacale fanno pensare al « Convento delle Inglesi » dove fu rinchiusa la nonna di Giorgio Sand sotto la Rivoluzione, e dove Giorgio Sand stes-

so (allora la piccola *Aurora Dupin*) fu più tardi educata. Su questa grande scala, tra questi nascondigli essa giuocava tutta sola, e già inventava piccole trame di romanzi. Ecco la vasta sala da pranzo ove tra quattro sedie essa si creava un mondo romanzesco, da cui non la si poteva distogliere senza provocare i suoi acuti gridi. In questo spogliatoio a pianterreno, tutto lieto di verde, ella scriveva più tardi, già lavoratrice notturna, in compagnia d'un suo amico, un grillo, e la morte di questo insetto fu quasi un avvenimento della sua giovinezza pensosa.

Nel folto, di faccia, è il labirinto misterioso dove evocava una dea di sua creazione, la simbolica Corambé; e su l'altare di essa, ridava piangendo la libertà alle care colombe ferite che a volte i cacciatori le portavano e che essa curava e guariva. Vari oggetti familiari colpiscono i nostri occhi in questo stesso spogliatoio: ecco una piccola scrivania ove la mano febbrile di Giorgio Sand (una mano delicata il cui modello è in una vetrina) scrisse la celebre *Lélia*. Presso il camino, una piccola coppa dove sorgeva perennemente un fiore.

Se entriamo nel salone, non possiamo non ricordare Chopin, Liszt e M.me d'Agoult e i vecchi amici Rollinat e Papet, e i visitatori più celebri, Dumas padre e Dumas figlio, Flaubert, Th. Gautier, Fromentin, Delacroix, il pittore Lambert, l'incisore Manceau e il fedele Edmondo Planchut, il cui ultimo voto fu d'essere seppellito a fianco della sua grande amica. Ricordiamo ancora i figli: Solange tempestosa come un cielo di marzo, Maurice dolce e gentile; poi i figli di questi figli, gli uni scomparsi in un dramma di famiglia, come la figlia di Solange, Nini Clésinger, gli altri vivi e crescenti sui ginocchi dell'ava Aurora e Gabriella, le figlie di Maurice Sand e di Lina Calamatta.

E le veglie dell'ava anch'esse ci ritornano in mente, con questo « teatro di marionette », oggi vero museo popolare di Nohant, che Maurice animò per più anni della sua *verve* inesauribile e per il quale si decise poi a scrivere un vero repertorio. Infine, se usciamo dalla casa e ci dirigiamo verso le aiuole, riconosciamo tra i fiori la piccola porta che mette al cimitero privato di Giorgio Sand, contiguo a quello del villaggio; e là sotto il tasso centenario che accolse da prima la tomba della nonna M.me Dupin de Francueil, poi quella del padre Maurice Dupin, sorge grave e austera una tomba di marmo di Volvic con queste sole parole: *George Sand*.

Dal giorno della sua morte (1876) ben altre tombe si sono erette accanto a quella dell'ava. La più recente, quella della bella e infelice Gabriella Sand, troncata in piena giovinezza, è la tomba della donatrice di Nohant.

La festa degli alberi.

Mentre da parte del Governo e delle provincie si rivolgono attenzioni e cure nuove per la conservazione e l'arricchimento del patrimonio forestale e si fonda anche all'uopo un istituto a Firenze, è stato giustamente lamentato da più parti l'abbandono di una iniziativa simpatica e veramente educativa di Guido Baccelli, quale quella della Festa degli Alberi.

Ma la Federazione *Pro-Montibus* con il suo Presidente on. Miliani, tra le altre sue iniziative, riprese anche questa. Riorganizzandola secondo un piano pratico d'azione e su larghe basi, è riuscita a ridarle una nuova e sicura vita, consolidandola così in una vera istituzione nazionale.

Infatti l'anno scorso, l'11 novembre 1911, venne celebrata con le stesse idee, con lo stesso programma e nello stesso giorno la « prima festa nazionale degli alberi » in oltre 350 centri di 64 provincie di tutte le regioni di Italia. A tale Festa parteciparono 35,000 fanciulli, vennero piantate 35,000 piantine, distribuiti 10,000 stampati di educazione forestale, e di essa parlarono 106 giornali. E' da notarsi come tale Festa sia penetrata nei più re-

moti centri montani, ed anzi, come la intensità della sua distribuzione corrisponda alla montuosità delle diverse regioni, ciò che conferma l'efficacia della nuova organizzazione.

La Federazione *Pro Montibus* (piazza Borghese, 3, Roma) d'accordo con i Ministeri di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione Generale delle Foreste) e della Pubblica Istruzione (Direzione Generale per la istruzione primaria popolare), ha preparato anche quest'anno l'organizzazione della Festa Nazionale degli Alberi. E dalle notizie già pervenute per l'11 novembre 1912 la Festa sarà sicuramente celebrata in oltre 1000 centri con l'intervento di 100,000-200,000 giovani, e còn essi le loro famiglie saranno interessate in modo pratico al problema nazionale delle foreste.

La storia del modernismo.

Alberto Houtin, nel suo ultimo libro *Histoire du modernisme catholique* uscito in questi giorni a Parigi, si è provato a tessere la storia del movimento modernistico che egli considera come tramontato e che ha avuto le sue manifestazioni e i suoi episodi in Francia, in Italia, in Germania e in Inghilterra. Il libro ha un'importanza speciale per la documentazione ricchissima, sopratutto per ciò che riguarda il modernismo in Francia.

Dei vari capitoli, curioso e a un tempo interessante ci sembra quello in cui l'A. fa la storia della parola *modernismo*, che deve la sua fortuna alla consacrazione ufficiale fattane dall'enciclica *Pascendi*. Lo riassumiamo brevemente. Il Littré chiama, nel suo dizionario, *modernista* « colui che tiene i tempi moderni in maggiore stima degli antichi ». La parola « modernista » fu usata da Lutero e forse anche inventata, per indicare i nominalisti. Il suo umorismo amava la desinenza dispregiativa e tutti sanno quanto si compiacesse di forme analoghe, quali « romanisti, papisti, papistici » e via dicendo.

Verso la fine del secolo XVII, la parola « modernista » è introdotta nella lingua inglese e al principio del secolo XVIII si trova nella prosa inglese anche il sostantivo « modernismo ». In francese, la parola « modernista » si trova in una lettera del Rousseau del 1769. Il filosofo ginevrino sembra l'adoperasse come sinonimo di « materialista » e di « epicureo ».

Nel 1853, il Ruskin divideva la storia del mondo in tre periodi: il « classicismo », che termina con l'impero romano: il «medievalismo» che va sino al secolo XV e durante il quale il mondo civile riconosceva la legge del Cristo; infine il « modernismo », l'epoca moderna che, secondo il Ruskin, avrebbe per caratteristica « la negazione del Cristo ».

Nel 1881, C. Perin, professore di diritto all'università di Lovanio, sociologo realista, in uno studio in cui combatteva una specie di democratismo da lui chiamato *modernismo*, cercava di giustificare questo termine dall'accusa di neologismo. Nel 1884-85 alcuni giovani poeti francesi pubblicarono una mediocre *Rivista modernista*, letteraria, artistica e filosofica.

Nel 1904, un prete italiano adoperava questa parola in senso peggiorativo: « il modernismo, diceva, sta alla modernità come il capitalismo al capitale, e il militarismo all'esercito ». Poichè la parola rispondeva, senza dubbio, ad un bisogno nuovo, fece fortuna in Italia. Verso la fine del 1905, i vescovi di Torino e di Vercelli, in una lettera-circolare emanavano istruzioni contro il « modernismo del clero ». L'espressione piacque e riapparve nelle pastorali di altri vescovi.

Il 3 settembre 1907 il cardinale segretario di Stato, Merry del Val, in una lettera privata scriveva che il *modernismo*, era esplicitamente condannato dalla Santa Sede. Ma la consacrazione della parola e la sua condanna ufficiale apparvero solo con la pubblicazione della enciclica *Pascendi* (7 settembre 1907). « Questa parola,

scriveva il Tyrrell nel 1908, indica un partito della chiesa romana. Oggi è stata accettata per designare ogni sorta di cattolici liberali ed ha sostituito il vecchio appellativo di « liberale ». *Modernismo* significa il riconoscimento, da parte della religione dei diritti del pensiero moderno: del bisogno di una sintesi non indistintamente fra il vecchio e il nuovo, ma fra quel che mediante l'analisi critica è giudicato buono nel vecchio e nel nuovo. Il suo contrario è il *medievalismo* che, come fatto, è semplicemente la sintesi operata tra la fede cristiana e la coltura del tardo medioevo e che solo per errore si crede possegga l'antichità apostolica; il quale nega che il lavoro di sintesi sia sempre necessario e debba tanto durare quanto durerà l'evoluzione intellettuale, morale e sociale dell'uomo: che considera, quindi, l'espressione medioevale del cattolicismo, come la sua primitiva ed insieme definitiva espressione ».

Il modernismo non è un fenomeno nuovo nè esclusivo del cattolicismo. Quando una religione si vede superata dalla civiltà che la circonda, i più intelligenti, i più mistici, i più pratici fra coloro che vivono della vecchia fede, l'adottano ai loro bisogni e a quelli dei loro contemporanei. Si danno a un'opera di riduzione e di selezione, si affidano a interpretazioni simboliche e ad una casuistica che permette loro di trasformare le credenze, le formole e il rito. Plutarco, Origene furono dei sacerdoti modernisti; Amenofi IV, Augusto, Giuseppe II che cercarono di ringiovanire le antiche religioni dei loro imperi, erano a modo loro dei modernisti politici. Alcuni filosofi rimasti sentimentalmente fedeli all'essenza della religione in cui erano cresciuti, il Rousseau, il Kant, l'Hegel, sono stati i precursori dei modernisti del principio del secolo XX.

Attualmente vi sono modernisti in tutti i rami della chiesa ortodossa e nel protestantesimo, come pure nel giudaismo, nel buddismo, nel sintoismo. Per studiare il modernismo sul vivo e nelle sue ultime conseguenze pratiche basta osservare l'evoluzione delle diverse sette religiose negli Stati Uniti dell'America del Nord. In questo paese dove solo la chiesa romana non ha cambiato, la religione è divenuta sociale e positiva: sociale, cioè più preoccupata della società che dell'individuo: positiva, cioè più preoccupata di ciò che è umano che del soprannaturale. Non si considera più di diritto divino e si giustifica per i suoi servizi; quasi sconsacrata, essa deve rivaleggiare con le opere laiche di utilità sociale; si occupa meno del futuro e più del presente; sente di salvare l'uomo sulla terra, anima e corpo; non insegna più a morire, ma a vivere: è una scuola di energia politica.

Musica italiana e musica francese.

La musica italiana e la musica francese hanno più volte disputato accanitamente l'una contro l'altra. La prima volta fu al principio del sec. XVIII e ne traccia le vicende in un interessante articolo della *Rivista Musicale italiana* P.-M. Masson, professore di Storia della Musica nell'Istituto francese di Firenze.

Già nella seconda metà del sec. XVII i francesi erano rimasti disorientati in presenza della novità della musica italiana. Nel 1659, Lulli, nel suo *Ballet de la Raillerie*, aveva introdotto un dialogo fra la musica francese e la musica italiana, ove ciascuno s'esprimeva colla propria lingua e nella propria maniera. In queste pagine che il Masson riproduce, s'accusa la musica nostra di compiacersi degli scoppi di voce e dei vocalizzi « extravagants », mentre essa a sua volta veniva rimproverata di troppa languidezza e monotomia. Queste accuse riapparirono in seguito, formulate dai partigiani dell'una e dell'altra musica con isfoggio di particolari.

Lulli ricorda la musica italiana nei suoi balli, ma se ne emancipa nelle

opere, pur conservando dell'opera italiana la cornice, il meccanismo e l'uso del recitativo, che rende però più cantabile, secondo il gusto francese « Per curioso caso è l'italiano Lulli che riunisce contro l'invasione italiana tutte le forze della musica francese, e, sinchè durerà la lotta, a lui faranno appello i difensori delle tradizioni musicali francesi ».

Nel 1702, uscì a Parigi un volumetto intitolato *Parallèle des Italiens et des Français en ce qui concerne la musique et les opéras*. Autore era un prete normanno, l'abate Raguenet, reduce da Roma per suoi studii. L'opuscolo suscitò subito discussioni assai vivaci, ma soltanto due anni dopo apparve una critica particolareggiata di esso, *Comparaison de la musique italienne et de la m. française*, d'un altro normanno, il magistrato Lecerf de la Viéville. Rispose il Raguenet con una *Défense du Parallèle* etc., a cui replicò il Lecerf con una aggiunta al suo opuscolo. Il Lecerf morì poco dopo, nel 1707, in piena disputa, mentre aveva attaccato, con un altro opuscolo un terzo entrato in lotta, il medico Audry e aveva pure tirato in ballo Fontenelle. I partigiani dall'uno e dall'altro lato diventarono numerosi. Il duca d'Orleans parteggiava per gli italiani, Luigi XIV per i francesi.

A coloro che avevano gustato la musica italiana, la francese riusciva insipida e monotona. Lulli appariva troppo semplice e povero, poco vario, con un'armonia poco interessante. Gli ammiratori giurano per Corelli e Bononcini, invidiano la coltura italiana « dove i fanciulli vanno a imparare a cantare come in Francia si va ad imparare a leggere ». (Bei tempi quelli per la musica, in Italia, a confronto dei moderni, in cui la musica è bandita non solo dall'istruzione popolare, ma anche da quella secondaria e superiore!) Si ammira l'armonizzazione: « in Francia è molto quando è bello il tema; raramente le parti che l'accompagnano hanno un canto seguìto: in Italia al contrario, il primo al di sopra, il secondo, il basso continuato, e tutte le altre parti che entrano nella composizione sono ugualmente lavorate... Non basta un'anima sola per sentir la bellezza di tutte le parti: bisognerebbe moltiplicarsi per seguire e gustare tre o quattro cose insieme, tutte ugualmente belle ». Si ammirano sopratutto la libertà di fantasia e le audacie tecniche, i vocalizzi, le note tenute lunghe, e tutti gli artifizi quali gli echi, gli scherzi. L'abate Raguenet va in visibilio anche per i soprani eunuchi, ed è curioso quel che ne scrive. Essi, vestiti da donna, sono più belli che le donne: « Ferini, par exemple, qui en 1698, faisait, à Rome, le personnage de Sibaris à l'opéra de Thémistocle, est plus grand et plus beau que ne sont communément les femmes, il a je ne sais quoi de noble et de modeste dans la physonomie; habillé en princesse persane, comme il était, avec le turban et l'aigrette, il avait un air de reine et d'impératrice; et l'on n'a peut-être jamais vu une plus belle femme au monde, qu'il ne paraissait sous cet habit ».

Gli ammiratori della musica italiana andavano agli eccessi e prestavano buon gioco ai suoi detrattori. Una nuova musica, sapiente e vivace nello stesso tempo, difficile a comprendere e più difficile ad eseguire, sottile ed appassionata, mirabile per la ricchezza dell'armonia o l'ingegnosità del contrappunto non poteva fare a meno di stupire gli amanti della facile, chiara, nobile e composta opera di Lulli: le audacie e i capricci della nuova maniera li sconcertavano e li irritavano. « C'est une gigue perpétuelle, toujours pétillante, toujours bondissante; la voix commence seule, l'instrument répète ce chant en écho, le dessin, souvent d'un chant bizarre, se promène non seulement sur toutes les cordes du mode, mais encore sur toutes les étrangères où ils peuvent s'accrocher bien ou mal, tellement que leurs pièces roulent sur tous les tons, et changent de mode à chaque instant, en sorte que l'on ne saurait dire, à la fin, du-

quel ils sont. Après avoir fait cette longue promenade, où l'on répète vingt fois le même chant, tant la voix que l'istrument, il faut encore retourner a capo ». E l''espressione? Spesso il canto non ha nulla a che fare con le parole.

Tutto ciò è pur vero. Gli è che dalla parola cantata nasce un'altra espressione, la musica pura. La teoria, dell'espressione — scrive il Masson — asserviva la musica al linguaggio, o almeno al pensiero. L'arte italiana esce dalla cornice di questa teoria. Gli italiani erano senza dubbio più innanzi in fatto di musica. I primi francesi che s'entusiasmavano per la nuova arte eran tutti musicisti di professione e coltissimi amatori; essi sentivano tutto quello che potevano guadagnare da simile scuola. « I compositori francesi, pur conservando le tradizioni nazionali, cercano di assimilarsi il meglio della scienza italiana, scrivono delle cantate, delle sonate francesi, introducono nelle loro opere le grandi « arie » cogli a capo, e i recitativi accompagnati, s'istruiscono al contatto dei virtuosi venuti dall'Italia. Il gran pubblico, al contrario, resta fedele alla tradizione francese. Occorrerà più d'un mezzo secolo prima che s'abitui alle novità venute dall'Italia ».

***

Questo non è il solo articolo che vorremmo riassumere, per i nostri lettori, dal fascicolo 3° di quest'anno della *Rivista Musicale*. Ma ci manca lo spazio e ci contentiamo di additare soltanto gli altri scritti.

Importante per la storia della musica francese e per la biografia di Gounod e di altri artisti francesi è la raccolta delle lettere del compositore del *Faust*, ed è un onore per la rivista italiana che l'illustre Artur Pougin gliele abbia riserbate a preferenza di tante riviste della sua patria: sono lettere dirette a Bizet, a Mistral (di cui il Gounod musicò *Mirella*), a E. Legouvé, a Paladilhe, a F. Halévy, al pittore Hébert, all'editore Choudens, ecc., alcune datate da Roma.

Seguono delle lettere di musicisti italiani, appartenenti alla collezione dell'avv. G. Caire di Novara, fra cui una molto lunga e interessante di Tartini, una di Zingarelli, una di Mercadante ecc. Oscar Chiselotti scrive « di Nicola Vicentino e dei generi greci secondo Vincentio Galilei »; S. Faustini continua il suo studio su « Il melodramma italiano. Londra ai tempi del Rolli ». F. Malipiero parla della sinfonia italiana dell'avvenire, S. Baglione del nostro folklore musicale.

Notevole uno scritto di H. Kling che parla delle relazioni di Beethoven con Hans Georges Naegeli di Zurigo, editore, compositore e scrittore, il quale pubblicò due sonate del grande di Bonn: in una bella lettera Beethoven, sottoscrivendo per una copia d'un volume di versi del Naegeli confessa di non poter fare di più, essendo in una situazione difficile: « padre d'un figlio adottivo, il figlio del mio defunto fratello, sono costretto ad agire e pensare non soltanto al presente, ma anche all'avvenire di questo ragazzo... Ero malato e questa malattia durò tre anni; ora mi trovo meglio ». Poi promette di propagare la sottoscrizione. « Non crediate che io persegua un interesse particolare in quel che faccio: io sono esente da queste meschinità d'amor proprio; è nell'arte divina e soltanto in essa che trovasi la molla che dà la forza di consacrare alla divina musa la miglior parte della mia esistenza; fin dalla infanzia fu il mio più gran piacere potermi dedicare ad altri... ».

Scrittori d'arte ed artisti.

Mentre al Congresso Artistico Internazionale, tenutosi in Roma l'aprile del 1911, parteciparono numerosi gli scrittori d'arte, chiamati in buon numero anche nel Comitato di Patrocinio ed in quello Ordinatore (Lanciani, Loewy, Mariani, Segrè, Ojetti, Venturi, Paribeni e tanti altri), nel Congresso di Storia dell'Arte testè chiuso, fu no-

tata l'assenza quasi assoluta di artisti, anche dei pochissimi eletti nel Comitato d'onore e di quelli che, per cariche che occupano nei Consigli superiori di Belle Arti, nelle Commissioni regionali, sopraintendenze ecc., o per essere singolarmente versati nell'arte antica, o per dedicarvi una parte della loro attività, avevano speciale titolo ad interessarsi di un convegno così importante di studiosi della storia e delle discipline artistiche.

Ma si è che, a parte la differenzazione profonda, quale si è fatta della storia dell'arte come scienza di ricerca positiva, dai criterî estetico-filosofici che hanno guidato e che guidano spesso il giudizio di un artista, il quale, per di più, mal si piega al severo metodo moderno di studî, non corre fra le due classi di persone, pur operanti in campi limitrofi e un tempo comuni, molto buon sangue. Appunto quando la storia dell'arte è diventata una scienza, gli storici e scrittori d'arte hanno preteso « dénier aux artistes le droit d'écrire sur leur art », come si è espresso pochi anni or sono Emile Michel, dopo avere con equità rivendicato agli artisti la gran parte che loro spetta nella conoscenza e nell'apprezzamento razionali delle opere del passato. Alla loro volta gli artisti non hanno voluto riconoscere agli scrittori d'arte tutta la enorme importanza dei loro studî per lo svolgimento stesso dell'arte, ed hanno ritenuto ed affermato che non può trattare con competenza d'arte se non chi insieme la coltiva.

Allo stato presente ed a quello da augurarsi nei rapporti fra artisti e storici d'arte, ha accennato Michele de Benedetti, trattando in seduta plenaria dell'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole di belle arti ed affermando la necessità assoluta della conoscenza almeno teorica nei giovani artisti delle opere del passato, il cui studio pratico (di disegno dall'antico, di copia, di imitazione, ecc.), è nei recenti corsi d'istruzione completamente bandito.

Lionello Venturi ha, d'altra parte, nella trattazione del tema « Contro la moda nell'estimazione delle opere d'arte », deplorato, con incisiva parola, il disprezzo che sembra nutrano gli storici dell'arte per l'arte moderna e per gli artisti d'oggi, che pure sono i continuatori e gli assertori dei valori estetici ed intellettivi espressi nelle opere degli antichi, cui appunto si dedica tanta fatica di ricerca e tanto feticismo di ammirazione

Come vedesi, adunque, il bisogno di un riavvicinamento appare giusto ed utile tanto dall'un campo che dall'altro. Purtroppo i congressi non hanno risultati pratici e gli stessi due ordini del giorno votati in relazione alle idee espresse dai due oratori, non solo non sono adeguati al grande interesse della questione, ma mostrano una manchevolezza nella conoscenza delle sue basi e dell'apprezzamento del valore dei risultati voluti. Infatti, per l'insegnamento nelle Scuole di Belle Arti il professore Adolfo Venturi si è limitato a far approvare il criterio che esso « si rivolga specialmente a schiarire la natura dei modelli e a integrare la loro forma frammentaria con lo studio delle parti che erano o vi sono connesse » il che non risponde che minimamente a ciò che occorre e forse affatto, giacchè non si copiano più neppure i frammenti; dello studio e del rispetto, poi, dell'arte contemporanea, Lionello Venturi non ha parlato che quasi incidentalmente, per quanto con lodevole coraggio ed ha solo chiesto, nel suo ordine del giorno, che si volga l'attenzione a « le correnti giovanili », quando viceversa non si tengono ancora in nessuna considerazione neppure quelle esplicazioni d'arte moderna ormai acquisite alla storia ed alla bellezza e che hanno diritto di essere messe a lato delle antiche migliori.

Un racconto di Diderot.

Su un numero della *Frankfürter Zeitung* il Dr. Pierre de la Juillière pubblica un racconto inedito di Diderot, « Maternità » il quale è molto caratte-

ristico per l'autore e per il tempo in cui fu scritto e mostra l'ingegnoso lavorio dei filosofi precursori della Rivoluzione per rinnovare le idee. Esso a dir vero era venuto in luce, a cura dell'abbate Raynal nel 1771, ma con molte alterazioni. Ora esso è pubblicato nella sua integrità, secondo il manoscritto. Lo vogliamo riportare.

« Una ragazza, miss Polly Baker, la quale si accorse d'esser madre per la quinta volta, si dovette presentare al tribunale di Connecticut presso Boston. La legge condanna tutte le donne che devono il loro titolo di madre a scorrettezza di costumi, ad una multa o, nel caso che esse non siano in grado di pagarla, a una punizione corporale. Allorchè miss Polly fu nella sala, in cui si erano raccolti i giudici, rivolse a questi le seguenti parole:

« Permettetemi, miei signori, che io vi rivolga alcune parole. Io sono una povera, disgraziata ragazza. A me mancano i mezzi di pagare la multa impostami dalla legge, la quale potrebbe giovare alla mia difesa. Del resto, non vi tratterrò a lungo. Non mi lusingo che voi pronunciate una sentenza contraria alle disposizioni della legge. Ma oso sperare che voi vogliate degnarvi d'intercedere per me dalla bontà del governo che esso voglia farmi la grazia a dispensarmi dalla multa. Per la quinta volta, miei signori, mi presento dinanzi a voi nelle medesime circostanze. Due volte ho pagata la multa, due volte ho sofferto in pubblico e rossa di vergogna la punizione corporale, poichè non avevo denari. L'accaduto può esser stato conforme alla legge, ciò non voglio io contrastare. Ma vi sono talora leggi ingiuste, e queste debbono essere soppresse. Ve ne sono anche di quelle che sono troppo severe, e chi ha facoltà può non farle applicare. Io oso sostenere che quella che mi condanna è ingiusta per se stessa e troppo severa verso di me. Non ho mai offeso nessuno nel mio luogo natio e posso citar tranquillamente i miei nemici, dei quali ne ho molti, ad addur prove che io abbia fatto il più piccolo male a un uomo, a una donna o anche a un bambino.

« Mi permettano di dimenticar per un momento che esiste la legge: ciò posto, io non capisco in che consiste il mio delitto. Io ho dato alla luce col sacrificio della mia vita quattro bei bambini. Li ho nutriti col mio latte, li ho sostenuti col mio lavoro, ed avrei anche fatto di più per loro se non avessi dovuto pagare le multe, le quali mi hanno privata dei mezzi necessari a vivere. Ora, è un delitto accrescere il numero dei sudditi a sua maestà in un paese dove così pochi sono gli abitanti? Io non ho rubato mariti a spose, nè sedotti giovani. Non sono mai stata colpevole di azioni così ree, e se alcuno si può lagnar di me, questi non può essere che il parroco, perchè non gli ho pagata la tassa di matrimonio. Ma sono io colpevole di ciò? Mi appello a voi, miei signori! voi mi crederete certamente capace di tanto buon senso per esser convinti, che io preferisco lo stato matrimoniale a una condizione così ignominiosa, nella quale sono fino ad oggi vissuta. Ho sempre desiderato e desidero anche ora di maritarmi e mi permetto perfino di dirvi, che io sarei poi anche di buoni costumi, e sarei inoltre industriosa e frugale come si conviene a una donna... Io sono pronta a difendermi contro chiunque voglia sostenere che io ho ricusato di contrar matrimonio.

« La prima e sola proposta di matrimonio che mi venne fatta, io l'accettai. Ero allora innocente e semplice abbastanza per affidare il mio onore a un uomo, che non ne aveva nessuno. Egli mi rese madre del primo figlio e mi abbandonò. Quest'uomo voi lo conoscete tutti. Egli è ora giudice e siede al fianco vostro. Avevo sperato che oggi comparisse qui in tribunale e che provocasse la vostra pietà a favore di una disgraziata, della cui miseria egli solo è responsabile. Poichè sarei stata incapace di esporlo alla vergogna ricordando ciò che è avvenuto tra noi due. Mi lamento oggi a torto contro l'ingiustizia della legge? Colui il quale

è stato la causa prima della mia perdizione, il mio seduttore, è ora rivestito di autorità e di dignità da quel medesimo governo, il quale condanna la mia sventura con la verga e con la vergogna.

« Voi mi potete rispondere che io ho mancato nel campo della religione. Se Dio è l'offeso, permettete che lui si prenda cura della mia punizione! voi mi avete già espulsa dalla chiesa; non vi basta? Perchè volete aggiungere alle pene dell'inferno, le quali secondo voi mi aspettano al di là, una multa e la verga in questo mondo?

« Perdonatemi queste considerazioni, signori! Io non sono un teologo, soltanto posso credere difficilmente che sia un gran delitto di aver donata la vita a bei figliuoli, a figli che venerano Dio, e ai quali egli ha data un'anima immortale. Se voi fate leggi, le quali alterano la natura delle azioni e le trasmutano in delitti, fatene anche alcune contro gli scapoli, i quali aumentano ogni giorno di più, portano la vergogna e la seduzione nelle famiglie, ingannano le giovani ragazze, come sono stata ingannata io stessa, e poi le costringono a vivere nella condizione vergognosa, nella quale io vivo, in mezzo a una società, la quale le scaccia e le disprezza. Essi disturbano la pace pubblica, ed i loro delitti meritano più che il mio la disappravazione della legge ».

« Queste parole produssero l'effetto che miss Baker si aspettava: i suoi giudici la assolsero dalla multa e dalla pena corporale. Allorchè il suo seduttore seppe l'accaduto, si pentì e cercò di riparare alla sua cattiva azione. Due giorni dopo sposava miss Baker e faceva una onorata donna di colei che cinque anni addietro aveva ingannata ».

La contraffazione degli alimenti.

Il rincaro dei viveri è senza dubbio uno dei più grandi mali che travagliano in Italia e fuori la vita economica moderna, ma ce n'è un altro peggiore ed è la contraffazione dei generi alimentari. Pochi a dir vero son quelli che se ne dànno ragione, poichè l'abilità degli industriali è tale che riescono a simulare quasi perfettamente i prodotti genuini.

Cominciamo dal pane. In luogo di usare il lievito come al buon tempo antico — scrive Paul Hubault nella *Revue hebdomadaire* — i fornai sostituiscono al lievito naturale una miscela di prodotti chimici capaci di fornire, decomponendosi, l'acido carbonico indispensabile a far lievitare la pasta. E che le cose stian così, almeno in Francia, l'ha dichiarato esplicitamente il Congresso della Croce bianca tenutosi nel 1909 a Parigi allo scopo di reprimere le frodi negli alimenti. Al Congresso fu posto il seguente quesito: « I fornai e i pasticcieri possono impiegare, in luogo del lievito di birra, il bicarbonato di soda, l'acido tartarico e il carbonato d'ammoniaca che, col calore, sviluppa l'acido carbonico? » Le sezioni di tecnologia risposero non essere cotesta sostituzione una colpa. La sezione d'igiene diede anch'essa il suo voto favorevole unanimamente.

Intanto si può osservar subito che l'acido tartarico e il bicarbonato di soda, sostituiti al lievito di birra, producono, mescolandosi, il tartaro di soda che ha un'azione purgativa. Inoltre avendo il lievito di birra la proprietà di rendere solubile una parte dell'amido contenuto nella farina, il pane fabbricato con l'impiego di esso è più assimilabile e quindi più nutriente e, si noti bene, più economico di quello fermentato con sostanze chimiche. Insomma, il vecchio metodo del lievito è sempre da preferire!

L'Hubault passa poi a parlare del latte. Nella generalità dei casi, i falsificatori del latte osservano una precauzione capitale: « lasciano o mettono nel latte delle materie grasse in quantità sufficiente perchè si ritrovino i 30 grammi richiesti come *minimum* dalla legge, per ogni litro, onde evitare noie giudiziarie ». E per essere sicuri ricorrono non di rado a una frode ingegnosa. Nutrono le vacche con fo-

cacce oleaginose fatte di lino o di colza. In tal modo, l'olio dell'alimentò passa nel latte, che offre così tutti i caratteri d'un latte arricchito di olio vegetale. Si fa l'analisi per determinare la quantità di materia grassa contenutavi? Si trovano i 30 grammi precisi voluti dai regolamenti, poichè il frodatore che anche lui ha fatta l'analisi, ha diluito il suo latte divenuto fin troppo grasso con una quantità d'acqua sufficiente per dargli tutte le apparenze della genuinità.

Gli industriali sanno piegarsi a tutte le esigenze, e opporre le apparenze della sincerità ai più piccoli sospetti sui loro trucchi e artifici.

Al pari del latte, sonò adulterati i formaggi e i burri, nella fabbrica dei quali gli industriali hanno escogitati i processi più strani; è adulterata la birra, è adulterato perfino il cioccolatto, che è fabbricato col rimasuglio dei semi di cacao, dopo che è stato loro tolto il burro, che vien sostituito con sego di vitello. Sono falsificati lo strutto, l'olio, le farine, tuttociò insomma che serve come alimento.

***

Anche G. Lo Forte enumera tutte queste frodi su *L'Ora* di Palermo, e stigmatizza il falso spirito industriale moderno. Ormai non v'è « oggetto industrialmente prodotto che risponda realmente al titolo col quale è venduto. È questo un immenso furto che quotidianamente si compie a danno dei consumatori. Ma nelle industrie alimentari si aggiunge il tentativo di avvelenamento ». Infatti nella maggior parte di queste adulterazioni « vengono adoperate delle sostanze atte a conservare le sostanze sofisticate, e a dar loro l'apparenza di quelle vere, come l'acido borico, il salnitro, che dà ai prosciutti e alle carni insaccate la loro bella apparenza rosea; i cloruri, l'aldeide formica e così via ».

In America esistono perfino delle macchine speciali per fabbricare i chicchi di caffè con argilla colorata, i quali vengono poi mescolati col caffè vero, aumentandone enormemente il peso. In questi ultimi tempi è stata escogitata una falsificazione incredibile, quella dell'uovo nel suo guscio « ritenuto finora il più genuino e il più infalsificabile degli alimenti ». Il miracolo è compiuto da una macchina. « Il tuorlo dell'uovo risulta di una pasta fatta di finissima farina di granone, l'albume di colla di pesce, il guscio di calcare. Nella macchina si fabbrica dapprima il tuorlo, per mezzo di un rapido movimento rotatorio, e vien circondato immediatamente dal falso albume e rinchiuso nel falso guscio ».

Il problema è diventato gravissimo e tale che i governi non possono disinteressarsene. Ma a dir la verità alcuni governi cominciano a reagire, « malgrado essi siano quasi esclusivamente rappresentati dai grossi capitalisti e quindi dai grandi industriali.

« Proprio in questi giorni il ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti, ha annunziato che darà l'ostracismo ai legumi francesi, conservati in scatole, in forza del *Food and Drugs Act*, una benefica legge, la quale, come le nostre leggi e regolamenti, se applicata con rigore, basta a salvaguardare il pubblico. E l'ingresso di tali legumi sarà proibito negli Stati Uniti, dal primo del prossimo gennaio, per la ragione che essi conservano la loro magnifica apparenza verde, *più verde del naturale*, a causa dell'abbondante... solfato di rame aggiuntovi. E quindi, secondo il *Food and Drugs Act*, sono da considerarsi come mescolati con sostanze capaci di modificare la loro qualità, di mascherare la loro inferiorità, e finalmente come pericolosissimi alla pubblica salute, sia che vengano consumati in *piccola quantità*, che in grande. Il solfato di rame, in qualunque misura, è sempre un veleno ».

Un comitato contro le sofisticazion dei generi alimentari, costituitosi a Londra, ha tenuto di recente una pubblica esposizione di tutti i generi adulterati che vengono smerciati sul mercato inglese. « Le scatole e le bottiglie

di conserve alimentari, con le loro etichette d'origine, erano esposte accanto alle tabelle contenenti l'analisi del loro contenuto, compiuta dai pubblici istituti. Il pubblico in tal modo conobbe i nomi delle ditte che lo avvelenano, le quali, naturalmente, sono state gravemente danneggiate, e talune anzi hanno cambiato... denominazione, per continuare a smerciare, sotto altra etichetta, i loro tossici prodotti. Quel che si vede in tale esposizione è addirittura incredibile. Basti dire che una boccia di marmellata di lamponi non conteneva che dei pezzi di carota, con colla di pesce, il tutto dolcificato con saccarina e sparso di... segatura di legno per simulare i semini dei lamponi!

« Malgrado tutto ciò, l'industria alimentare continua a compiere il suo grande misfatto, e reagisce anzi con tutti i mezzi e con tutte le simulazioni contro i provvedimenti. In ciò è aiutata dalla corruzione degli agenti e dei funzionari, e dal silenzio cui sono costretti gli operai complici, che quotidianamente operano su vasta scala le manipolazioni, con le sostanze le più eterogenee, le più inadatte all'alimentazione, le più lontane da quelle che debbono simulare ».

Il processo dei templari.

La sorte tragica dei templari ha sempre attirato l'attenzione degli storici. Come è noto, esso era il più potente e il più aristocratico di tutti gli ordini dei cavalieri del medioevo, e rese alla civiltà il grande servizio di arrestare in Oriente e in Ispagna l'invasione dell'islamismo.

Sul modello dei templari si organizzarono tutti gli ordini cavallereschi non escluso quello degli ospitalieri benchè d'origine più antica. Poco dopo la sua fondazione, l'ordine dei templari ebbe membri dappertutto: in Aragona, Castiglia, Italia, Francia, Provenza e Fiandra, Inghilterra e Germania. Con l'estensione locale crebbero anche le sue ricchezze in denaro, in castelli e in terreni su tutto il territorio d'occidente. Il possedimento di questi beni contrastato loro più d'una volta dagli infedeli era pienamente riconosciuto e protetto dai pontefici. Una bolla poi di Alessandro III pose l'ordine in condizioni favorevolissime di privilegio, e per più di cent'anni dovevano ancora durare la sua opera e il suo splendore. Ora, come mai un ordine così ricco e fiorente potè esser trascinato d'un tratto nella miseria?

Questa è la domanda che gli storici si son sempre rivolta e a cui non han saputo mai dare una risposta soddisfacente. Ma ora il problema, secondo la *Revue Bleue*, è stato definitivamente risolto dal Finke in un interessante studio nell'*Historisches Jahrbuch*.

Secondo lo scrittore tedesco, Filippo il Bello fu indotto a perseguitare i templari da un traditore di questi: il francese Esquin de Floyran, la cui denuncia è segnalata per la prima volta nel lavoro del Finke. Il Finke traccia un parallelismo stupendo tra Filippo il Bello, un calcolatore freddo ed accorto, un carattere energico, e il papa Clemente V, creatura del re, malaticcio, debole e avido di denaro e che si lasciò soggiogare come nessun altro papa dalla volontà del re.

Esquin de Floyran si presentò nella primavera del 1305 davanti a Giacomo II d'Aragona e gli confidò un grande segreto: il *factum templariorum*, accusò cioè i templari di rinnegar Cristo, di sputare sul crocifisso, di rapporti col diavolo e della pratica di un ripugnante vizio orientale. Giacomo dapprima non prestò fede a tali accuse, ma promise a Esquin che se si fossero dimostrate esatte, gli avrebbe concessa una rendita annuale di 1000 lire e il versamento di una somma di 3000 lire tolte dai beni dei templari spagnoli.

Giacomo d'Aragona, che aveva avuto per precettori dei templari, non si mostrò insensibile all'idea di impadronirsi dei loro beni, e anche meno insensibile si mostrò Filippo, quando Esquin gli fece le stesse rivelazioni nell'autunno del 1305. Egli fece en-

trar dodici spie negli ordini e in un colloquio col papa nel maggio 1307 gli rivelò le accuse.

Il papa le considerò da prima come voci senza fondamento, ma subì a poco a poco l'influenza del re. E scrisse infatti al re nell'agosto 1307 ch'egli intendeva fare un'inchiesta sui templari. Filippo ordinò subito che fossero imprigionati tutti, ciò che ebbe luogo per iniziativa dell'Inquisitore generale, Guglielmo di Parigi, il quale - ciò che sinora non si era ben rilevato - era nello stesso tempo confessore del re.

Lo Stato che desiderava i beni di quest'ordine, non si curò di provar nel processo che seguì, la verità delle accuse, ma si limitò unicamente ad estorcere mediante il carcere e la tortura delle confessioni. Particolarmente terribile fu il supplizio di Bernardo de Vado, le cui membra si fecero arrossare al fuoco finchè le ossa gli caddero dalle giunture.

Il re ebbe sempre una parte preponderante nella organizzazione delle persecuzioni contro i templari ed impedì sempre un colloquio trà Clemente V e il Gran Maestro dell'ordine.

La condanna definitiva dell' ordine dei templari fu pronunciata dal Concilio generale di Vienna, che ebbe luogo il 13 aprile 1312. I loro beni passarono agli ospitalieri, ma invece che arricchirli, li impoverì, poichè il vero padrone di questi beni era divenuto Filippo il quale si fece pagare dagli eredi somme favolose, tra cui 60 mila lire per le spese di mantenimento e di tortura dei prigionieri.

Le personalità più distinte tra i templari erano intanto perite sul rogo, o sotto la tortura, o in carcere o per disperazione; la sorte dei superstiti fu varia, ma in genere assai triste.

L'emigrazione in Grecia

La controversia che si sostenne fra noi, or sono alcuni anni, quando le statistiche ci rivelavano delle cifre impressionanti sull'esodo migratorio dell'Italia, se cioè l'emigrazione fosse un bene o un male, se convenisse favorirla od ostacolarla con tutte le forze, si ripete ora in Grecia. La Grecia risente la propria nazionalità rinvigorita — lo dimostra la presente guerra — e perciò comincia a preoccuparsi gravemente dei suoi figli che partono, di queste forze che le vengono sottratte. Nel *Messager d'Athénes* troviamo uno studio sull'emigrazione greca agli Stati Uniti, piena di cifre e considerazioni che meritano di venir riportate, essendo interessanti per tutti i paesi ove accade lo stesso fenomeno.

Si calcola che non meno di 25 mila greci partirono per l'America nel 1911. A quanto ammonta il risparmio degli emigranti mandato in Grecia? Dicono venti milioni, ammettiamo anche il doppio — scrive il dott. Castainos, autore dello studio, residente a Boston. Ammettiamo l' inverosimile cifra di 45 milioni all'anno.

Ma c'è nessuno che si sia domandato quanti greci lavorano per ammassar questa somma? Non meno di 300,000. Sono 150 dramme (la dramma vale 1 lira) per individuo.

« Tutto questo popolo d'operai, lavorando in Grecia come lavora nelle officine americane, dodici ore al giorno, in piedi e con la celerità che si esige in America, per 302 giorni dell'anno, cioè per un totale di 3624 ore, non avrebbe realizzato ugualmente un guadagno di 150 dramme? Se tutti questi emigrati avessero lavorato in Grecia come lustra-scarpe, giovani d'albergo e di pasticcerie, o trafficanti di frutta non avrebbero guadagnato 150 dramme a testa?

« Calcoliamo ora ciò che i greci hanno speso e portato con sè per recarsi in America. Prendiamo una media di 1000 dramme per emigrante benchè, secondo le mie informazioni, la maggior parte di essi, lasciando la Grecia, si sia portate seco delle piccole fortune di due, cinque, diecimila dramme. Calcolando, dunque, 1000 dramme a testa, abbiamo un totale di 300,000,000.

Quando questi danari potranno rientrare in Grecia?

« E a qual categoria di persone appartengono gli emigranti? Tranne rarissime eccezioni, sono l'*élite* delle classi popolari. Operai, mandriani, marinai, muratori, fabbri, vignaiuoli, essi appartengono alla classe dei produttori e a quella dei consumatori. Essi sono le braccia, le mani, le gambe; sono i muscoli che danno la vita e il lavoro...

« Si dice che il cambio si sia ribassato in seguito al denaro mandato dall'America. L'ammetto. Vi è del denaro perchè non vi sono denti per divorarlo, come le vivande restano intatte sulla tavola dei dispeptici.

« Coloro che illudono il popolo, hanno visitato il Peloponneso? Hanno vedute le case deserte e ruinanti, i campi, le vigne, gli uliveti in istato deplorevole per colpa dei coltivatori? I 25,000,000 che provengono dall'America bastano a compensare queste perdite? No! ciò che è perduto, era un bene acquisito; per costituirlo si erano impiegati denaro, tempo e sangue. Perchè, dunque, il proprietario, abbandonando la sua fortuna si getta nel buio? perchè lascia, come il cane d'Esopo, la preda per l'ombra?

« Ma si è mai domandato nessuno quante privazioni, pericoli e sacrifici rappresentano questi danari? Il 2 °|₀ degli operai impiegati nelle strade ferrate sono vittime d'infortuni sul lavoro; il 5 °|₀ sono imprigionati per risse derivanti dai frequenti scioperi; più del 10 °|₀ sono vittime di grassazioni da parte dei negri, dei loro compagni o interpreti. Tutti i giovani d'albergo, senza eccezione, sono colpiti dal contagio venereo. Tutti i giovanetti che lavorano in piedi, hanno le estremità deformate. Più del 10 °|₀ di quelli che lavorano nelle officine sono colpiti da tutte le forme di tubercolosi; il 7 °|₀ divengono sifilitici. Più del 60 °|₀ degli emigrati greci non sono riusciti a restituire alle loro famiglie i denari spesi pel viaggio o a liberare i beni dall'ipoteca che essi hanno contratta per emigrare. Il 30 °|₀, infine, sono senza lavoro.

« Quanti, attratti da false lettere e da falsi *chéques*, non hanno speso tutto il loro piccolo avere per recarsi in America! Quanti van randagi senza lavoro, lagnandosi dell'errore commesso!

« Quanti non ci hanno detto: « Se non fosse la vergogna, come me ne ritornerei laggiù, nella mia piccola casa, presso i miei che ho lasciati! »

Migliaia di greci non possono così ritornare, impediti dalla miseria o dalla vergogna di non possedere un soldo...

« Quelli che mandano un po' di denaro alle loro famiglie, lo fanno a prezzo di privazioni senza nome. La loro esistenza è un vero supplizio. Essi non hanno alloggio conveniente, nè vitto sufficiente. Le somme relativamente importanti sono quelle che inviano i commercianti. E credetemi che essi mandano sino all'ultimo centesimo dei loro guadagni. Per i non radi fallimenti, i commercianti greci hanno perduta ogni fiducia nelle banche americane. Così preferiscono per loro depositi la banca nazionale di Grecia e la banca di Atene.

« Non crediate tuttavia che tutti i commercianti greci siano cresi. Ben pochi fanno veramente fortuna: molti riescono a coprire a mala a pena le spese e i più sono obbligati a fare mutui per non venir meno agli impegni. Quelli che guadagnano e si arricchiscono realmente si contano sulle dita di una mano sola ».

Vi fu un momento in cui il commercio delle sigarette parve essere una sorgente di ricchezza per i greci. Ma ultimamente, cioè a dire una diecina d'anni fa, una società anonima americana avendo acquistato ad alto prezzo il titolo ed i fondi della casa greca A. Anargyros, edificò su queste basi l' « American tobacco company » col capitale di 400 milioni di dollari. I benefici di questà società aumentarono in tali proporzioni, ed essa, avendo acquistato quasi tutto il commercio del tabacco, divenne un flagello così terribile che il governo del-

l'Unione, dopo un lungo e dispendioso processo, ne decretò lo scioglimento. Centinaia di commercianti greci furono ruinati da questa società. I tabacchi greci non sono stati evidentemente esclusi dai mercati americani, ma il loro commercio è in ribasso.

Tre case greche soltanto realizzano importanti benefici: i fratelli Stéfanos, i più ricchi dei greci d'America, Mélanchrinos e la grande casa egiziana di Nestor Giannaklis.

La stessa sorte sta minacciando i padroni dei ristoranti e sopratutto di quei piccoli spacci conosciuti in America sotto il nome di « Lunch ». Varie società americane cominciarono a fondare in tutte le città dei ristoranti del medesimo genere, ma più grandi e più economici. Esse possono farlo, traendo da possedimenti loro propri carne, pollame, legumi, uova ecc.

Per ragioni analoghe, le pasticcerie greche traversano un periodo di crisi, minacciate da una parte dall'idra di Lerna, il Sugar Trust C. e dall'altra da fiorenti società che cominciano a fondare pasticcerie, le quali dal punto di vista del servizio e della qualità dei prodotti, sono assai superiori a quelle greche... Senza l'emigrato greco che lavora, con pericolo della vita, diciotto ore al giorno e produce tre volte più dell'operaio americano, il padrone greco sarebbe già stato sopraffatto dalla concorrenza americana.

« I benefici dei padroni greci, giova ripeterlo, non sono il frutto d'un'abile gestione o di conoscenze speciali. Essi vivono del lavoro dell'emigrato; poichè vi sono sfortunatamente due specie di schiavitù; la schiavitù del tiranno, e la schiavitù, cui va incontro ogni infelice che grida: « Del lavoro; ho fame! » Disgraziato allora colui che incontra un padrone disumano e sopratutto un padrone che cominciò egli stesso con l'essere schiavo!

« Gli emigrati greci appartengono a questa seconda categoria. Ciascuna dramma spedita in patria è stata pagata con una libbra di carne: ciascun migliaio di dramme, con una vita ».

La vitalità del microbo della tubercolosi.

Quanto può vivere un bacillo della tubercolosi lasciato da un malato su di un libro, su un vestito, sul pavimento? La questione ha un interesse pratico per tutti. Poichè la dichiarazione della tubercolosi non è necessaria, — e questo è un vero scandalo — il proprietario non si dà cura di disinfettare l'appartamento d'un tubercolotico che muore o cambia abitazione e il nuovo inquilino che non sa nulla di tutto ciò si espone a un serio pericolo. Parimenti voi comprate un vecchio libro o un libro d'occasione: ovvero dei vecchi mobili o delle stoffe. Ora chi vi assicura che questi oggetti siano immuni dal contagio tubercolotico?

Il problema è stato studiato da molti specialisti, ma con risultati assai vari. In quest'ultimi tempi, P. Chaussé vi è ritornato sopra, giungendo a dimostrare che le contradizioni dei vari risultati si debbono unicamente alle differenze nel modo di valutare la vitalità del bacillo di Koch. Gli uni sogliono iniettare il bacillo sotto la pelle, gli altri lo fanno inalare. Ora è evidente che l'infezione si fa più facilmente in una maniera che nell'altra. Il Chaussé ha adottato invece un metodo uniforme; l'inalazione.

Gli specialisti che da una quindicina di anni stanno occupandosi di cotesta questione, sostengono in genere che la vitalità del bacillo tubercolotico varia da tre mesi a tre anni. Altri tuttavia, come il de Renzi e il Migneco che nel 1894-1895, hanno esposto sputi secchi alla luce del sole, affermano che solo in via eccezionale i bacilli possono vivere più di ventiquattro ore. Altri ancora come B. Heyman, Kirstein, Jousset, Cadeac, ammettono una vitalità di quindici giorni al buio, e di sette alla luce solare. Il dott. Jousset sostiene che se si espongono per quarantotto ore alla luce solare diretta o diffusa sputi tubercolotici, ogni germe è distrutto.

P. Chaussé li ha fatti disseccare alla luce intensa, debole e al buio, alla temperatura dell'appartamento e a una più alta. E per valutare la vitalità dei bacilli ha preferito il metodo dell'inalazione, perchè per inalazione e non per iniezione sottocutanea noi andiamo generalmente incontro al pericolo del contagio. Nelle prime esperienze egli ha fatto inalare a dei conigli sputi disseccati, dopo 10, 20, 30, 40 giorni di disseccazione e ha accertato che la vitalità dei bacilli non raggiunge i dieci giorni. Essa è già molto debole al settimo giorno, e dal primo al settimo diminuisce notevolmente. E si noti che si tratta di bacilli disseccati in luogo chiuso, alla temperatura e con illuminazione comuni. I bacilli riscaldati a circa 37 centigradi perdono la loro vitalità in quattro giorni. La loro vitalità per inalazione, beninteso, poichè gli stessi bacilli che inalati sono innocui, sono invece infettivi quando si iniettano sotto la pelle.

In pratica dunque, un appartamento dove sia polvere di sputi tubercolotici è immune da infezione in capo a una quindicina di giorni, purchè asciutto e illuminato. E le polveri della strada sempre infettate dei bacilli di Koch, sono in genere poco pericolose, specialmente ad aria secca. Ciò che è contagioso è la coabitazione coi tisici, che diffondono dappertutto bacilli viventi.

Auerbach e Turgheniew.

Il *Literarische Echo* riporta dalla *Russkoja Wjedomosti* un curioso aneddoto su Auerbach e Turgheniew. Questi due scrittori si conobbero per la prima volta a Dresda. Quivi l'Auerbach invitò un giorno il romanziere russo ad assistere alla lettura del suo romanzo *Das Landhaus am Rhein;* il Turgheniew accettò; alla lettura assistevano anche alcuni amici dell'autore. Ma il Turgheniew quel giorno era molto distratto, tanto distratto che del lungo romanzo riuscì ad afferrare appena le ultime parole. Tuttavia per non sembrar scortese, rivolse in ultimo all'autore alcune parole di congratulazione. L'Auerbach non si lasciò sfuggire l'occasione e pregò l'amico di scrivere una breve introduzione al romanzo, che doveva uscir di lì a poco nella *Wiestnik Jewropy*. Turgeniew non ebbe il coraggio di ricusarsi.

Qualche giorno dopo s'imbattè in un giovane pittore italiano, che aveva assistito anche lui alla lettura: gli manifestò candidamente il suo imbarazzo e pregò lui di buttar giù alcune parole sul romanzo dell'Auerbach. Il pittore scrisse infatti una paginetta di critica, che Turgheniew tradusse senz'altro e mandò alla rivista. Dopo pochi giorni il romanziere tedesco riceveva un estratto di questo articoletto, il quale recava naturalmente la firma di Turgheniew. In un colloquio privato Auerbach parlò di questo fatto al pittore italiano e nella piena dell'entusiasmo ebbe a dirgli che soltanto un poeta e uno scrittore della forza di Turgheniew poteva aver colto lo spirito di un romanzo così denso come il suo: soltanto Iwan Turgheniew e non altri. Il pittore lasciò l'Auerbach nella sua illusione, ma narrò l'accaduto al Turgheniew, che, trovandolo degno di una qualche considerazione, si compiaceva raccontarlo a' suoi amici di Russia.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Accanto alle collezioni di « Scrittori d'Italia », e di « Classici della filosofia », l'editore Laterza ne ha aggiunta un'altra, quella degli « Scrittori stranieri ». Sono già usciti, in elegante edizione, come sempre, le *Novelle* di M. Cervantes tradotte e illustrate da Alfredo Giannini, le *Opere scelte* di Demetrio Paparrigopulos, tradotte ed annotate da Camillo Cessi; *Il cantare del Cid*, introduzione, versione, note in due appendici a cura di Giulio Bertoni.

— Ecco il sommario dell'importante fascicolo settembre-ottobre dell'*Arte*: Michele Biancale, *Evaristo, Bascheris Bergamasco, dipintore di antichi liuti italiani;* Roberto Papirio, *La costruzione del duomo di Pisa*, R. Schiff, *Rinvenimento di due opere di Duccio Boninsegna ricordate dal Vasari.* Margaret T. Jackson, *Affreschi inediti a Tagliacozzo* (Abruzzo); U. Piccirilli. *Gli affreschi della Cappella Caldora in S Spirito di Sulmona.*

— Presso l'editore Treves sono usciti: *Ciarle e Macchiette* di Gandolin; *Ultime pagine nazionaliste* di Scipio Sighele; *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana* di Luigi Villari; *Come vi pare*, di Shakespeare, commedia tradotta in italiano da Diego Angeli.

— A Genova è stato inaugurato il museo civico di storia naturale.

— La nuova tragedia di Sem Benelli *La lampada sanguigna*, sarà pronta tra breve e si darà per la prima volta a Roma.

— A Brescello è stato inaugurato un monumento ad Antonio Panizzi, opera di Ettore Ferrari.

— A Gioiosa Marea, presso le rovine di un antico convento, che sorgeva in aperta campagna, ai piedi di dirupi inaccessibili, alcuni operai, addetti agli scavi di una cava di opillo, rinvennero una tomba gentilizia costituita di lastre di un impasto di cui non si conosce la composizione. Dentro la tomba si rinvennero oggetti di squisita fattura rimontanti al quinto secolo avanti Cristo il cui valore archeologico è inestimabile.

— La Città di Castello ha reso solenni onoranze alla baronessa Alice Franchetti inaugurando nell'anniversario della sua morte un artistico ricordo alla memoria della benemerita fondatrice di numerosi istituti di educazione e di beneficenza.

— L'utile Collezione « Biblioteca degli studenti » si è arricchita di un manuale di Dino Provenzal intitolato *Dizionarietto dei nomi propri della* Divina Commedia di Dante e del Canzoniere di F. Petrarca. Gli studenti potranno consultarlo con profitto (Livorno, Giusti).

— La « Biblioteca di cultura moderna » edita dal Laterza si è arrichita di un nuovo volume di Arturo Farinelli: *Hebbel e i suoi drammi*..

— L'Unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato il 165° Bollettino bibliografico comprendente le opere di Medicina e di Veterinaria.

— Con l'intervento del prefetto, delle autorità cittadine è stata inaugurata nella biblioteca Classense di Ravenna la sala della biblioteca parlamentare « Farini » donata dalle Casse di risparmio.

— A Bisagno è stato inaugurato un busto a Giuseppe Saracco, opera dello scultore senatore Giulio Monteverde.

— Sono state prescelte nel Concorso nazionale bandito dal comune di Roma per essere rappresentate al Costanti le opere in un atto: *Arabesca* di Roma per essere rappresentate al Costanzi le opere in un atto: *Arabesca* di cenzo Tommasini, (figlio dell'illustre storico senatore Oreste Tommasini), su libretto del musicista stesso tratto da una novella francese.

Angelo Zanelli di MARIO LAGO. — Romagna e C. Edit. Roma. — È una biografia commossa del giovane scultore divenuto celebre d'un tratto per aver vinto il concorso del così detto « altare della patria » nel Monumento a Vittorio Emanuele II. Ammiriamo una vita breve (lo Zanelli è nato a S. Felice di Scovolo, presso il Garda, il 17 marzo 1879) ma riempita di studio e di lavoro fortunato. Nessuna opera sua è senza significato, dai bozzetti per il concorso del pensionato a Roma, da lui vinto nel '98, fino al maraviglioso fregio del Monumento a V. E. II. Il critico accompagna lo svolgersi di questa vita e la sua creazione artistica con simpatia fraterna. Grandi e nitide illustrazioni ornano il testo.

Elaborazione legislativa per la ricostruzione di Messina e di Reggio dell'Avv. MICHELE CRISAFULLI. (Estratto degli Atti della R. Accademia Peloritana. Messina 1911. Tipografia D'Angelo). È una conferenza tenuta dall'Autore inaugurandosi la rinascita dell'Accademia messinese. Essa è divisa in tre parti. Nella prima è trattato il Regio Decreto 5 novembre 1909, e vengono chiaramente spiegate l'origine, la costituzione ed il funzionamento del Consorzio dei mutui per i danneggiati del terremoto. La seconda parte è una critica al disegno di legge presentato il 18 marzo 1910, costituente una radicale ed ingiusta modificazione tanto alla legge 12 gennaio 1909 quanto al successivo Regio Decreto del 5 novembre. È saliente la confutazione all'art. 1 del disegno circa la determinazione del valore dei fabbricati col metodo di capitalizzazione dell'imponibile del 2 al 4 per cento. La terza parte riguarda il precedente disegno di legge ma modificato e ripresentato il 28 maggio 1910. L'Avv. Crisafulli solleva delle osservazioni molto opportune ed utili e fa delle proposte così evidenti, che le troviamo poi inserite nella legge. Così egli in vista della confusione fra città e comune propone la modifica dell'articolo 1 in modo che sorga chiaro, che debbano venir sottoposti all'imponibile catastale ,ai fini della misura del mutuo, solo gli edifici dentro le città di Messina e di Reggio, perchè approssimativo al vero è presumibilmente l'imponibile degli edifici nel perimetro della città e comune, e la legge bene ha stabilito, che debbano stimarsi non secondo l'imponibile, ma secondo il valore, che avevano prima del terremoto le case fuori la città, sibbene dentro il comune. Ne hanno risentito immensi vantaggi i proprietari nei dintorni, sobborghi, villaggi, frazioni rurali, insomma tutti coloro che avevano edifici fuori il piano regolatore. Questo studio è veramente lavoro di mente profonda, equilibrata, coltissima.

FRANCIA.

La « Bibliothèque de philosophie contemporaine » edita dall'Alcan di Parigi si è arricchita di queste nuove opere: *L'intuition bergsonienne* di J. Segond; *Essai sur les apparitions et opuscules divers*, di A. Schopenhauer, prima traduzione francese di A. Dietrich; *L'unité morale des religions*, di Gastone Bonet-Maury; *Les sentiments généreux*, di A. Cartault.

— Segnaliamo una pubblicazione importante dal titolo: *Les démocraties de l'Amérique latine*. Autore ne è F. Garcia-Calderon, editore Flammarion di Parigi.

— Tra le pubblicazioni utili per facilitare gli studi d'arte, segnaliamo il *Répertoire d'art et d'Archéologie*, spoglio dei periodici e dei cataloghi di vendite francesi e straniere. È una pubblicazione periodica e ricchissima di informazioni (Parigi, « Bibliothèque d'art et d'archéologie »).

— Nel secondo trimestre del 1912, il commercio esterno della Francia (non compresi i metalli preziosi) si è elevato a 3.732 milioni contro 3.591 milioni nel trimestre precedente.

— L'Accademia di Belle Arti ha dichiarato chiusa la lista dei candidati al seggio, lasciato vacante da Giulio Massenet. Hanno maggiori probabilità su 9 candidati il direttore dell'« Opera » André Messager ed i compositori Charpentier e Gabriele Pierné.

— Il 9 novembre avrà luogo al *Grand-Théâtre de Nantes* la prima rappresentazione di *Myrialde*, dramma lirico in 5 atti e 6 quadri, poema e musica di Léon Marcar.

— Il Museo dell'Opera si è arricchito di un busto di Pécourt, opera dello scultore Lefort. Guillaume-Louis Pécourt era maestro di ballo all'Accademia reale di musica di Parigi al tempo di Luigi XIV.

— Tra le ultime pubblicazioni del *Mercure de France* notiamo le seguenti: *Essai sur la littérature chinoise* di Georges Soulié; *Écrits de musiciens*, di J. G. Prodhomne; *Le Cénacle de Joseph Delorme*, di Léon Séché.

— È morto a Parigi Alfonso Lemerre. Era uno dei più noti fra gli editori francesi. Era nato a Carrisy nel 1838.

— Il signor Henry Gèrus, antico architetto, grande collezionista di antichità, è morto all'età di 71 anni. Col suo testamento il signor Gèrus lega alla città di Rouen una ricca collezione d'opere d'arte comprendente una quantità considerevole di gioielli normanni, mobili antichi, tessuti, smalti e maioliche.

— È morto all'età di 78 anni il signor Briet, antico direttore del teatro del Palais Royal di Parigi. Aveva esordito come comico ed aveva ottenuto notevoli successi e poi era stato successivamente amministratore e direttore di vari teatri di provincia e di Parigi.

— A Parigi si è aperta, alla Galleria Petit, l'Esposizione della Società internazionale degli acquarellisti. Sono più di cinquecento quadri.

— La città di Liegi erigerà fra breve una colonna, sormontata da un busto, alla memoria di uno dei suoi figli illustri, l'incisore Gilles Demarteau.

— A Liegi si è aperta una Esposizione di marionette antiche. Queste marionette, alcune delle quali sono capolavori di arte primitiva, provengono da 41 teatri di Liegi, dove si rappresentavano fin dal Medio Evo, i misteri e drammi leggendari.

— La città di Lille inaugurerà tra poco un monumento al poeta Augusto Angellier, morto nel 1911.

GERMANIA.

È uscito il secondo volume dell'importante opera di M. Doerbel: *Entwickelungsgeschichte Bayerns*, che va dalla pace di Westfalia sino alla morte di Massimiliano I, (Berlino, Oldenbourg).

— Segnaliamo un nuovo romanzo di Heinrich Steinitzer: *Die Tragödie des Ich;* è edito da Egon Fleischel di Berlino.

— Un profondo conoscitore di letteratura orientale, Martin Buber, ha dato fuori un notevole libro che si intitola *Chinesische Geister und Liebesgeschichten*. Sono brevi narrazioni, aneddoti, favole raccolte dalla bocca del popolo che si leggono con vivo interesse.

— Lo scrittore tedesco Karl von Perfall, di cui la Germania ha testè celebrato il sessantesimo anniversario, ha scritto un nuovo libro intitolato *Denn das Geld*. (Berlino, Egon Fleischel).

— È uscita in Germania, a cura di Ludwig Geizer un'interessante opera storica dal titolo *Papst Alexander VI und sein Hof*, compilata secondo il diario del maestro di cerimonie Burcardus.

— È uscito presso gli editori Schuster e Loeffler di Berlino un nuovo romanzo di Walter von Molo: s'intitola *Ums Menschentum* ed è il primo di una trilogia.

— Il drammaturgo Gerdardt Hauptmann, che ha testè terminato un dramma greco *Ulisse, il formidabile arciero*, sta per riprendere un antico progetto di trilogia sulla guerra dei contadini in Germania. L'ultima parte di questa trilogia è *Florian Geyer* che fu rappresentato nel 1885. L'autore ha formato il progetto di scrivere altri due drammi che precederebbero e spiegherebbero Florian Geyer. Il primo avrebbe per eroe il Duca Ulrich di Wurtemberg, il vincitore dell'unione dei contadini; il secondo si svolgerebbe nel Castello di Giebelstadt, presso Würzburg, che fu la culla della famiglia di Floryan Geyer.

— Alla presenza dell'imperatore è stato inaugurato a Berlino l'istituto « Imperatore Guglielmo » per la chimica fisica e la chimica elettrica. L'imperatore ha ricordato che, in occasione di una terribile catastrofe mineraria, egli chiese ai professori di chimica di fare proposte tendenti a proteggere i minatori che lavorano sotto la superficie del suolo.

— Il ballo *Giuseppe e Putifar* al quale lavora attualmente Riccardo Strauss, sopra uno scenario di Hugo von Hofmannsthal e del conte Henry Kessler sarà rappresentato a Berlino dalla Compagnia di ballo russa.

INGHILTERRA.

Sulla parete della caverna chiamata *Bacon's holo*, nel paese di Galles, vicino a Mumbles, furono scoperte pitture dell'età paleolitica a striature rosse, come quelle del Font de Gaume in Dordogna. Una forte incrostazione alabastrina le ha conservate traverso chissà quante decine di millenni. Tale

scoperta venne collegata dai proff. Breuil e Sollas a quella di uno scheletro umano, tinto in ocria rossa, rinvenuto presso Buckland insieme a pietre focaie, a scettri ed anelli in avorio di mammuth. Tanto lo scheletro quanto le pitture vanno considerati come avanzi di uno stadio primitivo dell'età paleolitica, noto sotto il nome di Aurignacio, al quale succedettero il Solutrio ed il Maddaleniano.

— Segnaliamo un nuovo romanzo di H. G. Wells: s'intitola *Mariage* ed è edito dal Macmillan di Londra.

— Entro questo mese sarà pronto il terzo volume delle lettere di Thomas Gray edite da D. C. Tovey. (*The letters of Thomas Gray*, Bell, Londra).

— Ecco i titoli delle principali pubblicazioni fatte dall'editore Longman di Londra: *Cardinal Manning and other Essays* di G. E. Bodley; *The new Book of Golf*, di H. G. Hutchinson; *Leaders of public opinion in Ireland: Flood-Grassan-O' Connell*, di W. Edward H. Lecky; *Miriam Lucas: a story of Iris Life*, di P. A. Sheehan.

— Presso gli editori Chasso and Windus's, Edward McCurdy ha pubblicato un nuovo libro intitolato *Essays in Fresco*.

— L'editore Hutchinson ha pubblicato questi nuovi romanzi: *General Mallock's shadow*, di W. B. Maxwell; *Meadowsweet* della baronessa Orczy; *Come Back! Come Rope!* di R. Hugh Benson; *From the valley of the Missing*, di G. Miller White; *Miss Mallory of Mote*, di Evelyn Everett Green.

— Gli stessi editori hanno messo in vendita *The Favourites of Louis XIV* di Le Petit Homme Rouge; *The Charm of London*, di Alfred H. Hyatt, *Our Book of Memories: 1884-1912:* lettere di Justin Mc Carthy a Campbell Praed.

— Una commissione nominata dal Re d'Inghilterra ha studiato il problema dell'abbellimento del palazzo di Buchingham, che è la principale residenza della famiglia reale in Londra. Questo palazzo è privo all'esterno di qualsiasi bellezza architettonica, ed ha l'apparenza piuttosto di una grande caserma che di una residenza del Sovrano inglese. Il lavoro importerà una spesa di 60,000 sterline, alla quale dovrà provvedere il Parlamento. La nuova facciata sarà di stile classico. Si è scelta la pietra di Portland come la più adatta al clima ed alle condizioni atmosferiche di Londra.

— Presso l'editore Stanley Paul sono usciti: *Duchess Derelict* (*Wife of Cesare Borgia*) di Raffaele Sabatini e *Rodrigo Borgia*, la sua vita e i tempi di Alessandro VI, di Arnold Mathew.

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue des Pays Latins*, che esce a Parigi, pubblica nel numero di settembre un articolo su *Sfinge* (contessa Eugenia Codronchi Argeli) di Luigi Orsini, e riporta tradotta una novella *I cinque fratelli*, tolta dal recente volume dell'autrice *Novelle Romagnole*.

— L'*Atlantic Monthly* ha un articolo di Elisabetta Robins Pennell intitolato *Venetian Nights*.

— *Lords and ladies of the italian lakes* è il titolo di un libro di Edgcumbe Staley. (Londra, John Long).

— Dora Melegari pubblica nel *Journal de Genève* un articolo intitolato *Rome connue et ignorée - Les vieilles dames*.

— È uscito a Ginevra un interessante studio su Antonio Fogazzaro. È scritto da Lucien Gennari ed edito dal Gilbert.

— Sotto il titolo *L'esprit politique italien de nos jours* la *Revue* pubblica un articolo su Tittoni e la sua recente pubblicazione *Sei anni di politica estera*.

— Con recente decreto del Re del Belgio, su proposta del Ministro guardasigilli Carton de Wiart, sono stati designati a far parte della Commissione internazionale organizzatrice del congresso per la protezione dell'infanzia che si terrà nel luglio prossimo a Bruxelles, per l'Italia: l'on Vitt. Emanuele Orlando: il comm. prof. Concetti, direttore della sezione infanzia al Policlinico Re Umberto di Roma; il comm. dott. Grassi, direttore del brefotrofio di Milano; il magistrato Giuseppe Cesare Pola, della Corte d'Appello di Torino, fondatore del « Comitato di Difesa dei fanciulli ».

— In bella edizione e riccamente illustrato è uscito presso il Neuer Frankfurter Verlag un volume di Alberto Zacher dal titolo *Italia incognita*.

— *Les plus belles pages de l'Aretin* è il titolo di una nuova pubblicazione del *Mercure de France*

— Presso l'editore John Long è in vendita un libro di Colquhoun Grant intitolato *Through Dante's Land: Impressions in Tuscany*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Concorso a Tunisi per il progetto di una sinagoga. Per schiarimenti rivolgersi alla Comunità Israelitica in Tunisi.

— La Società Augusta di Torino apre il Concorso per l'esecuzione d'un bozzetto di *Intestazione su quadrotta e relativa busta* parimente intestata. Il bozzetto dovrà essere eseguito su cartoncino formato cm. 23×29 e recare la seguente leggenda: « Comitato italiano per le onoranze a Giambattista Bodoni - Settembre-Novembre 1913 - Torino, 39, Via Carlo Alberto ». Per la busta limitarsi alla leggenda « Comitato per le onoranze centenarie a Giambattista Bodoni - Torino ». La stampa non dovrà eccedere le tre tirature. Saranno assegnati premi di 100, 50, 30 e 15 lire. Scadenza 31 dicembre 1912.

— La XI Esposizione Internazionale di Belle Arti nel R. Palazzo di Cristallo a Monaco di Baviera viene organizzata dall'Associazione degli Artisti di Monaco in unione colla Secessione di Monaco e coll'aiuto del R. Governo Bavarese. L'Esposizione verrà aperta il 1 Giugno e chiusa il 31 Ottobre 1913.

— « La Secessione » terrà in Roma nella primavera del 1913 la prima Esposizione Internazionale di Belle Arti nelle sale del Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale concesse dal Comune di Roma. L'Esposizione vuol essere un'eletta raccolta di opere d'arte; pitture, sculture, disegni, incisioni e oggetti d'arte decorativa. L'Esposizione si aprirà nel febbraio 1913 e avrà termine nel giugno. Non potranno esservi esposte che opere d'arte, che non abbiano mai figurato in precedenti Esposizioni italiane. Ciascun artista non potrà esporre più di due opere salvo il caso di Mostre speciali, o di particolare invito del Consiglio della Secessione e s'impegna formalmente a non partecipare ad altre mostre contemporanee in Roma. La Giuria sarà eletta dall'Assemblea Generale dei soci della Secessione. Le opere dovranno pervenire alla stazione varese. L'Esposizione verrà aperta il 1 Giugno e chiusa il 31 Ottobre 1913.

— È convocato a Vercelli il IV Congresso Risicolo Internazionale, che si terrà nei giorni 5, 6, 7 e 8 novembre, mentre avrà pur luogo l'Esposizione Internazionale della Risicultura che sarà opportuna e solenne affermazione dell'importanza di questa cultura e delle industrie collegate, dopo le molte traversie da esse passate in questi ultimi anni.

— Il Museo Stieglitz di Pietroburgo ha aperto una esposizione di disegni originali di artisti francesi dell'epoca Luigi XIV. L'interesse principale di questa esposizione sta nei lavori di Nicolas Pinault, nato a Parigi nel 1684.

— È aperto un concorso a premi per le bonifiche ed opere di risanamento che si andranno a compiere a tutto il 30 giugno 1914 per le provincie di Napoli, Salerno, Avellino, Campobasso, Benevento con diplomi e premi da 500 a 2000 lire ciascuno.

— L'amministrazione militare avendo bisogno di 28 aeroplani del tipo Bristol 80 cavalli, ha bandito un concorso affidando la fornitura all'industria nazionale all'espressa condizione che siano interamente costruiti in Italia ad eccezione del motore che potrà essere portato da ditte e costruttori italiani che soddisfano alle seguenti condizioni. Per il concorso i costruttori italiani dovranno presentare non più tardi del 15 aprile 1913 un apparecchio per ciascun tipo monoplano e biplano costruito interamente in Italia su disegni e studi originali italiani. Il concorso comprenderà due serie di prove. Al concorrente, il cui apparecchio di tipo monoplano sarà proclamato vincitore, sarà assegnato un premio di 20.000 lire e affidato in base ad apposita convenzione la costituzione di sette apparecchi simili alla espressa condizione. Lo stesso premio colle stesse condizioni e colla stessa commissione di costruzione di apparecchi sarà dato al vincitore del concorso per il tipo di biplano. A tutti coloro che risulteranno classificati sarà assegnato un premio di lire 20.000.

— Fra le molte iniziative che sono state prese per aumentare l'attrattiva dell'Esposizione universale ed internazionale da tenersi a Gand nel prossimo anno vi è quella di un Comitato, ivi costituitosi per erigere mediante sottoscrizione internazionale un monumento a due grandi maestri della pittura fiamminga, ai fratelli Giovanni ed Uberto Van Eyck. Quest'idea ha incontrato dappertutto grandissimo favore e per la sua attuazione si sono costituiti sottocomitati in Francia, in Italia, nella Spagna, in Olanda, in Inghilterra, in Austria, in Germania, in Russia e negli Stati Uniti d'America. Il monumento, la cui esecuzione è stata affidata all'artista gandese Giorgio Verbank, sarà inaugurato nel prossimo agosto, durante il Congresso di storia e d'archeologia.

VARIE.

Il Re Alfonso di Spagna ha acquistato personalmente la casa dove visse Cervantes a Valladolid e le due case contigue, per costituire in esse un museo cervantiano.

— Una novità interessantissima per gli archeologi è costituita dal sistema ingegnoso impiegato recentemente dal National Museum degli Stati Uniti per modellare con esattezza le iscrizioni intagliate nelle rocce dagli indiani. Il modellamento è ottenuto applicando sulle pareti della roccia dei fogli di carta inzuppati che sono compressi nelle cavità fin che siano completamente riempite. Levata la carta, questa è foggiata a modello perfettissimo, riportante l'iscrizione e nello stesso tempo la grandiosità e la struttura della pietra. Questa specie di mastice può in seguito servire pure per dare numerose prove uguali all'originale. Il metodo servirà a conservare le iscrizioni di grande valore dalle ingiurie dei tempi e dei vandali.

— La commissione incaricata dall'on. Giunta Municipale di acquistare nella Mostra d'Arte di Venezia le opere per la Galleria Internazionale di arte della città, ha scelto le seguenti: *Scena romantica* di Fritz Erler; *La barca* di Lucien Simon; *Leda* di Gaetano Previati; *Signorine* di Felice Casorati, *La stella di Natale* di Adolfo Mattielli, *Parvulus dulce ridet* di Cesare Reduzzi. La commissione ha inoltre conferito il premio di L. 1800 istituito dalla signora Faustina Bruni vedova Drebet per un paesaggio di pittore italiano o tedesco al quadro di Hans Von Bertels: *Pesca di gamberetti sulla costa olandese*. Finalmente per incarico della Cassa di risparmio di Verona e perchè vengano collocati nel museo di quella città, la commissione stessa ha acquistato le seguenti pitture di giovani artisti veronesi: *Ritratto*, di Guido Trentini; *Vecchi*, di Ettore Bernardini; *La signora maldicenza*, di Giuseppe Zoncalli; *Sotto l'arco*, di Ise Lebrecht.

— A due chilometri da Lauzés, capoluogo del Cantone del Lat, è stata fatta una interessante scoperta geologica. Essendosi prodotto un avvallamento di terreno un proprietario di quel Comune constatò l'esistenza di una voragine della profondità di 55 metri. In fondo si trovò un lago molto esteso, la voragine ha una grande rassomiglianza con quella di Padirac che si trova non lungi di là a Gramat.

— La stampa inglese attira l'attenzione su un nuovo prodotto giapponese: la conserva di una specie di granchio di mare. È un'industria che ha preso in poco tempo una larga diffusione: migliaia di casse del prodotto già sono state trasportate in Europa. Questi granchi, utilizzati per le conserve, provengono dalla pesca che si fa in maggio, giugno e luglio nei paraggi di Hokkaido e di Sokhaline; sono di due specie: l'uno gigante, il *Lithodes kamschatica*, che misura dai 20 ai 23 centimetri di larghezza su 47-50 di lunghezza; l'altra il *Chinoeletes opilio*, assai più piccolo. Il prodotto, assai più che in Europa, dove è nuovissimo, è noto ed usato negli Stati Uniti, nella regione del Pacifico.

— I minerali, che costituiscono le così dette pietre preziose, perchè si adoperano nella gioielleria, sono più numerosi di quanto si creda generalmente e se ne fa un commercio importante. Il signor Lacroix, in un recente viaggio da lui fatto al Madagascar intraprese lo studio dei giacimenti donde provengono queste gemme. Questi giacimenti sono costituiti da pegmatiti, formate da elementi di una grossezza straordinaria quali talvolta dei cristalli di berillo del peso di 100 chilogrammi e della lunghezza di 90 centimetri. Le pegmatiti in questione possono essere classificate in due categorie: la prima racchiude delle lamine di mica di grandi dimensioni, della lunghezza anche di un metro, del berillo azzurro e qualche volta verde e delle tormaline nere: la seconda è ricca in minerali solidi e litici. Il signor Lacroix ha pure scoperto un minerale nuovo, il silicoborato di litina.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Limpido Rivo, Prose e poesie di GIOVANNI PASCOLI, presentate da MARIA ai figli giovanetti d'Italia. — Zanichelli, Bologna, pag. 222. L. 2,40.

Pagine inedite di GIOVANNI PASCOLI — Bologna, Zanichelli, pag. 32.

Le lettere di S. Caterina da Siena a cura di PIERO MISCIATELLI. — Siena, Giuntini & Bentivoglio, pag. 333. L. 4.

Metodi di accertamento della ricchezza imponibile di JACOPO TIVARONI. — Torino, Unione tip. Ed. Torinese, pag. 322. L. 6.

Umanesimo e cristianesimo nei primi secoli di EMILIANO PASTERIS. — Firenze, lib. Ed. Fiorentina, pag. 370. L. 4.

Il marito brutto romanzo di ETTORE LEVI. — Torino, lib. Ed. Int. F.lli Fiandesio, pag. 194. L. 3.

Gerolamo Savonarola di ALFREDO GALLETTI « Collezione Profili », n. 22. — A. Formiggini, ed., Genova, pagine 70. L. 1,25.

Il Califfato, l'Islam e la Libia, di GIULIANO BONACCI. — LUX, ed. Roma, pag. 45. L. 1,25.

Caio Gracco di VINCENZO MONTI, commentato da F. PASINI. — M. Quidde, ed., Trieste, pag. 80.

Poesie liriche di FRANCESCO CAPPIELLO. — Fratelli Insalato, Melfi, pag. 102. L. 1,50.

Probo, principe della pace, dramma storico in tre atti in versi, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Le Monnier, Firenze, pag. 108. L. 1.

L'Italia figlia del mare di JACK LA BOLINA. — Roma, E. Voghera, pagine 202. L. 2.

L'ultimo figlio di Virgilio di LUIGI RAVA. — Bologna, Zanichelli, pagine 105.

Sopra le vie del nuovo impero di ENRICO CORRADINI. — Milano, Treves, pag. 239. L. 3,50.

Come vi pare, commedia di SHAKESPEARE. Nuova traduzione di Diego Angeli. — Milano, Treves, pagine 190. L. 3.

Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana di LUIGI VILLARI. — Milano, Treves, pag. 313. L. 3,50.

Ciarle e macchiette di GANDOLIN. — Milano, Treves, pag. 274. L. 3,50.

Ultime pagine nazionaliste di SCIPIO SIGHELE. — Milano, F.lli Treves, pag. 257. L. 3,50.

Naufraghi. - Romanzo di ITALO ERBERTO INGLESE. — Scafati, stab. E. Fienga, pag. 180. L. 3.

Il poema di Lepanto di GIOVANNI ORSINI. — Milano, lib. Ed. Milanese, pag. 105. L. 3.

L'assedio di Napoli, romanzo di DAVIDE GALDI. — Napoli, Capone, pagine 447. L. 1,50.

Canti della Forza e del mistero di ANDREA CERULLI. — Genova, Formiggini, pag. 166. L. 2,50.

Antologia del mare - dalle opere di P. A. Guglielmotti a cura di P. J. TAURISANO. — Firenze, lib. Fiorentina, pag. 282. L. 2,50.

Documenti per servire alla storia di Sicilia a cura della Società Siciliana per la storia patria. Palermo, tip. Boccone Del Povero, pag. 229.

Sull'idea di una scienza del Diritto universale comparato di GIORGIO DEL VECCHIO. — Torino, Bocca, pag. 34, Lire 2.

G. A. Ciccognini di ROSARIO VERDE. — Catania, N. Giannotta, pag. 132. Lire 2,50.

La disciplina militare di EMILIO GAIANI. — Città di Castello, Unione Arti Grafiche, pag. 125. L. 2.

Asfodeli, versi di ENRICO PERITO. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, pag. 124. L. 2.

Usi e costumi del Bormiese, di GLICERIO LONGA. — Sondrio, Soc. tip. Valtellinese, pag. 254. L. 2.

L'opera di Giosuè Carducci, di GIACOMO PERTICONE. — Catania, Giannotta, pag. 139. L. 2.

Sul modo di ricavare la periodicità settimanale di un fenomeno, di FRANCESCO CORRIDORE. — Roma, Loescher, pag. 21. L. 1.

Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1912. — Roma, F. Centenari tipografo, pag. 1133.

Appunti di diritto pubblico coloniale di EMANUELE GIANTURCO. — Napoli, stab. S. Morano, pag. 41. L. 1,50.

La Corona dei mesi di LAMBERTO CARLINI. — Milano, tip. Lanzani, pagine 126. L. 1.

Pensiero ed Azione in Libia di CESARE MANSUETI. — Milano, Codara e Co., pag. 45. L. 0,60.

Il sentimento della patria in Dante di ANTONIO GIORDANO. — Napoli, Albrighi e Segati, pag. 27. L. 0,50.

Elaborazione legislativa per la ricostruzione di Messina e di Reggio di MICHELE CRISAFULLI. — Messina, tip. D'Angelo, pag. 47.

Spunti apologetici di UGO OXILIA. — Chiavari, tip. Esposito, pag. 18.

L'emblema della Lega teosofica indipendente di OLGA CALVARI e AUGUSTO AGABITI. — Roma, Lega teosofica, pag. 119. L. 0,30.

Poesie liriche di Alessandro Manzoni, con note storiche e dichiarative di ALFONSO BERTOLDI, 3ª ediz. accresciuta. — Firenze, Sansoni, pag. 182, L. 1,50.

Il lampadario di GIROLAMO COMI. — Losanna, Casa Ed. Frankfürter, pag. 48.

PUBBLICAZIONI LATERZA.

Novelle di M. CERVANTES tradotte da Alfredo Giannini. — Bari, Laterza, pag. 319. L. 4.

Opere scelte di DEMETRIO PAPARRIGOPULOS tradotte da Camillo Cessi. — Bari, Laterza, pag. 282. L. 4.

Hebbel e i suoi drammi di ARTURO FARINELLI. — Bari, Laterza, pagine 276. L. 4.

Il Cantare del Cid a cura di G. BERTONI. — Bari, Laterza, pag. 218. L. 4

Discorso sul metodo di RENATO CARTESIO, tradotto e commentato da Giuseppe Saitta. — Bari, Laterza, pag. 142. L. 2.

La Filosofia contemporanea di GUIDO DE RUGGIERO. — Bari, Laterza, pag. 485. L. 6.

Dell'anima di ARISTOTELE, passi scelti e commentati da V. Fazio-Allmayer — Bari, Laterza, pag. 169. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Episodes de la guerre des trente ans. par le Viscomte DE NOAILLES. — Paris, Perrin, pag. 552. Fr. 7,50.

La Fontaine par EDMOND PILON. — Paris, Plon, pag. 334. Fr. 1,50.

Fontenelle par ÉMILE FAGUET. — Paris, Plon, pag. 334. Fr. 1,50.

Dantis Alagherii operum latinorum concordantiae a cura di E. K. RAUD. E. H. Wilking. — Oxford, Clarendon Press, pag. 577. Scell. 30.

Das weise Jungfräulein, Erzählungen von KARL GOLDMANN. — Berlin, Egon Fleischel, pag. 220. M. 3.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Turnstile, by A. E. W. MASON, vols. 4360-61.

Justice and other Plays by JOHN GALSWORTHY. vol. 4362.

Meadowsweet by BARONESS ORCZY. vol. 4363.

Spring days by GEORGE MOORE. vol. 4364.

ERRATA - CORRIGE

Per inavvertenza nello scorso fascicolo il nome dell'autore della novella *Il Gallo* uscì errato: FRANCESCO PALMIERI invece di ANTONIO PALMIERI.

Un gentile corrispondente poi ci scrive, a proposito dell'articolo *Cavour irrigatore*, che l'autore del libro sul regime delle acque non è l'avv. Giacometti, ma Gioannetti.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

GENTILE BELLINI A COSTANTINOPOLI

Gentile Bellini.

La storia ricorda molte famiglie che dal loro seno espressero un numero straordinario d'artisti; ma nessuna d'esse, crediamo, superò, per la celebrità dei suoi, la famiglia dei Bellini. Da Jacopo, il maggiore tra i maestri fondatori della insigne scuola veneziana, nacquero Gentile e Giovanni. E non sappiamo, se fra quegli spiriti, animati in sommo grado dall'amore e dall'intelligenza dell'arte, non sia da mettere pure la figlia, Nicolosa, che innamorò il grande Mantegna e lo fece entrare, sposandolo, nella mirabile accòlta.

Nato prima che finisse il secolo di Giotto, Jacopo lavorò assai in Venezia e fuori, a Verona, a Padova, a Ferrara, a Brescia; ma delle sue pitture pochissimo rimane, e quel poco è formato di cose minori. Perduta è la popolosa *Crocifissione* di Verona, ignorantemente abbattuta nel 1759; perduto il ciclo pittorico della Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista!

Ma se non è più possibile giudicare Jacopo in tutto il suo valore di *pittore*, lo si può invece ammirare come disegnatore, *inventore*, compositore, perchè della sua coltura, della sua fantasia, della sua abilità restano a far fede due libri di disegni, gelosamente custoditi l'uno nel Louvre, l'altro nel British Museum, e di recente pubblicati. In essi, gli elementi varii e iniziali di tutta l'arte veneziana: architetture fastose e larghi paesi, soggetti bellicosi e intimità famigliari, scene tragiche e placidi idillii, tumulti e solitudini, folle di creature umane e folle d'animali, rappresentazioni allegoriche o mitologiche e conversazioni sacre, copie d'antiche statue o d'iscrizioni e indagini anatomiche d'uomini, di bestie, di fiori!

In conclusione: Jacopo Bellini aprì l'anima sua ad ogni impressione realistica del pari che fantastica, così da lasciare, ad un tempo, opera di dotto, d'artista e di poeta, creando modelli che abbiamo chiamato, ed oggi ancora chiamiamo, la *Bibbia della pittura veneziana*.

I suoi due figli com'ebbero diversa madre (Giovanni fu naturale), ebbero diversa indole artistica. Gentile fu un sincero narratore della vita veneziana; l'altro un superbo idealizzatore degli aspetti.

Gentile può dividere col Carpaccio il vanto d'aver dato a ciascuna sua figura un carattere o una fisonomia tutta sua, che la fa distin-

guere dalle altre non solo nel viso, ma nell'atteggiamento del corpo, cosa piuttosto negletta, sino nei ritratti veri e proprî, dagli artisti in genere. Nulla infatti diverte di più che l'esame particolare d'ogni singola figura nei vasti *teleri* dipinti da lui per la Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista e per la Scuola di S. Marco. Al vecchio stanco, che trascina i piedi, sta vicino il giovine baldo, che si muove agile nella veste stretta e attillata; all'uomo disinvolto e distratto sta di fianco il bigotto raccolto in preghiera; alle dame ben composte nelle ricchissime vesti s'alternano i popolani rudi e sciolti. E tutte queste figure caratterizzate, per così dire, dalla testa ai piedi, si muovono in vasti ambienti, tra grandiose architetture attentamente studiate, sotto una luce calma e diffusa che rende benissimo spazi e distanze.

Giovanni battè altra via, che lo condusse ad emergere ancora più di suo padre e di suo fratello. Egli trasfigurò con nobiltà gli aspetti dei popolani facendone tipi di dignità che tutta una generazione d'artisti ammirò e imitò. Dall'osservanza dell'insegnamento paterno, egli passò ad imitare il cognato Mantegna e ne uscì afforzato nella scienza delle forme e della prospettiva, nè disdegnò, poco dopo, i vantaggi della tecnica osservati nelle cose d'Antonello da Messina; ma poi, abbandonandosi presto alle proprie forze, si librò alla gloria d'altri capolavori di grazia e di vigoria, di formosità e di sentimento, il tutto espresso in un colorito vivido e caldo che preluse agli splendori di Giorgione e di Tiziano. Le sue figure muovono dalla realtà, ma sembra che la virtù le abbia fatte solenni e la bontà le abbia rese belle e degne del cielo.

*
* *

Pare, nullameno, che, da principio, l'abbondanza delle composizioni procurasse a Gentile una fama maggiore. Dopo aver studiato col padre, egli fu infatti chiamato a lavorare nel Palazzo Ducale. Cosicchè, quando Maometto II richiese un buon ritrattista alla Signoria di Venezia, questa scelse giustamente, come più adatto, Gentile, tanto più adatto se si supponeva, come pensa il Galichon, che il Sultano volesse rappresentata in pittura la scena delle nozze di suo figlio, con folle e ritratti. Comunque fosse, Gentile accettò e, affidata la continuazione dei dipinti del Palazzo a Giovanni, partì per Costantinopoli.

Quanto rumore facessero e quanta maraviglia destassero l'invito di Maometto e il viaggio di Gentile, è provato dall'esser la cosa passata presto alla storia, sostanzialmente esatta come provano i documenti da poco rintracciati e pubblicati.

Maometto II sin dal 1453 aveva occupato Costantinopoli e installato il dominio turco sulle rovine dell'impero greco. È prodigioso vedere come quel feroce guerriero, mentre in Italia i prìncipi cristiani piativano e si battevano fra di loro, avesse, giovanissimo ancora, mirato da tempo al suo scopo e proceduto con metodo e risolutezza alla vittoria. Sul Bosforo l'uno di contro all'altro, sorgono, nella riva europea e nella riva asiatica, due castelli, il primo col nome di Roumeli-Hissar, l'altro col nome di Anatoli-Hissar. Li costrusse Maometto solo un anno avanti alla conquista di Costantinopoli, alla distanza, da questa città, di appena dieci chilometri. Dalla vetta delle loro torri,

guardando lontano, nell'atmosfera diafana, le moschee della grande capitale e il biancheggiare delle case tra il verde dei cipressi e dei roseti, pensavamo a qual grado di debolezza numerica ed economica doveva esser giunto l'impero greco se non potè impedire che quelle due ròcche sorgessero a soffocarlo come due rozze e terribili mani alla gola. Costantino Paleologo infatti, pur di fermare l'opera audace di Maometto, mandò ambasciatori invocanti la pace; ma costui li ricacciò minacciando di scorticarli vivi. Roumeli-Hissar fu edificato in cento giorni. Intorno alle tre torri, bianche e rotonde, e alle ciclopiche mura, dallo spessore di dieci metri, lavorarono febbrilmente duemila uomini, che anche vi trascinarono sopra i cannoni, coi quali si chiuse e sorvegliò e dominò tutto il Bosforo.

Tutto, quindi, poteva dirsi irrimediabilmente perduto. Infatti nella primavera del 1453, mentre Niccolò V e Venezia discutevano ancora sull'armare alcune galee, giunse la terribile notizia che Costantinopoli, benchè disperatamente ed eroicamente difesa, era caduta.

È noto poi come Venezia difendesse Negroponte e s'impadronisse d'alcune isole, e come, in seguito, non sostenuta a sufficienza, tra mille titubanze, dal papa, facesse pace col Turco non sentendosi, per allora, di poterlo combattere da sola.

*
* *

Erano quelli gli anni, in cui, con l'umanesimo, più trionfava la coltura antica, e il ricordo degli antichi eroismi esaltava gli animi. Maometto II comprese che, ad allontanare possibilmente l'accusa che la barbarie fosse piombata sull'impero greco, orientale, romano, simbolo sempre della civiltà classica, occorreva imitare, nella protezione della coltura e dell'arte, i principi occidentali. Non diverso concetto avea persuaso, parecchi secoli innanzi, Teodorico a *romanizzarsi!* Per tal modo Maometto si fece tradurre diversi filosofi e storici dell'antichità ed ascoltò la lettura dei fatti militari d'Alessandro, di Augusto, di Costantino e di Teodosio. Poi chiese a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, il medaglista e scultore Matteo Pasti, e finalmente, nell'estate del 1479, al Doge di Venezia, un buon pittore, abile specialmente a far ritratti.

Fu un ebreo a portare alla Signoria una lettera con la quale il Sultano invitava, alle nozze del proprio figlio, il Doge e lo pregava di mandargli un pittore. Il Doge declinò l'invito, e il Gran Consiglio decise che a Costantinopoli dovesse recarsi Gentile Bellini. Partì costui, insieme a Bartolomeo Bellano (il notissimo scultore e fonditore in bronzo cresciuto in Padova alla scuola di Donatello) e ad altri compagni, nei primissimi giorni del settembre, sulla nave di Melchiorre Trevisan, capitano delle galere di Romania, e giunse nel Bosforo sulla fine del mese.

Le notizie del soggiorno di Gentile a Costantinopoli sono poche e non tutte sicure. Alcune (quelle lasciate da Giovanni Maria Angiolello e dal Vasari) restano nell'ambito della storia; altre nell'ambito, se non della leggenda, della tradizione. A noi piace raccoglierle tutte.

L'Angiolello dunque, nella sua *Historia Turchesca dal 1429 al 1513*, racconta che Maometto II « si dilettava di giardini e aveva pia-

cere di pitture, e per questo scrisse all'Ill.ma Signoria che gli mandasse un pittore: gli fu mandato Gentil Bellin peritissimo nell'arte, qual vide volentieri. Volle che gli facesse Venezia in disegno e ritraesse molte persone, sì ch'era grato al Signore: quando il Signore voleva veder qualcuno che aveva fama di essere un bell'uomo, lo faceva ritrarre dal detto Gentile Bellin, e poi lo vedeva; e fra le altre un giorno mandò a chiamare Gentil e dissegli: — Gentil, ti sarà menato un darvis, ritráilo — e così fu fatto. Ritratto che fu, Gentil lo portò al Signore. E acciocchè sappiate, questo darvis montava in Besostum (*Bezestan*, luogo di Costantinopoli) sopra una banca, e cantava le faccende che aveva fatto il Signore: e inteso per lui, gli fece dire che non cantasse più di lui, e per questo lo fece ritrarre. Or essendo portato detto ritratto e presentato al Signore, lui lo guardò, e quando ebbe ben guardato, disse: — Gentil, tu sai che sempre t'ho detto che tu puoi parlar con me, pur che tu dica la verità; sì che dimmi quello che ti pare. — Rispose Gentil: — Signore, poichè mi hai dato licenza che ti dica la mia opinione, dirò; per il mio giudizio, costui mi pare matto. — Rispose il Signore: — Tu dici la verità: guarda come ha quegli occhi *sboridi* che indicano mattìa. — Disse Gentil: — Signore, ne' miei paesi sono molti che montano in banca e cantano le lodi di diversi Signori; e la Sua Signoria, ch'è tanto sublime, e ha fatto più faccende che non fece mai Alessandro, non vuol'esser lodata? — Rispose il Turco: — Se costui fosse qualche uomo savio, sarei contento d'esser lodato; ma non voglio esser lodato da un matto. — Disse Gentil: — La Tua Signoria lo voglia far capo dei Dervisci. — E il Signore lo fece. Fu dal detto Gentil fatto diversi belli quadri e massime di cose di lussuria in alcune cose belle, in modo che ne aveva in Serraglio grande quantità; e all'entrare che fece il figliuolo Bajazet Signore, li fece vendere tutti in bazar, e dai nostri mercanti ne furono comprati assai ».

*
* *

Giorgio Vasari scrive: « Essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al Gran Turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello imperatore che, sebbene sono fra loro per la legge maomettana proibite le pitture, l'accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice: e, che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il Senato, che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi; senza che non volevano privare di tant'uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del Gran Consiglio; si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che farebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussero a salvamento in Costantinopoli; dove essendo presentato dal Balio della Signoria a Maometto, fu veduto volentieri; e, come cosa nuova, molto accarezzato; e massimamente avendo egli presentato a quel principe una vaghissima pittura, che fu da lui ammirata; il quale quasi non poteva credere che un uomo mortale avesse in sè tanta quasi divinità, che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritraesse esso imperator Maometto di naturale tanto

bene che era tenuto un miracolo: il quale imperatore, dopo aver vedute molte sperienze di quell'arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipingere sè medesimo; ed avendo Gentil risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al Signore, fu tanta la meraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non imaginarsi che egli avesse qualche spirito addosso: e se non fosse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell'esercizio, non avrebbe quello imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse, o per altro, fattolo venir un giorno a sè, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo; poi dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta, Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al serenissimo Senato ed illustrissima Signoria di Venezia, sua patria: il che fu fatto quanto più caldamente si potesse: e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l'altre cose che in quella partita gli diede quel signore, oltre a molti privilegj, gli fu posta al collo una catena lavorata alla turchesca, di peso di scudi dugento cinquanta d'oro, la qual ancora si trova appresso agli eredi suoi in Venezia ».

Maometto II
Copia d'un ritratto della Raccolta gioviana
Firenze, Galleria degli Uffizi.

Nè svariano, in genere, da quanto abbiamo riferito sulla scorta dell'Angiolello e del Vasari, gli accenni di Paolo Giovio negli *Elogia virorum... illustrium*, laddove parla di Maometto II, nè il racconto di Carlo Ridolfi. Senonchè questi aggiunge l'aneddoto, divenuto poi il più celebre, relativo al viaggio di Gentile in Turchia: « Fu da Maometto accolto con segni di molta umanità; così la pittura potè insinuarsi nella grazia sua. Di lui fece il ritratto e della regina, che furono veduti da' Turchi come cose miracolose, parendo loro impossibile che ad un uomo fosse conceduta tanta virtù di cangiar le tele in spiranti figure, il che facilitò l'affetto di Maometto verso Gentile che gli dipinse parimenti gli abiti de' popoli orientali. Fecegli ancora altre pitture, ed in particolare la testa di san Giovanni nel disco, il quale, come profeta, è riverito da' Turchi, e recatala al re lodò la diligenza usatavi, avvertendolo nondimeno d'un errore, che il collo troppo sopravanzava dal capo: e parendogli che Gentile rimanesse sospeso, per fargli vedere il naturale effetto, fatto a sè venire uno schiavo gli fece troncar la testa, dimostrandogli come diviso dal busto, il collo

affatto si ritirava, per la cui barbarie intimorito Gentile, tentò ogni modo di tantosto licenziarsi, dubitando che un simile scherzo un giorno a lui avvenisse ».

*
* *

Gentile abbandonò Costantinopoli alla fine del 1480. Il Thuasne pensa che la ragione della partenza stesse nel fatto che Maometto

GENTILE BELLINI — *Solak*.
Disegno del British Museum.

aveva deciso di dirigere da sè l'assedio di Rodi, e non in quanto hanno variamente sospettato il Vasari e il Ridolfi. Noi pure crediamo poco al racconto del Ridolfi, anche perchè ci sembra inverosimile che Gentile offrisse al Sultano un quadro con *la testa di san Giovanni decollato*. Forse il racconto, che in certo modo somiglia a quello fatto da Seneca pel *Prometeo* di Parrasio, derivò dall'opinione diffusasi in Occidente intorno alle fredde e strane crudeltà di Maometto.

Non così, invece, pensiamo per quanto riferisce il Vasari; poichè la causa, da lui accampata, della partenza del pittore da Costantinopoli ci sembra d'una estrema ragionevolezza e, quel che più conta, sorretta dalla storia.

Un versetto del Corano ingiunge ai Maomettani di astenersi dalle immagini come da una invenzione satanica. Maometto II, invece, spi-

rito libero e anche desideroso, come abbiam detto, di accostarsi alla civiltà nostra, non tenne in nessun conto quella minaccia e si diede a ricercare immagini ed artisti. Che ciò dispiacesse a molti della sua corte e della sua stessa famiglia è provato dalla precisa affermazione dell'Angiolello: che Bajazet II, un anno dopo, ossia appena salito al trono, vendette quanto il Bellini aveva eseguito, a mercanti veneziani, dicendo che « suo padre era padrone et che non credeva in Maometto et in effetto era così per quello dicono tutti: questo Mehemet non credeva in fede alcuna ».

GENTILE BELLINI. — *Donna turca.*
Disegno del British Museum.

Gentile dovette quindi accorgersi del malumore che, per l'opera sua, ravvolgeva, ad un tempo, lui e il Sultano, e comprendere che in un paese di fanatismo religioso egli poteva correre serio pericolo. Chiese, perciò, licenza d'andarsene e riprese la via di Venezia, dove, giunto, certo confermò intorno al Sultano quello che il Cardinale Bessarione, pur acerrimo nemico degli infedeli, aveva già detto descrivendolo bensì feroce e salace, ma di vigoroso ingegno, grandissimo guerriero, fervido estimatore e protettore degli uomini superiori, studioso e avido d'apprendere le più disparate cose. L'Angiolello, infatti, racconta ch'egli « imparò a lavorare di diverse cose, e continuamente lavorava, come anelli da arco, cavi da centure, vagine da spade ».

Ma noi pensiamo che non diversi erano, in genere, i nostri principi della Rinascenza: nella dissolutezza, appunto, e nell'amore d'ogni cosa bella e nelle crudeltà. E forse le loro crudeltà non sempre muovevano da una singolare e possente psicologia come questa che risulta dalle parole dello stesso Angiolello: « Il Signore aveva nel Serraglio molte donne, tra le quali era una molto formosa, che a lui piaceva grandemente, in modo che se ne innamorò tanto, ch'era morto per lei, e per questo mancava di molte imprese che più ne avrìa fatte, ancorchè ne facesse assai. Ora, riconosciuto il suo errore, deliberò di torre di mezzo questa donna, ch'altrimenti non gli pareva potesse lasciarla salvo che per morte. Un giorno, essendo andato nel Serraglio e stando con questa donna, trasse un pugnale e l'ammazzò; e, fatto questo, ebbe tanto dolore che quasi rimase infermo. Pur gli passò il fastidio, e a questo modo vinse, e perse l'amore che portava a detta donna ».

*
* *

Che cosa rimane di quanto eseguì Gentile a Costantinopoli?

Vediamo, innanzi tutto, ciò che, secondo gli storici e i critici, vi operò.

L'Angiolello parla in genere di alcuni ritratti; poi di quello del dervis pazzo; della veduta di Venezia e di alcuni quadri d'argomento licenzioso. Paolo Giovio allude forse a questi ultimi, quando accenna a « molte tavole di cose nuove da trarre grandissimo diletto ». Aggiunge poi il ritratto di Maometto II, come il Vasari e come il Ridolfi, il primo dei quali menziona pure un auto-ritratto di Gentile richiesto dal Sultano, e il secondo la *testa di san Giovanni in un disco*, il ritratto « della regina », nonchè vari *costumi* o *abiti dei popoli orientali*.

Sin qui gli storici. I critici, da parte loro, per ragion d'arte, hanno indicato un disegno della Colonna di Teodosio; una tela rappresentante il ricevimento d'un ambasciatore e una miniatura con un giovine turco intento a scrivere.

Ma, se, come vedremo, qualcosa sussiste di ciò che gli storici hanno registrato, nulla invece è ammissibile di quanto hanno proposto i critici.

Parliamo, anzitutto, del disegno della Colonna di Teodosio. Nel 1702 il Padre Claudio Menestrier, gesuita, lo pubblicò a Parigi in diecisette tavole, e, nel 1711, il Padre Bonduri bibliotecario del Reggente lo fece incidere di nuovo per inserirlo nel secondo volume della sua opera sull'*Imperium orientale*. Infine sempre nel sec. XVIII ne fu fatta una terza impressione a Venezia. Allora il disegno si trovava nell'Accademia di Pittura e di Scultura di Parigi pervenutovi sin dal marzo 1676 per disposizione testamentaria del collezionista Accard. Il primo a dirlo di Gentile fu, quantunque confusamente, il Menestrier e lo disse di Gentile sulla fede, sembra, del Félibien, il quale frequentava l'Accademia stessa ed aveva pubblicato alcuni anni prima (1685) gli *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus excellents peintres anciens et modernes*. Ma la vecchia attribuzione giunta, a mezzo di Carlo Blanc e del Thuasne, sino al 1888, fu combattuta da Eugenio Müntz che (raccolta la storia di quel disegno, passato nelle collezioni del Louvre, e di una copia,

(*Fot. Alinari*).

GENTILE BELLINI. — Ritratto di Maometto II.
Venezia. — Collezione Layard.

Albanese.
(Francoforte s. m. - Istituto Städel).

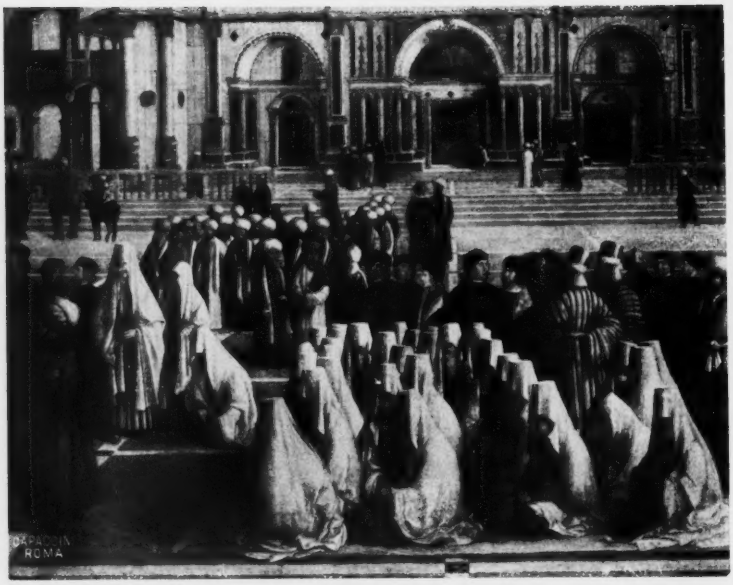
Turco.
(Parigi - Museo del Louvre).
Copie da GENTILE BELLINI.

Greco.
(Francoforte s. m. - Istituto Städel).

Donna Turca.

Turco.

Copie da GENTILE BELLINI — Parigi, Museo del Louvre.



(Fot. Anderson).

GENTILE BELLINI. — *Particolare della Predica di san Marco.*
Milano — Pinacoteca di Brera.

(Fot. Anderson).

GENTILE BELLINI. — *Particolare della Predica di san Marco.*
Milano — Pinacoteca di Brera.

fatta nel 1702 dal Paillet ed ora nell'*École des Beaux-Arts*) concluse: « Rien nous autorise à placer les dessins de la Colonne Théodosienne sous le nom de Gentil Bellin ».

Non sappiamo a quando risalga l'altra attribuzione a Gentile del quadro dello stesso Louvre rappresentante il *Ricevimento d'un ambasciatore*. A lui l'assegnavano ancora con parole esaltate E. Galichon nel 1866 e Carlo Blanc nel 1874; ma poi bastò che Carlo Schefer ne riconoscesse il vero soggetto perchè l'attribuzione cadesse inesorabilmente. Nel dipinto, Domenico Trevisan procuratore di San Marco, ambasciatore della Repubblica di Venezia, accompagnato da cinque personaggi del suo seguito, si vede d'innanzi al sultano Cansou Choury accosciato sul ricco divano, nella cittadella del Cairo. Ma tale ambasciata, descritta da Zaccaria Pagani di Belluno, avvenne il 10 maggio 1512, quando, cioè, Gentile Bellini era morto da più che un lustro e aveva lasciato Costantinopoli da più che trent'anni!

Resta da esaminare la miniatura che F. R. Martin ritrovò fra diverse cose orientali, in un fascicolo datogli da una famiglia di Costantinopoli. Ma, purtroppo, la sua erudizione e quella di Federico Sarre, rivolte a trovare il nome del Bellini nell'iscrizione persiana che tradotta suona: « *Lavoro d'Ibn Muezzin che è uno dei più celebri pittori dei Franchi* », cadono di fronte al fatto che quella miniatura non corrisponde nè all'arte nè agli anni di Gentile, ma ne è diversa e posteriore.

*
* *

Poco confortati dalla critica, torniamo dunque alla storia.

Nulla è possibile stabilire intorno ai ritratti vagamente indicati dall'Angiolello. Perduti o smarriti sono quello del dervis e quello « della regina ». Perdute irremissibilmente sono le pitture licenziose. Incerto e discutibile assai il ricordo che il Vasari e il Ridolfi fanno: il primo, di un autoritratto del pittore; l'altro, della testa di san Giovanni.

Ma a noi è giunto uno dei ritratti di Maometto II che Gentile dipinse, e sono giunti alcuni dei disegni di *costume*.

Il ritratto, da più che mezzo secolo nella Raccolta Layard di Venezia, reca la data del 25 novembre 1480. È dunque eseguito in uno degli ultimi giorni di permanenza del nostro pittore a Costantinopoli, e forse egli lo dipinse, tanto per mostrarlo ai Veneziani come per servirsene nel fare la medaglia che già pensava di modellare, e che poi modellò.

E poichè l'Aretino ricorda che un'effigie di Maometto era in Como, presso Paolo Giovio, e questi scrisse d'aver potuto avere « il suo vero ritratto » i signori Crowe e Cavalcaselle pensarono che quello della Raccolta Layard fosse lo stesso che ebbe il Giovio. Noi però dobbiamo notare che nè il ritratto pubblicato dal Giovio stesso negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, nè quello, copia d'altro gioviano, degli Uffizi, derivato dalla medaglia di Bertoldo, corrispondono al ritratto del Bellini. Un altro ritratto di Maometto si trovava pure a Venezia in casa Zeno, ma nel 1825 fu portato in Inghilterra, e si ritiene quello, non genuino, passato alla collezione di Lord Nortwick e poi comprato da M. Mundler. Si ricorda, da ultimo, come eseguito da Gentile pel suo dipinto un disegno donato da Jean

Ladislas Pyrker arcivescovo d'Erlau a Joseph de Hammer, che lo fece incidere in testa alla traduzione della sua *Histoire de l'empire ottoman;* ma il disegno si rivela derivato dal dipinto anzichè studio originale del maestro.

Come si vede, anche l'iconografia belliniana di Maometto II non è poco intralciata, e la storia sicura, rispetto al ritratto comprato da

Ritratto di Maometto II
dagli « Elogia virorum bellica virtute illustrium » di Paolo Giovio.

sir Henry Layard, si limita a questo: ch'egli lo acquistò in Venezia nel 1856 dal figlio d'un inglese, che abitava là e che l'aveva ricevuto da una famiglia Venturi a pagamento di un debito.

Nullostante i forti ritocchi, la tavola rivelasi opera sicura di Gentile Bellini, ed è, storicamente, di una grande importanza.

Lionello Venturi la proclama « la sua opera più accurata, più armonica di tutte, più riccamente ornata dal tappeto alla pelliccia e alla cornice ». E soggiunge: « Difficilmente un personaggio storico ha trovato chi incarnasse ne' suoi lineamenti, con tanta profondità d'intuito, il carattere corrispondente all'azione che egli ebbe nella vita

politica o privata, quale la storia ci riferisce. L'occhio guarda lontano, freddo, crudele, sensuale; alla forza dei lineamenti contrasta la carnagione malata, disfatta. Il volto è annebbiato di tristezza, smorto per lento progressivo malore che lo decompone in un esaurimento di voluttà ».

Il Kugler, all'incontro, trova che quel viso « ne s'accorde pas avec l'idée qu'on peut se faire de la physionomie d'un grand conquérant et d'un dominateur aussi énergique ».

Di fronte al dissidio, converrebbe vedere sino a qual punto il vecchio ristauratore ha, con le sue carezze, domato il fiero conquistatore di Costantinopoli!

*
* *

L'Angiolello dice che Gentile lavorò a ritrarre in *disegno* « molte persone »; e il Ridolfi, che « dipinse parimente gli abiti dei popoli orientali ».

Ebbene: degli *studi di costume*, fatti allora dal Bellini, esistono ancora alcuni originali e parecchie copie.

Nel British Museum si trovano una figura di solak seduta in terra e una donna turca, del pari seduta. Sono originali, tratteggiati con finezza, anzi con fusione, con le pieghe delle vesti diritte e semplici, alternate a larghi spazi tranquilli. Copie invece da disegni, senz'alcun dubbio bellineschi, sono il *greco* e l'*albanese* dell'Istituto Städel di Francoforte sul Meno, nonchè una *turca* diritta, di tutto prospetto, con una rosa nella mano sinistra, un *turco* pur diritto e di fronte, ed uno po' rivolto a sinistra, del Museo del Louvre. In essi l'esecuzione è stentata. Finalmente, quantunque non si tratti di una figura umana, è da ricordare il disegno di cammello, trovato a Londra da Arturo Strong.

Naturalmente, come Gentile ebbe portati in Italia quei disegni di costumi, essi vi destarono la curiosità degli artisti, i quali ottennero di trarne ricordo (le copie stanno a provarlo) e se ne prevalsero con libertà nelle loro opere.

Li ebbe tra gli altri nelle mani il Pintoricchio, il quale se ne giovò per alcune figure dell'appartamento Borgia (1493-1494) e della Libreria Piccolomini del Duomo di Siena (1505-1507). Nel grande affresco vaticano rappresentante la *Disputa di santa Caterina* riprodusse l'*albanese* e il *turco*, diritto di fronte, che mise là forse a rappresentare Djem detto Zizim, figlio appunto di Maometto II, esule in Italia per aver tentato di carpire lo scettro ottomano a suo fratello Bajazet II. Nell'altro affresco, col *Martirio di san Sebastiano*, riprodusse il *solak* ora al British Museum. Ma ciò che sembra più singolare si è che il Pintoricchio parecchi anni dopo ripetè la figura del *turco*, nell'affresco della Libreria del Duomo di Siena esprimente Pio II in Ancona, mettendola là come effigie di Calapino Bajazet detto il Turchetto, pretendente al trono degli ottomani e già tenuto in ostaggio da quel papa che in effetto se lo era portato seco in Ancona.

Il fatto che il Pintoricchio si era valso di tali disegni per pitture proprie, indusse qualcuno a ritenere che anche quei disegni fossero i suoi, ma ciò contro la vecchia e comune opinione che è poi anche la recentissima (e speriamo ultima), come provano gli scritti del Gronau (1909) e del Frizzoni (1911).

Effettivamente quei modelli (originali e copie) appartengono in tutto e per tutto all'arte veneziana e a Gentile; e il Pintoricchio riproducendone alcuni non deviò dalla sua abitudine di giovarsi anche di ricerche e di tipi altrui. Non è infatti la materiale rispondenza dei disegni con gli affreschi per un paio di costumi, che deve guidare la critica, ma un esame rigoroso delle forme e della maniera. Lodovico Seitz, che diresse i lavori di ristauro dell'appartamento Borgia, diceva che quelle figure orientali, nel costume, nel sentimento pittorico, nella stessa loro posa di pieno prospetto, così estranea alla composizione, gli sembravano balzate là da un altro mondo!

*
* *

Peccato che i cronisti, al tempo di Gentile Bellini, si occupassero poco dell'arte e degli artisti! Chi sa quali preziose e singolari notizie

Gentile Bellini — Medaglia di Maometto II.

avremmo sul ritorno del pittore a Venezia, sulle cose da lui narrate o mostrate. La curiosità su Maometto II, sul terribile eroe che a ventitrè anni soli aveva conquistato Costantinopoli e abbattuto l'impero greco, doveva essere straordinaria. E noi sappiamo che la curiosità, quando non è appagata dagli altri, appaga sè stessa creando leggende sulla scorta di vaghi accenni.

Del resto, sulle grandi accoglienze fatte al Bellini abbiamo il racconto del Vasari: « Partito Gentile da Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Vinezia: dove fu da Giovanni suo fratello, e quasi da tutta quella città, con letizia ricevuto; rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maumetto. Andando poi a fare reverenza al Doge ed alla Signoria, fu veduto molto volentieri e commendato, per aver egli, secondo il desiderio loro, molto soddisfatto a quell'imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel principe che l'aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l'anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita ».

Quel che più poteva interessare ai Veneziani e agl'Italiani, in quel tempo di trionfo pei ritratti, era certo di conoscere l'effigie reale di Maometto. E ciò dà ragione tanto del ritratto portato seco, dall'Oriente a Venezia, dallo stesso Gentile, quanto della medaglia da lui fatta, e degli altri ritratti dipinti in seguito e delle altre medaglie che

Bertoldo di Giovanni. — Medaglia di Maometto II.

Costanzo — Medaglia di Maometto II.

Costanzo — Medaglia di Maometto II.

il fiorentino Bertoldo, scolaro di Donatello, e un tal Costanzo plasmarono e fusero, ora mettendo nel tergo le tre corone allusive al triplice dominio dell'Asia, di Trebisonda e di Costantinopoli, ora tre figure trascinate in trionfo, sempre simboleggianti gli stessi regni, ora la figura di Maometto a cavallo. Secondo alcuni sarebbe poi perduta la medaglia che Matteo Pasti avrebbe fatto, richiesto, a Sigismondo Malatesta signore di Rimini, da Girolamo Michiel ambasciatore veneziano presso Maometto. È vero che esiste una lettera dettata da Roberto Valturio per esser presentata dal Pasti a Maometto insieme a un esemplare del suo *De re militari;* ma ora è accertato che Matteo, partito da Rimini nel 1461, non arrivò a Costantinopoli, perchè, fermato a Candia da funzionari veneziani, fu condotto a Venezia donde ritornò a Rimini. È poi impossibile veder la mano di Matteo in quell'enigmatica medaglia dove un anonimo ritrae Maometto giovine e vi atterga tre teste d'aquila.

Anonimo. — Medaglia di Maometto II.

I rapporti tra la Turchia e gli antichi italiani non s'arrestarono certo nè al Pasti, nè a Gentile, nè al Bellano. Essi furono, se non continui, molti. Piacquero poi i costumi turchi ai nostri pittori d'ogni tempo, sì che le solenni e severe figure con le lunghe toghe e il pomposo turbante appaiono in tutta l'arte, specialmente veneziana, sino al declinare del settecento, col grandissimo Tiepolo e con la sua scuola. Lo stesso Gentile Bellini si compiacque di fare largo sfoggio d'abiti orientali nell'ultima e grande sua tela rappresentante la *Predica di san Marco nella piazza di Alessandria.* A sinistra stanno allineati molti gentiluomini veneziani; ma poi, tutto il resto della piazza è occupato da gran folla di Turchi e di Persiani; cui in mezzo, creando magnificamente un centro luminoso, sta una quadruplice schiera di donne turche tutte ravvolte nel manto bianco.

Quando Gentile nel 1479 era andato a Costantinopoli, aveva pregato il fratello Giovanni di proseguire i suoi lavori nel Palazzo Ducale. Più di ventisette anni dopo doveva ripregarlo di continuare e compiere questa sua *Predica di san Marco*, essendo egli costretto a ben altro viaggio: quello della morte!

Il documento, del marzo 1507, ha parole d'una semplicità commovente: « Havendo lasà dito misser Zentil per suo testamento che misser Zuane suo fradelo el debia compir... el dito messer Zuane se contentò de compirlo ».

Gentile e Giovanni non erano figli di una stessa madre. Giovanni era naturale. Ma i ricordi, che restano di loro, mostrano che i due celebri fratelli furono sempre legati da grandissimo affetto.

Giovanni sopravisse al fratello d'altri nove anni e giunse all'età di più che ottantacinque. Alberto Dürer aveva scritto da poco: « Bellini è vecchissimo ed è ancora il pittore migliore ». Marin Sanuto registrando la sua morte aggiungeva: « Così vechio come l'era dipingeva per excellentia ».

CORRADO RICCI.

BIBLIOGRAFIA. — PAOLO GIOVIO, *Elogia Virorum bellica virtute illustrium* (Firenze, 1551, e Basilea, 1575) — *Gli Elogi. Vite... d'huomini illustri di guerra tradotte da* LOD. DOMENICHI (Firenze, 1554). — VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, III (Firenze, 1878), pag. 149 e seg. — MARC'ANTONIO MICHIEL detto l'ANONIMO MORELLIANO, *Notizia d'opere di disegno* (Bologna, 1884) — CARLO RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori* (Padova, 1835), pp. 75-83. — M. DE MASLATRIE ed E. GALICHON, *Jacopo, Gentile et Giovanni Bellini*, nella *Gazette de Beaux-Arts*, XX (Parigi, 1866) pag. 281. — J. A. CROWE e G. B. CAVALCASELLE, *History of Painting in North Italy from the fourteenth to the sixteenth century*, I (Londra, 1871), pag. 125 e seg. — C. BLANC, *Histoire des peintres de toutes les écoles - Ecole vénitienne* (Parigi, 1874). — JULIUS FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumunzen des fünfzehnten Jahrhunderts* (Berlino, 1882). — ARMAND, *Les médailleurs italiens du* XV. *et* XVI. *siècles* (Parigi, 1883). — JULIUS MEYER, *Allgemeines Künstler - Lexikon, III* (1883), p. 309 e seg. — ALOÏSS HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance - Niccolò Spinelli, Antonio del Pollaiolo* etc. (Parigi, 1885), pp. 76-82. — LAYARD, *Handbook of Painting, The Italian Schools* (Londra, 1887), I, pag 305. — EUGENIO MÜNTZ, *La colonne théodosienne à Constantinople d'après les prétendus dessins de Gentile Bellini*, nella *Revue des Etudes grecques* (Parigi, 1888). — L. THUASNE, *Gentile Bellini et sultan Mohammed II* (Parigi, 1888). — BOTH DE TAUZIA, *Notice des tableaux du Musée National du Louvre* (Parigi, 1892), pag. 56. — CHARLES DIEHL, *La peinture orientaliste en Italie au temps de la renaissance*, nella *Revue de l'Art ancien et moderne*, XIX (Parigi, 1906), pp. 5-16 e 143-156. — EUGENIO MÜNTZ, *Le musée des portraits de Paul Jove*, in *Mémoires de l'Institut national de France*, XXX (Parigi, 1901), pag. 306 e seg. — F. R. MARTIN, *A Portrait by Gentile Bellini found in Constantinoples*, nel *Burlington Magazine*, IX (Londra, 1906), n. XXXIX, pp. 148-149. — FRIEDRICH SARRE, *Eine Miniature Gentile Bellinis gemalt* 1479-1480 *in Konstantinopel*, in *Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen*, XXVII (Berlino, 1906) e XXVIII (1907). — LIONELLO VENTURI, *Le origini della pittura veneziana* (Venezia, 1907), pp. 327 e 335. — GIORGIO GRONAU, *Die Künstlerfamilie Bellini* (Lipsia, 1909), e *Gentile Bellini*, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, di ULRICH THIEME e FELIX BECKER, III (Lipsia, 1909), pp. 255-259. — GUSTAVO FRIZZONI, *La famiglia dei pittori Bellini*, nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1911. — ADOLFO VENTURI, *Disegni del Pintoricchio per l'appartamento Borgia in Vaticano*, nell'*Arte*, I (Roma, 1898), pp. 32-43. — CORRADO RICCI, *Pintoricchio* (Perugia, 1912). — CARLO GRIGIONI, *Nuovi documenti intorno a Matteo Pasti*, nella *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, XIII (Ascoli-Piceno, 1910), pp. 61-62. — GIOVANNI SORANZO, *Una missione di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Maometto II nel 1461*, ne *La Romagna*, VI e VII (Forlì, 1909 e 1910). — GIUS. ZIPPEL, *Un pretendente ottomano alla Corte dei Papi — « il Turchetto »*, nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1912, pp. 69-84.

LA NOSTRA PELLE

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

La gran sala di un palazzone di cittaduzza di provincia. Soffitti alti antichi, mobili pesanti. Tutto insieme un aspetto poco gaio: signorile ma freddo.

La signora ISABELLA *dorme su una larga poltrona, a sinistra in avanti: più indietro a destra, lontano* ELSA *lavora.*

ISABELLA — Avanti! (*più forte*) Avanti! (*Isabella è bisbetica, brontolona, ma una punta comica la salva dal riuscire odiosa*).

ELSA — (*remissiva, mai umile; si alza col lavoro in mano, si accosta alla suocera*). Nessuno. Lei dormiva... sognava e ha creduto...

ISABELLA — (*aspra*) Ma già: dormivo... sognavo... deliravo... A sentirti dormo sempre. Invece, si può dire, non chiudo occhio. Niente il giorno: poco la notte.

ELSA — (*tranquilla*) Si sarà assopita solo un momento.

ISABELLA — Nemmeno. Hai battuto tu col piede, e io ho creduto che fosse alla porta. È stato così.

ELSA — Può essere, mamma.

ISABELLA — Non: può essere. È. (*Meno aspra*) Anche quando riconosci di aver torto pare che tu mi faccia un regalo. (*Elsa tace rassegnata*) Lavori?! Sino di festa lavori! Ecco una cosa che non mi è mai piaciuta.

ELSA — Ero sola.

ISABELLA — E io chi sono? Una bestia?

ELSA — Lei dormi... Credevo che lei volesse dormire.

ISABELLA — Che fai? Immagino: la tua eterna camicietta!

ELSA — No: finisco il guanciale per lei.

ISABELLA — (*ammansita*) Lavora, figliola, lavora. Chi lavora non pecca. (*Elsa siede accanto alla suocera. Silenzio*) D'altronde poi quando non c'è di meglio a fare... Che ore sono?

ELSA — Le quindici, mamma.

ISABELLA — Di' le due, le tre, le quattro. Non capisco.

ELSA — Le tre.

ISABELLA — Ecco. È più semplice: «le tre». Credi che verranno visite?

ELSA — Non saprei...

ISABELLA — Una volta almeno, qualche cane la domenica si ricordava che sono ancora al mondo. Se vengono che mi trovino in ordine. Vecchia, per forza. Strega, non occorre. Per piacere, appuntami qui una forcina. Per lo meno Fioravanti verrà.

ELSA — Vuole la Clelia?

ISABELLA — Se volevo la Clelia, ti dicevo: Voglio la Clelia. (*ammansita*) Tu hai la mano più leggera. (*Elsa le dà un colpettino sui capelli, le rimette qualche forcina, l'accomoda*). Brava. Grazie. Per queste piccole cose sei piena di garbo. (*Elsa riprende il lavoro. Isabella guarda intorno, in alto, come chi non ha che fare: poi canticchia un'aria antica*) Edoardo che fa?

ELSA — Si era sdraiato sul letto. Forse dormirà. Vuole che vada a vedere?

ISABELLA — Non occorre. (*brontola*) Dormirà. (*parla come se fosse sola*) I giorni feriali al Municipio; la domenica che mi potrebbe far compagnia, dorme. Quando ero sola si annoiava: « Sai, mamma? Prendo moglie » « Sissignore, prendi moglie » « Voglio la maestrina » « Sissignore, prendi la maestrina. (*Elsa le fissa gli occhi in faccia, quasi ride*) Non ha un soldo, ma venga pure la maestrina »... Mica ti chiamava la maestrina, veh!

ELSA — Mi avrà chiamata col mio nome, spero.

ISABELLA — Sicuro! Elsa! Ma bisognava sentire come lo diceva: Annita, Giovanna D'Arco, Lucrezia Romana... Ora si annoia anche con Giovanna D'Arco! E la trascura. Ma il torto è tuo, che non hai saputo importi.

ELSA — Se non ha saputo lei che è sua madre...?

ISABELLA — Io... io... Appunto perchè sono sua madre. Le mogli possono imporsi. (*con orgoglio*) Mio marito filava dritto: lo comandavo a bacchetta. Aveva paura di me. Sono donna da far paura io? No. Eppure aveva paura. Ora son malata, son fiacca, son brutta... la dentiera e i posticci sono i segnali della resa... Ma tu che sei giovane! (*si corregge*) Già non sei giovane, non devi essere stata mai giovane... non hai nervi, ti faresti menar per il naso da tutti... (*si corregge ancora*) Meno che da me! Ah! con me ti impunti e ti ostini.

ELSA — (*la guarda sbalordita*) Io?

ISABELLA — È vero o non è vero che con me spesso ti ostini? Rispondi: è vero o non è vero? Per esempio: ora ti ostini a non rispondere.

ELSA — (*tranquilla*) Perchè non è vero.

ISABELLA — (*furiosa*) Come non è vero?

ELSA — Mi dica quando.

ISABELLA — Vuol sapere anche quando! Quando... Se lo dico, vuol dire che è vero. (*Un breve silenzio*) Non ti stanca lavorare?

ELSA — Grazie, non mi stanca.

ISABELLA — È meglio così. E i corpetti per l'ospedalino li hai finiti? Dodici, vero?

ELSA — Dodici. Li ho terminati iersera e li ho mandati stamane.

ISABELLA — Anche sei bastavano.

ELSA — (*che continua a lavorare, con una leggera punta ironica*) Sono la moglie del sindaco. Sono una Castelleoni. Denari lei non ne voleva dare. Ho compensato con tanto lavoro.

ISABELLA — (*permalosa*) Hai fatto bene, hai fatto bene. Chi ti dice nulla? Come se io ti rimproverassi! Gli occhi son tuoi. Quando te li sei sciupati, è affar tuo rimediare. (*Un altro breve silenzio*) Oggi è il diciotto, vero?

ELSA — Sì, diciotto maggio.

ISABELLA — Domani saranno due anni che vi siete sposati. E figlioli, niente. Già capisco che in questo stato non me li potrei neanche godere. Ma se ne fosse venuto uno, chissà forse anche Edoardo sarebbe un altro uomo, sarebbe più a casa. (*Elsa trae un sospiro*) Ho anche tanta bella roba per bambini, lì inutile...

ELSA — La può regalare, aiutare qualche poveretta.

ISABELLA — (*senza durezza, ma con convinzione*) A regalare si è sempre in tempo. Lasciala dov'è. C'è stata tanti anni senza sciuparsi. Può restarci ancora. Ma io credo che a lavorare ancora tu ti stanchi. È bene cambiare occupazione; riposa, credimi. Vogliamo continuare la nostra lettura? Lo faccio, per te, non per me. Capirai *I misteri di Parigi* io li so a memoria: non son curiosa di sapere come vanno a finire. Lo so. Tu invece ti diverti a leggere ad alta voce. E leggi anche bene. Hai poco fiato, ma leggi bene! e per questo ti piace. Ti piace? Perchè se non ti piace...

ELSA — (*senza convinzione*) Mi piace, mi piace. (*E intanto ha deposto il lavoro e cerca fra i libri*).

ISABELLA — Grande scrittore quel Sue! Immaginoso... pieno di sorprese... I romanzi d'oggi, tutt'osso e niente polpa... Vai avanti, vai avanti, arrivi in fondo non è accaduto niente o una sudiceria qualunque. Non ti pare? (*con sprezzo*) Ah! già: tu preferisci Tolstoi. Caro quel Tolstoi! Hai trovato?

ELSA — (*ha in mano il volume*) Sì, ho trovato. (*E risiede accanto alla poltrona di Isabella per leggere*) « Volume sesto: capitolo ventiquattresimo... ».

ISABELLA — Se viene Fioravanti, chiudi il libro e magari lo nascondi. Anche lui è per gli scrittori moderni. (*quasi con compiacenza*) E a lui bisogna cedere! Altrimenti è capace di non tornare per una settimana. Ma è simpatico Fioravanti. È un bravo ragazzo. E dire che pareva uno sciocco, un pusillanime. Al momento opportuno, invece, ha fatto vedere chi è e ha saputo dare la sua brava lezione. (*Elsa sorride*) Di che ridi?

ELSA — Di nulla.

ISABELLA — Di nulla non si ride. No: di', di' pure...

ELSA — No. Ecco... Lei la chiama una brava lezione; io direi una brava coltellata.

ISABELLA — Già, era un temperino. E poi, sia: meglio darla che riceverla.

ELSA — Meglio non darle, nè riceverle, come diceva fra Cristoforo.

ISABELLA — Chi fra Cristoforo? Ah! quello del Manzoni. Ma quello era un frate. Era un tolstoiano anche lui. Ma quando le vogliono bisogna darle... Così imparano.

ELSA — Sicuro! Quel tale di Fioravanti forse avrebbe imparato... Ma disgraziatamente è morto alla prima lezione.

ISABELLA — Non vuol dire: serve per gli altri.

ELSA — Ma la vita è sacra.

ISABELLA — Appunto: e per questo Fioravanti si è difeso.

ELSA — Ma è sacra anche la vita degli altri.

ISABELLA — (*concedendo una grazia*) Va bene, va bene... Altrimenti non la finisci più. Tolstoi, Tolstoi! Io so che il primo prossimo è sè stesso. Sai come dicevano i latini? *Prima caritas incipit ab ego*. Me lo ripeteva sempre lo zio monsignore. E gli inglesi scrivono il pronome *io* sempre con la lettera maiuscola.

ELSA — (*sorridendo*) Lei conosce l'egoismo in tutte le lingue. (*Con lievissima ironia*) Non dico che lei lo pratichi, tutt'altro.

ISABELLA — Leggi, leggi che è molto meglio. Ma prima, fammi il piacere, mettimi bene a posto il guanciale... (*Elsa si alza e l'accomoda*) Non così, Dio benedetto... Ecco... un po' più alto. Ora leggi. (*Prima ancora che Elsa abbia ripreso il libro, Isabella fa la sua prima calatina. Pian piano si addormenta*).

ELSA — Si ricorda dove eravamo rimaste? Aspetti... Eravamo rimaste quando... (*Vede che dorme, tace, poi per assicurarsi si accosta a lei e dice a bassa voce*) Mamma... mamma... (*e sicura che dorme, chiude il libro e ritorno al suo lavoro*).

FIORAVANTI — (*di su la porta*) È permesso? (*e si avanza*) Ciao, Elsa. (*Elsa gli indica Isabella e gli fa segno di parlar piano*) La zia dorme?

ELSA — (*sorridendo*) Lei dice di no. (*E lo porta lontano*) Vieni da casa?

FIORAVANTI — No, vengo dal caffè. Suona la musica in piazza, e tutti i tavolini erano occupati. Tutto lo *chic* di San Vito.

ELSA — Chi c'era? Non esco; mi piace sapere.

FIORAVANTI — Quando ti dico tutta San Vito elegante! La contessa Strebbi non aveva trovato posto ed è venuta a sedersi al mio tavolino. E ha tenuto circolo come sempre.

ELSA — Chi ci aveva attorno?

FIORAVANTI — I soliti ronzoni. E io l'ho piantata.

ELSA — Hai fatto benissimo.

FIORAVANTI — Ma si è vendicata. La freccia del Parto. Quando ha visto che mi alzavo, mi ha chiesto: « Dove andate? » Ho detto che venivo qui — « Ah! salutatemi la guantaia »... E gli altri a ridere. Ho domandato spiegazioni. Ti hanno soprannominato la guantaja... (*Elsa non capisce*) Sì, per l'affare della pelle.

ELSA — (*fra i denti*) Che imbecilli!

FIORAVANTI — « Ah lei, contessa... — le ho detto — la sua pelle non la darebbe... Tutt'al più la presta ».

ELSA — Ma Umberto, non ti vergogni?...

FIORAVANTI — Se ti dico che l'ho detto a lei? Il marito non c'era... Ma non glielo riferisce, puoi star sicura. È diventata verde! Aveva in mano il cucchiajno: ha buttato giù tutt'insieme il gelato e l'insolenza. Ti garantisco che davanti a me quella baggianata non la ripete. Che vuoi? Mi serba rancore, perchè io non le faccio la corte e perchè crede che io sia innamorato di te.

ELSA — Di me?

FIORAVANTI — Ma già. E la colpa è di tuo marito che ha diffuso o per lo meno accreditato la voce... Siccome quasi si vergogna di averti sposato...

ELSA — Umberto, non esagerare...

FIORAVANTI — ... così va dicendo. - « Eh! figlioli: se non la sposavo io, la sposava mio cugino che è di famiglia buona come la mia, e ha più soldi di me. Vedete dunque che Elsa può piacere, piace, è piaciuta ». (*Sorride*) Tutto per quel famoso discorsino che gli feci la prima volta che ti vidi, alla vigilia della consegna della medaglia.

ELSA — (*scherzando*) Sì, quando arrivasti dieci minuti dopo. Di' la verità: che fortuna essere arrivato in ritardo!

FIORAVANTI — (*tra il serio e il faceto*) Dici per te o per me? Fortuna per me, forse; per te no. Eh! sì. Fra i due, per te era meglio se ti sposavo io che non Edoardo.

ELSA — Evviva la modestia!

FIORAVANTI — Sicuro! Innamorata non eri nè di me nè di lui. Io, se non altro, ti avrei curata un po' più, (*ora è serio*) non sarei andato a giuocare tutta la sera, e tutte le sere come fa lui. Gioca come un dannato, lo sai?

ELSA — (*con tranquillità simulata*). Lo so.

FIORAVANTI — E perde. Molto.

ELSA — (*con ansia*) Quanto ha perduto?

FIORAVANTI — Iersera... cinquemila.

ELSA — Sai che abbia pagato?

FIORAVANTI — In principio di serata, sì. Poi giocava sulla parola. Con dei mercanti di bestiame che son venuti qui a San Vito per la fiera. E quella è gente che più di ventiquattro ore non aspetta. Anche se giocano col sindaco. Non sentono il rispetto per le autorità costituite.

ELSA — Pagherà.

FIORAVANTI — Purchè li abbia. Li ha?

ELSA — Non so.

FIORAVANTI — Perchè è in un periodo di disdetta, mi dicono.

ELSA — Peggio per lui.

FIORAVANTI — Ma io ti ho voluto avvisare.

ELSA — Ti ringrazio. Per quanto non serva a nulla. Io non ne ho: non posso dargliene. Ci pensi lui a levarsi d'impiccio.

FIORAVANTI — Ma puoi farlo smettere.

ELSA — Non mi sente.

FIORAVANTI — Sei sua moglie?

ELSA — (*amara*) Non mi far ridere. Sì, mi ha sposato. Ma sono appena la sua donna di compagnia e più ancora l'infermiera di sua madre. Lo sospettai quasi subito, ora l'ho capito che mi ha sposato per quello. Sono una governante, nient'altro. Ho fatto un passo indietro: da maestra elementare a donna di governo.

FIORAVANTI — (*iroso*) E ti rassegni?

ELSA — Che cosa vuoi dire: se me ne contento? No, non me ne contento. Ma se mi ribello? No, non mi ribello. Subisco. (*Un breve silenzio*).

FIORAVANTI — (*a mezza voce*) Le vuoi? le cinquemila lire? Le ho: te le presto. (*Più alto*) A te, non a lui, intendiamoci.

ELSA — Ma non son io che le ho perdute, che ne ho bisogno.

FIORAVANTI — Già, lo so bene. Ma io le presto a te e non a lui. Lui non si merita nulla; ma a te vorrei risparmiare inquietudini e guaj. Perchè poi, in fine, la morale è sempre quella: i mariti bevono? le mogli ne buscano; i mariti giocano? le mogli ne pagan le spese. Moralmente o materialmente. Le vuoi?

ELSA — Non te le potrei rendere.

FIORAVANTI — Naturale!

ELSA — Allora tanto fa: potresti offrirle a lui: forse lui te le renderebbe.

FIORAVANTI — Niente. Sia come non detto.

ELSA — Non vuoi? Perchè il servizio lo vorresti fare a me. La gratitudine dovrebbe esser mia.

FIORAVANTI — Poniamo che sia questo.

ELSA — Perchè?

FIORAVANTI — Così. Te l'ho detto: supponi che della sua riconoscenza me ne infischi e invece la tua mi sia cara. Sono schietto mi pare.

ELSA — Ma sono schietta anch'io, non ne voglio. Del resto, ripeto: si è messo lui nel guajo e lui si liberi.

ISABELLA — (*si desta a un tratto, si guarda attorno*) Ah! sei qui.

FIORAVANTI — (*leggermente canzonatorio*) Buongiorno, zia.

ISABELLA — Buongiorno. Finalmente ti fai vedere.

FIORAVANTI — Sei tu che non mi vedi. Io son qui da un'ora.

ISABELLA — Non può essere: non ti ho sentito.

FIORAVANTI — Sfido! Dormivi.

ISABELLA — Anche tu! Ero sveglia e sono stata sempre sveglia.

FIORAVANTI — (*deciso*) Eh no! ti dico io che dormivi. E schiacciare un sonnellino ti ha fatto bene. Sei in bellezze, oggi.

ISABELLA — Invece mi sento male. Ogni giorno peggio.

FIORAVANTI — Ti piace farti compiangere. Tu? Vedrai: ci sotterri tutti quanti.

ISABELLA — (*con un grido dell'anima*) Che Dio ti ascolti.

FIORAVANTI — Ma grazie!

ISABELLA — Scherzo, scioccone. Da farmene, vivere a questo modo, con le gambe che non mi reggono?

FIORAVANTI — Anche qui tu esageri. (*Elsa intanto ha ripreso il lavoro ma è pensosa e lo lascia cadere sulle ginocchia*) Non ti dico che tu abbia un trotto famoso, ma insomma, anche ieri la tua passeggiatina per la casa l'hai fatta. Oggi poi ho deciso, ti porto a giro per tutto il palazzo.

ISABELLA — (*protestando, senza energia*) Non mi sento: credi, Umberto, proprio non mi sento.

FIORAVANTI — Zitta, zitta. Lo sai pure che con me non ti serve protestare. Con me tu farai quello che voglio io.

ISABELLA — (*fra la rabbia e l'ammirazione*) È vero! Mi fai un dispetto! Una volta non contavi nulla, non valevi nulla, e adesso invece ti dài l'aria del padrone. E io lo tollero. Chi sa perchè!

FIORAVANTI — Perchè sono stato in gattabuia. Sicuro. E mica comando te sola. Se io volessi dare lo sgambetto a Edoardo e farmi nominar sindaco, ho la maggioranza. È stata una sorpresa anche per me, ma è così. Mi dispiace per quello che è andato all'altro mondo, ma una coltellata a tempo e luogo ti mette bene a posto.

ELSA — Umberto, non dire eresie, ti prego.

FIORAVANTI — (*volgendosi a Elsa*) Se è vero! Sono cresciuto un palmo nella considerazione della gente.

ELSA — Mi fai il piacere di star zitto?

ISABELLA — (*che si diverte*) Lascialo dire, invece. Parla, parla.

FIORAVANTI — (*a Elsa*) Se è la verità! Quando viene qualche forestiero i paesani mi segnano a dito e raccontano la mia prodezza. (*Concessivo*) Sì, raccontano anche la tua, ma te non ti ammirano. Hanno piuttosto l'aria di compiangerti - « Ma come? una signora giovane, carina, per un discolaccio qualunque?... » - Io, per la gente, sono Davide che ha levato di mezzo Golia; (*Una gran risata di Isabella gli tronca per un minuto il ragionamento, che però ripiglia e chiude*) tu sei una donnina moderna, stravagante e nevrotica.

ELSA — Ah! sei gentile!

FIORAVANTI — Io non sono niente; tutt'al più sono un riferendario. Ripeto quello che dicono. Nella modesta storia di San Vito noi siamo due antagonisti: tu hai compito un'azione nobile ma non necessaria; io una ignobile ma necessaria e perciò benefica.

ISABELLA — Umberto, dammi un bacio. (*Fioravanti è stupito*) Hai parlato molto bene, dammi un bacio.

FIORAVANTI — Anche questa non è tenerezza: è paura. (*le dà il bacio*)

ISABELLA — Paura di che cosa? di chi?

FIORAVANTI — Di me. Mi baci per paura. Mi obbedisci per paura. Su, bella, su. (*Con tono che non ammette replica*) Andiamo a fare la passeggiata.

ISABELLA — (*umile*) Aspetta. Ancora dieci minuti. Mi metto più in forze.

FIORAVANTI — Storie, storie. Plotone avanti, *marche*.

ISABELLA — Cinque minuti.

FIORAVANTI — Vada per cinque minuti. Ma poi... (*Voltandosi vede Edoardo e lo saluta tra il cerimonioso e il beffardo*) Oh! ecco quest'altro. Signor sindaco! signor cavaliere!

EDOARDO — (*di umor nero, poco simulatore*) Signor Fioravanti.

ISABELLA — Umberto oggi è in vena.

FIORAVANTI — Oggi? Sempre! (*a Edoardo*) Di' tu, se anche iersera non ne ho dette delle carine. Ma già non le avrai sentite perchè non mi badavi. Avevi le carte in mano...

EDOARDO — (*deviando*) Ho sentito e ammirato. (*Quasi sarcastico*) Tu sei sempre piacevole e arguto. (*A Elsa, porgendole una lettera che aveva in mano*) A te, l'ho trovata di là: l'hanno portata adesso. Leggi, leggi. Quel caro Paolino! (*A Fioravanti*) Il suo protetto! L'ha voluto mandare in collegio. L'hanno cacciato via perchè aveva rubato dei libri a un compagno di banco.

FIORAVANTI — Amore allo studio!

EDOARDO — No: amore ai quattrini. Perchè i libri li aveva bell'e venduti. (*A Elsa*) Non faccio per dire, li scegli bene i tuoi protetti!

ELSA — (*che ha scorso appena la lettera*) Non l'ho scelto io. Non gliel'ho detto io di bruciarsi.

EDOARDO — Già, ma a volerlo mandare in collegio a nostre spese fosti proprio tu.

FIORAVANTI — Rivendico a me una parte di responsabilità. Fu consigliata da me. Lo feci tanto per mandarlo via dal paese. Che vuoi? Quel monellaccio per due soldi mostrava la gamba risanata al popolo e all'inclita. Lo sorpresi io mentre un giovanotto ci picchiava sopra e diceva a un amico: - « Questa è roba della moglie del sindaco! » - Per due soldi mi pare un po' troppo.

ISABELLA — Ma benone! Siamo la favola del paese.

EDOARDO — E ora, vedrai, ti ricapita qui fra i piedi col suo caro genitore. Sentiremo quello che gli dirai.

ELSA — (*calma*) Quello che vorrei dire a tanti altri: che vada a farsi impiccare altrove.

ISABELLA — Ecco le prime parole ragionevoli che oggi ti sento dire.

EDOARDO — Staremo a vedere.

FIORAVANTI — (*a Isabella*) Su, zia, su: i cinque minuti sono passati.

(*Si accosta, l'aiuta, quasi la forza a levarsi*) Una, due, tre. Ritta! Sembri una ragazzina.

ISABELLA — (*sorridendo*) Zitto lì, sciocco.

FIORAVANTI — Eh! No. Trent'anni fa dovevi essere una bella donna.

ISABELLA — E impertinente! (*Muove a stento i primi passi*).

FIORAVANTI — (*a Elsa specialmente*) Anche se dovessimo tardare, non fate cattivi pensieri: non si scappa. (*Esce a braccio d'Isabella trascinandola con fatica, mentre lei si raccomanda*).

ISABELLA — Adagio... adagio, adagio. (*Ed esce con lui*).

ELSA — (*a Edoardo che li ha seguiti con gli occhi e ha aperto il libro, tanto per fare qualche cosa*) Potevi anche aspettare che fossimo soli...

EDOARDO — (*alzando gli occhi dal libro*) A che?

ELSA — A mostrar quella lettera e a farmi quella scenata.

EDOARDO — Quale scenata? Non ho fatto scenate. Ti ho detto che il tuo protetto è un ladro.

ELSA — È un ragazzo.

EDOARDO — Ma ladro!

ELSA — Di' piuttosto che non lo puoi soffrire perchè è stata la causa del nostro incontro, della nostra unione...

EDOARDO — Tu hai della grande fantasia. Dovresti scriver romanzi. Altro che questo! (*E mostra quello che ha in mano e depone*).

ELSA — A quell'età, con la educazione della strada, cinquanta su cento rubano... E poi, non dico: avrai ragione. Ma il tono! Come se tu avessi sopreso me a rubare. Davanti a un estraneo...

EDOARDO — Fioravanti è un cugino, non un estraneo.

ELSA — E davanti a tua madre...

EDOARDO — Un'estranea anche lei?

ELSA — Peggio. Una nemica. Mi vuol già tanto bene! Così l'affetto aumenta.

EDOARDO — Tu hai la manìa della persecuzione. A forza di protegger le vittime, i derelitti, sei diventata nell'immaginazione vittima e derelitta anche tu. Nessuno sa quanto vali, nessuno ti stima abbastanza. Eppure io ti ho sposato, mi pare... Mia madre ti ha accolto come una figlia.

ELSA — Un po' peggio, un po' peggio... Be', non parliamone più. Sarò di cattivo umore! Ma anche tu non sei allegro.

EDOARDO — (*senza negare nè confermare*) Io?

ELSA — Mi pareva. Sbaglierò. Allora senti: è venuta la vedova Tanzi.

EDOARDO — Buona anche quella! Che vuole?

ELSA — Vorrebbe un sussidio.

EDOARDO — Già: perchè non ne ha mai avuti! - Niente. Non ci sono più fondi.

ELSA — Ha tre piccini...

EDOARDO — Intanto perchè viene a casa? L'ho detto cento volte. Al Municipio: deve venire al Municipio. A casa non ricevo.

ELSA — E infatti ha chiesto di me. Io le ho dato qualcosa...

EDOARDO — Si capisce! Un giorno o l'altro ti ridurrai senza scarpe.

ELSA — Tanto se non esco nemmeno... a che mi servono le scarpe?

EDOARDO — Altra forma indiretta per dire che sei una vittima.

ELSA — Perchè non esco? Non ci tengo. Che in casa mi voleste bene, veramente bene: a questo sì ci terrei. Il resto!... Ti ho chiesto mai nulla per me?

EDOARDO — Tutte le virtù! Avanti. La vedova Tanzi... Che le hai promesso?

ELSA — Di dirti per lei una buona parola. Te l'ho detta. Fa' tu.

EDOARDO — (*rabbonito*) Farò il possibile. Sei contenta?

ELSA — Son contenta. Per te e per me. Bravo Edoardo, bravo! - Vengono da me! Si capisce... Sono più vicina a loro, sono stata più vicino a loro. Ho conosciuto se non la miseria e la fame, almeno le strettezze e la povertà decorosa... Qualche volta ne abusano, anche... Pazienza! Ma è una gran consolazione fare un po' di bene. Ti pare?

EDOARDO — (*sorridendo siede*) Predica domenicale. Vien qua. (*La prende sulle ginocchia*) Sono stato aspro con te... E non è la prima volta... Ma non vorrei... Fuori ho noje e certi giorni me la rifaccio su te. Ti sfruttano anche... e mi arrabbio. Sanno che sei generosa e ne abusano. Sei paziente e ne abusano. La gente è così... Qualche volta forse ne abuso anch'io. (*Sorride di nuovo*) Vedi? Predica e confessione dei peccati. Proprio festa solenne. Non ci manca che andare al vespro.

ELSA — Sì, ma che hai da guardarmi oggi gli orecchini?

EDOARDO — Io?

ELSA — Ma sì: è la seconda volta che me li soppesi con gli occhi, che pare tu ne faccia mentalmene la stima.

EDOARDO — (*più debolmente*) Io?

ELSA — Tu, tu. Sono i primi che porto, e me li hai dati tu... Sicchè non mi intendo di gioie, ma non credo possano valere più di mille lire. (*Alzandosi di su le ginocchia di lui e quasi accusandolo*) E tu ne devi cinquemila.

EDOARDO — Chi ti ha detto?

ELSA — Lo so. Le altre quattromila le hai?

EDOARDO — È stato Fioravanti?

ELSA — Non cercare. Lo so.

EDOARDO — E lo avrà detto anche alla mamma.

ELSA — No. La mamma non sa niente finora. (*Si mette nuovamente la mano all'orecchio come per levar gli orecchini*) Se ti occorrono, te li do volentieri.

EDOARDO — (*schietto, quasi brutale*) E che me ne faccio? Lo hai detto anche tu che non bastano a pagare. E se la mamma ti vede senza, si accorge.

ELSA — (*torna a richiudere l'orecchino*) Allora!...

EDOARDO — Tanto varrebbe a chiedere a lei la somma.

ELSA — E tu chiedila.

EDOARDOO — Ma non me la dà.

ELSA — Come fai a saperlo? Sei mesi fa quell'altro debito te lo pagò.

EDOARDO — Non seppe che si trattava di un debito di gioco e tuttavia giurò che era l'ultima volta. È superstiziosa. Ha giurato sulla sua testa per non cader più nel pericolo di cedere.

ELSA — (*accusandolo*) E perchè hai giocato, se sapevi?

EDOARDO — Perchè speravo di vincere. Perchè il gioco è la cosa meno volgare e meno nojosa che mi resti a far qui a San Vito, in questo paese gretto, pettegolo e pitocco. O giocare al caffè o sbadigliare qui in casa con la mamma: non c'è altro.

ELSA — Ci sto pure io che non sono sua figlia. Credi che mi diverta?

EDOARDO — Tu sei una donna. Tu magari lavori. Io dovrei passare la

serata a guardarti negli occhi. Bellissimi, ma li so a mente. E magari a stare in casa ti godi.

ELSA — A sentir brontolare, spasimare, tossire mi godo? A vegliare fino a notte alta mi godo?

EDOARDO — Sei nata per questo! Assistente ai malati, Dama della Croce rossa, Dama della Misericordia, Dama del Sacro Cuore, Suora laica...

ELSA — Ah! sì?

EDOARDO — C'è chi respira bene nei giardini e c'è chi si trova meglio nelle infermerie e negli ospedali.

ELSA — Tu credi?

EDOARDO — E poi, insomma, è inutile stare a discutere, ora: quello che è fatto è fatto. Siamo d'accordo: non dovevo giocare e sopra tutto non dovevo perdere. Ma ho giocato, ho perduto: bisogna che paghi.

ELSA — (*calma*) Chi ti dice di no? Paga. (*E siede. Un istante di silenzio*).

EDOARDO — (*l'idea gli viene adesso*) Senti un po'. Dovresti chiederli tu alla mamma. A te non dice di no. (*Sorridendo*) Non può opporti che ha giurato.

ELSA — Se vuoi... Ma le dico che servono a te.

EDOARDO — Eh! no: così non te li dà. Le dici che ne hai bisogno tu, che li hai spesi.

ELSA — (*con un breve sorriso canzonatorio*) Come?

EDOARDO — Come vuoi, come credi, come ti pare più verosimile. Che ti servono per un mutuo.

ELSA — (*sempre col suo sorriso amaro*) Con chi?

EDOARDO — Che hai un grosso conto da pagare alla sarta... O un impegno per un'opera pia. Che hai trascinato fino ad oggi un debito antico, di quando eri signorina, con un fornitore per il tuo corredo... (*Elsa tace sempre*) Quello che tu vuoi. Ha bisogno di te, non può fare a meno di te, della tua assistenza: te li da.

ELSA — (*fredda*) Può darsi. Ma sarebbe un ricatto.

EDOARDO — Ma che ricatto! Con la suocera, un ricatto!... Magari tu cominci: intervengo io e ti aiuto.

ELSA — Sei generoso!

EDOARDO — (*con impeto*) Guarda che non è il momento di ironie, di motteggi, di sottogliezze. Se non ne avessi parlato tu per la prima, tacevo... Ne abbiamo discorso finora? vado in fondo e cerco di cavarne un partito. Se accetti in massima, troveremo presto il modo. Sì o no?

ELSA — (*fredda, ma decisa*) No. No, perchè tua madre mi considera già come un'infermiera salariata e ben pagata anche, e ben nutrita, perchè mangio in casa sua e in casa sua mi vesto e mi scaldo. Che creda anche di esser sontuosa con me, no, non voglio.

EDOARDO — (*affettando una certa tranquillità*) Sta bene: cercherò altrove.

ELSA — Bravo!

EDOARDO — Ma potevi fare a meno di interrogare, di informarti, di curiosare, se non volevi aiutarmi.

ELSA — Io? Ti davo quello che ho... dono tuo, sia pure: ma roba mia adesso.

EDOARDO — (*ha un'altra idea*) Be', vediamo: c'è un'altra strada. Senza uscire dalla cerchia della famiglia. Fioravanti è ricco, non ha da render conti a nessuno, ha denari liquidi in portafogli. Non sarebbe per lui un sacrifizio grave un prestito di cinquemila lire.

ELSA — Infatti. Me le ha offerte.

EDOARDO — (*sollevato*) Ah! Sì? E perchè non me lo hai detto? Fattele dare.

ELSA — Ma le ha offerte a me, non a te. Capisci la differenza? Doveva offrire a te, dire a te: — Hai bisogno? Sono qua io. — E lo ha detto invece a me.

EDOARDO — O a me, o a te... Forse avrà voluto che tu sapessi che mi avrebbe reso un favore! Crede di non esser molto nelle tue grazie e vuol guadagnarsi anche la tua riconoscenza. A questo mondo nessuno è perfetto, e nessuno è assolutamente disinteressato. Nemmeno Fioravanti. Ma si è offerto senza che tu gli chiedessi: ha fatto abbastanza.

ELSA — Già, ma tutto è qui: in questa sfumatura. Fioravanti voleva che io sapessi.

EDOARDO — Perchè? (*Pensa un minuto, poi senza darci peso*) O Dio! spasima per te?

ELSA — Non dico questo.

EDOARDO — Te lo ha fatto capire?

ELSA — (*enigmatica*) Fa molta compagnia a tua madre. E quando vuol rendere un servizio a te, lo dice a me. E tu — non lui, non io, tu — vai raccontando a tutti che mi voleva sposare, tu forse sospetti che sia innamorato di me. Io di lui, no: lui di me, sì. Metti tutto questo insieme. Somma, somma.

EDOARDO — « Vado raccontando... » L'ho detto una sera per chiasso in un circolo d'amici!... E poi c'è bisogno che qualcuno sappia che lui mi presta o ti presta denari? Quando ho ben bene sommato, non trovo nulla di grave. Puoi accettare senza esitare: penso poi io a ringraziarlo, a accordarmi circa la data della restituzione.

ELSA — Non sono del tuo parere. (*Lenta*) Io non gli chiedo un soldo.

EDOARDO — Se l'offerta viene da lui!

ELSA — ...E non è bello nemmeno che glieli chieda tu.

EDOARDO — (*seccamente*) Prevedevo anche questo. Non ci sono medaglie da prendere.

ELSA — (*violenta*) Spiegati! Hai capito? Ti devi spiegare.

EDOARDO — (*freddo*) Mi sono spiegato. Dico che non ci sono medaglie al valor civile: dunque niente, non sei disposta a far niente.....

ELSA — (*prorompendo*) Ma che vorreste da me? Tu, tua madre, i tuoi amati concittadini, tutti quanti? Che volete? Che io mi faccia a brani per voi? Che mi getti a terra e vi gridi: passatemi pure sulla testa, sul petto che è il vostro diritto? Non ho un'anima io, una coscienza, una sensibilità? Che sono dunque per voi: un cencio, un pezzo di carne morta?

EDOARDO — Zitta, zitta, zitta! Non declamare. Sei una donna che per uno straccioncello maleducato e malvagio ti sei messa a un pericolo, hai dato parte di te stessa, e per salvare tuo marito — tuo marito! — in una difficoltà grave, molto grave, non ti rassegni a quella che ti pare una umiliazione, e non è. Perchè non è. Perchè si tratta di chiedere alla suocera ricca o a un cugino milionario.

ELSA — Ma perchè pretendi da me quello che tu non vuoi fare?

EDOARDO — Perchè tu otterresti e io no. E perchè io sono orgoglioso.

ELSA — (*amara*) Ah! Fai bene ad esserlo. Ne hai tutti i motivi.

EDOARDO — Faccio malissimo. Ma non posso fare altro. Sono come sono. C'è chi nasce lupo e chi agnello, chi nasce leone e chi coniglio. Ti domandavo un sacrificio? Ammetto. Ne hai fatti tanti per estranei: ne potresti fare uno per me.

ELSA — Ma a mio modo sono orgogliosa anch'io. Le altre volte, per gli estranei, davo non chiedevo.

EDOARDO — Tanto più. Prima davi, ora chiedi.

ELSA — E se io non volessi chiedere? Se io volessi finirla una buona volta di essere agnello o coniglio e volessi diventare lupo o leone?

FIORAVANTI — (*a Isabella, di dentro*) Coraggio..... Forza che siamo quasi arrivati.

EDOARDO — (*concitatissimo*) C'è qui la mamma. (*Amaro*) Dille pure che servono a me. (*E sparisce in fretta*).

ISABELLA — (*rientra a braccio di Fioravanti tutta ansante e indica la poltrona più vicina alla porta*) Lì... lì... Brigante... sei un brigante... (*A Elsa*) Mi ha fatto trottare... Due volte tutta la casa... Due volte.

FIORAVANTI — Ti fa bene. Vedrai come ti fa bene. Stasera mangi con appetito... Non credi, Elsa?

ELSA — (*che è rimasta muta, assorta, va decisa da Isabella*) Mamma, ho bisogno di denari.

ISABELLA — (*sbalordita*) Tu?

ELSA — Sì. Di molti denari. E ne ho bisogno oggi. Subito.

ISABELLA — (*lenta, sarcastica*) Che è? Ti sei data agli affari? Alle speculazioni edilizie?

(*Fioravanti si è seduto in fondo a sinistra e di lontano lancia i suoi commenti*).

ELSA — (*convulsa*) Ho un debito: un grosso debito.

ISABELLA — Male! Molto male. Con chi?

ELSA — Non mi chieda. Ho bisogno subito di cinquemila lire.

ISABELLA — Soltanto?! (*Calma*) Sei maritata. Fattele dare da tuo marito.

(*Fioravanti ha un sorriso che pare una smorfia*).

ELSA — Edoardo non le ha.

ISABELLA — Mi dispiace. Ma non le ho nemmeno io.

FIORAVANTI — (*tranquillissimo*) Perchè dici una bugia?

ISABELLA — (*volgendosi, viperina*) Che c'entri tu?

FIORAVANTI — Eh! sì. Dici le bugie, e io non posso sentir le bugie. Oramai non sei più una bambina.

ISABELLA — (*ad Elsa*) Sia. Le ho: ma non te le do.

ELSA — (*dopo un istante*) Mamma: ne ho bisogno. Se mi piego a chiedere, vuol dire che mi occorrono assolutamente. Devo pagare un vecchio debito. Non avevo denaro per il mio corredo, sono ricorsa a uno strozzino del mio paese. Finora ho pagato gli interessi: oggi vuole tutto il capitale. Ho chiesto denaro, ora, a Edoardo: non ne ha. Mamma, aiutami tu.

ISABELLA — Sarebbe un debito fatto senza l'autorizzazione maritale... anzi prima di prender marito. Quei debiti lì non contano.

FIORAVANTI — Ma le persone per bene, li pagano ugualmente.

ISABELLA — Sarà benissimo · ma io non do nulla.

FIORAVANTI — Va' là, zia. Non ti far più cattiva... di quello che sei.

ISABELLA — Perchè non glieli dai tu?

FIORAVANTI — Perchè da me non li vuole. E ha ragione. Io non ho diritto di renderle un favore, dal momento che c'è un parente più prossimo che ha il dovere di farlo.

ISABELLA — Edoardo.

FIORAVANTI — No. Sei proprio tu, visto che tuo figlio non esercita una professione, non guadagna perchè tu per la tua boria di nobiluccia hai voluto così.

ISABELLA — Del resto poi, questo debito che salta fuori a un tratto, questo corredo non pagato ancora dopo quasi due anni, mi sa di frottola lontano un miglio. Non ci vedo chiaro io.

ELSA — Le assicuro, mamma. È così, le assicuro.

ISABELLA — E da quando in qua le suocere debbono pagare i debiti delle nuore?

FIORAVANTI — Da quando in qua le nuore debbono fare da serve alle suocere? Eh! Sicuro... La serva. Da due anni ti fa la serva. (*E non dà retta alle proteste di Elsa*).

ELSA — Umberto, Umberto...

FIORAVANTI — (*a Elsa*) Lasciami dire! È una cura anche questa. Mangerà con più appetito. (*A Isabella*) E chissà per quanto tempo ne avrà ancora. Perchè hai la pelle dura. E ti preme. Dunque pensaci. Se ti preme, se vuoi essere assistita, paga.

ISABELLA — Tu sei prepotente e villano.

FIORAVANTI — Verissimo. Ma tu devi pagare e tacere.

ISABELLA — E sia. Se Edoardo mi dice che devo pagare, pago. Chiamalo.

ELSA — (*corre alla porta*) Edoardo, Edoardo. (*Edoardo apparisce, dubbioso e pensoso. Elsa gli prende le mani*) Tua madre non vuol credere che io...

ISABELLA — (*imperiosa*) Lascia dire a me. - Tua moglie... *Elsa* qui mi racconta di un suo debito di cinquemila lire. Ne sai niente tu? (*Fioravanti rimane testimone muto e ansioso*).

EDOARDO — (*dopo brevissima esitazione*) Sì, lo so.

ISABELLA — Ah! (*fissandolo*) È un debito suo o tuo?

ELSA — (*a Isabella*) Se le ho detto...

ISABELLA — (*a Elsa*) Taci tu. (*a Edoardo*) Se è tuo non pago; (*decisa*) non pago più debiti tuoi. Ho giurato. Se è suo... peggio per te. Sono cinquemila lire di meno che troverai quando... (*vuol dire morrò, ma non lo dice e sostituisce alla parola una soffiata di naso*) Siamo intesi. Dunque?

EDOARDO — È un debito suo.

ISABELLA — (*sempre lenta*) E tu consenti che io lo paghi?

EDOARDO — (*mormora più che non dica*) Consento.

(*Elsa nasconde un moto di disgusto pel marito. Fioravanti ha un rapidissimo moto di rivolta*).

ISABELLA — (*con un sorriso cattivo, mentre trae dalla tasca un mazzo di chiavi*) Giovanna D'Arco fa dei debiti! (*E, lenta, mentre consegna a Edoardo le chiavi*) Nella prima cassetta a sinistra. La busta gialla. Porta tutto qui.

CALA LA TELA

ATTO TERZO.

Un salottino elegante; mobili solidi, non fastosi. Due tavolinetti con su fotografie, oggettini, occorrente per scrivere, quanto occorre in una stanza dove si passano alcune ore ogni giorno. Alla parete disegni, qualche quadretto. Due porte d'obbligo: una nel fondo conduce alla stanza della signora Isabella, una all'uscita, quando si traversi un'anticamera.

(CLELIA, *la vecchia serva a* BATTISTA *che è in piedi col suo cappellaccio tra le mani*)

CLELIA — Se proprio dovete aspettare credo che starà fuori pochi minuti ancora... Quantunque non si possa mai sapere... Andava dal farmacista, poi all'orfanotrofio, poi dalla vedova Brindelli. Sempre a giro per la povera gente. Troppo... troppo... La sua non si chiama bontà, si chiama... dabbenaggine. Un giorno o l'altro, vedrete, fa come i cavalli stanchi: si butta in terra e non si rialza più... Ma io vi consiglierei di tornare in un altro momento se non è cosa di premura.

BATTISTA — È di premura... Mi preme molto...

CLELIA — Ma a lei preme? Se no risparmiatela...

BATTISTA — Mi ha detto lei di venire a quest'ora.

CLELIA — Proprio? Badate che se è una bugia la vostra, ce l'avete voi sull'anima. E almeno potevate aspettare in anticamera.

BATTISTA — (*brusco*) A me lo dite? Siete entrata voi qui dentro. Io vi sono venuto dietro.

CLELIA — Io ci dovevo passare.

BATTISTA — Che avete paura? che la signora vi mangi?

CLELIA — Quella? Non sgrida mai; ma appunto per questo...,

BATTISTA — E la vecchia? Quella vi sgrida? (*ghignando*) Com'è la vecchia?

CLELIA — Volete sapere cos'è la vecchia? È un empiastro. (*Si sente suonare alla porta*) La signora di ritorno. (*E corre via*).

(ELSA, *entra modestamente vestita*).

ELSA — Oh! siete voi? (*si leva il cappello, Clelia glielo vuol levare di mano*) No, lascia. Non ho avuto tempo di far tutto. Le medicine non eran pronte. Torno via.

CLELIA — Se vuole che ci vada io dal farmacista...

ELSA — Ti dovresti vestire. Vado io. (*E depone il cappello sulla prima sedia che trova*) Ha chiesto di me? È sola?

CLELIA — C'è il signor Fioravanti che le fa compagnia. Ma è ammusonita: oggi non ride nemmeno con lui.

ELSA — Va' pure. (*Clelia esce — a Battista che è rimasto*) A voi. Che cosa mi dovete dire? Se potete fare presto, perchè ho molte cose da fare e ho premura.

BATTISTA — (*un po' esitante*) Sono venuto per una preghiera.

ELSA — (*amara*) Anche voi volete qualche cosa da me... Ma sì, è naturale. È giusto. Perchè tutti gli altri sì e voi no? Coraggio: dite, dite, chiedete. Avanti.

BATTISTA — Brava signora! Io ho sempre detto che lei è una brava signora.

ELSA — Sì, eh? E dunque: che volete?

BATTISTA — Lei vede, è una di quelle persone — sono poche, sa! — che quando hanno dato una parola la mantengono.

ELSA — Avanti. E quale parola vi ho data?

BATTISTA — Che cosa disse lei quando mi salvò Paolino? Che cosa disse?

ELSA — Non ricordo. Ma se lo ricordate voi, basta.

BATTISTA — Brava! Questa fiducia mi onora. Lei disse... Anzi, non disse: fece, operò. *Fu* la sua seconda madre. Si sostituì alla defunta. Guarigione, applausi, feste... E poi?... Poi mi mandò Paolino in collegio e, senza volerlo, gli fece male, molto male. L'intenzione era buona, ma il risultato fu cattivo. Il direttore me l'ha messo fuori e il ragazzo m'è tornato a casa pieno di voglie, peggio che se fosse il figlio di un signore! « In collegio si faceva questo: in collegio si mangiava quest'altro..... ». Smorfie, pretese, esigenze e niente volontà di lavorare... e un appetito che mangerebbe un bue con le corna e tutto. Ora, dico io: vuol mangiare? lavori. Guadagnerà poco, ma sarà sempre qualche cosa... (*Si ferma*) Dico bene?

ELSA — Avanti.

BATTISTA — Avanti, avanti. Se lei non si pronunzia e non mi dice « Avete ragione » non ho la voglia di andare avanti.

ELSA — (*secca*) E voi fermatevi.

BATTISTA — Eh no — Dicevo? Ah! Bisogna metterlo in qualche officina, in qualche laboratorio. Ma dove? Qui in paese non trovo a occuparlo. Bisognerebbe mandarlo fuori: a Torino... a Roma... a Milano, perchè in una grande città, un mese prima, un mese dopo troverebbe da fare. Perchè un certo ingegnaccio ce l'ha. È un monello, ma d'ingegno! Lei si ricorda come disse la poesia *Salve seconda madre*. Se ne ricorda?

ELSA — (*che non si compiace del ricordo*) Andate avanti.

BATTISTA — Sto per arrivare. Per mandarlo fuori ci voglion di questi. (*fa il gesto*) E io non ce n'ho in questo momento. Lei ha fatto trenta, faccia trentuno. (*Tace — poi*) Sono arrivato.

ELSA — In altri termini voi volete ancora denari da me, come se non ve ne avessi già dati abbastanza in questi due anni. Vi devo mantenere, voi e il ragazzo per tutta la vita.

BATTISTA — Nossignora. (*Con dignità*) Si domanda un aiuto temporaneo e passeggero. Duecento lire. L'umanità l'impone: e lei è umanitaria. Come sono umanitario anch'io.

ELSA — Ma ubriaco.

BATTISTA — Ma umanitario. E ubriaco veramente, mai. Dedito al vino, come disse una volta il pretore all'udienza. Qualche volta bevo... Ma non bevo per bere: bevo per dimenticare. Mi è morta la moglie che aveva ventiquattr'anni ed era una rosa... (*S'intenerisce al ricordo, ma si ricompone subito*) Se lei mi leva quel bicchiere di vino che mi dice al sabato sera « dimentica, Fantolli, le tribolazioni di questo mondo ladro e malvagio... »

ELSA — Ma a voi ve lo dice anche la domenica mattina, (*Battista consente col capo*) e la domenica dopo pranzo... (*consente ancora*) e il lunedì prima di colazione...

BATTISTA — (*serio, come desse un comando*) Alt. Lunedì mattina, e lì ti arresta. Per tutto il rimanente della settimana non entra vino in bocca mia, e oggi è martedì. Oggi io non sono un bevitore: sono un padre che chiede aiuto per la sua prole.

ELSA — Ve l'ho salvata la vostra prole. Mi pare che basti.

BATTISTA — (*arrogante*) Nossignora che non basta. (*Più sommesso*) Me l'ha salvata? E chi lo nega? Sono pronto a metterlo sulla carta da bollo, ma appunto per questo lei ha l'obbligo di pensarci ancora... Eh! signora mia: figlioli ne vengono quanti se ne vogliono. Mantenerli, è difficile. Al mondo non c'è abbondanza che di quelli.

ELSA — (*accorata, quasi violenta*) Non è vero. Io non ne ho. Se ne avessi uno, il mondo avrebbe un'altra faccia per me.

BATTISTA — (*furbescamente*) Povera signora! Ha ragione. Chi sa che Dio non glieli abbia dati perchè lei possa provvedere a quelli degli altri. Guardi: di centocinquanta lire mi contento.

ELSA — (*seccamente*) Io non vi dò più un soldo.

BATTISTA — (*tornando arrogante, con voce alta*) Ah! no? E allora le dirò che lei è un'ingrata. Perchè se lei da maestrina è diventata la moglie del sindaco lo deve al mio figliuolo. E non ci sarebbero denari bastanti a pagarmi... (*si corregge*) a pagargli il servizio che le ha reso...

FIORAVANTI — (*che è entrato a queste ultime parole*) Che vuole questo uomo? Ciao, Elsa.

BATTISTA — (*si rannuvola*) Buongiorno a lei, signor Fioravanti.

FIORAVANTI — (*secco*) Buongiorno. Che vuole?

ELSA — Vuol denari.

FIORAVANTI — A qual titolo? (*a Battista*) Dite voi: perchè volete denari?

ELSA — Perchè gliene ho dati degli altri.

FIORAVANTI — (*a Elsa*) Niente: non gli dare un soldo. (*a Battista*) Andate via.

BATTISTA — Ma... scusi... io son qui che mi mettevo d'accordo con la signora...

FIORAVANTI — Andate via, vi ho detto.

BATTISTA — Ma io...

FIORAVANTI — (*più forte, brusco*) Andate via... Lo sapete pure che con me non si scherza. (*E poichè mette le mani in saccoccia, Battista impaurito è già fuori che scappa — Fioravanti dà in una gran risata*) Hai visto? — Sono passato di là dalla zia... Mi pare che stia un po' peggio. Mi ha detto che ha trascorso la notte sulla poltrona perchè non respirava. E anche d'umore...

ELSA — (*con breve triste sorriso*) Un po' peggio anche quello.

FIORAVANTI — Allora diremo bestiale. E per un pezzo te la godrai te sola. (*Sedendo*) Vuoi nulla da Venezia, da Vienna?

ELSA — Io? Nulla. Perchè? Ci vai? (*Tutta la scena lenta, intensa*).

FIORAVANTI — Mi regalo un viaggetto. Ho guadagnato cinquemila lire...

ELSA — Ah!

FIORAVANTI — Quelle che ti avrei prestato, domenica, se tu le avessi volute: me le vado a godere.

ELSA — Le avresti guadagnate ugualmente. Edoardo mi ha dato quello che gli avevo fatto aver da sua madre.

FIORAVANTI — Beneee!

ELSA — No, male. Immaginavo che sul primo momento avresti detto così come hai detto. Ma ripensaci. Le ha riguadagnate col gioco. In modo diverso è impossibile... Lo sai. E così non mi è nemmeno possibile illudermi, sperare che non giochi più, che almeno per qualche settimana, per qualche giorno abbia lasciato il suo vizio. Niente: è tornato alla bisca come gli altri tornano all'ufficio; come a un dovere, come a un compito giornaliero. Dici ancora: *bene?*

FIORAVANTI — Hai ragione.

ELSA — Credevo che l'umiliazione dell'altro giorno, per lui e per me, lo avrebbe trattenuto. Niente! Mi sono avvilita invano. Ieri mattina, semplice, ilare, quasi orgoglioso, mi ha fatto aprire la mano e mi ha detto: « A te » — e me l'ha rinchiusa con cinque fogli da mille. « Li renderai alla mamma quando avrai trovato un pretesto per giustificare che non ne hai più avuto bisogno ». E pareva tutto festoso di essersi liberato da un fastidio; quello di un po' di riconoscenza verso di me. Secondo lui, eravamo pari: non mi doveva più nulla. Ah! (*Si passa le mani sul viso, per scacciare il ricordo*) Mi dicevi che fai un viaggetto. Starai fuori un pezzo?

FIORAVANTI — Mah! Secondo. Se mi sentirò bene, tornerò presto e se no...

ELSA — (*con interessamento*) Sei malato?

FIORAVANTI — Faccio una prova: se guarisco ritorno; se non guarisco, o ricasco, emigro.

ELSA — (*con maggiore intensità*) Sei malato?

FIORAVANTI — Ma già. Mal d'amore. (*Elsa comincia a capire — aggrotta le ciglia*) E non c'è niente da fare. Mi sono innamorato di una donna per bene... Maritata anche. (*Dopo una brevissima pausa, rapidamente*) Di te. (*E perchè l'altra tace*) Sono poco cretino?

ELSA — (*dopo un breve silenzio*) Devo dirti che non sospettavo? No: siamo leali: temevo. Ma non credevo una cosa grave. Mi ero abituata a vederti: pensavo che ti facesse piacere discorrere con me come piaceva anche a me... Perchè dovrei negarlo? Anche a me. Ma non credevo che fosse un'altra cosa, una cosa seria. Sei stato franco: dacchè tu me ne parli: franchezza per franchezza. Hai detto giusto: (*quasi sillabando*) Non c'è niente da fare. Restiamo due persone per bene. Tu conservami la tua tenerezza e contentati della mia stima profonda, del mio affetto anche, che ti sei guadagnati giorno per giorno, quasi contro la mia volontà, vincendo la mia diffidenza. È qualcosa. Voglio essere leale fino in fondo: per molto tempo io non ho stretto la tua mano senza ripugnanza: era macchiata di sangue...

FIORAVANTI — (*triste*) E la tua ripugnanza dura ancora?

ELSA — No: l'hai vinta. Tu vali molto più di tutta la gente che mi circonda, molto più di Edoardo... Glielo direi in faccia. Ma io (*lenta*) non sarò la tua amante. E non pensare a virtù che re-

siste, a sentimento di onore che si impone... No: non ti amo abbastanza. Se tu fossi stato mio marito, io sarei stata la tua donna affezionata e fedele: forse anche ti avrei amato d'amore. Ma perchè io diventassi la tua amante oggi dovrei essere una viziosa o un'innamorata. O la passione che trascina, o la lussuria che piega: non capisco altro. Il piccolo adulterio, l'intrigo mi ripugna.

(*Un silenzio*).

FIORAVANTI — Benissimo. E allora ripiglio là dove ho cominciato. (*Si alza — quasi scherzoso*) Vado a fare un viaggetto... Vuoi niente da Venezia o da Vienna?... O da Parigi?... O da Londra?... Perchè io non ho un itinerario fissato. Se ti occorre una boccetta di odore da Parigi o una valigetta di cuoio da Londra posso cambiare strada o andare anche là.

ELSA — Vuoi darmi una prova del tuo affetto? Aspetta a partire, e soprattutto aspetta ad annunziare che parti. Finora l'hai detto a nessuno?

FIORAVANTI — A nessuno. *Spes ultima dea;* di latino non so altro. E speravo. Potevi anche amarmi. Se ne vedono di così strane in questo mondo!

ELSA — E allora non andar via almeno per adesso. Ti dirò... Capirai... saprai perchè ti chiedo questo. Oggi non mi domandare. Rimani?

FIORAVANTI — Resterò fino a quando tu non mi dirai: « Puoi partire ». Sei contenta? Allora vado a dire di sì a quegli altri. A quelli del Comitato. Mi vogliono portare consigliere al Comune. Visto che devo rimanere a San Vito mi lascio portare. E poi dirò al sottoprefetto che mi proponga a cavaliere.... (*Ridendo*) Ehe! L'amore no; almeno gli onori. Che ne dici?

ELSA — Che posso dire? Sei triste?

FIORAVANTI — Io??! Nemmen per sogno. (*Con un piccolo brivido*) Qualche volta quel morto, mi scuote le lenzuola, mi sveglia a mezzo il sonno;... ma del resto... E per gli onori farò strada... (*È vicino alla porta*) Ma se ci fossimo sposati noi due, nonostante tutto, saremmo stati felici. C'era compenso tra noi. Ma in senso opposto a quello che allora credevo e che dissi a Edoardo. Dopo due anni da quel giorno son venuto a questa conclusione che pare uno scherzo atroce: forse in grazia della pelle che ho tolto io, la gente ti avrebbe perdonato la pelle che hai dato tu. (*E sparisce*).

ELSA — (*rimane sola, pensosa. — Clelia che entra dal fondo, la toglie dalla meditazione*).

CLELIA — Signora... La padrona la vuole.

ELSA — Vuole me? Dille che ora vengo. Di che ha bisogno?

CLELIA — Lei sa com'è. Ha saputo che lei è tornata, si sente peggio e allora la vuole.

ELSA — Dille che aspetti... Che andrò. (*Clelia esce; Elsa si guarda attorno: raccoglie, accumula su un tavolino un ritrattino in cornice, una medaglia che era in un astuccio dentro il cassetto, un diploma che era attaccato alla parete e dice come se parlasse con qualcuno*) Sì, anche questo... anche questo... anche questo.

(*Edoardo che entra dalla comune, la sorprende, mentre appunto sta per distaccare una fotografia dalla parete*).

EDOARDO — (*depone il cappello su una sedia*) Che fai?

ELSA — (*dà un balzo come se fosse sorpresa a mezzo un delitto*) Mi hai fatto paura. (*Lascia la fotografia alla parete*). Mi ha chiamato la mamma... (*E fa un passo*).

EDOARDO — Come sta?

ELSA — Presso a poco come il solito.

EDOARDO — A me pare che vada declinando ogni giorno... Da ieri a oggi ha fatto un viso...

ELSA — (*decidendosi*) Bisognerebbe che tu provvedessi per una infermiera.

EDOARDO — Perchè? Tu non basti più?

ELSA — No. Non basto più... Anzi... senti... È meglio che ti parli subito: siedi qui. Ho da parlarti.

EDOARDO — Non hai detto che ti chiamava la mamma?

ELSA — Sì; ma non c'è premura. Ha la Clelia. Suonerà, chiamerà ancora. Siedi qui. (*Edoardo la guarda un momento, poi siede*) Non ti spaventare. Quello che ti ho da dire, non riguarda la mamma, riguarda me. E non ti stupire. Quando avrai sentito tutto, capirai. Stanotte ho preso una decisione. (*E si siede anche lei, sforzandosi per esser più tranquilla che può*). Ho vegliato... Tua madre era inquieta... Io ero più inquieta di lei... Sono accaduti in questi giorni due fatti... uno conseguenza dell'altro, che mi hanno molto turbata... più di quello che tu non pensi: la... sì... la tua richiesta di denaro... e la tua restituzione. La prima volta, pur di avere quanto ti occorreva tu sei passato sopra di me... Hai mentito e mi hai fatto mentire... La seconda, ieri, mi hai dato la prova che tu obbedisci ai tuoi istinti, al tuo vizio e che io non posso nulla su di te. Mi hai lasciata affranta e delusa. Tutta la notte ho avuto tempo di pensare, di tornare sul passato, di dolorare. Mi sono sentita così stanca, così sola che tutta la mia miseria mi è pesata intollerabilmente e ho pensato di morire.

EDOARDO — (*alzandosi di scatto*) Che dici?

ELSA — Non ti spaventare: vedi che non l'ho fatto. Dunque è una paura ridicola la tua.

EDOARDO — Ma l'hai pensato.

ELSA — Ah! sì... Siedi, caro, siedi. (*Edoardo risiede*) Ed ero così tranquilla che ho pensato anche al dopo, ai cinque minuti che sarebbero venuti subito dopo... Un gran tonfo in istrada, un nottambulo che prima sentiva, poi vedeva, immaginava... e ti veniva a cercare. Dove? Si capisce! Al caffè mentre tu giocavi...

EDOARDO — Lascia lo scherzo, ti prego.

ELSA — (*senza interrompersi*) E tu buttavi via le carte... Ah, sì, ti rendevo giustizia anche stanotte... pensavo che tu avresti interrotto la partita per rivedermi morta o moribonda. E piangevi anche. E pensavi che ero un'esaltata, una povera diavola, ma non ero stata cattiva... Ma ho dovuto aprire la finestra per gettarmi di sotto... Ho guardato attorno per istinto, ho guardato abbasso per garantirmi che presumibilmente sarei morta. Che vuoi? La notte era così serena, così calma che ogni proponi-

mento di distruzione si ammollì, si disfece in quella serenità, in quella pace. Nessun nottambulo per la via! Ma se fosse passato qualcuno dei miei buoni amici di San Vito e mi avesse scorto a quel lume di luna in quell'ora avrebbe pensato che aspettavo... non la morte... non te... no... un amante.

EDOARDO — Ma non dir queste cose. Non è vero. Tu sei insospettabile e insospettata.

ELSA — (*amara*) Sicuro! Giovanna d'Arco, come dice tua madre. Del resto che pensino diversamente non mi turba e non ti preme. La gente? me ne rido della gente. Senti invece quello che ho pensato io, perchè questo forse ti preme. In quella calma lunare fatta per addolcire ogni pena io mi sono detta: E perchè dovrei morire? La vita è una gran cosa, deve essere una gran cosa se Fioravanti per serbarsi la vita ha ucciso, se tua madre pur di prolungare la sua ucciderebbe, se tu forse ucciderestì per prolungare il tuo piacere. E io dovrei gettare i miei venticinque anni così... per nulla...? perchè non mi sento amata? specialmente da te. Eh no, sarebbe una sciocchezza da aggiungere a quelle già commesse da me, sarebbe l'ultima e perciò la più grossa. No; visto che per mio marito non esisto, basta che non esista e sparisca per lui, ma per lui solo. (*semplice, lenta, dolce*) Basta che io me ne vada.

EDOARDO — (*balzando nuovamente*). Tu sei pazza!

ELSA — (*calma*) Lasciami finire. Mi sono detta stanotte: « Ho un diploma di maestra per guadagnarmi la vita, ho cinque mila lire di scorta. Me ne vado ».

EDOARDO — Quali cinquemila lire?

ELSA — Quali? Quelle che tu mi hai rese ieri.

EDOARDO — Quelle sono di mia madre.

ELSA — (*di scatto, violenta*). Chi lo dice? chi lo dice? *Erano* di tua madre! Ora son mie, son diventate mie dal giorno che son passate dalle mie mani nelle tue. Me le son guadagnate con l'umiliazione più profonda, vincendo il disgusto più atroce della mia vita, mentendo, accusandomi, per darle a te che le hai accettate senza immaginare quanto soffrivo per me e per te che avresti dovuto dire la verità, ti fosse costata la vita.

EDOARDO — (*con calore*) Se non potevo! Sentisti mia madre: per me, nulla, non avrebbe dato nulla. Era un debito d'onore.

ELSA — (*ribatte con maggior calore*) Già, hai pensato al tuo onore. E il mio? Non mancavo a me stessa, a tutta me stessa, inventando una storiella ignobile per carpire a tua madre quei denari? Li ho: li tengo. Se tu non me li avessi resi saresti stato un ladro. Sono miei, miei. Li ho qui... in petto... portameli via se ti riesce. Ma per riaverli mi dovresti ammazzare.

EDOARDO — (*come se si trovasse d'improvviso dinanzi a una demente*) Sei diventata pazza? È diventata pazza.

ELSA — (*dolente, amara*) Eccola qui tutta la tua tenerezza! Il tuo grido d'amore per trattenermi, è una diagnosi di pazzia. Io ti dico: « Sono stanca di rimaner qui come una serva per la tua casa e come un vecchio cencio inutile per te » e tu invece di persuadermi... (*si corregge*) di tentare di persuadermi che sono necessaria oltre che alla tua casa, a te, al tuo cuore quando ti dico che voglio riacquistare la mia libertà, per guadagnarmi

un'altra volta il pane e col pane la dignità mia, tu mi dici: « Sei pazza ».

EDOARDO — Ho ecceduto... lo riconosco.

ELSA — (*senza interrompersi*) Pazza perchè? Non abbiamo figli, noi due: non abbiamo nemmeno interessi a comune. Tu un giorno sarai ricco, io non sarò che ogni giorno più povera: non aspetto eredità, io. E dunque, lasciami andar via, che è la meglio.

EDOARDO — Ah! No.

ELSA — No? Perchè no?

EDOARDO — Perchè non voglio. No perchè mi sei cara...

ELSA — Non mi far ridere che non ne ho volontà.

EDOARDO — (*senza badarle*) No, perchè non c'è una ragione. I miei torti non sono così gravi da prendere risoluzioni estreme. Ti ho trascurato? Non ti trascurerò più.

ELSA — Ma io non ti credo più.

EDOARDO — Ti ho sempre voluto bene...

ELSA — Sì, per il tuo vantaggio.

EDOARDO — E non voglio scandali...

ELSA — Ah! ecco. Ora ti avvicini alla verità. Io non ti amo più, ma tu non mi hai amata mai: ecco la verità. Ti ho sposato che ero tutta fede, tutta speranza, e ora, ora!...

EDOARDO — Ebbene? Ora... Che è accaduto? Ti ho derubata forse? Ti ho battuta? Mantengo qualche femmina in casa? Niente di tutto questo. E tu ti esalti, ti esalti. Tutto dipende dalla tua sensibilità morbosa... dalla tua immaginazione fantastica. E parli di andartene. Eh! no. Se a te piace passare per vittima, a me non piace passare per tiranno.

ELSA — (*tornando calma*) Mi duole, caro, ma sono decisa. Ho già messo da parte le robe, ho già chiuso i bauli. (*Man mano eccitandosi*) Io me ne vado. Me ne vado. Per ora torno al mio paese,... poi vedremo. Dirai che sono andata da una zia, da un'amica malata, che sono ammalata io, che ho bisogno di una cura climatica, quello che vuoi. Ho mentito io più di una volta per il tuo interesse: puoi mentire tu una volta per il mio. E se no, di' pure che sono un'isterica, una pazza. Vuoi ch'io tenga il tuo nome? Lo tengo. Vuoi che riprenda il mio di ragazza? Riprendo quello. Mi lasci andare? Me ne vado da oggi. Non mi lasci? E sia: in catene non mi puoi tenere. Sarà stanotte, sarà domani, sarà tra una settimana: ti scappo.

EDOARDO — (*che è tornato apparentemente freddo, e ha ascoltato con simulata tranquillità*) Di' quello che vuoi: ti lascio dire. Vedi come son tranquillo?

ELSA — Ti arrendi; sei ragionevole.

EDOARDO — No; non è questo. E allora ti dirò che non ho paura perchè puoi minacciare, ma non puoi eseguire.

ELSA — No?

EDOARDO — No, cara, non puoi. (*Sempre più caldo*) Come si è legati al peccato, si è legati alla virtù: anche la virtù, la tua virtù è una palla di piombo. Tu resterai virtuosa perchè devi rimanere virtuosa, perchè il tuo è un debito assunto verso la gente, che non ha bontà nè generosità, — d'accordo — ma appunto per questo da te la pretende, perchè ne hai dato l'esempio. Come hai principiato, tu devi finire: donna semplice nella tua casa.

ELSA — E schiava!

EDOARDO — (*con calore*) Va là, non sei schiava. E se lo sei, lo sei di te stessa, del tuo passato che è la tua palla di piombo. Se tu facessi quello che tante altre fanno, e che ad altre si perdona, tu sembreresti mostruosa.

ELSA — Me ne rido!

EDOARDO — Eh! no. Se la contessa Strebbi abbandonasse il marito chi se ne stupirebbe? Qualche risata, qualche commento e tutto sarebbe finito lì. « Ah! si è decisa a fuggire? Strano che non l'avesse fatto sinora! » Ma tu no... Per te è un'altra cosa. Tu hai come contratto un impegno... La tua parte nel mondo te la sei scelta e non la puoi mutare: dimenticare, concedere, esser generosa e paziente. Fino in fondo. Non puoi far altro.

ELSA — Ah no? Ora vedrai. (*Afferra il cappello e fa un passo verso la porta*) Lasciami andare.

EDOARDO (*con un grido*) No, Elsa, no. Resta. Resta con me. Voglio che tu resti.

ELSA — Troppo tardi e troppo male. Dovevi piangere, non ragionare. (*E fa un passo ancora*) Lasciami andare.

ISABELLA — (*apparisce sulla porta di fondo, emaciata, sfinita, appoggiandosi a Clelia*) Elsa... Elsa... È tanto che ti chiamo... sto male... Ho bisogno di te... Vieni. (*E trascinandosi torna via*)

ELSA — (*resta un minuto esitante. Vorrebbe partire ma non può. È nata agnello, morrà agnello. Dà uno sguardo a Edoardo ansioso ed incerto, e dice amaramente*) Hai ragione! (*E trae un sospiro. Poi allontana da sè il cappello e con la sua voce dolce*) Sono qui, mamma. Che vuoi?

(*La vita continua immutata*).

CALA LA TELA.

(*Fine*).

SABATINO LOPEZ.

IL VALORE SCIENTIFICO DEL NATURALISMO PEDAGOGICO
DI G. G. ROUSSEAU

I.

Chi si proponga di penetrare in uno dei suoi molteplici aspetti il genio di G. G. Rousseau, e voglia rilevare criticamente l'essenza di una sua particolare dottrina, non deve dimenticare quali aspre contese si siano disputata la fama dell'autore dell'*Emilio*. Perchè, se è vano pretendere che il critico di filosofia, di religione, di politica, abbandoni, nel giudicare un determinato sistema d'idee, le proprie subbiettive preferenze, — non è però lecito presumere d'interpretare il pensiero d'uno scrittore senza curare scrupolosamente la fedeltà, e superare la suggestione de' pregiudizi passionali che intorno ad esso fossero invalsi.

Intorno al grande Ginevrino, all'alfiere della rivoluzione, al padre della moderna democrazia, al caustico riformatore dei metodi educativi predominanti da secoli, era naturale che le passioni erompessero e si agitassero incompostamente, eccitate dall'audacia del suo pensiero, e dalla vivacità con cui era espresso; e che perciò nel vagliarne le teorie si oltrepassasse, dall'una e dall'altra parte, per spirito partigiano, la giusta misura. Riguardando però con serenità l'opera del Rousseau, è certo incontestabile l'inestimabile merito di avere promosso, con l'opera dello scrittore (se mancò disgraziatamente l'esempio della vita), in una società corrotta e frivola, una elevata concezione della vita e un sentimento nobile dell'individualità, mediante un sistema di educazione che vuol essere specialmente sincero; e non si può disconoscere che all'ardente suo spirito di riformatore dell'anima umana e del costume corrispose gloriosamente una grande influenza spirituale, che segna una traccia aurea nella storia della cultura. Nè potremmo in vero comprendere tanta potenza in una dottrina, se da questa non si sprigionassero scintille di verità feconde ed éterne, e se queste verità, quantunque non del tutto o sempre originali, non avessero ricevuto dall'autore l'impronta del genio.

Sarebbe facile impresa rintracciare, nella dottrina pedagogica del Rousseau, salienti vestigia delle dottrine del Comenio, del Rabelais, del Montaigne, del Locke e di altri meno importanti scrittori; ma tale scoperta non può recar meraviglia a chi intenda la continuità storica della cultura, e l'unità dello spirito caratteristico d'un'epoca. Il Rousseau appartiene infatti a un'età in cui la reazione contro il vieto formalismo scolastico era ormai matura, benchè gli effetti pratici tardassero, ed egli partecipò a codesta reazione; ma egli seppe al-

tresi raccoglierne e condensarne nell'*Emilio*, con intuito geniale, gli elementi ideologici più vigorosi, salvando così e invigorendo il senso ideale più profondo della tradizione umanistica.

La fede risorta nel valore dell'uomo e dell'azione educativa richiedeva un impulso energico che mettesse capo alla stessa concezione della vita; e questo impulso venne dall'*Emilio* (1762) quasi a segnare il primo albore del moto rivoluzionario francese; ed ebbe le proprie radici nella concezione filosofica della natura.

Non era questa, del Rousseau, diciamolo subito, propriamente la natura esteriore all'uomo, che a lui fornisse, con l'ordine e le leggi proprie, come già al Comenio, un modello inviolabile da proporre all'educatore. Neppure era la natura universale, meccanica, di cui l'uomo sia da reputarsi un anello, o un elemento passivo, secondo le vedute del materialismo. Era bensì la natura dell'uomo. Se pertanto fosse da accogliersi il giudizio invalso da lunga data, e che lo Ziegler, fra gli altri, troppo affrettatamente faceva suo (1), che cioè il Rousseau fosse un « fanatico della natura », è intanto da escludere che questo fosse un fanatismo materialistico, poichè, se mai, toccava il valore intrinseco dell'uomo e la sua autonomia, in contrasto con la tradizione pessimistica, biblica, prevalente: toccava insomma la sua essenza spirituale.

Il Rousseau gettò infatti le basi d'un naturalismo che si può chiamare *umanistico*, in quanto si dia a questo termine un significato che, per brevità, diremo *integrale*. I filantropisti, il Pestalozzi, il Froebel, l'Herbart, e i moderni pedagogisti in generale, trassero indubbiamente dal naturalismo scattante da ogni pagina dell'*Emilio*, la loro inspirazione più fervida; e ivi, soggiungiamo, riposano i capisaldi della moderna pedagogia scientifica.

Tale giudizo, circa il carattere e l'importanza dell'*Emilio*, parrà eccessivo, e si stenterà forse a riconoscere scientifica, nella sostanza, la dottrina dell'educazione, che esso contiene. Troppo è radicata l'idea che quest'opera sia da relegare fra le Utopie; e troppo la critica è assuefatta a rilevare nell'*Emilio* più che altro i paradossi, le contradizioni, l'artificio, le fantasticherie, le stranezze. Si crede comunemente d'aver detto molto, se non tutto, dichiarando l'*Emilio* un « romanzo » (come se il V libro fosse l'opera intiera), onde pare già improprio il titolo di *trattato dell'educazione* che lo stesso Rousseau gli assegnava. Trattato potrà dirsi, in forma di romanzo, non già trattato scientifico. — Ma che è, nelle sue basi, la Pedagogia come scienza?

La Pedagogia è scienza solo a un patto, che sia scientifico o positivo il metodo che essa segue nelle proprie ricerche e induzioni. Deve dunque spaziare nel campo della realtà, fissarla distintamente e farla oggetto di analisi accurata, allo scopo d'indagarne le leggi. Questo è bensì un compito che spetta ad altre scienze; ma essa lo fa pure suo, attraendo nella propria orbita queste scienze medesime. E poichè il suo ufficio più proprio consiste nel dettare le norme del processo educativo, è chiaro che tali norme avranno un valore scientifico solo a patto che siano la esatta razionale applicazione delle leggi suddette. La realtà poi che deve costituire un oggetto di studio severo per il

(1) Th. Ziegler, *Geschichte der Pädagogik*. Zw. Aufl. München, 1904, pag. 209.

pedagogista, è l'individuo nelle condizioni e nei modi di costituzione e di sviluppo, o, come pur si dice, nel duplice rispetto statico e dinamico: non dunque l'uomo astratto, avulso dai rapporti in cui di fatto egli vive. Sono poi varî questi rapporti o aspetti dell'esistenza che il pedagogista deve rilevare e conoscere: sono biologici, psicologici, sociali. Quanto ai fini che le norme educative necessariamente presuppongono, chi si pone da un punto di vista scientifico o positivo deve escludere che possano essere un prodotto arbitrario della mente di alcuno, dovendo per contro desumersi pur essi dalla realtà, e dalle esigenze concrete della vita civile.

Questi sono i criterî massimi — irti però di problemi — che dànno carattere scientifico a un trattato di pedagogia. E ora che li abbiamo formulati possiamo meglio affrontare e trattare — benchè con la maggiore brevità, succintamente — il problema accennato, se cioè il naturalismo pedagogico del Rousseau possa dirsi veramente scientifico.

II.

L'*Emilio* non ha le apparenze d'un trattato sistematico, ed è piuttosto, come l'autore stesso dichiara nella *Prefazione*, un « recueil de réflexions et d'observations, sans ordre et presque sans suite ». Forse il Rousseau non sarebbe stato capace — per il suo temperamento troppo ondeggiante fra l'ispirazione e la riflessione, onde il suo pensiero avea continui scatti ed impeti — di scrivere un trattato alla maniera, poniamo, del Locke. Ma la materia contenuta nell'*Emilio*, una volta spogliata delle incongruenze che, come il Rousseau stesso avvertì, sono talora più nella espressione che nella sostanza, non rifiuterebbe, io penso, un riordinamento sistematico. Comunque ciò che a noi importa ora fissare è il concetto del suo « naturalismo ».

I varî significati che questo termine assume nella pedagogia possono conciliarsi nel seguente principio che sta a loro fondamento: *Le leggi della natura umana sono la base necessaria della scienza e dell'arte dell'educazione.* Se ne trae il corollario che l'educazione debba subordinarsi, ne' suoi metodi e processi, alla conoscenza scientifica dell'educando (1). Ora, che il Rousseau accogliesse sostanzialmente questo principio, sia per sè sia nelle sue applicazioni pedagogiche, ne fa sicura testimonianza tutto l'*Emilio*.

La natura a cui, secondo il Rousseau, l'educazione deve conformarsi appare in vero astratta e fittizia, perchè egli la isola dall'ambiente sociale (nell'epoca della puerizia d'Emilio) ch'è pur il suo campo necessario di esplicazione, e quasi parrebbe che in sè contenesse tutti i principî del proprio sviluppo, e che in ultima analisi, derivando dalla società quell'insieme di finzioni che soffocano e infine sopprimono la natura, questa dovesse considerarsi antisociale (2). A ben riguardare però, e indulgendo un po' all'impreci-

(1) Come debba intendersi, ciò posto, l'attività dello spirito in relazione alla « natura », e quale sia precisamente il cammino che uno schietto naturalismo « integrale » apre alla complessa arte educativa e all'umana libertà, è problema ch'io tratto largamente nel volume: *La dottrina delle idealità.* (Soc. ed. *Athenaeun*, 1913).

(2) J. Lemaître, *J. J. Rousseau.* Paris, Calmann-Lévy, pag. 223.

sione e alle oscillazioni del linguaggio del Rousseau, l'isolamento non ha nell'*Emilio* il valore di rivendicazione d'una legge naturale, ma è soltanto un espediente metodologico a cui il Roussaeu ricorre per segnalare, con la maggiore e più impressionante vivezza, la potenzialità originaria dello spirito umano; e in pari tempo vale come un'energica protesta non contro la vita sociale per sè stessa, ma contro quella società di cui egli volea sferzare le menzogne, per creare, nel suo pensiero idealistico, una civiltà nuova. Egli intendeva reagire contro le abitudini false e forzate che « étouffent la nature » (L. I.). Alla natura infatti, originaria, dell'uomo attribuiva un incoercibile vigore di sviluppo autonomo e di reazione; onde accade di fatto che, cessate le condizioni in cui le abitudini contrarie a natura si sono formate, queste si abbandonino, — al modo stesso che una pianta sottratta alla costrizione che le avea fatto prendere una determinata piega, riprende la direzione verticale propria della sua natura.

Una vera e propria scienza dell'educazione non può, secondo il filosofo di Ginevra, prescindere da questa libertà o spontaneità caratteristica della natura umana; e l'arte educativa deve fare di questa libertà o spontaneità il proprio fulcro, dovendo l'una e l'altra, la scienza e l'arte, attenersi ad essa come a una legge imprescindibile della natura, sia perchè è vano pretendere di violarla, sia perchè solo a tale condizione si possono raggiungere i fini più alti dell'educazione.

Il primato spetta, per legge naturale, ai sentimenti della natura; ed è vano voler conservare intatti questi sentimenti abbandonandosi all'ordine civile, nel quale l'uomo è « une unité fractionnaire qui tient au dénominateur, et dont la valeur est dans son rapport avec l'entier, qui est le corps social » (L. I). È necessario che l'uomo, per essere veramente uomo, ossia per essere, come tale, un valore assoluto, superi la contradizione ch'egli crea in sè stesso, fra la propria natura e i mentiti adattamenti sociali, rimanendo uomo « naturale » anche nello stato sociale, cioè conservando l'autonomia del proprio spirito. L'educazione deve mirare a questo fine, per l'accordo delle sue tre fonti: la natura, gli uomini, le cose: deve « formare l'uomo », conformandosi alla natura (ib.).

Tutto ciò è utopia? O un siffatto ideale non ha sempre pulsato, in qualche forma, nell'anima umana? È romanticismo? Ma il Rousseau non si limita a esaltare la natura dell'uomo, bensì sostiene il proprio naturalismo pedagogico mediante ragionamenti, confronti e induzioni che dànno per certo alle sue dottrine un'improrta razionale.

III.

Anche il concetto di questa « natura » si precisa ben più di quanto comporterebbe per sè il romanticismo, e vi prende un carattere che non ci peritiamo di considerare scientifico. Che è difatti la natura al cui sviluppo il Rousseau avrebbe voluto che l'educatore cooperasse *negativamente*, cioè favorendone la libertà? È una somma di *disposizioni* che sussistono anteriormente alle *alterazioni* provenienti dall'*opinione* sociale, falsa e costrittiva (L. I.). Sono disposizioni o tendenze alla felicità e alla perfezione; cioè disposizioni in-

trinsecamente benefiche; e hanno un carattere tanto biologico quanto psicologico, vale a dire bio-psichico.

Sono biologiche codeste disposizioni avendo in sè una virtù di conservazione e di preservazione più potente, secondo il Rousseau, che la medicina (di cui, ma più dei medici, egli era un fiero nemico), e le cure della nutrice. Esse suggeriscono alla madre di allattare i propri figli, e sono avverse alle frodi contro la procreazione. Una funzione protettiva ha pure il dolore, come scuola di resistenza; e il dolore è una necessità naturale da cui è vano e pericoloso pretendere di mantenere esente il fanciullo.

Sono inoltre disposizioni psichiche, intellettuali (come la curiosità, che per natura è diversa da quella che proviene dalla schiavitù dell'opinione), e morali (come denotano le passioni originarie, per sè nobili e dolci, derivanti dall'amore di sè, e tendenti all'altruismo per lo sviluppo della simpatia).

Intrinsecamente la natura, nelle sue originarie inclinazioni, è equilibrio dei desiderî con i bisogni; ed è la rottura di questo equilibrio (per la degenerazione dell'amore di sè nelle passioni egoistiche generate dalla convivenza) che rende l'uomo infelice. È poi anche interesse (spontaneo), che si crea o adatta a sè gli obbietti della esperienza, respingendo quelli a sè estranei almeno come intempestivi, se superano i limiti di capacità inerenti all'età. È infine vita, e sentimento di vita. E vivere non è respirare ma agire; è impiegare tutto il nostro essere. Nè quest'uso del nostro potere, nel sentimento irrompente della vita, deve intendersi come una concentrazione mistica del proprio spirito in sè stesso, poichè la vita le cui esigenze devono essere rispettate dall'educatore costituisce « la vocazione naturale dell'uomo » per la sua esplicazione libera e piena (L. I.).

La natura dunque, secondo il Rousseau, è originariamente « buona »; ed egli infatti dichiara espicitamente che « non v'è perversità originale nel cuore dell'uomo, e non si trova un solo vizio di cui non si possa dire come e per dove vi sia entrato » (L. III). La malvagità è un prodotto sociale. Ma la bontà è dunque originaria, nella sua morale compiutezza? Non pare, chè lo stesso Rousseau parlando dell'amor proprio dice che in origine esso è naturalmente indifferente, e non diviene buono o cattivo se non per l'applicazione che se ne fa, e le relazioni in cui entra a far parte (ib.). Quella « bontà » pertanto « naturale » a cui sovente si appella il Rousseau non ci pare possa intendersi altrimenti che come inclinazione benefica, poichè la natura non è di fatto che una somma d'inclinazioni, e il carattere di « benefiche » deriva dai loro termini, come la felicità (piacere ed utile) e la perfezione.

Nè infine può ritenersi che questa natura originaria escluda, nel pensiero del Rousseau, il bisogno sociale, come già dicevamo; e valga citare, a questo proposito, il passo che segue: « Il y a bien de différence entre l'homme naturel vivant dans l'état de nature, et l'homme naturel vivant dans l'état de société. Émile n'est pas un sauvage à reléguer dans les déserts; c'est un sauvage fait pour habiter les villes. Il faut qu'il sache y trouver son nécessaire, tirer parti de leurs habitants, et vivre, si non comme eux, du moins avec eux » (L. III).

IV.

La scienza moderna conferma in generale queste vedute, e non crediamo necessario, dati i brevi limiti imposti a questo scritto, di scendere a una dimostrazione particolare della verità del nostro asserto. Nè le applicazioni pedagogiche che oggi se ne traggono, differiscono *sostanzialmente* da quelle contenute nell'*Emilio*.

Emerge soprattutto, questa affinità, nella concezione della natura come *unità psico-fisica*. « È un errore, scrisse il Rousseau, ben deplorevole imaginare che l'esercizio del corpo nuoccia alle operazioni dello spirito, come se queste due azioni non dovessero procedere di concerto, e l'una non dovesse sempre dirigere l'altra » (L. II). L'indurimento del corpo, e in generale l'attività fisica, giova, secondo il Rousseau, a dar vigore allo spirito; e il grande segreto dell'educazione è fare che gli esercizi del corpo e quelli dello spirito servano sempre a temperarsi reciprocamente (L. III). Anzi il Rousseau associava, come esige la Pedagogia scientifica, il lavoro fisico all'intellettuale, riconoscendo quanto concorra all'istruzione e alla vita il movimento; e come per mezzo di questo (cioè del concorso del senso muscolare) l'allievo riesca a formarsi idee chiare, sicure e durevoli. Nè il Rousseau si limitava a questo enunciato generale, ma tutta la sua opera è ricca di ammaestramenti relativi al metodo detto oggettivo, alla partecipazione diretta dell'allievo all'insegnamento, ossia al segreto del vero apprendere, che sta specialmente nell'osservare, nello sperimentare, nel fare, e nel progressivo perfezionamento dell'attività percettiva e della riflessione personale.

L'affinità medesima che noi andiamo segnalando si accentua pure per un altro principio largamente dominante, come nella pedagogia scientifica, così nell'*Emilio:* è il principio che si dice della *relatività*. Il Rousseau, a dir vero, l'ha esagerato con la nota, rigida, separazione delle età, e il conseguente proporzionarsi dei gradi e delle materie dell'insegnamento. Prescindendo però da questa rigidezza e dalle sue conseguenze didattiche, è certo importantissimo il punto di vista che fu chiamato *paidocentrico*, a cui il Rousseau informava la propria dottrina. « La natura — così egli scriveva — vuole che i fanciulli siano fanciulli prima di essere uomini. Se noi volessimo pervertire quest'ordine, produrremmo dei frutti precoci che non avranno nè maturità nè sapore, e non tarderanno a guastarsi: noi avremo dei giovani dottori e dei vecchi fanciulli. L'infanzia ha maniere di vedere, di pensare e di sentire, tutte sue proprie; nulla è meno sensato che volervi sostituire le nostre » (L. II). I corollari pedagogici che da questo principio derivano hanno un valore indubbiamente positivo. Inoltre per il detto principio il Rousseau ebbe il merito incontestabile di tracciare la via regia delle ricerche sperimentali anche a servizio delle finalità educative.

Una speciale importanza assume, in fine, in ordine al detto principio della relatività, lo studio del carattere dell'allievo, inteso allo scopo di adattarvi i mezzi e i fini specifici dell'educazione. Anzi il Rousseau rilevava la necessità per l'educatore di « perder tempo » anche per poter meglio conoscere il fanciullo (L. II), e discernere in lui la vocazione vera dall'apparente.

V.

Stabilito così che la dottrina pedagogica del Rousseau è sostanzialmente scientifica ne' presupposti e ne' metodi, si può chiedere se tale sia da ritenersi anche nelle finalità che essa persegue, poichè qui si scorge in generale dai critici il punto più saliente dell'utopia del Ginevrino.

Mancò, si disse, al Rousseau il senso storico, ond'egli non era atto a comprendere la finalità etica, soprattutto sociologica, immanente nell'opera dell'educazione. Commise quindi il grave errore di fondare ogni moralità sull'interesse personale; errore in lui più grave forse che nello stesso Helvétius. Emilio entra adulto nella vita senza i germi di quella coscienza sociale che anima un uomo in cui si associno il dovere e il diritto, la gratitudine verso il passato e la risoluta speranza nel futuro, in faccia al grande corpo di cui egli sente d'essere una parte (1). Questa accusa è certo in parte vera, ma è anche in parte falsa.

Scopo primario del Rousseau fu infatti di dimostrare come si potrebbe predisporre un individuo alla vita sociale, e all'esercizio sincero delle virtù sociali; ed egli ritenne che a raggiungere questo intento si dovesse da prima rendere l'animo dell'allievo capace di resistere contro i dolori della vita, i pregiudizi, le falsità, le costrizioni indegne dell'uomo; che occorresse preparare la mente a conoscere i rapporti sociali nella loro realtà vera, fuori d'ogni convenzionalismo. Tutto il quadro infine che il Rousseau ci disegna dell'anima di Emilio quando entra nella vita sociale (L. IV) tende a esaltare, come fine supremo dell'uomo e dell'educazione, la sincerità contro l'ipocrisia, il carattere fermo, coerente e libero contro il servilismo. Ora, pur riconoscendo le manchevolezze o gli errori della sua dottrina morale, non si può disconoscere l'elevatezza della finalità etica ch'egli, sia pur mediante le finzioni di cui era ricca la sua arte di scrittore imaginoso, ha arditamente propugnata.

L'ideale dell'uomo, méta per il Rousseau dell'educazione negativa, emerge non dalla natura bruta, ma dalla natura morale dell'uomo, che esige un'ampia e rigorosa cultura. L'educazione negativa ha per intimo fine di preparare per tempo al fanciullo il regno della sua libertà e l'uso delle sue forze, « en le mettant en état d'être toujours maître de lui-même » (L. I). Suo scopo è di ridurre nell'individuo il senso di sè medesimo entro i confini della necessità, in maniera che senza abdicare al proprio volere, egli lo moderi bastando a sè stesso, e appropriandosi i mezzi a ciò necessari, compreso il lavoro.

Il Rousseau insomma ha idealizzato l'uomo coerentemente sia col suo concetto entusiastico di libertà etica, sia con una visione approssimativa della realtà della vita. Considera egli bensì nell'allievo l'uomo astratto, ma in quanto è esposto a tutti gli accidenti della umana esistenza, e deve premunirsi, per sopportarne nel modo migliore i beni e i mali, e adempiere così la « vocazione di uomo ».

(1) J. Morley, *Rousseau*. London, Macmillan, 1910, v. II, pag. 231.

VI.

Ma è infine conseguibile l'ideale etico-pedagogico qual'è tracciato dal Rousseau? È possibile superare la contradizione ch'egli ha rilevata nell'uomo civile?

L'educazione pubblica, secondo il Rousseau, non e atta che a fare degli uomini falsi, i quali mentre pare che facciano tutto per gli altri, in realtà nulla fanno se non per sè medesimi (L. I). Si dirà questa una intuizione pessimistica, ma converrebbe convincersi, per respingerla assolutamente, che la doppiezza, o la finzione, non sia una parte integrante della vita dell'uomo sociale (1).

Comunque il sostenere come assoluto l'ideale della coerenza, della semplicità e della sincerità, è un còmpito inerente a ogni sistema di morale; e la sua inattuabilità nulla toglie al suo valore concreto, psicologico ed etico, come *ideale-limite*. « Je montre le but qu'il faut qu'on se propose; je ne dis pas qu'on y aura le mieux réussi » (L. II). Ciò che più importa è determinare, con la méta verso la quale si deve muovere, il punto da cui si deve partire; e questo punto di partenza è, si voglia o no, l'umana natura, con i suoi caratteri e le sue leggi.

Nell'uomo quale risulta da metodi erronei d'educazione, e da un ambiente pervaso da nequizie e da falsità, le inclinazioni più schiette della natura vengono sopraffatte, e distratte da quello sviluppo che loro proverrebbe dall'uso di metodi più razionali, e dall'azione, sia pure negativa, d'un ambiente diverso. Diremo che tale migliore esito è tutto dovuto a questi metodi e a questo ambiente? O non coincidono, in ultimo, in ogni risultato dell'opera dell'educazione, il fattore che dicesi interno, e che si può, a nostro giudizio, chiamare anche naturale, con quello esterno o sociale? Sarebbe possibile che questo secondo fattore esercitasse un'efficacia benefica, se non esistessero analoghe disposizioni propizie nella natura originaria dell'uomo?

Appunto a questa fonte suprema dell'educazione, alla natura fondamentale dell'uomo, noi dobbiamo risalire vuoi per intendere vuoi per esercitare con sincerità ed efficacia l'opera educativa. Ed è merito incontrastabile del Rousseau l'avere ad essa richiamate le menti, e lo avere infine ammonito a non attribuire alla miseria e alla perversità della natura umana quelle storture dell'anima che sono per contro il frutto dei nostri pregiudizî, e dei nostri metodi errati di educazione.

GIOVANNI MARCHESINI.

(1) Dell'A. vedi: *Le finzioni dell'anima*. Bari, Laterza, 1905, P. I.

L'ISTINTO PRIMO

NOVELLA

Il bimbo era rientrato a casa troppo rosso, s'era lamentato a pranzo d'una gran pesantezza al capo, e, senza toccar cibo, era andato a letto con la lingua spessa, gli occhi tutto un luccicore: un febbrone da cavallo.

Appena la madre lo seppe, piombò in casa come un areolito, forzò le porte, si precipitò in camera e cadde, quasi sospinta da una molla, a braccia aperte sul lettuccio, incollando la bocca nascosta dalla veletta sulla fronte ardente del bimbo.

— Pepito... anima mia! — e un gesto largo un po' selvaggio di zingara ladra, quasi volesse sollevarlo di peso, portarselo via, nel mantello, come un tesoro rubato. Al suo entrare, il padre, pallidissimo, s'era levato per uscire, e, accennando la poltrona che occupava le aveva detto a mezza voce: Signora, il vostro posto è qui; restate pure.

Ella lo ringraziò con uno sguardo umido e fiammeggiante. E aspettò che il marito fosse uscito, col suo passo calmo, e avesse richiuso l'uscio, per liberarsi del mantello, del cappellino, del velo. Con un'occhiata cinse la stanzetta gentile che le appariva tal quale l'aveva vista l'ultima volta con l'armadietto, il tavolo da studio, la palchettiera dei libri, e con quell'occhiata parve riprendere possesso della camera, del bimbo, di tutto. Poi con un ondulare serpentino della persona àlacre e breve mosse a disporre gli oggetti in ordine più armonico e pratico: spostò un tavolino, dispose uno stipetto a ricevere le fiale dei medicinali, stese una tovaglia sul comodino da notte, e infine si gettò in una poltrona dove s'installò da infermiera. Più tardi la governante venne a prendere gli ordini: una toscana insinuante e scaltra, che al vederla, si guardò bene dal mostrarsi meravigliata, sorpresa. A mezzanotte entrò il dottor Lenzi, vecchio medico di casa, affannato, balbettando delle scuse nell'ombra. Appena però nel cerchio della luce, dinanzi alla figuretta nera della signora, s'inchinò profondamente in silenzio: tanto profondamente da sembrar quello, più che omaggio, un mezzo a celar lo stupore. Le sopracciglia inarcate, il naso adunco e la bocca severa parevano infatti dire alla signora Lavinia: — Ella è l'ultima persona che mi aspettavo di trovar qui!

Donna Lavinia non si scompose. Lo aiutò a sollevare il corpicino del bimbo, così ardente che pareva di bragia; e durante l'ascoltazione il medico si sentì alitare sul cranio pelato il respiro rotto, un po'

fischiante della dama, potè cogliere, con i battiti del cuoricino infantile, il pulsare del gran cuore materno in attesa.

— Ebbene?... — ella chiese palpitante, mentre, rialzandosi dall'esame, il medico lasciava ricadere mollemente il braccino di Pepito. Lenzi arcuò un gesto, come a raccogliere e stringere in mazzo i periodoni irti di termini tecnici che rendevano le sue diagnosi oscure e solenni come responsi d'oracolo; e, con la fronte corrugata, la bocca compunta si accinse a pronunciare il verdetto.

La madre intanto andava riaccompagnando col braccio la schiena del figlietto, adagiandone il capo sul guanciale devotamente; e al subito vedersi riconosciuta dal bimbo un conato di pianto la ghermì al petto.

Pepito le aveva sbarrato gli occhi in faccia; li aveva poi richiusi con una espressione diffusa di benessere sul volto acceso. Alla madre parve di udirlo mormorare: — Mammina, sei tu? e dovè farsi forza per strapparsi al mondo di sensazioni che quella vocina le destava in petto e prestare orecchio alle parole del clinico.

— Dunque, diceva?

— Dunque... ho detto. Credo si tratti di tifo addominale... ileo tifo.

— Ah... crede?

— Vorrei essere informato dei precedenti. Ha accusato malessere? È rimasto troppo tempo al sole? Ha commesso qualche sproposito? Corre molto il tifo quest'anno a Napoli; ma sa, la causetta c'è sempre.

— Io non so nulla — rispose la signora brevemente voltandosi, tutta d'un pezzo, a premere il bottone del campanello. Lo domanderemo alla governante.

Anna sopraggiunse e la madre, un po' rigida, senza turbarsi sotto lo sguardo acuminato e maligno del Lenzi, le ordinò di dire quanto sapeva sulle imprudenze che potevano aver provocato lo scoppio del male. Anna prese a narrare la vita menata dai bimbi in quegli ultimi giorni con abbondanza di particolari; e la madre dimenticò il passato e l'avvenire, dimenticò perchè era lì e perchè fra un mese, fra una settimana forse, non vi sarebbe più, per ascoltare con crescente interesse le inezie di cui era formata l'esistenza ignorata e cara dei suoi bambini, dalla quale aveva separata la propria esistenza, per sempre.

Il giorno dopo le giunsero da Torre del Greco, dove viveva con l'amante, un po' di biancheria, qualche vestaglia, pochi libri.

Per giorni e giorni rimase lì, chiusa fra quelle pareti chiare come la sentinella nella sua garitta, torcendosi d'impotenza dinanzi a quanto v'è di più impari e ingiusto e pietoso nel mondo: la lotta fra un esserino che non ha ancora vissuto e la morte.

La malattia compiva le sue evoluzioni con desolante lentezza e, devastando il povero corpicino con la gagliardia delle sue febbri, lo consumava fino a renderlo trasparente come una candela.

Il padre mandava a chieder notizie tre volte al giorno.

Strano uomo, quel Franz Andruzzi. Un tempo marito perfetto, ma sempre lontano dal focolare domestico; ora padre esemplare, ma troppo occupato per sorvegliare i suoi bimbi. Quando la moglie, da lui stimata, amata a suo modo, con l'affettuosa amicizia d'un uomo dabbene per la compagna della propria vita, travolta da una pas-

sione più forte di ogni volontà, aveva dimenticato i suoi doveri al punto da abbandonar la famiglia per recarsi a vivere con Luigi Grandi, uno fra i migliori amici di casa, egli che pur non aveva mai sospettato, rimase impassibile sotto il colpo. S'era battuto con l'altro come si conveniva ad un gentiluomo pubblicamente oltraggiato; lo aveva anche ferito gravemente: provveduto così al suo onore secondo il codice mondano e cavalleresco, spenta l'eco dello scandalo che aveva per qualche tempo appassionato tutta Napoli, era tornato agli affari, nè alcuno aveva più udito parlare di lui. Aveva pochi amici: con nessuno di questi gli era mai sfuggita una parola acerba per la moglie, nè per colui che gliel'aveva portata via.

Alcuni lo ammiravano, altri lo biasimavano: nessuno lo conosceva.

Un filosofo forse? Forse. O semplicemente un uomo d'affari.

Ora mentre Franz era alla Banca e, per non incontrarsi con la moglie, si privava di vedere il figlio, Lavinia passava per le più crudeli alternative: dai ruggiti inani, le imprecazioni che le madri minacciate scagliano a Dio, alla preghiera muta, con le ginocchia che si troncano sotto; dalla speranza esagerata e tumultuante che si fa strada ad ogni costo, alle crisi di tristezza che sogliono seguire le grandi dispersioni di fluido nervoso. Si teneva su per un miracolo della volontà; ma il cerchio plumbeo che dava una gravezza orientale alle palpebre affaticate, i due solchi profondi taglianti il viso, dagli occhi alla bocca, tradivano l'immensa stanchezza.

Fuori l'ottobre moriva in una gloria di sole, fra le scampagnate, sotto i pergolati purpurei. Lavinia non se ne accorgeva. Aveva dimenticato il mondo esterno, perfino l'amante che la richiamava con lettere nervose e trepide: lettere che ella leggeva distrattamente, senza afferrarne il senso, quasi il linguaggio della passione avesse perduto ogni virtù toccando quella soglia sacra. Quando Pepito non aveva bisogno di lei, si raggomitolava accanto alla finestra con un libro sfogliettato a caso, nella speranza di crearsi una breve vita fittizia, ma le riusciva impossibile concentrarsi. Restava così lungamente sognando, con i nervi distesi, senza nozione di tempo nè di luogo, fissando i trafori luminosi disegnati dal sole attraverso la cortina di merletto: mobili ombre ondeggianti sul tappeto chiaro. Giungevano alla camera silente le note voci della via: il grido di un venditore ambulante, il passo d'un servo, il suono d'un campanello: ed ella tendeva l'orecchio a cogliere qualche nota argentina della vocetta che sempre le risuonava nell'anima, il riso fresco dell'altra, Catina, la bimba sua bella che non aveva nessun morbo lei per esser rigettata nelle braccia materne! E seguiva col pensiero il succedersi delle funzioni domestiche cui ormai era estranea. Quando tutto taceva nella casa diceva: — Ecco, Franz è alla Banca... Catina in Villa, i servi sono andati a pranzo... — Oppure: — Adesso accendono i lumi... Catina prende la sua lezione di piano. — E si stupiva che la vita domestica andasse col suo solito ritmo, anche senza di lei.

Talvolta la suggestione dell'ambiente era tale sulla mente distratta che provava l'impulso di alzarsi, uscir fuori di camera a dare un ordine, da padrona di casa. Ma l'illusione era breve. Ripiombata nella poltrona, e oppressa sotto il giogo dell'Irreparabile, si confortava pensando che se fuori avrebbe invano reclamato la sovranità

d'altra volta, lì dentro, pei diritti inabolibili del sangue, restava pur sempre la padrona, la regina, la Madre.

Il giorno in cui strinse fra le braccia uno scheletrino, pallido come il lenzuolo che lo ricopriva, ma fresco quasi una brina benefica fosse scesa a rinfrescargli il sangue, la madre pianse e rise ad un tempo, di dolore, di gioia, per la guarigione imminente e per l'imminente distacco.

Non era più un fanciullo questo ch'ella si premeva al petto! non aveva più sesso nè età: era un fantasmino bianco tutt'occhi che le chiedeva da mangiare con voce d'uccello, con uno sguardo d'aquilotto e una smorfia di fame. Ella lo ascoltava sorridendo, accarezzandogli i capelli: le lacrime scendevano copiose sulle chiome seriche che le restavano fra le mani, rase, ciocca a ciocca, dalla falce occulta del male.

Commosso nell'intimo della povera fibra, il bimbo l'assaltava di domande:

– Perchè piangi, mamma? Mi sento benino, sai. Ma così debole. Ho la testa vuota... e una fame! Penso a un mondo di cose buone: a un bel pollo, a un risotto... ti ricordi come mi piaceva il risotto, mamma? A un babà molto grande, con molto molto rhum, a quelle paste fatte a budini che mangiavamo insieme da Van Bol. Mammà, perchè non siamo stati più insieme da Van Bol? Ci veniva anche Luigi Grandi, ti ricordi? Ma dacchè sei partita tu, non s'è fatto più vivo. Che cattivo! Credo che il papà sia in collera per questo, perchè non lo nomina mai. Ma ci torneremo insieme, non è vero mammina?

Si confondevano nella debole testina domande e risposte, reminiscenze e progetti.

– Sei stata in viaggio, dì? Lontano? Era bello? Perchè non condurci anche noi?... Cattiva! Già Catina lo diceva sempre che eri in America, dalla zia Felicia, e saresti tornata Dio sa quando! Catina sa sempre tutto. Ma ora non riparti più, vero?

La madre accennava di sì, soffocata da un'onda di memorie dolci e amare ad un tempo; e vedendo il passato, evocato dal figlietto, risorgere in tutta la sua maestà sacra, forte dei lunghi anni trascorsi, tenace di ricordi, bello di dolori, di sacrificii, giocondo di serene gioie, indistruttibile, indimenticabile, provò la stessa meraviglia attonita che se avesse visto un ramo secco, sepolto in fondo a un cassetto da anni chiuso, infiorarsi di gemme e gemer linfa viva.

Le parve che quella voce di bimbo, melodiosa come vena di acqua primaverile, portasse via con sè tutte, tutte le cattive cose, così come un ruscelletto travolge erbacce e sassi nei gorghi cristallini.

Aveva un'altra casa lei? Altro amore? Altra vita? C'erano al mondo altre braccia fuor di quelle, sottili come corde, che le cingevano il collo? Era colpevole, lei? Ah, tutto era così lontano, così lontano!

Pian piano, tremante di pietà per l'annunzio crudele, gli spiegò che era necessario si lasciassero un'altra volta... presto. Doveva tornare in America, dalla zia Felicia, tanto malata... ma presto tutti sarebbero andati a raggiungerla e perciò bisognava stare allegri e non piangere...

Fiutando l'inganno, il bimbo spalancava gli occhi sgomento, e, tentando rizzarsi sul guanciale, prenderle la faccia fra le manine per costringerla all'attenzione, supplicava, minacciava:

— No no! Se te ne vai tu mi riammalo. Vuoi che mi riammali? Non prenderò più il brodo nè il latte, non mi farò dare il bagno freddo!... Vuoi che muoia?

— Oh — rispondeva la mamma con un sorriso pallido — sarà ancora per poco: ora sei guarito.

— E che me ne faccio, se tu non sei qui? Voglio esser sempre malato, mammà. Ma non con quel brutto chiodo qui — e accennava la fronte — ma d'una malattia buona buona, come dopo ch'ebbi il morbillo, ti ricordi? Anche allora eravamo noi due soli: papà a Londra, Catina dallo zio Gustavo, e mangiavamo tutti e due sulla stessa tavoletta... Quante belle cose mangiavamo, mammà!

Sapeva trovare le parole che vanno al cuore, le carezze che disarmano, accumulava gli argomenti con la caparbietà, l'arroganza di chi sente il proprio diritto, nè sa piegarsi ad una forza superiore che la logica infantile, limitata ed urgente, non riconosce.

— E poi se tu te ne vai non studio più, non vado più a scuola... Faccio arrabbiare Padre Julia: vedrai come lo farò arrabbiare!

E la guardò trionfalmente, per godersi l'effetto della minaccia.

La madre andava intanto ammucchiando in una valigetta la poca roba, riponendo nel *nécessaire* di pelle verde le graziose minuterie servite — ahi quanto poco! — ad adornarla. Metteva in quei preparativi una lentezza svogliata; andava, veniva su e giù dieci volte, con lo sguardo assente, il passo stecchito di un fantoccio.

Infine chiamò la governante — la sola persona che le avesse dato, di quando in quando, notizie dei figli — si cavò dal guanto un triangolino di carta e glielo porse con l'ordine di consegnarlo « al signore ».

Erano poche parole di scrittura contorta e tremula — il più prezioso fra i documenti per un grafologo poeta! — con che partecipava al marito la miglioria di Pepito.

Il medico lo giudicava completamente fuori pericolo: a meno d'imprudenze gravi, la guarigione era assicurata. Ella dunque partiva, per non privarlo oltre della vista del figlio. Quanto alla convalescenza, poteva fidarsi di Anna. Alcune lacrime erano cadute sul foglio leggiero, lasciando orme umide sulla carta.

Era chiaro. Se ne andava, volendo prevenire il momento in cui verrebbe scacciata.

Anna la vide pronta, col cappello e l'ombrellino, capì; e in tono misterioso e famigliare che parve odioso alla dama, sussurrò: — Miss è in camera che si veste... vuole le conduca la bimba?

Un impeto di fierezza cieca fece rispondere a Lavinia con voce afona: — Grazie... non importa. — Pensava, mentre dagli occhi arsi spicciavano impetuose due lacrime: non è forse peggio? Meglio andar via senza vederla! Un sacrifizio necessario... un principio d'espiazione.

Ma Anna non aveva ancor messa la mano sulla maniglia della porta che Lavinia le fu sopra, vergognosa e supplichevole.

— Oh, sì, mandatemela qui!... lei sola... un momento...

E inchiodata all'uscio, aspettò la figliuola. Passò un lungo minuto angoscioso.

Il cuore le martellava colpi sì sonori e profondi, che credeva sentirli echeggiare in un cavo sotterraneo. Finalmente ecco un passettino rapido... la bimba comparve, già grande per i suoi otto anni, deliziosa in una vestina di batista bianca su trasparente celeste, scollata in quadro. Pronta per un *thea-parthy* d'amichette, teneva il cappello sospeso pei nastri ad un braccio nudo, come un paniere.

Si fermò sui due piedi, con grazia un po' altera. Vide la mamma, arrossì tra imbarazzata e sorpresa.

Era forse la violenza di un'emozione contenuta, ma parve freddezza.

D'un tratto si sentì presa come in un turbine, stritolata contro il seno materno: un uragano di baci cadde sul capo bruno. Nè l'una nè l'altra parlavano. Si sentiva il fiatar tronco, ansante di pianto represso della madre e il respiro breve, come soffocato, della bimba.

Poi la stretta s'allentò; la madre le arrovesciò il capo, la guardò negli occhi, articolando a pena un monosillabo: — Va! — e, liberatasi con una scrollata dei lunghi riccioli, la bimba si slanciò fuori lasciando scivolare uno sguardo furtivo sul letto dove il fratellino dormiva.

Lavinia mormorò con un brivido: — Dio, ancora scollata alla fine d'ottobre! E, nella paurosa fantasia materna, vide i fantasmi della bronchite, della pleurite, del crup, sciamare in corsa dietro quella visione azzurra. Barcollando, si recò a baciare il malatino che riposava con la testa pendula appesantita sul braccio come un uccellino ferito. Il profilo, che si sarebbe detto plasmato nella cera, era affinato così da sembrare immateriale: sulle tempie, pallide come ostie, si ramificavano le piccole vene di un azzurro d'indaco diluito; l'arco della bocca sfiorita scopriva nel sonno la gengiva esangue; le ciglia, lunghissime, cerchiavano di un'ombra cupa l'alto di una gota che si staccava sul guanciale come un petalo.

La madre ebbe da prima l'impressione che fosse morto; poi il dubbio ch'egli tenesse alla vita sol per un tenue filo, e quel filo fosse nelle sue mani; infine la certezza che, appena volte le spalle, egli avrebbe esalato l'ultimo respiro. E la visione fu così intensa e viva, da strapparle un grido. Fece allora per fuggire, sentendo che se restava un minuto ancora non ne avrebbe più avuta la forza.

Sulla soglia s'incontrò in Anna, latrice di una risposta alla missiva di poc'anzi.

Scorrendola con lo sguardo offuscato, Lavinia credè sognare. Possibile? Il marito le permetteva di portarsi via il bimbo? in campagna? Rilesse:

« Signora,

« Mio figlio ha ancora bisogno delle vostre cure (per le quali vi ringrazio) e soprattutto di libertà, d'aria pura. Non voglio quindi oltre imporvi questa prigionia, nell'atmsofera malsana d'una stanzetta d'ammalato. Conducetelo dove volete: me lo renderete guarito. Ho abbastanza stima del vostro carattere, data la lealtà con cui avete rotto ogni rapporto con la famiglia e con la società, per esser certo che avrete cura di evitare, che qualcuno o qualcosa offendano i suoi occhi d'innocente.

« F. Andruzzi ».

Tanta generosità rasentava l'inverosimile. Lavinia ne fu sbalordita, percossa, come da una gioia miracolosa.

Quanta violenza aveva dovuto farsi quell'anima per consentire che il figlio entrasse, pur per un'ora, ne l'ambiente esecrato! Quali tesori d'indulgenza doveva chiuder nel cuore per ripagare di magnanimità l'oltraggio, rinunziando alla sola arma di vendetta che gli restava: i figliuoli! Sola, ma quanto acuminata e sicura! Aveva egli letto fra le righe lo strazio di quell'ora e pietà lo moveva, non della donna, ma della madre? O l'aveva egli amata, l'amava ancora, di un amore stoltamente disconosciuto, che della sua esistenza dava la prova suprema?... Comunque, Lavinia riconosceva ch'era bontà da ringraziarsi in ginocchio: e un senso di vergogna la vinse: un involontario confronto fra i due uomini che se n'erano spartita l'esistenza, signoreggiandola, s'impose al suo spirito.

Egli la ringraziava, è vero, molto cerimoniosamente delle cure prestate a suo figlio — sottinteso e conferma che i bambini oramai gli appartenevano unicamente — ma quel tacito convenire che la colpa non toglieva anche a lei il diritto d'amarli, sì che nell'ora del pericolo avrebbe ancora potuto offrire quanto vi era di migliore, d'intatto in lei, il suo cuore di madre, era atto di delicatezza squisita, di cui l'altro non sarebbe stato capace!

Volò alla scrivania; e, con la penna scricchiolante, crepitante sotto la mano nervosa, scarabocchiò:

« Grazie grazie grazie... ».

Mezz'ora dopo si portava via il suo tesoro, fra un monte di guanciali e di scialli. Che importava l'aver dovuto attraversare da estranea la casa che l'aveva accolta sposa e per tanti anni aveva respirato la sua femminilità squisita? Che le importava di aver sofferto in anticamera la estrema umiliazione chinando la fronte altera tra le faccie rasate e sornione dei servi? Il suo Pepito era lì, tutto suo, divina preda strappata alla morte.

Una gran dolcezza era effusa in quella mattina di novembre che S. Martino accendeva di fulgori estivi. La carrozza andava per l'ampia via che da Napoli conduce a Torre del Greco, attraverso Portici e Resina, sotto il rutilante cielo partenopeo; e dagli sportelli si intravedevano squarci d'azzurro, una gran fuga di galline, le comari sull'uscio, i bimbi seminudi razzolanti nel pattume: tutto il pittoresco animato e sudicio dei dintorni napoletani.

— Oh mamma, apriamo, apriamo! — pregava il bimbo, facendo capolino dal mucchio. E girava intorno gli occhi enormi, avidi di luce eppur stanchi per aver abbracciato tanta vita in brev'ora. Ravvoltolo ancor più strettamente, Lavinia fece abbassare il mantice, esponendosi agli sguardi curiosi dei passanti. Un pudore nuovo la prese della sua falsa posizione, parendole ad ogni istante di venir riconosciuta, di udire un ghigno tra la folla: — Toh... guarda la Lavinia Andruzzi col bimbo. S'è riconciliata col marito? Se ne vedono a questo mondo! Dopo quel chiasso, quello scandalo!

Pepito chiese:

— E Catina? Perchè non è venuta anche Catina? E papà? — Poi una spossatezza piena di beatitudine lo aveva ammutolito.

Per giungere alla villa, chiusa da una cintura verde e un po' nascosta, dove gli amanti avevano rifugiato e turato l'acri ebbezze della colpa come assenzio acuto in fiala di smeraldo, non restava che il me-

raviglioso tratto poeticamente chiamato « il miglio d'oro ». Un giovanotto, avvicinatosi allo sportello offrì le cupe viole di novembre, a mazzetti; e Lavinia, la quale amava quelle umili gemme dei prati, se le appuntò sul petto, come una sposa.

Nel breve viaggio, il cuore le s'era ringiovanito di dieci anni; pure, man mano che la carrozza si avvicinava alla mèta e gli alti pini della villa si estollevano superbi allo sguardo, una nova ansia l'oppresse.

Il suo avvenire era tutto lì, in fondo alla via larga e bionda, tappezzata di morte foglie, che s'apriva fra la campagna giallastra, in parte spoglia dei suoi splendori vegetali: e lo intravide gelido come una tomba. Senza uno scopo alto e nobile che ne assorbisse l'attività della mente, il fervore dell'anima; senza figliuoli nè amici, che sarebbe della sua vecchiezza? È vero, c'era *lui*...; ma egli non era che l'amante. E lo specchio del suo non lontano tramonto le mise un brivido nelle vene, per la prima volta.

Da sinistra e da destra i rami nudi degli alberi si tendevano, sconsolatamente, come braccia che non abbiano più un capo amato da cingere; e poichè tutto in quel momento per lei era ammonimento e simbolo, si chiese con oscura angoscia, qual sorte l'aspettasse nel verde chiostro dove Luigi Grandi portava coraggiosamente da due anni il peso di così grave responsabilità, e dove ella aveva eroicamente seppellito il suo passato di moglie e di signora.

Ma appena nell'atrio il fascino delle cose amate la riafferrò.

Scese agilmente, caricandosi del dolce fardello di pellicce e di scialli — così leggero ciò nonostante! — e fece le scale lentamente, per non scoterlo, con una voglia matta di correre.

Lo depose pian piano sul *loro* letto, fra le tappezzerie chiare dove l'eriche rosee fiorivano a mazzolini: e un raggio di sole salutò l'angioletto addormentato che veniva a rifare una verginità a quel nido d'amore...

*
* *

Lavinia appoggiò i gomiti sul letto, alzò il viso, col mento fra le mani, in un atteggiamento da bimba: poi disse a Pepito con dolcezza:

— Parlami di Catina.

Era la loro più grande gioia.

Pepito aveva per la sorellina l'ammirazione entusiasta e timida dei bimbi deboli pei fratellini più forti e sbarazzini di loro.

Le birichinate di Catina sfilavano come un rosario, coi misteri gioiosi e gaudiosi... e i dolorosi, anche. Pepito rideva, ricordandole, coi bei dentini bianchi come grani di riso mondo, e gli occhi già vivi e scintillanti nel visetto ingrassato.

— Ah tu non sai quando Catina s'è fitto in capo di far prendere un bagno alla bambola! L'ha spogliata e l'ha tuffata tutta nella brocca per cinque minuti. Era così buffa Maud col parrucchino bagnato! Ma Catina aveva dimenticato di rimboccarsi le maniche e s'è immollata anche lei fino al gomito. Così Miss l'ha chiusa nello stanzino buio; sai, quello dove tu non volevi mai che ci si chiudesse perchè avevamo troppa paura. Poi Miss è andata a pranzo e ce l'ha dimenticata lì fino al mio ritorno da scuola.

— Ah... l'ha dimenticata? — balbettò la madre impallidendo.

— Già. Io son passato pel corridoio e l'ho sentita che tirava delle pedate da sfondar l'uscio; raschiava, dava colpi d'unghia nel legno... Allora sono corso subito a chiamar Miss. Ma tu avessi visto Catina! È uscita livida, coi capelli ritti. Non piangeva, ma non ha detto una parola a Miss per una settimana.

— E il babbo?...

— Papà era fuori. E poi Catina è troppo orgogliosa per dir niente. Io... tu stessa non volevi che facessi la spia.

— E poi?... di', conta! — insisteva la madre, anelante.

— Oh! se ti contassi di Miss! Quando ha la luna buona, come dice Catina, ci lascia fare tutto quello che vogliamo; non è uggiosa... punto punto. Si chiude per scrivere alle amiche: ne ha a Ginevra, a Londra, a Parigi, dappertutto. Ha una posta di dieci lettere al giorno, Miss. Certi giorni viene una amica più brutta di lei tutta bernoccoli, con degli occhiali enormi e dei solini a vela, come un uomo. Catina la rifà che è un morire dal ridere; ma a me fa paura. Deve essere la sorella di quel gran gorilla che sta sulla mia storia naturale. E allora si chiudono in camera e parlano parlano: — Ahoo! Zss.. cip cip cip... così fitto che non se ne capisce niente; è mentre c'era quel brutto scimmione lì che son caduto dal pianerottolo della scala e mi son fatto questo segno qua: guarda — e le mostrava una cicatrice bianchiccia e grinzosa, lunga poco più d'un centimetro.

— E Anna?!

— Oh, Anna fa all'amore con quel suo pompiere, sai...

— Quale pompiere? Come vuoi che sappia?

— Ma sì, quello che veniva sempre a parlarle in villa e quando tu la sorprendesti nel boschetto minacciasti di mandarla ad Empoli col primo treno. Ora viene in casa tutt'i giorni.

— Ah...

— Sì, cominciò a venire quando Catina era a letto.

— Ma è stata ammalata, Catina?! Quando? Come?

— Non te l'ha scritto papà? Appena sei andata via tu. Ti chiamava con urli che sfondavano il soffitto, dava in ismanie, mordeva le lenzuola. E quando vedeva di non spuntarla a quel modo si metteva a piangere zitta zitta, con due lucciconi grossi così, e il nasetto nel guanciale... Certe volte la notte la sentivo gemere e singhiozzare. Allora prendevo coraggio e piangevo anch'io. Oh, ho pianto i primi tempi, sai! Figurati che un giorno Monzù m'ha detto che eri morta!

— Oh, amore, amore! — e la madre se lo stringeva al cuore, spaurita e affascinata da quei dolori infantili che conosceva tanto bene.

— E poi... poi?

Ne venivan fuori delle cose!

Una sera Pepito s'era addormentato sul seggiolone da studio e l'avevano lasciato lì fino alle quattro del mattino... Un'altra Miss aveva picchiato Catina con le sue mani legnose e nocchiute di vecchia zitella inglese. Ad ogni nuova scoperta la madre riceveva come un urto nell'epigastrio, sentiva qualcosa schiantarlesi dentro.

I suoi tesori picchiati, chiusi negli stanzini bui, lasciati a dormire sulle seggiole, ruzzolati per le scale!... Oh Signore, Signore, che castigo! — e si dava a passeggiare su e giù torcendosi le mani, andando a balzi, come un gattopardo.

Le pareva che fossero trasmigrate in lei tutte le anime delle madri morte che vedono le loro creature maltrattate dalle matrigne e sprezzate dagli indifferenti, affamate e scalze, arse dal sole o staffilate dal nevischio, e non possono far nulla per esse! Le pareva di chiuder nel seno, nella forma più acuta, tutti gli spasimi della maternità dolorante.

E quando il bambino interrompeva la sua marcia concitata per chiederle con timidezza accorante: — Non mi rimanderai più via, vero mamma? — era con uno slancio dell'anima che ella gridava:

— No no! Non ti lascio più... non vi lascio più! Vedi... Già Catina non mi vuole più bene.

Questo dubbio la perseguitava. Rivedeva la bella creaturina, fremente di vita, nella stanzuccia di Pepito, con quella sua grazietta altera, e quel rossore... quel rossore ch'era forse un rimprovero.

Chissà non avesse capito che in quella lunga assenza si celava un gran torto? Le bambine sono già tanto donne!

Ora la sua giornata era tutta dedicata a Pepito. Il bimbo si svegliava prestissimo, con l'impeto d'una pienezza di vita fallace, ma intensa. Esser bimbi e convalescenti non è cominciare a vivere due volte? La madre riposava tuttora ma si destava non appena Pepito le sfiorava, a tentoni, le gote, gli occhi, i capelli. Quelle mani d'innocente dissipavano la fiera angoscia da cui era stretta, al primo svegliarsi, come da un oscuro avvertimento del destino: quasi il morso doloroso della coscienza volesse vendicarsi del lungo silenzio imposto dal sonno.

Più che udire ella indovinava nell'ombra il riso muto di Pepito allorchè, sorvolando, la manina incontrava e stringeva la punta del suo naso. Ella se lo prendeva allora fra le braccia — così minuto nel camicione da notte! — in una di quelle strette appassionate, con cui pare le madri vogliano riassorbire la creatura delle loro viscere, rifarne una vita nella loro vita.

Si spalancavano le imposte, madre e figlio prendevano il caffè e latte in letto, mentre il tepido sole s'allungava per terra in isciarpe, dando toni d'àcero ai mobilucci di bambù, avvivando l'eriche sfiorite della tappezzeria. Poi se ne andavano in giardino e sedevano sul banco circolare di pietra, a spalliera di mortella che si addossava al tronco di una vecchia quercia. Lavinia si prendeva sulle ginocchia la testa del bimbo, lo vedeva riprendere a poco a poco le forze perdute nel breve viaggio, guardarsi intorno con lo sguardo attonito, godeva, con lui e per lui, dell'incanto diffuso dall'ampio giardino non ancor tòcco dall'autunno! Pepito che ne conosceva tutti i cavi formati dalle mortelle, le redole più riposte — nicchiette di verzura dove sarebbe stato così divertente nascondersi per isfuggire a Catina a mangiarvi in pace le frutta rubate! — prendeva subito lena e partiva in un giro d'ispezione ricco di meravigliose scoperte. Egli avrebbe potuto dire quante foglie avevano le vestine bianche e viola delle cinerarie; notava al suo primo entrare il fiore colpito nella notte dalla brina, e quando una lucertola allungava di sotto al banco il corpicino squamoso protrattile per scaldarsi al sole, gridava: — Guarda, mamma! Par ch'abbia paura... credi stia a sentire? O dove ha le orecchie, mamma? Deve avere il sangue verde come i tuoi orecchini! Catina... Oh Catina è cattiva, sai! Un giorno ha schiacciato il capo a un ramarro con una pietra grossa così. Tu avessi visto

come si contorceva! Non voleva morire... Nemmeno io voglio morire, mai mai... neppure per andare in cielo! Anche la fontana è tutta verde... Guarda! Sai cosa ha fatto un giorno Catina? S'è inginocchiata sull'orlo della fontana di zio Gustavo, a Sorrento, e ha tanto raspato che ha finito col raschiar via tutto il musco, se n'è vestita per far da Fata del mare... Come s'è riso! Era così buffa Catina con quei filucci morbidi nei capelli, sulle vesti, da per tutto! Però Miss le ha trovato il grembiule umido e nero di terriccio e s'è finito di ridere... Ma Catina se ne impipa degli urlacci e dei contorcimenti di Miss. Non ha paura di nessuno, lei: soltanto di papà. Basta che la guardi in un certo modo e le dica: Catina! Fa una boccaccia e gli si butta in braccio piangendo. Ma papà non c'è mai!...

Cinguettava gaiamente, interrompendosi per guardare una ghiandaia immobile con la codina all'insù nella forcuccia formata da due rami, per seguire con gli occhi i passerotti, le cutrettole, i chiurli che a ogni scoppio di voce si levavano a volo con un gran frullo d'ali, rigando un momento l'azzurro. Si divertiva a far loro il verso: ciuì ciuì... ci ci... curelì curelì! e davanti alla più umile bellezza aveva di quelle metafore originali, spontanee come ne hanno i bimbi che pensano; confronti delicati, pieni di strana poesia. Di tanto in tanto usciva a dire con grande vivacità:

— Tu pensi, mamma, quando saremo qui tutti? Tu pensi quando verrà aprile! — Di già vedeva, con l'agile fantasia, spuntare l'erbetta nuova sulla terra bruna e i rami nudi spander la resina dei loro germi; e con infantile delizia pregustava il ciprigno delle frutta acidule e il miele dei legni lattiginosi.

La madre ascoltava distratta, tracciando ghirigori nella sabbia colla punta del piedino irrequieto; o ammucchiandosi intorno con la ghiera dell'ombrellino le foglie chiazzate di ruggine, mentre lo sguardo intenso seguiva l'intrico delle fibrille giallognole quasi ne aspettasse un oroscopo. Di tratto in tratto si scoteva per rispondere a caso: Sì, caro... Ma il pensiero era altrove: era a Napoli, nella casa abbandonata, era presso la sua bimba bella che la entusiasta ammirazione di Pepito evocava ad ogni istante. Catina correva dinanzi a lei, giù per i viali del giardino allungando in rapido ritmo le gambine solide e diritte; o, vestita di musco come una piccola Ondina, sorgeva a un tratto dalla scogliera artificiale della fontana arrovesciando la candida gola palpitante nel riso; e la madre non avrebbe voluto destarsi mai per non veder dileguare il suo sogno. E dietro quel fantasma adorato ella vedeva con un misto rispetto, di timore e di confusa umiliazione, sorgere e giganteggiare la figura grave del solitario. Mercè le divagazioni e i racconti, a mosaico, del bimbo, ella avrebbe potuto ricostruirne intera la nobile, melanconica vita. Il passato le diveniva ogni dì più presente e i particolari si fissavano nella sua mente come disegni ignei sulla lastra di una lanterna magica: finchè lo spettro delle placide, oneste gioie perdute le si drizzò davanti, grande ed inaccessibile, empiendola tutta di un disperato rimpianto. Allora un impeto di odio cieco investiva la persona dell'amato, offuscando in lei ogni senso di giustizia. Perchè quell'uomo s'era messo sul suo cammino? Di qual filtro s'era servito per farle rinnegare tutto quanto aveva formato la sua gioia e il suo orgoglio?

Il pranzetto del mezzodì veniva a dare un'utile diversione ai suoi pensieri: Pepito la riassorbiva completamente. Ella dimenticava di

mangiare per tagliuzzargli la carne, farlo bere tenendogli la mano sotto il mentino aguzzo, inventare le barzellette che lo facevano ridere a bocca piena e lo aiutavano a vincere le rivolte dello stomachino rimpicciolito. E seguiva il glu glu dell'esile gola d'uccello spiumato con gli occhi ardenti nel desiderio febbrile di vederlo invermigliarsi, arrotondarsi ad ogni boccone, quasi il cibo dovesse esser dotato di miracolose virtù.

Nelle giornate piovose, allorchè il mare romoreggiava col rimbombo d'un treno filante sovra un ponte aereo e il vento fischiava tra i lentischi del giardino, madre e figlio intavolavano le ingloriose partite a dama nelle quali Lavinia si lasciava vincere senza salvar neppure l'onore delle armi; o facevano manovrare reggimenti di soldatini che si sbaragliavano con un soffio. Poi venivano le storie complicate di maghi, di fate e d'orchi, narrate presso il balcone, davanti ad uno di quei tramonti autunnali che fanno male, tanto son belli: ella con il libro delle favole sui ginocchi; Pepito sprofondato in una poltrona e impaludato in un vecchio mantello foderato d'ermellino della mamma, che lo assomigliava ad un piccolo consigliere aulico. Gli occhi della madre e del figlio seguivano affascinati il disco di fuoco che scendeva rapidamente nel mare, come un'ostia rosseggiante pronta ad essere inghiottita dai flutti: connubio grandioso, specie di banchetto eucaristico della natura. A quel mistero divino assistevano, da destra, una matassa di nuvole crocee; da sinistra grossi cirri purpurei che s'andavano sfilacciando lentamente, rigando di sangue l'azzurro. Poi mare e cielo si congiungevano all'orizzonte, separati da una linea sfumata nei colori dell'iride, come un arcobaleno teso tra i due infiniti. Lavinia, un tempo felicemente seducente e morbida e viva, assumeva in quell'ora la gravità di una Venere tumulare, tanto sentimento esprimevano i grandi occhi vaganti, la mano lunga, bianchissima, abbandonata sul capo del bimbo.

Ma di rado Pepito assisteva al tramonto dalla sua poltrona. All'avvicinarsi della sera si stringeva alla madre, col visetto ridivenuto smorto, battendo i denti come per febbre, e Lavinia si affrettava a spogliarlo, tenendolo sulle ginocchia per non fargli perder calore, lo infilava prestamente sotto le coltri con un braccio, mentre coll'altro stendeva il piumino sui piedi assiderati del bimbo.

Poveri piedini! così minuti e spolpati che si stringevano nel pugno con uno scricchiolio d'ossicini. E quanto tempo ci voleva a scaldarli! la caviglia pareva fasciata da un anello invisibile, refrattario al calorico. Ella restava a lungo con le mani sotto le coltri finchè il crepuscolo invadeva la camera — così triste nella sua decorazione estiva — e le seggioline di vimini dalla spalliera traforata a ventaglio scomparivano nell'ombra. La notte la sorprendeva lì, china sul letto, con quei piedini adorati fra le mani.

Allora si ricordava con un sussulto ch'egli l'aspettava.

Le serate gli appartenevano: non più le intime sere di prima quando, egli col giornale, ella col ricamo, sedevano intorno al lume, in una tranquilla sicurezza quasi matrimoniale. Erano per Luigi Grandi brevi ore di felicità rubata, ma di acre felicità, con un pimento di colpa rinnovellata. Mentre ella s'indugiava nelle dolci minute cure che tante madri nel suo ceto ignorano, egli l'aspettava vagando per casa e per il giardino col pomo della mazza fra i denti.

Non era un bellimbusto accademico Luigi Grandi — oh no! — tutt'altro che bello. Gli uomini, i quali non sapevano spiegarsi le sue conquiste e se ne rodevano come di una ingiustizia, lo dicevano un nevrastenico, un decadente. Ma bastava guardare la sua faccia tormentata di uomo che ha vissuto troppo o troppo presto, gli occhi ardenti, la bocca sottile e caustica, per capire come simile impasto di cinismo e di passione potesse trascinare una donna ardente, fantasiosa e sensuale come Lavinia all'estrema follia. Nelle concitate marce a traverso il giardino e la casa, Luigi Grandi andava confrontando, non senza amarezza, la cara vita d'un tempo con questa, uggiosa e scolorata; e di tutto incolpava il fanciullo trovato, dopo un'assenza di quindici giorni, presso l'amica: quel fanciullo divenuto despota e signore del luogo. Prolungandosi l'attesa, la gelosia e il dispetto lo mandavano in collera. Pure non osava levar la voce e smorzava il passo — là dove egli era padrone — perchè nulla esasperava tanto Lavinia quanto il timore che il bimbo sospettasse la presenza di lui.

Sovente le domande di Pepito avevano gettata la madre nel più grande imbarazzo. Più di una volta ella aveva visto spuntare un interrogativo che temeva d'indovinare: come mai, mentre tutti ti credevano in America, tu eri qui? Dici dunque anche tu le bugie, mamma?... Quelle domande inespresse l'avevano turbata più di un rimprovero. E, cosa strana, mai Pepito aveva chiesto chi dormisse prima di lui in quel letto così grande.

Dopo l'attesa snervante, stanco di vagare di qua e di là, l'amante andava ad aspettarla nello spogliatoio, blandamente illuminato da una lampada a lungo fusto; e finalmente poteva stringerla a sè, tutta molle attraverso la stoffa della vestaglia e pieghevole come una giovane palma. Ma col corpo flessuoso, non ritrovava l'amante anima antica. E scontento di sè, di lei, le diceva in qual vuoto fosse precipitato d'un tratto, la tristezza delle giornate senza scopo, le insofferenze dell'attesa, il rimpianto acuto della vita in due. Valeva la pena di sfidar tutto e tutti per doversi di nuovo imporre quel martirio? Poi, curioso di lei come d'una donna nuova, chiedeva: — E tu? e tu? Dimmi dunque di te!

Ella gli parlava di Pepito. E modulando la voce sulle inflessioni canore del bimbo, gli ripeteva i discorsi infantili cui dava un senso arcano, n'esaltava ogni gesto, ogni atto, quasi fossero stati prodigi. E perfino nei grandi abbandoni e sotto le tenui squisite carezze che egli aveva tutte ritrovate per lei, Lavinia restava con un lembo d'anima nell'altra stanza: l'orecchio teso a cogliere un appello, un gemito sfuggito in sogno al bambino. Le pareva talvolta di sentirsi chiamare e si svincolava, con un guizzo, per recarsi a vedere. Poi lieta dell'errore, ritornava in punta di piedi, con un dito sulle labbra, sussurrando: — Dorme... — E dalla soglia, nello specchio di contro, vedeva Luigi, fosco, con una gran ruga che gli tagliava la fronte. Avveniva talvolta che Pepito si svegliasse davvero ed un: Mammà! piagnucoloso la facesse balzare al suo capezzale. — Cos'hai, tesoro? Dormi... Hai paura?

— No... m'era parso di sentire una voce, di là. Di', c'è il babbo? Se c'è, fallo venire! Un momento... un momento solo!

Ella impallidiva, tremava: — Non c'è nessuno, ti giuro. Era il giardiniere... Dormi adesso: lo faremo venire... poi. — Riuscita che fosse ad addormentarlo tornava di là, fra le braccia di lui, ma l'in-

canto era rotto. Geloso d'un sentimento che lo escludeva ogni giorno di più, l'amante voleva allora trascinarla in giardino. Dolce cosa l'andarsene così, stretti e soli, lungo le spalliere di carpini, facendo scricchiolare sotto ai piedi la terra indurita dalla tramontana!

Era da tanto che non lo vedevano insieme il loro giardino! E c'erano tante memorie scaglionate qua e là!

— Vedi, mi parrà di sentirti più mia, lontana da questo piccolo tiranno venuto ad usurpare il mio posto sul tuo cuore!...

Sollevando la tendina di merletto, le offriva lo spettacolo del firmamento, così profondo che pareva arcuarsi, crivellato da miriadi di luci tremolanti, come un tesoro favoloso raccolto in una conca di zaffiro. Nel centro la grande Orsa trascinava trionfalmente il suo carro di diamanti; alcune stelle, più lontane, brillavano come goccie di rugiada, o di pianto. Davanti a quel mondo inaccessibile, palpitante d'una vita profonda, egli diventava poeta. Credeva veder negli astri gli occhi di tutte le persone morte per amore; le narrava le leggende che avevan generato la sua illusione...

— Che stelle di prima grandezza saranno i tuoi occhi se morrai amandomi! — le diceva. — Chi potrà sostenerne lo sguardo?... — E mentre le chiudeva le palpebre con un bacio, le gettava, insidiosamente, una pelliccia sulle spalle, un cappuccio sul capo e la traeva annodandogliene carezzevolmente i capi sotto al mento.

— Vieni, vieni... oh vieni!

Ma ella non voleva saperne di muoversi. Che idea, con quel freddo! e poi Pepito poteva svegliarsi da un momento all'altro, aver sognato... torcersi in uno di quei suoi pazzi terrori...

— Lascerai qui la donna.

— No no... vorrà me, vorrà sapere dove sono... È così diffidente, sai... Tremo sempre che intuisca... Stamani ha trovato un tuo portasigari in un cassetto. Ho avuto una paura! Per quanto faccia, non riesco a nascondergli ogni traccia di te...

Ferito, egli protestò: — Si direbbe che tu ne abbia paura!

Paura... sì: una paura vaga, indefinibile della notte, della solitudine in due; paura di uscir dal raggio di proiezione e di protezione del figlio; paura della vertigine che già una volta le aveva fatto dimenticar d'esser madre.

Allora scoppiavano scene vivaci.

— Oh non eri così cauta un tempo! — esclamava egli col ghigno amaro, l'espressione ferina dei suoi giorni cattivi. Ella sussultava, ferita. Infatti: quando mai s'era preoccupata del rispetto dovuto a quei due innocenti?

Travolta dalla passione, non aveva esitato un tempo ad introdurre l'amante nell'intimità della casa, alla sua tavola; lo aveva visto con gioia divenire il migliore amico dei figli; s'era abbandonata a quell'amore quasi sotto i loro occhi, senza pensare ad altro che alla facilità e alla felicità di vederlo. Lo aveva portato in giro trionfalmente per le vie, nei pubblici ritrovi, con un disprezzo di donna superiore pel mondo e le sue ipocrisie, un coraggio che la nobilitava quasi, tanto era temerario. Quando mai s'era preoccupata del rispetto dovuto a quegli innocenti?

— No, non eri così cauta un tempo! — insisteva egli, fustigato dal silenzio di lei. — È stato ciò che ci ha perduti...

La frase era crudele, ma ella non parve rilevarne il sottinteso oltraggioso.

— Ma allora m'amavi... e mi piacevi più così, folle di una sublime follia! Ed ora che mi appartieni pel solo diritto che l'amore s'arroghi, la libera elezione; ora che la società t'ha scavato sotto ai piedi un abisso, ora che tutto è irrimediabile, sanzionato da due anni di felicità, ergi fra noi le tue creature come un baluardo!... Per difenderti da chi, da che cosa? Chi, che cosa vuoi salvare tormentandomi così? Come siete irrazionali voi altre donne, anche le più intelligenti! E vuoi che io m'appaghi di questo fantasma d'amore, dopo averti avuto così mia? Ma c'è qualche cosa di te che mi manca, che mi sfugge giorno per giorno!

Il dissidio s'inaspriva ogni giorno di più. Una mattina Lavinia era in giardino col bimbo: come ebbro d'aria e stordito, ella se l'era sentito illanguidire in grembo. Sgomenta per quelle improvvise prostrazioni che pareano disfare di colpo l'opera rigeneratrice della natura e propria, lo portava sulle braccia per metterlo in letto. E nel tragitto ne andava contemplando accorata il visetto bianco d'un più animato pallore, le labbra sfumate di corallo, le grandi palpebre chiuse, attraverso cui tremolava un bagliore di vita, il cranietto spiumato, bianco di pellicole, dove qualche ricciolino riprendeva ad attorcersi... Attraversava il salottino precedente la camera da letto, quando la cameriera si affacciò su l'uscio, fece un cenno misterioso e significativo verso l'esterno.

— Lui? A quest'ora? Ditegli che non posso — e le sopracciglia della padrona si ricongiunsero, irose.

— È di là: vuol vederla ad ogni costo...

— Vado. Prendetelo intanto e mettetelo a letto. Piano... per carità: forse è svenuto... forse dorme. — E deposto con infinite precauzioni il fanciullo sulle braccia della donna, scese rapidamente a pian terreno, credendo di trovar Luigi in giardino. Stava per oltrepassare la sala da pranzo che dava, per un'ampia veranda, sul prato inglese, quando questi la fermò posandole una mano sul braccio. Ella si cansò con un piccolo moto di fastidio.

— Cos'hai? — balbettò egli smarrito al vederle quella faccia ostile — t'annoio?

— No, ma c'è di là Pepito mezzo spogliato: temo mi s'infreddi. Di'... presto.

— Niente... Non avevo niente da dirti. Ero venuto... così, perchè non reggevo più senza vederti. Smanio da ieri sera. Stanotte non ho potuto chiudere occhio: pensavo a tante cose... e stamane, non so come, mi sono buttato nel primo legno incontrato per via... ed eccomi qui. — E poichè la violenza, sì a lungo trattenuta, gli gorgogliava nel sangue, proruppe: — Ah! Lavinia! Questa non è vita! Io non posso durarla così!

— Era questo che volevi dirmi? — ella domandò alteramente.

— Questo. — Era giunto col capo soffolto di parole, il petto gonfio d'ingiurie; ma bastò che ella gli afferrasse le mani in aria, perchè l'ira, traboccante, svampasse. E dal petto sconvolto uscì soltanto il grido degli innamorati cui par manchi la terra sotto i piedi: — Ah tu non m'ami più, tu non m'ami più!

— Taci taci! — implorò ella smarrita: — Pensa... se ti sentisse?

— Eh, che m'importa! — scoppiò a dir l'altro, fremendo dalla testa ai piedi.

Ella comprese allora che bisognava calmarlo, mandarlo via a tutti i costi, e si fece carezzevole.

— Ti amo, sì, ma va... vattene, per amor del cielo. Se indovinasse, vedi, non te la perdonerei mai mai. Sarebbe finito fra noi.

— Ma dovrà pur saperlo un giorno!

Ella barcollò sotto il colpo. Ahimè... era vero! Se l'era detto tante volte!

— Va... va! — e lo spinse per le spalle, con le mani contratte, la voce roca di dolore e d'ira.

Sull'uscio egli si ribellò.

— Ah no, ecco! non mi lascio mandar via così! Credi di avermi rammollito a tal segno? Chi, chi t'ha mutato il cuore? È quel ragazzo... finirò con l'odiarlo. Fortuna che ormai è guarito e fra qualche giorno torneremo soli!

L'ultima frase fu, più che detta, mordicchiata fra i baffi, ma ella l'afferrò a volo, n'ebbe, in pieno cuore, una lancettata acutissima.

— No, no, non ora! — esclamò con selvaggia energia. — Credi che me lo lascerò togliere così? credi che perchè t'ho dato tutto egli non sia più mio figlio?! Non sai? Se mi sono condannata a vivere in Italia, abbeverandomi di fiele, esponendomi ad umiliazioni senza nome, infliggendo l'estremo insulto ad un uomo che non lo merita, è stato soltanto per esser più vicino ad essi, poterli vegliare e protegger da lungi, assicurarmi coi miei occhi che sono sani e felici! Ah! — proruppe appassionatamente — tu non puoi capire questa sete di loro che m'ha presa qui, fra le tue braccia, una settimana dopo l'abbandono! S'è ingigantita, inasprita d'ora in ora, di minuto in minuto, fino a divenire intollerabile. M'ha riarsi gli occhi, m'ha bevuto l'anima! Non sai che da quando sono con te io non ho riso di cuore che due volte sole: il giorno in cui, mentre Catina era in Villa, intenta a sminuzzare una pasta alle anitre, ho potuto sfiorarle d'un bacio la nuca, e l'altro in cui, seguendo a distanza Pepito mentre usciva di scuola, l'ho accompagnato con gli occhi fino a casa. Credi che non sarei già impazzita o morta, se non li avessi intravisti almeno ogni otto giorni?

Dinanzi a quello slancio, a quel grido, ch'erano la maternità tutta intera, l'amante era tornato freddo, un po' ironico.

— Davvero... è consolante. Per questo non hai voluto venire all'estero? Per questo non lasciavi mai quella tua maschera di trasognata? Potevi dirlo prima... Ed io che ti credevo felice... bell'ingenuo!... Sicuro... un uomo che non lo merita! Mancava questo soltanto: che t'innamorassi di tuo marito. Un botoletto ringhioso che crede di aver restaurato il suo onore con un graffio; che mi sta a due passi e tira avanti come se non fosse fatto suo!

— Non parlarne così — l'interruppe ella risolutamente. — Lo conosco, non è un vigliacco.

— Ah... cosa dunque?

— Un'anima grande...

Egli s'inchinò con un cachinno beffardo. Ma la situazione si tendeva. Da prima cortesi, d'una cortesia guardinga, la quale non faceva che render più evidente la paura di scalfirsi, vennero poi alle scaramucce: bottate e finte; alle frasi stillanti acrimonia da ogni sillaba, alle parole che non si dimenticano. E quando, negli intervalli,

cercavano attizzare i resti ancora incandescenti del loro amore, ne seguivano così funebri ebbrezze, da uscirne nauseati l'uno dell'altro, con un lievito di rancore fermentante nei più bassi fondi dell'essere.

Pepito intanto rifioriva rapidamente. Coi capelli avea perduto quanto ancor di femineo gli restava: nei modi bruschi, nei gomiti sporgenti, nella voce stonata d'adolescente, spuntava il maschio. Chiuso il periodo della convalescenza, per cui la madre gli era indispensabile, Pepito si emancipava ogni giorno di più, diveniva prepotente come un giannizzero. E sentendo il suo vecchio impero scosso dalle fondamenta, la sua autorità menomata, Lavinia inorridiva e stupiva di quella indipendenza infantile che si affermava, come di cosa contro natura.

Sfuggivano talora a Pepito brani di frasi il cui significato gli era forse oscuro, ma di tale inverecondia, che la madre ne restava trasecolata.

In giardino notava gli accoppiamenti degli insetti e se ne divertiva; descriveva alla mamma con termini crudi il parto di Scugnizza, la cagnetta del cocchiere, al quale aveva assistito.

Ferita nel suo ombroso pudore di madre che vorrebbe allontanato il più possibile dal figlio ogni rivelazione della vita, Lavinia saltava su con un tremito nelle bianche labbra:

— Chi t'ha detto questo? Dove hai udito simili cose?

Dove le aveva udite? Chissà! In anticamera, in scuderia, in cucina... Tali scurrilità, uscendo dalla bocca innocente, la colpivano come staffilate in pieno viso: spaventata da quanto v'era da fare e da rifare nella educazione di Pepito, ella si chiedeva con terrore — le madri hanno di queste ingenuità — come mai venticinque mesi fossero bastati ad appannare il suo piccolo giglio, a render vana l'opera paziente e tenera dei primi anni.

Ma a che cosa pensava, ma che cosa faceva suo marito?

Lo scusava poi subito: — Così occupato, poveraccio, così colpito... da lei!

— Ma Anna? Ma Miss?

Ah! nessuno sapeva meglio di lei quanto valessero istitutrici e bambinaie! Non dormiva più. Tremava per Catina, la sua bella spericolona tutta cuore e capricci, orgogliosa, precoce, ch'ella stessa talvolta non riusciva a domare.

Che cosa sarebbe stato di lei? di entrambi? Le conseguenze della colpa le apparvero, in tutta la loro raccapricciante brutalità. Che cosa erano mai la passione, l'onore, di fronte a quelle due piccole anime che forse correvano alla perdizione per una falla aperta dalle sue mani? Quelle stesse mani benedette che dovevano guidarle, condurle a salvamento!

Dio glie ne aveva confidato le sorti, la natura glie ne aveva messo nel grembo l'involucro gentile ed ella aveva respinto il sacro deposito, tradito la fiducia umana e divina!

Non era la prima volta che il rimorso delle responsabilità buttate via come un cencio la pungeva a sangue; ma non mai come adesso aveva provato tale orrore, tal ribrezzo di sè. Comprendeva. Comprendeva che non colpa era stata, ma delitto: più nero e vile di quello che compie una madre che si suicida.

Il giorno in cui il marito reclamò Pepito, la sua risoluzione era presa.

Luigi la trovò intenta ai preparativi della partenza, nell'atto di riporre in una valigia la scatola dei soldatini di piombo e il volume delle favole illustrate.

— Va via? — interrogò con faccia sorniona e sguardo fuggente.

— Andiamo via — ella rispose, scandendo le sillabe.

— Credevo non l'avresti accompagnato tu... — balbettò l'altro, scosso da quel tono solenne.

— No, Luigi, lo accompagno, e... se è possibile... resto.

Egli credè d'aver mal capito; ma bastò il sospetto a farlo balzare:

— Te ne vai... mi lasci?! Ma tu pensi a quello che dici?! Non vaneggi forse?

— Luigi, bisogna che ci lasciamo — e gli chiuse la bocca con la mano, per non udire il suo gemito di belva ferita. — Tu mi ringrazierai, un giorno. La tua situazione in famiglia è oramai così spinosa e difficile!... Anche tu m'hai fatto di quei sacrifici che non si possono accettare a lungo.

La bocca arguta dell'amante s'increspò, amarissimamente.

— Ma non è questo — riprese ella. — È che io debbo tornare a lui, capisci. Debbo riprendere il mio posto accanto a Pepito e Catina, non fosse che come *bonne*... Quelle creature si perdono. Luigi!... si perdono!

L'amante, indifferente a tutto quanto non fosse il suo egoistico amore, aveva, nello spasimo che gli strizzava il cuore, ricuperato il sangue freddo.

— Davvero... Il progetto è ardito. Non temi di turbare la sua dolce chilificazione?... Del resto hai ragione: aver avuto il protòtipo dei mariti; il... come dire? il Gedeone dell'acquiescenza e lasciarlo per un tirannello egoista che ti vuol tutta per sè! Era il colmo della follia...

— Luigi!...

— E credi ti riprenderebbe?...

— Non so. So che farò il possibile perchè mi riprenda. Lo pregherò come si prega un santo, mi trascinerò ai suoi ginocchi...

— ...e t'aspergerai di cenere il capo...

— Gli farò toccar con mano che è nell'interesse delle sue creature. È buono, le ama, si sacrificherà.

— Non ti resta che applicargli le ali al tergo e librarlo nel limbo dei mariti predestinati... Perchè non confessi addirittura di amarlo, di non aver amato che lui?!

— Perchè mentirei — ella ribattè, fredda. Il disgusto la prendeva, davanti alla rivelazione d'una volgarità insospettata.

Una pausa: poi un'interrogazione, col respiro corto, a mezza voce:

— E se ti respinge?...

Ella abbozzò un gesto:

— Non so. Forse mi chiuderò in un chiostro. M'ammazzerò, forse... Ritornare con te... no. Sarebbe perderli una seconda volta.

La sua voce alterata dava un senso arcano alle più chiare parole. Grandi s'inchinò beffardo.

— È dunque il caso di dire:

Sis licet felix ubicumque maris
Et memor nostri, Galatea, vivas...

Un'altra lunga pausa: poi la voce di Luigi risuonò chiara nel silenzio:

— Non sottilizziamo: tu non m'ami più.

Poi ch'ella non protestava, inerte e frigida, preoccupata soltanto d'abbreviare il colloquio, egli proseguì con parola incisiva come un *bisturi:*

— Se tu m'amassi, penseresti che ci sono anch'io. Penseresti che per due anni mi hai dato la miglior parte di te, e tutto questo non si cancella, non si riprende per resipiscenze tardive e vane. Sono un uomo, alla fine, e non mi farò buttar via come un sermentino buono per gli uccelli, non lascerò che tu mi schianti la vita, così!

Poi, in uno slancio improvviso d'incredulità e di speranza, la prese fra le braccia:

— Ah di', non è vero che tutto non è finito?

Ella si rigettò indietro; e rialzando le ciocche brune, qua e là striate da qualche filo d'argento, che le ricadevano in onde sulle gote, lo trasse alla finestra con un gesto tragico.

— Povero Luigi! Credi che si potrebbe durarla a lungo così? Guardami! Ma guardami! Vedi questa ciocca bianca, qui sulla tempia? Questi solchi, queste rughe? Ma non lo vedi che non ho più un altro anno di giovinezza?

Egli alzò le spalle con la bella noncuranza dell'amore: Grande novità! Io non vedo niente.

Ella continuava inesorabile contro sè, contro lui: Ma sì... guarda! Fatiche, rimorsi, dolori, in due anni mi hanno devastata, consunta fino alla trama... Credi che si porti impunemente il fardello di un'infamia come la mia? Se tu sapessi come pesa, come pesa la colpa! Ed offriva al suo esame il corpo affranto, come schiacciato da un pondo intollerabile; il visetto logorato, corroso dalla sofferenza, come per un colpo di vetriolo lanciatole in volto dalla vindice coscienza.

Sebbene riluttante, egli guardò. Riconobbe le tracce della bufera addensatasi sul capo diletto, n'ebbe un senso di penoso stupore.

— Vedi! — ella incalzò — ne convieni anche tu. Lasciami partire. Soltanto in essi la mia vita potrà ancora protrarsi..... ricominciare!

Tacquero di nuovo.

Luigi pensava... Pensava a colui che forse aspettava quel ritorno, avendolo preparato di lunga mano. Perchè no? Nessuno meglio di lui, il marito, conosceva Lavinia. La sapeva madre sopratutto. Sapeva che, descritta la parabola nella cui cerchia una passione arde, divampa e si consuma, la coscienza si sarebbe destata, l'istinto primo avrebbe ripreso il sopravvento. Non aveva ella espiato abbastanza? Benchè travolto dagli affari, anch'egli aveva forse visto le loro creature neglette languire, volgere al male; pensato che il suo orgoglio di marito offeso fosse ben poca cosa di fronte a quelle piccole vite cui la madre era necessaria quanto l'aria stessa. E giudicandola non indegna di perdono, forse matura per esso, aveva spiato il momento del risveglio...

Il tifo aveva rigettato Pepito nelle braccia materne: a lui non restava che benedire la provvidenza e secondare i suoi fini. Glielo aveva lasciato portar seco. Quale mezzo più semplice? La presenza del bimbo avrebbe combattuto l'influsso dell'ambiente; anch'ella

avrebbe ricordato, visto, previsto... e dinanzi al passato trionfante, la voce del dovere l'avrebbe richiamata al suo posto... Così doveva essere, così era stato...

Luigi non ghignava più. La figura di quel saggio gli giganteggiava dinanzi in una sfera superiore ch'egli non avrebbe raggiunta mai. Lo scettico s'inchinò.

— Ma, Lavinia: egli ti riprenderà! — disse con voce infranta dove gemevano spezzate le grandi molle dell'anima. — È lui che ha atteso, voluto questo istante... Ed io, cieco, non l'ho veduto venire!

Ella, caduta esausta sul divano, si lasciò sfuggire un piccolo grido di gioia:

— Credi?

— Credo.

— Tirami su. — Tese le mani riunite perch'egli l'aiutasse a rialzarsi. In piedi uno di fronte all'altro, si fissarono muti. E parve ad entrambi di trovarsi di fronte per la prima volta. Egli notò un mutamento operatosi negli occhi di Lavinia. Le pupille, per un fenomeno di amoroso irradiamento, solevano dilatarsi, confondersi con l'iride, azzurreggiandola, ed era ciò che conferiva al suo sguardo una soave malìa, in contrasto con la tenebra della chioma, mentre ora le lucide palline del centro assumevano la durezza dei lapislazzuli. Egli non potè fissarle senza abbrividire.

A sua volta, ella fu colpita dal *tic* nervoso che solea contrarre a lui i muscoli anteriori del capo. Impercettibile di consueto, si accentuava nella concitazione del dialogo; la pelle, con moto quasi meccanico, si abbassava in crespe sulla fronte dando, nel rialzarsi, forse pei capelli tagliati corti, l'impressione istantanea ma viva dello scuojarsi del cranio. Lavinia ricordò che tal difetto l'era spiaciuto un tempo, nel periodo di antipatia istintiva che aveva preceduto lo scoppio della passione, ma aveva poi finito col non più notarlo.

— Come ho potuto mai dimenticare un'infermità simile? — si chiese col senso vago di vergogna di chi esce guarito dal mal d'amore e, dalle magiche regioni del sogno, torna alle crude realtà della vita. — Ma è come lo stigma della sua degenerazione!

E comprese, di un tratto, ch'egli *le era divenuto estraneo.*

— Ah tu non mi ami più, tu non mi ami più! — gridò Luigi leggendo in lei come sul marmo gelido di una lastra sepolcrale.

Ella rispose con dolcezza: — Addio.

— Addio! — E la parola ultima fischiò tra i denti dell'abbandonato, tremò nell'aria come un'imprecazione a quanto di possente, di santo, gliela toglieva per sempre.

CLELIA PELLICANO.

LA QUESTIONE DELLE UNIVERSITÀ LIBERE

È una questione di cui in generale si preferisce non sentir parlare. Segno, tra noi, che la questione c'è. Non ne vorrebbero sentir parlare le Amministrazioni locali delle città che sono sede delle Università libere, perchè l'accettare la discussione significherebbe disporsi a dare: e non si vuole e non si può dare. Non ne vuol sentir parlare il Governo, perchè per prova sa che le Università libere parlano chiedendo. Non ne vuol sentir parlare il Parlamento, perchè il tema delle Università, distinzione di regie o libere a parte, è tra quelli che lo rendono più nervoso.

Quella che chiamiamo la questione delle Università libere rappresenta realmente una delle più gravi crisi dell'insegnamento superiore italiano: in parte dissimulata dallo stato di indifferenza della pubblica opinione in generale, in parte resa di difficile apprezzamento da quella scarsa conoscenza che se n'ha nei più. E non si può negare che quanti per un verso o per l'altro alle Università libere hanno un interesse o di esse una responsabilità, hanno lasciato, volenti o conniventi, creare intorno ad esse un'atmosfera di scarsa sincerità.

Fermiamoci sull'ultima manifestazione politica a riguardo delle Università libere, quale si ebbe nella discussione fatta alla Camera sul bilancio della P. I. nel marzo scorso. La Sottogiunta del Bilancio, composta degli on. Cao-Pinna, Stoppato, Aprile, Colosimo, Manna, Ronchetti, Muratori, Rampoldi e Callaini, propose un ordine del giorno riferentesi alle Università libere, concepito in questi termini:

« La Camera, ritenuto che sia degno di considerazione il fatto che le Università libere richiamano a sè sempre maggiore numero di studenti mercè facilitazioni d'ogni specie;

« e ritenuto che le Università libere sono d'altronde autorizzate a rilasciare diplomi aventi valore scientifico e professionale identico a quelli delle Università di Stato;

« raccomanda al Governo di studiare provvedimenti che valgano a togliere siffatti inconvenienti ».

Questo ordine del giorno, dopo aver dato luogo a varie manifestazioni nella pubblica discussione, su proposta del Ministro, fu poi ritirato (1). E così doveva essere: inesatto, ingiusto, impolitico, come le accuse formulate in aperta Camera dall'on. Bacchelli, quell'ordine del giorno e la discussione che seguì stanno a dimostrare come i più saggi intendimenti e qualche esatta intuizione possano

(1) *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Leg. 23, Sess. 1909-12, Documenti nr. 979-A; Discussioni, tornate 21, 22, 23, 26 marzo 1912.

fallire quando una questione non sia bene impostata. Gli on. proponenti avevano molte ragioni, sapevano molte cose, li animava uno spirito degno di ogni considerazione: eppure hanno fallito allo scopo, almeno pel momento. Essi hanno esagerato, hanno generalizzato, non hanno nelle loro parole rispecchiata che una parte del fenomeno, quella che nel dato momento più li colpiva; e hanno toccato, o hanno lasciato che si potesse credere toccato ciò che di più nobile, di più meritorio hanno le Università libere italiane, la tradizione e la pratica viva del loro insegnamento.

L'on. Simoncelli — a cui va la più schietta gratitudine di quanti appartengono e hanno appartenuto alle Università libere — potè con elevata ispirazione e con largo successo dire l'elogio di questi Istituti, guardando alla nobiltà della funzione loro e alle idealità con cui fu sempre compiuta. A questi stessi concetti s'era ispirata la protesta che immediatamente avevano rivolto al Ministro il collega Sitta, quale Presidente dell'associazione dei professori delle U. L. e i Rettori delle varie Università. Da queste si disse, in sostanza: « siamo poveri, ma onesti! ». Posta la questione in questi termini il Ministro non poteva dire che quel che disse — difendere la dignità delle Università libere, e cioè più esattamente degli insegnanti delle Università libere.

In verità, la difesa non poteva essere più giusta e più fortunata. Ma la questione che la Sottogiunta del Bilancio aveva voluto sollevare non fu più vista, per l'infelicità della prima formula quasi si nascose vergognosa: eppure c'era, e solo una lieve correzione all'eccessivo apprezzamento della Giunta l'avrebbe mostrata nella sua interezza.

Tanto si era perduto l'orientamento nell'inconsueta questione, che il Ministro potè difendere il decoro dell'Università di Perugia annunciando che quel Rettore gli telegrafava che gli studenti erano colà pochi e in diminuzione!

*
* *

La questione delle Università libere è essenzialmente una questione economica. Tutti gli altri aspetti della questione si ricollegano in un nesso più o meno diretto e immediato all'aspetto economico. Al di fuori dell'ambiente universitario di rado si sa esattamente che cosa siano le Università libere. Non è difficile sentir sottolineare con meraviglia che possano conferire titoli accademici di valore e di effetti pari a quelli delle Università dello Stato. Non mancano molti che credono di vedere un'affinità o un'identità di condizione con quello che sono, per l'istruzione media, gli Istituti pareggiati.

E' bene anzitutto determinare la posizione giuridica delle U. L.

L'Università libera è una figura di formazione storica, ed è del nostro diritto pubblico prodottosi per opera luogotenenziale nel periodo delle annessioni. Com'è noto, le nostre quattro Università libere, Perugia, Camerino, Urbino, Ferrara, si trovano tutte nel territorio dell'antico Stato della Chiesa: sette furono infatti sotto il Governo papale le Università dello Stato. La bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII (28 agosto 1824), con la quale venne riordinata tutta l'istruzione superiore, distingue in due gradi le sette Università, e annovera nel primo Roma e Bologna, assegna al secondo Ferrara,

Perugia, Camerino, Macerata, Fermo. Lasciate da parte l'estinta Universita di Fermo, e l'Università di Macerata, la quale ha avuto vicende sue proprie che ci avverrà di richiamare in seguito: le Università di Ferrara e di Perugia furono dichiarate *Università libere* con provvedimenti dei Governi provvisori dell'Emilia e dell'Umbria rispettivamente, e cioè la prima con Decreto Farini del 14 febbraio 1860, la seconda con Decreto Pepoli del 16 dicembre 1860 n. 247. Questi due decreti poi furono entrambi confermati dal R. Decreto 31 maggio 1861, n. 4622. L'Università di Camerino fu dichiarata libera col R. Decreto 24 gennaio 1861, n. 4605, succeduto al Decreto Valerio del 6 ottobre 1860. Il R. Decreto 23 ottobre 1862, n. 912 riconosceva l'Università di Urbino come « Università libera e provinciale » (1).

Così nascevano le quattro Università libere, e la figura del l'Università libera, che per leggi e decreti successivi è entrata a far parte del nostro diritto pubblico scolastico. Nascevano con le illusioni che la fatidica parola in quell'ora consentiva e risvegliava, nascevano rinnovando i ricordi cari e gloriosi delle antiche libertà municipali, nascevano in un'ora in cui il sogno municipale rappresentava effettivamente un programma politico di fronte all'ancora incompiuta e ignorata organizzazione dello Stato unito e accentratore.

Il concetto giuridico di Univeristà libere si venne svolgendo e determinando in seguito. I decreti luogotenenziali e i primi decreti reali non vedevano forse ancora netta la figura dell'ente autonomo e del corpo morale. Ai municipi, o ai municipi e alle privincie insieme, si conferivano tali diritti pei quali si aveva piuttosto la figura dell'Università comunale o provinciale (2).

In progresso di tempo modificazioni statutarie (più particolarmente Perugia) o effetto di consuetudini (Camerino) fecero sì che tutte le quattro Università libere assumessero spiccatamente quello ch'è oggi veramente il loro carattere distintivo. La natura e la definizione di persone giuridiche o corpi morali che dir si voglia: cioè di enti aventi una vita autonoma, indipendente così dallo Stato, come, per ciò che attiene al rilievo giuridico, dalle provincie e dai comuni; tutte con un patrimonio proprio, al quale si aggiungono contributi della provincia e del comune, i quali enti — per tale contributo e per gli interessi riconnessi all'Università — hanno normalmente una rappresentanza più o meno larga nei consigli che costituiscono gli organi dell'ente autonomo universitario.

Gli Statuti deliberati per queste Università dai corpi e dalle autorità a ciò chiamate dai ricordati decreti, non sono esecutivi senza l'approvazione governativa. Tutti i ricordati decreti contengono una disposizione per la quale l'ordinamento degli studi nelle U. L. è subordinato alle leggi dello Stato emanate e da emanarsi sull'istruzione superiore. L'elemento discretivo dunque che si ha nella denominazione di Università libere è questo: che questi istituti, a diffe-

(1) V. *Cenni sull'ordinamento giuridico e amministrativo delle Libere Università Italiane*: a cura dell'Associazione dei Professori delle U. L. Italiane. Perugia, Un. Tip. Coop., 1912.

(2) V. il citato opuscolo dell'Associazione Professori U. L.; e *Le condizioni dell'Università libera degli studi in Perugia*: a cura della Giunta di vigilanza e della Commissione amministrativa. Perugia, U. T. C., 1912.

renza delle altre Università nel diritto scolastico vigente, sono erette in enti autonomi. È una qualifica giuridica, la quale importa questo: autonomia patrimoniale, null'altro. Le Università Libere sono dunque nè più nè meno Università di Stato, se si guarda alla loro funzione, e non all'ordinamento amministrativo collegato alla loro posizione patrimoniale. Sono Università di Stato in quanto la loro prerogativa di conferire titoli accademici, quali avevano sotto il cessato governo, è stata loro riconosciuta e confermata senza limitazione di sorta. La prerogativa di conferire titoli accademici nel diritto nostro è una prerogativa dello Stato (le lauree sono conferite in nome del Sovrano) e questa prerogativa, presso di noi, lo Stato esercita con istituti suoi proprî, cioè da esso direttamente mantenuti e amministrati e con istituti che non ripetono la loro vita e il loro ordinamento dall'immediata opera dello Stato. In quanto ad esse è attribuita una funzione eminentemente di Stato, che esercitano senza integrazione di organi dello Stato, le Università libere sono, al pari delle altre, e come tutte le Università presso di noi, istituti di Stato (1).

Giova approfondire le conseguenze che da questa condizione giuridica delle Università libere discendono: e precisamente valutare l'autonomia nell'aspetto didattico, patrimoniale, amministrativo.

Le U. L. sono soggette alle leggi dello Stato sull'istruzione superiore, per quello che riguarda l'ordinamento degli studî: e cioè limitatamente alle condizioni che lo Stato fissa allo studente pel conseguimento di un dato grado accademico (titoli di ammissione, numero e ordine delle materie, votazione negli esami): si potrebbe dire, in pratica, per quelli che sono gli elementi più formali di un dato ordine di studi. Si vede che l'autonomia si estende anche a qualche aspetto che riguarda quello che sempre potrebbe dirsi l'ordinamento degli studi: e precisamente alle tasse (di immatricolazione, di iscrizione, di laurea, di diploma, di esame), qualora la tassa non voglia riguardarsi soltanto come un elemento di bilancio, ma anche come un elemento fissato e disciplinato in considerazione di fini di politica scolastica; al personale insegnante, così per ciò che riguarda i suoi titoli di assunzione, come per ciò che riguarda la sua retribuzione e la sua carriera; ad alcune condizioni che costituiscono l'elemento essenziale dell'esercizio della funzione di insegnare, come è un dato minimo di lezioni (la legge del 19 luglio 1909, n. 496, lo fissa per le Università regie) e dati mezzi di sussidio o di integrazione o di esercizio dell'insegnamento stesso, com'è presso certe cattedre la presenza di un gabinetto, di un laboratorio, di un aiuto, di un assistente (i quali pure con dati titoli), di un inserviente.

Patrimonialmente le Università libere hanno compiuta l'autonomia, almeno nei rispetti dello Stato (unica triste realtà che si racchiude nell'epiteto di «libere»!). Esse provvedono alla loro funzione coi redditi di un patrimonio loro, costituito di proprietà di beni immobili e di altri diritti; dove più dove meno, contribuiscono i Comuni e le Provincie. La sola Università di Urbino gode di un as-

(1) V. anche Graziani, *Ordinamento dell'Istruzione superiore*, in Trattato di Orlando, vol. VIII, pag. 1031 seg.; e il bel libro di G. M. De Francesco, *Stato ed enti locali in materia di pubblica istruzione* (Athenaeum 1912), pag. 102, seg.

segno annuo fisso sul bilancio dello Stato di L. 1723,23 (Cap. 160, n. 5 dello stato di previsione del Ministero P. I. per l'esercizio finanziario 1912-1913). I bilanci di queste Università non sono nè approvati dallo Stato nè ad esso comunicati.

L'autonomia amministrativa si riconnette per gran parte a quella patrimoniale: in quanto l'amministrazione per la maggior parte consiste nell'amministrazione del patrimonio; che è variamente governata nelle varie Università, ma sempre esclusivamente affidata a commissioni di elementi locali e universitari. Ma trascende questo campo di pura amministrazione patrimoniale, in quanto, per esempio, il Rettore è eletto senza partecipazione dell'autorità ministeriale (sistema delle terne, per le Università regie); la carriera dei professori è regolata dagli organi dell'ente.

Tale l'autonomia attuata presso di noi nelle U. L. Un'autonomia diversa da quella che tanti illustri studiosi e uomini politici propugnano per tutte le Università: in quanto si estende a materie che ne sarebbero escluse a mente di tutti, come il regolamento della carriera degli insegnanti e la materia delle tasse; ed esclude materie che taluno vorrebbe riserbate a più libera e particolare disciplina: come l'ordine degli studi.

Basta questo riassunto sommario e generale dell'ordinamento delle U. L., perchè ognuno — anche estraneo alla vita di esse — possa apprezzarne le conseguenze in ordine al funzionamento delle Università stesse e nell'orbita dell'ordinamento generale universitario del nostro paese. Le Università libere rappresentano oggi un tipo inferiore di istituto universitario.

Praticamente, la qualità di Università libera importa questo: che alcune Università costituite oltre cinquanta anni fa in un dato assetto di Facoltà e di Scuole (quello che venne riconosciuto ai giorni delle annessioni), o, come nel caso di Perugia, riordinatesi con un dato numero di Facoltà e Scuole quasi un trentennio indietro, vivono oggi nello stesso assetto, con gli stessi invariati mezzi, o con mezzi di tanto aumentati, di quanto per corpi morali può essere aumentato il reddito dei beni stabili, e di quanto qualche Comune e qualche Provincia abbia creduto di dare a titolo di contributo annuo fisso — cioè di qualche diecina di migliaia di lire.

Ecco perchè i termini a cui la questione essenzialmente si riduce sono termini economici. Il bilancio dello Stato per la istruzione superiore, limitandoci alle somme iscritte per le dotazioni delle Università e per gli assegni dei loro gabinetti e cliniche, in un cinquantennio è salito da L. 583.542 a L. 3.980.000; in un trentennio è quasi quadruplicato (1). Non sono che cifre grezze, ma hanno sempre un significato. Lasciando le spese per i locali, non spese di manutenzione, ma di restauri, ampliamenti e nuove costruzioni, che dal 1876 al 1909, ma più specialmente nell'ultimo decennio, toccano quasi 14 milioni, per 17 Università oggi sono iscritti nel bilancio della pubblica istruzione 13 milioni di *spese fisse* pel solo personale di ruolo (cap. 152) e circa 4 milioni e mezzo per dotazioni e spese attinenti ai laboratori scientifici (cap. 159).

(1) Masi, *Istruzione pubblica e privata*, pag. 39, in *Cinquanta anni di Storia Italiana*, vol. II.

Le quattro Università libere dispongono dei seguenti mezzi, coi quali deve provvedersi non solo alla funzione propria dell'Istituto, ma altresì alle spese generali e all'amministrazione patrimoniale, che in qualche luogo implica una uscita assai rilevante (1).

Perugia	Facoltà di Giurisprudenza . .	Entrate patrimoniali .	L. 108.000
	Facoltà di Medicina: 4 anni	Contributi della Provincia e del Comune . .	» 45.000
	Scuola di Veterinaria: intero corso per la laurea . . .	Tasse scolastiche . .	» 30.000
	Scuola di Farmacia: corso pel diploma		L. 183.000
	Scuola di Ostetricia per le levatrici		

Prelevando sulle entrate patrimoniali l'onere delle imposte e delle manutenzioni, che importa oltre L. 25.000, si ha un'entrata complessiva di L. 168.000; a cui si aggiungono, con la loro particolare destinazione, le entrate del fondo pensioni.

Ferrara	Facoltà di Giurisprudenza .	Entrate patrimoniali .	L. 32.250
	Facoltà di Medicina: 3 anni .	Contributo cons. del Com.	» 28.700
	Biennio di scienze Fisiche e Matematiche	Contributo straordinario del Comune	» 5.000
	Scuola di Farmacia: corso pel diploma e primi 3 anni pel diploma in Chimica . . .	Tasse scolastiche . .	» 25.000
	Scuola di Ostetricia . . .		L. 90.955

Il Consiglio provinciale di Ferrara ha recentemente votato un assegno annuo di L. 12.000, per la durata di 10 anni; dopo non poche traversie lo stanziamento di tale assegno è stato approvato dal Governo.

Camerino	Facoltà di Giurisprudenza . .	Entrate patrimoniali	L. 28.867,46
	Facoltà di Medicina: i primi 4 anni	Contributo dei Com. della antica prov. di Camerino	4.394,57
	Scuola di Farmacia: corso pel diploma	Contributo della provincia di Macerata . . .	» 16.000,—
	Scuola di Veterinaria: corso pel diploma di abilitazione . .	Contributo straordin. del Comune di Camerino	» 6.000,—
	Scuola di Ostetricia	Tasse scolastiche . .	» 24.000,—
		Varie	» 2.850,—
			L. 82 111,03

Urbino	Facoltà di Giurisprudenza . .	Entrate patrimoniali	L. 16.036,09
	Scuola di Farmacia: corso pel diploma	Contributo provinciale	» 30.000,—
		Tasse scolastiche .	» 22.800,—
	Scuola di Ostetricia . . .	Varie	» 2.493,99
			L. 71.329,08

(1) Le cifre sono tolte dalla citata pubblicazione dell'Associazione dei Professori U. L. Sono cifre spesso un po' arrotondate in senso accrescitivo: per Perugia, v. *Relazione del Rettore Sella sul bilancio preventivo 1912*. Perugia, U. T. Coop. 1911.

I mezzi sono assolutamente insufficienti alla funzione che questi Istituti vogliono esercitare. Le conseguenze di questa insufficienza si fanno sentire negli organici e nel trattamento del personale insegnante, e nelle dotazioni che sono assegnate ai laboratori, ai gabinetti, alle biblioteche, agli istituti scientifici in genere.

La questione degli stipendi dei professori universitari è una questione che muove spesso l'antipatia di chi ne sente parlare, e la *pruderie* di chi ne parla. Rendiamo omaggio all'una e all'altra impressione, e sorvoliamo: non senza avere avvertito che nelle U. L. gli stipendi sono rimasti ad un irrisorio *statu quo*, in un periodo in cui sono notevolmente aumentati quelli dei professori delle Università regie, non solo, ma anche quelli dei professori delle scuole medie. È una insufficienza assoluta e una insufficienza relativa: in varie Università libere gli stipendi sono appena uguali o di poco superiori a quelli di molti maestri elementari. Quali conseguenze questo trattamento economico fatto agli insegnanti possa avere, ed abbia in effetti, nella compagine e nella vita di questi Istituti è facile allo esperto lettore intuire e determinare, pur senza che a lui si possa rimproverare quel semplicismo che vorrebbero irridere coloro, i quali non volendo che nulla si faccia, si compiacciono domandare: si solleverebbero forse le sorti di queste Università aumentando gli stipendi ai professori?

L'insufficienza delle dotazioni è penosa — dovrebbe dirsi vergognosa se qualcuno potesse portarne la responsabilità. — Io non voglio parlare delle dotazioni dei gabinetti e dei laboratori annessi alle cattedre di scienze naturali e mediche, che sono in tutte queste Università. Al mio occhio profano fa molta impressione la sproporzione enorme fra le cifre degli istituti di queste Università e quelle dei corrispondenti istituti delle Università regie: ma sento molti colleghi protestare contro questa asserita povertà (che qualche volta si risolve nell'assoluta mancanza di alcuni gabinetti o nell'assoluta inattività di altri); ho sentito anche affermare che questi mezzi (quasi sempre poche centinaia di lire) sono perfettamente sufficienti: perchè c'è anche chi distingue una scienza grande e una scienza piccola, la quale ultima troverebbe la sua sede nelle Università libere; ho sentito infine dire che per esempio a Perugia molti gabinetti son tali che varie Università regie potrebbero invidiarli. Il Ministero, che ha organi competenti, potrebbe vedere. Io mi limito a valutare la insufficienza dei mezzi rispetto alla biblioteca, e più particolarmente alla biblioteca per le Facoltà giuridiche. Le Facoltà giuridiche non hanno altri laboratori: ma la biblioteca è il loro laboratorio ed è, se mai ci sia, un'erronea convinzione quella che le Facoltà di legge non abbiano bisogno, al pari di altre Facoltà, dei loro laboratori accanto all'insegnamento cattedratico. Le Facoltà di legge devono trovare nelle biblioteche questo laboratorio: anzi chi degli studi giuridici abbia famigliarità deve essere convinto dell'imprescindibile necessità che alla lezione accademica vada associato, strettamente e ininterrottamente associato, il lavoro di biblioteca; lavoro che quando si compie nella collaborazione tra docente e discepoli dà luogo a ciò che si suol chiamare il Seminario giuridico. Strumento a questo lavoro sono le Biblioteche universitarie, la Biblioteca di Facoltà. È vero che in Italia l'istituto della Biblioteca universitaria è poco conosciuto: mi basti richiamare le melanconiche note del Chilovi in que-

sta stessa Rivista (fascic. del 1° agosto 1900 (p. 468 seg.): ma presso le Università libere manca l'elemento primo con cui possano costruirsi e ordinarsi: mancano le dotazioni. Io conosco per esperienza diretta le Università di Camerino e di Perugia. A Camerino funge da Biblioteca universitaria la Biblioteca comunale, e basta questo, a parte le grame risorse, per dire che non è e non può essere una Biblioteca universitaria; la Facoltà giuridica da quattro o cinque anni ha cominciato a formare una minuscola biblioteca, mirando ad avere un giorno il modo di sopperire ai più urgenti ed elementari bisogni degli insegnamenti e degli scolari. A Perugia v'è una biblioteca, una notevole biblioteca, che porta il nome di Biblioteca universitaria: non vorrei dire, come il Chilovi diceva della maggior parte delle Biblioteche universitarie d'Italia, che tali si chiamano quasi solo per la sede dove son collocate (1). È certo che la suppellettile, l'ordinamento, i mezzi non sono quelli che possono costituire una vera Biblioteca universitaria: è certo che, tolti i libri considerati classici in qualunque materia, che vi devono essere perchè si possono ancora studiare in una Università, restano ben pochi libri pubblicati nella seconda metà del secolo scorso, quasi nulla dei recentissimi. È inevitabile: la dotazione per la Facoltà giuridica, al netto delle spese di rilegature e di altre che gravano sul bilancio della biblioteca, tocca appena le mille lire annue: tanto quanto può bastare per tenere dietro al movimento di un ramo degli studi giuridici; e con questa dotazione si dovrebbe provvedere alla suppellettile libraria per le diciotto materie della Facoltà giuridica, cioè per almeno una dozzina di diverse discipline giuridiche. La conseguenza è che i libri si comprano senza alcun criterio organico, a seconda dei bisogni contingenti, e solo di alcuni fra questi, a seconda che le strettoie delle dotazioni impongono: e ne risulta un insieme di libri, che possono essere molti, che possono essere belli, ma non sono una biblioteca: e tanto meno una biblioteca universitaria. A Perugia per molte favorevoli condizioni si potrebbe avere una operosa e proficua scuola di Diritto: una ben dotata e ben ordinata biblioteca universitaria permetterebbe un fervido lavoro di scolari e di docenti. Le sterili e vane dissertazioni di laurea potrebbero essere trasformate in ben più fecondo lavoro quando gli studenti potessero essere condotti, e continuamente condotti, al contatto di tutti i mezzi di ogni nostra scienza. L'insufficienza dei mezzi paralizza ogni buona intenzione, esclude ogni possibilità di questo lavoro: e veramente, per questo, nelle Facoltà giuridiche in genere, si dà una preparazione assai incompiuta.

Che cosa rappresenta, in fine, il fenomeno Università libere nei confronti dell'ordinamento universitario di Stato? Le Università libere — ecco l'unico aspetto sotto il quale la questione fu prospettata nella recente discussione della Giunta del Bilancio — rappresentano una concorrenza alle Università di Stato. Sono, secondo le statistiche

(1) A Perugia (tanto poco si sa, in generale, che cosa debba essere una Biblioteca universitaria) è un programma accarezzato da valentuomini di diverso partito — sono sempre i partiti che nelle Università libere decidono delle questioni universitarie — quello di fondere la Biblioteca comunale con la Biblioteca universitaria. Si sentono le lagnanze perchè la Biblioteca universitaria è poco provvista: e forse si è pensato a quanto sarebbero, invece, stivati gli scaffali e le stanze della Biblioteca riunita. E con ciò qualcuno potrebbe essere convinto che la Biblioteca è più fornita allo scopo!

ufficiali, ben mille e cinquecento studenti che vengono sottratti alle Università di Stato. In linea di principio, non si può essere contrari alla concorrenza tra le Università: si deve osservare da tutti che anche in simile materia, la concorrenza è causa di elevamento della funzione, e così sono cresciute molte Università straniere; si deve osservare che tale concorrenza si esercita o dovrebbe esercitarsi anche fra le Università stesse dello Stato. E si può osservare da alcuni che non è opportuno, e può non rappresentare così un ideale politico, come un ideale scientifico, che l'istruzione superiore sia monopolizzata dallo Stato. Ma sono osservazioni generali: nel caso concreto si deve avvertire che non tutte le Università in Italia sono in condizione di pari libertà per svolgere questa concorrenza (basta richiamare la misura fissa delle tasse nelle Università regie); e si deve ricercare su quali elementi principalmente si svolga o si renda possibile la concorrenza delle Università libere.

Richiamando le notizie date in principio sull'ordinamento giuridico di queste Università, si vede subito che è escluso che queste Università possano esercitare una concorrenza sul terreno didattico. Riguardo all'organizzazione degli studi l'autarchia delle Università libere non esiste. Questa libertà, che di ogni altra poteva essere la più feconda, fu veramente il concetto da cui mossero i governatori Farini e Pepoli nel dichiarare libere rispettivamente le Università di Ferrara e di Perugia: la relazione Montanari, che precedeva il Decreto Farini, si riferiva espressamente all'« ordinare a talento la istruzione »; ma il liberale concetto non fu confermato dal R. Decreto del 1861, di cui abbiamo ricordato la disposizione che assoggetta queste Università « alle leggi generali che emanassero dal Governo sull'ordinamento degli studi universitari ». È quindi supremamente ridicolo e goffo quando da taluno — e non di rado — s'inneggia (*faute de mieux!*) alla libertà di questi Istituti, alla sacra libertà, alla libertà che nella scienza può dare, ecc., ecc.!

L'unica libertà che avrebbe potuto sempre avere una giustificazione ideale, e anche avrebbe potuto portare e potrebbe sempre portare dei vantaggi a questi Istituti e all'insegnamento superiore in genere — la libertà nell'ordinare l'insegnamento in quei modi che fossero sembrati più convenienti, di sperimentare sistemi diversi in ogni ramo della disciplina degli studi — questa libertà le Università libere non l'hanno: nè potrebbero averla, finchè vige il sistema della laurea ch'è insieme titolo scientifico e titolo professionale.

A che si riduce questa libertà? A poter mancare di ogni mezzo che per la serietà e l'efficacia degli studi è richiesto per ogni altro istituto consimile che sia dallo Stato gerito; a poter pagare in modo inadeguato e indecoroso tutto il personale che con vario ufficio presta l'opera sua in questi Istituti; a poter ribassare a qualunque limite il prezzo a cui l'insegnamento si impartisce. In breve: questa libertà si riduce a poter eliminare *de jure* (ed è puro miracolo se non è anche di fatto) tutte quelle garanzie che per la dignità e l'efficacia degli studi lo Stato a un dato momento della sua storia e della sua coscienza esige ed attua pei suoi Istituti. Ecco la poesia della libertà ridotta alla sua reale portata: la concorrenza che questa libertà consente ne' confronti delle Università di Stato non si svolge sulla base di diversi o migliori ordinamenti degli studi; neppure si svolge pel modo nel quale gli insegnamenti stessi fissati per tutte le

Università sono impartiti, perchè i mezzi e i sussidi di studio di cui le Università libere dispongono sono in ciascuna inferiori, e spesso di gran lunga, a quelli anche delle minime Università di Stato; perchè se è vero — come da molti e autorevoli si è voluto onestamente riconoscere — che gli insegnanti delle Università libere sono di regola rigorosamente prescelti ed esercitano il loro ufficio con tanta dignità d'intendimenti e vocazione scientifica, e si può per le nobili tradizioni di queste Università, che nessuna difficoltà materiale ha spento, affermare che il personale che in esse insegna in ciascun momento è quello stesso che pochi mesi dopo o pochi anni dopo insegnerà dalle cattedre dello Stato, non è meno vero che per le condizioni di materiale e morale inferiorità in cui si vive nelle Università libere la selezione del personale insegnante si compie a favore delle Università di Stato: e a mio avviso non è sempre esatto il dire, come dagli amici dello *statu quo* si ripete, che questi professori dànno più entusiasmo e con ciò portano più vantaggio nell'insegnamento nei loro primissimi anni, in cui le cure e le aspirazioni che son proprie dei grandi centri non li distraggono; non è sempre esatto, perchè non esiste in Italia la coincidenza costante tra grande centro e Università di Stato (Siena, Modena, Macerata, Sassari, Parma, etc. non sono centri gran che più rumorosi di Perugia e Ferrara), perchè l'entusiasmo scientifico non sempre è rovinato (come pure ho potuto sentir dire dagli stessi amici) dalla presenza di più ricchi o meno inadeguati mezzi di studio; perchè infine il desiderio assillante per chi è nelle Università libere di uscirne può talora equivalere alle distrazioni dei grandi centri nello stornare gran parte dell'energia di questi insegnanti dalla scuola per farla convergere in altra attività; come quella di produrre incessantemente nuovi titoli. Ammettiamo dunque — ed è immodestia che solo il desiderio di compiacere ai contradittori laudatori dello *statu quo* può giustificare — che sul terreno didattico, limitatamente al compito del personale insegnante, le Università libere si comportino come le Università regie. In ogni caso non si può dire però, quando ci sia una maggiore attrazione di studenti verso un'Università libera che verso un'Università regia limitrofa, che la ragione stia in una *superiorità* dell'Università libera su questo terreno.

I confronti precisi sono odiosi e pettegoli: e io desidero non insistere sul fatto che talune Università libere, nella loro poco lieta condizione, hanno una popolazione studentesca di gran lunga superiore a quella di parecchie Università regie (1). La ragione di questa attrazione è nella bassa misura delle tasse che in queste Università libere si pagano: a Camerino gli studenti di Legge pagano appena la quarta parte delle tasse fissate per le Università regie; a Urbino poco più di un terzo; a Ferrara meno della metà. Può dirsi che questa sia la ragione unica, o almeno principale, perchè a Perugia, dove gli altri elementi possono considerarsi costanti e l'elemento

(1) Limitiamoci alla Facoltà di Legge, che si ha in tutte le U. L.:

Ferrara	320	— Si confronti	Sassari	75	Siena	138
Camerino	249	— „	Parma	98	Modena	145
Urbino	229	— „	Cagliari	102	Pisa	265
Perugia	93					

(Dal *Bullettino Ufficiale del Min. P. I.* 11 luglio 1912, pag. 2149).

tasse varia, essendo quivi uguali a quelle delle Università regie, il rilevante numero di studenti non si ha. Ci sono indubbiamente altri elementi che funzionano per richiamare in talune Università libere un cospicuo numero di studenti: lasciando il poco costo della vita in alcune sedi, perchè questo elemento è comune con talune Università regie, bisogna far parte a una serie di elementi che direi psicologici, come quelli che costituiscono l'opinione pubblica, e in particolare l'opinione degli studenti, intorno alle Università libere. Li chiamo elementi psicologici perchè a nessuna delle U. L. va fatta offesa, e perchè in realtà non sempre o in misura non sempre apprezzabile esistono, tolto che nella aspettativa di chi li considera: sono sopratutto la maggiore indulgenza dei professori, e il non sanzionato obbligo della frequenza. In verità, una certa misura di severità non può essere propria di una data Università, se si pensa ai diversi umori dei professori e sopratutto al loro incessante mutarsi nelle Università libere: possono essercene sempre di più e di meno severi che nelle Università regie; se mai, la maggior facilità delle prove può derivare, e spesso deriva, da più limitati programmi che, per varie ragioni difficilmente rintracciabili in una consuetudine ormai prevalsa, talora si svolgono nelle piccole Università. E quanto al non osservato obbligo della frequenza, difficilmente si potrebbe provare in che le Facoltà giuridiche (perchè in queste il male è accentuato) per es. di Roma e di Napoli o di Bologna differiscano da quelle di Ferrara e di Urbino. Sono dunque elementi piuttosto illusorî, come dicevo, ma che tuttavia funzionano nel richiamare alle Università libere la considerevole popolazione scolastica che le frequenta, cioè che vi si inscrive.

Ma limitiamoci, a prescindere da queste particolari ragioni, che inducono una precisa concorrenza di questa o quella Università libera nei confronti di questa o quella Università regia, a considerare il fatto generale della concorrenza che le Università libere esercitano verso le Università dello Stato per ciò solo esse sono. Questo è l'aspetto ultimo della questione, quello che più interessa gli organi dello Stato: sono le considerazioni che qui richiamiamo, di più mercantile carattere, quelle che accennano a promuovere un'azione dello Stato. Si domanda: è legittima la concorrenza che dalle Università libere si esercita? Ormai compiutamente risulta di quanto precede: le Università libere, questi organismi *economicamente* inferiori, possono sostenere vittoriosamente la concorrenza, in quanto (per un privilegio, che non vogliamo deciderci ora a definire piuttosto generosità che colpa) esse si sottraggono a una serie di oneri che lo Stato crede di addossarsi per la serietà e l'efficacia dell'insegnamento superiore. La concorrenza delle U. L. non si esercita solo per la via delle minuscole tasse (che poi in una delle Università libere sono uguali a quelle regie); l'illegittimità della concorrenza non cesserebbe punto quando domani una legge imponesse a tutte le U. L. la parificazione delle tasse; e si sa che alcune U. L. già considerano con perfetta serenità questa eventualità. La sperequazione nelle condizioni di lotta sta in altri elementi: sta in ciò, che a queste Università è consentito di esercitare una funzione con delle corrispondenti spese assai minori di quelle che per la stessa funzione lo Stato deve e vuole subire. Questo non avrebbe nulla d'illegittimo, qualora le minori spese derivassero da saggie economie che queste Università sanno fare, a

preferenza dello Stato; ma è invece grave e pericoloso per l'insegnamento, in quanto derivano da una enorme riduzione di uscita in tutti quegli elementi a cui si riconnette il prosperare e l'efficace attività di un istituto di studi. Così può avvenire che l'Università di Camerino con ottanta due mila lire lorde possa mantenere due Facoltà e tre Scuole, che l'Università di Perugia con 180.000 lire lorde, molto lorde (in realtà appena 150.000, ivi comprese le tasse) mantenga due Facoltà e tre Scuole, e così via.

Prendo le cifre del bilancio universitario di Perugia con cui ho più famigliarità (preventivo 1912). La Facoltà di Legge (ivi compresa la dotazione per la biblioteca in una cifra superiore al vero, e un premio Baldo che non si assegna più da anni) costa L. 37.480. La Facoltà di Medicina (ivi compresa gran parte delle spese anche delle Scuole annesse di Farmacia e Veterinaria) costa L. 52.068. Una Facoltà giuridica regia, non certo delle maggiori, non costa meno di 100.000 lire; una Facoltà di Medicina regia, limitatamente ai primi quattro anni, che sono a Perugia e a Camerino, costa nelle più piccole Università, poco meno di 200.000 lire.

Le cifre scolpiscono meglio d'ogni ragionamento l'esistenza e l'essenza di questo problema dell'alto insegnamento, ch'è la questione delle Università libere.

Un principio politico, che si è più volte attuato nella legislazione dello Stato moderno, e anche dello Stato nostro, è quello per il quale lo Stato fissa delle condizioni minime di impianto — diremo così — all'esercizio di certe funzioni in cui ravvisa un pubblico interesse: limitiamoci al campo della pubblica istruzione. L'istruzione media è impartita da istituti di Stato e da istituti privati: per il pareggiamento, e cioè pel riconoscimento della funzione agli effetti legali, lo Stato ha imposto dei limiti da osservarsi nella retribuzione e nel trattamento del personale insegnante. L'istruzione elementare è impartita dai Comuni, enti autarchici dunque: lo Stato ha anche qui fissato dei minimi per gli stipendi dei maestri elementari. Qual'è il concetto che si attua in queste leggi? Non è un concetto e un movente di politica economica, in quanto lo Stato voglia regolare le condizioni nelle quali si svolge una concorrenza nei suoi confronti (per l'istruzione elementare lo Stato non ha istituti propri); non uno di quei concetti che ispirano la così detta legislazione sociale, in quanto con queste leggi lo Stato abbia mirato principalmente a tutelare e proteggere la condizione di una determinata classe di persone, i maestri elementari, o gli insegnanti delle scuole medie private. È un principio di politica scolastica, nel caso concreto, pel quale a garantire un serio, efficace e corretto esercizio della funzione di insegnare si ritiene necessario che vengano attuate alcune condizioni minime, e tra queste sopratutto un dato trattamento del personale insegnante. Oggi fuori di questa legge, che si può dire ormai una legge generale, non ci sono che le Università libere (1).

(1) Il recente Congresso nazionale della Associazione dei professori delle Università regie ha votato, il 13 aprile u. s., un importante ordine del giorno, dove il problema è prospettato appunto sotto questo aspetto:

« *Il III Congresso dell'Associazione Nazionale dei Professori Universitari*, in ordine ai liberi Atenei, fa voti, nell'interesse di questi e della scienza italiana, che le Università libere debbano offrire serie garanzie didattiche, am-

*
* *

Quale può essere una soluzione della questione fin quì prospettata delle U. L.? Fino a due anni fa, ch'io sappia, si procurava una soluzione, principalmente, e da tutte le Università congiuntamente: il concorso dello Stato con un contributo che rendesse meno misera la loro vita. A Perugia nel 1909-10 si tentò un'altra soluzione, la regificazione dell'Università. Le due formule hanno ugualmente fallito al risultato: sebbene, secondo me, abbiano valore diverso e anche speranze diverse. Ormai la fase della richiesta di un sussidio allo Stato si può considerare chiusa, e chiusa dalle innumerabili sconfitte che la richiesta stessa ha ottenuto ai suoi alacri e convinti sostenitori. Ma se il risultato non concludesse, ci sono contro intrinseche ragioni. Lo Stato non può dare nulla alle Università libere. I bilanci degli Stati moderni tutti gli anni sono alle prese con le difficoltà che provengono dalle crescenti, e giustificate, richieste delle Università. Scorrendo gli atti parlamentari, continue sono le preoccupazioni e le riflessioni dei relatori. La relazione Viviani sul preventivo dell'ultimo bilancio francese pel Ministero dell'Istruzione è un saliente documento dell'allarme degli Stati moderni per la questione delle Università. In Italia il problema non è meno grave; molte sono le Università, e non così ricco il paese per dotarle tutte adeguatamente. I progetti di soppressione, sia di Università (notevole il progetto Martini pubblicato poi nel volume: MARTINI e FERRARIS, *Ordinamento generale degli Istituti di Istruzione superiore* — Studi e proposte, Milano, Hoepli, 1895), sia di singole Facoltà (notevole la proposta GALLO nella relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero P. I. per l'esercizio finanziario 1891-92), hanno a volta a volta dimostrato il disagio delle Università e del Governo nella difficile questione; il concetto della soppressione di Facoltà, di specializzazione delle Università minori, fu ultimamente ripreso dalla Giunta del Bilancio, nella relazione sul preventivo della P. I. 1910-11

ministrative, scientifiche, che siano in corrispondenza con quelle domandate per le Università regie.

Propone quindi:

a) che per la nomina dei professori si attengano a norme analoghe a quelle che valgono pei professori delle Università regie;

b) che vengano sistemati gli organici in corrispondenza delle piante delle Facoltà e Scuole regie;

c) che le tasse scolastiche vengano pareggiate a quelle delle Università regie;

d) che esse debbano regolare la posizione dei loro insegnanti in guisa da garantire ad essi un congruo minimo di stipendi ed una conveniente carriera;

e) che i laboratori debbano avere dotazioni e mezzi sufficienti;

f) che lo Stato eserciti la sua attiva sorveglianza perchè siano osservate le norme e le condizioni sopra indicate.

Firmati: SOLAZZI *relatore*, TONELLI, GIARDINA, SCADUTO, MAZZARELLI, CLIVIO, BAVIERA, RIZZO, ROCCO, SOLMI, DE BARTOLOMAEIS. ».

In una direttiva non difforme sono i voti dell'ultimo Congresso dell'Associazione fra i professori delle Università libere italiane: V. *Adesioni, Discorsi e Relazioni al III° Congr. tenutosi in Camerino il 24-25 giugno 1911* (Camerino, Marchi, 1912), pag. 37 seg.

(relatore Muratori). Ma non è difficile presagio escludere che sul progetto chiaro e preciso della soppressione il Parlamento sia per ora o in un avvenire prossimo chiamato a discutere. Lo Stato può ancora fare degli sforzi, e degli sforzi efficaci per le sue Università, e a malincuore potrebbe assumersi la responsabilità di spezzare la nobile tradizione regionale che in Italia è rappresentata dalle Università. Quando mai, indirettamente si verrà al resultato: se non è temerario arguire che l'intenzione di ciò, o solo la previsione, si celi nel progetto che da anni va cercando la sua concreta determinazione, della così detta autonomia amministrativa delle Università, che in altri termini vuol dire consolidamento e distinzione dei bilanci di ciascuna di esse... Lo Stato, dunque, veramente non può venire in soccorso delle Università libere: non può, se il soccorso debba essere adeguato al bisogno, perchè in tal caso — tanta essendo la sproporzione tra i mezzi e i bisogni — occorrerebbe un ingente contributo annuo anche volendo fare affidamento sul generoso concorso degli Enti locali. Non deve, se il concorso debba essere quell'insufficientissima e inconcludente cosa che fino a due anni fa era rappresentata dalla richiesta globale di centomila lire annue per *tutte e quattro* le Università libere, o debba essere qualche cosa di simile: perchè mentre non si provvederebbe affatto ad un vantaggio effettivo di questi Istituti, lo Stato assumerebbe con ciò una più precisa responsabilità della vita e del funzionamento dei medesimi. Infine, il problema della istruzione superiore non è, come quello della scuola elementare, essenzialmente di numero: è di qualità. E per quanto ci siano valide e gravi ragioni ideali e politiche perchè si rispetti in ogni centro d'Italia quanto di più elevato e di più glorioso le passate generazioni vi hanno eretto, difficilmente si potrà oggi trovare chi sostenga che lo Stato debba intervenire per salvare, per salvare ad ogni costo, anche ciò che non garantisce più della sua funzione: e per salvare, non col rialzarne il funzionamento, il che sarebbe meritorio, ma il piccolo sussidio richiesto non potrebbe assolutamente fare, bensì solo con un atto che in qualche modo esprimesse la sua connivenza a questa vita.

Anche la formula della regificazione fallì. Fu tentata da Perugia tre anni fa: ma in condizioni tali che *doveva* fallire. Per valutare che cosa la formula importi e quali possano essere le sue *chances* — che sono poche — bisogna ormai affrettarsi alla parte ricostruttiva di questi nostri pensieri.

Secondo noi la soluzione del problema delle Università libere non è, necessariamente, catastrofica. Ma il problema va considerato sinceramente: senza illusioni e senza timori.

Il problema ha dei termini fissi: e questi devono anzitutto essere tenuti presenti. Essi sono dati dal bilancio. *A*) Le Università libere hanno un bilancio chiuso, un bilancio consolidato per quello che riguarda le entrate: le loro entrate di oggi sono quelle di trenta anni fa, o anche di cinquanta anni fa, salvo lievi modificazioni; saranno le stesse domani. È un fatto che bisogna accettare qual'è: ci sono le rendite del patrimonio dell'Ente; ci sono i contributi degli Enti locali in una misura consolidata per lungo termine di anni; sperare o contare in rilevanti aumenti di questi Enti (spesso si tratta di stremati Comuni e Provincie) è altrettanto inconcludente come fare assegnamento sul concorso dello Stato. D'altra parte l'aumento

che qualche Università potesse ottenere dagli Enti locali per qualche decina di migliaia di lire non toglierebbe al bilancio il carattere di stazionario per un indefinito numero di anni: e mai questo bilancio potrebbe conservare quell'elasticità che gli consentisse di tener dietro all'incessante movimento degli studî. *B*) Le U. L. hanno un bilancio povero. Non c'è bisogno di insistere, perchè precedono le cifre: povero assolutamente, e relativamente al numero degli insegnamenti che vogliono impartire. Queste due caratteristiche del bilancio sono decisive per ogni ordinamento da studiarsi delle Università libere. Ci sono poi, naturalmente, dei termini del problema che variano da Università a Università: e sono dati, principalmente, dalla diversa efficienza di ciascun bilancio.

Noi partiamo dal convincimento che le Università, finchè si possa, si debbano conservare: non dividiamo l'apprezzamento che le Università in Italia siano troppe, chè non sappiamo per quale rispetto siano troppe, se non sia per la potenzialità economica dello Stato (e questo non può valere, immediatamente, come una condanna); troppe non sono perchè siano sproporzionate ai bisogni e alle attività ideali e scientifiche del paese. E non pensiamo siano senz'altro da condannarsi le Università con pochi studenti, perchè non è detto che l'Università debba servire piuttosto alla produzione di laureati che a quel lavorìo scientifico che il solo fatto dell'insegnamento mantiene vivo in un centro universitario.

Nè siamo favorevoli ad una *trasformazione*, come si dice, di qualche minore Università. Chi ne parla, veramente, ha poco precisa idea del fatto in sè e delle conseguenze sue; ma pare si voglia accennare, per esempio, alla possibilità di destinare il patrimonio che oggi alimenta una Università ad una Scuola di arti e mestieri, ad una Scuola di *chauffeurs* o altri piloti, ad un caseificio modello... (a Perugia, dove la questione dell'Università è stata più lungamente dibattuta dal pubblico, si dice che veramente anche simili idee abbiano qualche rappresentante). Paiono idee pratiche: forse vogliono rappresentare uno sforzo di praticità con cui un buon provinciale reagisce alla prevenzione da cui si sente offeso di non essere all'unisono con il rapido progresso della vita moderna. Ma non sono, neppure, idee pratiche. Queste piccole città, che sono diventate grandi nella fama per essere state sempre focolari di arte o di scienza, non potranno mai per altra via riconquistarsi uno splendore e un benessere se non procurando di conservare quella che è la loro funzione: non solo la storia, ma la natura stessa ha disposto questa funzione. Non sarà mai la presenza di un Banco modello o di un Caseificio modello quella che farà di Urbino o di Perugia ciò che sono tante meno famose cittadine della Lombardia o del Piemonte. Questo dal punto di vista dell'utilità e del decoro cittadino. Dal punto di vista della più generale utilità del Paese, la trasformazione non potrebbe recare nessun vantaggio: i crescenti traffici, la crescente ricchezza nazionale che alle industrie e ai traffici si ricollega, possono e potranno sempre nei centri più adatti costruirsi degli istituti che dalle reali esigenze siano richiesti, e non dal capriccio di una trasformazione; e senza che per questo debbano andare distrutti, finchè si può, istituti che hanno ancora un'alta funzione nella vita moderna, e a cui i tempi moderni, se si dovessero erigere, potrebbero dare i

denari forse, ma non il retaggio ideale di cui il passato li fa splendidi.

Conservare, dunque, finchè si può e dove si può.

Ecco ormai poste tutte le premesse generali per una soluzione.

La quale è chiaro quale possa essere, per noi. La riduzione del numero delle Facoltà e delle Scuole in ciascuna Università (1). Questa soluzione rispetta la ragione ideale e politica, che vuole nessun centro sia, finchè è possibile, privato di quel focolare di vita intellettuale che è dato dall'insegnamento universitario: ed è evidente come, a tutti gli effetti utili di una Università, sia preferibile — anche per la città che l'ospita — una Facoltà vitale e rigogliosa a due o tre stentate e anemiche. Rispetta la ragione economica e politica, che vuole i mezzi siano proporzionati ai bisogni; perchè, in termini generali, si può già dire che ognuna delle quattro Università libere può avere oggi, coi mezzi di cui dispone, una buona Facoltà; purchè si contenti di quella che può.

Veniamo ora a più particolari considerazioni. Qui giunti, si capisce, bisogna considerare distintamente ciascuna Università.

A Perugia, come si sa, in questi ultimi due anni la questione ha preso più concreta determinazione: e il progetto di una riduzione delle Facoltà e delle Scuole è nelle sedi ufficiali. Perugia, l'abbiamo ricordato, mirava alla regificazione. Il bel sogno svanì nel 1910 nell'inno alato (e in lui non poteva essere che arguzia e politico eufemismo) che Luigi Luzzatti, allora Presidente del Consiglio, nell'aula dove sono i simulacri di Bartolo e di Baldo, levò alla *libertà* delle Università. Da allora tuttavia qualcuno capì, e poi si riseppe, che la regificazione di Perugia — come regificazione in sè — non era forse la cosa più invisa al Governo: ma regificare non si poteva una Università che, tosto fosse stata assunta dallo Stato, allo Stato sarebbe costata tre o quattro volte tanto, per essere messa nell'assetto delle consorelle regie. Ora, e questo è un termine fisso della questione, lo Stato non può spendere un centesimo per le Università che già sue non siano. Allo Stato bisogna, *se mai*, presentare l'Università nell'assetto identico alle sue Università e presentargli un bilancio il quale provi che questo assetto, almeno oggi, si può mantenere. Allora, concorrendo altre ragioni che per qualche Università ci possono anche essere, la regificazione può essere un programma non così temerario, come l'insuccesso di due anni fa può aver fatto credere. Ad ogni modo, è questo il programma che i rappresentanti di una città come Perugia, e quanti abbiano le responsabilità dell'Ateneo dovrebbero con ogni loro energia e con qualunque sacrificio perseguire, convinti di ciò: che ogni altra formula per aiutare e, in corso di tempo, per salvare l'Università può essere insufficiente e fallire; che lo Stato solo è in condizione, sia pure con sacrificio, di far fronte alle esi-

(1) Recentemente il periodico *L'Università Italiana*, in un articolo della Direzione (fasc. aprile 1912, pag. 54 e seg.), propugnava questa idea. Ma l'idea è più antica. A Perugia, fin dal 1911 essa fu formulata in un progetto tecnico: vedi ora le pubblicazioni ufficiali *Per la soppressione della Fac. di Medicina e Chirurgia e delle Scuole annesse di Veterinaria e Farmacia* - Relazioni, proposte e deduzioni (Perugia, U. T. Coop.) e *Progetto finanziario per il riordinamento definitivo della Università di Perugia*, Prog. di massima (Perugia, U. T. Coop., 1912).

genze sempre crescenti col progresso dei tempi di un Istituto superiore; che ciò che è ancora tentabile al presente può divenire vano sogno all'indomani, coll'aumentare ancora (che si accenna) del dislivello tra le Università libere e le Università di Stato.

La riduzione delle Facoltà, che è la premessa essenziale di questo programma, è già stata ampiamente dibattuta a Perugia, ed è formalmente proposta nelle sedi competenti. La questione della soppressione di questa o quella Facoltà, di questa o quella Scuola, è una questione obiettiva, ed è da rimpiangere, sebbene sia umano, che si sia spesso trasformata, nei momenti più acuti, quasi in una questione personale o di Corpo. È una questione in cui altri elementi non devono e non possono essere influenti, che questi: la considerazione delle rendite del patrimonio universitario rispetto ai bisogni di ciascuna Facoltà; la maggiore possibilità di ottenere, nella data sede, una vita non effimera alla Facoltà che si conserva. Nient'altro.

In base a questi criteri, e considerando come le entrate del patrimonio universitario di Perugia siano necessarie e sufficienti per il mantenimento, in un assetto corrispondente al regio, della Facoltà giuridica, che è altresì quella intorno alla quale l'Università è cresciuta, e a cui si riannodano le gloriose tradizioni di quasi sette secoli di vita; considerando come le entrate stesse siano affatto insufficienti ai bisogni anche più ristretti dei quattro anni di Medicina e delle Scuole di Veterinaria e di Farmacia; e come le entrate stesse, anche qualora eventualmente oggi sufficienti, siano destinate a divenire per esse insufficienti in breve volgere di tempo, laddove un sensibile aumento di spese non si verifica per le Facoltà giuridiche anche in lunghi periodi; fu presentato dal conte Giuseppe Conestabile della Staffa, membro della Commissione Amministrativa dell'Università, un progetto per la soppressione della incompleta facoltà di Medicina con le Scuole annesse, tolta la scuola isolata di Ostetricia minore, e per il riordinamento della Facoltà giuridica. La gravità stessa della soluzione, le crisi rettorali, quelle complicazioni che fatti e riguardi estrinseci, e sopratutto politici, sogliono portare in ogni questione, tanto più quando nella vita politica locale l'Università, che è governata da elementi locali, rappresenta una delle questioni a riguardo della quale i partiti possono prendere posizione, hanno fatto sì che il progetto di soppressione non sia venuto ancora in discussione di merito e in deliberazione dinanzi alle autorità universitarie. È certo che frattanto l'opinione pubblica ha potuto più maturamente formarsi, e il dibattito, pur vivace, dimostrare, al vaglio del tempo, gli argomenti caduchi e speciosi e i fatti inconfutabili e saldi. Rettore il Sella, portato dalla Facoltà medica dopo la presentazione del progetto Conestabile, si volle di nuovo battere la via dei sussidî: e il Corpo accademico, unanime, disse che non occorreva meno di centomila lire annue di aumento dei contributi; poi un rappresentante del Corpo accademico disse che potevano bastare cinquantadue mila lire per andare avanti un decennio; poi un membro della Commissione amministrativa trovò che bastavano ventotto mila lire... per un numero d'anni da determinare.

Le autorità e le amministrazioni locali ebbero occasione di manifestare il loro pensiero e le loro disposizioni. Il Sindaco di Perugia prospettò francamente in Consiglio comunale l'ipotesi della riduzione delle Facoltà, quando venne in discussione la nuova do-

manda di contributo. La Deputazione provinciale si è dichiarata convinta di questa necessità nell'ampia e documentata relazione con cui proponeva al Consiglio provinciale di non accogliere la domanda di aumento di contributo: che il Consiglio provinciale non ha accolto. Il Governo ha negato ogni concorso, e il Ministro Credaro, con lettera ufficiale del 23 maggio u. s., ha rivolto espresso invito alle autorità universitarie di provvedere a un riordinamento della Università in corrispondenza dei suoi mezzi. Il rettore Sella, antico fautore dell'integrità, finì col convincersi della necessità della soppressione dei quattro anni di Medicina e delle Scuole annesse, e coll'assumere la responsabilità di dichiarare ufficialmente tale necessità.

Stando alla fede degli atti si potrebbe anche dire che a Perugia qualche cosa si voglia fare, e in quella direttiva che a noi sembra l'unica che possa portare a un risultato utile e duraturo. Ma si sa che l'induzione dalle intenzioni — anche dichiarate — è sempre pericolosa... (1). Che le cose non possano indefinitamente rimanere invariate può provare ad ogni modo il fatto che l'assoluta insufficienza dei mezzi per l'attuale costituzione della Università è stata riconosciuta, e dichiarata in documenti ufficiali, dal Corpo accademico, dalla Giunta di Vigilanza e dalla Commissione Amministrativa della Università, dai membri della Commissione Amministrativa separatamente relatori, dal Comune, dalla Provincia, dal Ministro della Pubblica Istruzione. Questo ha non soltanto un valore morale, ma un *valore giuridico*: infatti il R. Decreto 31 Maggio 1861, n. 4622, che è la *magna charta* dell'Università di Perugia, dispone all'art. 4 che, quando riuscissero insufficienti le rendite proprie dell'Università per sopperire alle spese necessarie, sarà obbligato a supplirvi il Comune.

*
* *

Il problema delle Università libere marchigiane può, secondo noi, essere considerato congiuntamente, e anzi con riguardo pure alla terza Università delle Marche. A Camerino c'è la Facoltà di Legge e quella di Medicina, a Urbino la Facoltà di Legge e la Scuola di Farmacia, che è anche a Camerino; a Macerata la Facoltà regia, di Legge. Ci sono nelle Marche tre Facoltà di Legge; una sola, incompleta, di Medicina; due Scuole di Farmacia, due di Ostetricia, una di Veterinaria pei primi due anni, a Camerino. Non apparisca strano che qui ci occupiamo anche della Facoltà di Macerata, che è regia:

(1) Il dubbio, che già ci si poneva mentre scrivevamo quest'articolo, è rafforzato nel giorno che ne rivediamo le bozze: pare in realtà che i reggitori abbiano trovato la formula per un rinvio *sine die*, sospingendo l'Università in una lite per rivendicazione di diritti costituiti nell'età di mezzo. Potrebbe essere una prova di più per coloro che già autorevolmente hanno affermato il vizio dell'assetto presente delle U. L. per cui alle contingenti preoccupazioni elettorali o all'autorità politica del partito in carica è affidata la sorte di alti e gravi problemi tecnici, e per cui a corpi non tecnici è riserbato l'esercizio di gelose funzioni, alle quali lo Stato moderno ha costituito i più differenziati organismi.

oltre i rapporti topografici con le due Università libere, essa ha un altro punto di contatto che deriva dal fatto che a Macerata, unica tra le Università regie, si pagano tasse minime, uguali a quelle dell'Università di Camerino; questo fa sì che il problema possa essere sentito anche da Macerata, poichè evidentemente questa condizione di cose, che mantiene elevatissimo il numero degli studenti nelle Università marchigiane, non è destinata a durare indefinitamente.

Fedeli al concetto che ciò che si deve con ogni sforzo conservare è l'istituto universitario in quelle città che ne sono fornite, e poi provvedere in ciascuna sede al migliore assetto di quella Facoltà o quella Scuola che può esservi mantenuta, non importa quale, pare che una soluzione su cui le Università e le città marchigiane dovrebbero accordarsi sia quella di ripartire fra le tre sedi universitarie le Facoltà e le Scuole che con le presenti risorse si possono mantenere. E certo le Marche non avrebbero che da avvantaggiarsene: poichè da tale accordo potrebbero derivare una completa Facoltà di Medicina che oggi manca. Più facile sarebbe anche l'accordo perchè due delle tre Università, e le più dotate, sono nella sola Provincia di Macerata. Camerino e Macerata (la cui Provincia versa oggi sedicimila lire annue per gli insegnamenti medici di Camerino) potrebbero ripartire fra le due sedi le Facoltà di Medicina e di Legge, secondo quei criteri che fossero più appropriati dai punti di vista finanziario e didattico. E Macerata ha già mostrato di sapersi adattare ad ogni provvida innovazione pur di conservarsi decorosa sede di Università, quando nel 1880 con lodevole esempio decise di sopprimere i corsi speciali superstiti della Facoltà Medico-Chirurgica (altre soppressioni erano avvenute nel 1862), concentrando tutte le risorse al migliore incremento della Facoltà giuridica e al suo pareggiamento alle Università secondarie del Regno, e infine al pareggiamento, che conseguì con la convenzione 6 maggio 1900 e con la legge 22 dicembre 1901, alle Università di primo ordine. La storia dell'Università di Macerata, che nel 1863 aveva una dotazione di ventimila lire a carico dell'erario, ed era ancora più comunale che regia per tanti aspetti, può insegnare molto a quelle Università libere che si vogliano rinnovare (1).

L'Università di Urbino, che — tolta un giorno la differenza delle tasse — potrebbe trovare ardua la concorrenza con le Facoltà di Legge della regione, potrebbe per es., se un simile piano prevalesse, concentrare in sè le varie Scuole di Farmacia, di Veterinaria e di Ostetricia.

Un'eguale specializzazione si impone a Ferrara, dove anche maggiore è la congerie degli insegnamenti. E del resto — tale è la forza delle cose — già si sente ivi parlare dell'abolizione, per intanto, degli insegnamenti di Fisico-matematica. La conoscenza diretta che a me manca di quella Università mi dissuade dallo spingermi a più particolari riflessioni. Alla regificazione, che potrebbe anche essere l'aspirazione dell'unica Università marchigiana costituita fra le tre sedi, più difficilmente potrebbe aspirare Ferrara stretta fra le molte Università regie dell'Emilia e del Veneto (Bologna, Modena, Parma, Padova).

(1) V. *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, a cura del Ministero della P. I., vol. I (Roma, 1911)), pag. 119-131.

Ma le sue risorse non indifferenti (oltre novantamila lire) e l'attaccamento che la città deve vivamente sentire a quel suo nobilissimo Studio, assicurano che Ferrara saprebbe vigorosamente resistere alla concorrenza, quando si riducesse a una Facoltà, e alla più opportunamente scelta.

Qui bastava aver insistito sull'idea: le determinazioni più precise saranno dell'avvenire, e forse non di un avvenire prossimo.

FILIPPO VASSALLI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo**, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

VERSO L'ABOLIZIONE DEI DAZI INTERNI DI CONSUMO

Linee generali delle recenti riforme.

§ 1. *Provvedimenti legislativi in Italia pel dazio di consumo.*

La « questione del dazio di consumo » si riassume nel contrasto antico e profondo tra l'aspirazione della gran massa dei cittadini alla abolizione del molesto tributo e la riluttanza del Governo e delle Amministrazioni locali ad abbandonare questa facile e sicura fonte di cospicui redditi fiscali.

Il Paese era — ed è — unanime nel riconoscere i gravissimi difetti di questa maniera d'imposta.

Il dazio consumo è una imposta progressiva a rovescio; che grava proporzionalmente in modo assai più aspro e in misura più elevata le classi meno abbienti (1). Nei Comuni chiusi, implica spese tali di esazione che rendono questo tributo il più costoso fra tutti: in Italia, nella maggiore parte dei Comuni chiusi, le spese di esazione rappresentano dal 15 al 20 % degli introiti; in molti casi stanno tra il 21 e il 25 %; e si hanno esempi persino di spese ancora maggiori, rappresentanti il 27 e il 28 % dei proventi del dazio!

E il dazio porta a conseguenze economiche veramente deplorevoli: la restrizione di molti consumi, anche di prima necessità, per l'immediato e diretto rincaro del prezzo dei prodotti; l'incentivo continuo al contrabbando; l'impulso alle sofisticazioni (specialmente del vino); la formazione di tanti piccoli nuclei protettivi.

Lo sviluppo delle industrie nelle città — sopratutto nelle grandi città — ha spinto i Municipii a fare del dazio consumo, aspro stru-

(1) Il Municipio di Lione nel suo rapporto sulla soppressione del dazio consumo, ha dato di questa affermazione una dimostrazione che è di una evidenza assoluta. Il Municipio fa notare che il numero di persone che posseggono proprietà immobiliari nel Comune è di 12.134, e che questi proprietari godono complessivamente di un reddito annuo di almeno 75 milioni di franchi corrispondenti al reddito degli immobili. È vero che una piccola parte dei terreni e fabbricati esistenti nel Comune appartiene a proprietari che riesiedono in altre città; ma è altresì vero, osserva il Municipio, che molti dei 12.134 cittadini di Lione di cui si tratta posseggono a lor volta terreni e fabbricati fuori del Comune, e redditi mobiliari che in complesso presentano indubbiamente grande entità.

Il reddito complessivo di 75 milioni di lire è quindi da considerare come un minimo. Quale onere deriva a questi proprietari dal dazio consumo? Tenuto conto che essi hanno a loro carico 6.375 persone di famiglia, e 2086 domestici, la classe dei proprietari rappresenta un nucleo di 20595 consumatori.

La cifra media del dazio consumo è di Fr. 25,50 per abitante. L'importo annuo del dazio per i proprietari sale adunque a Fr. 525.172. L'imposta si ragguaglia a Fr. 0,70 % sul reddito complessivo di questo gruppo di contribuenti.

mento fiscale, anche un efficace strumento di protezione economica a vantaggio degli industriali dell'interno, contro gli industriali dello stesso Comune residenti nel forese, e contro i produttori delle altre città! È tipico il caso del Municipio di Torino, che nel 1910 ha visto appunto i suoi industriali chiedere a gran voce (e in parte ottenere) nuovi e maggiori dazi sui prodotti finiti, appunto per opporsi « agli sforzi che già fecero molti industriali di fuori sia direttamente sia a mezzo dei loro rappresentanti, per conquistare il mercato torinese! ».

È poi veramente contrario ad ogni principio di sana economia che col dazio consumo possano i Municipi colpire anche le materie d'uso industriale; e persino i combustibili destinati agli opifici! Che arrivino a tanto sono ben pochi i Comuni: ma è nella legge che anche il carbon fossile può essere gravato di dazio. Si ha così che da città a città, da comune a comune, uno stesso prodotto viene a costare all'industriale assai diversamente in causa delle diverse aliquote che ciascun Municipio è libero di adottare. Si spezza l'unità tributaria che dovrebbe essere il fondamento della vita nazionale, e che è sopra tutto essenziale nel delicatissimo congegno economico della produzione industriale.

E ancora si deve accennare alla grave disparità di trattamento che, nei Comuni chiusi, circondati da suburbio, differenzia i cittadini del forese da quelli dell'interno. Nulla può dimostrare la ingiustizia di questo regime meglio delle cifre che riguardano il gravame del dazio consumo nei due nuclei dei principali Comuni d'Italia. Secondo i dati ufficiali relativi al 1908, il dazio consumo dava per abitante le seguenti quote:

Comuni	*Quota per abitante nel comune* Chiuso	Aperto
1. Ancona	L. 32,21	L. 2,80
2. Arezzo	» 23,90	» 0,68
3. Bologna	» 35.77	» 3,85
4. Brescia	» 40,11	» 5,60
5. Cuneo	» 38,78	» 2,58
6. Ferrara	» 30,38	» 2,76
7. Firenze	» 46,17	» 5.46
8. Livorno	» 39,05	» 6,04
9. Modena	» 35,43	» 2,04
10. Novara	» 45,92	» 4,87
11. Padova	» 35,55	» 3,87
12. Reggio Emilia	» 37,42	» 1,37
13. Torino	» 43,26	» 4,83
14. Vercelli	» 33,13	» 4,23
15. Vicenza	» 36,40	» 7,52

La classe « operai dell'industria » comprende a Lione 58.996 persone. Quali sono le sue risorse annuali? Supponendo in media un salario di 4 franchi per persona e per giorno, e 300 giorni di lavoro retribuiti nell'anno, si ha un reddito medio annuo di L. 1200 per operaio; la classe operaia gode adunque — in questo presupposto — di un reddito complessivo di 70.725.200.

A carico degli operai retribuiti vivono, in Lione — secondo i risultati del censimento e di apposite inchieste — 58.505 persone (vecchi e bambini): è quindi un nucleo di 117.501 persone, che in ragione di L. 25,5 per capo, dà al dazio consumo un contributo annuo di L. 2.996.572. Questo importo si traduce in un onere corrispondente a Fr. 4,23 % sul reddito complessivo della classe.

In sostanza, a Lione, le classi meno abbienti erano gravate — per dazio consumo — in ragione di Fr. 3,53 per persona più che le classi ricche!

Questi gravissimi inconvenienti si collegano in modo speciale al regime dei Comuni chiusi. Però anche nel regime dei Comuni aperti sussistono in gran parte i mali effetti di questo tributo. Sussiste sopratutto — ed anzi si aggrava — la sperequazione a danno delle classi meno abbienti. Queste sopportano da sole tutto l'onere del dazio: le classi agiate vi sfuggono quasi completamente. Per disposizione di legge, infatti, almeno in Italia, il dazio consumo nei Comuni aperti si riscuote sulla vendita al minuto; ciò vuol dire che le classi agiate facendo acquisti all'ingrosso — superando cioè nelle provviste il limite segnato per le minute vendite — sono completamente esenti da dazio consumo. L'imposta rimane a carico soltanto di quelli che dalla estrema limitazione dei loro redditi sono costretti a fare acquisti al minuto, giorno per giorno! È vero che i Municipi avrebbero modo di ovviare a questa non equa condizione di cose chiamando le altre categorie di cittadini a contribuire — mediante imposte dirette — in corrispondente misura alle spese del Comune. Spesso però accade che i Municipi non vogliano e non possano proporzionare per tal via i pesi fiscali; usi come sono per antica tradizione amministrativa a trarre principalmente dal dazio consumo i maggiori proventi dell'azienda comunale.

Si deve in ultimo notare che il dazio consumo è anche (ed anzi, principalmente) imposta governativa. Ora, come tale, risulta assolutamente ingiustificato. È un tributo che pesa su una parte soltanto dei cittadini, ed in modo anche profondamente diverso da gruppo a gruppo di essi. Le differenze s'intendono e si spiegano nei riguardi delle singole Amministrazioni locali; poichè il dazio consumo rappresenta in sostanza il corrispettivo dei servizi pubblici prestati in misura e modo assai vari dai Municipi ai cittadini dei rispettivi comuni. Non si comprende e non si giustifica nei riguardi dello Stato, il quale — per doverosa equità tributaria — dovrebbe ritrarre i suoi proventi esclusivamente da imposte di carattere generale, proporzionalmente uguali per tutti i cittadini.

Il dazio consumo — nel 1905 — gravava per 165 milioni di lire (e qualche anno prima, col dazio sui farinacei, per 11 milioni di più) sui 280 Comuni chiusi con 8 milioni di abitanti — e per 60 milioni soltanto su 7982 Comuni aperti con 24 milioni d'abitanti. In altri termini, nei Comuni chiusi il tributo corrisponde in media a L. 18,35 per abitante, nei Comuni aperti a L. 1,66. Per quanto queste cifre riguardino insieme i dazi Governativi e i Comunali (mancando dati completi, distinti) è chiaro che la sperequazione esiste proporzionalmente per gli uni e per gli altri.

Questa gravissima condizione di cose — che non ha riscontro in nessun'altra forma d'imposta — ha finalmente richiamata, anche in Italia, l'attenzione dei Poteri Pubblici; che pure sanno di potere fare a fidanza sulla inesauribile « pazienza finanziaria » del contribuente italiano! La questione ha superato il non breve periodo delle discussioni teoriche, che hanno dato frutto notevolissimo di opere scientifiche di grande valore, ed ha cercato soluzione in concrete iniziative. E così si è venuti ad una serie di provvedimenti legislativi, che hanno aperto l'adito ad una iniziale trasformazione del molesto ed ingiusto tributo; avviamento — com'è voto di tutti — alla sua completa abolizione.

In questo movimento, si è anche portato un criterio assai diverso da quello che aveva prevalso in passato in fatto di legislazione sui tributi locali. Nel riordinamento del regime tributario comunale non si è più cercato soltanto uno spediente finanziario per consentire agli esausti erarii municipali nuovi proventi e nuove spese; ma si è voluto indirizzare ogni provvedimento a conseguire un qualche sollievo per le classi meno agiate e in particolare per le masse lavoratrici. Si può anzi ritenere che da questo nobilissimo sentimento abbiano avuto impulso le concrete iniziative di riforme dell'ordinamento del dazio consumo: felicissimo inizio.

La serie delle disposizioni legislative in materia si apre infatti con la legge 22 luglio 1894 n. 339 che ha abolito il dazio governativo sulle farine sul pane e sulle paste (1). Ma nessuno degli uomini di Governo ha creduto di poter assumersi la responsabilità della completa e generale abolizione dei dazi di consumo, a un dato momento (2). Perchè non si può dimenticare che, se il provento dei

(1) I più antichi studi sulla riforma dei tributi comunali non erano intesi alla abolizione del dazio consumo. Allora non si era per anco affermato e diffuso il « sentimento della finanza democratica ».

Vedasi fra altri: V. Ellena — *Le finanze comunali* — Roma (Archivio di Statistica), 1877, II, 4; A. Salandra — *Il riordinamento delle finanze comunali* — Roma, *Nuova Antologia*, 1878, pag. 345 e segg. L'on Salandra affermava esplicitamente che « in Italia non vi può essere questione di abolizione e di trasformazione radicale del dazio consumo: vi può essere soltanto questione di limitazione ». E giustificava questa sua affermazione con un concetto nel quale non sappiamo proprio consentire. Scriveva egli: « I dazi di consumo è bene che durino, prevalendo la tendenza democratica ad estendere il diritto del voto e l'eleggibilità anche amministrativa agli infimi strati sociali, i quali è difficile colpire con le imposte dirette; mentre massimo danno, politico e morale, sarebbe diffondere la coscienza di un potere senza corrispettivo di obblighi ».

(2) Una affermazione in questo senso si è però avuta anche in Parlamento. L'on. Afan de Rivera, nella tornata del 25 novembre 1905, presentava alla Camera dei Deputati una sua proposta di legge intesa alla immediata abolizione del dazio consumo sulle 325 « voci » che allora erano colpite da questa imposta in tutto il Regno. L'onorevole Afan de Rivera proponeva, a compenso, di cedere ai Comuni quella parte della imposta sui redditi della ricchezza mobile che lo Stato riscuote a base di ruolo (ammontava, allora, appunto a cifra corrispondente a quella dei proventi del dazio consumo); e di imporre, per risarcire lo Stato, un diritto di macellazione sulle carni, come tributo generale erariale, e una tassa sul vino da pagarsi dal produttore all'atto della vendita o del consumo.

Altra notevole manifestazione nello stesso senso si ebbe da parte dell'onorevole Wollemborg — il quale da ministro delle finanze aveva proposto parziali provvedimenti in materia — e da privato formulò un più vasto e radicale progetto di riforma dei tributi locali, proponendo l'abolizione completa dei dazi di consumo. L'on. Wollemborg suggeriva di assegnare ai Comuni le imposte dirette reali sui prodotti netti dei terreni, dei fabbricati, degli esercizi industriali commerciali professionali, e le tasse di consumo localizzabili (sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sul gas, sulla energia elettrica), ed allo Stato, una imposta generale di consumo sul vino, un'imposta personale sull'entrata netta complessiva del cittadino, e una imposta complementare sui capitali sulle Società anonime e sugli enti morali non soggetti alla imposta personale. L. Wollemborg — *Un disegno di riforma tributaria* — Roma, *Nuova Antologia*, 1901.

dazi governativi di consumo, è ora ridotto a circa 30 milioni di lire all'anno — per la rinuncia ai dazi sulle farine sul pane e sulle paste e per i sussidi e concorsi che lo Stato ha concesso ai Municipii in seguito agli sgravi comunali sui farinacei e alla abolizione delle barriere — i Municipi trovano ancora in questo tributo il cespite principale delle loro entrate. Per molti di essi, questa imposta costituisce da vero il fondamento essenziale dei loro bilanci. Invero, il reddito del dazio consumo rappresenta oltre al 50 % delle entrate effettive ordinarie di 157 Comuni del Regno (tra questi sono le Città di maggiore importanza), e sta tra il 25 e il 50 per cento delle entrate per altri 842 Comuni. Nè i Comuni possono trovare compensi nelle altre imposte che la legge consente ad essi di applicare, le quali tutte hanno rendimento assai limitato.

Nel 1907 — ultimo anno per il quale si posseggono dati statistici complessivi per tutto il Regno — la situazione tributaria dei Comuni Italiani, per ciò che attiene alle entrate ordinarie, era la seguente:

Tributi comunali	*Provento totale*	*Carico medio per abitante*
Dazio consumo	L. 222.571.035	L. 6,75
Sovraimposta comunale:		
1. Sui terreni	» 95.896.042	» 4,79
2. Sui fabbricati	» 62.107.104	
Tassa famiglia	» 23.077.024	» 0,70
Tasse sul bestiame . . .	» 16.056,210	» 0,49
Tasse esercizi e rivendite .	» 9.890.927	» 0,30
Tasse sul valore locativo . .	» 3.326.328	» 0,10

Come si vede, il dazio consumo rende da solo più che tutte le altre imposte, insieme considerate! Sono perfettamente giustificate, in questa condizione di cose, le esitazioni del Governo nel promuovere la radicale trasformazione dei tributi locali.

La legislazione, in Italia, si è svolta e si svolge in un duplice senso; da un lato tende alla abolizione dei dazi governativi per rendere il dazio consumo imposta puramente comunale; d'altro lato, mira a facilitare il passaggio dei Comuni a regime di Comune aperto. A questi intenti si sono ispirati i disegni di legge fin ora presentati dal Governo e in gran parte approvati dal Parlamento. Il primo passo verso l'abolizione dei dazi governativi è segnato dalla ricordata legge del 1894 che soppresse i diritti erariali sui farinacei.

Il consolidamento dei canoni governativi — cioè in sostanza la concessione ai Comuni dei maggiori proventi che i dazi governativi nel decennio 1895-1905 da prima, e nel decennio successivo di poi, potevano fruttare — ha pure agevolato il movimento verso la riforma dei dazi; disinteressando il Governo dal reddito diretto dei dazi, e limitando per questo titolo l'onere dei contribuenti.

Il primo vero e proprio impulso alla trasformazione del regime daziario è però venuto dalla legge 14 luglio 1898 n° 302, la quale ha reso facoltativa per i Comuni la diminuzione dei dazi su parte o su tutte le voci della tariffa e anche la soppressione dei dazi su una parte delle voci medesime, purchè per effetto di tali diminuzioni o parziali soppressioni non venisse a ridursi di oltre una metà il reddito netto che i Comuni ricavano dal dazio consumo. Inoltre la legge ha dato

facoltà ai Consigli Comunali di deliberare il passaggio dalla categoria dei Comuni chiusi a quella dei Comuni aperti, fermo restando tuttavia nel Comune l'obbligo di corrispondere allo Stato il canone consolidato.

La legge apriva l'adito così ad alleviare il peso del tributo, ed a modificarne l'ordinamento in modo che si può considerare quale deciso avviamento verso l'abolizione del dazio consumo. Innegabilmente, la soppressione delle barriere daziarie — diminuendo l'incidenza di questa imposta sui consumi ed obbligando i Municipi a porre su altre basi tributarie la vita amministrativa dei Comuni, in causa dello sminuito reddito dei dazi — è destinata a rendere più agevole in avvenire la surrogazione di questo cespite d'entrata.

È deplorevole però che mentre si risolveva a una concessione, per quanto ancora modesta, rispondente alle aspirazioni ed al voto del Paese, il Legislatore abbia in parte resa vana l'opera sua con l'adozione di norme che contraddicono completamente alla sana tendenza a cui aveva mostrato di volere finalmente conformarsi. L'art. 4 della stessa legge 14 luglio 1898 consente infatti ai Comuni — i quali abbiano applicata la sovrimposta ai tributi diretti in misura che raggiunga il 50 % della imposta erariale (e quale è il comune che non si trovi in queste condizioni?!) ed abbia applicate le tasse comunali su esercizii e rivendite e su vetture e domestici e l'una o l'altra delle tasse di famiglia e sul valore locativo — di allargare la linea daziaria.

Il Legislatore si è indubbiamente lasciato trascinare da preoccupazioni di bilancio affacciate da alcuni dei maggiori Municipi, i quali intendevano procurarsi nuovi ed ingenti redditi fiscali. Esso ha così ribadito ferreamente la catena del dazio consumo in troppi comuni in Italia; ne ha fatto grandemente maggiore il gravame sui contribuenti; ed ha reso quasi impossibile non pure l'abolizione, ma la stessa trasformazione del tributo nei comuni che si avvalgano della facoltà di allargare la cinta daziaria. Una riforma del dazio consumo troverà sempre ostacolo insormontabile nell'incremento considerevolissimo dei redditi daziari, conseguente dall'allargamento della cinta, per la impossibilità di surrogare con altre imposte una fonte di entrate così cospicua: a Milano, ad esempio, il provento del dazio che nel 1896 era di 11 milioni 321 mila lire, è salito a 14 milioni 229 mila lire nel 1900 per effetto dell'allargamento delle barriere avvenuto nel 1898, ed è passato, per maggiore estensione data alla linea daziaria nel 1908 e per ritocchi fiscali di tariffa, a 21 milioni di lire nel 1911.

Il Legislatore non ha valutato a sufficienza la natura e gli effetti di questa malaugurata disposizione: con più serena e precisa coscienza delle supreme esigenze della vita economica nazionale, avrebbe dovuto rifiutarsi a una concessione che allontana e forse compromette irremediabilmente la completa e migliore soluzione del problema dei tributi locali, pur voluta dal Parlamento come dal Paese e felicemente iniziata col consentito passaggio dei Comuni chiusi al regime di Comune aperto.

Un passo ulteriore e più ardito di quello segnato dalla legge del 1898, verso l'alleviamento dei dazi di consumo, fu tentato dall'On. Wollemborg, Ministro delle Finanze, col disegno di legge (1)

(1) Disegno di legge n. 219-223. Relazione Boselli e De-Bernardis nn. 219 A e 223 A) presentata il 7 maggio 1901.

presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 7 marzo 1901. Il Ministro mirava a rendere generale ed obbligatoria la abolizione del dazio, anche comunale, sui farinacei. Questo risultato si ottenne però soltanto colla legge 23 gennaio 1902, n. 25, alleg. *A* (1), la quale appunto abolì in tutto il Regno anche il dazio comunale sugli alimenti farinacei, convertendo in obbligo la facoltà di riduzione e di abolizione di questi dazi consentita ai Comuni dalla legge 14 luglio 1898. La legge del 1902 tolse ai Municipi la facoltà di elevare le tariffe daziarie oltre i limiti allora vigenti ed agevolò ulteriormente l'abolizione delle barriere daziarie. Gli effetti di questa legge furono decisivi; al 30 giugno 1905, avevano abolito il dazio consumo sui farinacei 2711 Comuni ed altri 95 Comuni chiusi erano passati al regime di Comune aperto. In questa condizione di ambiente, venne innanzi al Parlamento il disegno di legge presentato dall'On. Majorana, Ministro per le Finanze, nella tornata del 14 dicembre 1905 (2). Il disegno di legge non affermava in modo tassativo ed obbligatorio la abolizione generale del dazio consumo, ma la consentiva — parziale o totale — per quei comuni che avessero voluto assumerne la iniziativa. Contemporaneamente aboliva le tasse di famiglia e sul valore locativo; e predisponeva la graduale abolizione della tassa sul bestiame agricolo e di quella di esercizio e di rivendita. Introduceva poi, a compenso, l'imposta progressiva sulla entrata a favore dei Comuni.

L'ardita proposta dell'On. Majorana non ebbe seguito; le vicende parlamentari non consentirono che il suo disegno di legge giungesse a discussione nel Parlamento.

Un ultimo disegno di legge in materia di tributi locali fu presentato dall'On. Sidney Sonnino, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati nella tornata dell'11 Febbraio 1910. Questo disegno di legge — che non è stato ritirato dal nuovo Gabinetto ed è tutt'ora in esame presso la Commissione Parlamentare presieduta dall'On. Boselli — si propone sostanzialmente di fare del dazio consumo un tributo esclusivamente comunale, cedendo per intero ai Comuni i dazi governativi ancora in vigore (3). A compenso, si avoca allo Stato la tassa di famiglia; soppressa, al pari della tassa sul valore locativo, come tributo locale. Inoltre, il disegno di legge si studia di rafforzare le altre imposte comunali: in particolare la sovraimposta sui tributi diretti e la tassa di esercizio e rivendita, per dare maggiore elasticità alle finanze dei Comuni. Questi provvedimenti sono tali da suscitare non poche apprensioni.

(1) Proposta del ministro Carcano, col disegno di legge n. 329, presentato alla Camera il 30 novembre 1901. Relazione Vendramini, 17 dicembre 1901 (n. 329 *A*).

(2) Veramente le disposizioni contenute nel disegno di legge n. 339, erano state già — sostanzialmente — presentate dall'on. Majorana alla Camera nella tornata del 3 giugno 1905, col disegno di legge portante il n. 205. Ma da quel primo disegno la Commissione Parlamentare, consenziente il Ministro, stralciò la parte urgente — relativa al consolidamento, per un decennio, dei canoni dovuti dai comuni allo Stato quale provento dei dazi di consumo governativi.

La parte relativa al riordinamento dei tributi comunali fu rinviata; il ministro la ripresentò ampliata nel disegno di legge n. 339.

(3) Le « voci » colpite ora dal dazio consumo governativo sono: vino, aceto, acquavite, alcool, liquori, carni, riso, olio, burro, sego, strutto bianco, zucchero.

Intanto nessun vantaggio ne avrebbero i contribuenti: i dazi governativi verrebbero non soppressi ma ceduti ai Comuni; i consumi resterebbero così gravati ancora in complesso per circa 28 milioni di lire all'anno.

Ai Comuni poi — accresciuto il provento dei dazi e tolte le tasse di famiglia e sul valore locativo, che ora possono fungere da tasse di surrogazione al dazio consumo in caso di passaggio al regime di Comune aperto — verrebbe resa meno facile la trasformazione del tributo (1).

Come si vede, si è ancora lontani dalla abolizione dei dazi di consumo, che è la principale aspirazione del Paese in fatto di tributi locali. Tuttavia è evidente che la preparazione a questa radicale riforma va continuamente maturando e consolidando. È da augurarsi che le sorti economiche volgano in Italia così propizie da rendere possibile che fra non molto si pervenga a provvedimenti veramente definitivi.

§ 2. *Provvedimenti legislativi sul dazio consumo in Francia.*

Nello stesso periodo di tempo in cui si è delineato in Italia il movimento, che abbiamo sommariamente illustrato, contro il dazio di consumo — una vivace agitazione si manifestava allo stesso intento nella Francia (2) portando ivi pure a speciali provvedimenti

(1) Altre leggi sono state adottate (quelle 22 giugno 1905, n. 268; 6 luglio 1905, n. 323; 19 luglio 1906, n. 367 e 24 marzo 1907, n. 116) che hanno continuato a rimaneggiare l'ordinamento dei dazi di consumo, ordinamento per il momento consolidato nel testo unico approvato con Regio decreto 7 maggio 1908, n. 248.

Tutte queste leggi hanno avuto effetto specialmente nel ridurre sempre più la partecipazione dello Stato ai proventi del dazio. Il Governo ha rinunciato ormai ad oltre due terzi del reddito derivantegli in passato dai dazi interni. Questo era di quasi 68 milioni di lire nel 1894-5; nel 1910-11 si era ridotto a poco più di 28 milioni .

Veramente al 30 giugno 1911 i dazi governativi consolidati davano 48 milioni 218 mila lire. Ma di sua parte il Governo pagava a quella data circa 19 milioni di lire a 2768 Comuni per concorso all'abolizione del dazio sui farinacei, e alquanto più di 1 milione di lire a 131 Comuni per sussidio alla soppressione delle barriere; — in complesso L. 20,014,849.

Si deve anche tener conto — a diminuzione delle entrate governative per dazio consumo — della passività che resulta allo Stato dalla gestione diretta del dazio consumo di Napoli. Nel 1910-11, il canone dato dal Governo a quel Municipio e le spese di esazione hanno insieme superato di L. 4,506,242 gli introiti. Dall'esercizio 1907-08, lo sbilancio oscilla da 4 milioni a 4 milioni e mezzo di lire; ma in anni precedenti era salito ad oltre 6 milioni.

(2) All'estero sono pochi i paesi che devono ancora sopportare l'onerosa forma di tassazione indiretta. Alcune nazioni straniere non hanno mai conosciuta questa imposta: ad esempio, gli Stati Uniti dell'America del Nord, e la Gran Breagna.

Altre hanno da tempo provveduto alla sua abolizione; le più con provvedimenti dello Stato, d'ordine generale. Così il Belgio, che abolì il dazio con legge 18 luglio 1860, e lo surrogò assegnando ai Comuni un contributo desunto dai redditi del servizio postale, dai diritti di confine sul caffè, dai diritti di accisa sul vino, sull'alcool, sulla birra, sull'aceto e sullo zucchero. L'abolizione del dazio fu decretata anche, come misura d'ordine generale, in Olanda nel 1864, in Danimarca nel 1885; più recentemente nella Norvegia e nella Svezia.

legislativi. È il Municipio di Lione che ha iniziata in Francia la radicale trasformazione dei tributi locali deliberando per quella grande città la completa abolizione dell'*octroi*. E vi si è accinto, portando per primo nella determinazione dei concreti ordinamenti, quei criteri di equità tributaria che devono ormai presiedere ad ogni riforma di questa natura, e che la Commissione speciale nominata dal Consiglio Municipale nel 1895, appunto per avvisare ai mezzi per la soppressione delle barriere daziarie esponeva così bene e così nettamente nel suo rapporto:

« Noi lo dichiariamo altamente: le tasse di sostituzione devono « costituire uno sgravio per tutta una parte della popolazione, per « i meno fortunati dei nostri concittadini. Le imposte nuove do- « vranno essere stabilite in modo tale che una parte della popola- « zione paghi meno sotto il regime di questi tributi indiretti di « quello che pagava col sistema delle imposte sul consumo. Se noi « calcolassimo l'ordinamento delle tasse di surrogazione in modo tale « che il povero — sia direttamente sia per ripercussione — soppor- « tasse, per imposte dirette, lo stesso onere di cui era gravato sotto « forma di dazio, non avremo migliorata ma aggravata la sua condi- « zione. La soppressione dell'*octroi*, così compresa, non farebbe spa- « rire che i minori inconvenienti: impacci alla libertà del commercio, « procedimenti inquisitori di percezione, ecc., inconvenienti comuni « a tutte le classi di cittadini; lascierebbe invece sussistere il vizio ca- « pitale — l'ingiustizia, dovuta a ciò che il dazio pesa più forte- « mente sulla classe meno agiata.

« L'ingiustizia sarebbe anzi aggravata, resa più insopportabile, « perchè l'imposta diretta — esigibile in due o tre rate al più — sa- « rebbe ben più penosa a pagarsi della tassa indiretta percepita giorno « per giorno, a quote insignificanti, conglobate col prezzo stesso della « merce ».

L'esempio di Lione — si deve riconoscere — presenta ancora sotto altro aspetto importanza grande per la storia di questo movimento. Lo ha rilevato il relatore della Commissione Parlamentare che ha esaminato nel 1901 il disegno di legge inteso ad autorizzare quella Città a applicare nuove imposte in luogo del dazio consumo soppresso. « Il Municipio di Lione — scrive Mr. Morel — ha attinte « le sue ispirazioni a sorgenti ben feconde. Esso ha fatto opera di « iniziativa e di progresso. Ha rotto con le idee retrograde e con « le abituali mozioni di aggiornamento. Non si è lasciato inutilmente « sedurre dalla speranza di un concorso eventuale dello Stato. Ha « mostrato col suo esempio che le grandi Città, le quali vogliano sin-

Nella Germania, alcuni pochi Stati conservano ancora il dazio consumo; altri, i maggiori, l'hanno abolito gradualmente con provvedimenti speciali. A Lipsia il dazio fu soppresso nel 1853, a Berlino nel 1874.

Anche nella Svizzera, il dazio fu abolito a mano a mano nelle varie città: fu prima a sopprimerlo Berna nel 1848, ultima Ginevra nel 1886.

Il dazio consumo esiste fin'ora — come imposta governativa e comunale ad un tempo — in Austria, in Francia, nella Spagna e nel Portogallo. Ma nella Francia si è aperto l'adito ai Comuni a sopprimere il molesto tributo e nella Spagna il vivace movimento popolare ne ha prima ottenuto il parziale abbandono, ed ora la completa abolizione; nel Portogallo, il Governo della giovane Repubblica ha posto nel suo programma anche questa riforma finanziaria.

« ceramente e risolutamente compiere la riforma delle imposte in-
« dirette comunali, possono trovarne i mezzi nei proventi che hanno
« a loro disposizione ».

Si intende facilmente che lo Stato — in Francia come in Italia — non abbia mai osato assumere iniziative in materia. Esso avrebbe l'obbligo di provvedere, in modo generale, a tutti i Comuni, in tutto il Paese; e considerata così, nel suo insieme, la riforma presenta tale complessità ed entità da legittimare ogni esitazione e preoccupazione. Invece, affrontata con provvedimenti parziali e successivi, là ove le condizioni sono, o a mano a mano divengono, favorevoli, la trasformazione dei tributi locali può essere attuata senza grandi difficoltà.

Questo si è appunto verificato in Francia.

La legge 29 dicembre 1897 — ispirata al proposito di limitare le crisi vinicole facilitando il consumo di vino nelle grandi città (consumo ostacolato gravemente dal dazio comunale) — aveva autorizzato i Municipii a sopprimere od almeno a ridurre notevolmente i diritti di *octroi* sulle bevande igieniche: vini, sidri, idromele, birra ed acque minerali. La legge — che costituiva per sè stessa un ben timido avviamento alla soppressione dei dazi di consumo — nel suo articolo 5 riconosceva altresì ai Comuni la facoltà di provvedere alla sostituzione dei dazi su ogni sorta di prodotti, mediante tasse dirette ed indirette, salva l'approvazione legislativa. Era così aperta la via alla libera iniziativa dei Comuni, i quali trovassero in sè la forza di abbattere le barriere daziarie.

Lione, che da tempo maturava il proposito di trasformare il suo ordinamento tributario, non mancò di valersi tosto della facoltà. Nella seduta del 20 dicembre 1900 il Consiglio Municipale di quella città deliberava ad unanimità la completa abolizione del dazio consumo, e formulava le proposte per la sua surrogazione. E lo Stato — con legge 28 giugno 1901 — secondando di buon grado la iniziativa di Lione, concedeva alla città il diritto di imporre le nuove tasse proposte in luogo del soppresso *octroi*.

La legge 28 giugno ha autorizzato il Municipio di Lione ad applicare, in sostituzione del dazio consumo soppresso, tasse: 1° Sui cavalli, sui muli, e sugli automobili; 2° Sulle stalle dei locatori e venditori di cavalli; 3° Sulle costruzioni nuove; 4° Sulla manutenzione delle costruzioni; 5° Sugli spacci di bevande; 6° Sui fabbricati; 7° Sulle aree fabbricabili (sui terreni); 8° e 9° Sul valore locativo (tassa d'abitazione e tassa sui locali ad uso studio per professionisti, commercianti, industriali, ecc.); 10° Sui circoli; 11° Sui teatri; 12° Sull'alcool (in ragione di frs. 100 per ettolitro) e sui liquori.

Riferendo, nell'aprile 1904, sugli effetti della riforma il Sindaco di Lione così riassumeva l'ampia analisi dei dati statistici sui redditi delle imposte di surrogazione: « Dal punto di vista del Comune,
« la soppressione del dazio non ha portato alcun turbamento nella
« situazione finanziaria: le tasse di surrogazione hanno dato quanto
« era previsto, hanno anzi permesso di diminuire la tassa sul valore
« locativo dal 9 al 6 per cento già nel terzo anno della sua applica-
« cazione.

« Dal punto di vista dei contribuenti, si è avuto uno sgravio di
« 1 milione 723 mila franchi, rispetto al periodo in cui si applicava
« il dazio consumo: l'onere della « contribuzione obbligatoria », che

« allora comprendeva i centesimi addizionali alle imposte mobiliari « personali e il prodotto del dazio sui commestibili solidi e liquidi e « sui combustibili, è sceso da franchi 20,10 per abitante nel 1899 a « Fr. 5,64 nel 1904, nel quale anno la contribuzione comprendeva i « 43 centesimi addizionali, come prima, e in luogo dal dazio la « tassa sul valore locativo che è la sola tra le tasse di surrogazione « che colpisca la generalità dei contribuenti ».

Altre città di Francia — poche sin'ora, perchè riforme di questa natura esigono maturo esame — hanno seguito il fecondo esempio di Lione: Digione, a cui provvide la legge 29 marzo 1904; e Chambery che ottenne dalla legge 12 aprile 1906 il diritto ad applicare le imposte di surrogazione.

§ 3. *Provvedimenti legislativi nella Spagna.*

La situazione di diritto e di fatto della Spagna — per ciò che attiene ai tributi comunali — è affatto simile a quella dell'Italia. Lo Stato finora è compartecipe coi Comuni del reddito del dazio consumo; le riscossioni ammontano per questo tributo, a circa 71 milioni di pesetas a favore dell'erario nazionale (dati per 28 milioni di pesetas da 45 capoluoghi di provincia e per 43 milioni di pesetas dai rimanenti 8658 comuni) ed a circa 90 milioni per gli erari municipali.

Il dazio, nella Spagna, come in Italia, riesce profondamente molesto alla popolazione, e costituisce anche là un eccessivo gravame specialmente sulle classi meno abbienti. Il Ministro delle Finanze Navarro Reverter — presentando, alla fine di ottobre 1906, il bilancio generale di previsione per l'anno 1907 — assunse arditamente l'iniziativa della abolizione dei dazi governativi e la trasformazione del sistema tributario locale. Il disegno di legge sottoposto a questo intento alle Cortes — come nella sua relazione il Ministro avvertiva — oltrepassava i limiti di una semplice trasformazione tributaria per acquistare le proporzioni di una riforma amministrativa, sociale, e politica.

Riforma amministrativa, perchè toglieva la confusione di relazioni fiscali, di partecipazioni, di imposte e di conti tra lo Stato le Provincie e i Comuni, e fissava i limiti delle Finanze rispettive, dando loro la chiarezza, la semplicità e l'indipendenza indispensabili per una retta ed efficace gestione.

Riforma sociale, perchè ristabiliva l'equità tributaria, redimendo le classi più povere dal peso eccessivo di gravami che è equo distribuire sopra classi più agiate.

Riforma politica — concludeva il Ministro — perchè restituendo al Comune l'antico prestigio e crescendone l'autorità nell'esercizio delle sue importanti funzioni, si portava rimedio efficace ai lamentati eccessi di cui soffrono ora tanti Comuni, dominati in realtà da pochi uomini e dalle loro clientele.

Il Governo non si dissimulava la difficoltà di rinunciare d'un tratto ad un reddito annuo d'oltre 71 milioni di pesetas o lire e di assumere contemporaneamente — come era proposto per dividere nettamente le attribuzioni finanziarie — il carico del pagamento degli stipendi dei maestri elementari e del personale carcerario fino ad allora addossato ai Comuni. Ma il Ministro riteneva di potere ovviare

ad ogni difficoltà, ripartendo l'operazione su tre bilanci successivi, e sostituendo al dazio consumo percetto alle barriere, un consimile tributo su alcuni prodotti di uso generale riscosso ai punti di produzione se d'origine nazionale, o nelle dogane se di provenienza estera.

Il progetto Governativo subì, da parte della Commissione parlamentare chiamata a studiarlo, notevoli modificazioni; inspirate alla necessità di meglio provvedere alle finanze dei Comuni. Secondo il nuovo disegno di legge, la riforma doveva attuarsi il 1° gennaio 1908 nei Capoluoghi di provincia e il 1° gennaio 1909 negli altri Comuni.

La riforma si concretava, per le Provincie e per i Comuni, come segue: la legge toglieva ai Comuni ed assegnava alle Provincie le sopratasse del 16 % sulla imposta fondiaria e sui redditi industriali; imponeva una nuova sopratassa, pure del 16 %, sulle imposte minerarie di superficie; esonerava le Provincie dal contribuire alle spese di personale e di materiale didattico. Il disegno di legge liberava, poi, i Comuni dall'obbligo del pagamento del contingente da essi prima dovuto alla Provincia a cui appartenevano; e dal pagamento delle spese per il materiale didattico, e degli stipendi dei maestri elementari e del personale carcerario. Determinava inoltre un lungo elenco di tasse da applicarsi a surrogazione del dazio consumo; tra queste, molte che per l'innanzi contavano tra i tributi erariali.

Le nuove fonti di reddito indicate erano principalmente:

1° Redditi patrimoniali, derogandosi alle antiche leggi che vietano ai Comuni l'acquisto e la conservazione di proprietà immobiliari.

2° Tasse inerenti a servizi comunali (pulizia urbana, fognatura, seppellimento, pesa pubblica, certificati, macelli, mercati, ecc.).

3° Aziende municipali (fornitura d'acqua; vetture da piazza e altri mezzi di trasporto, come tram, automobili, ecc.; pompe funebri, distribuzioni di luce e di energia, ecc.).

4° Tasse sulle licenze e concessioni (per costruzioni di edifici, per tende, per cartelli, ecc., per stabilimenti balneari, ecc., sui circoli di ricreazione, sugli spettacoli pubblici, ecc., caccia e pesca, sugli alberghi, pensioni, ristoranti, caffè, spacci di bevande fermentate e distillate, ecc.).

5° Tasse sui domestici, sui cani e sulle vetture private, sugli automobili e sulle biciclette.

6° Dazio sul consumo del gaz, della elettricità e del carburo di calcio.

7° Qualora tutte le tasse precedenti non fossero sufficienti, imposta progressiva sui redditi patrimoniali nei limiti da 0,10 a 1,24 pesetas per mille pesetas di reddito.

Era data facoltà ai Comuni di proporre eventualmente altre fonti di reddito — da applicarsi con approvazione del Governo — in sostituzione o ad integrazione di quelle indicate dalla legge qualora queste resultassero non appropriate o sufficenti.

Lo Stato provvedeva al mancato reddito dei dazi di consumo governativo, aboliti, — fondendo le tasse di fabbricazione e di consumo sugli spiriti, in una unica imposta di 70 pesetas per ettolitro di spirito di vino, e di 100 pesetas sullo spirito industriale; — aumentando a 30 pesetas per quintale l'imposta interna sullo zucchero; — imponendo una sovratassa di 10 pesetas per quintale, oltre ai dazi

doganali, sul petrolio e sugli altri olii minerali; — applicando sul sale un'imposta di 28 centesimi di pesetas per chilogrammo; — portando a sette milioni di pesetas all'anno il canone della Società concessionaria del monopolio dei fiammiferi; — e infine rimaneggiando, all'aumento, l'imposta personale (*de cédulas*).

Come si vede, la riforma era veramente di carattere generale; e senza dubbio destinata a successo, poichè il sistema tributario della Spagna — sia nazionale sia locale — lascia una certa elasticità di imposizione. I tributi sugli spiriti, sullo zucchero, sul sale, ad esempio, non hanno ancora raggiunto (anzi ne sono ben lontani) le alte aliquote applicate in Italia!

Le vicende parlamentari non hanno permesso che questo disegno di legge avesse seguito. Ma l'iniziativa era ormai autorevolmente affermata, e nel 1911 ottenne completa attuazione.

La riforma generale fu preceduta da due provvedimenti parziali: la legge 19 luglio 1904, già ricordata, che abolì i dazi di consumo sul frumento, sulle farine, e sul pane; e la legge 3 agosto 1907 che soppresse il dazio consumo sui vini. Finalmente venne la legge 12 giugno 1911 a sancire in modo completo e generale l'abolizione del molesto e ingiusto tributo.

La legge — di cui importa riferire ampiamente le disposizioni perchè è il più recente esempio di una riforma così vasta ed ardita — determina che l'imposta sui consumi del sale e sugli spiriti si abolirà completamente nei Comuni capoluoghi di Provincia e Città assimilate: *a*) alla scadenza dei contratti di appalto quando all'8 maggio 1911 questi fossero ancora in corso; *b*) al 1° gennaio 1913, nel caso in cui i Comuni stessi provvedano direttamente all'esazione della gabella; *c*) al 1° luglio 1911 qualora scadesse prima dell'8 maggio il contratto di appalto e i Comuni non intendessero assumere, fino al 31 dicembre 1912, l'esazione diretta del tributo.

La legge poi stabilisce per gli altri Comuni: *a*) l'abolizione dell'imposta speciale per il consumo del sale dal 1° gennaio 1914; *b*) l'abolizione dell'imposta sul consumo personale degli spiriti puri, delle acquaviti e dei liquori, nonchè le tasse addizionali municipali sulla imposta medesima, dal 1° gennaio 1915; *c*) l'abolizione dell'imposta sugli altri consumi e le relative tasse addizionali municipali, dal 1° gennaio 1916.

Come compenso ai redditi che vengono così a mancare ai Municipi, la legge stessa esonera i Comuni dal pagamento del 20 % della rendita dei loro beni patrimoniali (*renta de propios*), del 10 % delle tasse sui pesi e le misure, e del 10 % sui proventi forestali dei monti. Inoltre, concede ai Comuni le imposte, fin'ora erariali, sulle carrozze di lusso, sulle case da giuoco e sui circoli di divertimento. Consente facoltà ai Comuni di aumentare le quote della contribuzione industriale e commerciale fino al 32 % del suo ammontare.

Infine, la legge ammette le seguenti tasse di surrogazione, o meglio di integrazione dei Bilanci Comunali: *a*) tasse annuali sulle aree fabbricabili; *b*) tassa addizionale all'imposta di bollo dello Stato sui biglietti dei pubblici spettacoli; *c*) tassa addizionale all'imposta dello Stato sul consumo del gas e dell'elettricità, escluso il consumo industriale; *d*) tassa comunale sulle pigioni; *e*) tassa sulle bevande spiritose, spumanti, e sugli spiriti, sotto forma di tassa di licenza; *f*) tassa sulle carni fresche e salate; *g*) la così detta « ripartizione

generale », tassa generale sull'entrata personale, nel limite massimo dell'1 % del reddito.

§ 4. *Effetti generali dei provvedimenti legislativi italiani.*

I provvedimenti legislativi che, come abbiamo veduto, sono stati adottati in Italia a modificazione dell'antico ordinamento del dazio di consumo, hanno avuto un effetto pratico veramente notevole. Molti Municipi si sono valsi delle facoltà che le nuove leggi hanno consentite, — passando al regime del Comune aperto, — od anche riformando la tariffa daziaria, con sgravi sulle « voci » di consumo popolare risarciti mediante l'allargamento delle barriere daziarie.

Quest'ultima misura è stata preferita da un numero assai limitato di Comuni; ma fra essi sono i maggiori d'Italia. Soltanto Bologna, Brescia, Firenze, Milano, Messina, Spezia, Torino e Voghera si sono risolte ad includere nelle cinte murarie le zone suburbane ove fin'ora il dazio era percetto per il tramite dei rivenditori di generi di consumo.

È naturale — e del resto è assai bene — che questa via sia stata percorsa da pochi Municipi. È bene perchè l'allargamento delle barriere daziarie, se può portare con sè un qualche alleviamento per determinati consumi, costituisce pur sempre nel complesso un inasprimento del tributo, sia per il maggiore provento che se ne ritrae, sia per le più elevate spese di esazione. È un provvedimento prevalentemente fiscale, a cui si inducono i Municipi sopratutto — per non dire esclusivamente — all'intento di accrescere in notevole misura i redditi del bilancio. Ed è anche naturale che si esiti a far ricorso a questo spediente, perchè — e bene a ragione — mentre contraddice al movimento che porta irresistibilmente verso l'abolizione della imposta sui consumi, nessun incoraggiamento, nessun aiuto hanno i Comuni dallo Stato. Esso, anzi, vuole partecipare con un aumento del canone governativo ai maggiori proventi della riforma!

Assai più numerosi sono i Municipi che hanno soppresse le barriere daziarie: al 30 giugno 1911 se ne contavano 131 passati al regime daziario aperto. La maggior parte di questi — il fatto è notevole — ha popolazione inferiore ai 20 mila abitanti. D'altro lato, nessuna delle città con più di 80 mila abitanti ha potuto trasformare in tal modo il proprio ordinamento daziario.

Comuni già chiusi dichiarati aperti

Totale abitanti per comune (1)	Numero dei comuni
Meno di 8.001	N. 30
da 8.001 a 20.000	» 59
da 20.001 a 30.000	» 24
da 30.001 a 40.000	» 7
da 40.001 a 50.000	» 6
da 50.001 a 60.000	» 2
da 60.001 a 70.000	» 2
da 70.001 a 80.000	» 1
In complesso	N. 131

(1) Non si hanno i dati — che nel caso concreto sarebbero più significativi — relativi alla popolazione « agglomerata » di questi Comuni, che pertanto si debbono classificare secondo la popolazione totale. Da ciò la apparente sconcordanza di queste cifre con quelle esposte più innanzi nel testo, riferentisi invece alla popolazione agglomerata.

Questa condizione di cose è la naturale e diretta conseguenza della legge 23 gennaio 1902, per la quale « ai Comuni chiusi di quarta, terza e seconda classe (quelli cioè che hanno popolazione agglomerata non superiore a 50 mila abitanti) è concesso un sussidio annuo a carico dello Stato nella ragione rispettivamente del 20, del 15 e del 10 % sull'ammontare complessivo del reddito daziario accertato per l'anno 1900, detratto l'importo relativo del dazio sui farinacei ».

I Comuni di quarta classe, con popolazione agglomerata inferiore a 8001 abitanti, che si sono risolti alla trasformazione del dazio hanno così ottenuto dallo Stato un contributo che non solo equivale al canone daziario consolidato a favore del Governo — per modo che sono per essi praticamente aboliti i dazi governativi — ma supera anche l'importo del canone stesso, costituendo in sostanza un nuovo provento « di surrogazione » per i bilanci comunali.

Per i Municipi di terza e sopratutto per quelli di seconda classe — con popolazione agglomerata da 20.000 a 50 mila abitanti — la condizione delle cose è assai meno favorevole; i proventi dal dazio consumo entrano generalmente in maggior parte a costituire le entrate ordinarie del Comune e la riduzione notevole che consegue dal passaggio al regime di comune aperto non trova sufficiente compenso nel minore sussidio dello Stato. E di fatto si contano soltanto 18 Comuni con popolazione « agglomerata » superiore a 20,000 abitanti che hanno attuato la riforma; mentre se ne contano 112, con popolazione agglomerata inferiore a 20.001 abitanti, che hanno potuto sopprimere le barriere.

Però, anche per questi Comuni, di media importanza, il concorso dello Stato è salito in alcuni casi a cifra cospicua ed ha avuto una influenza decisiva sulla trasformazione del regime daziario. Nelle città meridionali, nelle quali con alte tassazioni si esigeva un largo contributo sul consumo dei farinacei, il reddito di questo dazio rappresentava dal 40 al 70 % delle entrate dei Comuni (in un caso toccava l'83 %). In questa condizione di cose, il concorso governativo per l'abolizione dei farinacei è necessariamente risultato notevolmente elevato. Inoltre, negli stessi Comuni, il canone governativo consolidato dalla legge 22 luglio 1894 è stato fissato — per criteri che sarebbe difficile giustificare — in media al 35 per cento dei proventi effettivi del dazio consumo governativo; quindi ha lasciato al Municipio un largo margine di proventi.

L'ulteriore sussidio per l'abolizione delle barriere daziarie ha formato — in aggiunta al notevole concorso per l'abolizione dei farinacei e tenuto conto della relativa mitezza del canone governativo — un contributo che ha permesso a questi Comuni di terza e di seconda classe di procedere con relativa facilità alla trasformazione del regime daziario, benchè essi, per l'abolizione delle barriere, avessero titolo ad un aiuto proporzionalmente molto più limitato di quello concesso ai Comuni di quarta classe. Invece nei Comuni dell'Italia Centrale e Settentrionale — nei quali il dazio sui farinacei rappresentava una media dal 2 al 10 % delle entrate daziarie complessive — il concorso per l'abolizione dei farinacei è risultato assai esiguo. Inoltre, nella massima parte di essi, il canone consolidato dalla legge del 1894 era molto elevato, raggiungendo in alcuni Comuni il 90 % del gettito effettivo dei dazi governativi. Il contributo dello Stato è risultato così assai meno efficace, in questa parte dell'Italia, a pro-

muovere e ad agevolare la trasformazione del tributo. È per ciò che su 131 Comuni di ogni classe, che al 31 giugno 1910 avevano abbattuto le barriere daziarie ben 96 appartengono alle provincie meridionali.

La sperequazione nella determinazione dei canoni governativi — sperequazione che non trova giustificazione alcuna — si deve veramente riconoscere come una causa diretta ed immediata di perturbamento e di ostacolo alle iniziative dei Comuni di media importanza intese alla abolizione delle barriere daziarie. Tutti sanno che il primo « consolidamento », voluto dalla legge 8 agosto 1895, portava per conseguenza un abbuono medio ai Comuni del 40 per cento circa delle riscossioni da essi fatte per dazi governativi. Per i Comuni chiusi si sono avuti infatti i seguenti risultati:

COMUNI	Provento netto del dazio governativo (Lire)	Canone consolidato (Lire)	Differenza a vantaggio dei Comuni	
			Complessiva (Lire)	Proporzionale al provento netto (per 100)
di 1ª classe	32.226.872	18.186.492	14.040.300	42 %
di 2ª classe	11.809.562	7.816.295	3.993.267	34 %
di 3ª classe	9.995.570	6.331.319	3.664.251	36 %
di 4ª classe	2.679.007	1.467.905	1.211.102	48 %
In complesso	51.711.011	33.802.011	22.909.000	40 %

In realtà però, a questi risultati medi, non rispondeva il riparto proporzionale degli abbuoni fra i vari Comuni. Ad esempio, fra i Comuni di prima classe, a Milano il canone rappresentava il terzo del provento dei dazi governativi, a Genova poco meno della metà, a Firenze e a Livorno i due terzi! Per i Comuni delle altre classi si avevano in una stessa regione differenze grandissime:

COMUNI	Provento del dazio governativo (Lire)	Canone consolidato (Lire)	Differenza a vantaggio del Comune	
			Complessiva (Lire)	Proporzionale (per cento)
Alessandria	425.231	292.216	133.015	31 %
Casale Monferrato	167.447	140.981	26.466	15 %
Cuneo	205.834	106.562	99.272	43 %
Novara	350.724	168.477	182.247	51 %
Novi Ligure	116.447	48.762	67.665	55 %
Vercelli	307.447	168.300	139.147	45 %

La relazione parlamentare dell'onorevole Schanzer sul disegno di legge (stralciato dal più vasto progetto di riforma tributaria del ministro Majorana) che fu poi la legge 6 luglio 1905 riconosce esplicitamente che « il cospicuo guadagno realizzato dai Comuni nel loro complesso per l'abbandono dello Stato ad ogni partecipazione agli incrementi del dazio consumo oltre il limite fissato, si è ripartito sui singoli Comuni in modo molto diverso... E tale diversa ripartizione del guadagno ha maggiormente aggravata la sperequazione iniziale dei canoni..... ».

Malgrado così esplicito riconoscimento di una patente ingiustizia tributaria, la Commissione Parlamentare non osò proporre rimedii radicali per non portare — come essa dichiara nella sua relazione — « uno sconvolgimento generale e pericolosissimo alla maggior parte dei bilanci comunali ai quali il guadagno sul canone è ormai acquisito come un normale cespite di entrata ». In conseguenza, la legge 6 luglio 1905 consolidò puramente e semplicemente per altri dieci anni i canoni in vigore nel decennio anteriore, consentendone la revisione nel solo caso (1) in cui i Municipi possano dimostrare che il canone è superiore ai nove decimi del reddito medio dei dazi di consumo governativi conseguiti nei precedenti quattro anni.

Così la sperequazione rimase; e rimane ad ostacolare una riforma che nell'equo alleviamento del canone governativo troverebbe in molti casi impulso ed aiuto efficace.

Nei maggiori Comuni di questo gruppo, che hanno abolito le barriere daziarie, la situazione — nei riguardi del concorso dello Stato — è la seguente:

CONCORSO DELLO STATO ALLA RIFORMA TRIBUTARIA DEI PRINCIPALI COMUNI.

COMUNI	Canone governativo consolidato (al 30-6-910)	Concorso dello Stato al 30 giugno 1911			Differenza a favore	
		per i farinacei	per l'abolizione della cinta	in complesso	del Comune	dello Stato
da 30 a 40 000 abit.						
Bisceglie	31.804	65.940	—	65.940	34.136	—
Casale Monferrato	107.882	36.697	37.501	74.198	—	33.684
Como	125.123	72.588	62.699	135.287	10.164	—
Cremona	175.491	73.324	17.851	91.175	—	34.316
Faenza.	63.041	4.248	12.097	16.345	—	47.496
Imola	51.265	6.165	14.514	20.679	—	20.586
Vittoria	11.777	75.445	—	75.445	63.668	—
da 40 a 50.000 abit.						
Andria.	45.123	193.266	—	193.266	148.143	—
Bergamo	144.541	75.093	—	75.093	—	69.448
Cesena.	33.407	—	21.659	21.659	—	11.748
Corato	36.094	148.718	—	148.718	112 624	—
Forlì	77.317	14.572	27.834	42.406	—	34.911
Modica.	42.364	71.662	5.693	77.355	34.991	—
Molfetta	52.780	98.421	—	98.421	45.641	—
da 50 a 60.000 abit.						
Alcamo	12.581	39.648	5.527	45.210	32.729	—
da 60 a 70.000 abit.						
Pistoia.	120.999	19.243	48 436	67.680	—	53.319
Ravenna	93.689	36.660	39.293	75.953	—	17.736
da 70 a 80.000 abit.						
Alessandria . . .	170.554	35.753	—	35.703	—	134.851

(1) La legge prevede veramente la diminuzione del canone anche nel caso di cambio di categoria dei Comuni chiusi delle classi seconda, terza e quarta; ma poichè la riduzione del canone in questo caso è compensata con equivalente diminuzione della quota di sussidio concessa dallo Stato per l'abolizione delle barriere, agli effetti finanziari la situazione del Comune non resulta per ciò più favorevole (art. 110).

Queste cifre mostrano ad evidenza quale facilitazione hanno trovato — come si è già rilevato — i Comuni del Mezzogiorno nel procedere alla trasformazione del regime daziario; facilitazione di cui i Municipi dell'Italia Centrale e Settentrionale non hanno potuto fruire. Fra le città di queste regioni che hanno attuata la riforma, soltanto Como si è avvantaggiata di un limitato sussidio dello Stato, circa 10 mila lire all'anno. Su tutte le altre, il canone governativo ha continuato a gravare e grava in misura in alcuni casi veramente considerevole.

Tanto più lodevole è l'iniziativa di questi Comuni; i quali hanno dovuto superare assai maggiori difficoltà che i Comuni Meridionali.

Ma di alcune iniziative, veramente notevoli, dei Comuni italiani, diremo in un prossimo articolo.

GIUSEPPE MARCHETTI.

I PARTITI, LE ELEZIONI POLITICHE
E L'EREMITA DI LAMPEDUSA

Nessun preambolo.

Io voglio esaminare la condizione dei partiti italiani alla vigilia delle elezioni, e trarne qualche insegnamento sui doveri del partito liberale nella preparazione e nella partecipazione alla grande lotta, che si combatterà fra qualche mese, con eserciti nuovi e nuove armi.

Facciamo subito e obbiettivamente la rassegna delle forze.

*
* *

Cominciamo dai clericali. È certo che il cattolicismo politico acquista molta forza dalla nuova legge elettorale, sebbene si esageri un po', per la naturale tendenza dei *blocchi* popolari a trovare nella invadenza clericale un argomento alla necessità della unione dei cosidetti partiti d'avanguardia, oramai troppo insidiata e artificiosa.

Del contegno futuro dei cattolici ho trovato un sintomo convincente in un recente episodio pre-elettorale. In una provincia, dove il movimento socialista e il movimento clericale sono imponenti, sopra cinque deputati uno è di parte schiettamente cattolica. Si sussurrava che un altro collegio, ora rappresentato da un conservatore liberale eletto con l'aiuto del clero, era appetito dai clericali, che avrebbero posto come condizione al loro appoggio nel resto della provincia ai candidati liberali la sostituzione di un vero cattolico al deputato attuale in quel collegio di montagna. I cattolici ufficiosamente, spontaneamente e subito, e poi nello stesso organo della curia, hanno dichiarato ben chiaro che non pensavano a turbare il buon accordo coi conservatori e con tutti i liberali antisocialisti avanzando pretese nuove, e che non avrebbero chiesto nulla di più di quanto possedevano.

L'episodio è importante, perchè — sebbene l'intervento alle urne sia lasciato dal Vaticano al prudente arbitrio dei vescovi — questi non si comprometterebbero con dichiarazioni così esplicite a qualche mese di distanza dalle elezioni se non sapessero di conformarsi a un piano generale su cui devono certo avere ricevuto istruzioni dalla Santa Sede.

E mi confermo nella convinzione che tali istruzioni siano ispirate al concetto di non straripare e non strapotere.

Vi sono in talune regioni alcuni collegi nei quali le nuove liste porteranno tal numero di clericali che una candidatura di colore si impone. Ma il Vaticano, sotto il mite ponteficato di Pio X, non vuole che l'aumento dei cattolici deputati sia tale da destare una

reazione nel paese e da determinare una coalizione tra tutti i partiti liberali. Il Gruppo cattolico deve crescere quanto basta per essere una forza, ma non tanto da apparire come un pericolo. I dieci o dodici cattolici deputati della presente legislazione potranno crescere fino a trenta o trentacinque, ma si avrà cura che non salgano ad una cifra tale da sgomentare. In tutti gli altri collegi le forze cattoliche potranno scendere in campo per appoggiare i candidati conservatori e liberali che diano affidamento di combattere il socialismo e non si uniscano nell'opera legislativa all'anticlericalismo formale e combattente.

Insomma, la politica generale del Vaticano e quella locale dei vescovi sarà diretta a salvaguardare la Chiesa da una politica antireligiosa; ma in modo da non dare immediata e fondata occasione ad una campagna contro il *pericolo nero*.

Non escludo però che l'imponenza delle forze cattoliche in quei collegi dove i liberali contro i socialisti saranno costretti a fare il maggior assegnamento sull'appoggio della curia, debba avere una certa ripercussione morale sull'atteggiamento politico del futuro deputato. Idealmente sarebbe un gran bene che i liberali fossero eletti esclusivamente dai liberali; ma ora i clericali potranno osservare, con qualche fondamento di ragione, che non è colpa o merito loro se l'allargamento del suffragio — voluto imparzialmente dai liberali — in molti collegi non giova a costoro, e se essi — i clericali — si accorgono di essere più forti di quello che speravano; mentre poi i partiti popolari si accorgono di aver per le mani un pessimo affare.

In questa condizione di cose non mi pare più ragionevole il parlare del *pericolo clericale*. Tanto più che bene scarso è l'effetto degli squilli di guerra contro la politica anti-italiana dei cattolici, quando costoro, i loro pastori e i loro sacerdoti, hanno benedetto la guerra nostra, e l'antipatriottismo fu il triste, l'abbominevole privilegio di qualcuno dei così detti partiti d'avanguardia.

*
* *

I socialisti sono i maggiori beneficati, dopo i clericali, dalle nuove iscrizioni.

Non intendo esaminare lo spirito dei due programmi socialisti (o non piuttosto tre, o forse quattro?) che sono in conflitto, dopo la quasi nomina dell'on. Bissolati a ministro, e la guerra di Libia, che ha mutato profondamente tutta l'anima nazionale, e ha turbato particolarmente il socialismo italiano. Al mio tema basta l'esame di questo punto: se lo scisma socialista sia destinato a durare fino alle elezioni o non sia possibile che davanti al pericolo comune, si ristabilisca la pace elettorale non solo fra socialisti ortodossi ed eterodossi, ma anche fra tutti costoro e gli altri partiti popolari.

Se interrogate sulla secessione reggiana qualunque rivoluzionario, egli vi risponderà risolutamente così:

« È ben certo che nei collegi dove è viva la passione politica, nelle regioni più colte, che esercitano poi con la loro deputazione una funzione dirigente in Parlamento e nel Governo, cioè nei collegi di vero tipo politico, avremo tre candidati: il conservatore che potrà essere anche clericale, quando non sarà invece un liberale temperato, il socialista riformista, che potrà anche essere sostituito da un ra-

dicale con l'appoggio dei socialisti addomesticati, e il socialista autentico di sinistra o rivoluzionario.

« Nè i socialisti riformisti nè i radicali possono illudersi di lucrare il voto delle organizzazioni proletarie propriamente dette. Il linguaggio della stampa socialista riconosciuta ed approvata, e la severità con la quale la Direzione del Partito prosegue implacabilmente e con ferrea costanza nella sua opera di repressione dell'indisciplina e di epurazione delle sezioni, non possono lasciare alcun dubbio su ciò.

« Il candidato riformista si troverà quasi da per tutto di fronte a un rivoluzionario a qualunque costo, e i radicali e i repubblicani si troveranno nella stessa condizione.

« Alcuni pensano che nei ballottaggi si possa trovare un terreno di accomodamento. Non credo neppure a questo. Lo scisma ha suscitato tali rancori, che nè un mese, nè un anno bastano a far dimenticare, e un riformista, un repubblicano o un radicale, per colpa della guerra, per le polemiche attuali in genere, le quali tendono piuttosto ad inasprirsi che a placarsi, sono più remoti da un socialista ortodosso e dalle organizzazioni ufficiali del partito, che non sia un conservatore o un liberale monarchico.

« Noialtri, temiamo più la confusione e la degenerazione, dai riformisti e dai bloccardi, che il trionfo di un avversario deciso e franco.

« Può darsi che in regioni, nelle quali la divisione dei partiti non ha ancora reale fondamento nelle coscienze, una mascheratura popolare scrocchi qualche voto da parte nostra; ma, dove c'è una coscienza politica, la divisione deve durare. E la maggioranza del partito sarà coi nostri candidati che abbiano un colore schietto e una intransigenza non dubitabile ».

Questi i pensieri e gli intendimenti del socialismo ufficiale. E se le elezioni si facessero, perdurando esso in tali propositi, è certo che il Gruppo parlamentare socialista perderebbe di numero, guadagnando di sincerità. Ma è impossibile buttar via senz'altro l'ipotesi che gli interessi superiori, le arti degli ambiziosi e anche la naturale onesta affinità elettiva... ed elettorale, possano vincere queste ripugnanze e pacificare queste lotte famigliari.

In ogni modo, poi, gli altri partiti avrebbero torto se si addormentassero per le speranze spesso fallaci sulle divisioni degli avversari.

*
* *

L'argomento conduce ora naturalmente a discorrere dei radicali, poichè — come dicevo pur ora — la frazione riformista dell'ex partito socialista, sarà tratta a stringere accordi con il partito radicale che è il più affine, dopo la rinunzia dei riformisti a ogni pregiudiziale contro le istituzioni e contro i posti eventualmente vacanti di ministri e di sottosegretari di Stato.

Ma l'aiuto che i riformisti possono dare ai radicali è scarso, perchè se i radicali schietti, antichi, convinti sono pochi, i socialriformisti sono anche meno, e le masse sovversive rimangono sempre nelle mani della parte meno temperante della democrazia. Nonostante lo scarso aiuto che i radicali riceveranno dai riformisti, si

può tuttavia presagire che la schiera radicale tornerà alla Camera ingrossata, l'anno venturo. E questo avverrà benchè qualche collegio ora occupato da un radicale rischi di passare a un clericale o almeno a un conservatore. Quest'ultimo fenomeno si manifesterà probabilmente in qualche collegio dell'Alta Italia e segnatamente nel Veneto, dove l'aumento degli elettori pare avvantaggi piuttosto i clericali, che scenderanno in campo con candidati propri o sostenendo i candidati che non odorino di zolfo diabolico o anticlericale. Ma si calcola che tali diminuzioni possano essere più che compensate dall'aumento dei radicali nel Sud. Con questo non sarà provato che nel Mezzogiorno facciano molta strada le idee democratiche in generale, e che laggiù l'opinione pubblica tenda a determinare vere correnti di pensiero politico o tendenze abbastanza precise di programmi ideali o positivi.

La stessa imprecisione presente del partito radicale che — sia detto col rispetto meritato da un Gruppo ricco di uomini di alto valore — si può definire piuttosto una magnifica nebulosa che un armonico sistema, gioverà nel Mezzogiorno alla fortuna del radicalismo. In fondo questo sarà considerato come una forma di ministerialismo; e, poichè spesso, nei collegi meridionali, la lotta è fra chi è più ministeriale e quelli che lo sembrano un po' meno, nel presente momento politico l'aura democratica può giovare e può dare anche il vantaggio dell'alleanza con qualche elemento socialistoide là dove non è ancora penetrata una disciplina di partito così per i socialisti come per gli altri.

Ciò non può produrre se non un aumento di numero più che di valore; ma, nel regime rappresentativo, il numero ha necessariamente la preponderanza su molti altri elementi. D'altra parte anche chi non è radicale può ammettere che il gruppo radicale, tanto per quelli che sono già al potere, quanto per quelli i quali vi aspirano o vi arriveranno, ha già tanti uomini ricchi di ingegno, di coltura, di eloquenza, che esso può cominciare a preoccuparsi del numero più che del valore delle reclute.

Il partito radicale perciò potrà rassegnarsi a perdere qualche buon ufficiale per compensarsi della disgrazia con una larga immissione di coscritti.

Per tutte queste considerazioni obiettive pare verosimile che, nel complesso, il gruppo radicale alla Camera sarà nella prossima legislatura più forte che non sia in questa, nella quale, non si può dire — per merito dei condottieri — gli sia mancata la fortuna, perchè i quadri degli ufficiali sono superiori alla forza effettiva sotto le armi.

*
* *

Dei repubblicani, breve il discorso, com'è breve la loro schiera. E nel dir così, non si vuole peccare di irriverenza verso un partito, il quale, per la bellezza veneranda dell'idealità mazziniana, per la tradizione patriottica conservata a lungo, è degno di rispetto. Ma il fatto è che i repubblicani sono pochi, e sono diminuiti anche di valore morale, perchè l'episodio storico della guerra li ha divisi, e da una parte sono rimasti i custodi della italianità del principio, e dall'altra sono andati a tener compagnia ai peggiori socialisti antinazionali, i sovversivi a ogni costo.

Così, pochi e disuniti, scarsissima influenza essi avranno in questo primo esperimento dell'allargato suffragio, tanto più che in alcune provincie si sono furiosamente riaccesi gli antichi odii che una volta prendevano nome dai mazziniani e dagli internazionalisti.

Non è temerario prevedere che del Gruppo repubblicano si salveranno solo quelli che godono piuttosto di un credito personale che di un vero seguito di partito, o che possedevano uno dei pochissimi collegi dove l'idea repubblicana è profondamente radicata nella maggioranza.

*
* *

Rimane a dire del partito liberale antico, di quella borghesia liberale che ha dato all'Italia la sua libertà e la sua unità, che ha condotto la patria a questo grado di onore, di considerazione, di prosperità, e che non ha creduto certo di sottoscrivere il proprio testamento, gratificando gli analfabeti del voto politico. Esso, che è in realtà la maggioranza del pease, non era suicida quando decretava il suffragio universale. Tale riforma sarebbe non la sua gloria ma la sua vergogna, se non lo avesse sorretto la fiducia consapevole di garantire con la coraggiosa e spontanea concessione la continuità del mirabilmente fruttuoso connubio del monarcato con la libertà. Il partito liberale non è quello che i curiali chiamano il *de cujus;* non solo, ma se contasse di vivere, non per virtù del suo patrimonio di pensiero civile, sibbene per equilibrismo fra i partiti estremi, concedendo ora a destra ed ora a sinistra, e vivendo di elemosine di voti or dagli uni or dagli altri, mi parrebbe paragonabile all'eremita di Lampedusa.

Viveva molti anni fa su quel povero scoglio di Lampedusa, gittato in fondo al Mediterraneo, in quella isola paragonabile a Tule, e che si può definire con magniloquente traduzione da Virgilio: *Il diviso dal mondo ultimo scoglio*, un povero eremita, uomo di non troppa religione, ma di molto amore al quieto vivere. Era costui esposto a visite di naviganti cristiani e turchi. Erano naufraghi qualche volta, più spesso pirati; gente, in ogni modo, bisognosa o vogliosa e avida di tutto, e l'eremita, un po' per povertà, un po' per avarizia, cercava, solo e disarmato com'era, di propiziarsela. E perciò nella sua capanna aveva piantato un chiodo. E dal chiodo pendeva un quadro. E il quadro aveva due facce: nell'una era raffigurato Maometto e nell'altra Gesù. Non dice la leggenda quale egli considerasse essere il *recto* e il *verso*. Ma la leggenda dice che se doveva, per amore o necessità, ospitare saraceni e mori esponeva l'immagine di Maometto, e se doveva dar ricetto a cristiani, rivoltava il quadro, sicchè apparisse la divina e dolorante icone dell'Uomo-Dio.

Un partito liberale che si acconciasse volta a volta a clericaleggiare e a socialisteggiare, senza un programma suo chiaro, senza un particolare criterio dei diritti propri e dei doveri dello Stato avvenire, cui egli deve guidare e dominare se ha ancora una fede, una coscienza, un valore proprio, sarebbe moralmente povero e ridicolo e goffo come l'eremita di Lampedusa.

Il partito liberale può avere contratto alleanze, e può anche scioglierle, può alle necessità contingenti della lotta sacrificare momentaneamente qualche cosa; ma non può rinunciare al suo nome, al suo passato, alle sue speranze; in una parola, all'*idea*.

Deve avere dunque anche il suo programma immediato per la battaglia imminente. E questo programma non può, a mio avviso, essere, per ragioni ideali e pratiche, che la politica sociale per lo Stato di domani, il quale nel nome appunto della democrazia deve trovare le armonie fra la borghesia e il proletariato.

Su questo terreno il partito liberale deve certamente accamparsi per la lotta futura. Conquistate ormai tutte le libertà politiche coronate dal suffragio universale, con una legislazione che è la più larga del mondo in materia di stampa, di associazione, di riunioni, di organizzazioni, anche economiche, e con un governo più tollerante e sereno che non sia in terra di repubblica; compiuta magnificamente la ristorazione delle nostre forze e del rispetto che esse ci garantiscono in tutto il mondo, senza preoccupazioni per la finanza, apparisce ben chiaro che il programma per la dimani non possa avere altra materia che le riforme sociali.

Questa dunque la fatica dei legislatori futuri, il tema che si darà da svolgere al Parlamento di domani. Ma si deve spiegare nettamente che cosa intendiamo per riforme sociali, cioè qualche cosa di molto diverso dal socialismo ufficiale: bisogna definire i doveri della democrazia costituzionale con molta precisione: democrazia non degenerante per un amplesso innaturale col collettivismo, ma intesa a dimostrare con le riforme e i loro effetti la vanità e l'improduttività sociale della lotta di classe.

Lo Stato venturo non potrà essere una dominazione di classe, nè per la borghesia, nè per il proletariato.

Se a una a una le riforme sociali potranno, ai miopi, sembrare parziali concessioni al socialismo, il programma delle riforme economiche, all'indomani dell'elargizione di tutte le libertà politiche, è in realtà lo sterminio del collettivismo e del sindacalismo e la salvezza della società presente fondata dal liberalismo borghese. Il liberalismo classico non solo non deve servire al socialismo e farsi assorbire da questo, ma deve distruggerlo, dimostrando con i fatti che solo la democrazia costituzionale può in Italia eliminare, nei limiti di ciò che è umano, le sofferenze delle classi più povere e operose.

*
* *

Ma sia questo, o più ampio o più limitato, il programma del partito liberale, io vorrei che tra i nuovi elettori sopravvenienti dalle due parti estreme, restasse saldo e possente il vecchio partito liberale, e chiamandolo così, intendo escludere le vecchie divisioni, di cui nessuno saprebbe più intendere la necessità o anche solo l'opportunità. Dal giorno in cui l'on. Sonnino dichiarò di accettare la politica interna dell'on. Giolitti, sparì — per tutti gli uomini di buona volontà — il nominalismo e il personalismo dalle divisioni parlamentari. E l'on. Giolitti è salito così alto nella considerazione del paese, che non ha bisogno di inventarsi un Gruppo contrario, per tener saldi alla difesa e al manzoniano *celere ubbidir* i suoi innumeri amici.

E questo partito liberale ha il dovere di dimenticarsi del buon tempo antico, quando aveva presa la pessima abitudine di non curare la propria organizzazione, e — diciamo tutta la verità — di con-

siderare come il suo comitato centrale il ministero dell'interno, e come comitati locali le prefetture.

Deve combattere, ricordarsi di essere la maggioranza del paese, scordarsi delle sue divisioni assurde e delle sue cattive abitudini.

E se non avrà la forza di lottare e di vincere nei venturi comizi, si rassegni a sparire nell'urto fra i conservatori-ultra e i rivoluzionari pazzi.

Dio lo illumini.

EMILIO FAELLI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LA PENISOLA BALCANICA NEL MOMENTO ATTUALE

IMPRESSIONI DI VIAGGIO.

I. — *La quadruplice Balcanica contro la Turchia. La nostra azione militare nella Libia.*

Gli avvenimenti guerreschi che da alcune settimane si svolgono nella Penisola Balcanica ci lasciano sperare che l'eterna questione d'Oriente debba avere presto una soluzione — e la soluzione più naturale ed equa, per opera di quelle nazioni che vi hanno realmente diritto. Ciò che succede ora in quei paesi ci riempie l'animo di stupore e di reale compiacenza, giacchè mostra che l'antico valore delle popolazioni balcaniche non era spento, ma soltanto sopito o piuttosto compresso fra le coercizioni di talune delle grandi potenze, le quali, non badando che ai propri interessi, costringevano nazioni, aventi anch'esse diritto di vivere e prosperare, a sopportare continue provocazioni ed angherie, purchè la Turchia fosse salva: era la civiltà moderna che proteggeva ufficialmente la barbarie. E la Turchia continuava a comportarsi verso i minori (intendo minori soltanto dal punto di vista dell'estensione territoriale) Stati Balcanici, come se il Trattato di Berlino e la dichiarazione di Tirnovo (1) non fossero avvenuti, come se quegli Stati fossero ancora suoi vassalli: quindi continue violazioni di confini, devastazioni di proprietà, eccidî d'inermi abitanti, incendî, soprusi d'ogni genere, il più spesso avvenuti senza motivo alcuno, all'infuori dell'odio di razza e di religione, per la tendenza al male.

Come l'Italia, dopo tante ingiurie patite in Tripolitania — con una longanimità che aveva stupito gli stessi attuali possessori della Tunisia — si era decisa a romperla col Governo Turco, così il Montenegro, la Bulgaria, la Serbia e la Grecia, stanche dei soprusi continuamente compiuti a loro danno, decisero finalmente di sottrarsi alla tutela delle grandi potenze e di far valere i loro sacrosanti diritti colla forza delle armi: corpo a corpo. Le truppe slave, che godevano — ahimè! come le nostre, prima della guerra di Libia — d'immeritata fama di debolezza, si cimentarono colle turche, riputate fra le truppe più valorose del mondo: la croce affrontò la

(1) Com'è noto, il 22 settembre (5 ottobre nuovo stile), a Trnova, il Principe Ferdinando dichiarò indipendenti la Bulgaria e la Rumelia Orientale, proclamando la loro erezione in reame (tsarstvo) e prendendo il titolo di Re (Tsar) dei Bulgari: e questa indipendenza veniva riconosciuta per la prima dalla Turchia, il 20 aprile 1909.

mezzaluna, e vinse. Là ove taluno — anche nel mondo slavo — credeva mancasse la concordia, si palesò una perfetta solidarietà di idee, d'intenti, di programmi: prima che l'invecchiata e tardigrada diplomazia della vecchia Europa potesse prevederlo, gli Slavi meridionali (esclusi quelli dell'Aquila bicipide, e *pour cause*) non soggetti politicamente al Turco si unirono in quadruplice alleanza, e con slancio mirabile, con piano strategico adatto alle circostanze, con valore indomito si slanciarono contro i loro antichi dominatori, conquistando successivamente posizioni ritenute prima inespugnabili, distendendo le loro braccia su ampi territorî, ricacciando poco a poco il nemico secolare verso il mare, colla speranza di obbligarlo a lasciare per sempre l'Europa; i soldati turchi mal nutriti, peggio pagati, senza adeguata preparazione militare, male comandati, diretti da un governo senza acume, distrussero quasi in un lampo il ricordo degli eroi di Plevna.

L'amor proprio di noi Italiani ci condurrebbe a stabilire un confronto tra le nostre vittorie in Libia e quelle degli Jugo-Slavi nella Vecchia Serbia, nella Macedonia, nella Tracia, nell'Albania, ma il confronto non può reggere — a parte l'eroismo delle nostre truppe di terra e di mare, che emerse ad ogni pie' sospinto, dando tanti martiri alla patria, rialzando il morale della nazione e la sua autorità nel cospetto delle altre nazioni. Infatti, colla maggior buona volontà del mondo, non possiamo paragonare i nostri fatti d'arme, ove avevamo sempre dinanzi poche migliaia di Turchi e di Arabi, più di questi, che di quelli, alle formidabili battaglie durate parecchi giorni, ove grossi eserciti si trovavano di fronte e le perdite erano immani, tanto da ricordare le ultime sanguinose guerre franco-tedesca e russo-giapponese. Pur troppo è d'uopo confessare che in Libia un ristretto numero di ufficiali turchi e un limitato nerbo di truppe seppe aizzare contro di noi le popolazioni della Libia e rimanere in lotta per un anno intero contro truppe italiane di gran lunga superiori in numero ed equipaggiamento, comandate da molti ufficiali superiori, sostenute da una flotta provata per mirabile compattezza, nè quelle si ristettero — almeno per ora — se non quando, attaccata sul suo territorio europeo la Turchia, questa consentì finalmente ad una pace, che l'Italia, più avveduta, avrebbe potuto ottenere a condizioni assai migliori. La stessa estensione dei tratti di territorio libero da noi conquistati è così esigua (rispetto all'immensa area annessa al Regno d'Italia) da non poter paragonarsi alle gran distese occupate in breve volgere di settimane dalla quadruplice balcanica: pur troppo alle nostre sfere dirigenti mancava una chiara percezione della nuova guerra africana, di taluni criterî d'ordine generale cui avrebbe dovuto informarsi per rendercela più rapidamente favorevole (1), primi fra tutti la distruzione o l'imbottigliamento della flotta turca all'inizio delle ostilità, la custodia *manu militari* dei confini libici della Tunisia e dell'Egitto, per evitare i successivi e continui rifornimenti del nemico, tollerati dai vicini. Nè

(1) Desiderosi di lasciare ogni libertà di giudizio al nostro illustre collaboratore, ci limitiamo a ricordare pure gli articoli di VICTOR pubblicati nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre e 16 novembre 1911, in cui era sostenuta la tesi opposta, in modo che il lettore possa avere davanti a sè le diverse opinioni.
(*N. A.*).

si creda che qui si tratti *del senno di poi*, giacchè, sin dall'inizio, il nostro Governo avrebbe potuto valersi dell'esperienza e dei suggerimenti di altre persone, che la Tripolitania non conoscevano soltanto sui libri e sulle carte, ed anche chi scrive si era offerto a tale scopo, per amor patrio, ed il suo parere aveva espresso per iscritto ed a voce, presso coloro che potevano ascoltarlo; ma, com'è noto, le tradizioni burocratiche ufficiali non possono venir meno a loro stesse, qualunque sia lo scopo che si voglia raggiungere.

II. — *Lo sfacelo e la disfatta della Turchia ad onta della protezione delle Grandi Potenze.*

Mentre scriviamo, continua verso Costantinopoli l'avanzata dell'esercito bulgaro, sorretto dall'azione concorde delle truppe della Grecia — la quale anche sul mare si mostra valente e tale da immobilizzare o deprimere la flotta turca nell'Egeo e nell'Ionio — dagli eserciti montenegrino e serbo, che obbligano il turco a dislocare i suoi male agguerriti soldati per fronteggiare tanti nemici in diversi campi; e si prevede prossima l'entrata degli alleati balcanici nell'antica metropoli dell'Impero d'Oriente, fatto che coronerà questa rapida guerra, destinata a cambiare la carta geografica, ormai troppo invecchiata, della penisola sud-est d'Europa. Alle sue strombazzate e bugiarde vittorie — eco dei pretesi successi su gl'Italiani in Libia, accolti in addietro con tanto favore da molti giornali di nazioni *civili* — al baldanzoso grido « a Sofia », il Governo ottomano ha sostituito la domanda al Governo francese, di ottenere che le Potenze intervengano per arrestare le ostilità e per imporre un armistizio agli Stati balcanici.

Domanda insulsa, che non poteva essere accolta, giacchè per essa si sarebbe violato il diritto delle genti — e che mostra pienamente quale disordine dev'esservi nel Governo che l'ha formulata e che pure ha nel suo seno uomini non novellini nell'agone diplomatico.

Gli Stati Balcanici non accettano ingerenze straniere e la pace sarà imposta direttamente dalla quadruplice: questa è la parola d'ordine e speriamo sia mantenuta sino alla fine. Essi hanno mostrato una tale forza di coesione, da non temere — il Cielo però ne scampi — di dover fronteggiare altri corpi d'esercito, se, per mala ventura, qualche potenza che ha sempre dato prova di troppo desiderio di dominio in quei paesi volesse entrare in nuova lizza. È ormai tempo che cessi di esistere la Porta — non più Sublime — in Europa. Era un'onta per la civiltà che tante nazioni, che pure nei loro Stati ascrivono a gloria di progredire nella morale e nel diritto, si associassero per tenere in piedi il Gran Malato, uno Stato politico che elevava a sacerdozio il replicato eccidio degli Armeni, gli oltraggi, le torture e le crudeltà più raffinate agl'inermi ed ai vinti nella stessa Europa, non risparmiando nè vecchi, nè donne, nè bimbi. Si direbbe quasi che un fato incosciente sospinga la Turchia verso il suo sfacelo politico, che a bella posta voglia alienarsi le simpatie dei suoi già ridotti sostenitori — tante sono le efferatezze commesse alla vigilia della presente guerra e mentre questa si svolge. Lasciando da un lato quella parte dell'alta finanza, che vede pericolanti i milioni ed i miliardi profusi nell'Oriente per sostenere il Turco e per

la quale sembra che il dio dell'oro abbia il predominio sui sentimenti umanitari, oso sperare che il maggior numero delle persone ben pensanti e che della civiltà moderna hanno un giusto concetto di ciò che è e di ciò che dovrebb'essere, veda di buon occhio l'approssimarsi dello sfacelo della Turchia, che solo preludierà a quell'èra di calma tanto auspicata per la penisola Balcanica.

Se non si tratta più di temere che altre potenze possano insediarsi in luoghi ambiti — che la Russia occupi il Bosforo ed i Dardanelli, ed aprendosi via libera verso il mare aperto minacci l'egemonia di altri Stati — o che l'Austria si spinga sino a Salonicco e tenga alcune delle chiavi del commercio dell'Oriente, frustrando interessi di molte nazioni — se il possesso di quelle plaghe sarà lasciato a coloro che le avranno conquistate con tanto spargimento di sangue e con valentìa indomita, allora potrà dirsi cessato uno dei più grandi pericoli che incombessero sulla pace europea, anzi mondiale. Gli Stati Balcanici avranno il mezzo di provvedere liberamente al loro sviluppo, senza però con ciò essere di pericolo per altri, giacchè non potranno mai competere, se rinchiusi nella penisola ed adiacenze, colle così dette Grandi Potenze, nè per l'estensione territoriale, nè pel numero degli abitanti, nè per la forza militare — quantunque abbiano dimostrato di possedere un valore bellico grandissimo.

III. — *Il mio quinto viaggio nella penisola Balcanica. Lo « statu quo » balcanico. — Nel Montenegro.*

Ho parlato chiaro e quindi non temo di essere frainteso. Come già ho detto altre volte, mi sento perfettamente libero di dire il mio pensiero — onestamente — non essendo legato ad alcun partito, nè temendo che la mia franchezza mi possa nuocere nella posizione ufficiale, che non ho, o mi precluda la via ad onori, cui non ambisco. Se sono stato un po' ardito nelle mie affermazioni, il lettore l'ascriva alle convinzioni che mi sono formato, dopo numerosi viaggi fatti nella penisola Balcanica, col contatto con tante popolazioni di ogni stirpe, avendo praticato persone di ogni ceto, da sovrani a ministri e popolani, da uomini d'arme a pacifisti inveterati, studiando sui luoghi l'organizzazione delle famiglie e delle proprietà. Viaggiando nell'interno ed alla periferia della penisola e sue dipendenze, imparai a conoscerne molti paesi, studiandone tanto le formazioni fisiche, quanto le fattezze ed i caratteri degli abitanti e la condizione politica degli Stati e territori che la compongono. Allo scopo di recar anch'io un contributo alla cartografia e nell'intento altresì di raccogliere gli elementi per un nuovo lavoro sull'etnografia balcanica — pel quale non sono ancora certo se avrò la lena e la preparazione necessaria per condurlo a buon porto — ho eseguito la maggior parte delle mie esplorazioni in quegl'interessanti luoghi, che son ben lungi dall'essere conosciuti come sarebbe desiderabile e meriterebbero.. Ancora nell'estate decorso vi compii un quinto viaggio, che per me assunse un'importanza maggiore, essendomi trovato in quegli Stati, donde partirono le prime scintille della guerra attuale, avendo potuto constatare *de visu* quale era la pre-

parazione effettiva delle loro valorose truppe, quali i sentimenti delle popolazioni indigene e le loro legittime aspirazioni (1).

Soltanto per ciò che può riferirsi all'argomento in discorso, cioè la situazione politica attuale dei paesi balcanici, stralcierò dal mio diario qualche appunto relativo al viaggio eseguito, che si svolse attraverso a quasi tutto il paese abitato dagli Slavi meridionali — naturalmente eccettuate la Vecchia Serbia e la Macedonia, regioni allora dominate dalla Turchia, colla quale eravamo in guerra e che perciò rimanevano precluse a noi italiani (quando non si fossero voluti percorrere sotto mentite spoglie, il che non sarebbe stato nè consigliabile, nè utile per esplorazioni scientifiche).

Per la grande simpatia che da tempo nutro pel Montenegro, che era stato oggetto precipuo del mio terzo viaggio balcanico, già esposto ai lettori di questa Rivista (2), si fu da quello Stato (dopo la mia partenza assunto a Regno) che incominciai la nuova peregrinazione. E vi andai, come n'ero tornato, per la via di Ancona, spingendomi però sino ad Antivari, a bordo del *Barletta*, ove la benemerita compagnia di navigazione Puglia mi aveva riservato una comoda cabina. La via era lunga, per i frequenti scali fatti a scopo di traffico; ma pur sempre interessante, seguendo la pittoresca costa Dalmata, ove pur troppo gli elementi slavi continuano a combattere con successo l'elemento italiano, forse a ciò invitati dai loro dominatori, i quali, pur essendo stretti a noi con patto di alleanza politica, tendono a soffocare ogni iniziativa italiana (3). Così rivedo Spalato, Gravosa e Ragusa (a quest'antica città non fa scalo la Puglia, ma vi si giunge facilmente da Gravosa, alla quale la collega un tram elettrico), Cattaro, tutta imbandierata pel genetliaco di Francesco Giuseppe: e l'esultanza pel vecchio Imperatore era così grande, che i razzi dei fuochi di bengala lanciati verso l'opposta riva del golfo di Cattaro diedero fuoco ad estesi boschi sulle pendici montuose, andati distrutti e che al mio ritorno imprimevano un aspetto desolato a quei luoghi.

Nel pomeriggio della domenica del 18 agosto entravamo nella rada di Antivari, ormeggiandoci alla banchina del nuovo porto, il più importante dei pochi sinora posseduti dal Montenegro — rada che sarebbe spettata per intero ai Montenegrini, se l'Austria, che

(1) All'on. Sotto-segretario di Stato per gli Affari Esteri, Principe P. Lanza di Scalea, debbo un ringraziamento speciale per l'aiuto morale dato al mio viaggio, che però, come i precedenti, fu eseguito esclusivamente a mie spese.

(2) V. Guido Cora, *Nel Montenegro, impressioni di viaggio* (1899), in-8, di 72 pp., con 42 illustr., Roma, 1901 (estratto dalla *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1900, 1° e 16 gennaio 1901).

(3) Io ho sempre ritenuto e lo ritengo tuttora che la prima causa della piaga dell'*irredentismo*, di cui si duole sempre l'Austria, sia cagionata dal contegno non certo benevolo, direi quasi poliziesco, che la nostra alleata tiene verso quelle popolazioni che non vogliono rinunciare alla loro lingua ed alle loro tradizioni, come non vi rinunciano le altre svariate stirpi che compongono il grande mosaico dell'Austria-Ungheria: si diano agl'Italiani della Monarchia quegli stessi privilegi e vantaggi che sono largiti a Czechi, Polacchi, Ungheresi e la campagna irredentista cederà ben presto. Valga l'esempio della Svizzera, alla quale nessun italiano vorrebbe contendere il Canton Ticino, quantunque la sua popolazione sia tutta italiana.

voleva vigilarne più che mai le mosse, non se ne fosse attribuita una metà, non contenta ancora della parte del leone che le era stata fatta nell'Erzegovina, che pur fu strappata ai Turchi dal valore dei soldati della Cernagora.

Il nuovo porto, l'Albergo Marina, assai comodo, che s'innalza poco discosto, molti edifizi pubblici e privati, la ferrovia che congiunge Antivari a Virpazar, sono opera degl'Italiani, che esercitano pure la navigazione sul lago di Scutari ed hanno, per conto del Governo montenegrino, impiantato la Regìa cointeressata dei tabacchi del Montenegro, costruendo (1903-05) la grande manifattura dei tabacchi a Podgoriza, la vastissima agenzia sussidiaria di Antivari e varî magazzini nei centri principali (1). L'attività spiegata dai nostri connazionali nel Montenegro è veramente cospicua; ma è pur troppo d'uopo osservare che la simpatia cui la Compagnia di Antivari potrebbe pretendere non è così grande come dovrebbe essere, se essa si fosse attenuta in modo più esatto agl'impegni assunti, se vi avesse destinato un personale sempre scelto e atto a comprendere il carattere slavo, così diverso dal nostro: invece, incominciando da coloro che hanno la suprema direzione della Compagnia, scarseggiano gli elementi che possano recarle reali vantaggi, difetto comune a molte amministrazioni ed istituti del nostro paese, a comporre i quali vengono per lo più chiamati individui che rivestono già alte cariche, ma che mancano della necessaria competenza per coprire tali posti.

Nell'intento di ottenere maggiori vantaggi pei bisogni de' suoi nascenti commerci e per le comunicazioni, il Governo montenegrino aprì trattative con aziende francesi, e mentr'io ero a Cetinje ebbi appunto occasione d'intrattenermi con uno degl'ingegneri francesi venuti nel Montenegro a tale scopo: vedremo se la Francia potrà anche soppiantarci economicamente in quel paese, ove avevamo mosso le prime pedine e non ci mancava la simpatia degli abitanti. Devo nullameno aggiungere che tale simpatia, nel campo politico non ci è venuta meno, del che abbiamo continue prove. Sarebbe però opportuno che in Italia si pensasse a parare ai mali passi; ma nutro poca fiducia che qualche cosa si voglia fare, le voci dei più competenti essendo sempre le meno ascoltate.

A lato della Compagnia d'Antivari lavora con successo un'altra istituzione italiana, la Società commerciale d'Oriente, che tende ad assicurare nuovi scambi tra il Montenegro, l'Italia ed altri paesi.

Da Antivari — ove visitai pure la vecchia città (Bar) ed il suo castello in parte diruto, residuo del dominio veneziano in quei luoghi — mi recai a Cetinje, servendomi dell'interessante ferrovia montana che unisce la riva dell'Adriatico a Virpazar, poi di una barca a benzina da questo luogo a Rijeka, attraversando l'angolo nord-ovest del lago di Scutari, pei due tragitti avendo avuto gentilmente un biglietto di favore dalla Società di Antivari, mercè la cortesia dell'egregio direttore interinale, ing. Glauco Baronj. Rijeka, al pari di Podgoriza, di Nikscitch, di Cattaro ed altri luoghi, è congiunta alla capitale montenegrina da omnibus automobili, che fanno lodevole servizio, pur non essendo andate in disuso le altre vetture.

(1) V. E. Coen Cagli, *L'opera degl'Italiani nel Montenegro. - Nuova Antologia*, fasc. 1° settembre 1910.

A Cetinje ritrovai antichi amici e ne acquistai dei nuovi, incominciando dall'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della guerra, il generale Martinovitch, che incominciò la sua carriera militare a Torino, compiendo prima tutt'i corsi dell'Accademia militare, poi frequentando la Scuola d'artiglieria e genio. E di ufficiali d'ogni grado che abbiano attinto la loro iniziale istruzione militare in Italia (nei predetti istituti, nella Scuola di guerra di Torino, a Modena ed altrove) ne ritrovai pur quest'anno molti nei tre regni di Montenegro, Serbia e Bulgaria, i quali tutti hanno dato e danno continue prove della loro capacità nella presente guerra balcanica, il che non può che lusingare il nostro amor proprio nazionale, tanto più quando si pensi ch'essi si trovano a combattere e debellare ufficiali turchi usciti dalla Scuola di guerra di Berlino e truppe istruite dal maresciallo tedesco Von der Goltz, ben noto per i molti emolumenti che percepiva a torto dal Governo ottomano, ed anche tristamente famoso per la campagna denigratoria che diresse contro le nostre valorose truppe combattenti in Libia.

Sin dai primi giorni del mio arrivo il Re Nicola I volle ricevermi in udienza particolare, accogliendomi con quella schietta affabilità, di cui mi aveva già dato tante prove. E nell'esprimermi la simpatia che la Sua Famiglia e tutt'i Montetnegrini provano per l'Italia e pel suo valoroso esercito di terra e di mare, trovò modo di apprezzare quanto io ho cercato di fare per render più favorevolmente noto il nuovo Regno. La conversazione s'aggirò in particolar modo intorno alla questione dei confini colla Turchia — quei confini che io conosco assai bene, tracciati in modo così bislacco, da far dubitare del senno di coloro che li imposero dopo il trattato di Berlino, quanturque possano trovare riscontro in quelli dall'Italia conservati nella valle della Roja, quando la contea di Nizza dovette essere ceduta alla Francia, come uno dei compensi per l'aiuto prestatoci nella guerra d'indipendenza del 1859.

Se i giusti e reiterati, legittimi reclami inoltrati dal Montenegro contro quel tracciato di confini e contro le continue violazioni dei medesimi da parte dei Turchi fossero stati ascoltati dalle grandi Potenze, forse la grande conflagrazione balcanica si sarebbe potuta evitare od almeno non sarebbe partita la prima scintilla dal Montenegro. Ancora nell'agosto una masnada turca aveva assalito una famiglia dei Vassojevici, procedendo coi soliti sistemi dell'omicidio, della tortura, dello stupro praticati su persone inermi: ed un membro di quella disgraziata famiglia vid'io a Cetinje, ove a mala pena riusciva a farsi comprendere, perchè un soldato turco gli aveva mozzato parte della lingua — e ciò in tempo di pace!

A dimostrare poi, se ve ne fosse ancora bisogno, la buona fede e la grande longanimità verso la Turchia basterebbe il fatto che le più importanti fortificazioni del Montenegro furono erette al confine dell'Austria — come io le avvistai pochi mesi fa dal monte Lovcen — mentre al confine opposto le opere di difesa erano assai blande, contrastando coi forti e fortini scaglionati dai Turchi, sia di fronte a Podgoriza, come dal lato di Berane. Una commissione mista che avesse regolato la questione dei confini ed imposto alla Porta di tralasciare le continue provocazioni forse avrebbe accontentato per ora i montenegrini.

Ma anche quella modesta aspirazione non poteva essere accolta dagl'instancabili sostenitori del famoso *statu quo* balcanico e ne sortì proprio ora quel bell'effetto, che bolla il sistema diplomatico del cosidetto concerto europeo.

La guerra che noi combattemmo in Libia era considerata con molto favore nei tre regni balcanici da me attraversati; ma specialmente nel Montenegro e nella Serbia i personaggi con cui mi abboccai non potevano tener celato che la simpatia verso l'Italia sarebbe stata ancora maggiore, se il nostro Governo non fosse stato esso pure uno dei più zelanti fautori dello *statu quo*.

Per dirla schietta, le potenze che più sentirono il bisogno di proclamare l'integrità dell'Impero Ottomano, furono quelle che meglio si adoprarono a restringerne i confini: così la Francia, conquistando l'Algeria e la Tunisia, l'Inghilterra *proteggendo* l'Egitto ed i suoi vasti dominî sudanesi ed occupando Cipro, l'Austria annettendosi la Bosna-Erzegovina, l'Italia la Libia: la sola Germania rimase sinora a mani nette in questa spartizione, pur assicurandosi molti compensi economici.

Lo *statu quo* balcanico può ritenersi liquidato, anzi, con vena umoristica, un nostro foglio quotidiano ne annunciava il decesso, che sarebbe avvenuto a Lüle Burgas il 1° novembre 1912.

IV. — *Nella Bosnia-Erzegovina.*
I Turchi sotto il dominio Austriaco.

Ritornato a Cattaro da Cetinje coll'automobile pubblico, mi avviai alla Bosnia-Erzegovina, entrandovi per Castelnuovo e percorrendone una parte in vettura ed a piedi, sino a Gravosa, visitando il paese abtato dai caratteristici Canalesi, poi attraversando tutta la regione in senso meridiano, servendomi delle ferrovie a scartamento ridotto che l'Austria ha, con tanta previdenza, costruito pei bisogni dei commerci e delle industrie. Ciò che colpisce anche visitando sommariamente — come questa volta dovetti fare, per ristrettezza di tempo — le due antiche e ricche provincie ottomane si è la trasformazione ch'esse hanno subìto, dacchè l'Austria, in forza del trattato di Berlino, le occupò militarmente e più ancora quando se le volle appropriare in modo definitivo, ad onta del trattato medesimo e della sovranità nominale del Sultano. Apertura di strade carrozzabili, ferrovie, linee telegrafiche e telefoniche, rinvigorimento, anzi incoraggiamento allo sviluppo del commercio e delle industrie locali, pieno assetto civile e militare, completa sicurezza in tutto il paese, ecco i frutti di un'oculata e ferrea amministrazione, che può paragonarsi al modo esemplare con cui gl'Inglesi (che io continuo a chiamare i veri successori degli antichi Romani) organizzano le loro colonie. Pur facendo le mie riserve circa la politica che il nostro Governo segue verso l'Austria — e che talvolta oltrepassa la condiscendenza — non ho mai cessato di ammirare e lodare la nostra possente vicina, la quale procede lungo una linea di condotta ferma, decisa, senza lasciarsene distogliere da sentimentalità eccessive, nè da timori di complicazioni più che altro sempre teoriche.

Ammirevole è poi il modo col quale il Governo austriaco tutela le consuetudini, la lingua e la religione de' suoi nuovi sudditi: i

maomettani in Bosnia-Erzegovina si sentono certamente più al sicuro e più liberi che nelle stesse provincie tuttora dominate dalla Porta. Abolito l'arresto arbitrario, cessato l'abuso dei « bakscish » a funzionari, che costituisce una delle piaghe della dominazione turca, garantità la libertà individuale, quando non contravvenga alla legge comune, i turchi stessi divenuti sudditi austriaci progrediscono nella via della civiltà e mostrano com'essi non manchino di buone qualità, quando i cattivi esempi non partono dall'alto.

Nulla di più attraente quanto le passeggiate nei quartieri musulmani delle città erzegovesi e bosniache, specialmente a Mostar e Sarajevo, ove diresti che sono più numerose le moschee ed i minareti, che non le chiese ed i campanili dei culti cristiani. Le camminate continue che facevo di giorno e verso notte nel grande bazar di Sarajevo, mi davano l'impressione di trovarmi in una delle tante città della Turchia d'Europa o d'Africa che avevo conosciuto in tempi passati, colla differenza che nelle metropoli bosniache non abbisognavo di far mostra d'armi per procedere tranquillo, nè di temere soprusi o violenze, se mi soffermavo ad esaminare qualche cosa che più m'interessasse: e mi accadde pure di fare acquisti in qualche fondaco o botteguccia, senza accorgermi che il proprietario turco, pur conoscendo o sospettando la mia nazionalità italiana, mi trattasse men che cortesemente.

V. — *Attraverso la Serbia e la Bulgaria.*

Attraversata la Sava dopo Bosna-Brod, dal Brod di sinistra mi ritrovai a percorrere nuovamente, con un interminabile treno omnibus, la Slavonia, per quella via già percorsa dieci anni prima e descritta in questa stessa Rivista (1). Rientrato nel Regno di Serbia, mi fermai a Belgrado una settimana, e questo tempo mi bastò per rendermi edotto di alcune circostanze di fatto, in vista delle quali era dovuto in parte il mio nuovo viaggio. Anche nella capitale serba ritrovai le stesse simpatie di un tempo, coll'aggiunta del medesimo sentimento radicato in molti che il nostro governo non potesse esimersi da una troppo intima connessione colla politica austriaca relativamente al famoso *statu quo* balcanico: da ciò note non sempre benevoli nella stampa cittadina, un po' di freddezza in alcuni circoli ufficiali, tanto più quando si notava che il Ministro d'Italia sembrava parteggiasse di più per l'Austria che non per la Russia, quantunque in quel momento politico la Russia ci si fosse dimostrata più apertamente nostra amica ed estimatrice che non la nostra alleata.

Un fenomeno che emerge in particolar modo nella Serbia di questi ultimi anni, è il fenomeno Pasitch: il Pasitch, che è detto il Giolitti serbo, può dirsi in realtà l'arbitro, quasi il sovrano effettivo della Serbia, sia ch'egli sia al potere o che lasci nominalmente la direzione della cosa pubblica ad altri. Ed in questi giorni abbiamo visto che l'uomo non è soltanto destro ed abile nella politica, ma pronto a sacrificare sè stesso, mettendo la propria personalità a ser-

(1) Guido Cora, *Fra gli Slavi Meridionali, un'escursione in Croazia e in Serbia* (1912), in-8, di 89 pp., con 33 illustr., Roma, 1903-04 (estr. dalla *Nuova Antologia*).

vigio delle armi del suo paese, il che gli deve pur essere ascritto a lode.

Ma

andiam; chè la via lunga ne sospigne

la tirannia dello spazio ci farà difetto, come non vorrei stancare la pazienza del lettore in questi momenti, in cui la brevità s'impone.

Il comodissimo treno di lusso dell'Orient-Express, che per me aveva poi il merito di attraversare la Serbia di pieno giorno, mi permise di ammirare l'ubertoso paesaggio di quello Stato, ove potrebbe quasi dirsi ora che l'agricoltura non ha più segreti, tante e tali sono le migliorie introdotte nella coltivazione del territorio, in maggior parte assai produttivo. Risalita la Grande Morava ed il suo ramo orientale, poscia l'affluente di destra Nisciava, dopo Nish entrando in una gola pittoresca, ci avviciniamo ai Balcani e poco oltre Pirot, lasciati quei distretti prevalentemente abitati da Bulgari (quantunque divenuti sudditi serbi), entriamo nel Regno di Bulgaria.

Il scenario cambia completamente. I Balcani a sinistra o nord, il Vitosh e sue propaggini a destra, quasi come corpo avanzato dei monti Rhodope: e cambia pure il clima. Passata la linea di displuvio tra la Morava e l'Isker, si direbbe che il clima è mutato: all'umidità piovosa delle settimane passate, che mi rese talvolta fastidioso il viaggio, succedeva una siccità imperante, dimostrata dall'aridità dei pascoli, dal suolo quasi abbrucicchiato, dalla polvere delle strade. Il sole si mostrava in tutta la sua alterezza; era il vero « sole dell'avvenire », di quell'avvenire auspicato da tanti anni e che per virtù e coraggio di popolo non doveva tardare ad imporsi dinanzi all'Europa attonita.

Sofia, più delle altre città visitate nel mio viaggio, si presentava coll'impronta di una grande capitale: larghe vie, piazze spaziose, edificî eleganti (fra cui tiene uno dei migliori posti il palazzo della Legazione Italiana), parchi e giardini, teatro, musei, reggia, ministeri e parlamento, istituti educativi, tutto preludia ad uno sviluppo assai maggiore, tal'è lo slancio che spinse la giovane città a mostrarsi degna di un paese, cui arriderà un felice destino.

Come a Cetinje avevo assistito alle manovre d'artiglieria e di altri reparti di truppe, sapientemente istruite, a Belgrado notato l'irrequietezza delle sfere dirigenti e la particolare disposizione delle forze armate, così anche nella Bulgaria tutto dava a conoscere che la preparazione militare era completa, che gravi avvenimenti dovevano incombere, che l'èra delle eccessive tolleranze nella penisola stava per tramontare e che l'unione ai fratelli slavi e greci dell'al di là dei confini era prossima. In una visita all'Istituto Geografico militare di Sofia mi era stato concesso di esaminare le carte ed i piani delle imminenti grandi manovre bulgare ed io stesso ero stato impressionato dalla loro importanza — dandone la dovuta lode al capo dello stato maggiore bulgaro, il generale Ficev, già altro allievo della nostra Scuola di guerra.

Io non potrò mai dimenticare di essermi trovato in quei paesi balcanici alla vigilia stessa dei giorni in cui si maturavano sì gravi eventi, spiacente soltanto che circostanze speciali non mi abbiano permesso di fermarmi di più e di presenziare in qualche luogo lo scoppio delle prime ostilità.

In altra occasione ritornerò sulle mie nuove impressioni balcaniche: intanto aggiungerò che anche in Bulgaria la simpatia verso il nostro paese era assai grande, direi quasi più evidente che altrove, anche perchè le notizie della nostra guerra coi turchi giungevano da una fonte più genuina che non a Belgrado, ove arrivano dopo essere state accomodate a Vienna in salsa austriaca, come altri aveva pur osservato e reso di pubblica ragione. Non soltanto conversando con ufficiali superiori, con ministri, con altri pezzi grossi dell'amministrazione centrale dello Stato, ma anche abboccandomi con persone di più umile condizione o levatura notai quanto l'Italia nostra poteva contare sulla cordialità di una giovane nazione, che da noi voleva rivendicare parte dei suoi progressi nelle arti e nelle scienze e che a noi vorrebbe esser più strettamente unita, per le vie libere dei commerci e delle industrie (1).

Come ho cominciato, così termino. Auguro sinceramente che la Federazione Balcanica continui a sussistere, anche a guerra finita o interrotta, che l'intera penisola balcanica — per ciò che ne rimane — non spetti più ai turchi, ma che il Governo ottomano ripassi il Bosforo e porti altrove i suoi sistemi incivili di governo, che non in Europa: anzi farei voto persino che i dominî turchi nell'Asia fossero sotto il protettorato od il controllo di potenze veramente civili, per il che l'umanità non potrebbe che avvantaggiarsene.

Quando i turchi cessassero di esistere come potenza politica e divenissero semplici sudditi di altri Stati, aumenterebbero di prosperità e di vigoria, come lo dimostrano quelli, cui accennavo, che sono ora sotto la dominazione dell'Austria e di altre potenze europee; ma la mia pretesa è forse troppo grande e prematura — e perciò non insisto.

GUIDO CORA.

(1) Una parola vorrei aggiungere circa il modo col quale è stabilita la nostra rappresentanza diplomatica e consolare nella penisola balcanica, argomento sul quale ebbi occasione di soffermarmi parecchie volte, specialmente in una comunicazione fatta anni sono al V Congresso Geografico Italiano (*Sulla opportunità che s'istituisca nella Penisola Balcanica e adiacenze una rappresentanza diplomatica e consolare più in armonia cogl'interessi politici e commerciali dell'Italia in quei paesi*, relazione del prof. GUIDO CORA, in-8, 8 pp., Napoli, 1905). Pur troppo le migliorie introdotte non sono pari all'importanza dei paesi ove noi dovremmo tutelare i nostri interessi e spiegare la nostra influenza: basti il dire che in questi momenti così minacciosi di gravi eventi, mancava il nostro Console generale in una importante città, perchè in regolare congedo, nè alcuno lo sostituiva; che da una capitale era assente il nostro Ministro plenipotenziario, forse per ragioni di salute e perchè prossimo a mutar residenza, ed in suo luogo funzionava un segretario di legazione ed un interprete, cioè un personale disadatto alle circostanze. Ed aggiungerei che l'aver chiamato a Cetinje, per succedere al barone Squitti — diplomatico di gran tatto e che godeva della maggiore considerazione — un funzionario nuovo alle questioni balcaniche non sembrava dovesse produrre la migliore impressione, lasciando a parte i meriti individuali della colta persona; ma il nuovo Ministro è stato a lungo a Vienna, e, com'è risaputo, alla Consulta si riteneva sino ad ora che la politica balcanica si facesse tutta nella capitale austriaca — come gli avvenimenti odierni si sono incaricati di smentire!

IL BICENTENARIO DI UN CELEBRE TEATRO TORINESE

Un buon secolo fa, un viaggiatore francese, il quale si era proposto di visitare l'Italia da studioso osservatore, venuto a Torino e chiesto come avrebbe potuto passar bene la giornata, si sentiva rispondere che avrebbe trovato un gabinetto letterario molto ben composto presso la libreria di Carlo Bocca, un ottimo *ristorante* da Dufour ed un buon spettacolo al teatro Carignano.

Il forestiere segue tosto il consiglio; e, uscendo dal trattore suo compatriota, in piazza Castello, si trova, dopo pochi passi, alla porta del Carignano; dove acquista un biglietto di *première*, che paga venti soldi, e poi una chiave di palco, per quattro lire. E poichè egli, fra scale e corridoi, si trova un po' imbarazzato, un cortese signore gli spiega che il biglietto gli dà adito alla platea, permettendogli di far visite nei palchi, e la chiave lo mette in possesso di un palco tutto per lui. Ma pare che quel godimento esclusivo del palco non soddisfi troppo il nostro viaggiatore. Egli sperava di aver delle vicine, con cui attaccare discorso, e deve invece contentarsi di guardar le signore dei palchi vicini, per quanto gli consente la luce della sala, non soverchia, poichè il teatro non era allora rischiarato che da quattro *quinquets*, due all'ingresso della platea e due al proscenio... Ma anche con quella modesta illuminazione, la sala del Carignano era una delle più eleganti, la più elegante anzi dopo quella del teatro Regio, e vantava su questo il titolo dell'anzianità. Il teatro Carignano contava già un trentennio circa d'esistenza allorquando Carlo Emanuele II faceva erigere il teatro Regio su disegno del conte Benedetto Alfieri, essendo stato aperto nel 1712 dal principe Amedeo Savoia di Carignano. Ma il celebre architetto Alfieri doveva pur ricevere, tredici anni dopo la costruzione del Regio, l'incarico di ricostrurre il teatro Carignano, dal principe Luigi, al quale re Carlo Emanuele aveva concesso di occupare, perchè riuscisse ben più vasto del precedente, la necessaria parte della piazza rimpetto al suo palazzo.

Due anni dopo, nel giugno del 1854, il principe di Carignano vendeva al capomastro Carlo Antonio Fontana tavole 36 di terreno, di fianco al teatro e superiormente ad esso, al prezzo di L. 750 ogni tavola; con l'obbligo al signor Fontana di costrurre ivi un palazzo su disegno del conte Alfieri. Questa vendita fu fatta al Fontana a tacitazione del suo credito verso il Principe per la ricostruzione del Teatro.

La quale ricostruzione riuscì così splendida, che allorquando l'elegante sala rovinava, vittima di un incendio, il 16 febbraio 1786,

si pensò subito di farla risorgere su l'identico disegno, che non tardò a riacquistare per cura dell'architetto Ferroggio.

E così rimase nella sua forma e nel suo aspetto primitivo il celebre teatro, non subendo che qualche restauro ed abbellimento, a varii intervalli di tempo; come nel 1886, quando alle bellezze d'arte che già conteneva — tra le quali non si deve dimenticare la decorazione del Vacca ed il sipario di Bernardino Galliari, rappresentante *Il Giudizio di Paride* — si aggiunsero pregiati dipinti di Francesco Gonin; come nel 1885, allor che su disegno dell'ingegnere Carrera, vi si introdussero le modificazioni costituite da gallerie che vennero a sostituire una parte dei palchi; e come ancora una volta in questo inizio della stagione invernale, in cui i figli di quel celebrato impresario teatrale, che fu Daniele Chiarella, i quali geriscono oggi in Torino il vecchio teatro ed insieme il nuovo Politeama, dedicato al nome del padre loro, altre innovazioni e migliorie e abbellimenti hanno voluto apportare al Carignano.

*
* *

Due secoli di vita artistica compiuti dalle scene del Carignano, sono ben degni di essere commemorati, come lo furono, due anni fa, i cento anni dell'Arena bolognese, la famosa *Arena del Sole*, e come vennero quest'anno le vicende secolari della *Pergola* di Firenze rievocate da Jarro e dal Soldani. Poichè non meno interessanti e varie e, per tanta parte gloriose, furono le vicende attraversate e non meno notevoli sono i titoli d'onore acquistati dall'antichissimo teatro torinese.

Pensate. Carlo Goldoni e Vittorio Alfieri, vale a dire i due astri maggiori della commedia e della tragedia, furono del Carignano i primi e più gloriosi ospiti.

Era ancora l'angusta sala primitiva, quando il Carignano accoglieva, nella primavera del 1751, la Compagnia comica di Girolamo Medebach, di cui era poeta appunto il Goldoni. La sera del 19 aprile di quell'anno i comici del Medebach si presentavano al pubblico torinese, che fece loro festose accoglienze. E durante quella stagione teatrale il Goldoni metteva in scena un suo nuovo lavoro, il *Molière*, scritto per risentimento verso i patrizi piemontesi, che lo avevano irritato coi loro cicalecci e con tutte le loro meticolosità accademiche, e verso la borghesia, che frequentava la platea del *Carignano* e mostrava allora di preferire *Arlecchino finto principe* al *Cavaliere e la Dama*.

Scrisse di getto, indispettito, per dare al pubblico torinese una lezioncina, ma non volle assistere all'andata in scena della commedia; anzi, senza curarsi dell'accoglimento che i torinesi le avrebbero fatto, non appena distribuite le parti, se ne andava con la sua Nicoletta a Genova, dove si trattenne tutta l'estate; ed a Genova lo raggiunse la notizia del buon esito e delle repliche toccate al suo *Molière*. Ma papà Goldoni non tornò più a Torino.

È noto però come ogni dispetto svanisse presto dall'animo dell'autore, il quale in una sua nuova commedia, *L'Osteria della Posta*, volendo ritrarre un simpatico personaggio, un po' collerico, un po' geloso, ma amante degli studi, del lavoro, dell'onesto conversare, schietto e valoroso, ne fa un « cavaliere piemontese »; e più tardi,

dettando le sue « Memorie » si limita a chiamar *disputa di teatro* quel suo sdegno e scrive, nella dedica della *Donna volubile* al Residente per la Serenissima Repubblica di Venezia in Milano, signor Giovanni Colombo: « ...In qualche altro luogo di queste mie stampe parrà che io non sia stato allora del mio soggiorno in Torino intieramente contento; ma ciò fu soltanto per rapporto a qualche disputa di teatro, non perchè io non conoscessi il pregio altissimo di una sì bella, di una sì colta Metropoli... ».

E dopo quella primizia dell'autor comico più grande che vantasse l'Italia, un'altra del massimo autor tragico dovevano accogliere le scene del Carignano. Qualche lustro dopo, la sera del 16 giugno 1775, Vittorio Alfieri vi assisteva alla recita della sua prima tragedia *Antonio e Cleopatra* che fu applaudita ma che egli volle tosto ritirare sentendone le deficienze. Esempio raro di coscienza artistica, che trova riscontro in pochi altri autori, tra i quali io non ricordo che Ferdinando Martini, che nel 1865 ritirava una sua commedia: *Fede*, la quale, se aveva appagato e tratto all'applauso il pubblico fiorentino, vista alla luce della ribalta — dove l'aveva portata la Compagnia di Bellotti-Bon — non era più apparsa degna alla sua coscienza di scrittore.

Ma torniamo alla *Cleopatra*, la quale, si intende, non era la *sciocchezza di uno sciocco*, per usare le parole dell'Alfieri stesso, che ne scriveva poi; e aggiungeva come da quella fatal sera gli entrasse in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che mai febbre di amore lo aveva con tanta impetuosità assalito.

Oltre un mezzo secolo dovette trascorrere da quella sera, memoranda negli annali del vecchio teatro; dovettero passare circa trenta anni dalla morte del grande Astigiano, prima che la *Cleopatria* tornasse in scena. Il ritorno ebbe luogo ancora al Carignano, e fu degno del nome glorioso dell'autore; essendone interprete la Compagnia di Tommaso Salvini, il grande attor tragico tuttora vivente ed allora nel colmo delle sue meravigliose facoltà artistiche. Clementina Cazzola, l'astro ben degno di brillare accanto a quello del Salvini: Isolina Piamonti, valorosa attrice, al pubblico pur carissima; e, fra gli attori, Guglielmo Privato, Gaetano Voller, Gaetano Coltellini, Luigi Masi, Alessandro Salvini, erano ornamento della Compagnia Salvini, che durante quella stagione, la quale coincideva con le gloriose giornate politiche d'Italia, pensò di riportare alla luce della ribalta la *Cleopatra* dell'Alfieri.

La sera del 2 marzo 1861 il pubblico torinese, che si poteva dire in quei giorni pubblico nazionale per la tanta parte d'Italia rappresentata a Torino, in quella luminosa vigilia del grande evento patrio, riapplaudiva la tragedia del fiero Astigiano, la cui immagine figura oggi sul frontone del teatro, mentre nel vestibolo è ricordata quella di uno fra i suoi più poderosi interpreti: Giovanni Emanuel.

Nessun segno invece ricorda quell'altra data gloriosa della *prima* del *Molière*, legata al nome del principe degli autori comici, al nome di Carlo Goldoni.

Ma, se degno di ricordo per il celebre teatro, pervenuto a così rara età, sono i due avvenimenti, il passaggio di due genii, per tanti aspetti diversi ma pure egualmente grandi, un titolo d'onore non meno importante ed una gloria assai più continuata vennero al

teatro Carignano dall'essere stato sede per tanti lustri della famosa Compagnia Reale Sarda, sede a vicenda col teatro D'Angennes, dove i *Comici di Sua Maestà* agivano nella stagione di carnevale mentre in primavera ed estate recitavano al Carignano.

*
* *

Tutti gli artisti drammatici, che diedero maggior lustro al nostro teatro di prosa, vide per tal modo passare il *Teatro di S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano;* chè pressochè tutti passarono a loro volta nella grande Compagnia Stabile; e, se mancarono fra gli attori il più grande di tutti, cioè Gustavo Modena, ed uno dei più grandi qual fu Giuseppe Demarini; se alla *Reale* non appartennero il Talma italiano e l'emulo del Vestri, l'uno e l'altro potè tuttavia applaudire il pubblico del teatro Carignano, ospite pure d'ogni altra primaria Compagnia nei mesi in cui non agiva la Reale.

Di questa poi, quali e quante glorie d'arte, di interpreti e di autori, di attrici adorabili e di attori indimenticabili, di giovani avviantisi alle più eccelse vette dell'arte e di provetti insigni cari a tutti i pubblici, risplendettero pur nel solo memorando periodo della Compagnia Reale!

Qui, sul secolare palcoscenico — faceva dire Giuseppe Giacosa all'attrice Annetta Campi-Piatti, inaugurandosi nel 1877 le recite della Compagnia della Città di Torino, diretta da Cesare Rossi; qui

Giovinetta ed inconscia dei futuri splendori,
Qui dei suoi primi applausi palpitò la Ristori.
Qui passò la Marchionni, qui rise e pianse Vestri,
Qui studïoso insieme degli antichi maestri
E dell'aperta vita, Rossi, nel suo secreto
Maturava le collere del pensieroso Amleto.

E rievocava la splendida corona, che vantano queste scene, di glorie non solo di interpreti ma di autori:

Alberto Nota in tele scorrevoli e serene
Pellico nella mite effusione del cuore,
Brofferio nella satira, Marenco nel dolore,
Giacometti nel fascino di favole involute,
Stampavano il pensiero di queste genti argute
E oneste.

Ma accanto a questi nomi di scrittori, quanti altri saliti più tardi a celebrità, e quanti minori, ma pur degni di essere ricordati, furono ornamento di quell'artistica istituzione, che a tanta dignità e severità seppe ricondurre la nostra arte rappresentativa! Da Alessandro Manzoni, il quale dà a rappresentare nella sua interezza l'*Adelchi*, al Niccolini, al Duca di Ventignano, all'*Anonimo fiorentino* (Vincenzo Martini), al Somma, Sograti, Federici, Francesco Augusto Bon, che della *Reale* fece pur parte, brevemente, come attor brillante, e Giovanni Giraud, Avelloni, Giacinto Battaglia, Revere, Dall'Ongaro, Chiossone, ecc., è tutta un'altra varia e larga schiera di nomi, da aggiungersi a quella fulgida corona, da accrescere quel

cumulo di memorie, che impauriva la leggiadra e valentissima prima attrice di quella Compagnia, pur così eccellente.

M'impaurisce il cumulo delle grandi memorie
Che in questa sala tornano così vive. Le glorie
Del passato son stimolo ed inciampo ai presenti.
I nomi che ci fanno pensosi e riverenti,
Vanto dell'arte e lume di sogni orgogliosi,
Qui nacquero, qui crebbero, qui diventâr famosi.

Ma in quest'omaggio al passato era pur modestia d'autore e d'artisti, poichè la nuova Compagnia Stabile della città di Torino, per gli elementi che la componevano, non era indegna di succedere, alla distanza di un buon ventennio, alla famosa Compagnia Reale; e quanto ad autori, se erano spariti o tacevano gli antichi, altri ne avevano preso onoratamente il posto o si avanzavano, splendide promesse, o già gagliarde affermazioni. Paolo Ferrari, già ritenuto il principe dei commediografi italiani, Achille Torelli, trionfante con *I mariti*, scelti appunto per il debutto della Compagnia, e Valentino Carrera, nella commedia; Pietro Cossa, rievocante il mondo romano e Felice Cavallotti il mondo greco; Giuseppe Giacosa, tutto caldo ancora di quella poesia medioevale, che aveva procurato tanti trionfi al suo sonante martelliano; ed accanto al cantor di Jolanda, Leopoldo Marenco, il poeta della *Piccarda Donati*, portata primamente in scena dalla Compagnia Reale nei suoi ultimi anni; e Vittorio Bersezio, che pur nella *Reale* aveva cominciato con un dramma storico su *Pietro Micca*, per conquistare, pochi anni dopo, la gloria su la scena dialettale col capolavoro del *Travet*, ed altri ed altri ancora, già chiari o prossimi a divenirlo, andavano creando alla nuova Compagnia stabile un repertorio forse non inferiore a quello della grande Compagnia che per oltre trent'anni aveva formato la delizia dei buoni torinesi. I quali consideravano i comici della *Reale* come cosa loro, uniti per affetto alla grande famiglia cittadina.

Ma non meno cari di quanto erano stati alla piccola capitale del Piemonte i comici della Reale, non meno popolari nella città, così ingrandita e mutata per aumento di popolazione e vita e movimento accresciuti, furono gli artisti capitanati da Cesare Rossi, durante il periodo assai meno lungo di quella Compagnia. La quale fu senza dubbio, dopo la Reale, fra le stabili e semistabili, quella in cui si rivelò un maggior numero di attori e d'attrici dalla gagliarda tempra originale. Là sfolgorò Giacinta Pezzana, assurta dal teatro piemontese ad onor della scena nazionale e accanto a quella meravigliosa interprete, nel colmo allora della sua vita artistica, come la Ristori a fianco della Marchionni, cominciava a mostrarsi sull'orizzonte dell'arte drammatica l'astro, destinato a raggiungere poi tanta grandezza, di Eleonora Duse; là corsero di trionfo in trionfo un grandissimo brillante ed una grande caratterista: Claudio Leigheb e Teresa Bernieri; e crebbero fra gli applausi Annetta Campi, Andrea Maggi e Flavio Andò: un complesso splendido di *prime parti*, a cui facevano degna corona, fra le attrici, Teresina e Clotilde Leigheb, Emilia Cavallini, Elisa Ruggeri, Giuseppina Solazzi; e, fra gli attori, Alessandro Marchetti, Teobaldo Checchi, Antonio Colombari, Enrico Gallina, Ugo Leigheb. E non ho tutti nominati gli scrit-

turati di quel Cesare Rossi, che ne era il duce e il direttore, e che fu il più grande caratterista goldoniano della fine del secolo scorso.

Il Municipio di Torino, ricordando quanto un ventennio innanzi aveva osservato un deputato della Camera Subalpina, G. Battista Bottero (allor che l'eminente pubblicista, combattendo, contro la proposta di Angelo Brofferio, il sistema dei sussidî governativi alle Compagnie drammatiche, diceva che se mai il sistema dei sussidi teatrali avesse da rinverdire ciò dovrebbe esser cura ed opera dei Municipî interessati, non mai del pubblico erario) sussidiava, con la concessione gratuita del teatro Carignano, la Compagnia del Rossi, la quale aveva per questo appunto preso il nome di Compagnia della Città di Torino; la fiamma del più schietto entusiasmo accendeva tutti quegli interpreti, e li accompagnava la simpatia dei buoni Torinesi, non meno calda di quella che aveva seguito gli artisti della Compagnia Reale, gli artisti d'ogni ruolo; da Luigi Vestri ad Ernesto Rossi, dalla Marchionni alla Ristori, da Antonietta Robotti ad Amalia Bettini ed a quelle deliziose servette che furono Rosina Romagnoli e Daria Mancini, da G. B. Borghi a Gottardi, Peracchi, ai Gattinelli, ai Pieri, ai Dondini.

Mi sono indugiato alquanto intorno a questi due periodi della nostra arte drammatica rappresentativa e nel ricordo di queste due Compagnie stabili, che ne furono le migliori affermazioni, e che ebbero a loro sede il teatro torinese, di cui ricorre ora il bicentenario. Altre Compagne stabili sorgeranno in seguito, come la Compagnia Lombarda di Alamanno Morelli, diretta da F. Augusto Bon (che al teatro Carignano, nella primavera del 1853, *avrà l'onore di dare a questa colta Popolazione un corso regolare di Rappresentazioni nella suddetta stagione*, per dirlo con le parole del Manifesto teatrale); come la Compagnia Nazionale Romana, diretta da Paolo Ferrari (che i Torinesi primamente udirono ed applaudirono sulle scene dell'ora scomparso teatro Gerbino, e non già al Carignano, nel febbraio del 1883); e come, ultima fino ai giorni nostri, la Compagnia del Teatro d'Arte, che dal Gerbino si trasportava al Carignano per alcune recite straordinarie, promosse dalla Commissione d'arte drammatica durante l'Esposizione Nazionale del 1898.

Fu in occasione appunto di una di quelle recite, che appariva per l'ultima volta su quelle scene, dove

giovinetta ed inconscia dei futuri splendori

aveva palpitato dei suoi primi applausi, Adelaide Ristori. Venne e disse, innanzi ad uno dei pubblici più straordinari che abbia veduto il Carignano nella sua vita due volte secolare, il canto Dantesco della *Francesca da Rimini*. E fu così grande, indicibile, elettrizzante la dimostrazione tributatale, che la gloriosa vegliarda, in preda alla più viva commozione, volle rivolgere al pubblico una parola di ringraziamento. « Grazie, grazie — ella disse — io ritrovo i miei buoni Torinesi, il cui ricordo mi seguirà fino alla morte ». Glorioso ricordo!

Ma di grandi ricordi è tutto pieno questo decano dei teatri di prosa torinesi. E dico di prosa, quantunque stagioni importanti di musica abbia pur visto il Carignano, dove agli spettacoli di commedia si alternavano e si vanno ancora alternando, sebbene meno

frequentemente, gli spettacoli lirici; dico di prosa, perchè alla storia della scena drammatica è più particolarmente legato il teatro Carignano, tanto che chi volesse scriverne tutta la cronaca dovrebbe tracciare gran parte della storia della drammatica italiana.

E non soltanto le primarie Compagnie drammatiche italiane furono ospiti del teatro Carignano, il quale, dopo le memorande stagioni dell'antica Compagnia Meynadier al *Teatro Scribe*, fu pur sede, si può dire, di pressochè tutte le stagioni fatte a Torino, dai Comici francesi, di tutte le rappresentazioni di celebrità della scena francese, da Sara Bernhardt — che apparve la prima volta ai Torinesi la sera del 22 febbraio 1882, interprete meravigliosa della *Signora dalle camelie* — alla Rejane; dai Coquelin a Silvain. Ed insieme con le recite straordinarie di artisti stranieri, chi volesse tutta raccogliere la cronaca del vecchio teatro — ardua cosa per la mancanza di archivi, a cui raramente si pensò nel passato, e per la deficienza dei ricordi e documenti rimasti — dovrebbe ricordare tutta una lunga serie di spettacoli famosi di beneficenza, di feste artistiche, di accademie poetiche, di conferenze, di balli, di trattenimenti varii e curiosi, di cui fu forse il più caratteristico ed originale una serata, datasi nel 1883 a beneficio del povero Angelo Moro-Lin da un gruppo di avvocati torinesi. Basti dire che si rappresentò la commedia *L'Avvocato*, dell'avvocato veneziano Carlo Goldoni, da avvocati trasformatisi per quell'occasione in artisti drammatici. Quella sera erano tutti avvocati, perfino il personale del teatro; erano avvocati le *maschere* delle poltrone, ed avvocati perfino gli strilloni, che vendevano in teatro *L'Avvocato*, un numero unico scritto ed illustrato da avvocati.

In due secoli di esistenza il celebre teatro echeggiò di tutti gli avvenimenti più grandiosi della patria, dai primi movimenti per la libertà alle conquiste gloriose dell'unificazione nazionale; ed ebbe fra i teatri di prosa torinesi, un solo rivale: il teatro Gerbino, che anzi lo soverchiò durante un periodo d'anni, nei quali potè vantarsi primo teatro di commedia, specialmente per le possenti interpretazioni di Gustavo Modena e più tardi per quelle delle tre famose Compagnie Bellotti-Bon. Ma era quella una rivalità non infeconda di buoni risultati per l'arte stessa, che a quei vecchi teatri andava debitrice di tante splendide serate.

Più tardi altri teatri, tra cui specialmente l'*Alfieri*, favorito da una posizione cara ai Torinesi, come era stata un tempo quella del *Gerbino*, verranno a dividere la gloria e la fortuna del *Carignano*. Ma nemmeno questa volta si può parlare di mala gelosia.

Chiedete ai capocomici odierni e vi diranno, come già confessavano gli antichi e scriveva Gustavo Modena, che Torino è pur sempre una delle migliori *piazze* per le Compagnie di prosa. Qui nel campo dell'arte drammatica, come a Palestro, nel campo della guerra, secondo la frase di Vittorio Emanuele, c'è della gloria per tutti!

GIUSEPPE DEABATE.

L'ASSETTAMENTO DEI BALCANI E L'ITALIA

Fino a 60 anni fa si può dire che la Penisola Balcanica fosse quasi terra incognita; anzi certi viaggi che erano stati facili sul principio del secolo scorso erano diventati quasi impossibili poi, per la latente ribellione delle popolazioni e per le suspicioni del Governo turco.

Si credeva allora che quasi tutta la Penisola fosse abitata da Greci, perchè la religione predominante era la greca ortodossa e perchè la Grecia per prima aveva cominciato a ribellarsi. Pur nel 1821 questa raggiungeva la sua libertà, integrata dopo che le Potenze alleate, Russia, Francia, Inghilterra, a Navarrino, senza dichiarazione di guerra, avevano distrutto la flotta turca. Pur nel medesimo anno 1821 la Turchia faceva in Europa l'ultimo suo acquisto, essendole state cedute dalla Russia e dall'Inghilterra, Parga, Butrinto, Delvino e qualche altra terra sull'Jonio, che era stata della Repubblica di Venezia, ed i cui abitanti, ricordevoli, ancora aspettavano il ritorno del Leone di San Marco. Ugo Foscolo ha descritto in alcune delle sue pagine più belle l'esodo lacrimoso degli abitatori di Parga.

Una delle più forti impressioni della mia vita provai quando, poco più di 50 anni dopo, mi accostai a Parga e vidi la bandiera della mezza luna sulla fortezza veneziana, e nomi veneziani evanescenti sulle mura delle strette calli, e la moschea nella quale, sollecitamente rinnegati, come pur troppo avviene nei dominî mussulmani, entravano vecchi sudditi cristiani di Venezia.

*
* *

Pur da allora in poi cominciò lo sfacelo turco e dopo d'allora si presero via via a meglio conoscere i popoli della Balcania. Quei popoli, salvo nelle città principali, e specialmente sotto il dominio turco, sono ancora presso a poco nello stato nel quale erano quando Costantino portò la capitale del suo Impero a Bisanzio. È difficilissimo per noi occidentali penetrare nell'intimo dell'animo loro; ma è pure altrettanto vero che essi stessi poco si conoscono e poco si amano fra se stessi.

Fino a che si tratti di dare addosso al nemico comune essi sono tutti d'accordo: ma quando si trattasse di accomodare fra loro i comuni interessi, i disaccordi non potrebbero mancare. Montenegrini e Serbi aspirano entrambi all'egemonia sulla Penisola ed all'eredità dell'effimero Impero serbo trecentesco; gli uni sono di troppo agli altri. I Bulgari — curiosa circostanza — sono della medesima razza

degli Ottomani e degli Ungheresi, e di questi popoli hanno conservato l'antico valore ed il sentimento d'indipendenza. Essi hanno adottato dai Serbi la religione, la letteratura, ed in massima parte la lingua ed i costumi; ma anch'essi hanno l'eredità di un altrettanto effimero Impero bulgaro costituito principalmente da Serbi bulgarizzati: essi sono, come già mostrarono altre volte, irreducibili nemici dei Serbi.

I Greci, che appartengono a razza antichissima completamente diversa, avevano un tempo, su tutta la Penisola, delle pretese alle quali hanno ora rinunciato: ma non tanto da non desiderare, pur senza dirlo, una preponderanza e il dominio di Costantinopoli che essi ritengono città greca. I Rumeni, pur d'altra stirpe differente e più vicina alla nostra, oltre il Danubio, stanno appartati: ma non si astengono, ragionevolmente, dal guardare con diffidenza le nazioni vicine così diverse dalla loro, dalle quali, e specialmente dalla Bulgaria, temono essere soffocati e sminuiti.

Finalmente gli Albanesi, altra razza diversissima, che furono prima causa della rivolta attuale, che si ribellarono più o meno alle imposizioni dei Giovani Turchi, non li vediamo ora in armi contro i loro dominatori, se non in proporzioni minime: anzi li vediamo prendere le parti di questi contro gli altri popoli Balcanici che per loro sono invasori. Ciò dipende dall'odio incoercibile che hanno verso di questi.

Conviene però distinguere gli Albanesi cattolici romani, i Mussulmani e i Greci ortodossi. Questi ultimi che abitano l'Epiro sono da antico tempo mescolati a molti elementi greci; di questi hanno adottato la religione e la lingua, ed anche molte tradizioni antiche e moderne li riuniscono ai Greci. È quasi certo che i Greci avanzandosi nel Vilajet di Janina non troveranno forti resistenze nella popolazione che è in parte greca, ma in parte albanese grecizzata. Gli Albanesi mussulmani del bacino del Vardar e di Macedonia, avversi ai Serbi, hanno fatto e seguiteranno a fare quel che possono, contro di loro.

*
* *

Il compito più grave nella guerra è forse spettato ai Montenegrini; perchè mentre i Bulgari sono entrati in un paese bulgaro poi greco, perciò, salvo lievi eccezioni, amico, i Montenegrini sono entrati in un paese completamente avverso di Albanesi cattolici romani a settentrione, in molta parte mussulmani più verso Scutari. Col Montenegro attuale termina definitivamente quella razza serba o schiavona, o jugoslava che si estende a settentrione fino all'Isonzo, anzi fino entro al Friuli nostro. Nel Montenegro, con la pace del 1878 furono già incorporate alcune tribù albanesi cattoliche, le quali non sembrano trovarsi male sotto il patriarcale dominio di Re Niccola. Ma se il Montenegro non ebbe allora i confini che il Trattato di Santo Stefano gli dava, fu appunto per l'opposizione accanita delle tribù albanesi cattoliche le quali avrebbero dovuto cambiar padrone: sì che la Turchia ne ebbe pretesto per tenersele, ed il Montenegro ne ha avuto una delle ragioni per fare la guerra. L'aiuto prestato dal Montenegro ad alcune delle tribù albanesi confinanti, nelle loro ultime ribellioni, deve aver creato dei legami d'amicizia e di grati-

tudine con esse; ma non pare con altre. Gli Albanesi cattolici nella inospitale vallata del Drin e quelli mussulmani nella valle d'Ipek, ma specialmente i primi, vissero sotto i Turchi come popolo indipendente con Principi propri, senza leva, pagando tributi quando volevano. Nemmeno i Giovani Turchi erano riusciti ad imporsi se non con leggi e decreti sulla carta. Si capisce che essi non amino andare sotto il dominio di altri popoli che hanno lingua, religione, storia, abitudini diverse dalle loro, e si capisce che alcune tribù adiacenti al Montenegro abbiano promesso di aiutarlo, purchè sien loro garantiti i vecchi privilegi e l'autonomia, cosa che, costando poco, pare sia stata promessa da Re Nicola, non so poi con quale effetto per il futuro.

Ad ogni modo l'Albanese è un popolo che ha tutto il diritto di vedere rispettati gl'interessi suoi come quelli degli altri; esso è il popolo più antico della penisola, ben più antico dei Bulgari che sono gli ultimi arrivati, e la sua storia si confonde con quella de' Greci, che val ben più di quella dei Serbi. Ciò prescindendo dal sentimento amichevole che noi dobbiamo avere pei fratelli di tanti Albanesi da lungo tempo diventati italiani e sostenitori sempre fra i primi dell'unità e della libertà nostra.

*
* *

Dovrà dunque l'Europa e con essa l'Italia disinteressarsi completamente di quanto avviene nei Balcani?

Se si tratta di disinteressamento territoriale questo non può essere messo in dubbio. Dovremmo noi, contro i principî informatori del nostro Stato, prender possesso di terreni di nazionalità europea diversa, non voluti ed osteggiati dalle popolazioni, e mantenere quel possesso con armi, perchè con la pace a lungo non ci sarebbe concesso? Credo che nessuno lo pensi. Noi tutti desideriamo che i popoli Balcanici acquistino completa indipendenza, desideriamo che, come si fece noi, così essi accomodino da se le cose loro, dando prova di quel buon senso e di quella moderazione che noi, forse anche eccessivamente, dimostrammo nelle faccende di Libia. Ognuno di noi desidera in cuor suo, se pur non dica *apertis verbis* che il Turco torni alla sua culla in Asia. Ma da ciò al sostenere un disinteressamento completo per quel che riguarda l'assestamento Balcanico, e qualunque sia il parere delle altre grandi Potenze d'Europa, molto ci corre. Troppi sono gl'interessi economici e politici nostri che si ripercuotono colà. Non meno interessata è la Russia la quale aspetta ogni vantaggio dall'incremento di popoli suoi confratelli: ma più interessata di tutti è l'Austria-Ungheria. Essa sta al confine diretto con la Balcania, ed è, dopo la Russia, la più grande potenza Serba, o meglio Slava, comprendendo i Serbi ortodossi e in parte mussulmani, e quelli cattolici o Croati, cui vanno aggiunti i Polacchi e gli Czechi. L'Austria provvederà da se ai propri interessi: ma chi legga o pretenda leggere nel futuro penserà che la cessata espansione dell'Austria nella Balcania toglierà a noi la più o meno lontana possibilità di avere pacificamente Trento e di chiudere definitivamente un elemento che presso molti italiani e presso alcuni sudditi d'Austria, ad onta del buon volere dei rispettivi governi, resterà sempre perturbatore nei reciproci rapporti.

Non si può negare che il Governo austriaco, almeno da Aehrental in poi, abbia dimostrato di saper apprezzare l'amicizia dell'Italia, ed il Governo nostro ha degnamente corrisposto. Anche i sentimenti del popolo italiano verso l'Austria si sono grandemente modificati e per la prima volta, a tempo della guerra di Libia, si udirono fra noi, a ragione, grida di *Viva l'Austria:* pur le cause di possibili futuri malumori rimangono tuttora. Ma l'avvenire è nelle mani della storia futura. Sotto questo punto di vista l'esclusione assoluta dell'Austria dal futuro assettamento della Balcania slava, non è molto favorevole a noi. Ma altri punti oscuri rimangono ancora.

Se quell'assettamento deve essere più o meno definitivo occorre che gl'interessi di tutti i popoli balcanici sieno rispettati e tenuti in conto. Noi, pur rimanendo spettatori vigili, e pur assistendo alla eliminazione dei Turchi, non potremmo restare indifferenti alla spartizione di genti valorose, solo perchè ai Turchi furono amiche od ai Greco-Slavi nemiche e voglio dire precisamente degli Albanesi, i quali occupano la sponda Adriatica a noi opposta, fra il Montenegro e la Grecia. In questo, coi nostri interessi collimano quelli dell'Austria, la quale, per di più, come diretta succeditrice alla Repubblica Veneta, ha ereditato coi trattati diritti di protezione sull'Albania cattolica. È noto che Austria ed Italia sono legate da patti speciali; quantunque la vera dicitura ne sia sconosciuta. È interesse di ambedue che l'autonomia albanese sia il più possibile rispettata col costituire di essa uno Stato indipendente situato lungo l'Adriatico. Far ciò sarebbe pure il vero interesse di Serbi, di Greci e di Montenegrini; poichè val meglio avere per vicinanti e confinanti amici grati e fedeli, piuttosto che avere per casigliani e domestici dei nemici sicuri. Lo spartire l'Albania fra gli attuali conquistatori sarebbe come conservare nei Balcani uno di quegli elementi perturbatori e disturbatori che oggi, col ritiro dei Turchi, si crederebbe avere completamente eliminati.

La conservazione dell'Albania non pare già nell'animo dei popoli oggi combattenti. La Serbia nuova e vecchia, manda tutte le sue acque esclusivamente all'Egeo. Dalla Vecchia Serbia, a Prizrend, e Giacova piene di gente albanese nell'alta valle del Drin che versa all'Adriatico, si passa quasi in piano: ma per giungere poi al nostro mare occorre passare montagne acerbissime e tra montanari albanesi robustissimi e selvaggi. Pure i Serbi che a ragione gridano *no more* — al mare — vogliono arrivare non già all'Egeo ma all'Adriatico. Sembra che, accortisi della grande difficoltà della via, si accontentino ora di un *enclave* sul mare comprendente il territorio di Durazzo e di Alessio appartenente ad Albanesi mussulmani con mescolanza di Greci e di Italiani. Come possa loro grandemente giovare un *enclave* il quale nemmeno potrebbe essere riunito alla Serbia da una linea ferroviaria grandemente difficile, non si capisce. D'altra parte il Montenegro e la Grecia, senza tener conto della Serbia, si dice si sieno accordate di spartire il littorale Adriatico tenendo a confine lo Skumbi a Settentrione del Capo Linguetta e della Baia di Vallona, guardia dello Stretto di Otranto.

*
* *

Che Grecia e Montenegro, già nostri buoni vicini, si prendano parte di quel littorale, può da noi ritenersi giusto: ma che ci capiti di lontano un nuovo vicino, rappresentante di ben altri interessi, il quale non vi ha niente che fare, questo potrebbe essere meno conveniente, e per noi e per l'Austria. I Serbi affermano che uno dei loro effimeri Imperi, i quali variavano di giorno in giorno, risiedè qualche anno in quelle regioni: ma queste loro pretensioni si estendono anche sulla Bosnia, sull'Erzegovina, sulla Dalmazia ora appartenenti all'Austria, e gli Slavi di alcune delle isole di Dalmazia affermano anche oggi che la Dinastia serba dei Niemagna ebbe qualche volta un Impero in taluna di quelle isole.

Se la pace, come speriamo, verrà conclusa a favore dei popoli balcanici, la logica dei fatti e l'accordo degli abitanti forse concederà senza contrasti alla Grecia l'Epiro con la capitale Janina, l'interno fino ad Argirocastro, ed il littorale fino a Parga o forse fino alla baia di Vallona, con qualche contrasto della Chimara rimpetto Corfù abitata da indomiti albanesi. Di questa si diceva fino a 30 anni fa che niuno il quale vi entrasse ne sarebbe uscito vivo, mentre poi vivi sono entrati ed usciti vari studiosi italiani. Con tale spartizione vari greco-albanesi affini ed amici alla Grecia resterebbero scissi, probabilmente con loro soddisfazione, dallo stesso corpo dell'Albania, con le cui tribù mussulmane non hanno affatto amicizia, come hanno diverso dialetto; mentre con le tribù cattoliche più settentrionali non hanno conoscenza e non ebbero mai contatti.

*
* *

Più difficile è la discesa del Montenegro verso mezzogiorno. A Levante esso si può estendere verso il Sangiaccato secondo gli accordi che farà con la Serbia e salvo che altri non si oppongano ad un ingrandimento eccessivo da quel lato: un po' più difficile gli sarà scendere a Ipek ed ai piani di Prizrend e Giacova abitati per lo più da Albanesi mussulmani. Verso mezzogiorno pare che alcuni gruppi e piccole tribù di Miriditi si sieno accordate con Montenegro: sarà anche giusto che il nuovo giovane Regno occupi una situazione migliore lungo la sponda orientale del lago di Scutari, dove Podgoriza ed il lago sono sotto la immediata azione delle fortezze e dei cannoni turchi. Dubitiamo invece che il Montenegro abbia possibilità e convenienza di mantenersi in Scutari. Questa è considerata la capitale dell'Albania cattolica, quantunque sia pur popolata da molti Albanesi mussulmani. È il centro maggiore di affari dell'impervia e faticosa valle del Drin dove gli Albanesi non cedono il passo nè ad ingegneri di ferrovie od a cercatori di miniere, o di piante o a viaggiatori qualsiasi. Scutari inoltre è città più grande e meglio situata di Cettigne ed è suscettibile di ben maggiori ampliamenti e miglioramenti futuri. Una volta spostato il centro del vecchio Principato, converrebbe portare a Scutari la nuova capitale: ma la Montagna Nera portata fuori del suo territorio perderebbe ogni suo carattere: nè per ora sarebbe possibile che diventasse una potenza albanese,

perchè tra Albanesi e Montenegrini, salvo lievissime e transitorie eccezioni, passa così poco buon sangue come fra questi ultimi e gli Ottomani.

Per tale complesso di ragioni ritengo che sia nel medesimo interesse degli Stati balcanici belligeranti e della futura quiete della Bulgaria, conservare un Principato albanese indipendente, con garanzia che gl'interessi degli Stati confinanti, come per esempio la costruzione delle ferrovie tra la Serbia e l'Adriatico, saranno rispettati.

Ma mentre la punta della penna dei diplomatici e dei giornalisti scrive sulla rena, la punta della spada fa la storia e scrive sul bronzo più perenne. Il Dio Giano cambia faccia ogni giorno. I pensieri qui esposti, che forse su per giù sono quelli di molti italiani, riguardano il caso che tutte le Potenze europee dichiarino il loro disinteressamento da ogni acquisto territoriale nei Balcani. Se un disinteresse simile non si verificasse, occorrerebbe allora tutta un'altra serie di considerazioni. Ma fortunatamente l'Italia è nel momento presente in sì buone condizioni, da contribuire al mantenimento della pace europea col far valere le ragioni dell'equità e del buon diritto.

CARLO DE STEFANI.

LE FORZE DEGLI ESERCITI BELLIGERANTI
NEI BALCANI

Sono già cogniti i successi meravigliosi degli eserciti alleati in lotta contro la Turchia. È quindi opportuno rilevare lo stato di fatto dell'ordinamento militare dei cinque Stati belligeranti.

Bulgaria.

L'esercito di prima linea si compone di 4 divisioni di fanteria. Ogni divisione comprende:

2 brigate di fanteria su 2 reggimenti di 4 battaglioni (2 dei quali di nuova formazione);

2 squadroni di cavalleria;

9 batterie da 75 T. R. Schneider (su 4 pezzi);

da 3 a 6 batterie Krupp (tiro celere) (su 6 pezzi);

1 batteria di obici da 12 T. R. (su 4 pezzi);

2 compagnie genio;

1 plotone telegrafisti.

All'atto della mobilitazione si costituiscono 9 brigate di riserva che possono venire aggiunte alle divisioni attive come 3ª brigata.

L'effettivo della divisione è di 800 ufficiali, 25,000 fucili, 24 mitragliatrici, 350 sciabole, da 44 a 72 cannoni, 4 obici. Esistono inoltre:

16 compagnie di guardia frontiere, 1 reggimento di cavalleria della Guardia;

2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;

3 reggimenti di artiglieria da montagna su 9 batterie di 4 pezzi 75 T. R., 14 batterie su 4 pezzi 75 Krupp T. R., 6 batterie su 6 pezzi Krupp a tiro lento;

3 battaglioni di artiglieria da fortezza;

1 reggimento ferrovieri;

1 battaglione pontonieri;

1 battaglione telegrafisti.

E quindi per l'esercito di prima linea in totale: 216 battaglioni, 225,000 fucili, 5000 sciabole, 800 cannoni.

Formazioni di seconda linea: — Per le formazioni di seconda linea la Bulgaria può fare assegnamento su circa 150,000 uomini completamente istruiti, e su 60,000 non totalmente istruiti. Le difficoltà d'inquadramento non consentono che la costituzione di 36 battaglioni di milizia di 1° bando e di 36 battaglioni di milizia di 2° bando. In totale circa 50,000 uomini armati con il fucile Berdan (russo).

Mobilitazione e radunata: — Tanto l'esercito attivo, quanto la riserva sembra siansi mobilizzati in 5 giorni, per quanto ha tratto alla fanteria. A causa della deficienza di cavalli l'artiglieria e il treno sembra non abbiano potuto esser pienamente mobilizzati che l'11° giorno. La radunata, compiutasi parte con le ferrovie, parte per via ordinaria, era ultimata il 14° giorno di mobilitazione per le truppe e per i primi scaglioni del treno; la sera del 17° giorno per tutte le truppe e per i servizî.

Schieramento iniziale: — Un gruppo principale: 8 divisioni attive su 2 brigate, 5 brigate di riserva, 1 divisione di cavalleria su 4 reggimenti (168 battaglioni in totale) costituì l'esercito della Maritza, concentrato nella zona Tirnovo-Seimen-Stara-Zagora, a cavallo della Maritza ed al nord di essa (totale 225,000 uomini). Un gruppo secondario composto di una divisione attiva su 3 brigate e di una divisione di riserva su 2 brigate (48 battaglioni) costituenti con l'aggiunta di 2 divisioni attive serbe (32 battaglioni) l'esercito di Kustendil. Totale 75,000 uomini. Il gran quartiere generale a Stara-Zagora.

È cognito che l'esercito bulgaro gode ottima fama e che numerosi ufficiali hanno compiuto la loro istruzione nelle scuole professionali europee.

Secondo la *Revue Militaire des Armées Étrangères* i punti deboli sarebbero i seguenti:

1° Dotazione limitata di approvigionamenti sopratutto in fatto di munizioni per la fanteria, difficoltà di una fabbricazione intensiva, difficoltà di avvalersi delle risorse dell'estero a causa della situazione geografica;

2° Penuria di quadrupedi di statura sufficiente per la cavalleria e l'artiglieria. Penuria di materiale pel treno, tanto che occorre avvalersi dei tipi di carro in uso nelle popolazioni con una certa preponderanza e di buoi di requisizione;

3° Forte numero di unità di nuova formazione costituite all'atto della mobilitazione.

Serbia.

Formazioni di 1ª linea: — L'esercito serbo mobilizzato comprende:

A) 5 divisioni di fanteria (esistenti fin dal tempo di pace). La divisione si compone di:

4 reggimenti su 4 battaglioni;
9 batterie su 4 pezzi;
3 batterie su 4 pezzi;
3 squadroni di cavalleria;

in totale 15,000 fucili, 16 metragliatrici, 480 sciabole, 36 cannoni;

B) 5 divisioni di fanteria, di nuova formazione, dette di 2° bando. La divisione comprende:

3 reggimenti su 4 battaglioni;
6 batterie su 4 pezzi;
2 o 3 squadroni di cavalleria di 2° bando;

in totale 10,500 fucili, 12 metragliatrici, 340 sciabole, 24 cannoni T. R.

Esistono inoltre:

1° Una divisione di cavalleria (di 2 brigate, su 2 reggimenti e 2 batterie, 75 T. R.);

2° Truppe non indivisionate del 1° e del 2° bando (artiglieria da montagna, obici, artiglieria da fortezza, zappatori, telegrafisti, pontonieri).

Il totale per le forze di 1ª linea è di:

140 battaglioni (127 mila fucili);
7500 sciabole;
308 pezzi da campagna T. R.;
26 obici;
36 cannoni da montagna.

Formazioni di 2ª linea: — Si hanno 20 battaglioni deposito del 1° bando, 15 del 2° bando. È preveduto il caso della costituzione di 5 reggimenti su 4 battaglioni del 3° bando.

Mobilitazione e radunata: — La mobilitazione dell'esercito serbo sembra siasi compiuta nello stesso tempo occorso a quello bulgaro. La radunata invece è stata più lenta e si è compiuta il 20° giorno di mobilitazione.

Schieramento iniziale: — Un gruppo principale (68 battaglioni circa) al sud di Nisch, destinato ad operare verso Uskub lungo la valle della Morava (75 mila uomini). — Un secondo gruppo (ad est del principale) costituito di 2 divisioni attive (32 battaglioni) verso Kustendil chiamato a cooperare con 2 divisioni bulgare verso Uskub per Egri-Palanka. L'effettivo di questo gruppo è compreso nel computo delle forze serbe. — Un terzo gruppo, ad ovest (28 battaglioni), destinato ad agire nella pianura di Kossovo per la valle della Toplitza (32 mila uomini). — Un quarto gruppo (gendarmeria ed uomini del 3° bando) lungo la frontiera del Sangiaccato di Novi Bazar. Una divisione (di riserva) è tenuta a disposizione per presidiare taluni punti con il concorso di truppe del 3° bando.

Un nuovo progetto di ordinamento è stato recentemente studiato. Secondo la citata Rivista le stesse deficienze rilevate per l'esercito bulgaro esistono per quello serbo.

Montenegro.

Non esiste un vero esercito permanente: tutti gli uomini validi, fino all'età di 62 anni, possono essere chiamati sotto le armi.

Formazioni adotatte all'atto della mobilitazione (teoriche):

4 divisioni su 2 o 3 brigate (11 in totale) composte ognuna da 4 ad 8 battaglioni, 1 plotone di esploratori, 1 distaccamento di metragliatrici, 1 batteria da montagna, 1 plotone di pionieri, 1 sezione telegrafisti.

Ogni divisione comprende inoltre:

1 plotone di esploratori;
1 o 2 batterie di artiglieria da campagna;
1 batteria di artiglieria pesante;
1 plotone pionieri;
servizî (in embrione).

In totale:

56 battaglioni;
54 compagnie di esploratori;
11 distaccamenti di metragliatrici;
11 batterie da montagna;

6 batterie da campagna;
9 batterie pesanti.
(Effettivo totale 40 mila uomini, circa).
Schiaramento iniziale:
Un esercito del nord destinato ad agire nella regione di Berane (obbiettivo principale);
Altri due gruppi (centro e sud), obiettivo principale Scutari ed operanti l'uno a nord, l'altro a sud del lago omonimo.

Grecia.

L'esercito greco, come è noto, è stato riordinato recentemente secondo le idee della missione francese inviatavi.
Formazione di 1ª linea:
4 divisioni (esistenti fino dal tempo di pace) comprendenti:
3 reggimenti (su 3 battaglioni) 1 o 2 battaglioni di Evzoni, 1 o 2 squadroni, 1 reggimento di artiglieria da campagna (6 od 8 batterie).
Inoltre si ha una brigata di cavalleria e si costituiscono, all'atto della mobilitazione, 12 reggimenti di riserva (in media su 2 battaglioni).
In totale 42 battaglioni attivi, 24 di riserva, 39 batterie da campagna, 12 batterie di artiglieria da montagna, 3 di artiglieria pesante.
Schieramento iniziale: — Un gruppo (3 divisioni attive e 3 di riserva — 56 battaglioni) in Tessaglia nella regione di Larissa, un altro gruppo, limitatissimo, nella regione di Arta.

Turchia.

L'insieme del territorio dell'Impero ottomano è diviso in 4 orde di cui il capo esercita direttamente il comando sulle forze dell'esercito attivo stanziato nella circoscrizione ed esercita l'autorità sulle divisioni dei *redifs*, raggruppate queste alla loro volta in 6 ispezioni.
La Turchia che conta fin dal tempo di pace 14 corpi d'armata, (10 su 3 divisioni, 4 su 2 divisioni) e 5 divisioni indipendenti, può all'atto della mobilitazione costituire:
43 divisioni attive;
43 divisioni di redifs (1ª categoria);
6 divisioni di redifs (2ª categoria).
La divisione attiva si compone di:
3 reggimenti su 3 battaglioni ed un battaglione di Cacciatori (Nichandjis);
1 reggimento di artiglieria su 2 o 3 gruppi;
1 squadrone di cavalleria o di fanteria montata;
1 compagnia del treno (con la quale si serve una colonna viveri (3 giornate) ed una colonna munizioni someggiata).
In ogni corpo d'armata si ha inoltre:
1 reggimento di Cacciatori su 3 battaglioni (Nichandjis);
1 brigata di Cavalleria su 2 o 3 reggimenti;
artiglieria di corpo d'A. che, in principio, comprende 2 gruppi di 3 batterie da montagna e 1 gruppo di obici;

1 battaglione del genio;
1 equipaggio da ponte:
1 compagnia telegrafisti;
1 battaglione treno che fornisce la compagnia treno di ognuna delle 3 divisioni;
1 compagnia di ambulanza;
4 ospedali di campagna.

Truppe speciali non facenti parte del Corpo d'armata:
1 reggimento ferrovieri;
4 divisioni (24 reggimenti su 5 squadroni) di cavalleria Kurda.

Le divisioni di redifs hanno una composizione che varia con le risorse locali della circoscrizione in fatto di reclutamento. In principio comprendono 3 reggimenti su 3 battaglioni, e per ora, non hanno alcuna dotazione nè di cavalleria, nè di artiglieria.

Circoscrizione:

I orda (Costantinopoli).

I Corpo d'Armata (Costantinopoli).

1ª divisione Costantinopoli.
2ª divisione Costantinopoli.
3ª divisione Costantinopoli.

II Corpo d'Armata (Rodosto).

4ª divisione Rodosto.
5ª divisione Gallipoli.
6ª divisione Smirne.

III Corpo d'Armata (Kir-Kilisse).

7ª divisione Kir-Kilisse.
8ª divisione Tchorlou.
9ª divisione Baba-Eski.

IV Corpo d'Armata (Adrianopoli).

10ª divisione Adrianopoli.
11ª divisione Dedeagatch.
12ª divisione Gumuldjina.

Alla Iª orda è riunita la Iª Ispezione di redifs (Costantinopoli) che comprende:

Redifs di 1ª categoria: 8 divisioni (Costantinopoli Fatih, Costantinopoli Selimié, Ismidt, Brousse, Héraclea, Kastamouni, Angora, Vosgat).

Redifs di 2ª categoria: 6 divisioni (Baba Eski, Adrianopoli, Gumuldjina, Kirdjali, Dardanelli, Edremit).

II orda (Salonicco).

V corpo d'Armata (Salonicco).

13ª divisione Salonicco.
14ª divisione Serres.
15ª divisione Stroumitza.

VI Corpo d'Armata (Monastir).

16ª divisione Ictip.
17ª divisione Monastir.
18ª divisione Dibra.

VII Corpo d'Armata (Uskub).

19ª divisione Uskub.
20ª divisione Mitrovitza.
21ª divisione Diakovo.
Divisioni indipendenti:
22ª divisione Kozana.
23ª divisione Jannina.
24ª divisione Scutari d'Albania.

VIII Corpo d'Armata (Damas).

25ª divisione Deraa.
26ª divisione Aleppo.
27ª divisione Beyruth.

Alla IIª orda è riunita la 2ª Ispezione di redifs (Salonicco) che comprende 13 divisioni di redifs (Iª categoria) Drama, Serres, Salonicco, Ictip, Monastir, Uskub, Prictina, Mitrovitza, Prizrend, Elbassan, Jannina, Nazelisch, Scutari d'Albania e la 5ª Ispezione (Damas) che comprende 7 divisioni di redifs. (1ª categoria): Adana, Aintal, Aleppo, Hamah, Damas, Gerusalemme, Akka).

IIIª orda (Erzindjian).

IX Corpo d'Armata (Erzeroum).

28ª divisione Erzeroum.
29ª divisione Baibourt.

X Corpo d'Armata (Erzindjian).

30ª divisione Erzindjian.
31ª divisione Erzindjian.
32ª divisione Karpout.

XI Corpo d'Armata (Van).

33ª divisione Van.
34ª divisione Mouch.

Alla IIIª orda è riunita la 3ª Ispezione di redifs (Erzeroum) che comprende 8 divisioni di redifs (Iª categoria): Erzeroum, Trebisonda, Samsoun, Amassia, Siwaws, Mamouret-ul-Aziz, Van, Diarbe'kir.

IVª orda (Bagdad).

XII Corpo d'Armata (Mossoue).

35ª divisione Mossoue.
36ª divisione Kerkouk.

XIII Corpo d'Armata (Bagdad).

37ª divisione Bagdad.
38ª divisione Bassorah.

XIV Corpo d'Armata (Sanaâ) Corpo d'armata indipendente.

39ª divisione Sanaâ.
40ª divisione Hodeidah.
41ª divisione Assyr.
Divisioni indipendenti:
43ª divisione Hediaz.
La 42ª divisione era a Tripoli.

Alla IV orda è riunita la 4ª Ispezione di redifs (Bagdad) che comprende 4 divisioni di redifs (di 1ª categ.) Bagdad, Kerbelah, Kerkouk, Mossoue.

Inoltre è stata formata nell'Anatolia meridionale una 6ª Ispezione di redifs (Smirne) che comprende 8 divisioni di redifs (1° categ.): Smirne, Ouchak, Afron-Karahissar, Aïdui, Derjizli, Adalia, Koniah, Cesarea, la quale sarà probabilmente riunita alla 1ª orda.

All'atto della mobilitazione delle 11 divisioni di *nizam* che avrebbero dovuto costituire le forze del teatro d'operazioni di Tracia, 4 erano fuori della regione e le restanti avevano reparti destinati o nel Yémen o nelle isole dell'Egeo. Tal fatto doveva naturalmente produrre difficoltà e ritardi nella mobilitazione e condurre anche a modificazioni nell'ordine di battaglia con l'introduzione di elementi della riserva per costituire le unità mancanti per assenza. Sembra che il 15° giorno di mobilitazione i Turchi avessero riunito in Tracia soltanto 11 divisioni di nizam, 4 divisioni di redifs di 2ª categoria, e 4 divisioni della 1ª Ispezione. A partire dal 16° giorno queste forze sono state man mano accresciute con il trasporto di un certo numero di divisioni di redifs dell'Asia Minore (1ª, 3ª e 6ª Ispezione).

Si può calcolare che il 25 ottobre, 12 divisioni dipendenti dalle prefate Ispezioni abbiano potuto essere trasportate in Tracia tanto con la ferrovia dell'Asia Minore, quanto dal Mar Nero. Dopo il 25 ottobre rimanevano da trasportare 2 divisioni attive dell'VIII corpo (Damas) e 7 divisioni di redifs dell'Asia Minore. Il rimanente degli elementi attivi o di riserva dovette essere trattenuto sul posto. Queste forze, che costituivano una solida guarnigione per la piazza di Adrianopoli ed una forte copertura al nord del fronte Adrianopoli-Kirkilisse, costituivano l'esercito principale opposto al grosso delle forze bulgare.

In Macedonia sembra si voglia impiegare solo le forze organizzate nella regione stessa, cioè 3 corpi d'armata su tre divisioni, 3 divisioni indipendenti di nizam, che dovevano essere rinforzate dalle 13 divisioni di redifs della 2ª Ispezione.

Tutti questi elementi costituiscono quattro gruppi:

Un gruppo principale nella regione Uskub, Ictip, opposto alle forze serbo-bulgare.

Un secondo gruppo sbarrante la valle della Strouma.

Altri due gruppi fronteggianti le forze del Montenegro l'uno, quelle greche l'altro.

Tale era sommariamente la situazione degli eserciti belligeranti all'inizio della lotta.

Romania.

Alle notizie date su gli eserciti belligeranti stimo opportuno far seguire alcuni cenni sull'esercito rumeno, quale esercito di una potenza balcanica.

La recente legge del 1910 ha sostanzialmente modificata quella del 1908 sull'ordinamento dell'esercito rumeno. Il servizio è obbligatorio dal 21° anno fino al 42°; per la fanteria vige la ferma biennale e per le altre armi quella di tre, salvo per la marina in cui è di quattro. I giovani dai 19 ai 21 anni ricevono una intensiva istruzione

nel tiro a segno e in educazione fisica, il che ha servito, da varî anni ad accentuare il sentimento bellico della nazione.

L'istituzione dei piccoli Dorobantzi di cui furono anima il Ministro Averescu, diversi altri ministri della guerra ed il maggiore Kiritescu, vuolsi abbia prodotto fecondi risultati.

La Romania è suddivisa militarmente in 5 corpi d'armata che raggruppano 10 divisioni attive. Ogni divisione comprende:

2 brigate di fanteria (su due reggimenti di 3 battaglioni);
1 battaglione cacciatori;
1 brigata di artiglieria;
1 reggimento di cavalleria (Calarasì).

Come truppe suppletive si hanno:

1 comando di brigata di cavalleria;
1 battaglione genio (con una compagnia telegrafisti);
truppe e servizî ausiliari.

La cavalleria d'armata si compone di 5 brigate di Rosiori, 1 gruppo di artiglieria a cavallo (4 batterie), 6 sezioni di metragliatrici.

Riassumendo:

32 reggimenti di fanteria (Dorobantzi) (per reggimento 48 ufficiali, 1277 uomini) su 3 battaglioni (di 4 compagnie), 1 compagnia deposito, 1 sezione metragliatrici;

40 battaglioni di riserva;

9 battaglioni di cacciatori (su 4 compagnie), 1 compagnia deposito, 1 sezione metragliatrici (la fanteria è armata del Mannlicher Mod. 1893 - cal. 6.5 mm.);

2 compagnie di gendarmi a piedi;

il corpo guardie frontiera (tremila uomini circa compresi gli ufficiali;

10 reggimenti di cavalleria (Rosiori) su 4 squadroni ed 1 di deposito;

10 reggimenti di cavalleria (Calarasi) su 4 squadroni ed 1 di deposito (di cui si hanno i quadri ed un piccolo nucleo);

20 reggimenti di artiglieria (campagna) su 6 batterie (taluni reggimenti dispongono di batterie di obici);

2 reggimenti di artiglieria da fortezza (di varia formazione);

5 squadroni treno;

5 battaglioni genio (su 4 comp.) (uno di telegrafisti); 1 battaglione ferrovieri; 1 sezione areostatica;

servizî.

Totale (1911) effettivi: ufficiali 4,495; uomini 93,644; cavalli 20,839; cannoni 534; metragliatrici 102.

L'effettivo di guerra si calcola a 9000 ufficiali, 300 mila uomini, 90 mila cavalli con un aumento sensibile di cannoni e metragliatrici.

Non è dato apprezzare il rendimento delle seconde linee, in fatto di unità organiche, nè quanto meno prevedere il tempo occorrente per una mobilitazione completa, sopratutto nell'attuale momento di inevitabile preparazione.

EMILIO SALARIS.

NOTE D'ARTE

Il convegno degli Ispettori onorari.

Corrado Ricci, nell'aprire il convegno degli Ispettori onorarii, così ha tratteggiato la vastità, quasi paurosa, dell'opera di vigilanza e di conservazione del patrimonio artistico italiano:

« Nessun paese sulla terra possiede i tesori d'arte e d'archeologia che il nostro possiede; esso non conta meno di cinquantamila edifici monumentali; esso vanta tra governativi e di altri enti, circa trecento musei; il suo terreno archeologico s'estende dalle mansioni romane del Piccolo San Bernardo a Leuca e a Selinunte. Provvedere a tutto: alla salvezza e al decoro di costruzioni abbandonate da secoli e inevitabilmente labenti; vigilare ad oggetti d'arte sparsi a migliaia per tutta Italia, nelle cattedrali delle città più cospicue, come nelle chiese più romite dell'Appennino; correr dietro a ladri d'ogni natura; sorprendere il prete che, ingannato, cede la vecchia preziosa pianeta in cambio di una telaccia aurata; esser laddove il pastore abbattendo alcuni blocchi di tufo, cancella le ultime tracce d'una città morta, arrestare la mano del bifolco che, lavorando di zappa, infrange e trita e sparge tra i solchi il prezioso vasellame di una tomba, è impresa spaventosa e nel suo insieme impossibile: e sarebbe impossibile se anche le nostre condizioni finanziarie fossero cento volte quello che sono e il nostro personale cento volte più numeroso e meglio economicamente sorretto ».

Accanto a questo personale, il quale è fondamento dell'amministrazione delle Belle Arti, gli Ispettori onorarii costituiscono come l'esercito ausiliario, un corpo di volontarii, che sovente, per l'entusiasmo che portano all'opera disinteressata cui li chiama l'amore spontaneo e lo studio dell'arte e dell'antichità, superano in attività ed in energia gli stessi funzionari. La legge del 27 giugno 1897, regola la loro nomina e definisce le loro attribuzioni: art. 48 « In ogni circondario o comune in cui parrà opportuno sarà nominato per decreto reale uno o più ispettori onorarii dei monumenti e degli scavi »; art. 49 « Gli ispettorati onorari vigilano sui monumenti e gli oggetti di antichità e d'arte esistenti nel territorio di loro giurisdizione, e danno notizia alla sopraintendenza competente di quanto può interessare la conservazione e la custodia, promuovendo i necessari provvedimenti. La stessa vigilanza esercitano, sotto la dipendenza della sopraintendenza competente, su gli scavi in corso e su quelli che saranno permessi in avvenire, curando l'osservanza delle disposizioni di legge e denunziando gli abusi. Adempiono, inoltre, a tutte le incombenze che siano loro affidate dalle sopraintendenze in materia di tutela monumentale ed artistica ».

Come si vede, le mansioni degli Ispettori onorarii non sono nè limitate, nè lievi; richiedono passione e preparazione: vogliono sagrificii di persona e di tempo e qualche volta di denaro; eppure in Italia ne esistono già cinquecento scelti fra « quella geniale massa di studiosi e amatori delle minori città e dei piccoli paesi », come si è espresso il Ricci, « che si sentono, a ragione, pieni d'orgoglio per la storia e per l'arte, spesso maravigliosa, dei loro luoghi ».

Il loro slancio per la *santa causa* hanno dimostrato anche testè, accorrendo in massa, a proprie spese, dai più lontani luoghi d'Italia alla capitale, dove, con veramente felice iniziativa, li aveva convenuti per la prima volta il direttore generale delle Belle Arti, neppure ad una festa, ma ad un amichevole esercizio di coltura, per mezzo di conferenze tenute da varii oratori su temi tecnico-artistici e su argomenti amministrativi.

Luigi Cavenaghi ha trattato delle riparazioni agli antichi dipinti, distacco di affreschi dalle pareti, di pitture ad olio dalle tavole, raddrizzamento delle tavole stesse e risarcimento delle tele e cura di tutte le altre minori malattie delle quali può essere affetta un'opera d'arte; il più famoso ed abile dei nostri restauratori ha saputo, con numerosi esempi pratici, rendere la sua materia così ardua, di una chiarezza e direi quasi di una facilità meravigliose. Gacomo Boni, alla sua volta, trattò del « Metodo di scavo », in una conferenza che fu anche essa una lezione sperimentale, perchè illustrando, aiutato da proiezioni, le ultime interessantissime scoperte compiute al Palatino (fra le quali preziose mirabili reliquie delle così rare pitture degli antichi), gli riuscì a dimostrare rigorosamente la giustezza e l'efficacia dei suoi principii e dei suoi sistemi di esplorazione scientifica, per la quale nulla è trascurabile nè deve essere trascurato, nessun elemento dell'osservazione, come nessun periodo della storia; ciò pur sapendo esaltare, meglio che il pittoresco, spesso volgare, la bellezza dell'antichità e la gentilezza del nostro spirito col coronare i frammenti monumentali risollevati al loro posto, di una cintura smagliante di fiori, fiori nostri, fiori italici, dei quali ha annunziato di voler costituire, in nome di Virgilio, una collezione e una cultura nei bei giardini degli Orti Farnesiani. E sempre in argomento artistico, ha parlato l'ing. Giovannoni, delle molte ed ardue questioni attinenti alla tecnica del restauro di quel compendio inseparabile di storia e d'arte che è un monumento.

In materia di amministrazione e di legge, l'avv. Luigi Parpagliolo svolse, con gran copia di dottrina, il tema della tutela giuridica degli edifici monumentali; il comm. Riccardo Artoni, capodivisione alla Direzione Generale delle Belle Arti, trattò della tutela, del commercio e delle esportazioni degli oggetti d'arte, facendo una dotta ed esauriente disamina della vigente legge 20 giugno 1909, della quale si attende fra poco la pubblicazione del regolamento; il dott. Valentino Leonardi parlò infine sull'organizzazione generale delle antichità e delle belle arti e il dott. Franz Pellati, degli scavi e scoperte fortuite, accennando anche al grave problema della demanialità del sottosuolo.

*
* *

Se questo rapido corso di coltura ha servito a chiarire e a rinfrancare l'opera degli Ispettori onorarii, il risultato più importante

del convegno è stata la bella onda di rinnovato ardore che da Corrado Ricci, sempre così giovanilmente entusiasta e devoto alla sua veramente alta missione, si è propagata ai più umili e timidi gregarii della schiera di studiosi. Egli è stato per loro come un padre, come un maestro, come un amico, a volta a volta rampognando ed accarezzando, parlando aspro ed affettuoso; ha affermato, con espressione un po' cruda, « un'amara verità », che « il nostro paese, almeno ora, non ama l'arte » ed ha esaltato quello spontaneo, toccante affetto diffuso per la bellezza che s'incontra così sovente in Italia: « Girando pei castelli e i borghi più remoti e abbandonati quante volte s'incontra l'anima sensibile, devota ai ricordi e alle cose belle: quante volte si sente parlar con ardore appassionato della chiesa e con reverenza della rocca e invocare aiuto perchè l'una o l'altra minacciano di cadere, o per l'affresco che le intemperie cancellano o per gli oggetti che sembrano troppo esposti all'avidità dei ladri e degli incettatori! » Ha frustato il paese, che, mentre prospera nelle industrie e nei commerci, si spoglia « come un decaduto, come un pezzente, di tutto ciò che è la più nobile espressione della ricchezza »; ed ha tracciato quadretti graziosi di contese locali fra artisti e tecnici intorno alla conservazione di monumenti, che dimostrano un comune, amoroso interesse per le nostre grandi opere del passato, ed ha ricordato maggioranze di municipi, come uno di un paese di Romagna, che non solo deridono la proposta di provvedere a urgenti servizi pubblici con l'alienare parte del museo, ma non si rifiutano di acquistare, con scarse finanze, altri oggetti di grande importanza.

E del resto, quando in una nazione, due Ministeri, dell'Agricoltura e dell'Istruzione, riescono d'accordo, a salvare dall'abbattimento sacrilego semplici querce, come quelle che « cingono di un'ombra di pensiero » il lago di Nemi, e a chi propone di estrarre le navi romane prosciugando lo stesso lago, rispondono in *lettera d'ufficio*, scritta certo a macchina, con bolli, firme e numero di protocollo che « se il recuperarle dovesse costare l'esistenza di quel divino lago, restino eternamente nel loro fondo » oh, vivaddio, non si può e non si deve disperare più della nostra universale fede nelle bellezze largitoci dalla natura, tramandateci dagli antichi ed in quelle che noi stessi sapremo creare!

Vero che « gli uomini », « l'uomo » anzi, conta in gran parte in un simile apostolato: ma grande merito di Corrado Ricci è, per l'appunto, di sapere, come ha ottenuto con questo primo convegno degli Ispettori onorari, infondere negli altri il proprio ardore e creare al nostro immenso patrimonio artistico una non più infrangibile difesa, salda e concorde, di animi e di opere.

La scuola per i " ciceroni ,,.

Sempre in tema di monumenti e di collezioni d'arte, una delle piaghe, fortunatamente non soltanto italiana, che si collega alla dovizia ed alla universalità dei nostri tesori, quali centinaia di migliaia di stranieri vengono ogni anno a visitare, è quella delle « guide », o come si chiamavano « ciceroni », che, salvo rare eccezioni, sono

prive degli stessi elementi di coltura, indispensabili per il loro compito e si contentano di ripetere notizie male apprese ed affatto comprese, in genere particolari di curiosità, sciocchi od errati. Se chi si fa condurre da essi ne è in parte degno, potrebbe tuttavia essere utile che anche i conoscitori fossero facilitati nelle loro visite ai monumenti, ai musei ed alle gallerie, dalla compagnia di persone che ne possedessero l'esatta conoscenza: ciò tanto più in Roma, dove non si tratta solamente di passare in rassegna quadri, o sculture, bensì di percorrere zone archeologiche, in cui secoli di storia e di arte si accumulano, o visitare edificii civili e religiosi che conservano vestigi e ricordi delle età e delle scuole artistiche più disparate; il tutto immerso in una « sacra aura » che dovrebbe rendere il viaggiatore compreso e pensoso, come in un pellegrinaggio di fede.

Degna dunque di ogni lode e sopratutto della più vasta diffusione ed imitazione in tutte le città d'Italia, è l'iniziativa dell'Associazione Archeologica Romana, che da ben undici anni spende l'opera sua a diffondere tra il popolo una sana coltura storica, archeologica ed artistica, e che sta ora procedendo all'istituzione di una scuola per le guide, dove le attuali possano perfezionarsi, le nuove apprendere. Esiste già, bisogna ricordare, una specie di esame, in seguito al quale è data dal Ministero dell'Istruzione l'abilitazione alla professione, ma a parte il valore tanto relativo, da essere nullo, di una simile prova, le guide erano lasciate finora completamente a sè stesse nel costituirsi una simile coltura, ed il loro compito di autodidatti non era, bisogna convenirne, privo di difficoltà.

Ora, invece, esse potranno frequentare un corso biennale, con lezioni vere e proprie e gite e visite e illustarzioni sul luogo dei singoli monumenti. Gli insegnamenti del primo anno consisteranno in: 1° Storia, istituzioni, arte greca; 2° Storia, istituzioni, arte medioevale; 3° Topografia di Roma; 4° Elementi di lingua latina, epigrafia, numismatica, ecc. Quelli del secondo anno in: 1° Storia, istituzioni, arte italico-romana; 2° Storia, istituzioni, arte moderna; 3° Topografia del Lazio; 4° Elementi di arte cristiana; epigrafia, ecc.; ciò oltre all'obbligo di conoscere bene almeno una lingua straniera.

Hanno finora aderito a prestare l'opera loro il prof. A. Tambroni vicepresidente dell'Associazione, il prof. U. Leoni, il prof. G. Staderini, Monsignor Cascioli, il dott. F. Fornari, il dott. Gino Calza, il dott. Romanelli, il dott. Ozzola: la scuola è posta sotto la direzione del presidente dell'Associazione, prof. Dante Vaglieri.

Ho voluto segnalare l'istituzione perchè mi sembra, ripeto, talmente felice che in ogni città d'Italia, specie nelle più artistiche, come Firenze e Venezia, dovrebbe essere egualmente attuata: gli stranieri si formano troppo spesso, proprio sulle guide, un ingiusto giudizio dell'intellettualità del nostro popolo, così che l'iniziativa dell'Associazione Archeologica Romana, non porterà soltanto un vantaggio alla coltura, ma contribuirà a farci salire nella estimazione dei visitatori del nostro paese, ciò che è tanta parte, checchè si voglia, del bilancio morale di una nazione.

M. DE B.

La quadreria Layard di Venezia.

È dunque vero? Le porte del grande palazzo di Trafalgar Square si apriranno per fare un piccolo posto in quella reggia dell'arte (quante volte le reggie sono una prigione!) alla mirabile corona di gemme che, con opera di studioso geniale, Sir Henry Layard ha voluto intessere per i suoi tardi anni e che Lady Layard, l'estinta di ieri, con il suo fascinante sorriso, ha saputo custodire ed accrescere?

È bello sperare che ciò non sia.

Se pure i coniugi Layard avevano ideato di donare alla Galleria di Londra quella meravigliosa accolta di capolavori, ad essi è mancato forse il pensiero che si sarebbe così spento vanamente quel loro divino sogno d'arte, cresciuto in Ca' Cappello, quasi di fronte al palazzo Mocenigo dove Byron visse, e salito poi a più alti cieli tra quelle visioni incomparabili di Cristo, di Madonne e di santi, visioni nate in Italia, sbocciate dai pennelli dei Bellini, di Cima, del Carpaccio o del Savoldo, e perciò così spiritualmente inquadrate in quell'angolo del Rio di S. Polo. Portar via da quel luogo la raccolta Layard per riporla sotto vetri nella sala della *National Gallery* e per convertirla in un freddo elenco di numeri sopra un catalogo di Museo, sarebbe davvero un sacrilegio, quasi come divellere da un vecchio albero il suo nido più bello o strappare da un cuore di fanciulla il sogno di una carezza.

Il tesoro artistico dei Layard deve rimanere in Ca' Cappello, bene ha detto Angelo Conti nel *Marzocco;* troppo alto è lo spirito del popolo inglese per non comprendere quanta più bella gloria darebbe a sè stesso col lasciare intatto a specchio della laguna il dolce nido di quelle due anime nordiche innamorate del nostro luminoso paese.

La Direzione Generale delle Belle Arti sta intanto lavorando e studiando per suo conto la questione: non sono più i tempi in cui i sette quadri più belli della Raccolta Layard venivano inscritti nel catalogo delle cose di sommo pregio, inesportabili, e quasi subito, per le proteste del Governo inglese, ne venivano cancellati con una sommessa rinunzia. Si sosteneva allora che quelle opere avevano in Italia una collocazione temporanea e che la patria loro era in Londra. Ma, tra l'Inghilterra e l'Italia, chi avrebbe potuto esitare nel concedere la nazionalità a quella suggestiva *Adorazione dei Magi* di Gentile Bellini, già nella Cappella Thiene in S. Bortolo di Vicenza, e a quel ritratto di *Maometto II* del quale così profondamente discorre Corrado Ricci in questo stesso fascicolo, e a quella drammatica scena della *Pietà* di Sebastiano del Piombo e a quella fine, dolce, poetica cosa che è l'episodio tratto dal Carpaccio dalla vita di S. Orsola, alla *Madonna* di Giovanni Bellini, al ritratto di Alvise Vivarini e alla *Primavera* di Cosmè Tura, che il Morelli disse magnifica per capricciosa invenzione?

Ma queste non sono che poche gemme, se pure le più fulgide, di una incantevole corona: accanto ad esse vi sono il *San Girolamo* del Savoldo e le *Adorazioni dei Magi* di Lorenzo Costa e del Bramantino, e i ritratti di un Lupi e di un Salvagno del Moroni, e il Salvatore che battezza un Duca di Alessandria, assistito da due Angioli, di Paris Bordone, e l'*Annunciazione* di Gaudenzio Ferrari, e il Cristo

colla Croce del Giampietrino, e le Madonne di Cima da Conegliano, del Giambellino, di Palma il Vecchio, del Moretto e del Luini, e gli altri dipinti del Bonifacio, del Montagna, del Borgognone, del Boccaccino, del Previtali, di Ercole Grandi, del Garofalo, tutta una serie di tesori che uscirono via dalle case dei Manfrini di Venezia, dei Costabili di Ferrara, dei Lupi di Bergamo, degli Averoldi di Brescia, dei Thiene di Vicenza, dei Baslini di Milano, per recarsi a prender dimora nel palazzo che seppe e nascose i primi palpiti giovanili di Bianca Cappello.

Lasciamoli dunque in questa loro dolce casa a fiore della laguna. Dio voglia che l'ostinazione del Governo inglese e l'acquiescenza di quello italiano non li costringano ad esulare di nuovo e ad andare a prender stanza, irrevocabilmente, tristemente, là sulle grigie e fredde sponde del Tamigi, in una atmosfera scialba e nebbiosa non fatta certo per quei caldi dipinti di maestri veneziani.

F. P.

TRA LIBRI E RIVISTE

Parole di poeti scomparsi — L'arte della lettura — Un bambino prodigioso: Willy Ferreros — Sir Arthur Conan Doyle — L'aspetto economico della guerra balcanica — La letteratura popolare serba — « Piemonte » di L. Sinigaglia — Gli ultimi giorni di madama di Staël — Pubblicazioni inglesi su Dante e Petrarca — Il romanzo spagnuolo contemporaneo — Il fattore morale in chirurgia — L'alluminio — Scrittori stranieri.

Parole di poeti scomparsi.

La compagna della vita di Giovanni Pascoli, la sorella Maria, ha composto un libretto con alcune poesie tolte ai volumi già noti e con alcune prose uscite su giornali o in pubblicazioni d'occasione in diverse circostanze. Sono scritti che meritavano tutti di essere conservati in volume.

Parlando dell'opera di Giovanni Pascoli subito dopo la sua scomparsa, dicevamo: « Si potrebbe con molte poesie fare una bellissima antologia per fanciulli, piacevole anche per i grandi, e diffonderla nelle scuole. Molte poesie del Pascoli dovrebbero già essere popolari.... ». Scrivendo queste parole, pensavamo a certe pagine di *Myricae* che avevamo udito recitare con gusto da alcuni fanciulli di scuole campagnuole. È questa antologia che Maria Pascoli ha voluto darci.

È un volumetto di oltre duecento pagine, ornato di due ritratti, di cui uno graziosissimo di Pascoli giovinetto. « Il vecchio scolaro era allora un povero ragazzo smilzo e scialbo.... » dice il poeta parlando di sè giovinetto in una bellissima pagina di ricordi riportata in questo libro. Ma su questo ritratto noi possiamo correggere il giudizio retrospettivo: abbiamo sott'occhio un volto fino, malinconico, ma pieno d'intelligenza e di carattere.

Per mezzo di frammenti, dettati a distanza di tempo in circostanze diverse, possiamo seguire qui la vita del poeta, dai suoi ricordi di scuola alle sue peregrinazioni per le città d'Italia in compagnia delle sorelle, al matrimonio di una di queste, all'acquisto della casa a Castelvecchio di Barga. Maria Pascoli ha corredato di qualche nota tutti questi scritti. Tali note, molto ben fatte, sono però insufficienti. Il Pascoli era molto schivo nel raccontar di se stesso; nondimeno molto ne ha raccontato. Ma a ciò fu tratto da circostanze che bisognerebbe notare, affinchè si sappia che non per alcuna ombra di vanità vi si indusse spesso, ma perchè era convinto, e ben a ragione, che parecchie cose della sua vita potevano costituire un esempio bello e istruttivo.

Oltre a questi frammenti biografici leggiamo qui prose di diverso argomento. Fra queste una novelletta, *La cunella*, ci pare deliziosa: in essa il poeta s'è assimilato in modo meraviglioso lo spirito e la forma del racconto popolare.

Quanto alle poesie tolte dalle *Myricae* e dai *Poemetti*, non possiamo dire che la scelta sia perfetta: qualcuna si potrebbe forse togliere, ma certo più d'una si dovrebbero aggiungere, fra cui *Il Castagno*. Inoltre qualche nota per spiegare alcune parole di

dialetto assenti da tutti i dizionari, è pur necessaria.

Questi ritocchi e miglioramenti si potranno introdurre in una prossima edizione di questo *Limpido Rivo* (Zanichelli), destinato certamente ad averne molte. Nella breve prefazione la compilatrice si rivolge ai giovinetti cui il libro è destinato: « Voi mi darete i vostri consigli, mi esprimerete i vostri desiderî, mi suggerirete le modificazioni, le aggiunte e le soppressioni che ci vorrete ». Ci pare ottima idea: ma anche i desiderî dei maestri non sono da trascurare. Occorre poi anche pensare che molti, troppi ragazzi ai quali verrà tra mano *Limpido Rivo*, potranno difficilmente procurarsi gli altri volumi del Pascoli: importa perciò che questo sia completo e definito in se stesso e, specialmente colle note, si spieghi tutto da sè.

Libro pensoso, ricco d'intimità, altamente educativo perchè educa colla bellezza e colla musica, destinato ad approfondire la coscienza individuale e sociale dei giovani che troppi *sports* oggi traggono verso una vita tutta dissipata e superficiale.

*
* *

Ultime di Antonio Fogazzaro, pubblicato testè dagli editori Baldini e Castoldi, è una raccolta di reliquie; sono paginette sparse, pensieri su soggetti disparatissimi; tutti gli scritti, anche brevi, che il simpatico scrittore concedeva come prefazione a libri più o meno importanti, o a compilatori di numeri unici. Alcuni valgono per se stessi, come lo studio su Giacomo Zanella e la poesia inglese, lo scritto su Fedele Lampertico, il discorso per l'inaugurazione di una nuova sede a una biblioteca di Vicenza. Altri ci fanno partecipi dei sentimenti e delle ammirazioni del poeta verso scrittori rinomati. Altri infine, pochi a dir vero, sono proprio soltanto ritagli caduti dal tavolino di lavoro, che non aggiungono nulla alla conoscenza della personalità già abbastanza definita dell'artista e dell'uomo.

Non importanti in sè stessi, questi scritti avrebbero tutti un loro significato se inquadrati in una biografia, o semplicemente corredati di copiose note. Essi non potevano staccarsi dalle circostanze in cui son nati. V'è persino uno scritto in francese per l'Esposizione d'arte decorativa di Torino. È un articolo scritto dal Fogazzaro nel 1902, crediamo, per il *Figaro*. Non essendovi una nota — il libro è vergine di note — il giovane lettore si chiederà perchè l'autore di *Piccolo Mondo antico* facesse esercizio di francese... In un discorsetto di poche righe pronunciato dal Fogazzaro nell'assumere il seggio presidenziale del R. Istituto Veneto è detto ch'egli succede a un uomo di scienza e succederà a lui un altro uomo di scienza. Chi? Leggiamo alcune parole per l'inaugurazione di un bar alcoolistico a Vicenza. Vorremmo saper qualcosa di questa iniziativa a cui sembra prendesse parte il Fogazzaro... Si tratta di fatti provinciali che dimostrano quanto il brav'uomo, ch'era il poeta vicentino, si mescolasse con fervore non mai esaurito alla vita pubblica del suo paese. Ciò conferisce ad alcuni scrittarelli un'importanza storico-biografica: ma a patto soltanto che rimangano aderenti a questi fatti, esposti almeno in sufficienti note.

Cittadino e patriota, amante attivo del suo piccolo angolo di paese e della grande patria, artista innamorato della sua arte, aperto a comprender tutte le idee e tutte le tendenze come uomo e come scrittore, pur rimanendo unito ad una fede tradizionale; sincero amico dei giovani e pieno di serene speranze nella patria e nell'umanità; tale appare anche in questo volumetto di *Ultime* questo scrittore, fra i più simpatici che vanti la letteratura italiana.

L'arte della lettura.

Non è necessario saper cantare o saper disegnare, quantunque il disegno e la musica siano due importantissimi fattori di educazione e preziosi strumenti di espressione che arricchiscono

una personalità. Ma è indispensabile saper leggere, perchè il leggere male e, come spesso avviene, in modo scorretto e noioso, costituisce un grosso difetto e una limitazione delle nostre facoltà.

Molti credono che saper leggere sia soltanto una bella dote per la convivenza sociale e un modo di rendersi gradevoli facendo gustare altrui i capolavori della letteratura: invece è una necessità personale, perchè non giungerà mai a gustare, anzi a comprendere intimamente l'essenza della poesia come anche della bella prosa, chi non ha, colla propria voce e collo studio, esercitato l'orecchio a udire le modulazioni d'un bel periodo. I compositori di musica e i direttori d'orchestra leggendo cogli occhi e senza strumenti un nuovo spartito ne sentono lo sviluppo dentro di sè come se fossero in orchestra, e ciò unicamente perchè il lungo esercizio ha come costruito ed educato in essi uno strumento ideale, sicchè l'esecuzione in orchestra costituirà per essi più soltanto un controllo della esecuzione musicale che hanno già sentito dentro. Su questo strumento interno il poeta compone i suoi versi e il prosatore il suo periodo, mentre a sua volta il lettore, che ne è l'esecutore, deve riprodurre la melodia che l'artista ha sentito, per gustarla egli stesso e farla gustare altrui.

La lettura è dunque un'arte. S'intende che anche in quest'arte pochi sono gli eletti; ma tutti coloro che abbiano un'anima sensibile e una volontà possono, anche se la loro voce sia da principio rozza e ribelle, anche se essa non potrà mai acquistare la flessibilità e la ricchezza di modulazione che sono date per natura a pochi, pervenire a vivificare un testo e a procacciare agli ascoltatori delle vere rivelazioni. Una poesia o una prosa letta mille volte, anche studiata a memoria nella scuola, si rinnova e si trasfigura se letta da chi si è messo in grado d'intenderla e di farla comprendere.

Di questo vuol persuaderci una ormai illustre lettrice, Ofelia Mazzoni, in un suo opuscolo testè pubblicato presso il Lattes di Torino, intitolato *L'arte della lettura — Aforismi e consigli pratici*. È un prezioso libretto, scritto con entusiasmo e con profondo amore della poesia. Precedono i consigli sull'uso della voce, sulla respirazione, il movimento del viso, il gesto. « La lettura è analisi logica ed è commento estetico », scrive l'autrice; e certo una buona lettura val meglio, per far intendere e gustare la poesia, che non una pessima, scolorita, piatta lettura, che è, per così dire, un *sabotaggio* estetico, dopo la quale vane sono le spiegazioni e le considerazioni su la bellezza di un testo. « Imparate a leggere ciò che avete scritto », che è il principio dell'arte. « Dire, leggere, recitare non è declamare: il calore non è enfasi ». « Il minimo dei mezzi, il massimo degli effetti! ». Ecco degli eccellenti consigli che l'autrice conforta con esempi e con ricordi proprî.

La seconda parte è l'applicazione pratica di questi precetti. L'autrice ha scelto le similitudini dantesche, che si prestano ottimamente all'esercizio della lettura per la loro brevità, la loro semplicità, il rilievo e il colore mirabili; e indica, per quanto si può senza l'esempio vivo, come si debbano leggere. I lettori della nostra Rivista conoscono questo capitolo, che fu pubblicato già in gran parte nelle nostre colonne.

È insomma un piccolo manuale utilissimo, che va consigliato per le scuole e per i privati. In Italia si legge male, e ciò è riconosciuto generalmente. Ma nulla si fa per rimediarvi. Sono i professori e i maestri che dovrebbero imparare per primi e trasmettere agli alunni l'arte di bene leggere.

Un bambino prodigioso: Willy Ferreros.

A Roma si è rivelato e affermato un meraviglioso fanciullo, che ha stupito e commosso tutti coloro che hanno assistito al miracolo: a Roma, dicevo,

perchè altrove, dirigendo orchestrine rachitiche da caffè-concerto, era apparso un curioso e interessante numero di varietà; aveva poi diretto soltanto qualche banda, impressionando più vivamente più numeroso uditorio. Ora Willy Ferreros ha affrontato il grande pubblico di Roma, avvezzo alle feste sinfoniche del Corea, con una orchestra composta dei migliori elementi della massima orchestra romana, con un programma di musica ben conosciuta, e che per ciò meglio permetteva di apprezzare il valore del microscopico artista.

Prima che le prove cominciassero, più d'uno di quei musicisti sembrava pentito di avere accettato di far parte dell'orchestra, quasi temendo di esser chiamato a contribuire a una mistificazione. E anche il pubblico diffidava, prevedendo un trucco più o meno ben riuscito. Ma, dopo le prime battute, l'orchestra si fece seria, e tutti quei professori, abituati al gesto dei maggiori direttori d'orchestra dei nostri giorni, si sentirono soggiogati, e seguirono attenti e commossi ogni gesto delle piccole mani, ogni fuggevole cenno degli occhi luminosi ed eloquenti, secondandolo senza esitazioni, sentendo in quella piccola anima l' esistenza di una grande forza agitatrice e dominatrice, guidata da sorprendente senso d'arte. E soggiogato, intenerito, entusiasmato fu il pubblico, dimenticando ogni prevenzione negativa.

Sopra tutto i musicisti sono larghi di espressioni ammirative per il valore immenso del piccolo Willy; essi meglio di tutti sono in grado di rendersi conto dell'inverosimile, inesplicabile fenomeno rappresentato da questo bambino di sei anni, allegro e sano, che ha tutte le belle e fresche grazie dell'infanzia, e in pari tempo, nel più alto grado, tutte le virtù di un grande direttore d'orchestra. Ogni particolare della composizione, ogni entrata dei singoli strumenti, ogni accento, ogni espressione, ogni colore è da lui designato senza esitazioni, con una sicurezza e una giustezza impeccabili, con vero e profondo sentimento: ha un senso del ritmo, una quadratura, una esattezza di battuta fenomenali, che gli permettono di dare ai singoli pezzi una splendida unità, un magnifico equilibrio nell'insieme, cui si accompagna la cura intelligente dei singoli particolari. Basta pensare alla grandezza della ouverture del Beethoven per l'*Egmont* del Goethe, così come è estrinsecata da Willy Ferreros, per convincersi della energia animatrice che si aduna in lui; basta ricordare certi gesti, accenni e scatti appena sensibili, rivelatori di alti intendimenti d'arte, di facoltà interpretatrici acute e profonde, per sentirsi intimamente turbati, come dalla presenza di una incomprensibile forza misteriosa la cui azione sfugge ai nostri sensi e di cui vediamo soltanto manifestazioni di invincibile potenza.

***

La coltura musicale di Willy Ferreros si limita allo studio del solfeggio: ed è facile comprendere come in questa partita egli sia ben sicuro del fatto suo: con tale preparazione, egli affronta l'opera d' arte. Gli fanno sentire, al pianoforte, una composizione sinfonica, nel suo insieme: poi tornano a fargliela sentire a parte a parte, indicandogli, con l'aiuto della partitura, le frasi, gli accordi, ogni elemento dei singoli episodi, designando gli strumenti cui sono affidati, e fermando la attenzione di lui sulle entrate, gli spunti, gli accenti, le varianti di ritmo; basta questa esposizione perchè si formi completa ed esatta nella sua mente la visione della partitura nell'insieme e nelle parti, nella estrinsecazione materiale di essa nell' orchestra. Impadronitosi dell' opera d'arte nella forma e nel significato, figuratasene chiaramente la interpretazione, egli sa imporla all'orchestra, in modo sicuro, senza esitazioni.

Ad esempio, al principio del famoso finale trionfale della sinfonia del *Guglielmo Tell*, che da quasi tutti i direttori d'orchestra (eccettuato forse soltanto l'indimenticabile Eugenio Terziani) è

attaccato con tempo molto veloce, l'orchestra tende a prender la mano al buon Willy: egli però non soltanto non si lascia vincere, ma, come avesse il pugno d'acciaio, sa trattenere la foga dell'orchestra, per trascinarla poi, con una gradazione ritmica magnifica, ad un impeto fiero e irresistibile: così pure nella coreografica marcia del *Profeta*, che l'orchestra attaccava con una certa solennità, egli accennò immediatamente ad una maggior vivezza di andamento, traendo con sè tutta la falange sonora e ottenendo poi ottimi effetti di maggior potenza col sapiente rallentamento di alcune battute, seguito sempre con bella elasticità dalla massa orchestrale.

Le ovazioni commosse e commoventi del pubblico di Roma, ripetutesi a Napoli, hanno consacrato la fama del bimbo geniale: quale sarà il suo avvenire? Chi sa! Certo è che un vago senso di angoscia ci opprime, pensando al pericolo che una così intensa vita intellettuale, e un così enorme impiego di forza fisica quale si richiede per dominare e plasmare una massa orchestrale, possano danneggiare in avvenire un organismo infantile, cioè tenero e sensibile, sebbene sano ed equilibrato: lo sfruttamento di un così piccolo essere può presentare pericoli. Dopo il concerto di venerdì sera al Costanzi di Roma, aveva viaggiato la notte per Napoli, per dirigerne là un altro; lunedì sera era di nuovo a Roma per dirigere ancora un concerto: e, pure essendo sicuro e forte durante la esecuzione dei singoli pezzi, sebbene allegro e svelto negli intervalli, sembrava in qualche istante accennasse a un passeggero senso di stanchezza. Ma è da ritenere che i genitori, i quali adorano il caro piccolo Willy, sapranno regolarne bene la vita; e con riposi giustamente prolungati tra un concerto e l'altro ed evitando strapazzi simili a quello ora superato nei troppo vicini concerti di Roma e di Napoli, sapranno allontanare dal prezioso fanciullo i danni irreparabili che eccessivi sforzi intellettuali e fisici potrebbero recargli. (*gb.*)

Sir Arthur Conan Doyle.

Sir Arthur Conan Doyle è uno di quei pochi fortunati scrittori che non han bisogno di presentazione nemmeno fuori della loro patria. Nato a Edimburgo nel 1859, cominciò a scrivere storie di avventure all'età di sei anni. Malgrado queste sue attitudini all'arte, egli si dedicò allo studio della medicina; nel 1881 si laureò, un anno dopo fece un viaggio in America e poi subito si diede alla professione della medicina a Southsea. Ma figlio di artisti, (suo nonno John Doyle fu un celebre caricaturista politico per oltre trent'anni, e così pure il padre, Charles Doyle, e tre zii, uno de' quali, Richard Doyle, fu uno de' principali collaboratori del *Punch*) non aveva mai abbandonato gli studî letterarî pei quali sentiva una particolare inclinazione, e in uno de' suoi professori di Edinburgh, certo Joseph Bell, aveva già trovato il tipo del suo futuro Sherlock Holmes.

Sir Arthur Conan Doyle.

Il suo primo libro apparve nel *Chambers's Journal* nel 1878 e gli fruttò tre ghinee; ma soltanto nove anni dopo Sherlock Holmes e il Dr. Watson do.

vevano far la prima apparizione nel *Beeton's Christmas Annual*.

Per ben dieci anni di duro lavoro, nel tempo in cui fu studente di medicina e medico professionista, il Doyle dovette lottare contro l'indifferenza del pubblico e degli editori. Per la novella *Micah Clarke* non riesciva a trovare un editore, finchè si decise a mandarla a Longman, che dietro consiglio di Andrew Lang l'accettò. Il Lang e James Payn furono quelli che l'aiutarono ne' primi passi. « Io solevo mandare tutte le mie brevi narrazioni — scrive Sir Arthur — al Payn, ma, fra sei, non più di una trovava la sua approvazione. Poichè aveva una calligrafia assolutamente illeggibile, ogni sua risposta mi teneva per lungo tempo in una terribile ansietà, non riuscendo io a capire se si trattava di un giudizio buono o sfavorevole. Di una lettera non riuscii a decifrare che tre parole, le quali erano « infringment of copyright », e tuttora ignoro il contenuto di essa.

Micah Clarke uscì nel 1889 e fu seguito in quello stesso anno da un altro romanzo su le avventure di Sherlock Holmes, *The sign of Four*. Nel 1890 gli editori Chatto e Windus pubblicarono *The Firm of Girdlestone*, mentre *The White Company* veniva in luce a puntate nel *Cornhill*.

Poco dopo Conan Doyle diede le dimissioni da medico e da Southsea si trasferì a Londra. A Londra esercitò per qualche tempo la professione di oculista, ma poichè i suoi due ultimi romanzi ottenevano il più lusinghiero successo, si decise a lasciar definitivamente la medicina e a darsi tutto alla letteratura. A dir vero, la medicina gli rendeva poco, ed egli anche oggi confessa che non è stato lui a lasciar la professione di medico, ma la professione a lasciar lui.

*
* *

Le avventure di Sherlock Holmes furono adattate per le scene da William Gillette, che volle egli stesso interpretar la parte del protagonista. Mentre il Gillette attendeva a questo lavoro, gli venne in mente di introdurvi l'elemento amoroso. Prima però volle chiederne il permesso all'autore. « Posso dar moglie a Sherlock Holmes? », chiese egli a Sir Arthur. Questi ebbe lì per lì un momento d'esitazione, ma poi rispose subito calmo: « Ella può dargli moglie, ucciderlo e fargli ciò che Le piace ».

Benchè i romanzi delle avventure di Sherlock Holmes siano quelli che il pubblico legge di più, tuttavia l'autore preferisce *Sir Nigel* e *The White Company*. Comunque, egli deve la sua straordinaria popolarità a questo lavoro, ormai tradotto in tutte le lingue. La figura di Sherlock Holmes è ritratta con tale evidenza che l'immaginazione del popolo la confonde con lo stesso creatore. Molti parlano di lui come di una persona vivente: si dice che molti *detectives* abbiano fatto uno studio sui suoi metodi, e quando nel 1904 corse voce ch'egli si sarebbe ritirato a vita privata, piovvero lettere da ogni parte, alcune delle quali indirizzate a Sir Arthur Doyle, ma le più a « Sherlock Holmes Esq. » a Hindhead, in cui era espresso il più vivo rammarico per la sua decisione.

Ecco come gli scrisse una volta un suo ammiratore: « *Dear Sir,* Oso credere di non abusar troppo del Suo tempo e della Sua gentilezza se Le chiedo, per favore, di mandarmi un Suo autografo che vorrei aggiungere alla mia collezione. Ho provato molto piacere nel leggere le Sue Memorie, e sarei veramente felice di aver la Sua firma. Sperando che Ella vorrà onorarmene, La ringrazio sin d'ora vivissimamente.

« *P. S.* — Ignorando il Suo attuale indirizzo, mi prendo la libertà di mandar questa lettera a Sir A. Conan Doyle, pregandolo a voler esser così cortese di fargliela recapitare ».

Si racconta che anni or sono una scolaresca di bambini fu condotta a Londra per ammirar le bellezze di quella città. Quando fu chiesto loro se desiderassero veder prima l'Abbazia di Westminster o la Torre, essi rispo-

sero ad una voce che preferivano di andare a Baker Street a veder la dimora di Sherlock Holmes.

Conan Doyle è molto amante di libri. Egli ha detto a John Adcock, — che su di lui scrive un interessante articolo nel *Bookman*, — che i libri i quali gli procacciarono « maggior diletto e profitto » furono i *Saggi* del Macaulay, le opere del Poe, e le *Memorie* di Marbot, da cui ha tratta l'ispirazione del suo brigadiere Gerard.

« Come romanziere, dice l'articolista, egli è un romanziere puro e semplice, e non un predicatore o un riformatore politico o sociale. Se è sorto, qualche volta, a denunciare un'ingiustizia, l'ha fatto nel modo più diretto, attaccando il male dov'era, senza dargli lo sfondo di un romanzo o di una novella ». « Io temo, dice Conan Doyle, di non aver mai avuta una missione particolare. Ho avuta sempre l'umile idea di avere una storia da raccontare, di raccontarla nel modo più chiaro possibile, di non esser mai ridondante nè di allontanarmi dalle linee del racconto, e di interessar gli altri scrivendo cose che interessano me stesso. È, questa, per me, una semplice regola di vita, e non ne ho altra. Sono stato rapido lettore e divoratore di libri tutta la vita, ritenendo felicemente a memoria i fatti generali, sebbene poco i particolari. È in queste letture che ho trovato la materia per i miei libri. Alcuni scrittori hanno la invidiabile capacità di prender per soggetti dei loro romanzi gli avvenimenti più importanti della vita pur conservando loro il carattere di romanzo. Io non ho tale forza. È vero che feci qualcosa di simile in *The stark Munro Letters*, ma fu un'eccezione ».

Ciò che Conan Doyle stima essenziale in ogni romanzo è l'*interesse*. « Tutti i metodi e tutte le scuole, romanticismo e realismo, simbolismo e naturalismo non hanno per oggetto che l'interesse. Se questo manca, manca tutto... Dentro i limiti della morale ogni metodo è legittimo. Il vostro libro potrà essere teologico, informativo, idillico, come meglio vi piace, ma dovrà essere interessante. Questo è essenziale, tutto il resto è accessorio ».

Attualmente Conan Doyle è occupato nella Commissione di riforma del divorzio, e non ha alcun piano determinato per l'avvenire: solo è ben deciso di non entrar più al Parlamento e, se non muta idea, di non trattenersi più oltre sulle memorie di Sherlock Holmes.

L'aspetto economico della guerra balcanica.

Nella *Grande Revue* del 25 ottobre Y. M. Goblet esamina da un punto di vista schiettamente francese e che rivela le preoccupazioni dell'alta finanza del suo paese per i capitali impegnati in imprese d'ogni sorta negli Stati balcanici, le condizioni finanziarie degli Stati belligeranti.

In Turchia la Banca imperiale ottomana, sebbene società anonima turca, è di fatto un'impresa francese e funziona come una banca di Stato; così in Bulgaria e in Serbia la Francia possiede un gran numero di banche con ingenti capitali, e in tutti gli Stati balcanici le imprese commerciali e industriali francesi esercitano un'influenza straordinaria.

Gli Stati balcanici che sembravano ai nostri padri dei regni da operetta, sono divenuti, coll'aiuto dell'attività occidentale, dei paesi più ricchi di promesse vantaggiose, perchè più vicini, che non l'America e l'Australia. Quando in quest'ultimo quarto di secolo, nel periodo più florido del grande sviluppo industriale, i popoli balcanici rinacquero, essi si trovarono anacronisticamente in mezzo all'Europa moderna e industriale ancora pastori e soldati semibarbari. Ma in poco più di un trentennio si sono sviluppati politicamente ed economicamente. Solo il Montenegro, per la sterilità del suolo, non ha potuto avere un'evoluzione normale, e i doni della Russia (i *Vaguievina*), doni in vestimenti, cibarie e oggetti di prima necessità, e il denaro degli emi-

grati montenegrini in America costituiscono ancora la più sicura delle sue entrate.

Invece la Bulgaria e la Serbia hanno coraggiosamente intrapreso a modernizzare la loro vita economica. Trattandosi di paesi agricoli, coltivatori di cereali e di piante foraggifere nelle pianure bulgare e allevatori di bestiame nelle montagne serbe, hanno cercato di aumentare e di migliorare questi loro prodotti. Poi con l'affluenza dei capitali han cominciato a sfruttare le miniere e a organizzare le industrie.

Le statistiche risalenti alla fine del 1909 indicano in Bulgaria 266 imprese minerarie ed industriali con un capitale di 66 milioni. La situazione è meno florida in Serbia, che subì i danni della cattiva reputazione procacciatasi per i suoi drammi politici e per il mezzo fallimento del 1895. Però la crisi del 1905 le giovò, liberandola dal dominio economico austriaco, e da quel giorno data il suo risveglio economico, limitato però dall'insufficienza dei capitali, di mano d'opera e di ferrovie (alla fine del 1910, 555 km. di via normale e 704 a scartamento ridotto, in confronto dei 2217 km. della Bulgaria).

La Grecia, rovinata dai debiti, con un suolo poco utilizzabile, da due anni ha ripreso una nuova vita economica.

Una parte dell'attività degli Stati balcanici è industriale, perchè i monopolî vi sono numerosi e le ferrovie appartengono allo Stato — fenomeno quasi inevitabile in paesi in cui lo Stato solo poteva ottener credito all'estero con i lavori pubblici e in cui i monopolî sono garanzia dei prestiti. Inoltre, lo studio economico non deve far dimenticare il carattere provvisorio, per dir così, che gli Stati balcanici s'attribuiscono: i loro confini son provvisorî e le singole nazioni non raggiungeranno la pienezza dei loro destini che il giorno in cui avranno riconquistato tutti i dominî ereditarî. Così si spiega come tre capitoli assorbano quasi totalmente il bilancio balcanico: il debito, i lavori pubblici, la guerra, la realtà dell'oggi e il sogno della realtà del domani, la valorizzazione del paese attuale e la conquista della patria integrale.

Il bilancio della Bulgaria è salito da 96 milioni nel 1902 a 182 milioni nel 1912: è l'aumento tipico dei bilanci balcanici; essi si son raddoppiati in quest'ultimo decennio. La guerra sottrae il 22 % delle entrate, il pagamento dei debiti il 20 %, i lavori pubblici il 15 ½ %. Le entrate crescono nella stessa misura delle spese, con lo svilupparsi degli affari; alcune imposte tuttavia son divenute più pesanti e così anche i diritti doganali. Il contribuente bulgaro è dopo tutto meno oppresso del serbo o del rumeno. Gli avanzi, sopratutto per gli aumenti delle spese militari — come si sa, queste sono in Bulgaria proporzionalmente superiori che in ogni altro Stato europeo — sono andati diminuendo fin quasi a scomparire in questi ultimi esercizî. Nondimeno, la Bulgaria non è uno Stato indebitato. Il suo debito pubblico coll'estero sale oggi a 600 milioni, cioè a circa 130 lire per abitante, e non ha debito consolidato all'interno. Inoltre la dichiarazione d'indipendenza e l'intervento finanziario russo han liberata la Bulgaria dal tributo rumeliota (3 milioni e mezzo all'anno).

Anche la Serbia è arrivata alla sua maturità finanziaria, ma non completamente. Il debito serbo è, in proporzione, più alto del debito bulgaro, raggiungendo i 666 milioni, cioè 225 lire per abitante; il suo pagamento assorbe il 27 % del bilancio. I corsi della rendita serba sono meno fortunati di quelli della rendita bulgara; il ricordo del triste passato non è ancora scomparso e i finanzieri non considerano come una garanzia assoluta la presenza di due delegati stranieri (uno francese ed uno tedesco) nella commissione di 6 membri per l'amministrazione dei monopolî. Le spese esauriscono quasi per intero le entrate.

La Grecia offre una situazione analoga. Nel 1908 aveva 134 milioni di spese su 136 di entrata. Il debito pubblico supera le 350 lire per persona

ed è di 910 milioni. La stabilità dei corsi della rendita è assai grande, ma ciò non prova un gran che. Dal 1893 la Grecia, come la Turchia, ha rimessa l'amministrazione del suo debito ad una commissione internazionale di 6 membri, di cui uno italiano.

Anche il Montenegro ha un bilancio e un debito; ma il bilancio è inesatto e non porta tracce, p. es., della sovvenzione russa di un milione di rubli. Bisogna dunque rinunciare allo studio della situazione finanziaria della Tchernagora, cittadella slava, meravigliosamente atta alla guerra, ma dove nessuno si occupa di contabilità.

Ben differente è il caso della Turchia. Come il montenegrino, il vero osmanli è più un soldato che un uomo d'affari; il ministro della guerra Mahmud Chevket pascià lo comprendeva perfettamente quando si rifiutava di comunicare qualsiasi bilancio. Però la Turchia, come la Grecia, gode di un sufficiente credito perchè ha dei tutori che amministrano i suoi beni. Come gli Stati balcanici e meglio di loro per il suo dominio asiatico, l'Impero ottomano offre delle grandi risorse, sebbene manchi di uomini e di capitali. I Giovani Turchi han mostrato però una viva xenofobia uguale a quella di Abdul-Hamid.

All'infuori delle concessioni dovute ad intrighi politici, non vi si è fatto nulla per la vita commerciale, industriale ed agricola. La Giovane Turchia è caduta. Il *deficit* del bilancio sale attualmente a circa 145 milioni. La Turchia è presentemente un paese povero e che pretende tuttavia di far la figura di una grande Potenza; è un paese in cui le occupazioni produttive sono in mano di stranieri e un paese di *capitolazioni* in cui gli stranieri non pagano imposte e in cui il Governo non è il padrone delle sue tariffe doganali: un paese che ha dovuto consegnare i monopolî e le migliori fonti di rendita all'amministrazione del Debito pubblico per garantire i prestiti: un paese, infine, che vive unicamente sulle imposte interne, assai variabili, e che pretende consacrare il terzo del suo bilancio alle spese militari. La sua situazione finanziaria è molto precaria.

La guerra però sta arrestando l'ascensione economica dei popoli balcanici. La Bulgaria e la Serbia studiavano il modo di ottenere dei forti prestiti. Così anche la Turchia. Lo scoppio delle ostilità hanno reso impossibili questi prestiti. Se essi si effettueranno, dovranno farsi a condizioni assai gravi pei contraenti.

La situazione non è splendida e si può sin d'ora supporre che ben presto la maggior parte dei paesi balcanici inaugureranno il corso forzoso.

La letteratura popolare serba.

La letteratura popolare serba si cominciò a conoscere per la prima volta in Germania ora è appena un secolo, per opera di Vuk Stefanovitch Karagich. Questi pubblicò nel 1815 tre volumi di *Canti popolari*, conferendo in tal modo alla letteratura del suo popolo, sino allora esclusivamente orale, qualità e dignità di lingua letteraria.

La povera « ava Smiliana » e « i suoi guardiani di porci », dalla ruina dell'indipendenza serba, nel 1389, all'indimenticabile giornata di Kossovo, non solo erano stati ridotti sotto il dominio turco; greci ortodossi, ma costituiti in chiesa nazionale come i bulgari, essi avevano perduto anche la loro autonomia religiosa e dovettero riconoscere l'autorità del patriarca di Costantinopoli. D'allora in poi, ricorda F. Pascal nella *Revue Bleue*, i vescovi erano stati greci, e tanto in Serbia come in Bulgaria sino al secolo XIX non vi furono che le scuole dei vescovi dove l'insegnamento era in greco. Quel poco che si scrisse, per circa quattro secoli, in Serbia e in Bulgaria, e quel pochissimo che si stampò fu in lingua greca. La lingua serbo-croata e la lingua bulgara non erano che lingue orali. Le loro produzioni letterarie, non fissate in iscritto e comunicate a voce dall'autore a un uditorio che le trasmetteva a sua volta ad altri uditori,

non sopravvivevano che nella memoria. Fissando le produzioni della letteratura serbo-croata, per mezzo della scrittura e della stampa, V. Stefanovich Karagich, assicurò loro una vita duratura, e a ragione perciò i serbi riconoscenti chiamano il Karagich padre della loro letteratura. Nato nel 1787, morì nel 1874.

Non bisogna misurare dai soli limiti del regno attuale di Serbia il dominio della lingua serbo-croata. Illirici, dalmati, morlacchi, rasdiezi, schiavoni, montenegrini, che sono dei nomi più comuui in letteratura che in geografia, non son che maschere, dice il Pascal, per svisare dei gruppi dell'unità etnica serbo-croata. Cotesta unità di ben 9 milioni e mezzo d'individui, ortodossi o cattolici, comprende il regno di Serbia, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, una parte dell' Ungheria del Sud, il Montenegro, la Vecchia Serbia e la Macedonia del Nord. Non si dimentichi che poco prima dell'invasione turca, vi fu una grande Serbia che tentò trasportar la sede del suo impero a Costantinopoli.

Tale è il vero dominio della lingua serba, con le variazioni dei dialetti impostisi, naturalmente, in certe regioni, per l'azione delle vicissitudini storiche che hanno impedito l' unità nazionale della razza che la parla. L'insieme delle opere scritte in serbo ben ci mostra l'importanza di questa lingua: tanto è il fascino ingenuo o la grandezza patetica che le distingue da tutte le altre. È facile poi vedere sin dove il regno di Serbia potrebbe estendere le sue rivendicazioni territoriali, se il diritto di estensione fondato su l'unità di lingua avesse per esso la medesima virtù che ha per la Germania nell'Alsazia-Lorena.

*
* *

Pochi popoli sono stati dotati del dono della poesia come il pòpolo serbo. Sin dal secolo VI gli scrittori bizantini parlano di rapsodi serbi che vanno cantando o recitando poesie in tutto il paese. I canti eroici di questo popolo sono innumerevoli. Essi evidentemente non si possono attribuire a un autore soltanto, almeno quelli che sono anteriori al secolo XIX. Ma secondo le tradizioni, scrissero più poesie le donne che non gli uomini. Ciò è indubitato per le poesie del ciclo domestico, che riflettono la vita familiare, la gioia della giovane che si adorna e si compiace di essere ammirata, i piaceri della danza e le feste nuziali; altre poi esprimono le lagnanze della giovane sposa che è troppo schiava del marito, è maltrattata dalla suocera ed è in urto con le cognate. La vita familiare custodiva riuniti nella casa paterna, e sotto l'autorità del padre, i figli e le loro mogli e i figli di questi.

C'è poi il ciclo eroico, suddiviso in tre periodi: quello che si riallaccia alla dinastia nazionale dei Nemagnas, quello della battaglia di Kossovo, e infine quello dell'epoca dei Kara-Giorgi e delle guerre dell' indipendenza.

Mentre le poesie domestiche, che si sono anche chiamate *Canzoni di donne*, sono in metri diversi, quasi sempre brevi e si cantavano senza accompagnamento musicale, i poemi eroici hanno al contrario un metro unico, il verso di dieci sillabe; è il ritmo delle canzoni di gesta francesi; essi si declamavano o cantavano con accompagnamento di una specie di violino a una sola corda di crini di cavallo, la *guzla*: il recitatore o cantore aveva il nome di *guzlar*.

*
* *

Si ebbero altre raccolte di canti serbi dopo quella di Karagich, ed è da ricordarsi in particolar modo quelle di Verkovich e dei fratelli Miladinov. I fratelli Miladinov ebbero la maggior parte dei testi da donne; una giovane loro compatriota, di nome Sturga, ne fornì loro più di centocinquanta. E Verkovich pretende di averne scritti non meno di duecentosettanta, sotto dettatura di una giovane donna.

Gli eroi preferiti dai poeti del periodo di Kossovo sono gli aiduchi. Erano, questi, uomini fuori d'ogni legge

politica e civile; battevano specialmente la montagna per vendicarsi di qualche atrocità turca; il loro brigantaggio non aveva altro scopo che di molestare i turchi.

Karagich afferma esserci stati tra gli aiduchi veri gentiluomini. Lo stesso Marco Kralievich, benchè figlio del re e il più illustre degli eroi delle ballate serbe ed elevato dai bulgari ad eroe nazionale, è anche egli uno di quei nobili aiduchi di cui parla Karagich.

Vogliamo riportare dalla raccolta del Karagich la finale di una ballata per far vedere quale sia stato in ogni tempo il rancore contro i turchi in tutti i paesi di lingua serba. L'aiduco Vuiadin e i suoi figli, caduti nelle mani dei turchi, son condotti prigionieri a Lievno.

« Quando furono presso Lievno e videro la città maledetta e la sua bianca torre, così parlò il vecchio Vuiadin: « Miei figli, miei falchi, vedete la maledetta Lievno e la torre che vi biancheggia! È là che voi sarete tra poco percossi e torturati, è là che vi si spezzeranno le gambe e le braccia, vi si strapperanno gli occhi neri; miei figli, miei falchi, non mostrate un cuore di donna, ma date prova di un coraggio eroico; non tradite uno solo dei compagni, nè gli ospiti presso i quali abbiamo svernato e lasciate le nostre ricchezze; non tradite i giovani tavernieri, presso i quali abbiamo bevuto vino vermiglio, bevuto vino di nascosto ».

« Allorchè giunsero a Lievno, i turchi li gettarono in prigione, e tre giorni ve li lasciarono, deliberando sui supplizi che avrebbero loro inflitto. Dopo tre giorni, si fece uscire il vecchio Vuiadin; gli si ruppero le gambe e le braccia, e come furono sul punto di strappargli gli occhi neri, i turchi gli dissero: « Dicci, o briccone, ov'è il resto della tua banda, e chi sono gli ospiti che vi accolsero, presso i quali svernaste e lasciaste le vostre ricchezze; dicci chi furono gli osti presso i quali beveste vino vermiglio, beveste vino di nascosto ».

« Ma il vecchio Vuiadine rispose: « Non celiate, o turchi di Lievno; quello che io non ho confessato per salvare i miei piedi veloci, che sapevano sfuggire ai cavalli, ciò che io non ho confessato per salvare le mie valide mani che spezzavano le lance e brandivano sciabole nude, io non lo dirò per i miei occhi perfidi che mi inducevano al male, facendomi vedere, dalle cime delle montagne, facendomi vedere nelle pianure, le strade per dove passavano i turchi e i mercanti ».

*
* *

I canti eroici serbi non narrano soltanto le gloriose gesta dei campioni della patria contro l'ereditario nemico; essi raccontano anche le discordie a mano armata dei villaggi tra loro e dei loro signori, offrendo così una spiegazione storica delle sventure nazionali del popolo serbo e degli altri popoli balcanici. Tale è la ballata celebre del *Matrimonio di Massimo*.

L'azione di questa ballata si svolge nella Grande Zeta, l'antica regione che abbracciava una parte dell'Albania attuale e il Montenegro. Il re della Grande Zeta verso il 1485 era Ivano il Nero, figlio d'un gentiluomo provenzale.

Ivano ha ottenuto dal doge di Venezia, Mocenigo, la mano della figlia, per suo figlio Massimo, dopo avergli giurato che in tutta la nobiltà del suo paese non vi era un giovane più bello di lui. Ma il vaiuolo colpì Massimo e gli sfigurò il viso. Ivano è allora costretto a sostituirgli un giovane del paese per andare a prendere la fidanzata, e a giurar solennemente a costui che tutti i doni che riceverebbe dai parenti della donzella sarebbero stati suoi. Il sotterfugio, a cui si prestò anche la giovane, riuscì, e fu così celebrato il matrimonio con Massimo. Ma nonostante il giuramento del padre, Massimo vuol riavere dal suo rappresentante i doni delle nozze. Tra i signori del paese, che si dividono in due campi, scoppia subito una rissa sanguinosa, tanto che

verso sera i pochi guerrieri superstiti nuotano in un lago di sangue che arriva loro sino ai ginocchi. Intanto il vecchio Ivano va in cerca del figlio, che crede perduto. Dopo lunghe ore di cammino, « un nepote d'Ivano, Joane, che giace a terra spirando, lo vede passare vicino, raccoglie le forze, si solleva sul gomito e grida: « Ivano, zio mio, tu passi fieramente senza domandare a tuo nepote se son profonde le ferite che egli ha ricevute per te ». Ivano a queste parole si volge verso di lui e scoppiando in lacrime, gli domanda in qual modo suo figlio è perito. « Vive », risponde Joane, e Ivano corre subito verso la sua fortezza di Jubliak ».

Si può così vedere, conchiude il Pascal, come in tutti i paesi di lingua serbo-croata, l'anima degli antenati è rimasta identica a quella delle generazioni attuali, come ha sopravvissuto in essa e si è esaltato il sentimento nazionale al punto di spingerla ad armarsi contro il nemico ereditario, forse per la definitiva rivincita della triste giornata di Kossovo.

" Piemonte „ di L. Sinigaglia.

Ai frequentatori dei concerti orchestrali è noto il nome di Leone Sinigaglia, come quello di un compositore geniale, le cui opere sono eseguite dai migliori direttori d' orchestra in Italia e specialmente all' estero. L'*ouverture Le Baruffe chiozzotte* e la *suite* di *Danze piemontesi* non solo hanno fatto il giro di tutte le sale dei concerti in Germania, ma riappaiono correntemente nei programmi. Ora egli ha compiuto una nuova *suite*, che ha intitolato *Piemonte*, e gli editori Breitkopf e Härtel ne hanno pubblicata la partitura per orchestra, nonchè per pianoforte a 4 e a 2 mani.

Togliamo dal catalogo il commento delle quattro parti della *suite*, fatto dall'autore stesso.

1) *Per la foresta e la pianura.* — Vi son sole voci, olezzanti saluti di primavera, che dall'aurora al tramonto risuonano attorno alle fiorenti colline. Una melodia di gentili e semplici canti, tutti pervasi dal respiro dei campi e delle foreste, da cui scaturirono.

2) *Piccola danza campagnuola.* — Allegri, giovani! Musicanti, cominciate! Nel pergolato campestre, flauti, violini, trombe, chitarre aspettano il cenno. Già comincia la danza, ora graziosamente sostenuta, ora vivacemente mossa. Come è dolce in una tiepida sera estiva, quando le ombre calano, intesser vecchi e nuovi balli, al lume della luna che sorge....

3) « *In montibus sanctis* ». — Un lungo corteo di pellegrini s'incammina su verso il Santuario. Gli uomini cantano una vecchia canzone, le donne mormorano le litanie. A poco a poco si innalza dalla pia schiera un canto più forte, un grido pieno di dolore e di fede alla Madonna. I pellegrini entrano in una chiesa spaziosa; dalle bocche esce di nuovo, benchè sommesso, l'aria del vecchio canto, il quale è così gradito alla Madonna che essa dalla sua nicchia dorata par che sorrida e dischiuda a quei grami il regno dei cieli.

4) *Carnevale piemontese.* — Di un tratto siamo trasportati nell'allegro frastuono di un carnevale piemontese del buon tempo antico. Il popolo si dà alla più pazza gioia. Variopinte maschere si seguono senza interruzione, cantando canzoni popolarissime, che liete e facete s'intrecciano confusamente, a cui si uniscono voci di « In carnevale ogni burla vale! ». Invano qualcuno ricorda nello scherzo l' imminente mercoledì delle ceneri: la sua voce è subito sopraffatta tra la crescente allegria della folla sempre più pazza e chiassosa. L'ultimo giorno di carnevale si chiude con un vivacissimo « crescendo », con un'allegra, pittoresca confusione.

Questa composizione del geniale musicista torinese fu eseguita la prima volta con grande successo a Utrecht; poi il Weingartner ne diede con uguale esito una esecuzione a Vienna; Hans Winderstein la riprodusse a

Nauheim e il 20 agosto scorso si eseguiva in Inghilterra al Queens Hall. Dipoi in moltissime città della Germania, della Svizzera, dell'Austria, dell'Olanda ebbe notevoli successi.

Roma verrà ultima; auguriamoci che venga presto! In questi tempi di « nazionalismo » a parole, si continuano a ignorare tranquillamente dalla maggior parte degl'italiani quei nostri connazionali che senza ciarlataneria hanno dedicato le loro migliori forze ad onorare il proprio paese.

Gli ultimi giorni di madama di Staël.

Il *Literarische Echo* pubblica una lettera che August Wilhelm von Schlegel scrisse da Coppet, Svizzera, il 24 agosto 1817 a Lady Burghers intorno alla morte di madama di Staël, di cui egli fu, come è noto, uno dei più intimi amici. Essa merita, per il suo interesse, di venir riportata per intero.

« Sin dal 17 luglio avevo lasciata Parigi per accompagnare i resti mortali della mia immortale amica alla tomba di suo padre. Ella desidera conoscere alcune particolarità, mia signora; ah! dovrei raccontarle una lunga dolorosa storia, che una lettera non può contenere. La disgrazia, che ci ha colpiti, non era per me inaspettata; era da sei mesi ch'io deploravo già, quasi presago, la perdita della mia illustre amica, e solo per un breve spazio potei rigodere di una certa tranquillità. Sembrava che molte e gravi malattie si disputassero questa nobile vita: quando un sintomo allarmante scompariva, ve n'appariva subito un altro.

« Malgrado la continua instabilità della sua salute, la robustezza della sua costituzione ha sostenuto contro la morte una lunga e tormentosa lotta. Le dolorose vicende della vita trascorsa specialmente durante i dieci anni del suo esilio, la meravigliosa energia della sua volontà e del suo spirito avevano consumata la miglior parte del suo organismo. Ma prima che gli organi vitali si fossero completamente paralizzati, un accesso di nervi le cagionò terribili spasimi. Dopo uno stadio apparentemente stazionario della malattia, una tremenda crisi, accompagnata da spaventevoli sintomi, annunciò, cinque settimane prima della morte, una imminente catastrofe. Essa stessa lo sentiva: mi chiamò più volte durante la notte al suo letto e mi diceva che le sarebbe rimasta ancora appena una mezz'ora di vita.

« Il giorno seguente ci volle dare il suo supremo addio e comunicarci le sue ultime volontà. Poi entrò in agonia, in cui restò per quattro settimane. L'appressarsi della morte suscita senza dubbio sentimenti terribili e sconosciuti a chi vive, ma una volta superata questa fase, cominciano poi a farsi sentire lenimenti celestiali.

« La sua anima ancora incatenata in un corpo disfatto sembrava respirasse già l'aria... la quale annuncia al navigante percosso da una lunga procella la vicinanza del porto dell'eterno riposo. Essa si era liberata dal peso di ciò che è mortale, da ogni paura. La rallegrava il pensiero che sarebbe ancora vissuta dopo questa vita, poichè le sembrava duro di doversi separare dagli amici per sempre. La sera che precedette la morte, ebbe un accesso terribile, provocato dalla paralisi, che aveva invasi gli organi della respirazione. Finalmente liberata da quest'ultimo tormento, si addormentò per non svegliarsi mai più. Nessun sospiro, nessun movimento spasmodico ebbe al momento estremo della dipartita. *There cracked a noble heart...*

« Il 28 luglio, i resti della nostra immortale amica, accompagnati da un numeroso corteo, vennero trasportati alla tomba de' suoi genitori sotto una vôlta di marmo nero. Il momento era solenne: ognuno deplorava in suo cuore la scomparsa di un genio così benefico in questo mondo di dolori. Guardo dalla mia finestra verso l'oscuro boschetto, che circonda il sepolcro di lei, e provo guardando un melanconico sollievo ».

Pubblicazioni inglesi su Dante e Petrarca.

Due opere importanti e in bella e ricchissima veste sono uscite in questi giorni ad Oxford presso la Clarendon Press: *Dantis Alagherii Operum latinorum concordantiae*, pubblicate a cura della Società dantesca inglese, da E. Kennard Rand e E. Ibatch Wilkins, e *Concordanza delle Rime di Francesco Petrarca* compilata da Kenneth Mc Kenzie.

Una concordanza, come si è convenuto di dire, è l'elenco di tutte le parole di un testo qualsiasi, con la citazione di tutti i luoghi dove ciascuna parola si trova; onde in ogni gruppo di citazioni si vedono le significanze concordanti o discordanti della parola citata.

Questo porta un aiuto prezioso ai dizionari per lo studio delle lingue, ed è utile in pari tempo come un indice delle parole e delle materie. Non dunque originalità si richiede per questi lavori, ma perfetta diligenza da parte dei compilatori.

La Clarendon Press, oltre alle notissime edizioni di tutte le opere dantesche, ha già pubblicato una Concordanza alle prose italiane e al *Canzoniere* di Dante, compilata da E. S. Sheldon e A. C. White. Una Concordanza alla *Divina Commedia* era stata preparata già dal Fay con altro metodo (Boston, 1888). Il metodo adottato dal Sheldon è pure seguito dal Mc Kenzie nella concordanza al Petrarca. Tutte le forme del verbo si citano all'infinito, gli aggettivi al mascolino singolare, ecc., al modo dei dizionari. Le citazioni di ciascuna parola si seguono nell'ordine del testo, incominciando dai sonetti e venendo alle Canzoni, alle sestine, alle ballate, ai madrigali, infine ai *Trionfi*.

Il testo tenuto a guida per il *Canzoniere* è quello di G. Salvo-Cozzo (Firenze 1904), che è seguito anche nell'interpunzione, cominciando però ogni verso con la lettera maiuscola come fa il Codice Vaticano 3195, ritrovato nel 1886 e pubblicato da Ettore Modigliani.

Per ciò che si riferisce ai *Trionfi* parve naturale seguire l'edizione di Carl Appel *Die Triumphe Francesco Petrarcas in Kritischem Texte herausgegeben* (Halle, 1901), che è la migliore, salvochè nell'interpunzione e nell'uso degli accenti, per cui si è ricorso all'edizione del Salvo-Cozzo.

L'altro volume *Operum latinorum concordantiae* di Dante, è ugualmente pregevole. In esso son comprese tutte le opere latine che si trovano nella terza edizione di Oxford, cioè due *Ecloghe*, *De Monarchia*, *De Vulgari Eloquentia*, le *Epistole*, *Quaestio de Aqua et Terra:* delle quali opere, tranne poche eccezioni, son citate tutte le parole latine e volgari.

Anche questo lavoro è condotto con la stessa diligenza e, tolte poche differenze, con gli stessi criteri di quello del Mc Kenzie; non dubitiamo perciò che l'uno e l'altro saranno bene accolti da tutti gli studiosi dei nostri due massimi poeti.

Il romanzo spagnuolo contemporaneo

La letteratura spagnuola vanta alcuni romanzieri la cui fama ha da molto tempo valicato i Pirenei. Benito Perez Galdos, Blasco Ibanez, Emilia Pardo Bazan, Palacio Valdes sono assai noti anche in Italia. Perez Galdos ha coi suoi *Episodios nacionales*, una lunga serie di volumi dedicati alla storia spagnuola, elevato un vero monumento alla sua patria. Dalla *Fontana de oro*, che fu la prima di queste evocazioni storiche, fino ad oggi, il fecondo maestro del romanzo spagnuolo ha sempre più stabilito la sua fama tra i suoi compatrioti.

A Palacio Valdes si debbono creazioni squisite, come *Marta y Maria*, *José*, l'*Alegria del capitan Ribot*, acuti studi di osservazione realista e psicologica, come *Tristan o el pessimismo*, dei libri di un ottimismo entusiasta quali i *Papeles del doctor Angelico*. Il suo stile morbido e colorito, ironico

senza amarezza, si adatta così bene agli svariati soggetti, che egli ha conquistati moltissimi lettori.

La contessa Emilia Pardo Bazan occupa un posto eminente tra le donne letterate contemporanee. Pochi romanzieri hanno descritto come lei l'impazienza, l'iperestesia moderne, con una fedeltà scrupolosa. La *Chimera* è il tipo del romanzo di attualità rispondente in tutto al nostro temperamento, ai nostri tormenti di persone esacerbate in un ambiente troppo civilizzato.

Blasco Ibanez ha impresso nella letteratura un'orma incancellabile. Natura spontanea, ardente, più intuitiva che raziocinativa, concepisce appassionatamente, interpreta a grandi tratti, semina le idee a larga mano, guardandosi da ogni imitazione servile; realista e libero pensatore, difende le sue teorie con indipendenza in una lingua vigorosa e colorita, febbrile e ardita. Molti suoi romanzi sono evocazioni. Nella *Barraca* traccia la storia sociale di Valenza; *Sonnina* è costruita sulle rovine di Sagunto come *Salammbô* su quelle di Cartagine; la *Catedral* è posta a Toledo, l'*Intrusa* a Bilbao, la *Bodega* a Jerez, la *Horda* a Madrid, *Sangre y Arena* dipinge luminosamente la lotta eroica del toro contro le bestie e le folle.

Meno illustri di questi, vi hanno nuovi scrittori appartenenti ad un'altra generazione. Un articolo della *Revista de America* ci dà alcuni cenni sommari su di essi.

Essi fanno parte della gioventù che si sviluppò nelle angosce e nella disperazione cagionate dal disastro ispano-americano: Pio Baroja, Azorin, Miguel de Unamuno, Jacinte Benavente, Felipe Trigo.

Pio Baroja è uno spirito bizzarro: cerca nel fondo del suo essere i dubbi più nascosti; si confonde coi più bassi strati del popolo e ne analizza le incitazioni nella rudezza primitiva di furto, di assassinio, di prostituzione: inserisce ne' suoi romanzi, dove le avventure si moltiplicano e le descrizioni si succedono, una *verve* inesauribile di artista, di appendicista che diverte e commuove. Pio Baroja è anche il più fecondo dei narratori, e nessuna delle sue opere ha traccia di banalità. Alcune sono veramente belle, come la *Busca*, *Mala hierba* e *Amore roja*.

Felipe Trigo, il cui primo romanzo, *Los ingenuos*, palpitava di vita, ma la cui notorietà si fonda su altre opere aspramente naturalistiche, da prima ha dato ascolto a coloro che esaltavano il suo erotismo e la sua conoscenza intima della psiche femminile, il suo ingegno superiore di moralista amorale.

Questa fu la nota de' suoi primi romanzi. Ma nell'ultimo suo libro *El medico* ha rinsavito: appartatosi volontariamente dall'atmosfera madrilena guasta e viziata, si è ora rinchiuso in un villaggio dove trascorre lunghi mesi di quiete contemplando la natura, che egli ha scelta esclusivamente per quadro de' suoi drammi vissuti.

Una terza generazione di romanzieri si è fatto largo vittoriosamente nelle librerie, nel teatro, nella stampa. Essa segna una rivoluzione contro l'idealismo della prima e il romanticismo della seconda. Partita dall'agonizzante simbolismo francese, essa ha risolutamente rinunciato alle acrobazie funambolesche dello stile che doveva « far trasecolare il borghese », e sta tracciando il suo solco con fervore e ha già riportati trionfi memorabili. Essa forma da cinque o sei anni una legione compatta di giovani volenterosi e pieni di ingegno, in testa ai quali combattono specialmente Diego San Josè, Ramon Gomez de la Serna, e Angel Guerra.

Il fattore morale in chirurgia.

I militari son tutti concordi nell'affermare che in guerra le forze morali sono la condizione migliore della vittoria; un popolo, per quanto eccellenti siano i suoi fucili, sarà battuto se gli mancano le forze morali che sono l'amor della patria, la disciplina, la fiducia nel proprio diritto. Così il buon

successo di un'operazione chirurgica dipende non soltanto dalla perfezione degli istrumenti, dalla stretta osservanza del manuale operatorio, dall'asepsia integrale. Un individuo che viene operato è una personalità morale che il chirurgo ha il dovere di comprendere e di secondare: non si tratta di far della psicologia sottile. ma soltanto di usare pietà verso le miserie umane, mettendo a profitto tutte quelle risorse di terapeutica morale che sono la fiducia nell'operatore, la calma davanti all'operazione, la speranza di guarire e la volontà di vivere.

Su questo soggetto scrive un interessante articolo (*Revue hebdomadaire* 19 ottobre) il Dr. Emile Forgue, professore di clinica chirurgica all'Università di Montpellier e corrispondente dell'*Académie de Médecine*.

La dote principale di un chirurgo, scrive il Forgue, è la pazienza. « Quale insistenza paziente non ci è spesso necessaria per vincere certe esitazioni! ». Il chirurgo deve usare ogni mezzo per guadagnarsi la fiducia del malato e liberarlo dalle sue inquietudini. Il dominio morale del chirurgo sul malato può affermarsi o fallire irrimediabilmente alla prima visita. « Prendiamo come esempio di questo ascendente un uomo, che ebbe sotto il secondo impero gran fama di chirurgo, Nelaton, cui la storia della palla di Garibaldi ha reso popolare. « Il solo aspetto della sua fisionomia — scrive il Guyon — avrebbe bastato perchè un favorevole presagio rispondesse all'ansiosa e muta interrogazione che rivolge sempre il malato a colui che è divenuto l'arbitro del suo destino. La calma perfetta, la sicurezza modesta e ferma dell'uomo che ha più di una volta dimostrato di essere all'altezza della sua missione, gli si leggevano subito nello sguardo... »

La bontà! « Ogni altra scienza è dannosa, diceva Montaigne, a chi non ha la scienza della bontà ». Quali drammi « non si svolgono talvolta con fulminea rapidità nei nostri gabinetti e quale impressione tragica darebbero se alcune delle nostre consultazioni potessero essere colte nella lor viva realtà! Una donna viene da noi perchè certi malanni l'affliggono. Ma, dottore, si affretta a dire, io sono ben tranquilla; non soffro, e son venuta a chiederle consiglio per una semplice precauzione ». L'esaminiamo e le troviamo un cancro all'utero assai progredito e che richiede l'operazione immediata. Come fare in casi simili per rompere, senza troppi allarmi, cotesta calma di pensiero, convincere il malato della necessità dell'operazione e celargli nello stesso tempo la crudele verità? È allora che il chirurgo trae ispirazione non da' suoi libri, ma dal cuore e dal sentimento ».

Ecco un altro caso. Un giovane ufficiale ha fatta una caduta in servizio: da prima non vi ha badato, poi il dolore è aumentato e si è manifestata una lieve tumefazione. È una periostite, gli si disse: non c'è nulla di grave. Viene a consultarmi: osservo la presenza di un sarcoma, cioè di un tumore assai maligno e che richiede, senza il minimo indugio, l'amputazione della coscia. Bisogna con maniera, ma senza menzogna, svelargli questo pericolo e questa decisione che rovinerà tutta la sua carriera ». Compito difficilissimo, ma che il Forgue seppe adempiere così bene che il paziente si assoggettò all'operazione con una perfetta serenità di spirito.

Certi malati si rassegnano all'operazione, ma tremano al pensiero della narcosi. Ora, la paura è uno dei fattori più temibili della sincope cloroformica. Per fortuna « noi disponiamo attualmente d'un anestetico eccellente per fare un'anestesia: in pochi secondi una dose da otto a dieci centimetri cubi di cloruro d'etile ci fa entrare nella pace e nell'insensibilità del sonno anestetico ». Un'altra droga non meno efficace per facilitare l'anestesia, è la scapolomina: iniettata nella dose di un quarto di milligrammo con un centigrammo di morfina, rende il malato calmo e quasi lo addormenta,

Quando un'operazione è decisa, bisogna farla al più presto; differirla sarebbe un prolungar le pene del paziente. Prima dell'invenzione degli anestetici, i chirurghi usavano tutti i sotterfugi per dissimulare ai malati il giorno dell'operazione: altri poi avevan l'abitudine di sorprenderli. Attualmente la certezza di non soffrire può rendere loro tollerabile una notte di attesa; pei nervosi nondimeno si può differir sino al mattino, lasciandoli digiuni, questa notizia che li angoscerebbe troppo. « Noi non amiamo vedere, in un malato, affettazioni di bravura che si ottengono con una eccessiva spesa di energia nervosa, e temiamo quelli che Bouisson chiamava « i fanfaroni della sala d'operazione ».

Eccoci finalmente dopo l'operazione: quanta calma intorno all'operato! « Bisogna tener lontane da lui le emozioni morali troppo vive: silenzio, speranza, cure amorose e precise e non un'assistenza rumorosa e ignorante. Quando l'azione anestetizzante dell'etere o del cloroformio è finita, quando comincia il ritorno alla vita cosciente e al dolore, bisogna rassicurare l'operato, infondergli tutta la fiducia nell'esito dell'operazione e calmare i suoi lamenti con piccole dosi di morfina. Dopo le grandi operazioni addominali, i primi giorni trascorrono in questa semi-vita, in questa quieta immobilità.

« Se mai sopravviene qualche complicazione, il chirurgo vi provvede con precisione, silenziosamente, risolutamente; ogni segno apparente d'inquietudine o di esitazione potrebbe abbattere la resistenza morale dell'operato. Per esempio, dopo una laparatomia, ecco un'emorragia che si manifesta: il sangue cola e la vita se ne va; con la calma, dissimulando la nostra profonda inquietudine, avvertiamo il malato della necessità di un medicamento: lo facciamo riportare su quel tavolo di operazione che ha lasciato da poche ore, pallido, col polso piccolo e rapido, con le estremità fredde; rapidissimamente togliamo i punti di sutura, leviamo la massa dei grumi e andiamo al punto sanguinante. Ecco, certamente, uno dei casi più drammatici della nostra pratica; ma quale gioia non proviamo al veder la vita rinascere negli operati, cui soltanto la nostra prontezza hanno salvato da certa morte! »

L'assistenza morale del chirurgo deve durare anche nel periodo della convalescenza. Ecco un bellissimo esempio delle relazioni gaie e cordiali tra operatore e operato. « Dai dieci ai dodici anni — dice il Palaprat nella prefazione alla sua commedia degli empirici — novello Sisifo, io ero condannato a rotolare una grossa pietra nella mia vescica, allorchè Mareschal, questo principe dei chirurghi, mi fece l'operazione; e io son persuaso che se la sua abilità e la sua leggerezza di mano cominciarono la mia guarigione, la sua dolcezza e la gaiezza del suo umore la completarono. Non mi si appressava mai che non avesse un viso sorridente e una buona parola, ed io lo ricevevo sempre canterellando un'aria di qualche allegra canzone ».

« L'esercizio della nostra professione non ci obbliga punto a un contegno grave e austero: Boerhave suonava il flauto, ciò che non gli impedì di essere il primo medico del suo tempo; Sabatier conosceva benissimo la musica italiana e scriveva versi e nondimeno la sua carriera chirurgica fu una delle più splendide ».

Ma vi son malattie che, come il cancro, non lasciano adito alla speranza. E allora che fare? « Noi non abbiamo per questi poveri malati che la menzogna, la quale in tali casi è un dovere, e la morfina, questa addormentatrice delle agonie ».

A questo punto vien spontanea la domanda: un malato colpito da una malattia irreparabile deve esserne informato dal medico? « Io non ammetto — scrive H. Bordeaux — che la morte sorprenda un malato senza che ne sia stato avvertito ». L'articolista non è di questo parere. « Se Henri Bordeaux, scrive, vivesse come noi tutto il giorno accanto alla morte, parlerebbe diver-

samente. Se sapesse quanto è lungo e crudele impiegar quindici o trenta mesi per morire di un cancro all'utero, al retto, allo stomaco, alla lingua; se fosse stato testimonio di certe atroci fini di vita come può essere quella di un medico cancrenoso, cosciente del suo destino e delle ineluttabili tappe verso il dolore supremo, certamente egli apprezzerebbe questa pace morale dell'illusione, questa menzogna necessaria.» Legouvé ha scritto un pensiero giustissimo: « Non è la morte ch'io temo, bensì la strada che vi conduce ». Su questa « oscura strada che un malato inguaribile deve percorrere, noi abbiamo il diritto di spargere sino all'ultima tappa l'illusione e la speranza ».

Anche il malato deve cooperare, per quanto è in lui, alla sua guarigione, dimostrando coraggio, fiducia, e volontà di vivere. Oggi, a dir vero, grazie al cloroformio, non si richiede molto: basta abbandonarsi passivamente all'azione dell'anestetico ed entrar nella pace del sonno senza riluttanza. Dice Alessandro Hepp nei suoi ricordi d'un'operazione: « Al fischio di locomotiva di cui il cloroformio vi lacera il timpano, io mi son sottomesso all'abbandono intiero del mio essere: sono partito; sono divenuto un pacco, una cosa sventrata; poi, qualche giorno dopo, dalla finestra aperta ho riveduto alberi e fiori, in un grande parco dove cornette bianche passavano! ».

Mirabeau, sul letto di morte, ha dato un nobile esempio di fiducia nel medico che lo curava. « La sorella, gli amici, i servi di Mirabeau, lo scongiuravano, scrive Lamartine, a chiamare altri medici in soccorso. No, rispondeva egli; io non farò questa ingiustizia nè questo affronto a Cabanis; se debbo morire, nessuno mi salverebbe, e se debbo vivere non voglio che un altro abbia la gloria della mia guarigione; credo poco alla medicina e molto all'amicizia ».

Anche l'ambiente ha la sua parte d'influenza su l'esito di un'operazione. « Ecco perchè noi ci applichiamo ad attenuare la durezza apparente dell'isolamento del malato all'ospedale, a decorar le pareti delle sale, o ad abbellirle di piante e di fiori come negli ospedali inglesi e a farvi circolare aria e luce in abbondanza ».

Benchè la malattia sia in genere la grande egualitaria, quanti problemi nondimeno « non ci si presentano là dove appare l'ineguaglianza delle condizioni sociali! Nel campo della tubercolosi ci si offre sopratutto questa diversità di destini. Ecco due malati colpiti dalla stessa tubercolosi a un piede; l'uno è ricco e circondato dal conforto morale della famiglia, che si incarica di eseguire ogni ordine del medico, di condurlo al mare o sulla montagna; l'altro è un povero malato, a cui noi non possiamo offrire che un letto di clinica, in una sala ingombra. Egli è là lungi dai suoi, con l'angoscia di non esser più abile al lavoro, mentre dimagrisce e si copre di fistole. Spesso in casi simili, dobbiamo con un'amputazione abbreviare il ritardo pericoloso del soggiorno all'ospedale ». Il chirurgo, prima di procedere a un'operazione, deve tener conto della situazione sociale del malato e far sì che la mutilazione gli sia il meno possibile d'ostacolo all'esercizio del suo mestiere o professione. La scelta del punto di amputazione di una gamba non è il medesimo per un ferito che può portare un apparecchio di lusso, una gamba artificiale, e per colui che, votato a dure fatiche, ha bisogno di un pestone semplice, robusto e poco dispendioso ».

Il Forgue sfata in ultimo i pregiudizi sull'ospedale. « L'ospedale non è più il luogo temuto di altri tempi, e i medici si lagnano che troppi clienti agiati vi prendano un posto riservato ai più infelici.

« Non bisogna poi credere che, per la riunione di molte miserie e sofferenze, l'ospedale scoraggi o abbatta i malati. Io sono stato colpito dalla giustezza di un profondo pensiero di Shakespeare nel *Re Lear:* « Chi soffre

solo, dice Edgard, soffre sopratutto per l'idea che altri siano immuni dal dolore o nella gioia: il dolore si sopporta meglio quando si è in più a soffrire ». I nostri malati d'ospedale si aiutano in genere a vicenda e s'incoraggiano a farsi operare.

« È fuori dubbio che le operazioni migliori si fanno all'ospedale, perchè là osiamo di più e siamo meglio secondati. Trovo nelle mie letture questo interessante aneddoto che definisce bene i nostri doveri e il nostro atteggiamento verso gli infelici. Il cardinal Dubois, affetto dal mal di pietra, dovette rassegnarsi a farsi operare. Al momento in cui Bourdon, chirurgo capo dell'Hôtel-Dieu e litotomista celebre, si accingeva ad operarlo, il cardinale gli disse: — Lei mi tratta come i pezzenti dell'Hôtel-Dieu! — Monsignore, gli rispose Bourdon, quei pezzenti sono per noi Eminenze ».

L'alluminio.

Per le sue proprietà fisiche e chimiche l'alluminio aveva destato grandi speranze per un impiego su larghissima scala, e per un momento si credette che l'industria dell'automobilismo e l'industria dell'aviazione ne avrebbero fatto un consumo press'a poco uguale alla sua produzione; e si impiantarono persino nuove fabbriche per rispondere ai loro bisogni. Ma la sua eccezionale leggerezza, il suo aspetto, la sua resistenza agli agenti atmosferici e la sua poca durezza delusero quelle prime speranze. Tuttavia esso ha pregi innegabili, e la sua produzione dal 1905 in poi è andata talmente aumentando che soltanto nel 1911 è ascesa a 34 mila tonnellate. Inoltre, mentre sino a pochi anni addietro si contavano solo 2 o 3 fabbriche di alluminio, al principio del 1907 se ne avevano otto in piena attività con un impiego complessivo di circa 40 mila cavalli di forza idraulica.

Presentemente — scrive il *Journal des Economistes* — l'alluminio ha una parte importante nell'industria elettrica, grazie alla sua elevata conduttività, e alla facilità di passaggio che offre alla corrente. Non uguaglia certamente la conduttività del rame, ma poichè la sua densità è notevolmente minore, si può ridurre in fili che, pur essendo più grossi di quelli di rame, hanno la conduttività di questo e sono nello stesso tempo meno pesanti: bastano cioè 4.50 di alluminio, laddove si richiedono 8.95 di rame, rappresentando queste cifre i loro pesi comparativi. E poichè il costo del filo dipende dal peso e ora il prezzo di vendita dell'alluminio non è più elevato di quello del rame, si possono realizzare economie considerevoli negli impianti di distribuzione elettrica. Non bisogna però nascondere che esso si ossida rapidamente; ma questa stessa ossidazione, se è superficiale, può aprire un campo di applicazioni assai largo ai fili di alluminio e specialmente nella confezione dei rocchetti elettrici, di cui tutti conoscono il prototipo nel famoso rocchetto di Ruhmkorff. Quando il filo è di rame, occorre che esso sia rivestito di un isolatore; ciò che nell'insieme richiede una spesa relativamente grande. Ora invece lo strato di ossido prodotto naturalmente sul filo di alluminio e un'ossidazione ulteriore che, se occorre, si può ottener facilmente con l'immersione in un liquido adatto, tengono il luogo di un vero isolatore, e impediscono che la corrente passi da una spira all'altra del filo, e che, come dicono gli elettricisti, si producano corti circuiti. Da ciò una semplicità preziosa nella costruzione dei rocchetti. Per non parlare della notevole inferiorità del prezzo, notiamo che soltanto nel peso si ha una diminuzione del 50 per cento.

***

L'alluminio ha inoltre una grande importanza nella confezione degli utensili di cucina. Negli Stati Uniti e in Germania se ne fa a questo scopo un uso larghissimo. Certamente le casseruole di alluminio non possono far concorrenza pel prezzo a quelle di smalto, ma se si tien conto della loro breve

durata si vede bene che il paragone non regge. Con gli utensili di alluminio non si temono screpolature come spesso avviene in quelli smaltati, nè occorrono riparazioni così frequenti come in quelli di rame. L'alluminio ha poi questo vantaggio prezioso di condurre il calore quasi come il rame e di non colorar le preparazioni più delicate. Grazie alla sua lucidezza si può subito vedere se è netto. Infine non si deve dimenticare che i liquidi organici e le preparazioni culinarie non disciolgono che in minima parte questo metallo, e che le sue soluzioni sono senza pericolo. Si deve poi riconoscere che l'alluminio che si fabbricava alcuni anni addietro, dal punto di vista culinario era assai inferiore a quello che si fabbrica oggi; e ciò spiega una parte dei pregiudizi e dei timori che sussistono ancora. Erano le impurità le quali si trovavano troppo spesso in questo metallo della prima ora che provocavano negli utensili screpolature e perforazioni. Oggi, al contrario, in Germania per esempio, dove, come si è detto, gli utensili di cucina sono fatti in gran parte di alluminio, questi inconvenienti non si verificano più. Naturalmente perchè durino a lungo e si conservino bene debbono esser nettati con cura. L'alluminio è attaccato fortemente dagli alcali e il famoso carbonato dei cuochi, la soda, è il suo dichiarato nemico.

Quando si pensa all'importanza che hanno presa le case dei prodotti alimentari: latterie, fabbriche di conserve, di burro, di estratti, di confetture, di biscotti, ecc., si comprende subito che vi può essere anche qui un campo fecondo per l'impiego dell'alluminio: tanto più che, come dicevamo sopra, i suoi sali sono innocui, poichè non vengono assorbiti dalle mucose del sistema digestivo. Certo, i recipienti di rame sono anch'essi senza pericolo, rivestiti come sono di uno strato di stagno: ma questo strato protettore si logora presto e il suo rinnovamento è costoso.

Un'altra industria che può dirsi ugualmente alimentare, potrà ricavar grandi vantaggi servendosi di vasi di alluminio: l'industria della birra. È necessario che nella preparazione della birra si eliminino tutti i germi, tutti i bacteri che non servono direttamente alla fabbricazione: il che non si può fare quando si usino i recipienti di legno, essendo malagevole nettarli perfettamente, poichè la superficie del legno è porosa e può per ciò nascondere i germi nati in un modo o nell'altro. Molti hanno ricorso ai recipienti di rame; ma in certe condizioni essi sono attaccati dalla birra in fabbricazione, e i sali prodotti nuocciono grandemente al lievito che non può svolgere pienamente la sua attività. E quanto ai recipienti di lamiera smaltata, essi presentano press'a poco gli stessi inconvenienti che in cucina: lo smalto si screpola, qua e là si solleva, e poi si produce della ruggine che modifica deplorabilmente il color della birra. Recentemente agli Stati Uniti si sono costruiti per la birra dei bacini di alluminio di una capacità di 120 mila litri. Tali recipienti possono inoltre sopportare pressioni enormi.

Le applicazioni dell'alluminio sono già tali e tante e così proficue che esse non possono non avere negli usi della vita pratica quella diffusione che meritano.

" Scrittori stranieri ,,

« Trasfondere nel corpo anemico della cultura italiana una gran massa di sangue nuovo e fresco e vivo; far sì che spiriti e forme di un grande numero di scrittori, diversi per razza, per arte, per età e per temperamento, ci diano nuova materia, non d'imitazione, ma di studio, d'indagine e di assimilazione; offrire, insomma, al nostro pubblico un vero e proprio *Corpus* di *Scrittori Stranieri*, ampio e bene organizzato »: ecco gli intendimenti di una nuova impresa della Casa Laterza, così benemerita degli studi, e di Giuseppe Manacorda che ha preso la direzione dell'impresa stessa.

I volumi finora usciti sono tre, e come sempre, in veste nitida ed elegante. *Il Cantore del Cid*, con appendice di *romanze*, tradotto da Giulio Bertoni; le *Novelle* di M. Cervantes, tradotte da Alfredo Giannini, e le *Opere* di Paparrigopulos tradotte da Camillo Cessi.

L'idea di questa nuova collezione, sorta accanto alle altre due, « Scrittori d'Italia » e « Classici della filosofia moderna », quasi ad integrarle, troverà certamente il plauso degli studiosi e del pubblico colto. Tanto più che, come gli editori ci promettono, sarà una Collezione ampia ed organica. « Amplissima, vorremmo dire, giacchè se il favore del pubblico, come speriamo, ci assisterà, ciascuna delle principali nuove letterature, e alcune anche delle minori, verrà in un tempo relativamente breve e per l'opera di oltre un centinaio di valorosi collaboratori, rappresentata nei suoi momenti e nelle sue opere più ragguardevoli, dalle origini fino al secolo XIX. Ma *ampia* dichiariamo la nostra Collezione, anche perchè le opere complete saranno di regola preferite alle scelte, e le scelte vastissime alle opere singole: traduzioni frammentarie, antologie e florilegi, fuori che per certe manifestazioni (p. es. di letteratura medievale) in cui la personalità dello scrittore quasi scompare, verranno normalmente escluse ».

L'opera di traduzione è in genere poco apprezzata in Italia, perchè si crede che essa sia un lavoro facile e riservato unicamente a chi non ha idee originali da esprimere. Così avviene che i nostri editori pubblicano spesso delle traduzioni scorrette o erronee dei capilavori stranieri e qualche volta traduzioni di seconda mano, cioè dal francese, di lavori russi, polacchi, inglesi. Il Laterza, come già fece per i classici della filosofia, ha affidato il lavoro di traduzione a persone esperte, come i volumi sin qui pubblicati dimostrano.

Gli editori avvertono inoltre che la loro Collezione, pur rivolgendosi ad un pubblico vasto, vuole conservare una certa impronta di « austerità ». « Sobrie prefazioni e brevi note chiariranno gli intendimenti di ciascun traduttore e le allusioni e i fatti, per i quali un qualche commento sia strettamente indispensabile; ma all'infuori di ciò, nessun ingombro erudito, che distragga il lettore dalla valutazione subiettiva dell'opera d'arte e dal godimento immediato che l'accompagna ».

A giorni usciranno Eckermann, *Colloqui col Goethe*, tradotti da Eugenio Donadoni, e Poe, *Opere poetiche complete*, tradotte da Federico Olivero. Saranno prossimamente pubblicati: Cervantes, *Don Chisciotte*, traduzione di Eugenio Mele; Thackeray, *The book of snobs e Scritti minori*, traduzione di Giovanni Rabizzani; Novellieri islandesi, traduzione di Paolo Vinassa De Regny; Gil Vicente, *Opere*, traduzione di Achille Pellizzari; e poi traduzioni da Hans Sachs, da Goethe, da Schlegel, da Wieland, da Herder, ecc.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito per le stampe della tipografia della R. Accademia dei Lincei, in Roma, in 620 pagine in quarto grande e con 29 tavole illustrative, il terzo volume dell'opera splendida del nostro Sovrano, il *Corpus Nummorum Italicorum*, contenente la descrizione esatta e completa della monetazione della Liguria e dell'isola di Corsica.

— A Napoli è stato commemorato solennemente il centenario della clinica di ostetricia e di ginecologia.

— Si è inaugurato a Pavia un monumento a Felice Cavallotti, una statua in bronzo, pregevolissima opera dello scultore Ettore Ferrari.

— A Falerona, su quel di Fermo, in un fondo nei pressi dell'antica Faleria, ove già nella scorsa primavera furono rinvenuti magnifici mosaici romani, è venuto alla luce un sarcofago in pietra, agli angoli del quale erano disposte quattro anfore di stile greco. Accanto al sarcofago ne è stato trovato un altro di più piccole proporzioni, il coperchio del quale, di forma convessa, era assicurato alla parte sottostante da alcuni bottoni, saldati con piombo. L'importante cimelio sarà trasportato al museo di Ancona.

— In Carnevale a Firenze si aprirà, completamente trasformato, il vecchio teatro della *Pergola*.

— Coi tipi della Casa Editrice Agnelli di Milano è uscito, poco fa, un *Manualetto di attrezzatura navale* di Vittorio Rossi, alunno della Scuola Tecnica di Santa Margherita Ligure. Lo stesso autore ha in pronto e pubblicherà quanto prima un *Manuale di Segnalazioni Marittime* ed un *Dizionario di termini marinareschi*.

— Alfredo Testoni ha finita in questi giorni una nuova commedia. Questo lavoro, che è di genere comico ed è diviso in tre atti, porta per titolo: *Il gallo della Checca* e sarà rappresentato in uno dei principali teatri d'Italia entro la prossima stagione di carnevale.

— Sullo storico colle di Santa Lucia fra Valeggio sul Mincio e Villafranca, la brigata Valtellina, composta del 65° e 66° fanteria, nell'occasione del cinquantenario della sua formazione volle ricordare i proprî caduti nella battaglia del 24 giugno 1866 inaugurando un monumento innalzato alla loro gloriosa memoria. L'area ove sorge il ricordo marmoreo fu ceduta gratuitamente dalla Congregazione di carità di Villafranca.

— Nicola Caramuta ha scelte e tradotte varie prose del Voltaire e le ha pubblicate in un volume bello ed economico (L. 2.50) dal titolo *Antologia Volteriana o Prose del Voltaire*. (Città di Castello, Lapi).

— La stessa Casa editrice ha messo in vendita in questi giorni *Nuovissimi studi su Dante*, di Lorenzo Filomusi Guelfi.

— Segnaliamo tre nuove pubblicazioni di Giuseppe Cimbali: *Ragione e libertà*, nuovi saggi di filosofia sociale e giuridica; *Il compito della filosofia del diritto nell'organizzazione de' rapporti internazionali; Per l'Istituzione del Ministero delle ferrovie o dei trasporti*. (Torino, Unione tipografico-editrice torinese).

— Tradotta dal russo, è uscita, in elegante volumetto, la *Risposta al generale Kuropatkin del Conte Witte*. Il traduttore è il tenente Natale Pentimalli (Torino, S. T. E. N.)

— La « Lega aerea nazionale » ha iniziata la pubblicazione di una sua propria Rivista, della quale è uscito il primo numero.

— *Il « Cicerone » di Giancarlo Passeroni* è il titolo di un libro di Serafino Paggi, edito in questi giorni da Lapi di Città di Castello.

— La Compagnia Marconi sta provvedendo con grande alacrità agli impianti per la trasmissione di radiotelegrammi attorno al globo. La Compagnia spera che fra un anno si potranno trasmettere dei radiotelegrammi da Londra in Australia: nello spazio di un'ora si può spedire un radiotelegramma e ricevere la risposta a Londra! Gli altri servizi a grande distanza, che funzioneranno presto, saranno: Cristiania-Nuova York, Nuova York, Avana e Buenos Aires. L'Africa del sud avrà una stazione radiotelegrafica a Pretoria, sufficientemente forte per potere funzionare con Buenos Ayres. La Nuova Zelanda avrà una stazione radiotelegrafica a Wellington.

— Sulla piazza San Marcello, presso il corso Umberto I, a Roma, si sta demolendo una parte dell'antico palazzo Costa. Nel sottosuolo furono già trovati alcuni frammenti epigrafici ed ora è venuto alla luce un vero e proprio monumento di prim'ordine e di grande importanza archeologica. Si tratta forse di un battistero dei primi secoli della Chiesa, le cui mura sembrano del 300 dell'êra volgare ed i cui restauri sono indubbiamente del secolo v. Deve essere il battistero della casa Marcello nella « domus Lucinae ».

— Presso Orvieto, in frazione S. Severo, tra le località denominate Cappellone e Sambuco, fu rinvenuta nel settembre scorso una importantissima tomba etrusca.

— A Pistoia si è inaugurata una nuova associazione, la *Famiglia artistica*: tenne il discorso inaugurale il prof. Massimo Bontempelli.

— Il secondo numero della rivista *Aurea Parma* contiene: *Un'antica imitazione del teatro Farnese a Costantinopoli*, del Senatore Mariotti; *Il pensiero civile di Jacopo Sanvitale*, di L. Sanvitale; *La Piazza maggiore di Parma nel medio evo*, di Giuseppe Melli; *L'autore dell'« Isotteo »*, di D. Ferretti; *La Fontana del Trianon*, di G. Lombardi; *Sigefredo il vescovo conte di Parma* (981-1051), di G. Drei; *Le nozze di Don Ferdinando di Borbone*, di O. Masnovo; recensioni, notizie, ecc. con illustrazioni. L'abbonamento annuo di questa ottima rivista regionale è di L. 7.

— In occasione del terzo Congresso Archeologico internazionale, il comune di Napoli ha pubblicato una serie di estratti da lettere del Winkelmann, scritti in italiano tra il 1858 e il 1863 e riguardanti gli scavi di Ercolano e Pompei. L'elegante fascicolo è ornato di belle riproduzioni di incisioni del tempo (Napoli, tipografia Giannini).

FRANCIA.

Il 23 novembre la *Revue hebdomadaire* inizierà la pubblicazione di un nuovo romanzo di Maurice Barrès, *La Colline inspirée*.

— Le conferenze alla « Société des conférences » di Parigi cominceranno quest'anno il 4 dicembre. Camille Bellaigue ne terrà quattro su Gounod; poi con lo stesso soggetto « Portraits de femmes du XVIII siècle » parleranno successivamente Henry Roujon su M.me Vigée-Lebrun: René Doumic su la M.ise De Goucourt; André Beaunier su la Comtesse De Sabran; il marchese De Ségur su M.me Du Deffand e Horace Walpole.

— Un dotto archeologo, l'abate Santel, professore di retorica al seminario d'Avignone, segue da qualche anno studi interessantissimi su Vaison, antica capitale dei Voconci nel primo secolo e oggi capoluogo del cantone, sita a 28 chilometri da Orange. Recentemente, sotto la sua direzione, il piccone degli sterratori ha messo in luce due belle statue di marmo bianco. L'una rappresenta una vestale ammirevolmente drappeggiata; l'altra pare sia una statua di imperatore con corazza finemente scolpita. Sono opere della decadenza dell'arte romana con ispirazione greca.

— I giornali francesi annunziano la morte, all'età di 70 anni, dell'autore e attore drammatico Pierre Berton.

— Al teatro Réjane di Parigi andrà in iscena fra breve una nuova commedia di E. Sée, *L'Irrégulière*.

— Alle Variétés si darà una nuova commedia dei signori Robert de Flers e A. de Caillavet, che metterà in iscena dei personaggi accademici.

— Pierre Veber ha adattato per le scene francesi una commedia viennese di Victor Leon e Leo Feld intitolata *Il Gran Nome*.

— Il maestro Gabriel Pierné ha scritto una nuova opera intitolata *Penelope*, che coloro che l'hanno udita al pianoforte dicono bellissima.

— È stato celebrato a Lione il centocinquantesimo anniversario della fondazione della locale scuola veterinaria, che è la più antica del mondo. Il

Governo francese ha voluto dare la massima solennità a questa ricorrenza per onorare la memoria del fondatore della scuola, Claudio Bourgelat, e celebrare i primordi dell'insegnamento della medicina veterinaria, i successivi progressi e gli eminenti servizi resi dai veterinari agli eserciti, alla medicina ed alla agricoltura.

— Al teatro della Renaissance di Parigi ha avuto lieta accoglienza una nuova commedia in quattro atti di Peal Gavault intitolata *L'Idée de Françoise*.

— Il *Moniteur Vinicole* annunzia che il raccolto del vino, secondo i calcoli più ristretti, supererà in Francia del 20 per cento quello del 1911, e secondo i calcoli più larghi lo supererà del 30 per cento. L'opposto è per l'Algeria, dove il raccolto sarebbe inferiore di un terzo a quello del 1911.

— È morto a Parigi lo scultore Fernando Vernon, il quale, quantunque ancora giovine, si era già acquistato una bella fama.

— Al teatro dell'Odéon di Parigi ha avuto buona accoglienza una nuova produzione in tre atti di Georges Duhamel, intitolata *Dans l'ombre des statues*.

— In aprile a Parigi si inaugurerà col *Benvenuto Cellini* di Berlioz un nuovo teatro, che si chiamerà dei *Champs Elysées*.

— *Les Bacchantes* è il titolo di un nuovo ballo di cui il maestro Alfred Bruneau ha scritto lo *scenario* e la musica e che è stato dato con buon esito al teatro dell'Opéra di Parigi. Il libretto in cui il Bruneau ha avuto per collaboratore il signor Naquet è tratto dalla tragedia omonima di Euripide, di cui segue tutte le peripezie.

— Un mecenate parigino, il sig. Singer, ha sborsato un milione per la costruzione di un teatro a Parigi, destinato a Isadora Duncan, la celebre danzatrice. Il teatro sorgerà in via de Berry.

— Nel parco di Vincennes a Parigi fervono alacri lavori di costruzione del monumento a Beethoven, opera dello scultore Josè de Charnou.

— *Bagatelle* è il titolo di una commedia in tre atti in prosa di Paul Hervieu, data con eccellente successo alla Comédie Française di Parigi.

— È morta a Parigi all'età di 85 anni, la celebre attrice signora Judith che fu emula della Rachel.

— Louis Vauxcelles, il distinto critico del *Gil Blas*, ha aperto poco fa un'inchiesta negli ambienti artistici sul «mestiere di dipingere». La maggior parte dei pittori consultati si son lagnati dell'insufficienza delle loro cognizioni tecniche. Essi riconoscono che vi sono in pittura dei segreti di mestiere, particolarmente nella composizione dei colori. Per averli sdegnati gli artisti moderni saranno privati del giudizio della posterità, poichè il tempo distruggerà in breve le loro tele.

— Pierre Corbin si è accinto a scrivere la storia della politica estera francese. È uscito ora il primo volume: *Les origines et la période anglaise*, che arriva fino al 1483. (Parigi, A. Picard).

— *Fouquier-Tinville, accusateur public du Tribunal révolutionneur* è il titolo di una nuova e importante pubblicazione di Alphonse Dunoyer. (Parigi, Perrin).

— Dell'opera del Denifle *Lutero e il Luteranismo*, uscita in Germania da qualche anno, appare ora il terzo volume della traduzione in francese fatta da J. Paquier. Porta una prefazione e note. L'editore è Alphonse Picard di Parigi.

INGHILTERRA.

Il signor George Edwards ha messo in scena all'Adelphi Theatre di Londra un'operetta intitolata *The Dancing Mistress* che è stata accolta assai favorevolmente dal pubblico.

— Il *Times* ha data la notizia della scoperta del primo esemplare britannico di pittura preistorica in caverne, del genere che è già familiare ai paleontologi, per le caverne della Dordogna, dei Pirenei e della penisola iberica. Il dipinto venne scoperto ultimamente sulle pareti di Bacon's Hole, vicino alle Mumbles nel paese di Galles, dal professor Breuil e dal professore Sollas. Questa scoperta, dice il *Times*, non mancherà di suscitare un grande interesse fra gli studiosi dell'età della pietra e dovrebbe stimolare i ricercatori a fare sistematiche indagini fra le caverne frequentate dai primitivi cacciatori.

— Dopo lunghe discussioni, il clero della cattedrale di S. Pietro e S. Paolo di Chicago, ha deciso di esigere dai futuri sposi, prima di procedere alla celebrazione del matrimonio, un certificato medico attestante ch'essi non sono

affetti da nessuna malattia contagiosa o incurabile e che sono normali tanto fisicamente che moralmente. Questa misura è stata presa nell'interesse degli sposi stessi e sopratutto della prole.

— Una legge contro i padri di famiglia oziosi è stata or ora votata dallo Stato di California. Essa permette al Tribunale di condannare quei padri che per pigrizia non provvedono ai bisogni della famiglia, a lavorare al buon mantenimento delle strade per un salario giornaliero di lire 7,50 che è rimesso alla madre di famiglia.

— Dal 1901 al 1912 la popolazione della Gran Bretagna è aumentata di 3.756.000 abitanti, ha avuto cioè in più 26.000 individui sul periodo decennale precedente. L'aumento di quest'ultimo decennio è il più notevole nella storia della Gran Bretagna.

— La Camera dei Comuni ha votato una legge, la quale interdice alle giovani di età inferiore ai 18 anni di lavorare o esercitare un commercio qualsiasi lungo le vie pubbliche.

— Un utile libro da consigliarsi ai bambini che studiano o conoscono l'inglese: *The best Stories to tell to Children*, di Sara Cone Bryant, illustrato da Pratten Wilson. (Boston, Hougton).

— A cura di Edward W. Emerson e Waldo E. Forbes sono usciti i volumi VII e VIII degli *Emerson's Journals* (Boston, Hougton).

— In due bei volumi, e preceduti da un'introduzione biografica di John Manly, sono uscite le poesie complete di William W. Moody (Boston, Hougton).

AUSTRIA e GERMANIA.

È uscita la terza edizione notevolmente aumentata dell'importante opera di Fritz Baumgarten, Franz Polond e Richard Wagner: *Die hellenische Kultur*. È ornata di moltissime e belle illustrazioni (Lipsia, Teubner).

— Degli stessi autori e presso lo stesso editore è da poco uscita *Die Hellenistisch-Römische Kultur*.

— *Li oder im neuen Osten* è il titolo di un nuovo libro di Alphons Paquet. (Francoforte, Literarische Anstalt).

— Un libro ameno è uscito da poco in Germania, del quale si sono fatte già sei edizioni: *Aus dem Tagebuche einer deutschen Schauspielerin*, di Helene Scharfenstein (Stoccarda, Robert Lutz).

— In Germania il numero dei suicidi tende ad aumentare. I suicidi degli uomini però sorpassano quelli delle donne nella proporzione di 3 contro 1. Quest'ultime non si uccidono mai per afflizioni amorose. Scelgono di preferenza il veleno e la notte o il mattino. I suicidi sono per lo più giovanetti disillusi o vecchi corrotti.

— Nell'*Historische Zeitschrift* H. Delbruck scrive un articolo sulla battaglia di Canne.

— Gli editori Breitkopf e Härtel di Lipsia hanno pubblicato un nuovo catalogo delle più recenti opere musicali.

— Secondo una statistica della Associazione degli artisti drammatici austriaci, il numero degli artisti austriaci senza scrittura è grandissimo. In una assemblea degli attori tenuta ultimamente a Vienna, è stato deciso, per rimediare a questo, di fondare un teatro in società nel centro della città.

— Franz Lehar ha terminato una nuova operetta: *Finalmente soli*. Il libretto di Wilner e Bodansky è in tre atti.

— Una nuova edizione critica delle opere di Schopenhauer è stata iniziata sotto la direzione di Paul Deussen. La collezione sarà di 14 volumi, di cui i primi due sono già stati pubblicati.

— In *Die Grenzboten* è apparso un interessante articolo di Richard Meszlény-Genf intitolato: *Prometheus und Zarathustra*.

ITALIA ALL'ESTERO.

Segnaliamo una nuova traduzione in lingua francese della *Divina Commedia* fatta da Ernest De Laminne. Essa è accompagnata dal testo italiano, preceduta da un'introduzione e annotata. Finora però non è uscito che la prima cantica, l'*Inferno*. L'editore è Perrin di Parigi.

— Nella rivista *Die Neueren Sprachen* è apparso uno studio di Federico Olivero sul poeta inglese Arthur O' Shaughnessy.

— La *Revue Bleue* pubblica un articolo di Louis Gielly intitolato *Les méthodes de la critique dans l'étude de l'art italien.*

— Tullio Irace ha pubblicato presso l'editore Murray di Londra un grosso volume illustrato intorno alla guerra di Tripoli, diretto a ristabilire la verità degli avvenimenti e a smentire le calunnie a cui nei primordi di essa venne fatto segno il nostro esercito. Ecco il titolo dell'opera: *With the Italians in Tripoli: the authentic History of the Turco-Italian War.*

— Il direttore generale dei Musei berlinesi pubblica nell'ultimo numero degli *Annali dei Musei berlinesi* un articolo in cui cerca di dimostrare che una statuetta da lui acquistata, senza nome d'autore e rappresentante una « Maria col Bambino », è un'opera del Donatello.

— Il *Gaulois* scrive che a Palos, in Spagna, si sono trovati documenti tra i quali è importantissimo il taccuino delle spese di Cristoforo Colombo.

— È uscito recentemente nel *Times* un articolo molto interessante e molto simpatico sopra « La Piccola Italia », il quartiere, cioè, abitato dagli italiani a Londra.

— L'esposizione dei lavori del compianto pittore De Martino a Londra ha ottenuto un vero successo. Essa fu organizzata dalla vedova in quello stesso studio che fu per tanti anni un cenacolo così apprezzato d'italianità. De Martino, che fu per lunghi anni pittore della Corte inglese, aveva in Inghilterra una vera folla di amici e di entusiasti i quali hanno volentieri risposto all'invito di ammirare ancora una volta la splendida collezione commemorativa della battaglia di Trafalgar. A visitare la Mostra si è recato anche il nostro Ambasciatore, il console generale e varie altre notabilità della Colonia.

— La *National Review* che fin dall'inizio delle ostilità tra l'Italia e la Turchia ha sempre simpatizzato con l'azione italiana, commenta ora la conclusione della pace che assicura all'Italia il possesso della Tripolitania e della Cirenaica. Lo scrittore dice che in tutte le capitali europee la notizia della pace firmata a Ouchy è stata accolta con immensa soddisfazione.

— Del romanzo di Mario Palmarini, *Quando non morremo*, edito da Quintieri di Milano, si occupa Maurice Muret in uno degli ultimi numeri del *Journal des débats.*

— Presso Hougton (Boston) è in vendita un nuovo libro di Henry D. Sedgwick: *Italy in the Thirteenth Century.* Il Sedgwick ha scritto un altro libro sull'Italia che s'intitola *A Short History of Italy.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La *Secessione* terrà in Roma nella primavera del 1913 la prima Esposizione Internazionale di Belle Arti nelle sale del Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, concesse dal Comune di Roma. L'Esposizione vuol essere un'eletta raccolta di opere d'arte; pitture, sculture, disegni, incisioni e oggetti d'arte decorativa. L'Esposizione si aprirà nel febbraio 1913 e avrà termine nel giugno. Non potranno esservi esposte che opere d'arte che non abbiano mai figurato in precedenti esposizioni italiane.

— Il Comune di Treviso organizza una mostra d'arte umoristica e di caricature. Le migliori opere esposte saranno premiate. L'Esposizione sarà ordinata nella Pinacoteca Comunale, Piazza dei Signori.

— Il Comune di Bologna ha aperto il concorso al premio Baruzzi di lire 5 mila devoluto per l'anno 1913 alla scultura. Scade il 31 marzo 1913.

— Il Comitato esecutivo per le feste centenarie in onore di Giuseppe Verdi, eretto in Ente morale il 4 aprile ultimo scorso con regio decreto, ha bandito un concorso fra gli artisti italiani per il manifesto del centenario della nascita di Giuseppe Verdi. Il concorso contiene parecchie modalità. Il manifesto dovrà essere a colori e a svolgimento libero. Il termine utile per partecipare al concorso scade il 15 dicembre 1912. Al vincitore del concorso sarà assegnato un premio di lire 1500

VARIE.

Si è fatta in questi giorni a Mosca un'edizione di lusso del Vangelo detto di Arckengelsk del 1092. È un fac-simile riuscitissimo. L'editore è Loewensohn.

— Il *Parsifal* di Riccardo Wagner si eseguirà per la prima volta in Italia, alla *Scala* di Milano nella stagione del 1914, e sarà concertato e diretto da Tullio Serafin.

— Amundsen, lo scopritore del Polo Sud, ha raccontato a un giornalista berlinese che tutte le sue scoperte e osservazioni sono state vidimate a Cristiania e soprattutto la scoperta del Polo. Interrogato a questo proposito, egli ha dichiarato che intraprenderà una spedizione al Polo Nord nell'estate del 1914. La nuova spedizione, che sarà fatta col glorioso *Fram*, durerà cinque anni. Quanto a Cook, Amundsen ha dichiarato che, sebbene da principio lo abbia difeso, è ora convinto che non ha raggiunto il Polo, perchè non ha portato alcun materiale di prova.

— È morto a Bruxelles il maestro Edgard Tinel. Nato a Sinay (Fiandra orientale) il 28 marzo 1854, entrò nel 1863 al Conservatorio di Bruxelles, ottenne il premio di Roma nel 1877; fu direttore della Scuola di musica religiosa di Malines (1881) e nel 1897 divenne professore di contrappunto e fuga al Conservatorio di cui poi doveva divenire direttore. Come compositore gli si debbono varie composizioni sinfoniche e liriche, pezzi per pianoforte, organo, canto solo e cori. Ma la sua fama maggiore l'acquistò coll'oratorio *Franziskus* o *San Francesco*, da lui scritto nel 1890 e con l'altro *Santa Godeliva*, eseguito nel 1897.

— A Barcellona è morto prematuramente, all'età di quarantrè anni, l'eminente pianista e compositore Giuseppe Malats. Ottenuto il primo premio della scuola municipale di musica di Barcellona, dove diede il suo primo concerto, all'età di dodici anni, fu pensionato da quel Municipio per studiare a Parigi. Nel 1892 egli riportava il secondo premio del Conservatorio e l'anno dopo, il primo. Come compositore egli lascia alcuni pezzi di una bella ispirazione, specialmente la sua *Serenata*. Giuseppe Malats era stato nominato ultimamente professore al Conservatorio nazionale spagnuolo.

— Il noto poeta spagnuolo Juan Luis Estelrich ha testè pubblicato un nuovo interessante volume: *Páginas Mallorquinas* contenente i seguenti studi: La literatura en Mallorca; Tores en Mallorca; La real y episcopal biblioteca; Bordados Mallorquines; La isla de Cabrera en la literatura; El Quijote en Mallorquín; Chopin en Mallorca; Tres artistas Malogrados, ecc. ecc.

— I giornali di Bruxelles annunciano che nei dintorni di Bruxelles è stata rinvenuta una tela di Rembrandt di proporzioni piccole (0.16 per 0.18) raffigurante un bevitore. Due intenditori d'arte avrebbero stimato il valore di questa tela a 600 mila franchi.

— Le spugne metalliche, la cui invenzione è dovuta a uno scienziato danese, Hannover, sono già entrate nell'industria. Esse constano di una lega di piombo e di antimonio, e formano una rete a larghe maglie, ne' cui vuoti più o meno grandi, vengono trattenute resine, olî e altre materie.

SPIGOLATURE.

Louis Pasteur fu in gioventù disegnatore e pastellista. Esistono infatti venti fra disegni e pastelli notevoli che portano la sua firma Il primo è un un ritratto di sua madre che egli fece all'età di 13 anni. Gli altri sono, il ritratto di suo padre, quelli dei notabili di Arbois sua città natale, degli amici della sua famiglia e dei suoi compagni di scuola. Il signor Vallery-Radot ha avuto il pio pensiero di farli incidere e di riunirli in un albo tirato a cento copie, e che egli pubblica con una interessante prefazione.

— Edison ha inventato una macchina curiosa e veramente interessante che sostituisce lo stenografo: è il fonografo utilizzato come apparecchio registratore. La macchina si adopera così: si pone il fonografo davanti a sè con la tromba di fronte alla bocca: si tocca una manovella che fa muovere il motore destinato a produrre il movimento di rotazione del cilindro, e si detta tranquillamente. Quando si vuol fare una pausa, si preme con un piede un pedale automatico che ferma istantaneamente il cilindro. Le onde vocali trasmesse nella tromba sono segnate man mano da una puntina su un blocco mobile di cera. Un diaframma ripetitore ripete, se si voglia rileggere, ciò che il registratore ha segnato. Per trascrivere il tutto poi, il dattilografo non ha che da fissare il cilindro di cera sul suo apparecchio, ascoltare con apposito ascoltatore e trascrivere. Un pedale pneumatico regola il movimento del cilindro. Il cambio del cilindro di cera costa poco, perchè ognuno può registrare ben 120.000 parole.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Novissimi studi su Dante di LORENZO FILOMUSI GUELFI. — Città di Castello, Lapi, pag. 216. L. 4.

Omero nell'età Micenea di VIRGILIO INAMA. — Milano, Hoepli, pag. 132. L. 3,50.

Antologia Volteriana o prose del Voltaire di NICOLA CARAMUTA. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 335. L. 2,50.

Guerra col Giappone del conte WITTE tradotta dal russo da NATALE PENTIMALLI. — Torino, Società Ed. Torinese, pag. 177. L. 2.

L'educazione civica dei giovani e degli adulti di F. W. FÖRSTER. — Torino, Società Ed. Torinese, pag. 129. L. 1,50.

Giovanni Pascoli poeta della storia e della patria di ANTONIO CAMPARI. — Ferrara, Ditta Taddei-Soati, pagine 38. L. 1.

Nel regno dell'errore di UGO OXILIA. — Chiavari, Tip. Esposito, pag. 41. L. 0,30.

Matematica dilettevole e curiosa di ITALO GHERSI. — Milano, Hoepli, pagine 730. L. 9,50.

Per l'istituzione del Ministero delle Ferrovie e dei Trasporti, di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino, Unione Ed. Torinese, pag. 273. L. 5.

Il compito della filosofia del Diritto nell'organizzazione dei rapporti internazionali di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 78. L. 2.

Ragione e libertà di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 386. L. 5.

Il « Cicerone » di Giancarlo Passeroni di SERAFINO PAGGI. — Città di Castello, Lapi, pag. 357. L. 4.

Noi e il destino di ULISSE GHIRELLI. — Roma, Casa Ed. Luce e Ombra, pag. 217. L. 3.

Federico Amiel di PAOLO ARCARI. *Profili*. — Genova, Formiggini, pagine 94. L. 1.

Alessandro Poerio di GILBERTO SECRÉTANT. *Profili*. — Genova, Formiggini, pag. 72. L. 1.

Frammenti vissuti, versi di TORELLO FANCIULLACCI. — Venezia, Tip. Emiliana, pag. 98. L. 2,50.

Vittorio Betteloni di GIUSEPPE BIADEGO. — Verona, G. Franchini, pagine 99.

Atti del Consiglio comunale di Roma dell'anno 1912, 1° quadrimestre. — Roma, F. Centenari, pag. 1763.

Studi penitenziarii - 1911 - ASSOCIAZIONE CESARE BECCARIA. — Milano, pag. 237.

Risultati dei lanci simultanei di palloni-sonda e piloti, effettuati nei giorni 1-6 maggio 1911 in varie stazioni aereologiche italiane di PERICLE GAMBA. — Milano, Capriolo e Massimino, pag. 46.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

DANTE ALIGHIERI - *La Divine Comédie - L'Enfer*, traduction nouvelle accompagnée du texte italien par ERNEST DE LAMINE. — Paris, Perrin, pag. 428. Fr. 7,50.

Concordanza delle rime di Francesco Petrarca, compilata da KENNETH Mc KENZIE. — London, Henry Frowde, pag. 519. Scell. 30.

Histoire de la Politique extérieure de la France par PIERRE CORBIN, tome 1. — Paris, Picard, pag. 456. Fr. 7,50.

History of Modern Philosophy, by A. W. BENN. — London, Watts, pagine 154.

Fouquier-Tinville accusateur public du tribunal révolutionnaire (1746-1795) par ALPHONSE DUNOYER. — Paris, Perrin, pag. 464. Fr. 5.

Luther et le luthéranisme par HENRI DENIFLE, traduit de l'allemand par J. PAQUIER, tome 3.me. — Paris, Picard, pag. 502. Fr. 3,50.

Bologne villanovienne et étrusque VIII-IV siècles avant notre ère, par ALBERT GRENIER. — Paris, Fontemoing, pag. 540.

Annuaire financier et économique du Japon, douzième année, 1912, par le Ministère des Finances. — Tôkyô, Imprimerie Imperiale, pag. 204.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

AMORE E MORTE

(IN OCCASIONE DI UN LIBRO RECENTE) [1]

Ernesto Renan, in uno di quelli amabili paradossi onde si compiaceva infiorare i suoi ultimi scritti, mostrava di rammaricarsi che nessun filosofo avesse preso come punto centrale delle sue speculazioni, l'amore; quasichè da Platone fino allo Schopenhauer e ad Edoardo Carpenter, l'amore non abbia sempre insegnato ai grandi pensatori le vie della vita e le vie della morte, e fatto presentire quelle dell'immortalità. È vero. L'ascetismo medioevale infranse l'unità profonda di questo grande e divino atto, che è l'espressione più piena della vita, separandone gli aspetti corporeo e spirituale: e quello degradando ad una volgare necessità per la conservazione della specie, questo trasfigurando in una vaporosa ed umbratile aspirazione celestiale. L'ascetismo medioevale dico (di cui l'ultima eco è in Tolstoi); non il cristianesimo nell'essenziale spirito suo; il quale, circonfondendo l'amore di « veli candidissimi », e cioè cospargendolo dell'aroma suo più squisito, della più casta grazia, il pudore, mostrò di intendere, con istinto profondo, i più reconditi segreti dell'anima amante.

Ma era naturale che questo santo costume di amore verecondo degenerasse, nei secoli di barbarie, in sentimento geloso di possesso esclusivo della donna, ed acuisse, così, quell'istinto egoistico che è il più grande nemico, anzi la negazione stessa, dell'amore. Perchè il fare di sè centro del mondo, sì per un impulso mistico verso la salvazione sì per un interesse ed un utile materiale, è sempre un moto dell'animo fatale all'amore, il quale affratella ed unisce gli esseri o in vita o in morte. E più specialmente nella morte; perchè in essa l'amore celebra veramente i suoi misteri divini.

Due cose belle ha il mondo
Amore e Morte.

Questo iddio d'amore che in realtà sembra onnipossente, come aveva detto il divino Platone, implica in sè un difetto e una imperfezione; e perciò è desiderio, e sospiro eterno ed insaziabile; dacchè ove cessasse il desiderio, verrebbe meno l'amore. Esso è, dunque, dolore, come quello che è inseparabile dal sentimento d'un vuoto

(1) Edward Carpenter, *The Drama of Love and Death*. London, 1912. — Queste pagine fanno parte di un mio libro di prossima pubblicazione: *Amore, Morte ed Immortalità*.

infinito, da una tensione assidua e da un anelito inappagabile, ed è, quindi, congenito della morte, la quale è il segno, la consacrazione, il trionfo dell'amore. Più l'amore è intenso e profondo, e più si consuma per l'oggetto amato, e quasi muore vivendo. Nè è degno di vivere chi non sa morire. Essere pronto a morire, anzi morire, è l'atto supremo e « l'ultimo sigillo del vero amore » (1).

Vero è che la poesia antica e l'arte classica espressero più generalmente l'unione dell'amore e della vita. Non solo i canti erotici di Saffo e di Anacreonte ci fanno sentire l'amore come un fremito profondo di vita, ma la stessa elegia di Mimnermo, che lamenta la fugacità della giovinezza beata, indirettamente significa cotesto sentimento della virtù vitale dell'amore, che più tardi troverà la eloquente parola nel grido appassionato di Catullo:

Vivamus, mea Lesbia, et amemus.

Ma già nell'arte figurativa, probabilmente per l'influsso della religione dei Misteri e dell'Orfismo, il Dio Eros appare congiunto colle divinità ctoniche (come Demeter e Persefone); e sul declinare dell'Ellenismo il mito alessandrino di Eros e Psiche conterrà elementi da cui trasparisce l'idea dell'amore associata con quella della morte. Tuttavia non sono questi nell'anima antica se non baleni tardivi e fugaci. Invece codesta associazione è profondamente sentita dall'anima moderna, ed espressa, più ancora che dalla filosofia, dalla poesia. Dalla poesia, che a Giulietta, nell'istante medesimo in cui vede per la prima volta il gentile Romeo, fa, come per una subitanea intuizione, intravedere la fatalità di quell'amore: « mio talamo sarà la mia tomba »: che nel canto del Leopardi: « *Amore e Morte* », e nell'inno corale dell'*Atalanta* dello Swinburne, congiunge intimamente, quasi due fratelli inseparabili o due momenti di un solo processo, la morte e l'amore; queste due grandi forze motrici del mondo, queste due figure che lo governano con trionfale, e spesso tirannica signoria. Acerrimi nemici in apparenza, perchè l'uno riedifica quel che l'altra distrusse mentre l'altra dissolve quel che l'uno aveva costrutto, sono due forze elementari onnipossenti, e spesso si sostengono a vicenda, ora suscitando nell'animo sentimenti affini e richiamandosi fra loro, ora generando nell'anima e nella vita sociale, colla loro presenza, un turbamento, diverso bensì nelle forme, ma egualmente profondo. Già nelle infime specie animali, negl'insetti, (come ora osservano i biologi) l'amore e la morte esercitano, in simili modi, un lontano e misterioso richiamo. Ma anche fra gli esseri superiori le esperienze telepatiche stanno a dimostrare questa possibilità di comunicazioni fra anime lontane, per virtù di una forte tensione affettiva, la quale si acuisce, come sembra, nell'ora di morte, quando più si ama e l'anima si tende tutta verso i cari lontani o i trapassati: ed a quelli si presenta talora in forma di fantasmi di viventi (2), di questi si rappresenta l'imagine in atto di pietosi soccorritori a chi si approssima a quel

(1) Cfr. il mio scritto sulla primavera nei canti dei Poeti nella *Nuova Antologia*, 16 aprile 1909; con varie giunte ripubblicato nelle mie *Pagine di Critica Letteraria* (Opere varie, I, vol. 1°). Firenze, Le Monnier, 1911.

(2) V. il noto libro del Gurney e Podmore, *Phantasms of Living*, e i libri dell'Hyslop, del Myers, e più ancora quello del Lodge, *The Survival of Man*, 3ª ed. London 1910.

passo estremo (1). Non soltanto l'alterna manifestazione dell'amore, datore di vita, e della morte, ci raffigura la moderna poesia: come, per addurre il più nuovo esempio, le ultime pagine del D'Annunzio nella *Contemplazione della Morte;* ma l'immanenza della morte nel seno stesso dell'amore. Il Leopardi ha espresso piuttosto l'affinità dei due sentimenti; onde nel grande amore

Un desiderio di morir si sente

. . . . . .

Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina.

Lo Swinburne, invece, nel superbo coro dell'*Atalanta*, che sembra la palidonia dell'inno lucreziano a Venere, canta magnificamente il fiore funesto nato coll'apparire dell'amore nel mondo, i due primogeniti di lui il fato e la morte, ed Afrodite, madre dell'amore, che diviene genitrice di morte, fuoco divoratore delle anime, che ovunque adduce discordia e distruzione.

But Fate is the name of her, and his name is Death

. . . . . .

For they knew thee for mother of love,
And knew thee not mother of death.

Ora la scienza e la vita confermano questa meravigliosa intuizione dei poeti. Poichè la scienza ci addita innumerevoli forme di amore animale che si congiungono coll'istinto, e spesso col fatto, della distruzione dell'amante: e nelle specie inferiori della vita, sovente, colla uccisione o colla estinzione spontanea, ora del maschio dopo l'atto fecondatore ora della cellula madre dopo che ha generato. E un vasto sterminio, fra gli insetti ad esempio, che succede alla produzione delle uova. E se nelle specie superiori la fatalità del sacrificio generativo è più rara, pure anche in esse la morte tragicamente persiste come Nemesi dell'amore. La vita sociale, difatti, ci offre continui e dolorosi esempi, che oggi si moltiplicano con spaventevole progressione, non tanto dell'esser la morte un solitario *desiderio intenso dell'affannoso amante*, quanto del duplice suicidio di amore: di quell'amore che è più forte della vita e di ogni ragione della vita, anche di quelle per cui si è sognato e sperato: dell'amore che salda a fuoco, come fiamma viva, due esseri in una aspirazione unica, e non sente di poter avere altra conclusione che la morte.

Amor condusse noi ad una morte.

Non importa che sia l'uno degli amanti ad esercitare suggestione, ad indurre in tentazione di morte l'altro, come nel *Trionfo della Morte* del D'Annunzio. L'essenziale è che i due si sentano alla fine avvinti e travolti nel turbine fatale, come Francesca e Paolo nell'Inferno dantesco. Il lanciarsi, precipiti, nell'abisso di morte, il balzar nel buio di questa notte eterna congiunti in un amplesso supremo, è atto che esercita uno strano fascino, una malefica attrazione su quelle anime amanti alle quali una tal morte comune sembra consecrazione necessaria ed indelebile d'un amore a cui la vita non

(1) Si legga la singolare dichiarazione di uno scienziato veggente, il Dr. Davis, nel libro del THOMPSON, *The Proofs of Life after Death* (London, 1912).

basta. Codesto sentimento dell'inevitabile negli amanti suicidi, che l'Heine espresse nel suo poema: « Asra ».

Ich bin aus Jemen
Und mein Stamm sind jene Asra,
Welche sterben wenn sie lieben.

ci spiega il fatto, attestato dalla statistica, che in primavera, nella stagione dell'amore, i suicidi si moltiplicano, quasi « fiori di male », e fruttificano come frutti di *cenere e tosco*.

For an evil blossom was born
Of sea — foam and the frothing of blood,
Blood — red and bitter of fruit.

L'amore, dunque, che è il più sacro atto della vita, come quello che in un istante di ebbrezza la trasmette e perpetua di generazione in generazione, sembra misteriosamente ricercare colle sue radici profonde quelle dell'albero della morte, l'albero dall'amaro frutto, ed intrecciarle ad esse con indissolubili nodi.

Radici profonde, ho detto: perchè la passione di amore nel suo fondamento psichico ed emotivo appartiene in gran parte alla regione subliminare, come oggi dicono, dell'anima nostra, a quell'io oscuro, profondo, e, per così dire, sotterraneo, che insorge talora, e colla violenza della passione prorompente, quasi forza titanica irresistibile, travolge seco l'angusta personalità consapevole, illuminata, razionale, ed abbatte ogni ordine convenzionale della vita. E perciò l'amore è un fatto che illumina subitaneamente e scopre gli abissi dell'io occulto ed invisibile, e le scaturigini oscure di quello che lo Schopenhauer disse il *Wille* inconsapevole. Questa divina manìa, questo fremito sacro dell'amore, come è descritto nella « Cantica » biblica, nei frammenti di Saffo, nel Fedro platonico fino all'elegia del Consalvo leopardiano e alle sospirose parole di Werther, rivela la segreta sorgente dell'essere onde prorompe; e chi ne è preso, appare incurante della vita e del sacrificio. Che se l'amore fisico, nelle forme inferiori della vita, ha una strana affinità colla morte perchè spesso uccide l'oggetto del suo desiderio, nelle ebbrezze della passione umana, è, invece, un dono generoso della vita propria, quasi a dire col Carpenter: « Io posso conseguire pienamente i miei intenti anche senza questa parte mortale che voi tenete così cara ».

Or questo ci fa già intravedere che l'amore più che verso la morte tende verso l'immortalità: e ne è anzi, come aveva veduto Platone, la vera via e la testimonianza più eloquente. Nel mistero dell'amore a noi par di sentire la voce di un altro mondo; perchè esso è, colla religione, la poesia e il dovere, una di quelle inutilità provvidenziali, che agli egoisti e agli scettici posson sembrare follia, e sono invece le forze che guidano il mondo, gl'istinti rivelatori che governano la creazione. Se l'amor grande può essere più forte della vita e della volontà della vita, è, anche in questo stesso atto, più forte della morte, e la travalica; come quello che anela a sorpassare ogni limite, a vincere ogni impedimento, e la morte stessa sente adito e via ad un adempimento infinito del suo desiderio. Se noi, presi d'amore, contendiamo naturalmente il passo alla morte, spesso lo facciamo non tanto per noi quanto per coloro che amiamo. Possiamo, quanto a noi, essere indifferenti e rassegnati: ma l'idea che le per-

sone a noi caramente dilette periscano ci repugna. E perciò come *omnia vincit amor*, l'amante non teme di affrontare il regno della morte, i tenebrosi recessi dell'Hades; da Orfeo che ricerca Euridice nelle oscure vie dell'Averno, da Ercole che scende negli Inferi per liberare Alcestide fino a Sigfrido che cerca la sua via nel bosco incantato.

Ma l'amore vince la morte per salire ai regni immortali. Se Psiche arde le sue ali per l'incauta cupidità di conoscere il suo amatore, ella le riconquista poi per virtù di questo iddio, l'Amore, e condotta da Ermes Psicopompo, è accolta nel concilio degli dei. Il mito ellenistico, figurato ed eternato da Raffaello alla Farnesina, simboleggia così la caduta dell'anima e la sua redenzione ed assunzione nel regno dell'immortalità, per opera di amore. Perchè l'amore è uno degli elementi più efficaci nel processo di liberazione dell'anima, dopo la sua discesa e la sua saturazione nella materia, dopo la sua macerazione nelle sofferenze e nella morte. Esso è che le segna la via del suo ritorno. Di grado in grado, per virtù della risonanza che ella trova in altre anime collo assimilare qualche cosa della loro esperienza e il donare ad esse i frutti della sua propria, col respirare una vita più larga, s'accrescono i suoi poteri spirituali. In grazia dell'amore, il grande albero della vita organica si spande sulla terra, e moltiplica i suoi rami e le fronde: ma in questa specie di gemmazione delle anime, esse anche si liberano e, a così dire, s'individuano, costituendosi a vita indipendente, col riconoscere il germe divino che è in loro e il loro eterno destino. Come nel processo vitale il distaccarsi di certe gemme dal tessuto e il costituirsi a vita autonoma è un fatto generalmente congiunto coll'opera sessuale, così la liberazione delle anime umane da quella che si può dire la loro matrice comune della stirpe, è un effetto dell'amore. Invano lo Schopenhauer volle invertire questo rapporto. Il sacrificio dell'individuo è, per lui, subordinato alla vita della specie, e l'amore non è che un giuoco, una ironia del *Wille zum Leben;* e come l'amore ha le sue scaturigini profonde negli strati subcoscienti della corrente psichica, così si può dire essere egli la voce del genio della specie che opera per mezzo dell'amore, illudendo ed insidiando l'individuo; il quale mentre crede di perpetuare sè stesso, non fa che lavorare a pro' della specie, di cui è inconsapevole olocausto. La legge recondita dell'amore sarebbe, dunque, il *sic vos non vobis*: il sacrificio dell'individuo per un'opera comune, la trasmissione della vita.

Ora questo non è nemmeno esattamente applicabile alle forme elementari della vita. Nella generazione agama dei protozoi, si può dire che, la riproduzione avvenendo per semplice scissione o gemmazione, la primitiva sostanza vitale o il protoplasma sia dotato di una specie di immortalità potenziale, come quello che si continua nelle cellule che successivamente ne derivano. Il processo generativo non è qui che una continuazione della funzione nutritiva: poichè il soverchio della nutrizione di una cellula dà origine ad una seconda: ovvero, quando vi è ricambio intercellulare di nutrizione (secondo i resultati degli studî recenti del Geddes e Thomson), l'amore non è che una forma speciale di fame (Platone aveva detto poeticamente che Eros è figlio di Penia, cioè dell'indigenza): onde le cellule sono stimolate ad assimilarsi la sostanza di cellule omogenee, per una specie d'isofagia. Nell'un caso e nell'altro, la generazione e l'amore

che ne è l'impulso, determinano come una continuazione infinita dell'individuo vivente (1).

Ma quando si giunge alla generazione sessuale, sembra che l'intervento dei due fattori opposti e complementari tenda, veramente, a sopprimere l'individuo per assicurare l'immortalità della specie. Si dovrebbe perciò credere che l'elemento individuale coll'inalzarsi del tipo specifico tenda a perdere di valore per la fusione delle cellule genitrici in una nuova. E tuttavia questo non è vero se non in apparenza. Per quanto l'amore si congiunga alla vita della specie, nulla vi è in esso di vago, di generico, d'indistinto, sì quanto all'oggetto dell'amore, sì quanto al soggetto amante. Come avviene che fra sì lunga tratta di persone che altri ha incontrato nella vita, una sola ha saputo dare la formidabile risposta a quell'ansiosa domanda che è l'amore? Perchè all'uomo l'amata è colei, per dirla col Petrarca:

Che sola a me par donna?

Com'è che ogni grande e profondo amore sembra diverso da ogni altro? Chè se gli amori superficiali e comuni si somigliano e seguono identiche vie, gli amori grandi differiscono fra loro: e l'amore di Saffo e della Sullamita, non è quello di Beatrice nè quello di Giulietta, o di Margherita, o di Ermengarda.

L'amore, dunque, è testimonianza del valore incommutabile ed incomparabile dell'individuo, perchè afferma risolutamente l'unicità dell'oggetto amato. E perciò repugna dal credere all'estinzione di questo: e quando l'ora della separazione suprema sia giunta esso solo può affrontare le tenebre e sfidare i secoli.

Sleep sweetly, tender heart, in peace.
While the stars burn, the moon increase
And the great ages onward roll.

Ma l'amore individua e fortifica anche la coscienza di chi ama. Nell'impeto del desiderio passionale, nella stessa tensione fisica, il sentimento del trasfondere tutto l'essere proprio è più acuto e potente, e par suggerire che ogni elemento dell'organismo contribuisca al processo generativo (pangenesi): o che ogni cellula dia parte della sua sostanza, o che avvenga, come il Carpenter ed altri reputano, un trasferimento dell'intero corpo etereo o fluidico (o almeno una larga parte di esso) nell'altra persona. Comunque, è certo che quando si forma una relazione di amore fra due esseri, l'attrazione reciproca tende a distaccarli dal mondo circostante di cui non curano, e a dar loro forma e carattere nuovo. Noi non sappiamo propriamente che cosa nell'amore avvenga: ma sentiamo che qualche cosa di profondo si opera in noi e ci rinnuova: e che per questo misterioso rinnovamento siamo spiritualmente diversi dalle radici comuni della stirpe. Quando l'amore è fortemente reciproco, vi è uno scambio di elementi fisici e psichici che dilata la vita di ciascuno; ma dilatandola non la sfigura, anche quando i due si fondono in una persona sola. Più ancora di quella del Nuovo Testamento « saranno due in una sola carne », è vera la mistica parola dello Swedenborg: che quelli i quali sono intimamente congiunti sulla terra formano in cielo un

(1) Mackenzie, *Alle fonti della vita*. Genova, 1912. — O. Hertwig, *The Cell*. London, 1909. — A. R. Wallace, *The World of Life*, ch. XVII, 343.

angelo solo; immagine diversa nella forma ma affine nella sostanza a quella che Aristofane colorisce nel Simposio Platonico, favoleggiando che i due sessi avulsi dall'Androgino primitivo vadano in cerca l'uno dell'altro, anelando a ricomporre, per via dell'amore, l'originale unità. E come la biologia moderna dimostra che il contributo dei due sessi nella funzione generativa è sostanzialmente uguale, così il poetico mito platonico è verità di fatto, per quel che concerne la riproduzione vitale. Se non che la trasfusione e la fusione vitale non è confusione; cioè non annulla la vita e il valore individuale, perchè, come avviene nelle più alte esperienze umane, anche nell'amore l'uomo si sente non assorbito ma ingrandito. La diversità non è distrutta ma ricompresa nell'armonia superiore di una più piena e ricca individualiità. Questa è la dissonanza consonante dell'antico Eraclito, la *discordia concors* del Bruno, la unità dialettica dei contrari dell'Hegel, che nell'amore pienamente si avvera. E invece di esservi l'*io* e l'*altro* si ha in questa unione, come si esprime nel suo nuovo libro il Bosanquet (1), il sè nell'altro (*self in the other*), quasi un sentore di una vita più vasta o di una più vasta anima.

La creazione della quale anima non è punto condizionata a quella di un nuovo corpo per la genitura fisica. Nel figlio si riconoscono bensì, e si compiacciono, i genitori. Ma anche senza questa creatura nuova, ed anzi al di sopra di questa, sta il fatto che due esseri, l'uno per opera dell'altro, divengono, nell'amore, una più grande anima, una natura più ricca di quello che ciascuno sarebbe stato da solo. Ellen Key nel suo fine libro *Liebe und Ehe* (Berlin, 1905) nota saviamente che l'unione d'amore non ha solo la sua ragione nella procreazione di un essere nuovo, di un terzo essere; ma più ancora nella integrazione reciproca fra i due che si congiungono. Or questa natura complementare dell'attrazione sessuale, che altri ha studiato in questi ultimi anni con rigorosa esattezza scientifica (2), fa sì che chi ama veramente è liberato dall'angusta cerchia dell'egoismo, anche se talora la passione lo travii in una direzione eccentrica. Egli è che qualche cosa è penetrata nella sua vita che per l'innanzi non ne faceva parte: qualche altra è caduta, che prima vi era aderente. Coll'amore incomincia veramente una vita nuova; s'inaugura, cioè, quell'accordo perfetto degli esseri che è la legge fondamentale dell'universo. Nel regno vegetale questa aspirazione misteriosa si esprime nel fiore; nel regno animale è generatrice di bellezza. L'atto fondamentale della vita, l'unione dell'amore, è, difatti, una delle principali espiazioni del sentimento estetico. Chi ama adorna se stesso e si fa bello: e l'amore dà grazia e cortesia a tutti gli atti della persona. Non vi è essere umano, per quanto abbietto esso sia, che non riveli questo sentimento di una comunione coll'universo nell'atto più profondo e più sacro della natura, quale è quello a cui è legata la trasmissione della vita.

E perciò esso è che apre anche l'adito al sentimento dell'immortalità. Gli amanti che cercano insieme la morte, spesso anche quando condizioni domestiche e sociali non pongono ostacolo alcuno alla

(1) Bosanquet, *The principle of Individuality and Value* (Gifford Lectures for 1911). London 1912.

(2) Otto Weininger, *Sex und Character*. Berlin, 1909. — Hirschfeld, *Die Transvestiten*. Berlin, 1910.

unione loro, la cercano perchè all'infinito loro desiderio non sembrano bastevoli i termini naturali della vita. Il *for ever* è promessa la quale esige che questi termini siano travalicati, e si prolunghi l'amore oltre la breve misura della vita: *usque dum vivam et ultra*. E perciò Fausto respinge disperatamente l'idea che l'amore per Margherita possa avere mai fine:

> (Lass) eine Wonne
> Zu fühlen, die ewig sein muss!
> Ewig! — Ihr Ende würde Verzweiflung sein;

e tutto l'alato canto dell'*Epipsychidion* è un inno all'eternità dell'amore, che allo Shelley ispirarono le parole dell'amata e misteriosa Emilia Viviani. Lo stesso Leopardi, quando tenta di spiegare come avvenga che nell'amore profondo « un desiderio di morir si sente », accenna a questa necessità di scorgere oltre la vita fuggevole uno sfondo di luce, ove l'animo insaziato si riposi nella sicurtà dell'amore immortale

> Forse gli occhi spaura
> Allor questo deserto; a se la terra
> Forse il mortale inabitabil fatta
> Vede ormai senza quella
> Nova, sola, infinita
> Felicità che il suo pensier figura...

Per questo accade che il grande amore, come il grande dolore, non ha parola: perchè esso è superiore a quella sfera della vita ove la parola è necessario strumento di comunicazione fra anime divise come monadi solitarie. Ma quando questa sfera della separazione è superata, e le anime tendono a congiungersi e a fondersi, allora la parola non basta più: ed esse si misurano, come dice il Maeterlink, si pesano, e s'intendono, per una specie di misterioso indovinamento, col linguaggio ineffabile che insegna l'arte d'amore.

Così se all'uno dei capi della linea evolutiva della vita, il plasma originale che successivamente si moltiplica nelle forme viventi inferiori, può dirsi immortale prima della morte, prima, cioè, che ella faccia la sua apparizione nel mondo, all'altro capo della serie vitale le anime umane che, per virtù di pensiero o per virtù di amore, si sono liberate dalla loro limitazione empirica e si sono avvicinate alla radice della loro comune ed universale natura, conseguono l'immortalità oltre la morte, sorpassandola come una sosta nel loro arcano viaggio. Nel più solenne documento che l'antichità ci abbia lasciato sulla dottrina dell'amore, e per tanto ordine di secoli codice dell'Erotica occidentale, il Convito platonico, mentre l'amore è, da un lato, descritto come legge della generazione che subordina l'individuo alla conservazione della specie, e ne fa un trasmettitore della lampada vitale travolto nell'eterno fiume delle cose, dall'altro, l'amore è considerato come impulso del mortale verso l'immortalità, come anelito a liberarsi dai limiti del tempo, ad adergersi verso l'eterno. E questo non soltanto perchè esso è simbolo della filosofia, cioè della ricerca dell'ideale, ma in quanto è verità ed esperienza di affetti umani, pei quali l'individuo tende alla propria perpetuazione. Ad uno degli interlocutori, Aristofane, che nota come l'anima « di

ciascuno amatore manifestamente sitisca alcunchè che nessuna parola può descrivere », Efestos, interpretando questo oscuro desiderio, domanda se questo appunto non significhi un volersi i due amanti inseparabili in vita e in morte; e desiderarsi fusi per modo l'un con l'altro da divenire uno in due, o, meglio, di due uno solo.

In codesta anelata unificazione è, pertanto, il vertice e la speranza immortale dell'amore: e in questi convegni supremi i cieli si aprono alle anime amanti, e consentono loro d'intravedere o di sognare — se anche per un istante — l'infinito a cui esse appartengono, e verso il quale con invincibile nostalgia concordemente sospirano.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'IDOLO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONE DELLA COMMEDIA

ANNA MANCINI	30 anni	ADELINA	28 anni
MARIA TEODORI	27 »	PIETRO TEODORI	35 »
LA SIGNORA MARINI	65 »	GIOVANNI MANCINI	63 »
MARTA	60 »		

ATTO PRIMO.

Una modesta saletta da pranzo: — usci e finestre laterali; nel fondo, a destra, la comune. In un angolo un pianoforte. Dal lato opposto una tavola imbandita.

SCENA PRIMA.

MARIA, ANNA, PIETRO, GIOVANNI, GIULIETTO.

(*Tutti sono seduti intorno alla mensa. La cena è finita: le tazzine del caffè furono già vuotate. Al levar della tela Giovanni balza in piedi posando la sua*).

GIOVANNI — È l'ora...

PIETRO — (*trattenendolo e facendolo risedere*) Ma no, zio... Non temere! Quando sarà l'ora ti avvertirò... Il treno parte alle otto, e sono appena le sette...

GIOVANNI — (*guardando l'orologio e ridendo*) Hai ragione! Sono così poco abituato a viaggiare che temo sempre di perdere il treno...

(*Maria si alza con aria un po' stanca, e fa per allontanarsi*).

PIETRO — (*a Maria*) Dove vai?

MARIA — A far preparare le valigie dello zio...

GIOVANNI — Grazie, Maria... non ti disturbare... Le valigie sono pronte da stamattina...

(*Maria, senza badare a quello che dice Giovanni, esce*).

GIOVANNI — (*ad Anna*) Che ha Maria?

ANNA — Nulla...

GIOVANNI — Mi sembra un po' nervosa... (*a Pietro*) Tu che sei dottore devi curarla...

PIETRO — La curiamo a furia di volerle bene... Non è vero, Anna?

ANNA — È vero.

GIOVANNI — (*a Pietro*) Così il buon dottore fa eseguire le sue ricette dal buon marito...

PIETRO — Zio, vuoi un bicchierino di cognac?

GIOVANNI — Accettato! Il cognac della staffa... Alla salute tua, della tua famiglia e dei tuoi clienti... (*volgendosi ad Anna*) E alla tua, mia cara...

ANNA — Grazie, zio.

GIOVANNI — Ritornerò presto...

ANNA — Questa volta sei stato quattro mesi...

GIOVANNI — Ho un po' la natura dell'ostrica... Per farmi muovere ce ne vuole!

PIETRO — Ci moveremo noi! Verremo a trovarti...

GIOVANNI — Bravi!

(*Anna solleva in braccio Giulietto che si è addormentato e fa per portarlo via. — Pietro bacia Giulietto*).

ANNA — (*dolcemente*) Fa piano; se no lo svegli.

GIOVANNI — Anch'io! (*bacia Giulietto*).

(*Anna esce per l'uscio opposto a quello per il quale è uscita Maria*).

SCENA SECONDA.

PIETRO *e* GIOVANNI.

PIETRO — (*che ha seguito Anna collo sguardo*) Vedi, zio? Tutte le sere così....

GIOVANNI — Povera Anna!

PIETRO — È un'anima semplice e buona...

GIOVANNI — (*crollando il capo*) Senza quella disgrazia sarebbe una buona sposa e una buona mamma da parecchi anni. Un momento fa, quando mi dicesti che verrete laggiù a farmi una visita, ella impallidì... L'hai saputo? Il Terrili sta per prendere moglie: una Marruli; una dote...

PIETRO — Non occupiamoci di lui... Per me è morto!

GIOVANNI — Puoi dirlo tu, a questa distanza; ma io, no... Io laggiù, in quel piccolo paese, l'ho sempre fra i piedi...

PIETRO — È stata un'infamia troppo grande... Abbandonarla proprio nel momento della rovina!... Quel mascalzone vedendo scappare la dote, scappò a sua volta... senza pietà... Anna in due giorni vide uccidersi il padre e fuggire il fidanzato... Come potè reggere?

GIOVANNI — Era sulla soglia della felicità, e, d'un tratto, se ne vide chiudere in faccia le porte... spietatamente, brutalmente, persempre...

PIETRO — Per sempre no!

GIOVANNI — Non illudiamoci! Anna ha quasi trent'anni... Conosce il suo destino! È una di quelle creature condannate a sfiorirsi vicino all'amore degli altri, adorando e curando i figli degli altri... senza mai avere una casa propria...

PIETRO — Questa è casa sua!

GIOVANNI — Questa è la casa della sua sorellastra... Anna e Maria non sono figlie della medesima madre... non bisogna dimenticarlo...

PIETRO — Ma si amano come se lo fossero... Hai torto, zio, a disperare dell'avvenire di Anna... (*con cordiale espansione*) Voglio

darti una bella notizia... Presto sarò in grado di fargliela io la dote... Ho quasi fatto una grande scoperta...

GIOVANNI — (*ansioso*) Quale?

PIETRO — Tu sai quanto amo i bambini: mi sono specializzato nella loro cura...

GIOVANNI — Tu sei il poeta della tua scienza... Ecco perchè ami i piccini...

PIETRO — (*esaltandosi*) Lottare contro le forze oscure della distruzione; sventare le insidie del male; ridare i fiori della vita ad un visino che già portava i maledetti segni della morte; ridare il sorriso a chi già piangeva; udire il grido della gratitudine e dell'amore prorompere vicino a noi e per noi... Ah, credilo, questa è una grande poesia. Ebbene, senti: io non sono un visionario: e puoi credermi se ti dico che sono in punto di fare una grande scoperta che salverà la vita a migliaia di bambini... Fra poco il mondo sarà pieno della trionfale notizia... Gli esperimenti procedono rapidamente... È questione di mesi, forse di settimane... (*alzandosi*) E allora, caro zio, non saremo soltanto celebri, saremo pure ricchi... Ed Anna avrà la sua brava dote... e qualcuno si accorgerà di nuovo della sua bellezza... e della sua bontà...

GIOVANNI — Quello che mi annunci mi fa ritornare laggiù superbo e felice!

SCENA TERZA.

MARIA *e* DETTI.

MARIA — (*rientra e parla quasi con fatica*) Zio, tutto è pronto...

GIOVANNI — Grazie, cara... (*guarda l'orologio*).

PIETRO — C'è tempo! Debbo fare una visita presso la Stazione... Verrai in vettura con me; in dieci minuti saremo arrivati...

(*Maria si avvicina ad una finestra, l'apre e guarda fuori*).

PIETRO — Maria, bada che stasera l'aria è umida....

(*Maria, con un represso moto di dispetto, richiude la finestra e si avvicina a Giovanni*).

GIOVANNI — Che hai, Maria?

MARIA — Nulla... un po' di emicrania... passerà...

GIOVANNI — (*piano, a parte, sorridendo*) Vi siete bisticciati con Pietro?

MARIA — Ma ti pare!

GIOVANNI — Egli è tanto buono... ti vuol tanto bene...

MARIA — (*nervosa, infastidita*) Certo...

GIOVANNI — (*sorpreso*) Lo dici così?

MARIA — (*sforzandosi a ridere*) Come vuoi che lo dica?

SCENA QUARTA.

ANNA *e* DETTI.

ANNA — (*rientrando si rivolge a Pietro e a Maria*) Giulietto si è svegliato e vuol darvi la buona notte...

PIETRO — (*con espansione*) Eccoci subito! (*si avvia; poi, giunto sul limitare si volge a guardare Maria che è rimasta immobile, distratta*) E tu non vieni?

MARIA — (*trasalendo*) Eccomi! (*Pietro e Maria escono*).

SCENA QUINTA.

ANNA *e* GIOVANNI.

GIOVANNI — (*indicando col gesto Maria, mentre questa sta varcando la soglia*) Ma che ha?

(*Anna fa l'atto di chi vorrebbe parlare, ma subito si contiene*).

GIOVANNI — Ha l'aria di una donna malcontenta... Sai dirmi cos'ha?

ANNA — (*evasiva*) Non saprei... (*un silenzio*).

GIOVANNI — Vi fate buona compagnia?

ANNA — Buonissima...

GIOVANNI — Meno male... E poi ci hai qui pure la tua amica d'infanzia: la Gervasi... Un'altra piccola fortuna! Il trasloco del cavaliere Gervasi è stato provvidenziale...

ANNA — La Gervasi viene qui tutti i giorni... È l'unica creatura nella quale io possa un po' confidarmi...

GIOVANNI — L'unica? E Maria?

ANNA — Maria è un carattere chiuso: non c'è confidenza fra noi... (*un silenzio*) Non ci vogliamo bene...

GIOVANNI — (*sopreso, dolorosamente*) Fra sorelle?

ANNA — Abbiamo un sangue ben diverso nelle vene. La povera madre mia fu una santa....

GIOVANNI — Un angelo!

ANNA — E tu sai chi fu la madre di lei...

GIOVANNI — Pur troppo!

ANNA — Con quella donna entrarono nella nostra casa il lusso, lo sperpero, il fallimento... Essa ha ucciso mio padre...

GIOVANNI — Ora capisco perchè Maria è inquieta e di malumore...

ANNA — (*crollando il capo*) No... zio... tu non puoi capire...

GIOVANNI — C'è qualche altra ragione?

ANNA — Sì... (*appare combattuta fra il desiderio di parlare e la volontà di tacere; poi si avvicina a Giovanni e gli parla a voce bassa, concitata, nell'orecchio*) Voglio che tu lo sappia... Zio, le disgrazie della nostra famiglia non sono ancora finite...

GIOVANNI — (*spaventato*) Come?

ANNA — Maria inganna suo marito...

GIOVANNI — Impossibile!

ANNA — Ne sono sicura! Ho visto!

GIOVANNI — Ah, la sciagurata!

ANNA — Ella non può tollerare il mio sguardo che la vigila... Perciò mi aborre!

GIOVANNI — (*fieramente*) Vieni via con me!

ANNA — (*risoluta*) No! Rimango qui per salvarla!

GIOVANNI — E con chi lo tradisce?

ANNA — Con un certo Aldo Marini... un allievo di Pietro... E sai perchè oggi è così agitata? Perchè ieri venne qui la mamma del Marini a parlarle in segreto... La Marini minaccia uno scandalo...

(*Maria entra ed attraversa la scena uscendo per la comune*).

GIOVANNI — (*seguendola collo sguardo*) Dove va?

ANNA — Lo so io! Di là c'è una finestra che risponde su di un cortiletto sempre deserto... (*si avvicina alla comune e guarda fuori*) Ecco!

GIOVANNI — Cosa?
ANNA — Ha gettato dalla finestra un biglietto...
GIOVANNI — Bisogna avvertire Pietro!
ANNA — Sarebbe una rovina. Bisogna impedirle di fare il male... Ritorna via tranquillo... Ci penserò io...

SCENA SESTA

PIETRO *e* DETTI.

PIETRO — (*rientra sorridente*) Carino! Si è addormentato baciandomi... (*a Giovanni*) Ed ora, zio, eccoci pronti! (*cercando*) Maria? Dov'è Maria?
MARIA — (*rientrando in fretta*) Cosa vuoi?
PIETRO — Ordina a Marta di portar giù le valigie...
(*Maria esce, e rientra subito seguita da Marta che porta le valigie*).
PIETRO — (*a Maria*) Ti avverto che rincaserò un po' tardi... Non aspettarmi alzata.
MARIA — Va bene...
PIETRO — (*ad Anna*) E vattene a letto anche tu... non fare come l'altra notte... Ho la mia brava chiave... Ma ricordatevi di non tirare il catenaccio; se no mi mettete in mezzo ad una strada...
(*Anna aiuta Giovanni ad infilarsi il soprabito*).
GIOVANNI — (*a bassa voce, ad Anna*) Siamo intesi... Mi terrai informato...
ANNA — Non temere.
PIETRO — (*guardando fuori della finestra*) Svelto, zio! La vettura è pronta...
GIOVANNI — (*abbraccia teneramente Anna*) Eccomi! (*poi si rivolge verso Maria; rimane un momento perplesso, e finalmente l'abbraccia*). Arrivederci, Maria! (*la fissa, e le parla con voce commossa*) Conservati sempre una buona sposa e una buona madre...
MARIA — (*con un movimento istintivo gli sfugge*) Addio, zio.....
PIETRO — (*a Giovanni*) E Giulietto? Dimentichi Giulietto?
GIOVANNI — Hai ragione! (*esce, e rientra subito*) Dorme colla manina aperta sotto la guancia... Quando lo baciai mosse i labruzzi come per rispondermi...
PIETRO — (*prendendo Giovanni a braccetto*) Ed ora in marcia! (*scambio di saluti*) (*Giovanni e Pietro via per la comune*).

SCENA SETTIMA

MARIA *ed* ANNA.

(*Maria fa alcuni passi qua e là per la scena, vinta come da un crescente orgasmo che si sforza di tenere celato: poi si avvicina alla finestra, e guarda fuori*).
(*Anna segue collo sguardo ogni atto di Maria; si mette a sedere presso un tavolinetto da lavoro e incomincia a cucire lentamente*).

MARIA — (*si volge, e vedendo Anna al lavoro ha un gesto d'impazienza*) Ti metti a lavorare a quest'ora?

ANNA — Sono gli ultimi punti. È una camicietta per Giulietto.

MARIA — (*frenandosi a stento*) Lascia andare! È tardi...

ANNA — (*deponendo il lavoro*) La finirò domani.

(*Maria ritorna verso la finestra e l'apre*).

ANNA — (*a parte*) È un segnale...

(*Maria dopo avere guardato fuori torna indietro e si mette al pianoforte traendone alcuni accordi*).

ANNA — (*a parte*) Ecco! Gli parla... (*a Maria dolcemente*) Bada, sveglierai Giulietto... (*si avvicina alla finestra con simulata indifferenza e guarda fuori*).

MARIA — (*che si è alzata, vede l'atto di Anna, e corre a chiudere bruscamente la finestra*) Quest'aria umida fa male...

ANNA — (*fissandola*) Hai aperto tu... (*un silenzio*) Maria, che cos'hai?

MARIA — (*nervosa*) Ma perchè stasera mi cantate tutti il medesimo ritornello? Che cos'hai? che cos'hai? Non ho nulla... Lasciatemi in pace!

ANNA — Sei turbata... nervosa... Anche il tuo modo di rispondere lo dice...

MARIA — Anna, te ne prego, non insistere... (*con uno scatto*) Mi secchi!

ANNA — (*dolcemente*) Perchè mi tratti così?

MARIA — Perchè il tuo modo d'interrogarmi, mi esaspera... Te lo ripeto: lasciami in pace...

ANNA — Se io non ti volessi bene potrei farlo facilmente: al tuo desiderio di essere lasciata in pace risponderebbe la mia noncuranza... Ma io ti voglio bene.

MARIA — E perciò mi fai la guardia...

ANNA — Maria!...

MARIA — (*incalzante, esaltandosi nervosamente*) Sì, sì... Mi fai la guardia... Credi che non me ne accorga? I tuoi occhi sospettosi mi seguono sempre... Vogliono sempre indovinare... (*con uno scatto*) Occhi da spia!

ANNA — Così li vedi? Il mio affetto lo interpreti così? Ah, dunque tu hai davvero qualche cosa da nascondere!...

MARIA — Basta, sai! Basta! Ho voluto dirti in questo momento quello che penso di te perchè te lo ricordi... (*preme il bottone del campanello; e si presenta la domestica Marta*).

MARTA — Signora...

MARIA — (*a Marta*) Accendi il lume nella mia stanza... (*Marta via*).

ANNA — (*risoluta*) Maria, poichè abbiamo cominciato, continuiamo. Voglio parlarti...

MARIA — (*ironica*) Domani! Mi interrogherai domani!

MARTA — (*riapparendo*) È pronto...

MARIA — (*con un sogghigno*) Siamo intese... Domani... Ed ora, buona notte. (*a Marta*) Stasera ho bisogno di riposare presto... non voglio udirti a passeggiare per la casa... Vattene subito a letto... (*via*).

MARTA — (*si avvicina ad Anna e le parla con voce soffocata*) Signorina, qui sta per accadere una disgrazia..

ANNA — Cosa dici?

MARTA — Stanotte la padrona scappa... Stamane di nascosto ha fatto portare un baule alla stazione. Scappa, le dico, scappa col signor Marini... Egli è giù nella via che aspetta... L'ho visto io...

ANNA — Ma egli c'è sempre sotto le nostre finestre...

MARTA — (*trascinando Anna presso la finestra e indicando*) Laggiù sull'angolo, sotto il lampione, c'è una vettura chiusa... La vede?

ANNA — Ebbene?

MARTA — E dentro c'è lui... (*un silenzio*) Aspetti! (*si avvicina all'uscio di Maria ed origlia*).

ANNA — (*ansiosa*) Ebbene?

MARTA — Non si è coricata...

ANNA — (*risoluta*) Ritirati: qui rimango io...

MARTA — (*avviandosi*) Se avrà bisogno di me, mi chiami...

ANNA — Va... va... (*Marta esce: Anna si avvicina al lume e lo abbassa: la scena rimane immersa nella penombra: Anna origlia all'uscio di Maria; poi trema come se fosse colta da un brivido*). No... non la credo capace... Impossibile! Ho freddo! (*passano alcuni minuti*)... Marta s'inganna... (*si avvicina alla finestra e guarda fuori*). E la vettura è sempre laggiù... Ah, ecco... dallo sportello esce fuori una mano che fa cenno. È lui... è lui... Mi crede lei... Ah, è dunque vero! (*Vacilla e si appoggia alla parete, presso la comune, in un angolo*).

SCENA OTTAVA

ANNA e MARIA.

(*Maria si affaccia guardinga all'uscio della sua camera; è avviluppata in un mantello da viaggio; scruta l'ombra, non vede Anna, e, rapidamente, in punta di piedi, si precipita verso la comune*).

ANNA — (*uscendo dall'ombra le si para dinanzi, sbarrandole il passo*) Maria!

MARIA — (*retrocede con un grido soffocato*) Ah!... (*con un sogghigno*) Mi spiavi! Come sempre...

ANNA — (*incalzante, afferrandola e parlandole con voce bassa ed ansante*) Disgraziata! Dove vai?

MARIA — (*respingendola*) Lasciami passare!

ANNA — Ti perdi! Ti rovini! Hai pensato alle conseguenze? Lo ammazzi! Con chi vai? Col Marini?

MARIA — Ebbene, sì, col Marini! Non posso vivere senza andare con lui... Sono un'insensata... lo so... Ma non posso fare altrimenti... Sono una donna cattiva... lo so... me lo dico... Ma non posso fare altrimenti...

ANNA — Maria, pensa! Che cosa sarai domani?

MARIA — Lasciami passare...

ANNA — Che cosa sarà di Pietro?

MARIA — Quello che vorrà il destino!

ANNA — (*cercando di trascinarla*) Vieni! Andiamo da Giulietto!... Vieni a vederlo e sei salva!

MARIA — (*tappandosi con atto istintivo gli orecchi*) Non parlarmi di lui...

ANNA — Vieni!

MARIA — (*resistendo*) No! No! Lasciami andare!

ANNA — Maria, tu stai per commettere un delitto; ed io debbo impedirtelo... O torni indietro, o grido!

MARIA — (*con una strappata si libera*) Ma lasciami! (*fugge come una pazza per la comune*).

ANNA — (*vacilla, come intontita; poi si slancia dietro Maria, ripetutamente chiamandola*) Maria! Maria! (*un silenzio; quindi Anna rientra, disfatta, e si appoggia ad un mobile per non cadere*).

MARTA — (*entra spaventata*) Signorina...

ANNA — (*con voce spenta*) Fuggita... (*un silenzio angoscioso*).

MARTA — Ed ora?... Che cosa diremo a quel poveretto?

ANNA — (*scuotendosi*) Lo aspetterò io... Tu va presso Giulietto... e chiudi bene l'uscio... perchè non oda... (*Marta, via*) (*Anna cade affranta a sedere, e rimane immobile collo sguardo fisso nella comune*).

TELA.

ATTO SECONDO.

La scena è cambiata. Sala al pianterreno di un villino: — tre usci laterali ed una finestra; in fondo, a destra, la comune; a sinistra una grande invetriata, oltre la quale si vede un giardino. In un angolo un piano-forte con musica sul leggìo. La sala è arredata con semplicità e buongusto.

SCENA PRIMA.

ANNA *e* ADELINA.

(*Al levarsi della tela Anna e Adelina sono sedute l'una di fianco all'altra in un canapè, guardando una piccola fotografia che Adelina tiene in mano*).

ADELINA — (*sorridendo*) Ti piace?

ANNA — È un bel giovane...

ADELINA — Ti assicuro che l'originale è ancora meglio! La fotografia non rende bene il biondo; ed egli ha i baffetti e i capelli di un biondo che par fatto con una ricetta meravigliosa: oro sciolto in un raggio di sole...

ANNA — Vi sposerete presto?

ADELINA — Fra un anno, quando egli ritornerà dall'Eritrea...

ANNA — Ti auguro tutte le felicità...

ADELINA — Augurami quelle che tu meriteresti... Mi basteranno!

ANNA — (*sorridendo*) Di più! Di più!

ADELINA — Io ti ammiro! Stai compiendo un'opera santa!

ANNA — Faccio il mio dovere...

ADELINA — No!... no!... Fai qualche cosa di più! Quando il dovere tocca i limiti del sacrificio...

ANNA — Ti sbagli! Quel poco che ho fatto e che faccio non mi costa alcun sacrificio...

ADELINA — Tu sei buona e coraggiosa!

ANNA — Che coraggio ci vuole? Io non capisco...

ADELINA — (*con intenzione*) Ma lo capisco io! (*una brevissima pausa*) Come sta Teodori?

ANNA — Fisicamente un po' meglio; moralmente sempre lo stesso...

ADELINA — Si è visto quanto bene le voleva!

ANNA — Quella terribile notte gli ho strappato la rivoltella! Sembra un altro! Egli è come un soldato che dopo una sconfitta abbia spezzato la spada. Ha perduto ogni fiducia in sè stesso e negli altri: non apre più un libro; ha abbandonato i suoi ammalati... Si direbbe che lo faccia per dispetto, per rappresaglia... Quel colpo ha spezzato ogni sua energia... La sua volontà non agisce più... E per chi lo ha visto tutto acceso di fervore e di entusiasmo, lo spettacolo della sua rovina morale è uno strazio.

ADELINA — È una crisi: passerà...

ANNA — Nei primi tempi, l'ho pensato anch'io! Sono già tre mesi è troppo!

ADELINA — Lo hanno abbattuto, la tua pietà lo rialzerà...

ANNA — Oh, io posso ben poco! Il suo spirito mi sfugge. Quando lo scruto trepidando, colla speranza di trovare un varco per cui passi una parola che lo ridoni a sè stesso, egli si chiude in un silenzio impenetrabile, ostile, che mi respinge... che mi agghiaccia... Allora sento la vanità dei miei poveri sforzi! La pietà nei casi come questo è impotente: è un dolore che si aggiunge ad un dolore; sono lagrime che si aggiungono a lagrime...

ADELINA — Non bisogna disperare.

ANNA — Oh, no! Disperare vorrebbe dire condannarlo; ed io mi ribello all'idea che egli debba rimanere così, per sempre... Non dispero di lui; ma di me... Il suo male è così ostinato, così profondo, che peccherei di orgoglio se pretendessi di guarirlo io... Che cosa posso fare contro il veleno che gli circola nelle vene, contro il nemico che egli porta dentro di sè, e che lo tormenta senza mai dargli tregua? Io spero in un miracolo! Forse un mattino egli si sveglierà coll'anima più leggera, colla mente rifatta lucida, colla volontà rifatta energica e pronta... Oh, che gioia sarebbe! Che vittoria! Ah, io non dispero! (*abbassando la voce*) Tu mi trovi un po' nervosa... E sai perchè lo sono? Perchè io e Marta abbiamo preparato per oggi un colpo... (*abbassando la voce*) Chi sa! Farò male?... Farò bene? Egli ha bisogno di una scossa... Tento!

ADELINA — Che cosa fai?

ANNA — Una volta egli riceveva nel suo studio, il lunedì e il venerdì, i piccoli ammalati poveri... Ma dopo la disgrazia, egli non ha voluto più vedere nessuno... Ed oggi essi ritorneranno... Marta ha sparso la voce che il dottor Teodori è guarito, e che oggi ricomincierà a ricevere i suoi ammalati alla solita ora... Capisci? Verranno qui a momenti... (*afferrando le mani di Adelina*) Capisci?

ADELINA — Sei una santa!

ANNA — Se egli passerà la soglia del suo studio, e si curverà su quelle creature, sarà salvo! Se invece si ostinerà... sarà finita! Ecco, mia cara, perchè mi tremano le mani!

ADELINA — (*abbracciandola*) Riuscirai! Vorrei poter rimanere qui vicino a te nel momento decisivo... (*un silenzio*) E... di quei due si hanno notizie?

ANNA — No!

ADELINA — Chi dice di averli incontrati a Montecarlo, e chi assicura che sono in America... La signora Marini è disperata.... fuori di sè...

ANNA — Un'altra vittima della loro follìa!

ADELINA — Non avere che un figlio, e vederselo portar via! (*guardando l'orologio*) Mi è scappata l'ora! (*alzandosi*) La mamma non sa che sono venuta qui.

ANNA — (*sorridendo*) Sei venuta di nascosto?

ADELINA — Quasi... Permetti? Esco dalla parte del giardino per prenderti qualche fiore. Mi accompagni fino al cancello?

ANNA — Volentieri!

(*Le due amiche escono per l'uscio del giardino*).

SCENA SECONDA.

MARTA *e* LA MARINI.

MARTA — (*entra dalla comune parlando con la Marini, che la segue*) Passi...

LA MARINI — (*è sulla sessantina; veste di scuro; ha uno sguardo diffidente ed ostile*) Annunciatemi alla signorina.

MARTA — (*con voce bassa e trepidante*) Badi! Il padrone è in casa...

LA MARINI — Annunciatemi alla signorina...

MARTA — (*indicando verso il giardino*) Eccola...

SCENA TERZA.

ANNA *e* DETTE.

(*Anna vedendo la Marini mette una repressa e involontaria esclamazione di sorpresa*).

MARTA — (*ad Anna*) Signorina, comanda?

ANNA — (*a Marta*) Va pure! (*avvicinandosi ansiosa alla Marini*) Lei qui?

LA MARINI — (*abbassando la voce*) Ho bisogno di parlarle.

ANNA — Novità?

LA MARINI — No! Ma le debbo parlare.

ANNA — (*indicando il primo uscio a sinistra di chi guarda*) Egli è di là...

LA MARINI — Mi sbrigherò...

ANNA — (*chiude l'uscio della stanza di Pietro girando la chiave; quindi ritorna verso la Marini, che si è seduta; e le si pone da fianco*) Cose gravi? Notizie?

LA MARINI — No! Soltanto una preghiera...

ANNA — Dica! Dica! Di che si tratta?

LA MARINI — Ho bisogno di lei; del suo ajuto...

ANNA — Eccomi...

LA MARINI — Tutti fanno un gran parlare delle cure da lei prodigate al Dottor Teodori in questa disgraziata occasione... È dunque naturale che lei abbia acquistato molta influenza sull'animo di lui...

ANNA — Ebbene?

LA MARINI — Ebbene; eccomi qui a pregarla di esercitare un po' della sua influenza per ajutarmi...

ANNA — Come?

LA MARINI — Io sono convinta che il mio Aldo ritornerebbe se quella sciagurata potesse rioccupare il posto che non avrebbe dovuto abbandonare mai...

ANNA — Gliel'ha scritto lui?

LA MARINI — Oh, egli non mi scrive che quando ha bisogno di denaro... Chiede denaro e perdono; e invoca la solita attenuante; quella che invocano tutti gli squilibrati: la passione... la grande passione!... Come ha potuto quella donna farlo ammattire fino a tal segno? Me lo ha stregato! E quando penso che le sue lettere sono forse dettate da lei, mi sento scoppiare il cervello! Signorina, questo stato di cose deve cessare! (*suggestiva, fissando*

Anna) Sarà un bene anche per lei... Signorina, bisogna far riconciliare Teodori con sua moglie...

ANNA — (*con uno scatto*) Impossibile!

LA MARINI — E perchè?

ANNA — Impossibile!

LA MARINI — (*fissando Anna con occhio inquisitore*) E come lo sa lei che è impossibile?

ANNA — Conosco lo stato d'animo di Pietro in questo momento...

LA MARINI — Dicono che stia molto meglio...

ANNA — La sua ferita sanguina sempre...

LA MARINI — Il perdono molte volte è un balsamo...

ANNA — Parlargli di loro... rinnovargli quello strazio!... No! No!

LA MARINI — Crede dunque che egli non la perdonerà mai più?

ANNA — Questo non so... Egli è buono! Ma parlargliene ora, no! Sarebbe un errore... Non è il momento, le dico! Bisogna aspettare...

LA MARINI — Aspettare! È presto detto! Aspettare! Ma io sono vecchia, fiaccata: io non ho mica molto tempo... Io non resisterò più a lungo!... Aspettare! Ma lo sa che mi sento impazzire quando penso che quella donna ad ogni giorno che passa può ribadire un nuovo anello della catena in cui tiene mio figlio? E poi c'è un altro pericolo che mi sgomenta... Col tempo il dottor Teodori potrebbe farsi a nuove abitudini... legarsi con altri affetti... Son cose che succedono... Potrei citarle dei casi... E allora che ne seguirebbe? Aldo sarebbe perduto per sempre... ed io ne morirei! (*un breve silenzio angoscioso*). Ebbene, non trova una parola da dirmi?... Mi lascierà tornar via senza una promessa?... Ma lei, che prova tanta pietà per il dolore del Teodori, non ne proverà dunque un po' per il dolore mio? Così sensibile... con lui; e così insensibile con me! Oh, signorina!

ANNA — (*alzandosi, pallidissima, parla con voce soffocata*) Lei mi giudica male...

LA MARINI — Io non giudico!... Non sono venuta qui per questo!... Io prego... io mi raccomando con le mani giunte... Io vorrei che lei mi vedesse dentro, che sapesse le mie angoscie, le mie notti d'insonnia.... l'orrore della solitudine che mi circonda... Mi compatisca! Stanotte ho pensato sempre a lei. Una voce insistente mi ripeteva: lei sola otterrà quello che nessun altro potrebbe! E venendo qui ho come ubbidito ad una specie di imposizione: sono venuta anche a rischio d'incontrarmi con... lui... Signorina, non si rifiuti! Si commova! E se mi è sfuggita qualche parola che abbia potuto turbarla... mi perdoni... Ho bisogno di essere un po' compresa e compatita... e credo che lei sia capace di farlo... Signorina, non mi respinga! Gli parli; tragga dal tesoro della sua bontà una di quelle parole alle quali non si resiste... Non tema di fargli male! Chi dice la parola del perdono non può far mai del male! (*osservando la crescente commozione di Anna, l'afferra per le mani e le parla con accento supplichevole*) La dirà? (*con un grido represso*) Oh, vedo nei suoi occhi buoni che la dirà! Grazie, signorina! Grazie!

ANNA — (*con uno sforzo*) Gli parlerò...

LA MARINI — Quando?

ANNA — Appena potrò... alla prima occasione...

LA MARINI — Me lo promette?
ANNA — Sì...
LA MARINI — E mi farà sapere...
ANNA — Non dubiti... (*trasalisce tendendo l'orecchio verso la stanza di Pietro*).
LA MARINI — È lui?
ANNA — (*dopo essersi avvicinata all'uscio ed avere origliato*) No... *stendendole la mano*) Arrivederci....
LA MARINI — Permette? (*l'abbraccia e le dà un bacio*) Mi farà sapere...
ANNA — Subito... le scriverò... Lei non venga più qui...
LA MARINI — Di nuovo... mi scusi... (*esce dalla comune*).

(*Anna cade affranta su di una seggiola, fissando lo sguardo nel vuoto; poi si scuote, si alza e va ad aprire l'uscio della stanza di Pietro. — Improvvisamente vien dal fondo del giardino la voce di Giulietto che grida:* Ziuccia! Ziuccia!).

ANNA — (*con un grido*) Eccomi, tesoro! (*corre in giardino; e quando è sparita si sente la sua voce che grida:* Angioletto mio!).

SCENA QUARTA.

PIETRO *e* MARTA.

MARTA — (*entra dalla comune con un pacco di giornali e di lettere in mano, che mette sul tavolo*) Meno male! Ha fatto presto!

(*Pietro entra con passo lento: ha l'aspetto di un convalescente*).

MARTA — Signor padrone, la posta...
PIETRO — (*distratto*) Sta bene... Metti lì... (*indica il tavolo*).
MARTA — Non apre le lettere?
PIETRO — Più tardi... (*si gitta a sedere sul sofà, accende una sigaretta e fuma arrovesciando il capo sull'orlo della spalliera*).
MARTA — (*spolvera i mobili e guarda Pietro crollando il capo; poi, dopo un momento di perplessità, si avvicina a Pietro parlando timidamente*) Signor padrone, come si sente?
PIETRO — Benissimo.
MARTA — E allora?
PIETRO — E allora che?
MARTA — Allora perchè sta... così?
PIETRO — (*nervoso*) Non seccarmi!
MARTA — Perdoni! Parlo a fin di bene... (*un silenzio*) Signor padrone, se mi ammalassi mi curerebbe?
PIETRO — (*sorridendo*) E perchè no?
MARTA — Allora pregherò la Madonna di farmi ammalare subito... Ma non molto, veh! Non bisogna esagerare...
PIETRO — Strano! E perchè desideri di aver male?
MARTA — Perchè... perchè... Mi promette di non irritarsi? Perchè vorrei che lei ricominciasse ad occuparsi dei suoi ammalati... Ricomincierebbe da me.
PIETRO — Te lo ha detto Anna di farmi questi discorsi?
MARTA — (*con aria furbesca, porgendogli il polso*) Mi par d'avere un po' di febbre... Vuol sentire?
PIETRO — (*dopo averle tastato il polso*) Va là... che hai il polso di un granatiere...

MARTA — È vero! Sto benone! Lo vede? È sempre il più grande dottore del mondo! (*abbassando la voce*) Che cosa farebbe se i suoi ammalati ritornassero?

PIETRO — (*scattando in piedi nervoso*) Smettila! (*fa alcuni passi per la scena*) Dov'è Anna?

MARTA — (*indicando verso il giardino*) In giardino insieme con Giulietto... Sono laggiù vicino alla fontana...

(*Pietro si appoggia allo stipite dell'invetriata guardando lungamente verso il punto indicato da Marta*).

MARTA — (*a parte, crollando il capo*) Ho paura che non ne faremo nulla... (*esce pian piano dalla comune sospirando*).

(*Pietro ritorna a sedere, ed esamina svogliatamente i giornali e le lettere*).

SCENA QUINTA.

ANNA, PIETRO *e* GIULIETTO.

(*Anna entra pian piano, tenendo Giulietto per mano; si avvicina a Pietro, e gli appoggia dolcemente una mano sulla spalla*).

PIETRO — (*voltandosi*) Anna...

ANNA — Pietro, ecco Giulietto...

(*Pietro abbraccia il bambino baciandolo con cupa frenesia*).

ANNA — (*traendo a sè Giulietto*) Gli fai male... (*piano a Pietro*) Non farti vedere così da lui...

PIETRO — (*piano*) Portalo via!

(*Anna esce per un uscio laterale insieme con Giulietto; quindi ritorna sola*).

PIETRO — (*fissandola*) Anna, che cosa pensi di me?

ANNA — (*sorridendo*) Perchè mi fai questa domanda?

PIETRO — Debbo sembrarti un uomo debole e ridicolo, non è vero?

ANNA — (*con impeto*) Ti fai torto!

PIETRO — Ma sì! Un egoista sciocco e crudele! Se tu mi giudicassi così avresti ragione...

ANNA — (*con profonda dolcezza*) Se lo facessi sarei pazza o cattiva... Sei troppo severo con te stesso... Si direbbe che provi il gusto di annientarti... Ti accusi del male che ti hanno fatto gli altri... È il disgusto della vita che ti ha preso; e ti comprendo perchè un giorno l'ho provato anch'io... Anch'io ho avuto cieca fiducia in una persona che amavo; e d'un tratto l'ho vista trasformarsi, diventare un'altra... Anch'io, allora, ho creduto alla fine; anch'io ho creduto che tutto il mondo fosse cattivo, perchè in un lampo mi si era rivelato cattivo colui che per me era tutto... Ma poi mi sono ravveduta; e non ho più accusato il mondo e la vita di un errore che avevo commesso soltanto io; ed ho ricominciato a credere che qualche cosa di buono ci debba pur essere in questo mondo che prima detestavo... Credere nel bene che si può fare: ecco la grande forza! Sentirsi buoni! Ecco la fede! Perchè la bontà che sentiamo in noi non può esser sola: ad essa risponde la bontà di tante altre creature che soffrono ed amano... E quella forza e quella fede che credevo perdute per sempre, io, povera donna, le ho sapute riconquistare... E non

saprai riconquistarle tu che possiedi una mente superiore; tu che dovresti essere temprato alla lotta dallo studio di tanti dolori?

PIETRO — Oh, non parlare della mia mente! Qualche cosa si è spezzata qua dentro! (*si batte la fronte*) Quando leggo una pagina, mi stanco! Non posso fissare un'idea! Il mio cervello vacilla, svapora... Invano cerco di vincere questo maledetto torpore... perchè, vedi, io vorrei darti la soddisfazione di vedermi guarito... Ma non posso! Non posso!

ANNA — (*sempre più dolcemente*) Sei quasi guarito. Tu non te ne avvedi; ma io sì... Nei primi tempi eri muto; e quel silenzio mi opprimeva... Ora invece, parli; ti sfoghi... È buon segno!

PIETRO — (*cupo, collo sguardo fisso nel pavimento*) Non sono più io! Mi sopravvivo!

ANNA — (*rimane alcuni momenti perplessa, fra il volere e il disvolere; finalmente fa il gesto di chi prende una risoluzione e parla con accento insinuante*) Pietro, io penso che un atto generoso potrebbe ridarti la pace...

PIETRO — (*diffidente*) Quale atto?

ANNA — Pietro, che cosa faresti se Maria fosse pentita? Le perdoneresti?

PIETRO — (*con violenza*) Di questo mi credi capace?

ANNA — Conosco la tua bontà...

PIETRO — (*esaltandosi sempre più a grado a grado*) Di questo mi credi capace? E dici di conoscermi?

ANNA — Il pentimento cancella...

PIETRO — (*interrompendola con violenza*) No! No! Non cancella mai! La colpa rimane... è uno stigma che non sparisce... Oh, non invocare per loro la mia bontà! Le canaglie hanno bisogno della nostra bontà, come i cacciatori hanno bisogno della selvaggina... Presso ogni galantuomo sta sempre un farabutto in agguato... (*con tono mutato e con nervosa incalzante concitazione*) Perchè mi fai questi discorsi? È lei che vorrebbe ritornare?

ANNA — Non lo so.

PIETRO — Ti ha scritto?

ANNA — Mai...

PIETRO — Sai qualche cosa! Che cosa sai?

ANNA — Nulla...

PIETRO — Chi ti ha detto che è pentita?

ANNA — Nessuno...

PIETRO — (*con un grido*) — È lui! È lui che vuole sbarazzarsi di lei?

ANNA — Non lo so...

PIETRO — Hai dunque voluto mettermi alla prova? Così poco mi stimi! Tu credi che io potrei rassegnarmi a vivere ancora con lei! Vorresti fare di me un marito ridicolo?... Già troppo lo sono stato! Come debbono avere riso della mia cecità! Ma lei sapeva così bene simulare! Neppure tu sospettavi, non è vero?

ANNA — (*mentendo con uno sforzo*) È vero. (*Un silenzio*).

PIETRO — (*dopo aver fatto alcuni passi innanzi e indietro*) A volte mi domando se me lo sono meritato... (*con tono mutato, fermandosi dinanzi ad Anna*) Dimmelo tu! Ho avuto dei torti?

ANNA — Tu dei torti?

PIETRO — Pareva così buona la vita! Ricordi le nostre serate? Che tranquillità! Che dolcezza! Io sfogliavo qualche rivista; Giulietto

sonnecchiava colla testina appoggiata sulle tue ginocchia; e lei metteva qualche punto in un ricamo, o era là, seduta al pianoforte... (*come assorto in una visione*) Ricordi *La Pastorale* di Beethoven? (*con uno scatto improvviso*) Ma dunque lei non ricorderà mai quelle ore? Ma come ha potuto cambiare così? È stato lui... il mio amico... il mio allievo... quasi il mio figliuolo!... Ah, poterlo afferrare per la gola! (*fa il gesto di chi strozza una persona; poi si abbatte anelante e convulso sul canapè*).

ANNA — Pietro!

PIETRO — Non hanno soltanto distrutto la mia mente; hanno mutato il mio cuore! Mi sento l'anima di un assassino!

ANNA — Non è vero! Non è vero!

PIETRO — Sì... sì... di un assassino... Ah, se tu sapessi!... Avresti paura di me! A volte, di notte, ho una visione atroce... (*parla collo sguardo fisso di un sonnambulo*) Essi sono in un albergo... sono rientrati ridendo, senza sospetti, felici di essere liberi... soli... Ed io sono nascosto nel vano di una finestra, dietro la tenda, col cuore in gola, con una rivoltella in pugno... E quando la vedo arrovesciarsi sotto un bacio... miro... e sparo... sparo... sparo! Questo il mio perdono, Anna! Che ritornino! Questo sarà il mio perdono!

ANNA — Calmati! Te ne supplico!

PIETRO — (*affranto, prostrato dalla violenza dello sfogo*) Così mi hanno ridotto! Così mi hanno voluto...

ANNA — Pietro, ritorna al tuo lavoro...

PIETRO — Non me ne sento la forza.

ANNA — Ricomincia: la riacquisterai!

PIETRO — Non ho più fede...

ANNA — Il primo bene che farai te la ridarà tutta intera...

PIETRO — Un po' l'ho già ritrovata; ed è quella che mi viene da te... Anche tu fosti ingannata; e pure sei rimasta buona... Come hai fatto a reggere? Come puoi ancora interessarti al destino degli altri?

ANNA — Non ho odiato; non ho disprezzato; ho compatito... Coloro che fanno il male sono più disgraziati delle loro vittime... Essi mancano di una facoltà divina; non sanno fare il bene... Essi, credilo, sono più infelici di noi. Chiedendo loro quello che non potevano dare li abbiamo costretti a rivelarsi....

PIETRO — Hai ragione! Non la conoscevo! E come dovrei avere ancora la pretesa superba di penetrare i segreti della scienza, io che non ho saputo indovinare quello che succedeva nel cuore di una donna?

ANNA — (*con un grido di gioia*) Ecco! Ora parla il tuo orgoglio ferito, ed io ne sono contenta! Di queste ferite si guarisce...

PIETRO — (*crollando il capo*) E qualche volta si muore...

(*Egli si avvia lentamente verso il giardino, dove si lascia andare, con aria stanca, su di una seggiola a sdraio*).

SCENA SESTA

MARTA *e* DETTI.

MARTA — (*fa capolino dalla comune, chiamando a bassa voce*) Signorina...

ANNA — (*correndo ansiosa*) Ebbene?

MARTA — Sono venuti...

ANNA — Ho paura di aver fatto male... Bisognava aspettare. È nervoso, agitato... Non è il momento!

MARTA — Oramai è cosa fatta...

ANNA — Ritorneranno domani!

MARTA — C'è una creatura che non può aspettare... Muore sulle ginocchia di sua madre... muore, le dico! Soffoca!

(*Anna si slancia fuori della comune, quindi ritorna subito: è profondamente commossa, pallidissima*).

MARTA — (*indicandole Pietro e spingendola dolcemente*) Coraggio!

ANNA — (*fa il gesto di chi prende una risoluzione, e si avvicina a Pietro, che le volge le spalle*) Pietro!

PIETRO — (*trasalendo*) Che cosa vuoi?

ANNA — Alzati!

PIETRO — (*alzandosi e facendo alcuni passi innanzi*) Che c'è? Che hai? Perchè sei così pallida?

ANNA — Vieni con me... (*indica la comune*).

PIETRO — (*arretrando*) Dove? (*con un grido*) Una sorpresa!

ANNA — (*con infinita dolcezza, prendendolo per il braccio*) Non temere... Ti sbagli... Nessuna sorpresa...

PIETRO — E allora?

ANNA — Andiamo nel tuo studio... C'è della gente che soffre, e ti aspetta...

(*Pietro fa per allontanarsi*).

ANNA — (*trattenendolo*) C'è una madre col suo piccino morente...

PIETRO — Mandali via...

ANNA — Non puoi respingerli... Che ti hanno fatto? Che ti ha fatto quella madre! Vieni a vederla! T'invoca come un Dio! Non puoi rifiutarti! Fallo per me, per quel poco che ho fatto per te e per Giulietto... Dammi questo premio: Vieni!

PIETRO — (*È sfuggito ad Anna; ma poi si volge a guardarla e a poco a poco si trasforma in viso. È il momento della crisi. Prima una angosciosa perplessità; poi il balenare di una luce che invade tutta l'anima; quindi la decisione: il primo segno che la volontà ricomincia ad agire. Pietro parla ad Anna con voce soffocata dall'emozione*) Anna, tu mi comunichi la tua virtù e la tua forza! Anche questo bene hai voluto farmi!

ANNA — (*caccia un grido di esultanza; poi si contiene, riprende dolcemente per il braccio Pietro, e, traendolo verso la comune, gli dice:*) Andiamo! Non li facciamo aspettare... (*si avviano; e quando stanno per uscire, Anna si volge verso Marta con un gesto di gioia e di vittoria*).

TELA.

(*Continua*).

GIUSEPPE BAFFICO.

PER UN NUOVO ORDINAMENTO
DELLE BIBLIOTECHE GOVERNATIVE

CONTRIBUTO ALLA RIFORMA DEI PUBBLICI SERVIZI.

Dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Minerva non è ancora intervenuto nessun atto o provvedimento legislativo che preludi ad una riforma delle Biblioteche governative nel senso di renderle meglio rispondenti all'incremento dei servizi ed all'odierno indirizzo dell'istruzione. Sono però talmente accentuati i sintomi del profondo marasma che isterilisce e paralizza le attività di questo importantissimo ramo della coltura nazionale da ritenere non lontano il momento di dover pensare ai ripari, ed in modo più esauriente di quello che si sia fatto sinora.

Non è più il caso di gingillarsi con ritocchi d'organico, con spostamenti di classi, con l'aumento di qualche migliaio di lire nelle dotazioni, con la creazione di nuovi controlli o congegni amministrativi: la funzione delle biblioteche dev'essere affrontata con criterî più larghi che non siano la temporanea eliminazione delle disparità economiche più stridenti nelle varie categorie di funzionari, od un empirico assettamento dei servizi a contatto del pubblico.

Nel rigoglioso fiorire di riforme in tutti i campi della istruzione, dalle scuole primarie alle superiori, dagli asili agli istituti scientifici, dalle biblioteche popolari a quelle dei patronati scolastici, sarebbe davvero inesplicabile che gli istrumenti più efficaci per la diffusione della coltura dovessero rimanere inadeguati al nuovo còmpito loro assegnato dal progresso civile. Anche le vecchie e storiche sedi delle Biblioteche governative italiane, si sono dimostrate ormai insufficienti alle esigenze delle moderne generazioni di lettori e di studiosi: Firenze, Torino, Venezia, Padova, Milano, Genova, Napoli, Bologna, Roma, reclamarono già la costruzione o l'adattamento di nuovi e più vasti locali ad ospitare una mole sempre crescente di patrimonio librario. Si può dire che ovunque *incipit vita nova*. Ma sarebbe un errore imperdonabile che nel funzionamento degli Istituti sia nuovi che rinnovati si ripetessero gli stessi inconvenienti e le stesse lacune dei vecchi, e si continuassero a creare, non dei musei, ma dei bazar librari e qualche volta degli schietti magazzini di deposito per carta stampata.

*
* *

Fra le cause principali del marasma che abbiamo detto incombere nelle Biblioteche stanno senza dubbio la poco lieta condizione economica delle diverse classi di funzionari, e la mancanza di pre-

cisa delimitazione nelle mansioni ad esse assegnate. Il personale è, si può dire senza eccezione, demoralizzato dalla lunga e snervante carriera, ed in gran parte invecchiato e stanco. Così, nella categoria di concetto, vediamo ancora in ruolo funzionari di 68 e 74 anni di età, e persino di 47 anni di servizio; in quella d'ordine, una divisione talmente irrazionale di classi che non si riesce a trovare un criterio qualunque che possa lontanamente giustificarla: per ultimo, nelle categorie degli apprendisti e dei fattorini, non sappiamo se debba rilevarsi maggiormente la disinvoltura con la quale furono istituite, o il torto dell'amministrazione nel voler mantenere un provvedimento che, oltre all'urtare contro le più elementari leggi di umanità, rinvilisce ed abbassa la funzione moralizzatrice dello Stato.

Gli apprendisti, scelti fra i giovani muniti di licenza ginnasiale o di titolo equipollente, entrano in servizio, mediante concorso per esame, con una retribuzione annua di L. 900, pari a L. 69.22 mensili, che dovrebbero bastare al proprio mantenimento in qualunque residenza, e quindi il più delle volte lontani dalla famiglia. Dopo « un anno almeno » di pratica, ed in seguito ad un nuovo esame di abilitazione, dovrebbero essere nominati distributori con lo stipendio di 1500 lire annue. Ora, la sistemazione del ruolo è così fatta che, seguendo il normale prodursi di vacanze nelle classi, la nomina degli ultimi apprendisti, entrati in servizio col 1910, non potrebbe verificarsi che nel 1914. E l'Amministrazione, nel frattempo, dovrebbe ben guardarsi di aprire dei nuovi concorsi per coprire la rimanenza dei venti posti assegnati nell'organico agli apprendisti, perchè i nuovi ammessi rischierebbero di rimanere a L. 69.22 mensili per lo meno sei anni.

Il che accadde altra volta, e precisamente quando gli apprendisti non godevano di indennità alcuna, ma dovevano prestar servizio gratuitamente, forse perchè avessero campo a meditare sui vantaggi della carriera intrapresa. Oggi, per lo meno, c'è una indennità, che dovrà sembrare alquanto meschina per un appetito di venti anni, e per l'avvenire c'è la speranza di qualche nuova convulsione tellurica o di un periodico rincrudimento di disturbi gastrici o intestinali, per usare un eufemismo ufficiale, che valga a moltiplicare le vacanze nei ruoli.

I fattorini, scelti fra giovinetti di quindici o sedici anni, e provenienti quasi sempre dalle maestranze operaie, entrano in servizio con una retribuzione giornaliera di lire una e centesimi cinquanta, e possono rimanere nelle Biblioteche, ove facciano buona prova, sino al momento di entrare in leva. Ma, finito il servizio militare, essi non trovano più il loro posto, dove già fecero una lodevole pratica di quattro o cinque anni, perchè la nomina ad usciere è quasi intieramente riservata ai sott'ufficiali in congedo. Lo Stato, in una parola, sfrutta dei cittadini in una età nella quale potrebbero agevolmente imparare un'arte ed un mestiere, per lanciarli poi nel mercato del lavoro, senza una capacità determinata, ad aumentare la falange degli spostati.

Tutto ciò non depone certo in favore della serietà e della sicurezza di vedute con la quale spesse volte si improvvisano le modificazioni agli ordinamenti amministrativi. Se un criterio meno tumultuario avesse presieduto alla riforma organica delle biblioteche, nel 1908, queste da noi esaminate ed altre funzioni, come vedremo

in seguito, si sarebbero agevolmente ricondotte a produrre un reale e positivo beneficio nell'interesse dei servizi.

*
* *

Ma una prova formidabile e decisiva della irrazionale e poco soddisfacente carriera dei funzionari delle Biblioteche, sta nel fatto che si vanno disertando i concorsi.

Il fenomeno si manifesta in tutta la sua gravità nei riguardi del personale di concetto: di fatti, da un massimo di 45 concorrenti per *otto* posti di sottobibliotecario, nel 1906, si cade alla cifra molto ridotta di 30 concorrenti per *sei* posti nel 1908, si precipita a 15 concorrenti per *dieci* posti nel 1910, per abbassarsi ancora ad 8 soli concorrenti per *otto* posti nell'ultimo concorso che ebbe luogo nel corrente anno.

A ciò si aggiunga, che una parte del personale, e specialmente quello entrato con gli ultimi concorsi, accenna ad intensificare l'esodo dai ruoli delle Biblioteche per altre carriere, o governative o comunali, meglio rimunerate. Il perchè lo si comprende. Quando un candidato possiede i titoli accademici e la coltura oggi richiesti per entrare nella carriera di concetto nelle Biblioteche, bisogna dire che disprezzi qualunque vantaggio economico se non preferisce accedere ai concorsi delle scuole medie. Qualche volta sceglie le Biblioteche come dimora temporanea per aver l'agio di prepararsi, in qualche anno di permanenza, dei titoli utili ai concorsi dell'insegnamento. Se poi, per sua disgrazia, il concorrente è in perfetta buona fede, ed ha preferito la carriera delle Biblioteche stimandola meglio adatta al suo temperamento di studioso, il genere di servizio affidatogli si incarica di fargli sparire qualunque illusione in proposito.

Richiedere, infatti, ad un concorrente la laurea, un esame di concorso che comprende una versione dal latino, una dal francese, una dall'inglese o dal tedesco, una dal greco o da una lingua orientale o slava, e poi ancora un altro esame di idoneità dopo un anno, per essere ammesso in ruolo, e tutto questo per affidargli la tenuta del Registro di ingresso o del Prestito dei libri, ed altri minori servizi (art. 60 del Reg.) puramente materiali e meccanici, che qualunque impiegato d'ordine disimpegnerebbe a meraviglia, vuol dire non avere una nozione esatta dei rapporti che devono intercedere fra i titoli richiesti al candidato e la funzione che gli si vuol far compiere. Vuol dire non saper sfruttare le attitudini e la competenza dei funzionari nel periodo di maggior freschezza di studi e di maggior entusiasmo al lavoro, vuol dire perpetuare una deplorevole confusione fra le mansioni del personale d'un Istituto, a scapito della disciplina e della armonia nel funzionamento amministrativo.

*
* *

I promiscui criteri di reclutamento e la conseguente mancanza di delimitazione delle funzioni assegnate al personale delle Biblioteche, sono, a parer nostro, i difetti che sopra gli altri risaltano, esaminando gli ordinamenti in vigore. Le Biblioteche italiane, derivate in gran parte da Istituti destinati all'alta coltura ed al servizio di una classe necessariamente ristretta e privilegiata, vissero per

molti anni di una vita aulica, diremo quasi interiore, come centri intellettuali al di fuori ed al disopra del movimento sociale quotidiano. A grado a grado che il rapido progredire delle scienze, delle arti e delle industrie moltiplicavano i prodotti dell'attività letteraria, a grado a grado che il diffondersi dell'istruzione nelle classi medie e popolari stimolava in esse il desiderio di possedere i mezzi per completarla ed accrescerla, le Biblioteche erano costrette ad aprire le loro aule severe ad un numero sempre maggiore di frequentatori, e ad aggiungere sempre più scaffali a scaffali, volumi a volumi, cataloghi a cataloghi. Il perimetro delle antiche sedi apparve ben presto insufficiente, ed alla marea impreveduta si tentò di far fronte con temporanei espedienti, doppiando le file, rizzando scaffali volanti, aggiungendo qua e là nuovi depositi, finchè da quell'aggregamento tumultuoso e disordinato nacque lo scompiglio nei servizi, e s'impose, quasi ovunque, la necessità di provvedimenti più radicali e duraturi.

Di pari passo allo sviluppo perimetrico si erano intanto andati accrescendo i servizi di manutenzione, di riscaldamento, di difesa contro i pericoli d'incendio, di illuminazione, ed anche in questo campo non si potè far altro che riadattare i vecchi impianti, ed aggiungerne dei sussidiari, con l'unico scopo di vivere giorno per giorno, e senza rendersi conto dell'enorme sperpero di tempo, di lavoro e di denaro che richiedevano simili provvedimenti dilatorî.

Quando infine si consideri che da uno sviluppo di dieci, venti e trenta chilometri di scaffalatura, le Biblioteche italiane hanno raggiunto una tale estensione da richiederne quaranta, sessanta e persino ottanta, che l'arredamento e la manutenzione del pari che le attribuzioni dell'economato sono necessariamente triplicati, non sembrerà fuor di luogo che si sollevi la domanda del come lo Stato abbia provveduto sin'ora ad assicurarsi il buon andamento amministrativo di tali servizi.

La risposta non è molto soddisfacente. Al personale di concetto, infatti, non è chiesta, nei concorsi per l'entrata in carriera, alcuna prova di carattere amministrativo, e solo molto più tardi, per l'esame professionale diretto ad ottenere il diploma di abilitazione all'ufficio di bibliotecario, di ben *undici* prove tra scritte ed orali, vi è solo una prova scritta facoltativa su di un tema di biblioteconomia, ed un esame orale « sui vigenti regolamenti per le biblioteche e sulle leggi ed i regolamenti per l'amministrazione e la contabilità dello Stato ». Al personale d'ordine poi, dal quale si scelgono i funzionari da adibire all'economato, è richiesta una sola prova facoltativa su di un tema di computisteria.

Nessuna meraviglia, quindi, che la poca considerazione fin qui attribuita, negli esami di concorso, alle discipline amministrative, abbia fatto prevalere nel reclutamento del personale delle Biblioteche dei criteri così eclettici da stabilire, fra i requisiti richiesti, qualunque laurea dottorale, a piacere, per la prima categoria, e per la seconda, la licenza dal ginnasio o dalla scuola normale o da una scuola media di commercio o il certificato dell'ottenuta ammissione e promozione al terzo corso di istituto tecnico. Ma non basta. I funzionari adibiti, nel corso della carriera, a mansioni amministrative possono variare col succedersi alla Direzione dei bibliotecari, che hanno necessariamente diversità di vedute, di fiducia, od anche di preferenza sul personale dipendente. È facile arguirne come venga

in tal modo ad interrompersi quella pratica e quella tradizione che contribuiscono a formare gli ottimi impiegati, e si perda di vista quella unità e continuità di indirizzo che dovrebbe essere il canone fondamentale d'ogni buona amministrazione.

E qui cade in acconcio rilevare come non soltanto i servizi derivanti dalla conservazione e manutenzione dei locali e dei mobili della Biblioteca e quelli propri d'amministrazione e d'economato abbiano svolgimento e condotta di carattere amministrativo, ma anche i servizi d'indole pubblica, lettura e prestito dei libri, debbano considerarsi, a nostro avviso, atti di pura e semplice amministrazione. E come tali, dovrebbero logicamente dipendere da un amministratore e non da un bibliotecario.

*
* *

Le mansioni del bibliotecario dovrebbero ritenersi molto più intellettuali, difficili ed importanti. La scelta, l'ordinamento, la descrizione della suppellettile libraria, i lavori bibliografici, la schedatura, i cataloghi, ecco delle funzioni assolutamente tecniche, le quali richiedono specializzate competenze ed esercizio costante e ininterrotto.

Finchè rimasero pochi i locali, meschine le dotazioni, scarsi i lettori e rari gli studiosi, era evidente che il bibliotecario poteva attendere alle sue funzioni specifiche ed in pari tempo curare l'andamento amministrativo dell'Istituto affidato alle sue cure. Ingranditi notevolmente i locali, aumentate le dotazioni, moltiplicatisi i lettori ed accresciutosi il numero degli studiosi, il bibliotecario fu costretto a dividere la propria attività fra due ordini di servizio: quelli amministrativi e quelli tecnici. Accadde di conseguenza che, salvo casi rarissimi, una delle due funzioni ebbe il sopravvento sull'altra, ed in ogni modo nessuna delle due seguì uno sviluppo pari alle accrescentisi esigenze.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Minerva ha messo in doloroso rilievo le conseguenze della disorganizzazione amministrativa nelle Biblioteche, ma non ha esposto che gli episodi più significanti. Sono necessariamente sfuggiti gli incidenti della vita burocratica quotidiana che, nella pratica amministrativa, non giungono a conseguenze immediate, ma preparano con lenta erosione lo sfacelo ed il disordine. E sono pure sfuggite, perchè meno evidenti, le profonde traccie della disorganizzazione tecnica in rapporto al patrimonio librario.

Da un quarto di secolo, e forse più, nessun lavoro fondamentale di bibliografia si è potuto compiere nelle Biblioteche italiane, a metterne in valore la suppellettile libraria. Incalzati dal gettito sempre più copioso di pubblicazioni, dalle richieste sempre più numerose dei lettori, i bibliotecari si trovarono costretti a registrare, schedare e catalogare i volumi presumibilmente più consultati. Ai grandi e monumentali cataloghi degli scorsi secoli, non si potè sostituirne dei nuovi, ma si dovettero sovrapporre una serie di spezzature inorganiche, di tentativi rimasti a mezzo, di cataloghetti e cataloghini che aumentarono, invece di semplificare, ai frequentatori, le difficoltà delle ricerche per la stessa molteplicità ed incompiutezza degli organi di consultazione. Lo Stato, insomma, oggi non

è in grado di conoscere con esattezza scientifica il valore, l'estensione e la consistenza del patrimonio librario affidato alle Biblioteche.

In una parola, le Biblioteche italiane hanno una parte del loro patrimonio allo stato di capitale morto, inservibile, perchè non può essere portato a conoscenza degli studiosi mancando i mezzi bibliografici, che devono essere forniti soltanto da un corpo tecnico specializzato, e gli strumenti di consultazione che possano rivelarne l'esistenza.

*
* *

Da quanto abbiamo sommariamente esposto risulta come il nuovo ordinamento da noi ritenuto più confacente alle moderne esigenze della cultura nelle Biblioteche, sia quello che assegna compito e sviluppo suo proprio alle due funzioni, amministrativa e tecnica. La confusione che finora si è fatta ricorda uno stadio ormai sorpassato nella vita delle Biblioteche italiane: perseverare nell'errore significa inspirarsi ad un malinteso enciclopedismo che conduce al peggiore dei dilettantismi, a quello cioè fatto a carico ed a spese dello Stato, senza alcun freno di responsabilità personale.

Ormai in tutti i campi delle attività dello Stato, ove si trovino di fronte ordinamenti inspirati a criteri amministrativi e tecnici, si provvede a sanzionarne lo sdoppiamento per il giusto principio della divisione del lavoro, e con l'intento di circoscrivere in limiti sempre più definiti l'attitudine e l'operosità degli agenti e dei funzionari, e favorirne la diretta responsabilità. Il parallelismo fra le due carriere, l'amministrativa e la tecnica, appare di indubbio vantaggio, e di recente l'on. Marco Pozzo, Relatore sullo *Stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze* (esercizio 1912-13) notava che sarebbe stato di grande utilità dividere i funzionari in due grandi gruppi, amministrativo l'uno e tecnico l'altro, determinare con esattezza le attribuzioni e stabilire i posti degli uni e degli altri, così da assicurare che alle funzioni esclusivamente o prevalentemente tecniche siano chiamati i funzionari tecnici, e a quelle esclusivamente o prevalentemente amministrative i funzionari amministrativi. L'ordinamento della carriera, osservava l'on. Pozzo, ha, in quasi tutte le pubbliche amministrazioni, il grave inconveniente che i funzionari, per avanzare di grado, debbono troppo spesso mutare le funzioni, passando da un ramo di servizio, dove hanno e dopo che hanno acquistato speciale competenza, ad altro dove molte volte non portano insieme col maggior grado altrettanta competenza.

Nelle Biblioteche italiane questo caso è frequente, ed un paleografo, dopo vent'anni di studio sui codici, arrivato alla Direzione, si trova di punto in bianco obbligato ad occuparsi dell'acquisto del carbone, della manutenzione del calorifero, dell'impianto della luce elettrica! In quella vece, per citare un esempio, nella Biblioteca nazionale di Washington vi è un sovrintendente che ha l'incarico di attendere ai servizi di manutenzione, e da lui dipendono gli ingegneri, gli elettricisti, i pompieri; e la specializzazione si spinge tant'oltre che, passando dalla funzione amministrativa a quella tecnica, troviamo che nella Biblioteca della Università di Cambridge vi ha un bibliotecario che attende soltanto alla sezione *Diritto*, un altro

alla sezione *Studi teologici*, un altro alla *Letteratura inglese moderna*, e così via.

Nelle Biblioteche italiane lo sdoppiamento delle due funzioni permetterebbe intanto l'adozione di un criterio meglio definito nel reclutamento del personale, una divisione più logica delle materie e dei titoli di esame, ed una scelta di attitudini meglio accertate nei concorrenti. Nella carriera amministrativa, resa responsabile del funzionamento dei servizi, gli impiegati di concetto dovrebbero distribuirsi nei tre gradi portati dalle tabelle organiche della legge 30 giugno 1908: Segretari, Primi Segretari, Direttori; ed il personale d'ordine nelle classi corrispondenti: Applicati, Archivisti, Archivisti capi. Andrebbero naturalmente soppresse le categorie transitorie dei sottobibliotecari reggenti e degli apprendisti, uniformando lo svolgimento delle carriere alle norme sancite dalla legge sullo Stato degli impiegati civili.

La funzione tecnica, ricondotta alla sua vera ragion d'essere, e cioè alla *scelta*, all'*ordinamento* ed alla *descrizione* della suppellettile libraria, andrebbe esclusivamente affidata alle classi specializzate dei vice-bibliotecari e bibliotecari. Classi che dovrebbero senza altro parificarsi ai ruoli degli insegnanti delle scuole medie e superiori, perchè alla elevata funzione tecnica ad esse richiesta, è giusto che corrisponda un equivalente grado economico.

Oltre agli archivisti, come noi vorremmo fossero chiamati gli attuali distributori ed ordinatori, riteniamo indispensabile istituire una classe parallela di ragionieri da adibire all'economato, seguendo così, anche nella scelta del personale d'ordine, il criterio più volte accennato, e seguito anche da recentissimi esempi legislativi, d'una netta divisione di funzioni.

Alla riforma dovrebbe logicamente precedere la creazione di un corrispondente organo centrale direttivo, con prevalenti caratteri amministrativi e col sussidio di un ispettorato per la funzione tecnica, completando e rendendo autonoma l'attuale Sezione delle Biblioteche, in modo da restituire a questo servizio, fin'ora accodato ora ad uno ora ad un altro Dicastero della Minerva, quella autorità e quella importanza che gli conferiscono lo sviluppo odierno della cultura e della istruzione.

*
* *

Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema può avvenire, sia pure preceduto da un esperimento nelle maggiori Biblioteche, senza ledere in modo alcuno i diritti acquisiti, e tenuto il debito conto delle attitudini e dei titoli del personale attualmente in ruolo. Certo è che l'applicazione contemporanea dei ruoli aperti consentirebbe al Ministero una maggior libertà di movimento, abolendo le pastoie della assegnazione preventiva e del numero dei posti nelle diverse classi. Ma se i ruoli aperti dovessero, come sembra, dipendere da un provvedimento d'indole più generale, gli ordinamenti da noi propugnati avrebbero intanto raggiunto lo scopo di annullare una ingiustificata sperequazione tra i funzionari delle Biblioteche e quelli delle altre amministrazioni dello Stato. Sperequazione che rappresenta una vera ingiustizia a carico di un gruppo non indifferente di impiegati, che avendo titoli accademici e funzioni equivalenti, si tro-

vano in una umiliante inferiorità di fronte ai colleghi, e per opera della stessa amministrazione centrale, come si rileva dal decreto n. 1120, si vedono sempre più deprezzata la carriera.

Fra due anni, al massimo, saranno riaperti i concorsi per il personale della categoria di concetto o d'ordine: l'applicazione graduale dei nuovi ordinamenti dovrebbe essere per allora un fatto compiuto, almeno nel senso che la scelta dei nuovi candidati fosse determinata dai titoli e dai requisiti propri delle due carriere, l'amministrativa e la tecnica. Non consiglieremo un nuovo ritocco d'organico che sia basato sui soliti spostamenti numerici e di classi: si ripeterebbe l'eterno errore che ha reso ipertrofica in tutti i rami dell'amministrazione la macchina burocratica, ed ha avuto l'unico risultato di aumentare i ruoli dei funzionari senza migliorare il servizio.

L'indole del nostro studio non ci consente di discendere a particolari troppo strettamente burocratici e che, d'altra parte, potrebbero, con maggior sicurezza di dati, risolversi da un competente Consiglio di amministrazione. Non vogliamo però chiudere questa parte del lavoro senza completare il nostro disegno di riforma con quanto riguarda il personale di servizio. Il quale potrebbe rimaner diviso, come ora, nelle due categorie degli uscieri e dei fattorini, ma con mansioni meglio specificate e carriera differente da quella attuale. Gli uscieri, reclutati fra gli ex-sottufficiali, dovrebbero esclusivamente adibirsi ai servizi di assistenza e di sorveglianza; pel servizio di manutenzione e pulizia dovrebbero adoperarsi sempre i fattorini scelti fra giovinetti che abbiano qualche pratica professionale, e cioè meccanici, elettricisti, falegnami, fabbri, legatori, ecc. Ma dopo un anno o due di tirocinio, ed in caso di buona prova, i fattorini dovrebbero essere assunti in servizio con le norme sancite dalle Camere di commercio.

Addestrare del personale e non potersene giovare a noi sembra un criterio amministrativo che faccia perdere del tempo e null'altro.

*
* *

Una volta stabilmente riorganizzata la funzione delle Biblioteche, una volta attuati gli ordinamenti che dovrebbero in pochi anni assicurare il concorso di funzionari ben specializzati nelle mansioni amministrative e tecniche, un Ministro riformatore può, con precisione di propositi e sicurezza di risultati, gettare le basi di un più largo sviluppo dell'intero servizio, in armonia alla importanza ed alla vastità dei problemi della moderna cultura.

Il numero e la distribuzione delle Biblioteche governative italiane è rimasto su per giù a quello che era cinquant'anni fa, e cioè: sei in Toscana, sei nel Lazio (Roma), quattro nella Campania (Napoli), tre in Lombardia, tre nell'Emilia, tre in Sicilia, due nel Veneto, due in Sardegna, una in Piemonte, ed una nella Liguria. Nessuna nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata e nelle Calabrie.

Le Biblioteche comunali, sebbene dalla *Statistica* del 1893 risultino essere all'incirca quattrocento, non possono in alcun modo riparare all'accennata lacuna. Di esse, appena una diecina rispondono al loro scopo, e quelle ammesse al prestito con le governative

esauriscono per la massima parte le richieste di pochi solitari studiosi, ma non esercitano alcuna influenza intellettuale, alcuna attrazione sul pubblico. Lo Stato, d'altra parte, che pure si riconosce il diritto di controllo sull'insegnamento privato, che impone la sua tutela sul patrimonio artistico nazionale, non si cura di sorvegliare la conservazione e la manutenzione del materiale librario giacente presso i Comuni, e permette che questo rimanga in gran parte ignorato agli studiosi ed ai lettori. Vi è bensì una disposizione nel Regolamento delle Biblioteche governative che dà facoltà al Ministero di esercitare una effettiva sorveglianza anche sulle biblioteche non governative, ma oltre che ristretto ai soli cimeli, tale diritto non venne mai esercitato. Oggi che tutti gli sforzi della democrazia concordano nel volere il risorgimento dell'Italia meridionale come un fattore indispensabile e potente di prosperità nazionale, oggi che un apposito ed autorevole Comitato vigila all'osservanza dei provvedimenti e delle leggi riguardanti l'incremento della istruzione nel Mezzogiorno e nelle Isole, oggi che sta per estendersi la capacità elettorale a numerose classi sociali, il lasciare venti milioni di cittadini senza adeguati centri di coltura non è certo un lusinghiero indice di civiltà.

Regificando le poche Biblioteche comunali che hanno raggiunto un determinato grado di sviluppo nei servizi, consorziandone alcune altre alle governative od alle popolari, e destinando il materiale librario delle rimanenti, parte ai fini dell'alta coltura, depositandolo nelle Biblioteche governative, parte all'incremento delle Biblioteche popolari, lo Stato verrebbe a creare dei centri di espansione intellettuale in armonia alle esigenze del moderno progresso (1).

Venne più volte lamentato che per supplire alla mancanza di organi corrispondenti alla cultura elementare, le Biblioteche governative abbiano, in quest'ultimo decennio, accennato a deviare dal loro precipuo e vero scopo, di scegliere, cioè, e conservare la produzione libraria destinata allo studioso e non al semplice ed occasionale lettore. Ed invece di limitarsi all'acquisto di opere fondamentali, di grandi collezioni, ed, in genere, di pubblicazioni poco accessibili, o per il loro costo o per la loro rarità, ai privati, abbiano dovuto piegarsi a raccogliere una quantità innumerevole di volumi destinati ad un pubblico, più frequente, è vero, ma che ha finito per iscacciare dalle Biblioteche gli studiosi.

Ricondotte alla missione loro propria le Biblioteche italiane potrebbero più agevolmente dedicarsi al perfezionamento degli strumenti di consultazione necessari alla coltura superiore, e le Biblioteche popolari, rinvigorite di numero e di opere, sotto l'alta sorveglianza dello Stato che le renderebbe assolutamente neutrali e non asservite a particolari tendenze sociali o politiche, costituirebbero il presidio più valido delle opere integratrici della scuola popolare.

*
* *

L'importanza dell'argomento ci porterebbe, nostro malgrado, oltre i modesti confini del presente studio. Segnando i punti principali di

(1) Cfr. P. Nurra, *L'azione dello Stato verso le Biblioteche comunali e popolari*, nella rivista *La Coltura popolare*, 1° giugno 1912.

un nuovo ordinamento delle Biblioteche governative italiane, noi abbiamo voluto richiamare l'attenzione del legislatore su di un ramo, fin'ora trascuratissimo, dell'istruzione. Il problema merita di essere esaminato con viva e pronta sollecitudine allo scopo di rimediare, fin che si è in tempo, alle conseguenze, sempre più spiacevoli, di un malcerto indirizzo.

Dopo un mezzo secolo l'ufficio e lo scopo delle Biblioteche accennano a riprendere, in Italia, una nuova e più fervida azione. Ma sarebbe grave errore lasciare al solo riflesso degli ordinamenti scolastici o didattici, il compito di galvanizzarle, senza l'appoggio di provvedimenti diretti che ne rafforzino le basi. E quando il legislatore possa convincersi, che la distribuzione ed il numero delle Biblioteche nelle provincie italiane non corrisponde più alle esigenze del progresso, che troppe sono le nostre regioni prive di un adeguato centro di cultura, che, inoltre, all'estero, dove si addensano e prosperano folte schiere di emigranti, non basta aprire delle scuole, ma occorre creare delle Biblioteche, le quali siano le custodi più gelose della civiltà della madre patria, le infaticabili dispensatrici del pensiero e del progresso nazionale, allora il problema apparirà degno di essere sottoposto ad un'ampia ed esauriente riforma, al pari delle altre che hanno rigenerato, dopo tanti anni di meschini espedienti, il Dicastero della pubblica istruzione.

PIETRO NURRA.

IL MATRIMONIO DI LEONE TOLSTOI

DALLE MEMORIE DELLA CONTESSA SOFIA TOLSTOI.

Andata ad Iviza e a Iasnaia Poliana.

Al principio di agosto del 1862 la notizia che nostra madre si era decisa a condurre noi tre sorelle ed il fratellino Vladimiro da suo padre, nostro nonno Alessandro Micailovich Islenev, ci fece saltare dalla gioia.

Il nonno Islenev viveva allora nel suo possesso di « Iviza » distretto di Odoevski, il solo rimasto di un'immensa sostanza, ed anche quello comprato in nome della sua seconda moglie, matrigna di mia madre, Sofia Alexandrowna, nata Gedanova, descritta da Leone Tolstoi in *Infanzia* sotto il nome di « La belle Flamande ».

Tutte e tre le figlie di mio nonno nate dal secondo matrimonio erano allora giovanette, e la seconda era mia grande amica. Il podere del nonno distava presso a poco cinquanta *verste* da Iasnaia Poliana dove in quel tempo si trovava la sorella di Tolstoi, Maria Nicolaevna, giunta da Algeri.

Essa era la migliore amica d'infanzia di mia madre che, non essendo più stata da allora ad Iasnaia Poliana, decise di andarvi a tutti i costi. Questo fatto destò in noi un grande entusiasmo; e mia sorella Tania ed io ci rallegrammo tanto, come solo possono rallegrarsi per ogni cambiamento le persone molto giovani.

I preparativi erano animati: si cucivano vestiti di gala; con impazienza aspettavamo il giorno della partenza. Non rammento affatto questo giorno, e confusi sono i ricordi del viaggio, delle stazioni di fermata, del cambiamento dei cavalli, dei pasti affrettati.

Giungemmo a Tula da una sorella di mia madre, moglie del presidente dei nobili. Visitammo la città che mi sembrò poco interessante, molto noiosa e sporca; ma non dovevamo tralasciar nulla e scrupolosamente veder tutto durante il nostro viaggio.

Dopo pranzo ci recammo ad Iasnaia Poliana. Era già sera: il tempo era magnifico; la strada pittoresca e tutta quella natura primitiva erano sì nuove e sì ampie per noi signorine di città! Maria e Leone Tolstoi ci vennero incontro con gioia rumorosa. Natalia Petrovna — una vecchia che viveva in casa loro — ora tacendo mi accarezzava la spalla, ora strizzando gli occhi scherzava con mia sorella minore Tania. Ci condussero giù in una gran camera a volta non solo modestamente, ma miseramente ammobiliata. Intorno erano dei divani verniciati in bianco con dei guanciali molto duri in luogo di spalliera, coperti di stoffa a righe turchine e bianche; vi era

inoltre una poltrona a sdraio con uguali cuscini. La tavola era semplice, di betulla, fatta dal falegname di casa. Sulla volta del soffitto erano appesi anelli di ferro dove anticamente — quando al tempo dell'avo di Tolstoi quella stanza serviva da dispensa — venivano appesi prosciutti, selle ed altre cose.

Si era al principio di agosto ed i giorni non erano più molto lunghi.

Quando cominciò ad imbrunire, mia madre mi mandò giù a preparare i letti. Con l'aiuto di Duniascia, la cameriera, mi ero messa all'opera, quando entrò Leone Nicolaevich. La cameriera si rivolse a lui dicendo che per tre aveva preparato il letto sui divani, ma per la quarta non vi era posto.

— La quarta può dormire sulla poltrona — disse Tolstoi, ed avvicinatala, vi accostò uno sgabello largo e quadrato.

— Io dormirò sulla poltrona! — esclamai.

— Ed io vi preparerò il letto! — disse Leone Nicolaevich: e con goffi inabili movimenti cominciò a stendere un lenzuolo. Provavo soggezione ed allo stesso tempo qualcosa di piacevole e di intimo in quel lavoro comune.

Quando tutto fu all'ordine e noi tornammo su, mia sorella Tania stanca dormiva rannicchiata sopra un divano; Vladimiro era già coricato, la mamma parlava con Maria Nicolaevna dei tempi passati, mia sorella Lisa ci rivolse uno sguardo interrogativo.

Nel salotto da pranzo dalle finestre all'italiana il cameriere Alessio Stepanovich piccolo ed un po' guercio preparava la tavola. L'imponente assai bella Duniascia, figlia dello zio Niccola, l'aiutava.

La porta in mezzo alla parete dava in un piccolo salotto dove erano dei vecchi clavicembali in legno rosa: la finestra di questo salottino s'apriva sopra un balcone dal quale si godeva una vista magnifica che ha sempre, anche dopo in tutta la mia vita, attirato il mio sguardo, e lo attira tuttora. Presi una seggiola, e, sola, me ne andai sul terrazzo ad ammirare il panorama. Non ho mai potuto dimenticare lo stato d'animo in cui mi trovavo allora, benchè mai lo saprei descrivere. Fosse l'impressione nel trovarmi al cospetto di una vera campagna, della natura, dello spazio infinito, o il presentimento di quello che sarebbe avvenuto un mese e mezzo più tardi, quando già come padrona sarei entrata in quella casa; fosse l'addio ch'io stavo per dare alla mia libera vita di fanciulla, o tutto questo insieme; non so: ma era un sentimento serio, gioioso, nuovo, profondo.

Tutti si erano riuniti per la cena. Leone Nicolaevich mi venne a chiamare.

— No, grazie, non voglio mangiare — gli dissi. — Sto così bene qui!

Dalla sala da pranzo giungeva la voce falsamente capricciosa e scherzosa di mia sorella Tania. Leone Nicolaevich ritornò in salotto, ma poco dopo, senza aver finito di cenare, venne di nuovo sul balcone. Di che parlammo precisamente non ricordo, ricordo solo ch'egli mi disse: « Come siete tutta chiara e semplice! » e questo mi fece piacere. Come dormii bene nella lunga poltrona preparata da Leone Nicolaevich! Mi ci rivoltai tutta la sera; era un po' stretta e non tanto comoda, ma entro di me risi di tutto cuore ricordando come egli mi aveva preparato quel letto, e mi addormentai con tutta la mia giovinezza piena di un sentimento nuovo, gioioso.

Gita ad Iasnaia Poliana.

E gioioso fu il risveglio del mattino. Dappertutto volevo andare, tutto vedere, con tutti chiacchierare. Come leggero era l'animo mio! Leone Nicolaevich si dava da fare per tenerci allegre; Maria Nicolaevna l'aiutava. Fu attaccata una pariglia: il rosso Baraban in mezzo, Strelca di fianco; con una vecchia sella da signora fu sellato il baio Bielogubca, per Leone Nicolaevich un bellissimo cavallo bianco.

Giunsero altri ospiti: la signora Gromova, moglie di un architetto, e Sofia Bergcolz, nipote della direttrice del ginnasio femminile di Tula.

Maria Nicolaevna, felice di avere con sè le sue due migliori amiche — mia madre e la signora Gromova — era di umore particolarmente vivace e allegro. Faceva dello spirito, scherzava, dava animo a tutti. Leone Nicolaevich mi propose di montare su Bielogubca, il che desideravo molto.

— Ma non ho amazzone — dissi io dando uno sguardo al mio vestito giallo con bottoni e cintola di velluto nero.

— Non vuol dir niente — rispose Leone Nicolaevich sorridendo. — Questo non è luogo di villeggiatura: fuorchè la foresta nessuno vi vedrà — e mi aiutò a montare.

Mi pareva che niuno al mondo fosse più felice di me mentre gli cavalcavo a lato. Più tardi, molte volte durante la mia vita ho attraversato quegli stessi luoghi, ma non mi son mai più sembrati quelli d'allora. Allora era cosa tutta diversa; era una sensazione magnifica, magica che non si prova nella vita ordinaria, ma solo in dati momenti di esaltazione spirituale. Giungemmo in una spianata dove era una montagna di neve. Quante volte in seguito sono andata in quel prato coi miei bambini e con la famiglia di mia sorella Tania a bere il tè ed a far colazione! ma era già un altro prato, da altra luce illuminato!

Maria Nicolaevna propose di arrampicarci tutti sul rialzo di neve, e poi sdrucciolar giù. Accettammo con vero piacere. La sera passò allegra e chiassosa. L'indomani mattina partimmo per Selo Crasnoe (1), una volta appartenente a mio nonno. Là, vicino alla chiesa, era sotterrata mia nonna, e la mamma volle rivedere quei luoghi ove era nata e cresciuta e dove era la tomba di sua madre. Malvolentieri ci lasciarono partire da Iasnaia Poliana, e ci fecero dare la parola d'onore che al ritorno saremmo ripassati, fosse anche per un giorno solo.

Crasnoe Selo.

A Crasnoe Selo non rimanemmo molto. Ricordo la chiesa ed il monumento con l'iscrizione: « Alla principessa Sofia Petrovna Coslovscaia nata principessa Zavadovscaia ». Chiara mi si presentò tutta la vita della mia nonna: quanto aveva dovuto soffrire col primo marito, l'ubriacone principe Coslovschi al quale per forza l'avevano maritata, ed a causa del suo secondo illegittimo matri-

(1) Villaggio rosso.

monio con Alessandro Michailovich Islenev, in quel villaggio solitario, mettendo al mondo ogni anno un figlio, e con la paura costante che mio nonno, datosi al giuoco, perdesse tutta la sua sostanza e fosse per essere costretto ad abbandonare la proprietà; ciò che realmente avvenne alla fine della sua vita!

Il sagrestano Fetis ed il vecchio curato ancora la ricordavano, e questi commosso, parlando di lei, ci raccontò: « Mi son messo un peccato sull'anima e segretamente l'ho unita in matrimonio; mi aveva tanto pregato. Se non davanti agli uomini, davanti a Dio almeno voglio essere la moglie di Alessandro Michailovich, mi diceva sempre ». Del sagrestano poi raccontavano che quando l'avevano portato a sotterrare, era scattato su dalla bara e se ne era ritornato a casa. Come adesso vedo la sua asciutta, magra figura con una treccina di capelli grigi sulla nuca! A Mosca non avevo mai veduto un sagrestano con la treccia, ma allora nulla mi meravigliava. Tutto mi appariva sotto un aspetto fantastico, magico, magnifico!

Iviza.

Fatti riposare i cavalli, da Crasnoe ci recammo presso il nonno ad Iviza. Anchè lì ci accolsero con gioia festosa. Il nonno camminava a passo svelto e strisciato quasi sdrucciolasse, scherzava sempre e ci chiamava le signorine di Mosca. Aveva l'abitudine di pizzicarci le gote con due dita, il medio e l'indice, e, strizzando i suoi occhietti che ridevano, dire qualcosa di buffo. Vedo la sua vigorosa figura col berretto nero sulla testa calva, il suo gran naso aquilino sul volto sbarbato e colorito.

Sofia Alessandrovna, la sua seconda moglie, fece stupire tutti perchè fumava la pipa, che le aveva reso pendente il labbro inferiore. Della sua antica bellezza non le erano rimasti che gli occhi neri, luminosi, molto espressivi. La bella Olga, loro seconda figlia, dall'aspetto freddo e tranquillo ci condusse nella camera preparata per noi. Dietro un armadio era il letto a me destinato; accanto, invece del comodino, una semplice sedia di legno.

Il giorno dopo il nostro arrivo ci condussero da certi vicini dove erano delle signorine molto gentili, ma a noi completamente estranee sotto tutti i rapporti. Erano le vere signorine di campagna dei racconti di Turgheniev; in tutta la vita dei possidenti d'allora aleggiava lo spirito del diritto di schiavitù. Questi possidenti vivevano semplicemente, pazientemente, paghi degli interessi che riempivano la loro esistenza: affari domestici, vicini, caccia, lavori femminili, di tanto in tanto qualche non troppo ben assortita ma allegra festa di famiglia o religiosa.

Il nostro arrivo fece una certa impressione: molti vennero a vederci; furono combinate gite, balli, scarrozzate.

Nel secondo giorno della nostra dimora ad Iviza, all'improvviso comparve sul suo cavallo bianco Leone Nicolaevich. Aveva percorso cinquanta *verste*, ma era ardito, allegro, eccitato. Mio nonno che amava Leone Nicolaevich e tutta la famiglia Tolstoi per la sua amicizia col padre, lo accolse con gioia ed affetto. Vi erano molti ospiti.

La gioventù, dopo una gita fatta il giorno, aveva la sera improvvisato delle danze. Vi erano ufficiali, giovani possidenti vicini e

molte signore e signorine. Era tutta gente estranea, ma che importava? Regnava l'allegria, e solo questo era necessario!

A turno diverse persone suonavano il pianoforte.

— Come siete qui tutte eleganti! — osservò Leone Nicolaevich guardando il mio vestito di lana lilla con dei lunghi nastri lilla chiaro che scendevano dalle spalle e che a quel tempo si chiamavano: *Suivez-moi.*

— E voi non ballate? — gli domandai.

— No, son già vecchio.

Seduti intorno a due tavoli, vecchietti e signore giuocavano a carte.

Poi tutti uscirono; le candele finivano di consumarsi, ma noi non andavamo ancora a dormire, poichè Leone Nicolaevich ci tratteneva coi suoi discorsi animati. Mia madre ci fece osservare che era tempo di riposare e severamente ci ordinò di andare a letto. Non osammo disubbidire. Ero già sulla porta, quando Leone Nicolaevich mi chiamò:

— Sofia Andreevna, aspettate un poco.

— Che volete?

— Leggete quello che scriverò.

— Va bene — risposi.

— Ma io scriverò soltanto le iniziali e voi dovrete indovinare le parole intere.

— Come? è impossibile! Scrivete.

Leone Nicolaevich con la spazzola scancellò i numeri sul panno della tavola da giuoco e col gesso cominciò a scrivere. Eravamo tutti e due molto seri e molto agitati. Seguivo la sua mano grande e rossa, e sentivo che tutte le mie forze interne, tutta la mia attenzione erano energicamente concentrate in quel pezzetto di gesso e sulla mano che lo teneva. Tacevamo.

Leone Nicolaevich, scrisse le iniziali (1).

« La vostra gioventù, il vostro bisogno di felicità troppo vivamente mi ricordano la mia vecchiaia e l'impossibilità per me di felicità », lessi io.

Il mio cuore cominciò a pulsare forte, le tempie a battere, il volto mi bruciava; avevo perso coscienza del tempo e di tutto ciò che succedeva sulla terra, mi pareva che in quel momento tutto avrei potuto, tutto capito, tutto afferrato, anche l'inafferrabile.

— Ancora — disse Leone Nicolaevich e continuò a scrivere.

« Nella vostra famiglia esiste una falsa opinione su me e vostra sorella Lisa. Insieme a Tania difendetemi », presto, senza esitare continuai a leggere io.

Leone Nicolaevich non si meravigliò neppure, quasi fosse la cosa più naturale di questo mondo. Il nostro stato di esaltazione era talmente al di sopra dello stato normale dell'anima umana, che nulla poteva farci meravigliare. Si udì la voce malcontenta di mia madre che mi chiamava a dormire. Ci salutammo in fretta, spegnemmo le candele e ci separammo.

Dietro all'armadio accesi un mozzicone di candela, e, seduta in terra, cominciai a scrivere il mio diario sulla sedia di legno. Scrissi le parole di Leone Nicolaevich, e confusamente capii che fra me

(1) Nel testo le iniziali russe. Così pure più innanzi.

e lui era passato qualcosa di serio, di importante che non potrebbe aver fine. Ma non lasciai libero corso nè al mio sentimento, nè ai miei sogni per diverse ragioni: quasi volessi nascondere sotto chiave ciò che era successo e che non doveva ancora vedere la luce.

*
* *

Al ritorno da Iviza andammo per un giorno ad Iasnaia Poliana. Ma non vi era più l allegria di prima.

Maria Nicolaevna si preparava a partire con noi per Mosca e quindi per l'estero dove aveva lasciato i figli. La maniera di contenersi di Leone Nicolaevich verso di me, gli sguardi delle mie sorelle e di tutti gli altri mi turbavano; mia madre sembrava anche essa preoccupata; il piccolo Vladimiro e Tania erano stanchi e desideravano essere al più presto a casa.

Mandammo a Teula a prendere una carrozza grande, chiusa. Nell'interno erano quattro posti, dietro altri due scoperti. Con dispiacere lasciavamo Iasnaia Poliana. Dopo aver salutato tutti, cercavamo Leone Nicolaevich per salutare anche lui.

— Io vengo con voi — disse semplice ed allegro. — Che forse è possibile adesso rimanere ad Iasnaia Poliana? Sarà così vuota e noiosa!

Senza rendermi conto dell'allegria che subitamente m'invase, della gioia che parve illuminare tutto, corsi a dare la notizia a mia madre ed alle mie sorelle. Fu deciso che in uno dei posti scoperti sarebbe andato Leone Nicolaevich; nell'altro, a turno, mia sorella Lisa ed io: una stazione lei, una stazione io e così fino a Mosca.

Andavamo, andavamo....

Ricordo la sera, avevo un sonno da morire, avevo freddo, mi ero bene avvolta, e provavo una felicità così calma accanto all'amico di casa da me fin da bambina preferito, al caro autore di *Infanzia*, adesso così affettuoso ed ancora più caro! Mi raccontava del Caucaso, della sua vita passata laggiù, della bellezza delle montagne e della natura selvaggia, delle sue gesta. Provavo una sensazione così buona nel sentire la sua voce uguale un po' gutturale, come se giungesse da lontano, e teneramente commossa! Chiudevo gli occhi e li riaprivo e sempre la stessa voce poeticamente mi raccontava le sue favole del Caucaso. Avevo quasi vergogna della sonnolenza che mi aveva presa, ma ero ancor così giovane che, sebbene mi rincrescesse di non udire tutto quello che Leone Nicolaevich mi raccontava, pure non potevo vincere il sonno.

Viaggiammo tutta la notte. Nell'interno della carrozza tutti dormivano: solo di tanto in tanto mia madre scambiava qualche parola con Maria Nicolaevna, od il piccolo Vladimiro in sonno si lamentava.

Ci avvicinavamo a Mosca. L'ultima stazione spettava a me, ed io dovevo sedere accanto a Leone Nicolaevich. Mia sorella Lisa mi pregò di cederle il posto.

— Sonia, se per te è lo stesso, cedimi il tuo posto, in carrozza si soffoca — mi disse.

Io entrai in vettura.

— Sofia Andreevna — mi gridò Leone Nicolaevich — adesso è il vostro turno.

— Lo so, ma ho freddo — evasivamente risposi, e lo sportello della carrozza sbatacchiando si chiuse dietro di me. Leone Nicolaevich rimase un minuto soprappensiero, poi si mise a sedere a cassetta.

Il giorno dopo Maria Nicolaevna partì per l'estero, noi ritornammo a Pocrovscoe, nella nostra casa di campagna, dove nostro padre ed i fratelli ci attendevano.

Ultimi giorni di fanciulla; il mio racconto.

Cominciò per me una vita tutta diversa. La stessa mobilia, la stessa gente, lo stesso « io » esteriormente: ma il sentimento che si era impadronito di me ad Iasnaia Poliana e ad Iviza continuava a dominarmi, ed il mio « io » intimo se ne era andato lontano in uno spazio infinito, senza limiti, libero ed onnipossente. Vivevo i miei ultimi giorni di fanciulla, animata da una speciale forza vitale, rischiarata da una luce luminosa, in un risveglio dell'anima tutto particolare. In altri due periodi della mia vita ho provato questa forza di ascensione spirituale, e questi rari, periodici risvegli dell'anima più che ogni altra cosa mi hanno convinta che l'anima vive una vita a parte, che è immortale, che la morte è solo la liberazione dell'anima quando questa si stacca dal corpo.

Giunto con noi a Mosca, Leone Nicolaevich prese in affitto un appartamento da un calzolaio tedesco ed ivi si stabilì. In quel tempo si occupava di scuola e di un giornale *Iasnaia Poliana*, lo scopo del quale era puramente pedagogico, sopratutto per le scuole popolari.

Leone Nicolaevich veniva a Pocrovscoe ogni giorno, qualche volta ce lo conduceva nostro padre che, per doveri di ufficio, spesso si recava in città.

Una volta venne e ci disse che era stato al palazzo reale a Pietrovski Parc, e che, per mezzo dell'aiutante di campo, aveva consegnato all'imperatore Alessandro II una lettera in cui si dichiarava offeso per la perquisizione fattagli, senza alcuna ragione, dalla polizia ad Iasnaia Poliana. Era il 23 agosto 1862. L'imperatore si trovava allora a Petrovski Parc per le manovre.

Facevamo insieme lunghe passeggiate e lunghe conversazioni. Un giorno mi domandò se scrivevo il mio diario. Risposi che lo scrivevo da molto tempo, dall'età di undici anni, e che l'estate scorsa avevo anche scritto un lungo racconto.

— Fatemi leggere il vostro diario — mi disse.

— Non posso.

— Allora datemi il racconto.

Glielo detti: il mattino dopo gli chiesi se l'aveva letto. Tranquillo ed indifferente rispose che gli aveva dato una scorsa. In seguito lessi nel suo diario: « Mi ha dato a leggere un suo racconto; quanta energica verità e semplicità! ». Dopo mi disse che non aveva dormito tutta la notte, e che l'aveva turbato il mio giudizio sopra un personaggio del racconto — principe Dublizki — nel quale aveva riconosciuto sè stesso, e di cui io scrivevo: « Il principe ha un aspetto fisico oltremodo poco attraente, ed è incostante nei suoi giudizi ».

Ricordo: una volta eravamo di umore molto allegro e disposti allo scherzo. Io continuamente ripetevo la stessa sciocchezza:

« Quando sarò imperatrice, farò questo e questo » o « quando sarò imperatrice ordinerò questo e questo ». Vicino alla terrazza era il carrozzino di mio padre dal quale avevano allora allora staccato il cavallo. Mi ci misi a sedere e gridai: « Quando sarò imperatrice andrò in un carrozzino come questo ». Leone Nicolaevich, afferrate le stanghe, mi trascinò a galoppo dicendo. « Ed io porterò la mia imperatrice ». Quest'episodio dimostra quanto fosse forte e sano.

— No, no, è troppo pesante — gridai, ma ero contenta ch'egli fosse così forte e mi trascinasse.

Che sere e notti di luna magnifiche! Come adesso vedo il prato illuminato ed i riflessi della luna sul lago. Erano fresche, fortificanti notti di agosto!...

« Che notti folli! » spesso ripeteva Leone Nicolaevich seduto sul balcone o mentre passeggiavamo intorno alla casa.

Nessuna scena romantica, nè alcuna dichiarazione d'amore fu mai tra noi: da tanto tempo ci conoscevamo, ed i nostri rapporti erano semplici e naturali. Io quasi mi affrettavo a finire la mia magnifica, chiara, libera, da nulla offuscata vita di fanciulla! Avevo l'animo leggero, nulla desideravo, a nulla aspiravo.

Talvolta quando Leone Nicolaevich rimaneva fino a sera inoltrata, i miei genitori lo trattenevano a dormire in casa nostra.

In principio non attribuivo a me le sue visite, ma cominciavo a capire che un sentimento molto serio cresceva nell'anima mia. Ricordo una volta che tutta agitata corsi nella nostra cameretta e mi appoggiai sulla finestra all'italiana che dava sul lago. Il cuore mi batteva forte. Entrò mia sorella Tania; vista la mia agitazione:

— Che hai, Sonia? — mi domandò.

— Je crains d'aimer le comte — presto e fredda risposi in francese.

— Ma come? — Si meravigliò Tania non supponendo affatto il mio sentimento. Ne fu quasi amareggiata: conosceva il mio carattere. Per me allora e sempre « aimer » voleva dire non scherzare col sentimento, ma piuttosto soffrire.

A Mosca.

Verso il 16 settembre con tutta la famiglia ritornai a Mosca. Come sempre, dopo aver lasciato la campagna e i piaceri della natura, la vita di Mosca in principio mi sembrava noiosa, chiusa, ristretta e questo opprimeva l'animo mio.

Prima di partire eravamo solite salutare i luoghi prediletti percorrendoli quanto più fosse possibile. Quell'anno salutai per sempre il mio caro Pocrovscoe insieme alla mia vita di fanciulla. A Mosca ricominciarono le visite quotidiane di Leone Nicolaevich.

Una sera adagio entrai in camera di mia madre. Era già a letto. Quante volte di ritorno dal teatro o da una serata ero andata da lei per raccontarle quel che avevo veduto e quel che era successo! Quella sera eravamo tutte e due tristi.

— Che hai, Sonia? — mi domandò.

— Ecco: tutti credono che Leone Nicolaevich non sposerà me, ma io credo ch'egli mi ami, — timidamente dissi.

Mia madre, non so perchè, si irritò ed inveì contro di me:

— Crede sempre che tutti sieno innamorati di lei! Va, e non pensare a sciocchezze.

Questa maniera di mia madre di rispondere alla mia sincerità mi amareggiò, ed io non parlai più con nessuno di Leone Nicolaevich. Anche mio padre era malcontento che Tolstoi, che tanto spesso frequentava la nostra casa, non avesse — secondo un antico uso russo — fatto proposta di matrimonio alla figlia maggiore, e fu con lui freddo, con me cattivo. L'atmosfera di casa era tesa e pesante, specialmente per me.

Il 14 settembre Leone Nicolaevich mi disse che aveva da comunicarmi una cosa molto importante, ma non fu a tempo a dirmi che cosa: non era difficile indovinare. Quella sera parlammo a lungo. Suonavo il piano in salotto, egli era in piedi appoggiato alla stufa. Appena smettevo, « Suonate, suonate » mi ripeteva. La musica impediva agli altri di udire le sue parole. Dalla commozione le mani mi tremavano, le dita si confondevano suonando, quasi per la decima volta, lo stesso motivo del valzer *Il bacio* che avevo imparato a memoria per accompagnare mia sorella Tania. Allora non mi fece una proposta decisa di matrimonio, ed io adesso non ricordo con precisione le sue parole. Senso di queste era che mi voleva bene e voleva sposarmi, ma erano solo accenni. Nel suo diario, scrisse:

« 12 settembre 1862. — Sono innamorato come non avrei mai creduto fosse possibile esserlo. Sono un pazzo; mi tirerò una revolverata se questa storia si prolungherà. Sono stato da loro questa sera; è deliziosa sotto tutti i rapporti... ».

« 13 settembre 1862. — Domani appena alzato andrò da loro e dirò tutto o mi ucciderò... Ore 4 di notte... ho scritto una lettera che le consegnerò domani, cioè oggi 14 settembre. Dio mio come ho paura di morire! La felicità e tale felicità mi sembra impossibile. Dio mio, aiutami!... »

Passò ancora un giorno. La sera del 16 settembre, sabato, venne mio fratello Sascia con un compagno.

Leone Nicolaevich aveva passato tutto il giorno da noi; approfittando di un istante in cui occhi estranei non vedevano, mi chiamò in camera di mia madre dove in quel momento non era nessuno.

— Vorrei parlarvi, — cominciò, ma non potè finire. — Eccovi una lettera che da diversi giorni porto in tasca, leggetela: aspetterò qui la vostra risposta.

Proposta di matrimonio.

Afferrai la lettera ed a precipizio corsi in camera nostra. Eccone il contenuto: « Sofia Andreevna, io non ho più forza di sopportare. Da tre settimane ogni giorno dico: oggi dirò tutto, ed ogni giorno me ne vado con la stessa tristezza, pentimento, paura, felicità nell'anima. Ogni notte, come adesso, ripenso al passato, mi tormento e dico: Perchè non ho parlato, e come, che cosa avrei detto? Prendo con me questa lettera per darvela in caso non potessi o non avessi coraggio di parlarvi. *L'opinione falsa della vostra famiglia* consiste in questo: essa crede ch'io sia innamorato di vostra sorella Lisa. Non è giusto. *Il vostro racconto mi si è ficcato in testa*, perchè leggendolo mi sono convinto che a me, Dublizki, non è concesso sognare la

felicità; che le vostre ottime, poetiche esigenze in amore... che io non invidio e non invidierò colui che voi amerete. Mi è sembrato che io posso gioire di voi solo come si gioisce dei bambini. Ad Iviza ho scritto: *La vostra presenza troppo vivamente mi ricorda la mia vecchiaia.* Ma allora ed adesso ho mentito a me stesso. Allora avrei ancora potuto rompere tutto e ritornare alla mia solitaria fatica ed entusiasmarmi del lavoro; adesso non posso nulla, sento che mi sono imbrogliato nella vostra famiglia, che i miei semplici cari rapporti con voi, come con un leale amico, sono perduti; non posso andarmene e non ho coraggio di rimanere. Voi, persona onesta, con una mano sul cuore, senza affrettarvi, per l'amor di Dio, senza affrettarvi, dite: che devo fare? Sarei morto dalle risa se un mese fa mi avessero detto che è possibile tormentarsi come io mi tormento e con gioia adesso. *Da persona leale* dite: Volete esser mia moglie?

« Solo se con tutto il cuore *risoluta* lo potete, dite: *sì;* ma se in voi è un'ombra di dubbio dite: *no;* è meglio.

« Per amor di Dio, interrogatevi bene. Mi fa orrore sentir dire: no; ma lo presentisco e cerco di trovar forza in me per sopportarlo. Se però non potrò mai essere marito amato quanto io amo, sarà orribile! ».

Non lessi subito per bene questa lettera, ma con gli occhi corsi fino alle parole: « Volete essere mia moglie? ». Già volevo ritornare a lui con la risposta affermativa, quando sulla porta incontrai mia sorella Lisa che mi domandò:

— Dunque, che cosa?

— Le comte m'a fait la proposition — risposi in fretta.

Comparve anche mia madre che capì subito di che si trattava. Presami risoluta per le spalle mi rivoltò verso la porta dicendomi:

— Va, e dagli la risposta.

Come se avessi le ali, con sveltezza straordinaria montai la scala, attraversai la stanza da pranzo, il salotto e corsi in camera di mia madre. Leone Nicolaevich, appoggiato al muro in un angolo della stanza, mi aspettava. Mi avvicinai; egli mi prese ambo le mani.

— Dunque? — mi domandò.

— S'intende, sì — risposi.

Qualche minuto dopo tutta la casa sapeva dell'accaduto e tutti cominciarono a farmi i rallegramenti.

L'onomastico — La sposa.

Il giorno dopo, 17 settembre, era l'onomastico di mia madre e mio (1). Parenti, amici e conoscenti vennero a congratularsi ed a tutti fu annunziato il nostro fidanzamento.

Un vecchio professore di università che ci aveva insegnato la lingua francese, saputo che Leone Nicolaevich sposava me e non mia sorella maggiore, ingenuamente disse:

— C'est dommage que cela ne fût mademoiselle Lise, elle a si bien étudié.

Al contrario la piccola Caterina Obolenscaia mi si gettò al collo esclamando:

(1) Amore, Sofia, Speranza e Fede ricorrono nello stesso giorno.

— Come sono contenta che vi maritiate con una persona così buona e ch'è anche scrittore!

Fidanzata fui solo una settimana, dal 16 al 23 settembre. Mi conducevano per i negozi, ed io indifferente misuravo vestiti, biancheria, ornamenti da testa. Ogni giorno veniva Leone Nicolaevich: una volta mi portò il suo diario. Ricordo l'impressione profondamente dolorosa che mi fece quel diario ch'egli, per eccessiva onestà, aveva voluto ch'io leggessi prima del matrimonio. Piansi molto dando uno sguardo al suo passato.

Una sera mia madre e le mie sorelle erano andate al teatro. Davano l'*Otello* e lo rappresentava il celebre tragico Obridge.

Mia madre mandò la carrozza a prendere anche noi. Rammento il senso di paura che io provai temendo che in me stupida, insulsa ragazzina Leone Nicolaevich avrebbe presto avuto una disillusione. Durante quasi tutta la strada tacemmo.

Un'altra volta venne di giorno. Ero seduta in salotto accanto alla finestra con la mia amica Olga Z. che amaramente piangeva.

— Sembra che la dobbiate sotterrare — disse meravigliato Leone Nicolaevich.

— Tutto è finito, ve la condurrete via, e per noi sarà perduta, — rispose essa in francese, incapace di frenare le lagrime.

Quella settimana passò come un sogno pesante. Per molti il mio matrimonio era un dolore. Leone Nicolaevich lo affrettava.

Mia madre diceva che, se non tutto il corredo, bisognava almeno cucire il necessario.

— Ma se è vestita — rispondeva Leone Nicolaevich — e sempre con tanta eleganza!

In fretta fu cucito qualcosa. Prima di tutto un completo abbigliamento di nozze. Queste furono stabilite per il 23 settembre alle 7 di sera nella chiesa del palazzo reale.

In casa nostra fervevano i preparativi, ma anche Leone Nicolaevich non aveva poche noie. Comprò una magnifica carrozza-*dormeuse* (1), ordinò la fotografia di tutta la mia famiglia e mi regalò una spilla di brillanti. Anch'egli si fece fare il ritratto che io feci incastrare nel braccialetto d'oro regalatomi da mio padre. Non poche seccature e dispiaceri ebbe ancora da un certo Stelloski al quale aveva venduto le sue opere.

Ma nè i regali, nè gli abiti di lusso mi entusiasmarono molto; non questo m'interessava. Ero tutta assorta nel mio amore e nella paura di perdere l'affetto di Leone Nicolaevich. Questa paura è rimasta nel mio cuore in tutta la mia vita, pur avendo saputo conservare il nostro amore reciproco in tutti i quarantotto anni di vita matrimoniale.

Parlando del nostro avvenire, mi propose di scegliere il luogo in cui volevo vivere: rimanere a Mosca presso i parenti; andare all'estero o direttamente ad Iasnaia Poliana. Scelsi quest'ultima per cominciare subito una seria vita di famiglia. Leone Nicolaevich ne fu molto contento.

(1) Carrozza ampia e comoda per lunghi viaggi quando ancora non esistevano le ferrovie.

Le nozze.

Giunse il dì delle nozze, 23 settembre. Leone Nicolaevich venne solo per un momento; sedemmo sulle valigie già pronte ed egli cominciò a tormentarmi con domande e dubbi sul mio amore per lui, Mi sembrò quasi che volesse fuggire, che il matrimonio l'avesse spaventato. Mi misi a piangere. Venne mia madre che inveì contro di lui:

— Ha trovato il momento buono per turbarla; oggi, giorno delle nozze, è già abbastanza addolorata, deve mettersi in viaggio ed è tutta in lacrime.

Leone Nicolaevich sentì quasi rimorso, presto se ne andò e quel giorno pranzò col padrino e la madrina (1) che lo benedirono ed accompagnarono in chiesa. Il fratello, Sergio Nicolaevich, era partito per Iasnaia Poliana per mettere tutto in ordine per il nostro arrivo, e per incontrarci.

Alle sette le mie sorelle ed amiche cominciarono a vestirmi. Pregai di non far venire il parrucchiere e mi pettinai da me; le ragazze mi appuntarono i fiori ed il lungo velo di *tulle*. Anche il vestito era di *tulle*, molto scollato e con le maniche corte secondo la moda d'allora. Sembravo avvolta in una nube, talmente era fine e vaporoso. Le spalle magre e le braccia infantili, angolose, non ancora sviluppate avevano un aspetto misero. Ero pronta; aspettavamo l'annunzio che lo sposo era in chiesa. Passò più di un'ora, non si vedeva nessuno. Mi venne in capo il pensiero che fosse fuggito: era così strano il mattino! Ma ad un tratto agitato comparve il cameriere Alessio Stepanovich esigendo che aprissero subito la valigia e ne tirassero fuori una camicia pulita. Avevano preparato tutto per le nozze e la partenza ed avevano dimenticato la camicia! Avevano mandato a comprarla, ma, essendo domenica, tutti i negozi erano chiusi. Infine gliela portarono, si vestì. Andò in chiesa, passò molto tempo. Finalmente giunse l'annunzio che lo sposo aspettava. Cominciarono gli addii, le lacrime, i singhiozzi ed io finii per commuovermi completamente.

— Cosa faremo senza la nostra contessina? — ripeteva la *niania* abituata a chiamarmi così fin da quando ero bambina, forse perchè portavo il nome della nonna, contessa Sofia Petrovna Zavadovscaia.

— Senza di te morirò di tristezza — diceva mia sorella Tania.

Il fratellino Pietro mi guardava disperatamente coi suoi tristi occhi neri. Mia madre mi sfuggiva e si dava da fare: tutti nell'animo provavano tristezza per l'imminente distacco.

Mio padre non si sentiva bene. Andai nel suo gabinetto per salutarlo ed egli mi sembrò intenerito e commosso. Fu preparato il pane-sale: mia madre prese l'immagine della martire Sofia: accanto a lei era suo fratello, mio zio Michele Alessandrovich Islenev. Mi benedirono.

Solenni e silenziosi ci recammo in chiesa, distante due passi da casa nostra. Piansi durante tutta la strada. Il giardino d'inverno e la chiesa della Natività della SS. Vergine erano magnificamente illuminati. Nel giardino mi venne incontro Leone Nicolaevich che, presami per mano, mi condusse sulla porta della chiesa dove ci aspet-

(1) Per un uso russo durante la cerimonia matrimonale lo sposo deve essere accompagnato dal padrino e dalla madrina.

tava il prete. Questi ci condusse all'altare. Cantavano i cantori di Corte, due preti celebravano l'uffizio. Tutto era solenne, elegante, sontuoso.

Tutti gli ospiti erano già in chiesa, piena anche di estranei, per lo più impiegati di Corte. Fra il pubblico fu notata la mia eccessiva gioventù ed i miei occhi rossi.

La cerimonia del nostro sposalizio è magnificamente descritta da Leone Nicolaevich nel romanzo *Anna Karenin* dove descrive le nozze di Levin e Kitti. Lucidamente e con profondo senso artistico egli ha dipinto e la parte esteriore della cerimonia e tutto il processo psicologico compiutosi nell'anima di Levin.

Quanto a me in quegli ultimi giorni avevo provato tante emozioni, che non sentivo più nulla. Mi sembrava che si compiesse qualcosa di reale, di ineluttabile come ogni manifestazione della natura. Tutto così doveva essere e non vi era da discutere.

La cerimonia finì e, ricevuti i complimenti, in due ritornammo a casa in carrozza. Leone Nicolaevich era allegro e, a quanto sembrava, felice...

A casa era preparato tutto ciò che in generale si prepara per le nozze: *champagne*, frutta, dolci, ecc... Vi erano pochi invitati: solo i parenti e gli amici più intimi. Mi misero un abito da viaggio. La nostra vecchia cameriera Barbara che il burlone dottor Anke, amico di mio padre, aveva soprannominata « Ostrica » e che doveva partire con me, si dava da fare col cameriere di Leone Nicolaevich per sistemare definitivamente le valigie.

La partenza.

Venne un postiglione con sei cavalli; fu attaccata la nuova carrozza-*dormeuse* allora comprata da Leone Nicolaevich; sull'imperiale furono legate le valigie nere e lucide, ben strette nelle cinghie.

Leone Nicolaevich affrettava la partenza.

Qualcosa di pesante, di tormentoso mi serrava la gola, mi soffocava. Per la prima volta chiaramente sentii che *per sempre* mi staccavo dalla mia famiglia, da tutti quelli che fortemente amavo, coi quali avevo vissuto tutta la vita, ma trattenevo le lacrime ed il dolore. Cominciarono gli addii: fu una cosa orribile!

Salutando mio padre malato non potei non piangere: salutando mia sorella Lisa la guardai fissa negli occhi che le si empirono di lacrime. Tania piangeva forte infantilmente ed a lei faceva eco il fratello Pietro che aveva bevuto molto *champagne* apposta — come egli stesso dopo disse — per non sentire il dolore. Baciai e benedii il mio fratellino di due anni Viaceslav che dormiva: salutai la *niania* Vera Ivanovna che singhiozzando cominciò a baciarmi il viso, le spalle, dove capitava. La vecchia Stefania Trifonovna che da trentacinque anni viveva in casa nostra mi fece auguri gentili di felicità.

Eravamo agli ultimi minuti. Avevo apposta lasciato alla fine l'addio con mia madre. Proprio al momento di salire in carrozza me le gettai al collo. Tutte e due singhiozzavamo. In quelle lacrime, in quell'addio era uno scambievole ringraziamento per l'amore nostro reciproco, era il perdono per le involontarie amarezze procurateci, era il dolore del distacco dalla madre adorata, era il suo materno augurio di felicità.

Quando infine mi decisi a staccarmi da lei, e, senza voltarmi, mi sedei in vettura, essa gettò un grido così lacerante che per molto tempo, anzi per tutta la vita non ho più dimenticato quel gemito del suo cuore dal quale pareva avessero strappato qualcosa.

Cadeva una pioggia insistente, autunnale. Nelle pozzanghere si riflettevano i pallidi fanali della strada e della carrozza. I cavalli impazienti battevano il selciato. Leone Nicolaevich sbattè lo sportello dietro a noi. Nei posti di dietro montarono Alessio Stepanovich e la vecchia « Ostrica » Barbara. I cavalli si mossero; partimmo.

Rannicchiata in un angolo, affranta dalla stanchezza e dal dolore, piangevo e piangevo. Leone Nicolaevich sembrava molto stupito, persino incapace di comprendere e malcontento. Era cresciuto senza madre e senza padre ed anche come uomo non poteva capirmi. Mi accennò che dovevo amarlo poco, se mi era così difficile distaccarmi dalla mia famiglia. Allora egli non comprendeva che, se io con tanta forza e tanto calore amavo la mia famiglia, avrei riversato tutta questa mia capacità d'amare su lui e sui miei figli. Così fu in seguito.

Quando partimmo da Mosca era già buio. Fino allora non avevo mai viaggiato nè di autunno, nè di inverno. La mancanza di luce e di fanali mi opprimeva: fino alla prima stazione, mi pare Birinlevo, non parlammo quasi.

Ricordo che Leone Nicolaevich era prudentemente tenero con me. A Birinlevo a noi giovani e per di più titolati, giunti in carrozza nuova a sei cavalli, furono aperte le camere migliori, grandi, vuote, con dei mobili rossi, ma così poco comode!

Portarono il *samovar;* fu preparato il tè. Sedevo silenziosa in un angolo del divano come una condannata a morte.

— Dunque fa' da padrona, versa il tè, — mi disse Leone Nicolaevich.

Mi scusai e cominciammo a bere il tè. Ero confusa, provavo un senso di paura. Nemmeno una volta non potei decidermi a dargli del « tu », evitavo di parlargli; anche dopo per molto tempo continuai a dargli del « voi ».

Arrivo a Iasnaia Poliana.

Da Mosca a Iasnaia Poliana impiegammo un po' meno di 24 ore. Il giorno dopo verso sera eravamo a casa, il che mi rallegrò molto. Mi pareva strano: ero a casa e dove? A Iasnaia Poliana.

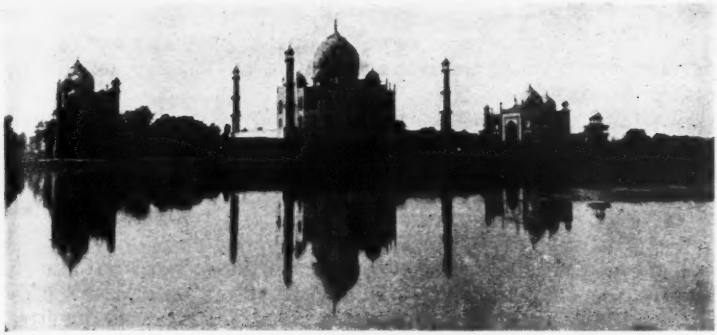
La prima impressione che ebbi quando mi avanzai per la scala della casa dove mi era destinato vivere per mezzo secolo fu: la zia Tatiana Alessandrovna con un'immagine ed il fratello di Leone Nicolaevich, Sergio, col pane-sale. Mi piegai fino a terra, mi feci il segno della croce, baciai l'immagine, baciai la zia. Leone Nicolaevich fece lo stesso. Da quel giorno cominciò la mia vita a Iasnaia Poliana da dove, durante i primi diciotto anni, quasi non mi mossi.

Nel suo diario Leone Nicolaevich allora scrisse:

« 25 settembre 1862. — Incredibile felicità! Non può essere che finisca con la vita! ».

SOFIA TOLSTOI.

Traduzione di VALENTINA DOLGHIN.



Il Taj visto dal Jumna.

IL TAJ-MAHAL DI AGRA

ALLA SCOPERTA D'UN GRANDE ARCHITETTO ITALIANO DEL SEC. XVII

Taj-Mahal! Queste tre sillabe barbare significano semplicemente il più bel monumento dell'India ed una fra le meraviglie mondiali dell'architettura. Ma per la maggior parte degli italiani, o meglio, per la maggior parte degli uomini, gl'inglesi eccettuati, queste tre sillabe barbare rimangono misteriose e insignificanti. Gli antichi conoscevano le meraviglie del loro mondo e tale conoscenza doveva essere popolare se anche la tradizione giunta fino a noi parla delle sette meraviglie. Noi moderni invece conosciamo pochissimo le monumentali testimonianze di bellezza, ancora superstiti al diluvio della bruttezza contemporanea. Ma tutti conoscono per compenso le brutture mostruose dell'architettura modernissima: il profilo gigantesco della immobile e inutile gru meccanica che si chiama torre Eiffel è notissimo a tutti ed è magnificato con pari entusiasmo dai fanciulli delle scuole elementari e dai viaggiatori di commercio. Così pure quegli immensi alveari che i new-yorkesi chiamano *grattacieli*, noti quanto la torre Eiffel, sono forse ammirati con altrettanto entusiasmo.

Non c'è dunque da meravigliarsi se il Taj-Mahal che è forse il più bel monumento funebre del mondo, ma che ha quasi tre secoli di vita ed è sorto per eternare nell'arte la memoria d'un regno e d'un amore di principe, sia meno conosciuto di taluni edifici che sorgono per uno scopo simile a quello delle affissioni che insudiciano le vie delle città moderne.

Ma la bellezza del Taj — come brevemente lo si chiama in India — è degna di immortalità e d'una ammirazione mondiale.

Descriverlo tuttavia e dirne il fascino è opera da poeti e da pittori, non da prosatori e da fotografi. Il verso ed il colore possono soli suggerire l'immagine, fare che la fantasia diventi divinatrice della realtà. La prosa compie soltanto l'ufficio pratico di avvisare: «badate, in India esiste il Taj: andate a vederlo se potete, cercate

ad ogni modo di conoscerlo meglio di quanto io ve lo descriva, se vi spaventa, per il vostro stomaco e per le vostre tasche, l'idea di attraversare l'Oceano ».

Ecco lo scopo di questa prosa, senza risonanze d'immagini, e di queste immagini fotografiche senz'aria e senza colore.

*
* *

Nel centro dell'India settentrionale, alle porte di Agra e sulle rive del fiume Jumna, grande affluente del Gange, il Taj cominciò a sorgere nel 1630. Coronata dalla magnifica cupola moresca, con i suoi quattro minareti snelli ai quattro angoli; riflessa negli specchi d'acqua che si prolungano dinanzi alla facciata; come in un lago, specchiata nel placido corso del Jumna; tutta di marmo bianco; gemma prodigiosa incastonata nel parco verde, oggi ancora la candida mole ottagonale sorge intatta nella purezza del suo profilo singolare.

Ma prima di tentare una descrizione minuta del Taj è utile ricordare qualche pagina della storia di Agra e dei suoi principi, poichè il monumento, come dicevo, è la testimonianza del regno e del grande amore d'un sovrano.

Gli avvenimenti che si collegano con l'origine del Taj-Mahal, quantunque narrati con abbondanza di cifre e di date dagli scrittori maomettani, per noi occidentali conservano un indefinibile colore di leggenda. Tale impressione deriva forse meno dal carattere di magnificenza quasi fantastica che hanno per noi la vita, il costume e le vicende degli antichi popoli orientali, quanto e piuttosto dalla stessa eccessiva minuzia della narrazione storica, particolareggiata fino all'inverosimile, trattandosi di avvenimenti di tre secoli fa. Noi sappiamo che tutti i nostri metodi positivi d'indagine, che tutta l'abbondanza di documenti contemporanei dei fatti non ci evitano la difficoltà di stabilire con esattezza una data, di dire con certezza come si sia svolto un fatto, anche di storia recente, del nostro risorgimento patrio per esempio. Che cosa dobbiamo dunque dire di queste narrazioni storiche maomettane, troppo particolareggiate? Che la fantasia, cioè l'ammirazione per la potenza del principe ed il fanatismo religioso abbiano fatto compiere miracoli... d'intuizione agli storici di Shah Jahan, il principe fedele di Allah che fece costruire il Taj.

L'importanza di questa premessa sull'autenticità delle fonti storiche relative al Taj ed al regno di Shah Jahan, apparirà grandissima quando ci occuperemo della questione da anni assai viva sul vero e primo ideatore ed architetto del monumento.

Espresso il dubbio, io debbo aggiungere che per ragione linguistica non potei attingere direttamente le informazioni storiche alle fonti indiane o arabe, ma ad un libro d'uno scrittore indiano di religione maomettana, tradotto in inglese dall'originale in lingua *urdu*, dallo stesso autore. Il libro che s'intitola « Storia del Taj e degli edifici nelle sue vicinanze » (1) è scritto con amore e diligenza quantunque forse con dubbia imparzialità storica.

(1) *The history of the Tai and the buildings in its vicinity*, by Md. Moin-ud-din. Moon press, Agra, 1905

*
* *

Sorvolo per brevità sulle origini antichissime di Agra e sul suo sviluppo per giungere subito ai primi anni del secolo XVII, ultimi del regno di Akbar, grande principe della dinastia dei Mogol, conquistatore di gran parte dell'India, fondatore di Fathepur Sikri, la sontuosa e monumentale residenza dell'imperatore a venti miglia circa da Agra, oggi deserta, quantunque in ottimo stato di conservazione.

All'imperatore Akbar morto nel 1605 successe il figlio Jehangir che regnò fino al 1627 reggendo con saggezza e con magnificenza le provincie conquistate dal padre glorioso e continuando ad abbellire Agra, scelta dal padre a capitale dell'impero, con monumenti splendidi.

Il primogenito di Jehangir ebbe nome Shah Jahan, quello stesso Shah Jahan che diventò poi lo sposo innamorato della creatura di celebrata bellezza e di ingegno elevato, immortalata dal Taj.

Il vero nome della principessa che riposa nel mausoleo meraviglioso, fu Arjumand Bano Begam, chiamata a corte Mumtaz Mahal, nome poi corrotto dall'uso popolare in Taj-Mahal. Il padre di lei, Asaf Khan, era figlio del primo ministro di Jehangir, Mirza Ghias beg. Alla morte di quest'ultimo, successe nell'altissimo ufficio il figlio Asaf Khan, stimati entrambi grandemente dal sovrano. Mumtaz Mahal, nata dunque a corte da famiglia di ministri, per le attitudini ereditarie e per l'educazione ricevuta dovette certamente apparire precoce nell'arte del piacere. Bellissima e seducente, era naturale che il padre Asaf Khan accarezzasse l'idea di farne la sposa del principe ereditario. Jehangir non aveva del resto già sposato Nur Jahan Begam, sorella di Asaf Khan, bellissima ed intelligente essa pure? Non aveva Nur Jahan Begam affascinato Jehangir in modo da diventare la prediletta dell'harem non solo, ma da esercitare anche una grandissima influenza sulla politica del sovrano?

Così il matrimonio di Mumtaz Mahal col principe Shah Jahan, desiderato dal padre e consigliato al sovrano dalla zia, com'era prevedibile, si compì.

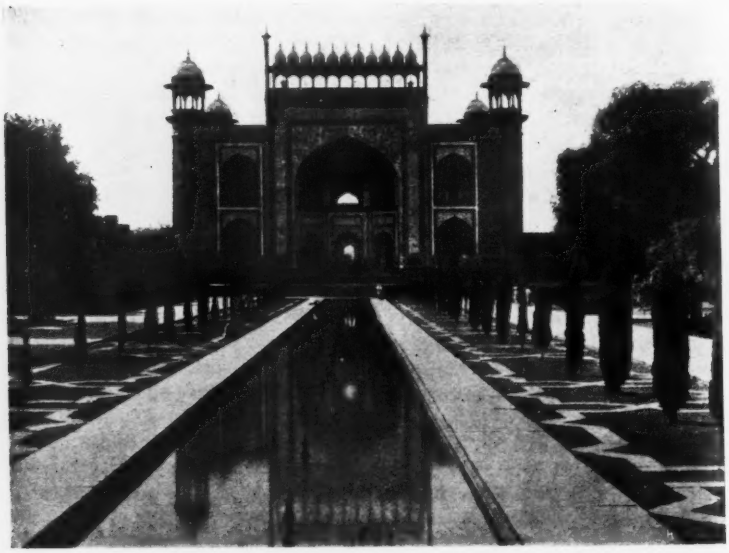
Ecco in qual modo ingenuo ed appassionato, Moin-ud-din, autore del libro sul Taj, descrive le nozze e fa l'elogio della bellissima principessa:

« La cerimonia nuziale si svolse nella casa di Etmad-ud-daula di « Mirza Ghias beg. L'imperatore fu presente alla celebrazione delle « nozze ed ebbe il piacere di porre al collo della sposa la nuziale col- « lana di perle e sul capo dello sposo il turbante, con le sue proprie « mani reali.

« Shah Jahan, si noti, aveva già sposato circa due anni prima la « figlia di Muzaffar Husain Mirza, pronipote dello Scià Ismail Safwi, « re di Persia. Questa principessa si chiamava Qundhari Begam e « prima dell'avvenimento di cui parliamo, da questa unione era nata « una figlia chiamata Purunhaz Bano Begam.

« Ma la magica bellezza di Mumtaz e lo spirito suo furono così « potenti che l'amore di Shah Jahan fu conquistato da lei, quan- « tunque egli avesse già, per due anni, gradito la compagnia della « precedente principessa (una principessa, si noti, di sangue reale).

« Mumtaz dopo di questa diventò tutto per Shah Jahan, il quale ri-
« mase così preso nelle maglie dell'amore di lei fino alla morte. Se-
« guendo l'usanza tradizionale dei suoi antenati egli prese pure altre
« mogli; ma nessuna di queste riuscì a sostituirsi nella predilezione
« del re per Mumtaz. Mumtaz fu la catena del suo cuore, catena che
« soltanto spezzò con mano spietata l'angelo della morte. Essa fu di
« Shah Jahan come la sua zia Nur Jahan era stata di Jehangir. La
« nipote e la zia affascinarono i loro reali innamorati con la loro
« grazia. Entrambe rappresentarono le loro parti nel dramma del-
« l'amore in un modo egualmente ammirevole. Mumtaz non fu in-



Ingresso principale del Taj.

« feriore per la prudenza, per le doti intellettuali e per la bellezza
« a Nur Jahan: l'una fu il fac-simile, per così dire, dell'altra. Esse
« tuttavia differiscono nella loro fama presso i posteri: Nur Jahan
« è conosciuta soltanto da coloro che s'interessano della storia poli-
« tica del passato mentre il nome di Mumtaz è noto e famigliare
« anche agli abitanti della China e del Perù.

« Sulla faccia della Terra potrà difficilmente apparire un altro
« esempio di figlia d'Eva, la tomba della quale sia la mèta di pel-
« legrinaggi d'ogni nazione, d'ogni religione e d'ogni lingua! »

Ma quest'amore raro, assolutamente perfetto, se si volessero accettare senza discutere le parole di Moin-ud-din e la voce della tradizione, non sempre potè godere la serenità pacifica e fastosa della corte; o per usare un'immagine di Moin-ud-din, non sempre « le ruote della vita di Shah Jahan girarono con facilità ». La metaforica nube offuscatrice della felicità fu il matrimonio del fratello minore di Shah Jahan, Shahryar, con la prima figliuola di Nur

Jahan. L'avvenimento fece mutare la tattica di Nur Jahan verso la coppia felice: cessò di mostrarsi benevola e incominciò con abile perfidia l'opera di denigrazione presso Jehangir, sempre innamoratissimo di lei. Le macchinazioni calunniose riuscirono. La benevolenza e l'affetto dell'imperatore per il figlio che doveva succedergli sul trono si affievolirono: il sospetto nato dalle calunnie e da queste rinfocolato e ingigantito fece scoppiare nel cuore del sovrano un'ira violenta contro il disgraziato Shah Jahan. Il primo passo di Nur Jahan per assicurare il trono al genero ed alla figlia, era così compiuto.

Shah Jahan e Mumtaz dovettero fuggire dalla Corte. Contro di lui fu mandato un forte corpo d'esercito comandato dal principe Parwez e da Mahabat Khan. Era impossibile resistere e la coppia principesca si rifugiò dapprima presso il re del Deccan e poi nel Bengala.

« L'ira del re — narra lo storico mussulmano — durò otto anni « che per il principe perseguitato furono anni pieni di afflizioni, di « ansietà, di agitazione. Egli non rimaneva due giorni nello stesso « posto, poichè in nessun luogo la sicurezza gli era possibile ».

Questo precario stato di esistenza continuò fino al 1627, anno in cui l'asma che da molto tempo tormentava l'imperatore, lo ridusse in istato gravissimo. Shah Jahan a questa notizia si pose in marcia e non ostante l'opposizione di Nur Jahan, con l'aiuto di Asaf Khan potè salire al trono nello stesso anno 1627.

Gli storici maomettani, che sono le fonti probabili del libro di Moin-ud-din, descrivono la cerimonia dell'incoronazione con molto lusso di particolari e si diffondono a darci notizia dei doni favolosi di perle, di gemme, d'oro, distribuiti in quell'occasione. E aggiungono ancora parecchie cifre: per esempio il dono a Mumtaz fu di due *lacs* in oro e di sei *lacs* in argento (un milione e trecentoventimila lire italiane, circa); le fu inoltre assegnata una dotazione annua di dieci *lacs* (un milione, seicentoquarantamila lire italiane, circa). Oltre a questo ricco dono ed alla munifica deliberazione le fu promesso per la data del primo anniversario dell'incoronazione un dono in gioielli del valore di cinquanta *lacs* (tredici milioni, duecentomila lire nostre). E potrei continuare a riferire altre cifre ed altri particolar, citati nel libro di Moin-ud-din senza un'esitazione, non attenuati dal minimo dubbio.

È indiscutibile, per esempio, secondo lo storico del Taj che Asaf Khan per i buoni uffici della figlia fu promosso di grado con l'assegno annuo di cinquanta *lacs;* che la stessa Mumtaz Mahal fu la depositaria del suggello imperiale, segno dell'approvazione sovrana che conferiva valore di legge a qualunque documento munito di tale impronta. E molte altre cose, altrettanto importanti, altrettanto difficili da poter stabilire con precisione sono, per lo storico maomettano, indiscutibili come queste già citate.

Ma Mumtaz-Mahal non potè godere lungamente gli splendori del trono. Nel 1630 durante la campagna condotta da Shah Jahan in persona contro Khan Jahan Lodhi, mentre il quartiere generale era a Burhanpur nel Deccan, Mumtaz, dopo aver dato alla luce una bambina, moriva a 36 anni per febbre di parto.

Il dolore di Shah Jahan è narrato con la solita ricchezza di particolari aneddotici, dai biografi dell'imperatore: Mulla Abdul-Hamid

di Lahore, racconta che prima della morte di Mumtaz, Shah Jahan aveva pochissimi capelli bianchi; dopo la triste perdita, in brevissimo tempo incanutì completamente. Altre notizie sul grave lutto imperiale sono date da altri biografi; notizie che non credo necessario riferire o discutere.

Basti dire che la salma di Mumtaz Mahal, sepolta provvisoriamente a Burhanpur, venne sei mesi dopo trasportata alla capitale e tumulata nello stesso luogo dove, in quello stesso anno 1630, a eterna memoria della bellissima regina, cominciò a sorgere il Taj.

*
* *

Ed ora, perchè dalle fotografie si possano immaginare le dimensioni e la forma del Monumento, ecco alcune pochissime cifre ed altre poche parole di descrizione. Dico parole *descrittive della forma*, perchè una descrizione completa dei colori e dei particolari decorativi varcherebbe certo i confini d'un articolo di rivista e non potrebbe tuttavia, lo ripeto, comunicare al lettore l'impressione della meravigliosa realtà.

Ecco perciò nel maggior laconismo possibile le dimensioni e le linee massime del Taj: a due chilometri dalle porte di Agra, in mezzo ad un grande parco ombroso un recinto rettangolare, di cinquecentosessantacinque metri di lunghezza per trecentocinque di larghezza, chiude nei suoi muri di pietra rossa il mausoleo di marmo. Uno dei lati minori del rettangolo corre sulla riva del fiume: appunto a metà della parete interna di questo lato si addossa la base del Taj che specchia la sua cupola bianca nella corrente lentissima del Jumna. A metà dell'altro lato minore s'apre la gran porta dell'ingresso monumentale. L'ingresso sta perciò di fronte alla facciata interna del Taj; e fra questa e quello corre in linea retta il canale, interrotto a metà del corso da una vasca rettangolare, tutto arginato di marmo bianco e fiancheggiato di cipressetti, come è appunto riprodotto dalle fotografie.

Il mausoleo sorge su d'un basamento quadrato in marmo bianco, alto sul livello del giardino tre metri e cinquanta centimetri circa. Tuttociò che s'alza da questo quadrato è costruito in marmo bianco: i quattro minareti ai quattro angoli e tutto l'edificio principale. Quest'ultimo ha la pianta d'un ottagono irregolare, o meglio d'un quadrato grandemente smussato agli angoli in modo che ogni smussatura è larga quanto un terzo circa d'ogni lato maggiore dell'ottagono.

Su ciascun lato maggiore si ripete il disegno e la decorazione a finissimi intarsi neri e policromi come appaiono dalla fotografia. Quattro e identiche sono dunque le facciate dell'edificio. Eccone ora le altezze massime: ogni minareto è alto cinquanta metri e la grande cupola ne misura settantaquattro.

Sul piano del basamento di marmo, sotto la grande cupola si apre una vasta sala ottagonale che contiene, recinti da una indescrivibile cancellata di marmo traforato e intarsiato di pietre dure, i cenotafi di Mumtaz Mahal e di Shah Jahan. Nella cripta sotterranea, sottoposta a questo ottagono, stanno i resti mortali dei due principi.

Ecco aridamente e sommariamente quanto è indispensabile a immaginare la forma e le dimensioni del monumento. Altre parole sa-

rebbero inutili, perchè, lo ripeto un'altra volta, il Taj è intimamente indescrivibile: nella sua magnificenza artistica, indescrivibile come una magnificenza naturale.

*
* *

Vediamo ora, non di risolvere, ma di esporre chiaramente i termini della questione sull'architetto del Taj. Poichè intorno al celebre monumento come intorno alla cittadinanza delle persone celebri, da lungo tempo si discute per trovare una risposta alla con-

Parco e facciata.

sueta domanda problematica: « a chi spetta l'onore di averne dato i natali? »

Due sono le opinioni degli storici dell'arte indiana fra le quali la disputa si agita assai viva.

La prima, tratta esclusivamente da fonti mussulmane, afferma che l'architetto del Taj fu Muhammad Isa Afandi, proveniente dalla Turchia, il quale ideò il progetto e fu l'esecutore dei disegni; *designer and draughtsman*, come dice la traduzione inglese.

La seconda è fondata sulla relazione d'un frate portoghese dell'Ordine Agostiniano che visse ed esercitò in India l'opera di missionario, per tredici anni, durante il regno di Shah Jahan. In tale relazione è detto che l'architetto del Taj Mahal fu il veneziano Geronimo Veroneo, sbarcato in India da una nave giungente dal Portogallo e morto nel 1640 a Lahore.

Qual'è il carattere delle fonti mussulmane sulle quali si fonda la prima opinione? Fu già notato parlando della biografia di Shah

Jahan: l'abbondanza cioè dei particolari, delle date, delle cifre; una abbondanza ed una minuzia che mette in sospetto e fa un poco sorridere gli studiosi occidentali avvezzi all'indagine critica, alla ricerca dei documenti, alla discussione delle fonti storiche.

La stessa abbondanza di particolari esiste per l'architetto e per i collaboratori di esso nella costruzione: non solo ci è noto il nome di Muhammad Isa Afandi, ma dei sopraintendenti, dei disegnatori, dei mosaicisti, degli intarsiatori calligrafi, degli intarsiatori per le decorazioni floreali, dei capi muratori, ecc. ecc. E di ciascuno di essi ci è noto il luogo di provenienza e lo stipendio mensile.

Non è davvero eccessiva e non fa sorridere quest'abbondanza di documentazione profusa così, senza discussioni, senza lacune?

Ecco invece come il frate Manrique — tale è il nome del missionario portoghese — descrive il Taj in costruzione, al capitolo IX del suo *Itinerario de las missiones del India oriental* (1) e parla dell'architetto Geronimo Veroneo:

« Quest'edificio non essendo finora terminato io parlerò della parte veduta; a giudicare dall'area che dovrà essere tutta occupata, una grande parte dell'edificio dovrà ancora essere costruita. La costruzione è formata da un larghissimo, bello e ben proporzionato recinto quadrangolare, tutto fatto d'una magnifica pietra rossa; al limite superiore, invece di una merlatura per la battaglia ha per ornamento tante grosse e forti punte della stessa pietra » (2).

Dopo aver parlato degli enormi blocchi di pietra e di marmo, trasportati da distanze grandissime su carri tirati da venti o trenta paia di buoi e di bufali, prosegue così:

« Questo grande muro cinge un larghissimo spazio quadrilatero nel centro del quale sta una larga torre circolare. Questa torre è pure di splendido marmo bianco » (3).

Lascio per brevità la descrizione che segue degli operai numerosi addetti ai lavori e cito senz'altro il passo dove si fa il nome del Veroneo.

« L'architetto di queste costruzioni era un veneziano che venne in queste regioni sopra una nave proveniente dal Portogallo e morì nella città di Lahore, poco dopo il mio arrivo. L'imperatore lo ricompensò con larghi stipendi, ma si pensò che egli ne abbia avuto poco vantaggio, poichè quando egli morì, dice il padre Giuseppe De Castro, lombardo, trovò su di lui molto meno denaro di quanto aveva immaginato ».

Per comprendere completamente i fatti ricordati in quest'ultimo passo e stabilire le date, occorre notare che il padre Manrique fu ospite dei gesuiti di Agra per 26 giorni nel 1641; che partì poi per Lahore, dove fu ricevuto dal gesuita padre Giuseppe De Castro,

(1) *Itinerario de las missiones del India oriental* (Roma 1653. Vol. in-4°, pp. 476, 2 col.). L'opera non è ancora stata tradotta interamente. La traduzione inglese di questo capitolo è pubblicata in un fascicolo degli *Atti e Memorie* dell'*Asiatic Society of Bengal*, inserita in uno studio dal titolo: *Who planned the Taj* del rev. H. Hosten, S. F.

(2) Il frate Manrique allude al fregio a trafori che pure attualmente corona il muro di cinta.

(3) Frate Manrique non potè vedere la cupola finita; ne vide solo la base circolare che doveva sorgere dal centro del mausoleo in costruzione, in forma di torre rotonda.

ospite del quale fu anche Geronimo Veroneo morto a Lahore nel 1640, cioè poco prima dell'arrivo di Frate Manrique, come si dice nell'*Itinerario*.

La data della morte del Veroneo è certa. Un cappuccino, missionario in Agra, studioso di storia e di architettura indiana e direttore della rivista « The Franciscain Annals of India », l'italiano Padre Giacinto ne scoperse la tomba nel cimitero di Agra. In questo cimitero venivano trasportati e sepolti i missionari morti in tutte le missioni dell'India; ma oltre alle tombe dei missionari esistono parecchie tombe di europei cattolici morti in altre città della grande penisola.

Io stesso, accompagnato da Padre Giacinto, che mi fu guida in Agra, vidi la tomba di Veroneo e lessi l'epigrafe portoghese sulla sepolcrale pietra rossa. Ecco le parole testuali e la loro disposizione:

AQUI IZA IER
ONIMO VERO
NEO FALECEO
EM LAHORE 2
D. AGOSTO DE
1640.

che tradotte significano precisamente: « Qui giace Geronimo Veroneo morto a Lahore il 2 d'Agosto 1640 ».

Ora per quale ragione si dovrebbe prestare maggior fede alle fonti mussulmane piuttosto che alla relazione di Frate Manrique?

Le ragioni di parte mussulmana — diciamo *di parte*: essi le sostengono con accanimento politico, non con serenità estetica — sono riassunte così dallo stesso Moin-ud-din, autore della storia del Taj:

1° Manrique non potè ricevere l'informazione direttamente da Veroneo, che morì a Lahore prima dell'arrivo del monaco viaggiatore, mentre il monumento era ancora in costruzione.

2° La narrazione di Padre Manrique non è affatto confermata da altri scrittori europei contemporanei.

3° Nessuno scrittore orientale ha fatto la più lieve allusione ad un italiano che abbia cooperato nella preparazione del progetto o che sia stato il solo ideatore di esso.

4° Il *Badshah Nama* (Storia del regno di Shah Jahan) contiene queste osservazioni:

« Dev'essere notato che comitive di scultori, scalpellatori, intarsiatori e pittori di affreschi vennero da diverse parti dell'impero di Sua Maestà. Gli esperti di ciascun'arte insieme coi loro assistenti si occuparono dei lavori ».

Queste parole dimostrano chiaramente che artisti e artieri erano orientali. L'omissione di ogni allusione ad opera europea fra di loro è chiara prova che nessun europeo prese parte nella costruzione dell'edificio.

5° Secondo Bernier, Tavernier e Thevenot, viaggiatori francesi che visitarono il Taj nel 1666, « questo superbo monumento basta da solo a mostrare che gl'indiani non sono ignoranti di architettura; e quantunque lo stile possa apparire strano agli europei, è di buon gusto; e quantunque esso sia diverso dal greco e da ogni arte antica, si può dire soltanto che è bellissimo ».

6° Lo stile, la pianta, la forma del mausoleo sono interamente maomettani ed orientali. La sua novità non contraddice al genere architettonico maomettano e neppure all'ingegnosità (*sic*) indiana.

A tutte queste ipotesi affermative si potrebbe rispondere brevemente e semplicemente così:

1° È vero che Veroneo non potè dire a frate Manrique « sono io l'architetto del Taj ». Ma è altrettanto vero che i gesuiti di Agra dai quali Manrique attinse l'informazione potevano conoscere molto bene tutto quanto si riferiva al monumento: essi conoscevano i luoghi e la storia; dai giorni di Padre Girolamo Zaverio, dal 1595 al 1641, essi risiedettero senza interruzione ad Agra.

Quale interesse poteva spingerli a dire una falsità? Quale interesse poteva spingere Manrique a dire cosa diversa da quella che aveva udita?

2° Quali sono gli europei, storici dell'arte indiana, contemporanei di Shah Jahan?

3° Nessuno scrittore orientale fece mai allusione ad un italiano, architetto o coadiutore degli architetti del Taj e si capisce. È questione di orgoglio nazionale, di orgoglio di razza. I maomettani credono nella superiorità della loro razza, della loro intelligenza come nell'infallibilità del Corano.

4° La stessa risposta si può opporre alla quarta ipotesi.

5° Come si potrebbe rispondere al giudizio espresso dai francesi Thevenot, Bernier e Tavernier? Con un semplice sorriso indulgente per il loro acume critico e per la loro cultura artistica, tanto ridicole e ingenue sono le loro parole e perciò prive d'autorità.

6° Lo stile, la pianta e la forma del Taj hanno caratteri completamente orientali? E chi lo nega? Il Taj è tutto un trionfo dello stile moresco. Lo stile moresco esisteva anche prima di Veroneo. Molti particolari decorativi del Taj esistevano ed esistono in altri monumenti anteriori ad esso. Veroneo studiò, osservò ed infine concepì la sintesi meravigliosa!

E si capisce ancora che non si sia ispirato all'architettura del palazzo dei Dogi o del Battistero di Pisa. Sarebbe come se il concorso per il progetto del monumento a Vittorio Emanuele in Roma fosse stato vinto da un architetto turco, presentando una mirabile concezione di stile moresco!

*
* *

Concludendo: a voler essere equanimi o meglio indulgenti verso le fonti maomettane, si dovrebbe dire che esistono tante probabilità in favore di Muhammad Isa Afandi quante altre in favore di Geronimo Veroneo. Non basterebbe dunque il dubbio per incitare gli orientalisti, gli storici ed i critici d'arte italiani a risolvere la questione? Se l'architetto del Taj fu veramente un italiano si dovrebbe poter dire un giorno con certezza orgogliosa: *Il Taj-Mahal di Veroneo*, come oggi si dice: *Il campanile di Giotto*.

Alla falange degli architetti di genio che fanno grande il passato d'arte d'Italia si potrebbe aggiungere così un altro nome degno di grande gloria: quello di Geronimo Veroneo.

FILIPPO DE MATTEI.

VERSO L'ABOLIZIONE DEI DAZI INTERNI DI CONSUMO

Le concrete iniziative dei Comuni italiani.

I. — *La soppressione delle barriere daziarie.*

Non pochi Comuni, in Italia, ancor prima che fossero adottati i provvedimenti legislativi che abbiamo ricordati nella prima parte di questo studio, avevano espresso il proposito di addivenire alla trasformazione e possibilmente alla abolizione del dazio consumo. Ma i propositi urtavano inesorabilmente contro le disposizioni delle leggi allora vigenti, per le quali il dazio consumo era considerato prevalentemente come imposta governativa e quindi come tributo obbligatorio e generale, da cui i singoli Municipi non potevano assolutamente emanciparsi. Dato questo concetto, è naturale che la legge fondamentale sul dazio consumo 3 luglio 1864 non riconoscesse ai comuni la facoltà di sopprimere le barriere.

Una sola eccezione era fatta per i Comuni i quali si trovavano in condizioni topografiche tali da non potersi cingere con linea daziaria. Ma anche questa concessione fu tolta dalla legge 15 aprile 1907 la quale — limitatamente al periodo per cui furono consolidati i dazi (1896-1905) — sospese l'antica disposizione, consentendo la facoltà di passaggio a comune aperto nel solo caso di diminuzione della popolazione al disotto di 8001 abitanti.

Fu la legge 14 luglio 1898, n. 202, come abbiamo veduto, che intervenne a concedere esplicitamente ai Comuni facoltà di passare al regime di comune aperto.

Non si hanno quindi esempi di concrete iniziative per questa importante trasformazione del tributo innanzi al 1900, data la necessità di una sufficente preparazione della riforma. Le iniziative si sono invece moltiplicate nel decennio 1901-1910, e più specialmente nella prima metà di questo periodo, per effetto della legge Carcano 23 gennaio 1902, che assicurò il concorso governativo per l'abolizione del dazio sulle farine, sul pane e sulle paste, e ulteriori sussidi ai Comuni che da chiusi divenissero aperti.

Le leggi che hanno reso possibile la trasformazione del regime daziario dei comuni chiusi, hanno lasciato — com'è naturale e giusto — ai singoli municipi di provvedere alle effettive modalità della riforma. Si è avuta, in conseguenza, nella pratica, una grande varietà di ordinamenti, ed anche una notevole diversità di effetti, nei vari comuni che — ciascuno con criteri propri e sotto l'impulso di particolarissime condizioni locali — hanno ritenuto giunto il momento

per togliere, con l'abolizione delle barriere daziarie, almeno una parte dei gravi inconvenienti inerenti al molesto tributo.

Data la grande disformità di criteri, di metodi, di risultati, appare necessario ed utile un esame — sia pure sommario — del modo seguito dai principali comuni, da quelli almeno che presentano particolarità più caratteristiche, nell'attuare la riforma.

*
* *

Il comune di Bergamo è stato il primo — in Italia — a sopprimere le barriere daziarie. Da tempo, il Municipio si proponeva di abolire o quanto meno di trasformare il dazio consumo, che in quella città — divisa in un nucleo più antico, in alto di una collina, e in un vasto e sparpagliato suburbio svolgentesi in basso — riusciva particolarmente disagevole ad applicarsi per la grande facilità del contrabbando, e molesto ai cittadini. Perciò fino dal 17 febbraio 1870, il Consiglio comunale deliberava unanime la nomina di una Commissione di studio sulla imposta del dazio di consumo coll'esplicito mandato di proporre « come si potrebbe modificare la percezione di questo tributo, come sopprimere in tutto o in parte i modi e le tariffe attuali, quali modi sostituire e quali altre fonti di rendita in caso dell'abolizione del dazio consumo possono essere aperte al Comune ». Però fu soltanto il 4 maggio 1897 che il Consiglio comunale di Bergamo deliberò formalmente il passaggio al regime di Comune aperto; nè la deliberazione — che pure era stata salutata in Parlamento, con tanto giustificato calore, da Luigi Luzzatti, allora Ministro del Tesoro (1) — potè avere effetto immediato, per l'ostacolo incontrato

(1) Nella tornata del 14 maggio 1897, il ministro pronunciava le seguenti parole:

LUZZATTI, *ministro del tesoro*: « Bergamo, pochi giorni or sono, con un esempio stupendo del quale dobbiamo allietarci e del quale nessuno può essere più contento dell'onorevole Suardi Gianforte e di me che primi incoraggiammo quel Comune a studiare l'abbattimento della sua cinta murata, onde le sue industrie, onore d'Italia, potessero dilatarsi liberamente con crescente profitto di quella operosa Città e del nostro Paese; Bergamo ha compiuto la grande riforma, e oggi chiede al Governo provvedimenti tali che gli permettano di porre in atto quelle innovazioni che oggi i Comuni possono fare prima dello Stato, e che lo Stato dovrà un giorno seguire.

« La riforma del Comune di Bergamo consiste nell'abbattere le cinte murate, nell'alleggerire i dazi sui consumi popolari, e nell'accrescerli sulle imposte dirette, come l'on. Wollemborg ed altri hanno chiesto più volte che si facesse per lo Stato, e che lo Stato dovrà fare appena sia possibile. Intanto è bello che di questa riforma diano esempio alcuni Comuni; e ciò che quel Comune ha iniziato è un gioiello. Egli chiede questa sola cosa: che il Governo non gli contrasti la via alla gloriosa novità..... A quel Comune mancano ancora per compiere la sua ardita riforma, se non erro, 80 o 90 mila lire. Da questo banco offro al Comune di Bergamo in nome del Governo, e spero anche col consenso del Parlamento ove occorra, l'aiuto per trasformare e convertire il suo debito a una ragione minore, in modo che possa trovare facilmente le diecine di migliaia di lire che gli occorrono a compiere la sua riforma insigne ».

Con lettera 7 luglio 1897, il ministro delle finanze dichiarava invece di non poter accogliere l'istanza intesa ad ottenere che il Comune di Bergamo fosse dichiarato aperto agli effetti della riscossione del dazio consumo!

nella citata legge 15 aprile 1897 che, consolidati i canoni, vietava ogni mutamento nel regime daziario dei Comuni.

Tolta questa restrizione dalla legge 14 luglio 1898, che pure abbiamo ricordata, il Consiglio comunale di Bergamo nella adunanza del 19 giugno 1899, riconfermava ad unanimità il precedente voto, deliberando il passaggio al regime di comune aperto col 1° gennaio 1901.

Il gettito del dazio consumo a Bergamo, prima della abolizione della cinta murata, saliva a L. 740 mila al lordo; ma dedotte le spese di percezione, in lire 140 mila, il reddito effettivo del tributo si limitava a L. 600 mila. Il Municipio, ritenne che il dazio nel Comune aperto non avrebbe reso più di 450 mila lire. Onde, un minore provento di 150 mila all'anno; a cui dovevasi aggiungere la spesa di L. 35 mila per le pensioni al personale daziario dimesso dalle sue funzioni.

Deficenza notevole per un Comune di 55 mila abitanti, le entrate ordinarie del quale salivano allora appena ad 837 mila lire. Fortunatamente il sistema tributario locale lasciava un margine abbastanza largo di imponibilità.

Il Municipio trovò modo di fare fronte alla deficenza con la istituzione delle nuove tasse sul gas illuminante e la luce elettrica, sui foraggi (tassa equini), sugli spettacoli pubblici, e sulle acque gassose, e con opportuni rimaneggiamenti delle tasse di esercizio e rivendita, sul valore locativo, sulle vetture e domestici, nonchè con ritocchi anche ai varii « diritti » comunali. Le previsioni del Municipio si sono pienamente avverate; anzi sotto alcuni punti di vista vennero notevolmente sorpassate. A dieci anni di distanza il dazio — per naturale incremento del consumo, ed anche perchè le valutazioni erano state molto prudenti — gittava oltre 100 mila lire all'anno più del preveduto; inoltre i sussidi e concorsi del Governo, e le minori spese di percezione, lasciavano un ulteriore beneficio annuo di altre 226 mila lire; e quasi 300 mila recavano in più le tasse e diritti comunali di nuova istituzione o rimaneggiate. In complesso il bilancio del 1910, presentava alle entrate un aumento di quasi mezzo milione di lire in confronto al bilancio del 1900, ultimo anno in cui fu applicato il vecchio regime.

Ecco a raffronto, le cifre precise dei due bilanci, per ciò che riguarda le entrate effettive ordinarie:

ENTRATE EFFETTIVE ORDINARIE DEL COMUNE DI BERGAMO

Titoli del bilancio	*1900*	*1910*
Dazio consumo al netto . . .	L. 366.332,75	L. 538.553,35
Tassa esercizi e rivendite . .	» 38.493,85	» 94.926,54
Altre tasse e diritti	» 114.505,09	» 245.253,35
Sovraimposta terreni e fabbricati .	» 317.591,30	» 457.624,25
In complesso	L. 836.922,99	L. 1.135.350,49

Come si vede, la sovraimposta sui terreni e sui fabbricati ha contribuito anch'essa notevolmente all'aumento delle entrate del Comune; ma sono specialmente la tassa sul valore locativo, quella di esercizi e rivendite, e il dazio consumo che hanno dato proventi veramente considerevoli oltre il preveduto.

I redditi del dazio consumo sono aumentati per la imposizione del dazio sul gaz, sulla luce elettrica, e sui foraggi (tassa equini); e per la tassa sui materiali da costruzione applicata col 1° luglio 1910; ma anche, come si è detto, per la riduzione del canone governativo, e per le minori spese di esazione.

Il confronto dei dati di bilancio relativi al dazio consumo per anni antecedenti e susseguenti alla abolizione delle barriere è molto significativo al riguardo degli effetti finanziari della riforma.

BILANCIO SPECIALE DELLA GESTIONE DEL DAZIO CONSUMO

Titoli del bilancio	*1900*	*1910*
ENTRATA LORDA:		
Vecchie «voci»	L. 714.896,61	L. 567.609,70
Gaz e luce elettrica	» —	» 59.534,57
Foraggi (Tassa equini)	» —	» 15.686,05
Materiali da costruzione . . .	» —	» 18.648,64
In totale	L. 714.896,61	L. 660.478,96
SPESE:		
Canone governativo	L. 199.902,45	L. 144.541,14
Personale e diverse	» 148.661,41	» 52.477,76
In totale	L. 348.563,96	L. 197.018,90
A dedurre per sussidio abolizione dazio farinacei	» —	» 75.093,29
Spese al netto	L. 348.563,86	L. 121.925,61
Entrata netta del dazio consumo	» 366.332,75	» 538.553,35

Le conseguenze, agli effetti della incidenza dei tributi comunali, per i contribuenti sono evidenti. Mentre nel 1900 il dazio consumo corrispondeva quasi a 15 mila lire per abitante (1), e quasi la metà dei proventi era assorbita dal Governo e dalle spese di percezione, attualmente il dazio consumo, che pur rende alle finanze municipali assai più, corrisponde a L. 12 per abitante; e di queste, solo una terza parte va al Governo, od è ancora devoluta alle spese del personale lasciato dal vecchio regime a carico del bilancio attuale.

Ma quel che più vale è il fatto dello spostamento avvenuto, colla riforma attuale, a Bergamo nel sistema di tassazione. Nel 1900 il dazio consumo chiedeva ai contribuenti 715 mila lire; tuttte le altre imposte insieme riunite non davano che 471 mila lire. Nel 1910, il dazio consumo chiedeva ai contribuenti 567 mila lire, e le altre imposte insieme considerate hanno reso 891 mila lire. Questo mutamento nel carico tributario segna un sensibile sgravio delle classi disagiate. È vero che alcune fra le altre tasse gravano anch'esse, per diretta incidenza, sui minuti consumi; così la tassa esercizio e riven-

(1) In effetto era assai più alta la quota per il Comune chiuso; ma per necessità di raffronti facciamo il ragguaglio alla effettiva popolazione appartenente all'intero comune, interno e forese, secondo i censimenti 1901 e 1911. Nel 1901 la popolazione di Bergamo ammontava a 47.772 abitanti; nel 1911 a 55.489.

dita che ha avuto a Bergamo un notevole incremento, e i diritti di mercato. Ma è un fatto che gli altri tributi, a cui largamente si è attinto nella riforma, gravano maggiormente, più direttamente, sulle classi più agiate; così la sovraimposta sui terreni e sui fabbricati, la tassa sul valore locativo, la tassa sul gaz e la luce elettrica, quella sui foraggi, e quella sugli spettacoli pubblici.

Appare evidente che il Municipio di Bergamo, assumendo l'iniziativa della abolizione delle barriere daziarie, ha ben provveduto alle legittime esigenze dei cittadini, avvantaggiando ad un tempo le finanze comunali.

*
* *

Il Comune di Alessandria è il maggiore, per numero di abitanti, fra quelli che hanno attuata la trasformazione del regime daziario. Al momento del suo passaggio al regime di comune aperto — avvenuto il 1° gennaio 1906 — contava infatti 74.395 abitanti (72.110 secondo il censimento del 1901) dei quali 38.886 entro la cinta, e 35.509 nei sobborghi. Alessandria si trovava in condizioni specialissime; con una popolazione del forese quasi eguale, per numero, alla popolazione dell'interno. E il dazio consumo pesava in modo enormemente disforme sull'una e sull'altra parte della città; in ragione di lire 24,55 per abitante all'interno, e lire 1,65 all'esterno.

Il dazio consumo rendeva, in complesso, circa 1.250.000 lire; delle quali 257 mila erano assorbite dal canone governativo consolidato, e 146 mila dalle spese di esazione del tributo. Restavano, al netto, per il Comune circa 845 mila lire. L'Amministrazione che si proponeva anche, in occasione della riforma, di sopprimere i dazi su alcuni prodotti di più popolare consumo, calcolava di ricavare dal dazio, a comune aperto, circa 480 mila lire; con una perdita di lire 365 mila. Inoltre era proposito del Municipio di abolire anche la tassa sul bestiame, il cui reddito saliva circa a 33 mila lire. Era adunque una deficenza di 400 mila lire annue a cui l'Amministrazione doveva far fronte. Una parte di questa differenza — secondo la relazione della Giunta sulla riforma tributaria — risultava coperta dalle minori spese di riscossione daziarie, per circa 80 mila lire; altre 112 mila lire si dovevano ottenere dalla revisione del canone governativo. Per il resto, l'Amministrazione propose di ricorrere alla tassa di famiglia, a cui si potevano chiedere circa 100 mila lire; alla tassa esercizi e rivendite, per lire 50 mila; ed all'aumento della sovrimposta comunale per lire 200 mila. Si aveva così — giusta le previsioni dell'Amministrazione — tra minori spese e maggiori introiti, una disponibilità nuova di circa 550 mila lire, che copriva completamente le perdite inerenti alla trasformazione del regime daziario, ed anzi lasciava un largo margine per provvedere al normale incremento delle spese ordinarie.

Le previsioni dell'Amministrazione si sono pienamente avverate ed anche al di là di quello che si pensava. Il semplice raffronto delle entrate accertate nei consuntivi del 1905 — ultimo anno di comune chiuso — e quelle del 1910, mostra ad evidenza che i risultati finanziari della riforma sono stati ottimi per il Comune.

ENTRATE ORDINARIE DEL COMUNE DI ALESSANDRIA

Oggetto delle entrate	*Consuntivo 1905*	*Consuntivo 1910*
Rendite patrimoniali	L. 108.815,95	L. 124.315,47
Proventi diversi	» 87.055.30	» 231,024,59
Dazio consumo (al netto per il comune)	» 803.307,13	» 629.851,19
Tassa famiglia e valore locativo .	» —	» 120.419,16
Tassa esercizi e rivendite . . .	» —	» 70.224,50
Altre tasse e diritti	» 203.943,16	» 176.324.35
Sovraimposta comunale	» 212.762,67	» 434.712,10
Totale entrate ordinarie	L. 1.415.884,21	L. 1.787.514,36

Come si vede, il dazio consumo quattro anni dopo l'applicazione della riforma, dava 150 mila lire più del preventivato; e le imposte nuove rendevano in complesso altre 75 mila lire oltre il limite preso a base dalla Amministrazione per la valutazione dei probabili effetti della riforma.

Anche per i cittadini la trasformazione del regime daziario (a cui si è accompagnata la possibilità di abbattere il pesante anello degli antichi bastioni che soffocavano in breve ambito il nucleo urbano) ha avuto indubbiamente benefici effetti. La pressione del dazio consumo che innanzi al 1906 ascendeva, come si è visto, ad 1.250.000 lire annue, è scesa nel 1910 ad 803 mila lire; e mentre di quella maggior somma appena il 67 per cento andava a vantaggio del Comune, questi ora percepisce il 78 per cento del provento daziario:

PROVENTI DELLA GESTIONE DEL DAZIO CONSUMO IN ALESSANDRIA

Dati del consuntivo	*1905*	*1910*
	Comune chiuso	*Comune aperto*
Provento totale del dazio	(*) 1.206.280.95	(*) 835.350,17
Spese di esazione	111.837,56	37.945,05
Canone governativo	256.513,65	170.553,93
Provento netto per il Comune . .	(*) 803.307,13	(*) 626,851,19
Concorso dello Stato per farinacei .	34.081,35	35.702,58
Carico medio per abitante:		
all'interno	24,55	. . . 10,91
nel forese	1,65	

(*) Dedotti i rimborsi, e non compreso il concorso dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei.

L'inevitabile aumento delle altre imposte — che avrebbe dovuto verificarsi in ogni caso, anche indipendentemente dalla riforma daziaria, poichè innanzi al 1906 si erano già verificate deficenze di bilancio per oltre 100 mila lire all'anno — ha pesato, per la maggior parte, sulle classi più agiate. Su circa 450 mila lire di provento annuo di nuove tasse, 360 mila lire sono date dalla sovrimposta comunale e dalla tassa di famiglia che possono tenere conto relativamente esatto del grado di agiatezza del contribuente.

L'esempio di Alessandria resulta adunque assai favorevole alla causa del « regime aperto »; tanto più che lo Stato non ha potuto con-

cedere al comune alcun sussidio per l'abolizione delle barriere daziarie, ma soltanto la revisione del canone consolidato. È però da notare che il Comune aveva un margine notevole di imponibilità; non essendo state applicate in precedenza alla riforma daziaria, nè la tassa di famiglia, nè quella sul valore locativo, nè quella di esercizio e rivendita.

*
* *

Il Comune di Casale Monferrato è quello che offre l'esempio più caratteristico, e più importante per la geniale arditezza con cui ha attuato la riforma. Mentre gli altri Municipi, passando al regime di Comune aperto, hanno conservato presso che inalterata la tariffa daziaria, mutando solamente il sistema di esazione, oppure si sono limitati ad abbandonare i dazi relativi ad alcuni prodotti di maggiore consumo popolare, il Municipio di Casale Monferrato ha abolito completamente ogni dazio, eccezion fatta per quelli sulle carni.

Il Municipio si è giustamente preoccupato della sperequazione che colla sola abolizione delle barriere daziarie rimaneva a carico di una parte della cittadinanza, la meno agiata, per effetto delle disposizioni relative alla minuta vendita; le quali, come è noto, spingono le famiglie abbienti a fare provviste all'ingrosso fuori del Comune, sfuggendo così anche al dazio che il minuto consumatore deve pagare indirettamente per il tramite dei rivenditori.

Inoltre — come espone nella Relazione presentata al Consiglio comunale il 26 marzo 1906 — la Giunta ha ritenuto che i commercianti, sotto il pretesto che il dazio anche nel Comune aperto è sostanzialmente conservato sotto forma di minuta vendita, si sarebbero rifiutati di diminuire il prezzo dei generi, onde in definitiva dalla riforma nessun vantaggio sarebbe derivato ai consumatori. Infine riteneva la Giunta che il reddito in regime di Comune aperto sarebbe stato per molte voci assai esiguo, perchè i commercianti avrebbero opposto che essi perdevano la miglior clientela la quale per sfuggire al dazio, come si è detto, avrebbe fatto altrove, all'ingrosso i suoi acquisti; onde una larga diminuzione delle vendite nel Comune con inevitabile ripercussione sul reddito della tassa.

Per queste principali considerazioni — alle quali si deve riconoscere un serio valore — la Giunta propose e il Consiglio approvò la soppressione totale del dazio consumo su tutte le 123 voci costituenti la tariffa daziaria locale, conservando soltanto il dazio sulle carni che è veramente pagato da tutti. Questo provvedimento importava per il Comune una perdita annua effettiva di lire 330 mila. Veramente il dazio consumo rendeva a Casale Monferrato assai più; circa 450 mila lire, date per 400 mila lire dal Comune chiuso e per il resto dal forese. Ma per il compenso per l'abolizione del dazio sui farinacei, il sussidio preveduto per l'abolizione delle barriere, e la diminuzione delle spese per la esazione del tributo, riducevano — secondo le previsioni della Giunta — a lire 330 mila la deficenza di bilancio a cui, abolito il dazio, era necessario far fronte con altri proventi. Il Municipio riconobbe la possibilità di coprire questo fabbisogno col dazio sulle carni, il reddito del quale fu preventivato in circa 110 mila lire; con l'applicazione della tassa di famiglia, per

lire 60 mila; con ritocchi alle tasse di esercizio e rivendita, per lire 40 mila; con l'aumento della sovrimposta fondiaria, per le residue 120 mila lire.

Gli effetti finanziari della riforma sono stati buoni, come si può rilevare dal confronto tra le entrate del Comune per tasse, diritti e sovrimposte nel 1905, anno precedente alla abolizione delle barriere daziarie, e nel 1910.

ENTRATA ORDINARIA DEL COMUNE DI CASALE MONFERRATO

Titoli del bilancio	*Consuntivo* 1905	1910
1. Dazio consumo: provento netto per il Comune (compresa l'indennità per i farinacei e per il 1910 il sussidio per l'abolizione delle barriere)	L. 310.298,73	L. 161.625,65
2. Tasse:		
a) esercizi e rivendite	» 36.156,50	» 88.538,03
b) di famiglia	» —	» 67.855,25
c) sul valore locativo	» 25.585,90	» 2.585,85
3. Altre tasse e diritti	» 45.866,87	» 67.892,90
4. Sovraimposta fondiaria	» 170.225,25	» 238.390,24
Totale . . .	L. 587.634,15	L. 626.887,92

Come si vede, le previsioni del Municipio si sono interamente avverate; le imposte di surrogazione hanno coperto la deficenza derivante dalla completa abolizione dei dazi — che, tenuto conto dei concorsi dello Stato, è risultata, per il Comune, di lire 150 mila — e il normale incremento dei redditi delle imposte ha dato anche una disponibilità ulteriore di circa 40 mila lire.

Non si deve però tacere che, a quanto si afferma, il bilancio non ha più l'elasticità che presentava per l'innanzi grazie al gettito sempre crescente nel Comune chiuso del dazio consumo. Le tasse di famiglia e sugli esercizi e le rivendite, hanno un reddito presso che costante; e i minori diritti non offrono margine alcuno. Ogni maggiore spesa, come quella che il Comune ha dovuto ora affrontare per l'acqua potabile, per il macello, ecc., ecc., non trova nelle entrate ordinarie larghezza sufficente. Il Municipio dovrà per ciò ricorrere a nuove tasse, valendosi del margine di imponibilità che ancora rimane al Comune, il quale non ha applicato tutte le possibili imposte di surrogazione e non ha municipalizzato nessun servizio pubblico.

Comunque è certo che nei riguardi economici e sociali l'iniziativa del Municipio di Casale Monferrato ha dato vantaggi considerevoli; oltre al beneficio d'ordine generale inerente alla soppressione delle barriere. I contribuenti a Casale Monferrato erano gravati, per dazio consumo, prima della riforma, di quasi 450 mila lire all'anno; in ragione di lire 25 per abitante nel Comune chiuso, e di lire 2,90 nel forese. E di questa somma 102 mila lire andavano al Governo, e 60 mila si perdevano in spese di esazione, restando circa 260 mila lire a beneficio netto del Comune. L'onere per il dazio consumo è ora disceso a 214 mila lire, in ragione di lire 6,90 per abitante; le spese di esazione sono diminuite a 22 mila lire; allo Stato vanno soltanto 24 mila lire; resta così al Municipio un provento netto di lire 160 mila.

BILANCIO SPECIALE DELL'ESERCIZIO DEL DAZIO CONSUMO

Capitoli	*Consuntivo* 1905	*Consuntivo* 1910
Entrate:		
a) Vecchie "voci,, comuni ai due regimi	L. 133.010,80	L. 180.484,36
b) Vecchie "voci,, soppresse . . .	» 278.682,65	» —
c) Gaz e luce elettrica	» 1.200,—	» 33.905,69
d) Foraggi	» 11.247,78	» —
e) Materiali da costruzione . . .	» 17.491,45	» —
Totale . . .	L. 441.632,68	L. 214.390,05
Spese:		
a) Canone governativo	L. 138.898,61	L. 97.942,48
b) Personale in servizio	» 54.227,—	» 22.130,—
c) Pérsonale dimesso (pensioni, compensi, ecc.)	» 14.560,—	» 1.890,—
d) Spese diverse	» 7.000,—	» 5.000,—
Totale . . .	L. 214.685,66	L. 126.962,48
Compensi dello Stato:		
Concorso abolizione farinacei . .	L. 36.696,79	L. 36.696,79
Sussidio abolizione barriere . . .	» —	» 37.501,29
Totale . . .	L. 36.696,79	L. 74.198,08

Come si vede, è uno sgravio effettivo di circa 279 mila lire che si è fatto in questo Comune sui consumi; e si può soggiungere, sui consumi più poveri, poichè le voci soppresse comprendono specialmente i prodotti di più largo uso nelle classi meno abbienti. Il dazio — limitato alle carni, al gaz ed alla energia elettrica — colpisce ora senza dubbio soltanto i consumi più elevati.

*
* *

Il Municipio di Como ha abolito le barriere daziarie col 1° gennaio 1904. La riforma, in questo Comune, è riuscita relativamente agevole; perchè il forese — con popolazione notevolmente superiore a quella del nucleo interno — dava già al bilancio comunale più che la metà dei proventi daziari. V'erano infatti, nel 1902, circa 11 mila abitanti nel Comune chiuso ed oltre 29 mila nel Comune aperto; e il dazio rendeva entro mura 377 mila lire, e 272 mila nel forese. La trasformazione del regime daziario ha fatto discendere a circa 100 mila lire il provento del dazio consumo dato dagli 11 mila abitanti della parte murata della città; ma la perdita — di circa 275 mila lire — ha trovato in larga misura risarcimento nel cospicuo concorso dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei e per la soppressione delle barriere, concorso ammontante ad oltre L. 160 mila, e nella riduzione delle spese d'esazione, che nel 1902 salirono a L. 101 mila, e nel 1910 si limitarono (per tutte le tasse) a L. 56 mila. La perdita effettiva, pertanto, si è ridotta a 70 mila lire.

Come si vede, la condizione delle cose era singolarmente favorevole. Invero il Municipio potè ottenere dalla stessa gestione del dazio consumo maggiori proventi, così da coprire la deficenza: l'aumento da due a quattro centesimi del dazio sul gaz, il dazio sui materiali da costruzione in opera, risarcirono completamente la perdita.

GESTIONE DEL DAZIO CONSUMO A COMO

	1902	*1910*
Provento lordo del dazio consumo:		
murato	L. 376.666,16	—
forese	» 271.979,27	L. 525.600 —
in complesso . . .	L. 648.645,43	L. 525.600 —
Concorso dello Stato:		
per l'abolizione del dazio sui farinacei	—	L. 72.588,29
per la soppressione delle barriere	—	» 62.699,24
provento lordo totale della gestione	L. 648.645,43	L. 660.887,53
A dedurre:		
spese di riscossione	L. 101.453,71	L. 56.232,23
canone governativo	» 126.733,25	» 125.123,35
provento netto per il Municipio . .	L. 420.458,47	L. 479.531,95

Adunque, nel 1902 il dazio consumo pesava sui 38.174 abitanti del comune per lire 649 mila in complesso, cioè in ragione di lire 17 per abitante (in realtà, di L. 31 per abitante nell'interno, di lire 9 circa nel forese); nel 1910, l'onere del dazio consumo è sceso per i 49 mila abitanti residenti stabilmente nel Comune a lire 525 mila in complesso, cioè a poco più di 10 lire per capo.

Mentre nel 1902 i proventi del dazio andavano per lire 228 mila perduti per il Municipio, in spese di esazione e in canone govenativo, nel 1910 soltanto 46 mila lire sono sottratte al bilancio comunale per questi titoli, poichè il canone governativo risulta completamente compensato dai concorsi dello Stato, che anzi lasciano un utile ulteriore di circa 10 mila lire, che va a diminuzione delle spese di riscossione. È in sostanza un beneficio di circa 182 mila lire che la riforma ha portato al Comune.

Il Municipio di Como non credette però prudente limitarsi a modificare il regime daziario. L'aumento continuo delle spese per i servizi pubblici, e la giusta preoccupazione di mantenere al bilancio sufficiente elasticità, consigliavano di riordinare più profondamente l'assetto tributario della città. Si deve riconoscere che il Municipio di Como ha provveduto ad assicurarsi ulteriori proventi con molta avvedutezza; ha saputo spingere le aziende municipalizzate a dare redditi sempre più cospicui, e ha chiesto maggiori contributi alle tasse di famiglia e sul valore locativo e alla sovrimposta fondiaria. Il confronto dei due bilanci, del 1902 e del 1910, mette bene in evidenza i risultati della felice trasformazione del regime tributario del Comune di Como:

Titoli del consuntivo	*Proventi*	
Entrate:	*nel 1902*	*nel 1910*
1. Rendite patrimoniali	L. 70.259,66	L. 168.921,15
2. Proventi diversi	» 30.731,84	» 44.724.71
3. Proventi delle aziende municipali	» 227.579,99	» 387.216,66
4. Dazio consumo al lordo . . .	» 648.645,43	» 525.600,—
5. Altre tasse e diritti	» 199.977,09	» 321.406,67
6. Sovrimposta fondiaria	» 172.392,92	» 284.489,62
7. Concorsi delle Stato	» —	» 135.287,53
Totale entrate . . .	L. 1.339.586.93	L. 1.917 646.38

Le aziende municipali dànno ora 170 mila lire all'anno più che nel 1902; la tassa di famiglia e sul valore locativo 73 mila lire; e la sovraimposta fondiaria 62 mila oltre al limite toccato in passato. Così, mentre scemava di circa 125 mila lire all'anno la pressione del dazio consumo (e insieme eliminava tutti gli impacci e le molestie inerenti al comune chiuso), il Municipio otteneva maggiori proventi, per 305 mila lire, da tributi che corrispondono a servizi e colpiscono l'agiatezza nelle sue più evidenti manifestazioni, nei suoi indici più sicuri.

*
* *

Il Comune di Cremona deliberò il 27 ottobre 1907 l'abolizione delle barriere daziarie.

La situazione del Comune era, in precedenza, la seguente:

ENTRATE DEL COMUNE DI CREMONA

Titolo di entrata	Somme incassate negli anni			
	1906		1907	
	Somme totali	per cento	Somme totali	per cento
Rendite patrimoniali . . .	60.548,30	4,38	65.252,75	4,47
Proventi diversi	42.502,44	4,07	46.093,06	3,16
Servizi funebri e Cimiteri .	47.780,85	4,46	49.677,97	3,40
Dazio comunale	806.429,42	58,36	395.611,24	61,37
Imposte e tasse dirette . .	310.935,89	22,50	311.069,54	21,32
Entrate straordinarie . . .	113.315,12	8,23	78,107,27	5,35
Altre	—	—	11.975,37	0,93
In complesso	1.381.512,02	100,—	1.457.787,20	100,—

SPESE DEL COMUNE DI CREMONA

Titolo della spesa	Somme versate negli anni			
	1906		1907	
	Somme totali	per cento	Somme totali	per cento
Oneri patrim. e ammortizzi .	181.356,98	13,12	193.799,50	13,28
Spese generali	226.098,71	16,36	254.239,49	17,42
Gestione dazio	158.705,42	11,48	155.283,92	10,64
Polizia, igiene, sanità . . .	219.063,73	15,85	259.395,12	17,77
Sicurezza e giustizia . . .	28.957,78	2,10	25.569.25	1,75
Opere pubbliche	249.110,79	18,03	169.085,60	11,59
Istruzione	258.164,85	18,68	324.424,24	22,23
Beneficenza	56.735,93	4,11	75.072,99	5,14
Altre	3.674,66	0,27	2.500,—	0,18
In complesso	1.381.868,85	100,—	1.459.370,11	100,—
Disavanzo	356,83	—	1.582,91	—

Come si vede, fondamento del bilancio comunale era allora, per Cremona, il dazio consumo che forniva il 60 % delle entrate; mentre le imposte dirette non davano più del 22 %. Questa condizione di cose è già assai grave, indicando come il peso tributario nel comune fosse non equamente ripartito fra le varie classi di cittadini. Ma v'ha di più. Le cifre del bilancio che abbiamo su riferite espongono soltanto il provento, netto per il comune, del dazio di consumo; mentre in realtà, questa imposta pesava per cifra ancor più elevata sui cittadini. Il provento complessivo del dazio saliva, nel 1906 a lire 980.276,02; e nel 1907, a L. 1.069.457,81, con un carico medio per abitante (1) entro cinta di L. 31,25, e per abitante del forese di lire 14,85. La cospicua differenza era assorbita in parte dal canone governativo, in L. 173.846,57; e in parte dalle elevatissime spese di riscossione, in L. 155.283,92, corrispondenti al 14,52 % del ricavo!

Data questa situazione si imponeva veramente, per considerazioni di ordine superiore, la trasformazione nei metodi di percezione del dazio consumo — il solo rimedio consentito della legislazione vigente — ancorchè apparisse impossibile di conseguire completamente tutti i vantaggi che sarebbero da attendersi da una riforma tributaria.

D'altro lato, però, resultava particolarmente difficile surrogare il maggior provento del dazio consumo con altri redditi, sufficentemente larghi, mentre — come si è visto — le riscossioni daziarie costituivano la maggior parte delle entrate comunali, la più sicura, e quella più soggetta a naturale sviluppo ed incremento. E la difficoltà era accresciuta anche dalla necessità di far fronte a spese sempre crescenti, specialmente per opere pubbliche e di provvedere per cifra cospicua, ogni anno, all'ammortamento di mutui, in parte con scadenza a breve termine; ciò che esigeva una notevole elasticità di bilancio.

Tuttavia l'Amministrazione non esitò, e provvide a far passare Cremona, col 1° luglio 1908, alla categoria dei Comuni aperti.

Effetto immediato della riforma fu la diminuzione dei proventi daziari; scesi da L. 1.069.457,81 nel 1907, a L. 609.315,47 nel 1909, ed a L. 633.225,24 nel 1910. Era adunque un minore introito annuo di circa 400 mila lire (anzi ancor maggiore se si tien conto degli aumenti annui normali che in regime chiuso si sarebbero conseguiti nel triennio).

INTROITI E SPESE PER IL DAZIO CONSUMO

Anni	Proventi del dazio consumo			Canone governativo	Spese di riscossione	Ricavo netto per il Comune
	Comune chiuso	Comune aperto	Totale			
1906	888.795,35	91.482,67	980.276,02	173.846,60	158.705,42	647.724,—
1907	971.176,98	98.280,83	1.069.457,81	173.846,57	155.283,92	740.327,32
1909	—	609.315,47	609.315,47	84.316,28	95.970,92	429.028,27
1910	—	633.225,24	633.225,24	84.316,28	97.868,12	451.040,84

(1) Nel 1907, la popolazione entro cinta era di 31.077 abitanti, nel forese di 6616; in complesso Cremona contava 37.693 abitanti.

Questa notevolissima deficenza era però in parte compensata dal minor canone governativo e dalla diminuzione delle spese di riscossione del dazio.

L'Amministrazione accrebbe poi i redditi del dazio consumo, nel comune aperto, applicando il tributo anche alla energia elettrica, da cui ottenne un provento di L. 32.408,65 nel 1909, e di L. 43.715,85 nel 1910.

Il minor reddito effettivo per il Comune si riduceva così a circa 300 mila lire (nel confronto tra il 1907 e il 1910, a L. 299.286,48). A questa deficienza l'Amministrazione volle far fronte, come è naturale, principalmente con aumenti nelle imposte dirette; portò quindi la sovraimposta fondiaria da circa 99 mila lire quale era nel 1906 e nel 1907, a L. 200 mila; e spinse il reddito della tassa di famiglia da lire 63 mila a lire 150 mila, e quello della tassa esercizi e rivendite da lire 50 mila a lire 106 mila, per un complesso di circa 245 mila lire. Gli altri proventi occorrenti furono chiesti a tasse e diritti di minore importanza; quali, i diritti per i servizi monopolizzati di pesa pubblica, di affissione, per i posteggi, ecc., nonchè alla azienda elettrica municipale. L'equilibrio del bilancio era così assicurato, pur restando assai scarsa elasticità per le spese straordinarie.

La riforma — oltre a togliere gli impacci delle barriere daziarie e la sperequazione tributaria tra la parte interna e l'esterna della città — riduceva notevolmente il peso del dazio, limitando il contingente generale di questa imposta, scemando il contributo al Governo, e riducendo le spese di esazione. Il carico medio per abitante scendeva da L. 31,25 a L. 16,80 nella parte già chiusa; elevandosi però per il forese, ma di poco (da L. 14,85 a L. 16,80). Era invece accresciuto l'onere complessivo delle imposte dirette; da lire 311 mila nel 1907, a lire 570 mila nel 1910, e cioè da lire 8,20 a lire 15 per abitante (1). Per quanto in queste cifre entrino anche dati relativi alla tassa esercizi e rivendite — che ha immediata ripercussione sui consumi (nel 1910 ha reso lire 106.670) — sta pur sempre il fatto che anche a Cremona si era riusciti a sgravare alquanto le classi meno abbienti, aumentando il carico tributario sulle classi più agiate.

Se non che, sul ricorso di alcuni contribuenti, il Consiglio di Stato ritenne non potersi procedere nel Comune di Cremona all'aumento della sovrimposta fondiaria, e statuì doversi nel Comune le somme percette in più del contingente del 1907 restituire ai contribuenti.

È venuto così a mancare imprevedutamente uno degli obbiettivi ed a un tempo uno dei fondamenti della riforma. Vien meno infatti al bilancio — di cui abbiamo visto come a fatica fosse raggiunto l'equilibrio — un provento annuo di oltre 103 mila lire. Alla deficenza improvvisa è stato provveduto nel 1911 con mutui; ma poi la nuova Amministrazione ha provveduto all'assestamento definitivo del bilancio, rinunciando — come ha dichiarato — al maggior contributo della proprietà fondiaria, e chiedendo ancora al dazio consumo i maggiori proventi occorrenti, valutati in lire 185 mila. L'Amministrazione ritiene di ritrarre lire 60 mila dalla applicazione

(1) Queste medie sono ottenute valutando la popolazione di Cremona, secondo il censimento 1901, a 37.693 abitanti. La città, però, secondo il censimento 1911, conta 40.436 abitanti.

delle massime addizionali di dazio consentite dalla legge vigente; lire 20 mila dal rimaneggiamento della tariffa del dazio sui materiali da costruzione; lire 30 mila in più dai redditi dell'azienda elettrica; e in ogni caso si riserva di adottare la tariffa daziaria della classe superiore a quella applicata nel 1908, che può dare circa lire 240 mila.

È dunque quasi completamente fallita a Cremona la riforma del regime daziario; restando solo il pur notevole vantaggio, pei cittadini, della abolizione delle barriere daziarie. Ma non è lecito per ciò concludere in tesi generale alla inopportunità del passaggio dei comuni chiusi al regime di comune aperto. Come si è veduto, è mancata a Cremona una delle essenziali condizioni perchè il nuovo ordinamento potesse dare i frutti sperati.

II. — *L'allargamento delle barriere daziarie.*

La legge 14 luglio 1898 — come abbiamo veduto a suo luogo — mentre consentiva ai Comuni di abbattere le cinte daziarie, concedeva ad essi altresì facoltà di allargare le barriere comprendendo nel comune chiuso la parte di comune sino ad allora aperta. Sono due provvedimenti veramente antitetici; in piena opposizione e contraddizione l'uno all'altro. Non si comprende come il Legislatore non l'abbia avvertito. Egli ha voluto, con sana iniziativa, avviare i Municipi ad una trasformazione del dazio consumo, che senza alcun dubbio è destinata a portare alla abolizione del tributo, e in ogni modo non contrasta ma agevola il movimento verso un tanto risultato: ed ha concesso a questo intento il suo concorso finanziario. Come ha potuto indursi, al tempo stesso, a permettere che sia fatto più saldo e più grave per alcuni Municipi l'onere del tributo, rendendo con ciò enormemente più difficile per non dire impossibile il passaggio di essi al più libero regime di comune aperto?

Fortunatamente sono pochi in Italia i Municipi che abbiano approfittato di questa facoltà della legge. È vero però che tra essi sono i maggiori Comuni d'Italia: Milano e Bologna, da prima; ora Firenze e Torino; e inoltre Resina, Spezia e Voghera.

L'opinione pubblica — indubbiamente avversa dovunque all'inasprimento del regime daziario — è riuscita ad impedire che altri Municipi si mettessero per questa via. Anche le città che fin'ora hanno allargate le barriere, non sono riuscite ad adottare questo provvedimento senza vivacissima opposizione di gran parte della cittadinanza. E per vero gli effetti economici e fiscali dell'allargamento delle barriere daziarie sono generalmente tutt'altro che buoni.

Un rapido esame delle condizioni in cui nei principali Comuni si è attuata questa misura e dei risultati conseguitine, dimostrerà ad evidenza il grave errore commesso dal Legislatore col dare adito ai Municipi di provvedere per questa via — comoda e facile, ma onerosissima ai contribuenti — alle loro esigenze finanziarie.

***

Prima ad adottare un provvedimento di questa natura è stata Milano, nel 1898. Una Commissione di nove consiglieri — cui il Consiglio comunale, in seduta del 19 dicembre 1895, aveva affidato l'incarico di fare concrete proposte di provvedimenti atti a con-

seguire la unificazione tributaria del Comune e l'assestamento duraturo del bilancio — aveva veramente concluso per l'abolizione delle barriere daziarie e il passaggio della città tutta intera al regime di comune aperto, nella convinzione di compiere così « una evoluzione tributaria feconda di larghi effetti benefici nell'ordine economico e di conseguenza nell'ordine finanziario ».

La preoccupazione della insufficenza dei redditi che si sarebbero ottenuti adottandosi le ardite conclusioni della Commissione spinse la Giunta a proporre invece l'allargamento della cinta.

La Giunta osservava (1) che con questo provvedimento si poteva ottenere l'aumento delle rendite ordinarie del comune, per 1 milione e mezzo di lire all'anno, senza creare imposte. Il comune chiuso a quel tempo comprendeva 250 mila abitanti, e 202 mila il comune esterno; il dazio consumo pesava su quelli per quasi 10 milioni di lire, cioè in ragione di lire 38,47 per abitante, e su questi per 2 milioni di lire, cioè in ragione di lire 9,94 a testa.

Il passaggio di tutto il comune al regime daziario aperto — mantenuta, però, come proponeva la Commissione dei Nove, l'esazione alla « cinta simbolica » dei dazi sulle bevande (vini e uva, alcool e liquori, birra ed acque gasose) e sulle carni (bestiame da macello e carne macellata) — avrebbe ridotto, secondo le previsioni, il provento del dazio ad otto milioni e mezzo di lire all'anno, si sarebbe avuto così nei riguardi del Municipio, una deficenza di reddito di 3 milioni 250 mila lire.

Ma il bilancio comunale aveva ben maggiori esigenze in quel momento; il fabbisogno annuo di esercizio, cui urgeva provvedere, veniva valutato — dalla Giunta e dalla Commissione in cifre alquanto diverse — intorno a 9 milioni e mezzo di lire.

Sarebbe stato quindi necessario assicurare nuovi proventi per circa 12 milioni e mezzo di lire. La Commissione confidava di potere far fronte alle ingenti necessità finanziarie con l'applicazione delle tasse sulla energia elettrica a scopo di illuminazione, della tassa sui materiali, della tassa sui velocipedi, della tassa di famiglia, e con aumenti nella tassa sul bestiame e nella tassa su gli esercizi e le rivendite.

La Giunta non ritenne che l'applicazione della tassa di famiglia potesse dare i frutti sperati. Essa si richiamò a questo proposito all'esempio di altri grandi Comuni, e specialmente di Roma, nei quali l'imposta non ha fatto buona prova; non ha dato redditi sicuri ed in aumento proporzionale coll'incremento della popolazione. Così pure dubitò che gli altri provvedimenti potessero rendere quanto la Commissione aveva ritenuto probabile. E propose quindi al Consiglio di abolire bensì il dazio consumo su molte delle voci prima assoggettate al tributo, ma di allargare ad un tempo la cinta daziaria comprendendo nel Comune chiuso agli effetti del dazio tutta la parte fino ad allora daziariamente aperta. Secondo le previsioni della Giunta il dazio consumo che gittava allora 11 milioni e 250 mila lire avrebbe reso, a cinta allargata, circa 12 milioni e mezzo di lire, e cioè:

(1) *Considerazioni della Giunta Municipale sulle relazioni presentate dalla Commissione dei Nove per la unificazione tributaria e per l'assestamento del bilancio del Comune.* — Milano 1896, pag. 36.

ENTRATE

Voci tassate		
Bevande (vino, uva, alcool, liquori, birra, gazose)	L.	5.900.000 —
Carni d'ogni sorta	»	3.100.000 —
Zucchero e caffè	»	400.000 —
Combustibili	»	900.000 —
Foraggi	»	600.000 —
Materiali da costruzione	»	800.000 —
Gas e luce elettrica	»	500.000 —
Olii, agrumi, uva da tavola	»	200.000 —
In complesso . .	L.	12.400.000 —

Altre 738 mila lire all'anno la Giunta si proponeva ricavare dalla riforma del servizio delle tramvie (L. 545 mila), dalla tassa sulle biciclette (L. 100 mila), dalla tassa sui cavalli di lusso estesa al circondario esterno (L. 30 mila) e da economie (L. 64 mila).

Le proposte della Giunta prevalsero nel Consiglio, e quindi col primo settembre 1898 la cinta daziaria fu estesa — con una linea amministrativa di sorveglianza e non mediante una nuova cinta murata — a comprendere tutto il vasto anello di abitazioni che circondava l'antico nucleo del comune urbano.

Le previsioni finanziarie del Municipio furono, quanto ai redditi del dazio consumo, largamente superate; il provento di questo tributo passò da L. 11.738.081 nel 1897 a L. 13.279.543 nel 1898, a L 14.228.462 nel 1900; un aumento in due anni di due milioni e mezzo di lire. E la progressione dei redditi daziari continuò in misura notevolissima, coll'incremento costante e considerevole della popolazione. Nel 1910 il provento del dazio consumo a Milano è stato di 21.261.710 lire (1). Ebbero, però, grande incremento, nel frattempo, anche le esigenze finanziarie del Comune: il quale fu costretto ad applicare, dieci anni dopo, molti di quei tributi cui aveva rinunciato nel 1898 giudicandoli vessatori e poco redditizi.

Nel 1908 si ebbe infatti a Milano un'altra riforma tributaria; o per meglio dire un rimaneggiamento fiscale dovuto a nuove e maggiori esigenze di bilancio. La riforma — se riforma può dirsi — si concretò principalmente nella applicazione, in tutto il Comune, di nuovi tributi: la tassa di famiglia, la tassa sulle aree fabbricabili, la tassa sul consumo d'energia elettrica.

Si ebbe anche un ulteriore allargamento della cinta daziaria, col quale fu applicato il regime di Comune chiuso ad una gran parte del nuovo suburbio formatosi, durante il decennio, nel territorio del Comune che era rimasto aperto agli effetti daziari. Ma questo spostamento della cinta ebbe luogo più che altro per ragioni di sorveglianza. La cinta del 1898 era stata formata in gran parte da canali, da fossati, da siepi; ma nel decennio gli antichi segni della

(1) Però nel 1911 si è manifestata una grave depressione: i proventi sono scesi a 19.947.260 lire. E per quanto consta dai resultati dei primi 9 mesi dell'anno la diminuzione sarà ancora maggiore nel 1912. È questo un fenomeno transitorio, dovuto a restrizione dei consumi o è una delle prevedibili conseguenze del sistema che incoraggia, per il vino ed altri generi, le sofisticazioni, e per le carni il contrabbando?

linea daziaria erano scomparsi, cedendo il luogo a nuove costruzioni edilizie. Onde la necessità di ricostituire il tracciato in località più adatte, al nuovo confine dell'abitato. È un lavoro di Sisifo che dovrà essere rinnovato chissà quante volte, finchè dura a Milano il regime di comune chiuso!

L'allargamento della cinta daziaria nel 1908 non ha avuto — a differenza di quello effettuato nel 1898 — grande importanza finanziaria; la parte di forese inclusa nella cinta rendeva prima circa 500 mila lire all'anno. Comunque, per il dazio consumo, i due provvedimenti hanno avuto i seguenti effetti:

PRODOTTI DEL DAZIO CONSUMO DI MILANO
depurati dalle rifusioni

Anni	Popolazione di fatto al 1º gennaio	Provento del dazio			Canone governativo
		nel circondario interno	nel circondario esterno	in complesso	
		Lire	Lire	Lire	Lire
1896	451.682	9,311.742	2.009.522	11.321.264	3.423.525
1897	459.405	9.699.655	2.068.426	11.738.081	id.
1898 (*)	470.558	9,974.289	1.351.789	11.326.078	id.
1899	481.297	13.128.257	151.286	13.279.944	3.623.525
1900	492.161	14.019.311	209.152	14.228.463	id.
1901	489 220	14.353.686	261.623	14.615.309	3.624.065
1908	579.157	19.108.244	583.735	19.691.979	3.626.352
1909	593.938	19.818.892	181.229	20.000.121	3.652.972
1910	619.256	21.611.178	100.524	21.261.711	id.
1911	(**) 599.200	19.803.784	143.476	19.947.260	3.653.000

(*) Il nuovo regime daziario fu applicato col primo settembre 1898.
(**) Popolazione accertata dal censimento del 1911.

Le due riforme tributarie sono state però assai più vaste; come abbiamo accennato, non si sono limitate al dazio consumo. Per la correlazione che vi è tra i due ordini di provvedimenti, e per mettere in evidenza quanto le preoccupazioni d'ordine finanziario abbiano premuto sul Municipio di Milano, non è inopportuno riassumere qui anche i dati più generali relativi alle altre innovazioni tributarie adottate nel 1898 e nel 1908.

Titoli del consuntivo	Dati dei consuntivi			
	1897	1901	1907	1910
	Lire	Lire	Lire	Lire
1. Rendite patrimoniali .	1.266.671	1.415.864	1.922.079	4.762.223
2. Tramvie	1.101.955	1.450.081	1.923.639	3.699.477
3. Acque pot. e fognature	347.479	759.556	2,160.052	3.535.816
4. Energia elettrica . .	—	—	120.947	(*) 77.385
5. Proventi diversi . .	1.864.425	2.008.965	2.840.929	3.581.516
6. Dazio consumo a favore del Comune	8.414.321	10.993.891	15.276.652	16.261.022
7. Tasse non afferenti i pubblici servizi . .	1.139.529	2.278.934	3.567.477	7.240.439
8. Tasse e diritti per pubblici servizi	1.639.493	920.477	1.480.272	1.737.693
9. Sovrimposte comunali	4.704.298	5.047.099	5.758.606	6.493.086
Totale entrate ordinarie	19.498.471	24.874.867	35.060.703	47.388.657

(*) Per quest'anno sono indicati soltanto gli utili netti dell'azienda idro-elettrica municipale.

All'enorme incremento delle entrate corrisponde naturalmente un aumento proporzionale della pressione tributaria, malgrado che lo sviluppo dei redditi abbia in parte radice nel cresciuto numero dei contribuenti; la popolazione di Milano, è infatti salita da 498 mila abitanti nel 1901, secondo i dati del censimento, a 599 mila nel 1911. Ragguagliate a capo, le entrate del 1897 corrispondono a L. 42 per abitante; quelle del 1901 a L. 50,84; quelle del 1907 a L. 62,38 e quelle del 1910 a L. 78,06. E il guaio è che i proventi non sono ancora sufficenti; nel 1912 sono stati predisposti nuovi provvedimenti fiscali concretati principalmente nell'aumento del dazio consumo sul vino e sulle acque minerali, da cui si attende un maggior reddito annuo di circa due milioni di lire.

Di fronte a questa situazione appare evidente che, dal punto di vista dell'Amministrazione municipale, l'allargamento della cinta daziaria è stato provvedimento opportuno e allora da preferirsi. Si è così conservato un cospicuo cespite di entrate per il comune, in continuo e largo incremento; e si è lasciato un largo margine di imponibilità per far fronte (come poi si è verificato) a nuove esigenze dei servizi pubblici urbani.

Dal punto di vista della generalità dei contribuenti si è conseguito questo soltanto: la effettiva liberazione dal dazio di molti generi di prima necessità e di consumo popolare, e una minore molestia per l'allontanamento delle barriere che prima separavano due nuclei urbani fra i quali erano continui e larghissimi i rapporti.

I contribuenti dell'antico comune chiuso hanno avuto poi, di loro parte, un qualche sollievo, poichè — per effetto della riforma del 1898 — il carico medio del dazio consumo scese di lire 13,54 per abitante (da lire 38,47 a lire 24,93); l'onere è invece salito di L. 14,99 per abitante per i contribuenti dell'antico forese.

*
* *

Il Municipio di Brescia è stato spinto ad esaminare la possibilità di modificazioni al regime locale ed al dazio consumo, specialmente da esigenze edilizie.

Alla piena e normale esecuzione del piano regolatore stabilito per il Comune, imperiosamente richiesta dallo sviluppo della operosa città, contrastava in modo assoluto la barriera materiale e legale frapposta tra il nucleo urbano antico ed il suburbio; barriera costituita di fatto dai bastioni, di diritto dalla cinta daziaria. L'abbattimento dei bastioni non avrebbe valso a rimuovere l'ostacolo, finchè la cinta daziaria impedisse le dirette e rapide comunicazioni tra le due parti dell'abitato.

La Giunta — pur non nascondendosi i gravi inconvenienti derivanti dalle disposizioni sulla minuta vendita — pensò anzi tutto ad imitare altre città, passando al regime di comune aperto. Essa però ritenne che la perdita finanziaria conseguente a questo provvedimento non ne consentisse l'esperimento. Essa valutava infatti a 600 mila lire il minor reddito del dazio dopo l'abolizione della cinta; tenendo conto di una economia di lire 80 mila sulle spese di esazione, e di L. 135 mila di sussidio governativo, calcolava che restasse da far fronte ad una perdita effettiva di lire 385 mila. Ora — avendo il Municipio già applicata la tassa di famiglia e la tassa esercizi e

rivendite — parve impossibile di ricavare da altri tributi una corrispondente somma; e sopratutto di assicurarsi una sufficente elasticità di proventi per le future maggiori esigenze di bilancio. Il provvedimento fu quindi senz'altro abbandonato.

La Giunta risolse allora di procedere all'allargamento della cinta daziaria, proponendosi con ciò anche di ovviare alla grave disparità di trattamento daziario esistente fra le due parti della città (nel 1906 il dazio si ragguagliava a L. 29,75 per abitante nel comune chiuso e a L. 6,58 nel forese) e di liberare in pari tempo dal dazio alcuni generi di più largo e popolare consumo.

Il provvedimento portava con sè — per maggior canone dovuto al Governo, per maggiori spese di esazione, e per gli sgravi progettati — una perdita di circa 280 mila lire, a cui nei riguardi contabili si aggiungeva altra perdita di L. 106.500 per la rinuncia del dazio forese sugli esercenti che sarebbero stati inclusi nella nuova cinta: in totale una perdita di 385 mila lire, precisamente come nella ipotesi precedente.

Questa perdita non trovava risarcimento completo nel puro e semplice allargamento della cinta; poichè la popolazione da comprendere nella nuova linea daziaria era appena di 6600 abitanti. La Giunta valutava a 176 mila lire il maggior provento del dazio; ciò lasciava tuttavia una deficenza annua di 210 mila lire. Il rimedio alla non favorevole situazione fu cercato e trovato nel passaggio del Comune dalla seconda alla prima classe; solo mezzo, allo stato attuale della legislazione, per poter applicare più alti dazi di consumo. Fortunatamente per il Municipio, la popolazione complessiva del Comune chiuso, con l'aggiunta degli abitanti del forese, superava alquanto il limite minimo — di 50 mila abitanti — fissato dalla legge per ascrivere i Comuni alla prima classe agli effetti daziari. Con questo spediente la Giunta ritenne di poter ottenere dal dazio un maggior provento di L. 521 mila, anzichè di L. 176 mila; conseguendo così, non solo di coprire tutta la deficenza, ma di assicurarsi altresì un ulteriore provento annuo di L. 186 mila.

I risultati effettivi della riforma — attuata ai primi del 1908 — appaiono ad evidenza dal confronto delle entrate ordinarie del consuntivo per l'anno che ha preceduto l'allargamento della linea daziaria e le entrate del consuntivo 1910, nel quale anno si può ritenere che il bilancio abbia preso il suo assetto normale.

ENTRATE ORDINARIE DEL COMUNE DI BRESCIA

		1907	*1910*
Rendite patrimoniali	L.	262.344	169.425
Proventi diversi	»	231.862	992.709
Tasse e diritti:			
a) dazio consumo	»	1.276.665	1.715.351
b) tasse non afferenti a servizi pubblici	»	275.849	310.558
c) tasse e diritti per servizi pubblici	»	195.292	200.744
Sovrimposta comunale	»	242.051	250.359
Concorso dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei	»	109.314	109.314
Totale . . .	L.	2.592.377	3.677.960

Come si vede, il dazio consumo ha reso 439 mila lire più che nel 1907; ma nel frattempo il canone governativo è stato aumentato da 429.578 lire a 486.830, e le spese di esazione sono salite da L. 166.446 a L. 281.735; si sono avuti inoltre nel 1910 rimborsi e restituzioni di dazio per lire 47.659. Adunque l'aggravio sui contribuenti è aumentato di circa 174 mila lire all'anno; e il reddito netto del dazio per il Municipio è in realtà cresciuto soltanto di 218 mila lire. In questo si concreta il risultato della riforma tributaria a Brescia.

È divenuto notevolmente maggiore l'onere, per dazio consumo, sugli abitanti dell'antico forese compresi nella nuova cinta daziaria; ma il limitatissimo numero dei nuovi contribuenti non ha permesso che il carico generale del tributo si ripartisse in modo da arrecare un sensibile sollievo agli abitanti del vecchio nucleo urbano. E del resto, col passaggio del Comune dalla seconda alla prima categoria, e il conseguente inasprimento delle aliquote dei dazi, tutti hanno pagato assai più di prima.

Il dazio è stato, sì, abbandonato o ridotto per alcuni prodotti di consumo popolare; ma questo provvedimento, del resto assai limitato, è stato largamente compensato dai maggiori oneri, i quali in una città industre come è Brescia, dove i consumi sono elevati, hanno pesato e pesano fortemente anche sulle classi lavoratrici.

Anche il risultato finanziario, il solo conseguito realmente dall'allargamento della cinta daziaria, deve riconoscersi come assai magro. Non si può vedere nel provvedimento un buon affare. Il maggior reddito assicurato al Comune si limita, come si è visto, a 218 mila lire all'anno — ben poca cosa per un bilancio che si salda, nel 1910, in 14 milioni 388 mila lire; e questo relativamente esiguo provento costa ai contribuenti quasi altrettanto. È denaro preso a interesse passivo al saggio del 79 per cento!

*
* *

Da tempo il Municipio di Bologna avvertiva la necessità di un provvedimento radicale che consentisse al bilancio comunale larghezza di mezzi corrispondente allo sviluppo continuo dei pubblici servizi, e possibilità di attuare il piano regolatore approvato con recente legge.

Il bilancio comunale, allora, non era in disavanzo; ma l'aumento delle spese ordinarie, proporzionalmente maggiore dell'incremento delle entrate, obbligava — come la Giunta ha rilevato nella sua diligente relazione del 28 novembre 1899 — a far sempre minore parte alle spese straordinarie pur reclamate da imperiose esigenze. Ed anche nella parte ordinaria il bilancio aveva ormai perduta la opportuna elasticità. La necessità di provvedere s'imponeva. Non era agevole però ottenere nuovi proventi sufficientemente larghi, così da assicurare per molti anni, se non proprio per sempre, un assetto finanziario del Comune conforme alle legittime aspirazioni della cittadinanza.

Il Municipio ricavava allora il 19,90 per cento delle sue entrate dalla sovrimposta fondiaria; il 17,08 per cento dalle varie tasse e diritti comunali; e il 53,93 per cento dal dazio consumo: i redditi patrimoniali e i proventi diversi contribuivano insieme alle entrate

in ragione del 9,09 per cento del totale. In altri termini, su 4 milioni 200 mila lire di entrate ordinarie, 2 milioni e mezzo erano dati dal dazio consumo; 825 mila lire dalla sovrimposta fondiaria; 710 mila lire da altre tasse e diritti (specialmente dalla tassa di famiglia); 215 mila lire dalle rendite patrimoniali; e il resto da proventi diversi.

La Giunta e il Consiglio ritennero di non dovere chiedere alla sovrimposta sui terreni e sui fabbricati, che eccedeva di lire 338 mila il limite normale, alcun ulteriore contributo; e giudicarono di non potere ricavare dalle rendite patrimoniali, dai proventi diversi, o da nuove imposte — tra quelle poche consentite dalla legge e non ancora applicate — redditi sufficenti. Si volsero quindi alla tassa di famiglia e al dazio consumo.

La tassa di famiglia rendeva al Comune 265 mila lire all'anno, corrispondenti in media a lire 1,70 per abitante; parve possibile ricavarne 320 mila lire, in ragione di circa L. 2 per abitante.

Il dazio consumo gittava in complesso 3 milioni 400 mila lire; pesando così sui contribuenti in ragione di circa 23 lire per abitante in tutto il comune. La Giunta giudicò che fosse possibile ottenere un maggior provento lordo di 860 mila lire all'anno, sottoponendo gli abitanti del forese, coll'allargamento della cinta daziaria, allo stesso regime degli abitanti del nucleo murato. La Giunta proponeva in pari tempo l'abolizione del dazio su alcuni prodotti di consumo popolare — come il petrolio, il pesce secco, le frutta, le verdure, i legumi — con uno sgravio complessivo pari a L. 4,46 per abitante; aumentava però il vino, l'alcool, il caffè, lo zucchero, i dolci e il pesce fresco di prima classe, crescendo l'aggravio di L. 3,18 per abitante. Lo sgravio effettivo per gli abitanti della città era adunque di L. 1,21 per abitante.

Il Consiglio, dopo ampia e vivacissima discussione, approvò queste proposte nella tornata del 5 e 6 marzo 1900.

Gli effetti dell'allargamento della cinta daziaria sono stati sostanzialmente buoni per il bilancio comunale, come si può rilevare dal confronto dei dati relativi al triennio 1899-1901 con quelli del biennio 1909-10:

GESTIONE DEL DAZIO DI CONSUMO IN BOLOGNA

Anni	Popolazione di fatto al 31 Dicembre	Riscossioni per dazio consumo (al netto delle restituzioni e degli abbuoni)					
		Murato		Forese		Complessivamente	
		Totale	per abitante	Totale	per abitante	Totale	per abitante
1899	157.162	3.166.400	29.51	328.923	6.59	3.495.224	22.24
1900	158.661	3.270.095	30.36	321.729	6.31	3.591.824	22.63
1901	*152.009	3.583.571	31.20	228.570	5.05	3.812.141	25.07
1909	170.925	4.953.579	34.83	113.744	3.95	5.067.323	29.64
1910	172.757	4.781.724	33.27	136.971	4.71	4.918.695	28.47

* Cifre rettificate pel resultato del censimento.

GESTIONE DEL DAZIO DI CONSUMO IN BOLOGNA.

Anni	Spese di esazione		Canone pagato al Governo (meno il concorso per abolizione dazio sui farinacei).		Concorso del Governo per l'abolizione del dazio sui farinacei	Provento netto per il Comune (escluso il concorso del Governo e il dazio sull'energia elettrica e sul gaz)
	Totale	per abitante	Totale	per abitante		
1899	426.406	2.71	1.153.932	7.34	—	1.914.986
1900	425.701	2.68	»	»	—	2.012.191
1901	514.294	3.38	1.184.189	7.79	—	2.113.658
1909	792.613	4.63	1.123.889	6.57	45.814	3.105.007
1910	878.829	5 08	»	6.50	»	2.870.163

Il provento netto per il Comune è passato da circa 2 milioni di lire, media del triennio considerato avanti l'allargamento della cinta, a circa 3 milioni di lire, media dell'ultimo biennio per il quale si hanno le cifre definitive. Però, nello stesso periodo di tempo, la pressione del tributo sui cittadini è passata da 3 milioni e mezzo di lire a 5 milioni: da 25 a 29 lire per abitante. Le spese di riscossione sono più che raddoppiate, passando da 426 mila lire nel 1899-900, ad 879 mila nel 1910; ciò che corrisponde ad un aumento della quota per abitante da L. 2,70 a L. 5,08.

Bologna ha visto fortunatamente diminuire anzichè crescere il canone governativo, benchè di poco; ed ha potuto anche ottenere a profitto del bilancio comunale il concorso dello Stato nell'abolizione del dazio sui farinacei. Per questi titoli — tra minor canone dovuto e contributo governativo ottenuto — ha beneficiato, dal 1909 (non diremo « in seguito », che anzi è cosa in contraddizione alla riforma, ma nella occasione di questa) di uno sgravio di L. 106.114 rispetto al 1901. In sostanza, il Municipio si è assicurato un maggior provento per dazio consumo, di circa un milione di lire all'anno, ma col sacrificio di un milione e mezzo da parte dei contribuenti.

*
* *

Anche Firenze ha deliberato — verso la fine del 1911 — l'allargamento della cinta daziaria sotto l'impulso di imperiose esigenze di bilancio. Le previsioni della Giunta segnalavano, per il 1912, un disavanzo di quasi 2 milioni di lire. Data l'entità dei nuovi proventi che urgeva di procacciare al Comune, non parve possibile di rinunciare a questo spediente, per quanto insufficiente da solo a fornire il maggior reddito occorrente.

A Firenze era assai numerosa la popolazione del forese; su 243 mila abitanti, al 31 dicembre 1910, in tutto il Comune, 170.980 erano entro l'antica cinta daziaria, 71.423 nel forese. La nuova cinta doveva includere nel Comune chiuso 60.744 abitanti del Comune aperto, lasciando nel forese 10.679 abitanti. La Giunta prevedeva

di portare, con questo provvedimento, il reddito del dazio consumo da 7 milioni 785 mila lire, a 9 milioni 385 mila lire al lordo. La Giunta proponeva altresì di ridurre a 73 le 133 voci della tariffa daziaria allora in vigore, specialmente all'intento di sgravare i generi alimentari di consumo più popolare; per un complessivo importo, secondo le riscossioni del 1910 sulle voci da abolire, di L. 533 mila. La diminuzione doveva però essere compensata con aumenti sulle carni, sull'olio d'oliva e sul vino, atti a dare altrettanta somma.

Il Consiglio comunale — dopo vivissima discussione — ha approvate queste proposte; che avranno la loro completa applicazione nell'anno corrente. Con ciò il peso del dazio consumo — che ora è in media di lire 43 per abitante nel Comune chiuso, e di lire 5,80 nel forese — risulterà in media di lire 40 per ciascuno dei 232 mila abitanti inclusi nella nuova cinta; diminuirà cioè di ben poco per i contribuenti dell'antico nucleo murato, salirà invece considerevolmente per i 61 mila contribuenti dell'antico forese.

La riforma sembra che a Firenze costerà meno che altrove, poichè le maggiori spese di esazione sono valutate in sole 400 mila lire. Detraendo dai proventi lordi previsti in più del passato questa somma e l'aumento nel canone governativo (altre lire 300 mila), resterà al Municipio un maggior provento netto di 900 mila lire. Per assicurare al bilancio questo reddito, i contribuenti saranno gravati in complesso di un milione e seicento mila lire più che in passato.

*
* *

Torino si accinge ora ad adottare lo stesso provvedimento. Il Consiglio comunale aveva veramente approvato sin dal 15 febbraio 1909 l'allargamento della cinta daziaria secondo il tracciato della linea di cintura del nuovo piano regolatore per la città. Ma a questa deliberazione di massima, per varie ragioni, non aveva seguito fin'ora la determinazione delle precise modalità della riforma. La Giunta municipale, in seduta del 22 novembre 1911, formulò le disposizioni da adottarsi in concreto; e queste vennero alla discussione nel Consiglio comunale nel febbraio 1912.

La popolazione di Torino — secondo il censimento 1911 — ammonta a 418.666 abitanti, di cui 304.420 entro l'attuale cinta daziaria e 114.246 nel forese. La nuova cinta — che misura 34 chilometri e mezzo — comprende nel Comune chiuso 97.792 abitanti dell'attuale forese.

Nel 1910, il dazio consumo ha dato un reddito netto di 12 milioni 518 mila lire, non compreso in questa cifra il reddito del dazio o tassa di consumo sul gaz, sull'energia elettrica, e sui materiali da costruzione a computo metrico, che rendono insieme al Comune quasi 2 milioni di lire (nel 1910, lire 1 milione 911.731).

Valutando in lire 30 il provento medio annuo del dazio per ciascuno degli abitanti compresi nella cinta allargata (era in passato per essi di lire 4,83, là dove era di lire 43.26 per gli abitanti dell'antica parte murata), la Giunta ha calcolato di ricavare dal nuovo nucleo di contribuenti nel comune chiuso un maggior reddito daziario di circa 3 milioni di lire. Il dazio sarà così spinto a rendere

circa 15 milioni e mezzo di lire e forse 16 milioni, perchè le valutazioni della Giunta sono assai prudenti.

Però dal maggior reddito si devono dedurre non indifferenti somme: l'importo dell'attuale dazio forese (lire 515 mila), le maggiori spese di esazione (lire 360 mila), la quota di ammortamento del capitale richiesto dall'impianto della nuova cinta daziaria (lire 125 mila); cioè in cifra tonda 1 milione di lire. La Giunta poi non tiene conto nelle sue previsioni dell'aumento del canone governativo per il dazio consumo (che ora, dedotte L. 235,433.80 importo del contributo dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei, ammonta a L. 2,572.837); aumento che, secondo le disposizioni dell'art. 87 del testo unico sui dazi interni di consumo approvato con R. D. 7 maggio 1908 n. 248, deve concretarsi in un quinto del presunto maggior reddito, cioè nel caso di Torino in 600 mila lire. Così Torino, per avere maggiori proventi in ragione di 1 milione e mezzo di lire, dovrà gravare i contribuenti — per maggiori spese e per maggiore canone governativo — di circa 1 milione e 100 mila lire.

Gli insegnamenti di un decennio di esperienze.

Il decennio 1902-1911 ha maturato — come abbiamo veduto — numerose ed importanti iniziative in materia di dazio consumo. Un Comune è riuscito ad abolire completamente il tributo; altri, numerosi, lo hanno considerevolmente mitigato — nella sostanza e nella forma — abbattendo le barriere daziarie e passando al regime di comune aperto.

È innegabile che dalla trasformazione dei comuni da chiusi in aperti sono derivati benefici effetti per i contribuenti: — la riduzione delle spese di esazione; la perequazione del tributo in tutto il Comune; la liberazione da ogni impaccio alle barriere; la cessazione di ogni vincolo alle industrie e ai commerci, di ogni ostacolo al normale e regolare sviluppo edilizio della città; e sopratutto lo sgravio in qualche misura dei consumi più popolari. Le esperienze fatte, da Comuni anche di notevole importanza, dimostrano che questi notevolissimi resultati derivano realmente dalla riforma del dazio consumo. Derivano con maggiore o minore larghezza, secondo che il Comune ha la possibilità di abbandonare il dazio consumo su tutte, su molte, o su poche delle « voci » soggette al tributo; secondo che esso ha modo oppur no di adottare tasse di surrogazione le quali non pesino di nuovo, per incidenza, sui consumi che con l'abolizione del dazio consumo si è inteso a sgravare.

È un fatto però che nei Comuni aperti che hanno mantenuto i dazi — sia pur riducendo le voci tassate — non sempre è possibile adottare un ordinamento veramente equo, in causa delle improvvide disposizioni sulla minuta vendita. Queste, in sostanza, per i prodotti di maggior consumo fanno pesare il tributo unicamente sulle classi meno agiate che debbono approvvigionarsi al minuto; nè è facile ristabilire l'equilibrio con un giusto e sapiente uso delle imposte dirette.

Nei riguardi della finanza locale, i resultati sono meno favorevoli. Veramente per molti Municipi del Mezzogiorno, a cui la legge abolitiva del dazio sui farinacei tolse il maggior reddito su cui pog-

giavano i bilanci comunali, e il maggiore o quasi esclusivo provento del dazio consumo, anche gli effetti finanziari della riforma furono buoni. Come abbiamo veduto, in quei Comuni le barriere daziarie non avevano, si può dire, quasi più funzione; e i cospicui sussidi dello Stato bastarono a risarcire i bilanci della perdita derivante dal passaggio al regime daziario aperto.

Ma ben diversa è la condizione delle cose — lo si è visto — per i Comuni di terza e di seconda categoria dell'Italia centrale e superiore. L'abolizione delle barriere — allo stato attuale della legislazione — implica necessariamente per essi una grave diminuzione delle entrate ordinarie, che non trova compenso adeguato nei concorsi dello Stato.

Fatta eccezione per il caso specialissimo dei Municipi meridionali su ricordati, il passaggio dei comuni chiusi al regime di comune aperto, toglie innegabilmente ai bilanci locali una fonte di reddito larga, sicura, in continuo aumento; toglie un tributo suscettibile, ove occorra, di essere spinto a dare proventi ancora maggiori, sia coll'inasprimento dei dazi, sia coll'aumento delle voci tassate, sia con l'allargamento della cinta daziaria.

Date le esigenze finanziarie dei comuni, — nei quali la necessità del vivere moderno reclamano sempre nuove e maggiori spese per i servizi pubblici — appaiono giustificate le esitazioni dei Municipi chiusi che non si risolvono ancora ad abbattere le barriere daziarie. Essi sanno che non potranno trovare, nel nuovo ordinamento, eguale margine di imponibilità ulteriore, eguale elasticità di proventi. Si comprende quindi perchè il numero — pur notevole — dei comuni che hanno soppresse le barriere, sia tanto esiguo rispetto a quello dei comuni tuttora chiusi!

*
* *

Questa situazione è la naturale e diretta conseguenza della imperfezione della legislazione vigente in materia. Il legislatore si è studiato bensì di agevolare, nella sua fase attiva e fattiva, il movimento delineatosi nel Paese; ma non ha visto chiaro nel problema. Nell'inveterato preconcetto di assicurare uniformità di disposizioni in tutto il Paese, e di mantenere i comuni sotto la diretta vigilanza del Governo, il legislatore non ha osato consentire ai Municipi sufficente libertà di iniziativa e indipendenza di azione; non ha concesso loro facoltà di completa abolizione e di vera trasformazione del dazio consumo; non ha dato aiuti finanziari completamente efficaci. Le mezze misure adottate, anche in questo caso hanno impedito che si pervenisse a risultati soddisfacenti. I comuni hanno avuto dalla legge soltanto facoltà di passare dal regime chiuso all'aperto. Sono stati obbligati così a mantenere il dazio consumo in una forma necessariamente poco redditizia. L'art. 41 del testo unico ammette bensì che i comuni possano diminuire i dazî su parte e su tutte le voci della tariffa governativa od anche sopprimere i dazi su una parte delle voci medesime. Ma pone per condizione che, per effetto di tale diminuzione o parziale soppressione, non venga a ridursi di oltre metà il reddito netto che nel luglio 1898 i comuni ricavavano dalla gestione dei dazi governativi addizionali e comunali, fermo in ogni caso il canone dovuto allo Stato.

Nè lo Stato ha concesso ai comuni nuove forme d'imposta, atte ad ovviare alle deficenze di proventi del dazio in regime aperto: ha soltanto permesso (art. 10 della legge 23 gennaio 1902) che essi possano, in caso di abolizione delle barriere daziarie, aumentare la sovrimposta sui terreni e fabbricati, e applicare le tasse locali « secondo le norme di legge ». Ora poichè quasi tutti i Comuni hanno già ricorso all'aumento della sovraimposta ed alla applicazione della maggior parte delle altre tasse comunali previste dalla legge amministrativa fondamentale, questa facoltà è risultata in realtà senza grande efficacia pratica. Il legislatore ha ben presentito lo scarso valore della sua concessione: ma ha cercato un rimedio esclusivamente nell'inasprimento del dazio consumo, contraddicendo così in sostanza ai fini veri che si vogliono raggiungere colla soppressione delle barriere daziarie. La legge 23 gennaio 1902 (1) dispone infatti che i Comuni i quali passano dalla categoria di comuni chiusi a quella degli aperti possano, se appartenenti alle classi 2ª, 3ª, 4ª, applicare i dazi governativi e addizionali nella misura assegnata alla classe immediatamente superiore; e che possano anche eccezionalmente, quando trovino di non aver modo altrimenti di raggiungere il pareggio del loro bilancio, imporre un dazio consumo sugli oggetti non compresi tra quelli che i Comuni hanno normalmente facoltà di colpire con questo tributo!

Si deve riconoscere che sotto questo aspetto assai più avveduta fu la Francia, la quale non potendo e non volendo provvedere in modo generale alla soppressione dell'*octroi* (2) ha lasciato ai Comuni facoltà di valutare essi stessi la possibilità ed i modi per pervenire a questo risultato. La legge 29 dicembre 1897, che ha consentito ai Comuni di sopprimere o ridurre i diritti d'*octroi* sulle bevande igieniche, ha loro concesso di surrogare il diminuito o mancato provento di questi dazi, con alcune tasse, nominativamente indicate, l'applicazione delle quali è soggetta soltanto alla approvazione prefettizia; ma ha anche ammesso che i Comuni possano proporre altre tasse di surrogazione la cui applicazione è però soggetta alla approvazione del Parlamento. Tre città, come abbiam veduto, Lione per la prima, si sono valse di questa facoltà per sopprimere completamente il dazio consumo (3); altre — in numero di 306 — soltanto per surrogare gli

(1) Queste disposizioni della legge del 1902 sono tradotte negli art. 97 e 98 del testo unico sui dazi interni di consumo approvato con regio Decreto 7 maggio 1908.

(2) Il dazio consumo, nel 1909, rendeva in complesso (reddito lordo) ai 1516 Comuni che in Francia applicavano questa gabella, 296 milioni 572 mila franchi; dei quali 85 milioni e mezzo dati dalle bevande e liquori; 99 milioni dai commestibili; 53 milioni dai combustibili; 18 milioni dai foraggi e 34 milioni dai materiali da costruzione.

(3) Parigi veramente ha tratto partito da questa disposizione per assicurarsi redditi molto maggiori di quelli derivantile prima dal dazio sulle bevande igieniche; ha così esaurito le fonti di reddito che potevano essere utilizzate per sopprimere, almeno in gran parte, gli altri diritti di *octroi*. È bene tener presente questa circostanza, per impedire che — adottandosi eventualmente in Italia criteri analoghi a quelli seguiti in Francia in questa materia — alcuni Comuni, in cui maggiori sono le esigenze di spesa, ne approfittino per allargare le disponibilità di bilancio senza provvedere alla soppressione dei dazi.

aboliti dazi sul vino e sulla birra (1). Molto probabilmente, se la stessa facoltà fosse stata concessa ai comuni italiani, i risultati della loro iniziativa sarebbero stati assai diversi; nella maggior parte dei casi essi avrebbero saputo indicare al Parlamento le fonti di reddito da vero più convenienti secondo le varie località e più atte a sostituire il dazio consumo.

Mentre non ha lasciato ai Municipi di provvedere alle esigenze di bilancio nel modo più conforme alle condizioni locali, lo Stato non ha saputo, d'altro lato, porgere un aiuto finanziario diretto veramente efficace ai comuni passati al regime aperto. Il concorso dato è, in pratica — lo abbiamo rilevato — così inegualmente distribuito, e così inadeguato in alcuni casi, che molti comuni non ne hanno potuto ricavare un sensibile beneficio, restando con intera la responsabilità e il peso della tentata riforma. E ciò ha necessariamente arrestate altre iniziative che senza dubbio si sarebbero delineate se avessero potuto fare assegnamento sul concorso dello Stato in misura sufficente.

Il sussidio concesso ai comuni di quarta, terza, seconda classe a sensi dell'art. 15 della legge 23 gennaio 1902, in ragione rispettivamente del 20 e del 15 e del 10 % sull'ammontare complessivo del reddito daziario accertato per l'anno 1900 è risultato — lo abbiamo veduto — per alcuni comuni superiore (ed anche, in qualche caso, notevolmente superiore) al canone governativo dovuto; per altri comuni invece, e sono i più, notevolmente inferiore. Lo Stato che avrebbe dovuto — secondo equità e secondo lo spirito della legge — concorrere proporzionalmente alla entità della perdita di ciascun comune, a risarcire i bilanci comunali dei diminuiti proventi del dazio consumo, è rimasto nella maggior parte dei casi completamente estraneo alla riforma; e continua a percepire integralmente il canone governativo consolidato.

È vero che l'art. 8 della legge 6 luglio 1905 prevede la diminuzione del canone governativo per i comuni che da chiusi diventano aperti; ma poichè la riduzione del canone in questo caso è, per tassativa disposizione dello stesso articolo, compensata con equivalente diminuzione della quota di sussidio concessa per l'abolizione delle barriere, il risultato è ancora di assicurare allo Stato lo stesso provento che per i dazi governativi percepiva in precedenza, e di far

(1) I risultati finanziari nel 1909 sono stati i seguenti:

Tasse stabilite in base all'articolo 4 della legge: Licenze municipali, tasse addizionali sulle vetture, sui cavalli, sui biliardi, sui circoli; tassa complementare sui cani: — Fr. 3.637.892.

Tasse proposte dai Comuni ed approvate con leggi speciali: Tasse sul reddito netto dei fabbricati, sul valore venale degli immobili, sul valore locativo, ecc.: — Fr. 53.465.337.

I Comuni hanno generalmente cercato di rivalersi sulla proprietà fondiaria e sugli indici della agiatezza individuale costituiti dal valore locativo, dei mancati o sminuiti proventi della imposta sui consumi. Le imposte di surrogazione sulla proprietà immobiliare hanno dato insieme 38 milioni di franchi (di cui 32 milioni a Parigi e 3 milioni a Lione); quelle sul valore locativo circa 7 milioni di franchi (3 milioni e mezzo a Parigi e 2 milioni a Lione); le altre tasse (tra le quali più cospicua ma applicata solo a Parigi, quella sul trasporto delle immondizie) 8 milioni e 600 mila franchi.

pesare lo stesso onere sui comuni (1). La grave deficenza risultante nelle entrate dei Municipi dal passaggio di categoria, avrebbe richiesto un ben più diretto ed efficace concorso dello Stato: almeno avrebbe dovuto trovare parziale compenso, in ogni caso e non soltanto nei riguardi di pochi comuni, nella rinuncia completa ai canoni governativi.

Già lo Stato aveva abbandonato i maggiori proventi dei dazi governativi oltre i canoni consolidati, riducendo a circa 29 milioni di lire la sua partecipazione al tributo; non doveva esitare a rinunciare all'intero reddito dell'imposta per tutti i comuni che avessero proceduto alla soppressione della massima parte dei dazi di consumo.

Restando il canone a carico dei comuni che si mantenessero chiusi, lo Stato avrebbe tuttavia conservato un buon cespite per dazio consumo governativo; perchè molte città avrebbero dovuto, ancora per molti anni, mantenere l'esazione del dazio alle barriere. Una riforma di questa natura non si improvvisa. La rinuncia al canone governativo avrebbe bensì servito d'impulso alla iniziativa dei Comuni; ma non bastando essa a risarcire la perdita del bilancio, non avrebbe portato ad una generale ed immediata trasformazione del regime daziario, così da far perdere allo Stato, ad un tratto e completamente, i proventi dell'imposta.

Le condizioni dei maggiori comuni nostri — che son quelli che più largamente forniscono allo Stato questa maniera di proventi — lasciano anzi ritenere che ben di poco sarebbe per ora scemato il reddito dei dazi governativi: riducendosi esso automaticamente, a poco a poco, in un lungo periodo d'anni.

Altro grave errore del sistema attuale si deve scorgere nella possibilità lasciata ai comuni di procedere all'allargamento della cinta daziaria. È davvero deplorevole, lo abbiamo già rilevato, che il legislatore — nel momento stesso in cui giustamente interpretando le aspirazioni del Paese si è volto, dopo lungo indugio, a facilitare la trasformazione del tributo mediante il passaggio dei comuni da chiusi ad aperti — abbia concessa ai Municipi una facoltà che contrasta assolutamente con l'indirizzo segnato da questo primo modesto avviamento ad una radicale riforma dei tributi locali.

L'allargamento della cinta daziaria non fa che peggiorare la situazione attuale, già assai grave specialmente per i cittadini dei maggiori centri; consolidando i dazi murati, e rendendo ancora più difficile non pure la loro soppressione, ma anche il passaggio dei comuni al regime aperto. Del resto, i pochi Municipi che hanno esteso il dazio murato non ne hanno tratto (salve eccezioni particolarissime)

(1) I 131 Comuni che al 30 giugno 1911 avevano soppresso le barriere daziarie erano gravati complessivamente di canoni governativi per L. 3.158.779,42; e ricevevano dallo Stato, insieme, per il passaggio di categoria, un sussidio di L. 1.052.393,08; restavano quindi a loro carico L. 2.106.386,34 da versare allo Stato. In sostanza l'aiuto dello Stato venne dato nella misura di un terzo dei canoni governativi. Ma questo risultato delle cifre complessive, si sposta grandemente nell'analisi fatta comune per comune, per la grande ineguaglianza nella concessione dei sussidi ai singoli Municipi: di modo che, come si è visto, per alcuni di essi il canone è praticamente abolito e rimane anzi un qualche maggior provento al bilancio comunale, — per altri invece il canone rimane integro o quasi.

maggiori proventi in misura tale da potere risparmiare ai contribuenti altre maniere d'imposta; e i cittadini sono stati costretti a pagare in misura eccessiva, con aggravio considerevolissimo rispetto al beneficio del bilancio comunale, le spese della riforma. Nè pure come espediente amministrativo il provvedimento trova, nei fatti, giustificazione.

Solo vantaggio — se vantaggio è — l'avere associato la parte dei cittadini fino allora meno gravata per dazio consumo, nei maggiori oneri e nelle molestie che il dazio murato riservava all'altra parte. Con ciò la riforma si concreta, per i contribuenti, in una perequazione a rovescio; in quanto assoggetta tutti i cittadini ai maggiori oneri; nè la leggera diminuzione della pressione tributaria che si verifica per il gruppo urbano in origine più fortemente colpito dal tributo (e che del resto ben raramente si mantiene) basta a giustificare il sensibilissimo aggravio per i cittadini che hanno appunto cercato alla periferia, in men favorevoli condizioni, più lievi oneri fiscali.

Date le condizioni di vita e di sviluppo dei maggiori centri urbani, che son quelli più facilmente indotti ad allargare le cinte daziarie, la esistenza di un forese, a regime daziario aperto, appare — più che opportuna — necessaria. Essa consente così che le classi meno abbienti abbiano almeno una zona in cui il costo della vita risulti alquanto più mite; permette altresì che le industrie e i commerci, che non possono sottostare agli impacci del comune chiuso, si svolgano egualmente in prossimità immediata del nucleo urbano, come appare conveniente sotto tanti rispetti, e fra altro per le maggiori comodità dei servizi bancari, ferroviari, postali, ecc.; lascia infine crescere più largamente le costruzioni edilizie, assicurando un continuo incremento alle città.

Si dice che con ciò si lascia sussistere una grave sperequazione tributaria tra le due parti dei Comuni; perchè il dazio consumo murato pesa sui cittadini in misura ben altrimenti elevata che il dazio aperto. Ma a questo inconveniente, che realmente sussiste, il legislatore potrebbe portare facilmente rimedio, consentendo ai Municipi (ciò che attualmente non è loro permesso) di applicare nel forese tasse speciali di compensazione, in modo non da eguagliare ma da proporzionare i pesi tra il nucleo murato ed il suburbio, e da chiamare il forese a contribuire più largamente alle spese della comunità, senza soffocarne l'espansione entro le inceppanti barriere daziarie.

Insomma, il legislatore ha mostrato, anche in Italia, di tendere, con serietà di propositi, verso la abolizione dei dazi interni di consumo; ma i metodi seguiti non si sono addimostrati sufficentemente appropriati ed efficaci. Un decennio di esperienza del sistema attuale — fondato principalmente sulla legge 23 gennaio 1902 — mostra, con la evidenza dei fatti che ci siamo studiati di analizzare e di porre in evidenza, come occorrano nuovi provvedimenti veramente capaci di addurre i comuni, senza perturbamenti finanziari, al conseguimento del nobilissimo fine.

Non è evidentemente da attendersi questo risultato da misure di carattere generale: per ora non si può pensare che lo Stato addivenga esso, d'un tratto, alla abolizione dei dazi di consumo in tutto il Paese. È forza quindi fidare sulle iniziative locali. Il numero relativamente cospicuo dei comuni che già ora si sono sforzati di abolire le barriere

daziarie mostra ad evidenza come non manchi nelle Amministrazioni locali il desiderio e il proposito di attuare iniziative di questa natura. L'azione dei Comuni può e deve essere vigilata ed aiutata dallo Stato. La vigilanza non ha, però, da concretarsi, come ora, in disposizioni preventive che costringano i Municipi entro vie rigorosamente segnate; troppo diversa è la situazione di fatto da comune a comune; sia per attività economica sia per potenzialità contributiva. E l'aiuto deve essere più efficace e completo, derivando piuttosto da una maggiore autonomia tributaria dei comuni che da più elevati concorsi finanziari dello Stato.

*
* *

Riassumendo e concludendo, ci sembra di potere — sul fondamento delle fatte esperienze — precisare come segue le condizioni che possono realmente avviare verso la soppressione dei dazi interni di consumo:

1° Facoltà ai Consigli comunali di abolire completamente i dazi di consumo addizionale e comunale; e abolizione di diritto dei dazi governativi nei comuni che abbiano di loro parte deliberata la soppressione del tributo;

2° Facoltà, anzi obbligo, ai comuni di proporre essi al Parlamento le tasse di surrogazione: con preferenza, fra queste, alle tasse dirette ed a tasse sul consumo delle bevande alcooliche (vino compreso) e delle carni, tolto ogni limite di minuta vendita, sul gas illuminante e sulla energia elettrica per illuminazione e riscaldamento (esclusi gli usi diretti industriali) e sui materiali da costruzione in opera;

3° Rinuncia completa dello Stato alla partecipazione ai proventi delle tasse locali — e quindi ai canoni daziari consolidati — per tutti i comuni che abbiano aboliti i dazi di consumo;

4° Divieto assoluto ai comuni chiusi di allargare le cinte daziarie: consentendo però ad essi di proporre al Parlamento l'adozione di tasse speciali sugli abitanti del forese per proporzionare gli oneri fiscali tra le due parti del comune.

Questi provvedimenti, ci sembra, non presentano alcuna difficoltà di attuazione, e non lasciano luogo a preoccupazione di sorta alcuna. Non porteranno, è vero, alla abolizione generale ed immediata dei dazi di consumo: avranno efficacia lenta e graduale, il che è indubbiamente un vantaggio; ma costituiranno un avviamento sicuro e sincero verso il fine che col sistema attuale il legislatore ha voluto raggiungere, senza offrirne realmente il modo.

Affrettando, coi voti, il momento in cui lo Stato possa — anche in Italia — far scomparire interamente e dovunque l'invisa forma d'imposta, ci auguriamo che frattanto si conceda veramente ai Municipi volonterosi possibilità e facilità di azione.

Noi abbiamo, oggi, fede piena ed intera nella libera iniziativa dei Comuni.

GIUSEPPE MARCHETTI.

IL CARDINALE ALFONSO CAPECELATRO

L'UOMO - LO SCRITTORE - IL SACERDOTE

In una conferenza, che tenni a Taranto nel maggio del 1910, sul famoso arcivescovo di quella diocesi, Giuseppe Capecelatro, che fu uno dei più geniali personaggi del secolo XVIII, ministro di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, io parlai dell'origine di questa famiglia, che l'arcivescovo faceva discendere superbamente dalla gente *Capycia*. Nobile casato di certo quello dei Capece, che ebbe molte ramificazioni distinte da agnomi, i quali potrebbero parere mordaci, se non si sapesse che erano in uso nel secolo XIII, in cui cominciarono le distinzioni dei rami discendenti da un unico ceppo. In quella guisa che a Firenze si venivano formando i Capponi, gli Strozzi e i Peruzzi; e i Piccolomini a Siena; ed erano potenti i Malaspina in Val di Magra, a Napoli i varii rami Capece erano agnominati curiosamente « Latro, Galeota, Minutolo, Zurlo, Scondiro ». Volli chiedere al compianto cardinale qualche spiegazione circa i rapporti della sua famiglia con quella dell'arcivescovo di Taranto, ed egli mi rispose in data 6 marzo di quell'anno: « ... la ringrazio della sua lettera e del pensiero, che ha di onorare un nome illustre di casa Capecelatro. Sono però dolente di non sapere proprio niente di ciò che riguarda mons. Capecelatro, arcivescovo di Taranto. Ciò non toglie che una visita di lei mi sarà sempre gradita, ecc., ecc. ». Non andai a Capua, nè mi riuscì vederlo più a Roma, dove negli ultimi anni venne di rado. L'ultima volta, fu nel 1908, lo incontrai in treno, e si fece insieme il percorso da Roma a Capua. Era assai giù con la salute e invecchiato di molto; ma forte la mente, forte la memoria e fortissimo l'amore della cultura. Ricordammo i comuni amici scomparsi; e passando per Cassino, il pensiero corse al povero Tosti, amico diletto di entrambi; e rammentammo le sue tribolazioni, delle quali avevamo scritto lui ed io con lo stesso sentimento di affetto, ma con diverso giudizio. E ricordammo i cari monaci di lassù, spariti anche loro, e più di tutti don Gaetano Bernardi, alla cui memoria il Capecelatro aveva dedicato uno dei suoi migliori scritti. Posso affermare che, di tutta la produzione letteraria di lui che fu tanta, gli scritti sul Tosti e sul Bernardi sono veri gioielli. Egli amò intensamente i due Cassinesi, come amò l'Ordine benedettino con lo stesso affetto, e forse con un maggiore affetto, che non abbia amato il suo. Montecassino lo esaltava. Oltre del Tosti e del Bernardi, si parlò degli abati de Vera e d'Orgemont e di quel-

l'indimenticabile don Bonifacio Krug, singolare tipo di monaco e di artista. E accanto a loro Alfonso Capecelatro ha voluto dormire il sonno dell'eternità

sul monte a cui Cassino è nella costa.

*
* *

Francesco Capecelatro, duca di Castelpagano, valoroso ufficiale della marina napoletana, che aveva servito con ardore la breve repubblica e gli agitati regni di Giuseppe Bonaparte e di Murat, andò in esilio al ritorno dei Borboni nel 1815. Escluso dal patto di Casalanga, seppe che lo si voleva arrestare e processare sotto la falsa accusa di aver murato una porta, che dalla Reggia menava all'arsenale, allo scopo di non far riscappare il vile Re al primo pericolo. Egli riparò a Malta, poi a Marsiglia, dove nel 1824 nacque Alfonso; e poi a Roma, dove nel 1826 nacque Antonio, ed infine ad Ancona, dove nacque Camillo nel 1828, ultimo dei sette figliuoli del duca. Dopo la morte del cardinale il superstite è Antonio, degnissimo e coltissimo uomo, antico liberale e indimenticato direttore generale delle poste italiane.

Il duca di Castelpagano tornò a Napoli ai primi del 1831, ma non riprese servizio nella marina da guerra. Gli fu riconosciuto il titolo di colonnello, ma in servizio sedentario; fu più tardi promosso generale, ma sempre nella riserva. L'odio dei Borboni contro di lui derivava da questo, che il Capecelatro era stato molto ligio a Murat, che gli portava affetto. Alfonso, destinato per vocazione al sacerdozio, entrò nell'Oratorio di San Filippo a sedici anni, e fu sacerdote a ventitre. Fece il suo primo viaggio quando era ancora chierico, e andò a Montecassino, dove fu attratto dalla fama del Cenobio, e da quella dei dotti monaci e singolarmente del Tosti. Quella visita gli lasciò un'impressione, che la lunga vita non cancellò; anzi con gli anni crebbe in lui l'amore per i Cassinesi. Cercò fra questi i suoi intimi amici; lavorò in quell'archivio per le sue storie, anzi la prima spinta, e la più forte, a scrivere il primo lavoro storico che fu la vita di Santa Caterina da Siena, gli venne dal Tosti. La storia di questa singolare donna si congiunge strettamente a quella del Papato dei suoi tempi; e però eccede i limiti di una biografia, ed assurge all'altezza di vera storia di un periodo così pieno di vicende, di contraddizioni, di prepotenze e di rinascenti effervescenze religiose. La vita della Santa è un'apoteosi: Caterina è la paciera d'Italia fra tanti sdegni, dice il Capecelatro; è la maggiore di quelle donne « lavoratrici » come egli le chiama, le quali cooperarono più santamente ed efficacemente a favore della tormentata società in cui vissero. E con le ricerche storiche, e lo studio dei padri della Chiesa e dei cronisti del tempo, il Capecelatro riuscì a dare alla letteratura due lavori preziosi, concernenti il più oscuro Medioevo, che cercò d'illuminare e penetrare con la vivida fiaccola della sua critica.

*
* *

Alla storia di santa Caterina seguì, sei anni dopo, quella di san Pier Damiano, l'austero monaco del secolo XI, vissuto in un'epoca che non fu una delle più gloriose per la Chiesa. Riformatore dei co-

S. E. il Cardinale Alfonso Capecelatro.

stumi, flagellatore dei vizi del clero, singolarmente dell'avarizia e della lussuria, il frate di Ravenna, poi vescovo di Ostia e cardinale, è una delle grandissime figure che governò la Chiesa con la sua santità, forse più utilmente che non l'abbiano governata i deboli Papi di quel periodo. Il Capecelatro consulta, commenta e mette in relazione ed anche in contraddizione gli scrittori e i cronisti del tempo, nessuno escluso; e rifacendo tutta la vita apostolica di Pier Damiano, tra notizie e aneddoti, ricorda il caratteristico epitaffio, che egli dettò per il suo sepolcro. Sono cinque distici, dei quali mi piace riportare il primo:

Quod nunc es, fuimus; es quod sumus ipse futurus,
His sit nulla fides, quae peritura vides.

E il Capecelatro tradusse così:

Ciò che tu sei, io fui; quel che sono sarai,
Non porre fede in quel che perisce.

Questi due lavori del Capecelatro sono da lodare per la sincerità delle indagini e lo studio obbiettivo dell'epoca. Non è in essi quella completa insufficienza di spirito critico, caratteristica degli storici ecclesiastici, e singolarmente di quelli che scrissero di personaggi santificati dalla Chiesa. La critica c'è, ma non varca i limiti della dottrina cattolica e, naturalmente, del domma. In lui è prezioso il senso della misura; e se le sue storie non hanno le audacie, gl'impeti immaginosi e l'inesauribile vena di arguzia del Tosti, posseggono di certo maggior equilibrio e leggiadria di forma. Scrivendo dei due santi, egli s'imbatte ad ogni passo nella leggenda, che non respinge, nè accetta, limitandosi ad esporla e lasciando che i lettori la giudichino come vogliono. Lo studio delle fonti è sempre esauriente.

*
* *

Scrittore rigorosamente purista, il Capecelatro non ha le esagerazioni dei puristi meridionali, che ebbero in Basilio Puoti il rigoroso maestro. È polemico, ma sebbene le sue punte polemiche non sono sempre così acute da ferire, lasciano il segno, quando si trova di faccia avversarii che non stima, o dottrine che crede esiziali alla fede religiosa e all'ordine morale.

Prosa schietta, con reminiscenze manzoniane la sua. Dei quattro maggiori scrittori ecclesiastici, che ebbe Napoli nella seconda metà del secolo scorso, Alfonso Capecelatro è il più terso; Tosti è il più originale; Vito Fornari, correttissimo e purissimo, ma sovente monotono; e il padre Curci, contorto e non sempre corretto, ma polemista poderoso; e benchè di minor consistenza, non di minor dottrina degli altri. Nel clero meridionale non vedo oggi chi possa prenderne il posto. Di essi il solo Capecelatro ebbe fortuna nella carriera: da prete dell'Oratorio, com'egli si qualificava umilmente, pervenne al cardinalato e al governo di una delle più importanti diocesi del Napoletano. Tosti e Curci patirono le note traversìe; e Vito Fornari, nella sua mansueta superbia, visse e morì semplice prete, non ascritto a nessun Ordine o Capitolo. È da ricordare che gli altri tre apparten-

nero al clero regolare: Capecelatro, filippino; Tosti benedettino; e gesuita il Curci.

Il Capecelatro era un signore, e si rivelava nella dolcezza e distinzione delle maniere e nell'aspetto. I suoi ritratti da cardinale rammentano i grandi porporati politici del secolo XVII. Tranne nell'intimità, egli discorreva poco, preferendo ascoltare e penetrare il pensiero, e più l'animo di coloro che gli parlavano. Ma era misurato anche con gli intimi: qualità, che assai contribuì a fargli acquistare la fiducia di uomini insigni, i quali ricorrevano a lui per consiglio, e di donne sbattute dalle tempeste della vita e in cerca affannosa di conforto. È noto che anche la Regina Margherita, quando era Principessa di Piemonte, sentì il bisogno della parola confortatrice di lui. Fu nel 1869, poco tempo prima che la Principessa desse alla luce il presente Re. Il Capecelatro non era cardinale, nè prelato, ma semplice preposito dell'Oratorio. La principessa andò nella chiesa dei Girolamini, e il padre Alfonso la riconciliò al confessionale. E da allora i rapporti fra l'augusta Signora e il pio filippino furono frequenti; e in tutte le occasioni, liete e tristi, il Capecelatro le scriveva, e ne riceveva risposte cordiali e deferenti. Ad esercitare il suo fascino sulle donne assai contribuivano i suoi scritti. I volumi sopra santa Caterina da Siena e su Paola Frassinetti; la Vita di Gesù, le omelie, i sermoni, ma soprattutto i libri di preghiere ebbero ed avranno sempre un'influenza profonda sugli spiriti femminili più sensibili, più colti e più assetati di conforto. *L'Anima con Dio* è un tesoro di sentimento religioso, scritto in purissima lingua. Il Carducci dette a leggere quel libro ad una sua piccola amica nel giorno della prima Comunione, dicendole: « *tieni; così pregherai in buon italiano* ».

*
* *

Vi ha in tutti gli scritti religiosi del Capecelatro pagine esuberanti di sentimentalità mistica, che commovono, esaltano e rafforzano la fede in Dio, anche nelle vicissitudini più dolorose della vita. Nelle storie di san Filippo Neri, del padre Rocco e del padre Ludovico da Casoria, penetra e riproduce i tempi in cui vissero, con le attenuazioni dello storico e del filosofo cristiano, ma singolarmente la biografia del padre Rocco, il famoso frate popolano del secolo XVII, così vivo ancora nella tradizione di Napoli, è una riproduzione mirabile e fedele dell'antica vita napoletana. È un tesoro di arguzie e di genialità e vi si presta bene il personaggio. Questo frate, che non era un sapiente, che parlava in pura favella partenopea, che vestiva grossolanamente, che predicava nelle piazze e dovunque vedeva gente agglomerata e distratta; frettoloso per le vie e con in mano un bastone di legno ruvido; che discorreva a parabole, e col Crocifisso in alto entrava nelle feroci risse della plebe, ad impedire delitti ed omicidi; questo frate, dico, il cui tipo è scomparso per sempre dalla vita napoletana, riuscì con la forza della sua fede, e la tenacità della sua opera, a dare a Napoli il primo Camposanto, il grande Albergo dei poveri, e la illuminazione della città con fanali pendenti alle cantonate. Si rivive nelle pagine del Capecelatro la vita misera di quei tempi, quando i morti si seppellivano nelle chiese e nelle « piscine » degli ospedali, quando i poveri ingombravano le vie e morivano di inedia, e la notte era campo di delitti, perchè non rischiarata da alcuna luce, o appena dalle fioche lampade innanzi alle immagini dei

santi, e neppure di tutti. Con la forza delle fede tenace e operosa il padre Rocco, che aveva accesso libero nella Reggia, indusse Carlo III e Ferdinando I e i loro ministri a compiere le tre grandi opere. Non vi è socialista da paragonare al padre Rocco.

*
* *

Il Capecelatro non si lascia sfuggire il documento quando può rivelare circostanze ignote, a gloria della virtù umana, anche se individuata in personaggi non ortodossi. Nella vita della Frassinetti riporta un curioso documento, che voglio riprodurre ad onore del personaggio, che n'è il protagonista, niente meno che Giuseppe Mazzini.

Nel 1849 le suore di santa Dorotea in Trastevere temevano di essere scacciate dalla loro casa, alla salita di Sant'Onofrio. Il Governo repubblicano, di cui era a capo Mazzini, primo triumviro, lasciava temere tale espulsione. Genovesi e liguri, quasi tutte le recluse, e genovese il Mazzini. La superiora, che era la Frassinetti, incaricò la suora Angela Costa di scrivere a Mazzini, invocandone il patrocinio, e la suora, in data 13 aprile 1849, scrisse così:

« *Cittadino!*

« Dovrei io forse temere d'essere tacciata di soverchia arditezza, portandomi con ingenua libertà e confidenza a supplicarla di non lieve favore? Ma no, chè io già conosco d'antico il cuore di lei, e prendo coraggio da quell'amicizia, che tanto strinse e lega tuttora la rispettabilissima sua famiglia, non dico solo coi Gambini, miei zii, ma con tutti di casa mia.

« Le vicende, che chiamiamo della fortuna, le ho provate ben dure, fatta bersaglio delle più lacrimevoli e terribili; ma di queste non intendo adesso parlare, chè troppo lungo e malagevole ne riuscirebbe il racconto, per non dirlo penoso a cuore bennato e sensibile. Solo dirò che, rinchiusa in questo sacro ritiro, dove la divina Provvidenza mi pose, godevo di quella pace, che solo può comprendere chi la prova, e più chi la prova dopo essere stato giuoco e segno delle piu fiere tempeste. Ma eccomi forse al momento d'essere nuovamente respinta nel vortice di nuove procelle; ed eccole insieme l'oggetto della presente.

« Noi siamo sul punto d'essere scacciate da questo Conservatorio, che abitiamo, detto di Santa Maria del Rifugio, posto nella salita di sant'Onofrio, nel rione di Trastevere. Eccoci dunque al momento di separarci, noi che tanto ci amiamo!.... ed andare raminghe chi sa dove, e come! Io non ignoro di qual potere sia Ella investita, e quanto possa, se vuole, in nostro favore. Io me le raccomando, quanto posso caldamente, e più di me le raccomando la mia cara Madre Superiora e queste afflittissime mie consorelle, che per tante ragioni amo teneramente: assai più di loro sono sollecita di me stessa. La prego di fare in modo che non sieno molestate! Esse non hanno fatto finalmente che adoperarsi per la coltura civile e morale della gioventù, e sono quasi tutte sue compatriotte ».

Quale effetto producesse questa lettera, dice il Capecelatro, nell'animo del Mazzini, turbato allora da gravi pensieri e dalle difficoltà del nuovo Governo, si può scorgere dalla risposta che mandò alla suora tre giorni dopo. La risposta dice:

« *Cittadina!*

« Non tema di cosa alcuna, e rassicuri le di lei Sorelle. Non so da che parte sieno venuti i timori, di cui Ella mi parla; ma non acquisteranno realtà; e se minacciassero acquistarla, mi scriva, e vi porrò rimedio. Il caso, di che Ella mi parla, non potrebbe aver luogo

mai, segnatamente verso Suore, che hanno dato opera all'educazione della gioventù, fuorchè per cagione talmente importante ai bisogni comuni, che si credesse da noi debito nostro il rompere ogni altra considerazione; e questo caso non avverrà. Noi dobbiamo compire una missione, che crediamo buona, quella di evitare nuove convulsioni e guerre civili, sostenendo l'ordine nuovo di cose, che la nostra coscienza ci dice giusto. Questa necessità può condurci a chiedere in nome del paese, sacrifizi a individui o corporazioni, ma non varcheremo mai i limiti di questa necessità ».

« Ricordo con amore i Gambini, vecchi amici, che non hanno mai tradita la loro fede di affetto verso me, e verso la povera madre mia, che in venti anni non ho veduta, se non per sette giorni in Milano; e le sono riconoscente dell'essersi Ella ricordata di me e d'aver posto fiducia nel mio cuore. Preghi Dio pel paese e per gli uomini di buone intenzioni, come mi pare d'essere; e dica lo stesso alle di lei e nostre sorelle.

« Mi creda sinceramente

« Amico e servo
« GIUSEPPE MAZZINI ».

*
* *

Nella vita che scrisse del padre Tosti e in quelle del padre Bernardi e del padre Ludovico da Casoria, abbondano le rivelazioni curiose, ma non mai indiscrete. Riproduce con grande esattezza i tre personaggi, e il mondo in cui ciascuno operò. Del Tosti narra con fine umorismo le comiche paure, quando, dopo il 1848, temeva di essere tratto in arresto. L'opuscolo sulla « Conciliazione » non fu approvato dal Capecelatro che lo giudicò « un grave errore politico e religioso ». Egli ragionava così: « la quistione romana per territorio è quistione italiana; per l'universalità del ministero papale è quistione di tutta la chiesa cattolica ». Confessa di non avere avuto il coraggio di scrivere al Tosti una parola di conforto, quando si scatenò la tempesta contro di lui. Il silenzio del Capecelatro in quell'ora triste fu assai penoso al povero Tosti, che si vide ad un tratto abbandonato dai suoi amici ecclesiastici più intimi, non esclusi i monaci a lui più cari. Il Capecelatro cerca di attenuare la responsabilità del Papa nella pubblicazione di quella lettera di smentita, che il Tosti aveva scritta sopra l'assicurazione del padre Morcaldi che non sarebbe stata pubblicata; e la responsabilità fa piuttosto cadere sull'intransigente e impulsivo cardinal Bartolini, che avrebbe insistito sul Pontefice per farla stampare. È verosimile, non certo. Trascinato dall'antica amicizia, quasi a giustificarsi con sè stesso, il Capecelatro narra che, qualche tempo dopo, andò a trovare il Tosti nella sua cella di san Severino a Napoli, si abbracciarono, e tutto fu dimenticato. Nella vita del Bernardi, fattosi monaco in età ben matura e che disse la prima messa a 45 anni e fu il più diletto amico di Alfonso Casanova, è riprodotta quella parte della società liberale napoletana degli ultimi anni, che precedettero la rivoluzione: società laica con marcate tendenze guelfe, la quale riconosceva in Carlo Troya, morto nel 1858, il santo padre della storia e del liberalismo. Vi son ricordati i Casanova, l'Antonacci, il conte di Siracusa, i Craven e tanti altri. Ohimè! di quel mondo amabile e intellettuale, altamente signorile e buono, non sopravvivono che Giovanni Barracco, Antonio Capecelatro e donna Laura Minghetti, allora principessa di Camporeale. E del mondo dei Girolamini non avanza che l'ottimo padre

Giorgio di Brocchetti. Il nome del Capecelatro è strettamente legato allo storico convento napoletano. In quelle mura, dove ha sede l'ordine di san Filippo, egli visse tanti anni, compose gran parte delle sue opere, ordinò coi padri Mandarini e Spaccapietra, i libri, le carte e altre memorie di Carlo Troya. Al primo volume degli « Annali » scrisse un'avvertenza in cui rivelò i fatti più salienti della vita di lui. Il padre Mandarini pubblicò, otto anni dopo, un interessante studio sulle postille del Troya al Muratori; ma dal 1877 ad oggi non si è pubblicato altro; e temo che non se ne farà più nulla, con grave nocumento degli studi, se la Società di storia patria napoletana non ci mette le mani, come ho consigliato da più tempo, e ripeto qui.

Nel grosso volume dedicato al padre Ludovico abbondano rivelazioni e aneddoti. La vita di questo singolare francescano, nel quale rivisse l'ardore serafico del poverello di Assisi, con le stesse ingenuità, visioni ed estasi, con la fede profonda in Dio e la febbre della carità e del bene, è narrata così ampiamente, che davvero non si potrebbe di più. Se sotto alcuni rapporti il padre Lodovico ricorda il padre Rocco, se ne discosta per una più larga comprensione, che il francescano ha del proprio apostolato, per un'azione assai più larga nel mondo, e in fine per la diversità dei tempi, per quanto il teatro fosse comune a entrambi, e napoletani entrambi con le più geniali e festose qualità del popolo da cui uscivano. Padre Ludovico fonda eremi e case religiose, ospizî e convitti di orfani, istituisce l'opera degli accattoncelli, dei moretti d'Africa e dei sordo-muti; innalza chiese ed oratorii, e fonda altresì l'ordine dei frati Bigi, detti così dal colore della tonaca: francescani del terz'ordine, addetti alla cura degli infermi. La influenza di lui si risente in tutta la vita italiana, religiosa e sociale; e il Capecelatro, che fu amico e ammiratore suo, la riferisce dalla modesta origine alla morte e al testamento, che par dettato dallo stesso san Francesco... Tutta la vita del padre Ludovico, che morì in concetto di santità, fu tumultuoso apostolato di bene senza requie, nè discernimento costante. Egli viaggiò in Italia, in Austria e in Africa, conobbe i maggiori uomini del suo tempo, fu amicissimo del Mancini, del Settembrini e dell'Imbriani, ed ebbe anche le sue traversie, perchè un bel giorno si vide arrestato, e poi rimesso in libertà per intercessione del Capecelatro, del Casanova e di alcuni uomini politici. Quel volume di circa 800 pagine è una miniera di fatti e una grande rivelazione della vita di Napoli ai nostri giorni. Padre Ludovico morì nel 1885.

*
* *

Il cardinale amava l'aneddoto e non rifuggiva dall'ascoltarli e dal narrarli. Era uno spirito non propriamente epigrammatico, ma sottile e arguto. Un signore gli raccomandava di catechizzare un suo figliuolo un po' discolo, che, fra le altre cose, conviveva con una donna di facili costumi. Ma per attenuare la condotta del figlio, o per eccessiva ingenuità napoletana, egli disse al cardinale « *Eminenza, io credo però che si tratti d'un amore platonico* ». E il cardinale: « *Platonico? Ma non calunniate vostro figlio, che già è abbastanza colpevole. Platonico con una donna simile?* » E quel signore non seppe dire altro, riconoscendo che il cardinale aveva ragione. Un altro giorno un pubblicista francese andò a Capua, per fargli delle

fotografie per un giornale illustrato. Le fece nella cappella, nello studio, nel salone e anche nella sala da pranzo. Il cardinale si assoggettò a quel supplizio; ma nell'esaminare le negative, riscontrò che le sole possibili, per difetto della luce, erano quelle fatte a pranzo. Il fotografo disse: « *Che peccato! Ebbene pubblicheremo queste* ». Il cardinale rispose: « *Senta: io in tutta la mia vita non mi sono nutrito che di una tazzina di brodo e un'aletta di pollo, e però le sarei grato se non mi facesse passare ai posteri soltanto mangiando* ». E non volle. Ad un prete partenopeo, sciocco ed enfatico, che parlando in sua presenza di una signora sorpresa in un albergo con l'amante, esclamò: « *Eminenza, è una donna perduta* » il cardinale rispose: « *Dite piuttosto una donna trovata* ».

Prima di chiudersi in Conclave era ospite delle suore di san Basilio. I cardinali si scambiavano visite; e il nipote Riccardo Carafa soleva recarsi prima di pranzo a tenere compagnia allo zio. Fu annunziata la visita d'un cardinale straniero. Il Carafa voleva congedarsi, ma il Capecelatro lo invitò a trattenersi nella stanza accanto. Potè udire la conversazione, poichè, essendo di estate, le porte erano aperte. Il cardinale visitatore alluse alla possibilità dell'assunzione del Capecelatro al pontificato, per la grande stima che godeva nel Sacro Collegio e nel mondo della cultura, ma il Capecelatro subitamente rispose: « *Sono ormai vecchio e la Chiesa ha bisogno di tante cure e di tante riforme soprattutto per l'istruzione del Clero. Non avrei nemmeno la forza di cominciarle* »; e soggiunse: « *Il cardinal Sarto che cosa dice?* » E l'altro: « *Che cosa vuole che le dica? Non si riesce a comprenderlo; allorchè si parla di questo argomento si commove e gli vengono le lagrime agli occhi* ». Replicò il Capecelatro: « *Allora bisogna insistere, poichè se si commuove, vuol dire che non ha esclusa l'idea di poter divenire Pontefice. Guardate me: io non mi commuovo* ».

*
* *

È nota la parte che ebbe nel Conclave. Se fosse stato più giovane di dieci anni, forse sarebbe stato lui il Papa. Se ne voleva uno che non camminasse sulle orme esclusivamente politiche di Leone XIII, e non sacrificasse troppe cose alla politica. Molti sguardi, soprattutto in Germania, si rivolgevano a lui, che era la mente più eletta del Sacro Collegio; l'imperatore Guglielmo, che lo aveva decorato dell'Aquila Rossa, lo voleva Papa. I cardinali stranieri l'avevano in gran conto come scrittore, ma non tutti lo reputavano atto al governo della Chiesa; gl'intransigenti lo temevano e l'avversavano; ma dal pontificato rifuggiva più ostinatamente lui stesso, non ostante l'opera dei cardinali Agliardi e Tripepi, suoi elettori. Il Capecelatro inclinò manifestamente al patriarca di Venezia, schierandosi a favore di lui, dopo il secondo scrutinio. Così si affermò, ed è verosimile, poichè egli non disse verbo della sua opera in Conclave, serbando quel segreto che i Padri giurano, ma non sempre osservano. Solo può affermarsi che egli non votò per il cardinal Rampolla, il quale se, dopo il *veto* dell'Austria, vide aumentati i suffragi a lui favorevoli da 29 a 30, dal terzo scrutinio in poi andò perdendo, mentre salirono rapidamente i voti del Sarto. Non si seppe con precisione come e perchè si disciolse quel nucleo di cardinali, che avevano rac-

colto i loro voti sul Gotti, e che se si fossero raccolti sul Rampolla, come pareva verosimile, questi sarebbe stato Papa. Il Governo italiano e il Governo di Berlino avevano indotto l'Austria a servirsi del « veto » per escludere il Rampolla, che si temeva avrebbe continuata la politica di Leone XIII. Era a capo del governo italiano Giuseppe Zanardelli, il quale desiderava più di tutti che fosse Papa il Capecelatro. Al duca d'Andria, Riccardo Carafa, presidente della Deputazione provinciale di Napoli, che si trovava a Roma in quei giorni per conferire con lo Zanardelli, questi, appena lo vide, chiese a bruciapelo, quasi impetuosamente: « *Che mi dice del Conclave? Che dice suo zio?* » il Carafa rispose: « *Parla poco, ma desidera un Papa conciliante* ». E Zanardelli: « *Dovrebbe essere lui il Papa; quello sarebbe il Papa italiano* ». La sera il Carafa riferì la conversazione allo zio, che, ridendo, rispose: « *Per carità! Che fortuna ch'io non vi aspiro! Zanardelli mi rovinerebbe esprimendo questa simpatia* ».

*
* *

Era liberale il Capecelatro? Riferisco in risposta, quasi come pregiudiziale, alcune sue argute parole, tolte da un discorso. « Già questa parola *liberale*, egli dice, è stata uno degli infortuni del nostro secolo, massimamente in Italia. Quanti significati non ha avuto essa, e quanto diversi e opposti! Un aggettivo, che si è potuto insieme attribuire a Pio IX e a Mazzini! Una voce, che per caso strano, da prima indicava larghezza d'animo, e poi, secondo che talenta a ciascuno, è presa in senso religioso o miscredente, buono o reo! Una voce, infine, che ha potuto insieme esprimere libertà e licenza, giustizia e tirannia, sovranità di Dio e della sua legge, e sovranità di popolo e dei suoi capricci ». E come non bastasse, in una nota è detto: « ai nostri dì la parola liberale si prende d'ordinario in significato non buono, per indicare parecchi errori politico-religiosi, che rampollano dalla riforma protestante ». Egli ha ben ragione; ma, secondo il più giusto e vero senso della parola, il Capecelatro fu liberale perchè se amò la Chiesa, e ne fu singolare ornamento, nè mai si discostò dalle sue dottrine, amò la patria di un affetto intenso e costante, la illustrò con le opere del suo ingegno e la volle grande e cristiana, accettandone la costituzione politica a base di libertà, anche per tradizioni di famiglia. In lui fu meraviglioso il senso dell'equilibrio e della distinzione; egli potè conciliare dapprima in sè medesimo, e nella purità della sua anima, questi due affetti, e potrei dire questi due doveri, che agli spiriti superficiali e volgari sembrano inconciliabili. Equilibrio, che non aveva nulla di artifizioso, e tanto più singolare, in quanto nelle sue vene correva puro e caldo sangue meridionale. Nella vita di san Filippo Neri, fondatore del suo Ordine, egli potè scrivere quasi liricamente: « il bene della nostra patria è inseparabile nel mio animo dal bene della religione. Io amo l'Italia perchè è supremamente bella; l'amo perch'è il mio paese, ma l'amo altresì perchè quanto più bella, quanto più mi appartiene, tanto più e meglio, mi parla del mio Dio ». In una dedica al padre Krug si afferma « italiano di sangue »; e ben di frequente si trova nei suoi scritti una calda aspirazione alla fine del dissidio fra la patria e la religione. Nella vita del padre Ludovico è un cenno circa la pacificazione dello

Stato e della Chiesa in Italia: pacificazione che dev'essere, secondo lui, voluta dal pontefice, mentre aggiunge poi che ai cattolici son necessarie due cose: persuadersi con forte convincimento dei grandi problemi, che ne deriverebbero, e apparecchiare gli animi di tutti, affinchè al più presto essa si ottenga. A questo apparecchio niente concorre meglio della carità, conclude il Capecelatro. Se egli potè dai ciechi zelanti essere bollato come « conciliatorista », nessuno di loro seppe trovare nei suoi sentimenti d'italianità, tante volte e in tante occasioni manifestati, motivo o pretesto per condannarlo. La sua virtù s'imponeva. Nei suoi scritti storici e religiosi egli non si discosta dalla ortodossia più rigorosa, ma si affatica a temperarne gli effetti nel campo politico e sociale, rispetto all'Italia. Non insorge, nè polemizza e soprattutto non attacca di fronte. Preferisce passare per rassegnato, ma sorretto da una fede che ricorda i primi apostoli. Anche nelle condizioni più misere della Chiesa, da lui narrate nelle sue storie medioevali, egli ricorda più volte che le calamità sono mandate da Dio, perchè la Chiesa rifiorisca in una « interminabile giovinezza ».

*
* *

Nella sua lunga esistenza mortale oppose più volte il magnanimo petto alle correnti ostili d'intrasigenza, così nel campo ecclesiastico, come nel laicale. Non si sgomentò mai, anzi con acuta e serena analisi cercò di pentrarne le cause. In un discorso recitato nel seminario di Capua nel 1893, circa gli studî del Clero, egli disse: « È un volgare pregiudizio il credere che il sacerdozio e il laicato del nostro secolo percorrano due vie del tutto differenti anzi opposte; e che non mai, o raramente l'una con l'altra s'incontrino tra loro. Per lo contrario la verità è, che dopo la diffusione del Cristianesimo e del suo incivilimento nell'universo, il sacerdozio e il laicato percorrono la medesima via, a volte abbracciandosi, a volte guardandosi in cagnesco, a volte combattendosi. Così avviene che sacerdoti e laici siamo nella società medesima, a fronte degli uni e degli altri: e ci aiutiamo scambievolmente e ci combattiamo secondo le diverse condizioni degli animi, della cultura e ancora delle passioni di ciascuno ». E conclude che la vita del clero appartiene al laicato, e che il solo modo d'intendersi è quello di lavorare al bene comune con la coscienza del dovere, la visione chiara del bene, e l'amore del sacrificio. E però non cessa di raccomandare al suo clero la cultura e la carità. Egli considerava il clero come una forza sociale e lo voleva istruito e consapevole dei suoi doveri, soprattutto nella società presente, ch'è campo aperto a tutte le lotte: clero pugnace, ma senza violenza, anzi con un alto sentimento di tolleranza. Oggi le attinenze della scienza umana e della religione sono assai più molteplici e varie di quello, che non apparisca al volgo dei sapienti, e nella vita quotidiana s'incontrano ad ogni passo. Il Capecelatro sostiene che la cultura del clero non debba limitarsi alla teologia, come era una volta. La Chiesa, egli dice, ha bisogno di profondi filosofi, di geologi, astronomi, storici, linguisti, letterati, scienziati, artisti: nulla della cultura moderna dev'essere estraneo al clero, nè cultura infarinata di superficialità. A proposito della riforma del clero, lo spirito del Capecelatro si ricongiunge a quello di Pier Damiano e degli

altri grandi riformatori della Chiesa. Clero non dotto soltanto, ma virtuoso; che insegni con l'esempio di una vita austera; che non faccia del sacerdozio un mestiere per vivere in quelle agiatezze, nelle quali non nacque: milizia di combattimento, non di riposo e assai meno di ozio. Egli intende così il clero cattolico, ma ahimè! quanto esso è ancora lontano in Italia dall'ideale del pio cardinale!

*
* *

Nell'ampia discussione, fatta alla Camera dei deputati nel 1908, sulla proposta di abolire l'insegnamento religioso nelle scuole, Antonio Salandra, in un discorso elevato e pieno di coraggio contro quella mozione, citò con gran lode il Capecelatro, riferendo questo brano di uno dei suoi ultimi scritti, tutto pieno di verità: « L'insegnamento religioso è stato dato talvolta da miscredenti, che lo hanno turpemente profanato con risa beffarde e con altre forme indegne, talora violato e corrotto da un'ignoranza supina, quasi sempre impartito con una freddezza glaciale, e peggio con una svogliatezza accidiosa. Tutto ciò ha offuscato talmente la dignità e la bellezza dell'insegnamento catechistico, che anche parecchi cattolici incorrotti preferiscono che l'insegnamento non si dia così malamente profanato ». E il Salandra, giudicando questa osservazione conforme alla verità, non potè non notare, alla sua volta, che anche nell'insegnamento del catechismo fatto nelle parrocchie di Roma, l'arcivescovo di Capua avrebbe potuto applicare lo stesso giudizio ad un insegnante « non laico ». Il Salandra aveva assistito un giorno, confuso nella folla, ad un saggio di « dottrinella ». Avevano, dunque, ragione tutti e due, il deputato e il cardinale, già trovatisi di accordo, alcuni anni prima, nel combattere il divorzio, in quella guisa che in altre circostanze, con eguale e forte convinzione, il Capecelatro si era schierato a difesa della società laica e liberale, singolarmente nella questione ardente del socialismo. Per il Capecelatro la questione sociale è profondamente religiosa e morale, perchè ha relazione intima ed efficace con tutta la dottrina del Cristianesimo. Essa non può risolversi con la violenza, sia di proletari o di settarii, sia di leggi inconsiderate e stolte, ma solo con la conciliazione degl'interessi e con un largo sentimento di equità e di carità fra le classi. Il peggior nemico di una soluzione pacifica è l'umano egoismo: combattere questo è avviarsi per gradi a quella pace sociale, ch'è l'ideale delle anime buone e sinceramente cristiane, nonchè degli spiriti più illuminati. La ricchezza è un dono di Dio, ma impone dei doveri: obliare questi doveri è attentare alla durata e quasi alla legittimità di essa. Il Cristianesimo conosce veramente l'uomo in quello che esso ha di più intimo: i socialisti foggiano una natura a capriccio. La risoluzione del problema sociale sarà, afferma il Capecelatro, l'apologia nuovissima del Cristianesimo, ma impone eguali doveri al clero e al laicato. E a proposito dei doveri del clero, egli ricorda l'esempio del cardinale Manning, messosi a capo con tanta fortuna del movimento socialista cristiano in Inghilterra. Ora, da parte alcune considerazioni e deduzioni derivanti dalla sua qualità di vescovo e di cardinale, non potrebbe tanta parte dei laicato più intelligente e più scevro di pregiudizii, consentire col Capecelatro? Vi consente difatti, per quanto non

si voglia affermarlo per paura. Però non importa: la sostanza è quella che è; e lo studio del Capecelatro sulla questione sociale in Italia è uno dei più esaurienti, dei più giusti e dei più coraggiosi.

*
* *

È morto a 88 anni, sinceramente rimpianto nel mondo laico, più forse che in quello della gerarchia cattolica. I giornali liberali consacrarono fitte colonne in onore di lui, ricordandone la dottrina, la pietà e l'alto e largo sentimento religioso e sociale, mentre l'organo magno della Curia gli concesse appena una mezza colonna di prosa stentata! Non importa: egli vive e vivrà nella memoria degl'italiani, e nella storia della cultura e della coerenza; vivrà nell'ultima e commovente pagina, che scrisse di sè nel suo testamento, ricco di legati di carità e di amicizia. Mi piace riferirne la prima parte:

« Incomincio questo mio testamento, egli scrisse, col mettermi umilmente e devotamente alla presenza del Signore Iddio, col ringraziarlo e benedirlo più che posso per avermi fatto morire nella Chiesa Cattolica, e per avermi smisuratamente beneficato in tutta la vita: lo ringrazio in modo particolare del dono della fede cattolica, che ora, nel momento della mia morte, intendo di professare al cospetto di tutti. Questa fede non solo mi è stata sempre confortatrice, ma mi ha pur sempre illuminato la mente e scaldato il cuore; epperò reputo da essa, per grazia di Dio, qualsiasi bene che abbia fatto, operando e scrivendo. Ringrazio poi Iddio per quanto più posso, per avermi dato, insieme di essere filippino e vescovo, anche la grazia di amarlo e di amare il prossimo in Lui. Solo mi rammarico di averlo amato poco e forse assai imperfettamente, e però impetro umilmente perdono a Dio per il poco amore e per il male che io abbia potuto fare a qualcuno, benchè mi sembra di non averne avuto mai l'intenzione ».

E l'ultimo desiderio di dormire l'eterno sonno nella sepoltura di Montecassino, sicuro che quei « cortesi monaci » accetterebbero il suo corpo, è stato religiosamente esaudito dal suo nipote Riccardo Carafa, fra la commozione del popolo di Cassino, e di tanta parte del clero, dell'episcopato e del laicato di Terra di Lavoro; e commoventi esequie sono celebrate a Napoli, dove passò gli anni giovanili della lunga e gloriosa esistenza sua.

RAFFAELE DE CESARE.

RECENTI LIBRI DI NOVELLE

LUIGI PIRANDELLO: *Terzetti*, Ed. Treves. — ALFREDO PANZINI: *Che cosa è l'amore?* Soc. editoriale italiana, Milano. — LUCIANO ZUCCOLI: *Romanzi brevi*, Ed. Treves. — UGO OJETTI: *Donne, uomini e burattini*, Ed. Treves.

III.

È di moda tra gli editori dir che i libri di novelle non si vendono, e che il pubblico preferisce i romanzi. Credo che non sia vero, prima di tutto perchè gli editori lo dicono, e poi perchè ho potuto fare qualche osservazione in contrario.

Ma vorrei che ciò fosse vero: sarebbe una magnifica prova del disinteresse degli scrittori, una dimostrazione della forza ideale delle tendenze artistiche, sopra e contro ogni interesse pratico; una confutazione lampante del materialismo storico per quanto riguarda la produzione artistica. Gli editori accettano difficilmente di pubblicare novelle? il pubblico compera più volentieri il romanzo? E noi non abbiamo il romanzo, e abbiamo la novella.

Qui bisogna intenderci, perchè io non voglio essere accusato nè di astrattismo nè di ottimismo. Dicendo « il romanzo » non intendo dire un tipo determinato e quasi fisso di romanzo, che parecchi autori vengano ripetendo all'infinito. Intenderei che avessimo un romanzo, quando vi fosse tra noi una produzione abbastanza continua di romanzi con caratteri di « maturità »: la quale è qualità mal definibile, è limitazione puramente empirica, ma ognuno che non voglia mettersi apposta a frigger sottigliezze, capisce assai bene che cosa sia. Insomma, pur con le vedute ottimistiche che ho manifestato, nel mio primo articolo (1), su di un prossimo futuro della nostra arte romanzesca, per ora non possiamo negare (e s'è visto bene anche negli esempi che venivo studiando) che non si hanno se non tentativi ancora troppo varii, in direzioni ancor troppo diverse: e ognuno nella sua attuazione ancora troppo incompiuto. I più dei nostri romanzieri sono giovani dei quali non potremmo giurare che rimarranno autori di romanzi: potranno raggiungere la grande arte, ma non ci maraviglieremmo se la raggiungessero in tutt'altro genere.

Per la novella siamo in condizioni ben diverse, abbiamo assai di più. Abbiamo autori, e parecchi, la cui produzione novellistica è continua, determinata, matura: ciascuno ha una sua fisionomia ben chiara di novellatore, di parecchi intendiamo che quel maggior grado che potevano raggiungere verso l'eccellenza, lo hanno rag-

(1) *Nuova Antologia*, del 16 settembre.

giunto, o sono per raggiungerlo, nella novella. E questi autori sono in buon numero. E ognuno d'essi ha portato, o sta portando alla masserizia novellistica nazionale un suo contributo, un bagaglio ricco d'opere che, belle o brutte o discrete, sono tali chiaramente e con persuasione, non hanno quel carattere di tentativo malcerto e di abbozzo che riconosciamo in quasi tutti i nostri romanzi.

Per queste ragioni, e in questo senso, ho affermato che oggi in Italia, nonostanti i gusti — più o meno autentici — del pubblico, abbiamo la novella, non il romanzo.

Il che non significa nulla pro o contro di noi. Molti credono grossamente che la novella sia un grado inferiore del romanzo. Dopo qualche volume di novelle riuscite, troverete più d'uno che vi spronerà: « È ora di buttarsi al romanzo, giovinotto » come si conforterebbe una buona cantatrice di caffè-concerto o d'operetta a salire al melodramma.

La verità è che romanzo e novella, secondo il modo di veduta, o sono una cosa medesima, come tutte le arti sono una cosa sola con leggi comuni e costanti, o sono tra loro diversissimi, e richiedono un genere d'osservazione, una maniera di distribuzione e di svolgimento della materia, una tecnica dello scorcio, insomma un temperamento e un'arte, assolutamente diversi; i quali possono coesistere o non coesistere nello stesso scrittore. E che possano non coesistere abbiamo molti esempi: dal Boccaccio alla Serao, per dirne due disparatissimi, e in tempi lontani, e in senso opposto.

L'annata è stata singolarmente feconda e propizia per farci una idea delle condizioni della novellistica contemporanea. Ecco volumi di più d'uno dei nostri novellieri migliori e insieme più noti (che non sempre è la stessa cosa), dei più caratteristici e maturi (intendo maturità d'arte; la cui opera abbia già nel suo assieme un aspetto di compiutezza): Ojetti, Panzini, Pirandello, Zuccoli.

*
* *

Nella vita presente della novella italiana, lo Zuccoli e l'Ojetti rappresentano il movimento, l'esteriore, la grazia: il Panzini e il Pirandello, l'intimo, l'inquietudine, il pensiero.

Dalla quale distinzione escludo risolutamente ogni intenzione valutativa. Movimento e pensiero, anima e corpo, l'intimo e l'esterno, l'intenzione e l'atto, la profondità e la grazia, hanno uguali diritti di fronte all'arte. La quale, quand'è vera, è intima sempre, ma perchè sa generare un'intimità, un'interiorità nuova e tutta sua, che non è necessariamente in rapporto diretto con quella, ancora extraartistica, onde ha preso le mosse. Ciò è facile, è comune, è intuitivo, è ripetuto: ma c'è una forte corrente di filisteismo nuovo che sembra pensare il contrario.

Tutt'al più potrà dirsi che gli autori come il Panzini e il Pirandello, per quel carattere d'inquietudine intima dell'arte loro, si prestino meglio di altri a studiare, nel fenomeno loro individuale, quella che è la tendenza più forte dell'atteggiamento odierno del nostro spirito — anche all'infuori dell'arte. Per ciò del Panzini e del Pirandello mi riserbo di parlare ampiamente in due articoli appositi che dedicherò a tutta l'opera loro, su questa rivista, prossimamente. Basti dunque un cenno sui loro libri d'oggi.

In *Terzetti* l'arte del Pirandello continua a ripiegarsi sempre più cupamente su di se stessa: è l'uomo in cui l'inquietudine della vita interiore si vien facendo terrore, il grigio crepuscolare delle cose mal note diventa la tenebra delle cose ignote; ma terrore e tenebra son materiali sempre più, sempre più gravose sull'animo. La nausea della vita e la paura della morte: ecco i due elementi che mettono in moto la visione artistica del Pirandello. Ma non operano congegnandosi tra loro, in quanto naturalmente contrastano, e la visione non nasce dal loro contrapporsi e combattersi. No: la nausea della vita e il terrore della morte operano ivi disgiuntamente, ciascuno per proprio conto opprimono l'animo dell'uomo fino a un gelido torpore, che non ha neppur più lo sfogo e il sollievo dell'imprecazione. Sono due nemici che combattono l'uomo ognuno per sè, e ognuno per sè basterebbero a schiacciarlo. E non sono neppur nemici corruscanti e tempestosi; sono massicci e inerti, schiacciano col solo peso, e ciò fa più spaventoso l'effetto. Perchè la concezione della vita da cui nascono è desolatamente materialistica. La nausea della vita è nausea di tutte le cose noiose e piccole: non ribellione impotente davanti alle assurdità grandiose dell'esistenza, ma impotente stanchezza delle sue meschinità, degli assilli mediocri che la tormentano continuamente, quando non sappiamo noi dominarla e dirigerla, nè verso l'opera nè verso la rassegnazione. E il terrore della morte è anch'esso materiale quanto può essere: non l'angoscia dell'energia che non sa concepirsi annullata, e non il rimpianto della bellezza del mondo che dovremo perdere un giorno: è il ribrezzo del cadavere, l'ossessione della cassa da morto, la visione dei vermi di sotterra e del nostro corpo che si putrefà.

Questa è l'impressione generale che resta delle novelle del Pirandello degli ultimi anni: e l'effetto di tutto ciò è ottenuto con una straordinaria potenza di mezzi, e in questo effetto è sublimato ad arte e fatto grandioso tutto quel materiale che così com'io l'ho esposto nella sua nudità mediocre, parrebbe basso e perfin repugnante. E questa massa nera è corsa qua e là da strisce luminose, che fan più paurosa tutta la tenebra che le avvolge: sorrisi di tenerezza dolcissima; e anche rari lampi di riso, che non è riso amaro e diabolico quale ci aspetteremmo da un tale autore, ma un riso schietto e pieno e maravigliosamente sano. Il fenomeno è complesso, e cercheremo, come ho detto, di intenderlo studiandolo nel suo attuarsi attraverso tutta l'opera del Pirandello.

In tutt'altro mondo siamo con Alfredo Panzini. Anche la sua concezione è fondamentalmente dolorosa: ma un dolore che continuamente si risolve in malinconia rassegnata, e può risolversi, perchè non dispera mai nelle energie buone della natura e dell'uomo. È il contrasto tra l'aspirazione dell'animo e le necessità mediocri della vita quotidiana. Credere alla virtù e amarla, e vederla continuamente misconosciuta negli atti piccoli della piccola vita, e insieme capire che ciò non è per ingiustizia d'uomini ma per forza necessaria di cose: questo è dolore veracissimo e puro. Ma quello stesso credere alla virtù, onde nasce il dolore, ha in sè un conforto malinconico e squisito, anche se non sempre sappia assurgere al senso eroico della responsabilità umana di fronte all'esistenza. Così si genera da questa arte una vita in cui gli atti e i moti son pochi e parchi, ma la vibrazione intima è intensa: il mondo dell'intimo, ch'è al polo opposto del

mondo eroico, ma è pur partecipe d'un suo particolare eroismo spirituale, quasi evangelico.

Questo era il mondo che si delineava e si attuava maravigliosamente commovente e vivo nelle *Fiabe della virtù* pubblicate or è un anno. Oggi esce *Che cosa è l'amore?* L'arte si scarnisce, da quello a questo, e ciò le nuoce, chè è contrario all'indole dell'autore. Ma pur qui si continua quel tono, si raccolgono attorno a quel disegno nuovi rabeschi e nuove sfumature. Il mondo è ancora il medesimo. Alfredo Panzini continua a credere nella virtù, idea necessaria alla vita; e crede nella vita, inconsapevole svolgersi di forze che non sempre e non necessariamente si conciliano nella virtù. Dal contrasto tra la necessità spirituale del pensare virtuoso, e la sua accidentalità nel corso delle cose naturali e umane, nasce l'atteggiamento doloroso. Il quale, nelle più antiche opere del Panzini, era stato atteggiamento assai più individuale, quasi da esteta, dello spirito culto che si sentiva a disagio tra gli uomini mediocri. Il dissidio divenne a mano a mano, di libro in libro, meno soggettivo e più profondamente poetico, fino a questi recenti. E anche questo processo dovrò mostrare e illustrare, come ho promesso, altra volta.

IV.

Di là, dunque, con Pirandello e Panzini, la insoddisfazione tormentosa della vita, l'angoscia della imperfettibile umanità. Di qua, con Zuccoli e Ojetti, il mondo bello, o almeno il mondo preso com'è, per lo meglio: non ancora la gioia, ma la soddisfazione nella grazia, il movimento di danza.

Più che la gioia, la grazia: perciò, e nell'uno e nell'altro autore, la scelta del mezzo elegante come campo principalissimo dell'osservazione. Perciò anche, nello Zuccoli, la predilezione per la donna: donne e fanciulle che sono reali per tre quarti, ma di una realtà sentimentale che dà buon accesso all'infiltrazione letteraria: una larga cornice di letteratura intorno a un quadretto assai fine di sentimento e di grazia.

Letteratura e sentimentalità sono i due elementi principali dell'arte dello Zuccoli, almeno del più recente. Due parole che messe là a quel modo non vogliono dir nulla: possono parere gravi di condanne critiche e non sono; possono essere grossi errori di estetica, ma servono per avviarci alla verità. M'accontento di servirmene un momento, come il muratore si serve d'un'armatura da buttar poi giù, o come un chimico d'un reagente che gli riveli, dando loro un colore fittizio, la natura dei preparati che vuole esaminare. Ammettiamo dunque che quelle due parole vogliano dire qualche cosa: poi le butteremo via, e ritorneremo mondi d'ogni artificio critico davanti alle novelle di Luciano Zuccoli. Ma intanto ci saremo resi conto del misto di piacere e di fastidio che spesso la lettura può aver prodotto in noi. Perchè la critica deve cercar di spiegare l'impressione che la lettura produce, e costruire su quella: molti fanno tutto il contrario; credo anzi che ciò sia ancora alquanto di moda.

In ognuno dei tre *Romanzi brevi* vediamo chiaro il congegno dei due elementi: una prima visione sincera, di natura alquanto molle-

mente sentimentale, e, nell'attuarla, una sovrapposizione letteraria: si sentono le saldature tra i due elementi, quasi in ogni capitolo.

Casa Paradisi è uno studio di ambiente femminile. *Il giovine Duca* è l'episodio d'un'anima incerta di donna. *Il valzer del guanto* studia il cominciare d'un sentimento squisito e appassionato in mezzo a un tumulto gioioso di carnevale: come una melodia dolce e calda in uno scintillio d'accordi vivaci. Questi che ho detto non sono il tema, nel senso comune della parola; ma sono d'ogni racconto il centro, il punto di partenza, la prima genuina impressione. Attorno a ciascuno di quelli lo Zuccoli ha costruito: con gusto sempre, non sempre con la vivezza necessaria per mascherare la differenza tra lo spontaneo e il sovrapposto.

Casa Paradisi è soprattutto uno studio d'ambiente: e ci dipinge il mezzo più adatto ai gusti del più recente Zuccoli, che s'è fatto una sorte di « specialità » letteraria nel genere « Donne e fanciulle ». Anime femminili che s'aggirano tutte in una cerchia non molto vasta: nè troppo antiche nè troppo nuove, non perverse e non virtuose all'eccesso, nè forti nè del tutto prive d'individualità, non fredde ma quasi mai ardenti fino alla vera passione. È più del giocattolo che molti credono, è meno della persona che sa essere qualcosa del tutto da sè, in cui pochi crediamo. Un'anima ce l'hanno, un'anima di mezza statura, e sempre provvista d'un corpo ben vestito. Perciò, se non è ricca, è sarta o commessa in un laboratorio di mode, come queste di Casa Paradisi: il mondo concentrato delle predilezioni dello Zuccoli. Nel qual mondo avviene talvolta di andare naturalmente dal vestito all'anima, non viceversa.

Il filo esteriore del racconto è questo: l'amicizia tra una donna ricca e una donna povera: perciò amicizia artificiosa e non duratura. Dico *perciò*, appunto perchè la scarsa dose d'individualità che lo Zuccoli concede alle donne fa sì che le condizioni esterne e accidentali sieno le determinanti degli atti e degli stessi caratteri. Qui vediamo Ida egoista e quasi infame, Maurizia dignitosa e quasi eroica; ma se Maurizia fosse la contessa e Ida la lavoratrice, potrebbero benissimo scambiarsi anche quel po' d'anima, ed essere questa vittima e quella carnefice.

Ida Coralli e Maurizia Salvioli si sono amate da giovinette, alla scuola, di una di quelle amicizie pure ma ambigue delle fanciulle che aspettano dalla vita l'amore. Poi il destino loro cessa di essere comune. Maurizia ha bisogno di lavorare, lascia la scuola, entra come sarta nel laboratorio della signora Paradisi. L'amicizia continua, ma cessa d'essere fondata nell'eguaglianza; Ida diviene protettrice; è già un rallentarsi del vincolo, un intorbidarsi dell'affetto. Poi Ida sposa: un matrimonio ricco; il filo è ormai tenuissimo. Fino al giorno in cui Ida ha un amante e allora vorrebbe servirsi di Maurizia per aiuto. Il filo si spezza. Come si spezzi, come nell'ultima rottura il carattere d'Ida si riveli in tutto il suo egoismo perverso, a mala pena velato per l'innanzi dal bisogno di un esercizio sentimentale, come ciò venga a determinare — molto artificiosamente — la nuova sorte di Maurizia, non è il caso di esporre: quello svolgimento ultimo dei casi non ha una speciale importanza neppure per la pittura dei caratteri: Ida e Maurizia ci erano perfettamente note anche prima della catastrofe.

Importantissimi invece sono nella novella quelli che, a raccontarla, parrebbero soltanto la preparazione e lo sfondo: la preparazione, cioè la scuola di Madama Florian; lo sfondo, cioè il laboratorio della signora Paradisi. Là fanciulle in aspettazione dell'amore e della vita: la scettica, la mistica, la rude, ecc.; tutte morbose, tutte ben definite e coerenti come non avviene mai nella vita. Qua, nel laboratorio, una più numerosa e più mista genia: fanciulle che stanno conquistando la vita, anche qui ciascuna con una sua « parte » assegnata: dovrebbe star per accorgersene anche l'autore, che ne presenta alcune addirittura così: « Paolina Bronzi, la romantica », « Alice Alberti, l'allegra »; e così Claudina la precoce, ecc. ecc.; e, a dominarle tutte, la signora del luogo, la Paradisi, sulla quale l'autore si sofferma disegnandone e colorandone una figura tipica e compiutissima: sempre stanca, continuamente operosa, diplomatica con le clienti, autorevole con femminilità sulle fanciulle: una pittura finissima, che vive a sè, fuori del cuore di quel che vorrebbe essere la novella: ma si fa perdonare, con l'interesse, la troppa diffusione, e non riesce d'ingombro. Perchè nell'arte tutto sta a intendersi, e, per parte dell'autore, a farsi intendere: qui noi abbiamo inteso fin da principio che la diffusione tendeva a trasportare l'interesse dalla ventura degli apparenti protagonisti, al mezzo. Anche il titolo ce lo ha detto.

E sta bene. Ma il sistema è pericoloso. Quando, più o meno confessato e più o meno cosciente che sia, lo scopo precipuo d'un'opera è la rappresentazione d'ambiente, come inquadrar l'opera? Occorre che la trama su cui l'ambiente è tessuto abbia abbastanza vita per sè stessa, abbia una sua ragion sufficiente, e che nello stesso tempo sia strettamente connessa con l'ambiente. Allora non si ha senso di distacco tra l'un elemento e l'altro. M'è avvenuto di dire più su che la diffusione che l'autore si è concesso attorno a casa Paradisi « si fa perdonare ». Se questa impressione è giusta, essa ci rivela, o ci conferma, uno squilibrio tra i due elementi costitutori della novella. Manca una almeno delle due condizioni che ho detto necessarie. O manca il legame di necessità tra il filo conduttore e l'ambiente, o la trama principale non ha di per sè abbastanza consistenza da potere inquadrare la rappresentazione del mezzo e costringerla e regolarla nei suoi limiti. E in realtà, nel caso nostro, la ventura dell'amicizia tra Ida e Maurizia avrebbe potuto svolgersi identicamente anche sopprimendo casa Paradisi: bastavano i presupposti dei caratteri e la diversità delle sorti per determinarla. E in realtà pure il filo su cui quell'amicizia si svolge è a un certo punto già tenuissimo, e basta lasciarlo rompere da sè: invece, per poter fondere in qualche modo i due elementi del suo racconto, l'autore ha dovuto mettere insieme quel tragico episodio finale della rottura, ha tagliato il filo sottile con un grandissimo fendente.

Altra volta invece la necessità di inquadrare in qualche modo la narrazione lo fa ricorrere a una maniera diversa: piglia il filo, e ci mette un nodo. Ma anche ciò è « maniera »: il filo scorreva naturale, il nodo è artificioso. Un procedimento di questo genere avevo altra volta avuto occasione di osservare in una bellissima novella dello Zuccoli, *La marmotta*, ch'è in « Donne e fanciulle », volume molto più ricco e originale di questo. Lo stesso — con minor violenza —

avviene nel terzo dei romanzi brevi: *Il valzer del guanto*, opera assai più sentita e matura delle altre due.

È un racconto di settantotto pagine. Nelle prime ventidue si descrive un veglione elegante: i lettori della *Nuova Antologia* lo ricordano. Uscendo dal teatro, sappiamo che Orazio amerà Marina, ch'egli ama Marina, la quale egli, dopo sei anni di conoscenza, ha capita e sentita allora per la prima volta: e sentiamo noi chiara ogni ragione e ogni moto di quell'amore. Tutto il rimanente del racconto — il più — ci assicura dello svolgersi, dei fatti materiali di questo amore, che avevamo visto con tanto sincera e commossa grazia spuntare tra i fragori del veglione, affermarsi necessario in un incidente doloroso che lo suggella e lo consacra. E tutto questo rimanente ha della sovrapposizione. Quella prima parte è tutta intimità, che sgorga dalla rappresentazione viva dell'esterno. Il resto è esteriorità pura e semplice, che non sa aggiunger nulla alla conoscenza dell'intimo. Come Marina, onesta fino allora, sia spinta ad accettare l'amore d'Orazio, quale sia l'ambiente familiare di lui (vive con una madre, ch'è scolpita con molta efficacia, ma nell'economia della novella appare intrusa), come Orazio per darsi al nuovo amore debba abbandonarne uno antico: ecco lunghi e troppo curati svolgimenti, che non aggiungono nulla in fatto di commozione, di sentimento.

L'ultima parte poi — l'abbandono che Orazio fa di un'antica amante per darsi tutto alla nuova — è tanto più nocivo in quanto è trattato con maggior verità e profondità. Qui l'autore, nel mettere un nodo che segnasse la fine, ci si è dimenticato attorno. In quest'ultimo episodio c'è davvero una grande commozione, e Adelia è una figura nuova e bella che viene a prendere buon posto nella galleria femminile zuccoliana, e il suo strazio eroico è espresso con sobria cura di particolari e insieme con un'immediatezza d'espressione, che è piena di fremiti. Ma perciò appunto l'episodio viene esteticamente a turbarci. Non è già più un episodio: sposta violentemente il centro sentimentale dell'opera. Il dolore di Adelia abbandonata si sovrappone e si mischia, non con efficace contrasto o contemperamento, ma come un elemento inquinatore, alla simpatia con cui seguivamo Orazio e Marina innamorati. Adelia offusca del tutto Marina. E allora non sentiamo più bene dove sia qualche cosa di troppo: se nella prima o nella seconda commozione; sentiamo che i drammi son due, nè la loro inconciliabilità è resa in modo da generarne un terzo che se ne formi e li oltrepassi.

Peggio poi di altri elementi; dell'elemento comico soprattutto, introdotto a forza tra il patetico dell'innamoramento e il drammatico dell'abbandono. Il marito di Marina è un marito da commedia francese: era inutile psicologicamente, e guasta esteticamente. Fa il paio con un altro «brillante», della seconda novella (*Il giovane duca*), un marito anche quello, enorme di statura, goloso e sempre assonnato: incaricati, l'uno e l'altro, di far ridere nelle scene di passaggio, di chiudere i capitoli, come fossero atti di farse, con un lazzo: cala la tela. Ma qui ciò irrita. Perchè al temperamento dello Zuccoli non è naturale, è un'intrusione letteraria.

A Luciano Zuccoli è connaturato il senso di ciò che è elegante: perciò egli è naturalmente sentimentale, perchè il sentimentale è l'eleganza del sentimento. Perchè lo Zuccoli l'ha impolpato di grot-

tesco? Forse per fare « romanzi brevi » di quelle che, mantenute nella loro proporzione naturale, sarebbero state deliziose novelle, come tante e tante di lui.

*
* *

Con Ugo Ojetti abbiamo, nella nostra novella contemporanea, la gioia.

L'affermazione può parere strana a prima vista, se si pensa che siamo rimasti ancora, con lui, quasi sempre nella rappresentazione della vita aristocratica, la quale, come è la più vuota d'ogni contenuto di vita vera, così pare fondamentalmente negata a tutti i sentimenti più ricchi e più ampi, la gioia compresa: e se si pensi anche allo scetticismo un po' freddo ch'è pur quasi sempre in fondo al pensiero dell'Ojetti.

Ma la molla dell'arte sua è un'altra; è all'infuori così del contenuto, come dell'atteggiamento spirituale dell'autore di fronte ad esso. L'arte dell'Ojetti è la gioia del raccontare.

Ugo Ojetti narra per narrare, perchè lo diverte ciò che racconta, lo diverte di star raccontando, lo diverte vedere divertirsi chi lo ascolta. È narratore nato, narratore puro, narratore incoercibile. Narra anche quando descrive. Narra anche quando analizza un processo di sentimento. Dopo, egli, e chi ascoltava, s'accorgono di ciò che è stato, si rendono conto di aver visto un luogo, di aver penetrato un'anima. Ma egli credeva di non stare che raccontando, essi credevano di udire non altro che lo svilupparsi d'una trama. La gioia del raccontare colora tutta l'arte sua, travolge e intona ogni altro sentimento, traveste di sè ogni e qualsiasi contenuto e atteggiamento della sua natura.

Questa è virtù singolarmente nostra, italiana; ed è preziosa, ed è ormai rara.

Eppure s'accusò l'Ojetti d'essere un autore « francese ». Perchè? Forse per la scelta del mezzo più costante de' suoi racconti? La nostra vita è soprattutto vita di plebe e di borghesia. La nostra cosiddetta aristocrazia non è spesso se non una incolore imitazione di quella francese, cioè parigina. Quella scelta porta d'altra parte con sè la necessità di sfiorare, anzichè approfondire, la vita. Di qui, forse, la rapida e inconsulta accusa.

Invece il nostro autore sa entrare nelle più riposte pieghe dell'anima. Ma non se ne pompeggia: e questa è la sua vera e men palese aristocrazia. C'è nell'ultima raccolta — *Donne uomini e burattini* — una novella che è tra tutte quella di minor intrico e di più profonda psicologia, ed è un capolavoro: *Il Diavolo*. Rinarrarla è rovinarla, ma questo è pur sempre l'effetto della critica, e bisogna aver pazienza. In ogni modo per chi la conosca (per chi non ha letto i libri la critica è inutile: e anche per chi li ha letti) il ricordarne lo svolgimento può rivelare meglio l'aspetto che dell'arte dell'Ojetti è meno appariscente e meno ostentato. Siamo in campagna, nella casa di due zitellone, Angelica e Serafina. Se non bastassero i nomi a dipingercele del tutto, ecco sentiamo fin da principio che esse sono « grasse e prosperose », e che hanno « un grembiule di lustrina nera orlato di rosso ». Non ci facciam caso, ma esse son già vive dinanzi a noi: non solo le conosciamo ora, ma ci ricordiamo di averle cono-

sciute da un pezzo, ci son familiari. E quei tócchi non fanno parte d'una « descrizione », d'una « presentazione » in regola: son venuti via così, di sfuggita: l'autore ci ha mostrato le due zitelle all'opera, l'opera di dar l'olio alla chiave del muro di cinta d'un orto, perchè giuochi nella toppa. Opera insolita:

« — Saranno dieci anni che non entra nella toppa...

« — Saranno anche venti. Per noi, grazie al Signore, non ce n'era bisogno ».

Ecco qui anche tutto il passato e il presente delle due persone. Le quali finora non sono ancora neppur bene differenziate l'una dall'altra. Chi ha detto la prima « battuta », chi la seconda? Non importava ancora distinguerle: anzi. Ma importava esser ben sicuri del genere di mondo in cui siamo entrati con loro; e l'autore ci ha pensato; è la prima cosa ch'egli ci ha detto, o meglio fatta vedere, o meglio ancora suggerita. Perchè la novella cominciava così:

« Angelica lasciava dall'ampolla gocciolare l'olio sulla grossa chiave arrugginita, e Serafina, perchè la chiave s'ungesse da tutte le parti, la voltava e rivoltava come fa il girarrosto col pollo dello spiedo quando la cuoca con una penna vi lascia stillar il grasso liquefatto ».

Con il colore, il sapore, l'odore di questa immagine, siamo già nel bel mezzo di quel mondo e di quelle anime, semplici, ignare, serene, senza rimpianti. Siamo al centro vivo della situazione da cui scaturirà il dramma. Un tocco ancora: tutta la primavera verzicante attorno. Tutto questo, in meno di venti rapidissime righe. Perchè l'autore narra. E questo è il secreto della sua sobrietà: discerne immediatamente qual'è il *minimum* degli elementi preparatorii che occorrono come punto di partenza e che dovranno entrare in giuoco procedendo il racconto; il resto sarebbe per lui ingombro tedioso. E procede.

Nessuno tema che io debba seguirlo passo passo così. Le due vecchie rimettono l'usciolo in istato di servire, perchè aspettano una nipote, Peppina, che il loro fratello vuol relegata in campagna presso le zie a punizione d'un terribile e scandaloso fallo: Peppina era uscita una notte ed era andata a trovare uno studente che abitava al piano di sopra. Bisogna dunque che Peppina in campagna non veda uomini e non riceva lettere; che nessuno venga a sapere dello scandalo.

Tutte le precauzioni carcerarie e i propositi di severità delle zie sono superflui. Peppina arriva, si fa portar diritta alla sua camera, si chiude dentro, e non si muove più di là. Passa le giornate o a letto o attorno per la camera, in camicia, a fumar sigarette. È un diavolo. Strapazza la vecchia serva (« una piccoletta mezzo calva, senza denti, tutta rabbia, tanto terribile che la mula di casa solo da lei si lasciava mettere il basto »). Non apre che a Serafina per farsi consegnare i pasti. È magnifica di salute insolente. Ma una mattina annuncia che si sente male, e vuole un dottore, e vuol stare sola con lui. L'autore ce lo tratteggia in modo da far capire subito che non può essere un seduttore. Peppina lo fa venire tutti i giorni: poi, tutti i giorni, parla a Serafina del dottore.

« — Lo sai, zia? Tu piaci molto al dottore.

« — Non dire sciocchezze ».

Ma Peppina insiste, diabolicamente; ogni giorno aggiunge qualche cosa; Serafina non osa più accompagnare il dottore su per le scale... Come procede l'intenerimento del suo animo, come nasce la illusione nel suo cuore risvegliato? Non so davvero: il diavolo qui non è più Peppina, è l'autore: il quale ci fa sentire tutto il processo sottile senza dircelo mai; ci convince del cammino lungo di quell'anima, in brevissime pagine. Un « chi lo sa? », un pianto, messi là così, quasi per caso, a distanza, ottengono l'effetto. Quando Serafina racconta alla sorella ciò che la nipote le vien dicendo ogni giorno (e lo racconta « gli occhi bassi, *stirando una dopo l'altra le due cocche del grembiule nero* »), la vecchia Angelica si commuove, trova l'ipotesi ragionevole, si mette anche lei a montar la testa alla povera sorella, aiutando inconsapevolmente l'opera diabolica di Peppina... L'illusione cresce, grottesca e pietosa. Al momento esatto, il filo si spezza: il dottore era compaesano e intimo dell'amico di Peppina, e ogni giorno le portava una lettera di lui: la malattia era finta. Peppina rivela ciò sfacciatamente appena è richiamata dal padre che ha concertato col padre dell'altro le nozze. Il resto era stata un'invenzione in più, con la quale Peppina un po' s'era facilitata il modo di star col dottore, un po' s'era divertita alle spalle della povera Serafina. Anzi di tutte e due, chè anche l'altra, la più vecchia, ha preso parte all'ingenua passione. Peppina si rifà muta e sprezzante, fa i bagagli e parte subito; « andandosene le baciò appena e nemmeno le ringraziò ». Il castello è crollato, silenziosamente com'era sorto. Le due sorelle rimangono sole. « Anche loro non fiatarono per tutto il giorno ». È un altro di quei tocchi brevi che contengono ed esprimono tutta una tragedia.

Piena d'interesse è poi la distribuzione di tutti i particolari, dei quali è costruita per intero la novella. Ce ne sono taluni in gradazione, distanziati, aggiunti di sfuggita al momento in cui meglio occorrono, e però restano, anche così sobrii, più impressi. Questa è appunto tutta arte di particolari: scelti e rappresentati nel modo più imperativo, sì che la ricostruzione dell'insieme nasce da quelli necessaria, pronta, indimenticabile; con quel titolo che illumina ciò che avrebbe potuto rimanere incerto; o meglio non illumina, chè nulla era incerto, ma raccoglie, definisce, suggella. Una tragedia comica: due mondi a contrasto, il mondo del piacere vittorioso e il mondo della rinunzia serena. È il contrasto di due serenità, di due sanità. Ma un'illusione tenta di gettarsi dall'uno all'altro, e appena nata si spezza. Torna la quiete, ma il breve dramma ha lasciato un amaro irrimediabile nei cuori, che si risvegliano dal sogno, sapendo che non potranno risognare mai più.

*
* *

Ho detto più su le ragioni per cui amavo soffermarmi su questa novella. Essa mi aiuta ad accertarmi della intimità nascosta sotto alla superficie di piacevole leggiadria che pare in sulle prime la qualità principale del nostro autore. È l'abilità del raccontare, che trascina via ogni superfluità, che fonde saldamente gli effetti, e fa ardua quella scoverta di congegni virtuosi, dalla quale nasce la più facile ammirazione. Ma questa è qualità costante, ed è chiara anche nelle novelle più gaie; in quelle ove la « trovata » ha maggior parte:

Il primo amore di Memmè Kohn ad esempio, deliziosa storiella da cui s'impara che non basta una *K* e una *h* per cambiar l'opera dei secoli e i caratteri delle razze; — in quelle più volutamente ciniche, come *Gli orologi di Leone*, — in quelle che si riducono a pettegolezzi ben congegnati, come *C'eri?* e *Quel che donna vuole*. Il carattere dell'arte è sempre lo stesso, e percorre tutta la gamma dei sentimenti e delle rappresentazioni; dalla caricatura leggiera di *Per non volare* a quella apertamente gioiosa e sana di *Due amici;* dalla tragicità intensa di *Il morto e il rossetto* e un po' forzata di *Verso il silenzio*, alla commozione infinita di *Suo marito*. Il giuoco è sempre del particolare minimo che si getta verso un altro particolare minimo a macchinare un piccolo mondo vivo.

Qual'è questa vita? qual'è il mondo complesso che con siffatta arte l'autore ci ha posto innanzi?

È un mondo di mediocrità: mediocri le anime e le loro passioni, i caratteri e la loro vita. Gl'intrichi sono più spesso materiali che sentimentali; congegni d'inganni in lotta, assai più che affetti a contrasto. Raramente vediamo l'uomo lottare contro sé, contro il mondo, contro la vita, contro un pensiero. Il piccolo uomo e la piccola donna (*burattini:* ci ha avvertito l'autore) ingannano, o sono ingannati; ma ciò non porta il sopraffattore a una conquista, nè il sopraffatto a una ruina: rimangono mediocri dopo la piccola tresca, com'erano prima; eguali tra loro nonostante tutto, come prima. È un mondo d'ignavia. Il sentimento accorato di *Suo marito*, il comico pietoso di *Il Diavolo*, il tragico di *Il morto e il rossetto* e di *Verso il silenzio*, il grottesco di *Due amici*, — sono un sentimento, un comico, un tragico, un grottesco di mezza statura, e sono i culmini di quel mondo; il più è una specie di morta gora d'accidiosi. Per ciò esso mondo appare ancora, a prima vista, tratto da quella che si chiama vita aristocratica, sebbene in realtà in questo volume essa abbia assai meno parte che nei precedenti dell'autore.

Ebbene, ciò era necessario, ciò è la virtù dell'artista.

Ogni artefice ha uno stromento adatto a lavorar certa materia, e non altra. La lode sta nel render quello stromento eccellente, non già nel cercare di modificarne l'adattamento: la lode sta in esso, e non nella materia, che è sempre bruta, sempre fuori dell'artista e dell'arte: la lode sta nel trovar la materia di quello strumento. Il quale in fine è tutt'uno con l'arte. Mi spiego meglio, col concludere che il massimo dell'arte è saper trarre da una data materia tutto quello che in essa è di artisticamente elaborabile. Trovare tanta pietà e tanto riso nel mondo delle Serafine, dei Lillo, dei Bebbo Magari, dei Memmè Kohn, dei Rinaldo Tanti, dei Marco Lalli, e via via, è impresa disperata per chi non possieda una felice e rarissima tempra d'artista. Ugo Ojetti l'ha trovata e l'ha resa tutta. La mediocrità grigia del suo mondo s'è elevata e colorata nell'eccellenza della sua arte. E la sua gioia del raccontare tante piccole cose ha avvolto un'atmosfera di sole intorno al tutto, sul tutto s'è imposta divenendo la ragione prima e il carattere precipuo della creazione.

MASSIMO BONTEMPELLI.

I PRIMI PASSI DELLA NOSTRA COLONIZZAZIONE IN LIBIA

I LAVORI PUBBLICI.

Quando, poco più di un quarto di secolo fa, noi andammo a cercare nel mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, e con magnifica impreparazione ci volemmo improvvisare colonizzatori, ignorando persino la geografia, nessuno avrebbe osato sperare che in così breve volgere d'anni la coscienza coloniale del nostro paese avrebbe fatto i rapidi progressi rivelatici dall'impresa libica. Il popolo italiano, che all'epoca della nostra prima avventura africana, assisteva estraneo e spesso ostile ai tentativi coloniali, ha fatto un passo avanti nella via della sua evoluzione, e, ciò che è più notevole, ha trovato una perfetta rispondenza fra le sue nuove aspirazioni e la sicura preparazione del Governo.

Sorpassato anche quel periodo, per dir così, di romanticismo coloniale, quando ci parve di poter risolvere il problema imperialistico col creare colonie fra gli italiani all'estero, dimenticando che è una utopia il pensare ad una politica di penetrazione in paesi essi stessi eminentemente assorbenti, ci siamo finalmente inoltrati per la strada maestra della colonizzazione, seguendo l'esempio dei grandi popoli. Per ora, su questa via, ci troviamo in coda; ma non è detto che l'esperienza altrui non abbia a giovarci.

Vasti e complessi problemi si affacciano intanto all'Italia all'inizio di questa sua nuova vita. « Trattasi, come dice la Relazione alla legge che istituisce il nuovo Ministero delle Colonie, di organizzare in Libia la vita civile e sociale nelle sue molteplici manifestazioni ». In via generale possiamo intanto stabilire alcuni principî che la storia della colonizzazione dei popoli antichi e moderni ha reso assiomatici e che ci serviranno come punti di riferimento nel rapido esame che stiamo per fare dell'azione svolta e da svolgersi in Libia dall'Ufficio delle Colonie presso il Ministero dei LL. PP., sulla scorta della pregevole Relazione che il comm. Meuccio Ruini (1), l'instancabile e geniale collaboratore dell'on. Sacchi, ha testè dato alla luce, in un elegante volume ricco di notizie e di dati.

E i principî sono i seguenti: 1° Che le colonie di popolamento sono più durature e migliori di quelle di sfruttamento. Per questo motivo le colonie greche e romane furono superiori alle fenicie, le portoghesi alle pisane e genovesi e le inglesi alle francesi. 2° Che le

(1) *Relazione a S. E. il Ministro sui Lavori Pubblici in Libia*, del comm. Meuccio Ruini. Edita per cura dell'Ufficio Colonie presso il Ministero dei Lavori Pubblici. — Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1912.

colonie vanno messe in valore e mai sfruttate. Tutti sanno con quali metodi la Spagna incominciò a sfruttare le sue colonie, e come queste, per il mal governo, furono facile preda degli Olandesi e degli Inglesi. 3° Che nella colonizzazione i sistemi troppo rigidi sono i meno adatti. Gli Olandesi e sopratutto gli Inglesi debbono i loro successi coloniali essenzialmente alla malleabilità colla quale hanno saputo adattare i loro sistemi politici, amministrativi e commerciali alle diverse esigenze dei paesi conquistati. È noto che l'Inghilterra ha diviso le forme di governo del suo impero coloniale in quattro gruppi diversi. Più infelice, per questo rispetto, appare invece tuttora il sistema francese, alla cui eccessiva rigidezza ed uniformità si deve se nel secolo XVIII l'impero coloniale costituito da Enrico IV, Richelieu e Colbert, e che sotto Luigi XV aveva raggiunto il suo massimo splendore, sia andato in gran parte perduto. 4° Che per far rendere una colonia occorre che le spese siano fatte con un criterio strettamente economico, escludendo in modo *assoluto* tutte quelle che non servono a metterla in valore. Gli Inglesi, che hanno profuso in Africa miliardi per strade e ferrovie, hanno lasciato per lunghi anni Cassala senza luce: in colonia le strade sono una necessità, la luce un lusso. 5° Che i problemi più urgenti da affrontare sono pur sempre quelli indicati tanti anni fa dal Leroy-Beaulieu, e cioè: viabilità, salubrità e sicurezza.

Applicando questi principî generali alla nostra nuova colonia dovremo quindi curare che la Libia diventi una colonia di popolamento e che essa sia messa convenientemente in valore mediante sistemi duttili ed economici ad un tempo.

Orbene, è con vero compiacimento che noi troviamo che l'Ufficio delle Colonie presso il Ministero dei Lavori Pubblici, nell'opera da esso finora compiuta in Tripolitania e Cirenaica e in quella che, secondo esso, si dovrebbe svolgere in avvenire, ha seguito appunto con larghezza di vedute e modernità di intenti questi criterî fondamentali.

Dice la Relazione: « Per i lavori pubblici l'ufficio si è ispirato alla massima economia, sia per il numero delle opere, che si limitarono a quelle di assoluta, imprescindibile urgenza, sia per il modo di esecuzione, giacchè in regime di colonia *importa soltanto la buona costruzione e sarebbe un errore adottare quei maggiori finimenti, quelle perfezioni ed accuratezze esterne che le esigenze di antica civiltà e le abitudini delle popolazioni richieggono nelle terre d'Europa* ».

E altrove: « Tale sforzo della massima economia (fermo come direttiva e punto d'orientazione) dovrà praticamente manifestarsi in forme diverse, secondo l'atteggiarsi dei singoli problemi ed il concretarsi delle relative soluzioni e *sarà anzi molto bene che si eviti ogni meccanica e preconcetta uniformità, superando quella certa tendenza alle generalizzazioni ed all'uguale, quell'amore delle soluzioni teoricamente perfette, quello spirito geometrico che non è ignoto al carattere latino. In colonia occorre sovratutto flessibilità ed adattabilità alle circostanze*: bisogna badare alle speciali esigenze e non temere mutevolezze da luogo a luogo e da momento a momento; ed in generale è consentito il provvisorio e l'espediente in misura non tollerabile sopra suolo europeo ».

Per ciò che riguarda lo sforzo di rendere la nostra nuova provincia una colonia di popolamento, esso risulta dal complesso delle opere intraprese o tracciate, le quali tutte convergono allo scopo di rendervi più attraente e sicura la stabile dimora dei nostri coloni.

Il duplice concetto dell'economia dell'esecuzione e dello stabile assetto delle opere risulta chiaro dall'indirizzo dato ai lavori già eseguiti, i quali, anche se imposti da esigenze militari, furono condotti in modo da servire anche a scopi commerciali, senza pregiudizio del loro sviluppo futuro.

« Contenere il presente e prevedere l'avvenire » fu il concetto dominante, il filo conduttore, per così dire, di tutta l'azione spiegata nei lavori pubblici in Libia. Così si disposero per prima cosa i piani regolatori per dirigere l'impulso della fabbricazione ed evitare il disordine della speculazione.

I lavori portuali, naturalmente, furono i primi ad essere intrapresi, perchè i più urgenti, e, a seconda dell'urgenza, essi sono stati opportunamente suddivisi in tre gradi successivi, e cioè: l'impianto di mezzi di sbarco, l'escavazione con draghe e la costruzione di moli e di specchi d'acqua difesi. E a questo proposito riuscirà grato a tutti l'apprendere che Tripoli diventerà, a lavori ultimati, « uno dei più vasti porti del Mediterraneo », disponendo di un'area quasi doppia di quella di Genova.

Non meno importanti furono i lavori ferroviari, eseguiti rapidissimamente. Autorizzata il 28 dicembre 1911, la ferrovia Tripoli-Ain Zara venne inaugurata il 17 marzo e un mese dopo anche il tronco di Gargaresh era finito. Passando dai problemi delle comunicazioni a quelli dei servizi pubblici, meritano speciale menzione quelli dell'acqua e della luce. Le città della Libia si trovano idrologicamente in condizioni simili a quelle delle Puglie. La struttura del terreno impedisce lo scorrer delle acque e ne rende immediata l'infiltrazione, così che, come in Siria, in Egitto e in Turchia, l'acqua potabile deve essere tratta dal sottosuolo. Non è qui il caso di entrare in dettagli per queste ed altre opere eseguite. Gioverà invece ricordare che nella loro esecuzione si evitò in tutti i modi ogni formalismo e rigidità burocratica, instaurando un beninteso decentramento di attribuzioni, senza mai dimenticare però la vigile lotta contro gli abusi della speculazione.

Degno di nota e di lode è infine il criterio seguito nella compilazione dei piani regolatori dell'edilizia, dove è traccia del rispetto che ogni animo latino sente per tutto ciò che è bello e tradizionale. « Il piano regolatore in colonia, osserva con acume la Relazione, non vuol dire meccanico trapiantamento dei metodi, forse abusati in patria, di esclusivo amore del rettifilo, di ricerca súbita di perfezione », e quindi « entro la città odierna dovrà assegnarsi al piccone demolitore il minor compito possibile per conservare il colorito locale come e meglio ancora non abbiano fatto i Francesi a Tunisi e gli Inglesi col vecchio Musky del Cairo ».

Insomma, se è lecito giudicare il buon giorno dal mattino, la perizia fin qui dimostrata nella disposizione e nella esecuzione dei lavori pubblici in Libia dà sicuro affidamento che i risultati che da essi deriveranno saranno quali il contribuente italiano desidera e spera.

*
* *

Ma oltre all'elenco dei lavori già eseguiti ed in via di esecuzione, la Relazione del comm. Ruini contiene altri elementi di ben maggiore importanza, che vanno attentamente meditati e discussi: le nuove discipline giuridiche per le espropriazioni e per gli appalti, il finanziamento delle opere pubbliche, il problema ferroviario e quello dei porti, sono tutte questioni del più alto interesse, la cui soluzione, attuata con concetti modernissimi, acquista il valore di un esperimento pratico di teorie audaci e combattute.

Specialmente dinanzi al Decreto Reale 2 settembre 1912 che regola l'espropriazione per utilità pubblica, si resta perplessi. « Come suggeriva l'esperienza coloniale di altre nazioni, dice la Relazione, si è evitato il sistema di applicare a così diverse condizioni istituti e procedure trapiantate dalla madre patria; e si è formulato *ex novo* un organismo di norme che mira alla « maggior garanzia sostanziale con la maggior semplicità e rapidità formale » e, pur tenendo principalissimo conto delle specifiche esigenze accertate in Libia, coincide con le più recenti tendenze della legislazione europea sulle espropriazioni che a quei principî appunto si ispirano. Il togliere ogni esemplificazione dei motivi di pubblica utilità, lasciando opportuno margine al libero riconoscimento della suprema autorità coloniale; il non prescrivere preliminarmente alcuna inchiesta e pubblicazione circa l'utilità dell'opera che è compito del Governo valutare, mentre la pubblicità più lata occorre in un secondo momento per la difesa patrimoniale del privato; il derogare al principio tradizionale dell'*indemnité préalable*, ammettendo la facoltà di occupare il fondo subito dopo il decreto di esproprio, previo deposito in una pubblica cassa delle somme controverse come compenso; questi ed altri punti non significano certo minorazione effettiva di protezione dei privati, ma abbandono di istituti e formule ormai superate, e lasciate da parte o sostanzialmente violate anche in Europa, ove più non s'intendono se non storicamente le ragioni onde ebbero vita ».

A maggior chiarimento diremo che la legge concede coll'art. 2 assoluto arbitrio al Governatore di dichiarare quali debbano essere le opere di pubblica utilità; autorizza coll'art. 5 la occupazione dei beni entro un dato termine, previo versamento in una pubblica cassa dell'offerto compenso; nomina coll'art. 8 un magistrato speciale chiamato a risolvere le contese intorno all'indennità coll'aiuto di due periti nominati dalle parti; fissa coll'art. 11 il compenso sulla base del *medio valore* degli immobili nel quinquennio *precedente il mese di ottobre 1911*, lasciando facoltà al magistrato di aumentare questo valore di non più del 10 per cento; stabilisce coll'art. 13 che la decisione del magistrato può essere impugnata solo per violazione di legge; disciplina cogli art. 17, 18 e 19 l'occupazione temporanea, distinguendo il risarcimento per mancato godimento, da quello per permanente deterioramento. L'inchiesta pubblica intorno all'utilità dell'opera, che è uno dei capisaldi della legge vigente in patria, è stata soppressa.

La nuova legge, non c'è che dire, ha carattere un po' rivoluzionario e Carlo Marx dall'alto della soffitta, dove lo ha relegato

l'on. Giolitti, deve sorridere contento, vedendo che il primo comandamento del decalogo del famoso suo *Manifesto Comunista* è in via di attuazione e che l'espropriazione della proprietà fondiaria per parte dello Stato sta facendo proseliti.

Questa nuova legge è un documento di non poca importanza, se si riflette a quanto confessa la stessa Relazione, e cioè che essa mira a « costituire un demanio di aree fabbricabili ».

Veramente, se non si conoscessero gli uomini che hanno redatta la legge, il sospetto che si possa trattare di un tentativo, sia pure embrionale, di nazionalizzazione del suolo avrebbe qualche giustificazione. Non occorre però spingersi tant'oltre per constatare che effettivamente la nuova legge confonde i concetti classici di *imperium* e di *dominium*. Ora, è soltanto nei bassi stadii dell'evoluzione giuridica e politica di un popolo che il rapporto dello Stato col territorio viene inteso come un rapporto di dominio. Invece, man mano che si sale ad una forma politica e giuridica più evoluta, dal concetto di dominio si passa a quello più complesso della sovranità, cioè dell'*imperium*. Nella costituzione feudale è specialmente caratteristica la confusione della sovranità colla proprietà, e quindi del diritto pubblico col diritto privato, donde lo Stato patrimoniale. Ma questa fase è stata superata dallo Stato moderno, e guai a tornare indietro! Nè la legge appare meno difettosa se dal campo etico-giuridico passiamo a quello economico e pratico.

E invero si pensi alla condizione nella quale si viene a trovare il disgraziato proprietario espropriato per gli effetti dell'art. 11. Egli possiede, poniamo il caso, uno stabile con relativo terreno in ottima posizione per costruirvi un albergo. Coll'occupazione italiana il suo fondo, che valeva 100 viene a valere 1000, forse 1500. Il Governatore pensa che in quella località potrebbe sorgere un bell'edificio per alloggiare i funzionari, una caserma, un ospedale, e intima l'espropriazione decretando l'immediata occupazione del fondo. Il proprietario, cacciato di casa sua, si rivolge al Magistrato, per ottenere almeno un equo compenso. Il Magistrato non può far altro che applicare l'art. 11, e determina che il valore del fondo, quale risulta dalla media del quinquennio *precedente* al mese di ottobre 1911, è 100. A questa somma il Magistrato, se ha cuore benigno, aggiungerà il 10 %, il massimo consentito dalla legge. E così lo Stato acquista per 110 ciò che effettivamente vale 10 o 15 volte di più. È giusto tutto questo? Che concetto si faranno di noi e dei nostri metodi di colonizzazione i nuovi sudditi dell'Italia? Ci si obietterà che l'aumentato valore del fondo non è dovuto al lavoro del proprietario, ma ad una contingenza fortuita. E sia; ma perchè allora i vicini del proprietario, ai quali non è toccata la tegola sul capo dell'espropriazione, possono, pur senza averne alcun merito, godere indisturbati i benefici derivanti dal nuovo stato di cose?

Nè ci si venga a dire, come fa la Relazione, che colla nuova legge si tende a favorire le iniziative private, formando « quei mezzi di pratica attuazione che trascendono il loro carattere di enti patrimoniali », poichè non si può favorire nessuna iniziativa privata quando si infirma il principio della proprietà.

Se tuttavia da una parte non ci sentiamo di poter approvare lo spirito informatore della nuova legge, in quanto viola troppo apertamente il principio della proprietà, dall'altra sarebbe grave ingiusti-

zia il non riconoscerne i pregi, fra i quali emergono la mancanza di macchinosi congegni burocratici e la conseguente speditezza delle pratiche, l'istituzione di un magistrato speciale (una vera trovata) e la distinzione del risarcimento per mancato godimento da quello per deteriorazione del fondo nei casi di espropriazione temporanea. L'importanza di aver reso semplici e spedite le pratiche per l'espropriazione è resa manifesta dal fatto che in alcuni paesi, per esempio in Corsica, devesi esclusivamente al cattivo congegno della legge sulle espropriazioni se le ferrovie sono scarse e insufficienti, con danno generale per la comunità. Ora a noi sembra che si potrebbero conciliare le esigenze degli interessi collettivi col rispetto alla proprietà qualora si facesse una distinzione fra le opere di utilità pubblica manifesta e prevalente (strade, ferrovie e canali) e le opere la cui designazione di utilità è lasciata all'arbitrio del Governatore. Per le prime si potrebbe mantenere la legge nella sua integrità, tanto più se si considera che si tratta di espropriazioni di zone ristrette di suolo, mentre per le seconde si dovrebbe procedere con maggior difesa del diritto di proprietà, specialmente nei riguardi del risarcimento.

*
* *

Assai più felici ci paiono le norme stabilite per gli appalti.

Anche in questo campo si è proceduto a geniali innovazioni che acquistano tanto maggior valore quando si rifletta che sulla loro traccia verrà modellata la tanto auspicata riforma degli appalti in Italia, che ormai non può più a lungo tardare.

I metodi vigenti in patria, che consistono nell'aggiudicazione meccanica dei lavori progettati dagli uffici governativi a chi offre il minor prezzo, senza altre garanzie nei riguardi tecnici od esecutivi, sono stati scartati. L'inconveniente più grave di questo sistema è che, come ebbe a dire il ministro Sacchi inaugurando l'ultimo Congresso Internazionale degli Appaltatori, esso « alimenta la mala industria delle liti », le quali trovano la loro origine negli errori di progetto e nella corsa sfrenata ai ribassi ai quali tutto sacrificano. « Qualunque espediente escogitato sin qui, dice la Relazione, per regolare la entità dei ribassi si può dire fallito. In generale i ribassi oscillano tra minimi irrisori, quando i concorrenti riescono ad accordarsi, e massimi eccessivi, quando i concorrenti sono tra loro in dissidio. E i ribassi eccessivi vanno a scapito della mano d'opera e vanno a danno dell'Amministrazione, che, ad appalto terminato, deve rifondere ad usura ciò che ha guadagnato sul ribasso; per cui questo non serve, in definitiva, che a dar la preminenza, nelle gare d'appalto, alle imprese più temerarie e litigiose ».

A eliminare questo inconveniente, come pure quello che lo accompagna dell'eccessiva lungaggine dell'attuale sistema del triplice incanto, si è venuti nella determinazione di sostituire per i lavori della Libia i sistemi dell'asta pubblica con quelli della licitazione privata, adottando in gran parte il sistema austriaco di « concorso di progetti ». Gli uffici governativi danno solo i disegni di massima, invitando un numero determinato di ditte a recarsi sul luogo, a svolgere con maggior dettaglio i progetti e a fare le offerte di prezzi e di durate d'esecuzione. Un'apposita Commissione, nominata volta per

volta, esamina le proposte, non dal solo punto di vista del coefficiente di ribasso, ma anche dal punto di vista della rapidità di esecuzione e delle garanzie di abilità tecnica offerte dalle ditte, e fa la sua scelta. La decisione può così aver luogo in tempo assai breve. Il porto di Tripoli, per esempio, fu potuto appaltare, con questo sistema, in soli 14 giorni, mentre, se si fosse seguito il sistema del triplice incanto, sarebbero occorsi due mesi e mezzo. Inoltre, avendo la medesima ditta compilato il progetto e offerto i prezzi, diminuiscono grandemente le possibilità di controversie.

Questo sistema, se si riuscirà a trapiantarlo in Italia, vincendo le riluttanze di coloro che non lo vogliono perchè discordante dai principi direttivi delle nostre norme sulla contabilità generale dello Stato, darà ottimi frutti, specialmente se verrà completato con una opportuna revisione della parte che riguarda la liquidazione dei lavori. Il duplice controllo, preventivo e consuntivo, esplicato dalla Corte dei conti, i sistematici ritardi nei pagamenti, l'irregolarità di emissione dei certificati di acconto, sono tutte questioni che attendono dal legislatore una pronta ed equa soluzione.

*
* *

E passiamo ora ad esaminare come verrà risolto il problema ferroviario. Per una colonia il problema ferroviario è il massimo dei problemi. Esso sta, rispetto a tutti gli altri problemi, nella proporzione di cento a uno, specialmente quando si tratti di paesi come la Libia, che sono sprovvisti di corsi d'acqua. Mentre da noi le ferrovie si impiantano man mano che si sviluppano gli scambi, nei paesi nuovi la funzione delle ferrovie è quella di creare il traffico. Nessuna ferrovia coloniale ha trovato nei suoi primordi uno sviluppo economico tale che ne giustificasse l'esistenza; ma tutte hanno creato, coll'attrazione che esse esercitano, nuove ed intense correnti commerciali.

È ben vero che, per ciò che riguarda la Libia, il traffico coll'interno è andato rapidamente diminuendo da che l'Inghilterra, unendo i Sultanati del Centro con Lakoya, ha deviato il commercio dal suo sbocco che era Tripoli. Ma è altresì vero che la maggior parte del commercio del Sudan e del Wadai potrebbe nuovamente incanalarsi verso la costa libica, onde l'assioma di Rolhfs che « chi avrà il possesso di Tripoli terrà la sovranità assoluta dell'Africa Centrale » può essere vero ancora oggi, purchè si costruisca una linea ferroviaria di penetrazione abbastanza lunga, che giunga, per esempio, fino a Murzuk. E a questo proposito va tenuto ben presente che è legge generale, dedotta da una costante esperienza coloniale, che i redditi di una ferrovia crescono, man mano che essa penetra nell'interno, in ragione del quadrato delle distanze: una ferrovia che arrivasse a 800 km. dalla costa (a Murzuk, per esempio) renderebbe quattro volte di più di una ferrovia che si fermasse a 400 km. e sedici volte di più di una ferrovia che si fermasse a 200 km.

Il primo punto da stabilire adunque in materia di ferrovie coloniali è quello di favorire nel miglior modo possibile la costruzione di linee lunghe. Non dobbiamo ricadere nell'errore commesso in Eritrea, dove la mancanza di una ferrovia che giungesse almeno fino

a Cheren, rese sterili gli effetti della nostra occupazione. Differiamo perciò su questo punto dal concetto espresso dalla Relazione la quale dice che le ferrovie « potranno avere in seguito quel cauto e graduale sviluppo che risulti non *a priori*, da un programma prestabilito adesso, ma *a posteriori*, per le necessità praticamente accertate di sfruttamento delle varie zone ed a seconda delle convenienze ed occasioni che di volta in volta si possono presentare ». Questo programma non corrisponde ai fini di una sana politica coloniale di valorizzazione. La ferrovia, in colonia, deve essere uno strumento aggressivo di conquista del grande commercio: non deve servire piccole zone, ma aprire alla vita nuovi continenti; non deve solo creare il commercio, ma anche risvegliare l'agricotlura e stimolare le industrie. Da questa rinascita di vastissime regioni, il Governo sarà il primo a risentirne i benefici.

Ad ogni modo, anche ammesso che sia prematuro stabilire ora i tracciati delle nuove ferrovie, non sarà fuor di luogo fissarne intanto i criteri sia tecnici che finanziari.

Sui criterî tecnici non sorgono dubbi, perchè concorde è l'ammaestramento delle altre colonie, e la Relazione ne traccia con sintesi precisa le linee fondamentali: « Realizzare il minimo dispendio; non dispregiare opere provvisorie; avanzare rapidamente in modo che la linea stessa alimenti i cantieri nei tratti successivi; limitare la formazione del corpo stradale al puro necessario pel transito, salvo rimettere ad un secondo periodo i completamenti; ed evitare ogni lusso negli impianti fissi e specialmente nelle stazioni. Quanto all'esercizio, non va dimenticato l'esempio di alcune colonie tedesche e belghe dell'Africa, ove si fa un treno per settimana; vale a dire l'esercizio deve essere esclusivamente commisurato alle necessità del traffico ».

Riguardo ai criteri finanziari invece il problema si presenta più complesso, benchè anche per questa parte molto si possa trarre dall'esperienza straniera.

L'Ufficio delle Colonie dopo aver esaminato e vagliato con molta cura i varii elementi del problema, e dopo aver premesso che deve preferirsi il sistema delle concessioni all'industria privata a quello statale, indica due sistemi da seguirsi, e cioè la concessione di sfruttamento o proprietà dei terreni attigui alla ferrovia e la garanzia da parte dello Stato dell'interesse sul capitale impiegato. Il sistema del doppio sussidio chilometrico è giustamente escluso, data l'impossibilità di formare in paesi presso che sconosciuti un piano finanziario preventivo.

La Relazione ministeriale accetta ambedue i sistemi indicati, ma dà la preferenza a quello di allettare l'industria privata mediante la concessione di sfruttare le risorse locali. Noi non siamo di questo avviso, poichè crediamo dannosa la confusione di varie industrie accentrate in una sola amministrazione. Si verrebbe così a ripetere l'errore tante volte deplorato delle così dette industrie *madri* le quali generano artificiosamente una quantità di industrie *figlie*. Essendo infatti inammissibile che una società ferroviaria si occupi direttamente dello sfruttamento di una miniera, o dell'allevamento del bestiame, va da sè che, nel caso che essa abbia in concessione una miniera o terreni da pascolo, dovrà formare tante altre società da essa dipendenti. Queste società, che chiameremo *figlie*, dovranno pagare alla

società *madre* l'affitto della miniera o del terreno e nasceranno così, gravate di un debito obbligatario che riuscirà per esse rovinoso non appena si troveranno a dover fronteggiare una crisi. È il caso tipico della nota Società di Elettrochimica la quale tante traversie ebbe a superare durante la crisi del 1907 appunto per aver voluto creare, con questo sistema viziato, società sussidiarie, quali l'Azoto, l'Alluminio ed altre consimili. Noi preferiamo invece di gran lunga l'altro sistema, quello cioè della garanzia dell'interesse sul capitale.

Vi sono però a questo sistema due obiezioni: la prima che il capitale tende a impigrirsi, accontentandosi del sicuro interesse senza curare lo sviluppo dei traffici; la seconda che la Società trova la sua azione gravemente pregiudicata dai controlli finanziari dello Stato. Ad ovviare la prima di queste difficoltà la Relazione propone di fissare un interesse inferiore al normale. Il rimedio non ci sembra però sufficiente. È ovvio infatti che la Società si limiterà a colmare colla sua attività la differenza fra l'interesse normale e quello che le passerà lo Stato. A nostro avviso il sistema dovrebbe essere più mobile e congegnato in modo da agire automaticamente come suscitatore delle energie fattive dell'industriale. Bisognerebbe anzitutto che lo Stato non garantisse, ma pagasse l'interesse sul capitale, e che questo interesse non fosse fisso, ma partisse da un livello *superiore* al *normale*, anzichè inferiore, e andasse poi decrescendo. E ciò per un motivo molto semplice: gli azionisti della Società, abituati da principio a un lauto dividendo, vigilerebbero affinchè questo non subisse diminuzioni. Ma non basta, poichè resta sempre il pericolo che la società si limiti a lavorare quel tanto che basti a dare un dividendo uguale a quello iniziale. Per stimolare ulteriori iniziative bisogna promettere nuovi premi proporzionati alla maggiore attività esplicata. Ora ciò si può ottenere nel modo seguente: lo Stato prende una percentuale sugli utili lordi, e la sua compartecipazione va decrescendo quanto più crescono gli utili, fino a cessare del tutto non appena la compartecipazione dello Stato eguagli l'interesse che esso paga alla Società. Si supponga, per esempio, che lo Stato paghi, a costruzione compiuta della linea, il 3 1/2 per cento all'anno su di un capitale di 10 milioni, e cioè 350,000 lire, e percepisca una compartecipazione agli utili lordi del 30 per cento. Questa compartecipazione, coll'aumentare degli introiti, dovrebbe andare diminuendo, a partire da una cifra prestabilita. Se gli introiti sono, poniamo, di 500,000 lire, allo Stato verrà assegnato il 30 per cento, cioè 150,000 lire; se aumentano a 1 milione lo Stato avrà il 20 per cento, cioè 200,000 lire; se salgono a 2 milioni, il 15 per cento, cioè 300 mila lire, finchè, arrivati ad una compartecipazione che oltrepassi le 350,000 lire, lo Stato non percepisce altro. Non è chi non veda che la Società farà di tutto per aumentare i suoi utili lordi. Infatti, supponendo il coefficiente di esercizio pari al 70 per cento, se gli introiti lordi ammontano a 500 mila lire, andando il 30 per cento allo Stato, non resta nulla per gli azionisti, i quali si devono accontentare dell'interesse del 3 1/2 per cento passato loro dallo Stato; ma se gli introiti aumentano a 1 milione, lo Stato percepirà solo il 20 per cento e quindi, fermo restando il coefficiente di esercizio del 70 per cento, gli azionisti disporranno del restante 10 per cento, cioè di 100,000 lire, pari all'1 per cento sul loro capitale; e aumentando ancora gli introiti a 2 milioni, resteranno 300,000 lire per gli azionisti, pari a un maggior

dividendo del 3 per cento. Resta da ovviare un ultimo pericolo: quello che la Società, abusando della sua situazione di agire in regime di monopolio, elevi troppo le tariffe onde ottenere introiti lordi più elevati. A ciò si potrebbe rimediare facilmente in due modi: anzitutto fissando un limite massimo alle tariffe, prendendo per base quelle in uso: Menelik ai concessionari della ferrovia da Gibuti all'Harrar impose che le tariffe non dovessero mai superare quelle vigenti per il trasporto coi cammelli; è un sistema un po' spiccio, ma pratico; secondariamente si potrebbe stabilire che il Governo debba devolvere la sua compartecipazione agli utili ad una corrispondente riduzione delle tariffe. Lo Stato troverà facile compenso a questo aggravio nell'incremento di altri cespiti. Non bisogna mai perder di vista che lo Stato è il maggior interessato nella costruzione delle ferrovie e deve promuoverne la costruzione anche a costo di qualche sacrificio immediato, in vista dei benefici futuri.

In quanto poi ai controlli statali, pare a noi che se essi sono necessari durante la costruzione della linea, onde il concessionario mantenga la spesa in un giusto limite ed esegua i lavori con ogni garanzia del pubblico interesse, essi possono grandemente attenuarsi durante l'esercizio.

Il sistema proposto dalla Relazione, che pretenderebbe nientemeno che lo Stato controllasse persino gli stipendi degli impiegati e avesse dei suoi rappresentanti in seno al Consiglio di amministrazione, non può accogliersi da chi sinceramente desideri di allettare l'iniziativa privata a concorrere in una vasta opera di colonizzazione.

La Relazione adduce l'esempio della *Southern Mahratta Railway Company*, una società indiana sottoposta a numerosi controlli statali; ma la Relazione dimentica che questa Società è una vera e propria azienda di Stato e tace la clausola importantissima che mentre lo Stato non può riscattare la Società che dopo il 25° anno, la Società può farsi riscattare dopo 5.

Piuttosto non troviamo menzione nella Relazione di alcun limite da porsi al contributo dello Stato per le ferrovie, nel caso che queste risultassero eccessivamente passive. Parlasi solo di una forma di riscatto mediante rimborso del capitale versato più l'assunzione del servizio delle obbligazioni, oltre a un determinato premio per l'avviamento dell'industria. Non sarebbe opportuno stabilire che, qualora dopo un certo numero di anni gli introiti non raggiungessero una prestabilita quota chilometrica, lo Stato possa aver diritto a diminuire il suo contributo?

Poche parole dobbiamo dire riguardo ai lavori portuali, poichè condividiamo in tutto e per tutto le idee espresse al riguardo dalla Relazione.

Partendo dal principio che la colonia deve, fin dove è possibile, bastare a se stessa, e che lo strumento fondamentale della vita finanziaria dei porti sono le tasse portuali, e ricordando opportunamente che « il porto più economico non è quello in cui minori sono i diritti portuali, ma quello in cui i maggiori diritti, senza ostacolare il commercio, riescono a compensare le spese per i lavori del porto », la Relazione propugna l'istituzione di porti autonomi, dipendenti da una commissione portuale che amministri il porto finanziariamente e tecnicamente, sotto la sorveglianza dello Stato ed eventualmente col suo concorso.

Seguendo il criterio, oggi sempre più diffuso, che non la *nave*, strumento del traffico, ma la *merce* e i *viaggiatori*, scopo del traffico, debbano essere tassati, il Ministero dei LL. PP. ha fatto il calcolo che, con un equo rimaneggiamento delle tasse attuali, il porto di Tripoli potrebbe rendere già ora 300,000 lire all'anno, quanto basta cioè ad ammortizzare in 25 anni le spese dei lavori intrapresi.

*
* *

Ed ora un'ultima parola sui criteri finanziari che il Ministero propone che vengano seguiti per l'attuazione dei lavori pubblici in Libia. I criteri direttivi sono quelli seguiti in questi ultimi anni in patria per l'esecuzione delle opere pubbliche, e cioè: sfruttamento delle risorse locali e, ove queste non bastino, contributo dello Stato diluito in una serie di annualità, trasformando gli appalti in concessioni.

È questo il sistema, diremo così, di moda oggigiorno e il cui congegno dovrebbe essere oggetto di accurati studi, poichè tende a sostituire il vecchio sistema dei debiti di Stato contratti mediante emissioni. Il continuo ribasso dei Consolidato e delle Rendite di tutti i paesi, dovuto essenzialmente alle grandi spese militari e sociali, alle improvvide conversioni e al rincaro della vita che determina uno spostamento degli impieghi del danaro verso titoli più redditizi di quelli di Stato, ha reso assai circospetti i Governi nel procedere a nuove emissioni, sopratutto perchè i ribassi dei titoli di Stato colpiscono specialmente le Casse pubbliche e gli istituti di beneficenza e di risparmio. Senonchè da noi questa circospezione ha assunto la forma di una vera mania: la fobia dell'emissione di nuova Rendita. Piuttosto che emettere della Rendita, si è ricorso all'emissione dei famosi cambialoni ferroviari e poi a quella dei non meno famosi Redimibili, che nessuno vuole perchè praticamente non commerciabili, e infine ai Buoni del Tesoro e ad altre forme non meno onerose di debito.

Ma la forma nuovissima è questa dei debiti per le opere pubbliche. Lo Stato non si occupa della ricerca del capitale: lascia ad altri la briga di ricercarlo dove può e dove vuole: esso non fa che garantire il pagamento degli interessi e della quota di ammortamento.

Il sistema ha dei vantaggi. Anzitutto il debito così contratto ha una destinazione specifica e, quel che più importa, questa destinazione è redditizia. Si tratta quindi di un debito perfettamente giustificabile, che non può dar luogo a sperperi e a spese improduttive. In secondo luogo il debito non è perpetuo, ma si estingue dopo un periodo di anni più o meno lungo. In terzo luogo l'accensione di questo debito passa inosservato, senza provocare perturbamenti di mercato o discredito qualora il capitale venga importato dall'estero. Infine il sistema è comodissimo in un regime parlamentare poichè permette al Governo di accontentare senza spesa le domande dei sollecitatori di opere pubbliche.

Due sono invece i difetti del sistema: il suo costo maggiore rispetto a un'emissione di rendita e l'enorme difficoltà che deve sostenere il privato per procurarsi i capitali occorrenti. Specialmente quest'ultimo difetto ha un gran peso. L'altro, quello del maggior costo, è solo apparente, poichè dipende dal fatto che le annualità

cessano dopo un dato numero di anni, mentre la rendita è perpetua. Oltre di che giova ricordare, che le annualità non importano altre spese, mentre le altre forme di debito sono sempre gravate da provvigioni per il loro collocamento. Così gli ultimi Buoni del Tesoro 4 % furono gravati di una provvigione del 2 %, che, ripartita per i cinque anni di durata dei Buoni, danno 40 centesimi all'anno, donde risulta che i Buoni furono effettivamente emessi al 4.40 %. Inoltre, siccome lo Stato si riserba sempre il diritto di riscattare quando voglia queste annualità, lascia adito ad eventuali alleggerimenti del complessivo onere.

In conclusione l'unica difficoltà veramente importante è quella della ricerca del capitale. Se fosse possibile integrare il sistema delle annualità con provvedimenti tali che rendessero agevole di trovare i danari occorrenti ai concessionari per eseguire i lavori per conto dello Stato, non esiteremmo a proclamare questa forma di debito la più perfetta nel suo genere. L'idea di creare un apposito Istituto che raccolga in Italia e specialmente all'estero i capitali occorrenti, si presenta spontanea alla mente, ed è un'idea da studiarsi con molta cura, tenendo presente che i capitali così raccolti, data la loro destinazione, non devono essere soggetti a improvvise richieste. Si tratta d'impieghi a lunga scadenza, perfettamente simili a quelli che fanno gli Istituti di Credito Fondiario. Perchè non plasmare il nuovo istituto sul modello dei Crediti Fondiari? Ci si obietterà che si tratta di un ritorno ai tanto condannati *Crédits Mobiliers* sul tipo dei fratelli Pereire. Rispondiamo di no, perchè mentre questi erano organismi eminentemente speculativi, che si occupavano di qualunque affare industriale, quello che noi proponiamo si occuperebbe esclusivamente degli affari scelti e pagati dallo Stato. La differenza è enorme.

Ci si dirà ancora che nessun istituto privato troverà convenienza ad anticipare capitali allo Stato al 3 1/2 %. Verissimo, ma poichè gli imprenditori di lavori hanno essi grande convenienza a che i capitali si trovino, e poichè essi sui lavori fanno dei buoni guadagni, va da sè che essi dovrebbero sotto forma di provvigioni o in altro modo rendere l'istituto compartecipe dei loro profitti.

*
* *

Abbiamo terminato il breve esame dell'opera esplicata nelle nostre nuove provincie dall'Ufficio Colonie presso il Ministero dei lavori pubblici. Colla costituzione del nuovo Ministero delle Colonie l'Ufficio colonie presso il Ministero dei LL. PP. cessa dalle sue funzioni; ma noi vogliamo sperare che la sua importante opera di civile organizzazione non andrà perduta e che il nuovo Ministero saprà anch'esso ispirarsi a quei criteri scientifici e pratici ad un tempo e veramente moderni che hanno fin qui presidiato, in materia di lavori pubblici, l'azione nostra in Tripolitania e Cirenaica e per i quali va tributata ampia e illimitata lode all'on. Sacchi, spirito illuminato e preveggente che già tante prove ha dato di saper contemperare gli incalzanti bisogni dei tempi nuovi colle immutabili leggi di una più alta dottrina.

AMATO B. AMATI.

IN AUSTRIA-UNGHERIA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO.

In questi ultimi mesi l'Italia colta è stata ridestata dalla repentina riapparizione di un problema mai risolto: la questione balcanica (1). Pur tuttavia non esitiamo a sostenere essere vieppiù importante e vieppiù interessante, per quanto altrettanto irta di spine e piena di sorprese, un'altra questione, vale a dire la questione austriaca, la quale d'altronde si riconnette coll'altra da più di un lato, e che riveste uno speciale interesse per gl'Italiani. Non ignoro certo che varî studiosi migliori di me, si sono occupati di tale problema. Ma sono profondamente convinto della verità di quanto scrisse ultimamente quell'acuto osservatore di cose straniere che è il francese Georges Blondel: « quoi qu'on ait beaucoup écrit sur l'Autriche, c'est un peuple mal connu, et vraiment difficile à connaître » (2). Ond'è che io ritengo non riesca forse inutile neanche questo mio modesto contributo.

Il mio compito di fronte all'argomento da me prescelto — mi preme dirlo fin da questo momento — non può non essere quello di uno studioso spassionato ed affatto spregiudicato; tedesco, che non rinnega la sua patria renana, ove si mescolano tre civiltà e tre razze — germanica, francese ed olandese — io sono oramai diventato figlio adottivo di questa Italia, della quale, senza chiudere timidamente gli occhi innanzi ai suoi difetti, vo cantando da anni le grandezze e i pregi alle genti straniere. Il mio compito è quello del teorico che chiarisce e spiega, che non intende influire decisamente sull'indirizzo delle altrui volontà, ma solo venir in aiuto al giudizio e al libero esame degli studiosi e che porta in mano non la fiaccola dell'agitazione politica, ma il lume ben più sereno della spiegazione.

Già da molti anni chi parla si sente attratto verso i problemi di ordine etnico, linguistico e storico, di cui la monarchia austro-ungarica è il terreno più propizio (3). Senonchè soltanto l'inverno scorso un invito ricevuto da parte delle Società sociologiche presso le Università di Graz e di Vienna e del floridissimo Istituto di studi superiori di Budapest gli offrì il destro di suffragare i suoi studi ante-

(1) Da una conferenza tenuta alla *Dante Alighieri*, di Torino.

(2) Vedi la bella relazione di questo scrittore, nella quale anch'egli dichiara che la *questione austriaca* assume una importanza anche maggiore della stessa *questione balcanica*. Cfr. Georges Blondel: *De la Bohème aux Balkans. Souvenirs d'un récent voyage*, Rouen, 1909, Cagnard, p. 10.

(3) Si confronti per es. il mio scritterello: *Patriotismus und Ethik*, Leipzig, 1906, Dietrich, e il mio saggio: *Das unerlöste Italien in Oesterreich*, nella rivista *Politisch-Anthropologische Revue*, diretta dal Woltmann, 1904.

riori, compiuti al tavolino, con un'occhiata, sia pure breve, sulla vita vissuta di quei paesi.

Di queste osservazioni dirette, fatte sul vivo, queste pagine non sono che un frutto modesto. Non può essere quindi il mio intento quello di presentarmi con una esposizione sterminata di fatti storici ingombra di cifre, — chè questa si trova agevolmente nei mille ed un compendio che infestano la letteratura scolastica internazionale — nè tampoco con una dotta dissertazione analitica di scienza economica o di scienza antropologica; la evidente vastità del problema e la scarsezza di spazio non mi consentono che di accennare di sfuggita a qualche lato del discusso problema! (1).

Il treno che mi portava nel cuore della monarchia, aveva appena varcato il confine, che fu assalito, a Pontafel, da tutto un esercito di donne in divisa, apparentemente impiegate ferroviarie, trascinanti dietro di sè un vero bagagliaio di stracci e di secchie. Il treno si fermò di colpo. Noi fummo pregati di scendere, e quelle brave donne si diedero, per un intero quarto d'ora, a versare sopra tutti i vagoni e dentro tutti gli scompartimenti dei torrenti diluviali di acqua potabile quasi volessero protestare in nome di una civiltà superiore, contro lo stato poco soddisfacente in cui il Governo italiano e, aggiungeremo, il pubblico viaggiatore, molte volte suole lasciare le sue ferrovie. Attoniti noi — un signore veneto che parlava benone il tedesco, io, ed un austriaco — guardammo questo spettacolo. Finalmente il veneto, tra ammirato ed ironico, proruppe in queste parole, in tedesco: « Come si vede bene che siamo oramai entrati nella tedescheria! Guardate, quale mirabile pulizia... » Ma non ebbe tempo di condurre a termine il suo dire, poichè l'austriaco che si era fatto tutto rosso in viso, gli intimò silenzio gridandogli in un tono che non ammetteva replica: « Le fo osservare, caro signore, che lei sbaglia di parecchio. L'Austria non è punto tedesca, purtroppo ».

Mi si permetta di prendere le mosse da questa semplice osservazione.

È vero che l'Austria non è tedesca?

Per molti italiani, memori delle lunghe sofferenze loro inflitte dall'Austria, il « tedesco » è pur sempre il « nemico ». Essi, o almeno molti fra di essi — e lo potrei accertare con larga messe di articoli di giornali, raccolti appunto in questi ultimi mesi — identificano tuttora il tedesco coll'austriaco ammettendo tacitamente che l'Austria sia una potenza germanica.

Non sarà forse inopportuno esaminare un po' più a fondo i termini di tale questione.

L'Austria-Ungheria costituisce il più grande mosaico di razze e di lingue che cervello umano possa imaginare. Nel Parlamento austriaco è ammesso l'uso di undici lingue; se nel Parlamento del regno di Ungheria non si discorre che in una lingua sola, questo fenomeno vuole dire solo una cosa, cioè che l'oppressione delle nazionalità minori ha raggiunto ancora un grado assai più alto in Ungheria che nella stessa Austria. Nella Monarchia, presa nell'assieme, si contano per lo meno diciassette lingue diverse: tedesco, magiaro, polacco, ita-

(1) Mi pare però utile suffragare qualcheduna delle asserzioni fatte nel corso di questo mio studio con annotazioni tolte da fonti autorevoli e non sospette.

liano, ruteno, rumeno, serbo, czeco, croato, slovacco, sloveno, bulgaro, greco, albanese, gergo ebraico, zingaro.

Uno sguardo alla carta etnografico-linguistica dell'Impero fa ricordare spontaneamente la tavolozza di un pittore impressionista. Nè i singoli colori sono nitidamente riuniti a sè. I magiari sono divisi in due gruppi senza contatto alcuno, trovandosi l'uno nelle pianure danubiane, l'altro sul declivio orientale dell'altipiano della Transilvania (gli Szekler), mentre lo spazio nel mezzo è occupato da rumeni. D'altra parte gli slavi del nord sono divisi dai loro fratelli del sud da tutta la larghezza dei paesi di lingua tedesca, magiara e rumena. Non mancano le tinte intermedie. In molte provincie la popolazione vive mista in un ibrido *pêle-mêle*, ovvero (come succede specialmente per i tedeschi e per gli italiani) la popolazione della città appartiene ad un altro gruppo etnico che la popolazione delle campagne circostanti. Quando Emile de Laveleye viaggiò in Ungheria, un proprietario di terreni nella provincia di Temesvar gli diceva che egli doveva assolutamente conoscere per lo meno cinque lingue: l'ungherese per prendere la parola in Parlamento, il tedesco per i suoi rapporti con Vienna, il latino per mettersi al corrente della giurisdizione ungherese, giacchè la lingua ufficiale dell'Ungheria fino al 1881 era la lingua latina, e infine il rumeno e il serbo per dare gli ordini ai suoi operai (1). Come si vede, se è nel vero Carlo V il quale sostenne che l'uomo che sappia parlare quattro lingue, valga quattro uomini, certi sudditi della monarchia asburghese assumerebbero un valore assai alto.

La genesi storica dello Stato moderno non ha avuto quasi mai moventi etnici o linguistici, ovvero nazionali, anche in quei rarissimi casi in cui il concetto etnico e linguistico della patria ha dato origine alla creazione di uno Stato, o questo Stato è rimasto monco ed incompleto, come l'Italia, ovvero esso è diventato impuro uscendo dai suoi confini per comprendere, in flagrante offesa alle stesse leggi logiche della sua esistenza, anche brani di popoli estranei (2). Epperò nessuno degli Stati dell'Europa centrale od occidentale manca di unità di razza e di lingua quanto l'Austria-Ungheria. Come è risaputo, la storia dell'Austria è una storia matrimoniale: *Et tu, Felix Austria, nube*. L'Austria è sorta per mezzo di abili contratti nuziali, i quali riunirono, passando sopra affinità di razze o volontà di popoli, terre e genti di ogni fatta sotto lo scettro degli Asburgo. Ora, in tutta questa mescolanza di popolazioni slave e tartare, i tedeschi rappresentarono, certamente, l'elemento più civilizzato. Per ciò, e anche per quella assoluta necessità di avere una lingua amministrativa che aveva spinto l'imperatore Giuseppe II, che pure era rimasto un momento in forse se non dovesse dare alla sua Monarchia un'impronta schiettamente slava, a germanizzare le

(1) Emile de Laveleye, *La Prusse et l'Autriche depuis Sadowa*, Paris, 1870, Hachette, vol. II, p. 93.

(2) Ogni patriottismo nella stessa sua fase liberatrice, ha la tendenza di *transgredire* i confini etnici e sentimentali cercando di incorporare allo Stato Patriotico non soltanto le terre *irredente*, ma anche terre etnicamente a lui estranee, trasmutandosi in tale guisa, da liberatore dal giogo altrui in oppressore. (Cfr. a questo riguardo il mio saggio: *L'Internationalisme et le Pacifisme* [la Tendance à la Transgression], nella rivista *Le Mouvement Socialiste*, mai, 1907).

scuole del suo vasto impero, possiamo dire che nel settecento, cioè quando gli asburghesi facevano ancora parte del Sacro Romano Impero rivestendone anzi la più alta carica, l'Austria era infatti, se non esclusivamente, almeno prevalentemente germanica. Le terre non tedesche, specialmente quelle occupate da popolazioni di razza slava, venivano considerate come colonie, o, se vuolsi, come terre colonizzabili e gli austriaci di stirpe tedesca vennero generalmente reputati come i naturali maestri — e si badi bene, maestri nel duplice significato della parola, *insegnanti* e *padroni* — della Monarchia. Non per ciò si potrebbe tornare ad affermare, oggi, cosa simile. Tanto la grande nobiltà fondiaria, potentissima in Austria, ebbe sempre carattere spiccatamente internazionale. Analizzandola secondo la sua origine si vede che essa è composta in gran parte di famiglie polacche, czeche, ungheresi, francesi nella Vallonia ed italiane — come i Pallavicini, i Montecuccoli, i Piccolomini ed altri — attratte dallo splendore della corte di Vienna nel seicento, ove contribuirono non poco alla gloria militare dell'Austria, e rimastevi poi per via di quella adattabilità che è la caratteristica di tutte le aristocrazie bramose di onori e di posti lucrativi nella burocrazia e nell'esercito e perciò sempre propense a venire a compromessi colla autorità costituita anche se nemica della propria patria (1). Nel settecento, la coltura viennese era talmente italianizzata che la stessa arte dei sommi maestri tedeschi fu costretta di atteggiarsi almeno nella forma italianamente e durò molta fatica ad affermarsi tedescamente. Solo il Mozart riuscì, dopo molti stenti, a far rappresentare alcune sue opere con libretti tedeschi (2).

Dal principio dell'ottocento ci viene riferito, che nella buona società austriaca non si sentì parlare che polacco e francese. Gli austriaci delle guerre dell'indipendenza italiana, benchè l'ignoranza popolare li chiamasse tedeschi, dal lato etnico erano gente raccogliticcia. Quando nel '49 si sollevò Venezia, i generali austriaci della città si chiamavano Zichy e Palffy, ungheresi. Ungherese fu quel generale Gyulay che fu battuto a Magenta. Jellachich e Marinovich furono croati, e lo stesso temuto maresciallo Radetzki era di sangue czeco. Anche negli ultimi decenni, i presidenti del Consiglio che tennero nelle loro mani la sorte dei popoli dell'Austria, erano di varia stirpe. Se Aehrenthal fu tedesco, Andrassy fu magiaro, Goluchowski polacco, e polacco parimenti fu Badeni, sebbene oriundo italiano. Fra i motivi che finivano col convincere i tedeschi meridionali, stretti intimamente all'Austria per affinità di razza — giacchè gli austriaci tedeschi appartengono allo stesso ceppo dei bavaresi dell'odierno Impero — e per vincoli saldi di comunanza religiosa come cattolici e per molteplici legami di famiglia, in tutte le classi della società, a schierarsi, dopo il '66 attorno all'odiata Prussia scacciando l'Austria fuori dai confini della tedescheria propriamente detta, *fu l'eterogeneità* della monarchia absburghese, in cui i tedeschi si tro-

(1) Non neghiamo per ciò la cospicua parte presa dalla nobiltà italiana alle guerre dell'indipendenza. Ma notiamo che anche nel periodo storico del risorgimento italico la corte di Vienna non ha mai cessato di esercitare su una percentuale assai ragguardevole dell'aristocrazia del Lombardo-Veneto la sua forza d'attrazione.

(2) L. Nohl, *Wolfgang Amedeus Mozart*, Leipzig, Reclam.

vavano fin da allora ridotti a minoranza numerica. Messa in pratica la netta separazione politico-amministrativa tra Germania ed Austria, il centro di gravità dello Stato dovette necessariamente spostarsi in misura sempre crescente verso le parti non tedesche della Monarchia. Solo due anni dopo Sadowa avvenne la riconciliazione dell'Austria coi magiari ottenuta a patto del riconoscimento dell'autonomia completa dell'Ungheria. Negli ultimi anni si svolge, benchè a zig-zag, davanti agli occhi nostri il lento processo della slavizzazione dell'Austria (1). Già adesso l'elemento slavo della Monarchia supera per numero complessivo gli altri tre elementi — tedesco, magiaro, italo-rumeno — messi insieme, ed è lungi dall'avere raggiunto il colmo della sua potenzialità etnica, facendo rapidissimi progressi in Boemia di fronte ai tedeschi, ed in Dalmazia e nell'Istria di fronte agli italiani. Stando così le cose dell'antico dominio tedesco sull'Austria — posto, e non ammesso, che sia mai esistito — non rimane più nulla all'infuori dell'uso forzato della lingua tedesca nell'esercito, fenomeno che oltre ad avere la sola sua radice nella necessità tecnica di un linguaggio militare unico che riunisca tutti i diversi elementi etnici in un sol fascio, è ridotto oramai a ben misere proporzioni, vale a dire ai soli comandi; il linguaggio interno restando riservato ai rispettivi idiomi dei reggimenti formati da uomini della stessa nazionalità ad eccezione degli ufficiali; in Ungheria poi la seconda linea (complemento e riserva, le cosidette truppe *honvéd*) è completamente magiarizzata anche nel comando ufficiale. Gli slavi stanno per prendere un posto sempre maggiore nella direzione degli affari. Quindi è ovvio che la politica austriaca, se può qualche volta coincidere con le speciali vedute del gabinetto di Berlino e con gli interessi dell'industria tedesca, non è, di per se stante, nè rispetto all'interno, nè rispetto all'estero, tedesca.

Occorre proprio sfatare una buona volta la leggenda puerile che gli ultimi eventi balcanici non sieno da considerarsi se non come un nuovo tentativo di penetrazione pangermanistica. La diplomazia austriaca è ben lontana dal lasciarsi guidare da principî di natura etnica o nazionale. Più che qualunque altro governo, il Governo austriaco è scopo a sè stesso, e se spesso ci appare come un bersaglio delle diverse nazionalità che se lo contendono, non è certo mai il bersaglio di una sola tra di esse. L'atteggiamento assunto dall'Austria nella questione della Bosnia Erzegovina e della Serbia va spiegato con diversi motivi ai quali qua non possiamo accennare che di

(1) Disse Ferdinando Lassalle nel suo famoso scritterello del 1859 nel quale si era prefisso lo scopo di impedire che i tedeschi venissero in aiuto dell'Austria contro gli italiani: « In Austria il Governo, in antitesi alle diverse sue popolazioni, rappresenta il sistema barbaro, sopprimendo con ogni artificio e con ogni forza il principio nazionale. Nel 1848-49 l'Austria comprese nel suo seno tre grandi nazionalità civili, i tedeschi, gl'italiani e gli ungheresi. Orbene, essa è riuscita ad abbatterle, con l'aiuto dei suoi elementi barbaro-slavi. L'Austria ha aizzato i selvaggi contro i civilizzati. Essa ha corteggiato nazioncelle ridicole come i Ruteni e i Croati. L'Austria vinse perchè seppe istigare contro i suoi elementi civili l'odio delle sue forze brutali. Essa vinse in virtù delle baionette di croati e degli slavoni, loro promettendo di trasformarsi in uno Stato schiettamente slavo ». (Cfr. Ferdinando Lassalle, *Der Italienische Krieg und die Aufgabe Preussens*, nelle *Gesammtwerke*, ed. da E. Blum, Leipzig, Pfau, vol. II, p. 381.

volo: non dal desiderio di germanizzare quei paesi, intrapresa utopistica ed alla quale non pensano nemmeno gli inquilini degli I. R. manicomi, bensì dalla necessità imprescindibile per lo Stato austriaco di ravvolgere entro i suoi confini il *maximum* di terreni e di popozioni jugoslave, unico mezzo atto a mettere un argine al rapido dilagare dell'irrendentismo dei serbo-croati, e, d'altra parte, dall'antagonismo non disinteressato, dei latifondisti magiari, esportatori di grano e di bestiame, contro i serbi regnicoli, loro feroci concorrenti in materia.

Bisogna riconoscere che attorno all'indole degli austriaci di razza tedesca ci sono tuttora in circolazione, per l'Italia, certe idee false e che non possono non nuocere alla stima reciproca che due popoli si devono anche quando vi siano tra di loro questioni pendenti. Egli è che gli austriaci passano qui come gente rigida, tutta di un pezzo, burbera fin all'eccesso. I tedeschi del nord che vengono in Austria sono del parere opposto. Quantunque reputino di essere, a torto o a ragione, infinitamente superiori agli austriaci e li taccino spesso di inerzia e di fannullaggine tanto da dare a questi loro fratelli meridionali, appunto come i settentrionali italiani ai napolitani, del « poltrone », essi non possono far a meno di confessare che sono gente affabile, amabile e molle oltre ogni dire, gente del *vivre et laisser vivre*, e di decantar, col Sombart, Vienna — in piena antitesi con la Berlino goffa e sproporzionata — quale città tipica di vecchia coltura artistica ed umana, tanto da bandire il nome di Vienna quasi come un ideale di civiltà, come un motto d'ordine, come una nobile mèta da raggiungere. (1)

Infatti Vienna si stacca dalla Prussia per la sua gaiezza, per il suo dialetto allegro e disinvolto e per la proverbiale vivacità e bellezza bruna delle sue donne, (2) le *feschen Weanerinnen*, come esse amano a qualificarsi. Vienna ha condiviso per lunghi anni con Parigi il dominio sulla *moda*. Vienna è la patria delle danze moderne e di un certo genere di operetta graziosa e leggiera, la patria degli Strauss, dei Millöcker, dei Suppé. D'altra parte l'Austria è ancora ben lontana dalla vita febbrile della Germania. Le classi medie vi dominano tuttora ed impediscono in mille modi il sorgere della concentrazione capitalistica, industriale e commerciale. Il genere di vita è ancora lento, piano e comodo. I pranzi, lunghi e gai, si fanno tuttora spesso nelle ore del pomeriggio, in cui gli altri popoli sono assorti in serio lavoro. E, se sono spariti quei tempi patriarcali in cui, come ci raccontano gli storici, la regina Maria Teresa annunziava essa stessa la nascita del primogenito di suo figlio, correndo, in vestaglia, dal castello nel teatro della Hofburg, dove c'era rappresentazione, e gridando dal suo palco imperiale ai suoi bravi sudditi in schietto dialetto viennese: « Sapete, brava gente, che il mio Leopoldino ha fatto un bel maschio, e ciò proprio oggi, nell'anniversario

(1) Cfr. WERNER SOMBART, *Wien!!*, nella rivista *Morgen*, vol. I, fasc. 6, e lo scritto di un noto poeta nella Germania del nord, OTTO JULIUS BIERBAUM, *Wiener Weltpredigten*, nella *Sonntags-Zeit* di Vienna del 5 ottobre 1907, come pure il romanzo di RUDOLF HANS BARTSCH, *Die Haindlkinder*, Leipzig, 1909, Staackmann, p. 136.

(2) Si legga a questo proposito gli interessanti bozzetti di ALFRED DEUTSCH-GERMAN, *Wiener Mädel*, Grosstadt-Documente N. 17, 4ª ediz., Berlin, 1908, Seemann.

del giorno delle mie nozze — vedete bene, che pensiero gentile! », se, dico, sono passati quei tempi felici (1), pur tuttavia il popolo viennese ha conservato quella naturalezza che lo distingue dal fare un po' artificioso e manierato dei tedeschi del nord (2) e che fece dire al vecchio Engels il quale sentiva per esso una infinita simpatia, che è portato facilmente ai grandi entusiasmi ed alle grandi pazzie (3).

Chiunque conosce la Germania e l'Italia rimarrà colpito dai numerosi punti di contatto che scorgerà viaggiando nel cuore stesso dell'Austria tedesca, con la vita italiana. Quando Madame de Staël visitava Vienna nel 1810, essa dopo di avere reso piena giustizia alla bonarietà, alla semplicità e alla cortesia degli austriaci e della loro *existence végétative*, confessò quante volte questo popolo le abbia fatto ricordare gli italiani, mentre quasi niente in loro rassomigliava al rimanente della Germania. Questa città faceva mostra di vie piccole e strette come quelle d'Italia, ed aveva palazzi non troppo dissimili a quelli di Firenze; come gli italiani, tutti gli abitanti di Vienna usavano andare a spasso tutti i giorni ad ore fisse; le commediole per le quali vanno in visibilio, a Vienna, tutte le classi della società, rassomigliano assai di più alle farse teatrali italiane che alle *pochades* francesi (4). Anch'io viaggiando per l'Austria, sono stato assai impressionato da questa affinità constatata dalla Staël. La cospicua parte che hanno, nella vita austriaca, i caffè, innumerevoli centri di ritrovo quotidiano per le persone desiderose di *plauschen*, vale a dire di fare quattro chiacchiere, e nei quali anche il forestiere, contrario ai costumi della Germania, va a prendere la sua prima colazione, l'atteggiamento generale degli ufficiali, che differenti in ciò dai loro colleghi di Germania ed accostandosi a quelli di Italia, si danno tutti del *tu*, quasi sempre buoni e semplici, spesso dediti agli studi e desiderosi di imparare sia pure dai borghesi (5), quasi mai alteri e burbanzosi (6), e che non conoscono gli svariatissimi obblighi so-

(1) Cfr. Carl Theodor Heigel: *Aus drei Jahrhunderten*, Wien, 1881, Braumüller, p. 55; e Johannes Scherr: *Deutsche Kultur- und Sittengeschichte*, 7ª edizione, Leipzig, 1879, O. Wiegand, p. 430.

(2) Il più gran poeta che l'Austria tedesca abbia mai avuto: Franz Grillparzer, nelle altri parti della Germania, si trovò sempre a disagio, tanto da chiamarle « i paesi della parvenza » ove gli venne sempre « la nostalgia della bella semplicità dei modi austriaci ». Cfr. Franz Grillparzer: *Tagebuch auf einer Reise nach Deutschland*, nei *Sämtliche Werke*, 5ª ediz., Stuttgart, Cotta, vol. XXI, p. 26 ss.

(3) *Briefe und Auszüge aus Briefen von Joh. Phil. Becker, Jos. Dietzgen, Friedrich Engels, Karl Marx u. A. an F. A. Sorge und Andere*, Stuttgart, 1906. Dietz, p. 399. In quella lettera, scritta da Londra il 7 ott. 1893, il vecchio socialista chiamò anche gli austriaci: « i francesi della Germania ».

(4) Madame de Staël: *De l'Allemagne*, nouvelle édition revue d'après les meilleurs textes, Paris, Garnier, p. 42 seg.

(5) Ho potuto osservare, nelle adunanze delle società scientifiche — e si badi bene che le scienze che esse coltivano non avevano punto di contatto alcuno con l'arte militare — la presenza di numerosi ufficiali dell'esercito, cosa che in Germania è piuttosto rara.

(6) Ho trovato in una lettera del giovane esteta Vischer, wurtemberghese, scritta da Venezia nel 1839: « Gli ufficiali austriaci non hanno quella vanagloria, nè quella *morgue* rispetto ai *borghesi* che rende tanto antipatici gli ufficiali dei paesi nostri ». (Friedrich Th. Vischer; *Briefe aus Italien*, München, 1908, *Sudd. Monatshefte*, p. 11).

ciali della casta militare tedesca, e, in fin dei conti, questa certa mancanza di ordine e di compostezza, questa famosa *Schlamperei*, che troverete in tutti gli uffici della I. R. burocrazia, dall'ufficio fermo in posta della capitale fino alle biblioteche universitarie, tutti questi sono fenomeni che fanno pensare piuttosto agli amori anarchici dell'individualismo italico che non alla disciplina meticolosa della Germania. Lo stesso linguaggio tedesco degli austriaci ha subito fortemente l'influsso dell'italiano. Quando feci la mia prima visita al rettore di una grande università fui meravigliato del sentir dirmi dalla portinaja che il professore stava al « mezzanin » e di sentir poi l'illustre uomo lagnarsi delle tante « sekkaturen » del suo impiego e stringermi, venuta l'ora della partenza, la mano con un ripetuto Ciao! Ciao!, saluto che gli ufficiali austriaci hanno trapiantato in patria come ricordo del loro lungo soggiorno nelle guarnigioni italiane e che ha ottenuto, facilmente, la cittadinanza austriaca.

Quando io arrivai per la prima volta a Vienna, la dolorosa baruffa tra gli studenti italiani e tedeschi era ancora fresca nella memoria di tutti. La lunga balaustrata di granito che conduce allo splendido palazzo dell'Università, giaceva tuttora frantumata al suolo, sintomo concludente della ferocia inaudita della lotta avvenuta tra i giovani delle diverse razze. Come si spiega l'odio spietato della studentesca viennese contro coloro che essi chiamano gli intrusi italiani?

Permettete che io mi fermi alquanto su questo punto. Vienna è una antica città tedesca, tedesca di tradizione storica, abbastanza tedesca di razza, molto tedesca di lingua, tedeschissima di volontà. Quindi i viennesi cercano con ogni mezzo di conservare alla loro metropoli il carattere tedesco. Ma essi dimenticano, nel loro *furor teutonicus*, una cosa: che cioè Vienna, pure essendo una città tedesca, è la capitale di un vastissimo impero poliglotta e che perciò il mantenimento del carattere germanico di tale città non sarà guari ottenibile salvo che i viennesi rinunzino a Vienna capitale. Senonchè questa chiara ragione i viennesi non la vogliono intendere. Assistono invero, con mal nascosta rabbia, al crescente pericolo; già ora Vienna sta perdendo i suoi indici di schietta tedeschità. Già ora parecchi mestieri vengono esercitati quasi esclusivamente da czechi; la prostituzione, diffusissima, conta un largo contingente ungherese; nella guarnigione vi sono reggimenti di usseri ungheresi e di lancieri polacchi; nella stessa università gli studenti di razza germanica sono ridotti a minoranza. Finora gli studenti tedeschi nelle numerose battaglie coi loro compagni d'altra stirpe — e gli avversari erano, a vicenda, czechi, rumeni, ebrei italiani — sono sempre rimasti vittoriosi più per la divisione di questi in piccoli gruppetti nazionali, che permette ai tedeschi di batterli ad uno ad uno — è noto come nell'ultimo conflitto degli studenti tedeschi con quelli italiani gli slavi siano rimasti spettatori impassibili, guardando colle mani in tasca, e ridendo allegramente delle busse toccate agli italiani — che in virtù delle proprie forze. Adesso gli studenti tedeschi sono ancora i padroni della situazione, dettando legge agli stessi professori e spadroneggiando con aria spavalda, coi loro berretti variopinti e le loro faccie tagliuzzate, nelle consuetudinarie passeggiate del sabato, per l'aula magna e i portici della loro università, interdicendo ai compagni non tedeschi di partecipare al corteo. Ma essi stessi sanno

bene che i giorni del loro trionfo sono contati e che basterebbe che gli studenti delle altre nazionalità si mettessero d'accordo, per finirla col triste spettacolo. Perciò i tedeschi si isolano sempre più, seguendo in ciò le traccie di ogni casta che si sente debole e teme quindi l'aria fresca, chiudendosi ermeticamente nei loro circoli esclusivisti, scrivendo alle porte dei loro locali con grossi caratteri: « È vietato di entrare agli ebrei, agli slavi e agli italiani! », ed evitando in ogni dove e con somma cura, qualsiasi contatto col mondo esterno. Tra gli uditori numerosissimi delle mie due conferenze tenute all'Università, si trovavano studenti di tutte le nazionalità, fuorchè di razza tedesca, ed è da notare che questa assenza non assunse in nessun modo la forma di boicottaggio della mia persona — cosa per la quale non vi sarebbe stato alcun motivo serio — ma si spiegò bensì unicamente per la politica « da struzzo » e di auto-isolamento, adottata dagli studenti tedeschi allo scopo di salvarsi dalla marea montante degli elementi eterogenei affluenti nella capitale di un impero multilingue, affluenza artificialmente ingrossata da una politica governativa che nega, ad una parte dei popoli dell'Austria, l'insegnamento universitario nella propria lingua e sul proprio territorio etnico.

*
* *

Le conseguenze che derivano da questo stato di cose preso nel suo assieme, sono molteplici e spesso dolorose, e basta un briciolo di spirito di osservazione perchè anche l'occhio dello straniero ne rimanga colpito. Non sarà forse inopportuno illustrare, con pochi esempi tolti dalla mia breve esperienza di viaggiatore, i mali generati dal *caos* linguistico in Austria. In una grande città dell'Austria feci la conoscenza di un ufficiale dell'esercito, di pura razza czeca, ma germanizzato in modo da non conoscere neanche più la lingua dei suoi padri, e diventato, con cuore ed anima, tedesco. Questo ufficiale era accompagnato dalla propria moglie, formosa e gentile signora con splendidi capelli bruni. Seppi che era una croata di una delle più antiche famiglie di Ragusa e strettamente imparentata con la moglie del principe Danilo e quindi anche con la corte italiana. Essa stessa mi mise subito al corrente del suo fervidissimo patriottismo jugoslavo, dell'assoluta preferenza che avrebbe dato, nell'allora incombente guerra, ai serbi contro l'Austria e dei gravi guai che risultavano, dalle simpatie antibelliche e contrastantisi dei due coniugi, per la loro vita intima e famigliare. Ed aggiungerò due particolari: questi giovani sposi si volevano un gran bene, e indovinate un po' di quale lingua si servivano fra di loro? Dell'italiano, proprio dell'italiano, lingua che a lei, nella sua qualità di jugo-slava, oriunda da una città di vecchia civiltà veneta, non poteva non essere famigliare e che lui, ufficiale tedesco, aveva imparato per amore, acciò che gli servisse di tratto d'unione linguistico tra lui e la donna prescelta dal suo cuore.

Questo aneddoto è più che un semplice fatto di cronaca, esso è un sintomo della mancanza di coesione, anzi, della discrepanza dei popoli dell'Austria. Tant'è che la lingua italiana nella sua bellezza estetica, nella nitidezza e nella relativa facilità e nella sua qualità di lingua storica, ha servito e serve tuttora da lingua ufficiale ed intermedia

tra il mondo tedesco e il mondo slavo nella Dalmazia e nel Litorale. Per queste sue qualità essa si è conservata come lingua ufficiale del Lloyd austriaco. Per queste sue qualità storiche essa viene adoperata in parte perfino dai croati nella loro lotta contro gli italiani. Chi parla ha avuto nella mano un giornale nazionalista croato, col titolo *La Parola dei Croati*, organo per gli interessi dei croati, e che era scritto da cima in fondo nell'idioma di Dante.

*
* *

Qui urge una osservazione che getterà forse uno sprazzo di luce su molti dettagli di quel complesso di problemi e di agitazioni etniche al quale assistiamo. Ovunque si tratta di salvaguardare i diritti di una lingua, ovunque un'orda incivile e rozza sta per assurgere a dignità di nazione, noi vediamo questa corrente capitanata non tanto dai ceti commerciali o agrari della popolazione, quanto da avvocati, da giornalisti, da giovani scrittori o vecchi maestri di scuola. Con altri termini: il primo stimolo per avviare una popolazione alle lotte per la propria nazionalità, viene dato dagli intellettuali, i quali sono talvolta mirabili per il loro slancio e il loro coraggio, altre volte biasimevoli per un eccesso di zelo e un fanatismo cieco e bieco, che non possono non contribuire ad ostacolare vieppiù la vittoria delle comuni rivendicazioni allontanandosi da quei principi di equità etnica e di mutua tolleranza senza i quali la questione nazionale non può e non deve essere risolta. Questo fenomeno dell'egemonia dell'elemento intellettuale nelle schiere riunite sotto una bandiera nazionale, è generato in particolar modo da due motivi.

Non vi ha dubbio che gli intellettuali, per la conoscenza che hanno della loro lingua, le cui bellezze ai rozzi necessariamente rimangono in gran parte nascoste, e della storia, che rievoca ai loro occhi dilatati dall'intima gioia che ognun di noi risente quando gli è concesso di frugare voluttuosamente nei ricordi lasciatici dai nostri antenati, sono addirittura predestinati ad innamorarsi del passato della stirpe, del presente dell'idioma e ad esaltare i diritti della razza sull'avvenire quale vessillo per le lotte alle quali consacrano la loro vita. Ma per gli intellettuali, la lingua è più che un'amante che cercano di proteggere contro ogni violazione ed ogni ingiuria. Essa è anche uno strumento di produzione necessario per il meccanismo delle professioni intellettuali. Chi studia, con obbiettività ed imparzialità, le lotte eroiche delle diverse nazionalità austriache per l'autonomia etnica, vi scorgerà sovente che in fondo in fondo esse consistono in logomachie minuscole, aventi per iscopo di appagare un più o meno numeroso ceto di proletari intellettuali mediante la creazione di nuovi posti amministrativi ad uso e consumo dei componenti la nuova razza, che sta facendosi strada venendo a galla nella storia politica interna della multicolore Austria.

*
* *

Le poche ore di ferrovia che separano Vienna da Budapest e le prime ore passate nella capitale dell'Ungheria furono per me ricolme di scoperte nuove, di rivelazioni, di meraviglie. A Vienna siamo an-

cora in Europa. A Budapest siamo già quasi in Oriente — o quasi in America. Il tipo di vita ungherese si manifesta quale una strana mescolanza di orientalismi e di americanismi, un colossale accumulamento di sproporzioni di ogni genere. Ecco dei caffè grandiosissimi, fastosissimi — incomparabilmente più grandiosi e più fastosi che quelli della stessa Vienna — al segno che sembran talvolta delle pagode, addobbati talora con buon gusto, più spesso con tale anacronismo di decorazioni tra di marmo vero e di stucco falso — o di marmo falso e di stucco vero — da far rabbrividire di legittimo sdegno estetico dall'artista sino all'ultimo fabbricante di giostre. Mentre questi caffè, della cui grandezza e sontuosità non si ha in Italia nessuna idea, occupano in certe vie centrali della città, oltre il 60 per cento dei pianterreni, la scarsezza degli alloggi ha raggiunto proporzioni tali da far salire anche gli alloggi più modesti a prezzi da milionario. Epperò anche le persone ricche, per sfuggire alle strettezze dei loro quattro muri, hanno preso l'abitudine di passare le loro giornate nei caffè e nei *clubs*. La vita è costosissima; per meno di cinque franchi non si pernotta neppure negli alberghi più modesti e nei caffè fanno pagare il bicchierino di *vermouth* una lira. Negli edifizi pubblici, nell'aspetto generale della città — che è bella ma poco caratteristica e che rassomiglia più che altro al tipo americano meno la vita febbrile — nelle toelette delle donne vi è un inaudito *étalage* di sfarzo. Negli alberghi le comodità sono spinte a tal punto che vi sono telefoni non soltanto in tutte le camere ma negli stessi *water closets*. Per contro s'incontra per le strade molta misera gente e sappiamo dalla statistica che l'emigrazione ungherese ha preso le stesse proporzioni spaventose che quella italiana e che in America i braccianti ungheresi fanno una seria concorrenza all'elemento nostrano perchè adibiti agli stessi infimi lavori e qualche volta offrentisi a salari anche minori (1). Lo stesso contrasto spagnolesco si riscontra anche nelle abitudini. Mentre i signori proprietari di terreni, di antica nobiltà magiara, e i signori banchieri ebrei della città, hanno conservato intatta l'antica ospitalità ungherese che ha veramente qualche cosa di regale ed è fondata sui sentimenti più vasti di reciproca fiducia, nelle ferrovie si assicurano, contro il furto, persino le scatole di cappelli sulla reticella, e nei caffè vi costringono di consegnare il vostro mantello e la vostra mazza alla guardaroba.

I magiari hanno adottato, spingendola agli eccessi, ma finora col maggiore successo, l'antica tattica linguistica degli austriaci tedeschi. I magiari costituiscono nel loro regno d'Ungheria poco più o poco meno della metà, per quanto la parte più ricca, della popolazione (2). La loro capitale, Budapest, desta l'impressione di una città ebrea, frammista di tedeschi e slavi. Le statistiche ci insegnano che la popolazione magiara (di razza) non può costituire che suppergiù la metà della popolazione. Ciononostante i magiari che avevano re-

(1) Un Italo-Americano: *La delinquenza italiana nell'America del Nord*, in *Rivista Popolare*, vol. XV, n. 9.

(2) Fra gli 11.013 studenti delle scuole superiori dell'Ungheria non meno di 9.880 sono magiari, ivi compresi, è vero, numerosissimi ebrei magiarizzati. (Cfr. Oscar Jàszi: *La tendance de la politique hongroise envers les nationalités*, nel volume *La Hongrie contemporaine et le suffrage universel*, Paris, 1909, Giard et Brière, p. 152).

sistito ad oltranza ai tentativi fatti per germanizzarli, appena raggiunta e consolidata la libertà politica, si misero all'opera della magiarizzazione. Le prime vittime ne furono i tedeschi stessi, che vivono in Ungheria in numero ragguardevole (quasi due milioni). Più facilmente furono convertiti gli ebrei, che ancora nel 1860 parlavano unicamente tedesco, e i quali, colla loro immanente adattabilità, sono diventati in parte cospicua i propugnatori più intransigenti della lingua magiara e gli agitatori più scalmanati del nazionalismo nuovo. Nei teatri e caffè-concerto lo Stato impone con esplicita legge l'uso della lingua magiara, tolta una non alta percentuale di rappresentazioni straniere. Oggi Budapest è diventata, almeno dal punto di vista linguistico, magiara al segno che si vede esclusa dalle indicazioni delle vie, dai regolamenti postali e telegrafici, perfino dalle liste della maggior parte dei *restaurants*, anche dei più eleganti, ogni parola o spiegazione tedesca o francese. Tant'è che può vantarsi di essere la capitale europea dove si usa meno riguardi allo straniero ignaro dell'idioma del paese. Ora, siccome l'ungherese è d'origine mongola e non intercedendo quindi nessunissimo rapporto di rassomiglianza tra questa lingua e non dico le lingue latine o germaniche, ma le stesse lingue slave, il viaggiare in Ungheria non mi è parsa, da tale punto di vista, la cosa più comoda di questo mondo (1).

Degni della penna di un umorista sono i rapporti tra l'Austria e l'Ungheria. Non c'è popolo che i tedeschi dell'Austria odiino così ferocemente come i magiari. Agli occhi dei tedeschi, gli stessi czechi, in confronto coi magiari, sono simpaticissimi. Io ho sentito dei tedeschi molto liberali e molto equilibrati e che poco prima avevano inneggiato, davanti a me e con indiscutibile sincerità, agli italiani, dare dei giudizi sfavorevolissimi sugli ungheresi qualificandoli gente bislacca, bizzarra e poco seria, anzi popolo da operetta. Ho sentito dire da un oratore socialista essere i magiari il popolo meno colto della Monarchia, lo che è il colmo. Dal canto loro i magiari pagano i tedeschi dell'Austria colla stessa moneta. Ebbi occasione di verificare questa tesi per mia esperienza. Essendo stato un giorno a Budapest invitato ad un pranzo in una via non facile a trovare, e, sorpreso da un terribile acquazzone, non avendo tempo da perdere mi rivolsi, onde chiedere informazioni, all'unica anima viva che si trovava a vista d'occhi, che era un impiegato postale in divisa il quale, colla pipa in bocca, sfidando la pioggia stava studiando le nuvole, in mezzo alla strada. Ma la mia domanda, rivoltagli in tedesco, lingua obbligatoria in tutte le scuole medie del regno, non ebbe risposta di sorta. Impassibile, l'impiegato mi fissò negli occhi, ma non aprì bocca. Ero molto seccato. Cosa dovevo fare io, solo, sperduto in un mare di acqua dolce, all'ora del pranzo a cui ero aspettato e senza nessuna speranza di trovare la casa ospitale? Allora mi balzò per la testa un'idea, e, alzando il capo in atto di orgoglio nazionale, ricordandomi di una delle due o tre parole magiare imparate or ora da una bella signorina mongola, dissi al postino, col dito stesso in direzione del mio cuore: *olász!* sono italiano! La paro-

(1) Ciò non ostante l'uso diffuso della lingua tedesca parlata in Ungheria fa sì che il viaggiatore può attingere dai passanti a viva voce le informazioni desiderate e non trovate sulla carta.

lina fece un effetto meraviglioso. L'impiegato sorrise, e mi mostrò la strada con squisita cortesia e... in ottimo tedesco.

In Ungheria, il viaggiatore italiano troverà, da per tutto, la grata sorpresa di veder quanta simpatia agli abitanti di questo paese, a qualunque classe o razza appartengano, ispira l'Italia. Non è da metter in dubbio che tal sentimento sia sincero. Se non che l'amore ostentato che i magiari sogliono professare per gli italiani e che ha le sue radici nella comunanza di numerosi ricordi storici, è molto platonico. L'Ungheria che è in tutto autonoma, dipende dall'Austria appunto nelle cose principali; cioè diplomaticamente e militarmente. Nè la generale simpatia per gl'italiani varrebbe ad impedire agli ungheresi di combattere, se dovesse scoppiare una guerra contro l'Italia, a fianco dell'Austria. Egli è che in ultima analisi i magiari, non dimentichi della storia del quarantotto, non ignorano quanto essi si trovino in balia della buona grazia dei tedeschi dell'Austria, ai quali basterebbe far la pace con gli slavi austriaci e far appello agli slavi ed ai rumeni dell'Ungheria onde schiacciare, sotto il peso delle varie nazionalità avversarie ai magiari, i magiari stessi.

ROBERTO MICHELS.

QUESTIONI ALBANESI

Che l'Albania manchi di solidarietà nazionale è assioma oramai indiscusso, e le ragioni in appoggio esistono anche *ad abundantiam*. L'Albania è anzitutto una regione di transito, non di produttività propria o di indipendenza economica. Essa ha aperto in ogni tempo il passo, attraverso ai suoi monti, alle genti che dall'Occidente tendevano all'Oriente; e Roma e Bisanzio rimasero così in antitesi collegate dalla traccia della vecchia « *Via Egnatia* » che, da Valona e da Durazzo, per le vie dei grandi laghi macedoni, scendeva a Tessalonica, cioè alla Salonicco odierna.

Mancando adunque di autonomia economica, l'Albania concentrò la propria attività nella sua funzione geografica di terra di raccordo, e sulla medesima foggiò la propria fisonomia politica, geografica e morale.

Giorgio Castriota — lo Scanderbeg — riuscì, sulla metà del secolo XV, a riannodare attorno a sè la maggioranza delle popolazioni albanesi del settentrione, ed a dare ad esse una parvenza di solidarietà nazionale, ma non trovò eguale consenso nelle genti del centro e neppure in quelle del mezzodì. Inversamente, era già accaduto un identico fenomeno al re Pirro, il quale aveva trovato suffragio nel mezzogiorno della provincia ed ostilità nel settentrione; e così pure doveva accadere molti secoli appresso ad Alì Pascià di Janina.

Nondimeno il fatto che questi fenomeni, per quanto a grande intervallo di tempo, periodicamente si rinnovano, deve consigliare una grande circospezione e riguardo rispetto alla nazionalità albanese, perchè è dovere di ogni nazione liberale di porre in grado gli elementi scompigliati di ciascuna schiatta di porsi in evidenza, di equilibrarsi e di consolidarsi all'ombra di ordinamenti liberali ed autonomistici.

Opera codesta non lieve, anche se si tiene conto del lungo periodo di barbarie che ha oppresso l'Albania per oltre quattro secoli, alterandone la fisionomia originale in modo incomparabile tanto nell'etnografia e nel culto, quanto nella moralità individuale, collettiva e nella politica.

Infatti quella provincia — a similitudine delle altre regioni balcaniche — non ha conosciuto il fermento dei tempi nuovi, il pàlpito di quella rinascenza che ha condotto alla propria rigenerazione i Serbi, i Montenegrini, i Greci, i Romeni ed i Bulgari e, divisa tra discordie e cittadelle del feudalismo ottomano, non trovò altra occupazione più proficua che nel porre all'incanto le proprie armi a profitto degli oppressori di Costantinopoli.

Circostanze tutte ed attenuanti le quali debbono consigliare un'affettuosa sollecitudine ed una illimitata indulgenza verso la nazionalità albanese, minata nel suo interno da secolari errori, da degenerazioni complesse che hanno reagito in ogni tempo ostacolando il libero espandersi della nazionalità medesima per corromperla, smembrarla e dominarla con più agio.

Per quanto adunque l'Albania manchi di solidarietà nazionale, la tesi liberale deve consigliare — anzi esigere — che essa nei limiti geografici ed etnografici più larghi e razionali conservi in ogni eventuale rimaneggiamento della carta balcanica la propria personalità caratteristica, anzi la perfezioni e la corrobori. Altrimenti si verrebbe a perpetuare una ragione di dissenso pericoloso per la stessa compagine balcanica e, più ancora, per le nazioni che hanno interesse di transito attraverso la regione albanese.

La tesi opposta — la liberticida — oltre ad essere contraria al principio per cui i popoli balcanici si sono in questi giorni levati in armi contro la Turchia, suscitando attorno a sè un così largo consenso di simpatie, verrebbe ad infirmarlo nel suo fondamento medesimo di evoluzione, per cui quei popoli stessi si sono redenti e sono pervenuti grado a grado alla grandezza odierna.

*
* *

Il fondamento della nazionalità albanese è arduo a definirsi dentro i limiti positivi della geografia e della etnografia.

Etnograficamente, l'Albania del nord conserva originali i propri lineamenti rispetto all'uomo ed alla società, che si raccomandano con tenacia alla funzione conservatrice delle montagne impervie della Malissia: quella del centro, per corrispondere alla linea di facilitazione naturale della provincia cioè all'antica « *Via Egnatia* », si può rassomigliare ad un campionario etnografico dei più singolari, tanto è vero che sopravvivono ancora in quella zona i lontani pronipoti dei legionari di Pompeo e di Augusto negli attuali « *Romeni* » della Musachia: la zona albanese del mezzogiorno, ossia l'antico Epiro, è screziata in più parti dall'Ellenismo.

La fede religiosa aggiunge da sua parte nuovi elementi al caleidoscopio delle nazionalità. La Malissia — o le Grandi Alpi di Albania — sono abitate in prevalenza da cattolici albanesi; i bassopiani ed i centri abitati più cospicui sono popolati in maggioranza da albanesi maomettani, e l'Albania del mezzodì appartiene in buona parte al rito greco-ortodosso.

Nondimeno è sempre possibile stabilire entro limiti assai approssimativi una specie di confine per l'Albania geografica ed etnografica; ed esso sarebbe, a settentrione, l'impluvio del Drin, ad oriente il Drin Nero, il lago di Ocrida, la zona alpestre di Goritza, e di là una linea convenzionale che, per la dorsale dei Grammos e Samarina, dovrebbe raggiungere le origini del fiume Calamas per scendere indi appresso all'Adriatico sotto il porto di Sagiada.

I terreni a settentrione di questi limiti dovrebbero comprendere un *hinterland* serbo, ad oriente un *hinterland* serbo-bulgaro; a mezzodì infine un *hinterland* ellenico-romeno.

Presumere di fissare delle divisioni nette ed inappellabili non è possibile in nessuna nazionalità, e tanto meno in una di fisionomia così intralciata e variegata politicamente, religiosamente ed etnograficamente, come è l'albanese. La creazione di *zone grigie*, o di transizione, si impone adunque tanto nei rispetti umani e morali che in quelli della politica pura.

La popolazione compresa entro tali limiti potrebbe salire a circa un milione di abitanti, di cui i due terzi sarebbero musulmani ed il rimanente cattolici ed ortodossi.

D'altronde, l'intera popolazione di Albania compresa nei limiti etnografici e geografici più estensivi, e cioè nei *vilayets* di Salonicco, Cossovo, Monastir e Serfigiè, darebbe circa un milione e 750,000 abitanti, dei quali 700,000 circa sarebbero maomettani (1).

Ammesso dunque — come è giusto, equo e doveroso — il principio del rispetto alla nazionalità albanese nei suoi limiti più ortodossi e meno estensivi creando attorno ad essi delle *sfere di transizione*, si affaccia la necessità di conciliare le legittime aspirazioni della Serbia per uno sbocco sull'Adriatico salvaguardando nel contempo le esigenze della nazionalità ora detta.

*
* *

Ne consegue che uno sbocco della Serbia a Durazzo, oltre che infirmare in pieno il principio della nazionalità perchè quella città rappresenta il cuore della provincia, lo colpirebbe eziandio nella sua essenza sottraendogli la principale via di transito, quella appunto che da Durazzo, raccordando sotto Pekini la strada di Valona ed addentrandosi indi appresso per la via dei grandi laghi macedoni, scende a Monastir. Nè Durazzo rappresenta uno sbocco necessario per la Serbia, perchè per ragioni geografiche ed etnografiche esso mette capo ad Elbassan ed a Monastir, epperciò ad un vero e proprio emporio della Macedonia e non già del Sangiaccato di Novi-Bazar e tanto meno della Serbia. Durazzo e Valona disimpegnano quindi la funzione vera e propria di polmoni dell'organismo albanese, e sono annessi e connessi alla sua vitalità ed indipendenza economica.

Nè vale invocare al riguardo i precedenti storici dei Re serbi Stefano VI e Duscian. Il primo spostò — è bensì vero — il centro della sua attività politica e militare nella Macedonia inferiore, tra Ostrovo e Serès, e trovò così nell'Egeo il naturale sbocco delle sue genti verso il mare. Il secondo — Duscian — si affermò invece tra Ocrida, Castoria, Strumitza e Vodena, e non mosse verso l'Adriatico se non per ragioni di esclusivo interesse militare, e non già per moventi di indole economica che erano allora perfettamente ed ampiamente assolti con lo sbocco della Serbia sotto Salonicco (2).

Duscian infatti era alleato dei Bizantini quando si rivolse contro i possessi napoletani che avevano gli Angiò sul littorale albanese, e conquistò Durazzo nel 1336 e Valona, con le sovrastanti colline e fortilizi di Cànina, nel 1337: tre anni appresso, in forza di questa con-

(1) SUPAN, *Bevölkerung der Erde*. — E. BARBARICH, *Albania* (Monografia antropogeografica), pag. 146. Roma, E. Voghera editore, 1906.

(2) I. MALLAT, *La Serbie contemporaine*. Tome I. Paris, Maisonneuve edit., 1902, pag. 188 sqq.

quista il re Duscian assunse il titolo di *Sovrano dell'Albania*, con il medesimo diritto di conquista con il quale egli doveva assumere nel 1345 anche quello di *Re di Romania*.

Morto il re Duscian nel 1359, le aspirazioni dei Serbi all'Adriatico decaddero e si infransero nella fatale giornata di Còssovo Polie (1389).

*
* *

Il più breve cammino tra i Serbi del Danubio e quelli dell'Adriatico — cioè i Montenegrini — è segnato dal corso della Morava serba e dal fiume Ibar, per penetrare in Montenegro ad occidente di Berana e per discendere di là, con la via delle acque — che è pure la via degli uomini — all'Adriatico sotto Antivari, il Bari dell'altra sponda (*Anti-Bar*).

Ma per distinguere gli sbocchi serbi da quelli montenegrini, e sopratutto per meglio usufruire di quella specie di *hinterland* adriatico che verrebbe a crearsi con la sistemazione di un'Albania autonoma, od indipendente, si potrebbe usufruire di un altro sbocco già tracciato e studiato da tempo; di una ferrovia cioè tra Mitrovitza e Diacova e di là, giù per il Drin, a S. Giovanni di Mèdua oppure ad Alessio.

Questa ferrovia avrebbe lo sviluppo, da Nisch al mare, di circa 450 chilometri ed importerebbe la spesa di circa 100 milioni di lire.

La ferrovia serbo-montenegrina, per Berana, abbraccerebbe invece 330 chilometri di sviluppo ed importerebbe la spesa di 65 o 70 milioni.

Lo sbocco di Durazzo dovrebbe rimanere quindi esclusivamente albanese, ed alla sua efficacia e produttività economica dovrebbe raccomandarsi il risorgimento e la fortuna avvenire della futura autonomia unitamente a Valona. In questa guisa una prossima linea ferroviaria tra Durazzo, Valona e Monastir, riprodurrebbe in modo mirabile l'antica traccia della via legionaria latina attraverso alla provincia, rappresenterebbe un nuovo e grande vincolo tra l'Oriente e l'Occidente, senza del quale l'Albania non potrebbe sussistere, progredire ed elevarsi civilmente ed economicamente.

Altrimenti meglio varrebbe rinunciare al principio dell'autonomia albanese, piuttostochè costituirla così atrofica e nata-morta.

E tale ferrovia, lunga tra Durazzo, Valona e Monastir non più di 265 chilometri, non potrebbe essere che essenzialmente albanese, ed alla sua floridezza e sicurezza di traffici non dovrebbero presiedere soltanto interessi serbi, o bulgari, o ellenici, ma, armonicamente e solidariamente, tutti i traffici ed i commerci del nuovo ordinamento politico che verrà ad assumere la penisola balcanica, perchè quella linea rappresenta la collettrice più spontanea, proficua e redditizia non soltanto dell'Albania, ma eziandio delle nazionalità tutte che hanno ragione di scambio e di transito con essa dall'Oriente all'Occidente. L'Albania diverrebbe così la *terra dell'Impero*, il *Reichsland* politico e doganale della lega balcanica futura, la strada dei grandi contatti tra l'Occidente ed una civiltà nuova rinascente nell'Oriente affrancata dal giogo musulmano.

E tale soluzione del problema è di interesse prevalentemente italiano, perchè riproduce oggi le fattezze di un problema già felice-

mente e tenacemente risolto da noi medesimi, in modo rispondente del tutto alla ragione geografica, economica, storica e naturale: e tale sanzione è vecchia più di otto secoli.

Lungo la via dello Scombi, che riallaccia le strade che provengono da Valona e da Durazzo, si trovano anche oggi, a fior di terra, le tracce dell'antica via legionaria, ingiuriate ma non cancellate dal tempo. Esse ammoniscono e ricordano.

Connesso adunque al problema dell'autonomia o della indipendenza dell'Albania, sta adunque anche il problema della indipendenza economica dei nuovi sbocchi che si affaccerà con urgenza all'indomani della risoluzione della guerra balcanica. E tale problema sarà tanto più favorevole all'Italia quanto più si sarà convinti che all'autonomia politica della provincia deve — essenzialmente per interessi nostri — corrispondere anche l'autonomia e la indipendenza economica delle nuove comunicazioni che, nell'Albania, traggono vita da due polmoni, Valona e Durazzo, perchè questi potranno funzionare tanto più proficuamente e liberamente non a profitto di questa piuttosto che di quella nazione, ma a benefizio di tutte quante hanno reali interessi al rinnovarsi dei traffici nel bacino inferiore dell'Adriatico.

***

LE VIE DELLA CIVILTÀ EUROPEA E L'AVVENIRE D'ITALIA

La civiltà Europea.

In questo secolo XX il continente Africano sarà la meta delle aspirazioni politiche di tutte le potenze Europee. Ed è una fatalità a cui nulla può opporsi, a cui nulla farà ostacolo, poichè la civiltà tende a livellarsi nel mondo. E dal vecchissimo suolo Europeo, in cui, venuta da parti diverse, forse dalla Libia e non dal Pamir che è un altipiano separato da noi da impraticabili regioni, la civiltà si è sviluppata meravigliosamente fecondandosi con sapienza bellica e politica prima in Grecia e in Italia e poi in Europa fino al Mar del Nord e all'Oceano; oggi ritorna alla madre primitiva, e tutta ornata di festa, con doni e sospiri ha la pretesa, forse giusta, del comando imperiale. E ritorna alle sue regioni, la civiltà, dopo lungo cammino: dopo i trionfi dell'America e le conquiste dell'Estremo Oriente, perchè è fatale il suo andare ed essa non conosce nè attesa, nè timore, nè legge, nè sentimento.

La civiltà è del resto una forza imponderabile che ha per substrato l'orgoglio e per arma la vittoria: che conquista i popoli forti, come i popoli deboli: che supera tutte le religioni, essendo una febbre di lavoro, di coscienza, di fede.

In America, fino a ieri, questa civiltà Europea è andata a colmare il vuoto. Oggi vi si è fermata con una strana mania di cose grandi e nuove ed è ormai così sicura, che dall'America si appresta a varcare il Pacifico e dilagare ancora nell'Asia Orientale: anzi in tale sicuro proseguir di cammino riposa la fede dei Giapponesi, la cui patria diventando regione di transito, fiorirà meravigliosamente.

Ma intanto questa civiltà, anche ad altri campi, e a colmare altri vuoti dirige il suo fatale lavoro; e queste vergini regioni da conquistare sono le regioni africane. Prima la civiltà entrerà nel settentrione; poi a poco a poco, con l'adattamento al clima, raggiungerà per il Sudan il bacino del Congo, la regione dei laghi Vittoria, Tanganica, Niassa e arriverà all'Oceano Indiano; mentre ad occidente per l'Hinterland dell'Angola ed il corso superiore dello Zambesi raggiungerà le fiorenti Colonie del Capo. E per questa via principale, che fra non molto sarà aperta alla corrente colonizzatrice con una linea ferroviaria di più di 10,000 Km., che da Alessandria d'Egitto porterà al Capo di Buona Speranza e viceversa, la civiltà per mille altre vie minori potrà irradiarsi, e verso la Costa d'Oro, e verso l'alto corso del Nilo, fino alla Colonia Eritrea. Nè ad arrestare lo sviluppo della civiltà può servire, come facilmente si è soliti credere, il *deserto*, poichè per essa anche il deserto è lieve ostacolo.

Nel Sahara, infatti, già il commercio è notevole, specie per i datteri di cui si conoscono ben 146 varietà, con un complesso di quasi 2,000,000 di palme. E la esportazione di questi frutti, come pure l'importazione di lana, argento, montoni, grano, ecc., è molto cresciuta nel quinquennio 1906-1911, ed è in continuo aumento anche l'importanza delle miniere di sale e di nitrati; per esempio, alla salina di Bilma presso Kanar, ogni anno quasi 100,000 cammelli si recano a caricare la merce. E di più il commercio delle carovane che trasportano continuamente caffè, thè, burro, foraggi, legumi, avorio, carne secca, cotone, hernè, ecc., ecc., già fiorente per le vie di Tafilet (Marocco), Ain Sefra (Algeria), Ghadames (Tripolitania), dopo l'occupazione delle coste Libiche da parte dell'Italia, diventerà frequente anche per le vie che si irradiano da Bengasi, Derna, Tripoli e che per il Fezzan conducono ai paesi del Lago Tshad, meritevoli di menzione non solo per le avventure del famoso Rabah, ma anche per la fiorente coltivazione di miglio nero, che nutrisce gli abitanti e le mandrie, ivi numerose, di pecore, buoi, capre, cammelli. Del resto i nove decimi del territorio Shariano, sono costituiti da suolo duro e bagnato regolarmente da pioggia e le riserve di quei terreni sono certo preziose per copia di minerali. Il Leroy-Beaulieu lo crede un *importantissimo dominio:* e tutti i buoni studiosi delle regioni africane sono concordi nel ritenerlo tale. Vi è tutto un mondo nuovo, insomma, anche nel deserto, che noi conosciamo solo dai racconti degli esploratori e indoviniamo per la necessità continuativa; un mondo vergine, che deve essere, e mai nessuno lo ha negato, meraviglioso di vegetazione e di ricchezza naturale.

È fatale quindi, è logico anche, che gli Europei, divorati da una continua febbre di conquista, rivolgano verso quelle terre le loro energie.

Quando una corrente civilizzatrice, si dirige verso determinate regioni, sceglie sempre le vie più comode, più facili, più belle. Intanto per il naturale attaccamento che l'uomo ha per la terra, le vie *terrestri* sono le preferite: questo per principio fondamentale che riposa anche sopra l'istinto di conservazione. Altro principio fondamentale e indiscutibile anch'esso, e che regola lo irradiarsi della civiltà, è che essa sceglie sempre la via *più breve*. E se a questi due postulati fondamentali noi terremo pronta la mente, più logiche appariranno le conseguenze che, dalla necessità che spinge la vecchia Europa civile verso l'Africa barbara, cercherò di trarre. Intanto, per esperienza non mai smentita, le regioni di transito sono quelle che sempre fioriscono più delle altre. Ricordo l'Inghilterra fra l'Europa e l'America; il Belgio; la stessa Italia nel Rinascimento, durante le crociate, fra l'Europa e l'Oriente.

Le vie della Civiltà.

L'Europa geograficamente nell'Emisfero settentrionale, è separata dall'Africa dal Mar Mediterraneo. Nel Mar Mediterraneo l'Europa si allunga in tre penisole che appaiono naturali ponti di passaggio per scendere nel continente nero: la *penisola Iberica* ad Occidente, la *penisola Italica* nel centro, la *penisola Balcanica* ad Oriente.

Esaminiamo queste tre vie naturali che saranno, più o meno, le fortunate regioni di transito che fioriranno nel nostro secolo.

La penisola Iberica è la meno fortunata, poichè oltre ad avere il difetto di essere troppo occidentale e quindi materialmente già discosta dal movimento centrale, è anche in certo qual modo refrattaria ad una viabilità rapida e comoda. L'opera di progresso che in questi ultimi anni la Spagna ha compiuto, è certamente notevole: ma non rappresenta che lo sforzo nobilissimo di un popolo che per ora non può dominare nel Mediterraneo. La Spagna non potrà raggiungere i fastigi di una grande potenza, a causa principalmente della configurazione delle sue terre, in cui le catene montuose separano con una certa asprezza i diversi gruppi etnici che formano il popolo Iberico. E queste catene montuose sono tutte perpendicolari o quasi, alla linea di transito per l'Africa, ostacolandola quindi, e rendendola costosa e lenta: e non solo le catene montuose sono sfavorevoli, ma gli altipiani della Nuova e Vecchia Castiglia sono tagliati da profondi crepacci che costringono le ferrovie a lunghi giri. Sommando tutte queste speciali condizioni di territorio, che rendono possibile, con l'isolamento delle diverse provincie, quello spirito di rivoluzione continuata, che caratterizza la vita pubblica spagnuola, molto difficile sarà per la regione Iberica il conciliare a proprio vantaggio la corrente colonizzatrice. E ad aggravare la condizione della penisola vi è anche la presenza della catena dei Monti Pirenei, che forma una non indifferente muraglia fra la Spagna ed il resto di Europa.

La Spagna quindi non può pensare ad un avvenire florido se non in riguardo alla sua parte più Orientale, ove la valle dell'Ebro costituisce una comoda via fra il Golfo di Biscaglia e il Mediterraneo. Infatti tale regione abonda di fiorenti città e di porti commerciali di primissimo ordine (Barcellona).

È quindi poco importante la concorrenza che, in riguardo al transito fra l'Europa e l'Africa, la penisola Iberica potrà fare alle altre due penisole Mediterranee.

*
* *

Importantissima è invece a tal uopo la penisola Italiana.

Separata dal resto dell'Europa dalla catena montuosa delle Alpi, facili al transito, e già tagliate da molte strade ferrate e strade rotabili, può raccogliere per sè tutte le vie del centro di Europa e quelle che scendono dal Mar del Nord e dal Mar Baltico. È del resto, l'Italia, una lingua di terra in cui è facile avere una rapida viabilità dalle Alpi fino al porto di Napoli e a quelli più estremi di Brindisi, Taranto, Catania e Siracusa. Nè presenta, contro tale bisogna, l'asperità del suolo, inquantochè gli Appennini sono paralleli alla linea di passaggio. Ha invece la secolare attrattiva della via bella per cielo e per monumenti e la naturale gentilezza del suo popolo. Appare quindi, con sicura fiducia, essere per la penisola Italiana, la principale via di transito della civiltà Europea.

Oggi, all'inizio della colonizzazione Africana, già con meraviglioso slancio, e nonostante l'ancora non scomparsa miseria, che fu retaggio del nuovo stato Italiano — miseria ed ignoranza, specie nelle regioni disgraziate che ebbero a governanti i Borboni — il po-

polo italiano che ha conosciuto i più duri sacrifici, risorge a nuova fiducia. Certo, nella complessa vita diplomatica d'Europa, per cause involontarie e per crisi economiche, la patria nostra non seppe guadagnare ciò che avrebbe potuto: tuttavia non inutile è stata l'attesa. E la conquista della Tripolitania completando la via di passaggio, ci renderà indispensabili e rispettati. Forse ci sarebbe stata più utile la conquista della Tunisia, più progredita della Tripolitania e più vicina ai nostri porti di scalo; ma anche la nuova colonia Libica è importantissima e può servire come l'altra parte del ponte. In ogni modo era necessario che una parte delle coste Africane Mediterranee, che oggi senza soluzione di continuità, sono nella via rapida del progresso civile, appartenesse all'Italia. Così per il commercio più sicura è la percorrenza nel mare, difeso per tutto il tratto da una sola bandiera. E sarà anche la nostra penisola, a raccogliere la maggior quantità di commercio di importazione dall'Africa in Europa. E fino a ieri l'Italia, regione di periferia, oggi iniziata la valorizzazione dell'Africa, potrà diventare regione centrale, trovandosi geograficamente proprio nel mezzo del grande e meraviglioso convolgimento, che caratterizzerà il secolo XX.

Tuttavia per agevolare il succedersi degli eventi e per ricavare da essi il beneficio maggiore, è d'uopo che l'Italia si uniformi con tutta serietà al carattere loro. Dovrà convergere quindi i suoi sforzi nel render *rapida*, *comoda*, *sicura* la viabilità per la penisola: costruire binari doppi da Milano, Torino, Venezia fino a Napoli, Taranto e ai porti siciliani: alimentare con sovvenzioni fisse le linee marittime che dai porti italiani conducono ai porti africani: ed esigere — senza debolezza e condiscendenza — dalle Compagnie di navigazione, materiale *moderno* e *rapido*. Quando avremo raggiunto questo e quando la nostra marina da guerra sarà in grado di difendere le nostre coste e i nostri commerci da qualunque possibile offesa, e quando il problema che ho rapidamente prospettato entrerà a far parte della coscenza pubblica italiana, potremo con sicurezza aspettare l'avvenire: chè l'avvenire d'Italia riposa nella sua invidiabile posizione geografica, che la rende la via principale per l'Africa e viceversa.

*
* *

Saremmo tuttavia incompleti e poco previdenti se anche alla importanza della penisola Balcanica non si volgesse la mente.

La penisola Balcanica può raccogliere molte vie del centro d'Europa e tutte quelle che scendono dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Russia e quelle della Rumenia, Serbia, ecc. In verità queste non formano la corrente principale, più ricca, più forte, ma sono anche esse importanti. Chè se noi pensiamo poi, che oltre alle vie per l'Africa, la penisola Balcanica offre quelle per le regioni dell'Asia Minore, passibili di florida colonizzazione e quelle per il Canale di Suez che vanno all'Estremo Oriente, dovremo ammettere essere ingrandita la sua primitiva importanza. Si noti però: la penisola Balcanica asprissima di catene e gruppi montuosi, non offre lunghe ed ampie valli che possano facilitare la viabilità. I suoi commerci, infatti, sono tutti agricoli e pastorizi, inquantochè non è stato possi-

bile far fiorire le industrie, per l'impossibilità di costruire molte strade ferrate e strade rotabili.

Aggiungasi la perfetta mancanza di omogeneità nella popolazione causata dal difficile collegamento fra le diverse regioni; e se oggi, per una nobile causa di civile libertà, noi vediamo i Serbi, i Bulgari, i Greci, i Montenegrini uniti contro i Turchi; domani, finita la guerra vittoriosa, per una fatale necessità di esistenza, le lotte fraterne, fra le diverse bande, dei diversi popoli, si riprenderanno con maggior violenza.

In conclusione, difficile la viabilità; lenta per la tortuosità delle strade; poco sicura.

Tuttavia da Serajevo, nella Bosnia Erzegovina, per la valle della Drina superiore, poi del Lim e dell'Ibar fino a Mitrovicza, Prestina, Uskub: e da Belgrado, nella Serbia, per la valle della Morava, passando per Nissa fino alla stessa Uskub: ed in ultimo dalla Russia per la via di Bukarest, Plevna, Sofia, Uskub; noi troviamo nella penisola Balcanica l'ubertosa valle del Vardar che raccoglie le diverse vie in un canale importantissimo, fiorente e che ha per scalo il porto di Salonicco. Da esso l'onda civilizzatrice, può irradiarsi e verso l'Africa per la vicinanza di Alessandria d'Egitto, e verso l'Asia Minore e l'Oriente. I germanici che, per naturale antipatia verso i latini, non vedono di buon occhio la via Italiana verso l'Africa, hanno avuto di mira fino ad oggi il perfezionamento della via per la Penisola Balcanica.

Contro i nostri interessi la più importante è certo la linea Serajevo, Mitrovicza, Uskub, Salonicco; poichè se attuata e facilitata, potrebbe toglierci molta parte del commercio centrale di Europa. Oggi la ferrovia da Serajevo arriva fino al confine Turco, riprendendosi solo a Mitrovicza. L'Austria ha compiuto tutti gli sforzi perchè si costruisse il raccordo per Novi Bazar: gli avvenimenti hanno frustrato forse le speranze Austriache: ma questi avvenimenti oggi incalzano con ignote conseguenze. Quello che solo si può dire è che il giorno in cui la linea Serajevo-Salonicco venisse aperta al commercio internazionale, quel giorno anche la penisola Balcanica diverrebbe una importante via di comunicazione fra l'Europa e l'Africa, oltre che fra l'Europa e l'Oriente, aprendosi in aperta concorrenza con la penisola Italiana.

La Grecia nel Mar Egeo.

Se è vero, però, che il porto di Salonicco nell'Egeo apre la via verso l'Africa e l'Oriente, non è men vero che l'Egeo non è un mare libero, essendo dominato dalla Grecia ad Occidente, dalla Turchia Asiatica ad Oriente e chiuso dalle isole Cicladi e dalle isole Sporadi. Chiuso in una maniera strana, che lo rende quasi un mare interno, costringendo qualunque linea di navigazione a passare per il tramite dell'Arcipelago. È facile comprendere quindi come la padronanza delle vie per l'Africa e l'Oriente sia di colui che è padrone delle isole di chiusura.

La Grecia, presentemente, occupa con le Cicladi i due terzi di questa linea che noi potremo figurare nel parallelo 37. L'altro terzo è formato dalle isole Sporadi, ancora in possesso dell'Italia. Questa è la linea ideale che noi dovremmo in qualche maniera dominare per

arrestare, se non assolutamente annullare, una grande concorrenza di transito commerciale per l'Africa. Da tutto ciò risalta come la Grecia nelle quistioni Balcaniche, pur apparentemente non sembrando, sia di una importanza eccezionale. E infatti da questa privilegiata posizione geografica, scaturisce per la Grecia un'altra attività importante ed è il monopolio quasi del commercio marittimo nell'Egeo. Oggi i popoli Slavi mirano con la forza delle loro armi e della loro organizzazione verso l'Egeo: ma anche se riusciranno a guadagnarsi uno sbocco nel Mediterraneo, troveranno ormai e specialmente dopo le attuali vittorie belliche, tutte le chiavi del commercio marittimo in mano del popolo Greco: e il conflitto fra gli alleati di oggi, necessariamente scoppierà.

L'Italia *non può*, *non deve* plasmare la sua politica nel Mediterraneo Orientale, con la formula della neutralità, poichè noi dobbiamo difendere il nostro privilegio di regione di transito fra l'Europa e l'Africa. E per la futura lotta nell'Egeo, fra l'elemento Greco che si rinnova, e l'elemento Slavo o l'elemento Germanico, o tutti e due uniti insieme, l'Italia deve scegliere francamente la sua posizione.

Esaminiamo un po' freddamente le cose.

La Grecia, già dissi, occupa geograficamente le porte del Mar Egeo: per conseguenza, noi dovremo unicamente verso la Grecia volgere le nostre attenzioni.

Vorrà, il regno Ellenico, assecondarci?

Italia e Grecia.

I Greci, per ricorrenza storica e per affinità di stirpe, dovrebbero favorire il movimento Italiano: ma questi argomenti sentimentali non servono a trascinare un popolo: conviene esaminare altre quistioni.

I Slavi o i Germanici hanno bisogno che la Grecia lasci loro libera la via: che la Grecia cioè non sia una nazione prospera e forte; inquantochè se così fosse, la Grecia sarebbe un continuo pericolo per l'influenza slava o tedesca nell'Egeo. Questo è argomento di indistruttibile logica, poichè colui che vuole il predominio in un dato ambiente, cerca di non fare irrobustire gli altri che in quello stesso ambiente vivono. La Grecia quindi accanto agli Slavi o ai Germanici avrebbe molto poco da sperare, sia economicamente che politicamente!

Alla sua volta l'Italia ha bisogno di opporsi nel Mediterraneo alla concorrenza Slava o Germanica, e quindi cercherebbe in ogni maniera di rinforzare ed aiutare la Grecia, difendendola e aumentandone forse il territorio. Anche questa è logica piana, poichè colui che per opporsi ad un nemico si serve di una terza persona, cerca di aiutar questa ultima in ogni possibile guisa. La Grecia quindi unita all'Italia non può attendere che benefizi.

Però, data l'importanza dell'argomento, conviene sviscerarlo ancor meglio.

Aperta la via di Salonicco, una grande corrente commerciale si formerebbe nell'Egeo; ma ormai è consuetudine dei popoli Europei beneficare, in ogni espressione della loro attività, solo i concittadini; e con sicurezza matematica noi vedremmo il commercio da Salonicco eseguito e creato da sole compagnie Tedesche o Slave con propri

impiegati e proprio materiale: cosicchè i Greci, anche da questo lato, verrebbero ad esser colpiti in quel predominio che oggi detengono nel commercio dell'Egeo.

D'altra parte l'Italia non può certo aver di mira, per i propri interessi, di atrofizzare assolutamente il transito economico fra Salonicco e l'Africa, sibbene di incanalarlo per vie proprie o almeno dalla sua bandiera dominate. Del resto rimarrebbe sempre il commercio con l'Oriente. E poichè, l'Italia, che oggi si avvia a gloriosa rinascenza, ha, primo d'ogni altro, il compito di conquistare il mercato del Mediterraneo centrale, non potrà certo avvenire che compagnie commerciali Italiane vadano a far concorrenza e a sopraffare le compagnie Elleniche. Queste ed altre riflessioni dovrebbero servir di guida agli uomini politici dei due Stati per una *salda* e *feconda unione Italo-Greca*.

Intanto le navi Italiane, per virtù di patria e coraggio di soldati, hanno portato nel Mar Egeo la dimostrazione della potenza Italiana: e nell'attuale momento politico in cui si inizia per la penisola Balcanica un'era ignota, tracciata dal sangue e voluta dalla fatalità, questa forza Italiana che ha vibrato nelle speranze del popolo Ellenico deve energicamente servire per la difesa di ciò che rappresenta il *nostro avvenire*. E senza addimostrare altri immediati benefizi credo che momento più opportuno per raggiungere l'alleanza fra Italia e Grecia non si potrebbe presentare. Sconfitto il Turco e debellata la combriccola del Concerto Europeo, gli stati Balcanici dovranno appoggiarsi a qualche grande potenza per rendere fruttifere le loro attuali vittorie. La Bulgaria, la Serbia hanno alle spalle la Russia: la Grecia rimarrebbe isolata; e certo le alleanze lontane non sono proficue come quelle vicine. Ma la Grecia ha vicino l'Italia: gli interessi di questi due Stati si completano e non si contrastano: facile dovrebbe essere stringere un accordo.

Ed allora la posizione geografica di questa Grecia pietrosa, che si allunga ad artiglio, con le Cicladi, sull'Egeo, diverrà oltremodo importante, perchè sarà una fortezza inespugnabile dominante tutte le vie per l'Arcipelago.

Del resto se l'Italia non vorrà accedere ai criteri politici che sopra francamente ho tracciato, sarà d'uopo che si prepari ad una fiera lotta militare, poichè lo sviluppo commerciale e politico che avverrà fra noi e che già chiari segni addimostra, si troverà coartato, a destra, dalla marina Francese, a sinistra, da quella Slava o Germanica.

Invece un'alleanza sincera e basata su saldissimi principî con la Grecia, potrebbe garantirci un lato, lasciare a libero sviluppo le nostre forze, e prepararci per l'avvenire.

E chi sa? Forse le antiche aquile Romane ritorneranno ai campi di Tracia e di Macedonia e le rinnovate civiltà di Pericle e di Cesare si riuniranno a più bello e più forte connubio.

ALFREDO POMPILJ.

PER I BILANCI 1913-914

PER L'ITALIA RURALE!

Nessuno può disconoscere la tenacia e la fermezza colle quali l'on. Tedesco, Ministro del Tesoro, ha nel corso della guerra di Libia, difeso, con esito fortunato, la finanza ed il credito dell'Italia. Il suo còmpito è stato facilitato dal mirabile incremento delle entrate, che dopo essersi mantenuto nel corso dell'esercizio 1911-912 si è accentuato nei primi mesi dell'esercizio 1912-913.

In cifre tonde, le entrate principali, compreso poste, telegrafi e telefoni, presentano in quest'anno le seguenti cifre in confronto dell'esercizio scorso:

Entrate principali da luglio ad ottobre.

Esercizio 1911-912	L. 641.122.000
Esercizio 1912-913	» 701.613.000
Aumento . . .	+ 60.491.000

In quattro mesi, abbiamo un aumento di 60 milioni, ossia di 15 milioni al mese, che si riduce a 10 milioni circa, facendo astrazione dal maggior prodotto del grano e di qualche cespite secondario, sovra cui non si può contare stabilmente. Questo incremento, che forse non ha esempio nella storia della finanza italiana, nella sua parte sostanziale e maggiore è dovuto al progresso del paese: in parte minore ad una più rigorosa cura degli organi finanziarii negli accertamenti.

Un siffatto mirabile incremento delle entrate del bilancio mentre deve confortare il paese nella via del lavoro, del risparmio e delle riforme, ci allieta in sommo grado. Esso è la conferma innegabile e irrefutabile delle nostre previsioni finanziarie, e della nostra fede nel risorgimento e nel progresso del paese; è la vittoria assoluta della lotta che in queste pagine, da oltre dieci anni, sosteniamo per il credito e per la prosperità economica della patria.

Per anni ed anni siamo rimasti soli nella stampa, soli in Parlamento, a prevedere e ad affermare che la finanza italiana era all'inizio di un felice svolgimento, che rispecchiava il graduale, ma progressivo rinnovarsi delle energie morali e materiali di questo giovane paese, che ha ancora un lungo cammino da percorrere, nel campo della ricchezza e del benessere popolare. Non ci muoveva spirito alcuno di ottimismo infondato nè ci sospingevano facili illusioni patriottiche. Come i fatti hanno largamento provato, le nostre previsioni, prendendo le mosse da uno studio lungo e paziente dei

singoli fattori dell'economia nazionale, corrispondevano esattamente alle condizioni reali ed al progresso del lavoro, della produzione e della potenzialità di consumo della nuova Italia.

Ricordare oggidì come le nostre previsioni siano state acerbamente combattute o respinte, in Parlamento e fuori, sarebbe opera vana. Il tempo, sempre galantuomo, ha pronunciato il suo giudizio inappellabile. I fatti hanno superate le nostre stesse previsioni, malgrado imprevedibili eventi, quali i terremoti, la crisi monetaria di America, il colera, la guerra di Libia, ecc., di cui sarebbe impossibile negare l'influenza sfavorevole. Ciò non di meno, il progresso del bilancio e dell'economia nazionale ha completamente annientate e distrutte le previsioni radicalmente sbagliate dei nostri critici. Se ci prendesse vaghezza di qui ristamparle — e dopo tante amarezze e critiche ne avremmo anche il diritto — l'Italia proverebbe un vero senso di stupore al pensiero che la politica nazionale abbia potuto così a lungo aggirarsi in un ambiente siffatto di errori, di previsioni e di calcoli finanziarii sbagliati, nel periodo in cui la conoscenza esatta delle energie e delle virtù del popolo italiano più era indispensabile per determinare un indirizzo organico e virile della pubblica cosa, inteso a conseguire più alti fini economici e politici.

Ritorniamo dunque alla realtà e più che tutto alla verità. Questo ritorno è l'atto più patriottico che l'Italia possa compiere oggidì in cui le mutate condizioni della politica nazionale ed internazionale esigono la visione chiara dei nuovi problemi d'ordine interno ed estero che si affacciano al paese e delle loro soluzioni.

*
* *

Non è nostro intendimento di accennare neppure per sommi capi ai problemi che la nuova Italia presenta, dopo i memorabili eventi dei giorni nostri, quali: il suffragio quasi universale, la conquista di Libia, lo sconvolgimento della penisola balcanica. Quello che per oggi intendiamo affermare è che nessuna soluzione organica ed economica dei maggiori problemi odierni diventa possibile, se l'Italia — senza discostarsi di un rigo dai principii più rigorosi della prudenza e della austerità — non informa la sua politica finanziaria ad una doverosa sincerità e realtà di bilancio, sia all'entrata, sia alla spesa.

Questo primo atto gioverà a chiarire ed a precisare la situazione reale del bilancio e del tesoro dopo la guerra di Libia ed è indispensabile a determinare l'indirizzo della politica italiana nel campo economico e sociale.

Già altra volta abbiamo di buon grado constatato come l'on. Tedesco, sia come Presidente della Giunta del bilancio, sia come Ministro del Tesoro, abbia lodevolmente cercato di apprezzare le entrate nei limiti di una prudenziale approssimazione al vero. Ciò diventa tanto più necessario oggidì, se vogliamo non solo trovare nel bilancio i mezzi per i bisogni immediati dei pubblici servizi e per i maggiori problemi di un prossimo avvenire, ma se vogliamo pure mantenere salda la fiducia del paese e dell'estero nella finanza e nel credito dell'Italia.

Ma occorre pure, che essendo finita la guerra di Libia e non ostante le sue ripercussioni sulla finanza, si adotti un uguale criterio della massima approssimazione al vero nei bilanci della spesa.

Nel corso della spedizione di Tripoli, il Governo ha cercato, con lodevole intento, di contenere nei limiti più stretti possibili, ogni aumento di spesa anche nei servizi civili i più indispensabili al paese, come i lavori pubblici, le ferrovie, la scuola, le poste, i telegrafi, i telefoni, ecc. E forse non fu notato abbastanza il patriottismo civile con cui le popolazioni — e specialmente le popolazioni rurali — sopportarono anche questi sacrifici utili all'onore ed al prestigio della patria. Ma una simile condizione di cose non può prolungarsi, nell'interesse stesso della finanza. Anzitutto è doloroso ma è doveroso constatare, che questi sacrifici ricaddero soprattutto sulle campagne e sulle popolazioni rurali. Nei grandi centri esistono svariate sorgenti di attività economica, anche nei momenti di restrizione: nelle maggiori città, Comuni, Provincie, Enti pubblici, Istituti di credito e Società commerciali tengono vive, anche in tempi di concentrazione, le sorgenti del lavoro. Ma nelle campagne, il rallentarsi o l'arrestarsi dell'azione dello Stato, recide ogni risveglio di progresso. La strada, la posta, il telegrafo, il telefono, la scuola, la chiesa, la casa comunale, il servizio d'automobili, la ferrovia locale, l'aumento di un treno, sono i fattori e gli elementi indispensabili della vita morale, economica e sociale di quelle popolazioni rurali, su cui poggiano in tanta parte le fortune politiche e materiali della patria. E tutto questo movimento, di sentimenti, di idee, di cultura e di interessi, nelle campagne, trova essenzialmente nel bilancio e nell'azione dello Stato, il suo primo e sostanziale alimento.

Pensiamo adunque all'Italia rurale, che nella recente guerra ha dato tanto concorso di patriottismo e di sacrifici! In ogni Stato del mondo, ma segnatamente in Italia, — che è paese soprattutto agricolo e rurale — il benessere, la soddisfazione ed il progresso delle campagne rappresentano in molta parte il benessere, la soddisfazione ed il progresso dell'intera nazione. Quando lavora la campagna, lavora la fabbrica che ad essa vende i prodotti ed è la disoccupazione delle campagne quella che crea ben presto la disoccupazione delle città.

Da lungo tempo, siamo fautori di una politica agraria organica e rinnovatrice, persuasi che in essa sopratutto risiedano l'avvenire e la ricchezza d'Italia. Ma se ancora non abbiamo dati alle campagne d'Italia quei maggiori benefici di organizzazione e di credito che i paesi progrediti moderni loro apportano, non è giusto lesinarvi i servizi necessarii alla vita economica e sociale ed alla civiltà e sono questi appunto che devono trovare nei bilanci dello Stato il loro giusto soddisfacimento.

Dopo tutto, faremo non solo una buona opera di pacificazione politica, ma un ottimo affare finanziario. È il progresso delle campagne che deve sostanzialmente alimentare i futuri incrementi delle entrate finanziarie in Italia.

*
* *

Le maggiori e le più ingiustificate ed inesplicabili deficienze di bilancio, per quanto riflette le pittoresche ma trascurate campagne d'Italia, si riscontrano nei servizi della posta, del telegrafo e del telefono.

Nelle grandi città si fanno talora impianti di milioni: non si abbonda, ma si cammina, senza nulla chiedere di concorso agli enti locali. Nelle campagne per aprire una colletteria, per nominare un portalettere rurale, per dare ad un villaggio una seconda distribuzione giornaliera della corrispondenza, per un modesto ufficio di telegrafo o di telefono, lo Stato esige concorsi da piccoli Comuni poveri e stremati. E di spesso, quando questi oscuri villaggi hanno votati i loro concorsi, mancano allo Stato i fondi per dare esecuzione all'opera promessa. Non è lagnanza o dolorosa realtà dell'oggi: è sistema che dura da tempo immemorabile. Tutti i Governi hanno sempre considerato la posta, il telegrafo ed il telefono come un male necessario od al più come un servizio da sfruttare: non li concepirono mai nella loro vera luce di potenti fattori del progresso e della ricchezza nazionale. Anche dopo restaurato il bilancio e cominciato il periodo dei larghi e crescenti avanzi, non mutò l'erronea mentalità dello Stato italiano, unico forse fra i paesi civili che usano tenere tali servizii nella più alta considerazione.

Il grosso pubblico non si renderà mai conto che ci vogliono da due a tre anni di insistenze e di preghiere, persino umilianti, per ottenere le 300 o le 400 lire all'anno indispensabili all'apertura di un ufficio rurale d'ultima classe, all'istituzione di un portalettere, o di una corriera a cavalli! Così soltanto si spiega il fatto, che si calcola esistano ancora nel felice Regno d'Italia 1800 comuni che non hanno ufficio di posta, mentre i Comuni privi di telegrafo si contano a migliaia!

Queste enormi deficienze raggiungono il più alto grado nel servizio dei telefoni, che trovasi — per sola mancanza di mezzi — in uno stato d'impotenza cronica e permanente, che talora rasenta la derisione. Difettano assolutamente i fondi per le linee inter-urbane, per le reti urbane e soprattutto per i servizi rurali, di cui alla legge 9 luglio 1908. Il fabbisogno immediato è almeno di 50 milioni, da *spendersi nel minor numero di anni possibile*. Solo spendendoli in modo rapido e con un programma organico, lo Stato li impiegherà col massimo rendimento economico e con un vero vantaggio diretto ed indiretto del bilancio e della nazione. La Commissione Reale sui telefoni, presieduta da quell'integerrimo e laborioso cittadino che fu il compianto senatore barone Severino Casana, eleva a cifra ben maggiore le somme necessarie all'impianto ed all'esercizio del telefono in Italia. I successivi ministri delle Poste — e più di tutti il ministro attuale on. Calissano, della cui guarigione vivamente ci felicitiamo — hanno esposte queste necessità al Parlamento ed ai Ministeri. Ma finora si è proceduto come se un grande paese, come l'Italia, potesse restare all'infuori dei progressi scientifici e pratici delle comunicazioni, immemori che i popoli che più arricchiscono, sono quelli che più sanno trarre profitto dalle nuove invenzioni delle scienze fisiche e meccaniche (1).

(1) I bisogni del servizio telegrafico e telefonico, specialmente in relazione all'Italia rurale, furono già da me posti in luce nella seduta della Camera dei deputati del 15 marzo 1907 in cui così mi espressi:

Ferraris Maggiorino.... « Non si faccia illusioni l'on. ministro delle poste nè il suo collega del tesoro: noi non porremo il servizio postale, telegrafico e telefonico in condizioni non dirò regolari, ma appena decorose per il nostro

Un piccolo specchio nella pregevole Relazione sul servizio telefonico, testè distribuita al Parlamento, dal ministro Calissano, per l'esercizio 1909-910, così documenta la indescrivibile povertà telefonica dell'Italia:

Abbonati al telefono per 1000 abitanti.

Danimarca	30,2	Belgio	5,3
Svezia	29,9	Francia	5
Norvegia	23,3	Austria-Ungheria	4,8
Svizzera	22,8	Italia	1,6
Germania	14,1	Spagna	0,9
Inghilterra	13	Russia	0,8
Olanda	8,5	Grecia	0,5

Gioacchino Rossini aveva ragione: l'Italia deve ringraziare Dio per aver creata la Spagna in Europa!

A tale proposito ci piace citare il seguente brano dell'*Annuario finanziario ed economico* del Giappone, testè pubblicato dal ministro di finanze Yamamoto: « In seguito allo sviluppo economico della « nazione, le domande d'impianto del telefono si fanno sempre più « numerose ed insistenti: si è quindi deciso di aumentare di lire « 6,457,500 lo stanziamento già fissato per quest'anno e di portarne « l'ammontare a lire 16,789,500. Il Governo ha per ultimo inscritto « in bilancio un aumento conveniente delle spese di cui è maggiore la « necessità ».

Ma le urgenti e ingenti deficienze finanziarie del telefono non ci devono far dimenticare che sono in crisi tutti gli altri servizii: istituzione di uffici rurali postali e telegrafici: servizii di procacciato e di vettura: rete telegrafica secondaria ecc. E queste deficienze sono tanto più dolorose e inesplicabili, perchè basterebbero modesti stanziamenti annuali, — purchè costanti e progressivi — per rimediarvi. In tal guisa non si secondano nè le energie produttive della nazione, nè le forze lavoratrici di una grande e benemerita Amministrazione afflitta da una penosa sproporzione fra i mezzi ed i fini.

Lavori pubblici.

Un'altra innegabile deficienza dei pubblici servizi nelle campagne riflette i lavori pubblici e specialmente le strade ordinarie.

La Direzione generale di Ponti e Strade, al Ministero dei Lavori Pubblici, ha testè pubblicato un'ottima relazione sulla viabilità ordi-

paese, se non quando avremo raggiunto *una spesa straordinaria di 100 milioni in cifra tonda.*

« Questo è l'assoluta necessità....

« Non perda tempo, l'on. ministro delle poste, non si fermi in questa sua prima conquista, e nel novembre prossimo ci presenti un secondo disegno di legge, che rimediando alle deficienze dei servizii delle grandi città, *tenga anche presenti i bisogni di quella Italia rurale*, in favore della quale hanno qui così eloquentemente parlato il cuore dell'amico Cavagnari e di altri colleghi; perchè, creda, l'abbandono delle popolazioni rurali da parte di quasi tutti i servizi dello Stato, per noi che siamo modesti deputati campagnuoli, è tale che non risponde certo a quei criterî di equità e di giustizia distributiva che debbono regnare in un grande paese ».

Atti Parlamentari, Sessione 1904-07. Vol. 10, pagg. 12-870.

naria per l'anno 1910, opera egregia dell'avv. comm. Adolfo Ramasso. Di essa diremo in modo particolareggiato in altra occasione. Ma da tutte le sue pagine traspare un solo concetto, per quanto abilmente attenuato: la sproporzione fra le necessità ed i mezzi, fra le leggi proposte dal Governo e votate dal Parlamento e l'attuazione loro.

Tre misure veramente provvide e savie furono emanate in questa materia:

la legge 8 luglio 1903, n. 312, per strade di accesso alle stazioni ferroviarie con sussidio del 50 per cento da parte dello Stato e del 25 per cento da parte della Provincia;

il R. Decreto 16 giugno 1904, n. 445, per concorsi a strade ordinarie, con sussidii del quarto ed in alcuni casi anche del terzo da parte dello Stato, in base all'art. 321 della legge sui lavori pubblici del 1865;

la legge 15 luglio 1906, n. 383, per allacciamento di Comuni isolati, con sussidii di quattro sesti da parte dello Stato, di un sesto da parte della Provincia e di un sesto da parte del Comune.

Questi tre provvedimenti sarebbero ottimi, se in breve tempo non fossero venuti a difettare i mezzi per la loro attuazione. E già si teme che lo stesso Consiglio di Stato, che, come risulta dalla raccolta della sua giurisprudenza, si è lodevolmente inspirato nell'interpretazione di queste leggi a criterii equi ed alti di pubblica utilità, ora cominci ad informarsi a concetti più restrittivi, unicamente suggeriti da considerazioni finanziarie. Sarebbe questa una vera sventura per l'Italia rurale. Confidiamo quindi che l'Alto Consesso voglia continuare la sua attuale giurisprudenza, soprattutto nell'accordare i benefici della legge alle frazioni di Comuni, che rappresentano una delle forme tipiche dell'Italia rurale.

Intanto per la legge del 1903 di accesso alle stazioni si ebbero fino al 1910 n. 487 concessioni per 1,642 chilometri e per un importo di lire 50,144,017. I sussidii concessi in ragione della metà, furono naturalmente di circa 25 milioni, ma le somme pagate non raggiunsero che L. 6,344,028. In bilancio per l'esercizio 1912-912 non vi sono che L. 2,400,000, mentre le domande e gli impegni crescono tutti i giorni. Un maggiore stanziamento si impone.

Per sussidii ai Comuni ed ai loro consorzii, nella misura del quarto (o del terzo) per strade vicinali importanti, non esistono in bilancio che lire 400,000 all'anno. Nell'Italia rurale si cominciano ora appena a conoscere i benefici di questo stanziamento già lodevolmente accresciuto dall'on. Sacchi. Ma già fin d'ora occorrono somme ben maggiori ed il bisogno loro si farà ancora più sentire fra breve.

Per l'esecuzione della legge del 1906, per l'allacciamento dei Comuni isolati, le diligenti indagini compiute dalla Direzione Generale di Ponti e Strade, accertarono, con generale maraviglia, l'esistenza in Italia di 356 Comuni isolati, per i quali occorrerebbe costruire o ricostruire 325 strade — di cui 233 rotabili e 92 mulattiere — per la complessiva lunghezza di chilometri 1888, con una previsione di spesa di circa 40 milioni, che nel fatto verrà di non poco superata. D'altro lato, le disposizioni della legge 2 gennaio 1910, n. 5, hanno peggiorate le condizioni dei Comuni, che vengono a ricevere dallo Stato soltanto un concorso della metà, e non più dei quattro sesti.

Unico rimedio: elevare lo stanziamento attuale che nella cifra

di 1 milione (!!) all'anno è assolutamente insufficiente. Oltre ciò, facciamo piena adesione al pensiero manifestato dall'on. Giolitti, che nella discussione del bilancio degli interni del 4 marzo 1908 così si espresse: « il concetto organico dell'ordinamento stradale sarebbe « che la provincia mantenesse essa tutte le strade nazionali, provin- « ciali e comunali ».

L'assoluta necessità delle cose impone adunque un aumento sensibile — ma indispensabile — negli stanziamenti assegnati all'esecuzione delle leggi del 1903, del 1906, ecc., se vogliamo fare opera pratica e restituire nelle popolazioni la fiducia nello Stato e il prestigio della legge. E qualora ciò non appaia possibile non v'ha che un mezzo, che già trova un utile precedente nella legge sulle bonifiche del 20 luglio 1912, n. 712. Occorre cioè, prendere il coraggio a quattro mani e decidersi una buona volta a convertire in annualità di mutui i sussidi stradali, che ora lo Stato accorda a conto capitale, mantenendo invariati i benefici della metà e dei quattro sesti, contemplati dalle leggi del 1903 e del 1906, a favore dei Comuni.

Con lire 3,800,000 all'anno stanziate in bilancio, a conto capitale, non si fa grande cosa e si accumulano forti disavanzi latenti, mentre si scontentano, ogni giorno più, le popolazioni. Con circa 4 milioni inscritti in bilancio come interessi, si fanno circa 80 milioni di mutui e almeno 150 milioni di lavori, tenuto conto delle quote spettanti a Comuni e Provincie. Tale è già il concetto informatore della legge 2 gennaio 1910, n. 5. Così il problema ottiene una soluzione pratica, sollecita ed adeguata, senza carico immediato del bilancio, che deve provvedere ad altre necessità.

Automobili e ferrovie.

L'automobile rappresenta uno dei progressi più felici e geniali, che allietino le valli d'ogni paese civile, che apportino ai villaggi il palpito ed il sorriso di una nuova vita. Bisogna vivere nell'Italia rurale per sentirvi la profonda trasformazione che il telefono e l'automobile vi producono quasi d'un tratto, specialmente se associati alla luce elettrica di cui oramai si adornano e si arricchiscono anche i più modesti villaggi, almeno dell'Alta Italia.

Con ottimo pensiero lo Stato provvide colla legge 12 luglio 1908, n. 444 (art. 20) a sussidiare l'esercizio in servizio pubblico di automobili, con un concorso che per lo più si ragguaglia a lire 500 all'anno per chilometro di lunghezza della strada (non di percorso). D'ordinario si hanno almeno 2 corse al giorno e la tariffa non può superare i 10 centesimi per chilometro di percorso.

Nel bilancio 1911-912 sono stanziate per servizii automobilistici lire 5,400,000, che corrispondono all'incirca a 10,000 chilometri di strade sussidiate. Sono senza dubbio cifre apprezzabili, ma ancora di gran lunga inferiori alle domande ed alle aspettazioni delle popolazioni. Non crediamo andar lontani dal vero affermando che bisognerà in breve tempo raddoppiare la cifra di tali sussidii, elevandola a 10 milioni l'anno, per sussidiare 20,000 chilometri di linee. Nè si fermerà a questo punto lo sviluppo dell'automobilismo rurale, uno dei più belli e simpatici portati dei progressi meccanici dei nostri tempi.

L'aumento indispensabile nei fondi assegnati a servizii automobilistici trae con sè il beneficio indiretto che in più casi essi possono per qualche tempo sostituire la costruzione di ferrovie secondarie e di tramvie, assai più onerose per il bilancio dello Stato. Infatti, mentre il sussidio chilometrico per automobili è di lire 500 circa all'anno, la recente legge del 21 luglio 1911, n. 848, eleva le sovvenzioni chilometriche per le ferrovie locali ad un massimo di L. 10,000 a chilometro per anni 50; mentre la legge 12 luglio 1908, n. 444, accorda alle tramvie extra-urbane sussidii di lire 1500 a 2000 al chilometro, pure per anni cinquanta. La sovvenzione di un servizio di automobile è adunque assai meno onerosa.

È tuttavia facile prevedere un notevole aumento di domande da parte di enti locali anche per la concessione di ferrovie e tramvie e già in più parti d'Italia si stanno attivamente preparando studii e progetti. Finora per queste sovvenzioni non si hanno che L. 4,440,000 inscritte nel bilancio Lavori Pubblici e già tutte esaurite. Un aumento si imporrà necessariamente nei prossimi esercizii.

Nè meno notevoli appaiono i bisogni dell'Italia rurale per ciò che riflette le ferrovie dello Stato, attualmente in esercizio. Molte delle nostre stazioni di campagna e di provincia, costrutte ai primi inizii del servizio ferroviario, assolutamente più non rispondono ai bisogni attuali del traffico ed è assolutamente ingiusto che per l'ampliamento loro, si esigano dai piccoli Comuni dei sussidii e concorsi che non si richiedono alle grandi città. Molte delle nostre stazioni rurali difettano di una gru, di un peso per carri-merci, del telegrafo ad uso pubblico: nè si comprende perchè non si provveda con una disposizione generale di servizio. Ma vi sono altri provvedimenti che tornerebbero di utile non soltanto all'Italia rurale, ma all'intero movimento economico del paese: quali l'ammissione delle terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi; la maggiore utilizzazione delle linee secondarie, non poche delle quali hanno ancora i vecchi servizii pre-adamitici; l'aumento delle corse sulle ferrovie minori.

Nessuno arriverà mai a comprendere come nella legge organica sulle ferrovie di Stato del 7 luglio 1907, n. 429, abbia trovato posto la disposizione assurda (art. 47), per cui « l'esercizio di una linea è « fatto con tre coppie giornaliere di treni viaggiatori, finchè il pro- « dotto lordo annuo ricavato dai viaggiatori e dai trasporti a grande « velocità non oltrepassi lire novemila per chilometro ».

Siccome nessuna delle nostre linee locali raggiunge — nè ha possibilità di raggiungere in pochi anni — lire 9000 a chilometro, questa disposizione, che rappresenta un controsenso scientifico e pratico, le condanna per tempo immemorabile alla immobilità. Questo articolo 47, che è necessario abrogare, è la rovina del movimento ferroviario delle nostre campagne. L'esperienza oramai insegna che nell'interesse stesso dell'esercizio delle ferrovie, occorrono cinque coppie di treni al giorno per lo sviluppo del traffico. Ed è ancora più doloroso il fatto che si computino col titolo lussurioso di « treni viaggiatori » quei piccoli e modesti servizi locali di qualche carrozza da passeggieri attaccata a treni merci. Questa interpretazione erronea della legge, la peggiora sensibilmente.

Non è questo il momento di prendere in esame il complesso problema della ricostituzione del servizio ferroviario di Stato — abilmente iniziata e condotta dal comm. Bianchi — in relazione agli

oneri presenti e futuri della finanza. Ma un punto ci preme porre in evidenza: la necessità che le linee secondarie, le stazioni ed il movimento rurale partecipino in giusta misura all'opera di rinnovazione e di progresso che le ferrovie di Stato vanno compiendo, segnatamente sulle linee principali e nei centri maggiori della vita economica. Ed anche, per questo riguardo, ci sia lecito constatare che le previsioni da noi fatte all'inizio dell'esercizio di Stato, sia per rispetto all'entrate, come per rispetto alle spese ferroviarie, si sono esattamente verificate per quanto in passato fossero combattute e criticate.

Fini e mezzi.

Non poche delle leggi emanate nell'ultimo decennio ebbero lo scopo evidente di riscattare l'Italia rurale dall'abbandono in cui era stata lasciata per molti anni, sia per le difficili condizioni del bilancio, sia per un indirizzo erroneo dello Stato in Italia.

I provvedimenti sovra indicati per le strade di accesso alle stazioni, per l'allacciamento dei Comuni isolati, per il telefono, per i servizii d'automobili, per sovvenzioni a ferrovie locali ed a tramvie indicano la tendenza recente della politica italiana a favorire il movimento di risveglio e di progresso della vita rurale della penisola. A tali primi e lodevoli tentativi, dobbiamo aggiungere la legge 4 giugno 1911, n. 487, che contiene i noti provvedimenti per l'istruzione elementare e l'altra del 25 giugno 1911, n. 586, che contempla le agevolezze ai Comuni per provvista di acque potabili. L'una e l'altra si informano a criterii altamente benefici, in materia di istruzione e di igiene popolari: ma sono ancora troppo recenti per poter dare un giudizio sicuro sulla loro applicazione.

Così pure è generale convinzione che lo Stato non possa più a lungo esimersi da nuovi provvedimenti e sacrifizi sia per il buon andamento delle amministrazioni comunali sia per i servizi dell'igiene, che tanta importanza hanno acquistato ai giorni nostri, mentre si impone nelle campagne il miglioramento delle condizioni dei medici, dei segretarii e degli altri impiegati dei piccoli Comuni, i cui stipendi più non rispondono alle esigenze odierne della vita.

Tuttavia l'esame sereno della nuova legislazione italiana rivela un profondo difetto: la sproporzione assoluta tra i fini ch'essa si propone ed i mezzi assegnati alla loro attuazione.

È inutile, è anzi dannoso fare leggi, più o meno organiche, di strade, di telefoni, di servizii postali, telegrafici, telefonici e ferroviarii, di scuole e di igiene, quando non si stanzia in bilancio che una piccola parte delle somme occorrenti alla loro esecuzione. Lungi dall'appagare le popolazioni, un tale sistema crea in esse la sfiducia verso lo Stato ed il malcontento perenne verso i loro rappresentanti al Parlamento, ingiustamente accusati di non propugnare gli interessi dei loro collegi, mentre essi alla loro volta si urtano di continuo contro l'impotenza dello Stato a mantenere gli impegni presi. E poichè di un tale sistema erroneo sono vittima soprattutto le popolazioni rurali, è in nome di esse che ci parve utile esporre serenamente una condizione di cose, a cui è doveroso porre sollecito ed efficace riparo. A tale uopo non si chiede nulla di eccezionale o di straordinario, perchè in alcuni casi si stava meglio in passato, in

tempi ben più difficili di finanza e di economia pubblica. Basti ricordare che di fronte al vasto e razionale programma delle leggi stradali del 1903 e del 1906, oggi non abbiamo in bilancio che la somma di 3,400,000 lire: ai tempi di più modesti lavori per la costruzione delle strade obbligatorie, i sussidii dello Stato ammontavano in complesso a cifre maggiori.

Si aumentino gli stanziamenti dei rispettivi capitoli o si trasformino in semplici annualità, come non sarebbe illogico, nella presente condizione di cose, il punto essenziale è che per le strade, specialmente d'accesso e dei Comuni isolati, per i telefoni e per altri impianti e servizii rurali si accrescano subito ed in larga misura le insufficienti dotazioni attuali. Prima di promulgare nuove leggi, prima di provvedere ad altri interessi per quanto non trascurabili, sarebbe savio consiglio prendere in sereno esame gli oneri derivanti dalle leggi attuali e procurare di affrontarli nel minor tempo possibile. Questa necessità della pubblica finanza abbiamo inteso di serenamente esporre in questi modesti appunti, se vogliamo ritornare alla realtà ed alla verità del bilancio, sia all'entrata come nella spesa.

Non dimentichiamo due casi veramente tipici: quello dei mutui ai Comuni da parte della Cassa Depositi e Prestiti e quello delle pensioni ai veterani delle patrie battaglie.

Non vogliamo affatto porre in dubbio nè le buone intenzioni nè gli sforzi del Tesoro al riguardo: ma è certo che nell'uno come nell'altro caso le domande legittime e giustificate superano di gran lunga le concessioni. Lo stato attuale di cose forse giustifica pienamente le proposte da noi altra volta fatte (1) per l'istituzione di una Cassa di credito comunale e provinciale sul tipo di quella del Belgio. Certo è necessario provvedere di urgenza, perchè oggidì si va assolutamente disorganizzando la vita normale di non pochi Comuni in Italia. E francamente nulla v'ha di più penoso dello spettacolo, così frequente nelle nostre campagne, di poveri contadini, veterani delle guerre nazionali, illusi dalle promesse di un assegno di vecchiaia, solennemente sancite colla legge 4 giugno 1911, n. 486, e di cui essi attendono invano la concessione e la liquidazione.

In questi momenti in cui i figli del popolo, delle città e delle campagne, hanno dato così bella prova di sè sui campi di Libia, voglia la patria adempiere, verso i loro padri, a questo sacro dovere di giustizia e di umanità.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) *Nuova Antologia*, 1° marzo 1910.

NOTE E COMMENTI

L'on. Guicciardini e l'Albania.

L'Albania costituisce in questo momento uno degli argomenti precipui della pubblica discussione e della politica internazionale.

Intorno ad essa la « Nuova Antologia » ha pubblicato nel giugno-luglio 1901 uno splendido studio dell'on. conte Francesco Guicciardini, ex-ministro degli esteri. A fianco di bellissime pagine di impressioni di viaggio, riccamente illustrate, vi sono accenni e previsioni politiche, così vere, che paiono di attualità, come se fossero scritte oggi. Si è perciò che crediamo opportuno riprodurre alcune pagine quasi profetiche, dell'on. conte Guicciardini, a cui l'Italia deve pure riconoscere il merito di avere svegliata e richiamata l'attenzione del paese sulle cose di Tripoli e di Macedonia con gli articoli pubblicati nella nostra rivista (1° aprile 1900 e 1° marzo 1904).

Nel riprodurre il pensiero, altra volta espresso, dall'eminente uomo politico sulla questione dell'Albania, ci sia permesso constatare che esso concorda colle opinioni da lui recentemente manifestate di fronte ai nuovi avvenimenti in un discorso nel suo Collegio, cosicchè presentano un maggior interesse.

L'on. Guicciardini dopo il suo viaggio in Albania così scrisse con vero intuito politico:

Il Governo turco in Albania.

In un bel pomeriggio di autunno, a bordo del *Thetis*, lasciavamo la rada di Santi Quaranta diretti a Vallona, Durazzo e S. Giovanni di Medua. Navigavamo a brevissima distanza dalla costa, sul mare quieto, nell'aria tranquilla, trasparente, piena di luce: il sole che si avvicinava all'occaso illuminava in pieno i monti della costa, alti, ripidi, spogliati, senza segno di vegetazione. Ed osservando la scena che mi si svolgeva dinanzi, riandavo con la mente a quanto avevo osservato e, più specialmente, riflettevo sul vivo malcontento contro il Governo del Sultano che avevo notato dappertutto, senza distinzione di nazionalità, di religione, di classe.

Il motivo di questa concordia di giudizio, in un paese tanto diviso da antagonismi di lingua, di religione e di condizioni economiche, non tarda ad apparire a chi lo ricerchi.

Egli è che l'Albania si trova in condizioni morali, politiche ed economiche di gran lunga peggiori di quelle del reame di Napoli cinquant'anni or sono, che pur valsero al Governo dei Borboni l'invettiva di « negazione di Dio » lanciatagli nel Parlamento britannico da Gladstone.

Occorre appena dire che i benefici della civiltà sono per l'Albania un desiderio vano. Di strade ferrate è superfluo il parlare; il telegrafo, solo nei centri principali è di utile generale, inquantochè

negli uffici secondari la corrispondenza, essendo permessa solo in turco, è di utile esclusivo dei dominatori; le strade carrozzabili si riducono a quelle da Jannina a Prevesa, da Jannina a Santi Quaranta, da Jannina a Monastir e, anche queste, sono tenute in guisa che per lunghi tratti non sono più praticabili; il servizio postale è in mano dell'Austria ed è limitato a Jannina e a Scutari. Di scuole per la universalità dei cittadini nessuna, in quanto che le scuole dello Stato si limitano all'insegnamento del Corano e della lingua turca, e servono solo per i Turchi; i centri di lingua greca hanno scuole di loro nazionalità ma debbono pagarsele; i centri invece di lingua albanese sono privi completamente di scuole nazionali perchè il Sultano, per una di quelle anomalie delle quali è impossibile avere una spiegazione sufficiente, mentre permette le scuole greche, non permette le scuole albanesi.

E mancassero soltanto i beneficî della civiltà, quali le comunicazioni e l'istruzione, all'Albania! Invece, ciò che è più grave, difettano a questo disgraziato paese anche le condizioni più elementari di un qualsiasi paese retto da un Governo organizzato.

L'amministrazione della giustizia è un pericolo anzichè una guarentigia: guai a chi è obbligato a ricorrervi! Affidata a magistrati senza istruzione e senza ingegno, mal pagati o non pagati e pieni di bisogni, non funziona che a benefizio di chi è più potente e più ricco. «I tribunali sono veri bazar!», mi diceva un distinto cittadino, il quale, più di una volta, aveva dovuto fare l'esperienza che gli metteva sulle labbra quella significativa esclamazione. E, sebbene con parole differenti, il medesimo concetto ho udito manifestare quasi ad ogni piè sospinto.

La polizia, peggio anche della giustizia, è una minaccia e un pericolo permanente. Su questo argomento si apprendono cose che non si crederebbero se non si sentissero confermate in ogni incontro. Gli arresti arbitrarî, fatti e mantenuti anche per lunghi mesi all'insaputa dell'autorità giudiziaria, sono frequentissimi; e non solo si compiono per provvedimento di sicurezza pubblica o per ragione politica, ma avvengono altresì, non di rado, per vendette personali e per sete di lucro. Cittadini incensurabili sono stati arrestati con falsi pretesti e trattenuti in carcere finchè faceva comodo al funzionario che ne ordinava l'arresto e poi liberati senza processo. Ricchi bey sono stati matenuti per lunghi mesi in arresto sotto ragioni false di carattere politico e per la ragione vera di spillare loro danaro, e poi, anch'essi, liberati, quando l'estorsione era compiuta o si era perduta la speranza di compierla. I contadini dei villaggi sono alla lor volta le vittime dei minori agenti di polizia, i quali, mal pagati e in credito sempre di sette od otto mesi di stipendio, sono indotti a cercare altrove i mezzi di sussistenza e li trovano mettendo a prezzo i loro servizi. Ed invero non di rado avviene che, col pretesto di tutelare i diritti dell'erario, si stabiliscono, all'epoca delle riscossioni, nei villaggi; e, ora facendosi complici delle prepotenze e delle angherie degli appaltatori delle imposte, talvolta atteggiandosi a tutelatori dei contadini, spillano denari dagli uni e dagli altri. E i poveri contadini, sui quali in ultima analisi cade il peso anche del denaro spillato all'appaltatore, abbandonati a se stessi nell'isolamento della campagna senza nessuna difesa di legge o di classe, subiscono in silenzio l'iniqua spogliazione. L'opinione che la libertà dei cittadini e

le loro sostanze sono in piena balìa del valì, del comandante della gendarmeria e dei singoli gendarmi è diffusa in ogni parte dell'Albania e in ogni classe di cittadini. E lo stato dello spirito pubblico che da siffatta opinione deriva non occorre dire quale possa essere.

Il malcontento poi è aggravato dalla mancanza assoluta di pubblica sicurezza, specialmente nelle campagne. Il transitare da un villaggio all'altro non è cosa da non darsene pensiero, e il viaggiare da una ad un'altra città, specie in alcune stagioni dell'anno, per le persone reputate ricche e autorevoli, è cosa che richiede preparativi e precauzioni.

Nè è da sorprendersene quando si sappia che il brigantaggio in Epiro è una vera e propria istituzione che ha la sua storia infiorata da leggende, le sue consuetudini, il suo Codice cavalleresco. Il brigantaggio si esercita più specialmente, come è naturale, sui cittadini più doviziosi, bey o ricchi mercanti; ma non trascura neppure i contadini agiati dei villaggi liberi. Talvolta in alcuni distretti riscuote taglie mensili o annuali, e allora guarentisce, a chi le paga, la sicurezza delle persone e dei beni. E qualche volta ha esercitato le sue gesta con ostentazione di sicurezza, alla luce del sole e quasi con solennità: nel distretto di Zagora, posto al settentrione di Jannina e ricco di villaggi di lingua e religione greca, pochi anni or sono, i briganti Tacchi e Dovelli si avvicinano ai villaggi a suon di tromba per avvertire i contadini che erano là per ricevere il pagamento dei tributi. E le autorità, considerando il brigantaggio come un fatto inevitabile, poco se ne preoccupano facendo atto di omaggio a una sentenza che è popolare in molte parti dell'Impero: « In Tripoli i buoni datteri; a Smirne i buoni tappeti; nell'Alta Albania le belle armi; in Epiro i briganti: ogni luogo ha i suoi frutti ». Ma non sempre, purtroppo, le autorità si rassegnano al brigantaggio come a un fatto naturale; qualche volta se ne sono servite e lo hanno sfruttato a proprio beneficio: si narra di comandanti di gendarmeria che si misero d'accordo coi briganti e ne divisero il bottino; e si racconta anche di un bey, di cui si fa il nome, che anni addietro, col frutto di simili atti, potè comprare il grado di *ferik* nell'esercito imperiale.

Ma ciò che più eccita e alimenta il malcontento è la dilapidazione continua, sistematica, multiforme del pubblico danaro. Le imposte sono molte e moleste: decima sui prodotti del suolo, tassa sugli ovini, tassa militare pagata dai cristiani per l'esenzione dal servizio militare riservato ai mussulmani, testatico per le spese stradali, imposte sugli immobili, e poi i proventi doganali, i proventi dei tabacchi e del sale e i proventi demaniali. Si calcola che il vilajet di Jannina, con mezzo milione di abitanti sparsi su di 22,000 chilometri quadrati, paghi al pubblico erario quasi 10 milioni di franchi.

Quanta di questa somma è spesa a benefizio delle popolazioni? Taluni proventi, come quello dei tabacchi, hanno destinazioni speciali, cosicchè si riuscuotono senza lasciare traccia di sè nel paese; e gli altri sono spesso falcidiati da richieste, che bisogna soddisfare, del tesoro imperiale. Ciò che rimane dovrebbe spendersi in paese a benefizio del paese; ma in parte è assorbito dagli enormi stipendi assegnati agli alti funzionari, in parte è destinato agli appaltatori delle forniture per l'esercito, in parte è destinato a pagare acconti ai bassi impiegati, ai gendarmi, ai soldati che sono sempre in credito di sei o sette mesi di stipendio; e, finalmente, una parte non

irrilevante è dilapidata e sperperata dagli alti funzionari a beneficio proprio personale, a beneficio dei loro protettori a Costantinopoli e a benefizio dei loro complici.

Dato un siffatto sistema d'amministrazione, non è da sorprendersi se manchino sempre i danari per qualsivoglia opera di civiltà e, non solo per la costruzione di opere pubbliche, ma anche per il mantenimento di quelle esistenti.

Ciò che avviene per il servizio stradale è caratteristico e val la pena di essere raccontato. Il vilajet disporrebbe di somme rispettabili per la costruzione e il mantenimento delle strade: basti il dire che a questo effetto si riscuote un'imposta speciale, una specie di testatico, consistente in 12 piastre per anno e per individuo fra i 15 e i 65 anni. « Colle somme ricavate da questa imposta da venti anni a questa parte », mi diceva un distinto cittadino, « si sarebbe potuto lastricare d'argento le strade principali del vilajet: invece non si è riuscito a mantenere neppure le poche strade esistenti ». Il perchè occorre appena indicarlo: il provento dell'imposta stradale in parte è prelevato per mandarlo a Costantinopoli o per altri servizi, e il resto è in gran parte mangiato d'accordo fra funzionari e appaltatori, e solo una minima parte conserva la sua destinazione, e ciò più per mantenere l'occasione dello sperpero, che per desiderio di giovare al paese. « Quando un valì ha esaurito tutti i mezzi di illeciti lucri e vuole fare altro denaro », mi diceva un altro distinto cittadino, « promuove qualche lavoro specialmente stradale: è sicuro di trovarvi, senza fatica, una fonte di nuovi guadagni a vantaggio proprio e dei suoi complici ». E così avviene che, mentre il paese paga una gravissima imposta per le strade, le strade mancano o vengono abbandonate e i fiumi dilagano e, per mesi interi, durante le cattive stagioni, certi villaggi restano isolati e senza possibilità di comunicazioni col consorzio civile.

Tale è il Governo del Sultano in Epiro è, in generale, in Albania. Non serve a nessuna idealità, non al bene del paese, non al bene di questa o di quella nazionalità, e neppure al bene di questa o di quella classe sociale. È un grosso e pesante meccanismo destinato a spillare denaro per mandarlo a Costantinopoli e per dare grossi stipendi e illeciti lucri personali ai pascià di Costantinopoli e ai pascià che governano l'Albania.

E con ciò rimane spiegato perchè il malcontento contro il Governo del Sultano in Albania è vivissimo ed ha invaso ogni ordine di cittadini, cittadini di lingua greca e di lingua albanese, cattolici greci e mussulmani, bey e contadini; e perchè tutti, sentendosi oppressi da un medesimo sistema di sfruttamento, sono legati dal comune desiderio di giorni migliori.

Le influenze estere in Albania.

Un paese così malgovernato come l'Albania e dove il malcontento delle popolazioni contro il Governo assume i caratteri dell'odio e del disprezzo, rappresenta una situazione politica instabile, che può durare ancora lungamente, ma può anche modificarsi e cambiare radicalmente per improvvisi avvenimenti. E, prevedendo la possibilità e la probabilità di siffatti avvenimenti, è ovvio che quelle Potenze, le quali credono di aver diritti od interessi da difendere o

da far prevalere, cerchino, con quei mezzi che la politica suggerisce, di rivolgere a proprio beneficio gli avvenimenti che vanno maturandosi.

In questa condizione si trovano il Montenegro, la Grecia e l'Austria-Ungheria.

Il Montenegro non può essere soddisfatto della sorte che gli fece il Trattato di Berlino: non solo non ebbe il premio, che pur si era guadagnato con una lotta secolare contro il Turco, ma non conseguì neppure quelle più modeste condizioni che ne guarentissero la indipendenza e la prosperità. Chiuso, come è, fra le tenaglie austriache che lo stringono da Novi Bazar e da Cattaro e sfornito di risorse economiche, porta al piede la doppia catena delle minaccie austriache e delle elargizioni dello Czar che talvolta hanno, se non la forma, il contenuto di veri sussidi.

Il Montenegro vuole espandersi: crede di averne il diritto per il sangue sparso a difesa della civiltà e sente di averne il bisogno per diventare, politicamente ed economicamente, indipendente. E, non potendo rivolgere le sue mire al nord o ad ovest, dove l'occupazione austriaca gli impedisce di dare la mano a popolazioni alle quali lo legano il triplice vincolo della razza, della religione e della storia, rivolge le sue mire al sud, a Scutari, alle montagne di Scutari, al bacino del Drin, dove sono popolazioni da cui è diviso per differenze profonde di razza, di religione e per ricordi di lotte secolari. Egli non ignora l'ostacolo di queste differenze, ma pensa di superarlo con la prospettiva di un Governo più civile e più onesto di quello turco e con gli adescamenti esercitati sui capi di quelle popolazioni.

Secondo le vedute montenegrine, l'Albania, come popolo autonomo, sarebbe destinata a sparire: l'Albania meridionale compreso Vallona potrebbe essere annessa alla Grecia, l'Albania settentrionale dovrebbe essere snazionalizzata a beneficio di un grande Stato slavo che avrebbe per centro il Montenegro. La Grecia, naturalmente, aspira a riunir a sè, sotto la bandiera ellenica, tutte le popolazioni di lingua e di religione greca. E le sue mire rivolge non solo al bacino dell'Arta e dell'Urus e all'altipiano di Jannina e alle valli che ne discendono, ma le spinge fino al nord di Vallona. Non ignora che dentro questi confini sono popolazioni numerose di altra lingua e di altra religione, ma, come ha ellenizzati i Bruzzovalachi del Pindo e le popolazioni dell'Epiro orientale, così confida di potere ellenizzare anche gli Albanesi di Vallona, di Tepelen, di Argirocastro e di Berat; e a quest'effetto fa una propaganda piena di attività e di perseveranza servendosi di mezzi molteplici e certamente efficaci quali il clero, la scuola, i consoli.

Il clero ortodosso è diffuso in tutta l'Albania: densissimo nella parte meridionale, dove la popolazione, specie nei villaggi, è quasi esclusivamente ortodossa, non manca nemmeno al nord del bacino del Calamas, dove facendosi più fitti i centri mussulmani gli ortodossi sono meno numerosi. Legalmente dipende dal patriarca di Costantinopoli; ma, effettivamente, risente la influenza dei Comitati panellenici.

Le scuole greche sono diffuse in tutti i centri di lingua greca e di lingua albanese-greca; e si trovano anche in centri di pura lingua albanese in servizio di coloro che vogliono imparare il greco come lingua di cultura e di commercio. Legalmente sono mantenute dalla

popolazione di lingua greca, ma effettivamente vivono coi sussidi del Sillogo di Atene, di dove maestri e maestre si diffondono in tutta l'Albania meridionale: in più di un villaggio ho trovato la scuola greca tenuta da signorine di Atene.

I consoli greci sono in Albania più numerosi di quelli di qualsivoglia altra Potenza; e non solo risiedono nelle città più importanti, ma anche in quelle secondarie: nel solo vilajet di Jannina, fra consoli, viceconsoli e agenti consolari, ve ne sono sette.

Mercè questi tre mezzi di azione, resi più efficaci da un ambiente determinato dalla comunanza della lingua e della religione, la Grecia confida di giungere all'attuazione del suo programma, che è la ellenizzazione e l'annessione dell'Albania fino al Sememi, il fiume posto al nord di Vallona, dove pone il limite delle sue rivendicazioni nazionali. Come si vede, le vedute della politica greca non contrastano, ma armonizzano con le vedute della politica montenegrina: ambedue concordano nella distruzione della nazionalità albanese e nel limitare al Sememi o allo Scombi il confine della rispettiva zona d'influenza.

L'Austria, obbedendo alle correnti slave che la dominano, mira a stabilire il suo predominio, in una forma che non apparisce ancora determinata, in Albania. Forse le sue mire non giungono fino al golfo Ambracico, ma, certo, non si fermano al Sememi, scendono al sud di Vallona e giungono fino al bacino del Calamas, il confine ellenico consigliato dal Congresso di Berlino.

I mezzi dei quali l'Austria si serve per l'attuazione della sua politica sono molteplici, di differente natura, adatti ai diversi ambienti dove si esercitano, ma tutti egualmente tendenti al medesimo fine.

L'Austria, in forza di antiche consuetudini, ha il protettorato del culto cattolico in Albania; e di questa circostanza si serve per tener soggetto il clero cattolico e farne strumento della sua politica. Mercè l'aiuto di Propaganda, quivi tutte le sedi vescovili sono in possesso di prelati austriaci o austriacanti, e, mercè l'aiuto di questi, tutte le parrocchie vanno popolandosi di parroci animati da sentimenti simili a quelli dei vescovi. Somme non piccole spende l'Austria per il clero d'Albania in assegni ai vescovi, in sussidi ai parroci, in contributi per matenimento, per restauri, per ampliamenti, per costruzioni di edifizi ecclesiastici; e maggiore della spesa è il frutto che ne raccoglie: nessun Governo è servito da agenti propri così fedelmente come l'Austria è servita dal clero albanese: oramai non c'è quasi parrocchia che non sia ornata del ritratto di Francesco Giuseppe: e il vescovo di Scutari, monsignor Guerrini, nel 1898, per vani pretesti, ma effettivamente per opporsi ad ogni influenza estera, giunse a tale che mise sotto interdetto le scuole italiane, finchè non ebbe a cedere di fronte alle proteste degli stessi cattolici scutarini e ai richiami del Governo di Vienna.

Ma il clero cattolico può essere mezzo efficace d'influenza solo nei paesi dove è popolazione cattolica, vale a dire a Scutari, e, in generale, nel bacino del Drin. Non così al sud di questo bacino, dove la popolazione cristiana non è cattolica, ma ortodossa. E qui l'Austria, variando i mezzi secondo l'ambiente, invece di politica cattolica fa politica mussulmana e cerca di attirare a sè, non la popolazione cristiana, ma i suoi dominatori, i bey. A tale effetto mantiene a Vallona un consolato, affidato a un funzionario di grande valore

personale, il quale risiede parte dell'anno a Vallona e l'altra parte dell'anno a Berat, rimanendo così a contatto coi bey più potenti dell'Albania. E anche qui i frutti della sua politica non mancano: il più appariscente, se non il più sostanzioso, è che i figli di alcune delle più ricche famiglie della regione sono stati mandati in educazione all'estero, non in Italia o a Costantinopoli, ma nei collegi d'Austria.

Oltre i mezzi di influenza di carattere politico, l'Austria adopera, senza risparmio, i mezzi di influenza di carattere umanitario, educativo ed economico. Lo spedale di Scutari, posto sotto la direzione di un sanitario che ha l'obbligo della cura gratuita a domicilio dei cattolici poveri, è austriaco: sono austriache diverse scuole tenute da congregazioni religiose a Vallona, a Durazzo, a Scutari, a Prisrend e altrove: austriaco è l'ufficio postale di Jannina, che serve la maggior parte dell'alto Epiro, austriaco l'ufficio postale di S. Giovanni di Medua che serve Scutari e tutta l'alta Albania; austriaca è la Società di navigazione che ha quasi monopolizzati il commercio di cabotaggio e il commercio internazionale dell'Albania; austriaci sono i vapori che tengono in regolare comunicazione l'Albania con Costantinopoli.

Il cittadino albanese quasi non può muoversi senza trovarsi, ad ogni piè sospinto, di faccia lo stemma austriaco: le lettere che gli arrivano, i vapori sui quali viaggia, le chiese dove va a pregare, lo spedale, se è scutarino, dove va a farsi curare, tutto gli dice che al di là del Governo del Sultano, che è il suo Governo, vi è un altro Governo che vive, non per opprimerlo con le violenze e con le tasse, ma per sovvenirlo e rialzarlo con ogni opera di civiltà.

La questione albanese.

La questione albanese pertanto esiste. Il malcontento vivissimo e l'aspirazione verso uno stato politico più civile, diffusa in tutta l'Albania meridionale e in tutta la bassa Albania, la semianarchia che domina nelle montagne abitate dalle tribù, la propaganda e gli intrighi continui, intensi, arditi anche, che si fanno in tutta l'Albania in servizio delle aspirazioni montenegrine, elleniche, austriache, hanno creato una situazione piena di pericoli e che può essere cagione di inopinati e gravi avvenimenti. La situazione dell'Albania è tale che può durare ancora lungamente, ma, con uguale probabilità, può anche, da un momento all'altro, cambiare e far posto a una situazione nuova e differente.

Qualora, a mo' d'esempio, nascessero conflitti e un'insurrezione in Macedonia, l'Albania rimarrebbe separata dalla capitale, e il Sultano, non potendo comunicare con essa nè per la via di terra, interrotta dalla insurrezione, nè per la via di mare, non sicura e pericolosa per l'assoluta mancanza di una marina ottomana, dovrebbe abbandonarla alla sua sorte; e allora gli effetti del malcontento e delle propagande straniere non tarderebbero a farsi palesi, le agitazioni si trasformerebbero in disordini, e, forse, in conflitti, e i disordini e i conflitti darebbero certamente all'Austria il titolo d'intervenire, occupando i punti da lei agognati, e al Montenegro il titolo di fare un colpo di mano su Scutari.

La questione albanese dunque, volere o no, esiste, ed è piena di pericoli, non solo per questa o quella Potenza, ma per la stessa pace

europea. Non dimentico le dichiarazioni del marchese Visconti-Venosta e quelle recentissime del conte Golukowski e dell'on. Prinetti, le quali mal si concilierebbero con interventi armati e con colpi di mano; ma non posso dissimulare che gli avvenimenti sono bene spesso più forti dei propositi, anche di quelli espressi in pienissima buona fede, e che, quando le situazioni politiche maturano, i Governi non si sentono mai legati dalle manifestazioni che hanno fatto; e, mettendo da parte gli antichi propositi, operano attivamente in conformità degli interessi del proprio paese.

E, qui, molteplici quesiti si presentano alla mente di chi pensa agl'interessi presenti e all'avvenire dell'Italia: può l'Italia dichiararsi estranea alla questione albanese? E, se tale non può dichiararsi, può rassegnarsi alla soluzione montenegrina, o alla soluzione ellenica, o alla soluzione austriaca? E, se a nessuna di queste può rassegnarsi, quale altra soluzione deve mettere innanzi, difendere, far trionfare?

Che l'Italia possa dichiararsi estranea alla questione albanese è tesi che nessun uomo politico cosciente potrebbe sostenere. L'Albania domina l'ingresso del mare Adriatico, che è uno dei polmoni per cui la patria nostra respira e vive; l'Albania ha sulle sue coste golfi e rade che, in mano di una Potenza militare, diventerebbero delle vere teste di ponte verso l'Italia; l'Albania è destinata a possedere, come già al tempo dell'Impero romano, una delle maggiori vie commerciali d'Europa, quale è quella che metterà in diretta comunicazione gli Stati balcanici coll'Italia e con gli altri Stati che si rispecchiano nel bacino occidentale del Mediterraneo. Una grande Potenza militare che dominasse l'Albania avrebbe il dominio dell'Adriatico e nei porti di Vallona e di Durazzo un potente istrumento di offesa contro l'Italia. Il paese nostro potè chinare il capo di fronte alla fatalità che fece risorgere Cartagine a Biserta: non potrebbe tollerare, senza venir meno ad ogni sua finalità, che un'altra Biserta sorgesse all'ingresso del mare Adriatico. Questo è bene dirlo ben alto, perchè la chiarezza dei propositi in politica estera, usata a tempo opportuno, può essere occasione di accordi e guarentigia di pace.

Ciò premesso, è evidente che la questione albanese non può risolversi mediante un'occupazione austriaca. Siffatta soluzione, anzitutto, avrebbe il difetto di essere precaria inquantochè non sarebbe altro che la sostituzione di una dominazione straniera, più onesta e più civile senza dubbio di quella presente, ma appunto perciò anche più del presente dominio turco inconciliabile con uno stabile assetto delle cose albanesi. Ed invero, elevandosi a un tenore di vita più civile per opera dello stesso dominatore, e pel contatto coi popoli occidentali, il popolo albanese acquisterebbe ogni giorno più la conoscenza della propria nazionalità e allora gli antagonismi fra dominato e dominatore si farebbero palesi e i contrasti si moltiplicherebbero e se ne avrebbe immancabilmente una situazione piena di nuovi e più gravi pericoli. Questa soluzione poi sarebbe assolutamente inconciliabile e con gl'interessi del Montenegro e con gl'interessi dell'Italia: per quello segnerebbe la fine della sua indipendenza economica e della sua indipendenza politica; per questa rappresenterebbe la rottura dell'equilibrio dell'Adriatico e un indebolimento della sua forza difensiva e una menomazione della sua indipendenza. Italia e Montenegro concordi non potrebbero in alcun modo tollerarla.

Può la questione albanese sistemarsi con la soluzione montenegrina? Anche questa avrebbe il difetto di essere una violazione del principio di nazionalità: e chiunque non dimentichi gli odii secolari che dividono Montenegrini e Albanesi e che anche oggi scoppiano in feroci conflitti, non può dubitare che siffatta soluzione dovrebbe attuarsi con la forza e diventerebbe, anche più della occupazione austriaca, un fomite nuovo e permanente di agitazioni e di pericoli. Essa poi non sarebbe conciliabile nè con gli interessi dell'Austria nè con quelli dell'Italia, che rimarrebbero evidentemente offesi e violati qualora le posizioni marittime che dominano l'ingresso dell'Adriatico divenissero dominio e arme di guerra e di politica di una potenza slava.

Rimane la soluzione ellenica, contro la quale poco vi sarebbe da osservare qualora consistesse nell'annessione alla Grecia delle popolazioni di lingua greca dell'Epiro meridionale e nella autonomia del popolo albanese, ma che è al pari delle altre due inaccettabile qualora consistesse, come più di una volta mi è avvenuto d'udire da patriotti greci, nell'annessione alla Grecia di tutta l'Albania meridionale dal golfo Ambracico fino al fiume Sememi, e nell'annessione a uno Stato slavo di tutta l'Albania settentrionale. Questa soluzione violerebbe il diritto del popolo albanese e sarebbe nuova sorgente di agitazioni e di conflitti, imperocchè, come gli albanesi del nord resisterebbero alla dominazione montenegrina, gli albanesi del sud si opporrebbero e resisterebbero alla dominazione ellenica. Chi, a mo' d'esempio, sperasse di ridurre, senza conflitti, sotto questa dominazione gli albanesi di Vallona, di Berat, di Tepelen, di Argirocastro e in generale le popolazioni del bacino del Vojuzza come quelle di Delvino, mostrerebbe di conoscere assai poco le condizioni del popolo albanese. Eppoi, siamo alla solite, nè Austria, nè Italia potrebbero tollerare che Vallona diventi terra ellenica. L'ingresso dell'Adriatico e le porte d'Italia non possono diventare dominio nè di chi è il rappresentante autorizzato di politica slava, nè di chi, date certe eventualità, può far parte di sistemi politici opposti agli interessi dell'Austria e dell'Italia.

Di soluzioni vere della questione albanese, che cioè sieno conformi alla natura delle cose e non lascino nè appendici nè strascichi, si voglia o non si voglia, ve ne è una sola: e quale essa sia si argomenta già, per il metodo di esclusione che ho adoperato in questa indagine, da quanto precede: è il riconoscimento della nazionalità albanese.

Si può dire di questa nazione quello che fu detto dell'Austria: se non ci fosse, converrebbe inventarla. Ed invero l'autonomia del popolo albanese guarentirebbe l'equilibrio dell'Adriatico, darebbe stabile assetto alle cose interne dell'Albania, non recherebbe pericolo o danni nè al Montenegro nè all'Austria nè all'Italia, e si concilierebbe con i legittimi voti della Grecia in quanto non escluderebbe l'annessione a questa di quei distretti dell'Epiro meridionale che sono abitati da popolazioni di lingua, di religione e di aspirazioni elleniche.

Non ignoro che c'è chi afferma che il popolo albanese non ha la coscienza della propria nazionalità, e sarebbe incapace di dare a sè stesso un governo ordinato e civile; ma non credo che queste affermazioni sieno in tutto vere e sieno sufficienti per condannare la soluzione esposta.

Che il popolo albanese abbia oggi chiaro e netto il sentimento della propria nazionalità, come lo sentono altri popoli, non si potrebbe affermare; ed è cosa spiegabile quando si pensi che l'ignoranza a cui è condannato non gli permette di conoscere nè la sua storia nè la geografia del suo territorio. Ma neppure si può affermare che non senta di costituire qualcosa di differente da tutti i pôpoli che lo circondano e che la unità del linguaggio che scaturisce dalla differenza dei dialetti non gli faccia sentire di essere nazione. I canti popolari vibranti di sdegno e di odio contro lo straniero sono manifestazione di sentimento nazionale; la inimicizia contro i Montenegrini, la diffidenza verso gli Austriaci, così generalmente diffuse, specie nella regione di frontiera, sono altre manifestazioni di questo sentimento, e manifestazione solenne del medesimo sentimento fu la lega di Prisrend che nel 1876-80 raccolse in sè i notabili di tutta l'Albania, senza distinzione di religione e di classe, e impedì, resistendo con strenua fermezza alle intimazioni e alle pressioni della diplomazia, che l'Albania fosse smembrata a vantaggio del Montenegro e della Grecia. Del sentimento di nazionalità albanese può dirsi che è allo stato latente e si manifesta per movimenti saltuari e con obbiettivi non determinati, ma che basterebbe la più piccola opera educatrice per farlo cosciente nei moventi e negli obbiettivi.

Quanto al difetto di attitudine del popolo albanese a governarsi da sè, non può trarsene alcun argomento per dichiararlo indegno di indipendenza e condannarlo a una eterna servitù. Il suo passaggio dallo stato presente di servitù o di anarchia a uno stato di vera e propria indipendenza non dovrebbe compiersi ad un tratto e bruscamente, ma per via di evoluzione; durante la quale esso acquisterebbe, gradualmente, le attitudini che gli fanno difetto. La creazione, a mo' di esempio, di un protettorato, all'ombra del quale il Governo si organizzasse nelle sue funzioni più essenziali, quali la polizia, la giustizia e la finanza, potrebbe essere la via che eleverebbe, gradualmente ma con certezza di risultati sicuri, il popolo albanese dalle sue condizioni presenti a dignità di nazione autonoma o indipendente.

Da quanto precede resulta quale debba essere l'indirizzo della politica estera italiana in siffatto argomento.

Anche in Albania, come in Tripolitania, si rispetti lo *statu quo* finchè questo potrà durare; ma poichè lo *statu quo* non presenta molte guarentigie di durata, si prepari, con chiari propositi e con un'azione previdente e costante e con mezzi adeguati, una situazione diplomatica da cui possa escire un assetto delle cose albanesi conforme agli interessi italiani. E il nuovo assetto, pur rispettando l'alta sovranità del Sultano, sia uno Stato autonomo albanese sotto il protettorato temporaneo del concerto europeo.

(Dalle *Impressioni di Albania* dell'on. conte FRANCESCO GUICCIARDINI, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1901).

TRA LIBRI E RIVISTE

Il primo ministro delle Colonie — E. A. Butti — Gherardo Hauptmann — Woodrow Wilson — Lamartine proprietario in Turchia — Quanto costerebbe una guerra europea — Alberoni e l'Oriente — Studi sulla Libia — Lo stato finanziario dell'Austria in caso di guerra — Un nuovo genere di tessuti — In libreria.

Il primo ministro delle colonie.

L'istituzione del Ministero delle colonie è la conseguenza naturale della conquista della Libia. Grazie ad essa, il dominio coloniale dell'Italia si è

L'on. Pietro Bertolini.

grandemente accresciuto, al di là dei limiti antichi dell'Eritrea e del Benadir.

Finora il nostro paese ha ricavato ben scarso profitto dalle sue colonie e forse vi ha commessi non pochi errori, specialmente in Eritrea. Questa prima e dolorosa esperienza ci ha non poco giovato ed è giusto riconoscere che abbiamo dimostrato una maggiore abilità militare ed amministrativa in Somalia, la cui organizzazione è molto progredita, grazie all'opera dell'onorevole Tittoni.

Ma il compito che ci attende alla prova in Libia è di gran lunga più vasto e più importante ed è nella sua attuazione che l'Italia darà prova di avere o no delle attitudini colonizzatrici e amministrative. Salutiamo quindi con piacere la nomina di un uomo eminente quale l'on. Bertolini, perchè a lui, come a primo ministro delle colonie, spetterà soprattutto di stabilire un programma ed un indirizzo pratico di politica coloniale e di farlo accettare dall'opinione pubblica, in modo che si ottenga finalmente quella continuità di propositi e di azione che è indispensabile al successo.

Cessata la guerra colla Turchia e chiuso il primo periodo di agitazioni nazionali e patriottiche, è giunto ora il momento di affrontare il problema con molta calma, a fondo, senza pessimismi ma anche senza ottimismi infondati. Anzitutto v'ha ancora un'ingente opera di pacificazione da compiere, specialmente in Cirenaica, ed essa non sarà nè facile, nè breve, come è a desiderare.

L'ideale sarebbe poter far della Libia una colonia di emigrazione e di popolamento, con coltivazioni e produzioni diverse da quelle d'Italia, quali cotone, caffè, datteri, banane, ecc. Ma

a tale uopo è necessario concorrano non soltanto la pubblica sicurezza e la viabilità, ma soprattutto le condizioni fondamentali della produttività e fertilità del suolo e specialmente l'acqua. Su questo punto siamo ancora piuttosto all'oscuro ed occorrerà un periodo non breve di tempo, perchè l'arduo problema ottenga una soluzione pratica. Senza acqua non si può avere nè coltivazione, nè colonizzazione ed e questo il primo punto che bisogna risolvere.

V'ha nell'opinione pubblica italiana una certa corrente favorevole a grandi lavori pubblici in Libia, come se da essi unicamente dipendesse l'avvenire della colonia e l'utilità che l'Italia può ricavarne. Indubbiamente, i lavori ed i servizii pubblici sono un fattore potente di progresso e di ricchezza, ma là dove essi possono essere utilizzati per il movimento economico delle merci e degli abitanti. E senza dubbio tutti concordano nella necessità che la Libia abbia due buoni porti, progettati ed eseguiti colla massima parsimonia, a Tripoli ed a Bengasi. Ma porti, strade, ferrovie ecc. giovano quando ci sono terreni da coltivare, merci da trasportare e numerose popolazioni da servire. Finora in Libia vi è ben poco di tutto ciò: forse ve ne sarà di più in seguito, ma bisogna prima esserne certi. E' inutile progettare e peggio ancora eseguire grandi lavori pubblici, quando non si ha prima la sicurezza, sia pure graduale, del loro rendimento economico. L'attuale movimento per i lavori pubblici a Tripoli, in parte patriottico, in parte speculativo, deve quindi essere rigorosamente coordinato ai criterii più avveduti del tornaconto.

Per lunghi anni, soprattutto sotto l'influenza del Governo militare, Massaua non fu che una sterile colonia di ufficiali e di impiegati, dove erano state sconvolte e perturbate tutte le leggi dell'economia locale. Un regime siffatto è una vera disgrazia per la colonia e per la madre patria e le sue conseguenze deleterie si fanno sentire a lungo. La prima necessità che si presenta in Libia è di crearvi un regime sano e solido di economia pubblica e privata, adatta alle condizioni locali e che gradatamente si evolva verso maggiori progressi.

Si è di fronte a queste necessità di ordine amministrativo ed economico che pienamente apprezziamo l'istituzione del Ministero delle Colonie e la nomina a ministro di un uomo di forti studi e di larga esperienza amministrativa. Nato a Montebelluna nella provincia di Treviso, nel 1859, eletto deputato nel 1890, l'on. Pietro Bertolini fu sotto-segretario di Stato alle finanze nel Ministero Crispi del 1894-96: poscia agli interni, nel Ministero Pelloux del 1899-900: indi ministro dei lavori pubblici nel 1906-907. Nel salutarlo cordialmente nel nuovo ufficio facciamo a lui ed al paese i migliori augurii di un'opera organica, pratica e feconda. E questo saluto augurale estendiamo ai collaboratori che l'on. Bertolini ha chiamati al nuovo dicastero, ai valorosi funzionari da lui prescelti ed al nuovo sotto-segretario di Stato, all'on. Colosimo, simpatico ed operoso parlamentare!

L'on. Pietro Bertolini è antico e apprezzato collaboratore della *Nuova Antologia*, nella quale pubblicò una serie di pregevoli studi sul *Problema regionale* (1896), su *Politica e socialismo* (1900), sul *Governo locale* (1902), sulla *Municipalizzazione* (1902), sul *Referendum* (1903), sulla *Riforma elettorale* (1911), sul *Conflitto costituzionale in Inghilterra* (1912) ecc. Egli è pure autore di una notevole opera sul *Governo locale in Inghilterra*, paese di cui l'on. Bertolini studiò le istituzioni con amore e con particolaredottrina.

E. A. Butti.

Enrico Annibale Butti, spentosi testè a Milano, sui quarantacinque anni, ha scritto molti drammi, ma nessuno è più pieno di tragicità e d'ironia desolata che la stessa sua vita.

Gioventù piena di salute, di spirito e di baldanza, al sicuro da preoccupa-

zioni economiche; assaggi da dilettante di grande ingegno negli studi più disparati; schermaglie letterarie piene di brio in piacevole gara con amici ugualmente sani e lieti; tutto ciò seguito subito dalla infermità che attende ma non perdona e dall'obbligo insieme di lavorare per vivere e di trarre dall'ingegno e dall'attività letteraria i proprii mezzi di sussistenza, cosa così terribile in Italia!

Egli scompare in un momento in cui l'attenzione degl'italiani è rivolta a tutt'altro che alla letteratura: il suo desiderio di esser sepolto nel silenzio e che il silenzio lo segua sulla sua tomba in un cimitero di campagna, — l'errabondo fra sanatorî e stazioni climatiche ha avuto orrore dell'immensa e troppo sontuosa fiera delle postume vanità che sono i cimiteri monumentali delle nostre metropoli — sarà soddisfatto. E quando si riparlerà di cose meno epiche e più quotidiane, i critici dovranno occuparsi dei vivi e non avranno tempo di pensare a lui. Nulla è più fiorente della critica in Italia, così si dice; ma in verità nulla è più raro che la critica seria; e gli studi su l'opera intera d'uno scrittore — ove sia necessaria la lettura di molti volumi — sono tuttavia d'una scarsità sconfortante.

La vita del Butti potrebbe offrire ai critici l'occasione di considerare le dolorose condizioni della letteratura in Italia. È un luogo comune ormai l'incremento economico del nostro paese: nondimeno esso non dà di che vivere al lavoratore intellettuale. Fuor della cattedra e del giornale lo scienziato e lo scrittore non trovano compenso adeguato e sostegno alle loro fatiche. Illusi, molti letterati si dànno al teatro, lottando a impari condizioni contro gl'impresari d'importazioni straniere per disputarsi un pubblico che preferisce il *grand guignol* e gli sgambettamenti delle *pochades* al teatro d'arte. Ci fu un momento in cui il pubblico italiano si appassionò alle lotte d'idee e accorse a vedere Zacconi e la Duse, Irma Gramatica e De Sanctis che incarnavano personaggi ardenti di ribellioni ideali od oppressi in una tragica battaglia contro il fato sociale. L'impulso veniva del Nord; ma fu una scossa anche per i nostri autori: Rovetta, Bracco, Giacosa e Butti, per non citare altri, afferrarono e tennero anch'essi fortemente l'attenzione del pubblico. Quel periodo segnò un momento mirabile nell'evoluzione dello spirito italiano. Era il socialismo che lo produceva. Quello che succedette, ispirato a un nazionalismo avanti lettera, ci diede, nel teatro, dei quadri scenici più o meno pittoreschi, delle composizioni melodrammatiche gradevoli e nient'altro.

Quello fu anche il momento migliore pel Butti. La sua tendenza era di opposizione allo spirito del tempo, ma il pubblico non era intransigente, amava i conflitti d'idee: elemento tragico anche questo e di una tragicità nuova.

Nondimeno possiamo dubitare se egli fosse veramente nato per il teatro. Aveva cominciato colla critica, come accade agli artisti inquieti e ricercatori, desiderosi di tentare una revisione degl'ideali del loro tempo e pre-

figgersene uno proprio che li appaghi. E poi si dedicò subito al romanzo, raggiungendo sin dalle prime prove un valore d'arte inconsueto. L'*Automa*, opera di cui lo storico della nostra letteratura dovrà tener conto, mostrava com'egli avrebbe potuto diventare un dei maestri del romanzo psicologico. L'*Incantesimo*, comparso dapprima nelle pagine della *Nuova Antologia*, (1° ottobre 1896 — 1° marzo 1897) dinota uno sforzo più grande, verso un intento più vasto, ma è più incerto nel disegno e artificioso nello stile. Dovevano seguirlo, nell'intenzione dell'autore, altri romanzi formanti un ciclo. Ma la passione del teatro gli fece sospendere allora e riprendere molto più tardi quell'*Ombra della Croce* che la morte gli troncò definitivamente forse presso al compimento.

La *Nuova Antologia* lo contò tra i suoi più fedeli amici. Oltre ad articoli e racconti e ad alcuni versi ch'egli pubblicò a più riprese, uscirono per la prima volta nelle nostre colonne i drammi *Una Tempesta* (1902), *Fiamme nell'ombra* (1905), *Nel paese della fortuna* (1910); le commedie *Le rivali* (1910) e *Intermezzo poetico* (1912).

Prossimamente uscirà nella *Nuova Antologia* l'ultima sua commedia *Il Sole invisibile*.

La dignità e la coscienza che reggevano la sua vita d'uomo pure nel dolore dell'infermità incurabile e fra le strettezze economiche, egli portò nell'arte; questo conferisce a tutta la sua opera un valore di unità e di elevazione rarissimo. Nella nostra letteratura recente quest'opera ha un carattere e un significato tutto suo.

Gherardo Hauptmann.

La Germania intellettuale ha celebrato il cinquantenario di Gherardo Hauptmann e l'Accademia svedese gli ha conferito il premio Nobel per la letteratura. Ancora in buona età, egli ha ottenuto un riconoscimento e un'ammirazione nelle quali si accordano pubblico e critici, malgrado le riserve che l'uno e gli altri hanno fatto in presenza delle più recenti sue opere. La dignità della sua arte e il continuo lavorio di rinnovazione che il poeta tedesco intraprende in ogni sua nuova manifestazione, gli guadagnarono a lungo andare la più larga stima.

In Italia egli è noto e ammirato specialmente per i suoi drammi ispirati dalla tendenza naturalistica e socialista. In *Anime solitarie* Ermete Zacconi lo fece conoscere a tutti i pubblici d'Italia. Poi *Tessitori* e *Rosa Bernd* commossero le platee di varie città nostre, recitati da diversi attori. Sono pur noti *Prima del levar del sole*, *Collega Crampton*, *La Campana sommersa*, *Il Vetturale Henschel*, ecc.

Gherardo Hauptmann.

Hauptmann ha passato parecchi anni della sua gioventù in Italia e ama più che ogni altro paese, dopo il suo, la nostra Riviera, dove soggiorna quasi ogni inverno. È facile incontrarlo colla sua famiglia sulle magnifiche strade che incorniciano il golfo di Rapallo, quando esce a passeggio dall'eremo di Paraggi (presso Portofino) e attinge riposo e ispirazione dal nostro mare e dal nostro cielo.

Woodrow Wilson.

Gli avvenimenti balcanici attirano così violentemente l' attenzione, che poco interesse ha destato l' elezione del nuovo Presidente degli Stati Uniti, avvenimento pur esso d' importanza mondiale. Dal 1897 in poi il Partito democratico era stato battuto senza interruzione nelle elezioni presidenziali. Questa volta la lotta era più nutrita del solito, dovendo il Partito Democratico combattere non solo contro i Repubblicani, rappresentati da Taft, ma anche contro i Progressisti, capitanati da Roosevelt.

Woodrow Wilson.

La piattaforma comune era la tariffa doganale. Il Partito democratico, profittando del malcontento popolare contro il caro-viveri, dirigeva il suo assalto sopratutto contro il sistema dei dazi protettori, al quale faceva risalire la causa diretta delle combinazioni industriali e dei *trusts*: « Noi dichiariamo - dicevano essi - essere un principio fondamentale del Partito Democratico che il Governo federale sotto la Costituzione non ha alcun diritto o potere di imporre o riscuotere dazi doganali, eccettochè per fine fiscale, e noi domandiamo che la riscossione di tali tasse sia limitata alle necessità di un governo onestamente ed economicamente amministrato ».

A coloro che obbiettavano una riforma doganale poter cagionare disastri se introdotta di colpo, il Wilson rispose che la revisione della tariffa sarà studiata e attuata gradatamente.

« Essa dovrà cominciare dalle voci che sono state più ovviamente adoperate allo scopo di uccidere la concorrenza e di alzare i prezzi negli Stati Uniti, arbitrariamente e senza riguardo ai prezzi che si fanno altrove sui mercati del mondo; ed essa dovrà, prima di essere terminata o sospesa, venire estesa a tutti i dazî di qualunque categoria, i quali danno qualche opportunità al monopolio, al vantaggio speciale di gruppi limitati di beneficati, e al controllo sussidiato di qualche genere di mercato e di imprese nel paese, sino a quando i favori speciali di qualsiasi sorta saranno stati assolutamente ritirati e tutte le parti delle nostre leggi fiscali saranno state trasformate da un sistema di patronato governativo in un sistema di tassazioni giuste e ragionevoli, ricadenti là dove esse creeranno il carico più lieve... ».

La sconfitta di Taft e di Roosevelt è la rivolta popolare contro il caro-viveri e la disfatta del protezionismo.

Woodrow Wilson, il nuovo Presidente degli Stati Uniti, è figlio di un pastore protestante: è nato e fu educato negli Stati del Sud: insegnò giurisprudenza e politica all'Università di Princeton. ed ora ha 57 anni.

L'indole del nuovo Presidente è serena e gioviale. « Questo è ciò che più mi colpì - dice Henry Jones Ford parlando di lui nell'*American Review of Reviews* di agosto - quando dodici anni fa lo conobbi per la prima volta. Essendo egli professore e non potendo figurarmelo che come una persona rigida e austera, restai sorpreso dalla vivacità con cui sapeva cogliere di ogni cosa il lato umoristico. Il Wilson sa narrare aneddoti e dare anima a una conversazione con tale candore e festività, ch'io non lo saprei paragonare a nessun altro. Quando parla, in ogni periodo rivela il suo senso istintivo della forma ed ogni sua espres-

sione è tersa e corretta ». Uomo di erudizione e cultura straordinaria, non sa tollerare gli « specialisti ignoranti ». Non c'è questione di una qualche importanza di cui egli non si occupi: così sa parlare con la stessa disinvoltura dell'ultima poesia di Kipling, del più recente paradosso di Chesterton, del *foot ball*, degli avvenimenti del mondo religioso, di politica, di economia, di filosofia, di storia, e via dicendo.

La sua opera *Congressional Government*, da lui presentata come tesi di laurea, è degna di stare accanto, osserva il Ford, all'*Holy Roman Empire* del Bryce. Inoltre egli ha pubblicato una serie di saggi e di trattati solidi e pensati.

L'articolista ricorda poi le doti del Wilson come professore, rilevandone il metodo, l'amore ai giovani e alla scuola. Le sue lezioni avevano sempre un interesse particolare e tutta la sua cura era rivolta a tener desta l'attenzione degli alunni e a far loro amare la scienza.

Come oratore è eguagliato da pochi. La sua voce, specialmente in questi ultimi anni, è divenuta più vibrante e più chiara: parla adagio e più che trascinare sa persuadere l'uditorio. Nei discorsi, anche quando improvvisa, non cerca l'effetto, ma traduce con parola sobria idee e sentimenti che non gli vengono mai meno.

La sua vita è semplice e frugale. È astemio e non fuma: lavora molte ore al giorno; anni addietro il suo divertimento preferito era il ciclismo, ora invece ama il *golf*. Benchè d'aspetto magro, ha una fibra robusta, grazie alla temperanza che è stata sempre la norma della sua vita.

Nei propositi è tenace, e quando s'è prefisso uno scopo, non conosce ostacoli per attuarlo.

Nelle maniere è molto semplice e democratico e si ferma volentieri a parlare con persone di tutte le condizioni.

Prima che fosse eletto Governatore di New Jersey, gli avversari politici lo descrivevano come un uomo che, avendo condotta sempre una vita claustrale, non avrebbe avuta nessuna attitudine come amministratore e uomo di affari. Ma quelli che lo conoscevano intimamente erano di parere contrario. E avevano ragione. Gli anni in cui fu Governatore lo hanno dimostrato.

Egli ha saputo uscire da certe difficoltà con abilità vera, onde il Ford non esita a dichiararlo, per certi riguardi, uguale se non superiore a Gladstone o a Lloyd George.

In religione, è un credente convinto. Membro della Chiesa presbiteriana, non si limita ad osservare le esteriorità, ma propugna il suo cristianesimo dichiarando che i suoi dogmi sono la più sicura base della logica e della filosofia.

« Dal tempo di Jefferson e di Madison nessun uomo era più stato presentato come candidato alla carica presidenziale, il quale avesse avuto una sì profonda conoscenza delle nostre origini politiche e della storia costituzionale, come Woodrow Wilson. In luogo di ritenere che la Costituzione ha bisogno di essere cambiata ed adattata ai tempi, Woodrow Wilson sostiene che il bisogno dei tempi deve riadattarsi alla Costituzione. La Costituzione è soffocata da grovigli politici provenienti da influenze esteriori, ma la sua efficacia ci apparirà non appena essi saranno eliminati ».

Lamartine proprietario in Turchia.

Il Lamartine ebbe per l'Oriente una predilezione speciale. « È il mio paese d'adozione, — diceva — quello che si confà meglio alla mia natura fisica e morale. È là ch'io mi ritirerò più tardi per morirvi ». Questa nostalgia dell'Oriente prese un carattere così morboso da fargli quasi dimenticare la sua patria e da fargli credere che nelle sue vene scorresse qualche goccia « di sangue orientale, persiano, arabo, siro, biblico, patriarcale, pastorale ».

Non c'è quasi dubbio, osserva Félicien Pascal nella *Revue hebdomadaire*, che tali *rêveries* su una discendenza

così problematica gli furono suggerite sopratutto dalla famosa lady Esther Stanhope, una nepote di Pitt, che egli visitò nell' occasione del suo primo viaggio in Oriente, nel 1832 a Giun sul Libano. Questa donna, per le sue pratiche di astrologia, si era acquistata tra le popolazioni di quelle contrade fama di profetessa. Essa diceva di ignorare chi fosse il Lamartine quando le si presentò, e non appena lo vide, dichiarò che egli si trovava sotto l' influenza di tre, quattro e forse cinque stelle. Gli predisse anche che sarebbe ritornato in Occidente, ma che avrebbe riveduto l' Oriente, che, secondo lei, era la sua paria. Gli esaminò il piede, e concluse seriamente: « È il piede dell'arabo; è il piede dell'Oriente ».

Tutti conoscono il tono grave e solenne con cui Lamartine parla di queste fanciullaggini nel suo *Voyage en Orient*, ma ciò che non tutti sanno è che nel 1838, dopo cioè la pubblicazione di quest'opera, Esther Stanhope confessò al principe di Puckler-Muscau d' essersi preso il gusto di mistificare il suo illustre visitatore. Questi però non se ne avvide o con la fantasia piena dell'Oriente si accinse a scrivere l'*Histoire de l'Empire Ottoman.*

Ma prima di diventar lo storico della Turchia, Lamartine fu un uomo politico. Ed è curioso notare che nonostante sia egli entrato nella vita politica dopo essere già stato in Oriente, la sua opinione su la nazione turca non è stata mai una e fissa, ma variabile e contraddittoria. Due fatti lo colpirono nel primo viaggio: la caducità visibile dell'impero ottomano, e la vitalità delle nazioni soffocate dall'amministrazione turca.

Egli è di parere che la civiltà reclami la scomparsa di questo corpo morto che sterilizza i germi di vita nel Mediterraneo orientale. Invocando « al disopra del diritto di conquista, diritto feroce e barbaro », il diritto di civiltà, egli si rassegna alla dissoluzione di questo cadavere dell'impero ottomano che « come governo — così dichiara l'8 gennaio 1834 davanti alla Camera — come amministrazione sopratutto, è la negazione di ogni possibile sociabilità, la barbarie in tutta la sua brutale sincerità, il suicidio permanente e organizzato della specie umana ».

L'11 gennaio 1840, alla tribuna della Camera, giunge sino a proporre alla Francia l'abbandono della sua politica secolare sul mantenimento dell' integrità della Turchia.

Nel 1848, Lamartine è capo del governo provvisorio. « Le suggestioni di Ester Stanhope, si domanda il Pascal, hanno impiegato questi quindici anni della sua carriera parlamentare per produrre nel suo spirito tutto il loro effetto? Esse lo condussero almeno al timore di una guerra europea che avrebbe coalizzati gli eserciti di tutte le monarchie contro la Repubblica, per spegnere il focolare d'incendio rivoluzionario che si comunicava per contagio ai troni più vecchi di quello del re dei francesi ». Così egli ebbe a dire di questo momento tragico: « Con una parola potevo perder la Turchia accendendo la guerra europea... Con una parola l'ho salvata da questo flagello, dichiarandole l' inalienabile amicizia della Repubblica ». E vantò questa sua diplomazia presso il sultano Abdul-Megid due anni dopo, allorquando questi gli concesse il favore eccezionalissimo d'un'udienza particolare.

« Evidentemente, osserva il Pascal, fu meno per la tenerezza verso la Turchia, ch' egli ravvivò d'un tratto l' « inalienabile amicizia » della Francia per essa, che per fare di lei, eventualmente, il soldato della Francia contro la Russia ». Da questo momento le simpatie del poeta per l'impero turco sono tanto vive per quanto profonda era stata la sua avversione; in compenso di che il sultano Abdul-Megid volle donargli un possedimento di ventimila ettari di terreno, per la durata di 25 anni, nella pianura di Burgaz-Owa, in Siria.

Questa donazione giungeva a buon punto, poichè il suffragio universale aveva allora allora dimostrato che la

carriera politica del Lamartine era finita, e tutt'altro che florida era la sua situazione finanziaria. Ventimila ettari di terreno da sfruttare: quale alba di promesse gli si apriva innanzi! E in Turchia d'Asia! Lady Esther Stanhope non gli aveva predetto che sarebbe ritornato in Oriente? La Provvidenza sapeva bene quel che faceva!

Il poeta non ebbe requie finchè non potè recarsi a vedere il suo possedimento. Il 21 giugno 1850, a bordo dell'*Oronte* da lui noleggiato, lasciava Marsiglia avendo con sè la moglie e gli amici de Chamborant e de Champeaux. Era così allegro in quel momento, che declamò molti versi e cantò con voce vibrante, larga, armoniosa, sonora, le più belle arie delle opere di Rossini. A Chamborant che ne lodava la voce e l'arte con cui la modulava, disse di non conoscere musica nè strumenti, ma che riteneva con facilità straordinaria ciò che udiva cantare o suonare. E aveva una ammirazione così appassionata per le opere musicali, che avrebbe dato tutte le sue poesie per una sola frase di un capolavoro di Rossini. Voler essere cantore: ecco una delle ingenue pretensioni del Lamartine. Egli s'improvvisava tenore a bordo del battello, come si improvvisò economista, agronomo, vignaiuolo e più tardi negoziante di vini, come stava per divenire tra poco colono e in ultimo banchiere.

La sua fervida fantasia gli presentava già innanzi messi abbondanti, vigne, greggi di pecore, irrigazioni. Se non che mancavano al poeta i denari per i primi lavori. Come procurarli? In un modo semplicissimo: scrisse un opuscolo, *La ferme agricole par association de petits capitaux*, in cui proponeva ai lettori azioni di 500 lire. Ma tre soli sottoscrissero, e il Lamartine dovette ricorrere a un prestito di 80 mila lire. E poichè neanche queste gli bastarono, nell'aprile 1852 cercava di contrarre un nuovo debito di 30 mila lire, che avrebbe voluto impiegare nel modo seguente: 4 mila per un nuovo viaggio in Siria: 14 mila per l'acquisto di un gregge di pecore (il podere era ricco di pascoli), e 12 mila per organizzare la pesca negli stagni, di cui il terreno abbondava. Non lo si era assicurato che avrebbe potuto pescar sanguisughe e guadagnar dalle 30 alle 35 mila lire all'anno? Trentacinque mila lire di rendita all'anno con le sole sanguisughe, senza contare il resto, erano una bella somma, e con una tale prospettiva si diede a cercare chi gli facesse il nuovo prestito. Ma disgraziatamente non trovò nessuno e allora si scoraggì.

Impaziente di trar denaro ad ogni costo da questo terreno, pensò di cederlo a una società di capitalisti di Londra, ove a tale scopo mandò la moglie e il de Chamborant. Esiste tuttora un progetto di contratto per questa transazione. Subentrando la società in tutti i diritti del Lamartine, questi esigeva una somma di 220 mila lire pagabili in contanti, più una rendita annuale di tre franchi per ettaro. Ricavava così annualmente e fino al termine della concessione non 60 ma 54 mila lire, poichè 2 mila ettari desiderava riserbarli per sè. Il prodotto della pesca delle sanguisughe gli stava troppo a cuore, e voleva ritenersi gli stagni...

La Porta però sollevò difficoltà contro questa negoziazione di Lamartine, tanto più che non vedeva di buon occhio un'intrusione dell'Inghilterra nel proprio territorio. Nello stesso tempo la società non riusciva a decidersi a fare al venditore l'anticipo di 30.000 lire come egli desiderava. Così le trattative furono rotte, e il poeta rinunciò al suo sogno di stabilirsi in Oriente. Ma qualche vantaggio ritrasse ugualmente da questo suo dominio, ed ecco come. Restituì la terra alla Porta, e questa gli assicurò per 24 anni una pensione annuale di 100 mila piastre. E poichè la piastra turca vale appena 25 centesimi, la pensione di Lamartine ascendeva a circa 25 mila lire. Una cifra discreta, benchè non rappresentasse in nessun modo la somma annuale ch'egli si era ripromesso di ricavare dalla sola pesca delle sanguisughe!

Quanto costerebbe una guerra europea.

Quanto costerebbe una guerra europea? Ce lo dice Charles Richet, professore all'Università di Parigi. Se la guerra fosse scatenata, scrive il Richet, se da un lato la Triplice Alleanza e dall'altro la Triplice Intesa si dichiarassero la guerra per togliere o dare un porto alla Serbia sull'Adriatico, l'Europa armerebbe venti milioni di soldati e porterebbe dieci milioni d'uomini sul campo di battaglia.

Mobilitazione in tempo di guerra (esercito e marina) da fonti ufficiali

Germania	3.600.000	uomini
Inghilterra	1.500.000	»
Austria	2.600.000	»
Francia	3.400.000	»
Italia	2.800.000	»
Rumania	300.000	»
Russia	7.000.000	»
Totale	21.200.000	uomini

Se la guerra fosse dichiarata per permettere o vietare alla Serbia d'avere una flotta, l'Europa spenderebbe in trasporti, equipaggiamenti, armamenti, polveri, vettovaglie, distruzioni di città, *tre o quattrocento milioni di franchi al giorno.*

SPESA AL GIORNO PER L'INSIEME DELLE POTENZE.

1. Nutrimento degli uomini (supponendo che il prezzo delle derrate alimentari non sia immediatamente accresciuto)	L.	63.000.000
2. Nutrimento dei cavalli	»	5.000.000
3. Soldo	»	21.000.000
4. Soldo agli operai degli arsenali, porti ecc. (5 lire al giorno)	»	5.500.000
5. Mobilitazione (100 chilometri in media ripartiti in 10 giorni)	»	10.000.000
6. Mobilitazione e trasporti dei viveri e munizioni	»	21.000.000
7. Munizioni:		
Fanteria (10 pacchetti di cartuccie per uomo)	»	21.000.000
Artiglieria (10 colpi per pezzo e per giorno)	»	6.000.000
Flotta (2 colpi per pezzo e per giorno)	»	2.000.000
8. Equipaggi (ripartito in 10 giorni)	»	21.000.000
9. Ambulanza (500.000 feriti o malati a 5 lire al giorno)	»	2.500.000
10. Spese per le corazzate (un'ora di marcia al giorno)	»	2.500.000
11. Valore diminuito delle imposte (25 per cento)	»	50.000.000
12. Soccorso agli indigenti (una lira al giorno a un decimo della popolazione)	»	34.000.000
13. Requisizioni — Indennità — Distruzione di città, villaggi, opere d'arte	»	10.000.000
Totale	L.	274.500.000

Tutte queste cifre devono essere aumentate perchè immediatamente tutto crescerà enormemente di valore. I contratti non saranno conclusi che a prezzi formidabili e i prestiti necessari non si faranno che a condizioni disastrose.

Inoltre bisognerà tener conto della distruzione del materiale di guerra. Supponendo che un terzo del materiale (esercito e marina) sia distrutto e ripartendo il costo di questa distruzione in un periodo di trenta giorni (la durata della guerra balcanica fino ad oggi) il valore del materiale distrutto si eleverà a *parecchie decine di milioni al giorno.* Le corazzate inglesi, per esempio, rappresentano circa tre miliardi. Supponendo che un terzo di questa flotta sparisca o subisca gravi avarie, per queste sole corazzate la perdita si eleverà, durante il periodo citato, *a 33 milioni al giorno.*

Si è dunque certamente al di sotto della realtà calcolando a *tre o quattrocento milioni al giorno* il costo d'una grande guerra europea.

Se la guerra fosse scatenata per dare o togliere un porto sull'Adriatico alla Serbia, dopo quindici giorni si conterebbero almeno cinquecentomila feriti e centomila morti.

Se la guerra fosse scatenata perchè i Serbi abbiano o non abbiano un porto sull'Adriatico, tutti i laboratori sarebbero chiusi, tutti i campi deserti, tutti i commerci paralizzati, tutte le banche farebbero fallimento e tutti gli Stati bancarotta.

Se la guerra fosse dichiarata per sapere se la città di Durazzo divenga serba o austriaca, vi sarebbe la carestia e l'epidemia a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Mosca, a Milano e a Roma. Poichè tutti i trasporti dei viveri e dei viaggiatori cesserebbero e bisognerebbe pensare a nutrire milioni di famiglie indigenti; non resterebbero più che donne, fanciulli e vecchi nelle città e nelle campagne.

Occorrerebbe un mezzo secolo per riparare le rovine e placare gli odii. Venti milioni di famiglie europee piom-

berebbero nella miseria, nel lutto e nelle lacrime.

Sarebbe un colpo di pazzia — aggiungiamo noi — che dimostrerebbe non soltanto l'inutilità della diplomazia, ma la decadenza del senso di conservazione, che è il senso della vita, nella vecchia Europa.

Alberoni e l'Oriente.

In uno studio su *Alberoni pacifista*, il signor Vesnitch rileva che l'antico ministro di Filippo V preconizzava, come il Leibniz, la spartizione dell'impero ottomano. Nel 1736, caduto in disgrazia della corte spagnuola e ritornato in Italia, pubblicò un libro che venne subito tradotto in inglese e in tedesco e il cui manoscritto originale si conserva nel museo Correr di Venezia.

Alberoni era divenuto pacifista e sognava la pace universale, o per esser più esatti, consigliava agli Stati una guerra perchè è appunto dopo i disastri di una guerra che si conchiude meglio la pace. Esortava perciò tutti i sovrani d'Europa a unirsi contro i turchi e a dividersi le spoglie, dopo di che, venendo a mancare ogni altro desiderio di conquista, la felicità avrebbe regnato su la terra. Nessun pensiero di proselitismo inspirava del resto il cardinale, perchè nulla chiedeva per la Santa Sede. Ma perchè abbattere la Turchia e non un'altra nazione? Perchè era un regno tramontato. Le nazioni coalizzate dovevano secondo lui costituirsi una cassa militare a Venezia, presso il teatro della guerra, e dovevano, secondo le rispettive risorse, fornire un esercito di 600 mila uomini e una flotta di 150 navi. Con tali forze si sarebbe cacciato il turco da' suoi domini, e gli stati vittoriosi si sarebbero divisa la preda nel seguente modo: Il Duca Holstein-Gottorp, dichiarato imperatore di Costantinopoli, avrebbe regnato nella Turchia d'Asia e nella Rumenia in Europa. L'Imperatore d'Austria avrebbe avuta la Bosnia, la Serbia, la Schiavonia, la Macedonia e la Valachia. La czarina Anna si sarebbe impadronita di Azov e della Tartaria, cedendo in cambio la Finlandia alla corona di Svezia. Il re di Francia, avendo già dato prove di non esser dominato dallo spirito d'ambizione, si sarebbe contentato della Tunisia; alla Spagna sarebbe toccata l'Algeria, al Portogallo la Tripolitania. L'Inghilterra avrebbe avuta l'isola di Creta e la città di Smirne; l'Olanda, l'isola di Rodi e la città d'Aleppo. Alla Danimarca si sarebbe dato il ducato di Holstein, al re di Sicilia la Toscana, ai Sardi l'isola di Cipro, Negroponte ai prussiani, la Boemia ai bavari, la Moldavia ai polacchi, la Dalmazia ai veneziani. I cavalieri di Malta si sarebbero contentati della gloria e gli svizzeri di una doppia paga. Dopo queste spartizioni, in Europa non vi sarebbero stati più che fratelli e una Dieta, stabilita a Ratisbona, avrebbe composti i possibili dissidi.

Studi sulla Libia

Due mesi dopo la presa di Ain Zara, che liberava dal nemico la Mancia, il Sahel e l'oasi di Tagiura, il ministro Nitti inviò in Libia una missione di tecnici, formata dall'ing. Secondo Franchi, del R. Corpo delle Miniere, del dott. Francesco Tucci del R. Istituto Zootenico di Palermo, del dott. E. de Cillis della Scuola superiore di agricoltura di Portici e del dottor A. Trotter della Scuola di viticoltura di Avellino. La Commissione visitò tutti i punti del territorio occupato nella zona di Tripoli e ne rilevò l'aspetto generale e le particolarità dal punto di vista geologico, idrografico, botanico; ne studiò i terreni agrari, osservò il carattere del sottosuolo, i prodotti agrari, gli animali, i procedimenti tecnici dell'agricoltura locale, l'amministrazione della proprietà, ecc. Il compito era malagevole per l'abbandono del lavoro agricolo a causa della guerra, per la scomparsa o l'assenza di gran parte della popolazione agraria e per mille altre dif-

ficoltà gravissime. Ad ogni modo, la missione assolvette questo compito sollecitamente e il Ministero d'Agricoltura ne pubblica ora la relazione in un grosso e magnifico volume, ricco anche di documenti fotografici e di carte.

La regione studiata è molto ristretta: essa comprende le oasi tripoline, una frazione della zona steppica o scoperta ed una non estesa plaga intorno a Homs. « Ma il territorio veduto deve ritenersi tipico — afferma l'ingegner Franchi nella prefazione — in modo che molte conclusioni, cui la Commissione è venuta, si possono considerare estensibili a tutta la importantissima zona agraria, di circa 16,000 kmq., distinta col nome di Zona di Tripoli. Lo studio della Gefara e del Gebel potrà essere oggetto di studi successivi ».

Diamo qui per intero le conclusioni generali di questi studi, i primi veramente serii e attendibili, fra tanta colluvie di libri grossi e piccoli che sono usciti su la Libia durante e dopo la guerra.

I. Nell'ex *vilayet* di Tripoli può essere deliminata una prima zona agraria, i cui caratteri fisici pare non siano troppo dissimili nei vari punti, ed i cui confini possono stabilirsi come segue:

a W. il confine politico con la Reggenza di Tunisi;

a N. la costa del detto confine allo sbocco dell'*uadi Sunga*;

ad E. il breve corso dell'*uadi Sunga*, che passa sotto *Kasr Allachen*;

a S. il ciglione settentrionale, limitante l'altipiano dei *Gebel Nefusa*, *Jeffren*, *Garian*, *Tarhuna*, *Masellata*.

Tale zona, che possiamo indicare col nome di *Zona tripolina* o *di Tripoli*, può approssimativamente calcolarsi dell'ampiezza di Kmq. 16,000.

II. In essa si trovano delle porzioni relativamente ristrette, esistenti prevalentemente lungo la costa, che nel complesso occupano una superficie approssimitivamente calcolata a 200 chilometri quadrati, e che sono coltivate intensivamente; nelle quali predominano il piccolo podere, la piccola coltura irrigua, i sistemi di conduzione diretta e di colonia parziaria. Queste porzioni si possono indicare, meglio che col nome improprio di *oasi*, con la denominazione di *terre dei giardini* (*suani*).

Il resto è costituito in buona parte di terreni agrari incolti, od utilizzati da colture estensive e saltuarie, e che indichiamo con la denominazione di *terre badia*.

In parte minore, vi sono: spiagge, dune mobili (*guass*), paludi (*sebkba*), saline (*mallahat*), e roccia nuda.

III. Date le condizioni di clima e di suolo, il terreno si presta, ove è possibile la irrigazione, a tutte le coltivazioni della zona temperata calda e di quella calda marittima.

Dove l'irrigazione non è possibile, risulta la convenienza tecnica di alcune culture arboree resistenti alla siccità e delle colture erbacee annuali autunno-vernine, a ciclo brevissimo.

IV. Essendo i corsi d'acqua nella zona a carattere perfettamente torrentizio, la utilizzazione delle acque libere potrà avvenire solamente nella stagione invernale, nella parte più elevata dei rispettivi bacini di compluvio e per plaghe relativamente ristrette. Dovrà studiarsi se convenga utilizzare quest'acqua, mediante il sistema degli allagamenti all'epoca delle pioggie, ovvero mediante quello dei serbatoi, per usufruirne poi nella stagione secca.

V. L'utilizzazione della falda freatica e della prima falda profonda potrà essere fatta in misura superiore a quella attuale, ma in proporzione limitata, rispetto alla intera superficie della zona.

VI. Nulla può dirsi ancora sulla possibilità di avere acqua artesiana profonda. Il pozzo trivellato profondo. la cui perforazione si sta per eseguire, ci illuminerà su questo punto di così alto interesse, per l'avvenire agricolo della falsa pianura tripolina.

VII. La cultura irrigua intensiva dovrà, per ora, essere limitata ad una

porzione relativamente piccola del territorio. Nel resto, dovranno studiarsi le particolarità inerenti ad un sistema di coltura asciutta mista arboreo-erbacea, che i dati finora posseduti fanno ritenere possibile.

VIII. Nelle attuali plaghe dei giardini potrà aversi in misura lenta e ristretta un infiltramento della classe degli agricoltori nostri, specialmente meridionali. In modo pure lento e limitato potrà estendersi la piccola coltura irrigua attorno alle attuali oasi, a guisa di una *macchia d'olio*.

IX. Non sarà prudente indirizzare sulla restante zona una corrente migratoria troppo numerosa e troppo affrettata di agricoltori italiani, prima che siano in nostro possesso gli elementi tecnici ed economici, la cui conoscenza è necessaria, per l'impianto su quelle terre di un tipo di azienda rimunerativa, col sistema di coltura asciutta mista.

***

Con queste premesse, i provvedimenti di carattere immediato, che la missione proporrebbe, per ora, al Governo, sarebbero i seguenti:

a) Studio del regime fondiario dei terreni della Zona, allo scopo di poter fondare un *Catasto descrittivo* e *probatorio* della proprietà.

b) Riattivazione, nel tempo più breve, della coltivazione nei terreni dei giardini;

c) Fondazione di un *Istituto di Credito agrario*;

d) Fondazione di un *Ufficio tecnico agrario*.

Lo stato finanziario dell'Austria in caso di guerra.

La monarchia austro-ungarica è pronta finanziariamente ad impegnarsi in una grande guerra?

La vita quieta e tranquilla, a cui le popolazioni in un quarantennio di pace si sono abituate, ha fatto completamente dimenticare le preoccupazioni e le agitazioni di una guerra. Un primo saggio, sebbene ridotto, di mobilitazione per l'Austria — dice la *Revue de Hongrie* — ebbe luogo nella primavera del 1909 in seguito all'annessione della Bosnia-Erzegovina e fu compiuto, pare, in buone condizioni. Ma da esso non può ricavarsi alcun dato utile per le condizioni finanziarie in caso di una guerra di proporzioni più vaste. Le preoccupazioni del resto non si possono dissimulare, nè sono infondate; nel 1854, durante la guerra di Crimea, la mobilitazione delle forze della monarchia dualista dovette sospendersi appunto per lo stato precario delle finanze. Il bilancio ordinario dell'esercito e della flotta che era di 190 milioni nel 1868, sale oggi a 600 milioni di corone. Sono aumentate anche proporzionatamente le spese che sarebbero necessarie per l'esercito territoriale austriaco e quello degli « honwed » ungheresi.

Per calcolare le spese di una guerra attuale, l'esperienza del passato può fornire un certo numero di dati. Immaginando una guerra che si stenda lungo più frontiere e che tenga occupato tutto l'esercito della Monarchia — circa due milioni e mezzo di soldati — le spese per la guerra ascenderebbero a 20 milioni di corone al giorno, cioè a 600 milioni al mese e a 7,2 miliardi all'anno. Includendovi le spese di mobilitazione della flotta, bisogna aggiungere almeno altri 200 milioni all'anno.

Ma le spese belliche propriamente dette non costituiscono che una parte dei mezzi pecuniari d'una guerra: occorre tener conto anche delle ripercussioni, del pànico, cioè delle crisi finanziarie ed economiche che una dichiarazione di guerra porta inevitabilmente con sè e che occorre prevenire ad ogni costo anche prima di pensare a provvedere ai bisogni dello stato di guerra. Le spese di essa debbono essere in parte ricoperte dalla messa in valore in una misura più intensa delle risorse create in tempo di pace e poi mediante l'utilizzazione del cre-

dito nazionale sui mercati internazionali. Poichè in Austria-Ungheria manca un tesoro di guerra speciale, bisognerebbe ricorrere alle *riserve* e alle *eccedenze di cassa* dei due ministri delle finanze. Altre risorse potrebbero ottenersi con una diminuzione, durante le ostilità, delle spese previste dai bilanci. I due Stati della Monarchia dispongono ora di bilanci che salgono ad un totale di quasi cinque miliardi e mezzo. Sospendendo, durante le ostilità, la liquidazione delle somme destinate alle spese dell'istruzione, dei lavori pubblici, ecc., il denaro potrebbe venir impiegato per le spese di guerra. Ma la mobilitazione finanziaria poggia principalmente sulla *banca d'emissione* comune ai due paesi: la Banca austro-ungarica. Durante la crisi della Bosnia-Erzegovina nel 1909 essa possedeva una riserva metallica tale da poter emettere legalmente dei biglietti di banca per il valore di 2 miliardi in più di quelli in circolazione. Attualmente il suo *stock* metallico non le permette un'emissione di moneta fiduciaria oltre il valore di un miliardo e mezzo. Il ritiro dei capitali stranieri fatto bruscamente dai mercati della Monarchia ha creato qualche apprensione.

« Ad ogni modo — conchiude l'articolista — la Banca Austro-Ungarica rappresenta la banca di guerra per eccellenza. Le banche private e le casse di risparmio dovrebbero considerare come un dovere patriottico lo assistere, in caso di bisogno, la Banca Austro-Ungarica, impiegando sopratutto i loro fondi per scongiurare la crisi che solleverebbe una dichiarazione di guerra, specialmente con l'offerta precipitosa dei valori austriaci e ungheresi da parte di speculatori stranieri alle Borse della Monarchia.

« Se si considera, inoltre, che la fortuna totale, in beni immobili e mobili, dei due Stati della Monarchia supera attualmente i cento miliardi, la popolazione austro-ungarica può affrontare senza paura la probabilità di una guerra. Quanto ai mezzi finanziari si può con certezza affermare che sarebbe possibile riunire le somme necessarie e condurre a termine una campagna dentro i confini della Monarchia senza ricorrere al corso forzoso dei biglietti di banca, senza prestiti forzosi e altri mezzi del genere ».

Un nuovo genere di tessuti.

La moda ha segnalato in questi giorni una novità curiosissima: le stoffe di vetro filato, le quali sono cangianti e flessibili come la seta.

Questo tessuto è stato inventato in Austria. I colori sono di una delicatezza estrema: bianchi, verdi, rosa, lilla, gialli, con riflessi che imitano la polvere di diamante. Si fabbricano ugualmente stoffe con una fibra minerale fornita da una pietra filamentosa gradevolissima al tatto e praticamente indistruttibile, e gli abiti confezionati con tal genere di stoffe possono esser nettati perfettamente e nel modo più facile: esponendoli al fuoco.

I sarti impiegano anche la « stoffa di ferro » per la confezione degli abiti. Questa stoffa si ottiene dalla « lana di pietra calcarea », la quale altro non è che polvere di pietra calcarea, mescolata con certi prodotti chimici e riscaldata in un forno, ove, sottoponendola a una forte corrente d'aria, vien trasformata in una sostanza bianca e lanosa. Un paio di pantaloni o un vestito di questa stoffa non si possono macchiare di grasso e la sua morbidezza eguaglia quella della più fine lana di pecora.

Tra le altre novità del genere bisogna notare i tessuti di carta e di cordame o di canapa. I primi resero grandi servizi ai giapponesi durante la guerra con la Russia che li usarono per le uniformi militari: tali tessuti servono anche per gli abiti da sera, pei costumi da bagno, e da Tokio se ne importano anche in Inghilterra, in Germania, in Francia. Il processo permette di fornire ai clienti tessuti di carta di più colori, con graziosi disegni di fiori o altri ornamenti. I giap-

ponesi adoprano questo tessuto anche per la confezione dei guanti. La canapa del vecchio sartiame dà per mezzo di una manipolazione chimica di cui si mantiene il segreto, una stoffa durevolissima, che si vende anche nelle colonie britanniche.

In libreria.

Il movimento librario si rende più intenso coll'inverno: è la vera stagione libraria. Quest'anno non pare diminuito nè dalla guerra di Libia nè dal tuono dei grandi avvenimenti che succedono nella prossima penisola balcanica. E il carattere di questo movimento è affine in tutta Europa. Una gran sete di cultura si nota in tutti i paesi e i libri non soltanto di volgarizzazione, ma anche di scienza pura hanno maggior fortuna che per lo innanzi. Diminuisce il favore per la letteratura d'invenzione: il pubblico colto non ama più tanto il romanzo come trent'anni fa. Soltanto in Inghilterra, la produzione della *fiction* rimane copiosa: è vero che si tratta spesso di un'arte assai primitiva, che corrisponde al *feuilleton* francese e all'*appendice* dei nostri giornali. Questra produzione si diffonde anche in Italia, dove le classi popolari accedono sempre più al benefizio dell'alfabeto...

In tutti i paesi, gli editori hanno intrapreso numerose pubblicazioni a serie e gli editori nostri non si dimostrano meno coraggiosi di quelli delle altre nazioni, come provano le grandi collezioni di libri originali e di traduzioni che i Bocca, i Sandron, i Laterza e i Carabba hanno in corso di pubblicazione.

Incominciamo dai filosofi. Accanto alle opere dei classici della filosofia moderna, pubblicate dal Laterza, abbiamo dal Sandron la reputatissima *Storia della filosofia* di Guglielmo Windelband, in due grossi volumi, tradotti da E. Zaniboni.

La casa Laterza ha pure iniziato una serie di « Testi di filosofia per uso dei licei »: sono già pubblicati in essa: ARISTOTELE, *Dell'Anima*, passi scelti e commentati da V. Fazio-Allmayer; e *Il principio logico* del medesimo autore, a cura di A. Carlini; BACONE, *Novum organum*, a cura del Fazio-Allmayer; e CARTESIO, *Discorsi sul metodo*, tradotto e commentato da G. Satta.

Accanto alle nuove collezioni, l'antica dei Manuali Hoepli non perde al confronto. Questi libretti si raccomandano sempre per una praticità indiscutibile. Fra i più recenti la *Matematica dilettevole e curiosa* dell'ingegner Italo Ghersi e l'*Ortoepia e Ortografia* del prof. G. Malagòli costituiscono due utili regali per i giovani.

Una nuova Casa editrice, Bontempelli e Invernizzi, è sorta nella capitale; i suoi inizi sono già notevoli e dànno a bene sperare. Abbiamo qui un grosso volume di oltre 500 pagine, che contiene discorsi, relazioni e studi dell'on. Ubaldo Comandini su *Il problema della scuola in Italia*: è un primo saggio dell'azione che l'attivissimo presidente dell'Unione Magistrale Nazionale ha svolta da parecchi anni in pro della scuola e dei maestri, e sarà seguito da un altro volume. I medesimi editori ci dànno pure un buon libro, primo di una « Biblioteca per la gioventù », *L'Igiene e la Vita* del dott. Saverio Santori, in due volumi, e un opuscolo d'attualità, *La guerra balcanica*, di Vico Mantegazza.

L'Ufficio di Studi coloniali del Ministero degli Affari esteri inizia una Biblioteca coloniale con un libro importante del dott. Angiolo Mori, *I Corpi consultivi dell'Amministrazione coloniale negli Stati d'Europa*, con prefazione del Direttore degli Affari coloniali Giacomo Agnesa.

Le pubblicazioni dei Ministeri sono ora assai più importanti e più modernamente allestite che non fossero una decina d'anni fa. I bollettini stessi diventano più svelti ed attraenti. È un buon segno e non si può a meno di tenerne conto d'ora innanzi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Ufficio di statistica municipale a Roma ha terminato il lavoro di compilazione delle liste elettorali in base alla nuova legge politica. Da esso risulta che gli elettori romani divisi nei cinque collegi saranno 110,630, e cioè quasi triplicati, poichè prima erano circa 40,000.

— In Castel Sant'Angelo, a Roma, si è inaugurato il museo storico musicale Gorga e l'apparecchio elettro-campanario Laici. Il colonnello Borgatti nel discorso inaugurale spiegò come questo museo si sia fatto sorgere per far conoscere al popolo le arti migliori, tra cui la musicale, nella quale l'Italia dette insigni costruttori di istrumenti. Gli istrumenti raccolti nel museo sono oltre duemila; essi sono stati divisi in varie categorie: esotici ed italiani, antichi del medio evo e moderni, a seconda della natura, a corda, a fiato e a percussione. L'apparecchio elettro-campanario Laici consiste in una tastiera che è in corrispondenza per mezzo di fili con le campane a tubo. Col premere un tasto si fa agire un battaglio.

— A Padova è stata inaugurata la nuova biblioteca universitaria.

— Il 1° dicembre inizierà le pubblicazioni in Napoli la *Stampa Teatrale*, primo giornale quotidiano di critica e cronaca d'arte scenica. Esso comprenderà anche rubriche di letteratura e mondanità.

— L'editore Jovene di Napoli ha pubblicata la terza puntata dei classici *Principî di diritto processuale civile* del Chiovenda.

— La Casa editrice dott. Francesco Vallardi ha iniziata la quarta edizione del *Trattato di diritto commerciale* del Vivante; e sono d'imminente pubblicazione: Rende, *L'oblazione volontaria;* E. Bruni, *Legge sullo stato degli impiegati civili.*

— La benemerita Unione tipogr. editr. torinese ha pubblicato quattro fascicoli della *Repubblica americana* del Bryce e quattro del *Diritto interno e diritto internazionale* del Triepel; tali opere fanno parte della grandiosa terza serie della *Biblioteca di scienze politiche ed amministrative.*

— Si è pubblicato un *Trattato di diritto postale* del prof. Giannini, presso la Casa editrice della Collana Universitaria in Roma.

— La Casa editrice Napoletana ha assunto l'impegno della pubblicazione delle opere dell'insigne giurista prof. Enrico Pessina. Tutta la collezione sarà di parecchi volumi, di cui il primo è già pronto.

— La casa « Athenaeum » di Roma in poco tempo è riuscita a formarsi un ricchissimo repertorio scientifico; basta notare: Anzilotti, *Diritto internazionale;* Salandra, *Diritto amministrativo;* Gemma, *Diritto internazionale del lavoro;* Marchi, *Concetto delle obbligazioni romane;* le belle raccolte tascabili di leggi usuali. Ora sono in preparazione molte altre opere dei nostri migliori giuristi.

— A Roma, in via della Renella, nei lavori di riparazione di una fogna, si rinvenne un busto marmoreo muliebre, acefalo, panneggiato, largo alle spalle m. 0.14 ed alto m. 0.48.

— I giornali svizzeri annunciano la morte di Romeo Manzoni avvenuta a Coremmo presso Lugano. Era nato a Arogno nel 1847 da una famiglia di industriali trasferitasi qualche tempo dopo a Val Mara, ai piedi del Generoso. Ebbe a maestri R. Bonghi, A. Franchi e P. Ferrari. Insegnò in Italia e in Svizzera; nel 1905 si stabilì a Lugano. Delle sue pubblicazioni la più notevole sono le memorie della sua giovinezza: *Da Lugano a Pompei.*

— È uscito il numero di novembre del *Bollettino di statistica agraria*, edito, sotto la direzione del Prof. Umberto Ricci, dall'Istituto Internazionale

di Agricoltura. Le modificazioni più importanti rispetto al Bollettino del mese di ottobre riguardano i dati di produzione della segala e dell'avena nella Russia europea.

— Il volume d'ottobre degli *Atti dell'Accademia dei Georgofili* contiene un articolo importante del prof. L. Neppio Modona: « I rapporti fra l'uomo e il suolo nelle colonie e i tentativi fatti per risolvere alcuni lati del vasto problema in alcune regioni nord-africane »; il conte G. Parravicino parla « su la Libia di ieri, di oggi e di domani »; il prof. M. Marsili Libelli pubblica una Memoria su « La provincia di Firenze e il nuovo catasto ». In appendice il segretario dell'Accademia parla delle sedi occupate in Firenze da essa Accademia dall'anno 1753, anno di sua fondazione, sino ad oggi.

— *Scientia*, d'ottobre, contiene: *La matematica nella pratica dell'ingegneria*, di W. H. White; *La fotochimica dell'avvenire*, di G. Ciamician; *Fusioni disarmoniche dell'idioplasma*, di O. Hertwig; *L'evoluzione delle forme grammaticali*, di A. Meillet; *L'idea di legge scientifica e la storia*, di D. Xenopol: *Organizzazione ed organizzatori*, di W. Ostwald, e altri articoli di E. Matisse, P. Bargatti, C. Acqua, ecc.

Murmuri ed Echi, di Mario Novaro. Napoli, Riccardo Ricciardi ed., 1912. — Il Novaro rinfresca con quest'opera il genere del « Poemetto in prosa », ma, ciò che nel genere appunto è rarissimo, egli ha *sentito* questo tipo d'arte sinceramente. È un solitario nella vita e nella natura, che contempla e medita, e sa sentire e ragionare insieme, in un temperamento di atteggiamenti che è pieno di fascino: il sentimento non trascende mai in passione, la logica non si raggela mai a ragionamento, ne nasce un'impressione quasi musicale, tenue al primo leggere, ma così nuova e precisa che riesce indimenticabile.

Pia, romanzo di Salvator Gotta. Milano, Casa ed. Baldini e Castoldi, 1912. — Buon libro è questo del Gotta, degno delle promesse ch'egli ci aveva fatto con le sue precedenti novelle. L'avventura è semplice e affatto intima. Un poeta, Giovanni Vela, rappresentante celebrato d'un gusto letterario che fu di moda recente — raffinato fino al decadentismo, — s'innamora di Pia, una buona e intelligente fanciulla di provincia, e la sposa. Nella differenza del costume e dello spirito, la vita comune sta per volgersi al dissidio: s'addensano nubi che sembrano muovere una irreparabile tempesta. Ma presto la bontà fondamentale dei due, una breve separazione, la sopravvenuta nascita d'un figlio, sgombrano le nubi, e nella nuova luce le due anime ritrovano il cammino comune e concorde. Tutto ciò è narrato e rappresentato con molta sobrietà, con una penetrazione sicura se non profonda, e con una onestà artistica, che è rara.

FRANCIA.

Presso la attivissima libreria di scienze sociali e politiche Marcel Rivière di Parigi si susseguono rilevantissime pubblicazioni di scienza sociale, disposte in collezioni, tra cui notiamo: *Les documents du socialisme* con scritti di Fournière, Andler, Bourgin; *Bibliothèque du mouvement prolétarien* con lavori di Labriola, Michels, Lagardelle, Sorel, Pouget; *Systèmes et faits sociaux*, cui collaborano Picard, Mornet, Kautsky, Ciccotti, Platon, de Greef; *Études sur le devenir social* con lavori di Berth, Pareto, Barrault, Tchernichewsky; *Histoire des partis socialistes* con opere di Chaboseau, Zévaès, Humbert, Breton, Prolo. Queste opere formano la più completa biblioteca di scienze economiche, politiche e sociali.

— Segnaliamo un utile libro sui disturbi della nutrizione: *Manuel des maladies de la nutrition*, di Debove, Achard e Castaigne.

— La grande casa editrice Giard et Brière di Parigi con una sorprendente alacrità ha arricchito la Collezione internazionale delle opere di diritto pubblico con la traduzione del *Trattato di diritto penale germanico* del Liszt; dell'opera classica del Jellinek, *Lo Stato moderno e il suo diritto;* e del Bryce, *La repubblica americana*. La stessa casa ha pubblicato altre opere non meno interessanti, come: Pelletier, *Justice sociale?;* Charpentier, *Le parti radical et radical-socialiste à travers ses Congrès;* Tournyol du Clos, *Richelieu et le clergé de France;* Maciejewski, *La guerre;* Caudwell, *La politique générale européenne en Afrique*.

— Nella *Revue de droit public et de la science politique* della stessa casa s' contengono importanti articoli, di cui merita rilievo quello dello Jèze, *Res-*

ponsabilité de l'Etat italien à raison de l'établissement du monopole public des assurances sur la vie.

— Al teatro Réjane di Parigi, ha avuto buon successo una nuova commedia in tre atti e quattro quadri di Paul Gavault e Georges Berr, intitolata *Un coup de téléphone.*

— Al Museo delle Arti decorative di Parigi si è aperto di recente il Salone della Società di incisione in legno originale. Nella stessa sala sono state raggruppate le incisioni di Bernard Naudin e una collezione di stampe antiche e moderne.

GERMANIA.

Tra le novità della Casa editrice I. C. B. Mohr di Tubinga è notevole una raccolta di studî organizzata dal von Wiese, *Wirtschaft und Recht der Gegenwart*, a cui hanno collaborato tutti i migliori scrittori tedeschi di economia e diritto. Meritano rilievo le seguenti pubblicazioni della stessa casa: Willms, *Die Umwandlung von Kauffarteischiffen in Kriegsschiffe;* Lagenstein, *Die Gewerbepolizeierlaubnis;* Braedt, *Das Sparkassenwesen im Königreich Sachsen;* Pawlicki, *Das Genossenschaftswesen in der Provinz Posen;* Seutter, *Die Gefangnisarbeit in Deutschland;* interessanti articoli sono contenuti negli ultimi fascicoli dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik.*

— La stessa casa attende alacremente alla pubblicazione dei volumi terzo e quarto dell'opera classica del Laband, *Das Staatsrecht des deutschen Reiches*, vivamente attesi dagli studiosi.

— A Hirschberg, alla presenza dell'imperatore è stato inaugurato l'argine della vallata del Bober. È questo il più grande argine della Germania: esso trattiene 50 milioni di metri cubi d'acqua, occupa una superficie di 240 ettari ed è costato più di otto milioni.

— Segnaliamo una interessante pubblicazione sul movimento della popolazione: *Der Geburtenruckgang*, di Julius Wolf (Berlino, Fischer).

— Dei molti romanzi tedeschi usciti in questi ultimi giorni notiamo: *Bergeholz Söhne*, di Dora Dunker (Berlino, Paetel); *Der Frauenarzt*, di Erdmann Graeser (Berlino, H. Bondy); *Lucas Langkefler - Das Verbrechen der Elise Geitler*, di Hermann Kesser (Francoforte sul Meno, Rütten).

— In *Blätter für Volkskultur* è apparso un interessante articolo di Alfred Graf, dal titolo *Goethes Schülerjahre.*

— Jacob Minor, il valente storico della letteratura tedesca, testè defunto, ha lasciata all'Accademia delle Scienze viennese la somma di diecimila corone con l'espressa condizione che coi frutti di ogni cinque anni sia costituito un premio da darsi alla migliore opera di storia letteraria tedesca.

— Il *Literarische Echo* pubblica nel numero del 15 novembre lettere inedite di Holtei.

— Presso Carl Reissner di Dresda è apparso un nuovo volume di poesie di Maria Stoner: *Flamen und Fluten.*

— Segnaliamo un'utile pubblicazione sulla letteratura tedesca del XIX secolo: *Die deutsche Literatur des neunzehnten Jahrhunderts*, di Richard M. Meyer (Berlino, Bondy).

INGHILTERRA.

È morto in Inghilterra, all'età di 76 anni, l'illustre naturalista W. B. Tegetmeier.

— Claud Field ha pubblicato un utile libro su la letteratura persiana: *Persian Literature* (Londra, Herbert e Daniel).

— Presso Hodder e Stoughton di Londra e B. Tauchnitz di Lipsia è in vendita il nuovo romanzo di A. Conan Doyle: *The Lost World.*

— È uscito in questi giorni un bel libro di W. M. Short su Balfour come pensatore (*Arthur James Balfour as Philosopher and Thinker*, Londra, Longmans).

— Sono uscite poco fa in due volumi le lettere di Giorgio Meredith (*Letters of George Meredith*, Londra, Constable).

— L'ammiragliato inglese ha ordinato in Francia alla ditta costruttrice di dirigibili « Astra » un nuovo dirigibile del tipo *Astra-Torres* per la flotta britannica il quale verrà consegnato alla fine dell'anno e sarà la più veloce e la più grande delle aeronavi britanniche.

— Le cifre definitive relative alla *produzione del piombo* agli Stati Uniti, nel 1911, sono state ufficialmente pubblicate: esse dimostrano che la produzione è ascesa a 486,976 tonnellate di piombo raffinato, cioè a 16,596 tonnellate di più chè nell'anno in cui il prodotto era stato il più alto, cioè nel 1910.

— È apparso or ora il terzo e ultimo volume della celebre pubblicazione delle lettere di Thomas Gray (Bolm's Standard Library, 3 s. 6 d.)

— Le novità teatrali londinesi di questi ultimi giorni non hanno una grande importanza. Segnaliamo tuttavia: *Doormats*, una commedia di H. Davies; *A Young Man Fancy*, di H. Esmond.

— John Palmer, il valente critico drammatico della *Saturday Review*, ha pubblicato un interessante volumetto: *The Censor and the Theatre* (Fischer Unwin).

ITALIA ALL'ESTERO.

Le mouvement pacifiste reca un cenno della pubblicazione di Achille Loria, *Le basi economiche della giustizia internazionale*.

— È uscito in questi giorni a Parigi presso Berger-Levrault un libro su la storia della guerra italo-turca, raccontata da un testimone (*Histoire de la guerre italo-turque, par un Témoin*).

— Pierre De Quirielle ricorda nel *Journal des Débats* la vita e l'opera del cardinale Capecelatro.

— *A Wanderer in Florence* è il titolo di un libro di E. V. Lucas. È edito da Methuen di Londra.

— Tradotto in inglese da G. Parker Hayes è in vendita presso Williams e Norgate di Londra il libro di Francesco Ruffini *Libertà religiosa*.

— Il conservatore del Museo Nazionale del Lussemburgo di Parigi, aveva scelto alcuni quadri all'Esposizione di Venezia per quell'importante Galleria. In seguito all'approvazione del ministro francese di Belle Arti i quadri furono ora definitivamente acquistati e sono i seguenti: *Incantevole Monte Cervino*, di Giuseppe Caroti; *Le nubi*, di Giuseppe Sarti; *Canonici in coro*, di Augusto Pezzan.

— È uscito in Vienna (Verlag des Verfassers) un opuscolo di Ernesto Caffi dal titolo *Nietzsches Stellung zu Machiavellis Lehre*.

— Nell'ultimo numero della rivista *Ord och Bild*, è apparso un interessante articolo di John Kruse su Leonardo da Vinci.

— *Piccole città d'Italia* di André Maurel, è uscito nella traduzione inglese presso l'editore Putnam (Londra).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nei giorni 7, 8, 9 e 10 dicembre avrà luogo in Roma il II Congresso nazionale delle opere di educazione popolare, cioè istituzioni pre-scolastiche, opere ausiliarie e interpretative della scuola, opere di coltura popolare, insegnamento professionale. Il programma complessivo importantissimo verrà svolto da chiari, illustri cultori dell'istruzione e dell'educazione popolare. Il Comitato è composto di cospicue personalità.

— L'Associazione Abruzzese-Molisana di Roma, che conta fra i suoi scopi principali quello di far conoscere i prodotti della regione, ha deciso di organizzare, cominciando dal 1° dicembre, una serie di brevi e varie esposizioni: di belle arti, di prodotti agricoli industrializzati (vini in bottiglia, liquori, confetti, dolci, frutta secche in conserva, ecc.) e di industrie artistiche. La prima esposizione (di belle arti) avrà luogo dal 1° al 15 dicembre; e la seconda (prodotti agricoli industrializzati) dal 22 dicembre 1912 al 6 gennaio prossimo.

— È bandito un concorso con premio di lire 1000 per un lavoro originale sull'igiene e profilassi delle prime vie del respiro e degli orecchi. Possono concorrervi tutti i medici-chirurghi regnicoli. Il tema stabilito dalla Commissione è il seguente: « Profilassi della sordità nei bambini ». Il tema dovrà essere svolto dal lato etiologico, anatomo-patologico, sintomatologico e terapeutico. Il concorso scade il 31 ottobre 1913 alle ore 14. Il lavoro deve essere dattilografato e consegnato per tale epoca al presidente della Società italiana di Laringologia, Otologia e Rinologia, dott. F. Putelli, calle del Ridotto, 1389, Venezia.

— Per la seconda Mostra internazionale femminile di belle arti che si terrà nella primavera prossima a Torino, è bandito un concorso per un cartello-réclame che deve essere opera esclusivamente femminile. Il Concorso è internazionale ed ha un premio di L. 500 offerte dalla Rivista illustrata *La Donna*,

che è l'iniziatrice dell'Esposizione femminile. Per informazioni rivolgersi alla stessa Rivista in Torino, via Robilant, 3.

— Ad Avezzano si è testè riunito un Comitato per promuovere nel 1913 una grande Mostra zootecnica ed agricola in quella città.

— È stato bandito dal Ministro dei lavori pubblici, onorevole Sacchi, un concorso fra gli artisti italiani per i cartoni delle composizioni a musaico, che dovranno decorare le lunette sotto la volta a vela delle due testate del sommo portico nel monumento a Vittorio Emanuele II. È stata lasciata ai concorrenti piena libertà di tema. I bozzetti dovranno essere presentati entro sei mesi di tempo dalla data del bando di concorso.

— La XI Esposizione internazionale di Belle Arti nel R. Palazzo di Cristallo a Monaco di Baviera viene organizzata dall'Associazione degli Artisti di Monaco in unione colla Secessione di Monaco e coll'aiuto del R. Governo Bavarese. L'Esposizione verrà aperta il 1° giugno e chiusa il 31 ottobre 1913. Quest'Esposizione internazionale si compone delle Sezioni collettive di singoli Stati, oppure di gruppi di essi Tutte le Sezioni collettive dell'Estero verranno organizzate dai rappresentanti dei rispettivi Stati, e ciò d'accordo col Comitato centrale.

— Il 18 gennaio prossimo sarà aperta a Milano una Esposizione artistica umoristica alla quale tutti possono partecipare con qualunque genere di lavoro purchè svolto umoristicamente.

— L'inaugurazione del V Congresso internazionale di scienze storiche a Londra è stata fissata al 3 aprile 1913. Ricordiamo, che i primi quattro Congressi furono Aja (1898), Parigi (1900), Roma (1903), Berlino (1909).

VARIE.

Federico Mistral ha testè pubblicato un altro volume di poesie provenzali: *Les Olivades*.

— A Berlino è stato testè firmato dai rappresentanti delle principali potenze un accordo internazionale per la regolamentazione delle Esposizioni. Una delle più importanti disposizioni dell'accordo è quella che limita il numero delle grandi Esposizioni universali, che per l'avvenire non dovranno essere organizzate dagli Stati firmatari dell'accordo che in ragione di una al massimo ogni tre anni e nell'interno degli Stati stessi in ragione di una al massimo ogni dieci anni. È inoltre stabilito con una classifica precisa quali saranno le Esposizioni considerate ufficiali o come ufficialmente riconosciute. Non si tratta però di una regolamentazione che esaurisca la questione, ma semplicemente di un'intesa su questioni fondamentali e il compimento della convenzione sarà riservato a conferenze ulteriori.

— La R. Legazione a Tangeri comunica che il giorno 9 dicembre, corrente anno, avrà luogo in Tangeri al Dar-En-Niaba un'asta pubblica per l'appalto della costruzione del 4° lotto della strada da Tangeri a Fez. La somma preventivata è di L. 158,985 20. Copia del capitolato d'oneri è visibile presso i Ministeri di agricoltura, industria e commercio, e dei lavori pubblici in Roma.

— La R. Agenzia diplomatica al Cairo comunica che il Ministero della guerra egiziano ha indetto un'asta pubblica per la fornitura di 90 tonnellate di olio di cocco.

— La più piccola miniera di carbone del mondo intero si trova in un'isoletta del mare del Giappone, in vicinanza di Nagasaki. Vi è in essa appena lo spazio bastante pel pozzo e pel macchinario; senonchè la piccolezza è soltanto apparente, perchè la miniera propriamente detta si estende per ampio tratto in ogni direzione, sotto il fondo del mare.

— Per volgarizzare l'uso degl'idro-volanti e dimostrare la loro possibile pratica come apparecchio di diporto, la Compagnia americana « Wright » sta organizzando un regolare servizio di idro-volanti per passeggeri e rispettivo bagaglio tra Glen Head e New-Rochelle.

— L'Accademia delle Scienze ha conferito il premio Nöbel, per la fisica, all'ingegnere Dalen di Stoccolma, ed ha diviso il premio per la chimica tra il prof. Grinard di Nancy e il prof. Sabatier di Tolosa. Ciascun premio ammonta a 140.476 corone.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia della Filosofia, di WILHELM WINDELBAND, traduzione italiana di F. ZANIBONI. Voll. 2. — Palermo, Sandron, pag. 883. L. 15.

Poesie di ALESSANDRO PETÖFI, versione interlineare con prefazione e note di UMBERTO NORSA. Voll. 2. — Palermo, pag. 843. L. 10.

Discorso sul metodo e meditazioni filosofiche, di R. DESCARTES, tradotti da ADRIANO THILGHER. — Bari, Laterza, pag. 310. L. 6.

Sommario di Pedagogia come scienza filosofica, di GIOVANNI GENTILE. — Bari, Laterza, pag. 272. L. 3.

I poeti della Scuola Romana, di DOMENICO GNOLI. — Bari, Laterza, pag. 324. L. 4.

Il problema della Scuola in Italia, di UBALDO COMANDINI. Vol. 1°. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pagine 556. L. 4.

Parassiti, di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — Palermo, Sandron, pag. 314. L. 3.50.

Dai Fjords norvegesi al mare Glaciale Artico, note di viaggio, di ANTONIO PELLEGRINI. — Bergamo, Istituto Arti grafiche, pag. 124. L. 6.50.

Storia del Commercio, di ARTURO SEGRE. Vol. 1° — Torino, Lattes, pagine 519. L. 5.

L'igiene e la vita, di SAVERIO SANTORI. Voll. 2. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 688. L. 6.

Novum Organum, di BACONE, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER. — Bari, Laterza, pag. 123. L. 2.

Il principio logico, di ARISTOTELE, a cura di ARMANDO CARLINI. — Bari, Laterza, pag. 191. L. 3.

La leggenda d'Edipo, di F. FONTANA. — Milano, lib. Ed. Milanese, pag. 225. L. 5.

Tempeste dell'anima, romanzo, di MARIA ROSSI. — Padova, Drucker, pag. 694. L. 4.

Per la riscossa cristiana, di ANTONIETTA GIACOMELLI. Vol. 1. — Milano, lib. Ed. Milanese, pagine 409. L. 3.50.

Le avventure di Capperina, di CARLO DADONE. — Firenze, Bemporad, pagine 279. L. 3.50.

Il canto dei motori, di LUCIANO FOLGORE. 8° migl. — Milano, « Poesia », pag. 200. L. 3.50.

Il socialismo internazionalista e la Guerra Italo-Balcanico-Turca, di MARIO GOVI. — Modena, Vincenzi e Nipoti, pag. 208. L. 3.

Dall'Ombra, romanzo di ELENA BOTTONI. — Grottaferrata, tip. Italo-Orientale, pag. 514. L. 3.

Storia di Foggia (1848-1870), di CARLO VILLANI. — Napoli, Officina Aldina, pag. 322. L. 3.

Flauto silvestre, versi di ANTONIO ARCHETTI. — Brescia, tip. Apollonio, pag. 158. L. 3.

Il romanzo dello sdegno, di UGO VALCARENGHI. — Torino, Casa Editrice Italiana, pag. 204. L. 2.50.

Nel cuore di Sicilia, di BERENICE PENNACCHIETTI. — Catania, Muglia, pag. 118. L. 1.50.

Il romanzo di un angelo, di NICOLA PENNA. — Milano, libreria Editrice Milanese, pag. 68. L. 2.

La Guerra Italo-Turca, di BALDASSARRE LABANCA. — Agnone, tip. Sannitica, pag. 106. L. 1.

Lotta di anima, di LUIGI CUSTORONE. — Napoli, Pierro, pag. 145. L. 1.

Contributi statistici ai problemi dell'Eugenica, di CORRADO GINI. — Roma, *Rivista di sociologia*, pag. 112.

La Guerra Balcanica, di VICO MANTEGAZZA. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 57. L. 1.

La canzone degli eroi dei Dardanelli, di PIO PECCHIAI. — Milano, libreria Ed. Milanese, pag. 24. L. 0.50.

La canzone di Mehedia, di PIO PECCHIAI. — Milano, lib. Ed. Milanese, pag. 33. L. 0.75.

La scuola tecnica «C. Cavour» di Ventimiglia nel cinquantenario del regno, di AUGUSTO FIGHIERA. — S. Remo, tip. Conti e Gandolfi, pag. 77. L. 1.25.

La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810), monografia, di GIULIO NATALI. — Napoli, Stabilimento Sangiovanni, pag. 122.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELL'INTERNO: *Bollettino della Scuola di polizia scientifica e del servizio di segnalamento.* — Roma, tipografia Mantellate, pag. 190. L. 4.

MINISTERO DELLE FINANZE: *Relazioni sui servizi della Direzione generale del Demanio nell'esercizio 1910-1911.* — Roma, tip. Coop. Sociale, pag. 267.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati d'Europa*, di ANGIOLO MORI. — Roma, tip. Colombo, pag. 633.

MINISTERO DELLE FINANZE: *Statistica di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 settembre 1912.* — Roma, Bertero, pag. 287.

MINISTERO DELLE FINANZE: *Bollettino di legislazione statistica doganale e commerciale dal 1° al 16 settembre 1912.* — Roma, tip. Coop. Sociale, pag. 940.

COMUNE DI MILANO: *Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale, 1911.* — Milano, tip. Civelli, pag. 481.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de la guerre Italo-Turque, par UN TÉMOIN. — Paris, Berger-Levrault, pag. 136. Fr. 2.50.

Chateaubriand, par ANDRÉ SMITH. Tome I-II. — Paris, Plon, pag. 663. Fr. 3.

Bulletin de l'Institut international de statistique, tome XIX. — La Haye, V. P. Van Stockum, pag. 312.

Montesquieu par F. STROWSKI. — Paris, Plon, pag. 368. Fr. 1.50.

The commedia dell'arte, by WINIFRED SMITH. — New-York, the Columbia University Press, pag. 290.

COLLEZIONE TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Marriage, by H. G WELLS. — Vols. 4365-66.

Halcyone, by ELINOR GLYN. — Volume 4367.

The Heather Moon, by C. N. & A. M. WILLIAMSON. — Vols. 4368/69.

The lost World, by A. CONAN DOYLE. — Vol. 4370.

Twixt land and sea tales, by JOSEPH CONRAD. — Vol. 4371.

The Silver box and Other Plays, by JOHN GALSWORTHY. — Vol. 4372.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

LE GUARENTIGIE COSTITUZIONALI DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE

E I NUOVI DOVERI DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE

In Inghilterra, nelle Colonie americane redente, e divenute le fiorenti gioventù del mondo, in Francia, in Italia, dappertutto dove vivevano uomini liberi in terre libere o ancor soggette, i secoli decimosettimo e decimottavo iniziano, il decimonono consacra le guarentigie costituzionali della libertà individuale. I popoli escivano dal servaggio politico con i segni delle lividure, memori o ancor dolenti dei multiformi gioghi, delle male signorie, le quali si epilogavano nelle brutture dell'*ancien régime*. Nessuna garanzia di libertà individuale; i cittadini posti alla balìa dei capricci e delle passioni dei governanti; il domicilio continuamente violato, la facoltà di lavorare secondo la propria vocazione, di trasferirsi da un luogo all'altro, di mutar mestiere impedita; e, ciò che costituisce l'essenza, il pregio dell'individualità umana, la libertà di credere, di filosofare, di diffondere le nostre idee, tolta dalla censura civile o dalle inquisizioni sacerdotali.

Quindi s'intende il palpito di gioia, il largo respiro di conforto col quale quei redenti, sull'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda, salutarono le guarentigie costituzionali conquistate a prezzo del sangue più puro. La prima pagina della loro resurrezione era immacolata, affermava speranze eccelse e illimitate di vicini risorgimenti. Il delirio di quei servi emancipati aveva talvolta la ingenuità dei fanciulli rumorosi, che esprimono la libertà con sussulti di movimenti disordinati. Le costituzioni regolarono i moti incomposti con l'aiuto della scienza del diritto pubblico, intesa a perfezionare gli statuti politici. E tutto il secolo scorso si è adoperato a risolvere i delicatissimi problemi collegati con queste essenziali malleverie. Si scovrono le lacune; si notano i margini di diritto ancor privi di tutela; l'esperienza rivela le capricciose esorbitanze dei governi parlamentari a danno della umana individualità, segnatamente nel campo amministrativo, cioè in tutti i fatti e gli atti ordinari della vita quotidiana. I nuovi sovrani finirono per accorgersi che i Ministeri responsabili, sostenuti da cieche maggioranze, osavano e usavano, con nomi mutati, violare, penetrare anch'essi i dominî sacri alla libertà. Invocando la immacolata concezione elettorale si compivano tristi atti di violenza e di offese, emulanti quelli dell'*ancien régime*, e ne traevano profitto i reazionari implacabili, senza rimorso dei mali secolari inflitti alla civiltà.

La nostra scienza di fronte ai nuovi pericoli politici ha esercitato il suo ufficio liberatore. A completare le guarentigie costituzio-

nali sorse e si dilatò il principio della giustizia amministrativa, la quale può annullare gli atti illegittimi dei governi, ponendo freni severi ai loro arbitri. Questo fu l'*opus magnum* del secolo decimonono, alla giustizia ordinaria inviolabile s'aggiunse quella amministrativa; *il prigioniero dell'antico regime cominciò a sentirsi interamente emancipato.* Come vi sono dei giudici per ogni diritto manomesso, per ogni offesa alla libertà civile e politica, così vi sono dei giudici, sovrani anch'essi, per ogni competenza usurpata dal Governo o dai suoi officiali, per eccessi di potere o per provvedimenti di autorità che, violando le leggi, ledono interessi di individui, di enti morali. Un Ministero può essere assolto dalla sua maggioranza parlamentare per ognuno degli atti usurpatori di attribuzioni, che non gli spettano; ma quegli atti medesimi si condannano e annullano, sui ricorsi degli offesi cittadini, dalla giustizia ordinaria o amministrativa. Così ci abituavamo, per questi perfezionamenti del dritto pubblico passati nei costumi, a una felice condizione di cose, respirando la libertà come l'aere puro. Ma intanto, inavvertiti prima, presentati poi, quali erano in realtà, colle sembianze del progresso sociale, resi necessari dai pessimi ordinamenti dell'educazione, dell'igiene, dai salari di fame, invocati per la difesa legittima dei deboli contro i prepotenti nella formidabile lotta tra il lavoro e il capitale, maturavano i nuovi vincoli, che si potrebbero chiamare, in contrapposto a quelli del despotismo, *i vincoli della civiltà.* I ragionamenti scientifici per introdurli nelle leggi si moltiplicano, si assottigliano, spesso assumendo il carattere di civile santità. Quale di noi non ha nella sua coscienza il *rimorso costituzionale* di aver predicato queste nuove dottrine, di averle fatte accogliere nelle leggi? Con quali lusinghe incantatrici, con quali fascini ammaliatori, non ci si pongono dinanzi anche oggidì? È per educare la libertà individuale colla coltura, per fortificarla, per tradurre in atto i diritti astratti, sottraendo il popolo alle tenebre dell'ignoranza, la massima delle schiavitù, che noi liberali abbiamo sancito l'obbligo dell'istruzione primaria, accompagnato dalle pene pei genitori renitenti, penetrando per tal guisa nel più riposto santuario della famiglia. E come ogni principio, anche il più giusto, tende a degenerare, oltre l'obbligo dell'apprendere, in nome della unità della coscienza nazionale si vollero imporre in alcune legislazioni la frequentazione alla scuola dello Stato, i dogmi politici di sapore confessionale o irreligioso. N'è sorta una disputa interminabile, segnatamente nei paesi cattolici, dove le accuse di clericalismo e anticlericalismo (pessimi gemelli in odio fraterno generati da una stessa perversa madre, l'intolleranza) fanno accogliere con indifferenza le maggiori offese alla indipendenza familiare.

Se dalla scuola passiamo alle fabbriche, le leggi che regolano l'età dei fanciulli ammessi nelle officine, i lavori dai quali sono escluse le donne, i primi provvedimenti igienici, furono l'effetto di appelli infiammati dalla pietà, i quali uscivano dai cuori di apostoli, di redentori, di medici valorosi, talvolta persino di fabbricanti, pel terrore degli omicidi legali impunemente perpetrati nei grandi opifici di tutto il mondo. Ma sotto l'influenza del Marxismo, e prima ancora, della dolcezza sociale, combattente senza preconcezioni di sistemi filosofici contro quei mali, i vincoli della civiltà sempre più si moltiplicano, deliberati talvolta a cuor leggero dai liberi parlamenti. Le

restrizioni della tirannide, mancando della sanzione popolare, erano naturalmente sospettate; quelle della civiltà si accolsero a festa.

Non dobbiamo dolerci se sorgano i nuovi dubbî, i nuovi moniti costituzionali, se la scienza severa, serena scrutatrice dei principî e delle loro deviazioni, comici a sentire, a esprimere delle inquietudini.

La libertà del lavoro, a mo' d'esempio, uno dei grandi trionfi della rivoluzione francese, s'impose in tutto il mondo civile e renderebbe oggidì impossibile, insopportabile un obbligo imposto dal governo di chiudersi soltanto in una determinata corporazione.

Ma i sindacatid egli operai, nelle loro forme più aspre, vietano di lavorare a coloro che non sono inscritti nelle nuove organizzazioni, proibiscono di accogliere patti diversi da quelli fissati dalla autorità sindacale o respingono perfino gli italiani non nati nel loro angusto pollice di terra. Dall'altro canto, per rappresaglia, i sindacati dei padroni rifiutano il lavoro degli ascritti a leghe scomunicate, o di trattare colle loro rappresentanze. Lo Stato, tra queste due prepotenze, quante volte smarrisce la dritta via e dimentica che fra i principî dell'89, inviolabile e sacro, vi è quello della libertà del lavoro!

L'Italia, per necessità di cose, per l'inevitabile andare del progresso, percorre anch'essa la nuova fase di legislazione sociale; dopo l'azione dello Stato alla maniera classica, volta a illuminare, a rimuovere gli ostacoli, ad aiutare, anch'essa francamente ha aderitto al principio dell'obbligo, cioè delle limitazioni alla libertà individuale. Le guarentigie dello Stauto si piegano per adattarsi alle nuove interpretazioni. Possiamo sperare che la nativa temperanza del nostro ingegno, le divisioni sociali meno vive e meno dilaceranti che in altri paesi, l'amore profondo della libertà politica, ci risparmino le gravi offese e le maggiori ferite ai principî costituzionali? Possiamo sperare che pei nuovi vincoli della civiltà, i quali preparano, come avvenne anche altrove, delle applicazioni appassionate, ledenti le regole di una giustizia imparziale, si trovino gli stessi freni ora in vigore contro gli arbitrî del Governo? Vorremmo legittimare una nuova tirannide solo perchè, invece di rampollare dai privilegi dinastici, escirebbe dalla prepotenza dei lavoratori o dei capitalisti?

Esaminiamo con la serenità, la quale si addice a così gravi temi, i primi rudimenti della nostra legislazione sociale.

Essa si avvia per *l'obbligo* delle assicurazioni; è già in atto per gli infortuni nelle industrie, per quelli agrari nei lavori delle foreste o provocati da motori meccanici. È forte la resistenza contro il disegno di legge per estendere alle altre forme di produzioni agrarie l'assicurazione per i contadini; ma non par dubbia la vittoria finale.

Aggiungasi l'obbligo già introdotto per i contributi alla Cassa di maternità a sollievo delle operaie partorienti.

Quando le condizioni del bilancio italiano lo consentiranno è fuori di contrasto che *gradatamente* sarà introdotto il dovere dell'assicurazione a vantaggio dei lavoranti per le malattie, per l'invalidità, per la vecchiaia, per la disoccupazione involontaria, per le vedove e per i figli superstiti, restringendo il campo della beneficenza e allargando quello della previdenza.

Dall'altro canto si svolgono con poderosa uniformità le leggi limitatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, i provvedimenti di sicurezza e di igiene nelle fabbriche, sul riposo festivo e settimanale,

sul lavoro notturno dei forni e delle pasticcerie. Tutta questa nuova fioritura legislativa poggia alla sua volta sulle ispezioni obbligatorie, dà occasione e incitamento a gravi controversie, nelle quali è impegnata direttamente la libertà individuale.

A siffatte novità si aggiungono le disposizioni legislative sul contratto di lavoro. Lasciamo da parte i progetti sovra uno dei quali, di carattere generale, presentato dai ministri di Giustizia e di Agricoltura, il 26 dicembre 1902, alla Camera dei deputati dettò una profonda relazione, il Chimirri.

Giova notare la via per la quale si è messa la legislazione italiana: invece di procedere per formule generali si preferisce legiferare di caso in caso. Da questa tendenza pigliano origine la legge sulla risicoltura, quella per l'equo trattamento del personale delle ferrovie concesse all'industria privata e i progetti in preparazione sul contratto di lavoro nell'industria mineraria, sul contratto d'impiego nelle aziende private, le norme per i concordati di tariffa.

Per tale guisa si vogliono circondare alcuni lavori di particolari guarentigie, limitar le ore dell'occupazione, insinuarsi persino nelle misure dei salari.

Alcuni di questi provvedimenti, aspiranti all'unità europea, forse alla mondiale, acquistano un carattere di coazione internazionale, come il primo trattato di lavoro, che ebbi la ventura di negoziare con la Francia nel 1904, i provvedimenti sul lavoro inseriti nei trattati di commercio, che si negoziarono nel 1904, essenzialmente preziosi per l'Italia, che esporta ancora troppi uomini e poche merci.

Non attenderete da me una parola severa contro questi vincoli della civiltà; di non pochi son responsabile e il mio rimorso costituzionale è spento dalla paziente speranza delle attese redenzioni sociali. Ma non è spento al punto di non esaminare con equa indagine l'ordinamento dei giudici e dei giudizi stabiliti per queste nuove forme di limitazione alla libertà, e di scrutare se, oltre la prova dell'assoluta convenienza, contengano le guarentigie costituzionali con squisita cura cercate nella giustizia ordinaria, in quella amministrativa, e se la severità o la rilassatezza dei poteri municipali talora volubili, capricciosi, ogni dì più prevalenti nei rapporti fra capitale e lavoro, non aggravi le asprezze delle eccezioni al nostro diritto pubblico. L'ultimo degli operai panettieri, l'ultimo proprietario di un forno in un regime liberale come il nostro, devono aver la certezza di giudizi immuni dalle passioni tumultuose del lavoro o dalle cupidigie del capitale! E come di loro, che pur ci dànno il pane quotidiano, argomento delle nostre quotidiane preghiere, si dica di tutti gli altri lavoranti, di tutti gli altri capitalisti.

Ora non dobbiamo meravigliarci se la giurisdizione nelle applicazioni del diritto pubblico del lavoro e più particolarmente nel campo che potrebbe dirsi del regolamento del lavoro, incluse anche le norme della sua sicurezza, nel tumulto della creazione sia manchevole, insufficiente, e per ciò non tuteli abbastanza le malleverie costituzionali. Nulla diremo qui intorno alle controversie di diritto privato, che hanno origine dal lavoro: esse vanno innanzi alla magistratura competente, che può essere l'ordinaria o quella speciale rappresentata in Italia dal collegio di probiviri. Notevole è la tendenza, e su questo punto converrà approfondire l'esame, a costituire tribunali particolari con il fondamento della capacità tec-

nica, nei quali siano rappresentati il capitale e il lavoro; questa tendenza si acuisce nella costituzione di magistrati speciali per le conciliazioni delle controversie collettive. Il movimento impetuoso, che affanna tutti i paesi civili e già si nota in Libia col primo sciopero fra gli arabi, recatovi dalla nostra civiltà, ha la sua massima espressione nell'arbitrato obbligatorio dell'Oceania e di Ginevra, per fortuna nostra, di effetto ancora così incerto da consentirci la speranza che sia risparmiata all'Italia questa ultima diminuzione della libertà individuale.

Ma quelle che più ci interessano sono le controversie di diritto pubblico, la cui giurisdizione si può dividere in due grandi gruppi: applicazione della penalità per offese di cittadini alle norme legislative, procedimento amministrativo per la determinazione o per la sospensione di certi obblighi. Il contrasto fra i due gruppi è evidente, a cominciare dalla competenza del potere giudiziario nel primo, del potere esecutivo, nel secondo. Accertata la contravvenzione da un qualsiasi agente del potere esecutivo, il giudizio spetta al magistrato ordinario colle consuete forme del dibattimento; appelli, prove, tutto quanto insomma si attiene al giudizio si regola colle norme del Codice di procedura penale, cosicchè valgono per l'imputato di violazione di leggi operaie tutte le garanzie esistenti per ogni altro cittadino dinanzi alla magistratura penale.

Ma quando si tratti di procedimenti amministrativi in affari che pur involgono tanta parte della nostra cotidiana attività e libertà individuale, variano le procedure e le competenze. Se le leggi speciali tacciono sulle competenze e sui procedimenti, di pieno diritto si applicano tutte le discipline del contenzioso amministrativo prima di giungere a una decisione definitiva o per ricorrere contro di essa. E valgono pertanto le regole consuete in via gerarchica per giungere al ricorso straordinario al Re, al procedimento ordinario di giustizia amministrativa innanzi alle sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato.

Ma spesso le leggi speciali sul lavoro stabiliscono il procedimento particolare e le autorità speciali incaricate di curarlo, e qui sorge il primo dubbio, gravissimo, argomento di non pacifiche soluzioni: *in quali casi sia aperto il ricorso anche contro siffatti provvedimenti?* Preziose ricerche, che richiederanno ritocchi alle recenti leggi, perchè nel dubbio o nel silenzio ci va di mezzo la libertà umana. Veggasi l'esempio della legge a tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli. L'accertamento per la soggezione alla legge degli istituti e dei luoghi di ricovero, di istruzione e di educazione, i quali occupino i fanciulli nei lavori manuali, è fatto dal ministro d'agricoltura su proposta degli ispettori, udito il parere del comitato permanente del Consiglio del lavoro e del Consiglio superiore della beneficenza. La variazione dei limiti del lavoro notturno spetta segnatamente al Ministro di agricoltura su parere motivato del Consiglio provinciale sanitario e su parere del Comitato permanente del Consiglio del lavoro. Le condizioni di carattere igienico sono accertate dagli ispettori, i quali possono ordinare lavori di adattamento, sentito anche l'avviso dell'ufficiale sanitario per la parte igienica. Contro tali ordinanza è ammesso il ricorso al ministro di agricoltura.

Si noti il caso della legge del lavoro notturno nell'industria della panificazione e della pasticceria. Le deroghe possono essere concesse in certi casi dal Consiglio comunale. Allora si richiede l'affissione della domanda per un certo termine, l'intervento dell'ufficiale sanitario quando occorrano accertamenti tecnici, deliberazione motivata. La deliberazione rimane affissa per un certo numero di giorni, durante i quali si può avanzare ricorso al ministro di agricoltura il quale, arbitro del nostro lavoro come del nostro pane, decide con decreto motivato, udito il parere del Comitato permanente del Consiglio del lavoro. E altre formalità regolano questo procedimento che vi risparmio per non affannare la vostra e la mia respirazione. Mi sia permesso soltanto osservare che questi corpi consultivi si trasformano spesso in veri e propri corpi deliberanti, perchè, come la pratica quotidianamente dimostra, si va sempre più facendo raro il caso di un ministro, il quale osi di non seguire i loro pareri o possa occuparsene con studio proprio.

La legge sul riposo settimanale e festivo è tutto un campionario dei più svariati, strani e diversi procedimenti. Qui il discorso si farebbe troppo lungo e grave se dal punto di vista delle guarentigie costituzionali si volesse esaminare il dolente tema. Ci sia però concesso di fare alcune osservazioni sovra la competenza del Consiglio del lavoro e del suo Comitato permanente.

Nessuno più di me sente la vera e viva responsabilità (1), e se ne vanta, della creazione legislativa di questo istituto; nessuno più di me ne riconosce la necessità sociale, la convenienza politica, i grandi servizi resi al lavoro. Anche quella parte di classi operaie industriali e campagnuole, che continua a protestare contro la legittimità dello Stato italiano o dell'ordinamento economico odierno, accetta di mandare i propri rappresentanti al Consiglio del lavoro, dove si discute con serenità, si separano le utopie dalle giuste proposte, si abituano a disputare con avversari competenti coloro che fuori del Consiglio s'inaspriscono nei monologhi di opinioni unilaterali, violente e incontrastate. Quanti servizi abbia già resi all'Italia il Consiglio del lavoro è mal noto o poco noto; se, come io proposi, vi avessero voce per legittima rappresentanza anche le organizzazioni degli operai cattolici e quelli, che forse sono ancora i più, non ascritti a nessuna lega (il che avverrebbe colla elezione diretta dei lavoratori, accompagnata dalla rappresentanza delle minoranze), ancor maggiore autorità acquisterebbe quell'istituto nobilissimo. Ma il Consiglio del lavoro può avere la serenità, la competenza di un organo giudiziario, può averla il Comitato permanente, che da esso trae la sua vita? Quindi s'impone la ricerca costituzionale, messa innanzi nel modo seguente, non per risolverla, chè ce ne mancano ancora gli elementi, ma per agitarla prima nell'ordine scientifico, poscia in quello legislativo: *Quale deve essere il migliore ordinamento della giustizia per l'applicazione delle leggi sul lavoro al grande fine di congiungere l'utilità sociale col rispetto delle libertà politiche e civili? Come far uscir illesa dai lacci di vincoli omai indiscutibili questa preziosa libertà individuale, che tutti noi cerchiamo, e che è sì cara?*

(1) Sotto gli auspici di Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio, insieme agli onorevoli Colajanni, Pantano, Rava e altri colleghi.

Imperocchè, giovani egregi (1), preparandovi agli studi del diritto pubblico, vi accorgerete nell'aspro cammino che tutte le vie, le antiche come le nuove, mettono capo alla inviolabilità della nostra indipendenza morale. Oggi essa di consueto non è più insidiata dai Principi, che impegnarono la loro parola nelle Carte costituzionali; ma dalle stesse leggi imposte dalle maggioranze, spesso apparenti, nei giorni decisivi dell'esercizio del loro potere elettorale, può uscire la tirannide religiosa, filosofica o sociale. Ognuno di noi, dopo aver pagato il suo tributo di affetto, di idee, di denaro, di sangue all'Italia, che è la nostra fede e la nostra gioja suprema, dopo aver cooperato agli alti doveri della solidarietà dei forti cogli umili, dei sapienti cogli ignoranti, al partito, a cui siamo ascritti, alle unioni, alle società, ai sindacati che si preferiscono, sente più che mai il bisogno del raccoglimento e della solitudine; ognuno di noi assapora il pregio di questa specie di *umano sdoppiamento*, per effetto del quale è pronto a offrir la vita per salvare la patria, come a sacrificarla per la propria libertà individuale, poichè in essa si epiloga l'amore della nostra famiglia, delle nostre idee religiose e filosofiche, di tutto ciò che costituisce la sovrana indipendenza dello spirito. E quanto più si estende l'azione dello Stato, tanto più vogliamo sacro e inviolabile questo dominio immune, questo fortilizio delle costituzionali guarantigie. Il giorno, nel quale se ne indebolisse la coscienza, col nostro carattere impallidirebbe anche la luce della civiltà. Ciò che toglie agli uomini liberi di parere delle mandrie condotte con uniforme ritmo da un principe, da un pastore religioso o da un demagogo, è la scienza costituzionale tradotta in altero sentimento di personale dignità: essa può dare l'imperio del futuro all'idea solitaria, forse maledetta dai contemporanei, che il diritto pubblico tutela nelle sue manifestazioni perchè, se vitale e nobile, le sia serbato il trionfo avvenire.

LUIGI LUZZATTI.

(1) Questo studio dell'on. Luzzatti ha formato argomento della sua prolusione al corso di Diritto costituzionale dell'Università di Roma.

LETTERATURA E SOCIOLOGIA

LE IDEE DI PAUL BOURGET

Paul Bourget.

Un'osservazione molto comune e che ricorre con dolorosa e doverosa modestia ogni volta che noi paragoniamo la scienza italiana alla scienza francese è questa: che gli scienziati francesi sanno farsi leggere anche dal pubblico non iniziato ai loro studî, mentre gli scienziati italiani nella loro maggioranza non possiedono questa dote letteraria e si chiudono in uno stile arido, contorto, difficile che allontana dai loro libri la simpatia degli inincompetenti.

I confronti sono sempre odiosi; ma, senza far nomi, si può dire che i volumi di filosofia, di sociologia, di medicina, di psichiatria, dovuti agli autori francesi sono sempre o quasi sempre scritti con un'eleganza, una chiarezza, una semplicità che attirano anche i profani, mentre i volumi riguardanti le stesse materie e dovuti ad autori italiani sono spesso così oscuri e pesanti da meritare soltanto l'attenzione degli specialisti.

Quale la causa di questo fenomeno?

Anzitutto, io credo, la diversità della lingua. La lingua italiana non si presta, come la francese, a tutte quelle sfumature, a tutte quelle delicatezze e sottigliezze che scomponendo un pensiero scientifico e semplificandolo, lo rendono ovvio all'intelligenza dei più. La lingua italiana è togata ed aulica in confronto alla francese, liberamente sciolta e nemica d'ogni sussiego. La lingua italiana è un organismo che ha forse più muscoli, ma certo minor spigliatezza e disinvoltura dell'organismo della lingua francese: e perciò in lei se troviamo la forza per scolpire michelangiolescamente un'idea, non

troviamo sempre la grazia, l'agilità e la seduzione per avvicinar quest'idea alla moltitudine, per renderla popolare.

In secondo luogo — ed è questa a mio parere la causa più importante — gli scienziati italiani non possono competere coi francesi quanto all'eleganza e alla suggestività dello stile, perchè essi non hanno, generalmente, una grande dimestichezza colla letteratura. Hanno, anzi, verso di questa un'ombra di dispregio. Non già che ne neghino l'utilità e la gloria. Ma vogliono ch'essa stia ben lontana e ben divisa dalla scienza. Credono che fra l'una e l'altra non vi debbano essere rapporti. Sorridono ironicamente di chi crede a questi rapporti e li studia. Bollano come scienziati superficiali, inquinati di lue letteraria, coloro che cercano di vestire il loro pensiero nel meno inartistico modo possibile, e fanno consistere, o pare faccian consistere, la serietà nell'astrusità e la profondità nell'ineleganza.

Da questa attitudine degli scienziati, o dirò meglio di alcuni scienziati verso la letteratura, deriva in gran parte — per logica ritorsione — anche l'attitudine di molti letterati verso la scienza.

In Italia la letteratura ricambia alla scienza quella noncuranza che la scienza dimostra verso di lei. Gli autori drammatici, i romanzieri, i critici sorridono anch'essi ironicamente di tutto quel cumulo di esperienze scientifiche che va sotto il nome di psicologia, di psichiatria, di sociologia: ne sorridono, molto spesso, perchè le ignorano: e ad ogni modo, anche se ne hanno notizia, non ne fan conto come di cosa per loro inutile.

C'è insomma, fra scienza e letteratura, un dissidio: un dissidio formato da un po' di disprezzo, da un po' di sospetto e da un po' di ignoranza reciproca, formato sopratutto dall'orgogliosa illusione che scienza e letteratura debbano camminare ognuna per la sua via, senza lasciarsi andare ad incontri che sarebbero dedizioni, perchè la scienza avrebbe l'aria di farsi superficiale riconoscendo un'alleata nella letteratura, e questa avrebbe paura di diventare noiosa, di diventare fotografia e non arte, ispirandosi troppo alla scienza.

*
* *

In Francia non si hanno di queste paure. In Francia la letteratura si nutre di scienza da molto tempo, da quando Augusto Comte come precursore e Ippolito Taine come divulgatore hanno intuito, e dimostrato, la parentela stretta fra l'una e l'altra. Parentela di metodo. Dall'osservazione obbiettiva dei fatti, dalla loro concatenazione, il letterato vuol risalire a una legge, come l'uomo di scienza. E l'autore della *Storia della letteratura inglese* tenterà con questo metodo di trovare la legge fissa che domina tutta la produzione delle opere d'arte d'un paese; e più tardi Emilio Zola crederà, seguendo questo metodo, di formare nei suoi romanzi coll'albero genealogico dei suoi personaggi un codice delle leggi d'eredità.

Prevedo un'obbiezione, e vi rispondo subito. Non è per questi tentativi scientifici — si dirà — che i letterati si raccomandano alla memoria dei posteri. Siamo d'accordo. La *Storia della letteratura inglese* vive per i profili di Swift e di Byron, per altri brani di critica ardentemente e genialmente sentita, più che per le leggi che in

essa si vollero promulgare. L'opera di Emilio Zola vive per quei possenti quadri di psicologia collettiva ove l'artista ha dipinto la torbida umanità del suo tempo, più che per le teorie scientifiche ch'egli volle giustificare.

Ma, riconosciuta questa verità, oseremo noi dire che il rispetto della scienza, l'amore della scienza, hanno nuociuto a quelle opere d'arte? Se il principio dell'esattezza e della documentazione vi governa l'immaginazione dello scrittore, dovremo noi dire che questo è un male? Lo scrittore vuole raccogliere dei fatti reali e si sottomette a questa realtà. Raccogliendo questi fatti però, egli li vive, egli li incarna in personaggi vivi che parlano, agiscono, godono, soffrono. Ed ecco allora l'artista che sale su dall'osservatore, e che crea. In questo senso la scienza, invece di falsare l'arte, può dirsi che scorra in lei e l'alimenti. E in questo senso quindi noi dobbiamo rallegrarci — non dolerci — dell'alleanza tra la scienza e la letteratura. Così noi dovremmo rallegrarci se, oltre la letteratura di creazione, anche la letteratura critica amplierà il suo orizzonte puramente estetico con una più ampia visione scientifica, e riconoscerà che per esempio lo studio psico-patologico sulla personalità d'un autore aiuta a comprendere e a spiegare l'opera sua, e confesserà che per esempio la biografia di un Alfred de Musset o di un Edgardo Poë è un capitolo di patologia mentale.

Non già — si badi — che noi intendiamo con ciò di voler restringere tutto l'ufficio della letteratura a una illustrazione delle verità scientifiche e subordinarla a queste. Vi fu, è vero, verso la metà del secolo scorso, un numero non esiguo di intelligenze superiori che ha creduto la letteratura dovesse essere unicamente una illustrazione della scienza. Ma era un colossale errore. La letteratura è, e deve essere, un'illustrazione della scienza; ma è anche e sopratutto un'altra cosa, precisamente come la pittura e la scultura sono bensì un'illustrazione dell'anatomia, ma non sono *soltanto* questo.

Ne è una prova il famoso quadro di Ingrès, *La grande Odalisca*, ove la magnifica femmina vista in schiena ha tre vertebre di troppo. Il critico antropologo che ha scoperto questo errore anatomico s'affretta però a soggiungere, vinto dall'evidenza: « questa lunghezza esagerata della schiena ha permesso a Ingrès di dare a questo corpo di donna una snellezza e una curvatura serpentina deliziose ».

Vi è dunque nell'arte — e non solo nella pittura ma in ogni forma d'arte e quindi anche nella letteratura, — un elemento che non si trova nella scienza. Questo elemento è l'*illusione*. L'artista, il poeta, lo scrittore possono allontanarsi dalla realtà e dalla verità, *ma devono farlo in un modo così bello da illuderci*. Se Ingrès avesse dipinto la sua Odalisca in modo che l'inesattezza anatomica fosse apparsa subito agli occhi di tutti, egli avrebbe mancato l'effetto che voleva produrre, ed egli non l'ha prodotto che a condizione di essere stato così minuziosamente conforme alla realtà in tutti gli altri particolari, che noi gli abbiamo fatto credito su quell'unico che era inesatto.

Paolo Bourget, al quale ho tolto la notizia sul quadro di Ingrès, aggiunge queste parole: « Bisogna dunque concludere che l'alterazione della verità deve essere l'eccezione e il rispetto della verità deve essere la regola. Da questo punto di vista la scienza è *alla base stessa dell'arte*, e per tenerci all'arte letteraria, il romanziere e il dramma-

turgo indiscutibilmente non devono, quando inventano, essere in contraddizione colla psichiatria ».

Per chi, come me, ha speso qualche pagina a difendere questa tesi (1), è un grande compiacimento e un grande orgoglio vederla oggi accolta da Paolo Bourget. Nella dedica del suo ultimo volume di novelle, *L'envers du décor*, egli ripete ed amplia, da par suo, il concetto ch'io cerco ormai di diffondere da qualche anno: che cioè lo sforzo del genio letterario consiste semplicemente a scoprire per intuizione le leggi psicologiche e psichiatriche che gli scienziati scoprono con un metodo più umile e più paziente.

L'artista vi aggiunge il movimento: egli vede queste leggi in azione. E a questa sola condizione egli è artista.

*
* *

Troppe pagine, come ho detto, io ho già dedicato a questi rapporti fra scienza e letteratura perchè sia necessario insistervi qui nuovamente. Mi importava soltanto oggi ricordare che è con me l'autore del *Disciple* e di *Mensonges*, perchè questo ricordo mi serve di prefazione ad esaminare la figura di Paul Bourget sotto un altro aspetto, non più cioè sotto l'aspetto del romanziere-psicologo fervente studioso di psichiatria, ma sotto l'aspetto del letterato-sociologo ardente e pensoso illustratore di tutti i problemi di scienza politica.

Come qualche altro letterato francese, forse più di ogni altro, Paolo Bourget non s'è ristretto a fare semplicemente dell'arte: l'opera sua si è animata di un pensiero di propaganda, si è vestita per dir così di un corredo scientifico ed ha voluto combattere in nome della scienza e per mezzo della scienza molte battaglie.

Sarebbe un equivoco confonderlo coi troppi autori di romanzi o di commedie o di drammi « a tesi ». Costoro in massima parte non fanno che esprimere, attraverso il velo dell'arte, la loro opinione individuale. Si servono di un libro o di un palcoscenico per presentare dinnanzi al pubblico l'idea che in un dato momento li convince o, più furbamente, l'idea che in un dato momento è di moda e può quindi attirare la maggiore curiosità.

Paolo Bourget si ispira a più profonde ragioni, e chiede a più degne origini l'appoggio delle tesi che divulga e difende. Egli non è nè l'uomo dell'attualità, nè l'uomo d'una passeggiera opinione, d'un capriccio. Egli è un severo indagatore dei più gravi problemi sociali e dei più alti problemi filosofici; e di fronte alle sue conclusioni voi avete naturalmente il diritto di combatterle, ma voi non avete il diritto di sorriderne come di un parto della fantasia, o di trascurarle come la semplice eco di un'opinione individuale, perchè esse sono la conseguenza ragionata e documentata di uno studio profondo, il logico punto d'arrivo di tutto un sistema, la quintessenza d'una filosofia.

Le idee politiche di Paolo Bourget non sono le mie: egli è un conservatore *outré*, mentre io sono un democratico. Ma io ho verso di lui una grande simpatia intellettuale perchè io stimo gli uomini non secondo le idee che hanno, ma secondo *il modo* come le hanno.

(1) Vedi i miei due volumi: *Letteratura tragica* e *Nell'arte e nella scienza*. Milano, Treves ed.

E preferisco quindi un avversario in cui la coltura sia grandissima e il metodo logicamente scientifico, a un alleato che soltanto per sentimento e senza una base razionale difenda le idee che io difendo.

La caratteristica di Paolo Bourget è appunto questa: di aver voluto costruire l'edificio delle sue idee politiche su salde fondamenta scientifiche.

In Italia noi non abbiamo esempio di queste solide costruzioni scientifiche delle opinioni politiche dei nostri letterati. Essi lasciano volentieri in disparte la scienza e la sociologia quando manifestano un pensiero politico che fiorisce in loro spontaneamente per ricordi sentimentali o per disposizione di temperamento. Per non accennar che ai maggiori, Giosuè Carducci non ha certo chiesto alla scienza il perchè dei suoi atteggiamenti politici nè il sostrato delle sue convinzioni: egli sentiva semplicemente da poeta e da patriotta. Gabriele D'Annunzio, malgrado i palesi accenni alla filosofia del Nietzsche, trova nel suo ego-archismo il perchè di ogni sua manifestazione intellettuale, e spazia troppo alto per domandare ad altri, sia pure alla scienza, un appoggio di cui non sente bisogno. Antonio Fogazzaro, unico, volle per un suo ideale politico-religioso far qualche scorreria nel campo scientifico e sognò conciliazioni tra scienza e fede; ma il tentativo fu troppo blando e superficiale, e non servì nè a dar vigore e valore alle sue idee politiche nè a dare genialità e durata alla sua opera letteraria.

Tutti e tre insomma questi artisti italiani — e i minori con loro — quando espressero un pensiero politico o sociologico non mostrarono di averlo attinto meditatamente alla scienza (anche il Fogazzaro è troppo incerto e ambiguo per costituire veramente quell'eccezione che sembra); e se per doveroso atto di rispetto noi non osiamo mettere in dubbio la coltura scientifica che probabilmente essi avevano, certo è che di questa non fecero mostra, nè su questa si appoggiarono palesemente per dare al pubblico la prova e la giustificazione del loro atteggiamento di fronte all'una o all'altra questione politica.

Paolo Bourget, invece, spiega al pubblico il perchè dei suoi convincimenti, cerca di persuadere il pubblico — forse perchè ha bisogno di persuadere sè stesso — che la scienza è la sorgente delle sue idee, e che queste quindi sono vere perchè tali le consacra la indubbia prova dell'esperimento scientifico. Egli è, in fondo, un modesto che non osa portar da solo la responsabilità delle sue dottrine, ma vuole addossarla ad altri che pensarono prima di lui e ai documenti, ai fatti che valgono più del pensiero umano.

*
* *

È bella ed è strana l'attitudine di questo letterato reazionario che fruga nella scienza, e nella scienza positiva, per trovare gli uncini cui attaccare le proprie idee.

Di solito i reazionarii hanno verso la scienza un disprezzo e un'ironia che sono la maschera della loro paura. Paolo Bourget non ha paura: egli è ardito perchè è forte di ingegno e di sincerità.

I reazionari paurosi s'erano sbarazzati della scienza con una frase che ebbe immeritata fortuna: essi dissero che la scienza aveva fatto bancarotta. E su questo preteso fallimento scientifico immagina-

rono di elevare tutto un nuovo ordine di idee che voleva guidare l'umanità a ritroso.

Paolo Bourget non pronunciò la bestemmia. Egli rispettò quello che altri diffamava. Egli non credette fosse necessario negare la scienza e deriderla per poter più liberamente farsi paladini di determinate idee. Anzi egli credette che queste idee avessero nella scienza la loro base, zampillassero spontaneamente da lei.

Ed ecco la novità del suo metodo, l'originalità del suo pensiero: trovare argomenti per difendere idee retrograde, là dove si credeva non esistessero che argomenti per condannarle.

E si credeva questo da molti e da molto tempo. Intorno al 1850 quasi tutti gli uomini superiori erano persuasi di un accordo completo fra scienza e democrazia. Oggi invece si combatte da alcuni uomini superiori la democrazia appunto in nome della scienza, e fra i combattenti più illustri è Paolo Bourget.

Con quali armi egli combatte? Qual'è la forza dei suoi argomenti? Servono essi davvero a distruggere il principio democratico, o non servono piuttosto soltanto a sbugiardare la falsa democrazia?

Vediamolo.

Paolo Bourget è anzitutto un monarchico. Lo è non solo per sentimento e per tradizione ma anche per ragionamento scientifico. — « La solution monarchiste — egli scrive — est la seule qui soit conforme aux enseignements les plus récents de la science » (1). — Infatti (è sempre Paolo Bourget che parla) la scienza insegna che una delle leggi più costantemente verificate è che ogni sviluppo della vita avviene *per continuità*. Ora, applicando questa legge al corpo sociale, si arriva logicamente alla necessità della monarchia. — Che cosa dice ancora la scienza? Che un'altra legge dello sviluppo della vita è *la selezione*, vale a dire l'eredità fissa. E anche questo principio conduce socialmente alla monarchia. — Che cosa dice, in fine, la scienza? Che uno dei fattori più possenti della personalità umana è *la razza*, questa energia accumulata dai nostri antenati. E anche da questo punto di vista, come dagli altri, si arriva fatalmente alla monarchia. Che cosa è infatti la permanenza dell'autorità in una sola famiglia, se non la continuità della razza e la selezione assicurate?

Or noi potremmo molto facilmente, di fronte a questi argomenti scientifici, esporne degli altri altrettanto scientifici che li contraddicono, o per lo meno ne attenuano l'assolutismo un po' semplicista. Noi potremmo, per esempio, in forza di quelle stesse leggi ereditarie e in forza di quella stessa scienza antropologica e psichiatrica tanto cara, e giustamente, a Paolo Bourget, dimostrare che nelle famiglie regnanti molto spesso la vantata *selezione* si trasforma invece in *degenerazione*.

Ma non vogliamo perderci in questi particolari. Vogliamo guardare il problema più dall'alto e più da lontano.

Paolo Bourget fa del principio monarchico l'antitesi del principio democratico. Per lui, monarchia significa anti-democrazia. La scienza, egli dice, ci porta alla monarchia: quindi la scienza è antidemocratica. E questo è il suo errore. Con quelle tre parole: *razza*, *selezione*, *continuità* (parole che conducono al principio monarchico),

(1) Charles Maurras, *Enquête sur la Monarchie*, 5. éd., Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1910. — Lettre de Paul Bourget, page 113.

egli crede di spazzar via tutti i postulati della democrazia. E questo è non solo un errore intellettuale ma un equivoco morale. Questa è una miopia da francese, il quale non vede e non sogna che la monarchia legittimista, e ignora come altri paesi, — l'Inghilterra per esempio, se non vogliamo noi italiani citare l'Italia, — abbiamo istituzioni monarchiche le quali non sono affatto in contrapposto colle istituzioni democratiche. Vale a dire: *non è vero* che monarchia significhi sempre e ovunque antitesi di democrazia: *non è vero* quindi che la scienza dimostrando ottima la forma di governo monarchica dimostri implicitamente pessima la democrazia.

Ma è poi vero che la scienza dimostri ottima la forma di governo monarchica?

Io che sono fermamente monarchico — lo sono oggi. italiano in Italia — mi permetto di osservare che è pericoloso, oltre che ingiusto, far dire alla scienza più di quello che essa abbia mai detto. Anzitutto la scienza, la scienza positiva tanto cara, e giustamente, a Paolo Bourget rifugge da ogni assolutismo, perchè essa non è una concezione *razionale* della vita, ma ne è una concezione *sperimentale*. Vale a dire, essa stabilisce come misura della verità non già le esigenze deduttrici del nostro intelletto, ma l'esistenza constatata del fatto. Ora, l'esistenza constatata del fatto ha dato innegabilmente la misura della verità dei principii fondamentali di *selezione* di *continuità* di *razza* i quali conducono logicamente alla monarchia, ma ha anche dato la misura di un'altra verità concomitante ed è questa: che quegli stessi principii possono essere neutralizzati da circostanze speciali, cioè a dire possono più o meno determinare la necessità della monarchia o della repubblica secondo la diversità degli ambienti e dei climi storici. In altre parole, non credo lecito affermare assiomaticamente che la scienza è monarchica — sarebbe un ripetere lo sproposito ed il ridicolo di chi vuole la scienza repubblicana —; credo lecito e logico soltanto affermare che la scienza offre dei validi argomenti per preferire in generale il governo stabile ed ereditario, ma offre anche molti fatti sperimentali i quali dimostrano come il governo repubblicano abbia egregiamente risposto in date epoche e in date circostanze alle necessità sociali.

Per questo, io dicevo che oggi, italiano in Italia, sono monarchico, e non so se, francese in Francia, sarei egualmente monarchico: la stessa scienza positiva che mi fa credere necessaria per un'infinità di ragioni la monarchia in Italia, mi farebbe credere necessaria in questo momento per altre infinite ragioni la repubblica in Francia. Il che significa, in conclusione, che uno spirito educato non all'ossequio cieco di principii assoluti ma all'osservazione realistica della vita si determina non secondo categorie astratte di idee, ma secondo l'ambiente in cui queste idee devono essere applicate. E questa diversa determinazione è appunto la prova di seguire il metodo scientifico, il metodo sperimentale.

Paolo Bourget deve sentire la verità di quello ch'io dico; egli deve riconoscere che esagera affermando apoditticamente che la scienza è monarchica; e deve riconoscerlo perchè il suo illustre amico Maurice Barrès che per tanti lati intellettuali gli somiglia e che difende le sue stesse idee ispirandosi anch'egli alla scienza, non trova che questa lo obblighi ad esser monarchico, ed è repubblicano in Francia pur essendo un convinto determinista.

*
* *

Lasciamo dunque in disparte la questione della monarchia, che per noi italiani è ormai sorpassata, e rimandiamo Paolo Bourget a discuterne con Maurizio Barrès. Questo suo concittadino che è nel folto della vita politica del suo paese e affila ogni giorno la lama delle sue teorie alla cote della pratica, lo potrà persuadere meglio d'ogni altro che il vero temperamento scientifico è quello che non si adagia nella dottrina assoluta di alcuni scienziati ormai un po' lontani, ma vaglia questa dottrina e la modifica secondo le più moderne necessità e le più recenti idee.

Il difetto di Paolo Bourget, voglio dire della sociologia di Paolo Bourget, è di imperniarsi su un quadrinomio: Bonald, De Maistre, Comte e Taine, quadrinomio che pur avendo diritto a tutto il rispetto non può pretendere di rinchiudere tutta la scienza sociologica.

Senza dubbio, studiando le opere di quei quattro autori (anche dei primi due che sono meno celebri) si fanno delle *heureuses trouvailles*, e si può con alcune loro massime innegabilmente profonde e geniali formare un catechismo sociologico che abbia anche oggi sapore di verità, che suoni anzi oggi come un avvertimento e un rimprovero che venga dal passato. Ma il fondo della loro dottrina, il sentimento che la animava cioè l'astio più o meno larvato contro quell'orribile rivoluzione francese che aveva cambiato faccia all'Europa, — ecco ciò che può apparir oggi discutibile ed ecco invece ciò che soprattutto piace al Bourget, ecco la ragione della sua simpatia della sua fede della sua devozione verso quegli autori.

Egli esalta Bonald perchè, esiliato, fu del piccolo numero degli eroici diagnostici che bestemmiarono la rivoluzione. Il Bonald ebbe alla fine del secolo XVIII a Heidelberg il fiero coraggio che avevano allo stesso momento Rivarol a Amburgo, Mallet du Pan a Berna, Giuseppe De Maistre a Losanna: il fiero coraggio di andar contro corrente, di esaltare ciò che pareva ben morto.

Io non nego la bellezza e l'audacia del gesto: ma non vorrei che ammirandolo troppo oggi e imitandolo, Paolo Bourget dimenticasse di discutere le idee che con quel gesto si volevan risuscitare.

Per esempio: sapete voi come Bourget combatte la rivoluzione ed esalta la monarchia assoluta? Con questo ragionamento che mi sembra un poco specioso: egli dice: Bonaparte ha trovato al suo servizio un numero prodigioso di uomini superiori: questi uomini che arrivarono alla maturità sotto il Consolato erano dei figli dell'antico regime: i più giovani avevano avuto i loro 18 anni prima dell'89: ciò vuol dire che « l'antico regime » malgrado tutte le prove recate per dimostrare che era putrido, eccelleva nell'arte di fabbricar delle personalità forti. Dunque, per avere delle personalità forti, bisogna ristabilire l'antico regime.

Con un ragionamento analogo noi potremmo dire: gli uomini che furono i martiri gli eroi i pensatori del nostro risorgimento vennero educati dall'Austria o dai governi che si dividevano allora l'Italia: ciò significa che l'Austria e quei governi eccellevano nella fabbricazione di uomini moralmente e intellettualmente superiori: ristabiliamo dunque in Italia l'impero d'Asburgo e gli altri principati d'un tempo.

Francamente questa può essere la logica di Paolo Bourget ma non mi pare una logica scientifica. Posso essere d'accordo con Bourget nel constatare che oggi sono rare le personalità forti. Ed è forse la più triste delle contraddizioni questa: che la nostra epoca di individualismo sfrenato produca pochissime individualità. Ma non posso esser d'accordo con lui nell'assegnazione delle cause di questo fenomeno. Troppe altre ragioni intuitive, oltre e invece della mancanza della monarchia assoluta, lo hanno prodotto. E arrestarsi a quella come all'unica è o una miopìa o una partigianeria.

Preferisco credere Paolo Bourget partigiano piuttosto che miope, per la troppa stima che ho del suo ingegno e perchè è psicologicamente naturale che anche un grande ingegno sia traviato dai suoi preconcetti.

Una prova luminosa di questo traviamento inconscio è fornita da una frase dello stesso Bourget. Egli, per dar valore alle idee che difende, afferma: — « l'accordo di un Bonald e di un Comte, di un Giuseppe De Maistre e di un Taine è costante su tutti i punti essenziali della fisica politica ».

Costante? Non direi. V'è un abisso fra certe convinzioni di De Maistre e di Bonald e quelle di Comte e di Taine. La religione per esempio che era nei due primi semplicemente ed austeramente cattolica, diventa in Comte una forma ambigua di religione nuova che ha alcune forme del cattolicismo ma non ne ha la sostanza, e diventa in Taine un fatto ch'egli osserva, ch'egli apprezza, ma che egli non sente e del quale egli fa a meno.

Il misticismo di Comte lo aveva determinato a fondare una nuova religione con nuovi riti e con un nuovo calendario delle feste o celebrazioni settimanali. Questa *religione positiva* o *religione dell'umanità* voleva essere diversa dalla cattolica, e lo era infatti, ma il suo autore leggeva ogni giorno un capitolo dell'*Imitazione*, il migliore libro secondo lui del cattolicismo, e faceva ogni mercoledì un pellegrinaggio alla chiesa di San Paolo.

Quale differenza tra questo mistico — che è pure il capo riconosciuto del positivismo! — e Ippolito Taine che era veramente uno spirito positivo e scientifico!

Taine è, di fronte al fenomeno religioso, non un credente ma uno spettatore e un osservatore. I suoi studii gli hanno tolto quella primitiva fede giovanile che la famiglia aveva voluto inoculargli: il suo ingegno non gli ha permesso di continuare a credere; e quando il dubbio e l'incredulità s'impossessarono di lui, egli non ne soffrì ma dichiarò con bella tranquillità: « je me sentis en moi-même assez d'honneur et de volonté pour vivre en honnête homme, même après m'être défait de ma religion ». È appunto per questa sua serenità che egli giudica il cattolicesimo in modo molto diverso da Comte e non vorrebbe sostituirlo con un'altra religione: — « nè la ragione filosofica, nè la coltura artistica e letteraria, nè l'onore feudale militare e cavalleresco, nessun codice, nessuna amministrazione, nessun governo potrebbe supplire il cattolicismo per introdurre nell'umanità il pudore la dolcezza la pietà, per mantenervi l'onestà la buona fede la giustizia ». —

Questa è la diagnosi di Ippolito Taine, che non è credente: la diagnosi cioè di un uomo di scienza il quale non dice: « vi è una religione cattolica ed è la verità » (come i De Maistre e i Bonald), ma che

dice: « vi è una religione cattolica ed è un fatto: io vi dò il risultato della mia inchiesta su questo fatto ».

*
* *

C'era dunque un po' di partigianeria, sia pure inconscia, nell'affermazione di Bourget che i suoi quattro autori prediletti fossero pienamente d'accordo sui principii generali.

Intanto, abbiamo visto che non lo erano sulla religione.

Potremmo dimostrare che non lo erano nemmeno su altri principii. Non sulla forma di governo, per esempio. Comte era repubblicano. Con fede repubblicana egli scrive la sua famosa lettera allo Czar, e nell'*Appel aux Conservateurs* condanna il pensiero e il sentimento legittimista. La sua teoria — è noto — vuole che al governo dello Stato sia posto un Dittatore circondato da alcuni consiglieri che dovrebbero formare il potere spirituale, e vuole che all'eredità naturale sia sostituita l'eredità sociocratica.

Come è possibile dire che egli pensa a questo riguardo nello stesso modo di Bonald, di De Maistre, di Taine? Come è possibile sostenere ch'egli è devoto a quei principî di continuità di selezione e di razza che secondo la scienza (al dire di Paolo Bourget) conducono fatalmente alla monarchia? Non parla forse il repubblicano Comte in nome della scienza, e della scienza positiva tanto cara, e giustamente, al Bourget?

Il dissidio si acuisce se dalla forma di governo passiamo al modo con cui il governo deve essere formato. Monarchia assoluta o governo parlamentare? Suffragio ristretto o suffragio universale?

Comte è recisamente avverso al suffragio universale (come, non occorre dirlo, i reazionarî Bonald e De Maistre), ed è avverso anche al regime parlamentare « che fa passar l'anarchia dallo stato acuto allo stato cronico ». Egli lasciò scritto: « depuis plus de trente ans que je tiens la plume philosophique, j'ai toujours représenté la souveraineté du peuple comme une mystification oppressive, l'égalité comme un ignoble mensonge ».

Provatevi un po' a mettere d'accordo queste idee, con quelle di Ippolito Taine, favorevole al suffragio universale!

E provatevi un po' a domandare ai cattolici Bonald e De Maistre come mai possano conciliare il loro odio verso il suffragio politico col sistema della Chiesa la quale offre il più magnifico esempio di democrazia elettorale?

Essi risponderebbero forse — come risponde oggi in loro nome Carlo Maurras — che l'esempio della Chiesa non prova nulla in favore del principio elettivo, perchè il Papa non è eletto da uomini ma... dallo Spirito Santo.

Ma ognuno vede che questa risposta per quanto rispettabile non può avere l'onore di esser chiamata una risposta scientifica.

*
* *

Ho voluto indugiarmi su alcune delle antitesi intellettuali che abbondano nel quadrinomio Bonald, De Maistre, Comte e Taine, per dimostrare come Paul Bourget fosse traviato dal suo preconcetto affermando costantemente concorde il pensiero di quei quattro scrit-

tori. La concordia era così poca che chi volesse trarre dalle loro teorie un unico programma politico ne farebbe un programma confusionario ed arlecchinesco.

Però, volendo e dovendo essere imparziali, bisogna riconoscere che se le teorie eran varie e talvolta opposte, il sentimento che le animava era uno solo. E in questo senso Paolo Bourget ebbe ragione di raggruppare in un tutto unico quei quattro autori. Il loro comune sentimento era un'innata avversione per tutto ciò che sapeva di democrazia e di eguaglianza; e questo sentimento aristocratico trapelava dalle loro pagine inconsciamente anche quando le parole volevano negarlo, — come era il caso dell'anima proba di Ippolito Taine che si sforzava e non riusciva sempre ad essere imparziale.

Per questo sentimento antidemocratico Paolo Bourget ravvicinò non a torto quei quattro nomi e li elesse a Padri della sua Chiesa intellettuale. Realmente essi possono venir considerati come i precursori di quella lotta contro la democrazia che ora risorge in nome della scienza.

Si dice: *in nome della scienza*, ma è dir forse cosa inesatta, certo orgogliosa.

Questi combattenti contro la democrazia seguono innegabilmente il metodo scientifico perchè si armano di fatti: ma possono veramente dire di parlare in nome della scienza per il modo come li interpretano? Abbiamo visto più indietro con quale specioso argomento Paolo Bourget difendesse la monarchia assoluta contro la rivoluzione. Egli constatava un fatto (metodo scientifico): che cioè i grandi uomini della rivoluzione erano nati ed erano stati educati sotto la monarchia assoluta, e ne traeva la troppo semplice conclusione che, *dunque*, per avere dei grandi uomini bisognava ripristinare la monarchia assoluta.

Mi sono rifiutato a riconoscere — e spero tutti con me — che questo sia parlare in nome della scienza. Questo è dell'empirismo, del semplicismo.

Ora, bisogna star ben attenti che il metodo scientifico di cui si spacciano devoti seguaci molti antidemocratici non somigli troppo al metodo di Paolo Bourget nel difendere la monarchia assoluta contro la rivoluzione.

Armarsi di fatti è bene, ma saperli interpretare è meglio Anzi i fatti sono filosoficamente inutili se non v'è chi li sappia interpretare. Sono un elenco e un repertorio, non sono la scienza.

Pur troppo molti scrittori antidemocratici — primissimi quelli del quadrinomio adorato da Bourget — hanno ammassato una quantità di fatti, specialmente di piccoli fatti, che provavano o pareva provassero gli errori della democrazia, e hanno creduto con essi di seppellire per sempre l'idea democratica. Non altrimenti qualche ingenuo o qualche invidioso potrebbe credere di distruggere la fama di un grande uomo racimolando gli errori delle sue opere o i difetti della sua personalità, e potrebbe gabellar questo come un metodo scientifico. Sarebbe invece un metodo da pedanti, un metodo da miopi. Bisogna guardar più lontano, bisogna guardar più profondo, non solo quando si vuole giudicare una grande personalità ma anche quando si vuol giudicare nel suo complesso una grande idea.

I Bonald, i De Maistre e anche i Comte e i Taine furono troppo devoti al *fatto piccolo*, lo registrarono con troppo amore, gli dettero

troppa importanza, per poter riconoscere in essi quell'ampia visione dei fenomeni sociali che avvicina veramente alla realtà.

Se la parola non sembrasse irrispettosa direi che essi hanno accumulato dei pettegolezzi scientifici, nel senso che si servirono troppo spesso della cronaca spicciola per creare ciò che essi chiamavano storia o più pomposamente filosofia della storia. Non videro, o non vollero vedere, al di là della cronaca, al di là dei piccoli fatti, ciò che determinava quei fatti, ciò che li giustificava, l'idea insomma che per loro mezzo e attraverso infiniti errori od orrori si faceva strada per il bene dell'umanità. Erano scientificamente ossequienti al *piccolo fatto*, ai particolari dei costumi della vita delle abitudini, ai delitti che scatenava il nuovo ordine di idee e la nuova libertà; e non sapevano liberarsi dalla logica pedestre che attribuiva tutte queste novità, queste pericolose novità, alla rivoluzione; non sapevano salire più alto di questa logica troppo facile, non sapevano guardare il problema da lontano in modo che la prospettiva gliene mostrasse loro le grandi linee maestose.

Lo stesso Taine — che superava di gran lunga gli altri compagni suoi del quadrinomio e del quale non si può discutere l'altezza dell'ingegno — aveva una predilezione per i piccoli fatti e trascurava i grandi. La sua probità intellettuale s'attaccava a quelli come ai più sicuri. Il piccolo fatto è vergine: non è stato generalmente adoperato da altri, non è stato alterato convertito in idee bollato al marchio di uno spirito o partigiano od incerto. Il piccolo fatto è soltanto un fatto, mentre un grande fatto è complesso e quindi è vago o sembra esserlo; e pur essendo un fatto ha l'aria di essere anche un'idea generale. Istintivamente Taine amava di più gli altri. Egli rifuggiva dall'analizzare il grande fatto. Ed è stata questa forse una delle sue qualità morali, certo uno dei suoi difetti intellettuali. — Non sono io che lo dico, è Emilio Faguet. —

Ora molta parte delle critiche che gli scienziati antidemocratici rivolgono alla democrazia si ispira a questo metodo: con dei piccoli fatti particolari credono di poter battere in breccia un'idea generale. Credono, per esempio, con un elenco di delitti o di azioni atroci (quelle dei giacobini) di provare l'immoralità della teoria che si è servita di tali mezzi per trionfare, — e non sanno che nel mondo ogni teoria ha vinto colla violenza, unicamente colla violenza, e che la nascita di ogni cosa bella e grande, dalla nascita dell'uomo a quella d'una dinastia, è bagnata di sangue! Credono, con qualche aforisma scientifico tolto per esempio dalla legge di evoluzione, di condannare la teoria democratica che è sorta dalla rivoluzione perchè, essi dicono, anche la scienza politica deve imitar la natura e se la natura non procede per salti è assurdo pretendere, come pretesero gli autori della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, di riformare ad un tratto la società, di ricostruirla d'un colpo in un altro modo da quel che essa era da centinaia d'anni. E così dicendo non sanno, o pare non sappiano, che il loro argomento scientifico è molto vecchio e un poco debole, perchè proprio oggi anche nella scienza si fa strada la teoria rivoluzionaria di De Vries, la teoria delle mutazioni brusche e repentine che affida a queste, e non alla lenta evoluzione, i progressi del regno vegetale e animale.

Paolo Bourget ripete trionfalmente contro i rivoluzionari dell'89 e contro i democratici d'oggi che sono i loro eredi, la frase di Balzac:

« l'homme n'invente pas une force: il la dirige, et la science consiste à imiter la nature ». E facendosi forte di questa frase che riassume innegabilmente il metodo scientifico, afferma che i rivoluzionari dell'89 e i democratici d'oggi l'hanno misconosciuta, perchè essi non hanno imitato la natura ma l'hanno bestemmiata pretendendo di costruire *d'emblée* un nuovo ordine di cose invece di star attaccati, anche nel campo sociale e politico, a ciò che aveva una vita di secoli.

Che cosa risponderebbe Paolo Bourget se Ugo De Vries gli dimostrasse che è appunto perchè gli uomini imitano la natura che fanno ogni tanto delle rivoluzioni? Che cosa obbietterebbe egli in nome della scienza allo scienziato il quale gli dicesse che è appunto in forza di queste rivoluzioni che il progresso s'avvera nella natura e nell'umanità?

*
* *

Tutte queste obbiezioni che io mi sono permesso di rivolgere a Paolo Bourget hanno un solo scopo: quello di dimostrare che egli non può pretendere di parlare in nome della scienza, quasi Papa infallibile che interpreti il pensiero della Chiesa, ma deve rassegnarsi a riconoscere che egli, come tutti gli uomini di parte, si serve di *alcuni* argomenti scientifici per avvalorar la sua tesi e trascura quelli che gli darebbero torto.

Abbiamo visto qual valore abbiano gli *alcuni* argomenti scientifici generali che egli riesumò in favore della monarchia assoluta e contro i principii democratici sorti dalla rivoluzione francese.

Stringiamo più da vicino la discussione su questi principii. Noi ci persuaderemo che se a parole è grande l'odio del Bourget verso di essi, in realtà sono ben deboli i suoi argomenti contro di loro.

Egli giudica sciocca la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* perchè definisce la legge « l'espressione della volontà nazionale ». Evidentemente dunque per Bourget la legge dovrebbe essere l'opposto dell'espressione della volontà nazionale, cioè l'espressione di una volontà singola o per lo meno di casta. Invece... invece questo feroce antidemocratico che chiamava sciocchi gli autori della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* è presso a poco del loro parere e scrive: « — Oui, la loi doit être considérée comme l'expression de la volonté nationale, mais à la condition que l'on définisse la volonté nationale par ses trois éléments: les morts, les vivants, ceux à naître ». — Ed è detto benissimo quantunque un poco misticamente; ed è una conferma e una spiegazione, non una critica, della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Perchè scomponendo la volontà nazionale nei suoi tre elementi: il passato, il presente, l'avvenire, Paolo Bourget chiarisce il significato di unità e di perpetuità che deve avere l'organismo della nazione, chiarisce, dirò meglio, l'ideale della nazione la quale traendo le sue radici dal passato deve cercare, come l'albero nello spazio, di perpetuarsi nel tempo. E non contraddice ma completa la definizione democratica perchè a interpretare questo ideale della nazione non possono evidentemente esser chiamati che i vivi — i morti e i nascituri non possono che essere idealmente rappresentati da questi — e i vivi daranno, se credono, alle energie del passato la voce e il simbolo della monarchia, e interpreteranno degnamente la voce dell'avvenire soltanto se saranno chiamati alle urne nel maggior numero, come appunto vuole la definizione democratica.

*
* *

Un altro di quelli che Paolo Bourget chiama ironicamente pseudo-assiomi della democrazia è il seguente: « ogni uomo venendo al mondo ha diritti eguali allo sviluppo più completo possibile delle sue facoltà ».

Non è vero, dice il Bourget, che i diritti all'educazione siano eguali in tutti, perchè i fanciulli appartengono a famiglie diversamente favorite dalla fortuna e nascono con facoltà ineguali. E questo è, secondo lui, un argomento scientifico.

Confesso di non comprendere che cosa c'entri la scienza. Forse che la democrazia ha detto che gli uomini nascono eguali di censo e di ingegno? Se lo avesse detto avrebbe pronunciato uno sproposito. Ma essa ha detto e dice soltanto che, malgrado queste differenze economiche ed intellettuali, il diritto all'educazione, cioè allo sviluppo delle proprie facoltà, è identico in tutti i cittadini.

Nega forse Paolo Bourget questo diritto? Crede egli forse che al povero debbano essere precluse certe vie di elevazione intellettuale e morale, e debbano esser concesse soltanto ai ricchi? Non c'è, e non ci poteva essere, nelle sue opere una pagina che osi affermare *apertamente* questo assurdo. E bisognerebbe quindi concludere che l'opposizione di Paolo Bourget a quel pseudo-assioma della democrazia è più verbale che reale. Però, se in massima egli non nega il diritto, si preoccupa molto delle conseguenze pratiche di questo diritto. Egli vede nell'istruzione aperta a tutti una fabbrica di spostati; egli teme che i figli del popolo, i figli del contadino vengano strappati al quieto angolo della loro terra natale e assorbano idee che li faccian sognare altri orizzonti; egli indica come un pericolo questo desiderio di innalzarsi e di uscire dal proprio guscio ereditario; egli sente che così si scuote la monotona regolarità antica della famiglia dove di padre in figlio tutti facevan le stesse cose in eguale ignoranza; egli ha paura insomma che quel diritto, per qualche caso eccezionale in cui può essere una fortuna, sia nella generalità dei casi un danno dal punto di vista sociale.

Questo letterato che parla in nome della scienza ha paura della scienza. Ha paura del piccolo gradino — l'istruzione elementare — che si deve salire per giungere al tempio della scienza, e vorrebbe che questo gradino fosse tolto ai più, perchè essi non possano arrivare fin là dove solo pochi eletti, secondo lui, sono degni di entrare.

Paolo Bourget capisce che questa sua tesi, ch'egli non ebbe il coraggio di formulare apertamente ma che ripresenta di traverso, è una tesi che sa troppo di medio evo; egli prevede che la si bollerà come una tesi oscurantista, e tenta di difenderla aggrappandosi, come è suo costume e sua abilità, a degli uncini scientifici. Ed egli cita opinioni di scienziati secondo i quali la civiltà attuale soffre d'un abuso del pensiero, e secondo i quali quindi l'istruzione non è sempre un elemento salutare; e traendo una similitudine dalla biologia afferma che come in ogni sano organismo vi devono essere organi di acquisto d'energia e organi di spesa di energia, così nell'organismo sociale vi devono essere classi ove s'ammassino le riserve di vitalità e classi che spendano queste riserve accumulate. In altre parole, pretendere che tutti gli individui abbiano la stessa coltura o una coltura analoga, si-

gnifica inaridire le riserve latenti del futuro. E questo, dice Bourget, è quello che fa la democrazia col suo principio dell'istruzione aperta a tutti.

Molto facile è la risposta. Anzitutto la democrazia non dice e non pretende che tutti gli individui abbiano la stessa coltura: essa dice e pretende soltanto che a ognuno sia offerto il mezzo per arrivare, se può, alla coltura. Ed è perfettamente inutile chiamar in causa la biologia e la diversità di funzioni dei varii organi nell'organismo e delle varie classi nella società, perchè tale diversità esisterà sempre, ma mentre Paolo Bourget vuole questa diversità stabilita *a priori* dall'eredità e dal censo, la democrazia vuole invece che venga stabilita spontaneamente secondo il merito dei singoli individui. La democrazia cioè non dice, come vorrebbe il Bourget: — tu non salirai perchè sei povero, tu resterai eternamente povero ed ignorante —, ma dice: — tu puoi tentar di salire anche se sei nato in basso, io te ne offro i mezzi, se sei capace arriva. — I caduti saranno sempre molti e costituiranno quelle classi che, al dire di Bourget, accumulano nell'ignoranza le riserve dell'avvenire.

Lasciamo dunque in pace l'analogia biologica che non c'entra affatto (perchè la divisione delle funzioni avverrà sempre automaticamente nell'organismo sociale), e quanto al pericolo dell'abuso del pensiero e ai danni di un'istruzione mal impartita o mal compresa.... io non voglio negarli, ma io li credo inseparabili dal vantaggio stesso che il pensiero e l'istruzione producono. Sarebbe troppo comodo se della civiltà si potesse avere soltanto il bene e non anche il male che trascina con sè; sarebbe troppo bello se dall'istruzione diffusa su milioni di individui si potesse pretendere di trarre soltanto dei risultati socialmente utili. La zavorra è la condizione del volo. E Paolo Bourget che fa l'elogio dell'analfabetismo mi ricorda quel magistrato napoletano il quale diceva che prima che si insegnasse a scrivere, non esistevano reati di falso in scrittura. Verissimo. Soltanto dubito che per eliminare i reati di falso si debba rinunciare ai vantaggi dell'istruzione.

Il ragionamento di Paolo Bourget pecca per quella stessa miopìa che noi già riscontrammo nei quattro autori da lui tanto ammirati. E' un ragionamento che si basa sui piccoli fatti, e crede di poter condannare in nome di questi, in nome cioè di alcuni inconvenienti cui fatalmente un grande principio dà luogo, l'essenza stessa di tale principio.

*
* *

È da meravigliarsi che, dato il sistema, Paolo Bourget non estenda la sua requisitoria contro tutte le conquiste della libertà e della democrazia.

Se egli deplora il diffondersi dell'istruzione per i pericoli morali che può produrre, perchè non deplora, per esempio, anche la diffusione della stampa la quale produce certamente anch'essa dei danni?

La scienza ha messo in luce tanto i pericoli dell'istruzione come quelli della stampa: ma lo ha fatto con misura, con la misura che mi sembra sia mancata al Bourget. La scienza ha detto — e lo dice del resto senza ricorrere alla scienza molto modestamente anche il buon senso — che per preparare le classi infime alle ascensioni future bisognerebbe dar loro dei sentimenti oltre che delle idee, delle abitudini

oltre che dei ragionamenti, degli esempii oltre che delle lezioni; ma non per questo ha negato i vantaggi dell'istruzione, non per questo ha negato il diritto di tutti i cittadini all'eguaglianza nello sviluppo delle loro facoltà. La scienza ha detto — come lo dice del resto il buon senso — che la stampa diffonde insieme a infinite suggestioni utili e buone anche delle suggestioni malsane e che sarebbe necessario provvedere a raffrenare questa immoralità che dilaga, ma non ha negato per questo il principio della libertà di stampa, non ha soprattutto addossato alla democrazia delle responsabilità che non sono sue. La scienza, in una parola, ha guardato i problemi nel loro complesso, e dovendone fare socialmente il bilancio non s'è arrestata soltanto al *passivo* ma ha tenuto conto anche dell'*attivo* e ha trovato che questo supera quello.

Tale, secondo me, è l'interpretazione che si deve dare al pensiero scientifico. E in questo senso credo di poter dire che la scienza è un'alleata della democrazia.

Altra ed opposta è l'opinione di Paolo Bourget, e noi combattendola non abbiamo preteso di essere nel vero, ma soltanto di offrire al pubblico qualche elemento perchè esso giudichi. Come dice egregiamente e nobilmente lo stesso Bourget: « les écrivains qui s'occupent de morale et de sociologie sont des médecins consultants dont le premier devoir est de donner un diagnostic rigoureux. Ils peuvent se tromper: c'est le sort commun. Ils n'ont pas le droit de dissimuler leur pensée pour flatter le malade ».

Nessuno di noi ha dissimulato il suo pensiero: nessuno di noi ha voluto ingannare colla sua diagnosi l'ammalato, cioè la società. Abbiamo potuto soltanto inconsciamente ingannarci noi stessi: ma quando ci siamo accorti dell'errore abbiamo fatto ammenda. Paolo Bourget non è più oggi interamente lo scrittore degli *Essais de psychologie contemporaine*, e nemmeno l'autore di certe pagine democratiche d'*Outre-mer*. La sua sociologia ha mutato. E così — se mi è lecito un ravvicinamento che faccio per lealtà — io non sono più lo scrittore di certi miei primi saggi: anche la mia sociologia ha mutato, ma in senso opposto a quella di Paolo Bourget. Egli è andato verso la reazione: io sono andato verso la democrazia. Crediamo entrambi alla scienza e ci ispiriamo a lei. Non tocca a noi dire chi dei due abbia più lucida la fede, più esatta l'interpretazione.

Esiste forse un mezzo pratico per risolvere il dubbio, per sapere esattamente chi ha torto o ragione? Io non lo credo; ma poichè Paolo Bourget crede invece che questo mezzo vi sia, che esista cioè un argomento sicuro e infallibile per dimostrare da qual parte stia la verità, vediamo con lui quanto esso valga.

« Nous tenons un moyen sûr — egli scrive — pour vérifier si la démocratie est le fait universel et inévitable qu'il serait vain de discuter, ou si, tout au contraire, elle représente une phase momentanée et déjà dévolue au passé ». E questo mezzo infallibile è di esaminare se le maggiori nazioni lavorano oggi nel senso dell'ideale democratico o sono in aperta reazione contro di esso.

L'ideale democratico consiste — è Bourget stesso che lo riconosce — nel cercar l'origine del potere nella maggioranza numerica.

Ebbene, secondo lui, le nazioni camminano oggi in senso opposto a questo ideale!

Egli scriveva nel 1902 (1), e gli si può quindi perdonare in parte l'enormità di questa affermazione. Perfino la Russia dopo d'allora ebbe un Parlamento! Ma non gli si può perdonare l'errore della previsione! Inghilterra Austria Italia hanno ampliato i loro diritti elettorali, e sono arrivate o stanno per arrivare al suffragio universale. Non parlo della Francia il cui spettacolo deve essere troppo amaro a Bourget, e della Germania che proprio nelle recenti elezioni ha affermato la sua volontà democratica.

Oserà egli ancora dire che le nazioni offrono la prova del regresso dell'idea democratica?

Mi piace ripeterlo: non sono io che ho offerto, — per risolvere il problema scientifico tra democrazia e antidemocrazia — la pietra di paragone delle tendenze attuali delle grandi nazioni. Ma poichè il Bourget l'ha offerta, è logico ch'io gli ricordi ch'egli si è dato la zappa sui piedi.

*
* *

Un'altra osservazione che chiamerò d'attualità.

Si è voluto da alcuni obbiettare che, mentre le grandi nazioni tendono innegabilmente nella loro politica interna a realizzare l'ideale democratico, nella politica estera seguono l'ideale imperialista che è, o si dice che sia, antitetico coll'ideale democratico.

Quando si cerca la passione più ardente che agita oggi le grandi nazioni, noi ci troviamo di fronte alla passione dell'espansionismo economico e militare, alla passione imperialista. Ogni organismo nazionale vuole sopratutto una cosa oggi: diventare più grande.

Ma è davvero questa volontà in opposizione alla democrazia? O non è forse soltanto in opposizione alle degenerazioni della democrazia, quali sarebbero il pacifismo e il socialismo?

Non è qui il luogo di trattare questo argomento che abbiamo discusso altrove. Qui mi importa soltanto constatare un fatto che i lettori imparziali apprezzeranno.

In Francia furono i ministeri d'estrema sinistra, i ministeri democratici, che fecero una politica estera assai più ardita dei ministeri conservatori (lo afferma Carlo Maurras, un'autorità insospettabile perchè è il più feroce degli antidemocratici) (2); e in Italia il solo uomo che osò tracciare un programma di politica imperialista fu Francesco Crispi, un democratico; e il solo governo che osò attuarlo fu il governo di Giovanni Giolitti, tanto inviso ai conservatori.

Bisogna dunque ammettere che, almeno nel mondo latino, i fatti non provano quell'incompatibilità fra democrazia e imperialismo che ad alcuni piace di affermare in teoria.

Non era nostro scopo, in questo studio, di scendere ai problemi vivi della politica attuale: vi ci siamo lasciati trascinare dalla dialettica di Paolo Bourget, il quale ad avvalorare la sua tesi chiamava in ajuto, oltre la scienza, anche gli atteggiamenti contemporanei della politica europea.

(1) In un articolo: *Le mirage démocratique* pubblicato nel *Gaulois* nel settembre 1902, e ripubblicato nel volume: *Sociologie et Littérature*, Paris, Plon, 1906.

(2) Charles Maurras, *Kiel et Tanger*, Paris, 1910, 6.me éd., p. XI.

Quale fosse per la sua tesi questo ajuto, vedemmo brevemente. Più lungo discorso sarebbe inutile perchè, se è lecito combattere la democrazia, non mi par lecito affermare che la democrazia sia oggi in regresso presso tutti i popoli, come pretende il Bourget. I fatti si possono combattere ma non si possono negare. Dite che l'umanità d'oggi ha torto seguendo nella sua gran maggioranza gli ideali democratici: ma non dite che l'umanità d'oggi vuole nella sua maggioranza un ritorno ai sistemi dell'antico regime. Questa è una bestemmia intellettuale che solo un'accecante partigianeria può permettere di pronunciare.

Paolo Bourget avrebbe dovuto accorgersene perchè egli e i pochi altri che con lui bandiscono in Francia una dottrina reazionaria si sentono isolati. Potranno aver ragione, ma il gran pubblico per ora non gliela riconosce. Potranno parlare in nome della scienza, ma non possono per ora parlare in nome della maggioranza.

E del resto, come essi parlino in nome della scienza, abbiamo anche visto: con una abilità innegabile, ma con una esattezza d'interpretazione assai discutibile.

In uno dei suoi studii sociologici Paolo Bourget, alludendo appunto ai letterati che hanno voluto fare della sociologia, scriveva queste parole giuste ed ammonitrici: « Il est bien frappant que les pages auxquelles ces écrivains ont essayé de donner la valeur la plus délibérément scientifique nous semblent, au contraire, les plus contestables, les moins vérifiées, les plus révélatrices d'une illusion subjective ».

Senza saperlo, Paolo Bourget definiva sè stesso: Paolo Bourget artista intuiva cioè l'errore di Paolo Bourget sociologo.

Fin che dalla scienza non si traggono che verità psicologiche o psichiatriche, il lavoro è facile ed utile perchè nessun preconcetto le intorbida; ma quando dalla scienza si voglion trarre teorie politiche, l'obbiettività del metodo s'annebbia nel soggettivismo partigiano.

È fatale che sia così; e noi non ne vogliamo fare una colpa specifica di Paolo Bourget. Egli stesso, imparzialmente, ha detto che è colpa di tutti.

Noi abbiamo voluto soltanto dimostrare con alcune poche osservazioni che, se l'idea di Paolo Bourget di volere basare sulla scienza i suoi convincimenti politici era eccellente, l'esecuzione di quest'idea non può dirsi altrettanto eccellentemente riuscita, appunto perchè egli non ha sempre chiesto alla scienza quel che essa diceva, ma ha chiesto alla scienza alcuni argomenti per avvalorare ciò che egli « a priori » stimava esser la verità.

E ci sembra non inutile aver fatto, o tentato di fare oggi questa dimostrazione, perchè oggi è funestamente e furbescamente di moda in alcuni piccoli gruppi d'intellettuali, l'avvalersi dell'autorità di Bourget e di qualche altro letterato reazionario francese per proclamare questo novissimo sproposito: che la scienza è l'alleata della reazione.

SCIPIO SIGHELE.

L'IDOLO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La scena è la medesima del precedente; ma non spira più dalle cose l'aria di tristezza di prima. Su di un tavolo sono dei libri. Sul piano-forte è della musica; sui mobili dei fiori.

Nello sfondo si vede il giardino tutto pieno di sole.

SCENA PRIMA.

ANNA, PIETRO *e* GIULIETTO.

(*All'aprirsi della tela Anna sta al piano-forte suonando alcune battute di valzer, e Giulietto balla con dei piccoli salti*).

PIETRO — (*estasiato, battendo le mani*) Bravo! Bravo!

ANNA — (*smettendo di suonare e volgendosi a Pietro*) Hai veduto come sente la musica?

GIULIETTO — (*ad Anna*) Ancora! Ancora!

ANNA — (*accarezzandogli i capelli*) Basta, amor mio, se no ti buschi una scalmana...

GIULIETTO — Allora scappo in giardino.

ANNA — Va pure; ma non correre tanto... (*Giulietto via di corsa in giardino*).

PIETRO — Come cresce!

ANNA — Diventa un omino: fa certi ragionamenti...

PIETRO — La sua animuccia riceve la tua impronta. Te ne sei accorta? Egli ha preso i tuoi modi di dire più abituali... Anche nel viso a poco a poco ti viene rassomigliando. È un fenomeno di simpatia che ho osservato in altri casi. Prima cominciano a rassomigliarsi gli spiriti e poi le maniere e i volti. Ed ecco perchè Giulietto comincia a rassomigliarti... (*sorridendo*) Egli diventa più bello, di una bellezza buona...

ANNA — (*togliendosi dal piano-forte*) Mi fai insuperbire! Oggi sei in vena di fare dei complimenti...

PIETRO — Non ne ho mai saputi fare... Sono semplicemente in vena di dire qualche piccola verità...

ANNA — Hanno portato le bozze del tuo articolo per la *Rivista della Scienza Moderna*... Ne dici parecchie di verità in quell'articolo...

PIETRO — L'hai letto?

ANNA — E l'ho pure corretto... È molto bello.

PIETRO — Bravissima! Una fatica risparmiata....

ANNA — (*sorridendo*) Ho voluto procurarmi, di sorpresa, gli onori della collaborazione...

PIETRO — Di sorpresa? Ma gli onori ti spettano di diritto! (*con tenerezza*) Tutto quello che faccio è opera tua! Se mi sono rimesso in cammino con coraggio e fiducia, a chi lo debbo?

ANNA — A te stesso! Ti eri un po' intorpidito; io ti ho scosso, e ti sei risvegliato... Ecco tutto! Ma perchè parliamo ancora di queste cose?

PIETRO — Hai ragione: non dobbiamo più parlarne. È così lontano quel passato! Mi sembra di averlo vissuto in un'altra vita: mi sembra che quelle angoscie le abbia provate un altro... E pure non sono che pochi mesi! Mi sono rinnovato! Sono un altro!

ANNA — Sei « un altro » che ti somiglia in tutte le buone qualità che avevi prima...

PIETRO — (*con impeto quasi giocondo*) Ma che si è liberato da tutte le debolezze, da tutti i vani rimpianti, da tutti i dolori vili... Perchè, credilo, certi dolori sono vili...

ANNA — Non dirlo! Nessun dolore è vile...

PIETRO — (*con grande dolcezza*) La bontà è sempre indulgente! Tu non vedi mai il lato brutto delle cose...

ANNA — (*sorridendo con un po' di tristezza*) O se pure lo vedo chiudo subito gli occhi... È un modo efficace per sopprimere il male...

PIETRO — Non illuderti! Il male qualche volta è appiattato vicino a noi; e se chiudiamo gli occhi per non vederlo subito ne approfitta... (*prende in mano una rivista e ne taglia lentamente le carte*). Ah! Ah! Vedi! Eccolo qui! Se ne stava fra queste pagine! Un certo professore Klotz di Francoforte si scaglia contro di me affermando che la mia preannunciata scoperta finirà in una bolla di sapone... L'amico mi dà quasi del ciarlatano... Ah, per Dio! (*scaglia la rivista sul pavimento balzando in piedi agitato*) Gliela farò vedere io la bolla di sapone! Gli risponderò per le rime!

ANNA — (*cercando di calmarlo*) Lascia andare! Gli risponderò io... gli dirò: — Signor Klotz, voi siete un orso della Selva Nera...

PIETRO — (*ridendo*) Brava! Un orso bianco, nero, di tutti i colori...

ANNA — Ed ora basta del signor Klotz... Gli abbiamo detto il fatto suo.....

PIETRO — (*fissandola*) Confessalo! Hai paura che mi agiti troppo...

ANNA — (*sorridendo*) Ma no... Che ti salta ora in testa?

PIETRO — (*con tono di dolce rimprovero*) Mi tratti un po' come se fossi ancora ammalato... Si direbbe che temi una ricaduta... Non ti fidi... Un filo d'aria ti fa paura!

ANNA — Esageri...

PIETRO — Credi che non ti osservi? Ti studi sempre di nascondermi ogni minima cosa che temi possa dispiacermi... Se tu avessi scoperto in tempo quell'articolo lo avresti fatto sparire... ne sono sicuro... (*fissandola*) Dimmi la verità: lo avresti fatto sparire?

ANNA — (*con dolce franchezza, ridendo*) Ma sicuro! Ma sicuro! Lo avrei distrutto, condannato al rogo...

PIETRO — Lo vedi? Avevo ragione... tu mi credi ancora debole... e mi fai torto... Giorni sono è arrivata qui una lettera... l'hai aperta in mia presenza; l'hai letta; sei diventata bianca; e non hai vo-

luto farmela vedere... Che cosa conteneva? Certo un po' di quel male di cui parlavamo un momento fa... E quel male non hai voluto dividerlo con me; hai voluto tenertelo tutto per te... Da dove veniva quella lettera?

ANNA — Non da molto lontano, come forse hai supposto...

PIETRO — (*comprendendo l'allusione*) Non ho supposto nulla... Capisco quello che vuoi dire: ed anche in questo mi fai torto... (*un silenzio*) Da dove veniva?

ANNA — Dalla città...

PIETRO — Di chi era?...

ANNA — (*con un riso forzato*) Non ricordo!

PIETRO — Perchè non vuoi rispondere?

ANNA — Perchè non franca la spesa di occuparcene...

PIETRO — Mi sono accorto che da quel giorno tu sorvegli l'arrivo della posta...

ANNA — (*tentando di sorridere*) Non sono la tua segretaria per nulla...

PIETRO — Confessalo! Tu temi che arrivi qualche altra lettera simile.. e stai in guardia per sequestrarla!... Anna, te ne prego, dimmi di chi era quella lettera...

ANNA — Di nessuno...

PIETRO — (*quasi con un grido*) Un'anonima?

ANNA — Un'anonima....

PIETRO — (*quasi involontariamente grida*) Ah, canaglie! Ne hanno mandato anche a te! (*dopo averla fissata un momento in silenzio, con un'intensa espressione di tenerezza e di ammirazione*) Mia povera Anna, così nobile e così buona! (*esaltandosi*) Ma chi sono? Dove si nascondono? Che cosa vogliono? Che importa loro di noi? Ho fatto del bene qui a tanta gente! Com'è possibile che io abbia dei nemici? Ma perchè fanno questo? Perchè? Perchè?

ANNA — (*dolcemente*) Lo vedi? Ora ti agiti... Non avevo torto... Càlmati... Non voglio vederti così...

PIETRO — (*passeggia febbrilmente innanzi e indietro; poi si ferma di fronte ad Anna e le parla piano, quasi con gravità*) Li pianto! Me ne andrò lontano... Magari in America...

ANNA — Adesso tu chiami responsabile tutta una città di alcuni foglietti che forse furono scritti dalla medesima persona...

PIETRO — Non conosci questa gente; non conosci il mondo tu... L'anonimo in questi casi è la quintessenza della maldicenza comune; è il tossico preparato da cento mani e propinato da una mano sola... (*Anna cade a sedere affranta — Pietro le si avvicina, si mette a sedere di fianco a lei, e le parla con accento di profonda tenerezza*). Ed ora a che cosa pensi?

ANNA — (*con un pallido sorriso*) A nulla...

PIETRO — A cose tristi... te lo vedo negli occhi...

ANNA — (*scuotendosi*) Ti sbagli!

PIETRO — Che cosa ti dicevano in quella lettera?

ANNA — Non rammento...

PIETRO — Così fosse! Ma le parole degli anonimi non si scordano... S'incidono nella memoria per il nostro tormento... (*passeggiando nervoso*) Chi sono? Oh, se potessi sapere chi sono! (*guarda Anna e le si mette a sedere vicino parlandole con tenerezza*) Su... su... non rattristarti così....

ANNA — (*con un sorriso*) Non mi rattristo...

PIETRO — (*con volubilità nervosa*) Ho in mente tutto un bel programma... Appena avrò lanciato la mia scoperta, e messo insieme un po' di denaro, comprerò una villetta in riva al mare, lontano da questi piccoli cervelli e da questi piccoli cuori... La bella villetta la vedo! Mi par già di respirare quell'aria... Possederemo una barca con una gran vela sempre gonfia di vento propizio... Avremo un giardino tutto ridente di fiori anche nell'inverno. Saremo circondati da una gran pace!... Ah, laggiù non arriveranno le anonime!... Nessuno ci conoscerà!... Saremo dimenticati, e potremo dimenticare... Ah, che voluttà, dimenticare!

ANNA — (*con un riso dolce ma triste*) Un momento fa dicevi che ti senti diventato un altro e che certi ricordi ti sembrano quelli di un'altra esistenza; ed ora hai la nostalgia di un angolo lontano, dove tu possa dimenticare...

PIETRO — (*oscurandosi*) Credi che io rimpianga?...

ANNA — Quando si ha un così acuto bisogno di dimenticare, è segno che ci tormenta il passato... Questo, caro Pietro, non te lo dico per farti un rimprovero; ma perchè temo sempre che quel pensiero fisso possa farti male...

PIETRO — Se tu potessi leggermi dentro non avresti questo timore! Tu mi credi uno di quei disgraziati che rimangono schiavi per tutta la vita di una donna che li rende ridicoli... Confessalo! Tu mi credi uno di quegli esseri che si trascinano dietro a una donna impillaccherati di fango come il suo strascico, pronti a tutte le abbiezioni, pur di avere da lei la elemosina di un bacio che sa di altri baci... Ebbene, ti sbagli! L'amore è per me una elevazione dello spirito, un'esaltazione di tutte le nostre virtù... Un giorno, è vero, ho sbagliato nel fare una scelta. Ho commesso un errore decisivo, e lo sconto. Un giorno mi trovai ad un bivio; ed ho sbagliato la via. Una mano mi chiudeva gli occhi... Tu mi giudichi da quell'errore...

ANNA — Giudicarti io! Pretenderei troppo...

PIETRO — Vorrei che tu lo facessi... ma giustamente... Io soffro quando penso che forse t'inganni sul conto mio... Vorrei che tu m'interrogassi... che tu guardassi dentro di me... (*fa alcuni passi innanzi e indietro nervosamente, seguito dallo sguardo di Anna*) Forse noi taciamo troppo... Le parole che ci diciamo non sono che del silenzio, mentre ce ne sono altre che non diciamo mai e che potrebbero illuminare tutta una vita! Felici coloro che hanno potuto pronunciarne o udirne qualcuna... (*volgendosi ad Anna*) Io per te sono colui che non ha saputo vedere... Ecco perchè mi tratti come se fossi un povero cieco... Tu mi guardi sempre trepidando come si guarda un convalescente...

ANNA — (*dolcemente*) Dopo una malattia si teme sempre...

PIETRO — Ti fai torto! (*con profonda e contenuta passione*) Tu sei il medico che dubita di sè stesso... Tu non puoi comprendere come mi hai profondamente guarito... (*è vinto dalla commozione; volge in giro lo sguardo per assicurarsi che nessuno possa udirlo; poi si avvicina ad Anna, che, stando sempre seduta, gli volge le spalle, e dopo un'affannosa lotta interiore si curva per parlarle:*) Anna!

ANNA — (*si volge*) Cosa vuoi?

PIETRO — (*frenandosi s'impone il silenzio e cerca di celare la sua commozione*) Nulla! Volevo dirti che esco! Mi ero dimenticato! Ho una visita! (*prende il cappello, e via di corsa per la comune*) (*Anna si alza e si avvicina alla finestra a guardar fuori*).

SCENA SECONDA.

MARTA *ed* ANNA.

MARTA — (*entra da un uscio laterale, guarda fisso Anna, che non la vede, e crolla il capo parlando fra sè*). Nuvole! (*avvicinandosi ad Anna*) Signorina...

ANNA — (*trasalendo*) Sei tu?

MARTA — Guarda il tempo?

ANNA — (*sorridendo*) Guardavo la via...

MARTA — Brutto spettacolo! Sa quanta gente cattiva cammina per le vie? A pensarci ci sarebbe da rintanarsi in casa e non uscire più... La via è una macchia...

ANNA — Come sei pessimista! Che ti hanno fatto?

MARTA — A me nulla! Io conto così poco! Non c'è la spesa di fare della maldicenza alle mie spalle... Ma certe ingiustizie mi fanno uscire dai gangheri! Fossi un uomo menerei botte tutti i giorni... Ah, voi vi accanite contro la brava gente? Pum! e pum! (*tira pugni in aria*) Ah, voi, rospacci, sputate veleno? Ebbene, vi schiaccio! (*pesta con violenza i piedi*).

ANNA — Ma perchè fai questi discorsi?

MARTA — Per nulla! Così... Mi sfogo! (*abbassando la voce*) Sa che c'è di nuovo? Ho mandato al diavolo la signora Marini...

ANNA — E perchè?

MARTA — Cose da non credersi! Tutti i giorni quando uscivo a far la spesa l'avevo tra i piedi; mi dava la caccia; mi faceva certi discorsi; mi tempestava di domande; e che cosa fa il padrone e che cosa fa la signorina, e come si trattano, e che cosa si dicono.... Poi l'altro giorno arrischiò una certa parola... Mi è salita una vampata alla testa; e le ho detto di rispettare chi va rispettato: e che io non faccio la spia... (*abbassando la voce*) Quella megera sparla dappertutto di lei...

ANNA — Lasciali fare! (*con un sospiro*) Si stancheranno...

MARTA — È questione di sangue: — chi ce l'ha caldo e chi freddo... A me, quando vedo certe ingiustizie bolle addirittura... (*squilla il campanello; e Marta esce dalla comune per recarsi ad aprire*).

SCENA TERZA.

ADELINA *ed* ANNA.

ADELINA — (*entra: fissa un momento Anna e poi le si caccia nelle braccia*). Cara!

ANNA — (*conduce Adelina a sedere, e mettendosele da fianco le parla un po' triste ma sorridente*) Eccoti, finalmente! Da quanto tempo non ci vediamo? Più di un mese...

ADELINA — (*un po' confusa*) Che vuoi? Siete venuti a stare così lontani....

ANNA — Ti ricordi quando non potevano rimanere un giorno senza vederci? (*con un sospiro*) Come si muta!

ADELINA — (*con impeto*) Mutare no!

ANNA — Ci si cambia dentro come ci si cambia fuori: senza accorgersene. Anche l'anima mette le sue piccole rughe... a poco a poco... (*cambiando tono*) Parliamo d'altro!

ADELINA — (*approfittando subito dell'invito*) Come sta Giulietto?

ANNA — Bene...

ADELINA — E... e Teodori?

ANNA — Benissimo.....

ADELINA — Mi dicono che si è completamente rimesso..

ANNA — Quasi... (*volendo deviare il discorso*) Cos'hai fatto tutto questo tempo?

ADELINA — Ho scritto un'infinità di lunghe lettere al mio fidanzato... Sono diventata una vera grafomane... Ed ho pure letto molti romanzi...

ANNA — E ti sei fatta una bella toeletta...

ADELINA — Ti piace? (*si alza per farsi meglio vedere*)

ANNA — Molto!

ADELINA — Sono contenta... (*avvicinandosi al piano-forte e guardando un volume aperto sul leggìo*) Fai della musica?

ANNA — Un poco, la sera, per addormentare Giulietto... (*un silenzio impacciato*).

ADELINA — (*guardando verso il giardino*) Il giardino si è sfiorito...

ANNA — I fiori sono come le farfalle e le illusioni: durano poco... (*un altro silenzio*).

ADELINA — (*scotendosi*) Ma insomma!... Che facciamo? Ci diciamo delle cose futili come fra estranee...

ANNA — Segno che non abbiamo nulla d'importante da dirci.

ADELINA — (*a parte, fra sè*) Che gelo! (*risoluta avvicinandosi ad Anna e prendendola per le mani*) Non volermene! Non dipende da me... Ci ho sofferto! Ci soffro... È la mamma...

ANNA — (*pallidissima, con voce soffocata*) Non vuole che tu venga da me?...

ADELINA — E neppure è colpa sua: — le hanno montato la testa...

ANNA — Contro di me?

ADELINA — Ogni giorno una parola cattiva....

ANNA — (*incalzante*) Che cosa le hanno detto?

ADELINA — (*evasiva*) Puoi immaginare...

ANNA — (*sempre più incalzante*) No! No! Io non posso immaginare! Parla! Non risparmiarmi! Che cosa le hanno detto?

ADELINA — I soliti pettegoli... Parlano di te... di Teodori...

ANNA — (*dopo un silenzio*) Dicono che sono la sua amante?

ADELINA — (*fissa Anna senza avere il coraggio di rispondere*).

ANNA — (*con uno scoppio, esaltandosi a grado a grado*) Fosse vero!

ADELINA — (*spaventata*) Anna!

ANNA — Fosse vero!

ADELINA — Non farti udire!

ANNA — Avrei una forza che non ho; una gioia che non ho! Fosse vero! Quelle accuse non sono invece che spietate ironie!... Egli

pensa sempre a lei!... L'ho visto quasi morire per lei... quasi impazzire...

ADELINA — Ma ora è guarito...

ANNA — Lo pare, ma non è!... L'ama sempre! È come se lei fosse sempre qui... La padrona, la sposa, la madre è lei! Io sono l'intrusa...

ADELINA — Anna!

ANNA — È così! È così! L'intrusa! Un giorno lei apparirà là (*indica la comune*); ed io me ne andrò... Egli l'aspetta... Ancora un momento fa mi parlava di lei per dirmi che non l'ama più... Lo guardai: era pallido, balbettava, soffocato dalla passione!... Sentì il mio sguardo, e scappò via... (*con un grido d'inconsapevole gelosia*) Ah, come l'ama! Bisogna essere donne come quelle per essere amate così!

ADELINA — (*dopo un silenzio, dolcemente*) Ed ora che cosa pensi di fare?

ANNA — In questa domanda c'è un consiglio. Tu pensi che io dovrei fare qualche cosa... prendere una decisione... Ebbene, non so risponderti... Che cosa farò? Non lo so. La domanda che mi fai me la ripeto sempre... È un tormento... Che cosa farò? Non ho il coraggio di rispondere...

ADELINA — Permettimi di dirti quello che io farei... (*una pausa*) Me ne ritornerei laggiù con lo zio Giovanni...

ANNA — (*quasi parlando fra sè*) A finire...

ADELINA — Chi sa! Forse a ricominciare... Non bisogna mai disperare della vita...

ANNA — (*con angoscia*) E... Pietro? Come rimarrebbe se me ne andassi?

ADELINA — Se è vero quello che dici, egli non ha bisogno di te per aspettare... il ritorno di lei...

ANNA — Hai ragione!.. Il mio cervello è tutto pieno di contraddizioni come questa. Dico che egli ama sempre Maria, e temo che ricada nel suo sconforto se lo lascio!... Ho velleità di ribellione, e tremo come una bambina!... Vorrei fuggire, e mi sento inchiodata qui... Disprezzo i maldicenti, e ne ho paura, come una colpevole ha paura dei suoi giudici!... Ecco a che cosa è ridotta la tua Anna di un tempo...

ADELINA — La mia Anna così fiera, così leale, così generosa! Ricordi la nostra prima giovinezza? Allora non prevedevamo tante lotte e tanti dolori...

ANNA — (*guardando fissa dinanzi a sè, con lo sguardo vago di chi ricorda*) Una volta sola ne ho avuto il presentimento... Eravamo affacciate alla finestra della mia stanzetta; era già notte; guardavamo in alto; le stelle ci facevano sognare... Veniva di lontano un coro di voci che parevano piene di pianto... D'un tratto balenò sulla mia anima un lampo sinistro... una minaccia... e cacciai un grido di terrore...

ADELINA — Ed io ti chiesi: - che cosa ti fa paura? E tu, tremando, balbettasti: - l'avvenire!

ANNA — In certi momenti della giovinezza si piange senza sapere perchè... È il presentimento di un'ora triste, che ci aspetta laggiù nelle lontananze del tempo...

ADELINA — È vero!... (*un silenzio*).

ANNA — (*con accento di profondo sconforto*) E l'ora è venuta... è questa!

(*Entra Marta dalla comune*).

MARTA — C'è la signora Marini...

ADELINA — (*spaventata ad Anna*) Non riceverla!

ANNA — (*fissando Adelina*) Perchè?

ADELINA — Non riceverla! Ti dirò poi... Non riceverla!

MARTA — (*piano a Adelina*) Brava! (*ad Anna*) Le dirò che lei è uscita dalla parte del giardino... (*via*).

ANNA — Perchè sei così?

ADELINA — Un momento... (*va verso la comune ad origliare*).

ANNA — (*la segue tendendo anche lei l'orecchio*) Insiste... Dice che ha una notizia importante da comunicarmi... (*angosciosamente sospira*) Che sarà? (*fa per lanciarsi*).

ADELINA — (*afferrandola*) Aspetta...

ANNA — Voglio sapere...

ADELINA — Lo so io... Ti dirò... Aspetta... (*abbracciate, le due amiche ascoltano*). Ah!... l'ha capita!... Se ne va... (*con un sospirone di sollievo*) Se n'è andata! Finalmente! (*ritorna a sedere*).

ANNA — Sai quello che la Marini vuol dirmi?

ADELINA — Sì...

ANNA — Una notizia?

ADELINA — Ma che notizie! Fantasie!

ANNA — Ritornano! È vero? Ritornano!

ADELINA — Ma no! Lasciami dire... Sono venuta a posta... per avvertirti... per metterti in guardia... (*facendosi sedere da fianco Anna*) Ecco di che si tratta... (*un silenzio ansioso*) Come sai, la Marini è vecchia amica della mamma... e durante tutto questo tempo è venuta quasi tutti i giorni in casa nostra a fare i suoi sfoghi...

ANNA — (*anelante*) Ebbene? Ebbene?

ADELINA — Stamane ci capitò addosso più esaltata del solito... Suo figlio le aveva scritto...

ANNA — Dove sono?

ADELINA — Non ce lo disse... Causa della sua agitazione erano alcune frasi di quella perla...

ANNA — Che cosa dice?

ADELINA — Oh, lui non dice nulla! Io e la mamma abbiamo letto attentamente... Ma la signora Marini si è fissata, e vuol leggere fra le righe...

ANNA — Che cosa?

ADELINA — Che sarebbero disposti a ritornare...

ANNA — Ah!

ADELINA — La disgraziata vede nelle lettere di suo figlio quello che egli non ha mai neppur lontanamente pensato di metterci... (*vedendo Anna vacillare*) Ti senti male?

ANNA — (*riavendosi*) No... no... Continua...

ADELINA — Ma io ti faccio soffrire...

ANNA — Continua!

ADELINA — Sta tranquilla!... La Marini s'illude... Quei due matti non ritorneranno...

ANNA — Vedi in quale condizione mi trovo! Tu credi di rassicurarmi dicendo che non ritorneranno... Tu credi dunque che la mia tran-

quillità dipenda dall'ostinazione di una colpa, e dalla implacabilità di un uomo ingannato. E tutto ciò è così odioso!... Quest'idea mi ammazza! (*abbassando la voce*) Ebbene, voglio dirtelo; ho bisogno di dirlo a qualcuno, come se mi confessassi! In certi momenti ho il brivido di un rimorso...

ADELINA — (*interrompendola con vivacità*) Rimorso di che? Delle colpe altrui? Oh, non incrudelire contro te stessa! Non importi un cilicio morale che ti strazia. Tu pensi troppo, mia cara Anna... E questo, vedi, è un male grave! Io non ho molta esperienza della vita; ma credo di non avere torto pensando che una posizione come questa tua dev'essere affrontata con coraggio, senza tanto pensarci su, come si accetta una sfida... Ti senti capace di farlo? Ti senti la forza necessaria? Rimani! Ti senti debole? Vattene! Non c'è via di mezzo! E sopra tutto non parlare di rimorsi... Se la Marini ti udisse si confermerebbe sempre di più nei suoi sospetti, e alzerebbe sempre più la voce accusandoti...

ANNA — Di che cosa mi accusa?

ADELINA — (*facendo l'atto di alzarsi*) Lasciamo andare!

ANNA — (*trattenendola*) No... no... Di che cosa mi accusa?

ADELINA — Non sono venuta qui per torturarti; ma per dirti: — non ricevere quella donna; o, se la ricevi; sta in guardia! È una vecchia esaltata! Ha la bocca piena di veleno!... Bisogna compatirla!... Anche lei è una disgraziata! Accusa tutto il mondo delle colpe di suo figlio... Molte madri fanno così... (*fa di nuovo l'atto di alzarsi*).

ANNA — (*trattenendola ancora*) Di che cosa mi accusa?

ADELINA — Sei avvertita! Régolati! (*si alza e si avvia verso la comune*).

ANNA — (*afferrandola*) Ma dunque la Marini dice qualche cosa di veramente orribile se tu non hai il coraggio di riferirmelo...

ADELINA — Te ne supplico, non insistere...

ANNA — (*con violenza*) Ma non capisci che il tuo silenzio è per me un supplizio? Di che cosa mi accusa?

ADELINA — (*dopo un momento di angosciosa perplessità*) Di avere ardentemente desiderato quello che accadde...

ANNA — (*vacillando come per un colpo in pieno petto*) Anche questo!

ADELINA — Un'idea fissa la tortura notte e giorno: - è convinta che Maria ha ceduto ad una suggestione che la sfrattava dalla sua casa...

ANNA — (*interrompendola con violenza*) Una suggestione esercitata da me?

ADELINA — È pazza!

ANNA — È pazza, ma le credono! E per dirmi queste infamie vuole parlarmi?

ADELINA — Dice che Maria non potrà mai più ritornare finchè tu rimarrai qui....

ANNA — E non l'hai interrotta? Non hai urlato?

ADELINA — L'ho fatto con tutte le mie forze...

ANNA — (*a grado a grado esaltandosi*) Le credono! Perchè tua madre, che pure mi conobbe bambina, le crede, non è vero? C'è della gente che le crede! Ah, ora capisco la guerra che mi fanno! Le credono! Mi accusano di avere preparato una rovina per poi

sfruttarla! Le credono! Le credono! Ebbene, che mi scaglino contro tutte le loro pietre, tutto il loro fango!... Se mi credono capace di tanto, essi finora mi hanno troppo rispettato... sono stati troppo indulgenti!... Oh, che orrore! Le credono! Le credono! (*si abbatte sul canapè, agitata, convulsa*).

ADELINA — (*curvandosi su Anna le accarezza dolcemente i capelli*) Hai voluto sapere, ed ora soffri...

ANNA — (*balzando in piedi*) Ubbidisci a tua madre! Non ritornare più qui...

ADELINA — (*con un grido d'angoscia*) Anna!

ANNA — Ti comprometteresti!

ADELINA — Mi punisci di avere parlato...

ANNA — Ha ragione tua madre... Io non sono degna di te! Io sono una donna cattiva... Non ritornare! Non macchiarti!

ADELINA — (*interrompendola con violenza*) Non dirlo! Mi offendi! Non mettermi con coloro che ti calunniano... Io ti comprendo: Io sono con te! Io ti voglio più bene di prima! Io ti stimo più di prima!...

ANNA — È vero? È vero? Hai udito quelle cose orribili, e mi stimi ancora? È vero? Non mi credi cattiva come mi dipingono? Ebbene, dovessi morirne, ti proverò che sono degna di te... Ma dimmelo ancora che mi vuoi bene; dimmelo che mi stimi... Ne ho bisogno! Ne ho tanto bisogno... (*si gitta convulsa fra le braccia di Adelina*).

TELA.

ATTO QUARTO.

La scena dei precedenti.

SCENA PRIMA.

GIOVANNI *e* PIETRO.

(*All'aprirsi della tela Giovanni è seduto in una poltroncina, e Pietro, in piedi, curvo, sta ansiosamente interrogandolo*).

PIETRO — Perchè sei venuto?

GIOVANNI — (*con grave dolcezza*) Vorrei che tu lo avessi indovinato...

PIETRO — Non capisco...

GIOVANNI — (*alzandosi, risoluto*) Sono venuto a prendere Anna...

PIETRO — (*colpito in pieno petto*) Come?

GIOVANNI — Anna, non può più rimanere qui... Tu stesso devi convenirne...

PIETRO — (*a poco, a poco esaltandosi*) Anna non ti seguirà...

GIOVANNI — Mi ha chiamato lei... Mi ha scritto...

PIETRO — (*impetuoso*) Fammi vedere la sua lettera...

GIOVANNI — (*con un sorriso*) Non mi credi?

PIETRO — (*incalzante*) Fammi vedere! Fammi vedere!

GIOVANNI — Ti prego di calmarti e di ragionare... Tu hai troppo buon senso per non comprendere che certe situazioni non possono prolungarsi... oltre certi limiti...

PIETRO — Cosa vuoi dire? Spiègati!

GIOVANNI — (*abbassando la voce*) Coll'onore non si scherza...

PIETRO — L'onore! Quale? L'onore! Di chi?

GIOVANNI — Di Anna...

PIETRO — Hai ricevuto anche tu delle anonime! Certe voci son giunte fin laggiù? L'onore del quale ti preoccupi non è quello di Anna e neppure il mio! È quello degli anonimi, dei pettegoli e dei diffamatori... Conosco l'onore com'è concepito da tutta quella brava gente! È l'onore dei ladri che seppero farla franca; è l'onore di tutte le sgualdrine che furono tanto abili da non farsi cogliere! (*sghignazzando*) Ah, l'onore! Il « loro » onore! Che cosa atrocemente buffa!

GIOVANNI — In materia d'onore io non ho mai fatto tante distinzioni... Per i galantuomini ce n'è uno solo; e basta!

PIETRO — (*con un grido d'angoscia*) Ma è dunque vero? È stata lei, proprio lei che ti ha chiamato? E come ha potuto nascondermelo? Come ha potuto in questi giorni, stamane, un momento fa, mostrarmi il medesimo viso di prima, parlarmi colla medesima voce? Mi preparava questo colpo e sorrideva... Ah, come sanno tutte simulare! Anche lei! Anche lei!

GIOVANNI — Non essere ingiusto! Sai tu quanto le costò il simulare, e quanto dolore nascosero quei sorrisi?

PIETRO — Ma che è dunque accaduto per farla decidere? Te lo ha scritto?

GIOVANNI — No...

PIETRO — Quando stamane sei arrivato io non ero in casa... Che cosa ti ha raccontato?

GIOVANNI — Ha pianto...

PIETRO — Dunque è pentita!

GIOVANNI — No! Ha pianto; ma mi ha confermato il suo proposito. Essa riconosce di non poterla più durare questa vita... Quando ti accadde... quella disgrazia, Anna si fermò vicino a te, come ci si ferma presso un caduto, per sollevarlo. Le parve di assumersi una dolce missione di pietà; e non poteva prevedere tutte le amarezze che avrebbe provato poi... Le anime generose, assorte nella contemplazione del bene, non diffidano del male, e perciò non lo temono; non ne prevedono i colpi, e perciò non li parano...

PIETRO — (*ansioso*) Quali colpi?

GIOVANNI — Anna si sente soffocare da un'atmosfera satura di sospetto, di maldicenza, di disistima... Avrebbe voluto venirsene via sola; ma non ebbe il coraggio di parlarti schiettamente, e pensò di rivolgersi a me... Per ciò mi chiamò... Comprendo che questa decisione di Anna dev'essere per te un dolore... Ma ti supplico di non fartene accorgere... Le faresti troppo male... Mostrati calmo... Sei un uomo!

PIETRO — (*cupo ma risoluto*) Le parlerò...

GIOVANNI — Per dirle cosa?

PIETRO — Lo so io! Le parlerò!...

GIOVANNI — Vorresti farla desistere?

PIETRO — Sì... Le parlerò!

GIOVANNI — Sarà inutile...

PIETRO — Sono certo che è già pentita...

GIOVANNI — (*con forza*) E se pure lo fosse io insisterei ugualmente per condurla via...

PIETRO — (*ironico*) Convinto di compiere un'opera buona...

GIOVANNI — Convinto di compiere il mio dovere...

PIETRO — E domani, quando avrai condotto via Anna, e qui sarà lo squallore e il silenzio, l'onore sarà salvo!... Ma che cos'è questo idolo che ha bisogno sempre di nuovi sacrificî? È un pregiudizio... una menzogna!

GIOVANNI — Bada! Tu in questo momento ragioni come forse ragionò Maria quando rinnegò il suo dovere di madre e di sposa...

PIETRO — Il confronto non regge! Quella donna faceva del male, ed io non ne faccio; quella donna offendeva; ed io mi difendo... Le parti non sono uguali... Tu piuttosto cerchi di ripetere il male che quella donna sciagurata mi ha fatto!

GIOVANNI — (*dopo un momento di sosta*) Mio povero Pietro, ora vedo chiaro in quest'angoscia; ti leggo nel cuore; e sempre più mi persuado che Anna deve venire via... Anche tu devi comprenderlo! Sei troppo onesto!

PIETRO — (*con violenza*) Oh, non invocare la mia onestà! Essa fu sempre la mia debolezza! Ah, che rovina nascere onesti!

GIOVANNI — E sei tu che parli? Non ti riconosco più.

PIETRO — I dolori mi hanno rivelato verità che ignoravo. Ora vedo più in là di prima. Le disgrazie ci mutano, caro mio, e qualche volta ci fanno migliori... o peggiori... Tu puoi condannarmi secondo la tua vecchia morale, basata sul sacrificio dei deboli, e sulla loro rassegnazione. Una morale da schiavi! Tu mi chiedi una rinuncia: ed io ti rispondo: no! no! no!

GIOVANNI — Non si può rinunciare a ciò che non ci appartiene. Con quale diritto pretendi da Anna il sacrificio del suo buon nome? Ma pensa! Che cosa diverrebbe se rimanesse?

PIETRO — Quello che fu fino ad oggi: una creatura di bontà; un angelo!

GIOVANNI — Per te e per me! Ma per gli altri?

PIETRO — (*con un sussulto di ribellione*) Gli altri! Gli altri! E chi sono? Pensino quel che vogliono; dicano quello che vogliono! So che cosa dicono... essi non pensano che al male perchè si sentono capaci di farlo!

GIOVANNI — Sai cosa dicono, e non consigli tu stesso ad Anna di venir via?... Lo sai, ed insisti per trattenerla?...

PIETRO — Ci tieni dunque molto all'opinione degli altri? A me basta essere d'accordo con la mia coscienza!

GIOVANNI — No, mio povero figliuolo, non basta... ed Anna lo sa... L'opinione degli altri è l'atmosfera nella quale viviamo... Quando essa, anche ingiustamente, ci è ostile, ne rimaniamo soffocati, avvelenati; e più è ingiusta, e più sentiamo il suo peso, e più soffriamo...

PIETRO — È un peso che bisogna scuotercelo di dosso!

GIOVANNI — Non riuscirai...

PIETRO — Riuscirò se Anna mi ascolterà!... (*volgendo intorno gli occhi*) Dov'è? Voglio parlarle... (*agitato*) Anna mi comprenderà, ne sono sicuro: abbiamo sofferto i medesimi dolori; abbiamo subìto le medesime delusioni... Siamo due naufraghi aggrappati alla medesima tavola!... Voglio parlarle!... La convincerò...

GIOVANNI — Non sperarlo! Sono qua io... la consiglierò...

PIETRO — Fa pure! Dille che il bene è male, e il male è bene! Dille che la pietà è una colpa, e la generosità, una vergogna! Fatti eco di tutte le perfidie che ci cospirano contro... Poi le parlerò io! E ricordati bene quello che ora ti dico... Se la convincerò nessuna forza potrà più farla uscire da questa casa! (*Si slancia verso l'uscio di sinistra, e via. Giovanni passeggia innanzi e indietro pensoso, crollando il capo*).

SCENA SECONDA.

MARTA *e* GIOVANNI.

MARTA — (*entra dal giardino*).

GIOVANNI — (*cercando di non apparire preoccupato*) Marta, dov'è Giulietto?

MARTA — L'ho lasciato laggiù insieme colla signorina... (*indica il fondo del giardino*).

GIOVANNI — Parla mai della mamma?

MARTA — Poco! È intelligente... Deve capire che a parlarne darebbe dispiacere al babbo...

GIOVANNI — Capisce già questo?

MARTA — E come! Ancora stamane ha voluto parlarmi nell'orecchio per chiedermi dov'è la mamma...

GIOVANNI — E che cosa gli hai risposto?

MARTA — Che cosa dovevo rispondere? Mi sono sentita stringere la gola, e gli ho detto che ritornerà presto.

GIOVANNI — Avete notizie?

MARTA — No... È come se fossero morti... (*con un sospiro*) Così fosse!

GIOVANNI — Non dire così!

MARTA — (*abbassando la voce*) Il padrone e la signorina Anna soffrono in silenzio perchè si vogliono bene e non possono dirselo... Una tortura!

GIOVANNI — Non è vero!

MARTA — Lo vedrebbe un cieco!

GIOVANNI — Chiacchiere che domani finiranno...

MARTA — È venuto per condurla via? Ora capisco perchè la signorina piange... Un'ora fa eravamo in giardino insieme con Giulietto che le parlava chiamandola « mammina ». A un certo punto lei si sbianchisce in volto, e gli dice: - non chiamarmi così! - e se lo serra al petto, e gli riempie il viso di baci e di lagrime... Ah, che guaio! (*guardando verso il giardino*) La guardi! È pallida, disfatta: fa pietà! (*esce pian piano per l'uscio di destra*).

SCENA TERZA.

ANNA *e* DETTO.

ANNA — (*entra, e volge intorno lo sguardo, come per fissare profondamente, nella memoria, l'immagine delle cose*).

GIOVANNI — Anna...

ANNA — (*si avvicina rapidamente a Giovanni, e gli parla con voce bassa e concitata*) Gli hai parlato?

GIOVANNI — Sì...

ANNA — (*incalzante*) Che ha detto?

GIOVANNI — (*titubante, poi parla con uno sforzo*) Nulla...

ANNA — (*con dolorosa sorpresa*) Nulla?

GIOVANNI — (*impacciato*) Capirai... ho quasi sempre parlato io... dovevo esporgli le ragioni...

ANNA — Ha sempre taciuto?

GIOVANNI — È stato ad ascoltarmi...

ANNA — (*con mal celata amarezza*) È rimasto contento?

GIOVANNI — (*sempre più impacciato nel mentire*) Ecco, contento, no! Ha chinato il capo! Ha capito!

ANNA — (*balbetta smarritamente fra sè*) Meglio così... meglio così... (*scuotendosi con uno scatto nervoso*) Soffrirò meno... (*premendosi il petto*) Avevo un peso qui... Avevo quasi rimorso... Mi pareva di far del male... Ora mi sento sollevata! Se non fosse per Giulietto andrei via quasi contenta... Ma distaccarmi dal piccino — te lo confesso — sarà uno schianto... Mi chiama « mamma »; e non ci si sente chiamare per tanto tempo così... senza diventare un po' mamme per davvero... Me ne vado ed egli rimane orfano... per la seconda volta, e ne soffrirà molto...

(*con amarezza*) Egli non capirà... egli non si rassegnerà... (*scuotendosi, parla con accento risoluto*) Non voglio vederlo piangere! Zio, andiamocene subito, di nascosto... (*oppressa dall'angoscia cade a sedere, poggiando le braccia e il capo sul tavolo*).

GIOVANNI — (*passando la mano sul capo di Anna*) Povera figliuola, tu soffri molto, non è vero?

ANNA — (*con un sussulto del capo accenna ripetutamente di sì*) Molto! Molto!

GIOVANNI — (*grave e triste*) Avrei dovuto venire a prenderti prima. Mi dicevo che eri ormai temprata alle lotte della vita... ti facevo una forza che non avevi... Ed ora... eccoti qua... debole... come tutte le altre...

ANNA — (*levando il capo e fissando Giovanni, afferrandolo per le mani*) Pensi male anche tu?

GIOVANNI — No... no...

ANNA — Hai ragione! Mi hai attribuito una forza che non ho; ed io ho commesso il tuo medesimo errore... Ho creduto di poter rimanere qui senza correre alcun pericolo... M'ingannavo... Ho creduto di poter rimanere qui senza essere sospettata... M'ingannavo... E mentre certe accuse mi rivoltano, debbo pur confessare che non sono ingiuste del tutto...

GIOVANNI — (*spaventato*) Cosa dici?

ANNA — Non è avvenuto nulla che possa obbligarmi a chinare la fronte... Nulla! Hai capito? Nulla! Ma la mia anima non è più la stessa... il mio cuore non è più lo stesso... Ho lottato per vincermi; ma invano...

GIOVANNI — (*con voce bassa*) Bisognava venir via subito...

ANNA — Abbandonarlo? Lasciarlo uccidersi? Dovevo soffocare la pietà che mi faceva? Dimmelo tu! Dovevo far questo? L'ho salvato due volte! L'ho ridonato a sè stesso, ai suoi studî, alla sua creatura. Ho fatto male? E se per salvarlo ho dovuto stargli vicina; se per curarlo ho dovuto vibrare di pietà; se per comprenderlo ho dovuto penetrare nel suo spirito, ed ammirare quanto di delicato, di buono, di nobile vi scoprivo; dimmi, zio, dimmelo tu, che fosti sempre un'anima semplice e buona; se per fare tutto ciò ho finito col volergli bene... ho commesso qualche cosa di cui debba arrossire?.... Aiutandolo a rialzarsi, a rimettersi in cammino, mi parve che egli mi appartenesse un po'... Comprendi, zio? Ah, vorrei che tu mi comprendessi!... Ho bisogno di una parola indulgente... Dimmela!

GIOVANNI — (*con grave dolcezza*) Con tutto il cuore, Anna mia! Egli era un po' l'opera tua... la tua vittoria di donna. Tu gli avevi detto: — Vivi! — ed egli ti aveva ubbidito. Tu gli avevi detto: — Ritorna al tuo buon lavoro! — e ti aveva ubbidito ancora... Così, a poco a poco, — non è vero? — cominciasti ad amarlo...

ANNA — (*con voce bassa, gli occhi fissi nel vuoto, come parlando fra sè*) Senza saperlo; senza dirmelo... Credevo fosse pietà. Non pretendevo nulla: — mi sarebbe bastato passare la vita tra queste pareti, vicina a lui, a Giulietto, in dolce silenzio, col mio caro segreto chiuso nel cuore... Ho sperato! Ho sognato! Mi illudevo! Il mondo non crede a questi sogni di purezza e di rinuncia! A poco a poco ho visto mutarsi le espressioni dei volti, le maniere, gli sguardi: ho sorpreso nelle voci delle note beffarde, nei di-

scorsi delle allusioni crudeli... Così fui posta bruscamente in faccia a qualche cosa di pauroso e d'inevitabile... Furono essi che mi rivelarono a me stessa... furono essi che mi fecero sentire tutta la mia fragilità! I loro sguardi insolenti, le loro allusioni, le loro anonime, mi suggestionavano, mi infiammavano, mi davano la febbre... Essi mi dicevano che io *dovevo* amare l'uomo al quale ero vicina... che io non potevo rimanere immune di colpa; ed io nelle notti di tormento e d'insonnia davo loro ragione...

GIOVANNI — (*con profonda pietà*) Mia povera creatura! (*ansioso*). E Pietro... ha saputo?

ANNA — Mai...

GIOVANNI — (*con un respiro di sollievo*) Siamo ancora in tempo! (*ad Anna*) Sbrighiamoci! Partiremo stasera col medesimo treno col quale partii quella notte...

ANNA — (*con impeto*) Lasciarlo a quell'ora, no!

GIOVANNI — Allora domattina alle sette...

ANNA — (*con uno sforzo*) Sta bene... (*fa alcuni passi; si avvicina al piano-forte e chiude uno spartito che sta sul leggìo; si avvicina ad un vaso di fiori, lo fiuta lungamente; prende alcuni fiori e se li pone in seno*).

GIOVANNI — (*la segue collo sguardo e crolla tristamente il capo*).

SCENA ULTIMA.

PIETRO *e* DETTI.

PIETRO — (*si affaccia a l'uscio, e si ferma sulla soglia fissando Anna e Giovanni con tristezza; poi con calma simulata si avvicina ad Anna*) Anna, è dunque vero quello che m'ha detto lo zio?

ANNA — (*con voce bassa ma ferma*) È vero...

PIETRO — Te ne vai... Perchè non mi hai avvertito?

ANNA — Me ne è mancato il coraggio.

PIETRO — Dunque sapevi il dolore che mi avresti dato... Lo sapevi? Dimmi che lo sapevi...

ANNA — Temevo...

PIETRO — (*con un sorriso amaro*) Non eri sicura... (*con accento duro quasi ostile*) Ti sei stancata...

ANNA — (*con dolore*) E puoi pensarlo?

PIETRO — E non hai torto! Che cosa abbiamo saputo offrirti qui che ti potesse trattenere? Una vita uggiosa e monotona... una casa dove il dolore viene ogni giorno a battere alla porta...

ANNA — Oh, non dire queste cose! Non essere così ingiusto! Non mi conosci!

PIETRO — Ecco la mia disgrazia! Non conosco mai coloro che mi stanno vicino! Pretendiamo di impadronirci dei segreti della scienza; e non siamo capaci di leggere negli occhi e nel cuore delle persone che vivono sotto il nostro tetto... Così la nostra superbia viene punita! Che umiliazione! Il mio egoismo è cieco! Anche tu eri stanca di vivere con noi, e non me ne accorgevo; ti annojavi e non lo vedevo. Ancora una volta così! Sempre così! (*volgendosi a Giovanni ostenta una calma glaciale*) Quando avete stabilito di partire?

GIOVANNI — Domattina alle sette.

PIETRO — È un'ora buona! Giulietto dormirà ancora...

ANNA — (*è soffocata da un singhiozzo, e per nasconderlo si avvia per uscire*).

PIETRO — Un momento, Anna! Ancora due parole... (*si avvicina a Giovanni che è rimasto in disparte, seduto in una poltroncina, e gli parla con voce bassa e concitata*) Zio, ti prego di lasciarci un momento soli...

GIOVANNI — (*diffidente*) Perchè?

PIETRO — Te l'ho detto...

GIOVANNI — Per dissuaderla? Rimango!

PIETRO — (*eccitandosi sempre più a grado a grado*) E fa pure... (*fa per lanciarsi verso Anna*).

GIOVANNI — (*trattenendolo ed alzandosi*) Pietro!

PIETRO — (*liberandosi con una strappata si avvicina ad Anna che è rimasta ad aspettare appoggiata allo stipite del secondo uscio di destra*) Anna, perchè te ne vai?

GIOVANNI — (*intervenendo prontamente*) Te l'ho detto io!

PIETRO — (*ad Anna*) Voglio saperlo da te!... Ti ho forse offeso? Ho commesso qualche errore senza saperlo?...

ANNA — (*smarritamente*) No! no! no! Questo poi no!

PIETRO — E allora? Allora che cosa è accaduto per farti decidere...

ANNA — Nulla...

PIETRO — Te ne vai senza che sia accaduto nulla? Te ne vai sapendo di darci un grande dolore... così... senza una ragione... Un mattino ti sei svegliata, e ti sei detta: — me ne vado! Giulietto è venuto a baciarti, e ti sei ripetuta: — me ne vado! — Mi hai visto lavorare con ardore, con fiducia, pieno di gratitudine verso di te, e mi hai parlato colla tua voce tranquilla; e mi hai sorriso coi tuoi occhi buoni, e dentro di te hai ripetuto ancora: — me ne vado! — Ma è possibile? Ah, no! Qualche cosa è accaduto! Tu hai scritto una lettera allo zio pregandolo di venirti a prendere... Potevi andartene sola; ma hai sentito che avevi bisogno di un aiuto... Hai scritto quella lettera come si grida al soccorso! Ebbene un fatto o una persona ti hanno costretto a scriverla... Che cosa fu quel fatto? Chi fu quella persona?

ANNA — Te ne supplico, Pietro, non insistere...

PIETRO — Tu non hai agito di tua volontà; te lo vedo nel viso... Oh, dimmelo che non hai agito di tua volontà! Dammelo questo conforto! Ho bisogno di sapere che non mi viene da te questo dolore... (*un silenzio angoscioso*) E non parli!... Te ne andrai col tuo segreto chiuso qui... (*si preme il petto*) Ma parla! Se c'è un equivoco, eccomi qua a chiarirlo; se c'è un'accusa, eccomi qua a confutarla...

ANNA — (*con voce soffocata*) Nessun equivoco... nessuna accusa...

PIETRO — (*con un grido*) Ma allora sei tu! Proprio tu!

ANNA — È la forza delle cose.

PIETRO — Eh, via! Le cose siamo noi!

ANNA — Questo momento doveva venire!

PIETRO — Lo hai fatto venire tu.

GIOVANNI — (*prendendo dolcemente per un braccio Pietro e cercando di allontanarlo da Anna*) Ma non lo vedi quanto la fai soffrire?

PIETRO — (*sfuggendogli*) Anna, se tu sapessi il male che mi fai non insisteresti... Anna, certe lettere si scrivono in un momento di orgasmo, e poi si strappano... Dimmi che hai mutato pensiero... Le ragioni di cui mi ha parlato lo zio non bastano... Egli mi ha parlato di maldicenze, di miserie...

GIOVANNI — Ti ho parlato dell'onore!

ANNA — (*con impeto appassionato, a Pietro*) Ho resistito finchè ho potuto... Ho sofferto tanto! Ah, come si soffre quando si tace! Perdonami se ti parlo delle mie angoscie; non è per vantarmene; non è per rinfacciartele... Ne parlo perchè tu non creda che agisco per un capriccio... Tu non puoi immaginare quanto ho combattuto per allontanare lo strazio di questo momento... Ed ora, — te ne supplico, non dirmi più altro... Ogni parola è un tormento.. Lasciami partire in silenzio... Fra poco ti avvedrai di avere un poco esagerato dando tanta importanza alla mia partenza... Hai Giulietto, i tuoi studî: — ti abituerai...

PIETRO — (*con ardore incalzante*) Questo credi? Ma sei sincera? Questo credi? Che domani qui la vita sarà uguale a quella che abbiamo fatto insieme con te? Che ci abitueremo? Che dimenticheremo? Questo credi? Ma dunque tu non sai quello che eri per noi, per questa casa, per quest'aria che hai purificata... (*una pausa*) Ebbene, devi saperlo!

GIOVANNI — (*afferrando Pietro*) Bada!

PIETRO — (*svincolandosi*) Lasciami dire...

GIOVANNI — (*accorrendo verso Anna*) Non ascoltarlo! Vieni via!

PIETRO — (*a Giovanni*) Comandi? E in nome di chi?

GIOVANNI — In nome della famiglia! (*ad Anna*) Diglielo, Anna! Diglielo, che senti nella mia voce l'eco delle voci più venerate e più care...

PIETRO — (*avvicinandosi ad Anna le parla con accento di profonda e disperata passione*) Anna, ho taciuto fino ad oggi, ed avrei forse taciuto per sempre, perchè temevo che una mia parola ti facesse fuggire... Ma ora che stai per lasciarmi, voglio che tu sappia! Anna, se ci abbandoni io rimarrò qui vinto e prostrato per sempre... Tu mi avrai fatto rinascere per farmi morire una seconda volta. Tu avrai disfatto l'opera tua! Anna! io sento che senza di te non potrei più affrontare l'avvenire! Se te ne vai la mia vita è finita! (*afferra le mani di Anna*).

ANNA — (*gli sfugge e retrocede istintivamente verso la comune*).

PIETRO — (*incalzante*) Guardami! Tu mi hai visto quella notte... Lo spasimo che provo in questo momento è più atroce di quello! Guardami! Guardami bene!

GIOVANNI — (*Si avvicina ad Anna, le passa un braccio intorno alla persona e la trae dolcemente verso l'uscita. Anna si lascia trarre tenendo sempre gli occhi fissi in Pietro*).

PIETRO — (*disperatamente*) Anna, non andartene... Anna, lo vedo, anche tu soffri...

GIOVANNI — (*quasi piangendo*) Miei poveri figliuoli! Miei poveri figliuoli!

PIETRO — (*quando vede che Giovanni ed Anna sono già sulla soglia, caccia un grido*) Anna, se te ne vai mi uccidi!

ANNA — (*come se si svegliasse trasalendo da un sogno opprimente, sfugge a Giovanni con un grido*) No! no! (*poi anelante si volge*

verso Giovanni e balbetta con voce spenta): non posso! non posso!

GIOVANNI — Cosa dici?

ANNA — Non posso... (*con risoluta dolcezza*) Rimango!

GIOVANNI — Perchè?

ANNA — Perchè ora so quello che prima non sapevo...

GIOVANNI — Mia povera Anna, sai quello che fai?

ANNA — (*piano*) Lo so... ma rimango...

GIOVANNI — Sai che cosa ti aspetta?

ANNA — Lo so...

GIOVANNI — Continueranno a lacerarti...

ANNA — Ora non m'importa più... Perdonami! Rimango! (*si abbandona nelle braccia di Giovanni che con umana espressione di accorata indulgenza le passa paternamente la destra sul capo*). (*Pietro raggiante, caccia un grido di gioia*).

TELA.

(*Fine*).

GIUSEPPE BAFFICO.

VERSI

Il Flauto.

Con la corteccia di un ramo di pioppo ho foggiato il mio flauto,
siccome un antico pastore.

Scuotesi il mandorlo in fiore al soffio dei tepidi venti:
la terra si scioglie e si dà.

Lancio la melodia per i sette fori del flauto,
e l'aria n'è piena e stupisce.

Sale così la mia pena col canto di là da le vette,
compagna raminga a le nuvole

che su la fresca vallata si affacciano come le donne
nei chiari mattini ai balconi.

Il Pastore.

Pendono le nuvolette, più bianche del nostro pallore,
sopra l'abisso d'azzurro; le querce su l'orlo dei prati
vogliono farle prigioni fra i tronchi al viluppo dei rami,
mentre s'inalzano lente per l'aere azzurro laggiù.

Io dal pianoro le vedo salire. Ed il sole che vigila
fermo nel cielo, mi pare, in un pascolo immenso, di sopra
una gran rupe turchina, col vento che zufola e canta,
alto e paterno, sul gregge errante di nubi, un pastore.

Il nido vuoto.

Poi che Settembre partì nel tempo che ignora i ritorni,
pendono vuoti i nidi dalle grondaie oramai.

Qualche pagliuzza col vento sollevasi, gira, e si perde;
cuore, mio cuore, non sei pendulo e vuoto lassù?

La nuvola.

Dentro i tuoi occhi io cerco invano il mio sogno d'amore;
mi fissano ostili ed immoti.

Quando il tuo demone è sazio, ti volgi nemica e il mio cuore
invano ti chiama, e tu sei

muta. Ti guardo negli occhi, non vedo che il mio dolore,
l'inutile pianto, la vita

pallida, il mio volto smorto, riflessi come una nuvoletta
che passa a lo specchio di un lago.

Il cuore.

Dafne, non chiedermi più il cuore, il tuo dolce trastullo
che nelle mani un dì trepido ti palpitò.

Io l'ho smarrito. È lungi, attende l'Aprile che torni,
per riempirsi di canti e inebriarsi di sol.

Forse ritornerà, allora; ma io sarò in pace
sotto la terra nera, sotto le piante in fior.

Forse ritornerà; tu incidi il suo canto nel marmo,
fin ch'egli posi per sempre dietro una fronda d'allor.

Epigramma.

O viandante, l'orto che vedi di là da la siepe,
è del poeta che incise queste parole nel marmo.

Limpide fonti, chiari zampilli, cipressi ed allori;
serti di rose a la fronte dei simulacri ignudi.

Ma più del lauro gli è grato il frutto che a mezzo Settembre
gonfio di sole si fende, come una bocca crudel.

Mida.

Dice una saggia amica che ho gli occhi di Athena, la bocca
di Afrodite ed il mento di Zeus. Perchè non le mani
misteriose di Mida, del re che ogni cosa più vile,
solo in toccarla, mutava nell'oro signor dei mortali?

Ché i miei torbi pensieri ch'io premo a fatica nel verso,
mentre il mio cuore si strugge ebbro di perfezïone,
sotto la magica mano sarebbero d'aere e d'oro,
puri fantasmi nel regno di poesia immortale.

Il Tarlo.

L'alba. Mi desto. Ho sentito per l'ampio stanzone, nel letto
ch'era degli avi lontani, il ticchettio di un tarlo.

Fuori è silenzio; ancora non cantano i galli; la luna
forse tramonta sul fiume ch'odo tra i pioppi mugghiar.

Nulla. Non s'ode più il piccolo insetto; ma sento,
tarlo crudele ed insonne, battere e piangere il cuor.

Desiderio.

Quando sarò scomparso — ma prego di vivere a lungo,
poi che la vita e l'amore sono i due soli miei beni —

voglio che sulla mia tomba l'artista scolpisca non già
scene di pianto, simboli lugubri, e vane tristezze;

ma belle donne danzanti all'ombra di pini e d'allori,
e presso loro, gli amanti pronti a ghermirle e a goder;

membra al tripudio ondulanti, bei miti pagani, — e un sol detto:
« Giace felice colui che la bellezza adorò ».

Il passato.

Chiudi i volumi; non voglio sentir la tua voce smarrita
per il buio dei secoli.

Dafne, le antiche istorie assai mi leggesti; il passato
oggi mi attrista e attedia.

C'è tanta vita, intorno! Le femmine belle nel sole
coi dolci amanti passano;

mentre l'auretta d'Aprile folleggia scherzosa a le chiome,
e bionde trecce scioglionsi:

e dalla terra feconda erompono i germi, e nei boschi
snelli rivi gorgogliano.

Ah, chi mi disse un giorno che sol nel passato è il bello?
chi tenne avvinta l'anima

dietro gli amori lontani e chiuse nei libri il mio cuore
come in un muto carcere?

O sapienza dei morti, io voglio gittarti siccome
grave fardello inutile.

Quelli che vedo intorno son gli eterni fantasmi del vero,
visti con occhi limpidi:

e lo splendor del tuo volto, o Dafne, è la forma del bello
che non conosce oceani.

Getta i volumi, discendi con me ne la vita. Eterni
Bellezza e Amore vivono.

GIUSEPPE LIPPARINI.

(Dal volume *L'Ansia*, di prossima pubblicazione).

IL MUNICIPIO DI TORINO

E IL MONUMENTO PER L'ABOLIZIONE DEL FORO ECCLESIASTICO

UNA LETTERA DEL CONTE DI CAVOUR A LUIGI FERRARIS.

Stipulata la pace con l'Austria (6 agosto 1849), chiuso così un periodo di gloria sfortunata ma non infeconda, ricostretto negli antichi confini che parvero un momento doversi estendere fino all'Adriatico, il Governo del Regno sardo doveva intraprendere tutte quelle riforme, conseguenza dello Statuto, che il Re Vittorio Emanuele aveva voluto mantenere quale era stato largito. Fra esse, certamente una delle più importanti non per sè stessa, ma perchè segnava l'inizio di questo programma era l'abolizione del Foro ecclesiastico. Il periodo in cui tale riforma veniva portata al Parlamento era ancora un periodo di transizione e di incertezza. La guerra aveva dimostrato il valore dei soldati, ma aveva anche reso manifeste le deficenze degli ordinamenti, che era necessità urgente rendere più agili e più pronti. Solamente sei anni dopo, la campagna di Crimea (1885) doveva ridare al Paese la coscienza delle proprie forze.

Il Sovrano che la battaglia di Novara aveva portato al trono era un'incognita, o almeno lo era per la maggioranza che non poteva ancora sapere quanta dignità di principe, quanta coscienza di italiano, quanta virtù di cittadino fosse in lui e si nascondesse sotto la sua apparente rudezza. Egli non era ancora popolare. La Camera eletta dai comizii che erano stati convocati sotto l'impressione di un atto audace, ma leale ed apportatore di pace e di sicurezza (il Proclama di Moncalieri, 20 novembre 1849) aveva votato il trattato di pace (1) ed era pronta a seguire il Governo nella via delle riforme; essa attendeva un capo, un duce che la guidasse e con essa collaborasse, non un dittatore e un dispotico ministro che le imponesse una sua assoluta volontà. Il Senato in cui si contavano non solo rappresentanti dell'antico regime, fedeli servitori della Monarchia e integri amministratori, ma anche scienziati illustri e giuristi insigni, era veramente un potere moderatore, non un ostacolo al progredire dello Stato.

Il Paese uscito dalle ansie e dai sacrifizii della lunga campagna, che aveva animosamente accettata e serenamente subita era nell'aspettazione di nuovi magnifici fatti, conferma ed evoluzione della rinata vita politica. Ed era agitato da sentimenti diversi a seconda

(1) Il trattato di pace con l'Austria divenne legge dello Stato solamente il 22 gennaio 1850 (n. 987).

delle varie classi, o meglio delle varie categorie sociali. La maggioranza era divenuta statutaria e costituzionale sia per intimo convincimento e perchè attratta dalla speranza di nuove glorie e dal desiderio di equità e di uguaglianza, sia per ossequio al Principe. Ma fra questi da molti si sperava che lo Statuto volesse dire regime costituzionale, non regime parlamentare, e che il nuovo assetto politico potesse lasciar sussistere istituti destinati invece, come di ragione, a sparire.

In questo ambiente così variamente ispirato il Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio (1) presentava, per mezzo del Guardasigilli Siccardi (2), un progetto di legge per l'abolizione del Foro e delle immunità ecclesiastiche e del diritto di asilo (3). Era questa un'antica aspirazione, era nuovo soltanto il metodo con cui si procedeva alla riforma. Fino allora il Governo sardo si era a più riprese rivolto alla Santa Sede per venire ad accordi o più esattamente per concordare nuovi rapporti fra lo Stato e la Chiesa (4). Era stato questo anche sotto il regime statutario un sistema di alta abilità politica. Nel 1848 e nel 1849 e cioè fino a quando Pio IX non mostrò decisa

(1) Il primo ministero D'Azeglio (7 maggio 1849-21 maggio 1852).

(2) Il conte Giuseppe Siccardi nacque in Verzuolo (Cuneo) nel 1802; morì in Torino il 29 ottobre 1857. Laureato in legge nel 1824 venne chiamato nel 1827, come applicato, alla Segreteria di Stato per gli affari interni. Entrò poi nella magistratura nel 1829 come sostituto dell'Avvocato fiscale generale per essere elevato a questo grado nel 1838. Nel 1840 fu nominato Primo ufficiale (ufficio corrispondente a quello di sottosegretario di Stato) per gli affari ecclesiastici presso la Grande cancelleria: e nel 1846 fu insignito del titolo di conte. Istituito il Magistrato di Cassazione venne chiamato a farne parte (1847). Nominato senatore nel 1849 (19 dicembre) venne in questo periodo mandato alla Corte pontificia per tentare nuovi accordi (vedi la nota [4] qui in calce). Entrò a far parte del Gabinetto D'Azeglio, sostituendo il Demargherita. Dimessosi ritornò poi alla Cassazione come Primo presidente. Tenne la carica di vice-presidente del Senato dal 7 gennaio al 16 luglio 1857.

(3) Il progetto venne presentato alla Camera il 22 febbraio 1850; riferì il 5 marzo il dep. Giannone; discusso nelle tornate dal 6 al 9 marzo fu approvato in quest'ultima con 130 *sì* contro 26 *no*. Presentato al Senato il 12 marzo ne fu relatore il sen. Demargherita nella tornata del 4 aprile; venne discusso nelle tornate del 5, 6 e 8 aprile e approvato (8 aprile) con 51 *sì* contro 29 *no*. Cfr. *Atti parl.*, Legisl. IV, Sess. 1849-1850; C. stamp. n. 37-37-A, discuss. pp. 872-888, 890-909, 911-938; S., stamp. n. 47, discuss. pp. 149-216. Per questa questione e per tutte le altre ad essa affini cfr. P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, vol. 2, Torino, Tip. Seb. Franco, 1854; e specialmente il capitolo, *Lo Statuto, dal 1848 al 1853*, t. I, pp. 207-444.

(4) Ricordiamo solamente le fasi di queste trattative. Nel novembre 1847 nota del Guardasigilli Avet al Ministro degli Affari esteri per segnalare la necessità di modificare la legislazione vigente in materia. Nel maggio 1848 nota del Guardasigilli Sclopis tendente alla abolizione completa del privilegio del foro trasmessa a Roma il 15 giugno, che provocò una contro-nota del Cardinale Soglia, Segretario di Stato (27 giugno), poco favorevole alla riforma. Nomina di una commissione per preparare un progetto di concordato (26 giugno) che venne poi mandato a Roma (14 luglio); a cui il Cardinale Antonelli replicò con un contro-progetto (22 ottobre) non accettabile (riportato dal Boggio, *op. cit.*, t. II, pp. 353-355). Intanto missione speciale affidata al Rosmini (agosto) perchè cercasse di stringere una lega politica e di definire ogni questione con un concordato. Missione di omaggio al Pontefice affidata dal Ministero Gioberti al senatore marchese Massimo Cordero di Montezemolo e al vescovo di Savona, Monsignor Riccardi di Netro, per offrirgli l'ospitalità a

avversione al nuovo ordine di cose era opportuno entrare in trattative per cercare di attirarlo nell'orbita politica piemontese. Ma dopo che egli manifestò i suoi nuovi propositi e si rifiutò di riconoscere nel Regno di Sardegna quella autorità che pur riconoscevasi in altri Stati ogni trattativa sarebbe stata mancanza di dignità. La lotta contro la Santa Sede diveniva così un episodio della più grande lotta per il risorgimento nazionale. Nel Parlamento il progetto fu applaudito: nel Paese venne accolto con entusiasmo. Lo stesso clero che non poteva disconoscere quanta maggiore garanzia di libertà e di equità fosse una sola forma di giurisdizione, non fece resistenza. Vi erano però in questa categoria sociale delle personalità che fino allora potenti e non solamente nel campo ecclesiastico, ma anche in molte manifestazioni della vita civile dello Stato, vedevano sempre più diminuita la loro autorità: i Vescovi. A capo di essi Monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino.

Il Ministero conscio delle difficoltà del momento, desideroso di non turbare il raccoglimento del Paese, impostò la questione in forma strettamente giuridica per non eccitare in alcun modo passioni politiche. E così, tacendo delle trattative con la Santa Sede di cui non comunicò i documenti che alle commissioni della Camera e del Senato perchè richiestone, basava le sue conclusioni sullo Statuto. In esso si affermano questi principii: Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge (art. 24). La giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce (art. 68). Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali: non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie (art. 71). Si imponeva quindi l'abolizione del Foro ecclesiastico in forza del quale erano di competenza dei tribunali di curia, i quali giudicavano in base al diritto canonico, tutte le cause sia civili che penali di cui fosse parte il clero. Era questa una grave diminuzione dell'autorità giudiziaria civile e quindi della sovranità statuale che non può concepire vi sieno cittadini sottratti all'impero delle sue leggi.

Nel campo pratico poi questa duplice giurisdizione si traduceva in difficoltà ed inconvenienti gravissimi. Non solamente il braccio secolare negava di eseguire le sentenze dei tribunali di curia perchè contrarie alle leggi civili, ma spesso il tribunale laico sentenziava in modo diverso sulle stesse questioni che sotto altra forma potevano per abilità di patrocinante, per diversa interpretazione di testi venire ad esso sottoposte. Il che era di sommo danno per l'interesse dei singoli, per la dignità della giustizia e della Chiesa stessa.

Non valeva ad infirmare la tesi ministeriale la dichiarazione statutaria che la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato, perchè la riforma non ledeva l'essenza stessa della

Nizza o altra città piemontese. Invio a Gaeta di Cesare Balbo. Infine nel settembre 1849 veniva mandato il Conte Siccardi con l'espresso incarico di definire la questione del foro e della sostituzione dei vescovi di Torino e di Asti (Monsignor Artico), ma anche questi dovette ritornare (novembre) senza aver potuto approdare a nulla di concreto. Il Ministero allora decise la presentazione del progetto indirizzando nel tempo stesso una nota a Roma (22 febbraio 1850) per far presenti le ragioni che rendevano necessaria la riforma. Il Cardinale Antonelli non rispose direttamente, ma indirettamente con una nota-protesta pubblicata nei giornali. Cfr. Boggio, *op. cit.*, t. I, pp. 284-301.

Chiesa, ma solamente toglieva ad essa i privilegi di cui necessità di tempi, debolezza di principi, errati concetti statuali potevano aver resa necessaria la conquista o la concessione o il riconoscimento. E neppure che i magistrati, i tribunali e i giudici allora esistenti erano conservati perchè nel tempo stesso si dava al potere legislativo l'autorità di mutare tale ordinamento (art. 70). I redattori dello Statuto avevano voluto alludere ai tribunali laici che venivano per intanto mantenuti, poichè non era ammissibile che l'amministrazione della giustizia subisse una soluzione di continuità.

Per il Governo e per la maggioranza erano dunque il diritto, la logica, la necessità dei tempi ed anche, il che era importantissimo dal punto di vista politico, l'esempio degli altri Stati cattolici che già da tempo avevano proceduto all'unificazione delle giurisdizioni.

La minoranza si scindeva in due parti ben distinte. Alcuni pochi sostenevano che i diritti della Chiesa e la religione stessa venivano offese; preconizzavano tumulti e dichiaravano che si voleva provocare uno scisma. Altri, ed erano i più, non contestavano la giustizia e la necessità logica della riforma; contestavano che il Regno di Sardegna potesse farla senza il concorso e l'accordo della Santa Sede. Fra queste due Potenze esisteva un concordato (1841), il progetto ne ledeva alcune disposizioni, di conseguenza approvarlo ed applicarlo era mancare alla fede data e all'onore internazionale. Era questo il più valido, direi il solo argomento degli oppositori: i concordati sono essi da equipararsi ai trattati internazionali i quali legano due contraenti di eguale natura e valore giuridico o sono solamente accordi fra due entità diverse che hanno scopi diversi?

Rispondevano i regalisti che i concordati non sono trattati, ma semplicemente la documentazione delle norme che regolano i rapporti fra lo Stato e la Chiesa nelle questioni in cui possono avere interessi comuni: lo Stato quindi poteva revocare quando lo credesse opportuno le concessioni fatte nel concordato. Nel caso specifico poi, è da notarsi che il Governo era stato costretto a procedere oltre per l'ostilità manifesta della Corte pontificia. I canonisti invece, e fra questi i Vescovi allora numerosi nella Camera alta (1), ritenendo la Chiesa superiore allo Stato negavano che questo potesse togliere a quella ciò che era non un privilegio, ma un diritto. A questo proposito sorgeva un'altra questione e cioè se il potere giurisdizionale esercitato dalla Chiesa fosse stato concesso dallo Stato o da essa conquistato con una legittima vittoria sul potere laico o acquistato per il lungo godimento. Questo per la parte giuridica; per la parte politica non si riteneva opportuno entrare in lotta con la Santa Sede. Venivano perciò presentati numerosi ordini del giorno per invitare il Governo a riaprire le trattative (2).

(1) Erano stati nominati il 3 aprile 1848, Mons. Alessandro D'Angennes, arcivescovo di Vercelli, e Mons. Alessio Billet, arcivescovo di Chambéry: il 3 maggio, Mons. Luigi Nazari di Calabiana, vescovo di Casale; il 18 dicembre 1849, Mons. Luigi Fantini, vescovo di Fossano.

(2) Alla Camera proposero la sospensiva i dep. Balbo e Bes; di riaprire le trattative i dep. Bersani e Marongiu; il dep. Palluel propose un articolo aggiuntivo in cui si dichiarava la legge applicabile solamente dopo la chiusura definitiva delle trattative da intraprendersi nuovamente. Al Senato propose la sospensiva il sen. Billet, le nuove trattative il sen. Galli, ma ambedue poi ritirarono i loro ordini del giorno.

Fra gli oratori vogliamo specialmente ricordare: nella Camera Cesare Balbo e il Conte di Cavour; in Senato Roberto d'Azeglio, Monsignor Billet, il Plezza e lo Sclopis.

Cesare Balbo che nella sua prima giovinezza, uditore al Consiglio di Stato francese, aveva firmato come segretario della *Consulte extraordinaire* l'atto di unione dello Stato pontificio all'Impero napoleonico; che come presidente del primo Ministero costituzionale aveva iniziato trattative con Roma, non poteva essere ostile allo spirito della legge, ma educato nel rispetto alla Chiesa cattolica egli desiderava che non si troncassero i rapporti con la Santa Sede, e discutendo con acume critico la relazione ministeriale si domandava se le sue conclusioni rispondessero interamente a giustizia e dichiarava ritenere non essere opportuno ciò che non è interamente giusto (1).

Il Conte di Cavour, alla vigilia di entrare nel ministero (2), spirito eminentemente pratico, non faceva questioni di diritto che non erano, egli diceva, nella sua competenza, ma ponevasi a risolvere il problema dell'opportunità e riteneva essere la legge più che mai opportuna per due ragioni. Le difficoltà della politica interna ed estera avevano impedito che lo Statuto iniziasse la sua applicazione completa e perciò la riforma proposta era da votarsi non tanto per la sua intrinseca importanza, quanto perchè era una riforma. Il Paese era in un periodo di grande tranquillità e si doveva approfittarne; non perchè egli temesse che tale tranquillità non avesse a durare, quanto perchè gravi avvenimenti si preparavano e forse più prossimi di ciò che fosse prevedibile. Egli già vedeva il 1859. Citando poi il recente esempio della rivoluzione scoppiata a Parigi nel febbraio 1848 provocata dalla resistenza di quel governo a procedere alla riforma elettorale enunciava questo assioma: « Le riforme compiute a tempo rafforzano il principio di autorità e riducono all'impotenza lo spirito rivoluzionario ».

Roberto d'Azeglio (3), uomo piissimo, filantropo vero e sincero, era favorevole alla legge perchè come cattolico riteneva il Foro ecclesiastico dannoso alla religione che non deve mai essere trascinata in questioni e dibattiti personali; e perchè come cittadino del Regno sardo vedeva applicato lo Statuto. Ed anzi con un ragionamento abile se non interamente giusto interpretava alcune disposizioni dello

(1) Egli rappresentava il III collegio di Torino.

(2) Entrò nel ministero come ministro per l'agricoltura e il commercio il 12 ottobre 1850 sostituendo il Galvagno, ministro dei lavori pubblici, che teneva l'*interim*. Tenne poi l'*interim* del ministero delle finanze, essendo dimissionario il Nigra, dal 19 aprile 1851 al 26 febbraio 1852, divenendone poi titolare.

(3) Il marchese Roberto D'Azeglio, nacque il 24 settembre 1790 e morì in Torino il 23 dicembre 1862. Napoleone lo chiamò al Consiglio di Stato nel 1809 nominandolo uditore. Ritornato poi in Piemonte dopo la caduta dell'Impero mostrò sentimenti liberali e consigliere ascoltato del Principe di Carignano dopo i fatti del 1821 dovette andare in esiglio e si recò a Parigi, dove rimase fino al 1826. Ritornato in patria si tenne lontano dalla vita politica fino a tempi migliori. Venne nominato senatore il 3 aprile 1848. Con l'aiuto e il consiglio della moglie istituì asili d'infanzia, scuole popolari, ospizii, rendendosi benemerito in tutti i rami della pubblica beneficenza. Sono note a tutti le belle parole che alla memoria del fratello consacra Massimo d'Azeglio nei *Miei ricordi*.

Statuto per gli Stati della Chiesa (14 marzo 1848) per concludere che il Pontefice stesso aveva abolito il privilegio del foro (1). Notava poi argutamente che la Santa Sede, ora così sollecita dei privilegii del clero, non aveva invocato l'immunità personale e il privilegio del Foro nel 1833 quando veniva arrestato e poi esigliato Vincenzo Gioberti.

Monsignor Billet (2) giudicava la presentazione della legge un atto sommamente pericoloso perchè tendente allo scisma e, pur dichiarando che il clero non aveva che un mediocre interesse a voler mantenere il privilegio, riteneva la soppressione un atto ingiurioso verso il Sommo Pontefice. Accusava poi il Governo di non aver usato i riguardi voluti trattando con la Santa Sede. Considerando poi che il progetto di legge era lodato dai giornali e dai partiti ostili alla Chiesa credeva in coscienza che i veri cattolici dovevano respingerlo. Ricordassero poi questi che disprezzare la volontà del Santo Padre e le leggi cattoliche porta la pena della scomunica.

Il Plezza (3) trovava assurdo che si volesse fare una questione religiosa, e tanto più assurdo in quanto lo Stato sardo era fra gli ultimi a procedere a tale riforma che mai la Corte di Roma aveva così ostacolato. Polemizzando poi con Monsignor Billet, che sosteneva essere i concordati trattati internazionali, leggeva delle bolle pontificie che davano valido argomento ai sostenitori della opposta teoria. Ma pur ammessa tale opinione affermava che lo Stato non deve ritenerli intangibili quando il mantenerli sarebbe pericoloso o dannoso. Concetto opportunistico senza dubbio ma che precedenti storici e teorie giuridiche ampiamente giustificano.

« ... Qua lege? quo iure? Eo quod Juppiter ipse sanxit, ut omnia, quae rei publicae salutaria essent, legitima et iusta haberentur » ci insegna Cicerone (*Philipp.*, XI, 12, 28).

Federigo Sclopis, che si potrebbe dire l'ultimo dei giuristi aulici, ricordava come non solo i magistrati del Senato di Genova (4) già nel 1836 interpellati sul progetto del Codice civile (5), chiedessero che la « materia giurisdizionale di fronte all'autorità ecclesia« stica fosse ordinata in modo più consentaneo al buon ordine so« ciale »: ma che più recentemente nel 1847 il clero stesso si era di-

(1) È vero che l'art. 4 dichiara che « ognuno in materia civile e criminale sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge » e che con l'art. 68 si abrogano le disposizioni contrarie allo Statuto; ma non si deve dimenticare che nell'introduzione il Pontefice dichiara che deve rimanere « salva la sua autorità nelle cose congiunte con la Chiesa e con la morale cattolica » e che « nessun danneggiamento patiscano i diritti e le libertà della Chiesa ».

(2) Monsignor Alessio Billet, nato a Chambéry il 26 febbraio 1783; arcivescovo dal 1840; acuto canonista e profondo studioso, la R. Accademia delle Scienze di Torino l'ammise fra i suoi soci. Si dimise da senatore il 18 giugno 1860 perchè, come egli stesso dichiarò nella lettera al Presidente del Senato, la sua patria era stata annessa alla Francia.

(3) L'avvocato Giacomo Plezza, nato in Cergnago (Pavia), morto il 4 settembre 1893: venne nominato senatore il 3 aprile 1848 e come ministro dell'Interno appartenente al gabinetto Casati (27 luglio-15 agosto 1848).

(4) I Senati corrispondono alle attuali Corti di appello. Erano tre, di Torino, di Genova e di Savoia.

(5) Quello che poi divenne Codice civile Albertino entrò in vigore al 1° gennaio 1838.

chiarato pronto a rinunciare al privilegio del foro per potere godere interamente dei diritti politici a tutti i comuni (1). L'insigne studioso della storia del diritto concludeva il suo dire con due formule di altissima importanza. « Lo Statuto non essere che il prodotto di ope-« razioni latenti, ma efficacissime che quando appariscono nei loro « risultati hanno già profondamente modificato le condizioni sociali. « La libertà non essere che una grande espansione di forze morali ».

La lunga ed appassionata discussione ebbe un solo effetto, come constatava il Presidente del Consiglio: dimostrò quanto la riforma fosse necessaria e quanto rispondesse al desiderio di tutti.

In un dibattito così pericoloso o meglio così difficile non per la questione principale, ma per tutte le questioni accessorie che si potevano sollevare, si deve ammirare la serenità e l'elevatezza della discussione e specialmente l'assenza di dichiarazioni e di affermazioni, che ora si direbbero anticlericali. Lo stesso Brofferio che fu il più spinto, potrebbe parere a noi, contemporanei, quasi moderato. Questo fatto permette di comprendere come in quel periodo della nostra storia politica il lavoro parlamentare abbia avuto così efficaci e benefici risultati. Su quegli uomini dominava un solo concetto. La sovranità dello Stato sardo, ma già italiano, non doveva mai venire diminuita nè all'estero, nè all'interno: lo Statuto, forse una delle migliori carte costituzionali d'Europa, fondamento giuridico dello Stato, doveva essere sviluppato nel modo più ampio. Ed essi, fermi in questo programma che in piena coscienza avevano accettato, trascuravano tutte le considerazioni che potevano, senza recare nuova forza ai loro principii, renderne difficile l'applicazione. Così, quello stesso Governo che doveva poi procedere, e quello stesso Parlamento che doveva poi plaudire a misure di rigore contro alte cariche ecclesiastiche riottose e piegarsi di fronte alla maestà della legge, rifuggivano da affermazioni le quali se valgono ad eccitare l'applauso della folla, contribuiscono a mantenere odii e dissensioni, perchè si comprendeva che tali affermazioni avrebbero diminuito la dignità e la forza della politica nazionale.

*
* *

L'approvazione della legge fu accolta, come era naturale, con soddisfazione: in Torino diede luogo a dimostrazioni forse inopportune, che il Governo fece sciogliere dalla truppa (2). L'Episcopato invece l'accolse con manifesta ostilità e protestò contro quanto esso definiva una nuova usurpazione compiuta dal Parlamento subalpino ai danni della Chiesa (3).

(1) Il R. Editto 27 novembre 1847 che ordina l'amministrazione dei comuni e delle provincie esclude (art. 39) dalle liste elettorali tutti coloro che non sono interamente sottoposti alla giurisdizione civile. *Atti del Governo*, 1847, n. 452-bis.

(2) La dimostrazione fu deplorata ufficiosamente nella *Gazzetta Piemontese* (9 aprile 1850, n. 96) e lo stesso *Risorgimento* la disapprovò (9 aprile 1850, n. 705), biasimando però il Governo che non si era valso dell'opera della Guardia Nazionale. Cfr. poi anche A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, Milano, 1866-1870, vol. III, pp. 710-711.

(3) Indirizzarono proteste a S. M. il Re i Vescovi della provincia ecclesiastica di Vercelli (10 marzo); della provincia di Torino (marzo); Monsignore

Alcun tempo prima i Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino si erano riuniti a congresso in Villanovetta presso Chieri. In quella riunione, che venne detta illegale perchè avvenuta senza la preventiva autorizzazione governativa (1), gli alti prelati diedero libero campo ai loro sentimenti retrivi. E fra altro veniva deliberato di modificare nella misura del possibile e con l'approvazione del Sommo Pontefice, l'ordinamento dei tribunali di curia per dare maggiore autorità ai loro giudicati e per porre in armonia con le istituzioni civili le regole di procedura che in essi venivano osservate (2). Desiderio di riforme questo ispirato dalla speranza di potere così mantenere il privilegio del foro, arma di autorità grandissima degli ordinarii sul clero. Monsignor Fransoni perciò, appena promulgata la legge, pubblicava una pastorale diretta ai parroci (18 aprile) nella quale benchè venissero usati termini moderati e misurati si eccitava alla ribellione contro una legge dello Stato (3): si prescriveva che gli ecclesiastici venendo citati innanzi al tribunale laico di rito civile dovessero chiedere istruzioni all'Ordinario, e parimente se si fosse proceduto criminalmente contro di essi. In questo caso però, se facesse difetto il tempo e il modo per ottemperare a tale ordine dovessero sempre dichiarare, nel presentarsi all'autorità laica, che cedendo alla necessità, eccepivano l'incompetenza del foro e intendevano mantenere salvi i loro diritti alla immunità personale. Si prescriveva inoltre che si dovesse elevare formale protesta ogni qual volta l'autorità laica tentasse di compiere qualche atto contrario alla immunità locale.

L'opinione pubblica già irritata contro l'arcivescovo per la sua condotta quasi sempre ostile al nuovo ordine di cose (4) protestò e

Emanuele Marongiu, Arcivescovo di Cagliari anche a nome dei suoi suffraganei (aprile) e l'Arcivescovo di Sassari (31 marzo). Al Senato del Regno i Vescovi della provincia di Torino a cui si unirono quelli di Vercelli e di Genova (marzo) e Mons. Marongiu (aprile). Al Ministro Guardasigilli i Vescovi della Savoia (marzo). Il clero non prese viva parte a queste manifestazioni: sono solamente da ricordare le petizioni al Senato del clero di Tortona, di Bobbio, di Biella e del Capitolo di Sassari: in Sardegna poi molti sottoscrissero le proteste dei Vescovi. Cfr. Colomiatti, *Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni, arciv. di Torino*, Torino, tip. G. Derossi, 1902, pp. 131-148.

(1) Era antica massima della legislazione piemontese che i prelati delle varie diocesi non potessero riunirsi senza l'autorizzazione del Principe. Cfr. P. Boggio, *op. cit.*, t. II, p. 308

(2) Cfr. P. C. Boggio, *op. cit.*, t. II, pp. 310-311.

(3) Era questo anche il giudizio del Cavour. Il 20 aprile scriveva a G. Torelli, allora redattore del *Risorgimento*, che la riteneva un atto di pazzia e di perversità incredibile e che si doveva pubblicare sul giornale senza alcun commento. (Cfr. Chiala, *Lett. edit. e ined. di C. C.*, Torino, 1884, t. I, lettera CXXXI, pp. 421-425). La pastorale invece venne pubblicata (23 aprile, n. 717) accompagnandola con un articolo veemente nel quale si chiedeva al Governo di applicare rigorosamente le sanzioni scritte nel Codice.

(4) Il 24 marzo 1848 dietro espresso invito del Gran Maestro delle Cerimonie di S. M. il Re venne cantato nella cattedrale di Torino un solenne *Te Deum* di ringraziamento per la liberazione di Milano. Finita la funzione in piazza di S. Giovanni (la Cattedrale) avvenne una dimostrazione ostile all'Arcivescovo, che notoriamente si sapeva avere agito contro ogni suo desiderio. Il Governo allora (ministro degli interni V. Ricci) impressionato dall'eccitamento popolare, temendo nuovi più gravi disordini lo invitò ad allontanarsi dalla capitale. Il 29 marzo infatti partì e si recò a Ginevra (31 marzo).

stigmatizzò la pastorale del prelato a cui il suo carattere sacerdotale faceva dimenticare di essere suddito del Re di Sardegna. Il Pubblico Ministero poi riscontrando in quel documento un reato in quanto si violavano le disposizioni dell'Editto sulla stampa (1) deferiva il Fransoni alla autorità giudiziaria. Eccepì questi l'incompetenza del foro, non volle ottemperare al mandato di comparizione (24 aprile), si rifiutò di nominare un difensore (2), per essere, come egli dichiarava, conseguente alla sua pastorale, di cui applicava le norme al suo caso personale. Ciò malgrado la circolare venne sequestrata (21 aprile) e persistendo il prelato nel suo rifiuto di presentarsi al magistrato venne arrestato (4 maggio) e poi condannato a 500 lire di multa e a un mese di carcere (23 maggio) che scontò nella Cittadella di Torino.

Tale sentenza fece una grandissima impressione e se ne comprende la ragione. Monsignor Luigi dei Marchesi Fransoni di nobile famiglia genovese apparteneva all'alta aristocrazia, a quella parte dell'alta aristocrazia nota per i suoi sentimenti di omaggio e di ossequio alla Santa Sede (3). Nella capitale dello Stato, capo del clero fino allora potentissimo; Gran Collare del Supremo Ordine della SS. Annunziata; per ragioni famigliari e di carica posto in quell'ambiente e in quella classe sociale allora predominante; di spirito meschino e retrivo; incline per educazione e per convincimento a confondere i privilegi della Chiesa coi diritti della Religione; pronto sempre a porre il suo potere a difesa e presidio dei pregiudizii della sua casta, egli si credeva quasi la prima autorità dello Stato e dichiarava che lo stesso Sovrano avrebbe dovuto piegare di fronte a lui. Al che Carlo Alberto rispondeva scrivendo, che mai i suoi doveri verso la Religione gli avrebbero fatto dimenticare i suoi diritti di Principe (4). La condanna quindi che veniva a dimostrare come vi fosse un potere e un'autorità a lui superiore almeno negli effetti

(1) Per l'art. 24 l'autore di qualunque offesa contro il rispetto dovuto alle leggi sarà punito con il carcere non maggiore di un anno e con una multa non inferiore a lire mille (art. 17).

(2) Venne poi nominato d'ufficio il cav. Vigliani, avvocato dei poveri. Credo che fosse P. O. Vigliani che fu poi Governatore della Lombardia nel 1859, Prefetto di Napoli nel 1861, senatore del Regno (1875), Guardasigilli e Primo presidente della Corte di Cassazione di Firenze. Morì nel 1894.

(3) Fransoni Luigi (Giovanni Battista, Marco, Alessandro), nato il 29 marzo 1789 in Genova, morto in Lione 26 marzo 1862. Ebbe tre fratelli, di cui Giacomo Filippo (1775-1856) divenne cardinale e fu Prefetto di Propaganda Fide e quattro sorelle, di cui tre si fecero monache. Occupata Genova dai Francesi (1797) con la famiglia si rifugiò a Firenze, a Jesi, a Roma: proclamata la Repubblica romana (1798) si rifugiò in Napoli. Ritornato in Roma ne fu nuovamente espulso nel 1809 dopo l'unione dello Stato pontificio all'Impero. Nel 1814 vestì in Genova l'abito sacerdotale (11 dicembre); fu chiamato da Vittorio Emanuele I ad occupare la sede vescovile di Fossano, ma rifiutò per consiglio del padre che lo riteneva troppo giovane per governare una diocesi. Nel 1821 (13 agosto) venne proclamato vescovo di Fossano dove rimase fino al 1831. In quell'anno fu chiamato a Torino malgrado l'opposizione di Re Carlo Alberto, prima come Amministratore apostolico, poi come Arcivescovo (24 febbraio 1832). Da Carlo Felice venne chiamato a far parte della Giunta per la restituzione dei beni alla Chiesa e dopo venne insignito del Gran Collare della SS. Annunziata.

(4) Cfr. Boggio, *op. cit.*, t. I, pp. 229-230.

pratici e reali, eccitarono l'arcivescovo a posare da martire. Dal carcere emanava una protesta (pubblicata dal giornale *L'Armonia* il 19 maggio) in cui denunciava all'esecrazione del mondo cattolico questo Governo sardo che offendeva in un ministro di Dio, Dio stesso. La parte clericale e reazionaria si agitò; nelle chiese si fecero preghiere *pro Episcopo constituto in carcere;* e *L'Univers* di Parigi prima (20 maggio) e *L'Armonia*, il famoso giornale di Don Margotti, poi (27 maggio) aprirono una sottoscrizione per offrire al Fransoni paramenti sacerdotali (1).

Questa seconda forma di protesta parve al mondo liberale un atto di sfida e la *Gazzetta del Popolo* di Torino, nota per la sua propaganda anticlericale, aprì una contro-sottoscrizione per offrire al ministro Siccardi un ricordo come attestato della pubblica stima (18 giugno). Gli altri periodici torinesi si associarono a questa iniziativa e il *Risorgimento* dichiarava (19 giugno) che due ragioni lo inducevano a farlo: lo scopo lodevole e il desiderio di trovarsi uniti con gli avversarii « in quella confidente fratellanza della quale i par« titi politici sventuratamente sanno dare così rare prove ».

Il fine della sottoscrizione doveva intanto mutare completamente. Il Siccardi sia per innata modestia, sia per non volere separare la sua opera da quella dei colleghi, sia per non volere contribuire a mantenere l'esacerbazione degli animi, rifiutò l'offerta dei sottoscrittori. Sorse allora l'idea di erigere un monumento a memoria della legge abolitrice, e sotto questa forma venne presentata al Consiglio municipale di Torino una proposta perchè vi contribuisse stanziando una somma (9 luglio). Il Consiglio dopo un animato dibattito la respinse con notevole maggioranza (26 *no* su 34 votanti) e la respinse perchè ritenne essere conveniente che i corpi amministrativi si debbano mantenere estranei e indipendenti da ogni lotta e passione politica se vogliono mantenere integra la loro autorità morale sui cittadini (2). La decisione municipale fu vantata come vittoria dai giornali clericali (*Armonia*, *Patriote*, *Savoisien*); fu biasimata come un atto di ossequio ai preti dai giornali avversari (*Gazzetta del Popolo*, *Concordia*). Il *Risorgimento* che aveva iniziato la sottoscrizione, ma di cui poi erasi disgustato quando aveva assunto un carattere troppo violentemente partigiano, difese l'operato del Municipio approvandone i concetti amministrativi (17 luglio) (3). Il Conte di Cavour era allora consigliere municipale.

Il fatto che vogliamo illustrare non è che un episodio della lunga serie di lotte e di questioni di quel periodo travagliato e non possiamo quindi fare la storia di tutto quell'anno 1850 per arrivare al marzo 1851, data della lettera del Cavour che pubblichiamo.

(1) La sottoscrizione dell'*Univers* permise di offrirgli la croce di Monsignor Affre, l'Arcivescovo di Parigi ucciso sulle barricate del giungno 1848 che gli venne data nell'agosto. Nei primi mesi del 1851 gli vennero mandati dai cattolici piemontesi una mitria, un calice e un anello episcopale, che sequestrati a Genova vennero riconsegnati ai sottoscrittori.

(2) *Atti del Municipio di Torino* (Racc. dei verb. delle sed. del Cons. comunale dal 1849 al 1856), vol. I, ann. 1849-1850 (Torino, Botta, 1859), pagine 426-427.

(3) Il *Risorgimento*, contrariamente a ciò che aveva annunciato, non pubblicò mai la lista dei sottoscrittori.

Non dobbiamo però trascurare un avvenimento di grandissima importanza. Il 5 agosto 1850 moriva il cavalier Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro di agricoltura e commercio (1). La sua morte era stata preceduta da incidenti gravissimi. Il sacerdote, Padre Pittavino dei Padri Serviti, che venne chiamato al letto del moribondo, negava di amministrare i sacramenti se prima il Santa Rosa non avesse fatto ampia e completa ritrattazione degli atti compiuti come ministro. Ma questi, malgrado fosse religiosissimo e sentisse che sarebbe morto senza i conforti della Chiesa, si era rifiutato dichiarando che non voleva lasciare ai suoi figli un nome disonorato. Non valsero nè le preghiere della Contessa Santa Rosa, nè le minaccie degli amici del ministro: il Pittavino fu irremovibile. Egli agiva per ordine dell'arcivescovo. Il La Marmora, allora ministro della guerra, si era recato dal Fransoni per indurlo a revocare l'ordine crudele ed ingiusto, ma tutto era stato vano.

L'opinione pubblica reclamava ampia e severa soddisfazione e tributava intanto solenni onoranze al Santa Rosa (2).

I Padri Serviti furono sfrattati (9 agosto) e l'arcivescovo nuovamente arrestato (9 agosto) venne internato nella fortezza di Fenestrelle. Un mese dopo il Magistrato d'appello sedente in Torino accogliendo le conclusioni dell'avvocato generale e « provvedendo in via di appello come di abuso », ordinava l'allontanamento di Monsignor Luigi Fransoni dallo Stato e il sequestro a mano regia di tutti i beni dell'Arcivescovado (3).

(1) Pietro Derossi di Santa Rosa nato in Savigliano il 5 aprile 1805, laureato in giurisprudenza nel 1826, cercò di entrare nella carriera diplomatica, ma sentito che avrebbe dovuto rinunciare a chiamarsi *Santa Rosa*, nome troppo liberale, sdegnosamente rifiutò. Nominato nel 1840 decurione della città di Torino fu egli che il 5 febbraio 1848 propose di votare un indirizzo al Re per chiedere lo Statuto. Collaboratore assiduo del *Risorgimento*, deputato di Savigliano dalla I^a^ alla IV legislatura, tenne il dicastero dell'agricoltura nel primo gabinetto D'Azeglio.

(2) Torino fece solenni onoranze: in tutto lo Stato furono celebrate messe di suffragio con l'intervento dei vescovi e delle autorità civili. Nei numeri della *Gazzetta Piemontese*, che era il giornale ufficiale del Regno, di quei mesi ne venne fatta, e ciò per ragioni evidenti, scrupolosa e minuziosa menzione.

(3) Fu una condanna illegale perchè basata su disposizioni di legge implicitamente abrogate dallo Statuto, ma fu condanna necessaria che trova la sua giustificazione nella gravità dei tempi. Il Conte di Cavour che si era trovato presente agli ultimi momenti del Santa Rosa fu accusato di avere violentemente investito Padre Pittavino e non solamente a parole: in una lettera che egli scrisse allora per spiegare la condotta da lui tenuta in quei frangenti diretta al Marchese Carlo Birago di Vische, direttore dell'*Armonia* (23 agosto) affermava che « sarà forza conservare delle antiche leggi quel tanto che è necessario per impedire che un partito oltremodo tenace, se non potentissimo ponga in pericolo il nuovo ordine di cose » (cfr. Chiala, *op. cit.*, tom. I, lett. L, pp. 428-431). Invece era allora legale punire il rifiuto di amministrare i sacramenti perchè era un reato contemplato dal Codice penale e tale principio rimase nella nostra legislazione fino alla promulgazione della legge delle guarentigie, 13 maggio 1871. Il Ferraris riteneva che « lo Stato non può ingerirsi negli atti dei ministri del culto, nè colpirli, nè tanto meno i dinieghi, siano pure discutibili ed ingiusti, ad esempio dei sacramenti, per quanto gli atti e i dinieghi si riferiscano all'individuo e alla sua credenza ». Cfr. Un ex Ministro (L. Ferraris), *Lo Stato italiano*, Torino, 1889, p. 54.

Preg.mo Signore ed amico,

Quantunque non consentiamo pieno pienamente come per lo passato sul miglior sistema politico a seguire, mi gode l'animo il vedere ch'ella mi conserva quella benevolenza e quelle stime di cui mi fu larga, in tempi assai più difficili di quelli che corrono.

Ella crede che il primo pensiero dell'uomo di stato abbia da essere quello di combattere la demagogia. Io invece reputo che ora bisogna anzi tutto mirare ad operare quelle riforme che il tempo richiede. Ho l'intima convinzione di far ciò nè per timidezza, nè per ambizione, ed ho la coscienza di esser pronto a resistere ogni qual volta vedessi le riforme fatte armi di distruzione.

Ella mi lascierà, e forse con ragione, di soverchio

Fac-simile della lettera del Conte di Cavour a Luigi Ferraris.

fiducia, mi considererei vittima di una illusione fatale; ma siccome in definitiva ella vuole quello che voglio io, mi lusingo che quando l'esperienza avrà fatto in chiaro da qual lato vi era illusione ad errore; ci riuniremo di nuovo, o per combattere con nuova energia i fondati della rivoluzione, o per portare a compimento l'opera riformatrice riconosciuta da lei pure, lavora da ogni lega demagogica.

Mi creda con affettuosi e devoti sensi

C. Cavour

*
* *

La sottoscrizione iniziata dai giornali liberali era già chiusa, l'agitazione sollevata da un così rapido succedersi di avvenimenti era già in gran parte calmata, quando il sindaco di Torino avv. Giorgio Bellono (1) riferiva al Consiglio comunale una deliberazione del Consiglio delegato (così allora dicevasi la Giunta municipale) che proponeva di concedere l'area di piazza Carignano per erigervi il monumento (24 marzo). Il consigliere avv. Luigi Ferraris si dichiarò assolutamente contrario. Egli basava la sua convinzione su questi concetti: non essere opportuno che sorgesse un monumento ispirato da passioni politiche e per ricordare un pensiero di discordia mentre ad esempio doveva ancora sorgere quello votato alla memoria del Re Carlo Alberto, ispiratore invece di sentimenti di concordia, di pace e di riconoscenza: non meritare poi l'onore di un monumento la pubblicazione di una legge che era conseguenza inevitabile dello Statuto, e che introduceva nel sistema giuridico nazionale principii già in onore e osservati in tutti gli Stati cattolici. Infine egli riteneva che il Municipio dovesse mantenersi estraneo ad ogni questione politica, per essere coerente alla condotta già seguita in rapporto allo stesso fatto. Con questo però non voleva negare il valore della legge e dichiarava non solo tutta la sua riverente ammirazione per il Siccardi, ma che come deputato avrebbe votato con entusiasmo il progetto.

Non bastò una seduta per esaurire l'argomento. Nella successiva (27 marzo) il Conte di Cavour, allora ministro dell'agricoltura, sorse a difendere la proposta del Consiglio delegato. E mentre il Ferraris ponevasi da un punto di vista rigidamente amministrativo e logico, il grande statista, fedele al suo programma e al suo sistema, faceva anche ora una questione di opportunità eminentemente politica. Deplorava le ragioni che avevano dato origine alla sottoscrizione, ma faceva notare da qual parte era venuta la provocazione. Riconosceva che il rigetto della proposta non poteva essere interpretato come manifestazione ostile alle nostre libertà e alle nostre leggi che dai malevoli e dai partigiani, ma ammoniva che tanto la reazione, quanto la demagogia erano pronte a dare tale interpretazione. Per questa ragione ed anche per non diminuire in alcun modo l'appoggio dato dall'opinione pubblica al Governo; per non lasciare che in Europa si dubitasse dell'unanimità del Paese nel volere i liberi ordini; per non dare alla Santa Sede speranze di regresso egli era favorevole. Osservava poi che il monumento non innalzato a Torino verrebbe innalzato altrove o in luogo privato, il che era da impedirsi. Altri consiglieri parteciparono alla discussione. Fra i più noti il Pinelli (2)

(1) L'avvocato Giorgio Bellono era consigliere di appello e rappresentò il collegio di Ivrea nella IV^a^ e V^a^ legislatura. Morì in Torino il 4 dicembre 1854.

(2) P. D. Pinelli, nato in Torino il 25 maggio 1804, laureato in giurisprudenza nel 1823; amicissimo del Gioberti, dopo la sua espulsione riparò in Casale. Deputato fin dalla I^a^ legislatura fu per due volte ministro dell'Interno (agosto 1848 e aprile 1849) in momenti difficilissimi. Eletto Presidente della Camera il 20 dicembre 1849 tenne questa carica fino alla sua morte, 25 aprile 1852.

che riteneva fosse primo dovere dei paesi liberi rispettare le minoranze, e proponeva quindi che si chiedesse alla Commissione della sottoscrizione di destinare la somma a qualche opera di pubblica utilità; e l'illustre economista Giulio (1) che dichiaravasi contrario se si fosse voluto dare un carattere politico alla questione

La concessione però, malgrado i numerosi oppositori, venne approvata destinandosi la piazza Susina, ora Savoia (2).

Il dibattito fra il Conte di Cavour e Luigi Ferraris ebbe un seguito epistolare: certamente il giorno stesso il Ferraris scrisse al Cavour per spiegare il suo concetto È questa una semplice congettura, ma conoscendo il carattere di Luigi Ferraris, non dubito che ciò sia avvenuto. D'altra parte la lettera del Cavour ha tutta l'apparenza di una risposta; risposta che per l'importanza grande dei suoi concetti è titolo di onore per chi li seppe enunciare, ma anche titolo di onore per chi da tanto uomo era ritenuto degno di comprenderli.

Scriveva lo statista:

28 marzo 1851

Pre.mo Signore ed amico,

Quantunque non consentiamo più pienamente come per lo passato sul miglior sistema politico a seguire, mi gode l'animo il vedere ch'ella mi conserva quella benevolenza e quella stima di cui mi fu largo, in tempi assai più difficili di quelli che corrono.

Ella crede che il primo pensiero dell'uomo di Stato abbia da essere quello di combattere la demagogia (3). Io invece reputo che ora bisogna anzi tutto mirare ad operare quelle riforme che il tempo richiede. Ho l'intima convinzione di far ciò nè per timidezza, nè per ambizione; ed ho la coscienza di essere pronto a resistere ogni qual volta vedessi le riforme fatte armi di distruzione.

Ella mi taccierà, e forse con ragione, di soverchia fiducia, mi considererà vittima di un'illusione fatale; ma siccome in definitiva ella vuole quello che voglio io; mi lusingo che quando l'esperienza avrà posto in chiaro da qual lato vi era illusione od errore ci riuniremo di nuovo o per combattere con nuova energia i pericoli della rivoluzione; o per portare a compimento l'opera riformatrice riconosciuta da lei pure scevra di ogni lega demagogica.

Mi creda con affettuosi e devoti sensi

C. CAVOUR.

Alla replica seguì una controreplica: il Ferraris, come era sua abitudine, ne scrisse la data sulla lettera stessa (*R. 29*), ma anche di questa non mi riuscì di trovare traccia nell'archivio famigliare.

Nell'esporre gli avvenimenti di questo periodo abbiamo cercato di porre in evidenza: la presentazione e la promulgazione della legge 9 aprile; la resistenza e la condanna di Monsignor Fransoni. Due fatti che non hanno per la vita nazionale lo stesso valore, di cui

(1) CARLO IGNAZIO GIULIO, nato in Torino l'11 agosto 1803, morto in Torino il 29 giugno 1859 Laureato in ingegneria (1823) insegnò poi meccanica razionale nell'Ateneo torinese (1828). Ebbe grandissima parte nella cultura piemontese e si occupò anche di studii annonarii. Consigliere di S. M. nel 1846, nel 1848 fu per breve tempo Segretario generale al Ministero dei lavori pubblici (nel gabinetto Balbo). Senatore del Regno dal 3 aprile 1848 venne nominato Consigliere di Stato nel 1856.

(2) *Atti del Municipio di Torino* (Racc. ecc.), vol. II, anno 1851-1852 (Torino, Botta, 1861), pp. 140-144, 150-151 e 477.

(3) Il Cavour aveva scritto *democrazia*, corresse poi in *demagogia*.

anzi l'uno è subordinato all'altro; ma che per un fenomeno comune in politica furono dai contemporanei erroneamente considerati. E all'influenza dell'ambiente e alle contingenze del momento non resistè neppure il Conte di Cavour, che tale resistenza aveva opposto fin dal principio. Quindi a noi pare che relativamente al monumento Siccardi fosse nel vero il Ferraris e che gli avvenimenti abbiano dato a lui ragione. È questa una convinzione suggerita dall'esame critico del fatto storico assolutamente e relativamente, non da un sentimento di naturale ed evidente devozione verso l'opinione di mio padre.

Il Governo dello Stato sardo aveva proceduto a una riforma e l'aveva consacrata in una legge: ecco il fatto principale e veramente importante. Come è inevitabile conseguenza di ogni riforma, vi furono delle resistenze che lo stesso Governo potè fiaccare perchè era nel suo diritto: ecco un fatto secondario e di non speciale interesse. A questa manifestazione di autorità, una minoranza cercò resistere dando colore e veste politica alle sue proteste, che eccitarono controproteste nel partito avversario: ecco un altro fatto secondario e che ha un valore puramente contingente. Invece si volle dare ad esso un carattere duraturo erigendo un monumento per ricordare una legge estrinsecazione naturale di un ordinamento politico già da tempo costituito.

Il monumento Siccardi non era una riforma e neppure era, per dire così, la documentazione della riforma; era il prodotto di un periodo di eccitamento, ora completamente dimenticato, e forse giustifica la definizione che ne diede il Brofferio «un sasso poco elegante» (1). Opporsi al suo innalzamento non era ostacolare il corso fatale degli avvenimenti, ma piuttosto, ed ora lo riconoscerebbe lo stesso Conte di Cavour, era resistere a quella tendenza popolare che vuol dare ad ogni fatto politico un carattere di ostilità e di lotta. Combattere la demagogia non è una negazione della naturale tendenza alle riforme; ma il volerle compiere con la calma necessaria alla loro completa riuscita.

Il monumento venne inaugurato il 4 marzo 1853 quasi fra l'indifferenza publica. Maggiori e più gravi cure premevano allora il popolo e gli statisti subalpini.

*
* *

Il Conte di Cavour iniziava allora il suo governo il cui troppo breve corso doveva chiudere col cessare della vita, dopo avere creato il Regno d'Italia e data a Roma l'investitura della dignità di capitale.

Luigi Ferraris ritornava in Parlamento nel 1863 rappresentante di Torino (I collegio) e l'atto maggiore di quel periodo della sua vita politica fu di dichiarare infausta ai destini d'Italia la Convenzione del 15 settembre 1864 che nell'intenzione e nella volontà dei suoi firmatari francesi, se non di quelli italiani, era la rinuncia a Roma.

Nel cercare di illustrare queste episodio ignorato della vita politica del grande statista a cui con mio grandissimo orgoglio è unito un nome per me venerato, nel leggere quelle discussioni e nello scor-

(1) Cfr. A. Brofferio, *op. cit.* (Milano, 1866-70), vol. III, p. 549.

rere queig iornali informati sempre dal concetto di una grande Italia monarchica e parlamentare il pensiero correva al momento presente in cui così grandi avvenimenti si preparano.

Nel 1850 il Regno di Sardegna usciva dalla sconfitta. I cittadini doloranti ma non fiaccati guardavano all'avvenire e versavano i loro risparmii per due nobilissimi scopi: per soccorrere i profughi che venivano da ogni parte d'Italia; per fondere i cannoni che dovevano guernire le fortificazioni di Alessandria. Nel 1912 nel Regno d'Italia sacrato dalla vittoria si aprivano analoghe sottoscrizioni: per alleviare i dolori dei feriti; per soccorrere le famiglie dei caduti nella Libia; per aiutare gli espulsi dall'Impero ottomano; per dare areoplani all'esercito.

Dal confronto fra queste due epoche così profondamente diverse ma così intimamente unite nel comune amore per la Patria traevo l'augurio che i duci della grande Italia siano preparati ai suoi nuovi destini come i duci del piccolo Piemonte.

LUIGI FERRARIS.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

QUATTRO GIORNI

RACCONTO

Mi sovviene come andavamo di corsa attraverso il bosco, come fischiavano le palle, come cadevano i rami schiantati, come ci facevamo strada tra i cespugli spinosi. I colpi si sentivano frequenti. Attraverso le radure si vedeva qua e là un lampo rossastro. Vidi Sidorof, un giovane soldatino della prima compagnia (« come mai si trova in mezzo a noi? » pensai tra me e me) ad un tratto sedersi, guardarmi in silenzio con lungo sguardo impaurito e dalle sue labbra uscì un'ondata di sangue. Sì, tutto questo lo ricordo bene. Mi rammento pure, come quasi sul limitare del bosco, nel folto del cespuglio lo vidi... *lui*. Egli era un turco colossale, grossissimo; gli corsi subito addosso benchè fossi così debole, così gracile. Qualcosa scoppiò, qualcosa che mi parve immenso mi volò vicino, fischiandomi alle orecchie. « È lui che ha sparato contro di me » pensai tosto, mentre egli stesso urlando di terrore si stringeva colle spalle al fitto cespuglio spinoso. Poteva bene farne il giro, ma impaurito non capiva più nulla e si ficcava tra i rami pungenti. Con un colpo gli feci cadere il fucile, con la baionetta lo trapassai chi sa dove. Udii qualcosa tra il muggito ed il gemito e corsi altrove. I nostri gridavano urrah! cadevano, sparavano... Anch'io, mi ricordo, sparai più volte uscendo dal bosco nella pianura. Poi gli urrah si fecero più forti, e noi tutti compatti andammo avanti, cioè non noi ma i nostri, perchè io rimasi là e ciò mi parve strano. Ancora più strano fu che ad un tratto tutto sparì, tacquero le voci, i colpi, ed io non udii più nulla, ma vidi una lontana cosa d'un cupo celeste; forse era il cielo. Poi anche quella scomparve.

. . . . . .

Non mi sono mai trovato in posizione così strana! Mi pare di essere bocconi, vedo soltanto davanti a me un breve tratto di terra. Alcune pianticelle dalle quali le formiche scendono... dei mucchi di erbe secche — ecco tutta la mia visuale. Guardo con un occhio solo, perchè l'altro è tenuto chiuso da qualcosa di duro, sarà il ramo sul quale appoggio la testa?... Sto a disagio, vorrei muovermi ma non so capire perchè non lo posso. Così passa il tempo. Sento il rombo degli insetti, il ronzìo delle api, e nient'altro. Finalmente faccio uno sforzo, libero di sotto a me stesso il braccio destro e appoggiandomi al suolo con ambe le mani, mi provo ad alzarmi in ginocchio.

Qualcosa di acuto e di rapido come il fulmine mi trapassa dalle ginocchia al petto ed alla testa, e di nuovo cado. Di nuovo le tenebre, il nulla.

*
* *

Mi svegliai. Perchè vedo le stelle così lucenti sull'azzurro scurissimo del cielo di Bulgaria? Non sono sotto la tenda? Perchè sono uscito? Mi muovo, e sento un dolore tormentoso nelle gambe.

Ah! sono ferito! Mortalmente o no? Mi tocco le gambe dove mi dolgono, la destra e la sinistra sono coperte di sangue coagulato, e quando le tocco il dolore aumenta. È un dolore come un mal di denti continuo, che stiracchia l'anima; le orecchie mi suonano, la testa è pesante. In confuso capisco che sono ferito alle due gambe. Come mai? Perchè non mi hanno rialzato? Siamo stati dunque battuti dai turchi? Comincio a ricordarmi tutto l'accaduto, prima in confuso, poi distintamente e concludo che non siamo stati sconfitti. Il perchè sono caduto, non ricordo, ricordo solamente che tutti correvano avanti mentre io non potevo, ed avevo davanti agli occhi qualcosa di azzurro; caddi sul limitare del bosco in cima ad un poggio. Questo poggio ce lo indicava il nostro piccolo comandante: « Ragazzi, andiamo lassù! » gridava egli con voce sonora. E noi lassù siamo andati; vuol dire che non siamo sconfitti!... Come mai non mi hanno soccorso? Qui la vista è libera, tutto si vede attorno, di certo non sono il solo rimasto a giacere qui: hanno sparato così fitto!... Bisogna proprio ch'io volti il capo e guardi. Adesso posso farlo più comodamente, perchè allora — quando ero tornato in me, vedevo le erbe e le formiche che scendevano ed io avevo provato ad alzarmi — ero caduto non più nella prima posizione ma supino. Perciò posso vedere le stelle adesso.

Mi alzo a sedere; quanto è difficile per chi ha le gambe ferite! Più volte mi fermo disperato, poi finalmente con lacrime strappatemi dal dolore, riesco a sedermi.

Sopra il capo ho un lembo di cielo di un azzurro cupo nel quale arde una grande stella e diverse piccole, e attorno c'è qualcosa di oscuro, d'alto: sono dei cespugli. Sono dunque in mezzo a quelli, per quello non mi trovarono!

Sento che mi si rizzano i capelli sul capo. Come mai sono qui mentre fui colpito allo scoperto? Probabilmente, ferito, e fuori di me dal dolore mi sono rifugiato in questo posto. È strano che adesso non mi posso più muovere se allora mi trascinai fin qui; forse non avevo che una ferita e dopo un'altra palla mi ha raggiunto. Una luce chiara mi circonda. La stella più grande impallidisce, le piccole scompaiono. È la luna che sorge. Oh! quanto starei bene a casa!!...

Voci inusitate giungono a me... è qualcuno che geme. Sì, è proprio un gemito. Forse vicino a me giace un altro dimenticato, colle gambe spezzate o con una palla in corpo?

Ma no! Nessuno è vicino, eppure odo i lamenti. Signore!! sono io che gemo!... sono miei quei gemiti così flebili e strazianti, soffro dunque molto? Sarà, ma non lo capisco più perchè ho la testa annebbiata e di piombo. Meglio mettermi di nuovo giù e dormire, dormire, dormire... Ma poi mi sveglierò? del resto che importa!

Al momento di rimettermi a giacere una striscia di luce lunare rischiara il posto dove sono e vedo una grande forma oscura in terra

a qualche passo da me. Qualcosa riluce addosso a quella, come bottoni o munizioni. È un cadavere... un ferito...

Ma non è forse tutt'uno!... ed io mi butto giù indifferente. Poi mi riscuoto: È impossibile che i nostri siano andati via. Essi sono qui, dopo la vittoria si sono attendati vicino. Perchè non odo dunque nè voci umane nè il crepitare dei fuochi? Sarà a cagione della mia grande debolezza, ma essi ci sono.

« Aiuto! aiuto!... » Questo grido mi uscì selvaggio e rauco dal petto, ma nessuno rispose. Odo le mie proprie parole nell'aria notturna e poi il silenzio. Soltanto i grilli strepitano come prima senza posa, e la faccia rotonda della luna mi guarda pietosa.

Se *egli* fosse soltanto ferito, si sarebbe risentito del mio grido, dunque è morto. È dei nostri? è del nemico? Ma non è tutto indifferente?... Sono vinto dal sonno!

*
* *

Io giaccio con gli occhi chiusi benchè da un pezzo sono desto. Non li apro perchè sento la luce attraverso le palpebre, il sole mi brucerebbe troppo se le aprissi. Meglio non muovermi. Ieri (mi pare bene che sia ieri) fui ferito, ed ecco ventiquattr'ore passate, passeranno ancora tante altre, e morrò! Che importa!!... Sì, è meglio non muovermi. È meglio che il corpo resti immobile, e quanto sarebbe meglio se il lavorio del cervello si fermasse pure. Ma nulla può trattenerlo. I pensieri, i ricordi si affollano nella testa. È vero che tutto questo durerà poco: sono vicino alla fine. Di me non resterà altro che poche righe nel giornale, diranno che le perdite furono minime: tanti feriti, e il volontario Ivanof è morto. Chi sa, non metteranno neppure il nome mio, diranno: un morto. Che cosa conta un solo volontario!... non più di un povero cane. Tutto un quadro pieno di vivacità mi passa davanti. È tanto tempo fa;... perchè tutta la mia vita, quella che vissi quando non ancora giacevo qui con le gambe rotte, è molto molto nel passato... Io camminavo nella strada, un gruppo di gente mi fermò. Essi erano fermi e muti, guardavano qualcosa di bianco, d'insanguinato, che gridava miseramente. Era un bel canino rimasto ferito dalla vettura di un tram. Moriva, come io adesso. Un uomo qualunque si fece strada tra la gente, prese il canino per la collottola e lo portò via. La folla si sciolse.

Qualcheduno mi porterà pure via così? No!... sta lì e muori! Eppure la vita quanto è bella! In quel giorno, quando vidi il povero canino ero tanto felice: camminavo nell'ebbrezza, e c'era di che... Oh! voi ricordi, lasciatemi, non tormentatemi più. Pensare alla passata felicità è atroce tortura: basta il soffrire presente, potessero non tormentarmi i ricordi, che mi costringono al confronto. Oh! angustie dell'anima, siete peggiori delle più cocenti ferite!

Quanto fa caldo! Il sole quanto è ardente! Apro gli occhi, ed ecco i cespugli, ecco il medesimo cielo, ed ecco il mio vicino. È il cadavere di un turco; è immenso!... Lo riconosco, è lo stesso di prima... Sì, davanti a me giace l'uomo che ho ucciso. E perchè l'ho ucciso?

È là disteso, morto, insanguinato. Perchè la sorte l'ha cacciato qui? chi è lui? Forse anch'egli ha, come l'ho io, una vecchia madre, che per molte sere sederà sulla soglia della povera capanna e guar-

derà verso il distante nord per vedere se non torna il suo bellissimo figlio, suo forte operaio, ed unico sostegno.

Io pure sono qui, ed avrei volentieri cambiato con lui... È felice, almeno non ode nulla, non sente nè dolore della ferita, nè pene dell'anima, nè la sete... Il colpo di baionetta gli ha trafitto il cuore, ecco sulla divisa un gran buco nero circondato di sangue. *Ed io feci ciò.*

Non lo volevo, non desideravo il male di nessuno quando andai a battermi. Il pensiero di dover venire ad uccidere gente mi era distante, pensavo soltanto che io esporrei il *mio* petto alle palle; andai e lo esposi.

Ebbene?... e poi?... Quell'infelice *fellah* (riconosco l'abito egiziano) è ancora meno colpevole di me. Prima che li mettessero, come tante sardelle in un barile, nella nave e li conducessero a Costantinopoli, egli non aveva sentito parlare nè della Russia nè della Bulgaria. Gli ordinarono di andare, ed egli andò. Se non fosse andato, l'avrebbero bastonato o qualche pascià gli avrebbe sparato contro col revolver. Egli ha camminato tutta la lunga penosa distanza tra Stambul e Rusctsciuk. Noi l'abbiamo assalito, egli si è difeso. Ma vedendoci noi spaventevole gente, senza temere i loro patentati fucili inglesi, andare sempre avanti ed avanti, fu invaso da un gran terrore e volle fuggire. Allora un omino piccino, che egli avrebbe potuto atterrare col suo nero pugno, saltò su e gli conficcò la baionetta nel cuore.

Che colpa aveva egli? Che colpa avevo io? Perchè dunque la sete mi tortura in questo modo? Sì, ho sete! Chi sa il vero significato di questa parola? Neppure allora quando attraversammo la Rumania facendo delle marcie di cinquanta *verste* con quaranta gradi di calore, non soffrii ciò che sento adesso. Potesse venire gente!

Ma in quella sua grossa borraccia ci dev'essere dell'acqua! Arrivarci!... Mi costerà fatica, eppure ci arriverò.

Mi trascino carponi tirandomi dietro le gambe col solo appoggio delle mani indebolite che servono a muovere il corpo inerte. Fino al cadavere ci sono solo pochi passi, ma questa distanza mi sembra insuperabile. Eppure bisogna ch'io mi trascini fin lì; la gola mi brucia come il fuoco. È vero, morirei più presto non avendo da bere, nonostante, proviamo... Le gambe inciampano nel terreno, ogni movimento mi cagiona dolori insoffribili. Io grido, urlo, ma continuo. Finalmente eccomi. Ecco la borraccia, ed è piena d'acqua! Ne avrò per un pezzo,... finchè vivrò.

Tu mi salvi, oh! vittima mia! Sciolgo la preziosa borraccia appoggiandomi sul gomito; ad un tratto perdo l'equilibrio e cado col viso sul petto del mio salvatore. Sento già il fetore della decomposizione.

*
* *

Ho bevuto. L'acqua era calda ma non guasta, e ce n'era tanta! Vivrò ancora qualche giorno. Mi sono ricordato che nella « Fisiologia della vita quotidiana » era detto che l'uomo può vivere senza mangiare più di una settimana, basta avere acqua da bere. Sì, era narrato anche il fatto di un suicida che si lasciò morire di fame, ma prolungò il vivere perchè bevette.

E poi!... se io vivo cinque o sei giorni ancora che bene ne verrà? I nostri sono partiti, i bulgari si sono dispersi. Nessuna strada passa vicino, finirò per morire. Invece di un'agonia di tre giorni me la sarò procurata più lunga. Non è meglio finirla subito? Accanto al mio vicino è il suo fucile, d'eccellente fabbrica inglese. Non ho che da stendere la mano, e poi in un attimo tutto sarà finito per me. Le cartucce sono sparse in terra, egli non ebbe il tempo di spararle tutte. Dunque debbo farla finita o aspettare?... Ma cosa aspettare? la liberazione? la morte? Aspettare che vengano i turchi a strapparmi le carni vive dalle gambe ferite? Meglio far da me!

Eppure non bisogna perdersi d'animo; lotterò fino all'ultimo. Perchè mi possono ancora trovare e salvare, può darsi che mi guariscano ancora; rivedrò la patria, rivedrò la mamma, rivedrò Mascia!

Signore! fa che esse ignorino il vero! Fa che esse mi credano morto sul colpo. Soffrirebbero troppo di sapere la mia agonia di due, tre, quattro giorni.

La testa mi gira, sono rifinito dallo sforzo fatto, quel fetore mi fa male. Quanto egli è annerito!... domani, doman l'altro che cosa sarà di lui? Intanto debbo ancora stargli vicino perchè non ho la forza di trascinarmi via. Mi riposerò e poi tornerò dove ero prima, il vento soffia da quella parte e porterà via il fetore. Per ora sono sfinito.

Il sole mi brucia le mani ed il viso, e non ho nulla per ripararmi. Venisse presto la notte! sarà, se non sbaglio, già la seconda.

I miei pensieri si confondono, si perdono.

*
* *

Ho dormito un pezzo, quando mi svegliai era notte. Nulla era cambiato: le ferite mi dolevano, e vicino a me giaceva l'uomo immenso ed immobile.

Non posso non pensare a lui. È possibile che io abbia lasciato tutto ciò che ho di più caro e di prezioso, e sia venuto qui a marcie forzate, soffrendo e fame e freddo e mille pene... è possibile, dico, ch'io giaccia qui in questi tormenti soltanto affinchè questo infelice cessasse di vivere? Che ho fatto io di utile per la causa oltre questo assassinio?

Quando decisi di andare a battermi, la mamma e Màscia non me ne dissuasero, piansero soltanto. Accecato dalla mia idea io non vedevo le loro lacrime, non capivo (ora capisco) il male che facevo... ormai perchè ripensarci? Quel che è fatto è fatto.

Che strana impressione produsse la mia decisione nella cerchia dei molti amici: « Imbecille! Corre laggiù senza saperne il perchè! » Come potevano dire ciò? Come si accordavano queste parole con le loro pretese all'eroismo, all'amore di patria?... Io dovevo anzi contentare tutti i loro sentimenti. E pure per loro ero un « imbecille »!

Eccomi dunque a Kiscenef; mi mettono lo zaino e tutti gli arnesi militari, ed io m'avvio insieme con migliaia d'altri, tra i quali pochi si trovavano contenti al pari di me. Gli altri tutti sarebbero rimasti a casa se avessero potuto! Eppure andavano come noi « *coscienti* ». Marciavano come noi, si battevano come noi, se non meglio, adempivano il proprio dovere benchè avrebbero volentieri buttato via armi e bagaglio per andarsene via, se ne avessero avuto il permesso.

S'è alzato un tagliente venticello mattutino. I cespugli si movono, svolazza via un uccello mezzo assonnato; le stelle si dileguano mentre il cielo oscuro va rischiarandosi e popolandosi di nuvole leggere come penne; il grigio crepuscolo, come un velo si alza da terra. Ecco spunta il mio terzo giorno; giorno di... come chiamarlo, vita o agonia?

Il terzo! Quanti ne conterò ancora? Ad ogni modo non molti; mi sento così debole da non poter più allontanarmi dal morto. Tra poco sarò anch'io simile a lui e non ci daremo più noia.

Bevo ancora. Beverò tre volte al giorno: la mattina, al meriggio e la sera.

Sorge il sole. L'enorme suo disco, tagliato e diviso dai rami neri delle piante, è rosso come il sangue. Oggi farà caldo. Vicino mio, che sarà di te? Sei già così tremendo da contemplare!

Sì, era tremendo. I capelli cominciavano a cadere. La pelle, nera di natura, impallidita e glialla si screpolava nel viso e già si vedevano i vermi. Le gambe strette nelle ghette, erano gonfiate e tra i lacci si vedevano delle grosse galle...

Dappertutto era gonfio. Che farà di lui il sole oggi? È insopportabile stargli così vicino, ma potrò io allontanarmi? Posso alzare la mano, posso aprire la borraccia, posso bere, ma potrò muovere il mio corpo inerte? Mi proverò a scostarmi di un mezzo passo per ora.

Ho passato tutta la mattina in quel modo. Il dolore è forte, ma non ci bado più, non so più che cosa siano le sensazioni dell'uomo sano. Quasi quasi mi sono assuefatto al dolore.

Sono riuscito finalmente ad allontanarmi in modo da tornare all'antico mio posto. Ma non fu per godere dell'aria fresca, se può esservi aria fresca a sei passi da un cadavere in putrefazione; chè il vento è cambiato e di nuovo arriva a me quell'odore fetido e nauseante. Il mio stomaco vuoto si contorce, tutto nel mio interno si rivolta, e quell'aria appestata continua a venire a me. Disperato mi metto a piangere.

*
* *

Vinto, indebolito giacevo quasi svenuto, quando ad un tratto... non sarebbe un inganno della mia fantasia eccitata? Mi pare che... no! non può essere... Ma sì, sono voci... è il passo di cavalli, voci umane!

Stavo per gridare, ma mi trattenni: se fossero stati i turchi? Ai miei patimenti se ne sarebbero aggiunti degli altri ancora peggiori, che fanno rizzare i capelli, quando se ne legge sui giornali. Sarebbe forse meglio morire nelle loro mani che così? E se fossero i nostri? Maledetti cespugli! perchè mi rinchiudono così? Io non vedo niente a traverso, soltanto da un lato, quasi una finestra mi permette di scorgere in lontananza a valle. Là, pare, sia il rio dal quale bevemmo prima della battaglia. Sì, vedo l'immenso blocco di pietra, gettato da una sponda all'altra a guisa di ponticello. Essi passeranno di lì... Il suono di voci cessa, non ho potuto udire in che lingua parlano, ho l'orecchio troppo indebolito. Se sono i nostri, griderò poi, mi sentiranno di certo anche di laggiù. Meglio aspettare di vederli che correre il rischio di cadere nelle mani dei *bascibusuk*. Ma

quanto tardano! L'impazienza mi logora, sì che non sento neppur più l'odore del cadavere.

Ecco, ecco sono al rio e vedo i nostri Cosacchi! Vedo l'uniforme azzurra, le mostre rosse, le lancie. Sono una cinquantina. Dinanzi sopra un bellissimo cavallo va un ufficiale della barba nera; appena il suo squadrone ha traversato il ponte, egli si volta indietro e grida:

— Di trotto... *Ma-arsc!*

— Fermi, fermi, per amor di Dio! aiuto, aiuto, fratelli! — gridai, ma il passo dei cavalli, il rumore delle armi, il forte vociare dei cosacchi copriva l'angosciosa mia chiamata; essi non potevano udirmi.

Maledizione! rifinito caddi bocconi singhiozzando perdutamente. La borraccia da me rovesciata perdeva l'acqua, unica mia salvezza da sicura morte, ed io non me ne accorgevo; lo vidi quando ne rimaneva soltanto un mezzo bicchiere, dopo che il terreno asciutto ed assetato aveva assorbito tutto il rimanente.

Credo di non potere mai più ricordarmi in tutto il suo orrore lo sgomento che s'impadronì di me allora. Rimasi annientato, con gli occhi socchiusi. Ed il vento di continuo cambiava, ora soffiando con puro e fresco alito, ora inondandomi di fetore cadaverico. Il mio vicino diventava più orribile che mai. Aprendo gli occhi l'avevo guardato con ribrezzo: non aveva più viso, gli si vedevano le ossa, ed il terribile ghigno del teschio, quell'eterno ghigno mi apparve spaventevole, ripugnante; eppure quanti teschi avevo già tenuti in mano! La vicinanza di quello scheletro in uniforme dai bottoni lucenti mi metteva in orgasmo. « Questo — pensai — questo è la guerra... ecco vicino a me la sua immagine ».

Il sole continuava a bruciare, a cuocere come prima. Le mani ed il viso mi dolgono. Benchè avessi deciso di berne soltanto un sorso, bevvi tutta l'acqua in una volta, tanto la sete mi tormentava.

Perchè, perchè non ho chiamato i cosacchi quando erano così vicini! Anche se fossero stati i turchi sarebbe stato meglio. Mi avrebbero torturato per un'ora, due, e poi tutto sarebbe finito, mentre ora non so quanto tempo mi toccherà di star qui a soffrire.

Madre mia amatissima, ti strapperai i bianchi capelli, ti batterai il capo contro il muro, maledirai quel giorno in cui mi mettesti al mondo, maledirai l'universo intero, che inventò la guerra per il tormento degli uomini!

E voi Mascia, non udirete forse nulla delle mie sofferenze. Addio madre, addio sposa mia! Quanto è dura, amara la sorte!... Nel cuore sento qualcosa... Ancora ancora il bel cainne bianco! L'uomo che lo prese non lo compatì punto, gli battè la testa contro il muro, lo gettò nel fosso dove gettano le immondizie e scorrono le acque sudice. Eppure viveva ancora, eppure soffrì ancora tutto un giorno. Ed io più infelice di lui soffro già da tre giorni. Domani sarà il quarto, poi verrà il quinto, il sesto...

Morte dove sei? Vieni, vieni! Prendimi!

Ma la morte non viene, non mi prende. Io continuo a vivere immobile sotto il sole ardente senza una goccia d'acqua per rinfrescare la gola riarsa, vicino ad un cadavere che ammorba.

Costui si disfà. Miriadi di vermi cadono da lui, vedo il loro formicolio! Quando egli sarà tutto divorato, non resteranno di lui che le ossa e l'abito... allora, allora... toccherà a me! Ed io gli diventerò compagno.

Passa il giorno, passa la notte, e nulla cambia. Viene il mattino e nulla è cambiato. Passa ancora il giorno...

I cespugni si muovono, sussurrano, quasi discorressero piano, e mi dicono: « Tu morirai, tu morirai, tu morirai! » Gli altri cespugli rispondono: « Impossibile vederti, impossibile vederti, impossibile vederti! ».

— Ma qui è impossibile vederli — dice forte una voce vicino a me. Mi scuoto, torno in me. Tra i rami guardano gli occhi cerulei e così buoni di Iacovlef, nostro caporale.

— Zappe! — comanda egli, — qui ci sono ancora due di loro.

— Non le zappe, — voglio gridare, — non sotterratemi, sono vivo!... — ma un debole gemito esce solo dalle labbra disseccate.

— Dio mio! — esclamò egli, — è vivo? Signor Ivanof!... Ragazzi, presto qui, il nostro *barine* è vivo! chiamate il dottore.

Mi bagnano la bocca con dell'acqua, mi fanno inghiottire qualche cosa, poi tutto scompare.

Dondolandomi in misura si muovono i portatori. Cullato da questo movimento, un po' mi addormento, un po' dimentico. Non mi dolgono più le ferite fasciate, un benessere indescrivibile si spande in tutto il corpo.

— Fermi! giù!... I sanitari della quarta squadra. *Marsc!*... Prendi la barella, alza!...

Così sento comandare Piotr Ivanitc, nostro ufficiale d'ambulanza, uomo alto, magro, buono. È tanto alto che voltando gli occhi verso di lui non arrivo subito ad abbracciarne e le spalle e la testa con la lunga rada barba, benchè mi portino quattro grandi soldati.

— Piotr Ivanitc, — mormoro io.

— Che volete? colomba? (1) — egli si china su di me.

— Piotr Ivanitc, cosa disse di me il dottore, morirò presto?

— Ma che, Ivanof! Non morrete. Avete tutte le ossa sane. Siete un uomo felice! Nè le ossa nè le arterie. Come avete potuto vivere tutto questo tempo? Che cosa avete mangiato?

— Nulla.

— Bevuto?

— Ho preso la borraccia d'un turco. Piotr Ivanitc, non posso più parlare... Poi...

— Sì, sì, dormite. Iddio vi conservi, colomba mia.

Di nuovo il sonno, l'oblio.

Mi risvegliai nell'ambulanza. Curvi su di me erano due medici, delle suore, ed oltre ad essi vidi ancora il noto viso di un celebre professore di Pietroburgo che si chinava sulle mie gambe. Ha le mani insanguinate. Egli è occupato ai miei piedi, ma presto si rivolge a me.

— Ebbene, giovanotto, Iddio vi ha salvato, vivrete! Vi abbiamo levato una gamba, ma... sono sciocchezze... Potete parlare?

Parlai, e raccontai loro tutto come qui sta scritto.

VSEVOLOD GARSCIN.

Trad. dal russo da STELLA DI ROBILANT.

(1) *Golubtscik*, che in russo vuol dire *colomba*, è voce usata come espressione affettuosa.

I NUOVI ORIZZONTI DELL'IRRIGAZIONE

ALL'ESPOSIZIONE E AL CONGRESSO DI VERCELLI

A breve distanza dalla pubblicazione (1) consacrata alla memoria del conte di Cavour, ritorniamo all'argomento per riferire sulla importanza della Mostra e del Congresso d'irrigazione, tenuti recentemente a Vercelli insieme alla Mostra e al Congresso Internazionale di risicoltura. Gli alti fini economici e sociali che caratterizzano l'economia delle acque agricole hanno conquistato nuovamente i pubblici poteri e gli agricoltori, come ai tempi del conte di Cavour; sicchè si assiste quotidianamente a manifestazioni (2) che soddisfano l'animo per il bene dell'agricoltura italiana; la quale, finora, ha ritenuto che alle acque dell'irrigazione dovesse provvedere soltanto ed esclusivamente lo Stato, rappresentante anche la collettività degli agricoltori. Certamente si maturano fatti economici interessanti in cui l'idrotecnica moderna, resa più libera dagli organi governativi ed aiutata dai capitali in cerca di impiego, avrà grandissima parte, attuando e costruendo (il che comincia a fare) quei grandi serbatoi e laghi artificiali che i Mori insegnarono alla Spagna, e che l'India, la Francia, l'Algeria, la Germania, il Belgio, l'Inghilterra, l'Austria e l'America già costruiscono per trarre quei benefici industriali e agricoli che diversamente non si potrebbero ottenere alle regioni aride o prive di corsi e di cadute d'acqua.

Anche l'Italia, maestra nell'arte idraulica, sotto l'influsso del lavoro internazionale e per la spinta degli uomini che da anni studiano il problema della utilizzazione delle acque, è per mutare la sua politica; il disegno di legge presentato alla Camera dai ministri Sacchi e Nitti il 5 marzo 1912 per «provvedimenti atti ad agevolare la costruzione di serbatoi e laghi artificiali» ne è la prova. Questo disegno ha formato oggetto della discussione fondamentale del Congresso di irrigazione di Vercelli.

*
* *

Il 20 ottobre, adunque, le Mostre di Vercelli furono solennemente inaugurate dal ministro di Agricoltura on. Nitti, cui spetta

(1) In *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1912: «Cavour irrigatore».

(2) Il giorno 15 novembre, a Cuneo, l'on. Giolitti, presidente del Consiglio, tratto a parlare di agricoltura, in un banchetto d'onore, assicurava che non solo ad essa il Governo intende rivolgere il suo maggiore interessamento, ma ancora all'utilizzazione delle acque dei bacini montani sia per l'industria che per l'irrigazione. «L'attuazione di questo programma — disse — ci darà modo di trattenere in patria molte braccia che ora emigrano».

principalmente il merito di aver portato il problema dell'economia delle acque al punto decisivo e concludente in cui si trova al presente.

Delle due, senza dubbio, la Mostra più importante è stata quella di risicoltura, sia per il gran numero di espositori, sia per la partecipazione di tutti gli Stati coltivatori di riso. La Mostra di irrigazione, nella sua modestia, però nascondeva un tesoro di oggetti, per lo più disegni e fotografie, illustranti il nuovo orientamento della politica delle acque in Italia. E' su questi disegni principalmente che vogliamo attirare la generale attenzione, poichè i serbatoi e i laghi artificiali sono i punti sui quali bisogna insistere per il bene dell'agricoltura italiana in generale, e della meridionale in particolare: il che fu la nota prevalente del Congresso di Vercelli.

Delle sette spaziose e luminose sale destinate alla Mostra, due erano occupate dai disegni, acquarelli, fotografie e piani inviati dal Ministero dei lavori pubblici per mostrare la grande opera della bonificazione compiuta dal Governo in favore di molte terre paludose italiane restituite al lavoro agricolo e alla produzione, nel Reggiano, nel Mantovano, nel Ferrarese, nel Bolognese e in altre regioni.

All'Associazione generale d'irrigazione Vercellese all'Ovest del fiume Sesia, fondata dal conte di Cavour nel 1853 con 3700 soci, la più potente d'Europa in quel tempo, era stata destinata una sala, nella quale i dirigenti avevano collocato religiosamente un bel busto del Grande Statista fra gli oggetti attestanti la gloria del lavoro e della produzione della contrada. V'erano pure parecchie relazioni, fra cui notevole quella dell'ing. Felice del Pozzo, direttore della Società, sull'opera passata, presente e futura della grande Cooperativa Cavourriana (1).

La raccolta di disegni, piani, fotografie, modelli e plastici esposta dalla Direzione Generale del Demanio in tre ampie sale per conto del Ministero delle Finanze, rappresentava la parte più classica della Mostra, non la moderna. I disegni e modelli dei Canali Cavour e dei Canali detti del Demanio antico, vale a dire di quelle opere idrauliche più recenti e di quelle storiche, venute allo Stato nella formazione del regno dai sette Stati cessati, avevano figurato nel 1911 all'Esposizione internazionale di Torino, dove avevano destato pure l'ammirazione del pubblico e della Giuria mondiale, la quale non mancò di apprezzare e premiare con le massime onorificenze l'opera e gli intendimenti della Direzione generale, che amministra non soltanto tenendo conto delle efficenze fiscali, ma anche e sopratutto dei fini economici e civili del Demanio statale.

Finalmente, in due sale, suddivise da tramezzi in legno, figuravano i disegni dei serbatoi e laghi artificiali, vale a dire dei potenti mezzi escogitati per raccogliere, serbare e distribuire ordinatamente a tempo opportuno le acque meteoriche. Di questi disegni, assai sommari, i più appartenevano all'ing. Angelo Omodeo di Milano, che, a cagione dei suoi particolari studi e grande competenza in

(1) È desiderabile che l'Associazione Vercellese pubblichi la relazione dell'ing. Del Pozzo. Le opere sulla pratica dell'irrigazione sono assai scarse in Italia.

materia, è ritenuto lo specialista più autorevole dei laghi artificiali in Italia (1).

Ecco i disegni e le fotografie del serbatoio sul Brasimone capace di 7 milioni circa di metri cubi di acqua. È stato costruito per la Società idroelettrica detta appunto del Brasimone, in provincia di Bologna, presso Castiglione dei Pepoli. Le fotografie mostravano i particolari della bella opera costata poco più d'un milione di lire, e costruita in una vallata dove scorrevano inutilmente e disordinatamente molti piccoli rivi, asciutti o quasi nel periodo estivo, e capaci di raggiungere la ingente e disastrosa portata di settantamila litri al I" nei grandi uragani. Dal lago raccoglitore di questi eccessi si ottengono ora diecimila kilowatt-ore di energia elettrica che viene portata a Bologna ed un aumento del deflusso normale del fiume Reno, di cui il Brasimone è affluente, in modo da conseguire una nuova maggiore irrigazione su almeno 500 ettari di terreno della campagna Bolognese.

Affine a questo impianto, ecco i disegni pel serbatoio artificiale di Muro Lucano, sul fiume S. Pietro, nella Basilicata, studiato per dare ai Comuni di Muro, Bella, Potenza ed altri circonvicini circa 1,500 HP. Questo progetto è significativo perchè tanto l'iniziativa tecnica, quanto quella finanziaria sono *locali*, e perchè il serbatoio oltre l'energia darà l'irrigazione.

Ed ecco altri progetti. Il serbatoio sul fiume Trebbia, nelle province di Pavia e Piacenza, avrà una capacità di 40 milioni di metri cubi. Attualmente il Trebbia non ha che una portata di 3 mila litri al I" circa; con l'impianto del serbatoio ne avrà una di 8 mila, sufficiente per creare 7 mila cavalli di forza e per accrescere la portata dei canali irrigui dei Consorzi Piacentini, i quali potranno così duplicare la superficie attualmente irrigata. In base a questi concetti ritorna pure in campo un'antica iniziativa per la costruzione del lago Grisanti, in provincia di Reggio Emilia, il primo serbatoio di cui si parlò in Italia 70 anni addietro.

E seguiva un progetto che interessa la provincia di Catania: il serbatoio di Salso-Simeto, studiato per incarico dell'antica *Società d'irrigazione del Simeto* allo scopo di aumentare la portata di questo fiume, ridotto nel periodo estivo ad un deflusso di appena 2 mila litri a I". Il serbatoio del Salso-Simeto, della capacità di 80 milioni di metri cubi, potrà aumentare la portata di cui dispone ora la Società esercente, a favore della fertile ma riarsa Piana di Catania, sino a 10 mila litri a I", con i quali si potranno irrigare altrettanti ettari di campagna. Anche tale portata — è questo il segreto per la riuscita economica e finanziaria di siffatte grandiose opere ideate ed eseguite dall'iniziativa privata in pro' dell'agricoltura e del-

(1) Nel vol. V, tomo III dell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e nella Sicilia, *Basilicata e Calabria*, a pag. 772 leggesi: « Ma sugli impianti idro-elettrici, col sistema dei serbatoi artificiali, cui è riservato il più lusinghiero avvenire per l'intima connessione dei vantaggi che essi offrono all'industria, all'agricoltura e al buon regime delle acque, la Commissione ha creduto utile sentire l'avviso di un competentissimo idraulico, il quale accoppia a larghi studi pratica dell'Italia Meridionale, per studi di iniziativa propria, e che ha già felicemente iniziato in Sicilia e altrove alcuni notevoli impianti della specie, cioè l'ing. Angelo Omodeo di Milano, autore del geniale progetto Silano a base di colossali serbatoi artificiali ».

l'industria — prima di essere utilizzata per l'irrigazione servirà a produrre annualmente 50 milioni di kilowatt-ore di energia elettrica.

E figurava anche il progetto del serbatoio del Tirso, dell'opera destinata a rivoluzionare l'agricoltura nella provincia di Cagliari e a sviluppare l'industria nella Sardegna. Tale progetto ha un triplice scopo: di regolare il deflusso del fiume Tirso, causa di piene devastatrici; di creare una forza elettrica di 10 mila cavalli; di irrigare oltre 20 mila ettari di terreno nel Campidano di Oristano. Il serbatoio, della capacità di 350 milioni di metri cubi, sarà il più vasto d'Europa, ritenuto che quello dell'Urft, nelle provincie Renane, è di 45 milioni di metri cubi. Così, mentre il deflusso del Tirso ora varia da un minimo di 200 litri al I" ad un massimo di 2 milioni (una portata assolutamente disastrosa al piano), con la creazione del lago artificiale si avrà una obbediente portata costante di 20 mila litri al I".

Non figurava il grandioso progetto per i laghi artificiali della Sila, in Calabria, giustamente definito «geniale» dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei contadini. Ma ecco, in compenso, come ne parla l'on. Nitti nella Relazione sulla Calabria e Basilicata: « Il progetto silano — scriveva l'attuale Ministro d'agricoltura nel 1910 — consiste nell'approfittare delle condizioni topografiche e geologiche propizie, per creare nell'altipiano silano una serie di grandi laghi artificiali regolanti in modo completo il deflusso dei fiumi, e rendendo pressochè costante la portata nel corso dell'anno, con eliminare le piene dannose e i periodi di magra. La portata così ottenuta potrà essere utilizzata per un salto superiore a mille metri. Il numero e la capacità dei laghi possono essere aumentati gradualmente sino a raggiungere valori pressochè ignoti praticamente in Europa. Si possono ottenere in conseguenza anche duecentomila cavalli di forza ». Ma oltre alla produzione elettrica si potranno irrigare, come è noto, 15 mila ettari di terreno nella riarsa Piana di Cotrone. Dell'enorme quantità di energia, di gran lunga superiore ai bisogni della Calabria, si calcola che sarà consumata in sito una parte notevole, specialmente per la produzione dei concimi chimici azotati da far servire al consumo del vasto mercato agrario del bacino mediterraneo (1). Il resto dell'energia verrà trasportato a distanza di oltre 300 chilometri. La Puglia è la Regione destinata a ricevere e impiegare l'energia elettrica per scopi industriali ed anche per scopi irrigui. Sono le acque depresse, sottoposte cioè al livello di campagna, come quelle esistenti lungo il perimetro della Penisola Salentina, e le acque sotterranee della provincia di Bari che saranno elevate ed utilizzate proficuamente. Nè è a dubitare della riuscita di siffatto progetto. In proporzioni più modeste è stato già studiato ed attuato nella provincia di Siracusa. Ivi, con la energia ottenuta dall'impianto sul fiume Cassibile, presso Avola, la *Società Elettrica della Sicilia Orientale*, solleva alla distanza di 30-40 km. le acque del sottosuolo nei territori di Floridia e di Siracusa. Un disegno planimetrico indicava appunto a Vercelli gli innu-

(1) In Scandinavia esistono gl'impianti che servono a produrre i concimi occorrenti per i mercati dell'Europa settentrionale.

merevoli impianti di pompe elettriche che hanno sostituito le antiche norie ad animali, il cui esercizio era anche più costoso.

E non figurava neppure il progetto di lago artificiale per l'irrigazione del Tavoliere di Puglia (1).

*
* *

E qui ci soffermiamo per dire poche parole sul Congresso di irrigazione organizzato dall'*Associazione degli agricoltori italiani* l'11 e il 12 dello scorso novembre. Mentre il giorno 12 fu consacrato alla visita della Stazione idrometrica di Santhià, dove fu pure inaugurato un ricordo alla memoria di Carlo Sospizio, che diresse i Canali Cavour, dopo Carlo Noè, per molti anni e alla visita dell'elevatore di Cigliano che funziona dal 1889, il giorno 11, genetliaco del Re, venne impiegato ai discorsi e alla discussione. Uno fu dell'on. Raineri sull'avvenire dell'irrigazione in Italia, l'altro dell'ingegnere Del Pozzo sull'irrigazione nel Piemonte. L'ex Ministro dell'Agricoltura che, fin dal 1907, in una pubblicazione importantissima (2), si era manifestato per la *diretta funzione dello Stato* nella costruzione delle grandi opere di irrigazione, credette sua lealtà fare una confessione: egli veniva a Vercelli convertito alla direttiva tracciata col disegno di legge Sacchi-Nitti per agevolare, là dove è possibile, nelle conche montuose, il formarsi di grandi serbatoi e laghi artificiali. Fatta quindi la storia e l'esame delle leggi irrigue esistenti in Italia, notò come esse abbiano giovato al Nord e come ora occorra creare nel Sud centri di irrigazione, che saranno pure d'industria, poichè l'acqua imprigionata per iniziativa della libera industria sarà ad un tempo *materia e forza*. Da agricoltore illuminato e da uomo politico affermò che il Mezzogiorno non può trarre la sua fortuna soltanto dall'ulivo e dalla vite e che il foraggio, che assicurò la prosperità al Settentrione, deve procurarla anche alla provincie meridionali

Il Congresso si chiuse con l'approvazione di un ordine del giorno perchè il disegno di legge Sacchi-Nitti venga prontamente discusso e approvato. Su questi punti si aggirò il discorso dell'on. Raineri, che non mancò rilevare come il progetto di legge non rappresenti oneri per l'erario dello Stato, sibbene una conversione di spese già impostate per opere di difesa montana.

Messa così in rilievo l'importanza della Mostra e del Congresso di irrigazione di Vercelli, crediamo di avere pure data un'idea degli avvenimenti economici che si preparano in Italia col rendere più feconde e più produttive le terre del Mezzogiorno, divenute, per la conquista della Libia, punti centralissimi della Nazione.

« Non è più possibile pensare il Mezzogiorno produttore di vino e di olio soltanto », ha detto sentitamente l'on. Raineri, persuaso che nel Mezzogiorno e nelle Isole, per le condizioni del suolo e del clima, si ripete il fenomeno che si verifica nell'Egitto: « senza l'acqua deserto, con l'acqua giardino ».

ORONZO VALENTINI.

(1) Studiato per incarico della Commissione Reale per le irrigazioni.

(2) *L'avvenire dell'irrigazione e i doveri dello Stato in Italia*, Piacenza, 1907.

1913

I.

C'è da fremere, come il conte di Luna nel *Trovatore*, pensando che per 365 giorni consecutivi, noi dovremo, quasi nulla fosse, scrivere, leggere, pronunziare il malaugurato numero tredici del millesimo. E come se ciò poi non bastasse anche nell'anno venturo, ogni mese avrà il suo bravo tredici (orribile cosa!) e per di più anche un venerdì cadrà di tredici, in giugno. Forse, come pensa Edoardo Ferravilla, sotto le *mentite spoglie* del prelodato conte di Luna, *sarà meglio függir*, per evitare i malanni e le diavolerie che tutti quei tredici scateneranno sull'umanità. Sicuro, ma il guaio è che non si sa dove *függir;* dovunque sarà l'anno 1913: e allora? Oh! allora, bisognerà fare di necessità virtù, e consolarsi col proverbio *Il diavolo non è brutto quanto si dipinge*, che il Giusti illustrò con bei versi di Dante, di Ariosto e del Berni, e con quell'altro *Mal comune, mezzo gaudio*, che l'arguto e buon poeta toscano non poteva udire *senza fremere d'indignazione*. La parola *fremere* mi cade in poche righe per la seconda volta dalla penna, ma come si fa ad evitarla nell'imminenza di un 1913? Ad ogni modo coraggio, venga pure e ci sia propizio l'anno di grazia (troppa grazia, S. Antonio! dira taluno), 1913.

II.

Il 1913, per quanto sospettato e calunniato, conserverà la buona abitudine di principiare col primo gennaio, che sarà di mercoledì. E di questo suo regolare modo di comportarsi gli si deve dar lode, poichè è accaduto che molti suoi predecessori si comportarono in modo ben diverso, cominciando sregolatamente, nelle più diverse epoche. Lasciamo andare che anche oggi presso i Russi l'anno incomincia tredici giorni dopo il nostro. Ma di ciò la colpa deve essere addossata all'insanabile e tenace antisemitismo dei greco-slavi, i quali preferiscono attenersi oggi ancora al calendario giuliano, o come suol dirsi *al vecchio stile*, pur di scansare pur anco la possibilità che la loro Pasqua coincida con quella degli Ebrei.

Il 1913, adunque, principierà ovunque allo scoccar della mezzanotte del 31 dicembre 1912, come qualunque anno che si rispetti. Ma non fu sempre così: che anzi il Concilio di Tours nell'anno 567, col suo canone 22 dichiarò che l'uso del principiar l'anno al 1° gennaio era un *antiquus error*, minacciando di scomunica quelli che ad esso si fossero attenuti. Non fu però facile lo sradicare l'inveterata abitudine pagana di solennizzare con allegre feste le calende di

gennaio (1° gennaio), le quali per tanto tempo avevano segnato il principiar dell'anno civile e religioso assieme. La Chiesa finì, quindi, per scordare la prescrizione del Concilio di Tours e si decise ad attribuire al primo gennaio un'importanza ecclesiastica istituendo la festa della *Circoncisione di Cristo:* in causa di ciò, alcuni cronologi chiamano il modo di principiar l'anno col primo gennaio, *stile della Circoncisione.*

I gaudenti dell'antica Roma non volevano che l'anno cominciasse col triste mese di gennaio, ma quando, scrive Ruggiero Bonghi, « il sole battendo la terra ne ha fecondato il seno agli occhi di tutti, e ne ringiovanisce l'aspetto » (1).

... O Giano,
Dimmi dunque, perchè l'anno novello
Incomincia col freddo, ove assai meglio
Incominciar dovrebbe a primavera?
Chè fioriscono allor tutte le cose.
È allor del tempo la stagion novella.
E la novella gemma intumidisce
Dal suo gravido tralcio, allor si amica
L'albero con la vite giovinetta,
Verdeggiar sul terren l'erba si vede
Della sementa, e fanno l'aer dolce
Di lor concenti risonar gli augelli;
Ruzza nei prati e lascivisce il gregge,
Allor son blandi i soli, allor l'ignota
Irondine sen vien e di poltiglia
Fabbrica il nido sull'eccelsa trave,
E la coltura allor soffrono i campi,
Che la punta del vomero rinnova.
Questa stagion, debitamente, o Giano,
Appellar si dovrebbe anno novello (2).

Gli Ebrei nei primissimi tempi cominciarono l'anno in autunno, e più tardi, secondo Schiaparelli, verso l'epoca di Salomone, in primavera.

(1) Ruggiero Bonghi, *Le Feste romane* (Milano, Hoepli, 1891): *Il Capo d'anno in Roma antica.*

(2) Ovidio, *Fasti,* I, 149. Adopero la traduzione del Dorucci, non perfetta, ma la migliore, e la correggo per mio uso qua e là. (*Nota del* Bonghi).

Ovidio poi aggiunge che mentre egli dovette impiegare molte parole per svolgere la sua argomentazione, il Dio (Giano) gli aveva cortesemente, benchè brevemente favorito la ragione del principiar dell'anno in gennaio; che cioè il solstizio d'inverno forma il fine naturale di un anno ed il principio del successivo.

Il brano di Ovidio citato dal Bonghi è riprodotto anche in un recentissimo libro inglese dovuto a Sir Archibald Geikie, uno dei più insigni geologi viventi. Il libro (Londra, Murray, 1912) ha per titolo « *The Love of nature among the Romans during the later decades of the republic and the first century of the Empire* » (L'amore della natura presso i Romani durante le ultime decadi della Repubblica ed il primo secolo dell'Impero).

Il libro concerne essenzialmente l'Italia e le sue bellezze cantate dai poeti latini: farebbe opera egregia e proficua quell'editore che ne procurasse una buona versione nella nostra lingua.

In Inghilterra fino al 1752 l'anno principiava col 25 marzo, festa dell'Annunziazione di Maria, donde la denominazione di *Anno di Maria* e di *stile dell'Annunziazione* quello che di tale anno si serviva nel fissare le date. Questo stile si connette con il computo degli anni dell'èra volgare. Poichè nel noverar gli anni si voleva partire dal giorno in cui Dio s'era vestito di carne e fatto uomo, rimaneva, secondo il modo di vedere, la scelta fra il giorno della nascita, 25 dicembre, e quello del concepimento, 25 marzo. Il diffondersi del culto di Maria, segnatamente per opera dei Cistercensi, ebbe per effetto di estendere anche l'uso dell'anno mariano, specialmente in Italia, ove fu adottato anche nella cancelleria pontificia, essendo papa Nicolò II (1059-61). In Toscana si preferì partire dal concepimento: ma accadde che s'ebbero due specie di anno mariano. In Firenze si cominciava l'anno col 25 marzo, donde derivò a quel computo del tempo il nome di *Calculus Florentinus*. A Pisa invece l'anno finiva col 25 marzo, donde rispettivamente la qualifica di *Calculus Pisanus*. In àltre parole, i Pisani cessavano di adoperare un dato millesimo col medesimo 25 marzo col quale i Fiorentini incominciavano a servirsene. Paragonato col nostro sistema di riguardare il 1° gennaio quale il primo giorno dell'anno, l'anno fiorentino incominciava due mesi e venticinque giorni troppo tardi, ed il pisano nove mesi e 6 giorni troppo presto. Contavano alla pisana oltre Pisa, Lucca, Siena, Arezzo e Lodi: i due stili, fiorentino e pisano, non cessarono di aver corso in Toscana che col 1° gennaio 1750, per forza di un editto del granduca Ferdinando I in data 20 novembre 1749. Il calcolo fiorentino era di gran lunga il più diffuso in Italia, ed i notai in Sicilia non lo smisero che nel 1604. Anche molte altre nazioni contavano alla fiorentina e non adottarono il 1° gennaio che ad epoche diverse.

La Repubblica di Venezia seguì la pratica di cominciare ufficialmente l'anno col 1° marzo fino al suo tramonto nel 1797; a quell'usanza s'attennero a lungo molte nazioni franco-germaniche. In Venezia però volgarmente, popolarmente, l'anno cominciava col 1° gennaio.

Qualche cosa di quella *pratica* veneziana sopravvive tuttora nelle amministrazioni italiane, come appare dal regolamento di contabilità dello Stato (art. 13). « L'esercizio annuale comincia col 1° gennaio e termina col 31 dicembre dell'anno stesso. Però all'effetto di liquidare, esigere e pagare l'importo di operazioni relative al detto periodo, l'esercizio si protrae fino alla fine di febbraio dell'anno successivo, nel qual giorno l'esercizio stesso è definitivamente chiuso ».

L'anno finanziario italiano, a termini della legge 17 febbraio 1884, comincia col 1° luglio e termina col 30 giugno dell'anno seguente. Questa disposizione fu presa per ovviare agli inconvenienti che derivavano dal non essere quasi mai i bilanci approvati dai due rami del Parlamento in tempo, da poter andare in vigore al 1° gennaio, principio dell'anno civile.

Alcuni novatori smaniosi di cambiamenti, vorrebbero anche oggi modificare il calendario così da far cominciare anche l'anno civile in primavera; per dare al giovin anno, per suo principio, la stagione dei fiori, come piaceva, lo vedemmo, ad Ovidio.

Un quarto modo d'incominciare l'anno era quello di assumere la Pasqua come il primo giorno di esso, e da ciò lo stile *Pasquale*.

Quando nel 1752 l'Inghilterra adottò il calendario Gregoriano, vi venne abolito l'uso di principiar l'anno col 25 marzo, adottando la regola di iniziarlo col 1° gennaio. Questa riforma incontrò viva opposizione e Lord Chesterfield che l'aveva attivamente promossa fu mira ai vivi attacchi delle bionde figlie d'Albione, che si rifiutavano d'invecchiare di tre mesi.

Un principio dell'anno in lungo ed in largo diffuso si fu il 1° settembre: esso è derivato dall'anno economico e finanziario dei Romani. Questo principio era usuale nell'impero d'oriente e nella Chiesa greca, e dopo la fine del secolo settimo è il solo che sia rintracciabile; e da Bisanzio (Costantinopoli), capitale dell'impero d'oriente, il computo degli anni con esso fu denominato *stile bizantino*. Questo stile penetrò coi greci in Sicilia e nell'Italia continentale; e se ne trovano ancora traccie nel 1507.

Gli anni dopo la venuta di Gesù, erano designati colle qualificazioni seguenti: *anni, a Nativitate, ab Incarnatione Domini, Domini, Verbi Incarnati, orbis redempti, salutis, gratiae:* le quali venivano tradotte nelle diverse lingue. Tenendo talvolta conto, e talvolta non, del modo di principiar l'annata.

In questa grande varietà di metodi per fissare il principio dell'anno bisogna star bene attenti nel fissare la corrispondenza delle date antiche col nostro calendario, per non cadere in confusione, e ciò tanto più, inquantochè oltre quegli usi largamente diffusi ne vigevano altri meramente locali. La questione poi si complica ancora a cagione delle varie ore, mezzodì, mezzanotte, tramonto che in varii tempi si sceglievano come le prime del giorno.

III.

Si dice che i Turchi abbiano maledettamente in uggia il numero tredici: e lessi non so più dove, che tanta è la loro avversione per quel tredici, che questa parola fu radiata dal loro vocabolario. Per quest'anno essi avrebbero ragione di prestar fede a quella superstizione. L'anno che nel nostro calendario era il 1912, nel loro era il 1330, ed era incominciato il 22 dicembre 1911, aveva quindi un bel 13 in principio; ed in esso noi abbiamo loro tolto la Libia. L'anno nostro 1913 poi sarà per i Turchi il 1331, che dà sempre lo stesso millesimo sia che lo si legga da sinistra a destra che da destra a sinistra; con un magnifico tredici ancora per ogni verso: l'avvenire dirà quanto la Turchia abbia perduto in esso, e se il 13 meriti l'odio che i Mussulmani nutrono per esso.

Il calendario mussulmano risale per la sua forma attuale all'anno 1 dell'*egira*, che incomincia il 16 luglio 622 dopo Gesù Cristo. *Egira* significa *fuga*, e si riferisce all'epoca nella quale Maometto, costretto ad abbandonare la Mecca per le persecuzioni attirategli dalla sua nuova religione, si rifugiò a Jatrib che l'accolse e prese d'allora il nome di Medina o *città del Profeta*. Alcuni autori arabi vogliono che l'egira cominci il giovedì 15 luglio 622: questa è una prima causa di confusione, e della differenza di date che si avverte negli autori arabi. Un'altra ragione di quella differenza sta in ciò che i periodi che compongono il calendario mussulmano, sono in Turchia quasi del tutto ignorati, cosicchè in massima parte i maomettani fis-

sano il principio del mese, sopratutto quando si tratta del Ramadan (epoca del digiuno rigoroso), all'apparire della nuova Luna. La falce esilissima della Luna non può generalmente essere in quella fase vista che un giorno o due dopo la congiunzione della luna col sole che la determina, e ciò a seconda delle posizioni dei luoghi d'osservazione, dello stato atmosferico e dell'abilità degli *ulema* (preti) incaricati di quell'osservazione.

Tuttavia queste differenze scompaiono colla precauzione che hanno gli autori mussulmani di aggiungere alla data del mese il nome del giorno della settimana; giacchè il giorno essendo il medesimo presso tutti i popoli praticanti l'islamismo, è facile il paragone fra date che non differiscono che per il giorno della lunazione.

I cronologi moderni s'attengono all'uso di Costantinopoli, che fa risalire il principio dell'*egira* al venerdì 16 luglio dell'anno giuliano 622 dopo Gesù Cristo.

I mussulmani incominciano il giorno al tramonto del sole: essi contano per notti. Alfergani, uno dei massimi astronomi arabi (morto nell'802 dell'èra volgare) così scrive: « I giorni secondo i quali si computano i mesi sono sette, dei quali il primo è detto *jaum el ahad*, primo giorno della settimana. Esso incomincia col tramonto del sole al *sabato*, *jaum el sabt* e dura fino al tramonto del sole del giorno successivo, e così per gli altri giorni della settimana ».

Dalla tavola per la concordanza dei calendarii contenuta nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes pel 1912* si ha che il martedì 15 ottobre 1912, giorno della firma in Ouchy dell'accordo per la pace, corrisponde al 4 *Dhul Kade* 1330 del computo mussulmano all'uso di Costantinopoli. Se non m'inganno il nome di questo giorno della settimana è *salasa* (terzo giorno della settimana).

Avverto che i nomi dei mesi e dei giorni mussulmani, si trovano nei nostri libri scritti nelle più diverse maniere (1): io mi sono attenuto all'ortografia del tedesco Ginzel, il più recente ed autorevole fra tutti i cronologisti.

Le due date adunque dell'accordo di Ouchy, italiana e turca, sono rispettivamente:

Martedì 15 ottobre 1912
Salasa 4 Dhul Kade 1330;

vale a dire in entrambe nel terzo giorno della corrispondente settimana.

I Mussulmani hanno quale festa il sesto giorno della settimana *jaum el dechuma*, o secondo i turchi brevemente *dechuma*, o *giorno della riunione*, che è intieramente dedicato alla preghiera nelle moschee.

Il sesto giorno della settimana è per noi cristiani il venerdì. E in un giorno di tal nome, cioè alle ore 14 e minuti 45 di venerdì 18 ottobre, fu firmato ad Ouchy il trattato definitivo di pace che dovrà portare come data turca:

Dechuma 7 Dhul Kade 1330,

(1) Confrontare l'*Annuaire du Bureau des longitudes* e l'*Annuario italiano astronomico e delle colonie* del capitano Isidoro Baroni (Torino, Unione Tip. Editrice Torinese, 1912), nonchè l'*Almanacco italiano pel 1912* (Firenze, Bemporad).

salvo errore. Scrivo *salvo errore* perchè la diplomazia turca è tanto fina ed accorta da sapere ben far prendere una solennissima cantonata ad un modestissimo cultore di cronologia.

Le male lingue diranno che la pace essendo stata firmata di venerdì sarà una pace di magro od una magra pace. Ma bisogna essere superiori a simili pregiudizii ed a maldicenze da farmacie politiche. Il buon genio d'Italia e la sua propizia stella faranno che la pace di Losanna sia benefica pel nostro paese e ad esso larga e feconda di prosperità e di gloria.

IV.

Per i turchi la pace fu firmata in venerdì, loro giorno di festa, come dicemmo e come appare dal loro lunario. Ma pensandoci bene forse pei turchi non si dovrebbe adoperare la parola *lunario*, ma *mezzo lunario*, perchè la *mezza luna* è il loro emblema. Ma anche ciò non è conforme al vero, poichè si è al più un quarto di luna, od una falce lunare che campeggia sulle bandiere dei Turchi. Anche da noi quella falce lunare è da taluno detta *crescente*, ed il Fanfani, seguendo il Rinuccini, registra quel vocabolo, che ha per corrispondente in francese *croissant*, in inglese *crescent*, ed in tedesco *Halb-Mond* (mezzaluna).

Vuole la tradizione che Filippo il Macedone, padre di Alessandro il grande, incontrando grandi difficoltà nell'assedio di Bisanzio, ordinasse che i soldati scalzassero le mura; ma la luna crescente fece scoprire i lavori, sventando l'operazione, che così andò fallita: i Bisantini riconoscenti eressero una statua a Diana, ed il *crescente* divenne il simbolo dello Stato; e fu poi adottato dai Turchi quando s'impadronirono di Costantinopoli (1). Altri invece attribuiscono a quell'emblema un'altra origine. Una leggenda vuole che il sultano Othman in una visione vedesse una luna crescente, che andava aumentando finchè la sua falce toccava colle cuspidi l'oriente e l'occidente. Egli adottò il crescente della sua visione per la sua bandiera aggiungendovi il motto *Donec repleat orbem* (finchè riempia il mondo). Gli ultimi avvenimenti non hanno certo contribuito molto all'attuazione del superbo motto, e così sia.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) Costantinopoli cadde in potere di Maometto II, sultano dei Turchi osmanlì, il 29 maggio 1453, del calendario Giuliano allora vigente.

IL MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE
IN GENOVA

Il 17 ottobre, in occasione del sesto Congresso delle scienze, venne solennemente inaugurata a Genova la nuova sede del civico Museo di Storia Naturale il quale — per l'abbondanza e la rarità degli animali e dei minerali che si ammirano nelle sue meravigliose collezioni, provenienti dalle regioni più lontane e meno conosciute; per l'ottimo stato di conservazione; per l'accurata preparazione e per le importantissime monografie scritte intorno alle stesse dai più valenti specialisti italiani e stranieri — ha tutti i diritti di essere annoverato fra i più importanti d'Italia e di Europa.

Il Museo genovese può considerarsi un vero monumento eretto alla scienza dall'opera di non pochi italiani illustri; « un centro di studi e di ricerche scientifiche » che merita d'essere maggiormente conosciuto ed apprezzato, non solo dagli scienziati, ma da tutti gli italiani che ammirano le sublimi bellezze della natura e che vanno alteri delle glorie patrie.

*
* *

La fama del Museo di Storia Naturale di Genova è dovuta specialmente al marchese Giacomo Doria, il quale — come scrisse egregiamente il Sindaco della Superba, prof. Grasso, nella circolare colla quale invitava gli istituti scientifici alla inaugurazione — consacrò al grandioso istituto tutta la sua vita di scienziato ed ebbe per lo stesso « affetto di padre e munificenza di mecenate ». L'idea di dotare la sua Genova di un Museo degno della patria di Colombo e di Domenico Viviani sorrise al Doria fin dai primi anni della giovinezza, quando col Rosellini, col De Notaris, col Lessona, col De Filippi ed il De Negri radunava le prime collezioni botaniche, ornitologiche e di entomologia; esplorava la flora e la fauna delle incantevoli Riviere Liguri, scopriva il *Phyllodactylus europaeus* nell'isola del Tinetto e fondava l'Archivio Zoologico.

Il marchese Giacomo Doria, a soli 22 anni, all'inizio del 1862, fu chiamato a far parte della missione Cerutti, colla quale partì per la Persia ove, non solo disimpegnò le attribuzioni affidategli, ma, imparata la lingua, si spinse nell'interno, in regioni che non avevano mai veduto alcun europeo, e raccolse veri tesori scientifici che trasportò a Genova ove non tardarono ad essere oggetto di ammirazione e di studio da parte dei più noti indagatori dei segreti della natura.

Ma il Doria non si accontentò di questo primo successo e dopo un breve riposo impostogli dalla salute, preparò, assieme ad Odoardo

Beccari, un viaggio nell'Isola di Borneo. I due scienziati lasciarono l'Italia nell'aprile del 1865 e visitarono Suez, l'isola di Ceylan, la penisola di Malacca e, dopo avere toccato Singapore, approdarono il 19 giugno a Kutcin nell'isola di Borneo. La fama e la cortesia dei due illustri italiani procurò loro le più lusinghiere accoglienze anche in quell'isola così lontana dal nostro paese. Un nipote del celebre Raja Broock, fondatore e sovrano dello stato di Sarawak, in assenza dello zio, li accolse come due principi e facilitò l'opera loro in tutti i modi possibili. Il Doria ed il Beccari si misero subito al lavoro ed in breve ottennero risultati superiori a qualsiasi aspettativa. Peccato che al principio dell'anno appresso il giovane naturalista ligure sia stato obbligato a staccarsi dal compagno che amava come un fratello ed a rimpatriare per ragioni di salute. Il Beccari seppe però mirabilmente continuare le esplorazioni intraprese e ritornò in Italia portando numerose collezioni davvero di non comune importanza.

Mentre nell'animo del marchese Doria si faceva sempre più forte il desiderio di far sì che le sue raccolte fossero a disposizione non solo dei suoi concittadini, ma di tutti gli studiosi, Genova ereditava due altre collezioni non poco importanti: quella del principe Oddone, fratello del Re Umberto I, e quella di Lorenzo Pareto. La necessità di fondare un Museo di Storia Naturale nella Regina del Mediterraneo era dunque evidente e l'Amministrazione civica non tardava a farsene interprete. Il primo aprile dell'anno 1867 essa decretava infatti l'istituzione del Museo Civico di Storia Naturale, assegnando allo stesso una sede modesta, ma piena di ricordi, nella villetta Di Negro, ed affidandone la direzione al marchese Giacomo Doria.

*
* *

Il successo del nuovo istituto non poteva assolutamente mancare. Come notò anche il vicedirettore prof. Gestro nel discorso pronunciato quando venne inaugurata la nuova sede, il museo genovese « vide presto affluire nelle sue sale il materiale zoologico di tutte le esplorazioni italiane compiute da 50 anni a questa parte » anche perchè Giacomo Doria sapeva incoraggiare ed aiutare tutti coloro che si dedicavano agli studi da lui prediletti, e, come ricorda l'Antinori, « tutti i cultori delle scienze naturali hanno trovato in lui non solo un amico ma un potente fattore della loro rinomanza ».

Fra le memorande spedizioni scientifiche compiute da coloro che il prof. Grasso chiamò i « crociati della scienza » e promosse ed organizzate da Giacomo Doria, merita d'essere ricordata anzitutto quella del 1870 diretta ad esplorare la Baia di Assab. Essa era composta del compianto marchese Orazio Antinori, del dottor Odoardo Beccari, del prof. Arturo Issel, l'uomo che lesse nelle viscere dei monti liguri le origini delle ridenti vallate del golfo di Genova, ne illustrò le vicende geologiche in opere di sommo pregio, e donò al Museo una gran parte dei fossili e degli utensili preistorici raccolti nelle caverne delle due Riviere, abitate dai nostri antichissimi progenitori.

Non meno importante fu quella dell'ardito viaggiatore Luigi Maria D'Albertis, della quale parlò diffusamente lo stesso prof. Issel

nel poderoso discorso sui « Viaggiatori e naturalisti liguri del secolo XIX » pronunciato per l'inaugurazione della nuova sede. Luigi Maria D'Albertis si rese particolarmente benemerito del Museo di Storia Naturale colla raccolta di numerosi e preziosissimi esemplari della fauna papuana, nonchè di molte piante e di un ricco materiale etnografico. La superba collezione delle Paradisee, la più notevole del materiale acquistato dal Doria e donato al Museo, costituisce realmente, come disse il prof. Grasso, un vero « miracolo di piume e di colori », una vera « strofe alata della lirica affascinante ed insuperabile della natura ».

Sono pure realmente notevoli la spedizione nell'Africa equatoriale promossa nel 1875 dalla Società Geografica Italiana, sotto la direzione del marchese Orazio Antinori, e quella direttasi ad Assab del 1879, alla quale presero parte, oltre lo stesso marchese Doria, Odoardo Beccari e Giuseppe Sapeto; le esplorazioni del persiano Abdul Kerim, preparatore del Museo, in Tunisia a spese di Giacomo Doria; quelle di Vittorio Bottego, di Don Eugenio dei principi Ruspoli, dell'ingegnere Brichetti-Robbecchi, di Carlo Piaggia, del Miani, del Gessi, del Giulietti, del Cecchi nell'Africa misteriosa e di Giacomo Bove nelle regioni antartiche; le campagne idrografiche nel Mediterraneo e nel Mar Rosso delle navi *Washington*, *Scilla* ed *Eridano;* la missione per la delimitazione della frontiera Italo-Etiopica compiutasi nel 1910 e nel 1911 sotto il comando del capitano Carlo Citerni.

Meritano pure un cenno speciale l'opera compiuta dal capitano Enrico D'Albertis, tuttora vivente, colle sue crociere nel Tirreno, negli Arcipelaghi Greco e Dalmata, nella Tunisia, a Madera, nelle Canarie, nelle Azzorre e lungo le coste della Tripolitania; da Leonardo Fea in Birmania e nel Tenasserim, al Capo Verde, nella Guinea portoghese, nelle isole del golfo di Guinea, nel Congo francese ed al Camerun; da Guido Boggiani, spento nel 1895 dai nativi del Chaco Boreale; del prof. Luigi Balzan morto nel 1886 di ritorno dai suoi viaggi in Bolivia; dal dottor Elio Modigliani che donava al Museo le splendide collezioni raccolte nelle isole Nias, Engano, Montavei e Sumatra; da Lamberto Loria, da Enrico Bayon nell'Uganda e nell'Africa Australe; da Carlo Spegazzini nell'Argentina; da Carlo Figini e Virginio Romano Scotti nell'Eritrea; dall'ing. G. B. Traverso che elargì al nostro istituto una ricchissima collezione di minerali italiani che ogni anno si arricchisce di nuovi tesori, anche per l'opera valida e generosa del capitano di stato maggiore Alberto Pelloux, valente mineralogo.

*
* *

Come si può facilmente immaginare, in seguito all'affluire di tante preziose collezioni, la sede del nostro museo, sita nella Villetta Di Negro, avendo appena una superficie utilizzabile di 500 mq. non tardò a diventare insufficiente. La necessità di un nuovo locale si fece quindi sentire.

Fin dal 1894 l'Amministrazione civica incaricava infatti il professore Gestro — infaticabile e benemerito vice-direttore del Museo stesso — per il quale « i frammenti di natura morta divennero scienza viva » ed il compianto ing. G. Cordoni di studiare l'organismo ar-

chitettonico di un nuovo edificio maggiormente degno di ospitare tante preziose collezioni. In tal modo sorse dopo lunghissimi studi la nuova sede inaugurata nello scorso ottobre.

Il grandioso palazzo, progettato dopo una accurata visita ai principali musei stranieri, venne iniziato nel 1905 e fu ultimato solo nel maggio del 1910. Il suo costo complessivo si fa ascendere ad un milione e 150 mila lire. Esso venne eretto in piazza di Francia, l'antica Piazza d'Armi, e si accede allo stesso a mezzo di un pronao precedente l'atrio di entrata di forma ottagonale. Ha una altezza di metri 26, divisa in quattro piani dei quali l'inferiore, in parte libero, in parte semisotterrato, è adibito a laboratorio tassidermico, a ma-

La nuova sede del Museo di storia naturale in Genova.

gazzino ed a stanza dei macchinari per il riscaldamento. I tre piani al di sopra del livello della piazza sono destinati all'esposizione delle raccolte. Nell'ultimo vi sono anche i laboratori, le collezioni di studio e la biblioteca.

Il primo piano comprende due vasti saloni riccamente decorati della superficie di 230 mq. ciascuno, disposti rispettivamente a destra e a sinistra del grande salone centrale (nel quale ebbe luogo la solenne cerimonia inaugurale) e dieci sale della superficie variante dai cento ai centocinquanta metri, formanti uno spazio disponibile per le vetrine di 1825 mq. oltre ad un piccolo anfiteatro destinato alle conferenze. Nelle sale di questo piano, che ha pure una entrata secondaria a ponente con accesso da via Anton Maria Maragliano, si ammirano specialmente le meravigliose collezioni di mammiferi nelle quali sono particolarmente degni di nota un gigantesco Orang-utang di Borneo, un *Troglodytes Schweinfurthi* del paese dei Niam-Niam; tre *Chiromys Madagascariensis;* un *Macacus tibetanus*, una *Gymnura Rafflesi*, grande insettivoro di Borneo; un *Lophyomis Imhausi* preso dal marchese Antinori e dal Beccari nel paese di Bogos, varii formichieri brasiliani, parecchie bellissime antilopi del-

l'Abissinia, un cranio del *Tachiglossus Bruijni* (grossa echidna papuana descritta per la prima volta dal senatore Doria e dal Peters), un *Dicotyles torquatus* del Brasile ed un'Antilope caudata del Tibet, dono del celebre viaggiatore missionario Armand David.

Un grande scalone di marmo, formato da un rampante centrale e due simmetrici laterali, conduce al piano nobile che consta di undici grandi ambienti simili ai sottostanti (esclusi i due saloni formati dai cortili coperti), che presentano rispettivamente una superficie utilizzabile di 1476 mq. Al secondo piano sono già esposte all'ammirazione del pubblico tutte le più interessanti specie di uccelli nostrani ed esotici; le splendide paradisee papuane dalle piume scintillanti per il colore d'oro e di porpora, i *Buceros* dell'Abissinia e della Malesia, le *Rhee* americane, i colombi papuani, il *Casuarius Beccarii* delle isole Aru e l'*Amblyornis inornata* che Odoardo Beccari propose di chiamare « il giardiniere » perchè oltre al nido costruisce una vera capanna di circa mezzo metro di altezza e prepara in pochi istanti attorno alla stessa un piccolo giardino con una maestria davvero meravigliosa. In questo piano si trovano pure gli uffici del direttore, del vicedirettore e degli assistenti.

L'ultimo piano è simile agli inferiori, ma presenta una maggiore superficie utilizzabile comprendendo anche lo spazio occupato al disotto dello scalone monumentale. I locali destinati alle esposizioni ed ai laboratori occupano complessivamente una superficie di quasi 4700 mq.

*
* *

Il senatore Doria non si limitò a fare affluire tesori zoologici al Museo da lui fondato nella Superba, ma volle anche farlo conoscere agli scienziati che non possono recarsi a Genova pubblicando, a proprie spese, gli Annali del Museo stesso, i quali furono — e con ragione — definiti dall'Antinori « un bellissimo monumento di gloria patria » nel campo degli studi zoologici. In questi interessanti Annali si leggono anche non pochi lavori del Doria stesso i quali dimostrano la vasta coltura scientifica e l'acume filosofico del grande naturalista genovese, ex-presidente della Società Geografica Italiana e membro dell'Accademia dei Lincei, al quale la città di Lorenzo Pareto e tutti gli studiosi della natura che lo videro preferire le gioie della scienza a quelle della ricchezza, devono una eterna riconoscenza.

Anche il prof. Gestro ed Arturo Issel contribuirono non poco a rendere più interessanti gli Annali con dotte monografie che meritarono le lodi più sincere dei più noti specialisti italiani e stranieri.

*
* *

Come osservava il benemerito prof. Gestro — l'uomo che da ben quarant'anni dà al grande istituto genovese tutta quanta l'opera sua — non fu ancora possibile completare lo studio e l'ordinamento di tutte le preziose collezioni che rendono il Museo di Storia Naturale di Genova uno dei più accreditati di Europa. L'Amministrazione comunale però, conoscendo l'importanza storica, didattica ed educa-

tiva di questo istituto, non tralascia di fare tutto il possibile per farsi che lo stesso possa continuare nella gloriosa via che gli è stata tracciata dal suo fondatore e dai suoi degni collaboratori. Si può adunque affermare senza timore di andare errati, che i viaggiatori e gli studiosi continueranno a ricordarsi del museo fondato da Giacomo Doria e faranno affluire nelle sue ampie vetrine nuovi tesori; e che la progettata sala delle colonie — della quale fece cenno il vicedirettore nel suo discorso inaugurale — sarà fra breve ultimata. In essa saranno esposte, col più rigoroso ordine scientifico, tutte le meraviglie della fauna eritrea e della fauna libica, le quali permetteranno al museo di rendere « un tributo d'omaggio e di ammirazione ai prodi che col loro sangue assicurarono alla patria quei nuovi territori ».

In tal modo il museo fondato da uno dei più degni discendenti di una delle più gloriose famiglie liguri, del quale i genovesi sanno convenientemente apprezzare « l'alta scienza che nasconde con tanta modestia », diverrà un testimonio sempre più eloquente delle glorie liguri ed italiane nel campo scientifico ed un evocatore dell'opera di civiltà compiuta dalla terza Italia, degna continuatrice dell'opera dell'antica Roma, nel continente africano.

B. Maineri.

NUOVA FIORITURA LIRICO-DRAMMATICA

Melenis di Riccardo Zandonai. — *Cingallegra* di Armando Seppilli. — *Du Barry* di Ezio Camussi. — *Zingari* di R. Leoncavallo. — *Vendetta côrsa* di Armando Marsick. — *Fuochi di San Giovanni* di Riccardo Strauss.

In brevissimo giro di settimane, sono apparsi sulle scene liriche italiane tanti spartiti nuovi, quanti, normalmente, non si vedono in più mesi e magari in più anni: tra essi uno non assolutamente nuovo, ma per la prima volta eseguito in Italia: *Fuochi di San Giovanni* di Riccardo Strauss. Non era possibile, se non a patto di percorrere in ferrovia tutta la penisola, udirli tutti; per ciò mi sono dovuto limitare alla città in cui si era aggruppato il maggior numero: Milano, ove contemporaneamente agiscono i tre maggiori teatri musicali: la Scala, che ha quest'anno anticipato assai l'inizio della consueta stagione, il Dal Verme, il Lirico.

Tale contemporaneità, se da un lato è da ammirare come indice di una attività artistica non consueta; d'altra parte è risultata un po' esuberante per il pubblico milanese, quantunque esso molto si interessi per la musica; cosicchè ho visto in qualche sera teatri semivuoti: inoltre nel riunire la massa di esecutori occorrente per i tre teatri, taluno ha dovuto ricorrere a qualche elemento più scadente, rendendo più laboriosa la preparazione degli spettacoli e difficile l'opera del direttore e concertatore. In ultima analisi però le cose sono andate abbastanza bene, in virtù dei lodevoli sforzi di maestro e impresa, anche dove i mezzi erano meno buoni.

Qualche tempo fa, quando il maestro Riccardo Zandonai mi disse che il soggetto del melodramma al quale allora attendeva era tratto dal poema di Louis Bouilhet *Melænis*, mi parve buona la scelta: ricordavo le lodi di Teofilo Gautier (nelle quali si insinuava qualche curioso equivoco) per l'opera colorita e ardente del giovane poeta; ricordavo il caldo affetto e la profonda stima di Gustavo Flaubert per l'autore di *Melænis*, il cui nome appare così frequente nel ricco epistolario del grande scrittore, e per il quale questi tanto si adoperò, sacrificando tempo e danaro, sia per la postuma edizione delle ultime canzoni, preceduta da un suo studio commosso ed eloquente sul Bouilhet e l'opera di lui; sia per promuovere, in memoria dell'amico, la erezione di un monumento in Rouen, causa di dissapori e di polemiche ardenti. Quell'episodio di vita romana, nella visione colorita e animata dello scrittore romantico, aveva elementi i quali, elaborati da un librettista abile, potevano offrire al musicista una bella e salda trama dalle forti passioni agitantisi sopra uno sfondo abbondante di contrasti efficaci di luci e di ombre.

Quando ho letto il libretto, sono rimasto stupefatto: tutto ciò che si prestava a formare il dramma vibrante di vita, è stato accuratamente eliminato; le figure meglio intese e atteggiate, sono state sconciamente travisate o soppresse: forme, figure, espressioni inutili, puramente riempitive, vi sono state sostituite, risultandone una azione tutta esteriorità, non organica, senza polpa e senza anima.

Il primo atto è in una losca taverna, nella Suburra, asilo di cortigiane; Lidia, Calpurnia, altre ancora, invidiano Mirra per le sue nuove gemme; arriva Cleandro, liberto di Commodo, in cerca di nuove beltà per l'imperatore: canta una canzone bizzarra e passa in un'altra stanza, con le donne; resta sola Stafila, giovane fattucchiera, che vede con stupore giungere tra quelle mura suo fratello Marzio, un giovane retore, il quale pare voglia cercar modo di togliersi dalla mente, almeno per un istante, la fanciulla che ama senza speranza. Torna intanto Cleandro, e, parodiando la scena del giudizio di Paride, esamina le tre più vaghe fanciulle (Lidia, Mirra, Calpurnia); incerto nella scelta, preferisce mangiarsi il pomo e fugge, seguito dalle donne. Marzio, a Stafila, che insiste per conoscere il pensiero del fratello, espone avere in mente, per spezzare il giogo impostogli dalla sorte, di andare incontro alla morte nel circo, quale gladiatore: e ciò interessa vivamente Melenis, bellissima etera greca, allora sopraggiunta e che assiste alla scena; Stafila prevede che Marzio incontrerà non morte, ma gloria nel circo; e se ne va, mentre si ode da lungi una preghiera di cristiani: Melenis si avvicina a Marzio e cerca liberarlo dalla tristezza accennando ad una danza, cantandogli poi una canzone, facendogli quindi l'elogio delle proprie bellezze, dicendogli che l'ama, narrandogli le liete visioni dell'infanzia, offrendosi con insistenza: finchè Marzio, nella speranza dell'oblio, se ne va con lei, per la strada...

Il secondo atto è nell'atrio del circo: una scala conduce alle gradinate; da un lato si accede al piano del circo, e lì presso è il cancello delle carceri; di fronte il trono imperiale sul quale siede Commodo: Cleandro gli descrive le migliori donne da lui viste nella recente ispezione, e sopra tutte loda Melenis, e va a cercarla nel circo, a richiesta dell'imperatore. Questi, mentre attende, si esalta nel pensiero di sovrastare a tutto ed a tutti, come un Dio, mentre alle sue parole si alterna il coro di una lontana schiera di cristiani che intonano il Cantico dei cantici: torna Cleandro con Melenis, la quale si getta ai piedi dell'imperatore chiedendogli che la lasci al suo amore, e anch'essa si inspira al Cantico dei cantici, di cui ripete un versetto; e Commodo, impressionato dall'ardimento della bellissima etera, la lascia libera e sale alle gradinate. Ecco un gruppo di cristiani, che seguitano a cantare i versetti del Cantico dei cantici, sospinti da alcuni legionari: un cristiano ripete l'annunzio della pace promessa da Gesù; Cleandro, apprendendo da un legionario che costoro furono colti mentre congiuravano presso il tempio di Giove, ordina: « A morte, a morte! Gettateli alle belve ». I cristiani, spinti nelle carceri, continuano ad intonare il Cantico dei cantici. Frattanto Marzio, campione romano, ha vinto il campione trace: è portato in trionfo dalla folla entusiasta, e Commodo lo invita ad esporre che cosa egli desideri, chè sarà esaudito: Marzio chiede in moglie Marcella, figlia dell'edile Marcello: questi, mentre Melenis fugge disperata, protesta da prima; china però subito il capo al cenno

dell'imperatore. Tra inni di gioia tutti si allontanano, e Marzio resta solo con Marcella, cui esprime l'ardente amore che ha per lei, da lei ricambiato, e la stringe al seno mentre la folla rientra e circonda gli innamorati giovani: da lungi la voce di Melenis ripete una frase della canzone amorosa che intonò nella taverna allorchè incontrò Marzio, e questi si turba e si scioglie dalle braccia di Marcella: il coro prosegue a intonare l'inno gioioso.

Il terzo atto è presso la villa di Marcello, mentre sono imminenti le nozze di Marzio con la bella figlia dell'edile: le ancelle intrecciano festoni di fiori; alcune danzano, altre ascoltano Isi, loro compagna, la quale canta una canzone amorosa alquanto malinconica: le altre, gaiamente motteggiando, cercano rallegrarla; giunge Melenis, riccamente abbigliata, ed offre alle fanciulle le sue belle gemme in cambio dei fiori, per toglierli alla sposa, e va con esse nel bosco; ecco Marzio, nelle vesti nuziali, inneggiante all'amore trionfante, felice e superbo: mentre si avvia alla villa, Melenis, sopraggiunta, lo chiama, e, ricordandogli quanto amore essa abbia per lui, lo supplica di restar seco: Marzio le ricorda essere stata la disperazione a trascinarlo per un momento tra le braccia di lei, non amore: la respinge ed entra nella villa. Tornano le ancelle con Isi, la quale continua la sua canzone lacrimosa; spargono ovunque rose, ed entrano anch'esse nella villa, da cui giunge sempre più chiaro ed ampio il canto nuziale, mentre Melenis si abbandona alla disperazione: finchè, folle d'amore e di gelosia, si trafigge con l'aureo spillone crinale, e cade morta dinanzi alla dimora della fortunata rivale.

*
* *

Mi sono fermato un po' lungamente a ricordare lo svolgersi della azione di *Melenis*, perchè mi sembra non inutile richiamare ancora una volta la attenzione di un artista così forte, sincero e sicuro, come è Riccardo Zandonai, sui pericoli che presenta una troppo facile acquiescenza alle malinconie coreografiche di un librettista senza gusto. Io sono convinto che il maestro Zandonai si era reso conto del partito che poteva trarsi dal poema del Bouilhet; ma non deve avere avuto nè la pazienza nè il coraggio di discutere il modo con cui il soggetto doveva acquistare forma scenica: chè, se lo avesse fatto, non avrebbe probabilmente consentito a che vi fossero eseguite le modificazioni e le soppressioni non soltanto inutili, ma assolutamente dannose, che lo rendono irriconoscibile, inconsistente, freddo e floscio, sotto gli orpelli appiccicatigli attorno a capriccio.

Perchè, ad esempio, fare di Stafila una sorella anzichè, come è nel poema, la madre del giovane retore Paolo (Marzio nel libretto), rinunziando così alla efficacissima e drammaticissima soluzione presentata dalla scoperta che Paolo è figlio dell'edile e per ciò fratello di colei che è sul punto di far sua moglie? Perchè rinunziare alla tragica scena della uccisione di Paolo per opera del legionario, che Melenis, dopo averlo spinto ad eseguire la vendetta atroce, non pensa a trattenere quando ormai non ha più da temere che Paolo le sia rapito da colei che è a lui sorella? E la morte lo coglie proprio tra le braccia della bellissima greca trionfante nella riconquista dell'uomo adorato. Perchè affidare ad una mima, che le dà figura di sordomuta, la parte della figlia dell'edile, rinunziando ad ogni par-

venza di contrasto tra i due amori e le due donne? Perchè non valersi del fiero Mirax, il vecchio gladiatore, che induce Paolo a tentare la morte nel circo, strappandolo al suicidio, mentre nel libretto pare quasi che il retore si faccia gladiatore per capriccio? E tutti gli utili elementi cedono il passo ad appiccicature, quali Cleandro, con la sua stupefacente e spicciativa autorità giudiziaria, le tre etere, i cristiani salmeggianti con l'inaspettato e inesplicabile Cantico dei cantici, la malinconica Isi; a travisamenti di episodi, come il primo incontro di Paolo e di Melenis: nel poema è il retore che cerca e stringe a sè con desiderio la greca, per obliare l'amata, è vero; mentre nel libretto Marzio si lascia tirare proprio per forza dalla etera, che ha tutte le ragioni di essere da lui considerata come una bella e abile amatrice occasionale, ma non già come una innamorata costante e... ingombrante. E che dire di quell'ineffabile imperatore, più Commodo del vero, che fa da portinaio del circo e, generosamente, permette ad una etera di andare a farsi amare da chi più a lei piaccia?

Spiace assai vedere un temperamento musicale tanto forte e sano, impiegare per simili aborti la sua arte, la sua valentia. Quando, a Torino, assistei alla prima esecuzione del *Grillo del focolare*, ricordo come la lieta impressione prodotta dalla manifestazione ammirevole di un artista così felicemente dotato, fosse turbata dalla inadeguata, non simpatica trasformazione scenica della squisita novella del Dickens: *La femme et le pantin*, soggetto ben poco musicale, realizzato drammaticamente nella *Conchita* in modo rudimentale e non ben connesso, a disagio si adatta al commento sonoro; il libretto di *Melenis* è inconsistente e non convincente. Per fortuna ora Riccardo Zandonai ha finalmente avuto un libretto che è opera d'arte: la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, largamente sfrondata da Tito Ricordi; il dramma greve e prolisso per innumerevoli episodi non necessari, ove sia ridotto alle linee essenziali, alleggerito e reso più scorrevole, anche se dovesse restare imperfetto come organismo drammatico, offrirà sempre al musicista ricca messe di espressioni veramente poetiche, tali da eccitare e scuotere la immaginazione, e farne sbocciare ispirazioni elette, dall'ampio respiro. Speriamo che il giovane maestro nella nuova via si mantenga, evitando nell'avvenire libretti negativi come quelli finora da lui rivestiti di note; un artista come lo Zandonai non deve impiegare il suo tempo nello studio di trame informi o volgari, che potrebbe perfino sembrare siano state da lui accettate come materia prima qualsiasi, indifferente, quasi come pretesto per scrivere musica e tenere così in esercizio qualità innate e abilità acquisita, senza troppe preoccupazioni e rispetto per l'arte divina.

*
* *

Melenis, eseguita al Dal Verme con esito eccellente, e che ad ogni rappresentazione ha trovato accoglienze sempre più festose, conferma pienamente le liete speranze destate fino dal primo apparire dello Zandonai sull'orizzonte dell'arte: ed è un bel passo innanzi che egli muove con questo spartito, nel quale ogni sua virtù di artista si afferma ancor più salda e sicura. Certamente la superficialità del libretto non facilita al musicista la elaborazione della musica, nel senso che non gli offre la possibilità di una vi-

sione sintetica, organica: la molteplicità degli episodi, tra loro non collegati spontaneamente. il dialogo spesso affannoso e spezzato; la insufficienza del carattere fisionomico e psicologico dei personaggi, mancanti di consistenza e di vita; l'artificio che impera in ogni momento del povero dramma: tutto concorre ad ostacolare il libero svolgimento delle idee; la fantasia dell'artista si trova continuamente costretta ad affrontare manierati e illogici espedienti. Riccardo Zandonai riesce vincitore nella lotta impari, in forza di quella facilità meravigliosa, che gli consente di procedere senza esitazioni per l'infido cammino: ma la trionfatrice abilità è forse il difetto essenziale dell'arte sua. Il musicista svolge animato il commento sonoro delle visioni che si seguono sulla scena; il tessuto musicale è colorito, brillante, luminoso; ma su tanta bellezza di sfondo, entro così ammirabile ricchezza di cornice, le figure rimangono debolmente delineate e limitatamente espressive: la loro organica esilità sfuma quasi nello sfolgorare delle luci e delle tinte vivaci; il discorso melodico si infrange, sminuzzandosi in mille tenui particelle, vicine tra loro, ma che non si compenetrano.

Soltanto Melenis acquista maggiore plasticità, sia perchè nelle sue parole freme più calda passione, sia perchè di fatto essa ha qualche po' di rilievo, che pare quasi vitalità vera nel confronto con la desolante vacuità dei fantocci che intorno a lei si aggirano: e il musicista ha adoprato per Melenis una più caratteristica coloratura, con l'uso di un breve tema, efficace e snello, che la accompagna, la segue, la avvolge, intrecciandosi, con naturalezza e senza sforzo, coi disegni ritmici e melodici nei quali si effondono e pensieri e parole e atti della innamorata fanciulla. Tutta la prima parte del primo atto ha carattere minutamente episodico: al vivace chiacchierio delle etere nella scena iniziale, alla curiosa canzone di Cleandro, contrasta il dialogo tra Marzio, triste e scoraggiato, e Stafila, la quale cerca fargli animo: e le parole di lei si associano ad espressione musicale sottile, insinuante; il dialogo, interrotto dalla scena parodistica del giudizio di Paride, musicalmente vivace, riprende poi con più sensibile tristezza di accenti: vigore e passione ha Marzio nella visione del circo e al pensiero della donna amata. Partita Stafila, si ode il coro dei cristiani, arieggiante i modi liturgici, ma con molta libertà di andamento modale, iniziato all'unisono e poi armonizzato a quattro parti.

Ed ecco affermarsi Melenis, col suo tema caratteristico, che si slancia ardito e gioioso, ed è subito seguito, quasi interrotto da un accento doloroso e appassionato: il tema stesso si atteggia a forma di danza, trasformandosi ritmicamente, allorchè Melenis accenna a qualche movenza di una danza ellenica; essa intona quindi una canzone che si svolge con somma libertà ritmica, abbellita di rapidi melismi, e con notevole libertà modale, pure imperandovi il modo ipodorico: ha un sapore arcaico veramente indovinato e gradevole; alcuni versetti della canzone si ripeteranno poi nei momenti più fortemente drammatici. Ecco: la sirena esplica le sue arti di seduzione, e avvolge nelle spire di un fascino sensuale il malinconico retore: i due elementi del tema di Melenis (bellezza trionfale, ardore passionale) si snodano e si alternano frementi e suggestivi, avvincenti come le elastiche braccia della etera, assorbenti come le sue labbra di fuoco, e seguono insistenti, attenuandosi man mano, le due giovinezze che si allontanano, verso l'amore.

Il secondo atto si inizia col dialogo tra Cleandro e Commodo: elegante, come sempre, nella fattura, vario nei coloriti; nella attesa di Melenis, il coro dei cristiani, che intonano per Roma, nel secondo secolo, il « Cantico dei cantici », polifonicamente (quante impossibilità insieme riunite!), si alterna con le grottesche espressioni dei desideri ambiziosi di Commodo: contrasto forzato, non convincente, non efficace. Migliore il dialogo tra Melenis, invocante libertà per il suo amore, e Commodo che si intenerisce e la manda in pace: c'è sentimento, se non passione, nelle espressioni della fanciulla; l'accento è un po' forzato in qualche momento, ma un bello slancio di entusiasmo accompagna il trionfo della etera: il tema di Melenis, che fa quasi tutte le spese della scena, assume spesso eloquenza vibrante, e il ricordo della canzone d'amore (« Donne, s'ei passa, dite al mio diletto — che un'ape farà il miele col mio sangue ») prorompe come una fanfara di vittoria, mentre Melenis corre via esultante.

Ancora una volta, e con più larghezza, si svolge il coro cristiano, sempre col Cantico dei cantici, con cui si alterna la predicazione di un giovane ispirato, mentre di tanto in tanto giungono dal circo le grida della folla eccitata dai ludi gladiatori, e inneggiante alla vittoria di Marzio. Tra squilli di buccine, accenti di esultanza, una gran turba si riversa nell'atrio: una lieve, elegante danza intorno al gladiatore trionfante interrompe il clamore della turba, che riprende con raddoppiata forza dopo la concessione della mano di Marcella all'innamorato Marzio. Vi è dolcezza e calore di espressione nell'episodio d'amore tra Marzio e la silenziosa fanciulla; di grande effetto è l'intervento del coro, che mormora dolcemente: « Oh amore! Amore! », e, nella ripresa della danza, la voce di Melenis, che da lungi ripete largamente la frase amorosa: « Donne, s'ei passa »... Ma il coro, rientrato in scena per l'occasione, riprende con tutta forza l'inno trionfale, con cui si chiude l'atto, con magnifico effetto di sonorità.

Un preludio tutto rimembranze e tristi presentimenti, ricco di grazie sinfoniche squisitamente eleganti, tra cui si delinea il profilo attristato di Melenis, precede il terzo atto; il quale si apre con una serena visione primaverile: tra fiori profumati, vaghe fanciulle lievemente danzanti, si leva il canto malinconico d'Isi, tenue, freddo; tutto grazia e delicatezza è il cinguettio delle compagne che circondano la fanciulla, danzando sorridenti. L'improvviso giungere di Melenis ravviva la scena: le ardenti espressioni dell'etera, spasimante d'amore e di gelosia, si levano dominatrici sul rapido cicaleggio delle ancelle.

Il saluto di Marzio alla casa che racchiude l'amor suo, non mi pare convincente: vuole essere un caldo slancio di entusiasmo, che si leva a trionfare sui ricordi del passato dolore: ma, forse anche per causa della tessitura faticosamente acuta, è un entusiasmo che si manifesta con violenza brutale: è un insistente gridore, che pare non sentito intimamente. Ancora è Melenis che, riapparendo, porta più giusta nota: l'agitazione che tutta la scuote si trasfonde nel discorso musicale, vibrante, angoscioso; l'impeto vien meno, al ricordo delle lunghe ore d'amore, e una calma dolorosa gli succede. La freddezza di Marzio risponde all'affanno di Melenis; con una frase viva, calda di passione, la angosciata etera cerca di strappare al gelido giovane una parola che le faccia almeno credere di essere stata un giorno amata: ma egli non si piega neppure a tale appello, e va a

raggiungere la sposa, mentre Melenis accenna oscuramente al disperato proposito che ormai il fato doloroso le suggerisce e impone.

Tornano coi fiori le ancelle: Isi ricanta il suo mesto ritornello, e le compagne rispondono con un fresco e sciolto canto, mentre infiorano il curvo sedile, ed entrano nella villa, festose. Melenis, rimasta sola, esala in angosciosi accenti il suo strazio: il canto nuziale sorge dalla marmorea villa, e va afforzandosi; il contrasto con le espressioni desolate della donna non è però molto sentito non essendo troppo festoso il coro delle nozze. Il tema di Melenis cupamente freme nei bassi, o si solleva d'improvviso negli acuti, seguendo il tormentoso turbinare dei pensieri di lei: la minaccia oscura sgorga ancora dalle labbra e dal cuore di Melenis, che muore mentre il canto nuziale si ripete con rinnovata energia. Tutte le forze dell'orchestra ripetono vigorosamente il tema di Melenis, cui si sovrappone quello della canzone: « Donne, s'ei passa, dite al mio diletto — che un'ape farà il miele col mio sangue! ».

*
* *

Ho già accennato a talune particolarità di forma nella partitura dello Zandonai, che è nuova e ancor più notevole prova del suo innegabile valore: e dimostra forse anche un grado più avanzato della maturità dell'autore, sebbene il lavoro sia stato iniziato prima di *Conchita;* ma è stato condotto a termine e riveduto e ritoccato dopo: infatti si rileva in *Melenis* maggiore semplicità di espressioni, maggiore e più oculata ricchezza di tavolozza, maggiore ampiezza e saldezza di linee nel disegno, e anche maggiore profondità di sentimento passionale, quando il libretto lo consente: e mi convinco sempre più che Riccardo Zandonai sia destinato a raggiungere i più elevati fastigi dell'arte musicale, ove diriga la mente a più elette manifestazioni di poesia, e si faccia più severo critico dei soggetti a lui proposti o che egli stesso si proponga per il commento musicale. La magnifica facilità di scrittura, che appare in lui qualità naturale; la finezza del gusto che gli fa abborrire ogni volgarità; la visione sicura e netta degli effetti strumentali, che gli permette di graduare con invidiabile giustezza ed insuperabile equilibrio le espressioni sonore, con sfumature squisite e con vigorose magnificenze (minor misura ha nell'impiego delle voci, che vengono sforzate e affaticate): la drammaticità degli accenti, che hanno efficacia ammirevole; tutto contribuisce a fare di ogni spartito dello Zandonai manifestazione d'arte interessantissima. Certamente non si può dire che la ispirazione melodica sia in lui abbondante e varia; tuttavia le sue idee sono incisive e non di rado significative: cosicchè non dubito che, scegliendo soggetti più vivi e sinceri, più ricchi di poesia e di vero sentimento, più larga e feconda vena melodica potrà sgorgare dalla sua fantasia più nobilmente orientata; e allora egli ci darà l'opera d'arte completa e forte, che si imporrà trionfalmente, annullando eccezioni e obiezioni; l'arte musicale italiana ne ha proprio bisogno.

*
* *

Al Lirico ho sentito la *Cingallegra* di Armando Seppilli: il maestro Seppilli, dopo i primissimi saggi giovanili, aveva per qualche anno taciuto, sopratutto perchè datosi quasi esclusivamente alla di-

rezione d'orchestra; poi è tornato alla composizione con *La nave rossa* da prima, ed ora con questa *Cingallegra*, di cui Alberto Colantuoni ha scritto il libretto. Il soggetto è semplice e sentimentale: ad Argostoli, in Cefalonia, la vecchia Gianna Zurtza, conduce una antica taverna, presso il porto, aiutata da tre nipotine: Edgarda, orfana, Giglia e Maddala, i cui genitori sono emigrati in America. Presso Gianna albergano Ciriaco Lalla, vecchio lupo di mare, capitano dell'*Alcione*, da qualche mese ancorata nel sicuro porto di Argostoli; e Daniele Udesso, figlioccio del capitano, imbarcato sull'*Alcione* per diporto.

Nel primo atto, mentre si preparano cordiali feste a Gianna Zurtza, che compie l'ottantesimo anno, tra il cinguettìo incessante delle tre gaie fanciulle, si intuisce che un legame di affetto più intimo e serio lega i cuori di Edgarda e di Daniele. Ciriaco Lalla, che se n'è accorto, vuol porre in guardia il giovane: ma questi sembra consideri come una bimba la giovanissima Edgarda; e ricorda, a prova della semplicità infantile di lei, la storia della cingallegra che essa teneva in una gabbietta presso la finestra: un giorno, mentre fioccava la neve, la finestra restò aperta e la cingallegra morì: Edgarda ne ammalò, volle prenderne il nome, e ogni giorno la gabbietta è da lei allestita, con la verdura e il becchime, come se la piccola ospite canora fosse ancor lì. Ecco la gaia schiera degli amici della buona vecchia. d'ogni parte sono accorsi per festeggiarla; Daniele, il poeta, canta la storia della cingallegra, mentre Edgarda è confusa e gioiosa: ma la letizia è interrotta d'improvviso da un dispaccio dell'armatore, che impone al capitano dell'*Alcione* di far vela all'alba. Partono tutti; è notte: passa un mendicante girovago cantando una malinconica canzone; Edgarda, che ha accompagnato la nonna nella sua stanza, torna, e prima di giungere alla propria cameretta, si arresta piangendo disperatamente; ed ecco Daniele che rientra dopo aver dato all'equipaggio gli ordini per la partenza. Il pianto della fanciulla è la rivelazione dell'amore che ferve nel giovane cuore; la passione prorompe e lo strazio dell'imminente distacco scuote profondamente entrambi: un ultimo addio, un ultimo bacio... Ma quel bacio è di fuoco, e una improvvisa vertigine avvolge le due creature innamorate. Nel secondo atto, Daniele è nella casa paterna, in Tessaglia: i genitori hanno predisposto le nozze del giovine con una vaga fanciulla: antica promessa dei padri, nei giorni delle lotte sanguinose per la patria Si attende la sposa col padre suo per la cerimonia degli sponsali; Daniele è distratto e sembra non senta le gioiose parole dei genitori; d'improvviso giunge Ciriaco Lalla, che è riuscito, guadagnando un giorno di navigazione, a recarsi a salutare gli amici: restato solo con Daniele, mentre i vecchi vanno ad allestire la sua camera, gli ricorda, severo, la piccola Edgarda. Ma ecco gli attesi: la cerimonia della promessa si svolge solenne tra quelle anime salde e rudi: poi la sposa e il padre suo tornano alla casa loro, accompagnati da Daniele e Ciriaco, affrettandosi per l'avvicinarsi della bufera. La bufera si scatena, e, ad un tratto, si odono forti colpi contro la porta: un gruppo d'uomini ha trovato inanimata, sul monte, una giovane donna; e la portano lì per vedere di farla ravvivare e salvare: è Edgarda. Dopo la notte fatale dell'addio, si è sentita madre: il suo disonore ha gettato un velo nero sulla casa già tanto lieta; la nonna è morta di dolore; la povera

cingallegra è corsa per rivedere un solo istante l'amor suo e poi andarsene via... Ciriaco Lalla frattanto ha informato dell'amore di Daniele il vecchio suo amico: ma questi, fieramente irato e addolorato, caccia dalla sua casa il figlio e la fanciulla, che vanno, nella notte, verso il mare, ove l'*Alcione* li accoglierà.

Nel terzo atto ritroviamo la taverna di Argostoli, nello squallore: le sorelle, rimaste sole, sono per partire e recarsi in America a raggiungere i genitori: un rigattiere sta esaminando le ultime suppellettili per acquistarle; Giglia e Maddala restano sole e piangenti, finchè si scuotono udendo la sirena dell'*Alcione*, di cui riconoscono il suono. Ecco Ciriaco Lalla, che stringe al cuore le due giovinette, e, annunziando loro lo stato doloroso di Edgarda, le trae a perdonare la cugina morente e ad accoglierla nelle vecchie mura: entra Edgarda sorretta da Daniele, e le fanciulle, straziate a quella vista, la stringono, la curano, la avvolgono amorose con calde lane, e corrono in cerca di un medico: Ciriaco Lalla va a bordo per farmachi: Daniele, mentre si china a riattizzare il fuoco, vede la gabbietta della cingallegra, abbandonata e contorta: la riassetta e l'appende ove era da prima. Edgarda si rianima, e allontana Daniele, pregandolo di andare sulla nave a prendere un mazzolino appassito, che un giorno a lei diede l'amato: rimasta sola, visto lo stato di abbandono della casa, compreso che le cugine partono, in un momento di supremo sconforto, si avvicina alla finestra, ove è la gabbietta vuota: «Come te!...» esclama ripensando all'uccellino assiderato: apre la vetrata ed espone il nudo petto alla neve turbinante. Tardi giunge Daniele: ed essa, ripetendo i versi della canzone della cingallegra, che l'amor suo aveva detto nel festeggiare la vecchia nonna, si spenge lentamente.

La musica che Armando Seppilli ha composto su questo libretto, ha i pregi che già si rilevarono nella *Nave rossa:* spontaneità e ricchezza di melodie, di bella ampiezza e molto espressive; eleganza e varietà di armonizzazione, gustosa e rifuggente da banalità e luoghi comuni; strumentazione solida e colorita: la visione scenica è chiara e i sentimenti umani acquistano rilievo nel quadro sonoro. Nel nuovo spartito devesi notare maggiore sobrietà di svolgimenti che non nella *Nave rossa:* vi è più giusta misura; e, pur lasciando scorrere la vena melodica, il Seppilli sa contenerla e condurla in guisa che non divaghi, ma si fonda intimamente col testo drammatico.

Gaia e spigliata la prima parte del primo atto in cui il dialogo scorre via, rapido e brillante, senza stanchezze nè esitazioni, con qualche episodio espressivo, quali il presentimento di Edgarda alla vista di una calligrafia ignota in una lettera a Daniele; il saluto carezzevole della nonna alle nipotine; il ricordo della morte della cingallegra; la frase larga e appassionata che sottolinea il dialogo tra i due giovani, simboleggiante l'amore che si nasconde nei loro cuori sotto la parvenza gaiamente leggera. Diffusa alquanto la scena delle feste alla vegliarda, interrotta dall'episodio graziosetto delle tre fanciulle: «Ecco, siam musiche», e dal canto di Daniele, alquanto frammentario e divagante nella prima parte, sentimentale nella seconda, in cui si svolge il tema, accennato da prima, della morte della cingallegra.

Il canto del mendicante, con le oscillazioni ritmiche, i melismi, la vaghezza dei canti schiettamente popolari, l'insistenza invariata

del disegno di accompagnamento e il lungo pedale di base, a imitazione della ghironda, è una malinconica pagina, suggestiva e insinuante: ma fa l'impressione di una parentesi aperta per forza, tanto per guadagnar tempo mentre la scena, per logica di azione, rimane vuota, e preparare il dialogo d'amore, agitato, ansioso, intersecato da sospiri delicati e impeti passionali, che si chiude con la ripresa, nell'orchestra, della gran frase amorosa, già udita da prima, mentre cala il sipario.

Il secondo atto è gaio nella prima scena, e si anima ancor più al giungere di Ciriaco Lalla: la scena tra il capitano e Daniele, in cui si ode un curioso e inatteso ricordo del *Cavaliere della rosa* dello Strauss, è in gran parte intessuta di ricordi melodici del primo atto, con aggiunta di qualche frase nuova; la scena degli sponsali, ha una serenità uguale e calma, quasi ieratica: in essa è ben sentita e resa la importanza che quelle forti e rudi anime danno al rito, alla sacra virtù della promessa infrangibile che lega due anime e due famiglie; ha bel carattere, anche se nel procedere acquista qualche monotonia. Efficace la scena della tempesta e del riconoscimento di Edgarda in cui prorompe in orchestra il tema d'amore; e se il lungo duo, doloroso, lamentoso, presenta qualche momento di stanchezza, in cui pare che il compositore abbia voluto più che sentito le espressioni musicali accoppiate al dialogo, forte e viva è la scena finale, se pure non offra grande novità di ideazione e di forma.

Il terzo atto ha un difetto essenziale, causato principalmente dal libretto: il Colantuoni, il cui lavoro è degno di lode e si allontana dalle solite rimasticature librettistiche imperversanti senza tregua, non ha forse pensato che una somiglianza troppo sensibile di condizioni drammatiche e sceniche avrebbe condotto necessariamente il compositore a ripetersi accrescendo la uguaglianza della visione scenica e facendo sembrare la seconda parte dell'ultimo atto quasi una riproduzione di quella dell'atto precedente: rivediamo entrare Edgarda, sofferente, assiderata, durante la tempesta, per essere assistita, riscaldata; e poi lasciata sola perchè possa cantare ancora un duo col tenore. L'impiego dei temi già noti, sopra tutto quello, più volte udito, della morte della cingallegra, contribuisce ad afforzare la impressione di troppa uguaglianza, non ostante non manchino in questo atto episodi efficaci, pagine delicatamente armoniose.

Cingallegra è opera di un artista serio e sincero; lavoro onesto e simpatico, che, se non apre nuove vie all'arte e se con gran prudenza e forse eccessiva misura profitta delle luci e dei colori che offre la rinnovellata tecnica musicale, si ode tuttavia con piacere e lascia nell'animo grato ricordo.

*
* *

La Du Barry di Ezio Camussi, eseguita anch'essa al Lirico, ha un libretto di Giannino Antona-Traversi ed E. Golisciani, abilmente tagliato, con qualche riflesso dell'*Andrea Chénier*, e molto vario: però in esso prevalgono effetti scenici, più che drammatici, e i personaggi hanno fisonomia alquanto sfumata: azione tutta episodi, episodietti e spunti, e soltanto in poche scene più larga e consistente. Nel primo atto, a Luciennes, prova di comici per la commedia da eseguirsi nel successivo ricevimento: lettura di un madrigale profumato e di una

satira acre; chiacchiere tra la Du Barry, il conte-cognato che vuol danari, la Lebrun; fremiti del mulatto Zamòr, intendente della Du Barry, anelante alla rivoluzione; mormorii pettegoli di invitati mentre il conte, da buon fratello, fa presso la cognata le parti di Mercurio per il duca di Brissac; profezia della rivoluzione e della morte della favorita sul patibolo, fatica particolare del Cazotte; arrivo del re e sollecita calata di sipario.

Nel secondo quadro, presso il tempio d'amore a Trianon, grande movimento per la regia caccia; duetto d'amore Du Barry-Brissac, interrotto dal ricordo della profezia di Cazotte; arrivo del conte che narra il tradimento di Zamòr, il quale è trascinato dai valletti per dichiarare che, prendendo i tesori della favorita, voleva rendere al popolo quanto gli fu tolto; esulta all'annunzio del malore che ha colto il re, e, percorso dal Brissac, si svincola e fugge giurando vendetta. Nel terzo quadro, all'Abazia, stornellar di capraie, coretto di finti mendicanti sguinzagliati da Zamòr; il guardiano e « la buona dama » elemosiniera; corettino di novizie e favola dei due colombi; carrozza con sonagliera e Brissac, che ha ottenuto la liberazione della Du Barry; riduo d'amore e partenza, con preghiera interna e campane che suonano l'*Angelus*. Nell'epilogo, mentre la Lebrun ritrae per la ennesima volta le sembianze della Du Barry, ricordi mesti del passato dai quali il conte-cognato cerca distrarre la invecchiata favorita; colpi di cannone e clamori lontani con sottolineatura di *Ça ira;* arrivo di Brissac, duo agitato, con riflessi amorosi, nella tema della catastrofe imminente; sanculotti e megere con pubblico accusatore e Zamòr, che pugnala Brissac e spinge la Du Barry tra i gendarmi, verso la prigione e la morte.

Azione varia e animata dunque, e riboccante di molteplici effetti; ma anche rimpinzata di luoghi comuni vecchi e frusti. Il giovane maestro Camussi, accettando il libretto, ne ha subito l'influsso: e ha scritto una partitura episodica come il dramma, con eleganze incipriate e accenti rudi e violenti; con madrigali e danze, stornelli vaghi, frasi voluttuose, espressioni d'orrore. Ma come entusiasmarsi per un soggetto tutto esteriorità e ornamentazioni? Come sentire da vero ed esprimere con efficacia il poco nobile amore del nobilissimo duca di Brissac per la impura favorita del re che del regale amatore si vanta, e lo rimpiange? Come non sentire ripugnanza allorchè i due amanti, ricordando il castello di Luciennes, esclamano: « Sogno dell'anima — ardente ed infinito! *Ideale* carezza — a cui non regge il cor... »? Bella idealità!

L'opera è preceduta da un preludio orchestrale, iniziato da un tema, che può definirsi il tema della rivoluzione, essendo dall'autore ripetuto ogni qual volta si accenni alla tremenda tragedia; ed è chiuso da una elegante aria di danza eseguita, a sipario calato, sul palcoscenico, dal clavicembalo, flauto, viola d'amore e fagotto: due cose differenti, che si seguono, senza amalgamarsi. Elegante e leggera è la musica che si unisce al dialogo nelle prime scene: da ricordare principalmente la lettura del madrigale e della satira, cui fa contrasto il monologo drammatico di Zamòr, pagina frammentaria e ampollosa, alla quale segue ancora il dialogo che si svolge sopra musica leziosetta, incipriata e civettuola. La profezia di Cazotte, in cui insiste il tema della rivoluzione, non manca di efficacia: poi si riprende ancora l'aria di danza, sotto la quale, alla chiusa, serpeggia ancora il

tema rivoluzionario; poche battute, mentre si plaude al re che sopraggiunge, chiudono l'atto.

Il secondo atto si apre con grida di cacciatori, fanfare venatorie dei corni, per poco interrotte da una breve scena del conte; un interludio sinfonico, in tempo a cinque quarti, descrive la calma del tramonto e lo scendere delle ombre della sera: è delicato e sereno. Molto melodico è il successivo dialogo amoroso tra la Du Barry e il Brissac, e non manca di una certa foga e di qualche dolcezza espressiva: il ricordo della paurosa predizione, mentre si ripetono gli accenti del tema della rivoluzione, interrompe lo svolgimento della scena: ma presto riprende forza il sentimento erotico, mentre si ripete il notturno orchestrale. Alla calma amorosa segue viva animazione: alle imprecazioni di Zamòr si uniscono accenni ed echi dei disegni melodici e ritmici del suo monologo nel primo atto; cresce l'ansia e l'agitazione, ancora interrotta dall'enfatica apostrofe di Zamòr, fino alla chiusa fragorosa.

Gran calma e dolcezza preludono al terzo quadro, dell'Abazia: vago e gentile lo stornello delle capraie, accompagnato da tenui armonie del coro a bocca chiusa. Una breve e caratteristica fuga orchestrale, che si svolge sul primo tema di Zamòr, accompagna la venuta dei finti mendicanti, fidi al vendicativo mulatto; il tema solo ne sottolinea la partenza: e poi, unito a quello della rivoluzione, serpeggia in orchestra, coi ricordi delle eleganze di Luciennes e dell'amore di Brissac, mentre la ex-favorita rimpiange il tempo che fu. Ma ecco il gaietto sciame delle novizie, con un indovinato corettino cinguettante, a sole voci; non manca di sentimento la favola dei due colombi, nè di brio l'arrivo del cocchio, nè di un certo calore, a volte sincero, a volte enfatico, il lungo duo d'amore, intramezzato dal coro interno che intona da prima l'*Angelus* e continua a bocca chiusa, alternandosi col suono delle campane.

Precede l'epilogo un intermezzo sinfonico, in cui riappaiono i soliti temi; alla profezia seguono i rimpianti e i ricordi d'amore: la sonorità, vigorosa all'inizio e sostenuta, alla fine man mano va degradando e perdendosi in un mormorio lieve. Un senso di malinconia, con qualche riflesso gioioso, avvolge la prima scena dell'epilogo: ma il lontano rombo del cannone trova eco nel torvo agitarsi dell'orchestra in cui ripetonsi minacciosi gli appelli del *Ça ira;* il tema rivoluzionario riappare frequente; l'ultimo duo d'amore comprende una frase melodica di notevole effetto: ma l'impeto dei ribelli prorompe e tutto schianta e trascina nella scena finale.

Il giovane compositore ha affrontato con coraggio il superficiale libretto, ed è riuscito a superare onorevolmente le difficoltà che esso presentava: nei momenti più forti, ha avuto accenti efficaci ed espressioni appassionate, e nelle minuzie episodiche ha saputo dare pennellate lievi e brillanti; ha mostrato di poter riuscire, ove occorra, delicato e vigoroso; di saper trovare qualche melodia ben sostenuta, e talvolta anche non priva di freschezza; di saper ottenere buoni effetti di sonorità e delicate eleganze orchestrali. Sono convinto che, acquistata maggior sicurezza e scioltezza di scrittura, così da evitare anche la parvenza di una artificiosa e faticosa ricercatezza di armonie e di figurazioni ritmiche inutilmente complicate e non sempre spontanee; e più sicura padronanza delle risorse strumentali; il Camussi saprà darci lavori organici, forti, commoventi: la *Du Barry* ha in

sè così lodevoli qualità, da costituire una seria promessa: forse anche più di una promessa, perchè non è facile trovare nel primo spartito di un giovane musicista tanti e così notevoli pregi.

*
* *

Sempre al Lirico di Milano, per la prima volta in Italia, si è eseguito il nuovissimo melodramma di Ruggero Leoncavallo *Zingari*, che ebbe testè così liete accoglienze a Londra. Enrico Cavacchioli e Guglielmo Emanuel hanno ricavato il libretto da un poemetto di Alessandro Pusckin, di ugual titolo; ma in qualche parte sensibilmente modificato. Infatti, nel poemetto, Zemfira torna una sera alla sua tenda seguita da uno straniero, Alecco, che essa ha persuaso a dividere la loro vita: essa gli sarà compagna; il vecchio padre lo accoglie ospitalmente. Alecco, il quale ha abbandonato la vita cittadina, anelante alla libera esistenza degli zingari, si affratella con essi; il vecchio batte il tamburino mentre Alecco guida cantando l'orso alla danza e Zemfira va in giro a raccogliere le offerte della folla. Un anno è trascorso e Zemfira non è più la stessa: è annoiata dell'uomo, geloso e minaccioso; il suo cuore anela a libertà. Il vecchio cerca convincere Alecco della impossibilità di tener legato un cuore di donna, e gli narra che Mariola, la madre di Zemfira, amò lui per un solo anno e poi lo abbandonò seguendo altra banda di zingari: Alecco si meraviglia della tranquillità del vecchio: egli non sopporterebbe il tradimento e sacrificherebbe senza rimorsi il nemico. Zemfira amoreggia con un giovine zingaro: Alecco li sorprende, e, prima l'uno poi l'altra, li uccide di coltello. I due cadaveri sono sepolti dagli zingari, e il vecchio respinge dalla banda l'omicida: « Non vogliamo tra noi un assassino; non sei nato per la vita errante; per te solo vuoi la libertà... Noi siamo timidi e umani, tu sei audace e feroce: vattene ».

Nel libretto le cose si complicano: Radu, lo straniero, è un principe che rinunzia al trono per amore di Fleana, la bella figlia del vecchio capotribù degli zingari: i due amanti sono sorpresi dagli zingari, posti sulle loro traccie da Tamar, zingaro innamorato della fanciulla, e trascinati al bivacco: gran duo d'amore, in attesa della cerimonia delle nozze, con improvviso ritorno di Tamar, che tenta uccidere Radu e lo atterra, ma è fermato e allontanato da Fleana. Ritorno degli zingari per le nozze: danza di Fleana coi capelli sciolti; commistione del sangue dei due innamorati, per un lieve taglio sul dorso della mano; canto lontano di Tamar, che si lamenta ma non dispera, e nuovo duo d'amore di Radu e Fleana, che chiude il primo episodio.

Dopo un anno, Tamar ha saputo insinuarsi nel cuore di Fleana, che gli promette di raggiungerlo a notte; essa fa comprendere a Radu che ama un altro, con una canzone in cui si ode un'eco sensibile di Carmen: « Tagliami! Abbruciami! Ma vi disprezzo — fuoco di rogo e lama di coltello ». Disperazione di Radu, che va a dormire sotto altra tenda; si riode il canto notturno di Tamar, cui segue duo d'amore con Fleana, che egli conduce in una vicina capanna. Radu si sveglia; cerca e non trova Fleana nel carro che la accoglieva; ode gli amanti nella capanna, e, serratane la porta, furente ammucchia paglia attorno alle infiammabili pareti, e vi appicca il fuoco, respin-

gendo gli zingari accorsi, che inutilmente tentano di salvare i due amanti, e circondano e afferrano l'incendiario omicida; ma egli si libera dalle loro strette, mentre il vecchio dice ai suoi che lo lascino: non era nato per quelle azzurre immensità dell'orizzonte. Così disposto, il dramma riesce animato e interessante, sebbene taluni degli episodi aggiunti prolunghino un po' troppo l'azione, che si trascina alquanto, sopra tutto nella seconda parte del primo episodio; e, in breve giro di scene, sono troppi tre duetti d'amore: le visioni e le espressioni si somigliano troppo.

Ruggero Leoncavallo è, a mio avviso, partito da un lodevole concetto, nell'accingersi a rivestire di note il nuovo libretto: tornare risolutamente e nettamente al tipo musicale dei *Pagliacci;* cioè a forme, espressioni, espansioni ben rispondenti al suo temperamento, al suo gusto, alle sue tendenze: e ne è risultato uno spartito più sincero e spontaneo che non tutti quelli seguiti ai *Pagliacci;* il Leoncavallo procede con maggior sicurezza e convinzione; la interpretazione musicale del dramma è più giusta e adeguata. Ma le ombre di Canio e di Tonio hanno suggestionato notevolmente l'animo del compositore, che si è fin troppo ricordato dei suoi eroi d'un tempo: si riode perfino, con chiara evidenza, l'eco del canto di Canio *Vesti la giubba* in un canto del geloso e innamorato Tamar.

Il tempo, naturalmente, ha portato benefici effetti, e la partitura di *Zingari* presenta maggiore maturità nell'impiego degli strumenti, nei coloriti orchestrali, nell'equilibrio del complesso strumentale; ma il contenuto melodico è ancora quello e nulla di nuovo ci rivela; lo spartito, a malgrado del miglioramento della forma, risponde ad un tipo artistico ormai oltrepassato: il semplice fatto di costituire un ritorno al genere *Pagliacci*, che fu di moda venti anni or sono, basta a spiegare la relativa freddezza delle accoglienze fatte agli *Zingari* al loro primo apparire sulle scene italiane, sebbene, a mio avviso, si tratti di una delle migliori cose scritte dal Leoncavallo. Nè giova insistere sulla assoluta italianità del carattere di queste pagine per dimostrare che debbono necessariamente essere gustate e gradite: tutti aneliamo ad una affermazione di vera italianità nelle opere dei maestri italiani: ma non possiamo dimenticare la italianità di un *Falstaff*, scritto una ventina d'anni fa, da un ottuagenario; e alla italianità ricondotta alla chitarra non crediamo più.

Così è accaduto che i molti elementi adunati negli *Zingari* allo scopo di ottenere effetti immediati, non sempre hanno ora raggiunto lo scopo: eppure, a fil di logica, allo spartito dovrebbe arridere lunga fortuna: basta pensare alle accoglienze ottenute a Londra dagli *Zingari*, e, d'altra parte, alla lunga, ininterrotta fortuna dei *Pagliacci*, perfino sulle scene dell'Opera di Parigi, per convincersene: chi accetta e applaude *Pagliacci*, a maggior ragione deve accettare e festeggiare *Zingari*, che dei *Pagliacci* sono perfezionamento.

*
* *

Non deve dimenticarsi un breve melodramma, in un atto, testè eseguito al teatro Adriano di Roma: *Vendetta corsa* di Armando Marsick, un giovane musicista francese, che dirige il conservatorio musicale di Atene. Il libretto è una povera rimasticatura di *Cavalleria rusticana*, in cui non si trova nemmeno un lontano riflesso del

poderoso dramma del Verga: è l'alba, e si ode dietro le quinte un coro di mietitori; un vecchio pastore entra nella corte della fattoria ad attingere acqua; Nina sopraggiunge, e cerca di Sandro, che l'ha sedotta ed ora l'abbandona per un'altra donna, Maia, che presto sposerà: Nina rivolge a Sandro preghiere, ricordando l'amore di un tempo, e minaccie; ma egli la respinge, tutto preso dal nuovo amore, e la allontana. Nuovo coro festoso, che accompagna la bella Maia; Sandro offre vino e brinda con i contadini e i mietitori; poi va con la fidanzata a coglier fiori. Frattanto Nina, convinta della perfidia di Sandro, anelante vendetta, si sente quasi fatalmente attratta, affascinata dal luccichio di un coltello, rimasto sopra una tavola, e si impadronisce dell'arma micidiale: tornano i due, gioiosi, e Nina li affronta, rivela a Maia i suoi amori con Sandro, e mentre questi le volge le spalle, traendo seco la fidanzata, Nina si precipita su di lui e lo colpisce a morte. Maia grida: « Hanno ucciso il mio Sandro! »; tutti accorrono, e Nina, ricordando, come trasognata, il primo incontro con l'amato, si piega a baciare l'ucciso.

Identità di situazioni, di movimento scenico, di caratteri (se così possono dirsi questi informi abbozzi umani), di passioni: ed anche grande somiglianza col tipo musicale di *Cavalleria*. Il Marsick è un musicista che sa il fatto suo; conosce bene tutte le risorse strumentali, che adopera con grande abilità; ha varietà di accenti, facilità melodica, chiarezza e scorrevolezza; ma il suo lavoro manca di novità negli intenti e nelle espressioni: è musica che ha fatto il suo tempo, e arriva un po' in ritardo: e il ricordo insistente, inesorabile dell'opera fortunatissima del Mascagni, ha esercitato sulla fantasia del compositore un fascino invincibile, così che il nuovo spartito, anche per la veste sonora, appare una derivazione diretta del suo modello, di cui non raggiunge la bella potenzialità emotiva, nè la ricchezza inesauribile di idee solide e significative.

Però è certo che le qualità positive del maestro Marsick sono tali da far bene sperare del suo avvenire artistico, purchè ringiovanisca, rinnovelli animosamente l'arte sua, cosicchè ci appaia più fresca, viva e vitale.

*
* *

Torniamo ancora a Milano, ove, alla Scala, si è eseguito il melodramma in un atto *Feuersnot* (*Fuochi di San Giovanni*) di Riccardo Strauss. Il libretto è di Ernesto von Wolzogen, fratello di Hans, il noto instancabile apostolo del Wagner: prende le mosse da una leggenda attribuita a Virgilio nel medio evo, che fece del grande poeta latino, un abile mago: innamorato di una bellissima principessa, si lascia indurre da costei, che di lui si vuol prender giuoco, ad entrare in una cesta, nella quale è sollevato con una fune e lasciato a mezz'aria, esposto alle risa e alle beffe della folla. Il mago, che non è riuscito a liberarsi con le sue arti da tale posizione, si vendica facendo sì che spengasi ogni fuoco nella città; nè è possibile riaccendere lumi, carboni e legna se non alla fiammella che vien fuori dalle viscere della donna, costretta a star nuda e carponi per provvedere di luce e calore i singoli cittadini, che debbono, ad uno ad uno, recarsi ad attingere a sì strana fonte il fuoco necessario per la loro vita.

Il Wolzogen ha ricamato sulla tela primitiva, inserendovi episodi numerosi e trasformandone il protagonista: Corrado il mago, è personificazione di Riccardo Strauss, che a Monaco è succeduto nella abitazione e nelle arti al grande Riccardo Wagner, al quale i cittadini di Monaco furono ostili. Il giorno di San Giovanni i fanciulli vanno in giro per la città a raccoglier legna per i notturni fuochi di gioia: bussano alla casa del Borgomastro, che si affaccia e fa calar giù una gran cesta piena di legna; Lisa, la vaga sua figlia, distribuisce dolciumi ai bimbi festanti. I bimbi battono alla muta casa di Corrado, che taluni borghesi dicono abitata da Belzebù: Corrado appare, e, alla richiesta dei bimbi, risponde invitandoli a prendere e gettar nel fuoco tutto ciò che è nella vecchia casa, e dà l'esempio spezzando e gettando sul carro delle legna, le tarlate imposte della finestra: non vuol più chinar la testa sui libri misteriosi e restar chiuso nelle fredde mura; vuol tentare il volo nella luce, verso il sole: e a Lisa, turbata vivamente alla vista del pallido giovane, chiede se vuol seguirlo, e, di repente, la abbraccia e le bacia le labbra. Tumulto, indignazione, grida e risa: Lisa, agitata e punzecchiata dalle amiche, vuol vendicarsi dell'insulto. La notte cala: quando il popolo si è allontanato, per andare ad accendere i fuochi di gioia fuor delle mura, Corrado leva un inno alla luce, all'amore, volto al balcone ove Lisa è apparsa; essa saluta le fiamme lontane e le stelle, lamentando l'amore che la fa soffrire e la ha procurato pubblica offesa: agli appassionati appelli di Corrado risponde prima sdegnosa, poi amorosa; lo invita ad entrare nella cesta, che si solleva e resta poi ferma a mezza via: mentre le tre amiche ridono e chiamano il popolo a beffarsi di Corrado, questi invoca invano Lisa a dargli una mano per giungere fino a lei.

Al dileggio del popolo, Corrado risponde con forza e solennità: per punire chi sprezzò la legge d'amore, egli, per magica arte, fa di subito spegnere tutti i fuochi, tutte le luci della città: riesce, nell'oscurità, a salire sul balcone della casa, e di là rimprovera coloro che negarono amore al gran Riccardo, il quale ebbe a precederlo nella vecchia casa: egli ne è l'erede e il continuatore, e ricorda le parole del maestro annunziante che se gli uomini non credono nell'oprare divino, nelle anime femminili è chiusa ancora la pura luce di Dio: « Dalla donna vien la fiamma, — vita e luce vien da lei; — sol da un seno virginale — nuova fiamma a noi verrà ».

Lisa ha udito, esce sul balcone, e trae seco per mano Corrado: ed ora tutto il popolo, anelante alla luce, al calore, chiede a Lisa che segua la legge d'amore, placando Corrado e salvando la città che va assiderandosi nel buio. Dietro la finestra di Lisa si vede ad un tratto un pallido bagliore; e poi, come per incanto, tutti i lumi, tutti i fuochi si riaccendono sfolgoranti; il sacrificio d'amore è compiuto: si odono le voci esultanti dei due innamorati, mentre una gran gioia si diffonde negli animi.

Il simbolismo alquanto banale, il buon umore un po' massiccio e greve del poema, tolgono snellezza alla originaria piacevole leggenda: Ottone Schanzer, traducendo con l'abilità consueta il libretto, ha cercato di alleggerirlo e renderlo più scorrevole e simpatico: nella esecuzione, tagli alquanto estesi hanno abbreviato e condensato la diffusa partitura, che è apparsa simpatica e fresca opera d'arte. Una gaiezza spontanea e viva anima la prima scena, in cui scorrono temi

di carattere popolare, sopra tutto nei cori fanciulleschi: grande varietà è nel dialogo dei borghesi superstiziosi e ingenui: all'apparire di Corrado, una grande dolcezza succede, nell'orchestra, alla foga rumorosa che accompagnava il baccano dei ragazzi: mitezza e serenità è nelle parole di Corrado, mentre è brillante e malizioso il canto delle tre amiche di Lisa. Bello slancio è nell'inno di Corrado, che si chiude con efficacia al bacio improvviso; e vera potenza espressiva è nel canto esaltante la legge d'amore.

La delicatezza squisita che si accompagna al semplice canto di Lisa sul balcone, richiama alla nostra mente (forse anche suggestionata dall'inevitabile ricordo della consimile scena) le molli armonie che circondano come di luce lunare la bionda apparizione di Elsa nel *Lohengrin:* la spigliatezza delle frasi in cui la fanciulla respinge l'amore di Corrado, cede il posto alla effusione amorosa che si espande con bella intensità, avvolta da un rapido disegno cromatico degli archi, come in una sottile rete d'oro. La grazia vivace dei motteggi delle amiche, l'allegria popolaresca, la solennità degli accenti di Corrado, il pauroso agitarsi della turba nelle tenebre, le espressioni amorose, si seguono, si sovrappongono, si aggruppano con grande ricchezza e varietà di effetti, con bella facilità e spontaneità: alquanto grigia e diffusa è la parlata di Corrado, in cui al nome del gran Riccardo sorge dall'orchestra il tema solenne del Walhalla; mentre è graziosissimo e tutto vita il coro che rimprovera Lisa di non cedere subito all'amore; ed è di ammirevole delicatezza, espressivo, passionato, l'episodio orchestrale che simboleggia la dolce vittoria d'amore, nell'attesa del miracolo; e al riapparir della luce, prorompe come un inno la frase dell'amore in orchestra: le voci di Corrado e Lisa ripetono con gioia il saluto alla notte pronuba, orchestra e coro chiudono lo spartito con uno slancio di sonorità ricca e luminosa.

La partitura dei *Fuochi di San Giovanni* è colorita e brillante, come il soggetto richiede: gli elementi melodici sono chiari e spesso freschi e profumati, nel loro simpatico e schietto carattere popolare; la strumentazione è omogenea, flessuosa, varia; la elaborazione armonistica e contrappuntistica è ingegnosa, ricca; sembra però quasi impossibile che appena quattro anni separino questo interessante spartito dalla folgorante *Salomè;* nè la profonda differenza del soggetto par sufficiente a giustificare quella che può perfino sembrare diversa orientazione dello spirito creatore dello Strauss: ci troviamo di fronte ad uno Strauss buon ragazzo, semplice, di un buon umore casalingo, con tendenze borghesi, che pare non sappia nemmeno supporre la possibilità delle violenze, degli spasimi, delle atrocità erompenti nei successivi spartiti. Alla Scala, dopo le poderose pagine della fosca tragedia wildiana, l'inizio delle brillanti scene dei *Fuochi di San Giovanni*, dà, per il vivo contrasto, una impressione di debolezza inattesa e inattendibile nel vigorosissimo musicista: ma ben presto l'equilibrio si ristabilisce, e ci sentiamo come trasportati senza scosse da una limpida corrente, avvolti in una atmosfera tepida e serena, con la mente calma e il sorriso sulle labbra.

GIORGIO BARINI.

SERBIA E GRECIA IN ALBANIA

La pubblica opinione italiana, quale almeno resulta da molte manifestazioni, attraversò dopo lo scoppio della guerra balcanica due fasi: in una prima fase, esaltata dalla ammirazione per la prova di concordia, di forza e di volontà data dai quattro popoli balcanici, considerò sopratutto il conflitto di interessi fra Austria e Serbia e, forse inconsapevolmente, agitata dalle atavistiche diffidenze verso il vicino impero, prese parte per la Serbia, poco curandosi se ciò sarebbe stato conforme all'interesse della Nazione; successivamente ascoltò i consigli dei ricordi e della riflessione e, dominando gli impulsi e le impressioni, tornò all'antica tesi che, con quella della Tripolitania, era da quindici anni una delle basi della politica italiana; alla tesi cioè che il canale di Otranto non debba mai cadere nel dominio o nel possesso di quasiasi nazione estranea. Oramai su questo punto la pubblica opinione italiana è formata: le voci discordanti, sempre più rare e sempre più deboli, sono dominate dalla voce concorde che la creazione di uno Stato albanese neutrale, emporio del commercio di transito fra l'oriente e l'occidente, posto sotto la garenzia del concerto europeo, è necessaria per provvedere alla sicurezza della Nazione, alla libertà del mare Adriatico.

Se non che mentre su questo punto quasi più non si disputa, la pubblica opinione è tuttavia incerta ed ondeggiante su altri punti che, se sono subalterni, sono peraltro di una importanza capitale, perchè ne dipende se lo Stato albanese potrà o no sorgere vivo e vitale. Ed invero la pubblica opinione, mentre si è manifestata indubbiamente ostile alle pretese della Grecia su Vallona ed ha approvato il Governo nelle rimostranze fatte ad Atene, non pare, o almeno non offre motivi per ritenere, che abbia disposizioni di animo e concetti altrettanto ben determinati per quanto concerne le pretese del regno del Montenegro su Scutari e quelle del regno di Grecia sull'Epiro meridionale e quelle del regno di Serbia su Durazzo e in generale sul bacino del Drin. E poichè è utile che anche su questi punti la incertezza cessi, perciò mi pare che il contributo di qualche osservazione e di qualche giudizio, diretti a fissare anche su questi punti subalterni la pubblica opinione e a darle un indirizzo meno incerto e più sicuro, possa essere opportuno.

*
* *

I patriotti albanesi hanno fino a ieri patrocinato la grande Albania che, secondo essi, comprenderebbe non solo tutto il versante Adriatico dalla foce della Bojana al golfo Ambracico, ma,

entrando nel versante del mare Nero e nel versante del mare Egeo, comprenderebbe altresì l'altopiano di Kossovo e buona parte del bacino del Vardar. Ma evidentemente queste aspirazioni, appoggiate a ragioni storiche molto discutibili e a ragioni etnografiche vere soltanto in parte, non potrebbero patrocinarsi oggi mentre le vittorie degli eserciti delle nazioni balcaniche le hanno definitivamente condannate.

L'Albania che oggi può essere oggetto di esame e di giudizio è quella nella quale la popolazione albanese, facilmente riconoscibile dalla lingua parlata in famiglia, è etnicamente compatta e che è compresa dentro confini topografici certi e sicuri. È pertanto Albania il territorio confinato al nord dalla frontiera del Montenegro e al sud dal fiume Calamas in Epiro; all'ovest dal mare Adriatico fra la foce della Bojana e la foce del Calamas e all'est dalle alture di Czernaleva, dai monti dello Sciar, dal lago di Ocrida e dai monti di Grammos e del Pindo settentrionale. L'Albania così determinata avrebbe un territorio ben configurato dai sistemi fluviali e dalle catene delle montagne con una popolazione compatta di nazionalità albanese, senza isole di qualche importanza appartenenti ad altre nazionalità, e sufficientemente numerosa per dare vita ad uno Stato che possa vivere di vita propria, specialmente quando siasi elevata a forme un po' superiori di civiltà.

*
* *

Senonchè neppure questa Albania, così ridotta dentro più razionali e modesti confini, potrebbe oggi prevalere. Dalle vittorie delle nazioni balcaniche è nata una situazione che non è possibile disconoscere e che impone che qualche parte dell'Albania che non sia essenziale alla vita del nuovo Stato albanese debba passare nel dominio degli Stati vittoriosi: non sarà la prima volta che la geografia dovrà cedere davanti alle ragioni della politica. Quali siano queste parti dell'Albania che potrebbero esserne distaccate senza compromettere l'esistenza del nuovo Stato albanese non è difficile indicare quando ai precetti del nazionalismo non si dia un valore assoluto e si tengano in debito conto le necessità storiche della presente crisi balcanica.

Si presenta anzitutto la questione di Scutari e della rada di S. Giovanni di Medua. Poichè il bacino del lago di Scutari è in gran parte nel dominio del Montenegro, si potrebbe approvare che anche la parte che ne è fuori, sebbene prettamente albanese, sia aggregata al Montenegro, tanto più che non mancano ragioni topografiche e commerciali che consigliano che i territori che formano un medesimo bacino lacustre siano sottoposti al dominio di un medesimo Stato. E poichè la rada di S. Giovanni di Medua è il porto di Scutari è logico che debba seguirne la sorte.

Segue la questione dell'Epiro meridionale.

Il Congresso di Berlino, in una prima fase di negoziati, propendeva a fissare le frontiere della Grecia al fiume Calamas, ed in ciò era logico perchè questo fiume divide all'ingrosso, salvo quelle commistioni che sono inevitabili nei confini linguistici, gli albanesi ormai ellenizzati da quelli rimasti fedeli alle loro tradizioni nazio-

nali. Ma al nord del Calamas è lo scalo marittimo di Santi Quaranta che è ad un tempo il porto di Jannina e l'approdo in terraferma di Corfù. Per questa contingenza di carattere topografico e commerciale si potrebbe approvare che la frontiera ellenica possa portarsi al nord del Calamas in modo che lo scalo di Santi Quaranta sia aggregato alla Grecia.

Quanto alla questione dell'altipiano del Kossovo, ho già più sopra espresso implicitamente come si debba giudicare. Se si tenesse conto soltanto delle ragioni etnografiche dovrebbe senza dubbio fare parte integrante del nuovo Stato albanese inquantochè le città di Pristina, di Metrovitza e tutte le altre che vi si comprendono sono essenzialmente e quasi direi ferocemente albanesi; ma queste ragioni non debbono prevalere alla considerazione che il Kossovo è situato al di là dello spartiacque dell'Adriatico nel bacino del mare Nero ed è necessario alla Serbia per assicurare la continuità di territorio fra il Sangiaccato di Novi Bazar e il bacino del Vardar mentre d'altro lato non è essenziale alla vita del nuovo Stato albanese. Facendo prevalere queste ragioni d'ordine politico a quelle prettamente etnografiche, non si può condannare che l'altipiano del Kossovo sia aggregato alla Serbia.

L'Albania così ridotta sarebbe tutta quanta compresa nel versante adriatico: la formarebbero il bacino del Drin e i suoi due affluenti, il Drin nero, che scende dal lago di Ocrida e il Drin bianco che scende dall'altipiano di Prizrend, e i bacini dei fiumi che scendono al mare tra il Drin e il Calamas; corrisponderebbe a una parte dell'attuale vilayet di Scutari, a una parte dell'attuale vilayet di Jannina e alla parte adriatica dei vilayet di Monastir e di Uscub. Etnograficamente compatta e di sicura configurazione geografica avrebbe, anche così ridotta, popolazione e territorio sufficente per vivere di vita propria e per prosperare pur dando modo di soddisfare alle legittime aspirazioni della Grecia, del Montenegro e della Serbia.

*
* *

Falcidie ulteriori al territorio albanese non penso che si possano consentire senza compromettere il disegno della creazione dello Stato albanese, pel quale la pubblica opinione italiana si è ormai mostrata concorde, poichè per effettuare questo disegno non basta proclamare che debbano far parte del nuovo Stato albanese Vallona e Durazzo, ma conviene comporlo in guisa che possa viver da sè per l'estensione del territorio e per il numero degli abitanti e che senta nella coscienza nazionale di avere un avvenire proprio che gli dia la volontà e la forza di lavorare utilmente per il suo elevamento. Sia pure questo nuovo Stato modesto e piccolo ma non tanto da perdere la fede nel suo avvenire e da essere nella necessità di confidare in aiuti estranei. Se questo dovesse accadere il disegno della creazione dello Stato albanese sarebbe destinato ad un sicuro insuccesso.

E particolarmente non mi pare che si possano consentire quelle ulteriori falcidie che sarebbero richieste dalle aspirazioni della Serbia ad una congiunzione territoriale con il mare Adriatico per avere su questo mare un porto su territorio proprio.

Il porto in territorio proprio la Serbia potrebbe averlo soltanto nella rada di S. Giovanni di Medua oppure a Durazzo. Ma S. Giovanni di Medua è, come ho già osservato, il porto di Scutari e dovrà seguirne le sorti. Durazzo è il punto centrale della costa marittima albanese, nè potrebbe aggregarsi ad altra potenza senza spezzare la unità territoriale del nuovo Stato.

La congiunzione territoriale di S. Giovanni di Medua con il territorio serbo non potrebbe avvenire che mediante l'annessione alla Serbia di tutto il territorio albanese situato nel bacino del Drin fino alla affluenza del Drin nero e del Drin bianco e di tutto quanto il bacino del Drin bianco con le città eminentemente albanesi di Prizrend, di Jacova e di Ipek. Quanto alla congiunzione territoriale di Durazzo essa implicherebbe l'aggregazione alla Serbia, non solo di tutto il bacino del Drin bianco, ma anche di tutto il bacino del Drin nero fino al lago di Ocrida con la città di Dibra e altresì con i distretti di Tirana e di Croja e di Elbasan, da tutti considerati come il cuore dell'Albania.

Basta gettare uno sguardo su di una buona carta dell'Albania per acquistare la convinzione che la pretesa della Serbia di avere una congiunzione territoriale con l'Adriatico non è conciliabile con la tesi italiana della creazione dello Stato albanese. Questa pretesa, sia che si effettui rispetto a S. Giovanni di Medua, sia che si effettui rispetto a Durazzo, nell'una e nell'altra ipotesi, implica un vero e proprio smembramento dell'Albania che o renderebbe impossibile la creazione dello Stato albanese o ne farebbe una larva di Stato incapace di esercitare nessuno di quegli uffici per i quali se ne desidera la creazione.

*
* *

L'Italia certamente ha un grande interesse nelle comunicazioni buone e sicure e agevoli fra l'Adriatico e la Serbia e la Macedonia; interesse senza dubbio non minore di quello che in queste comunicazioni ha la Serbia. Le due Nazioni debbono essere solidali nella difesa di questo interesse nè dovranno posare finchè mediante strade ferrate ben costruite e bene esercitate con tariffe uguali per tutti e miti e bene armonizzanti con le necessità del commercio di transito, non abbiano fatto rivivere le tradizioni della via *Egnatia* creata dalla sapienza romana per fare del mare Adriatico l'emporio del commercio fra l'oriente e l'occidente.

E l'Italia al patrocinio di questo grande interesse, non meno serbo che italiano, ha una ragione di particolare importanza politica. Non sappiamo quale sarà l'avvenire degli Stati balcanici; ma se essi, come fervidamente auguriamo, saranno dopo la guerra guidati da quella saviezza e da quei sentimenti che li guidarono nella preparazione della guerra, è probabile che, o confederati o semplicemente collegati, diventeranno un nuovo fattore di politica internazionale che nuove circostanze e nuove situazioni potrebbero rendere prezioso. L'Italia dunque anche da ragioni d'ordine politico deve essere consigliata a favorire col pensiero più sollecito e con l'opera più fervida l'interesse rappresentato dalla costruzione di dirette comunicazioni ferroviarie fra gli Stati balcanici e l'Adriatico.

Ma, domando, alla tutela di questo interesse è proprio necessaria la congiunzione territoriale della Serbia con il mare Adriatico? o non sarebbe sufficiente che fino dal sorgere del nuovo Stato albanese fosse pattuita la costruzione delle dirette comunicazioni ferroviarie e il loro esercizio con tariffe adatte per il commercio di transito e altresì fosse pattuita la sistemazione dei porti albanesi secondo gli ultimi precetti della tecnica portuale e il loro esercizio con tariffe uguali per tutti e quanto più sia possibile miti per renderle, alla pari delle tariffe ferroviarie, idonee al commercio di transito? Quando tutto questo fosse pattuito e il relativo statuto, per maggiore garanzia, fosse compreso nelle stipulazioni internazionali che dovranno regolare gli effetti della crisi balcanica, pare evidente che le comunicazioni dirette ferroviarie fra il mare Adriatico la Serbia e la Macedonia sarebbero assicurate con piena soddisfazione degli interessi serbi aspiranti a una situazione che li affranchi dalla tutela economica austriaca e degli interessi italiani aspiranti a riportare nell'Adriatico e ai porti di Venezia, di Ancona e di Bari il commercio orientale.

A togliere ogni dubbio dall'animo di chi ancora dubitasse soccorre appunto l'esempio della Svizzera, che ha saputo risolvere meravigliosamente, senza neppure il sussidio di pattuizioni internazionali, il problema delle sue comunicazioni ferroviarie col mare; cosicchè nessuno considera che la lontananza dal mare sia per essa una ragione di inferiorità politica od economica. L'esempio della Svizzera autorizza le previsioni migliori anche per la Serbia: la quale, pur non avendo una congiunzione territoriale propria col mare, ma avendo a disposizione del proprio commercio i porti albanesi e montenegrini nell'Adriatico e i porti bulgari e greci dell'Egeo, finirebbe coll'avere a sua disposizione anche i porti dell'Austria, indotta dalla forza delle cose a farle le migliori condizioni per non vedersi sfuggire per i porti concorrenti tutto il commercio serbo; cosicchè la Serbia, non solo sarebbe sottratta ad ogni pericolo o minaccia di azione austriaca, ma, non meno della Svizzera, per due mari ai quali avrà libero accesso, potrebbe essere sicura dello sviluppo del suo commercio internazionale e della sua indipendenza economica.

*
* *

Queste osservazioni e questi giudizi conducono a conclusioni che ci debbono lasciare tranquilli.

In Italia abbiamo alzato proteste contro le manomissioni dei Greci contro Vallona, e lodammo giustamente il Governo per le rimostranze fatte giungere ad Atene; ma non abbiamo del pari protestato contro le manomissioni dei Serbi nella valle del Drin bianco e del Drin nero e per la occupazione di Durazzo, nè udimmo lodi al Governo quando venne la notizia delle rimostranze fatte giungere a Belgrado. In questo diverso atteggiamento della pubblica opinione vedo, non dirò una contradizione, ma l'effetto di un incerto giudizio che per la tutela dell'interesse italiano conviene correggere. Chi vuole il fine, deve volere i mezzi; e se per sottrarre l'ingresso del mare Adriatico al dominio di potenze militari estranee si crede necessaria la formazione dello Stato albanese, parmi indispensabile che

si condannino tutte quelle contingenze che valgano a contrastarlo, avvengano quelle contingenze nel sud o nel nord dell'Albania, avvengano per opera di Serbi o per opera di Greci.

Ho cominciato con la osservazione che la pubblica opinione italiana, dopo una prima fase d'incertezze, si è quasi concordemente dichiarata favorevole alla creazione dello Stato albanese. Termino con l'augurio che, determinando sempre più il suo pensiero, la pubblica opinione condanni le manomissioni dell'Albania da qualunque parte vengano, conforti il Governo nell'azione che spiega e che spiegherà per farle cessare, cosicchè lo Stato albanese possa sorgere vitale a tutela della libertà del canale di Otranto e possa essere custode sicuro delle vie di transito che, per il bene comune dell'Italia e degli Stati balcanici, dovranno ricondurre in Adriatico parte cospicua del commercio fra l'oriente e l'occidente.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

CASE PENALI PER DONNE

Pare veramente che un'arcana fatalità pesi sugli antichi conventi che per lungo volgere di tempo furono segreto e assoluto dominio della *clausura*, misteriosi e silenti. La civiltà e la vita li hanno invasi con impeto, come se volessero fugare e disperdere le oscure leggende, i riti severi e le rinunzie che incombevano su queste enormi fabbriche; ma, assunte dal Demanio, per poco restarono in balia del vento e del sole, poichè, restaurate, adattate e trasformate, esse sono oggi le *Grandi Case del dolore* — Case penali, Ergastoli, Manicomi criminali, Manicomi provinciali, Ospedali, Riformatori, Case di correzione, ecc.

Quei chiusi recinti che ospitarono segrete passioni e celestiali ingenuità, rapimenti mistici e rimpianti inenarrabili, conservano sempre qualche cosa di misterioso e di affascinante, come se dalle pareti, dai corridoi, dalle ampie navate e dai cortili marmorei si staccassero anime ed armonie vaganti, come note musicali tratte dalla tastiera di un pianoforte da mano provetta e stanca.

La descrizione di un convento non è difficile: Un vestibolo di pietra viva sorretto da archi, che conduce al chiostro o in un ampio cortile selciato, il quale ha nel mezzo un pozzo in pietra viva, talvolta ben lavorato e scolpito. Delle *ben capaci porte* conducono al parlatorio, alla chiesa, alla lavanderia, alla foresteria, alla cucina, alla dispensa, al frutteto, al giardino. Agli angoli del chiostro — più o meno vasto, più o meno maestoso — stanno le scale, pure in pietra viva, che conducono ad un lungo corridoio il quale ha nel fondo una enorme vetriata prospicente il mare o la campagna. Di qua e di là del corridoio, un succedersi di piccole porte che si aprivano sulle celle ed ora si aprono su grandi stanzoni adibiti a dormitorii o a laboratori. Così per un piano, per due o per tre a seconda della vastità della fabbrica. Quando c'erano le monache, o i frati, tra le mura e i soffitti e le scale fluttuava un vago profumo di incenso e di fiori freschi, il silenzio grave era fatto di raccoglimento e di benessere, qualche preziosa biblioteca offriva pasto intellettuale agli studiosi, delle tele, degli affreschi, dei legni intagliati, delle placide fontanine con la suggestiva loro bellezza conducevano alla calma dignitosa e religiosa, come le ricche dispense e le enormi cantine, concedevano ore beate ai gaudenti che avevano fuggito il mondo, con le delizie della tavola. Oggi l'uniforme biancore delle pareti, il vuoto sconfortate degli ambienti, la pulizia regolamentare stillano disperazione. Il silenzio è rotto da qualche sospiro che pare un lamento, da qualche imprecazione che sembra un grido disperato... vi ondeggia un

odore di terra bagnata, di lardo cotto, di sudore... quell'odore caratteritico di galera, un odore che serra il cuore al più spavaldo, che fa impallidire il più forte.

Il refettorio, il parlatorio e la cucina hanno conservate le loro mansioni — ma Dio, quanto mutate! — Le cantine sono chiuse o adibite a celle di rigore, il cortile e l'orto hanno quattro metri di muraglione e sono vigilati dai soldati. Le finestre sono munite di grosse sbarre di ferro, la biblioteca funziona da infermeria. L'uniformità vuota e fredda talvolta è rotta dal rapido passaggio di una monachina, che alla soave poesia del suo volto incorniciato di bianco aggiunge il tintinnir breve del santo Rosario che si agita con lei.

Gli Stabilimenti penali maschili, i Riformatori e moltissime carceri giudiziarie, sono stati rinnovati o costruiti di sana pianta. Questi rispondono a tutte le esigenze dell'igiene, sono forniti di tutti i sistemi correttivi, educativi e punitivi, sono stabilimenti che possono entusiasmare gli studiosi, possono destare invidia alle nazioni più progredite, perchè il loro complesso funzionamento è tale da rispondere alla moderna profilassi sul crimine e sulla penalogia.

Ma i penitenziari femminili... I penitenziari femminili — respinti sempre alla periferia dalle necessità statali — sono rimasti dei vecchi conventi adattati alla meglio; il loro funzionamento interno è rimasto alla antiquata e poco rassicurante formula di un contratto d'appalto.

La Casa penale feminile è retta da un breve contratto fra lo Stato e la Superiora di un Ordine qualsiasi di monache. Lo Stato paga 55 centesimi per ogni foglio di presenza e la Superiora si impegna di far eseguire la sentenza coi rigori voluti dalla legge, si impegna di mantenere vitto, vestito, lavoro e disciplina alle recluse a lei affidate, delle quali risponde di persona e assume l'obbligo di adottare — per quanto è possibile — le norme del Regolamento statale per ciò che riguarda vitto, disciplina, igiene; il contratto allude anche ad una ricompensa per il lavoro, ed ha, finalmente, una vaga frase sulla istruzione e sull'emenda, ma questo è un conato sentimentale di importanza molto relativa.

*
* *

Tre solamente sono rimaste le Case per donne:

Una alla Giudecca (Venezia) con 200 recluse;
Una a Perugia con 250 recluse;
Una a Trani con 190 recluse.

C'erano prima due Ergastoli femminili: quello di Torino che è stato soppresso per ragioni di necessità pubblica, perchè situato in un punto dove maggiormente si è estesa la nuova Torino industriale. Uno a Messina di circa 300 detenute che perirono quasi tutte nel gorgo tremendo del terremoto. Fra il compianto mondiale per il macabro disastro, nessuno pensò certo alle 300 infelicissime sotterrate vive e alle 13 guardiane, fra le quali una Superiora fornita di rarissime doti d'ingegno e di energia e... Suor Valentina, una soave anima fatta d'arte e di bellezza, cultrice di musica, dotta in letteratura storica francese. Era l'ergastolo posto sul colle dei Cap-

puccini, ed espiavano la pena, in massima parte, delle condannate per delitti gravissimi.

Uno stabilimento di rigore, a sistema cellulare, era Santa Verdiana a Firenze. Ma la clemenza del Ministero intese la crudeltà di quella residenza, che venne abbandonata come Ergastolo ed adibita — con opportune riforme — a carcere giudiziario.

Il Direttore della Casa penale femminile è contemporaneamente il Direttore del Reclusorio maschile delle Carceri giudiziarie. Due stabilimenti quest'ultimi che comprendono grandi responsabilità:

per l'imponenza della popolazione rilevantissima;

per le responsabilità gravi di una disciplina che si ottiene solamente con un'attività solerte;

per la importanza delle lavorazioni, che assurgono a veri e propri stabilimenti industriali;

per il lavoro enorme di sorveglianza sulla contabilità, sul vettovagliamento, ecc. ecc.

Motivo per cui le cure che il Direttore può prodigare al Reclusorio feminile sono esigue non solo, ma hanno un carattere più apparente che reale. Il Direttore deve avere una grande fiducia nella Superiora e deve limitarsi a mettere lo spolverino su quanto essa ha deciso. La Superiora ha l'obbligo di ripartire i servizi alle sue Suore, per quanto riguarda la disciplina, il mantenimento, le lavorazioni, i magazzini e l'economia. Ha l'obbligo di fare giornalmente un rapporto al Direttore, su quanto è occorso nella giornata e su quanto possa interessare l'andamento della giustizia penale. Ha l'obbligo di far tenere esattamente i registri riguardanti i servizi ai quali sono preposte le Suore. Ha l'obbligo, per quanto riguarda la disciplina interna, di restare sotto la immediata dipendenza del Ministero.

Leggendo e consultando il voluminoso «Ordinamento generale della Amministrazione carceraria» si è dolorosamente sorpresi di trovare appena qua e là dei brevissimi accenni alle carceri feminili, ai Riformatori feminili, come se fossero una quantità trascurabile. Non è esatto il concetto che tutti i provvedimenti presi dalla Direzione Generale delle carceri, a vantaggio dei detenuti, possano essere estesi a beneficare le detenute. Queste, per la originale struttura del contratto, che le affida alle monache, per la irregolarità dei contratti di lavoro, per la difficoltà della stima del lavoro, per la mancanza di una giornata precisa di lavoro... restano fatalmente sotto l'antico regime, e il succedersi dei miglioramenti, delle concessioni, delle riforme portate dal Direttore Generale, con la sua alta sapienza penitenziaria, sono — in massima parte — lettera morta per le *Case penali feminili*.

Una sola delle tre *Case penali per donne* è tenuta in *economia* dallo Stato. Ebbene, per quanto anche qui le detenute sieno sotto la disciplina delle Suore, per quanto lo Stabilimento sia piccolo, ristretto, mancante di cortili, deteriorato dal tempo, tuttavia esso funziona in modo assai diverso dalle altre Case; qui le detenute sentono con maggior evidenza il rinnovarsi del regolamento e la equità della giustizia interna. Può darsi che il fatto dipenda, in parte, dalla intelligenza e dalla bontà delle Suore, ma sta di fatto, che traslocare dalla *Casa penale feminile* di Trani una detenuta è lo stesso che metterla nella più grande disperazione.

*
* *

Le prigioniere si dividono in tre categorie distinte a seconda della lunghezza della pena, cioè:

Ergastolane. — La pena dell'ergastolo è perpetua. Si sconta in uno stabilimento speciale dove il condannato rimane, per i primi sette anni, in segregazione cellulare continua, con l'obbligo del lavoro. Negli anni successivi egli è ammesso al lavoro insieme agli altri condannati con l'obbligo del silenzio.

Recluse. — La pena della reclusione si estende da tre giorni a ventiquattro anni. Si sconta negli stabilimenti a ciò destinati con l'obbligo del lavoro a seconda delle norme del regolamento. *A*) Se non supera i sei mesi si sconta a segregazione cellulare continua, e può essere scontata in un carcere giudiziario; *B*) Se supera i sei mesi si sconta con la segregazione per un periodo uguale a un sesto della pena, con segregazione notturna e silenzio durante il giorno, per tutto il resto della condanna.

Detenute. — La pena della detenzione si estende anche da tre giorni a ventiquattro anni e si sconta in Stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con la segregazione solamente notturna. Ma il condannato può scegliere il genere di lavoro che preferisce, e se la pena non supera i sei mesi può essere scontata nel carcere giudiziario.

Le donne scontano le pene dell'Ergastolo, della Reclusione e della Detenzione nei conventi che le ospitano in massa e che si chiamano ormai soltanto *Case penali feminili.*

*
* *

Il vitto prescritto dai regolamenti alle nostre condannate è sano, i generi *dovrebbero essere* di seconda qualità e contano di una minestra composta di:

Pasta . . .	grammi 120 —	oppure	riso	grammi 110
Erbaggi . . .	» 110 —	»	erbe	» 110
Lardo od olio .	» 12 —	»	olio	» 12
Sale	» 10 —			
Cipolle . . .	» 0.05 —			

Inoltre 600 grammi di pane ordinario, cioè depurato del 15 %. Questo ogni ventiquattro ore.

Le condannate che dispongono di denaro mandato da casa, o che riescono con il lavoro e la buona condotta a farsi un fondo di riserva possono spendere per il *sopravitto*, sempre però che la loro buona condotta lo meriti. Allora:

le ergastolane	possono spendere	L. 0.15	al giorno
le recluse	» »	» 0.25	»
le detenute	» »	» 0.35	»

Negli Stabilimenti carcerari sono riconosciute poi tre grandi feste all'anno: il Natale, la Pasqua e lo Statuto. In questi giorni le detenute hanno pasta asciutta con sugo di carne, carne in umido e vino.

Per la somministrazione del *sopravitto* presso ogni *Casa penale*, avvi una dispensa, tenuta pure dalle monache, la quale dispensa vende i viveri che sono consentiti dal Regolamento. La qualità o quantità e il prezzo dei generi che possono essere acquistati sono stabiliti da una tariffa che deve *costantemente* restare affissa in certi determinati luoghi.

Negli Stabilimenti maschili, il sopravitto come il pane, come il vino, non possono essere distribuiti se non previa la visita di un impiegato di servizio e la visita del Direttore stesso; nelle *Case femminili* questa visita o è trascurata del tutto o si riduce ad una mera formalità.

La distribuzione del vitto o del sopravitto è fatta nei modi e nelle ore stabilite dal Regolamento. Suona una campana, le detenute recitano una preghiera, ripongono i lavori sulle panche del Laboratorio; vengono messe in fila e scendono al Refettorio. L'una dietro l'altra, pregando ad alta voce, ognuna tiene in mano un cucchiaio di legno, ma tenuto in modo che la Suora guardiana possa vederlo. Refettorio per modo di dire. Le disgraziate mangiano stancamente, ogni giorno la stessa razione della stessa cosa. Mangiano di malavoglia, strette strette, su panche di legno davanti ad una tavola pure di legno, con una brocca d'acqua vicino; o mangiano sedute su sgabelli, tenendo in grembo il pezzo di pane e ferma fra le ginocchia la grossa ciotola che contiene la minestra.

Viste in quel momento dentro il Refettorio vestite tutte uguali, con le cuffie di traverso, portando ognuna sul volto le stigmate inferiori del proprio temperamento, esse sembrano degli animali più che creature umane. Sembrano un allevamento di bestie speciali, e danno un senso di repulsione. Dopo mangiato, ad una, ad una, in fila, esse vanno verso un tino d'acqua calda e rigovernano la scodella e il cucchiaio.

Si diffonde per l'aria quell'odore nauseabondo di *pappone al lardo*, di acqua sporca, di rigovernatura, e quelle disgraziate che aspettano il loro turno nella interminabile fila, lavano la scodella in una broda innominabile, mentre lo stomaco si rivolta per il lezzo e il pavimento diventa limaccioso sotto il gocciolio dell'acqua grassa e lo scalpiccio dei lentissimi piedi.

Che avvilimento, che degradazione, che miseria! Quella operazione, compiuta in quel modo, avvelena la già miserrima refezione, infliggendo una umiliazione spasmodica, insopportabile alle meno abbrutite, alle più sensibili.

Le inferme hanno un vitto speciale a seconda delle ordinazioni del medico.

Negli Stabilimenti maschili queste prescrizioni mediche sono scrupolosamente osservate dal Direttore, e spesso la scienza medica viene in aiuto a quegli organismi che debilitati dalla sofferenza morale e dall'anemia, piegano sotto la minaccia della tisi o di altre sventure; ma nelle *Case penali feminili* dove le detenute sono date in appalto e le spese d'infermeria gravano a carico delle monache, la infermeria funziona a seconda della coscienza, della bontà e della rettitudine della Madre Superiora, con poco controllo da parte della Direzione.

Ad ogni donna che entra nella *Casa penale* viene consegnato un corredo marcato col numero di matricola che è stato assegnato alla

infelice, e che essa porterà sempre scritto in rosso, sulla manica del rozzo vestito da condannata e sulla cuffia che prescrive il regolamento. Da questo momento ella perde ogni nome e cognome; qualunque persona chiamandola non chiama che un numero. Del corredo consegnatole essa è responsabile ed è obbligata a pagarne i danni qualora o per nervosità o per cattiveria o per disattenzione possa essere deteriorato in qualche modo. Il corredo si compone di:

una veste di mezza lana che deve durare			3 anni
due vesti di cotone che devono durare			2 »
due grembiali di cotone	»	»	1 anno
due fazzoletti di cotone	»	»	1 »
due cuffie di cotone	»	»	1 »
tre paia di calze	»	»	6 mesi
tre camicie di cotone	»	»	6 »
due sottovesti di cotone	»	»	18 »
due asciugamani di canepa	»	»	1 anno
sei pezzuole di lino	»	»	un tempo indeterminato
un paio di scarpe	»	»	1 anno

un pettine
una spazzola
un cucchiaio di legno
una scodella
un recipiente di terra contenente un litro
un recipiente della capacità di un quinto di litro
una borsa a sacco per il corredo
un fondo di letto ferro e legno
un saccone con 24 chili di paglia
due lenzuola che dovrebbero durare 4 anni
un trapunto pieno di crino che deve durare 10 anni
un guanciale pieno di crino vegetale
una coperta di lana che dovrebbe durare 10 anni
un catino
un vaso notturno
un sedile di legno.

Tutti questi oggetti sono contrassegnati con le iniziali *A. C.* (Amministrazione carceraria) e devono essere puliti, in buon ordine e pronti ad ogni visita inaspettata.

***

Anche per le donne è prescritto il lavoro. Giunte alla *Casa penale* esse vengono addette ad una lavorazione e devono sottomettersi ad apprendere un mestiere. Cucitrici, tessitrici, ricamatrici, maglieria, calzetteria, rattoppo, scarperia, orticultura, lavanderia, cucina.

Ogni detenuta deve fare gratuitamente il tirocinio che però non può durare più di sei mesi; dopo quest'epoca, se non presentano nessuna infrazione alla disciplina e nessuna punizione, viene loro accordata una piccola gratificazione. Il prezzo integrale della mano

d'opera si divide in decimi e vengono assegnati: 3 decimi alle condannate all'ergastolo; 4 decimi alle condannate alla reclusione; 5 decimi alle condannate alla detenzione. Gli altri decimi sono devoluti alle Suore.

Negli Stabilimenti maschili le lavorazioni sono prese in appalto da industriali oppur sono tenute *in economia* per conto dello Stato. Ma nell'un caso o nell'altro, le tariffe della mano d'opera sono fissate precedentemente e presentano quei limiti di giustizia che sono consentiti dalle consuetudini e dalle leggi. Anche qui i decimi della ricompensa basano sulla buona condotta e sul rispetto alla disciplina; così i punti di merito o di demerito, l'assegnazione al passaggio dei condannati alle varie classi spetta al Consiglio di disciplina che si riunisce una volta al mese ed è composto: del Direttore, del Medico, del Cappellano e di qualche altro funzionario incaricato. I membri del Consiglio discutono sulla condotta, sulla colpa o sulla infrazione commessa e il cappellano e il medico esercitano sempre la funzione di avvocati di difesa.

Tutte queste garanzie mancano o quasi per le donne. I lavori — talvolta addirittura meravigliosi per finezza e precisione — non possono essere stimati dal Direttore, dal cappellano, dall'ispettore governativo o dal medico, perchè costoro sono tutti uomini, poco esperti di lavori donneschi non solo, ma con nessun criterio sul valore di quelle opere d'arte, destinate a corredi principeschi, a chiese ricchissime, a insigni prelati, ecc. ecc. Sono dunque le Suore che stimano il lavoro, cioè quelle stesse che lo devono pagare, motivo per cui il controllo o non esiste o esiste in una forma derisoria.

Così le ragioni che informano i deliberati per la retrocessione della classe di merito, deliberati che implicano una diminuzione di ricompensa alla povera prigioniera, sono raramente discussi e controllati dalla Direzione. Chi accusa e denunzia, sono generalmente le guardiane — cioè le stipendiate delle monache — o sono le monache stesse, e allora? Il Direttore, il Consiglio di disciplina, la Commissione di vigilanza da troppi lunghi anni sono abituati a lasciare ogni responsabilità nelle mani della Superiora, ed è questo incondizionato potere che genera l'abuso. Le condannate sanno che l'autorità costituita invincibile sta di fatto in potere della monaca, che oltre questa raramente c'è speranza di essere ascoltati; da qui malumori, disperazioni, tentati suicidi o la rassegnazione piatta e gesuitica dettata dall'opportunismo e dalla necessità. Le Suore stesse non osano farsi illusioni su certe remissività ostentate, e noi dobbiamo convenire che queste faticose simulazioni, queste doverose rassegnazioni, sono un incrudimento di pena e un sistema non raccomandabile per redimere le coscienze.

Esaminando i registri di lavoro, i libretti di conto corrente delle povere recluse noi troviano — commovente a dirsi — delle mamme che mandano ai figli lontani il frutto delle loro fatiche. Su certi volti pallidi e sformati dalla galera continuata, io ho visto brillare il lume di un sorriso, quando la Suora contabile mi diceva delle piccole somme mandate *ai lontani*... pareva che un mistico arcobaleno si delineasse sull'orizzonte chiuso in quelle menti, un raggio di sole nell'oscurità. Pensate a quel denaro guadagnato ai *lavori forzati*, a quel denaro che parte per quelle povere case sperdute nelle Alpi, nascoste nei boshi, nelle piane dei fiumi, o nel labirinto

delle grandi città. Quel denaro varrà forse a far perdonare, ad appianare certi rancori, certi odî non ancora sopiti...

Ma quelle che s'impongono questo sacrificio eroico sono poche, sono quelle che hanno nelle mani una potenza di lavoro straordinaria e limitano la loro vita a meno del necessario. Cioè rinunziano al sopravitto, o si comperano solamente due soldi *di qualche cosa* al giorno; tutto il resto lo mettono via gelosamente. Pensano così di placare la famiglia, di prepararsi al ritorno, ma raramente tornano; chè la fatica e l'interno tormento le uccide senza pietà.

*
* *

Le condannate delle singole categorie — salvo ordine in contrario — sono condotte giornalmente al passeggio, in appositi cortili, sotto la sorveglianza delle Suore e delle guardiane. La durata del passeggio è di un'ora, esse devono marciare in fila, l'una dopo l'altra, alla distanza che viene loro ordinata. Non possono uscire dalle file nè fermarsi o sedersi senza aver ottenuto il permesso; questo permesso si ottiene alzando la mano, per non infrangere la regola del silenzio.

Chiudendo gli occhi io vedo i diversi cortili delle Case penali feminili, e uno stringimento al cuore mi afferra. Quelle che avevano ampi cortili con qualche albero — come Torino e Messina — sono state soppresse, le altre hanno dei cortili selciati o mattonati. Il lungo giro della catena di donne che passa ogni giorno, alla stessa ora, sullo stesso posto, segna un solco bianco, come una scia. Pare che la pietra e il sasso, impietositi, cedano sotto la pressione dolorosa di quei poveri piedi che non hanno più fretta, giacchè il regolamento carcerario da anni ha fissato il loro breve andare, che segna un'elittica di sbieco tra i due punti del cortile.

Vi fu una Superiora — spirito nobile e buono — che fece *di sua iniziativa* sollevare alcuni mattoni di un cortile, e su quelle buche rotonde fece mettere della terra di castagno, e fece piantare dei giacinti, perchè almeno di aprile qualche fiore profumasse quella deserta ed infeconda plaga. Un Ispettore carcerario fece rapporto, ordinò che le buche fossero chiuse, che tutto tornasse come prima, *perchè il regolamento vieta che i cortili dove passeggiano i condannati sieno adibiti a coltivazione di ortaggi!*

Nel cortile di un grande carcere giudiziario, nel reparto donne, c'era una grande pianta di pepe, sotto la quale passavano la loro *ora d'aria* le giudicabili. Quella pianta dalle sottilissime foglie, eleganti e minute, pareva prosperare inaffiata dalle lacrime, sorretta dai sospiri, dai motti acerbi, dalle invettive di tante disgraziate. Tornando qualche anno dopo trovai che la pianta restava sopra un piccolo colle, e la *elittica delle prigioniere* si era abbassata, infossata di circa mezzo metro. — « È la strada del pianto — mi disse una Suora guardiana. — Quest'albero lo stiamo difendendo con le preghiere. Il Signore ancora non ce lo ha tolto, per quanto gli Ispettori abbiano dato ordine di sradicarlo... ».

Con quanta psicologia educativa e con quanta sapienza gli Ispettori vigilino sui mattoni, sui bottoni delle giacche e su altre simili cose sarebbe assai interessante descrivere!

*
* *

La Morte e la Vita hanno nelle prigioni la loro più tragica espressione. Non ci può essere sventura pubblica o privata che dia l'impressione di tristezza, e quasi di sgomento, che dà la nascita di un uomo in carcere. Lo spasimo del parto, come il primo vagito del neonato, provocano negli astanti un bisogno di pianto, al quale bisogno non sanno sottrarsi neanche i medici, neanche le persone più adusate a quello spettacolo, come le levatrici.

Generalmente le nascite avvengono nelle carceri giudiziarie: se la madre è condannata a *breve pena* tiene il suo bambino con sè, se è condannata a *lunga pena* si provvede al più presto perchè il bambino sia consegnato ai parenti, o sia messo in uno stabilimento di carità, non essendo permesso tenere un bimbo nella *Casa penale*. Così l'innocente, nascendo, porta già la sigla dell'abbandono, della sventura, dell'isolamento. Tutti i suoi sforzi nella vita saranno vani per redimersi; all'atavica macchia del peccato originale egli ne aggiunge un'altra, ma difficilmente egli troverà il Messia che lo mondi dalla seconda maledizione.

Ci fu un tempo in cui qualcuno pensò alla fondazione di un Istituto di Stato per i figli dei carcerati, ma anche questo provvedimento è stato respinto alla periferia; eppure nessuna opera di beneficenza sarebbe come questa benedetta dal Signore.

Quando una detenuta muore, un senso vago di sollievo si diffonde nello Stabilimento. Anche quando la condannata era giovane e soggiacque alla tisi, anche quando apparentemente sana e rassegnata piegò casualmente per un improvviso malore, sempre, sotto qualsiasi aspetto si presenti la Morte nelle Case penali per donne, essa non provoca nè sgomento nè dolore: — *Ha finito di penare!* Ecco l'elogio funebre. Nel breve tempo che la morta resta sul suo lettuccio, tutte le compagne vanno a visitarla. L'una dopo l'altra in fila, in silenzio, con le mani sul grembo, la testa reclinata, esse guardano con curiosità come bambine che si distraggono per un nonnulla; giocondo o penoso che sia, poco importa. Nella uniformità terrificante della prigionia, nel ristretto orizzonte nel quale è serrata la loro fantasia, la Morte... è già una bella distrazione. — Quanti anni aveva la morta? Di dove era? Come si chiamava? Aveva famiglia? marito? Aveva beni di fortuna? Quanto mancava al compimento della pena? Beata lei! ha finito di penare...! ».

Intanto la Superiora fa la denunzia al Direttore, questo fa la denunzia alle Autorità locali. La poveretta, dopo la visita medica viene portata nella camera mortuaria, a viso scoperto, e attende l'autopsia o l'ordine di sotterramento. La sepoltura viene fatta *more pauperum;* le spese che possono occorrere, comprese quelle della cassa, sono a carico del fondo di lavoro lasciato dalla morta, e se questa non ha quel piccolo fondo, le spese vanno a carico del Comune del luogo dove trovasi la Casa di pena.

*
* *

Riassumere le grame sofferenze, le puerili amarezze, le inevitabili tormentose piccolezze che affliggono le infelici recluse non è così

facile. Poichè grande, è infinito il dolore che regna in un ergastolo o in una Casa penale maschile, ma in quel silenzio, in quella operosità forzata, in quel loro contegno c'è qualche cosa di forte, c'è il vinto che non è domo, c'è il vinto che pensa ad un domani, e quel domani è la Vita. Ma nel dolore di queste donne, nel desolato abbandono della loro persona c'è qualche cosa di fragile, di infantile, di irresponsabile che stringe il cuore di pietà.

Il regolamento interno è dettato dalle Suore — che hanno la virtù di gettare l'acqua del Lete su ogni coscienza. Il genere di lavorazioni alle quali vengono le donne applicate, la forma avvilente della gratificazione, il sistema di perenne umiliazione, la mancanza di scuole, di letture ricreative, la grama e spesso ridicola spiegazione del Vangelo — fatta da sacerdoti ignoranti e deficentissimi — tutti questi elementi negativi che si sovrappongono ad un nutrimento scarso, poco variato, mal digerito, finiscono col limitare di tanto la vita spirituale, morale e fisica delle condannate, da condurle insensibilmente alla più elementare espressione animalesca.

* *

Come modificare e migliorare questi luoghi di pena?

In un modo semplicissimo: Considerare le Case penali feminili allo stesso modo delle Case penali maschili. Null'altro.

Le modificazioni portate agli Stabilimenti maschili, i provvedimenti presi a volta a volta dal Ministero nei riguardi del funzionamento interno dei medesimi, le migliorate condizioni del personale di custodia, dei medici, delle infermerie; la istituzione di scuole, biblioteche, conferenze; lo sviluppo dato nel campo industriale, il valore della mano d'opera, tutto è stato fatto con dei criteri così larghi e con dei risultati così brillanti, da dover domandare al Direttore Generale delle Carceri che *estenda anche alle condannate* la benefica influenza della sua attività per modo, che le Case penali muliebri cessino il loro antiquato appalto — appalto che nasconde uno sfruttamento della sventura — ed entrino a far parte del regime carcerario italiano, quel regime che ha riscosso ultimamente al Congresso penitenziario, le massime lodi e la più sincera ammirazione dell'Europa studiosa.

Sono state soppresse le Case penali feminili. Forse che la delinquenza fra le donne si è così assottigliata da poter chiudere gli Stabilimenti? Dio volesse che fosse così. Consultando le statistiche carcerarie — queste vere e proprie opere d'arte e di scienza compilate dal comm. Alessandro Doria — noi troviamo che di fronte all'uno o al tre per cento delle donne che nel 1907 scontavano la pena nel carcere giudiziario, siamo saliti al venti e al ventuno per cento nel 1909.

È un bene o un male che le condanne, anche di diciotto mesi o di due anni, sieno scontate nel Carcere giudiziario?

Sarebbe lungo e poco opportuno aprire ora una parentesi per descrivere un Carcere giudiziario. Questi stabilimenti sono il ponte di passaggio tra il delitto e l'espiazione; sono le stive dove casca fatalmente tutta la zavorra, tutti i detriti umani, e più specialmente quei detriti che non hanno neanche l'energia e il coraggio del de-

litto, la superiorità del crimine, ma sono la poltiglia fangosa, ignobile, non suscettibile di emenda o di disinfezione.

In questi luoghi tremendi ogni regolamento si frange, ogni autorità — per quanto severa ed energica — non ha eco, non ha obbedienza. Le retate della *mala vita* feminile e maschile portano turbini di pianti, di risa, di schiamazzi; grida di isteriche, rantoli di epilettici, nenie di mattoidi. Come può l'Espiazione, questa ultima forma della nobiltà di coscienza, svolgersi ed effettuarsi?

Il silenzio della Casa penale, l'ordine freddamente compientesi, il vasto laboratorio dove impera la regola stabiliscono un'atmosfera d'isolamento dove ogni anima trova sè stessa. La efficacia di questa medicina noi la possiamo riscontrare in quello che lasciò scritto Oscar Wilde nel suo *De profundis*, scritto in carcere: « Io lottai contro ogni cosa con tale impeto e con tale forza di volontà che mi sentii staccato da tutte le cose terrene fuorchè da una sola. Avevo perduto il mio nome, la mia posizione, la mia felicità, la mia libertà, la mia ricchezza. Ero un condannato, un miserabile. Mi restavano ancora i miei figli; ma la legge me li aveva portati via subito. Fu un colpo terribile, tale che perdetti ogni forza, caddi in ginocchio, piegai il capo, ruppi in singhiozzi e dissi: — Il corpo di un fanciullo è come il corpo del Signore Iddio; non ne sono degno. — Vidi allora che nel silenzio grave del carcere mi restava una grande ricchezza. La mia anima. Avevo ritrovato la mia anima nella sua intima essenza! Ero sempre stato il suo nemico in modi diversi, ma essa mi aspettava come un amico. Quando l'uomo viene a contatto con la sua anima egli torna semplice veramente come Cristo comanda. Nel silenzio, nel raccoglimento, nell'umile lavoro ho trovata la mia più grande ricchezza ».

È molto doloroso pensare a questo grande ingegno fiaccato dalla infamante condanna che lo condusse alla tomba, eppure quante anime originali e personali noi troviamo fra i nostri delinquenti impulsivi! Emerson disse, che tutta la umanità era una *imitazione* e che pochissimi sono gli esseri che conoscono la loro anima. Ebbene, accade spesso nelle Case penali feminili di trovare delle donne, che dopo otto o dieci anni di reclusione vi parlano della loro anima con una semplicità e con una elevatezza biblica.

« Se qualcuno avesse istruita la mia anima ». « Se la mia anima — signora — avesse avuto gli occhi che ha oggi, per vedere dentro di sè ». « La mia anima vede ancora il terribile momento e non sa nascondersi... ». Chi ascolta queste espressioni di rimpianto è preso da una strana pietà laboriosa. Vorrebbe fare, vorrebbe aiutare, vorrebbe dare una parte di sè e del suo sangue migliore per redimere anche quelle che *non sanno ancora trovare sè stesse*.

Nel Carcere giudiziario non può scendere questo raccoglimento, questo ritorno su se stesse è impossibile in quel trambusto; bisognerebbe dunque toglierle di là, al più presto possibile, e bisognerebbe pensare alla fondazione di una *Casa penale per donne*, gestita dallo Stato, condotta con le norme di un opportuno regolamento interno che miri ad emendare e redimere le infelici che la colpa ha traviate. Frattanto si obblighino le suore a tenere veramente una scuola per le analfabete e una biblioteca per quelle che sanno leggere. Dare a queste menti — ancora convulse dal delitto — una ragione di pensiero, dare un racconto, una favola, un insegnamento che le tolga

alla fissità del rimorso o alle compiacenze del peccato, è opera santa di carità e di civiltà. Che il predicatore delle Case penali sia un uomo intelligente, dalla facile parola, che sappia spiegare quel monumento di umanesimo che si chiama il Vangelo.

So che questa mia idea di educare, di ricreare lo spirito, di distoglierlo dalla pedestre occupazione del *Paternostro* pappagallescamente recitato, questo dovere di svegliare una responsabilità, una dignità nelle recluse, sono novità poco gradite alle appaltatrici. La visita, l'indagine minuta, i rilievi, i consigli di un essere forte della sua sincera pietà, hanno provocate tali proteste da far togliere questo incarico di vigile e civile controllo. Ma almeno il sacerdote sia loro concesso, non il prete dai criteri limitati o dalla crassa ignoranza, ma l'apostolo dalla parola viva che consola e che trae dal Vangelo gli elementi della speranza e dell'emenda.

*
* *

Che cosa possono altro fare le donne se non pregare?

Sì, la preghiera è un conforto, ma non è tutto. Il 60 % delle prigioniere sono giovani donne e ragazze che torneranno poi nella vita, e dovranno farsi perdonare, dovranno riprendere la quotidiana fatica fra le ostilità e la diffidenza. Come non educarle, non prepararle alla nuova lotta? Anche le più rozze sono suscettibili all'educazione, anche le più perverse sentono il fascino della elevazione.

Immaginate una chiesetta bianca, spoglia di stucchi e di affreschi. Torno torno una rozza *Via Crucis* che ha valore di spasimo. Nel fondo un semplice altare pieno di rose artificiali. Rose rosse di passione, rose rosa d'amore, rose bianche di Gerico. Su quelle rose si leva un Cristo crocefisso che guarda con dolore.

Giù nella navata, raccolte su panche di legno in fila, una dietro l'altra, duecento donne vestite da condannate senza altra diversità fra loro che la fatale cuffia. Quella cuffia ha un segno rosso per le detenute; un segno verde per le recluse; un segno nero per le sventuratissime condannate all'ergastolo; a vita.

Su questa massa feminile prona davanti a Dio, su questo cumulo di sventure, di miserie, di delitti, di colpe e di incoscienze, scende una musica dolce e suggestiva che una suora trae dall'organo, inspirandosi alla divina misericordia del Re dei cieli. Accanto a lei una detenuta canta l'*Ave Maria* del Mercadante.

Sotto la cuffia sfuggono poche ciocche di capelli nerissimi, ricciuti. Gli occhi scintillanti si dilatano nello spasimo interiore, il volto levato in alto e la bocca aperta lasciano libero sfogo alla voce che si leva con modulazioni di passione. Quella voce rivela l'educazione, la nascita, la condizione della prigioniera... quella voce leva una nota straziante che si frange in mille armonie di note minori, che solo una virtuosa di musica può trarre dalla gola delicata. Pare un sogno!

Tutte quelle disgraziate sentono la divina maestà del momento, come un soffio purificatore che passa su loro, sotto l'influenza di quella musica duecento cuori raccontano una storia di dolore. Una storia di violenza, di insidia, di terrore! Duecento storie si raccolgono sulle labbra tumide e rosse di quella cantatrice che trasfonde

la paura, la vergogna, il ribrezzo, la colpa, l'angoscia della Casa di pena.

Sotto queste vesti infamanti delle madri sono flagellate per l'angoscia dei figli lasciati sul lastrico, delle spose sono tormentate dalla gelosia, delle amanti appassionate pensano all'uomo che le condusse al delitto, delle sorelle, delle fidanzate languono perchè uomini egoisti non esitarono ad accusarle per essere assolti... Quante sono le responsabili e quante le vittime? quante Ofelie e quante Margherite? Ah se i magistrati e i giurati sapessero il lamento di queste ragazze madri, lo spasimo di queste bocche suggellate dal rimorso, il terrore di questa bieca incoscienza feminile, aprirebbero in ogni contrada una scuola. Una scuola semplice, dove qualcuno dolcemente sapesse spiegare: che cosa è l'educazione civile della donna, quali gli obblighi dell'amore, quali i doveri della maternità, quali i doveri della vita sociale feminile. Chi insegna questo alle donne? chi sa spogliarsi della retorica per insegnare la verità delle umili cose?

Per ora, le nostre condannate sono date in appalto, zavorra inconcludente, senza speranza di rinnovamento, dalla quale si può spremere un'opera faticosa che trasuda maledizione.

*
* *

Sotto l'ombra invadente della sera, dopo compiuto il lavoro forzato, lontano dal mondo — nè vive nè morte — voi salite in lunga fila le scale fredde che vi conducono alle celle. Una dietro l'altra, come le vertebre di uno spaventoso serpente che con lentezza si trascina in silenzio verso la tana.

Le une, cuori teneri, non possono inoltrarsi nel buio senza piangere, altre oppresse di vergogna reclinano la fronte, altre erette sul busto, con la faccia pensosa piena di ricordi seducenti, sembrano scorgere nell'ombra lave infuocate di desideri insoddisfatti, altre votate alla religione stringono gli scapolari sul seno eretto, che non ha requie.

Vergini o demoni, martiri o mostri, grandi spiriti dispregiatori dei pregiudizi, assetate d'infinito, ribelli viziose... ora tutte piene di grida e di pianto, quanta pietà mi fate, quanta pietà io sento per voi, per i vostri spasimi, per la vostra sete insoddisfatta, per le urne d'amore di cui sono pieni i vostri cuori martoriati!! Povere donne, sulle quali pesa l'artiglio del destino: consolatevi: Il Signore di Sion sa che predaste perchè foste predate... L'inaccessibile azzurro dei cieli non è oscurato per chi si pente con umiltà e con coscienza della sua colpa. Sperate ancora, nella clemenza di Dio nostro Signore e nella giustizia del tempo.

ROSSANA.

"IL CAFFÈ PEDROCCHI„

LE VICENDE DI UN GIORNALE CELEBRE. (1)

Nel novembre del 1844 il dottore in medicina Antonio Berti, in qualità di compilatore, e Jacopo Crescini, in qualità di editore, responsabili insolidariamente per l'esecuzione delle prescrizioni di censura, chiesero di poter pubblicare in Padova ogni domenica un giornale intitolato *Il Caffè Pedrocchi* che avrebbe trattato « utili ed ameni argomenti di belle lettere, di viaggi, di studî storici e bibliografici, delle scienze considerate nel vantaggio individuale, della società, di teatri ed altro ».

La legge di censura del 1815 (ma più che questa, il concetto che il sistema di governo patrono e paterno aveva circa l'estrinsecazione dell'attività individuale all'ombra protettrice di una legislazione che regolava il tenore di vita di tutti i sudditi) imponeva alle autorità di immischiarsi direttamente nell'azienda dei pubblicisti e di pesare, quasi, la loro capacità intellettuale e finanziaria onde non esporre questi ad un'impresa disastrosa ed il pubblico ad essere turlupinato (tuttociò oltre all'esame rigorosissimo delle convinzioni e degli antecedenti politici dei pubblicisti).

Le informazioni assunte dalla Delegazione di Padova, dall'Ufficio di Revisione e dalla Direzione generale di polizia circa i due redattori, risultarono soddisfacenti; d'altro canto « concorrendo nel progetto tutti gli estremi » (termine di prammatica) richiesti dall'aulica normale 9 giugno 1839, il ministro conte Sedlnitzky permetteva con suo rescritto al governatore conte Palffy di Venezia del 13 dicembre 1844, il permesso di stampa.

Il giornale incontrò dapprima il favore del pubblico; collaboratore principale era Guglielmo Stefani, figlio di un commissario superiore di polizia trasferito di quei dì da Padova a Vicenza; molte poesie vi pubblicò pure Giovanni Prati (2). Nel 1846 la fortuna del giornale era già sul declinare; verso la metà di quest'anno ebbe una brevissima interruzione (mancò un numero) ed il governo, per i succitati criteri, intervenne impartendo ai redattori un'aspra riprensione. Il giornale continuò; ma per sostenerlo i redattori dovettero ricorrere ad articoli ironici, diretti contro persone note di Padova,

(1) Da lettere e documenti inediti. L'articolo fa parte di un libro in preparazione sul *Preludio della Rivoluzione Italiana del 1848*.

(2) Vedi i titoli delle stesse col numero del giornale in Bruno Emmert, *Giovanni Prati - Saggio bibliografico*, in *Atti della i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati* di Rovereto, serie III, vol. 17, fasc. III-IV, anno 1911, pagine 286-295.

a satire che sollevavano ogni volta un coro di proteste tra l'ilarità della cittadinanza che ci trovava di che sollazzarsi; era un'ironia bonaria, quella dello Stefani, ma toccava davvicino persone troppo conosciute per la posizione che occupavano in un centro tanto ristretto contro l'ingegnere Pagliaghi, impiegato presso la stazione ferroviaria articoli *L'uomo a vapore* e *Datemi il vostro parere* diretti il primo contro l'ingegnere Pogliaghi, impiegato presso la stazione ferroviaria di Padova, il secondo contro il canonico Valbusa (trentino), professore di teologia all'Università di Padova, per la commemorazione da lui tenuta del rettore magnifico della stessa Università, canonico Melan).

In seguito a questa tendenza assunta dal giornale il governo decise di sopprimerlo col 1° gennaio 1848: la sentenza fu notificata alla redazione già nel luglio 1847. Contro il decreto la redazione del giornale ricorse a Vienna.

Lo Stefani scriveva il 20 ottobre 1847 su questo oggetto al professore abate F. Carrara a Vienna: « ... Quanto al caffè Pedrocchi, di cui vi interessaste tanto, vi dirò che con decreto del luglio p. p. del Presidio di Governo di Venezia, venne soppresso assolutamente cominciando dal gennaio 1848 in poi. Il governatore s'impaurì di qualche ricorso pervenutogli da alcuni buffoni che invece di ritenersi *corretti* da una critica franca e briosa, si chiamarono *offesi* — fra questi un monsignore, celebre quanto Merlin Cocai per una certa sua orazione funebre (il Valbusa in mostra di Milan); costui, tirolese, mise sossopra il mondo —; e perfino il Patriarca Monico scomunicò il giornale e fece dare il tracollo che ne portò la soppressione. Ecco tutto. Abbiamo molti nemici perchè diciamo la verità franca come nessun altro giornale l'ha detta. Vi dirò che la cessazione del giornale Pedrocchi porterebbe con sè quella dell'Euganeo, due giornali che certo non disonorano Padova e l'Italia. Il popolo ne griderebbe, ed ora non ha bisogno il governo di restrizioni nè di nemici. Parlate franco come sapete parlare voi. Vi dirò che l'istanza fu presentata alla Delegazione di Padova per ripristino del Pedrocchi, questa l'accompagnerà favorevolmente al governo di *Venezia*, il quale (l'ha promesso) la accompagnerà favorevolmente a Vienna. Ora preme più di tutto la sollecitudine. Vi scriverò nuovamente quando le carte saranno a Vienna. Vi avverto che anche l'abate *Mugna* è interessato a Vienna per lo stesso argomento » (1).

Poco dopo, il 12 novembre '47, un A. F. scriveva allo Stefani da Schio sempre circa il giornale: « Come vanno le faccende del nostro Pedrocchi? Hai ottenuto o no il brevetto della sua esistenza? S'egli muore, che pensi di fare? Al di là del Po c'è un sereno orizzonte per chi ha la coscienza di poter far qualche cosa, è un pensiero fisso che non mi dà pace, è una visione che mi danza sempre sugli occhi. Corrompere Berti, rimorchiar Seischmidt, scrivere a Fusinato che allestisca un deposito di poesie all'ordine del giorno, e via tutti quattro a Firenze, e fuori un giornale l'*Esule Pedrocchi*, e voglio... (2) se in un paio di mesi non abbiamo la gloria in una mano, i denari nell'altra. Pensa, rifletti e decidi — io sono

(1) *Archivio Generale Ministero Interni* (Polizia) di Vienna, fasc. 1878, n. 13258.

(2) Omessa una frase triviale.

sempre a disposizione dell'impresario ». E continua su altro argomento: « Non ti parlo del mio viaggio in Germania perchè sarebbe una faccenda troppo lunga. Ti dirò che mi sono assai divertito, ma che i tedeschi non hanno per nulla guadagnato nella mia buona opinione. E poi la nostra Italia? Appena arrivato a casa ho fatto un bagno di tre ore per lavare le mie carni italiane fin dall'ultima molecola dell'aria settentrionale. Ti partecipo la consolante notizia che a Vienna ebbimo l'immensa fortuna di contemplare il nostro beneamato Ferdinando in gran montura di generale. Ti assicuro che era uno spettacolo commoventissimo e sovratutto interessante. Ti lascio alla profonda impressione che senza dubbio ti desterà questa importante novella!!! Saluta Seischmidt, lacera questa lettera, medita l'abbozzato progetto ed ama sempre il tuo A. F. » (1).

Proprio lo stesso giorno (12 novembre '47) lo Stefani scriveva da Padova al Cantù a Milano queste linee da intendersi certamente in senso ironico, anche per ciò che riguarda il progetto di cui si parla: « Avevo già veduto il vostro rapporto stampato a Parma, ora godo vederlo riprodotto a Mantova (Impero Austriaco!). Pende a Vienna l'affare del Pedrocchi: ma temo non si permetterà. Segno di allargamento... e d'ignoranza. L'Euganeo continuerà. Ho in mente (caduto il Pedrocchi) di recarmi a Venezia, per far un altro giornale, d'altro genere e forse due, ve ne scriverò — ma con qualche dubbiezza; con questo andar indietro, come si fa, non si potrebbe stampare che un solo giornale e intitolato: *Il Gambero* » (2).

Il governatore Palffy, che aveva nel luglio ordinata la soppressione del giornale col gennaio 1848, cambiò nel frattempo parere; non tanto forse per convinzione quanto perchè piccato dell'opposizione che partiva dalla polizia di Venezia circa il ricorso del Crescini, ricorso che veniva a sua volta sostenuto dalla stessa Delegazione di Padova. Nel rapporto del 10 dicembre 1847 spedito direttamente — ed il vice-re gliene mosse rimprovero per averlo così evitato — al Sedlnitzky, presidente del Dicastero di censura, il governatore di Venezia si dichiara propenso a che la domanda del Crescini venisse evasa favorevolmente; egli vi espone anche le ragioni, di carattere essenzialmente politico; però l'ingerenza dello Stefani doveva venire in ogni modo evitata. Solo a questa condizione si poteva permettere la continuazione del giornale. Difatti il Sedlnitzky accolse questa proposta e con rescritto al vice-re del 19 dicembre 1847 permetteva la pubblicazione del giornale anche pel '48, purchè sempre la redazione si assoggettasse alle condizioni suesposte. Ma non fu possibile allontanare lo Stefani dalla compilazione del giornale; il governo lo fece arrestare il 10 febbraio 1848, togliendo in tal modo al periodico la sua maggiore e migliore forza.

Giacomo Crescini, l'orbato redattore, ne diede, disperato, notizia agli amici, tra i quali a S. E. il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere (3) a Padova: : « Forse all'E. V. sarà noto a quest'ora come

(1) *Archivio Generale Ministero Interni* (Polizia) di Vienna, fasc. 1878, N. 14229.

(2) Ibidem.

(3) « *Ad Andrea Cittadella-Vigodarzere, consigliere intimo dell'imperatore e cittadino egregio* » intitolava ed offriva Giovanni Prati, l'*Inno sacro ai sapienti d'Italia* ed il canto storico *Vittor Pisani*, Padova, coi tipi della Liviana, 1847.

il signor G. Stefani colla 2ª corsa fu tradotto in prigione a Venezia. L'amarezza che ne provo è somma. Nè devo per questo abbandonare il giornale, anzi raddoppiare ogni sforzo perchè continui, e perciò mi raccomando all'E. V. Senza il valido e pronto aiuto della di Lei penna e quella d'altri zelanti concittadini, io mi vedrei costretto ad una poco onorevole e per me dannosissima sospensione. Se nei rischi è d'uopo raddoppiare il coraggio, io sento che sorretto dal patrocinio dell'E. V. io potrò continuare un foglio che pareva accetto alla patria. In questo nome io rivolgo a Lei le mie preghiere. Così ho scritto a Tommaso Gar ed al conte Leoni. Padova 10 febbr. 1848 ».

Il conte Ilarione Petitti aveva scritto e pubblicato a Lugano (Capolago) sullo scorcio del 1845 il suo libro *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento delle stesse* (1); ma gli toccò la doppia sventura o delusione di vedersi attaccato furiosamente dall'Austria sul *Lloyd Austriaco* di Trieste, aizzato a ciò dal Metternich, dopo che il suo volume era stato accettato in omaggio da Ferdinando I e dal barone de Kübeck a Vienna; ed al Congresso degli scienziati di Genova di vedere misconosciuta l'opera sua nel senso che la relazione tenuta da C. Cantù su questo argomento, allora di immensa importanza politica, si ispirava alle idee propugnate per primo dal Petitti nel suo libro, ma non teneva conto nè della fonte da cui era stata attinta nè dell'autore che primo si era occupato di queste cose. Nelle lettere (2) che il Petitti indirizzò allora (dicembre 1846) ai giornali ed agli uomini politici d'Italia egli denunziò il « plagio » del Cantù che rese anche di pubblica ragione sull'*Antologia italiana* di Torino, sul *Felsineo* (3) di Bologna e sull'*Ebdomadario delle strade ferrate*. Il Petitti avrebbe voluto inserire la sua protesta anche nel *Caffè Pedrocchi*, ma non ci riuscì perchè appena il conte Sedlnitzky ne ebbe, a mezzo delle lettere intercettate dalla polizia, sentore, ordinò al Palffy di stringere i freni della censura sopra il *Caffè Pedrocchi*.

Per chiarire il dietroscena circa l'attacco del *Lloyd austriaco*, trascrivo un brano di lettera del Petitti al conte Sanfermo di Padova datata Torino 28 dicembre 1846: « Dopo la compitissima lettera del Sig. Conte (?) de Kübeck che m'accusava ricevuta del mio libro e dopo la lettera di questo austriaco ministro a Torino conte Boul (*sic*) (4), il quale mi partecipava che S. M. I. R. gradirebbe l'omag-

(1) Ne accenna M. Minghetti: *Miei ricordi*, Torino, Roux, 1888 (III ediz.), vol. I, pag. 129; il Gualterio: *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, Le Monnier, 1851, vol. I, parte II, pag. 14 e segg. Sul Petitti vedi il cenno biografico di E. Solmi nell'articolo *L'egemonia italica di V. Gioberti*, in *Rivista d'Italia*, 15 gennaio, 1912, p. 144-5.

(2) Molte sono a Vienna, Archivio di polizia, fasc. 1878.

(3) Sul *Felsineo* vedi M. Minghetti, *Miei ricordi*, vol. I, citato in più luoghi; e L. C. Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815-1850*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, pag. 177. Sullo stesso e sull'*Antologia italiana* cfr. il *Proemio* di G. Massari alle *Operette politiche* di Vincenzo Gioberti, tomo I, pag. 34-35, nei *Documenti della guerra santa d'Italia*, n. 23, Capolago, tip. Elvetica, Torino, libr. Patria, 1851.

(4) *Carlo Ferdinando conte di Buol-Schauenstein*, ministro austriaco a Torino dal 1844 al 1848, ambasciatore a Pietroburgo dal 1848-1851 e per poco tempo a Londra, fu nominato, alla morte del principe di Schwarzemberg, cancelliere di Stato e ministro degli affari esteri (1852-1859). Sulla sua opera quale ministro cfr. anche Friedjung, *Oesterreich von 1848-1860*, II vol., I parte, Stuttgart und Berlin, Cotta, 1912.

gio di una copia di esso, che tosto ho mandato per mezzo di quel ministro, io non mi sarei aspettato che mi si facesse lo sfregio di *neppure accusarmene ricevuta*, e che il giornale il *Lloyd austriaco* di Trieste, con articoli evidentemente ufficiali, mi maltrattasse al proposito d'esso libro, nel quale anzi ho lodato il Governo austriaco, che, volendo, se fossi stato meno imparziale, avrei potuto anch'io acerbamente censurare (1). L'ultimo di questi articoli, recentemente pubblicato, ha oltrepassato tutti i confini di una onesta e civile polemica. Se il mio governo mi permettesse di rispondere non esiterei a farlo, non credendo meritare una somma tale di contumelie » (2).

Ma anche l'*Antologia italiana* di Torino era gravata dal « Damnatur » della censura austriaca, così che la protesta del Petitti non potè venir resa nel L.-V. di pubblica ragione (3).

La storia del *Pedrocchi* termina col preludio della rivoluzione.

AUGUSTO SANDONÀ.

(1) Bella logica davvero questa del Petitti!

(2) *Arch. Polizia di Vienna*, fasc. 1878, n. 356 (in N. 90).

(3) La polemica fra il Petitti ed il Lloyd era incominciata già nel gennaio 1846 con un articolo del Lloyd nell'*Osservatore triestino* del 25 gennaio di quest'anno, articolo vivace ma, nella forma, castigato. Su questo primo articolo vedi la *Lettera al conte Ilarione Petitti, su un articolo del Lloyd dell'Osservatore triestino, relativo alle strade ferrate*, di CESARE BALBO, pubblicata sulla *Gazzetta piemontese* del 17 febbraio 1846 e ristampata in *Lettere di politica e letteratura*, edite ed inedite, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 304-311.

Circa la polemica tra il Petitti ed il *Lloyd austriaco* vedi altri cenni in A. SANDONÀ, *Il regno lombardo-veneto*, Milano, Cogliati, 1912, pag. 278.

NOTIZIA LETTERARIA

La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto, di NINO TAMASSIA — Remo Sandron, editore, 1911. (*L'indagine moderna*, XV).

Nino Tamassia, autore — oltre che di centinaia di monografie — di quel piccolo libro su *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, che ha fatto molto rumore per la documentata dimostrazione « dell'impostura monastica abbarbicata, come tenace edera, alla pianticella d'Assisi », ha voluto, ancora una volta, mettere i frutti della sua immensa cultura alla portata del gran pubblico. Questa *Famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, come già il *San Francesco*, porterà il nome del Tamassia oltre la cerchia degli studiosi di Storia del Diritto italiano, che lo rispettano e lo amano come quello di uno dei loro più geniali Maestri, e lo renderà caro a quanti, pur senza avere familiarità con tale severa disciplina, hanno in pregio i buoni studi e le succose letture.

Non è neppur questo, come non era il *San Francesco*, un libro di volgarizzazione: il Tamassia non è uomo che, per far la corte al pubblico, si spogli di quell'abito che, dirò col Machiavelli, « *solum* è suo e che egli nacque per lui »: anche qui, come nel *San Francesco*, cerchereste invano i lenocinii delle descrizioni di paesaggi, dei quadretti di genere, dei disegni di figure e di figurine. Ma la nuda verità della storia ha le sue bellezze quanto le finzioni dell'arte. Ed il Tamassia, la cui austera disciplina di scienziato lo rende *amabile* (sembra un paradosso; ma io uso la parola nel suo proprio significato etimologico) a quanti apprezzino la probità scientifica, che è una dote del carattere non meno che dell'ingegno, è tale scrittore da saper far balzare fuori la vita dal documento, interrogato senza preconcetti ed esposto senza belletti. La poesia, che profuma da un capo all'altro questa *Famiglia italiana*, è una poesia schietta, che vien fuori dalle cose, francamente raccontate — *rebus ipsis dictantibus*.

Quanti mai studi si fecero sul Rinascimento? monografie intorno ad un istituto, ad una figura, ad una famiglia; oppure studî particolari di storia civile, o letteraria, od artistica. Ma la vita di quei due secoli — il XV ed il XVI — in cui l'evo moderno si scioglie dalle pastoie del Medio Evo ed appare già « pien d'avvenire », non si comprende appieno, se non se ne studii, oltre il costume esteriore e la cronaca storica, l'intima ossatura giuridica; ma gli avvenimenti, che s'incalzano su la scena del mondo in quell'epoca, non si chiariscono nelle loro remote ragioni, se non si penetri... dietro le quinte, nell'intimità della vita familiare, dove l'uomo si spoglia dei paludamenti, con cui ha reso giustizia in palazzo, o della maglia, con cui è sceso

in torneo. L'uomo — ci avverte il nostro Autore — « è sempre tale quale l'ha fatto la sua vita di casa. In questa verità riposa il segreto della nostra storia » (p. VII).

Ebbene: il Tamassia ha compiuto questa immane fatica; egli non ha avuto paura dell'immenso materiale, « in grandissima parte ancora inesplorato », di leggi e di documenti, e neppure di quelle « vere montagne » di storie, di cronache, di memorie di famiglie, di opere di letteratura giuridica, filosofica, religiosa, che ci sono state tramandate da quei due secoli. Per anni, con pazienza di cenobita, egli ha avuto il coraggio di accumulare migliaia e migliaia di schede. E poi — quando s'è accorto che i testimoni da lui interrogati incominciavano a ripetergli cose, per altre vie, già note — ha avuto un altro coraggio: quello di concludere; ma di concludere con un'opera di largo disegno, senza sminuzzare i risultati dei suoi diligentissimi studî in tante memoriette erudite e per solo uso degli eruditi, e fornendo invece, della famiglia italiana nei secoli XV e XVI, un quadro completo e vorrei dir sociologico, se con quest'ibrida parola non si designassero troppo spesso ricerche ancora più ibride.

Il Tamassia, storico e giurista, ha mostrato la compenetrazione del diritto alla vita; ma non ha fatto un'opera di puro diritto, sì invece ha mostrato quale e quanta vita fremesse per entro la sottile trama delle istituzioni giuridiche, che regolavano la famiglia. Dopo avere lumeggiato a larghi tratti, nei primi capitoli, l'atmosfera, in cui la famiglia italiana respira — con una sobria pittura delle condizioni economiche, morali, religiose, giuridiche dell'ambiente — l'Autore entra *in medias res*, e studia l'unità familiare, il matrimonio, la vita coniugale, la separazione, il divorzio, le seconde nozze, il concubinato, i rapporti fra genitori e figli, fra padroni e servi, la condizione dei figli naturali, delle mogli, delle vedove, delle monache.

« È compimento di dovere dolcissimo — così il Tamassia scriveva, nel licenziare alle stampe la sua opera di così lunga lena — il ritornare, con nobile orgoglio nazionale, alle fonti della nostra grandezza e, possiamo dirlo ben alto, della civiltà europea. La storia di casa nostra dobbiamo scriverla noi » (p. IX). Per tale storia poliedrica (senza il sussidio delle fonti giuridiche tutto il resto si capisce poco) il lettore attento avverte e, senz'ombra di piaggeria, dichiara che questo libro del Tamassia italianamente concepito ed italianamente scritto — meglio che « un saggio, un tentativo qualunque », com'egli modestamente lo chiama — è un contributo prezioso.

*
* *

Il nostro Autore si è tenuto lontano, a disegno, dai grandi ceti. Egli ha voluto indagare particolarmente, nelle sue origini meno remote e nei suoi più importanti aspetti giuridici e sociali, la vita del popolo.

Due fatti fondamentali vanno tenuti presenti per ben comprendere quest'epoca: la robustezza del consorzio domestico, e l'aspirazione dell'individuo a scuotere il giogo familiare ed a vivere una vita più libera e più indipendente. Il contrasto fra questi due elementi opposti è un aspetto della lotta eterna, che in ogni momento storico si presenta fra l'eredità del passato e l'anelito all'avvenire. Sono due

tendenze, sono due civiltà che in quei due secoli si combattono. L'una porta ancora impresse in sè le « cicatrici profonde » del « dente longobardo » (p. 274); ma, se sarebbe assurdo il negare la sopravvivenza e l'importanza dell'elemento germanico nella vita italiana, è da osservare tuttavia che, per molte istituzioni, più che di influenza tedesca, si deve parlare di rassomiglianze, di punti di contatto (v. pagina 105). Questa famiglia, compatta negli averi e nei sentimenti, rigida nella sua disciplina, suscettibile nel suo onore (« un'ingiustizia sopportata senza reazione, dice il grande giureconsulto Baldo, *decolora* tutto il casato » - v. p. 62), fiera nella sua vendetta, persiste ancora nei due secoli, studiati con tanto acume dal Tamassia. Quella vendetta di sangue, che troviamo rigogliosa nei tempi più antichi, e, fino a poco fa, presso certi popoli, dovunque sia robusta l'unità familiare e malcerta o debole la tutela dello Stato, vigoreggia ancora in Italia, in pieno Rinascimento. L'uomo moderno « ha donato, o deve donare, tutta la sua vendetta allo Stato » (p. 73); l'uomo del quattro e del cinquecento preferiva chiedere aiuto alle sue proprie armi — « *io ò briga* (così giustificava un cronista il fatto d'essere armato fino ai denti) e tengho questa via per non essere appostato » (p. 62, n. 2) — od a quelle dei suoi familiari. Castelli e palazzi cittadini erano difesi da milizie private ed offrivano immunità, entro le solide loro mura, a bravi, che spesso avevano qualche conto da aggiustare con la giustizia. Tutta la famiglia protegge il reo e lo difende; tutta la famiglia vendica l'offesa, subita da uno dei suoi membri. « L'individuo, abbandonato dalla pubblica tutela, fa come colui che non è più sicuro in mezzo ai tumulti di piazza: rientra in casa. E se deve uscire, vien fuori co' suoi » (p. 107).

Dentro la famiglia domina una ferrea disciplina; per questo, il padre è più spesso temuto che amato; un Gonzaga uccide con un calcio un suo figlio, giovinetto quattordicenne, reo di non averlo salutato (p. 258); un cronista descrive il padre come « sanguigno, sano e forzevole » ed invoca da Dio il perdono per lui (p. 259).

Il matrimonio riguarda l'intera famiglia: qual meraviglia se il consenso degli sposi, e specialmente della donna, passi in seconda linea? E, se l'integrità del patrimonio della famiglia sta tanto a cuore a questi uomini del Rinascimento, ci stupiremo se il padre, che, dalle doti che dovrà sborsare — doti sempre più cospicue — vede compromessa la sua sostanza, considererà la nascita di una bimba poco meno che una disgrazia, o costringerà la figliuola a farsi monaca? Ma ci meraviglieremo poi se questi monasteri, dove tante fiorenti giovinezze si rinchiudevano, contro loro voglia, divenissero, anzichè luoghi di preghiera, ricettacoli di scandali?

La donna non si voleva erede: le si desse la dote, e basta. « Se la famiglia, con la sua forte coesione, riusciva a protrarre, perfino a impedire, la divisione dei beni tra fratelli, con maggiore energia si opponeva a qualunque pretesa femminile, che mirasse a staccare un frammento di quel patrimonio tanto prezioso, per portarlo altrove » (pp. 293-4). La supremazia del padrefamiglia, che si manifestava in mille modi, si faceva valere, oltre la morte, col testamento, « in cui si rinnovava la legge perenne del consorzio domestico » (p. 264). La donna era proprio il fragile vaso d'argilla, costretto a viaggiare coi vasi di ferro. Fanciulla, era sotto la volontà paterna; moglie, sotto quella del marito, che, talvolta, le dava la

vicinanza oltraggiosa di concubine, libere e schiave, mentr'ella, se adultera, espiava spesso con la morte, per mano del marito, l'onta recata a lui ed al casato; vedova, se non ha figliuoli, resta — l'espressione è del Machiavelli (p. 326) — « come una bestia abbandonata da ognuno »; se ne ha, passa sotto il dominio dei figli, non sempre rispettosi; o torna al focolare paterno, dove spesso è male accolta: « o padri, o madri, o fratelli delle vedove — predica S. Bernardino — fate che non facciate, come fanno i cani... quando vedono un cane forestiere » (p. 348).

Ma, come abbiamo detto dianzi, due anime si combattono in quest'epoca del Rinascimento italiano. Non soltanto dipinti celebri, svelte cattedrali, fresche opere letterarie tramanda ai posteri questa età di transizione; ma pur anche, di sotto la greve mora delle tradizioni antiche, vediamo spuntare i germi della famiglia nuova. In quel fiorire dell'umanesimo sboccia anche una nuova umanità. « Rinnovasi il mondo sulle basi di una vita economica più larga e più varia » (p. 92). La ricchezza mobiliare disgrega l'unità compatta del consorzio familiare, la cui solida base non può essere che la proprietà fondiaria; la media borghesia ed il ceto operaio, che non avevano da conservare un pingue patrimonio, incominciano a non conoscere che la famiglia ristretta nel senso moderno; la vita cittadina rende meno facile il persistere delle grandi unità familiari; i figli si emancipano (la parola è usata in senso tecnico) dall'autorità paterna. Come nei tempi antichissimi, anche in questi, in cui una nuova storia incomincia, troviamo individui isolati, o amanti di avventure, o insofferenti del giogo paterno, o cacciati dalle loro malefatte o dalla dura necessità — il disagio economico è « una nota fra le più acute e vibranti (p. 3) di quell'età — a guadagnarsi il loro pane con le sole loro braccia. La gerarchia sociale è « traballante » (p. 23). Non ci si accontenta più delle vecchie tradizioni, delle antiche leggi, dello stato presente. Ognuno aspira al meglio. Una faticosa elaborazione giuridica tenta di districare dal groviglio delle antiche leggi e consuetudini, con accorti adattamenti, i nuovi principii che dovranno regolare la vita nuova e la nuova famiglia. Fra le vendette sanguinose, che trascinano le famiglie in lotte senza fine, l'uomo moderno sospira la pace: quel Baldo, ai cui *Consilia* attinge largamente il nostro Autore, ha pur detto che, *quidquid cantet Ecclesia* intorno alla validità del trattato di Costanza, stipulato con un imperatore scomunicato, il popolo fece benissimo, perchè esso aspirava alla pace, che « multa bona inducit... superbiam uniuscuiusque excludit, avaritiam cuiusque repellit, honorem honoratis adjungit, nondum honoratis praeparat »; Marcello Palingenio Stellato, nello *Zodiacus Vitae*, più volte citato dal nostro Autore, si fa pur egli eco di questo desiderio di pace, e dice: « Vir bonus et sapiens quaerit super omnia pacem ». Ma questo stesso Palingenio, del quale Giordano Bruno dirà che, fra i dormienti e i mal desti del suo tempo, egli solo « quasi vigilat », ha precetti bestiali intorno ai modi di correggere le mogli bisbetiche. Così è: il nuovo si mescola al vecchio. Spunta l'uomo moderno, « che, in fin de' conti, è l'individuo signore della sua vita, sciolto dai vincoli della vecchia famiglia » (p. 71); non ancora libero, però, dalla schiavitù delle vecchie abitudini, dei vecchi pregiudizi. Onde ben potrà il Gelli rimproverare gli uomini di tenere le donne « per schiave e per serve, e non per com-

pagne, *come richiede il giusto*, che nessuno altro animale che voi ardisce di farlo. Ricerca un poco, quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna, che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri come ne le fatiche, eccetto che ne la specie de l'uomo: il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua... » (p. 271 n.). Ma, se spunta l'uomo moderno, spunta pur anche la donna moderna: abbiamo, anche in quest'epoca, dottoresse in medicina; fanciulle, che si ribellavano al matrimonio coatto, come allora (e non solo allora) usava: San Bernardino racconta di una bella giovane, cui è presentato per sposo un ometto mingherlino e brutto; il presentatore chiede a lui: *bene piáceti ella? Oh sì bene, che ella mi piace*, risponde egli; ma la fanciulla: *e tu non piaci a me* (p. 269 n.); abbiamo figure di madri energiche e soavi, che partecipano al governo della famiglia ed all'educazione dei figli; e non mancano certo matrimoni felici, come quello di quel Giuffredi, che dice ai figli « che chi sta in pace, come, per grazia di Dio, siamo stati vostra madre ed io quasi trent'anni fin qui, è uno star..... nel paradiso terrestre » (p. 165 n.). Ma, nota argutamente il Tamassia, « fra le altre disgrazie, che perseguitano i buoni, c'è pur quella di non avere storia » (p. 51) e « i coniugi che vissero dolcemente insieme nulla hanno lasciato alla storia e agli storici » (p. 196). Si fanno discussioni intorno al divorzio; ma il Tamassia avverte però che « l'antico linguaggio che dura trasse molti in errore: quando si parla di divorzio, si deve riferire la parola a dissoluzione di sponsali, ad annullamento di matrimonio, e talvolta anche alla vera e propria separazione » (p. 215): tuttavia, se il Concilio di Trento, affermando l'indissolubilità del matrimonio, doveva avere una così grande influenza su la disciplina di tale istituto, « sia per le tradizioni antiche, sia per i nuovi concetti eterodossi, la grave questione del divorzio non lasciava del tutto indifferenti i nostri due secoli » (p. 212).

Non attecchì il Protestantesimo in Italia, perchè « noi non fummo abbastanza credenti, per preparare o seguire una riforma religiosa, troppo in urto con le tradizioni blande del cattolicismo » (p. 83); ma « nessun popolo ha così cordialmente odiato i preti quanto noi Italiani » (p. 81). Perfino un barlume di modernismo religioso (si sa: anche il modernismo... è tutt'altro che moderno) troviamo nel Ficino, pel quale Cristo era « divina idea ipsa virtutum » (p. 78 n.). Ma non è che un barlume; il popolo italiano schernisce i preti, i frati, la Chiesa, i monasteri, ma, fondamentalmente scettico, non si ribella e subisce la controriforma cattolica; qualche monaca esasperata canta gli arditi versi popolareschi senesi:

Non vogl'essere più monica,
Arsa le sia la tonica;
Chi se la veste più?

(p. 320).

ma... rimane in convento, vendicandosi dell'imposta clausura con la più sfrenata licenza dei costumi; solo a Milano ed a Napoli si ha un movimento popolare contro l'introduzione dell'Inquisizione di Spagna (p. 83 n.). Le ribellioni contro la Chiesa e contro le ingiustizie sociali non sono che verbali, quando non finiscano in un

acre umorismo. Lamentano i cronisti l'esistenza di due giustizie, l'una pei ricchi e l'altra pei poveri; San Bernardino ammette che la proprietà individuale riposi su la semplice sanzione della legge civile; e lo stesso racconta l'aneddoto di quel giocoliere, che, vicino a morire, circondato da preti e frati, i quali lo inducono a fare qualche lascito pio, risponde: « Voi, frati e preti, dite sempre che dobbiamo imitare il Signore. Faccio come lui che dà la roba ai ricchi e ai potenti » (p. 39).

L'opinione pubblica, che, diceva il Mantica, è una specie di diritto naturale, fa sentire la sua voce contro i consorzi familiari, contro la burbanza dei mariti, contro l'uso di tener concubine, contro i costumi dei monasteri. È tutta una lotta, lenta ma continua, contro il passato, contro il Medio Evo, dal quale la vita nuova vuole liberarsi. Quando spunta questa? Quando finisce quello?

Noi troviamo ancora in questi due secoli larghe tracce di schiavitù domestica. Aristotele ha detto che i padroni potrebbero fare a meno di schiavi, strumenti animati, soltanto se la spola potesse tessere da sola; in queste parole, tanto citate, si può, in fin dei conti, ravvisare quasi un presagio della forza emancipatrice della macchina. Ma, nella sua *Iconomica*, ch'è del 1552, il Caggio scrive, ancora, che gli schiavi sono necessari alla casa, e che la provvida natura ha pensato a preparare, oltre questi, anche « famigli, ragazzi, staffieri et altre generationi di persone vili », perchè quei che sono d'intelletto elevato signoreggiano coloro che mancano d'ingegno » (p. 363). Si afferma, bensì, che l'uomo libero non può vendersi nè obbligarsi a prestare in perpetuo l'opera sua, ma, in pratica, troviamo uomini e donne che si vendono, e, nel contratto di servizio, troviamo un assai largo potere disciplinare del padrone sul servo. Dobbiam dunque dire che il Medio Evo non finì, veramente, che con la Rivoluzione Francese? Le divisioni della storia — ch'è mutamento continuo, nuovo che spunta accanto al vecchio che non vuol morire — in periodi fissi, sono sempre formali ed arbitrarie; il progresso ha, accanto alle sue luci, le ombre che persistono ad aduggiare la vita moderna.

*
* *

Ho già detto che il Tamassia è più sollecito dell'esattezza storica che dei lenocinii letterari, e molto più amante dei particolari eruditi e delle scrupolose cautele che non delle facili e pericolose generalizzazioni. Ma ciò non toglie che dall'enorme massa di documenti di ogni specie, che il Tamassia ha compulsati — dalle leggi e dagli Statuti alle commedie, dai contratti e dai testamenti, sepolti nei polverosi archivi notarili, alle novelle, alle cronache, ai sermoni religiosi — non balzino fuori figure intere, che parlano con un'eloquenza tanto più vigorosa, in quanto non è prestata ad esse dallo scrittore, ma è quella, rude e precisa, del loro proprio linguaggio.

Questo volume del Tamassia mi richiamava alla memoria un'altra lettura, da me fatta ormai alcuni anni or sono: quella di alcune centinaia di *cahiers des doléances* del Terzo Stato di Francia del 1789. Come, in questi, a traverso l'esposizione di miserie e di desideri, di bisogni e di aspirazioni, mi si affacciavano davanti agli

occhi figure vive di borghesi e di artigiani di Francia, che chiedevano una diminuzione del prezzo del sale o si lamentavano della concorrenza fatta dai saponi di Provenza a quelli di Marsiglia, ma intravvedevano la nuova èra che si sarebbe iniziata con l'abolizione di tutti i privilegi dei due primi ordini, così, leggendo le pagine del Tamassia, mi si presentavano figure vive di Italiani del Rinascimento — legisti e frati, padri crudeli nella vendetta e madri dolcissime inclini al perdono, fanciulle pudiche e monache empie, novellieri e cronisti disposti allo scherzo e predicatori pronti all'invettiva — tutta una società che si rinnovava, che mal tollerava gl'impacci delle vecchie tradizioni ed aspirava a maggior libertà di movimenti.

Ma io pensavo, anche, nel leggere questo interessantissimo libro: sono poi i nostri tempi tanto progrediti in confronto di quelli studiati dal Tamassia?

Ha scritto, se non erro, Anatole France, che i morti dominano i vivi, che il cimitero stende la sua ombra su la città. In verità, la nostra vita è più ricca di memorie che di speranze; noi viviamo più di passato che di avvenire. Il linguaggio, che noi parliamo, è una storia vivente: l'espressione « figlio d'anima », la voce « schiavo » (v. pp. 246 e 356) contengono tutta una rivelazione. Quanto, nelle nostre leggi e nei nostri costumi, non rimane di quelle norme e di quelle consuetudini, che il Tamassia ci descrive? I diritti del coniuge superstite sono forse sufficientemente tutelati dal Codice, che ancora ci regge? L'autorizzazione maritale, contro la quale ora si combatte, non è un residuo della soverchia potestà del capo della famiglia? Ed anche oggi non vediamo, come nei secoli che il Tamassia illustra, ricche borghesi, che indorano con le loro doti i blasoni di nobili spiantati; sensali di matrimoni cercar di combinare le nozze, e matrimoni conclusi piuttosto per considerazioni economiche, fatte da accorti genitori, che non per libero impulso di due giovani anime? La smania di salire più in alto è forse scomparsa? La litigiosità è diminuita? Le persone di servizio hanno molto maggiori garanzie giuridiche oggi che non allora? I padroni hanno cessato di dir male dei domestici; i domestici di sparlare dei padroni?

Sono quisquilie codeste? Ma di quisquilie è tutta tessuta la vita. Non v'è dubbio: l'evoluzione morale è molto meno rapida che non quella dell'economia o delle industrie. Del resto, appena una dozzina di generazioni ci divide da quei nostri antenati, di cui il Tamassia ci descrive, con tanto vigore, la vita familiare e la sua struttura giuridica. Non disperiamo che il mondo cammini. Ma, certo, cammina lentamente.

ALESSANDRO LEVI.

NOTE D'ARTE

Il Concorso al Pensionato Artistico.

In questi giorni al Palazzo dell'Esposizione in via Nazionale sono stati esposti i lavori dei numerosi concorrenti al Pensionato artistico; si tratta o si dovrebbe trattare del fiore della gioventù artista e vale la pena di occuparsene. Il Pensionato nazionale, oggetto di tante discussioni e di tante critiche ogni qualvolta ne sorge l'occasone, non è, senza dubbio, un'istituzione perfetta: le sue mende appaiono invece, come vedremo, numerose. Ma è un'istituzione a favore dell'arte, una delle pochissime del bel regno italico che all'arte deve pur tanto, direi quasi deve tutto, perchè essa sola ha trasmesso traverso parecchi secoli intatto e glorioso il retaggio della nazionalità. Nessuno può dunque sognarsi di combattere il modestissimo incoraggiamento ai giovani artisti, ma vagliare lo spirito, le condizioni ed i risultati dell'istituzione sì; considerare quali siano in Italia ed altrove gli elementi di un sicuro giudizio per l'assegnamento del premio, notare quale posizione morale e materiale è fatta al pensionato, meditare come un tale aiuto possa dare i migliori frutti e a vantaggio dell'arte e a vantaggio degli artisti.

Hanno diritto di partecipare al pensionato, secondo l'ultimo regolamento che data dal 1909 (l'istituzione è dal marzo 1896 ed ha subìto molteplici modifiche) tutti gli artisti italiani i quali al momento in cui il concorso è bandito non abbiano superato il ventisettesimo anno di età. Per essere ammessi alla prova definitiva, essi devono subirne una preliminare che consiste nell'eseguire una figura dipinta per i pittori, a bassorilievo per gli scultori, ed un estempore di composizione per i decoratori e gli architetti. È inutile far notare la fallacia e l'ingiustizia che possono presiedere ai risultati di un simile esame, giudicato nelle diverse sedi degli istituti d'arte e con criterii di severità necessariamente dissimili, anche in confronto del numero maggiore o minore dei concorrenti. Ed è difficile fare differentemente; ma si potrebbe eliminare in parte l'inconveniente ammettendo senz'altro alla seconda prova coloro che sono usciti a pieni voti dai corsi di perfezionamento delle Accademie di Belle Arti. Una tale esenzione vige appunto per i concorrenti al *Gran Prix de Rome*, al quale partecipano senz'altro i quattro primi premiati dell'ultimo corso delle scuole di Belle Arti.

Sfollate così le sedi di esame, si potrebbe, anzi si dovrebbe richiedere qualcosa di più di quel che si richiede ora ed essere più severi. In Francia le prove sono di tre gradi: nella prima per pittori e scultori uno schizzo di composizione, nella seconda un nudo ed un

estempore, nel terzo il quadro od il gruppo. Non dico che si giunga a questo: dico che bisognerebbe in qualsiasi modo eliminare il grave inconveniente di trovare mescolati nelle mostre, come l'attuale, a lavori serii e pregevoli, altri assolutamente obbrobriosi che abbassano, anzi fanno precipitare il livello dell'insieme e danneggiano con l'impressione totale e con i contrasti di prossimità, le opere migliori.

La seconda prova, ossia il saggio definitivo, consiste in Italia, in un bozzetto di composizione per pittori e scultori, in uno schizzo architettonico o di decorazione per architetti e decoratori: tutti hanno poi quaranta giorni consecutivi per eseguire l'opera.

*
* *

Tema per la pittura era quest'anno il seguente: « Alcune donne osservano una adolescente nuda. La scena può avvenire ovunque, in riva al mare, in una sala, in un ospedale, in aperta campagna ».

Quattro o cinque giovani di città diverse si presentano in gara gagliardamente nutriti. Roma ne dà due, il Ferrazzi ed il Bartoli. Il primo ricercatore ed imitatore non sincero di mode stilistiche e nell'aggruppamento e nel disegno e nel colore, ma indubbiamente padrone della sua arte e dotato di doti potenti di audacia e di bravura che lo potranno portare lontano; il secondo, per contrasto, naturale, semplice, sobrio, corretto, e perciò nello stesso tempo, sincero e sentito. E per queste stesse qualità, sebbene meno spiccate, si deve ricordare il Corsini, come il Bartoli allievo del Sartorio all'Istituto di Belle Arti.

Migliore, forse, di ambedue, Milano ci dà Pietro Fratino, il quale più ancora che nel quadro originalmente concepito ed abilissimamente eseguito, alcune megere che esorcizzano una giovinetta indemoniata, si dimostra osservatore profondo e commosso in uno degli studi presentati, una sala da ospedale, pittura d'ambiente, di giustezza e di sentimento ammirabili. Innanzi ancora per abilità pittorica è il Pomi di Venezia che fa pensare ad alcuni pittori della Secessione di Monaco con il suo quadro di tonalità bassa, in cui, sopra un elegante disegno, il colore è disteso con pennellata fluida e ricca che fonde in modo piacevole e misterioso le figure all'ambiente. E nel gruppo delle donne che si affacciano alla porta del casolare, macchiate di vivido sole, si rivela anche capace il Palomba di Napoli, che ricorda la nota tela del Rizzi « Sull'aia », imitatore alla sua volta di un'opera del russo Maliavin. Ma, in fondo, chi può pretendere una personalità già sviluppata in artisti giovanissimi? Tuttavia uno dei pochi che ha saputo concepire e svolgere il tema con originalità è Aldo Carpi che, specie nel bozzetto, dove rappresenta una scena di battesimo paleo-cristiana, dà ottime speranze di sè.

Il tema per la scultura è stato dettato, secondo me, dalla giusta pretesa di valutare nei giovani non solo la loro pratica di modellatori, ma la loro anima di artisti e la loro nobiltà di ideatori. Che sappiano « fare il pezzo » come si dice in gergo, che sappiano schizzare con eleganza e con vivacità, ne abbiamo a decine e a centinaia in Italia, dove, specie in alcune provincie, la scultura è arte tradizionale e diffusa! Ma appunto perchè tradizionale, anche per necessità di esplicazione pratica e sociale, troppo spesso i nostri scultori sono

portati o a non allontanarsi dalle comuni, viete concezioni della scultura monumentale o a limitarsi alle semplici espressioni di studii, di frammenti, di soggetti convenzionali. Quando la fortuna li porti ad un tratto a dover concepire e fare grande e per la luce del sole e per gli occhi del popolo, tutta la loro tecnica non animata e non sostenuta dall'idea, si rivela un semplice orpello, che non ha corso dinnanzi ai grandi valori della vera arte. È avvenuto, così, che dovendo svolgere una « allegoria per un monumento ai martiri del libero pensiero » il maggior numero dei giovani concorrenti abbia subito una fatale prova del fuoco: essi sono stati costretti cioè a rivelare, cosa che non sarebbe avvenuta con un soggetto puramente verista, che la loro plastica non sa esprimersi, come certo la loro mente sa concepire, se non con povera volgarità.

Chi si mostra, fuori della semplicità e rigidità eccessiva del suo bassorilievo, un modellatore puro e largo nel gran gruppo di dettaglio è il Nicoletti, che esce dalla bella scuola di Roma: il Canevari, suo condiscepolo, è già troppo padrone della pratica e questo lo fa apparire manierato, grave difetto per chiunque e specie per chi comincia. Firenze non ci dà che lo scolastico Penzanti fra altri di bassissimo livello, e Torino, in mezzo ai varî, più o meno intelligenti imitatori del Calandra, il Vannucci, nell'opera del quale non si può non ammirare il grande slancio dell'aggruppamento e la facile ed elegante modellazione. Ma sopra tutti gli altri si eleva, secondo me, Ercole Drei, forse un poco accademico, per la moda che ritorna, ma personale e potente, nel suo corteo funebre di un genio, dalle ali ripiegate, che una schiera di giovani robusti trascina, in un ritmo solenne, alla morte, alla gloria.

Quello che ho detto degli scultori si può dire degli architetti: il tema li ha trovati sordi. Un « edifizio per la sede di una società sportiva e turistica in una grande città » con la pianta data, ed una difficile pianta trapezoidale, e le misure e la distribuzione dei locali e l'esigenza di « un originale movimento delle masse » non ha saputo rivoluzionare la mentalità scolastica ed assimilatrice dei più. Tutto si può trovare nei loro progetti, templi, palazzi di giustizia, casse di risparmio, ministeri, tranne che edifizii per lo sport; e pure nella maggior parte, specie se si osservano i dettagli, si notano motivi simpaticissimi, se anche non troppo originali, e non comune bravura di mano! Cito il Venè, cito il Moretti, certo fra i migliori. Personale è indubbiamente il Bianchi di Parma, personale e sobrio e logico ed abile è per me, sopra tutti, il Fasolo, che esce dalla scuola di applicazione di Roma, dove insegna architettura il bravo Milani ed ha seguito, per di più, il corso del Manfredi, all'Istituto di Belle Arti.

*
* *

Se mi sono soffermato a notare i meriti e forse più le manchevolezze dei lavori presentati all'attuale Pensionato si è perchè, come dicevo da principio, essi ci dovrebbero dare la misura del valore di una gagliarda schiera della nuova generazione artistica. Ma rappresenta, può rappresentare il nostro *Grand Prix* la più alta aspirazione dei giovani in modo che tutti i migliori abbiano volontà e modo di concorrervi, e, se così è, può esso nelle sue condizioni attuali costituire la fortuna o la quasi fortuna per chi lo consegue, il passo nella via maestra che porta sicuri e lontani?

Ai vincitori del Pensionato, sono destinati emolumenti di circa 250 lire al mese, più l'uso dello studio, per due anni. Alla fine dei due anni, se la terza sessione della Giunta Superiore di Belle Arti che è l'autorità tutrice, giudica l'artista meritevole, la pensione è rinnovata per altrettanto tempo. Uno stipendio, uno studio, un viaggio, l'affidamento di qualche opera pubblica alla fine del premio, non appare come la conquista delle stelle, per chi si affaccia sull'incerto e tempestoso avvenire della vita artistica?

Ma nella realtà si pensi quanto ciò è poca cosa, se l'artista deve provvedere in questi tempi, in Roma, a tutti i suoi bisogni e spesso a quelli di altri, al costo enorme dell'opera d'arte e alle esigenze della più modesta vita sociale: si pensi alla umiltà e alla freddezza dell'ambiente in cui, spesso nuovo alla nostra città e abbandonato quasi completamente a sè stesso, deve condurre la sua esistenza di artista giovane ed ardente; si pensi sopratutto, al ben poco lustro che gli dà la gran prova vinta e alla situazione morale e materiale che gli è fatta alla fine dei quattro anni.

Quando in Francia si è divenuti, a traverso forse saggi più ardui dei nostri, *Grand Prix de Rome*, l'avvenire è veramente assicurato. Non sono i soli quattro anni, trascorsi nel nido meraviglioso di villa Medici, sotto un altro e un alto cielo più tranquillo che obbliga l'artista ad ammirare fuori e dentro di sè, non sono solo ben più lauti stipendii, la calda vita in comune nello splendido palazzo; è la fama raggiunta in piena giovinezza, è la certezza del domani, agevolato e dalla notorietà stessa e dall'aiuto di numerose fondazioni. Ma se offro questo esempio della Francia, certo più ricca e generosa verso gli artisti, non è solamente perchè alcune delle disposizioni del pensionato francese sarebbero necessariamente da imitare (per esempio l'indennità annua per spese dell'opera d'arte, la piccola ritenuta mensile, arrotondata dallo Stato alla fine dei quattro anni, affinchè l'artista si trovi possessore di una somma di circa duemila lire, il conferimento di un secondo *Gran Prix* onorifico, il sussidio a tutti i concorrenti del saggio definitivo, ed altre), ma perchè il tipo dell'istituzione mi pare più atto a rialzare il livello dell'arte, a favore di chi il premio conseguisce e ad incoraggiamento di chi vi aspira.

Ma che davvero non si possa trovare in Roma per il Pensionato artistico un edifizio modesto, ma degno, mentre pure se ne trovano a iosa per decentrare tutti i possibili uffici dei vari dicasteri? Davvero che non si possa costituire per i giovani vincitori un piacevole rifugio e un luogo di meditazione e di studio, con un po' di verde, con un po' di sole, con un po' di bellezza, ciò che è difficile trovare nelle cantine o le soffitte del Palazzo al « Ferro di cavallo », che pure alberga ancora, ahimè, l'Istituto superiore di Belle Arti? Una piccola biblioteca a loro uso, una gipsoteca, una galleria di opere che rappresentino lo svolgimento dell'arte contemporanea costituirebbero intorno ad essi un ambiente di nobiltà e di coltura, senza l'influsso del quale è inutile che lo Stato continui a fornire ai giovani artisti un aiuto per maturare il loro ingegno e provare le loro forze.

Se la mia conclusione appare sconfortante e non corrispondente alla premessa, si è perchè dal rapido esame delle opere è apparsa appunto o una manchevolezza nell'istituzione, che non attira tutti i migliori, o una manchevolezza ben più impressionante non nel talento artistico dei giovani, ma nella altezza del loro pensiero e del

loro animo. In ambi i casi, il Pensionato artistico dovrebbe essere riformato nel senso di rappresentare e l'aspirazione suprema e la scuola di lavoro puro e meditativo, cui non si può giungere se non perfettamente preparati e degni e dalla quale si deve uscire sereni e sorretti.

M. DE BENEDETTI.

Lettera al Direttore.

A proposito dell'articolo di A. Muñoz sul Congresso di Storia dell'Arte, riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

Illustre Sig. Direttore,

Leggo in questo momento nella *Nuova Antologia* del 1° novembre, l'articolo di Antonio Muñoz sul Congresso di Storia dell'Arte. A proposito della mia relazione sulle influenze persiane nella pittura fiorentina del 400 (il dott. Muñoz — grazie per la mia modestia! — non cita il mio nome), mi permetta una rettifica di non poca importanza, tale da cambiare assolutamente il significato del mio contributo, in modo di dare anche soddisfazione al segreto desiderio del Muñoz.

Dal suo resoconto, mi pare che egli abbia solo udito la prima parte della mia relazione, in cui ho prima rammentato la figurazione dei pittori fiorentini di tappeti provenienti proprio dalla Persia o dall'Asia Minore (non ho nemmeno accennato alle stoffe, al contrario di quel che riferisce il Muñoz, perchè è troppo noto che l'arte tessile italiana, nel quattrocento e nel cinquecento, — a Firenze, Lucca, Venezia e Palermo principalmente — era per la maggior parte nutrita di motivi orientali, e perchè mi proponevo di trattare degli influssi immediati dell'arte d'Oriente *nella pittura*, non nelle arti decorative).

Ma il punto essenziale del mio tema era questo: che certi di questi pittori — fra i quali ho citato per primo il Gozzoli — hanno conosciuto le miniature persiane, anzi si può parlare di un'influenza precisa, direi quasi di una vera e propria imitazione. Si tratta dunque di una influenza diretta dell'arte grafica e della tecnica pittorica dei Persiani su quelle fiorentine: cioè una cosa ben diversa da quella che intende il dott. Muñoz.

Ho poi ricercato come poterono queste miniature giungere alla conoscenza di artisti fiorentini.

Tali sono i fatti nuovi che ho portato al Congresso, col confronto di documenti secondo me convincenti. Non è qui luogo di rifare la dimostrazione, che rimarrà poi consegnata negli Atti del Congresso. So che ho portato la mia convinzione in molti di quelli che mi fecero l'onore di ascoltarmi.

La pregherei, Sig. Direttore, di voler pubblicare questa legittima rettifica e di credermi, con perfetta osservanza

Suo dev.mo

GUSTAVO SOULIER.

FELICE TOCCO

Il fascicolo autunnale dei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » contiene, fra le altre importanti memorie e comunicazioni, la commemorazione che il socio Alessandro Chiappelli fece del compianto Felice Tocco. A ricordo del profondo scrittore che fu anche collaboratore nostro, abbiamo voluto stralciare, per metterle a conoscenza di un più largo pubblico, queste belle pagine, che l'autore delle recenti *Idee e figure moderne* ha dedicate all'uomo, all'educatore ed al pensatore insigne che fu Felice Tocco.

Se quanti sono animi onesti e gentili, nati dalla tribù di quelli che amano la giustizia, imitassero il nobile esempio dell'imperatore filosofo Marco Aurelio il cui libro d'oro *A sè stesso* s'apre rendendo testimonianza di onore e tributo memore di gratitudine reverente a tutti quelli, congiunti e maestri, cui egli sapeva di dovere qualche parte dell'essere suo spirituale, molti (io per primo) sentirebbero di dover tenere alta fra tutte, per quanto breve ne fosse la figura fisica, la « cara e buona imagine » di Felice Tocco. Quanto a me, a quella imagine serena, or volge un anno sparita fulmineamente nel regno del silenzio, si congiungono le ricordanze ineffabili degli anni più fervidi, degli entusiasmi giovanili, dei primi frutti raccolti nei floridi campi degli studi. Di quei miei studi, lontani ormai ma dolci nella memoria, fu solerte e vigile patrocinatore questo spirito allora ancor giovine ma già esperto dei giovani, e caldo evocatore delle forme storiche del pensiero: nel quale trovai non tanto il maestro (chè già ero avanzato negli studi) quanto l'amico che allo spirito già preparato disse la parola attesa e rivelatrice. L'animo ancora commosso e contristato dall'acerbità del caso che ci tolse un « così caro capo », non mi consente di dire di lui come si converrebbe. Che se avessi anche « l'abito dell'arte », lo renderebbe vano « la man che trema » nel segnare queste linee, e l'animo non ancor libero e pacificato.

Felice Tocco.

Ma io credo di potere attestare (e quanti con più lunga esperienza dopo di me!) che il Tocco fu maggiore sulla cattedra di quello che apparisca dagli scritti, pur così numerosi, pregevoli e diversi, dove il proposito fermo della obiettiva serenità dello storico imparziale ta-

lora dà all'opera sua una parvenza alquanto scolorita e fredda, mentre fervida e calda era la sua anima di maestro. Per lui si poteva ripetere la sentenza meravigliosa del suo, del nostro divino Platone: la parola scritta essere quasi lettera morta, dove la parola viva è quella che veramente si scrive nell'anima. E la parola egli aveva veramente comunicativa, animata, avvivatrice: specchio fedele d'un pensiero in lui sempre vigile e vivo, pieno di lucentezza e di nitore, e di un animo fortemente temprato nel sentimento consapevole della virtù e del dovere. Ond'è che l'opera sua di maestro era ricca di quella virtù spiritualmente generativa e fecondatrice ch'egli aveva ereditata dalla scuola dello Spaventa, e forse più dalla consuetudine con Francesco Fiorentino, che era stato efficace ed esperto suscitatore d'ingegni. Documento e frutto primo di questa sua singolare virtù didattica furono già le sue «Lezioni di filosofia pei Lincei», che di lui fecero nascere tante speranze in un uomo come il Settembrini: le prime che portarono un alito nuovo e vivo di modernità nelle nostre scuole secondarie, nelle quali insegnò prima che, per opera del Mamiani, fosse chiamato ad insegnare Antropologia nell'Università di Roma, come fece degnamente seguendo, secondo ei spesso mi diceva, giovine com'era, le linee segnate dall'opera, allora classica, del Waitz: *Die Anthropologie der Naturvölker*. Ma quello a cui pareva veramente chiamato dalle qualità originali di rara lucidezza della mente e di spassionata serenità dell'animo, era il ritrarre e il riprodurre in sè e nelle menti dei suoi ascoltatori i grandi edifici del pensiero filosofico nelle loro native fattezze storiche, nel loro organico svolgimento, nelle loro intime dissonanze e consonanze, e nelle loro relazioni di dipendenza ideale e di filiazione storica. In ciò fu il proposito costante e la virtù sostanziale della sua opera di maestro e di scrittore.

Della sua opera di filosofo, che sarebbe ingiusto giudicare, come altri ha pur fatto, senza tener conto anche di quanto egli operò su così lunga tratta di menti, non è agevole il dire adeguatamente. Le belle ed originali sue attitudini speculative che facevano talora desiderare da lui, in chi aveva seco consuetudine di studi, una manifestazione più diretta e risoluta dei propri convincimenti filosofici, ei parve voler contenere, quasi per un deliberato proposito critico, non per timidità di pensiero come altri ha detto, onde volgersi tutto alle ricerche filologiche e storiche, dietro l'esempio che gliene aveva dato il maestro ed amico suo, il Fiorentino, e per conformarsi meglio forse ai severi metodi di critica storica che trovò prevalenti nell'Istituto Superiore di Firenze, dove si esplicò più lungamente la sua opera didattica.

Dalla posizione neo-Kantiana, prima diga contro il materialismo trionfante a mezzo il secolo trascorso, che la logica delle idee e il movimento storico del pensiero negli ultimi decenni han dimostrato non potesse essere se non transitoria e provvisoria, parve non voler mai discostarsi, convinto com'era, che solo la coscienza critica dei limiti del conoscere assicuri la scienza, pur lasciando libero adito alla fede e agl'ideali che reggono e dirigono la vita. E quest'ordine di pensieri espresse, colla sua connaturata trasparenza, nei suoi molti studî Kantiani, da poco raccolti in un pregevole volume. Ei non vide, o non volle vedere, cotesto carattere temporaneo del neo-criticismo, che condusse poi questo così vicino al positivismo e al fenomenismo:

nè parve sentire — come lo stesso Zeller, il Paulsen, il Windelband, il Cohen sentirono — che interpretare il Kant significa necessariamente elaborarlo ed integrarlo (se non si vuol dire superarlo). Stette, quindi, pago alla sua opera diligente e coscienziosa di storico e di espositore sagace, non dissimulando talora certa sua predilezione per l'agnosticismo, nè dando ascolto a chi pur gli osservava che segnare i confini del conoscimento significa intrinsecamente oltrepassarli — perchè può essere consapevole dei propri limiti solo colui che li vede idealmente come dal di fuori — e non mostrando di sentire il disagio del rimanere perpetuamente nel dualismo Kantiano e nell'attitudine di quegli che tiene, come disse pittoricamente l'Hegel: « in una tasca la scienza e in un'altra la fede ».

Lo sforzo dello spirito per cercare al di sopra di questa dualità l'unità, e ricostituire la integrità dello spirito umano non è solo una necessità invitta, o una necessaria ed utile illusione, come il Tocco si contentava di credere sull'orme del Kantiano così da lui interpretato; bensì una necessità legittima, e inerente alla stessa natura infinita dello spirito, che non si circoscrive all'esperienza, ma la integra e la compie. Ma egli è che il Tocco, spirito cauto e misurato, amava tenere ben distinto ciò che è scientificamente certo da ciò che gli pareva aprir troppo facile adito alle vane parvenze cui spesso indulge un misticismo fantasioso, dal quale si sentiva per natura, e si serbava per proposito, alieno. Negli *Elementi di filosofia*, egli ancora serbava i segni dei suoi antichi e giovanili amori coll'Hegelismo, contratti nella scuola dello Spaventa e nella familiarità col Fiorentino. Ma poichè si fu dato con tutto l'acume della sua mente alla esègesi Kantiana, rimase un neocritico della prima maniera: nè parve voler consentire più alto volo al suo pensiero filosofico, a cui pure valida ala non gli sarebbe mancata.

Persuaso com'era che non si possa andare oltre la cognizione sperimentale e fenomenica comprovata dalla matematica, e che questa forma conoscitiva non possa esser mai integrata da una conoscenza speculativa superiore, egli amò meglio essere storico esatto che correre la ventura di filosofo; o, meglio, di accogliere come suo convincimento di filosofo, quello che del pensiero kantiano aveva sicuramente chiarito come interperte valoroso. Ma nel vasto campo degli studî storici della filosofia e della religione, ove si riserbò la libertà di muoversi e spaziare, quanto mai copiosa e preziosa mèsse ei seppe raccogliere coll'indefessa opera sua, estesa da lui anche, con quella discreta e prudente bensì ma anche fruttifera genialità che molti oggi hanno in disdegno, ad argomenti pedagogici e letterarî: argomenti pedagogici, come la riforma della scuola media e la critica della scuola unica secondaria: letterarî, come un bel saggio giovanile sul pensiero del Leopardi, completato da un secondo, scritto negli ultimi tempi! Nelle *Ricerche platoniche* che datano dal 1876, e si completano con altre sue più recenti del 1885 e del 1894, egli seppe pervenire ad importanti resultamenti, intraveduti prima di lui, ma senza ch'ei ne avesse avuto contezza, dal filologo inglese Campbell fino dal 1867, in parte anche preparati dall'Ueberweg, e confermati poi dalle recenti ricerche dello Schanz, del Dittenberger, del Ritter, del Jackson, del Gomperz, del Siebeck, del Lutoslawski, del Raeder e di altri, sulla stilometria e la cronologia dei dialoghi platonici. Per essi riesciva a chiarire che il gruppo dei dialoghi dialet-

tici, tenuti generalmente per opere giovanili e preparatorie delle grandi composizioni costruttive, appartiene probabilmente, invece, all'ultimo periodo del pensiero platonico, e sta a rappresentare una tarda trasformazione della teoria delle idee, conosciuta e combattuta da Aristotile. Forse altre ricerche più recenti sui rifacimenti a cui andarono soggetti alcuni dialoghi platonici, possono modificare in parte queste conclusioni a cui era giunto il Tocco, e segnatamente diminuiscono il valore del criterio stilistico assunto come misura per determinare la cronologia dei dialoghi. Ma la sostanza della sua ingegnosa veduta rimane: e da essa può venir qualche luce sulla storia dell'idealismo platonico e sulla polemica aristotelica contro il maestro ateniese. Egli medesimo, di solito così schivo di parlare di sè, s'era compiaciuto di ritornare su questa sua divinazione critica in una comunicazione fatta al Congresso filosofico internazionale di Bologna nell'aprile dell'anno scorso, una delle ultime, se non l'ultima cosa sua.

Un secondo e ricco gruppo di studî a cui dette opera il lacrimato Collega è quello che concerne il movimento ereticale del Medio Evo, e le ricerche sulle vicende dell'ordine francescano; a cui si possono congiungere le letture e gli scritti di argomento dantesco da lui pubblicati. Questi più specialmente riguardano le attinenze di Dante coll'eresia e colla politica del suo tempo, e le questioni concernenti la cronologia del Poema e la data del *De Monarchia*: scritti dispersi, ma sempre ricchi di sapere e di perspicuità, che auguriamo di veder presto adunati in un volume. Adunate, invece, si trovano in due volumi le ricerche sull'*Eresia del medio evo* (1884) e gli *Studî francescani* (1908): nel primo dei quali che presenta un resultato più veramente negativo che una conclusione positiva — come quello che riesce a dimostrare nelle varie forme dell'Eresia medioevale (dai Catari ai seguaci di Michele da Cesena) nulla o poco aver potuto il movimento collaterale del pensiero filosofico, a ritrarre il quale è consacrata la lucida Introduzione — l'esposizione delle dottrine ereticali, nonostante la poco organica economia del libro e il difetto di una ricerca preliminare delle lontane origini delle eresie medioevali nel Montanismo frigio, e nelle varie Scuole gnostiche del periodo patristico, è condotta con tale abilità e sicurezza, che pure accanto ai lavori congeneri del Reuter, del Preger, del Müller, dell'Ehrle e di altri, rimane sempre opera di durevole valore.

E se in qualche punto, come là dove sosteneva che la Cronaca delle Tribolazioni dei frati Minori non sia opera del Clareno, o circa il valore del Protocollo d'Anagni, o all'autorità dello *Speculum perfectionis*, egli dovè poi ricredersi dinanzi alle ricerche e alle pubblicazioni più recenti, specialmente dell'Ehrle, dell'Haupt, e del Sabatier, lo fece con quella onestà critica e con quella sincerità che è propria dei veri sapienti, nell'altro volume di *Studi francescani*, ove raccolse parecchi (ma non tutti) gli scritti che era venuto pubblicando da quasi due decenni intorno alle controversie e ai dissensi spesso violenti che si accesero nell'ordine francescano, dopo la morte del « padre e maestro ». Più che nel riprodurre la spirituale ed originale figura del poverello d'Assisi, quella figura che è incisa come in segni eterni nell'ala di quel dittico ideale del Paradiso di Dante ove il Serafico in ardore è glorificato accanto a Domenico, quella adorabile figura che la critica moderna si è argomentata di far rivivere, con

virtù evocatrice, fino al Sabatier e all'Joergensen, le sue ricerche s'indugiano, con una minuta diligenza di erudito esperto e di critico consumato, nello studio delle fonti e dei documenti più antichi, come lo *Speculum perfectionis* e la *Leggenda dei tre compagni;* documenti così controversi in questi ultimi anni per opera della critica italiana e straniera, ch'egli seguiva con vigile attenzione e con indipendenza di giudizio, e con pazienza che, trattandosi di cose francescane, si poteva dire monastica. Se a lui mancò la disposizione dell'animo a sentire vivamente il fatto religioso, pochi al pari di lui conobbero le origini del movimento francescano e ritrassero, con obiettività spassionata, le vicende delle or veementi ed aperte, or dissimulate ma non meno aspre ostilità fra gli spirituali o minoriti, zelatori dell'antica regola, e i Conventuali dopo Fra Elia da Cortona: pochi, con pari amore e sapere, le seguirono nelle varie diramazioni, mezzo monastiche mezzo ereticali, dei fraticelli, dei flagellanti, dei Beghini, dei poveri di Celestino, dei fratelli del libero spirito, dei Guglielmiti, o dei seguaci di Fra Dolcino. Nè a questa sola fra le due milizie monastiche si circoscrissero le sue ricerche: chè ei le seppe estendere alle varie forme di profezia onde nel sec. XIV e XV fu preparata, in certo modo, quella del Savonarola: in tutta questa così vasta e spessa, se anche per gran parte non più viva foresta raccogliendo larga copia di notizie originali e portando luce ed ordine nella oscura ed intricata materia.

Ma ancor più profonde orme egli seppe segnare nella storia della filosofia del Rinascimento, nella quale lo avevano preceduto ed avviato i suoi maestri Spaventa e Fiorentino: onde a lui degnamente era stata commessa testè la direzione della vasta impresa di una pubblicazione critica per quanto sia possibile completa, dei filosofi nostri fioriti in quel vitale periodo di preparazione e di germinazione del pensiero nuovo. Oltre ad avere continuata, con acribia di filologo esperto, l'edizione nazionale delle opere latine del Bruno iniziata dal Fiorentino e proseguita dal Tallarigo, ad aver seguito con sempre vigile amore tutto ciò che sulla vita e sulle opere bruniane si veniva pubblicando in Italia e fuori, e ad avere egli posta in più chiari termini che altri non avesse fatto la questione sui rapporti fra il processo Veneto e il Romano in una conferenza del 1886, che poi divenne quasi un libro ove è ritratto con sicura mano il pensiero morale e religioso del martire di Campo di Fiori, consacrò alla interpretazione delle opere latine del filosofo nolano, così irte di difficoltà e di forti enigmi, un vasto lavoro che rimarrà esempio imitabile di acume, di penetrazione e di diligenza, e fondamento sicuro ad una futura ricostruzione ideale del pensiero del filosofo martire. Chi si accingerà un giorno a quest'opera ingente, e desiderata anche dopo i lavori del Brunhofer, dell'Intyre e del Königswald ed anche dopo il recentissimo del Grassi-Bertazzi, troverà dal Tocco preparata e già digesta la copiosa e malagevole materia; e dovrà riconoscere, con tutti gli studiosi, quante grandi benemerenze egli si fosse acquistate anche muovendosi su questo aspro terreno, con passo cauto bensì e prudente ma agile e sicuro. Ed a questo lavoro capitale sulle opere latine, troverà utile complemento e parziale correzione in altri due scritti del Tocco; l'uno sulle opere inedite del Bruno (1891), per quel che concerne la veduta monadologica del Nolano, l'altro sulle

fonti recenti della filosofia del Bruno (1892) per ciò che attiene ai precursori latini e medioevali della filosofia bruniana.

Così, intorno a quattro punti capitali, e quasi cardinali, della storia del pensiero e della cultura, si aggira la vasta opera critica del Tocco: la questione platonica, il movimento religioso del Medio Evo, la filosofia del Bruno, la critica Kantiana. Argomenti questi, bastevoli a fornir materia di nobile lavoro non che ad una a quattro vite operose. E tutto ciò mentre egli reggeva, con impeccabile ed amorosa sollecitudine, la scuola, animando e confortando coi suoi sapienti consigli i giovani volenterosi, incitando e spoltrendo gli ignavi: mentre nei concorsi scolastici ed accademici portava sempre il suo giudizio illuminato e sereno, non mai risparmiandosi e sottraendosi alle ingrate fatiche di relatore che a lui sovente volentieri i colleghi commettevano; mentre moltiplicava — e forse anche con qualche discapito delle sue proprie indagini — l'opera di recensore di tanti scritti attinenti ai varî ordini de' suoi studî, portando tuttavia anche in questo malagevole lavoro il tributo di osservazioni sue: mentre, in fine, ricercava, con industria sagace, nelle biblioteche e negli archivi, documenti ed elementi ai suoi prediletti lavori. Nè di tanta opra menava vanto, semplice com'era e schivo, per dignità d'animo, dal far rumore intorno a sè e dal sollecitare onori: pago solo della lode dei pochi e degli eletti, che a lui veniva spontanea e sincera. E perciò contro la voce diffusasi dopo la subitanea sua morte, ed accolta, con sensi di pietà, anche da alcuni suoi sinceri amici ed estimatori, che la sua fine inopinata si dovesse al rammarico vivo da lui provato negli ultimi giorni per un alto onore che gli spettava e che non gli fu conferito, io credo di dover esprimere anche qui la mia rimostranza. Animo troppo superiore, egli sapeva che più del conseguire un onore (il che dipende da mille contingenze), vale l'averlo meritato nel giudizio dei buoni e dei retti: e la serenità del suo spirito di filosofo era tale da non poter venire conturbata da un fatto, che tutt'al più, poteva significare un differimento non un diniego. Poichè come lucido aveva l'intelletto, fatto per chiarire le più oscure questioni, così aveva costantemente sereno, o facilmente rasserenabile, l'animo. Con quanta garbata tranquillità rispondesse a certe tendenziose censure del Denifle, attesta il volume francescano. Dei minori non curava, e gli onorava del suo silenzio. In un momento in cui, anche fra noi, il campo del pensiero filosofico pare arso, come quello delle lettere, dalla fiamma funesta della malevolenza denigratrice, ei non seppe l'invidia che « sè stessa macera », nè conobbe il veleno corrosivo del rancore contro chi dissentiva da lui, o poteva trovarsi in qualche modo a contendere con lui. E così aveva risoluta, per suo conto, la più grande difficoltà del nostro tempo, che è quella di condurre molti a collaborare ad un'opera comune, facendosi amare da tutti, e portando la parola pacificatrice ovunque vedeva sorgere asprezze e risentimenti. Onde se rimarranno durevole testimonianza dell'opera sua i tributi positivi ch'egli ha dato alla storia della filosofia e della religione, quanti fra noi ebbero la ventura di avere lunga consuetudine spirituale con lui, serberanno, finchè la vita ci basti, la sua memoria impressa nell'animo e indelebile, come si custodisce caramente la ricordanza di qualche giorno beato ed irrevocabile della giovinezza lontana.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un busto a N. Tommaseo — Gli studenti stranieri all'Università di Grenoble — Un progetto di matrimonio di Tolstoi — Il cotone in Sicilia — La dottrina di Monroe e quella di Drago — Le illusioni di Mark Twain — Alphons Paquet — Scuole di orticoltura per donne — Il nazionalismo in Germania — Il trattamento moderno del colera — Debolezza mentale, alcool e rivoltella — Il femminismo in Danimarca — Vite sacrificate.

Un busto a N. Tommaseo.

Nella grande loggia interna del palazzo ducale, fra le cinquantanove effigie di famosi cittadini benemeriti di Venezia, mancava il ritratto di Nicolò Tommaseo. A ciò aveva accennato Isidoro Del Lungo in un discorso sul Goldoni tenuto lo scorso anno nell'Ateneo Veneto, e l'accenno bastò a incitare un colto italiano a provvedere affinchè tosto si aggiungesse il busto del grande dalmata agli altri, offerti « da quanti tengono in reverenza l'ingegno ed il valore. a mostrare non dimentica delle glorie passate l'età presente », come è detto nell'epigrafe che nell'anno 1847 il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti pose, inaugurando il Pantheon sotto gli auspicî del IX Congresso degli scienziati italiani.

Il munifico donatore è il comm. Marco Besso, il quale rivolse al senatore N. Papadopoli, presidente del l'Istituto, la lettera che qui riportiamo:

« Nell'applaudita conferenza su Carlo Goldoni, che l'on. senatore Del Lungo tenne ultimamente all' Ateneo di Venezia, l'illustre oratore con nobile e patriottico pensiero mandò un reverente saluto alla memoria di Nicolò Tommaseo, augurando non lontano il giorno, in cui un ricordo marmoreo di questo Grande, che pur non essendo veneziano di nascita, operò e visse come figlio di Venezia, si avesse nella Galleria del Palazzo Ducale.

« Questo appello risponde ad un desiderio di un ben più modesto cittadino, che pur non essendo, anch'egli, veneziano, e così legato con vincoli di famiglia e di lavoro a Venezia, da sentirsene quasi figlio.

« E perciò egli spera, che non gli sarà imputato a iattanza, o vanità, se chiede il permesso di offrire al Pantheon Veneziano l'effigie del Tommaseo, che gli fu maestro ed esempio nello studio e nell' amore di quella nostra lingua che del Risorgimento nazionale, ed in ispecie della sua preparazione fu elemento tanto cospicuo.

« E così un triestino sarà lieto di onorare un dalmata nella città che della Dalmazia e di Trieste fu signora.

« Nella fiducia pertanto di vedere benevolmente accolta la preghiera dall'Alto Consesso, dalla S. V. chiarissima degnamente presieduto, ho l'onore di dirmi.

Dev.mo
MARCO BESSO.

Il busto marmoreo, che qui riproduciamo, è ammirata opera dello scultore Mario Salvini, direttore della R. Scuola d' arte a Venezia. Esso fu

di recente inaugurato con un discorso del sen. Papadopoli, il quale consegnò all'Ufficio Regionale dei Monumenti, custode dell'insigne edificio « museo e tempio delle nostre glorie e delle nostre speranze — citiamo le sue parole — il busto di Niccolò Tommaseo, che qui parlò e operò nelle memorande giornate del quarantotto e del quarantanove e qui ebbe sempre fisso il pensiero costante della vita intera, consacrata all'amore ed alla gloria d'Italia ».

Il busto a N. Tommaseo.

Nell'alba delle nazionalità balcaniche il pensiero ricorre spontaneamente al Tommaseo, evocatore appassionato dell'anima slava, ai suoi presentimenti che ora sembrano divinazioni. Egli è il precursore di coloro che cercano unire in un'armonia di cultura superiore i popoli delle due sponde dell'Adriatico. La sua figura potente e così modernamente complessa è destinata a ingrandirsi dinanzi alla mente degli italiani.

Gli studenti stranieri all'Università di Grenoble.

Nessuno crederebbe che l'Università di Grenoble, la quale è così oggi frequentata, in ispecie da stranieri, fosse sino a pochi anni fa quasi deserta. Nel 1896, scrive A. Sauzède nella *Revue Bleue*, un professore di quell'Università, il sig. Hauvette, preoccupato per l'abbandono a cui erano condannati i corsi della Facoltà di lettere, dopo una conversazione con un suo collega ebbe l'idea d'invitarvi gli studenti stranieri.

Una quindicina di studenti orientali seguivano in quel tempo le lezioni della Facoltà di legge. « Questi stranieri, che per conseguire i gradi giuridici si recavano alla nostra Università, come non avrebbero potuto interessarsi anche degli studi linguistici e letterari? » E il rettore dell'Accademia, lo Zeller, convocò, il 3 luglio 1896, alcune persone della città e della Facoltà e le intrattenne su un progetto di patronato ancora assai vago.

I primi passi furono un po' scoraggianti. Si riuscì tuttavia a diffondere 4 mila circolari in Europa e in America; ma un solo studente rispose all'appello dei letterati di Grenoble.

L'anno appresso seguirono altre cinque adesioni, ma non era ancor giunto il momento di creare corsi speciali che avrebbero offerto il curioso contrasto di un personale insegnante più numeroso dell'uditorio. Il successo, benchè lento, era tuttavia quasi sicuro. Un bel giorno un professore americano suggerì che il miglior mezzo per attirare gli stranieri era di organizzare dei corsi speciali durante le vacanze. Il primo corso, che si inaugurò nel

luglio 1898, durò tre mesi ed ebbe 35 uditori. L'anno seguente, i corsi speciali furono due: traduzioni dal tedesco e dall'italiano, esercizi di grammatica pratica. Essi durarono dal primo luglio al primo novembre, due ore al giorno, e vi parteciparono ben 110 uditori.

Nel 1899-1900 si pensò di rilasciare un certificato, il « Certificat d'études françaises », attestante che il candidato sa scrivere correttamente due o tre pagine di francese, tradurre un testo dalla propria lingua in francese, leggere, parlare e spiegare un testo francese moderno. Nel 1902 fu istituito un nuovo esame per conferire il « Diplôme de hautes études de langue et de littérature françaises ». Di poi fu organizzato anche un insegnamento giuridico per gli studenti tedeschi, i quali hanno tuttora la facoltà di ottenere l'equivalenza per i semestri della loro propria nazione. Il numero di quelli che lo hanno seguito si è elevato da 13 nel 1901 a 64 nel 1902, a 100 nel 1906, a 137 nel 1909.

La fama dei laboratori di ricerche e dell'Istituto elettrotecnico attira, a sua volta, molti giovani ai corsi scientifici; da 10 nel 1903 e 1904 ascesero a 31 nel 1906, a 50 nel 1908, a 62 nel 1909.

Per avere un'idea esatta del concorso sempre crescente degli studenti stranieri all'Università di Grenoble basti dire che il loro numero totale si è elevato da 154 nel 1899 a 290, poi a 970 e infine a 1104 nel 1909.

Il Comitato di patronato, volendo offrire tutte le facilità ai suoi protetti, ha fatto costruire una grande sala da studio ove si può accedere dalle 8 del mattino sino alle 7 di sera. A fianco di essa una sala di lettura offre agli stranieri, ogni giorno, i giornali e le riviste di tutto il mondo. Un ampio giardino, dei giuochi all'aria aperta, procurano mezzi di ricreazione assai gradevoli. Due volte al mese, di sera, gli studenti sono invitati in una sala d'albergo, dove si eseguisce un programma di feste, nel quale i canti e le danze tengono la parte principale.

Come alloggiare tutta questa folla di giovani attratti di continuo da un insieme di cose così bene organizzate? Gli alberghi parvero fin dal principio troppo dispendiosi e le locande poco attraenti, per la qual cosa molte famiglie di Grenoble s'indussero a creare delle pensioni.

Presentemente, scriveva poco fa il sig. Rosset, uno dei collaboratori più attivi di questa grande opera, gli studenti hanno a loro disposizione più di 1200 camere. Grenoble continua con alacrità il suo apostolato ed è ormai divenuta uno dei principali centri di coltura francese.

Un progetto di matrimonio di Tolstoi.

Documenti che gettino qualche luce sulla psicologia di uomini grandi come Leone Tolstoi interessano sempre. Nel numero scorso abbiamo pubblicato i ricordi del suo matrimonio rievocati dalla vedova Sofia, in questo riferiamo un suo progetto di matrimonio con una giovane di nobile famiglia, Valeria Arseniev, dimorante in estate nel suo castello di Sudakovo non lontano da quello di Yasnaia Poliana. La giovane era bella, abbastanza ricca, ma troppo leggera. Le lettere inviatele dal Tolstoi e pubblicate nella *Revue Bleue* del 30 novembre, se non dicono come questo amore nascesse, dicono però come si svolse e morì. Per ragioni di prudenza Tolstoi si cela sotto il pseudonimo di Khrapovitsky e scrive in terza persona. Conoscendo la leggerezza di Valeria e il suo amore pel lusso, la richiama fin dalle prime lettere alla realtà, le parla della futura vita comune, calcola le loro risorse finanziarie e le prospetta tutto un programma di vita.

« La vita comune dell'uomo e della donna, le scrive egli nel novembre 1856, dipende dalle loro inclinazioni e dai

loro mezzi economici. Esaminiamo queste due condizioni. Khrapovitsky è un uomo moralmente attempato, che ha avuto una giovinezza assai folle e alla quale egli ha sacrificato la felicità dei suoi anni migliori. Egli ha oggi trovato la sua via e la sua vocazione.... ha già scontato gli errori della vita trascorsa, di modo che le sue parole non sono dette invano, ma sono l'espressione di una convinzione acquisita a traverso le sofferenze passate.

« La bella signorina V. non ha provato nulla di tutto ciò; per lei la felicità è rappresentata da balli, spalle nude, carrozze, diamanti, aiutanti di campo.... Ma è accaduto, non si sa bene come, che Khrapovitsky e V., a quanto pare, si amino (forse io mentisco a me stesso, ma in questo istante l'amo ardentemente). Dunque queste due persone, dalle tendenze così opposte, sembra che si amino. Ora esse dovrebbero, a mio parere, organizzare le lor vite nella maniera seguente: le loro risorse non sono grandi, e bastano appena perchè con un po'di buon senso pratico — assente totalmente in lui e poco sviluppato in lei — possano vivere cinque mesi in città e sette in campagna. Essi potrebbero trascorrere l'inverno ora all' estero, ora a Pietroburgo, affinchè nessun dei due si distacchi troppo dalla vita o si provincializzi, perchè ciò sarebbe una vera disgrazia.... A Pietroburgo, senza frequentare il gran mondo, i Khrapovitsky possono crearsi un piccolo circolo di amici, scelti non tra gli uomini « per bene » che s'incontrano a ogni passo, ma tra le persone istruite e intelligenti. Questo punto è d' un interesse particolare per la signora Khrapovitsky, la cui giovinezza inesperta ama di aver molte conoscenze, alle quali essa altro non chiede se non che siano « come conviene » e non troppo bestie. Il signor Khrapovitsky, al contrario, è convinto che se non è una gran disgrazia di stringere amicizia con una persona frivola, lo è certo quando si tratta di conoscerne trenta, le quali senza farvi del male, vi tormentano, vi tolgono ogni divertimento, e avvelenano la vostra vita con le visite e gli inviti.

« Tutt' al più, Khrapovitsky pensa che con la sua penna e con la sua bella signora, e questa con la sua musica e il suo marito, non si annoieranno in casa. Tutte le loro risorse, qualunque siano le proporzioni in cui esse aumenteranno, saranno adibite a render bella la loro vita privata: quadri, musica, tavola e vini, affinchè il loro focolare sia lieto, e questa sarà l' occupazione favorita della signora Khrapovitsky....

« In campagna e all' estero i futuri sposi rare volte saranno soli, ma in campagna Khrapovitsky attuerà il progetto da lui sognato da sì lungo tempo, mentre la moglie s'adoprerà a rendere i suoi contadini quanto più felici sarà possibile; egli scriverà, leggerà, studierà, istruirà la moglie e la chiamerà « mia cerbiatta ». La signora Khrapovitsky si occuperà di musica, di lettura e, entrando nello spirito del marito, lo seconderà nella sua opera principale. Io me la figuro come una piccola Provvidenza dei contadini; la vedo già andare di tugurio in tugurio e ritornarsene ogni giorno con la coscienza d' avere compiuta una buona opera, o destarsi di notte con una compiacenza insolita e il desiderio che il sole si levi presto per fare ancora del bene, ciò che unirà Khrapovitsky sempre più a lei.

« Poi essi ritorneranno in città, condurranno di nuovo una vita semplice, assai difficile, certo, con qualche privazione e dispiacere, ma anche con la coscienza d' essere buoni e onesti, di amarsi appassionatamente, di avere buoni amici che li ameranno tutti e due, e ciascuno con la sua occupazione preferita. Più di una volta capiterà forse loro di passare, in una vecchia vettura pubblica, davanti a una bella sala illuminata ove si dà un ballo e dove un'orchestra suona un magnifico *valzer*. Forse la signora Khrapovitsky si lascerà sfuggire un sospiro a tale spettacolo e rimarrà pensosa; ma essa deve sin d' ora abituarsi al-

l'idea che mai più proverà simil piacere. In compenso, può esser fermamente convinta che tra quelli che partecipano a quel ballo e suscitano la sua invidia, non vi è forse alcuno che abbia provato le dolcezze di un amore calmo e dell' amicizia, il fascino della vita di famiglia, della frequenza d'un circolo ristretto di amici sicuri, della poesia, della musica, e la gioia principale: aver cioè uno scopo nella vita, operare il bene e non aver nulla a rimproverarsi....

« Se cionondimeno, questa via sembra troppo difficile, consiglio i Khrapovitsky di fare così: abitare a Pietroburgo non al quinto piano, ma al piano più bello, ordinare per la signora Khrapovitsky trenta abiti, andar tutti e due ai balli, ricevere presso di lei tutti i generali e gli aiutanti di campo.... Che la signora Khrapovitsky sia una civetta, che il marito giuochi e dopo aver tutto perduto si salvi dai creditori con la fuga, che l'uno e l'altra si odino.... Se io le fossi vicino in questo momento, a Sudakovo, in un angolo del suo salone, le parlerei del bel sogno della nostra vita e senza dubbio ne rimarrebbe affascinata ».

*
* *

Ma la giovine forse non comprendeva Tolstoi, e questi, a sua volta, non l'amava. In una lettera da Mosca, in data 6 dicembre 1856, Tolstoi dichiara alla zia T. Yergolskaia che il suo amore per Valeria era stato una illusione. « Presentemente, e sopratutto da che mi occupo assiduamente del mio lavoro — le scriveva — vorrei poter dire d'essere innamorato, o soltanto che l' amo, ma non è così ». E il 12 gennaio 1857: « Mi sembra di essermi comportato assai male con Valeria, ma se la vedessi ora, mi comporterei ancor peggio. Come Le scrissi, essa mi è più che indifferente e sento che non posso ingannar più nè me stesso, nè lei ». La seconda metà del febbraio 1857 Tolstoi è a Parigi, da dove riscrive alla zia per convincerla, a quanto pare, dell' onestà delle sue decisioni circa l' amore con Valeria. « Secondo le Sue lettere, cara zia, vedo bene che non ci siamo affatto compresi sull'affare di Sudakovo. Sebbene confessi la mia colpa d'essere stato inconseguente e che la cosa avrebbe potuto avere tutt' altra soluzione, credo d'aver agito onestissimamente. Io non ho mai cessato di dire che non conoscevo il sentimento che nutrivo per la giovane.... e ho voluto provare me stesso. La prova mi ha dimostrato che non m'ingannavo ed ho scritto a Valeria con la massima sincerità. Dopo ciò, le mie relazioni con lei sono state così pure, che son certo che il ricordo non le sarà mai spiacevole se anche si maritasse, e le ho scritto appunto perchè vorrei che mi riscrivesse. Non vedo la ragione per cui un uomo debba essere assolutamente innamorato d'una giovane e sposarla, e non avere con lei relazioni di amicizia. Quanto ad amicizia e a interesse, ne avrò sempre per lei ».

L'ultima lettera in cui Tolstoi fa allusione a questo matrimonio mancato, è scritta da Ginevra, in data del 17 aprile 1857 ed è indirizzata alla zia. « Per ciò che concerne V... — scrive — io non l'ho mai amata di un amore vero, ma mi son lasciato trasportare dall'egoistico piacere di inspirare l'amore, ciò che mi procurava una gioia fino allora per me sconosciuta. Ma il tempo che ho passato lontano da lei mi ha provato che non sentivo alcun desiderio non solo di sposarla, ma anche di rivederla. Avevo paura della sola idea dei doveri ch' io sarei stato obbligato ad adempiere verso di lei senza amarla, ed ecco perchè mi son deciso a partire più presto di quel che pensavo. Ho agito malissimo, ne ho chiesto perdono a Dio, come chiedo perdono a tutti quelli cui ho fatto del male; ma riparar la cosa è impossibile....

« Cara zia, la più bella notizia che mi si potrebbe dare sarebbe l'apprendere che V. si marita a un uomo che essa ama e che la stima, perchè, seb-

bene io non abbia in fondo al cuore nessun amore per lei, trovo sempre che è un' ottima e onestissima giovane ».

Cinque anni dopo, nell'ottobre 1862, il futuro autore di *Guerra e Pace* sposava la signorina Sofia Bers, figlia di un medico di Mosca.

Il cotone in Sicilia.

Pochi sanno che in Sicilia si coltiva il cotone nientemeno che dal tempo dell'invasione degli Arabi. Essi ve lo introdussero, avendovi trovato le condizioni di clima adatte ed i profondi terreni alluvionali o silicei-argillosi, che si addicono maravigliosamente a tale coltura. Notevoli oscillazioni nell'estensione di questa si verificarono durante questo lungo periodo di tempo, finchè la concorrenza del cotone americano la ridusse di molto. Tutte le pianure marine di Sicilia, da Trapani a Terranova, a Siracusa, a Catania, Messina, Palermo sono adatte alla coltura del cotone, ma oggi resiste quasi soltanto nel tratto Licata-Vittoria, essendo trascurabili gli appezzamenti che trovansi in altre parti dell'isola.

Ora il Dott. Calcedonio Tropea, del R. Orto Botanico di Palermo, ha compiuto durante cinque anni degli studi ed esperimenti allo scopo di far rivivere in Sicilia la cotonicoltura e ci dà su tale soggetto delle utili considerazioni nel *Bollettino del Ministero d'Agricoltura.*

Il Tropea ha fatto esperimenti in vari punti dell'isola, ha provato le migliori razze australiane ed egiziane del cotone: fra queste l'egiziana Mit-Afifi ha dato ottimi risultati, producendo non meno del locale acclimatato Biancavilla, e avendo il vantaggio che il suo prezzo è quasi il doppio.

Quali sono le attuali condizioni della cotonicoltura in Sicilia? Il Tropea dice che sono *negative.* La lavorazione del terreno non è che una raschiatura coll'aratro a chiodo, ad una profondità di 10 a 12 cm. Non si conoscono altri aratri. All' inizio della stagione scarsa di pioggie il coltivatore siciliano passa sul terreno arato con uno strumento detto tavolone, una tavola lunga m. 1.50 e larga 0.40, alla quale si attaccano alle estremità due catene tirate da muli. Questo strumento, su cui un uomo si fa trascinare, rompe le zolle più grandi, ammassa superficialmente il terreno che forma poi una crosta dura, impermeabile, destinata a proteggere l'umidità degli strati profondi dall' evaporazione. Un'altra volta passerà l' aratro a chiodo e si spargerà poi sul terreno il seme a volata, con grande spreco.

Nei campi sperimentali il Tropea fece invece eseguire una coltura razionale. Il terreno zappato profondamente a più riprese, fu preparato per la semina disponendolo in solchi distanti 80 cm. fra loro ed eseguendovi fossette distanziate a 40 cm., in ciascuna delle quali si ponevano 7-8 semi.

« Quando noi posiamo 7-8 semi nella medesima fossetta, abbiamo accertato la *regolarità della cultura*, giacchè, nel peggiore dei casi, uno dei semi darà luogo alla piantina. In ogni modo la loro concrescenza permetterà al debole seme di spaccare il terreno e di germinare, senza temere di marcire.

« Ma generalmente la maggior parte dei semi dà luogo alle piantine ed il diradamento successivo permetterà di eseguire quella selezione fisiologica, che nè l'occhio del più valente sperimentatore, nè la bilancia possono in alcun modo distinguere.

« La semina a spaglio, usata in Sicilia, dà invece svantaggi enormi; la vicinanza delle piantine le fa crescere talmente rachitiche, che esse, nel loro massimo sviluppo, non giungono che a 25-30 cm. di altezza, con 5-6 capsule per pianta.

« Ora tale scarsa vegetazione, più che alla mancanza di concime, si deve alla scarsezza di sole, alla povertà del terreno, essendo le piante talmente vicine da farsi ombra una con l'altra, togliendosi uno dei più essenziali elementi ch'è il sole.

« Uno sviluppo maggiore assumono le piantine là dove l' acqua di irriga-

zione permette di accelerarne la vegetazione. Così a Dirileo, presso Terranova, il cotone viene alto abbastanza, ma la ricchezza di vegetazione non corrisponde poi a vantaggi adeguati, per la tarda maturazione del prodotto e per la minore bontà di esso.

« Peggio ancora è per la piana di Catania, dove dell'irrigazione si fa abuso, non tanto per i benefici che se ne vorrebbero ricavare, quanto per sostituirla alle sarchiature onde impedire che la creta spacchi: la ricchezza dell'acqua, che taglia tutta la piana abbondantemente, dà a quel po' di cotone un aspetto lussureggiante. Pura apparenza e non altro: l'acqua aumenta la vegetazione, ma ritarda talmente la maturazione del prodotto, che questo viene ad essere raccolto di solito fra il gennaio ed il febbraio, *ossia ben 3-4 mesi più tardi*. In tal modo non è più possibile seminare il frumento pel nuovo anno. E così il tornaconto culturale subisce un notevole ribasso e la cotonicultura perde giornalmente terreno.

« La pena maggiore, che può dare una visita sui luoghi, è data dallo spettacolo desolante delle immense pianure, tenute senza alcuna vegetazione piuttosto che a cotone! Pianure profonde diecine di metri e di natura alluvionale! culla preferita dalla pianta del cotone!

« E da Terranova a Biscari, a Dirileo, a Vittoria, a Noto, Pachino, Melilei... fin su a Catania, immense estensioni di terreno aspettano di essere utilizzate con questa cultura ».

Campi di cotone a Terranova (Sicilia).

***

« Questa condizione di cose diventa tanto più dolorosa, quanto maggiore è la differenza fra quello che si fa e quel che si dovrebbe fare: le culture eseguite con pratiche razionali nelle vicinanze di Palermo, in terreni *pessimi*, senza irrigazione, hanno dato risultati veramente stupefacenti. Qui le piante raggiungono un'altezza media di m. 1.50, *pur non essendo state mai irrigate*, e portano a maturità, entro il

novembre, da 80 a 100 capsule per ciascuna pianta, mentre là dove terra e clima sono migliori, abbiamo le piantine da 5 a 6 capsule, alte non più di 30 cm.!

« E tutto ciò è dovuto:

1° Alla lavorazione del terreno;
2° Al metodo di semina;
3° Ai lavori di sarchiatura;
4° Alla selezione del seme·
5° Alla concimazione

ge nè la *Guida*, nè la voce del conferenziere.

« E' sempre lo stesso il quadro psicologico di questo buon lavoratore, che sa dare alla terra tutte le sue forze materiali, geloso custode di quel fardello di precetti trasmessigli ereditariamente dai suoi avi e che costituiscono tutta la sua scienza agraria. Esso non può così intendere la debole eco, che da lontano gli giunge, dei giorna-

Campi di cotone a Palermo.

« La necessità quindi di diffondere queste conoscenze s'impone.

« Per quanto le numerose conferenze tenute abbiano fatto presa su molti, ho creduto utile pubblicare una *Guida pratica per la coltivazione del cotone*, che ho affidato ai tipi dell' Hoepli. Il manualetto, premiato con medaglia d'argento alla Esposizione internazionale di Firenze, è già per le mani di molti agricoltori.

« Ma ce ne sono pure moltissimi, ai quali non è dato di saper leggere, e che pure sono i veri padroni del terreno: alludo alla sterminata falange dei piccoli mezzadri, ai quali non giunlieri progressi della scienza, avvinto in quelle cerchie di azioni, per le quali la consuetudine è l'unico incentivo ad agire, il ricordo è la base della speranza, la morigeratezza il piedistallo del tornaconto. Ma da questo ciclo di idee, del quale è imbevuto, nessuno lo smuove e se pure la frase calda e suggestiva di valente oratore riesce a anciare un guizzo di luce in questo cervello ipnotizzato, essa dura poche ore e la diffidenza sopravviene ed il timore d'essere guidato per la via dello sfruttamento lo rende sospettoso ad oltranza, paralizzandone l' iniziato risveglio.

« Da un lato l'attaccamento alle colture ataviche ed ai metodi usati, dall'altro il timore prodottogli dall'ignoranza, fanno del contadino siciliano un massiccio che non si riesce a smuovere: solo l'esempio, il tipo di confronto, l'esperimento fatto sotto i suoi occhi può e riesce: in tal caso si dissipano timori e diffidenze e subentra un entusiasmo che non distingue nè età, nè sesso.

« In qualche tratto di terra, nel quale per la cortesia di alcuni proprietari mi è stato possibile impiantare la coltura del cotone con metodi razionali, il risultato sui contadini è stato meraviglioso: essi hanno capito che si parla loro sul serio, che è il loro interesse quello che vien perorato ed ascoltano pensosi, per fare poi una serie di domande, per chiedere mille schiarimenti. Vi è qualcosa d'incerto nel loro sguardo; vi è quel senso di chi vede e dubita di vedere realmente, di chi tocca e teme di sognare: tanto inaspettato è il risultato degli esperimenti ai quali assistono. E questo passaggio rappresenta il tempo che deve distruggere per riedificare!

***

« Il confronto fra le condizioni della cotonicultura in Sicilia ed i risultati ottenuti fa emergere a chiare note quanto si debba e si possa fare a pro di tanto importante cultura; urge quindi che tali risultati, i quali danno la certezza di un avvenire agricolo-economico siciliano del più grande interesse, siano conosciuti; urge che campi dimostrativi sorgano, allo scopo di mostrare quali benefici effetti possa arrecare una cultura razionale, e come il rendimento attuale sia ben misera cosa al confronto di quello che potrebbe essere.

« Purtroppo si tratta di dover rinnovare completamente tutta la cultura, dalla semina al raccolto, dai metodi di selezione a quelli di sgranellatura: vi è tutto un cumulo di errori trasmessi ereditariamente, ai quali è necessario porre rimedio energico e pronto: il risveglio, verificatosi oggi in Sicilia, se non è lasciato sopire con una lunga aspettativa, darà pronti ed inaspettati risultati: tutto concorre in questo momento a favorire un'azione da parte del Governo ed a renderla proficua; ma non si deve perdere tempo. La Sicilia non ha bisogno, come la Calabria e le Puglie, di campi sperimentali, ogni siciliano sa che nelle sue pianure, vicine al mare, il cotone prospera benissimo; egli ha solo il bisogno di sapere come debba coltivarlo; egli ha bisogno di *campi dimostrativi*, ad un tempo guida ed esempio.

« E questi campi non debbono avere per base l'esperimento, chè non richiamerebbero l'attenzione del cotonicultore siciliano, bensì la cultura pratica: e perchè raggiungano lo scopo è necessario che essi vengano istituiti nei vari centri culturali più importanti e per lo meno a Sciacca, Terranova, Vittoria e Catania ».

La dottrina di Monroe e quella di Drago.

In che consiste la dottrina di Monroe? Quale era il suo scopo primitivo? Quali sono le deformazioni che essa ha subito dopo tre quarti di secolo? E, prima di tutto, quale ne è l'autorità e il valore giuridico? A tutte queste domande risponde Ernesto Lehr con un interessante articolo nella *Bibliothèque Universelle*.

James Monroe fu presidente degli Stati Uniti dal 1817 al 1825, all'epoca cioè in cui le colonie spagnuole in America si erano allora allora staccate dalla loro metropoli proclamandosi indipendenti. Senza contestare alla Spagna il diritto di regolare questo grave dissidio con le colonie già sue, si temeva allora in America un intervento delle potenze della Santa Alleanza, il cui sistema politico differiva essenzialmente a quell'epoca dai sistemi democratici adottati nel Nuovo Mondo. Monroe credette opportuno di

inserire, di suo arbitrio, nel messaggio annuale del 2 dicembre 1823 al Congresso degli Stati Uniti, due dichiarazioni rispondenti alle preoccupazioni del momento.

La prima si riferiva a questioni di limite, pendenti tra gli Stati Uniti, la Russia (che possedeva ancora, al nord-ovest del continente, l'America russa) e l'Inghilterra rimasta padrona del Canadà. Monroe considerava come « pericoloso per la tranquillità e la sicurezza della repubblica » ogni tentativo da parte di queste potenti vicine di estendere il loro regime politico al di là delle loro frontiere legittime. Questa prima dichiarazione perdette subito ogni importanza perchè gli Stati Uniti si accordarono con le due vicine e le tendenze politiche in Europa in pochi anni subirono una sensibile modificacazione.

Con la seconda dichiarazione, il presidente Monroe proclamava che se da una parte gli Stati Uniti non pensavano ad annettersi nessuno degli antichi possedimenti spagnoli e non porrebbero alcun ostacolo a un ordinamento amichevole tra la metropoli e le sue colonie emancipatesi, e se d'altra parte si asterrebbero dall' interporsi negli affari interni delle potenze del vecchio mondo, essi respingerebbero con tutti i mezzi possibili l'intervento di coteste potenze negli affari americani, sotto qualunque forma avvenisse, sopratutto se mirasse a impiantare nelle colonie una volta spagnuole, una sovranità diversa da quella della Spagna.

La dottrina di Monroe si riassume oggi in questa seconda dichiarazione. Vediamone il valore. Una tale dottrina che è stata invocata così spesso a torto e a ragione e anche poco fa a proposito del canale del Panama, non ha mai avuta una sanzione regolare. Se essa ha più d'una volta inspirata la politica estera degli Stati Uniti, non ha mai ricevuto il carattere di legge, ed ecco perchè le si è conservato questo semplice titolo piuttosto didattico di « dottrina », adottato con dichiarazione solenne dalle repubbliche dell'America spagnuola nel Congresso di Lima nel 1865. Essa però non è mai stata oggetto di convenzioni diplomatiche con nessuno Stato non americano, e non ha per ciò per l' Europa nessuna forza obbligatoria, essendo destituita di ogni fondamento giuridico.

Bisogna osservare d'altra parte che la semplice manifestazione delle disposizioni degli Stati Uniti, in materia d' intervento, ha bastato quasi sempre a prevenire ogni tentativo europeo che avesse loro dato motivo di allarmarsi. L'America del Nord invero non ha nulla a temere dagli Stati europei, tanto più che con essi trovasi in ottimi rapporti.

In questo stato di cose, alcuni americani cominciarono a chiedersi se gli Stati Uniti abbiano ancora le stesse ragioni e lo stesso interesse a continuare ad armarsi, nella loro diplomazia, della dottrina di Monroe e con qual diritto lo facciano. Si comprende, scriveva recentemente Charles F. Dole (*The right and wrong of the Monroe Doctrine*, « World Peace Foundation », Boston), come essi possano espellere dal loro territorio individui che non rispettano il diritto altrui, ma come escludere sistematicamente le altre nazioni da territori del continente americano, sui quali essi non possiedono assolutamente alcun diritto? Può ammettersi ch'essi lo facciano per un sentimento d'umanità, per proteggere un popolo più debole contro un avversario terribile, ma è sempre pericoloso che uno Stato si arroghi tali attribuzioni.

Certo, come è stato il caso in questi ultimi anni a proposito degli affari del Venezuela, alcuni governi europei, allo scopo di protegger la vita e la libertà dei loro figli negli Stati del Sud in rivoluzione, hanno preso misure di rigore che possono aver dispiaciuto agli Stati Uniti. Ma affari di quest'ordine sono assolutamente al di là di quelli che aveva in vista la Dottrina di Monroe, e sono già una quindicina d'anni che si stanno cercando soluzioni migliori

che non le spedizioni militari. Così si sono stabilite nuove regole di diritto internazionale nelle conferenze e nei Congressi tenuti da vent'anni all'Aja, in questa stessa città si è creata una Corte arbitrale e si giungerà senza dubbio al più presto alla creazione di una giurisdizione internazionale permanente. Non è certo indispensabile che una nazione mobilizzi la sua flotta e il suo esercito per difendere avventurieri che si sono rischiati a speculazioni azzardose in paesi semibarbari. Si potrebbe anche chiedere quale è l'interesse mondiale che può fare intraprendere spedizioni militari per vendicare missionari, esploratori o commercianti che sono andati di loro piena volontà ad esporre la vita in contrade selvagge. Comunque, fatti di tal genere sollevano questioni di diritto internazionale e non americane soltanto. Si tratta di determinare, in principio, qual condotta un governo debba tenere allorchè qualcuno dei suoi sudditi reclami la sua assistenza per attuare suoi piani privati a Bogota, a Caracas o a Pekino; o anche qual rimedio il diritto internazionale può e deve offrire quando una città o uno Stato d'oltremare manca ad impegni solennemente presi a Parigi o a Berlino.

È stata fatta recentemente a questo riguardo una proposta che merita attenzione. Un eminente uomo di Stato argentino, Drago, ha formulato una regola che dal suo nome si è chiamata la *Dottrina di Drago*. Gli Stati non l'hanno ancora ufficialmente accettata, ma già all'Aja, nel 1907, il generale Porter ne ha esposto un principio, secondo il quale Drago propone che in materia di crediti da riscuotersi, si dovrebbe, senza escludere una misura più energica preliminare, cominciare sempre a tentare di risolvere il litigio per mezzo di un arbitrato. La proposta fu oggetto di un lungo dibattito, ma in ultimo, sebbene con molte restrizioni, la maggior parte delle potenze riconobbero la giustezza del principio. Un'interessante esposizione della Dottrina di Drago e delle discussioni alle quali ha dato luogo può vedersi nella eccellente opera di Antonio S. de Bustamante: *La seconda conferenza della pace nel 1907*.

Per ciò che concerne le potenze europee, anche negli Stati Uniti molti pensano che ai nostri giorni la Dottrina di Monroe non ha più ragione d'essere; ma che accadrebbe se il Giappone (ipotesi a cui ai tempi di Monroe non s'era certo pensato) si accingesse a fondare una colonia sul continente nordamericano? Oggi che gli Stati Uniti hanno messo il piede in Asia, alle Filippine, contro la volontà delle popolazioni, son bene in dovere di immaginarsi la possibilità che a sua volta il Giappone sia tentato di occupare territori più o meno vasti in America. Guardando le cose serenamente, questo timore è certamente chimerico, perchè tutti quelli che conoscono bene il Giappone affermano ch'esso non nutre alcun progetto ostile contro l'America, e che è molto più occupato nell'Asia stessa con le sue imprese in Corea e in Manciuria. Esso trovasi con gli Stati Uniti in rapporti commerciali attivissimi, ciò che fa supporre anzitutto rapporti pacifici. Se vi è tra le due nazioni un certo dissapore, questo proviene unicamente da ciò che gli Stati Uniti sono intesi a convertire Hawai in una specie di Gibilterra, la qual cosa non può esser considerata dall'altra sponda del Pacifico che come una prova di sospetto e di diffidenza. Supponendo che il Giappone intendesse creare una colonia al Messico o in un altro Stato americano, esso dovrebbe anzitutto chiedere il permesso al paese ove desidera stabilirsi; ma l'esperienza di Formosa lo dissuaderebbe certamente dal gettarsi in un vespaio analogo sulla riva americana del Pacifico. Ma se per impossibile uno Stato qualsiasi del Sud volesse accogliere una colonia giapponese, quale ombra di diritto avrebbero gli Stati Uniti d'opporvisi?

***

In questi ultimi anni si è voluto dare alla Dottrina di Monroe un nuovo si-

gnificato. Vi sono presentemente agli Stati Uniti degli « imperialisti » o panamericani, a' cui occhi questi Stati esercitano o debbono esercitare una specie di egemonia o di protettorato sulle due Americhe, dall'Oceano Artico alla Patagonia: Porto-Rico è già loro; Cuba, dicono, lo sarà tra poco, e il Canadà aspirerà certamente un giorno a congiungersi ad essi! Gli Stati Uniti debbono esercitare in tutto il continente un diritto di prelazione. Ora simili pretese, che si vogliono sostenere con la dottrina di Monroe, potrebbero avere le più pericolose conseguenze per le relazioni degli Stati Uniti non solo con le potenze europee, ma ancora assai probabilmente con gli Stati dell'America del Sud che sono anch'essi in via di rapido sviluppo e non accetterebbero di buon animo una specie di protettorato. È superfluo poi rilevare anche qui la destituzione di ogni forza giuridica della Dottrina di Monroe.

Finanzieri più accorti hanno proposta una formola meno brutale: non ci potremmo — dicono — mostrare gentili verso gli Stati sud-americani ancor poco esperti delle regole d'una saggia pratica finanziaria? Non si renderebbe loro un servizio istituendo presso loro un regime fiscale onesto, sostenuto al bisogno da corazzate come si è fatto, or è qualche anno, a S. Domingo? Ma, osserva il Lehr, come può una nazione gelosa della sua indipendenza e della sua dignità consentire a porre i suoi porti e le sue dogane sotto il controllo di una potenza straniera, sia pure essa gentile e ben disposta e in apparenza disinteressata? Chi potrà dimostrare la possibilità d'impedire che un controllo fiscale degeneri a poco a poco in un protettorato effettivo?

In poche parole, ed è la conclusione cui giunge Charles F. Dole, la dottrina di Monroe con l'estensione abusiva che si tende a darle da qualche anno, minaccia principalmente e gravemente gli interessi di tutti i lavoratori americani. D'altra parte, finchè gli Stati Uniti resteranno, come pretendon d'essere, gli amici degli Stati sud-americani e conserveranno le loro buone relazioni con le nazioni europee e col Giappone, essi non avranno alcun bisogno di questa dottrina. Se al contrario penseranno a sfruttare il continente e a imporre la loro supremazia agli altri Stati, la nuova dottrina di Monroe non si sosterrebbe che sulla forza e sarebbe una sorgente inesauribile di gravi conflitti internazionali.

Le illusioni di Mark Twain.

Albert Bigelow Paine, biografo di Mark Twain, riferisce nell'*Harper's Magazine* una pagina autobiografica del celebre umorista da poco scomparso, su un avvenimento che lo gettò nella completa miseria.

« Questo episodio, dice il Twain, ha occupato un buon quinto della mia vita: spazio considerevole, poichè ora non ho che 55 anni. Dodici anni fa circa venne da me un gioielliere per interessarmi di una macchina compositrice, una nuova invenzione che doveva esser portata a compimento. Gli diedi 2 mila dollari e qualche tempo dopo andai nell'officina e vidi la macchina. Io non mi ripromettevo nulla da una tale invenzione, ed ero anzi convinto anche per mia personale esperienza, essendo già stato tipografo, che una macchina compositrice sarebbe stata un assurdo poichè avrebbe dovuto pensare... Ma lo spettacolo al quale assistetti suscitò in me la più alta meraviglia. Avevo infatti dinanzi agli occhi una macchina che realmente componeva, e componeva con facilità e precisione. Tale macchina era quasi un perfetto tipografo; non le mancava che una cosa: non marginava le linee, ciò che doveva far l'uomo ». Il Twain versò ancora 3 mila dollari, e fu questo il principio della sua rovina. L'invenzione che assorbirà d'ora innanzi tutte le sue risorse e le sue energie, era la cosidetta macchina Farnham, il cui costruttore James W. Paige, un piccolo e attivissimo uomo da-

gli occhi di fuoco, soggiogò interamente il romanziere. Paige era uno spirito chiaro, ma sognatore e visionario. La macchina non era ancora perfetta, e i perfezionamenti richiedevano ancora assai denaro. Ma ciò non iscoraggiava nè il Paige nè il Twain.

Sulla fine del 1885 Paige ritorna dal romanziere dichiarandogli che gli occorrono ancora 30 mila dollari per portare a compimento la macchina. Il Twain che proprio in quel tempo aveva guadagnato bene col suo *Huck Finn*, gli affida il denaro, e nel febbraio 1886 firma un accordo col quale egli crede di essersi assicurato parecchi milioni. Il suo amico Witmore: « Bada, gli diceva, tu farai bancarotta », ma il Twain rispondeva: « Ciò è impossibile: vi ho riflettuto bene; quando la macchina sarà compiuta, niente di più facile che trovar mille persone con un milione di dollari ». E perdeva molto tempo a calcolare i milioni che gli sarebbero venuti da cotesta invenzione, che tutto il mondo aspettava. E riempì pagine e pagine di cifre e giunse finalmente alla conclusione che il guadagno sarebbe stato di circa un bilione...

Frattanto si diffuse la notizia che anche altri attendevano alla stessa invenzione; tuttavia Mark Twain si rideva di questi illusi, che volevano far concorrenza alla sua macchina. Venne a trovarlo di nuovo il Paige e gli chiese altri mille dollari per le ultime spese. Il romanziere, dominato ormai da quest'unica idea, glieli diede volentieri. Era così sicuro della riuscita di questa invenzione, che andava ripetendo tra sè: « Quando la macchina sarà finita tutto andrà bene di nuovo », e sognava piani per istituzioni di opere di beneficenza, che avrebbe attuato coi lauti guadagni.

Finalmente il 5 gennaio 1889 la macchina era pronta; Mark Twain notò nel suo diario che aveva veduto la cosa più meravigliosa del mondo, e scrisse lettere su lettere agli amici in America e in Europa per interessarli a una grande impresa finanziaria. Si trovava in una specie di delirio: l'eccitazione veramente febbrile lo teneva agitato anche la notte. Ma un bel giorno aprì gli occhi, e con suo grande dolore dovette rinviare i capitali che gli amici gli avevano mandati. Però qualche speranza gli restava ancora e si lusingava che avrebbe guadagnato, solo in America, 35 milioni all'anno e una ventina in Europa. I concorrenti tuttavia scesero questa volta in campo, furono vincitori, e della macchina Farnham non si parlò più.

Mark Twain era completamente rovinato: non aveva più un centesimo, ed era pieno di debiti. La società capitalistica, la quale egli aveva costituita a questo scopo, si sciolse nel febbraio 1891. Egli aveva dato per tale invenzione 19,000 dollari e si trovò, per la prima volta dopo vent'anni, di nuovo nella miseria, costretto a scrivere per il pane quotidiano...

Alphons Paquet.

E' uno scrittore giovanissimo eppur già celebre in patria e noto all'estero. Invitato dal *Literarische Echo* a scrivere un profilo autobiografico, « al primo momento credevo, dice, di non poter ubbidire. Mi sembrava sopra tutto difficile di persuadere il lettore che io stesso considero la mia vita, sotto certi riguardi, come qualcosa d'insolito, ma che non sono perciò un uomo innamorato di me stesso. Questa è una di quelle difficoltà per amor delle quali val ben la pena di fare il tentativo di scrivere un profilo, ma per superare interamente questo paradosso è necessario il lavoro di tutta una vita... Nondimeno ho trovato qualcosa da dire e lo riferisco senz'altro.

« Circa dieci anni fa, prima che Carl Busse pubblicasse il mio primo libro di poesie, leggevo appassionatamente questa rivista. Allora io ero un apprendista, che la sera si lavava le mani coperte di calli e di croste in un vaso di terra e spazzolava la bianca polvere del cuoio dai capelli e dal collo e poi si mischiava tra il dolce e spensierato

frastuono della più splendida via della città cosmopolita del Reno, la quale per destino de' miei errabondi antenati era divenuta la mia città natale. Da più di un secolo nella mia dipendenza vi è sangue francese; per parte di madre sono svevo.

« Mio padre a quindici anni mi mandò a Londra perchè presso un suo cognato imparassi presto e bene a divenire un perfetto commerciante. Nella scuola però avevo cominciato, di nascosto, a riempire i quaderni di racconti, poesie e di figure drammatiche dickensiane. La scuola che frequentavo era puramente una scuola di lingua, pagavo ogni venerdì i miei quattro scellini e marinavo così volentieri le lezioni che alla fine di ogni anno scolastico ritornavo a casa dalla grande città in cui vivevo come da un mondo sotterraneo. Ne seguì un duro ma tuttavia benefico noviziato commerciale.

« In Londra avevo fatto poco uso della mia libertà di far versi, attirandomi assai di più l' « East End ». Nondimeno in qualche opera di storia inglese mi ero imbattuto in un paio di poesie anglo-sassoni, la cui forza aveva per me qualcosa di consolante e di vero. Le capivo a metà, senza dubbio, ma ciononostante tentai di tradurle poeticamente in tedesco. Era il tempo in cui fui rimandato a casa. Quivi nella mia cameretta che guardava sopra un vecchio cimitero scrissi nei lunghi pomeriggi estivi delle domeniche i *Gesänge*, alcuni de' quali furono raccolti più tardi nel primo volumetto e che, come io ora noto, nel primo abbozzo altro non sono che le mie più tardive poesie *Auf Erden* e *Held Namenlos*.

« Fu in quel tempo ch'io cominciai a venire in una certa relazione con la letteratura moderna per mezzo di piccoli scritti per lo più critici e di *réclame*. Fu in quel tempo di grande, benchè celata, preoccupazione interiore che io nei miei passeggi serali dei giorni di lavoro mi fermavo a volte magicamente attratto dinanzi alla vetrina di un cappellaio, e lì segretamente, pieno di odio e di dispetto, di speranza e di compassione per me stesso, contemplavo il profilo del mio viso e ogni volta me ne andavo inquieto per le sue misteriose linee. Questo è ciò che mi indusse a consentire, signor Direttore, al suo invito di comparire « Nello specchio: » perchè io debbo essermi presentato sin d'allora con vivezza un tale invito per un tempo avvenire. Tale presentazione stava in qualche modo in ordine col modesto desiderio e le stravaganti visioni, con cui si forma negli anni giovanili la scala della vita ulteriore. Desideri passati, dimenticati conservano talvolta la loro vita ed esigono d'improvviso e in qualche modo il compimento. Io allora non rimasi più a lungo in quel mondo fantastico. Ora ho trentun anni. A 20 anni fui giornalista, a 22 studente, età in cui mi misi in viaggio alla ventura a Wladiwostok con 800 marchi in tasca.

« Da allora fu un'alterna vicenda di più gravi lotte e tentativi. Mi trovai apparentemente meglio all'estero che in Germania. Credevo inoltre di avere scoperto che un po' di giornalismo e un modesto tenor di vita bastassero per assicurarmi una vita perfettamente indipendente, sia che mi trovassi in Tomsk o in Monaco o a Saint Louis. Ma che cosa dovevo intraprendere tanto presto con una vita così indipendente? Il pensiero mi spingeva sempre più a riprendere i cominciati studi universitari, e infatti li terminai a Jena con un pesante libro, della grossezza di un mattone, sul problema delle esposizioni nell'economia sociale.

« Un momento riflettei se mi fosse convenuto prendere una delle vie le quali sono aperte in Germania a un economista accademico nazionale; ma l'Oriente mi attirava, e un quarto di anno dopo mi trovai raggiante di felicità nella Mongolia. Il mio tempo d'allora in poi è trascorso non so come. Ora abito da quasi due anni in una città di Germania e spero di vivere ancora così a lungo che si potrà meglio riparlare più tardi sui miei casi personali ».

Scuole di orticoltura per donne.

Scuole d'orticoltura per donne sono state fondate in Inghilterra, in Germania e nella Svizzera tedesca e hanno raggiunto una certa prosperità e diffusione. E appunto nella Svizzera, alla Corbière, una località presso Estayer, ne fu istituita poco fa un'altra per iniziativa di due amiche, le signorine Jeanne de la Rive e Mathilde Roberty. H. La Coudraie che si è recato a visitarla, se ne occupa nella *Semaine littéraire*.

La scuola della Corbière, dice l'articolista, non è una novità pei nostri Cantoni, poichè un'altra consimile n'è stata fondata prima di essa a Château Châtelaine, vicino a Ginevra, dall'inglese Miss Hulbert. Questa accoglie specialmente le sue compatriote, se si giudica dal programma che è quasi tutto in inglese. I corsi tuttavia sono fatti in francese, il che contribuisce a richiamar maggiormente le inglesi desiderose d'apprendere insieme con l'orticoltura cotesta lingua. Miss Hulbert e la signorina de la Rive hanno fatto gli studi al gran collegio di orticoltura di Swanley.

La vita delle studenti di orticoltura è presso a poco uguale a Swanley, alla Corbière e in genere in tutte le scuole consimili. È la vita all'aria libera, faticosa pei muscoli ma riposata pel cervello, e perciò consigliabile a molte donne in tempi di così diffusa nevrastenia.

Le allieve cominciano a lavorare alle 6 in estate e alle 9 d'inverno. Vestite di un abito semplicissimo — tunica di stoffa scura, camicetta di flanella e solide gambiere — esse lavorano di braccia metà della giornata, e l'altra metà la consacrano ai corsi teorici. Tra le altre materie, vi studiano la botanica, l'entomologia, la chimica orticola, l'economia rurale. In capo a due o tre anni di studio, le allieve ottengono un certificato col quale possono trovare un'occupazione omogenea.

La maggior parte di esse lasciando il collegio diventano giardiniere. Taluna, ancora inesperta, si reca a far pratiche presso un giardiniere capo: tal'altra si pone alla direzione d'un giardino più modesto facendosi aiutare da un operaio; altre infine, che hanno dati esami brillanti e che dimostrano attitudini speciali in questo ramo di studi, ottengono in genere impieghi di una certa importanza, e per lo più divengon giardiniere-capo, avendo al loro comando un numero più o meno grande di giardinieri. In Inghilterra vi sono parchi e giardini custoditi e abbelliti da una « lady gardner ».

I salari sono discreti, guadagnando in media una giardiniera, escluso l'alloggio che d'ordinario è libero, da 1200 a 2500 lire all'anno. Non di rado poi, uscite di collegio, le studenti preferiscono unirsi in tre o quattro per comprare o prendere in affitto un pezzo di terreno che coltivano in comune e di cui vendono esse stesse i prodotti. Così hanno fatto due giovani amiche della contea di Suffolk; esse lavorano molto, spesso alla sera sono stanche, ma hanno la soddisfazione di non dipendere da nessuno, di condurre una vita sana e d'essere in continua comunione con la natura.

Anche in Germania vi sono scuole di orticoltura per donne: le più importanti sono quelle di Marienfeld presso Berlino, e quella di Godesberg sul Reno. A Berlino c'è inoltre la sede dell'*Internationale-Flora-Verbindung*, il cui scopo è di associare le donne di tutte le nazionalità che si occupano di orticoltura: questa associazione comprendeva due anni fa 240 donne.

Nella Svizzera tedesca vi è la scuola di Niederlenz (Argovia), fondata nel 1906, la quale ha il duplice scopo di incoraggiare in quel paese la coltura dei legumi e delle frutta onde diminuire la considerevole importazione di queste derrate così necessarie e di fornire alle donne un nuovo mezzo di esercitare la loro attività, sia come giardiniere di professione, sia come amministratrici delle proprie terre.

La coltura delle frutta rende assai e perciò la scuola della Corbière l'ha posta in prima linea.

« La fabbricazione delle confetture e delle conserve era già in piena attività al momento della mia visita, - dice l'articolista - mentre l'odor gradevole delle frutta riempiva la vasta cucina ».

Aspettando che i peschi, i peri, i lamponi piantati l'anno precedente siano in grado di dar frutto, le allieve si occupano delle aiuole, custodiscono i viali, coltivano i fiori. Durante l'inverno, quando le intemperie non permettono di lavorare all'aperto, fabbricano stuoie, casse d'imballaggio, telai. A diriger le alunne dal punto di vista professionale, le signore de la Rive e Roberty si sono associate una « lady gardner », Miss Watkin, la cui attività è ammirata da tutti i contadini del vicinato.

Una giovane per essere ammessa alla scuola di orticoltura deve aver compiuti diciassette anni e un corso di studi che attesti una discreta istruzione. Il corso regolare degli studi di articoli è due anni di dieci mesi ciascuno. Per le allieve che lo compiono per intero il prezzo di pensione è stato ridotto a 160 lire mensili, mentre per quelle che vogliono farlo in un anno soltanto è di 200 ».

Le ore di lavoro giornaliero, compreso il corso teorico, sono otto d'estate e sette d'inverno. Nessun lavoro manuale è imposto che superi le forze delle giovani, perchè la loro salute è tenuta nel massimo conto.

Il nazionalismo in Germania.

Nulla di più legittimo e di più sacro che un amore vero, saggio, operoso per la propria patria e nulla di più vacuo e compromettente di un nazionalismo verboso, irragionevole, egoistico. È bello vedere esprimersi di quando in quando in maniera tangibile e festosa l'affetto che tutto un popolo sente per la patria sua, ma è falsa e dolorosa retorica quando questo affetto degenera e diviene contagio. Certo, è più facile far della chiacchiera che pensare e lavorare seriamente, ma non è facile convincere e convincersi che la patria non si ama e non si onora davvero se non lavorando seriamente e senza clamori. Tale contagio si è diffuso un po' dappertutto. La *Deutsche Revue*, esaminando le difficoltà cui va incontro il governo di Guglielmo II nell'interno dell'Impero a proposito della sua politica estera, manifesta i timori seri che a lui procurano le associazioni bellicose come la Lega navale, la Società coloniale e le Associazioni pangermaniste.

Dopo avere esaminato le diverse Società patriottiche, il cui scopo, sembra, è o deve essere di assicurare l'indipendenza economica della Germania, la protezione delle sue colonie, lo sviluppo della sua flotta e la preparazione alla guerra, l'articolista fa notare che tutti questi gruppi sembra considerino che la migliore maniera di difendere la loro patria è di attaccare l'altrui. Ecco, secondo lui, un torto grave e un vero pericolo.

« In luogo di raccomandare una tattica abile — dice lo scrittore — essi esortano il Governo a mostrarsi aspro e reciso, a minacciare e a fare violenze. Ora queste sono armi pericolose, e se si adoperano, si va incontro alla vergogna in caso di insuccesso, e all'odio in caso di riuscita.

« Tutte queste influenze si fanno sentire sulla stampa e trovano un'eco smisuratamente ampliato tra i filistei che, dopo aver bevuto, amano ciarlare di politica e gridano assai forte per essere uditi! Per la qual cosa noi non dobbiamo trattare da stravaganti e da isterici coloro che, all'estero, vanno dicendo che la Germania vuole abbassare le altre nazioni e perseguire una politica navale che le assicuri sul mare il posto che la guerra del 1870 le ha dato per terra..... Il maggiore dei mali cagionati da questo movimento ci sembra essere questo: che si rifiuta di dare al Governo il credito di cui ha bisogno, mentre esso non fa che perseverare nelle vie indicate dai suoi grandi predecessori.

« I più intelligenti dovrebbero farsi un sacro dovere di contribuire ad aumentare presso il popolo l'autorità del Governo. E questo dovere dovrebbe farselo sopratutto il partito conservatore; ma ciò nondimeno che cosa abbiamo noi sentito dire al principio di quest'anno dagli oratori di cotesto partito? L'uno d'essi non ha osato dichiarare in un discorso elettorale che il prestigio della nazione era diminuito e che il Governo era in pieno disaccordo col sentimento popolare? Giammai si portò colpo più violento alle più alte autorità dello Stato. Quelli dunque che si offrono come amici del Governo sono in realtà dei turbolenti che amano le avventure.

« La regola dovrebbe essere pertanto questa: sostenere il Governo dell'Imperatore quando esso si propone come fine immediato non un allargamento di territorio ma un miglioramento delle sue relazioni con i suoi potenti vicini. Non è questo un metodo di rinuncia, ma un metodo di temporaggiamento. È l'unico mezzo che permette di evitare la catastrofe di una guerra che nessuna necessità politica o morale rende inevitabile ».

Il trattamento moderno del colera.

Il numero del 26 novembre della *Münchner Medizinische Wochenschrift* reca un importante articolo del dottor Rodolfo Emmerich, notissimo per i suoi dotti lavori sul trattamento del colera, sotto il titolo: *Terapeutica razionale del colera asiatico.*

Secondo l'Emmerich, il direttore dell'ospedale dei colerici di Calcutta, Dr. L. Nogers, avrebbe dimostrato che nei casi gravi, la maggior parte del sangue penetra nello stomaco e nell'intestino crasso allo scopo di neutralizzare il veleno, « l'acido nitroso libero », di cui l'articolista ha per primo segnalato la presenza e l'azione tossica. Si riesce in tali casi a guarire il malato per mezzo di iniezioni di quantità considerevoli di soluzione di sale marino nei vasi sanguigni.

Nello stesso tempo bisogna trasformare l'acido nitroso libero in acido nitrico, e Nogers ha fatto l'importantissima scoperta che vi si riesce somministrando al malato come bevanda, in luogo dell'acqua pura, una soluzione al 1/2 per cento di permanganato di calcio in quantità illimitata.

Per mezzo di iniezioni da tre a quattro litri di soluzione di sale marino nei vasi sanguigni si sono salvati fino a 38 per cento di malati gravi, ma somministrando loro simultaneamente la soluzione di permanganato come bevanda, le guarigioni hanno raggiunto il 62 per cento. Il permanganato in soluzione all'1 1/2 per cento non reca disturbi: esso ossida l'acido nitroso trasformandosi esso stesso in perossido di manganese colloidale innocuo. Emmerich raccomanda una soluzione di permanganato di potassa leggermente acido e di gelatina come bevanda nei casi di epidemia, quale mezzo preventivo.

Debolezza mentale, alcool e rivoltella.

Debolezza mentale, alcool e rivoltella stanno tra loro nella relazione di causa e di effetto e compendiano uno dei più gravi mali della società. Ciò vuol dimostrare un interessante articolo di J. Rogues de Fursac nella *Revue Bleue.*

A tal uopo egli ricorda un fattaccio della cronaca recente. Un giorno un guardaboschi vide, seduto sur un banco, un individuo le cui eccentricità avevano attirato molti bambini. Invitato a smettere, rispose con minacce. La guardia, giudicandolo pericoloso, va in cerca d'agenti per farlo arrestare. Intanto l'individuo si allontana, entra in un'osteria, beve e torna nel bosco. Incontrato dagli agenti gli è intimato l'arresto. Quegli fugge: un giardiniere tenta sbarrargli la strada: quegli estrae una rivoltella, lo colpisce, poi riprende la corsa: spara un secondo colpo senza ferire nessuno, e dopo una lotta acca-

nita è finalmente arrestato e condotto al Commissariato di polizia.

L'indomani egli non si ricordava di nulla: dichiarava di aver bevuto e che era ubbriaco al momento in cui erano accaduti i fatti di cui lo si accusava.

La vittima, il giardiniere, morì poco dopo all'ospedale e l'assassino, guaritosi in pochi giorni di una ferita a un braccio riportata nella lotta, fu condotto alle carceri e sottomesso all'osservazione medica.

Dalle notizie assunte e da un esame speciale risultò che l'accusato era alcoolico, affetto da una profonda debolezza mentale e che aveva commesso il delitto in uno stato di ubriachezza patologica. Fu dichiarato irresponsabile e rinchiuso in un asilo di alienati.

Tale è il fatto: è comunissimo, simile a quelli che la stampa registra ogni giorno, ma le sue conseguenze e le cause meritano di essere studiate.

« Io non ne esaminerò, dice il De Fursac, che il lato economico, trascurando il danno morale derivato alla famiglia dell'ucciso, a quella dell'uccisore e all'uccisore stesso, poichè sfugge ad ogni valutazione. Consideriamo anzitutto la morte del giardiniere. Questi aveva 30 anni e lasciava la moglie e un figlio decenne. Come giardiniere della città di Parigi, guadagnava all'anno 2387 lire. Poichè in famiglia eran tre, si può calcolare che i due terzi di questa somma, cioè circa 1600 lire, servissero al mantenimento della moglie e del figlio. Si può anche ammettere che questa somma sia indispensabile sino a che il fanciullo abbia compiuto diciotto anni, e che poi alla donna, non dovendo provvedere che a sè sola, bastino 1000 lire all'anno. Supposto che arrivi all'età di 67 anni (ora ne ha 35), le sarà necessaria una tal somma per 24 anni. Si osservi che queste cifre sono tutt'altro che elevate. Prendendole per base, il pregiudizio causato dall'uccisione del giardiniere è dato dal calcolo seguente: $1600 \times 8 + 1000 \times 24 = 36{,}800$ lire.

« Questa somma dovrà sborsarla la società, a meno che non si voglia veder questa famiglia in una completa ruina.

« Esaminiamo ora il dànno sociale che deriva dalla nuova situazione dell'assassino. Egli è internato in una casa d'alienati, è cioè scisso dalla società. Da prima la perdita non sembra grave, poichè non aveva alcuno da mantenere. Ciò è vero, ma non è men vero che viveva da sè; ora è a carico della società, e la spesa di mantenimento non è lieve, poichè gli si richiedono giornalmente lire 3.60, cioè lire 1,394.95 all'anno. Supponendo che resti soltanto per 10 anni a carico del dipartimento della Senna, la spesa totale può esser valutata a lire 13,249.50. Aggiungiamo questa somma alla precedente di lire 36,800, e avremo in cifre il danno economico cagionato dall'assassinio, e cioè 50,000 lire ».

Tale è il male: vediamo ora le cause. Il De Fursac rileva anzitutto che il delinquente è per atavismo un degenerato. Alcoolismo e deficienza mentale son due vizi che si riscontrano in molti de' suoi antenati. Al momento del delitto aveva 19 anni. È sempre stato di una intelligenza limitata: uscì di scuola presso a poco come vi era entrato: messo a imparare diversi mestieri che richiedevano una certa intelligenza, non riuscì a nulla; finalmente volle fare il manovale dei muratori: lavoro faticoso e primitivo, ma col quale poteva guadagnarsi cinque lire al giorno.

Aveva trovato finalmente la sua via, e non se ne sarebbe discostato probabilmente se non avesse avuto una inclinazione patologica per l'alcool. Esso lo aveva reso sospettoso, irritabile e violento. Fuggì spesso di casa, conducendo una vita miserabile e randagia, fu ladro, e giunse persino ad assalire i genitori per strangolarli. Dopo tali eccessi non diede mai il minimo segno di rimorso.

Ecco gli effetti dell'alcoolismo. Quando un veleno produce tali danni, come permetterne la diffusione? « È da

molto, dice il De Fursac, che gli spiriti migliori hanno risposto a questa questione. La stessa opinione pubblica s'irrita e si indigna pei tristissimi effetti cagionati dall'alcool, e quando uomini come Reinach (*Contre l'alcoolisme*, Parigi, Charpentier) o Mirman denunciano il male e ne mostrano i rimedi, tutti applaudono. Ma la legge è più tarda dell'opinione e quando si tratta di prendere una misura efficace, il Parlamento si ricusa ».

Nondimeno questo male non è assolutamente inevitabile, poichè la vendita delle bevande alcooliche si può moderare. La Finlandia, la Svezia, la Norvegia hanno fatto l'esperimento e se ne sono avuti risultati eccellenti.

Se poi si considera non il veleno ma l'avvelenato, non l'alcool ma l'alcoolico, è facile vedere che la società potrebbe guardarsene meglio che non faccia oggi. In che modo? internando gli alcoolici? È un problema questo difficile ma non insolubile. Molti paesi, tra i quali l'Inghilterra, vari Stati dell'America del Nord, la Svizzera, la Germania lo hanno proposto al Parlamento, e alcuni lo hanno risoluto, almeno provvisoriamente. « Ma noi in Francia non abbiamo nè leggi che ci permettano di internare gli alcoolici, nè asili per riceverli, e quando non si rinchiudono in prigioni donde non usciranno che dopo un tempo determinato, essi godono della più ampia libertà ».

Due parole sulla rivoltella.

« La vendita delle armi non essendo sottoposta a nessun controllo, un armaiolo ha potuto, senza offender la legge, vendere una rivoltella e cartucce a un individuo di scarsa intelligenza, alcoolico e violento, arma di cui si è servito per uccidere un altro uomo. Credete voi che se vi fosse stata una legge regolatrice sulla vendita delle armi l'assassinio sarebbe stato commesso ugualmente? Se tanto l'armaiolo quanto il compratore avessero dovuto essere premuniti di un'autorizzazione, il fatto non sarebbe forse avvenuto. Si può dunque conchiudere che se la vendita delle armi fosse stata un po' sorvegliata, X non avrebbe commesso il delitto e il giardiniere Z sarebbe ancora in vita ».

In poche parole, la società ha dato tranquillamente a un povero deficiente l'alcool che l'ha avvelenato. Quando fu sufficientemente intossicato, in luogo di curarlo o almeno di guardarsene, essa gli ha messo in mano una rivoltella con cui ha ucciso un uomo sano ed utile.

« La società si scuserà invocando la libertà individuale, la libertà del commercio dell'alcool e la libertà del commercio delle armi, e non si accorge che la sintesi di tutte queste libertà realizza la libertà di uccidere ».

Queste osservazioni si attagliano a puntino anche all'Italia. Noi siamo nelle stesse condizioni e i deputati che dovranno discutere una legge contro l'alcoolismo, già discussa al Senato, e presentata al Parlamento, dovranno tenerne conto.

Il femminismo in Danimarca.

In Danimarca più che altrove la donna vuole essere indipendente. Essa sa bene che base della libertà è il saper vivere col proprio lavoro, e svolge perciò in ogni campo un'attività non inferiore a quella dell'uomo. Sulla donna danese ha tenuto una conferenza in questi giorni all'Aja, alla Lega per il diritto elettorale della donna, la signora Valeton-Kieldgaard di Copenhaghen e ce ne ha rivelata una situazione che non è priva d'interesse.

Quando la conferenziera lasciò l'Olanda or son quindici anni, per recarsi in Danimarca, le era stato detto che i danesi amavano assai la vita allegra, e infatti notò subito che essi erano più leggeri degli stessi olandesi. Ma ciò che sopratutto la colpì fu il loro ardore vivissimo per la libertà individuale. Ed è appunto questo desiderio d'indipendenza che spinge la giovane danese a cercare lavoro per mantenersi da sè e in parte anche per soddisfare alle sue grandi esigenze. Un tale fenomeno si riscontra pure nelle famiglie più agiate, ed è curioso notare

che la donna danese trova modo di adempiere ai suoi doveri d'impiegata anche in mezzo ai balli, alle serate, ai giuochi. Giovani distinte si occupano della direzione di una famiglia o si fanno istitutrici di bambini. Altre che si trovano in una professione lucrosa non l'abbandonano nemmeno maritandosi. A Copenhaghen chi si mette a capo della famiglia è la donna, la quale riesce così anche nel matrimonio a mantenere una certa libertà.

Secondo la legge danese è proibito alla partoriente di eseguire qualsiasi lavoro nelle prime quattro settimane che seguono il parto. Lo Stato le accorda però un'indennità non solo se è povera ma anche se è ricca; e una tale misura è stata presa in seguito a una iniziativa della « Società delle donne ».

Anche mestieri che per noi sembrano umili sono abbracciati dalle donne danesi con amore. Per esempio, l'industria delle pasticcerie è divenuta in Danimarca « un'industria da signora », e altrettanto dicasi dei dolci e dei gelati. Uno dei quattro grandi ristoratori di Copenhaghen è diretto dalle figlie di un consigliere di Stato. Esso gode un'alta riputazione sopratutto perchè le proprietarie conoscono i gusti della clientela aristocratica e sono in grado di servirla in modo perfetto.

La professione di fotografo è esercitata a Copenhaghen da signore di buona famiglia; se ne trovano molte anche tra gli ebanisti, i gioiellieri, i rilegatori, i cesellatori, i pittori d'appartamento. Altre sono maestre di danza. Nei segretariati, nei ministeri se ne incontrano pure; esse hanno lo stesso trattamento degli uomini, gli stessi diritti all'avanzamento. I grandi negozianti reclutano il loro personale di servizio dalla buona società, ma in genere poche sono le donne che rispondono alle loro richieste perchè la giornata di lavoro è lunga e troppo faticosa. Per contro, sono molti i saloni di pettinatura tenuti da donne.

Ma il fine della ricerca del lavoro per la danese è tutt'altro da quello dell'olandese. Questa trova ingiusto che la donna come donna sia esclusa da professioni o posti elevati e desidera conquistarli tutti; in Danimarca invece la donna vuol lavorare per vivere indipendente e vi riesce sempre, purchè abbia delle relazioni con persone autorevoli.

La Danimarca, come l'Olanda, ha la reputazione di essere un paese democratico, ma, osserva la conferenziera, bisogna intendersi su questa parola; in Danimarca la democrazia consiste nel render tutto accessibile a tutti, uomini e donne. A Copenhaghen più di 1,000 donne maritate sono impiegate in un ufficio. Per entrare alle scuole di ballo occorre appartenere a buona famiglia; i mariti delle ballerine occupano posti elevati. Circa 400 istitutrici impiegate nelle scuole dei poveri sono maritate, e hanno lo stesso salario degli istitutori, cioè 1,600 corone. Un istitutore capo, uomo o donna, ha un salario che va dalle 4,000 corone alle 5,200.

Malgrado il concorso sempre crescente delle donne in tutte le professioni, i salari non diminuiscono poichè sono stati fissati dai sindacati. Non c'è bisogno di dire che le donne sono elettrici ed eleggibili al Consiglio municipale. La conferenziera ha già dato il voto due volte e il Consiglio municipale di Copenhaghen conta dieci donne tra i suoi membri.

Vite sacrificate.

È uscito testè presso Calmann-Lévy a Parigi un romanzo che rappresenta in modo impressionante lo svolgersi di tante misere esistenze femminili. Esso s'intitola: *La vie tragique de Geneviève* ed è scritto da una donna. Si tratta di un'orfana, la quale, all'età di 17 anni uscendo dall'orfanotrofio, è mandata in provincia a servire in una famiglia. Le vicende che le accadono in questa sua condizione sono troppo romanzesche e poco verosimili e giovano all'autrice per attrarre artificiosamente l'attenzione del lettore, nonchè per darle appiglio a una lieta conclusione. La ragazza è licenziata. Sola,

indifesa e disperata cede a una tentazione sino allora respinta; ma è tosto abbandonata quando sta per essere madre. In questa prima parte del libro, la mentalità media, il tradizionale e implacabile senso dell'onore, l'egoismo comico di certi ambienti borghesi francesi risultano con molta evidenza e ci compensano dell'artificiosità dell'intreccio. Il seguito, ad ogni modo, diviene assai più interessante.

Geneviève è a Parigi col suo bambino. E tragica è infatti la lotta per il pane quotidiano, lotta che si presenta ancor più imperiosa e più terribile, dopo un breve e felice intervallo, i primi mesi del suo matrimonio con un operaio; poichè questi cade infermo e la donna deve lavorare per due. Tragica e fatale, dopo la morte del marito, la tentazione del suicidio, in cui i bambini soccombono e la madre, salvata, è accusata dinanzi ai tribunali di aver assassinato la sua prole.

Eppure quanti drammi consimili i giornali ci riferiscono ogni giorno! E non hanno essi quasi sempre le stesse cause? Abbandono, miseria, fame col triste corteo che li accompagnano? Quante case a sei piani, a Parigi e altrove, in cui si svolgono scene consimili! L'onestà, la laboriosità non rimediano a nulla. Il « lavoro a domicilio », tanto predicato dagli apostoli della « donna per il focolare », si conosce bene in che consista? Una specie di stupor doloroso ci afferra dinanzi alle cifre che l'autrice ci riferisce. Per una donna con un bambino, a procurarsi alloggio, luce, carbone, un po' di latte, legumi e pane — e il resto — una media di fr. 3.50 al giorno è necessaria: per vivere, senza raggiunger nulla di ciò per cui la vita diventa desiderabile. E per guadagnare questa somma, quanto lavoro!

Un copribusto, con 96 pieghette a mano, che rappresenta 12 ore di lavoro, è stimato 1.50: un busto, lavoro di otto ore di lavoro, è respinto con disprezzo perchè se ne domandan fr. 2.50. E con invidia le « anziane » osservano una « nuova » alla quale, per attirarla sul principio, si dànno da fare dei corsetti a 0.40 l'uno, dei quali si può compiere una mezza dozzina al giorno. Ciò nella buona stagione, chè nella « morta » i prezzi diminuiscono. Se v'hanno delle operaie che, stanche d'un lavoro che esaurisce e non sfama, esitano ad accettarli, non mancano mai quelle che, non sapendo fare i loro calcoli, pur di contribuire con qualche guadagno al mantenimento della famiglia sostenuto per intero dal marito, sono pronte a sostituirle. D'altra parte, anche per le più restie, vien l'ora in cui la fame dei bimbi le spinge ad accettare un lavoro che va fino a 60 ore per meno di 10 franchi...

La miseria dei bimbi! Essa ha ispirato all'autrice, la signora Compain, delle scene commoventi. Accanto a Geneviève si staccano altre figure così vive, che gli originali non devono aver vissuto lontano dall'osservazione attenta e sollecita della scrittrice: la piccola Nenette s'imprime nella memoria: la piccina che a sei anni cuce degli uncinetti, cura la sorellina, non si trastulla mai, e che sostiene, un giorno in cui sta per svenire d'inedia, una lotta sì disperata contro il desiderio di succhiare il « biberon » della piccina in culla... La giovane Clemenza, l'operaia ammalata e tormentata, quella che « ci pensa troppo », ha forse ragione: « Se le donne sapessero unirsi, sarebbero meno infelici »...

E le altre donne, quelle che inconsapevoli godono di tutto questo lusso creato nelle anguste camere tra il freddo e la fame, se sapessero, non si unirebbero anch'esse contro tanta sventura? Il lavoro a domicilio è uno dei problemi economici più delicati e complessi. Esso non sarà risolto tanto facilmente. Ma perchè le riforme sociali augurate e tentate entrino nella coscienza di tutti, sono necessarii dei libri come questo, il quale ha l'attraenza dell'opera d'invenzione e ha la documentazione esatta d'uno studio sincero e commosso. (*f. l. d.*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A giorni si riunirà la Commissione reale per l'edizione nazionale delle opere di Leonardo da Vinci. Essa ha già ottenuto il permesso di riprodurre fotograficamente tutto il materiale, conservato in varie biblioteche d'Europa. Gran parte di tale materiale è inedito. La Commissione, appena sarà in possesso di tutto il materiale riprodotto, inizierà gli studi per accingersi alla pubblicazione dell'edizione nazionale.

— Nei giorni scorsi si sono riuniti a Montecitorio i deputati e senatori degli antichi ducati parmensi per presentare un progetto concreto al Governo, circa le onoranze centenarie a Giuseppe Verdi in quella provincia. Sembra certo che a Roma si terrà una esposizione di musica e drammatica e sarà eretto un monumento a Verdi, opera dello scultore Ximenes. Inoltre il Governo ha disposto la regificazione del ginnasio di Busseto che sarà intitolato a Giuseppe Verdi.

— Presso i Fratelli Bocca è uscito un importante libro di Giuseppe Sergi: *Le origini umane*.

— La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto col quale viene autorizzata la emissione di nuovi biglietti postali di 15 centesimi che dovranno sostituire definitivamente quelli dello stesso valore in uso. Il nuovo biglietto postale di 15 centesimi è stampato su cartoncino di colore giallo. Spiegato, esso misura in altezza 160 millimetri e in larghezza 140. Attorno ai lati esso porta una completa perforatura. Questo biglietto avrà corso immediato, e quelli attualmente in corso conserveranno la loro validità fino a completo esaurimento.

— Fra breve verrà presentata ad Ernesto Nathan nella sua qualità di sindaco di Roma una targa, opera dello scultore Bistolfi, a ricordo delle feste cinquantenarie dell'Unità italiana.

— Adolfo Albertazzi ha raccolto in un elegante volumetto alcuni scritti di critica e di estetica di Niccolò Tommaseo. È una raccolta fatta con amore e intelligenza. Chi non conosce l'opera dello scrittore dalmata la leggerà con interesse e profitto (Napoli, R. Ricciardi).

— *Idee moderne* è il titolo di una nuovissima pubblicazione del nostro collaboratore Alessandro Chiappelli. È una bella serie di saggi critici che si unisce alle altre congeneri pubblicate dall'autore in questi ultimi anni e che in ispecie completa l'altra serie non meno bella *Figure moderne* uscita or son pochi mesi. Editore n'è Giovanni Puccini di Ancona.

— La Società italiana degli Albergatori pubblica la seconda edizione della utile *Guida del forestiere in Italia*. Essa, oltre ad una precisa carta geografica dell'Italia, contiene estese notizie intorno al regime delle comunicazioni ferroviarie, il codice telegrafico internazionale degli alberghi, la tariffa telegrafica europea e per l'emissione dei vaglia, l'elenco alfabetico degli alberghi col relativo numero telefonico, ecc. È pubblicata in 50 mila copie in quattro lingue (italiana, inglese, tedesca, francese) e si distribuisce gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta sia alla sede della Società degli albergatori (Roma, via Due Macelli, 66) sia ai vari uffici d'informazioni, di viaggi e navigazione.

— Coi tipi Zanichelli è uscito un buon libro di Giorgio Rossi: *Varietà letterarie*. Eccone il contenuto: Omero nel medioevo. — Andrea da Vigliarana e le sue rime. — Serafino Aquilano. — Roncisvalle nei ricordi di un pellegrino del Seicento. — Il « Malmocor ». — Il « Cicerone » di G. C. Passeroni. — « La mia pazzia nelle carceri », di A. Frignani. — Dal carteggio inedito del canonico

Spano. — L'ultimo dei puristi. — Gli ultimi due volumi delle opere di G. Carducci. — Note sparse.

— Presso i Fratelli Treves è uscito or ora un utile volumetto di Aldobrandino Malvezzi col titolo: *L'Italia e l'Islam in Libia.*

— La « Biblioteca d'agricoltura ed industrie affini » edita da Francesco Battiato di Catania, si è arricchita di un nuovo e buon volumetto del Dr. Gustavo Vagliasindi, direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura in San Remo: *Piante da profumerie.*

— Segnaliamo un nuovo libro di F. W. Förster: *Colpa ed espiazione.* Come è detto nel sottotitolo, l'eminente sociologo tratta in questa novissima pubblicazione « alcune fondamentali questioni psicologiche e pedagogiche sul problema della delinquenza e della cura della gioventù ». È, come si vede, un argomento del più alto interesse anche per noi italiani, trattandosi del grave problema della delinquenza minorile. Il libro è in vendita presso la S. T. E. N. di Torino.

— La magnifica collezione « Scrittori d'Italia » edita dal Laterza si è arricchita di tre nuovi volumi: *Commedie del Cinquecento*, a cura di Ireneo Sanesi (volume 2°); *Ragguagli di Parnaso e pietra del paragone politico*, a cura di Giuseppe Rua (vol. 2°); *Novellieri minori del Cinquecento*: G. Parabosco - S. Erizzo, a cura di Giuseppe Gigli e Fausto Nicolini.

— È uscito *Scienza e razionalismo* di Federigo Enriquez. È un bel volume in cui l'autore tratta varie questioni, come il valore della scienza; razionalismo ed empirismo; razionalismo e storicismo; teoria dello Stato e il sistema rappresentativo, ecc. (Bologna, Zanichelli).

— Due nuovi volumi sono usciti nella collezione « Scrittori stranieri » del Laterza: i *Colloqui col Goethe* di G. P. Eckermann, tradotti da Eugenio Donadoni, e le *Opere poetiche complete* di E. A. Poe, tradotte da Federico Olivero.

— Si è costituita in Bergamo la *Società bergamasca di floricoltura* allo scopo di favorire con ogni mezzo teorico e pratico la razionale coltivazione di tutte le piante da ornamento fruttifere ed ortensi.

— Per iniziativa del Comizio agrario di Lodi, e sotto gli auspicî delle istituzioni agrarie lodigiane, si è istituito in Lodi un *ufficio di assistenza tecnica per gli agricoltori di quel circondario.* Quest'esempio non mancherà di aver seguito.

— A cura dell'Istituto Coloniale Italiano sarà tenuta al Collegio Romano una serie di conferenze sui seguenti soggetti: *Colonie territoriali:* Bonacci Giuliano, « L'Italia e la conquista civile dell'Africa - I precursori ». — *Eritrea:* Bartolommei-Gioli Gino, « Il valore attuale e potenziale dell'Eritrea »; Checchi Michele, « Il regime delle acque nella Colonia Eritrea »; Colonna di Cesarò Giovanni, « L'esercito coloniale »; Mori Angiolo, « Come governiamo l'Eritrea — Dall'esperienza del passato al programma per l'avvenire ». — *Libia:* Borzi Antonino, « Libia agricola »; Gabrieli Giuseppe, « Il cadì nella storia, nel diritto e nella vita mussulmana »; Mantegazza Vico, « La Libia e il Mediterraneo ». — *Somalia:* Capece Minutolo di Bugnano, « Il passato e l'avvenire della Somalia italiana »; Onor Romolo, « La colonizzazione agricola sul Giuba e sull'Uebi Scebeli ». — *Colonie Etnografiche:* Cabrini Angiolo, « L'emigrazione italiana nei riguardi della questione operaia, della demografia e di fronte alle legge sociali »; Colaianni Napoleone, « L'emigrazione italiana nei riguardi dell'economia nazionale e del rinnovamento della vita sociale »; Coletti Francesco, « A proposito dell'emigrazione: pessimismi e ottimismi »; Giuffrida Vincenzo, « L'assistenza all'emigrante ».

FRANCIA.

Segnaliamo una interessante pubblicazione di Emile Cheiron: *Histoire des rapports de l'Eglise et de l'Etat du I au XX siècle* (Parigi, Bloud).

— Paul Feyel si è proposto di scrivere la storia politica francese del XIX secolo. È già uscito il primo volume, il quale è ricco di numerose illustrazioni (*Histoire politique du XIX siècle*, Paris, Bloud).

— Ossip-Lourié ha pubblicato un libro dal titolo *Le langage et la verbomanie* (Parigi, Alcan). È un curiosissimo saggio di psicologia sulla mania in fatto di parole e di espressioni e sul significato di questa mania assai diffusa all'epoca dei retori d'altri tempi e d'oggi.

— Segnaliamo una curiosa pubblicazione di A. Berget (Parigi), Flammarion): *La vie et la mort du globe*. L'autore ci descrive successivamente la genesi, l'infanzia, l'evoluzione del globo, e i fenomeni che ne fanno presentire la senilità e la morte.

— È apparso un libro di vera attualità: *Le moteur à explosion* di Martinet-Lagarde. È in vendita presso Berger-Levrault di Parigi.

— Sotto il titolo: *Mes loisirs*, Maurice Tourneux e Maurice Vitrac, hanno iniziata la pubblicazione di un diario di S. P. Hardy. È uscito in questi giorni il primo volume, il quale va dal 1764-1773; esso reca questo sottotitolo: *Journal d'événements tels qu'ils parviennent à ma connaissance: 1764-1789* (Parigi, Picard).

— Segnaliamo una interessante pubblicazione di Victor Giraud: *Maîtres d'autrefois et d'aujourd'hui*. (Paris, Hachette).

— Coi tipi di Hachette di Parigi è uscito un notevole libro di M. Bomote: *Pour coloniser au Maroc - La Chaouia agricole*.

— Presso lo stesso editore uscirà a giorni *La moto-culture - Travail mécanique du sol*, di C. Julien.

— Ecco le ultime e più interessanti pubblicazioni del « Mercure de France »: *Le Bergsonisme ou une philosophie de la Mobilité*, di Julien Benda; *Bernard Shaw et son oeuvre*, di Charles Cestre; *Comme naissent les dogmes*, di Jules De Gaultier; *Essai sur la littérature chinoise*, di Georges Soulié; *J.-J. Rousseau raconté par les gazettes de son temps*, di Pierre-Paul Plan.

— Della grandiosa pubblicazione « Les sources de l'histoire de France » è testè uscito un nuovo volume, il quale tratta un periodo particolarmente interessante: *Les guerres de religion* (1559-1589). Autore ne è Henri Hauser, editore Picard di Parigi.

— È testè uscito un utile libro di Pierre Caron: *Manuel pratique pour l'étude de la Révolution Française* (Parigi, Picard).

Histoire de l'Etat Indépendant du Congo, par Fritz Maison. Deux grands volumes. 8 fr., Namur, Picard Balon. — Ecco una pubblicazione che non può passare sotto silenzio. I primi quattro capitoli presentati tempo fa a un concorso organizzato dal Ministero delle scienze e delle arti, ebbero un assai lusinghiero giudizio, e bastarono da sè soli a fare apprezzare anticipatamente il valore di quest'opera che reca senza dubbio un contributo prezioso alla documentazione coloniale. Si tratta infatti di un lavoro ricco di dati, scritto con la maggiore imparzialità possibile, e d'una lettura facile e attraente. Ecco l'indice del contenuto. Primo volume: Préface: *Histoire Générale*: 1. Fondation de l'Etat; 2. Organisation de l'Etat; 3. Les griefs; 4. La campagne anticongolaise; 5. La Belgique et l'annexion; 6. Les expéditions par la côte orientale. — II. *Le Bas-Congo*: 1. Les premièrs explorateurs; 2. Le Bas-Congo avant la conquête; 3. L'occupation du Bas-Congo; 4. L'occupation du Haut-Congo; 5. Niari Kwilu; 6. Premières difficultés avec la France; 7. Revendications du Portugal; 8. Le portage et le chemin de fer. — Secondo volume: III. *L'Esclavagisme:* 1. La traite occidentale; 2. La traite septentrionale; 3. La traite orientale; 4. La croisade antiesclavagiste; 5. Les expéditions de la Société antiesclavagiste; 6. Les Arabes de Maniéma; 7. Les Arabes aux Falls; 8. Chute de la domination arabe; 9. Révolte des batélélas. — IV. *Le Katanga*. — V. *A l'Assaut du Nil*: 1. A la recherche d'Emin; 2 Les premières expéditions; 3. Les traités de 1894; 4. A la conquête du Nil; 5. Révolte de l'expédition Dhanis. — VI. *Les Missionnaires:* 1. Historique; 2. Les travaux, 3. Les accusations; 4. Missionnaires protestants. — Conclusion.

GERMANIA.

A cura di Carl Schaeffer sono uscite in due volumi le opere di Lenau (Lipsia, Bibliographisches Institut)

— Nel *Literarische Echo* è apparso un interessante articolo di Franz Servaès su Jacob Wassermann come novelliere.

— Il « Premio popolare Schiller » decretato dall'Associazione tedesca Goethe e ascendente a tremila marchi, è stato assegnato a Herbert Eulenberg per il suo dramma *Belinda*.

— Il direttore degli Archivi di Münster ha scoperto uno spartito musicale del celebre poeta Walther von der Vogelweide. Inoltre alla biblioteca di Berlino si è scoperta un'opera letteraria dello stesso autore, finora sconosciuta.

— Segnaliamo due pubblicazioni uscite in questi giorni presso Quelle e Meyer di Lipsia: *Kulturgeschichte der Deutschen* di G. Steinhausen, e *Deutsche Kultur des Mittelalters in Wort und Bild* di Paul Herre.

— *Das Christentum in den ersten drei Jahrhunderten* è il titolo di una buona pubblicazione di H. Achelis (Lipsia, Verlag von Quelle und Meyer).

— Paul Stefan ha pubblicato uno studio sulla personalità e l'opera di Gustav Mahler. (*Gustav Mahler*, R. Piper, Monaco).

— La collezione « *Klassische Illustratoren* » edita da R. Piper di Monaco, si è arricchita di due nuove interessanti pubblicazioni riccamente illustrate: *Griechische Vasenmalerei* di Ernst Buschor, e *Die Miniaturen des frühen Mittelalters*, di Hermann Hieber.

— Un interessante libro è in vendita presso l'editore R. Piper di Monaco, ricco di numerosissime incisioni e di 70 tavole: *Der nackte Mensch in der Kunst aller Zeiten und Völker*.

— Il 13 novembre la Germania ha commemorato il cinquantesimo anniversario della morte di Lodovico Uhland. In questa occasione la casa Bong ha fatto uscire nella sua bella collezione *Goldene Klaissiker Bibliothek*, e a tenuissimo prezzo, una edizione di Uhland in due volumi.

— Il poeta Riccardo Dehmel ha curata una nuova edizione delle opere di Liliencron. L'opera intera abbraccia otto volumi (Detlev von Liliencron, *Gesammelte Werke*, Schuster, Berlino).

INGHILTERRA.

Sotto il titolo *The Girlhood of Queen Victoria* sono uscite in questi giorni alcune pagine scelte del diario della regina Vittoria. Esse vanno dal 1832 — epoca in cui la regina aveva 13 anni — al 1840, epoca del suo matrimonio col principe Alberto. Queste pagine pubblicate da lord Esher sono assai interessanti per ciò che spiegano e completano i volumi precedenti editi dallo stesso Esher e fanno meglio conoscere il carattere un po' complesso della madre di Edoardo VII.

— Il conservatore del museo di Manchester segnala la scoperta di un nuovo cranio umano preistorico trovatosi a una notevole profondità in una sabbiaia di Suffex, a fianco d'ossa di un elefante di tipo antichissimo. Si crede sia il più antico cranio sin qui scoperto in Inghilterra, e sarà studiato da una società di scienziati entro questo mese.

— L'importazione delle opere d'arte negli Stati Uniti durante l'anno fiscale 1911-1912 registra uno straordinario aumento. Essa raggiunse 36,092,595 dollari con un aumento in confronto al precedente esercizio di 13,596,753 dollari, pari cioè al 60 per cento. L'importazione si ripartisce come segue: Inghilterra dollari 10,216,303, Francia doll. 17,088,388, Germania doll. 1,254,088, Italia dollari 740,592, Canadà doll. 784,944. Particolarmente notevole è poi l'aumento constatato nell'importazione d'opere d'arte antiche. Essa si elevò nell'anno fiscale 1911-1912 a 34,250,000 doll. con un aumento del 68 per cento.

— È uscito un interessante libro sulla Grecia moderna: *Greece of the twentieth century* di Percy F. Martin.

— Segnaliamo un libro d'occasione: *Christmas in ritual and tradition, christian and pagan*, di Clement Abiles.

— È uscita, tradotta in inglese, *La mia vita*, di Augusto Bebel (Londra, Fisher-Unwin).

— La missione archeologica inviata dalla Università di Filadelfia nell'isola di Creta è ritornata agli Stati Uniti ed ha pubblicato i risultati delle sue ricerche. Secondo il dottor Hall l'isola di Creta aveva raggiunto cinquemila anni fa un altissimo livello di civiltà. In prova di ciò cita le fognature delle antiche città che possono sostenere favorevolmente il confronto con quelle delle città moderne. Le ricerche della missione americana, continueranno nel prossimo anno, ed il dottor Hall spera che l'opera degli archeologici possa essere agevolata dalle mutate condizioni politiche dell'isola.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nella rivista *Ueber Land und Meer* lo scrittore tedesco Curt Bauer ricorda il vecchio ghetto di Roma, i cui avanzi si possono osservare ancora presso il Portico d'Ottavia. La parte più interessante dello scritto riguarda la tolleranza che gli italiani hanno sempre avuto per gli ebrei.

— Sulla casa abitata da Giuseppe Mazzini durante l'ultimo periodo della sua residenza in Londra, è stata apposta una lapide commemorativa la quale sarà inaugurata entro questo mese alla presenza dei rappresentanti delle istituzioni italiane in Inghilterra e del R. Ambasciatore marchese Guglielmo Imperiali. La lapide, che porta anche un medaglione dell'Apostolo italiano, è stata modellata e fusa dallo scultore Fiorini a spese del prof. Stauder. Lo scoprimento darà luogo ad una simpatica festa della colonia italiana.

— Il *Times* ha pubblicato un notevole articolo sulla necessità che nelle scuole inglesi si studi l'italiano.

— *The Engineer*, la più autorevole rivista tecnica inglese, ha pubblicato recentemente una serie di articoli in cui sono messi in rilievo i progressi compiuti dall'Italia nel dominio della tecnica. Notevole fra questi studî quello relativo al servizio ferroviario italiano.

— *L'inno a Roma* di Giovanni Pascoli è stato tradotto in francese da Luigi Stubbe ed edito da F. Rouge di Losanna.

— Sotto il titolo *Companion to Roman History* (Oxford, Clarendon Press) è uscito un bel manuale di istituzioni romane, ricco di molte illustrazioni e carte e diviso in otto capitoli in cui si tratta dell'architettura, della guerra, della religione, della produzione e distribuzione, delle monete e dell'arte.

— Presso Charpentier di Parigi è uscito il quarto migliaio della bella pubblicazione, in due volumi, di Gabriel Faure: *Heures d'Italie*.

— Il Governo giapponese ha insignito il sindaco Nathan del Gran cordone del Tesoro Sacro, trasmettendogliene la decorazione.

— Presso Harper di Londra è uscito un libro di T. L. Smith col titolo: *The Montessori System*

— *A princess of the Italian Reformation* è il titolo di un bel libro di Christofer Hare. Trovasi in vendita presso Harper di Londra.

— Il «Mercure de France» ha pubblicato: *Essai sur les langages spéciaux, les argots et les parlers magiques*, di Alfredo Niceforo.

— La *Neue Freie Presse* pubblica un articolo di Paolo Zendrini intitolato *Die deutsche Kultur in Italien*.

— *Les chanteurs florentins* è il titolo di un romanzo uscito presso Colin di Parigi. Ne è autore Jean Bertheroy.

— I *Suddeutsche Monatshefte* pubblicano una novella di Tommaso Gallarati Scotti dal titolo: *Der Kreuzfahrer und die heilige Ruth*.

— La *Italian Gazette* dedica l'articolo di fondo al movimento dei forestieri in Italia prendendo le mosse del recente Congresso di Roma. Il giornale inglese, le cui simpatie per il nostro paese sono note, segnala varî inconvenienti e difetti dei nostri servizi pubblici che indispongono i forestieri. Tra gli altri, sconvenientissimo è il servizio postale interno che mette spesso a dura prova non soltanto la pazienza degli italiani, ma anche quella degli stranieri che risiedono in Italia.

— Tra le ultime pubblicazioni sull'Italia e gli italiani sono da notarsi le seguenti: *The Cities of Lombardy*, di G. E. Troutbeck (Mills e Boon, Londra); *Blätter aus einem italienischen Skizzenbuch*, di Marianna Schrutta von Rechtenstamm (Costenoble, Jena); *Rom, Die Menschen des Barock*, di Casimiro von Ehlendowski (Monaco, G. Müller).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nel 1915, a San Francisco di California, verrà tenuta una esposizione per festeggiare la potente rinascita di quella vasta città e l'apertura del Canale di Panama. Il comitato organizzatore calcola che in tale occasione la spesa sarà di 80 milioni di dollari circa.

— La Società delle Belle Arti di Firenze, di cui è presidente l'on. Giovanni Rosadi, aprirà un'esposizione di bozzetti di pittura e scultura, il 22 dicembre 1912. Sono ammessi all'esposizione i bozzetti di pittura e scultura di autori viventi, presentati dagli stessi autori. Ogni autore non può presentare più di 10 bozzetti. Ogni bozzetto non deve essere più grande di 80 centimetri nel lato maggiore, compresa la cornice nelle pitture e la pianta nelle sculture. Il Consiglio della società ha la facoltà di non accettare anche sotto altri criteri i bozzetti presentati.

— In Lipsia avrà luogo un'esposizione internazionale dell'industria del libro, delle arti grafiche e della fotografia nel periodo dal maggio all'ottobre del 1913 onde commemorare il centocinquantesimo anniversario della costituzione

della R. Accademia delle arti grafiche e dell'industria del libro. L'esposizione è posta sotto l'alto patronato di S. M. il Re Federico di Sassonia e promette di assumere speciale importanza.

— Un'esposizione internazionale di industria, agricoltura ed arti si terrà a Kiew dal 27 maggio al 14 ottobre 1913.

— Nella palazzina della Società Promotrice di Belle Arti a Torino si è aperta un'esposizione postuma di quadri del paesista Silvio Allason.

— È aperto fra gli artisti italiani un duplice concorso per l'esecuzione delle composizioni a musaico che debbono decorare le quattro lunette della vôlta a vela in ciascuna delle testate, destra e sinistra, del portico del monumento al Re Vittorio Emanuele II in Roma. Gli artisti concorrenti dovranno presentare: *a*) un bozzetto a colori di tutte e quattro le composizioni a 1/10 della grandezza d'esecuzione; *b*) un saggio dei particolari ad un quarto della grandezza d'esecuzione di una almeno delle composizioni. Ciascun concorrente dovrà presentare nello stesso termine alla Direzione artistica del monumento una dichiarazione contenente l'indicazione del proprio nome, cognome e domicilio e l'espressa accettazione di tutte le condizioni prescritte nel programma di concorso. All'artista prescelto spetterà in corrispettivo dell'opera sua la somma fissa ed invariabile di L. 60,000 che verrà a lui pagata in sei rate, la prima delle quali di lire 10,000 dopo l'approvazione dei bozzetti a colori, la seconda, terza, quarta e quinta di L. 8000 ciascuna dopo che sia stato collaudato dalla Direzione artistica del monumento il cartone al vero di una delle quattro composizioni, la sesta ed ultima di L. 18,000 dopo l'approvazione definitiva di tutti i cartoni al vero da parte della sottocommissione tecnico-artistica.

— Un concorso per aeroplani militari ha avuto luogo recentemente in Inghilterra. Vincitore del premio di 100,000 franchi è stato un biplano di costruzione inglese e del secondo premio di 50,000 franchi un monoplano di costruzione francese.

— Il R. Conservatorio di musica di Napoli bandisce due concorsi fra i compositori di musica italiani, che non abbiano oltrepassato il trentesimo anno di età, per il premio *Bellini* fondato in Napoli da Francesco Florimo con gli avanzi delle somme raccolte per un monumento al grande maestro. Condizioni per il 1° concorso: *a*) *Aria* per una voce sola con accompagnamento d'orchestra sulle parole di « Nebbia » di G. Pascoli; *b*) *Ouverture* per grande orchestra all'*Adelchi* di A. Manzoni. — Condizioni per il secondo concorso: *a*) *Aria* per una voce sola con accompagnamento di pianoforte sulle parole di E. Panzacchi: « Chiamatelo destino »; *b*) Coro di concerto a quattro voci con accompagnamento d'orchestra sulle parole di Giosuè Carducci: « Maggiolata ». Il premio per il primo concorso è fissato in lire 1200, quello per il secondo in lire 600.

— La Società degli Autori di Roma, in seguito ad accordi con la Compagnia drammatica Lyda Borelli-Piperno-Gandusio, bandisce un concorso per un lavoro drammatico in più atti, che sarà rappresentato dalla detta Compagnia. Il lavoro da additarsi per la rappresentazione sarà scelto dalla Commissione drammatica della Società, presieduta da Edoardo Boutet. Il concorso è indetto soltanto fra i soci della Società. Il termine, improrogabile, per la presentazione dei lavori è il 31 gennaio 1913. I lavori dovranno dai concorrenti essere mandati alla Società degli Autori (via Due Macelli, 9) accompagnati dalla tassa d'ammissione al Concorso in lire dieci. I nomi dei concorrenti dovranno essere palesi. Per tutti i chiarimenti e ulteriori modalità del Concorso i soci potranno dirigersi alla segreteria della Società.

VARIE.

La North American Civic League ha formulato un progetto per l'assistenza degl'immigranti, i quali al loro sbarco in New York non hanno nè un parente nè un amico che li riceva. A questo scopo la North American Civic League ha riunito i rappresentanti delle compagnie ferroviarie e di navigazione in un comitato che sta studiando l'organizzazione di un ufficio di assistenza e di protezione per gl'immigranti. Questo ufficio all'arrivo delle masse immigratorie dovrà accertarsi se i singoli emigranti sono attesi da amici o da parenti; se no, l'ufficio provvederà loro l'alloggio, li accompagnerà alle stazioni dalle quali dovranno riprendere il viaggio per i varî punti dell'America, assicurerà loro il cambio esatto della moneta e darà tutta l'assistenza di cui avranno bisogno. L'ufficio terrà a loro disposizione guide ed interpreti a tariffe molto moderate.

— Il Marocco dimostra di avere un avvenire economico superiore forse alle previsioni più ottimiste. Infatti le città delle coste marocchine progredi-

scono assai rapidamente. Casablanca è alla testa di tutte. Secondo le informazioni date da Ladreit de Lacharrière, detta città aveva nel 1907 circa 30 mila abitanti: 22,000 indigeni, 6500 ebrei e appena 1500 europei. Attualmente gli europei raggiungono il numero di 9000. Si contano inoltre 30,000 indigeni e 8000 ebrei; in totale 47,000 abitanti. L'importo delle tasse incassate a Casablanca durante il 1911 ascese a 600,000 lire.

— Durante il 1911 sbarcarono agli Stati Uniti più di 700,000 emigranti, di età superiore ai 14 anni. Di essi, 14,000 erano francesi, con 1071 analfabeti; 46,900 inglesi, con 342 analfabeti; 52,000 tedeschi, con 2698 analfabeti; e 165,000 erano italiani, con 70,000 analfabeti.

— È stata accordata al prof. Fossey del Collège de France una sovvenzione di cento mila lire (fornite metà dal Ministero della pubblica istruzione e metà dai signori de Rothschild) per esplorare Ecbatana; al prof. Virolleau, dell'Università di Lione, un sussidio per le ricerche nella Caldea. La Francia ha pure nella Persia una missione composta di archeologi ed epigrafisti di grande valore, i quali, da venticinque anni, esplorano le rovine di Susa. Dal 1898 la missione è diretta dal noto archeologo ing. J. M. de Morgan che ne ha esposti i risultati nella sua opera *Délégation en Perse*.

SPIGOLATURE.

Si è inaugurata poco fa a Londra una esposizione filatelica. I francobolli esposti nelle varie collezioni ammontarono complessivamente ad un valore di oltre 300 mila sterline, e cioè quasi 8 milioni di lire, ed appartengono a venticinquemila varietà differenti, delle quali settemila prodotte nei limiti dell'Impero britannico. Fra le curiosità della esposizione fu assai notata la lastra di rame sulla quale è stato inciso il famoso francobollo dell'Isola di Maurizio, il cui valore attuale supera le mille sterline, e del quale si conoscono soltanto tre esemplari ben conservati. Un'altra curiosità filatelica fu quella dei francobolli della Repubblica del Texas proclamata nel 1861 e che durò soltanto trentatrè giorni. Si tratta di francobolli degli Stati Uniti dell'epoca, sui quali venne sovrapposto un timbro colla scritta « Repubblica del Texas - Febbraio 1861 ». Il francobollo più recente fu quello del Tibet, istituito dal Dalai Lama per celebrare il proprio ritorno nella capitale. Il francobollo più grande fu quello usato dal Governo cinese per le lettere espresse. L'Uruguay espose un foglio della prima emissione di francobolli in quella Repubblica, foglio che ha un valore commerciale di sterline 1650.

— Il laboratorio centrale dipendente dai Ministeri delle finanze e dell'agricoltura ha proceduto in questi giorni allo squaglio delle monete false, confiscate dalle regie procure del regno durante il 1911. Da tale fusione è stato ricavato un abbondante materiale di metalli, che ha dimostrato come purtroppo l'attività dei falsificatori negli anni scorsi sia stata considerevole. Una grossa porzione di codesto materiale è stata data dai pezzi da 20 centesimi di nikel di vecchio conio, dalla fusione dei quali sono state ottenute più di tre tonnellate di pakfom. Si sono ricavati inoltre una verga d'oro da 150 grammi, 10 chili di argento, 18 chili e 500 grammi di bronzo, 100 chilogrammi di stagno.

— In un rapporto letto dinanzi alla Società Reale delle arti di Londra si parla di un'importantissima scoperta fatta dal signor Zimmermann per trasformare la segatura di legno in un alimento prezioso per il bestiame o in una sostanza che sarebbe utilissima per una quantità di industrie. Per mezzo di uno speciale processo la segatura viene rinchiusa in grosse ritorte insieme con una certa quantità di soluzione liquida di acido solforico e alla pressione di circa cinquanta chili per pollice quadrato. In tali condizioni la poltiglia si trasforma in un prodotto nel quale lo zucchero entra per circa il 25 per cento, mentre l'altra parte è composta di veri prodotti volatili. Secondo il rapporto dello Zimmermann non è stato possibile ottenere tuttora dello zucchero cristallino e commerciabile, ma si è ottenuta invece una fibra zuccherina conosciuta col nome di « sacculosa », la quale sembra sia molto adatta ed efficace per gli animali.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Novellieri minori del Cinquecento: G. Parabosco - S. Erizzo, a cura di Giuseppe Gigli e Fausto Nicolini - « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 450. L. 5.50.

Ragguagli di Parnaso e pietra del paragone politico, di Traiano Boccalini, a cura di Giuseppe Rua, volume 2°. - « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 336. L. 5.50.

Commedie del Cinquecento, a cura di Ireneo Sanesi, vol. 2°. - « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pagine 468. L. 5.50.

Le poesie, di Edgar Allan Poe, tradotte da Federico Olivero. - « Scrittori stranieri ». — Bari, Laterza, pagine 238. L. 4.

Colloqui col Goethe, di G. P. Eckermann, traduzione di Eugenio Donadoni, vol. 1°. - « Scrittori stranieri ». — Bari, Laterza, pag. 375. L. 4.

Idee moderne, di Alessandro Chiappelli. — Ancona, Puccini, pag. 362. L. 3.50.

Istorie e Favole, di Francesco Chiesa. — Genova, A. F. Formiggini, pag. 284. L. 3.50.

Varietà letterarie, di Giorgio Rossi. — Bologna, Zanichelli, pag. 455. L. 6.

Scienza e razionalismo, di Federigo Enriques. — Bologna, Zanichelli, pag. 302. L. 5.

Memorie storiche militari, Fascicolo IV del 1912, Comando del Corpo di Stato Maggiore. — Città di Castello, Unione Arti Grafiche, pag. 526.

Scritti di critica e di estetica, di Niccolò Tommaseo, scelti da Adolfo Albertazzi. — Napoli, Ricciardi, pagine 240. L. 3.

L'igiene del lavoro mentale, di Ottone Dornblüth, traduzione di J. Cattarini e G. Messineo. — Torino, Società Ed. Naz., pag. 351. L. 4.

La bellissima, di Virginia Guicciardi Fiastri. — Genova, Formiggini, pag. 302. L. 3.50.

Colpa ed espiazione, di F. W. Förster. — Torino, Società Ed. Naz., pagine 296. L. 3.

Angelo Mosso, la sua vita e le sue opere. — Milano, Treves, pag. 244.

Piante da profumerie, di Gustavo Vagliasindi. — Catania, Battiato, pag. 145. L. 2.

La Vittoria, novelle di Mario Puccini. — Ancona, G. Puccini, pagine 232. L. 2.

Canti de la Vigilia, di Armando Rembato. — Genova, Accademia artistica, pag. 110. L. 3.

Gonzaga mia! romanzo di Adone Nosari. — Bari, Casa Humanitas, pag. 168. L. 2.50.

Fascino di patria, di Francesco Bernardini. — Roma, Lux, pag. 97. L. 2.

Cercando la via, romanzo di I. Testa. — Pistoia, Tipografia Cooperativa, pag. 323.

Lo Stato nei rapporti tra capitale e lavoro, di G. Licciardelli-Galatioto. — Catania, Giannotta, pag. 171. L. 3.

Trattato della Pietra Filosofale e arte dell'Alchimia, di San Tomaso d'Aquino, versione italiana. — Todi, Casa ed. Atanor, pag. 136. L. 3.

Stella del Pellegrin, dramma di Carlo Costantino Bottalico. — Palermo, Tip. Ed. Universitaria, pagine 36.

La preparazione militare ed il tiro ridotto, di GIORGIO ENRICO LEVI. — R. Bemporad, Firenze, pagine 154.

Relazione sulle avvocature erariali, di A. DE CUPIS. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 315.

Nuove liriche, di GABRIELLA DUCATI. — Bologna, Beltrami, pag. 76. L. 2.

La Ciaccheide, di CARLO INNOCENZO FRUGONI, AURELIO BERNIERI e GUIDO'ASCANIO SCUTELLARI, studio di CARLO CALCATERRA. — Bibl. Storica della « Rivista Aurea », Parma, pag. 70.

L'albero dei serpenti, tragedia di CARLO COSTANTINO BOTTALICO. — Palermo, Tip. Ed. Universitaria, pagine 42. L. 2.

La repubblica della luna, dramma di CARLO COSTANTINO BOTTALICO. — Palermo, Tip. Ed. Universitaria, pagine 30.

Il processo Rocca, di CAIO FIORE-MELACRINIS. — Nicastro, Tip. Ed. Moderna, pag. 32.

Sulla schedatura e catalogazione delle opere in lingua araba delle Biblioteche d'Italia, appunti di CARLO CRISPO-MONCADA. — Palermo, Tip. Virzì, pag. 10.

Note di pratica commerciale, di G. CARBONE,. — Genova, F. Chiesa, pag. 60. L. 0,80.

Il Golgota, di F. ITALO GIUFFRÈ, osservazioni critiche di FEDERICO PERSONÈ. — Teramo, pag. 20.

L'Italia e la questione d'oriente, memorandum pro isole egee. — Reggio Calabria, Tipografia il Commercio, pag. 86.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Heures d'Italie, par GABRIEL FAURE 2 vols. Paris, Bibliothèque Charpentier, pag. 500. Fr. 7.

Hymne à Rome, di GIOVANNI PASCOLI, traduction de LUIGI STUBBE. — Lausanne, F. Rouge et C., pag. 40.

Mes Loisirs, par S. P. HARDY, publiés par MAURICE TOURNEUX et MAURICE VITRAC. — Paris, Picard, pag. 445. Fr. 7.50.

Religious liberty, by FRANCESCO RUFFINI, translated by Y. PARKER HEYES, with a preface by Y. B. BURY. — London, Williams, pag. 536, Scell. 12/6.

Paul Heyse, von ARTUR FARINELLI. — München, Süddeutsche Monatshefte, pag. 110.

Nietzsches Stellung zu Machiavellis Lehre, von ERNESTO CAFFI. — Wien, Druck V. R. Kamus, pag. 46. M. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA, Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto

INDICE DEL VOLUME CLXII

(SERIE V — 1912)

Fascicolo 981 — 1° novembre 1912

Initiamenta sapientiae — GUIDO MAZZONI, senatore . . . . . *Pag.* 3
La nostra pelle - Commedia - Atto I — SABATINO LOPEZ 11
Costumi, miti, superstizioni popolari — CATERINA PIGORINI BERI . . . 25
Messina - Novella — G. ZUPPONE-STRANI 42
Un pittore boemo-trentino a Milano nella prima metà del secolo scorso - (*con un ritratto*) — NICOLÒ VIDACOVICH 57
Un pretendente ottomano alla Corte dei Papi - « Il Turchetto » (*con 3 illustrazioni*) — GIUSEPPE ZIPPEL 69
Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nella età napoleonica — GIULIO NATALI 85
Le valli della morente italianità - Il « Ladino » al bivio (*con 7 illustrazioni*) — GIORGIO DEL VECCHIO, professore nella R. Università di Bologna 100
Da Aristotele alla Scolastica — R. OTTOLENGHI 115
Il X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte — ANTONIO MUNOZ 128
Considerazioni sul Progresso - A proposito del Congresso di Sociologia — ROBERTO MICHELS 134
Malo-Jaroslavetz - Gl'italiani nella guerra di Russia — EMILIO SALARIS 142
Tra libri e riviste (*con 6 illustrazioni*) — NEMI 150
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 169

Fascicolo 982 — 16 novembre 1912

Gentile Bellini a Costantinopoli (*con 10 illustrazioni e 4 tavole fuori testo*) — CORRADO RICCI . . . . . *Pag.* 177
La nostra pelle - Commedia - Atto II e III (*Fine*) — SABATINO LOPEZ 192
Il valore scientifico del naturalismo pedagogico di G. G. Rousseau — GIOVANNI MARCHESINI, professore nella R. Università di Padova . . . 214
L'istinto primo - Novella — CLELIA PELLICANO 222
La questione delle Università libere — FILIPPO VASSALLI, professore nella R. Università di Perugia 242
Verso l'abolizione dei dazi interni di consumo - I — GIUSEPPE MARCHETTI, presidente della Camera di commercio di Vicenza 262
I partiti, le elezioni politiche e l'eremita di Lampedusa — EMILIO FAELLI, deputato 280
La penisola balcanica nel momento attuale - Impressioni di viaggio — GUIDO CORA 287
Il bicentenario di un celebre teatro torinese — GIUSEPPE DEABATE . . 296
L'assettamento dei Balcani e l'Italia — CARLO DE STEFANI, professore nel R. Istituto di Studi Superiori, Firenze 305
Le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani — EMILIO SALARIS . . . 311
Note d'arte — Il convegno degli Ispettori onorari - La scuola per i « ciceroni » - M. DE B. — La quadreria Layard di Venezia - F. P. . . . 319
Tra libri e riviste (*con un ritratto*) — NEMI 325
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 346

Fascicolo 983 — 1° dicembre 1912.

Amore e morte — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 353
L'Idolo - Commedia in quattro anni - Atto I e II — GIUSEPPE BAFFICO 362
Per un nuovo ordinamento delle biblioteche governative — PIETRO NURRA 379
Il matrimonio di Leone Tolstoi — SOFIA TOLSTOI 389
Il Taj-Mahal di Agra - Un grande architetto italiano del secolo XVII (*con tre illustrazioni*) — FILIPPO DE MATTEI 403
Verso l'abolizione dei dazi interni di consumo - II — GIUSEPPE MARCHETTI presidente della Camera di commercio di Vicenza 413
Il cardinale Alfonso Capecelatro - L'uomo, lo scrittore, il sacerdote (*con ritratto*) — RAFFAELE DE CESARE, senatore 443
Recenti libri di novelle — MASSIMO BONTEMPELLI 456
I primi passi della nostra colonizzazione in Libia - I lavori pubblici — AMATO B. AMATI 467
In Austria-Ungheria - Impressioni di viaggio — ROBERTO MICHELS . . 479
Questioni albanesi — *** 492
Le vie della civiltà europea e l'avvenire d'Italia — ALFREDO POMPILI . 497
Per i bilanci 1913-914 - Per l'Italia rurale ! — MAGG. FERRARIS, deputato 504
Note e commenti - L'on. Guicciardini e l'Albania 514
Tra libri e riviste (*con quattro illustrazioni*) — NEMI 524
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 538

Fascicolo 984 — 16 dicembre 1912.

Le guarentigie costituzionali della libertà individuale e i nuovi doveri della legislazione sociale — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . *Pag.* 545
Letteratura e sociologia - Le idee di Paolo Bourget (*con ritratto*) — SCIPIO SIGHELE 552
L'Idolo - Commedia in 4 atti - Atto 3° e 4° (*Fine*) — GIUSEPPE BAFFICO 570
Versi — GIUSEPPE LIPPARINI 589
Il Municipio di Torino e il monumento per l'abolizione del foro ecclesiastico - Una lettera del Conte di Cavour a Luigi Ferraris (*con autografo*) — LUIGI FERRARIS 583
Quattro giorni - Racconto — VSEVOLOD GARSCIN 610
I nuovi orizzonti dell' irrigazione all' Esposizione e al Congresso di Vercelli — ORONZO VALENTINI 618
1913 — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 623
Il Museo civico di storia naturale in Genova (*con illustrazione*) — B. MAINERI 629
Nuova fioritura lirico-drammatica — GIORGIO BARINI 634
Serbia e Grecia in Albania — FRANCESCO GUICCIARDINI, deputato . . 652
Case penali per donne — ROSSANA 658
" Il Caffè Pedrocchi „ - Le vicende di un giornale celebre — AUGUSTO SANDONA' 671
Notizia letteraria - La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto — ALESSANDRO LEVI 676
Note d'arte — Il concorso al pensionato artistico - M. DE BENEDETTI — Lettera al Direttore - GUSTAVO SOULIER 683
Felice Tocco — ALESSANDRO CHIAPPELLI 688
Tra libri e riviste (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 694
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 715
Indice dell'annata 727

INDICE DELL'ANNATA 1912

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Albertazzi Adolfo.

Amore e Amore (428), 1° aprile.

Allou Maurizio.

L'opera di Henri Bataille (587), 16 aprile.

Amati B. Amato.

I primi passi della nostra colonizzazione in Libia — I lavori pubblici (467), 1° dicembre.

Ancona Ugo.

Le previsioni finanziarie sul Monopolio delle Assicurazioni-Vita (341), 16 gennaio.

Anonimi.

L'arte delle trine — L'industria dei fiori in Italia — Contro l'alcoolismo negli Stati Uniti (357), 16 marzo.

L'industria della lana nel biellese (138), 1° maggio.

Intervista — L' « avanscoperta » lombarda nella Libia (297), 16 maggio.

I carteggi politici di Francesco Crispi (151), 1° luglio.

La Galleria di Bergamo riordinata (668), 16 ottobre.

Il « S. Nicola di Tolentino » di Raffaello (669), 16 ottobre.

Questioni albanesi (492), 1° dicembre.

Arcari Paolo.

Luciano Zuccoli (206), 16 marzo.

Arena O.

La riforma degli Istituti nautici e di istruzione navale (622), 16 agosto.

Argentarius.

Il mercato monetario (733), 16 aprile.

Arrivabene Carlo.

La scuola in Giappone — Lettera da Tokio (236), 16 luglio.

B

Bacaloglu Elena.

Bianca Milesi e Giorgio Asaky (81), 1° settembre.

Baccelli Alfredo.

Fra selve e rocce — Versi (251), 16 marzo.

La poesia delle Alpi (50), 1° luglio.

Leggende e fantasie — Versi (395), 1° agosto.

Bacci Orazio.

Piccoli documenti di vita (252), 16 gennaio.

Dal carteggio di Cesare Guasti (497), 1° agosto.

Baffico Giuseppe.

L'idolo — Commedia in quattro atti — Atto I. e II. (262), 1° dicembre — Atto III. e IV. (263), 16 dicembre.

Barini Giorgio.

La stagione invernale di musica a Roma (144), 1° gennaio.

« Isabeau » di Pietro Mascagni (550), 1° febbraio.

« Elettra » di Riccardo Strauss (734), 16 febbraio.

Concetti d'arte di Arrigo Boito (322), 1° aprile 1912.

« Conchita » di Riccardo Zandonai (711), 16 aprile.

I concerti romani e la musica italiana (326), 16 maggio.

Attività musicale estiva (310), 16 luglio.

Giulio Massenet (132), 1° settembre.

« Melenis » di R. Zandonai — « Cingallegra » di A. Seppilli — « Du Barry » di E. Camussi — « Zingari » di R. Leoncavallo — « Vendetta côrsa » di A. Marsick — « Fuochi di S. Giovanni » di R. Strauss (635), 16 dicembre.

Bellorini Egidio.
Un amore di Giovanni Berchet (29), 1° gennaio.

Bertolini G. Lod.
La « maravigliosa sepoltura » di A. Ghigi in Santa Maria del Popolo (145), 1° marzo.

Bertolini Pietro.
La recente crisi costituzionale inglese (111), 1° gennaio.
Le garanzie della votazione nella nuova riforma elettorale (dalla relazione) (551), 1° aprile

Bertoni Giulio.
Echi di poesia popolare nell'antica lirica italiana (226), 16 luglio.

Besso Marco.
La fortuna di Dante fuori d'Italia (361), 1° agosto.

Bignami Paolo.
Terra ed acqua in Tripolitania e Cirenaica (522), 1° febbraio.

Bistolfi Giovanni.
Arrigo Boito in Senato (529), 1° aprile.

Blaserna Pietro.
Antonio Pacinotti (518), 1° aprile.

Boccardi Renzo.
Di alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini intorno agli avvenimenti italiani del 1848 (406), 1° ottobre.

Bodrero Emilio.
Panegirico dell'aviatore o la nuova cosmogonia (384), 1° agosto.
Notizia letteraria (660), 18 ottobre.

Boni Giacomo.
Colonna Traiana (49), 1° gennaio.
La torre di S. Marco di Venezia (1), 1° maggio.
Superstitio (353), 1° ottobre.

Bonomi Ivanoe.
L'imposta progressiva sull'entrata in Italia (618), 16 aprile.

Bontempelli Massimo.
Prose di romanzi (266), 16 settembre.
Recenti libri di novelle (456), 1° dicembre.

Borgese G. A.
Mario Rapisardi (1844-1912) (643), 16 febbraio.
Idee e forme di Giovanni Pascoli (3), 1° settembre.

Bracco Roberto.
Il perfetto amore — Dialogo in tre atti Atto 1° (591), 16 febbraio — Atto 2° e 3° (28), 1° marzo.

Brentari Ottone.
I Trentini ad Aspromonte (146), 1° settembre.

Bustico Guido.
La poesia del Garda (240), 16 settembre.

Buonaiuti Ernesto.
Le origini cristiane della Tripolitania e della Cirenaica (349), 16 gennaio.
Il Governo autonomo all'Irlanda (501), 1° agosto.

Butti E. A.
Intermezzo poetico — Commedia burlesca in quattro atti — Atto 1° e 2° (561), 16 giugno — Atto 3° e 4° (21), 1° luglio.

C

Cadolini Giovanni.
Dell'ordinamento della proprietà della Libia (99), 1° luglio.

Calandra Edoardo.
Dino Mantovani (241), 16 gennaio.

Canovai Tito.
Gli Istituti d'Emissione in Italia dal 1894 al 1908 (467), 1° aprile.

Capuana Luigi.
Novellistica d'oggi (434), 1° aprile.

Carafa D'Andria.
L'on. Tittoni e la politica orientale d'Italia (83), 1° luglio.

Carraroli D.
Il giornalismo a Torino intorno al 1860-61 (254), 16 settembre.

Castellini Gualtiero.
Giuseppe Cesare Abba (288), 16 marzo.

Castelnuovo Enrico.
Lady John Russel — Dagli estratti del suo Diario e della sua corrispondenza (599), 16 giugno.

Caviglia Enrico.
Il nostro compito nella rinnovazione della Cina (633), 16 giugno.
La rivoluzione cinese e Yuan-ci-Kai (432), 1° agosto.

Cena Giovanni.
Giovanni Pascoli (720), 16 aprile.

C. G.
Una Mostra d'incisione in legno (670), 16 ottobre.

Cervesato Arnaldo.
Maeterlinck e l'idea mistica (291), 16 gennaio.

Cesareo G. A.
Versi (425), 1° febbraio.
L'arte creatrice (569), 16 aprile.

Chiappelli Alessandro.
L'opera di Raffaello e la critica moderna (177), 16 maggio.
Amore e morte (353), 1° dicembre.
Felice Tocco (688), 16 dicembre.

Chiesa Francesco.
La statua sepolta — Versi (639), 16 febbraio.

Cian Vittorio.
Carlo Alberto all'opera — Sue lettere inedite al Ministro Des Ambrois (369), 1° giugno 1912

Cimbali Giuseppe.
Notizia letteraria (351), 16 marzo.

Cirmeni Benedetto.
Impressioni e note di viaggio — Da Bruxelles a Londra (677), 16 giugno.

Cisalpinus.
Milano nei suoi monumenti (160), 1° marzo.

Colombi Emilio.
L'Esposizione nazionale svizzera del 1914 — Lettera da Berna (233), 16 luglio.

Colaianni Napoleone.
La politica estera di Francesco Crispi (193), 16 marzo.

Cora Guido.
R. Amundsen scopre il Polo Sud nel dicembre 1911 (312), 16 marzo.
La spedizione del Duca degli Abruzzi nel Kara-Koram e nell'Imalaia occidentale (1909 (486), 1° aprile.
La penisola balcanica nel momento attuale — Impressioni di viaggio (287), 16 novembre.

Corniani G.
Tendenze varie nei lavori pubblici (318), 16 luglio 1912.

D

Dalla Volta Riccardo.
Il Ministero delle colonie (726), 16 giugno.

D'Ancona Alessandro.
Della « Pargoletta » e di altre donne nel poema e nelle rime di Dante (385), 1° aprile.

Deabate Giuseppe.
Un carteggio artistico patriottico di Adelaide Ristori (414), 1° giugno.
Il bicentenario di un celebre teatro torinese (293), 16 novembre.

De Angelis Alberto.
Filippo Guglielmi (450), 1° agosto.

De Benedetti Michele.
Opere d'artisti tedeschi moderni in Roma (513), 1° aprile.
L'esposizione di belle arti in Roma (708), 16 aprile.
La X Esposizione internazionale d'arte a Venezia (311), 16 maggio.
Notizia artistica (522), 1° giugno.
Il problema dell'insegnamento artistico — A proposito della riforma dell'Istituto di Belle Arti di Roma (486), 1° agosto 1912.
Note d'arte: il concorso al Pensionato artistico (683), 16 dicembre.

D. B. M.
Il convegno degli Ispettori onorari (319) — La scuola per i « ciceroni » (312), 16 novembre.

Degli Alberti Mario.
L'organizzazione dell'esercito turco nel 1846 — Note ed appunti di Alfonso La Marmora (94), 1° maggio.

De Capitani d'Arzago Giuseppe.
Beneficenza e previdenza — Il pio albergo Trivulzio (609), 16 ottobre.

De Cesare Raffaele.
Il Cardinale Alfonso Capecelatro — L'uomo, lo scrittore, il sacerdote (443), 1° dicembre.

Dehmel Riccardo.
Liriche scelte (417), 1° aprile.

Deledda Grazia.
Colombi e sparvieri — Romanzo — I — (3), 1° gennaio — II — (208), 16 gennaio — III — (396), 1° febbraio — IV — (603), 16 febbraio — (Fine) (51), 1° marzo.

Della Quercia Gian.
L'amicizia dell'Inghilterra (279), 16 marzo.

Del Lungo Isidoro.
Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni (383), 1° febbraio.

De Matteis Filippo.
Il Tai-Mahal di Agra — Un grande architetto italiano del secolo XVII (403), 1° dicembre.

De Nicola G.
La mostra a Siena in onore di Duccio (666), 16 ottobre.

Del Vecchio Gustavo.
Le assicurazioni di Stato nei Ducati di Modena e di Parma (668), 16 agosto.

Del Vecchio Giorgio.
Le valli della morente italianità — Il « Ladino » al bivio (100), — 1° novembre.

De Stefani Carlo.
L'assettamento dei Balcani e l'Italia (305), 16 novembre.

Drigo Paola.
La fortuna — Novella (205), 16 maggio.

E

Einaudi Luigi.
Una grande riforma ferroviaria — Gli abbonamenti operai nel Belgio (510), 1° febbraio.

F

Faccio Giulio Cesare.
I tentativi di Cavour per risolvere la questione romana nel 1860-61 (413), 1° giugno.

Faelli Emilio.
I partiti, le elezioni politiche e l'eremita di Lampedusa (280), 16 novembre.

Falchi Luigi.
Liriche — Versi (62), 1° maggio.

Ferraris Luigi.
Alcuni apprezzamenti stranieri sulla guerra italo-turca (611), 16 agosto.
Il municipio di Torino e il monumento per l'abolizione del foro ecclesiastico (593), 16 dicembre.

Ferraris Maggiorino.
Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro nel 1860 — Da documenti storici (99), 1° gennaio.
Per le industrie termali e climatiche d'Italia (607), 16 aprile.
L'on. Tommaso Tittoni e la politica estera dell'Italia (66), 1° maggio.
Le pensioni operaie (709), 16 giugno.
Per i nostri figli (112), 1° luglio.
Le assicurazioni operaie in Inghilterra (326), 16 luglio.
Per i bilanci 1913-1914 — Per l'Italia rurale (504), 1° dicembre.

Ferriani Lino.
I fanciulli-prodigio e la crudeltà sociale (683), 16 febbraio.

Ferri Giustino.
Rassegna drammatica: Skakespearefilia antishakespeariana di Leone Tolstoi e di G. B. Shaw — Un dramma postumo dell'uno: « Il cadavere vivente »; una commedia tardi arrivata dell'altro; il « Don Juan Tenorio » di Josè Zorrilla tradotto da G. de Frenzi e F. M. Martini, e il vecchio « Burlador » di Tirso de Molina (150), 1° gennaio.
Rassegna drammatica: « Il pomo della concordia » di F. Savarese — « La torre volante » e « La carne » di E. A. Berta « La soppressione del desiderio » — Brieux e il diritto dei figli: « Suzette » — « La bisca » di F. Martini (539), 1° febbraio.
Rassegna drammatica: Storia e Dramma — « Giovanni Frangipani » di Umberto Bonmartini — « La giovinezza di Maria Mancini » di Bernardo Arnaboldi — Gli atti unici — « Le Rivali » di E. A. Butti — « Passa la felicità » di A. Germain — « I due pierrots » di E. Rostand (714), 16 febbraio.
Rassegna drammatica: « Tiberio Gracco », tragedia di Romualdo Pantini — « Il sole invisibile », commedia drammatica di E. A. Butti — « Le due cortigiane », di F. Croisset — « Il falcone » di Valentino Soldani (151), 1° marzo 1912.
Rassegna drammatica: « La Gloria » di Gabriele d'Annunzio — « La lotta per la vita » di Alphonse Daudet — « Gli Avariati » di E. Brieux — « Il Capolavoro » di R. Ludovici — « L'opera pia » di G. Zorzi — « L'idolo » di G. Baffico (539), 1° aprile 1912.
Rassegna drammatica: Ricerche sulle ragioni del « Candelaio » all'Argentina — Ricordi bruniani del « Fanfulla » — « Il candelaio » e la psicologia dell'autore — « Il salvataggio del signor Panmure », di A. Pinero — « Il medico condotto », di Henri Bordeaux ed Emmanuel Denarié (688), 16 aprile.
Rassegna drammatica: « Il Figlio dell'amore », di E. Bataille — « L'assalto», di E. Bernstein — « Per vivere felici », di A. Rivoire e Y. Mirande — « La felicità », di A. Guinon — « La prova », di Luigi Rasi — « L'altalena », di Alessandro Varaldo (128), 1° maggio.
Rassegna drammatica: Ferruccio Garavaglia — I capocomici non leggono — « Il Tribuno », di Paul Bourget — « Maman Colibri », di H. Bataille — « Il Giovedì delle maschere », di Archita Valente (337), 16 maggio.
Rassegna drammatica: « Trittico umano », di E. A. Berta — « La Guardia di notte », di S. Guitry — « Avvocato principe », di P. Vanderem — « L'amore amigra », di Vincenzo Morello (526), 1° giugno.
Rassegna drammatica: « Le baccanti », di Euripide, tradotta da Ettore Romagnoli — « La fuggitiva », di A. Picard — « La fiammata », di Henry Kistemaeckers (716), 16 giugno.
Rassegna drammatica: « La signora senza pace » di Regitze Winge — Il concorso drammatico della Società degli autori e l'Argentina — « La moglie ideale », « Il perfetto amore » ed « Effetti di luce » fuori d'Italia (509), 1° agosto.
Rassegna drammatica: Mentre il teatro come fa, si tace — Le vacanze dei critici stranieri — Shakespeare in Italia — « Re Lear » e « Macbeth » tradotti da Cino Chiarini — Il testo di Shakespeare — I critici austeri (492), 1° ottobre.

Ferroglio Gustavo.
Le Aquile Romane in Africa — Raffronti (118), 1° maggio.

Fleres Ugo.
Idolatrata — Novella (400), 1° agosto.

Foberti Francesco.
Gioacchino Da Fiore e il misticismo in Calabria (472), 1° ottobre.

Franceschini Giovanni.
La chirurgia dell'avvenire — Trapianti di organi e pezzi di ricambio (467), 1° giugno.

Franzoni A.
L'opera filosofica di Giuseppe Zuccante (200), 16 settembre.

Frati Ludovico.
Un morto redivivo (305), 16 maggio.

Frizzoni Gustavo.
Bernardino Luini pittore — A proposito di una recente pubblicazione (567), 16 agosto 1912.

G

Galante Andrea.
Il mondo librario inglese (94), 1° luglio.

Galimberti Alice.
Misticismo Mazziniano — Mrs. Henriet Hamilton King (193), 16 maggio.

Galliani Gabriele.
Il viaggio di un medico genovese da Tripoli a Derna nel 1817 (702), 16 febbraio.
Il viaggio di un medico genovese da Derna a Bengasi nel 1817 (662), 16 aprile

Garscin Vsevolod.
Novella (610), 16 dicembre.

Giannelli Giulio.
Versi (453), 1° giugno.

Giordana Tullio.
I casi del « Carthage » e del « Manouba » di fronte al diritto internazionale (721), 16 febbraio.

Giorgieri Contri Cosimo.
Lo specchio a tre faccie — Novella (221), 16 marzo.
Un'ora in alto — Versi (208), 16 settembre.

Gnoli Tom.
Riccardo Dehmel e la lirica simbolistica in Germania (398), 1° aprile.

Goiran Giovanni.
La guerra italo-turca (689), 16 febbraio.
La guerra italo-turca — Dalla dichiarazione di guerra all'effettuazione dello sbarco (131), 1° marzo.
La guerra italo-turca — Dallo sbarco della spedizione al combattimento di Ain-Zara (451), 1° aprile.
La guerra italo-turca — Dalla occupazione di Ain-Zara alla battaglia navale di Konfuda (259), 16 maggio.
La guerra italo-turca — Dal combattimento di Konfuda alla occupazione di Zuara (313), 16 settembre.

Graf Arturo.
La morte di Caino — Poemetto (196), 16 gennaio.
Euridice — Scena per musica (3), 1° marzo.

Gravina di Ramacca Manfredi
Vicende e progressi dell'aeronautica — I primi dieci anni 1901-1911 (688), 16 giugno 1912.

Grilli Luigi.
Peregrinando — Versi (628), 16 giugno.

Guastalla Rosalino.
Eugenio Camerini (1811-1875) (88), 1° marzo.

Guglielminetti Amalia.
Il cuore tardo — Novella (600), 16 aprile.

Guicciardini Francesco.
Serbia e Grecia in Albania (652), 16 dicembre.

I

Imperatori Ugo E.
Teatri e libertà — La censura in Italia nel secolo XIX (315), 16 marzo.
La Sardegna d'oggi (443), 1° ottobre.

J

Jack la Bolina.
La marina commerciale austriaca (510), 1° giugno.
Un viaggio di propaganda peschereccia in Sicilia (634), 16 ottobre.

K

Keller Paul.
Figlia di zingari (454), 1° febbraio — (fine) (665), 16 febbraio.

L

Labanca B.
Cavour (337), 16 marzo.

Leitgeb von Otto.
Sua moglie — Novella (643), 1° giugno.

Lenchantin L.
Pel centenario della campagna di Russia (1812) (111), 1° settembre.

Levasseur Emilio.
Luigi Bodio (107), 1° gennaio.

Levi Alessandro.
Notizia letteraria: la famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto (676), 16 dicembre

Levi Della Vita Ettore.
Istituti di emissione e Banche popolari (305), 16 gennaio.

Lipparini Giuseppe.
Versi (589), 16 dicembre.

Lo Parco Francesco.
I confini della Patria Italiana nei canti dei suoi poeti (628), 16 aprile.

Luiggi Luigi.
Le opere pubbliche a Tripoli — Note di viaggio (115) 1° marzo.
Il servizio ferroviario-marittimo Roma-Tripoli — Appunti di viaggio (272), 16 maggio.

Longhi Silvio.
Le Corti d'onore (516), 1° giugno.

Lopez Sabatino.
La nostra pelle — Commedia in tre atti — Atto 1° — 1° novembre — Atto 2° e 3° (fine) (192), 16 novembre.

Loria Achille.
La preistoria di un Grande — Leggendo «La giovinezza di Cavour» del professor Francesco Ruffini (621), 16 giugno.
Notizia scientifica (144), 1° settembre.

Luzzatti Luigi.
Le controversie politiche e giuridiche sulla libertà religiosa con speciale riguardo all'Italia (501), 1° febbraio.
Le guarentigie costituzionali della libertà individuale e i nuovi doveri della legislazione sociale (545), 16 dicembre.

M

Magaldi Vincenzo.
Le assicurazioni sociali e la Conferenza Internazionale di Dresda (81), 1° gennaio.

Maineri B.
Il museo civico di storia naturale in Genova (629), 16 dicembre.

Maiorana Giuseppe.
Le colonie e l'impresa di Tripoli (637), 16 agosto.

Malvezzi Aldobrandino.
L'indirizzo della politica indigena in Libia (676), 16 aprile

Manacorda Giuseppe.
Stato, chiesa e scuola dal medio evo in poi (656), 16 giugno.

Manfroni Alvise.
Attraverso la laguna — Il tunnel subacqueo Venezia-Lido (292), — 16 luglio

Mantegazza Vico.
Le dodici isole e Chio — Le loro antiche autonomie (141), 1° luglio.

Marchesini Giovanni.
Il valore scientifico del naturalismo pedagogico di Rousseau (214), 16 novembre.

Marchetti Giuseppe.
Verso l'abolizione dei dazi interni di consumo — I (292), 16 novembre. — II (443), 1° dicembre.

Martelli Alessandro.
Problemi di geologia e indagini geodetiche (111), 1° maggio.

Martinelli Michele.
Napoli soffoca! — Risanamento e ampliamento (492), 1° giugno.

Maurici Andrea.
L'opera di Francesco Crispi in Sicilia dal 1861 al 1866 (598), 16 ottobre.

Mazza Gina.
Nelle carceri svizzere (475), 1° aprile.

Mazzoni Guido.
Initiamenta sapientiae (3), 1° novembre.

Mengarini Guglielmo.
L'opera di Antonio Pacinotti (242), 16

Messedaglia Luigi.
Luigi Carlo Farini Direttore della Sanità pubblica a Roma (1848-1849) (617), 16 aprile 1912.

Miccio Antonio Raffaele.
Un colpo di vento — Novella (437), 1° giugno.

Michels Roberto.
Considerazioni sul progresso — A proposito del Congresso di sociologia (134), 1° novembre.
In Austria-Ungheria — Impressioni di viaggio (479) 1° dicembre.

Michieli Augusto.
Un artista della parola — Antonio Fradeletto (71), 1° maggio 1912.

Momigliano Felice.
La critica letteraria di Carlo Cattaneo (37), 1° settembre.

Munoz Antonio.
Il X Congresso internazionale di storia dell'arte (128), 1° novembre

Murri R.
Le vie nuovissime del Socialismo (476), 1° febbraio 1912.

N

Natali Giulio.

Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nella età napoleonica (85), 1° novembre.

Navone Giulio.

« La fanciulla d'Anzio » — Ricerche per una nuova interpretazione (102), 1° settembre.

Nemi.

Tra libri e riviste:

Salvatore Landi — I corrispondenti di guerra — La Torre delle milizie — Perchè le attrici sposino i Pari — Il naso e l'intelligenza — Il generale di Charette — L'incatramamento delle strade — Il medico della famiglia dei Bismarck — La leggenda di San Paolo di Londra — Un ritratto di A. Tassoni — L'industria agricola in Danimarca — Le relazioni d'Anna d'Austria col cardinal Mazzarino — Un genio proteiforme — Una conferenza di G. Joergensen su San Francesco d'Assisi — I grandi incrociatori della Marina giapponese — La miglior fabbrica di porcellane (163), 1° gennaio.

Josè Echegaray — L'Università di Tokyo e l'istruzione superiore al Giappone — Una poetessa solitaria — Il socialismo argentino — Canti religiosi musulmani — Il « Dies irae » — Un grande benefattore — Il celibato ecclesiastico e il cardinal Mathieu — La bandiera di Maometto II — Le scuole e la coltura in America — I pericoli dell'alimentazione — Alcune recenti pubblicazioni di diritto pubblico (364), 16 gennaio.

Una nuova stazione invernale — Paul Keller — Massime inedite di Jean Racine — La separazione in Francia — Il Silfio della Cirenaica — Le donne e lo sport — La letteratura in commercio — Kant a tavola — Fu Saffo una cortigiana? (558), 1° febbraio.

Una Società per lo studio della Libia — I fori Imperiali — Genova a Carlo Dickens — Il Carnevale a Roma nel secolo XVI — « Roma » di Massenet — Il diario inedito di Emerson — Il divorzio negli Stati Uniti — Una nuova lampada elettrica — Gli inizi del giornalismo inglese — I colombi viaggiatori nell'antichità — « La Vedova allegra » — La fotografia a colori (741), 16 febbraio.

I giornali italiani e l'impresa libica — Giuseppe Lister — L'alcoolismo in Italia — Massenet a Roma: Ricordi — Al Teatro Antoine-Gémier — A. Rodin a Roma — La filosofia di V. Gioberti e la metodica di R. Descartes — Sully Prudhomme e la pittura italiana — L'opera storica del p. H. Grisar — Autori celebri stranieri — La Capitale e il suo ordinamento — Un trattato di politica — I guanti a Costantinopoli (185), 1° marzo.

Il « Poliziano » del Carducci — La moda e la casa turca nel 1700 — Per la protezione della flora — I cani parlanti — I dialetti berberi e il prof. Trombetti — Su Bismarck — Antiche rappresentazioni sacre in Roma — Un Pietro Micca romano all'assedio di Malta nel 1565 — L'indice — La riforma del diritto nella Rivoluzione francese (365), 16 marzo.

« Scrittori d'Italia — Giovanni Sgambati — Le case degli impiegati in Roma — Il pesce d'aprile — Le carni congelate — Una bimba prodigio — L'Albo dei fratelli Góncourt — Feste musicali a Vienna — I più veloci corridori del mondo — Parigi e i suoi monumenti — Un'operazione chirurgica — Si può crear la vita? — Il sesso dei nascituri (738), 1° aprile.

Le feste di Venezia — Una recente scoperta antropologica — Il Vangelo di San Marco — I disegni della regia Galleria degli Uffizi — Il colore e le malattie — È possibile prevedere i terremoti? — Il centenario dello zucchero di barbabietola — L'evoluzione dell'idea divina — La moda e la donna (163), 1° maggio.

L'arte belga a Venezia — Augusto Strindberg — Un ritratto di Ugo Foscolo sconosciuto in Italia — « Scrittori d'Italia » — Alfredo Bruneau — L'arte di governar le biblioteche — Un libro utile sulla Libia — L'immigrazione negli Stati Uniti — Tre anni di studi paleografici — Per la storia del cristianesimo — Per combattere la malaria — Un difensore degli Indiani nel secolo XVI — Gli onorari dei medici — Le conversazioni di V. Hugo e di E. Renan — L'arte tipografica a Roma nel secolo XVI (526), 1° giugno.

Il secondo centenario di Rousseau — Pietro Kandler — Il carteggio di Manzoni — G. Ricordi — La nuova Italia industriale — Léon Dierx — F. Passy — Lulli è francese o italiano? — La giovinezza di Herzen — Per l'edizione di Leonardo — In Libreria (168), 1° luglio.

Francia e Italia — Il museo di Viterbo — Arte di Abruzzo — La popolazione delle isole egee — A. Leroy-Beaulieu — — L'acquedotto di Rovigo — Alma Tadema — I ponti storici sul Po — La fotografia in aeroplano — Un nuovo tipo di Hôtel — Tolstoi ufficiale d'artiglieria — Contro le mosche — Gli occhi delle piante — La carie dentaria — Per la storia delle religioni — Per una storia della repubblica veneta —

— Il divorzio in Norvegia — Il lavoro e l'attività mentale — Guida di viaggio — Nel centenario di Rousseau — In libreria (334), 16 luglio.

Nelle scuole di Milano — Tra Francia e Italia — Henri Poincaré — Alfonso Karr — Andrew Lang — G. G. Rousseau musicista — Il genio di Leonardo — Una profezia letteraria — Un'intervista con Strindberg — Il censimento degli Stati Uniti — Le piante formicarie — Come si rende innocuo il tabacco — « M. des Lourdines » (516), 1° agosto.

Per l'edizione nazionale vinciana — G. L. Patuzzi — G. B. Marino nelle sue lettere — Miss Mary Elizabeth Braddon — Roberto Schumann e Clara Wieck — Charles Michel de l'Epée — L'opera di T. Livio nella biblioteca del Serraglio — Il bahaismo — La ginnastica ritmica — Il disperdimento di energia negli illuminanti (691), 16 agosto.

La Duchessa di Genova Madre — William Booth — F. A. Forel — La guerra alla malavita — Il teatro del popolo a Milano — La morte di G. G. Rousseau — Le poesie inedite di V. Hugo giovinetto — La scoperta di una preziosa pittura — Il centenario della casa Krupp — Lo zinco — L'arteriosclerosi nell'antichità — Nella letteratura giuridica (158), 1° settembre.

Giulio Carcano — Ricerche scientifiche sul Monte Rosa — Enrico Conscience — Gl'italiani di New-York contro la tubercolosi — L'alimentazione e lo sport — L'islamismo francese — La letteratura giapponese — Alfredo Huggenberger — Un metodo per impedire le collisioni in mare — Le pellicole cinematografiche — Le pillole alimentari — Alpinismo femminile — La scomparsa del più vecchio giornale del mondo (329), 16 settembre.

Onoranze a N. Colajanni — Per il centenario di G. B. Bodoni — L'ultimo volume di « Jean Cristophe » — Il libro di un Lappone — John Masefield — Dionysios Solomos — Emilio Zola e il suo primo editore — Napoleone e Fulton — L'ottofono — Il filosofo del romanticismo — I « clubs » eccentrici a Londra — Contro l'alcoolismo — Il corno di Hans Richter (499), 1° ottobre.

Garibaldi a Ginevra nel 1867 — Giuseppe Rosi — Per la cultura geografica — La corona di Santippe — Gustavo Geijerstam — Per l'istruzione forestale — La traslazione dell'obelisco di San Pietro — Jaroslav Vrchlicky — Scritti e pensieri di Napoleone — « Fatti e visioni d'Oriente » — La Crestomazia italiana dei primi secoli — Gli scavi al Palatino — « Le Ressac » di Camilla Mallarmé (673), 16 ottobre.

Johan Nordling — La ferrovia Asti-Chivasso — G. Sand e il castello di Nohant — La festa degli alberi — La storia del modernismo — Musica italiana e musica francese — Scrittori d'arte ed artisti — Un racconto di Diderot — La contraffazione degli alimenti — Il processo dei templari — L'emigrazione in Grecia — La vitalità del microbo della tubercolosi — Auerbach e Turgheniew (150), 1° novembre.

Parole di poeti scomparsi — L'arte della lettura — Un bambino prodigioso: Willy Ferreros — Sir Arthur Conan Doyle — L'aspetto economico della guerra balcanica — La letteratura popolare serba — « Piemonte » di L. Sinigaglia — Gli ultimi giorni di madama di Staël — Pubblicazioni inglesi su Dante e Petrarca — Il romanzo spagnuolo contemporaneo — Il fattore morale in chirurgia — L'alluminio — « Scrittori stranieri » (325), 16 novembre.

Il primo ministro delle Colonie — E. A. Butti — Gherardo Hauptmann — Woodrow Wilson — Lamartine proprietario in Turchia — Quanto costerebbe una guerra europea — Alberoni e l'Oriente — Studi sulla Libia — Lo stato finanziario dell'Austria in caso di guerra — Un nuovo genere di tessuti — In libreria (525), 1° dicembre.

Un busto a N. Tommaseo — Gli studenti stranieri all'Università di Grenoble — Un progetto di matrimonio di Tolstoi — Il cotone in Sicilia — La dottrina di Monroe e quella di Drago — Le illusioni di Mark Twain — Alphons Paquet — Scuole di orticoltura per donne — Il nazionalismo in Germania — Il trattamento moderno del colera — Debolezza mentale, alcool e rivoltella — Il femminismo in Danimarca — Vite sacrificate (694), 16 dicembre.

Nelson Gay H.

John Keats e gli Inglesi a Roma (1), 1° luglio.

Note e commenti.

Il naufragio del « Titanic » (146), 1° maggio.

Progressi ferroviari — Verso il termine della sessione (734), 16 giugno.

L'incidente franco-italiano (573), 1° febbraio.

La situazione internazionale e la guerra di Libia — Italia ed Argentina (684), 16 agosto.

L'on. Guicciardini e l'Albania (514), 1° dicembre.

Nordling Johan.

« Quasi una fantasia » Romanzo, I (177), 16 settembre. — Romanzo, II, (374),

1° ottobre — Romanzo, fine (547), 16 ottobre.

Nurra Pietro.
Per un nuovo ordinamento delle Biblioteche Governative.(379), 1° dicembre.

O

O. T.
Notizie storiche — Naples sous Joseph Bonaparte par J. Rambaud (301), 16 luglio.

Onofri Arturo.
Notturni — Versi (43), 1° gennaio.

Onorato Raffaele.
La filosofia intesa come critica dell'arte classica (276), 16 maggio.

Ortiz Maria.
Il romanzo di un «Travet» del settecento (590), 16 agosto.

Ottolenghi Raffaele.
Il pensiero religioso di Israele nei suoi rapporti col cristianesimo (300), 16 marzo.
Da Aristotele alla scolastica (115), 1° novembre.

Oxilia Ugo Giuseppe.
Silvio Pellico «Le mie prigioni» (369), 1° giugno.

P

Paltrinieri Federico.
Da Bologna ad Assouan — Impressioni di viaggio (257), 16 gennaio.

Palmieri Antonio
Il Gallo — Novella (590), 16 ottobre.

Palamenghi Crispi.
La politica estera di Francesco Crispi (122), 1° maggio.

Panella Virginio.
Per un dimenticato: Giovanni Franciosi (459), 1° giugno.

Paolucci di Calboli Ranieri.
I pregiudizi sessuali e l'evoluzione della donna (551), 1° agosto.

Parpagnolo Luigi.
I movimenti vaticani e lo Stato italiano (80), 1° maggio

Pasolini Pier Desiderio.
La battaglia di Ravenna - 11 aprile 1512 (432), 1° febbraio.

P. F.
La quadreria Layard di Venezia (323), 16 novembre.

Pellicano Clelia.
L'istinto primo — Novella (222), 16 novembre.

Pettazzoni Raffaele.
Lo studio delle religioni in Italia (107), 1° maggio.

Pettini Ada.
Principessina — Novella (47), 1° settembre.

Picca Paolo.
Un figlio di Maometto II prigioniero a Roma (289), 16 maggio.

Pigorini Beri Caterina.
Costumi, miti, superstizioni popolari (25), 1° novembre

Pini C. G.
Gli Ascari dell'Eritrea (655), 16 ottobre.

Pironti Caterina.
Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano (319), 16 gennaio.

Pizzagalli A. M.
Buddha e i dogmi del Buddhismo (274), 16 luglio 1912.

Poli Rodolfo.
I moderni problemi navali (299), 16 settembre.

Pompili Alfredo.
Le vie della civiltà europea e l'avvenire d'Italia (497), 1° dicembre.

Porta Giuseppe.
Pericolo di guerra europea? (469), 1° agosto.

Prinzivalli Gino.
La Banca moderna fattore economico e morale (271), 16 marzo.

Provenzal Giulio.
Opera di civiltà in Libia (483), 1° ottobre.

R

Rava Gino.
Le assicurazioni di Stato nella Nuova Zelanda (326), 16 marzo.

Ricci Corrado.
Gentile Bellini a Costantinopoli (177), 16 novembre.

Rinieri di Rocchi Attilio.
Dalle «Odi e ballate» di Algernon Charles Swinburne — Versi (576), 16 agosto.

Rivetta Pietro Silvio.
Jutaro Komura (1855-1911) (487), 1° febbraio.

Romagnoli E.
Le canzoni delle gesta d'oltremare (92), 1° marzo.
Rodi nel canto di Pindaro (266), 16 luglio.

Rosadi Giovanni.
Scuole e botteghe d'arte — Sopprimiamo l'insegnamento artistico (104), 1° marzo.

Roster Giorgio.
I boschi nei loro rapporti col clima e con la salute (124), 1° luglio.

S

Salaris Emilio.
Per una raccolta di libri garibaldini presso la Brigata « Alpi » (360), 16 gennaio.
Castelfidardo (290), 16 settembre.
Malo-Jaroslawets — Gli italiani nella guerra di Russia (142), 1° novembre.
Le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani (311), 16 novembre.

Sanarelli G.
L'evoluzione biologica della tubercolosi nella specie umana (634), 16 agosto.

Sanesi Ireneo.
Il mago — Versi (60), 1° luglio.

Sansone Alfonso.
Le vendette di un re (1799) (477), 1° giugno.

Sassi Adolfo.
Notizia storica — La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli di Oreste Tommassini (679), 16 agosto.

Savarese Nino.
La prigioniera — Novella (582), 16 agosto.

Savazzini G.
Pianure in Abruzzo (669), 16 giugno.

Savi Lopez Paolo.
I « ritratti » di Harden (286), 16 gennaio.

Scherillo Michele.
Verdi, Shakespeare, Manzoni — Spigolature nelle lettere di Verdi (193), 16 luglio.

Schupfer I.
Le ferrovie nella conquista dell'Africa — A proposito della inaugurazione della prima ferrovia eritrea (305), 16 aprile.

Segrè Carlo.
Il « viaggio sentimentale » dello Sterne — Commenti biografici, I (557), 16 febbraio.
Il « viaggio sentimentale » dello Sterne — Commento biografico (Fine) (9), 1°

Sighele Scipio.
Francesco Crispi e il nazionalismo (577), 16 agosto.
Letteratura e sociologia: le idee di Paul Bourget (553), 16 dicembre.

Sillani Tomaso.
Pastorali — Versi (610), 16 aprile.

Solmi Edmondo.
Vincenzo Gioberti nel 1848 — Dal carteggio inedito (214), 16 settembre.

Soulier Gustavo.
Lettera al Direttore (687), 16 dicembre.

T

Tesi Antonio.
La retribuzione degli uffici pubblici nell'antichità (149), 1° maggio.

Tolstoi Leone.
Padre Sergio — Novella I (66), 1° luglio.
— (251), 16 luglio.

Tolstoi Sofia.
Il matrimonio di Leone Tolstoi (389), 1° dicembre.

Toscanelli Nello.
Il pensiero politico degli Italiani nel rinascimento (254), 16 marzo.

Treves Sartori Pia.
Scorci settecenteschi (624), 16 ottobre.

Truffi Riccardo.
Per la riforma della scuola normale e per l'istruzione della donna in Italia (418), 1° ottobre.

V

Vaglieri Dante.
Gli scavi recenti a Ostia (329), 16 ottobre.

Valentini O.
Cavour irrigatore (617), 16 ottobre.
I nuovi orizzonti dell'irrigazione all'esposizione e al congresso di Vercelli (618), 16 dicembre.

Valeri Diego.
Poesie Provenzali di F. Mistral (231), 16 maggio.

Valgimigli Azeglio.
L'istruzione superiore operaia e il movimento democratico universitario in Inghilterra (646), 16 ottobre.

Vassalli Filippo.
La questione delle Università libere (242), 16 novembre.

Vento Palmeri Seb.
Intorno al fenomeno secentistico (431), 1° ottobre.

Victor
A Tripoli — La guerra localizzata (128), 1° gennaio.
Note e commenti — L'incidente franco-italiano (573), 1° febbraio.

Vigo Pietro.
La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia di F. Guardione (304), 16 luglio.

Vidacovich Nicolò.
Un pittore boemo-trentino a Milano nella prima metà del secolo scorso (57), 1° novembre.

Villari Luigi.
Amministrazione e personale coloniale nell'esperienza di Francia e d'Inghilterra — A proposito della Libia (280), 16 settembre.

Virgilii Filippo.
Gli italiani all'estero (466), 1° ottobre.

Vocino Michele.
La prima nave a vapore nel Mediterraneo (459), 1° agosto.

Vuoli Romeo.
Nota sulla canzone « All'Italia » di Giacomo Leopardi (76), 1° settembre.

Z

Zimmern Helen.
Istituzioni inglesi per l'educazione del popolo (492), 1 febbraio.
1913 (623), 16 dicembre.

Zanotti Bianco Ottavio.
Giornate lunghe e giornate canicolari (286), 16 luglio.

Zuccoli Luciano.
Il valzer del guanto — Novella (22), 1 maggio.

Zuppone-Strani G.
Messina — Novella (42), 1° novembre.

Zippel Giuseppe.
Un pretendente ottomano alla corte dei Papi — « Il Turchetto » (69), 1° novembre.

del

olari

2, 1

e.

e dei
no-